STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY, TRADOTTA DAL…

4
1
304
[illegible]

Digitized by Google

6 13 4

STORIA
ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY.

II.

STORIA
ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
TRADOTTA DAL FRANCESE
DAL SIGNOR CONTE
GASPARO GOZZI
NUOVA EDIZIONE
RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE.
TOMO SETTIMO.
Dall' Anno DCCXCV. sino all' Anno DCCCLXX.

IN GENOVA MDCCLXX.
Nella Stamperia di Agostino Olzati.
Con Licenza de' Superiori.

STORIA
ECCLESIASTICA
LIBRO QUARANTESIMOQUINTO.

I *Coſtantino ſpoſa Teodota* II. *Cominciamento di San Platone* III. *San Teodoro Studita* IV *Morte di Papa Adriano* V *Leone III Papa* VI. *Chieſa d'Inghilterra* VII. *Morte di Coſtantino, Irene ſola* VIII *Alfonſo il caſto* IX *Felice di Urgel condannato in Roma* X *Violenze contro Papa Leone*. XI *Leone va a trovare il Re Carlo* XII *Chieſa di Paderborn* XIII. *Ritrattazione di Felice di Urgel* XIV *Informazione contra Paſquale e Campulo* XV *Arnone Arciveſcovo di Salisburgo* XVI *Alcuino contra Elipando* XVII *Vita di Alcuino* XVIII *Scuole di Francia* XIX *Scritti di Alcuino* XX *Il Papa ſi giuſtifica* XXI *Carlo coronato Imperatore* XXII *Ambaſciatori di Irene a Carlo* XXIII *Niceforo Imperatore. Morte d'Irene* XXIV *Affari di Fulda* XXV *Soppreſſione de' Corveſcovi* XXVI *Veſcovi diſperſati dalla guerra* XXVII *Secondo viaggio del Papa a Carlo* XXVIII. *Chieſe di Saſſonia* XXIX *San Ludgero di Munſter* XXX *Suoi miracoli* XXXI *Sue virtù e ſua morte* XXXII *Concilj di Cliſſo* XXXIII *Morte di Taraſio, Niceforo Patriarca* XXXIV *Affari di Francia* XXXV *Traslazione di San Cipriano* XXXVI *Leidrado Arciveſcovo di Lione* XXXVII *San Benedetto di Aniano* XXXVIII *S. Benedetto riforma molti Monaſteri* XXXIX *S. Guglielmo del deſerto* XL *Monaſtero di Aquiana* XLI *Sciſma in Coſtantinopoli* XLII *Lettera di San Teodoro Studita* XLIII *Concilio contra Platone, e Teodoro* XLIV *Regole ſopra la diſpenſa* XLV *Violenze contra Platone, Teodoro ec.* XLVI *Seconde nozze* XLVII. *Lettera di Teodoro al Papa* XLVIII *Conferenza col Papa ſopra il Filioque* XLIX *Smaragdo e Adalardo* L. *Teſtamento dell'Imperator Carlo* LI *Capitolari d'interrogazioni* LII. *Morte di Niceforo. Michele Curopalata Imperatore* LIII *Il Patriarca Niceforo ſcrive al Papa* LIV *Monachi in Oriente* LV *Continuazione de' Pauliciani* LVI *Stato de' Criſtiani in Oriente* LVII *Queſtioni de' Bulgari fuggitivi* LVIII *Morte di San Platone* LIX *Michele depoſto. Leone Armeno Imperatore* LX *Cominciamento di San Teofane.*

Anno di G. C. 795.

Coſtantino ſpoſa Teodota

AVendo l'Imperatore Coſtantino ſpoſato ſuo mal grado l'Imperatrice Maria, le preſe in avverſione, e cercò di romperne il ſuo matrimonio, quando ſi vide padrone, ed Irene ſua Madre, che avevalo indotto e coſtrettolo (1), lo conſigliò a diſciogliernelo, perchè volea renderlo odioſo a tutto il Mondo (2), e iſtaccare dunque per sè l'autorità ſovrana. Principalmente era l'Imperatore eccitato a farlo per l'amore, che aveva egli concepito verſo Teodote giovine damigella di Maria, che voleva egli ſpoſare. A tal effetto pubblicò, che avea Maria tentato di avvelenarlo, ma non gli venne fatto di darlo a credere ad alcuno.

Fece ogni poſſibile sforzo per guadagnare il Patriarca Taraſio (3), a fargli approvare queſto divorzio. Mandò prima a lui un Magiſtrato, che gli ſpiegò tutte le circoſtanze [illegible], di aver voluto ella avvelenare l'Imperatore, e l'informò di queſti eccesſi eſattamente, [illegible]. Il Patriarca gli riſpoſe ſoſpirando: Io non ſo come potrà l'Imperatore ſoffrir l'infamia, di cui cerca ricoprirſi dinanzi a tutte le nazioni; e come potrà egli reprimere gli adulterj, e le altre diſſolutezze, dopo aver dato un tal eſempio. Quando anche la colpa di Maria foſſe tanto certa, come voi pretendete, il Signore proibiſce, che ſi abbandoni la moglie per altro che per adulterio. Dite dunque all'Imperatore, che io ſopporterò prima la morte, e i più crudeli tormenti del mondo, che ſecondare il ſuo diſegno.

Perchè volea l'Imperatore parlargli egli medeſimo, lo mandò a chiamare, e Taraſio ſi portò al Palagio, accompagnato da Giovanni Monaco, ch'era intervenuto al ſettimo Concilio, per ordine de' Patriarchi di Oriente (4). Io, diſſe l'Imperatore, non ho voluto celarvi coſa alcuna, perchè vi tengo in conto di Padre. Non ſi può negare, che io non poſſa laſciar da un canto una perſona, che tentò di levarmi la vita. Eſſa merita la morte, o almeno una perpetua penitenza, e per convincervi del ſuo delitto, vedetene le prove cogli occhi voſtri. Fece portar toſto alcuni vaſi di vetro con dentro un liquor torbido, dicendo eſſere quello il veleno, di cui voleo ſervirſi ſua moglie, perchè perdeſſe egli la vita o la ragione. Il Patriarca non badò a queſto artifizio, e diede a conoſcere all'Imperatore, che gli era nota la paſſione, che avea per Teodote, e gli aſſicurò ſchiettamente, che non poteva egli ſciogliere il ſuo matrimonio, e che ſarebbe coſtretto a vietargli l'altare del Santuario, cioè di ſcomunicarlo. Il Monaco Giovanni, ch'era un venerabil vecchio, parlò a lungo, e con certa forza all'Imperatore, che ſi acquiſtò l'indignazione de' Principi, e de' Patrizj, alcuni de' quali lo minacciarono di paſſargli il corpo con la ſpada. Finalmente, ardendo l'Imperatore di collera, fece diſcacciar ambidue da sè, con ſpaventoſe riſpoſte loro.

Perſiſtette egli nel ſuo diſegno, obbligò l'Imperatrice Maria a farſi religioſa (5), e ſe la fece radere nel Gennajo della terza Indizione 795. Nel ſeguente meſe di Agoſto dichiarò Imperatrice Teodota, e la ſpoſò. Ma non avendo potuto perſuadere il Patriarca di celebrar queſte nozze, cercò un Sacerdote per queſta funzione, e fu fatta per ſuo ordine nel palagio di Mamma, da Giuſeppe Abate, ed Economo della Chieſa di Coſtantinopoli, nel quarto giorno del ſeguente meſe di Settembre eſſendo cominciata la quarta Indizione (6). Queſt'azione dell'Imperatore fu motivo di grande ſcandalo, non ſolo in Coſtantinopoli, ma nelle altre Città ancora, e nelle altre Provincie più rimote, come del Boſforo, e di Gotia. I governatori, e le altre perſone poſſenti ſeguivano l'eſempio dell'Imperatore, gli uni ſcacciavano le loro mogli, gli altri ne tenevano molte ad un tratto, e regnava una pubblica diſſolutezza.

S. Platone, e San Teodoro ſuo diſcepolo furono i ſoli, che ſi opponeſſero apertamente allo ſcandalo, dividendoſi dalla comunione dell'Imperatore, imperocchè il

---

(1) *Sup. l.* 44. *n.* 48. 49. (2) *Theoph. an.* 5. *p.* 396. (3) *Vita S. Taraſ. c.* 7. *ap. Boll.* 25. *Feb. to.* 5. *p.* 584. (4) *Sup. lib.* 44. *n.* 46. (5) *Theoph. an.* 5. (6) *Vita S. Theod. Stud. per Mich. c.* 16. 19. *&c.*

Digitized by Google

il Patriarca Taraſio non ſtimò bene di dar effetto alla ſua minaccia, e di ſcomunicare l'Imperatore, per non dargli motivo di piegarſi al partito degl'Iconoclaſti, ch'erano ancora in gran numero, coſa che il giovane Principe gli minacciava di fare. A Taraſio parve dunque a propoſito di diſſimulare, e non trattarlo con rigore; tuttavia non tralaſciò l'Imperatore di uſar male con lui, ponendogli intorno alcune ſpie, ſotto nome di Sincelli, per oſſervare i ſuoi andamenti, e non laſciavano ſenza ſuo ordine, che gli ſi approſſimaſſe alcuno. L'Imperatore fece parimente oltraggiare ed eſiliare i domeſtici, ed i congiunti del Patriarca.

Cominciamenti di S. Platone.

Il Platone, che in queſto incontro ſi ſegnalò, era nato nell'anno 735 a Coſtantinopoli, da Sergio, e da Eufemia, nobili e ricche perſone. Perdette il padre, e la madre, e la maggior parte de' ſuoi parenti in una peſte che deſolò Coſtantinopoli l'anno 746 (a) Ma fu educato da uno de' ſuoi zii, ch'era Teſoriere dell'Imperatore, e come ſcrivea Platone valoroſiſſimamente in nota, lo ſollevava, e poi eſercitava la ſua carica, nè gli mancava altro che il titolo. Era onorato da tutti i Grandi, e conoſciuto dall'Imperatore medeſimo. Menando in queſto offizio una vita regolare, ed allontanandoſi da' divertimenti ſoliti della gioventù, raccolſe gran ricchezze, oltre a quelle, che gli erano ſtate laſciate da' ſuoi parenti, e gli furono propoſti molti vantaggioſi maritaggi. Ma l'amore di Dio volea da lui di più che una vita ſecolare. Facea ſuo diletto della lettura; frequentava le Chieſe, e i Moniſteri, e ſi confeſſava da un Abate, a cui ſcopriva il ſuo interno, ed il quale ammirava la ſua virtù.

Finalmente riſoluto di abbandonare ogni coſa, diede la libertà a ſuoi ſchiavi; e vendette ogni ſuo avere, diſtribuendone la maggior parte a' poveri, laſciandone alcune porzioni alle ſue due ſorelle. Abbandonò i contorni di Coſtantinopoli, e paſſò al monte Olimpo nella Bitinia, nel Moniſtero de' Simboli, ſotto la direzione dell'Abate Teoctiſto. Aveva allora Platone ventiquattro anni, dodici de' quali aveagli ſpeſi appreſſo ſuo zio, onde ciò fu nell'anno 758. Entrato che fu in Moniſtero, ſi eſercitò in tutte le virtù, ma principalmente nell'ubbidienza, con una intera fiducia nel ſuo Superiore. Si applicava al lavoro delle mani, in particolare alla ſcrittura, in cui era eccellente uomo. Tuttavia non iſdegnava d'impaſtare il pane, di bagnare la terra, e di portar letame.

Per eſercitare la ſua virtù, Teoctiſto riprendealo talora, ſenza che aveſſe mancato in coſa alcuna, aggiungendo a' rinfacciamenti della parola le guanciate, e le pugna. Platone medeſimo pregavalo di trattarlo a qual modo. Finalmente avealo Teoctiſto preſo in tanta affezione, e pareagli che gli foſſe di tanto aiuto, che non potea ſtare ſenza di lui, e gli affidava tutto il governo e tutte le facoltà del Moniſtero, ſenza che Platone ſi valeſſe di un obolo in ſuo profitto. Morto che fu Teoctiſto, paſſò Platone nella ſua celletta, per vivere da Anacoreta, eſſendoviſi baſtevolmente diſpoſto con la vita comune, ma gli ſuccedette ancora nella ſua carica, e venne eletto Abate de' Simboli nell'anno 770, dodici anni dopo la ſua entrata nel Moniſtero, e ne avea trentaſei. Il ſuo vitto conſiſtea in pane, in fava, in erbe ſenza olio, trattine i giorni, che mangiava con la comunità, cioè le Domeniche e le Feſte: non havea altro che acqua, e ancora di rado; ſtando alcuna volta fino a' dieci giorni, ſenza bere. Egli nelle ſue orazioni frequentemente genuflettea, lavorava aſſiduamente, ed era queſta una delle ſue principali virtù, in modo che laſciò a' ſuoi Moniſteri un grandiſſimo numero di libri ſcritti di ſua mano, in particolare gli aſcetici de' Padri.

Fu ignoto a Coſtantino Copronimo, quando queſti perſeguitava i Monaci, e dopo la morte di queſto Imperatore fu coſtretto, per neceſſità di affari, a portarſi a Coſtantinopoli, dove era andato in tanta dimenticanza, che i ſuoi ſteſſi ſervi non ſapevano più s'

(a) *Vita ap. Boll. tom. 5. p. 364*

ANNO DI G.C. 791

s'egli foſſe ancora vivo, o nol foſſe. Se non che toſto fu conoſciuto per la virtù ſua e fece un gran frutto con le ſue eſortazioni. Alcune egli famiglie diviſe, abolì i giuramenti, procurò grandi limoſine, e convertì numeroſiſſime perſone. Fu iſtantemente pregato a prendere il governo di un Moniſtero a Coſtantinopoli, ma lo ricusò, come fece del Veſcovado di Nicomedia, che gli venne offerto dal Patriarca Taraſio, e ritornò alla ſua dolce ſolitudine. Frattanto avendo l'Imperatrice Irene conceduta la libertà di abbracciare la vita monaſtica, tutta la famiglia di San Platone rinunziò al ſecolo, e fondarono eſſi un Moniſtero vicino a Coſtantinopoli, che fu chiamato Saccudione, di cui divenne direttore nell'anno 782 dodici anni dopo eſſere ſtato eletto Abate de' Simboli. Levò via dal ſuo Moniſtero gli ſchiavi, per motivo delle loro mogli, che n'erano inſeparabili, tanto più che pareagli coſa indecente, che ſotto i Monaci vi foſſero altri uomini, da' quali farſi eſſi temere. Durò fatica a cambiare il coſtume in queſto particolare, ma in breve fu imitato da alcuni altri Moniſteri. Mentre che S. Platone governava queſt'ultima comunità, ſi tenne il ſecondo Concilio di Nicea, dove egli aſſiſtette, e ſi vede ancora la ſua ſoſcrizione nell'ottavo luogo, dopo quella de' Veſcovi, in qualità di Egumeno, e di Archimandrita di Saccudione (1). Qualche tempo dopo fu aſſalito da una malattia, che pareva mortale, il che gli ſervì di motivo di diſcaricarſi del governo del Moniſtero, e di far eleggere Abate Teodoro ſuo nipote, figliuolo di ſua ſorella. S. Platone era ſtato Abate di Saccudione dodici anni, onde era nell'anno 794 ſeſſanteſimo dell'età ſua.

S. Teodoro Studita.

III. Teodoro ne aveva allora trentacinque, eſſendo nato l'anno diciannoveſimo di Copronimo, ch'era l'anno 759 e il medeſimo della ſua profeſſione Monaſtica (2). San Platone, eſſendo infermo, raccolſe tutta la comunità, e ſupponendo che la ſua foſſe infermità mortale, egli ſcongiurò e dichiarolli qual ſuperiore deſideraſſero avere, dopo di lui, aſſicurandoli, che approverebbe la loro elezione, ſapendo bene qual foſſe la loro inclinazione. Riſpoſero tutti ad una voce, che deſideravano Teodoro, e San Platone, ſenz'altro ſoggiungere, toſto diede a lui il governo. Teodoro non immaginavaſi queſto, ma non potè reſiſtere al comune conſentimento.

Tal era dunque San Platone ritirato, e diſimpegnato da ogni cura, quando ſtimò di dovere apertamente diſapprovare il maritaggio dell'Imperatore Coſtantino con Teodota, e ſegnò di ſepararſi dalla comunione del Patriarca Taraſio. L'Imperatore irritato, fecelo minacciare di eſilio, di flagellazione, di mutilazione di membra. Furono mandati a lui de' Monaci per ſollecitarnelo, gli ſi ſcriſſero lettere, ma il tutto inutilmente. L'Abate Teodoro ſuo nipote ſi dichiarò com'egli fece (3), e non credette di dover uſare di riguardo a Taraſio, ma dopo avervi ben penſato, ſcomunicò pubblicamente l'Imperatore, e lo denunziò a tutti i Monaci. Diſſimulò l'Imperatore il ſuo riſentimento, e volendo guadagnare Teodoro, ſi valſe della ſua nuova ſpoſa Teodota, ch'era parente del Santo Abate, e che fece ogni poſſibile sforzo di tirarlo al ſuo partito per mezzo di gran ſomme di danaro, e di gran preſenti, e più ancora in conſiderazione della ſua parentela.

Vedendo l'Imperatore, che niente avea potuto far ella, andò egli medeſimo al Moniſtero di Saccudione, ſotto preteſto di un grande affare, ma nè l'Abate Teodoro, nè verun Monaco ſi preſentò a lui per riceverlo, e niun parlò ſeco, o ſi approſſimò a lui. Fuori di sè per la collera, egli ritornò al Palagio, e mandò Bardane, domeſtico delle Scuole, cioè Capitano delle compagnie, e Giovanni Conte dell'*Obſequium*, per maltrattare e flagellare l'Abate Teodoro, e tutti que' Monaci che ſapeva egli eſſere più fermi ne' medeſimi ſentimenti. Lo ſtraſcinarono a forza di battiture e ſee fecero ſortire da loro corpi rivoli di ſangue, indi furono ſul fatto mandati in eſilio a Teſſalonica, ſecondo l'ordine dell'Imperatore. Erano eſſi dodici in tutto, l'Abate e undici Monaci. Soffrivano eſſi con ſimile trattamento in tranquillità di ſpirito, e come v'era una commiſſione dall'Imperatore, che niuno aveſſe a riceverli, gli Abati medeſimi non oſavano uſar loro gli atti dell'oſpitalità.

---

(1) *Act.* 4. *p.* 359. *D.* (2) *Vita per Michael. n.* 1. 2. 4. (3) *Vita Theod. per Mich. pag.* 12.

I medeſimi Capitoli (1) conduſſero Platone a Coſtantinopoli, e l'Imperatore lo chiamò dinanzi a ſe. Ma egli gli ſi oppoſe ſulle proprie faccia, ſoſtenendo, che il ſuo matrimonio era illecito. Fecelo l'Imperatore rinchiudere in una celletta, in cui gli ſi dava a mangiare per un buco, con ordine di non laſciarlo vedere da alcuno, ed era cuſtodito nel Moniſtero di San Michele, contiguo al Palagio, dov'era Abate Giuſeppe Sacerdote, che avea maritato l'Imperatore con Teodota. L'Imperatore mandò alcuni Veſcovi a Platone, per perſuaderlo ad acconſentire al ſuo matrimonio, ſe pur volea liberarſi da quella prigione. Veniva egli motteggiato da' Monaci, e da' Laici, non meno che da' ſuoi parenti, e dagli ſtranieri (2). Ma dimorò egli coſtantemente ſaldo, e ſoſtenne pel corſo di un anno intero queſta perſecuzione. Non fu queſta ſenza effetto; i Monaci, e i Veſcovi del Cherſoneſo, del Boſforo, delle coſtiere, e dell'Iſole vicine, eccitati dall'eſempio di Platone, e di Teodoro, ſcomunicarono l'Imperatore, non laſciandoſi piegare nè da minacce, nè da regali. Furon dunque banditi, ma divennero ſempre più arditi nel pubblicare queſto matrimonio per iſcandaloſo, e riduſſero al buon cammino molti di coloro, che ſi erano laſciati ſtraſcinare ad imitar l'Imperatore. Irene ſua madre veggendo quanto queſta condotta gli nuoceva preſſo le gente da bene, prendeva il partito de' perſeguitati da lui, perchè diveniſſe ancora più odioſo.

S. Teodoro non giunſe a Teſſalonica, ſe non il ſabato giorno dell'Annunziata, venticinque di Marzo, e in conſeguenza l'an. 797. Di là ſcriſſe a S. Platone quanto era avvenuto dopo la loro ſeparazione, e tutte le particolarità del ſuo viaggio (3). Scriſſe anche al Papa ogni coſa, e ne ebbe una riſpoſta piena di elogi della ſua prudenza, e della ſua coſtanza (4).

ANNO DI G. C. 795.

Morte di Papa Adriano

IV. Era queſto Papa Leone III. eſſendo morto Adriano verſo la fine dell'anno 795. In due ordinazioni del meſe di Marzo ordinò ventiquattro Sacerdoti, e ſette Diaconi (5), e per altrove ottantacinque Veſcovi. Fece egli alle Chieſe di Roma un grandiſſimo numero di offerte di vaſi ſacri, di ornamenti di vario ſorte, il cui peſo montava a mille ottocento ottantaquattro libbre d'oro, ed a mille ſettecento e ſettantatrè libbre d'argento, convenendoſi intendere ſempre di libbre Romane di dodici once. Fece una infinità di riparazioni alle Chieſe, e molte ne fabbricò di nuove, e riſabbricò molte * Diaconie, e ordinò alcune conſiderabili diſtribuzioni di limoſine, donando molte terre a tal effetto. Il Moniſtero di Santo Stefano, che aveva il nome di Barba Prunciana, vicino alla Chieſa di S. Pietro, era talmente laſciato in abbandono, che non vi ſi facevano più i divini offizj (6). Adriano lo riſtabilì, vi fece porre alcuni Monaci, ed un Abate, e ordinò, che celebraſſero l'offizio nella Chieſa di S. Pietro, come le altre comunità, che vi andavano a cantare (7). Riſabbricò il Moniſtero di Santo Andrea, fondato da Papa Onorio, vi poſe un Abate con alcuni Monaci (8), e ordinò che ſi cantaſſero tutte le ore nella Baſilica del Salvatore, ch'è la Chieſa di Laterano, co' Monaci di S. Pancrazio a due cori, ed ogni Moniſtero formava il ſuo proprio. Unì egli due Moniſteri vicini, l'uno di S. Lorenzo nelle rovine dell'antico Palagio (9), l'altro di Santo Stefano, e ordinò a' Monaci di fare l'offizio nella Chieſa di S. Marco. Riſtabilì il Moniſtero di Santo Adriano, e di San Lorenzo già rovinoſo, ed abitato da ſecolari, e vi aſſegnò de' gran beni (10), e ordinò che doveſſero i Monaci andare a cantar giorno e notte nella Chieſa di

---

(1) *Theoph. an.* 6. *p.* 397. *C.* (2) *Vita S. Theod. p.* 23. (3) *Theod. ep.* 3. (4) *Vita Theod.* (5) *Anaſt.* (6) *P.* 1741. *C.* (7) *Pag.* 1745. *B.* (8) *P.* 1745. *E.* (9) *P.* 1746. *D.* (10) *P.* 1750. *D.* (*) *Non* Diaconeſſe.

Anno di G. C. 795

Santa Maria maggiore. Essendo stata abbruciata la Chiesa di Santo Anastagio, ch'era la casa dell'Abate, e le altre fabbriche, per modo che si era salvata solamente la cassa del Santo, Papa Adriano andò egli medesimo ad ammorzare le fiamme, e rifabbricò questo Monistero, e lo rese più pregevole di prima. Ristaurò molti acquidotti, e le mura di Roma.

Tenne questo Papa la Santa Sede 23 anni dieci mesi e diciassette giorni, fu seppellito a S. Pietro nel giorno ventesimosesto di Dicembre 795 indizione quarta. Visse egli al tempo del Re Carlo al riferire di Anastagio, che di poi non conta più il tempo de' Papa dagl'Imperatori di Costantinopoli, come faceva prima. Carlo, quando seppe la sua morte, lo pianse, come se avesse perduto un fratello, od un figliuolo (1), e quantunque non dubitasse, che l'anima sua fosse nella gloria eterna, non mancò di far pregare per lui, e perciò fece grandi limosine. Ne mandò del suo tesoro a tutte le Città metropolitane, e dalmatiche, e cappe a tutte le Chiese Vescovili d'Inghilterra, come ne fa egli testimonianza in una lettera a Offa Re de' Merciani (2). Finalmente per monumento eterno della sua amicizia verso Adriano compose il suo Epitaffio in versi Latini Elegiaci (3). Era il Re Offa il duodecimo Re de' Merciani disceso da Penda, il primo che fosse Cristiano. Cominciò a regnare l'anno 756. Ma avendo ucciso Etelberto ultimo Re di Estanglia, ed usurpato il suo Regno nel 794 fece il pellegrinaggio di Roma, verso la fine del Pontificato di Adriano, ed ottenne un privilegio in favore del Monistero, che voleva egli fondere in onor di Santo Albano, le cui reliquie aveva egli ritrovate.

Leone III Papa. V. Nel medesimo giorno che si sotterrò Adriano, fu eletto in suo successore Leone III (4). Era egli nato in Roma, e nelle sue fanciullezza era stato educato nel Palagio Patriarcale di Laterano, dove apprese il Salterio, la Scrittura Santa, e tutta la disciplina Ecclesiastica. Venne ordinato Suddiacono, e poi Sacerdote titolare di Santa Susanna. Avea puri costumi, eloquenti discorsi, e saldo coraggio. Quando ritrovava qualche Monaco distinto, o qualche altro servo di Dio, stava sempre seco, trattenendosi nelle divine cose, ed a fare orazioni. Faceva elemosina con carità, ed eccitava altrui a farla. Visitava gl'infermi, confortandoli con le Sacre Scritture. Menando una tal vita era amato da tutto il mondo, particolarmente dal Vestiario, o Mastro della Guarderobe del Papa, sotto la cui direzione stava egli. Tosto fu eletto Papa da tutti ed a una voce il giorno di Santo Stefano ventesimosesto di Dicembre 795 da tutt'i Vescovi, i Grandi, il Clero e 'l popolo di Roma, e fu ordinato Vescovo il dì seguente, giorno di San Giovanni Vangelista, che quest'anno cadde di Domenica. Tenne la Santa Sede venti anni, cinque mesi, e sedici giorni. Quantunque fosse dolcissimo uomo, non tralasciò di essere intrepido nel difendere la Chiesa ne' diritti suoi. Rendea ragione a tutto il mondo, ed usava una gran liberalità. Accrebbe le distribuzioni al Clero, e fece alle Chiese di Roma tante, sì grandi, e sì ricche offerte, che l'annoverarle riuscirebbe nojoso fatto.

Appena che fu egli Papa, mandò al Re Carlo de' Legati con le chiavi della confessione di S. Pietro, con lo stendardo della Città di Roma, e con altri presenti (5), e lo pregò di mandare alcuno de' Signori della sua Corte, a ricevere il giuramento di fedeltà da' Romani, per confermarli nella sua ubbidienza. Il Re mandò Angilberto Abate di San Riquier, con una gran parte del tesoro, ch'Enrico Duca del Friuli avea trasportato dalla Pannonia nel medesimo anno, dopo avere saccheggiato la Ringa o sia Capitale degli Unni. Angilberto aveva anche una lettera in risposta di quella del Papa, che cominciava così (6): Avendo letta le vostra lettera, e il decreto della vostra elezione, abbiamo provata grande allelegrezza, per eſſere ſtate ſue ſommamente; e perchè ci viene reſo quell' ubbidienza, e fedeltà che vi è dovuta. Noi vi mandiamo Angilberto uno de' noſtri ſervi più famigliari, che eravamo riſoluti di mandare al voſtro predeceſſore, ma eſſendo i regali tutti apparecchiati, la nuova della morte del noſtro Beatiſſimo Padre ritardò la ſua partenza. L'abbiamo incaricato di conferire con voi di tutto ciò che ſpetta alla gloria della Chieſa, ed allo ſtabilimento della voſtra dignità, e del noſtro patriarcato. Finalmente lo eſorta a fare che da per tutto ſieno oſſervati i Canoni.

---

(1) *Egin. Vita Car.* (2) *Epist. ad Off. to.* 7. *Conc. p.* 1130. (3) *Math. Westm.* (4) *Anast.* (5) *Egin. annal. an.* 796. *to.* 2. *Duch. p.* 248. (6) *To.* 7. *Conc. p.* 1128. *Alcuin. ep.* 84.

Eravi una iſtruzione per Angilberto (1), che doveſſe egli avvertire il Papa intorno a' ſuoi doveri, tanto per la purità de' ſuoi coſtumi, che per la oſſervanza de' Canoni, e per lo governo della Chieſa. Rappreſentategli ſpeſſo, diceva il Re, che queſta dignità dura pochi anni, e che dura eterna la ricompenſa di colui, che onorevolmente la ſoſtiene. Parlategli efficacemente per l'eſtirpazione della ſimonia, e ricordategli tutto quel che ſapete voi, di che ci ſiamo doluti inſieme. Ritrovandoſi queſte due lettere tra le opere di Alcuino, pare che poteſſe egli averle compoſte in nome del Re, ed un altra ne aggiunſe in ſuo nome a Papa Leone.

Si crede, che di queſti regali del Re Carlo (2), e di queſte ſpoglie del Re degli Unni, il Papa ſi valeſſe nel principio del ſuo Pontificato (3), per fare tanti vaſi, e tanti preziosi ornamenti per le Chieſe di Roma. Tra le altre coſe ſono notati i vaſi d'argento dorato, che ſervivano a purificare il vino, che dovea conſagrarſi. E' memoria una gran ſala nel Palagio di Laterano (4), fatta da lui coſtruire di marmo, ed ornare di colonne e di pitture a moſaico. Ne rimane una ancora a' dì noſtri, dov'è rappreſentato S. Pietro aſſiſo, con tre chiavi ſu le ginocchia (5), e tiene a' due lati Papa Leone al deſtro, e il Re Carlo al ſiniſtro tutti e due in ginocchioni. Coll'una mano S. Pietro porge un pallio al Papa, e coll'altra porge al Re uno ſtendardo ſeminato di ſei roſe, con una iſcrizione ſopra, che dice: S. Pietro dà la vita a Papa Leone, la vittoria al Re Carlo.

ANNO DI G. C. 796.

Chieſa d'Inghilterra.

VI. Quenulfo Re de' Merciani ſucceſſore di Offa, avendo ſaputa la morte di Papa Adriano, ſcriſſe a Leone, pregandolo di averlo in conto di ſuo figliuolo adottivo, promettendogli una intera ubbidienza (6), indi aggiunge: Voi ſapete che il Re Offa fu il primo, che intraprendeſſe di dividere in due parti la Dioceſi di Cantorberi, per motivo della nimicizia tra lui, e l'Arciveſcovo Gianberto, e il popolo di queſta Città, e che a ſua iſtanza Papa Adriano fece quel che non s'era mai fatto, dando il pallio al Veſcovo de' Merciani, ch'era il Veſcovo di Lichfeld, allora diventato Arciveſcovo. Noi tuttavia non biaſimiamo nè l'uno, nè l'altro, credendo, che regnino con G. C. ma vi ſupplichiamo di ſcriverci quel che ci conviene oſſervare, affine che tra noi non inſorgano ſciſmi. Lo prega ancora di eſaminare le querele di Aelardo, o Adelardo, allora Arciveſcovo di Cantorberi, ed accompagna le ſue lettere con un dono di cento venti mancuſe (7).

L'Arciveſcovo Aelrado (8) era ſtato prima Abate di Malmeſburi, e dopo Veſcovo di Vincheſtre. Portò egli medeſimo queſta lettera, e il Papa rimaſe così contento della ſua ſcienza, e della ſua virtù, che gli diede una riſpoſta favorevoliſſima, con cui gli concede la facoltà di ſcomunicare i Re medeſimi ed i Principi ſoggetti alla ſua giuriſdizione, i quali violaſſero i comandamenti di Dio, probabilmente per dar peſo maggiore alle cenſure per riſpetto della Santa Sede. Per altro il Papa reſtituì all'Arciveſcovo tutta l'autorità, che avevano eſercitata i ſuoi predeceſſori, ſecondo l'ordine ſtabilito da S. Gregorio, per l'ordinazione, e per la confermazione de' Veſcovi, e de' Monaſteri. In eſecuzione di tal decreto l'Arciveſcovo Aelredo convocò un Concilio a Beccanceld, dove intervenne il Re Quenulfo, e vi ſi giudi-

A 4 di

---

(1) Ap. Alcuin. ep. 83. (2) Ep. 72. (3) Anaſt. (4) P. 1078. D. (5) Alem. pal. c. Later. (6) Tom. 7. Conc. p. 1109. (7) Tr. 7. Conc. p. 1148. (8) V. Cang. gloſſ. Mancuſa.

ANNO DI G.C. 798

di potere i laici usurpare i beni delle Chiese. Era nell'anno 698, secondo del regno di Quanulfo. Diciassette Vescovi, ed alcuni Abati sottoscrissero questo decreto. Verso lo stesso tempo, il Re medesimo fece tenere un Concilio in Nortumbria, il cui regno era decaduto. L'ultimo Re Etelberto era stato ucciso nel 794. Fu raccolto questo Concilio a Fincal. Eanbaldo Arcivescovo di York vi presedette, e vi si ordinò il ristabilimento dell'antica disciplina, e in particolare l'osservanza della Pasqua.

Qualche tempo avanti di questo Concilio, cioè l'anno 793, quinto del regno di Etelredo (1), ch'è il medesimo che Etelredo, i Danesi o Normanni dilasaro in Inghilterra, ne saccheggiarono tutta la costiera, ed uccisero i Sacerdoti, i Monaci, e le Religiose, il giorno settimo di Giugno entrarono alla Chiesa di Lindisfarne, rovesciandone gli altari, e depredando tutti i tesori. Uccisero alcuni Monaci, alcuni ne condussero via, e molti ne discacciarono, dopo averli spogliati, e trattati indegnamente, e parte ne gittarono in mare. Ma entrati che furono, que' Monaci che poterono fuggire dalle lor mani, si raccolsero vicino alla reliquia di San Cuberto loro protetore (2), e la sede Vescovile durò ancora lungamente in questa Chiesa.

Morte di Costantino. Irena sola

VII. In Oriente il giovane Imperatore Costantino rimase ingannato per gli artifizj d'Irene sua madre, che avea guadagnati i principali Officiali, e gli trassero gli occhi con tanta violenza, che ne morì (3). Era nel sabato diciannove di Agosto 797, indizione quinta. Aveva intorno regnato quasi diciassette anni, e Irene ne regnò sola ancora cinque. Tosto richiamò ella gli esiliati, tra gli altri S. Teodoro. S. Platone fu parimente liberato dalla sua prigionia (4). Il Patriarca Tarasio si scusò, la non avea tenuta la medesima condotta, e invitollo a riunirsi insieme, come fecero, mediante la penitenza del Sacerdote Giuseppe, che avea maritata Teodora, e che fu scacciato, e deposto.

S. Teodoro nondimeno lasciò Costantinopoli (5), e ritornò al Monistero di Saccudione, dove raccolse il suo gregge disperso, accrescendolo di un copioso numero di persone, che per sua riputazione accorrevano da ciascun lato. Ma qualche tempo dopo fu astretto ad abbandonarlo, per isfuggire gl'insulti de' Musulmani, che facevano delle scorrerie fino alle porte di Costantinopoli, e si ricovrò dentro con tutta la sua comunità, e vi fu accolto con allegrezza dal Patriarca, e dall'Imperatrice, che l'obbligarono con le loro fervorose istanze ad alloggiarsi nel Monistero di Studio (6). Era questo così chiamato da Studio Patrizio, e Console, che essendo andato da Roma a stabilirsi a Costantinopoli (7), non si sa precisamente in qual tempo, fondò una Chiesa in onore di S. Giambattista, insieme con un Monistero. Costantino Copronimo ne avea discacciati i Monaci, dipoi vi si erano ristabiliti, ma in piccol numero, sicchè non erano più di dodici. Teodoro vi trasferì la sua comunità, ed al suo tempo arrivò fino al numero di mille (8). Fu questo il più famoso Monistero di Costantinopoli, e Teodoro è principalmente conosciuto sotto il nome di Studita.

Temente allora S. Platone d'essere costretto a ripigliare il governo della sua comunità (9), per il che abbracciò la vita de' rinchiusi, e fece professione di ubbidienza all'Abate Teodoro suo nipote, in faccia di testimonj, a bella posta raccolti, osservando questo voto con molto rigore. Stava rinchiuso in una celletta molto angusta, e molto incomoda, dove aveva i piedi attaccati ad una catena di ferro, che tenea celata con grande attenzione, per modo che quasi niuno lo sapea. Quivi si occupava nella meditazione, e al lavoro delle mani, e a dare de' salutari consigli a' fratelli, che andavano a consultarlo.

Alfonso il casto.

VIII. Regnava in Ispagna Alfonso chiamato il casto, perchè guardò la continenza con la Regina Berta, o Bertnalda.

---

(1) *Simon. Dunelm. l. 2. c. 5.* (2) *Sup. l. 40. n. 43.* (3) *Theoph. an. 7. p. 398.* (4) *Vita S. Plat. c. 5. n. 30.* (5) *Vita Theod. n. 27.* (6) *C. 29.* (7) *Cang. C. P. l. 4. p. 103.* (8) *C. 32.* (9) *Vita S. Plat. c. 6.*

Digitized by Google

nuldi ſua moglie, ch'era Franceſe (1). Riportò gran vittorie contra i Muſulmani, tra le altre nel terzo anno del ſuo regno, 795 di Gesù-Criſto ed avendo conquiſtata Liſbona, mandò al Re Carlo alcuni Ambaſciatori l'anno 798 (2), che gli portarono preſenti del bottino fatto nella vittoria contra loro, cioè sette ſchiavi Mori, sette muli, e sette corazze (3). Recavaſi queſto Re molto ad onore l'alleanza di Carlo, che nelle ſue lettere ſi dichiarava eſſere dedicato tutto a lui. Fu il primo, che ſtabilì la reſidenza in Oviedo, e vi fabbricò una Chieſa magnifica a norma del ſuo potere per riporvi l'arca o caſſa delle reliquie, conſiderate dagli Spagnuoli come la ſalvaguardia de' loro Stati. Erano queſte reliquie del Sangue di Gesù Criſto, uſcito per miracolo da un crocifiſſo trafitto da alcuni Giudei (4), del legno della vera Croce, una parte della corona di ſpine, e del Santo Sudario, il pallio dato a Santo Ildefonſo dalla Beata Vergine, e molte altre coſe conſimili. La Chieſa, dove fu collocata queſta caſſa, era dedicata al Salvatore, e andava ornata di diverſi Oratorj della Beata Vergine, di San Michele, di San Giambatiſta. Vi ſi cuſtodivano le reliquie di Santa Eulalia. Il Re Alfonſo durante il ſuo regno, che durò cinquant'anni, fece fabbricare ancora alcune altre Chieſe, una in onore di San Tirſo, vicino al ſuo palagio, una di Santa Leocadia, una di San Giuliano.

Felice di Urgel condannato in Roma.

IX. Perchè Felice d'Urgel era ricaduto nella ſua ereſia, nullaoſtante l'abbjurazione fatta già in Roma da lui dinanzi al Papa Adriano, ed avea nel ſuo ſcritto contra Alcuino ſcandalezzata tutta la Chieſa (5), fece il Re Carlo convocare un concilio, onde condannar queſto ſcritto. V'intervennero cinquantacinque Veſcovi, col Papa che vi preſedea (6). Si raccolſero nella Chieſa di San Pietro l'anno 799 trenteſimoſecondo del regno di Carlo. Ci rimangono tre frammenti di tre azioni di queſto Concilio, nella ſeconda delle quali Papa Leone dice, parlando di Felice (7). Al Concilio di Ratiſbona, tenuto per ordine del Re Carlo, egli confeſsò che avea detto male, che Gesù-Criſto foſſe figliuolo adottivo di Dio ſecondo la umanità, e anatematizzò per iſcritto queſta propoſizione. Poi eſſendo mandato dal Re ad Adriano noſtro predeceſſore fece in prigione queſta confeſſion di fede Cattolica, poſta da lui ſopra i divini Miſteri nel noſtro palagio Patriarcale, e poi ſopra il corpo di S. Pietro, affermando con giuramento, che credeva in tal modo. Ma eſſendo indi fuggito tra' Pagani, divenne ſpergiuro, cioè ritornò in Iſpagna tra' Muſulmani. Seguita il Papa: Egli non ha nè pure temuto il Concilio tenuto in preſenza del Re Carlo, cioè il Concilio di Francfort, nel quale fu condannato. Nella terza azione il Papa ſcaglia la ſcomunica contra Felice, ſe non rinunzia alla ſua ereſia.

ANNO DI G.C. 799.

Violenze contra Papa Leone.

X. Poco dopo queſto Concilio, nel giorno di San Gregorio venteſimoterzo di Aprile 799 nella Chieſa di queſto Santo (8) ſi annunciarono le gran Litanie, cioè la ſolenne proceſſione, che ſi dovea fare due giorni dopo, la feſta di San Marco, di venteſimoquinto di Aprile (9), e che dovea terminarſi alla Chieſa di San Lorenzo di Lucina, dove s'avea a celebrare la Meſſa. Eſſendo Papa Leone uſcito a cavallo del Palagio Patriarcale per queſta cerimonia, s'incontrò in Paſquale primicerio, che non avea la ſua pianeta, quantunque in tale occaſione doveſſe portarla (10), e gli diſſe che ſi ſentiva poco bene; il Papa ſi acchetò a quella ſcuſa, e Paſquale continovò a ſeguitarlo, come fece Campulo Sacellario, intrattenendolo entrambi amichevolmente. Erano eſſi parenti di Papa Adriano, ed aveano tramata una congiura contra Leone. Giunti che furono innanzi al Moniſtero di Santo Stefano, e di San Silveſtro fondato da Papa Paolo, tutto ad un tratto ſi videro sbucar gente armate, uſcite dalla loro imboſcata, avventandoſi al Papa. Il popolo, che lo accompagnava per la pro-

---

(1) *Sebaſt. Salmatic. p.* 51. (2) *Ann. Egin.* (3) *Id. ut.* (4) *Sup. lib.* 41. *n.* 41. (5) *Sup. lib.* 41. *n.* 53. (6) *Elip. conf. fid. tom.* 7. *Conc. p.* 1858. (7) *Tom.* 7. *p.* 1150. (8) *Anaſt. tom.* 7. *Conc. p.* 1079. (9) *Ann. Egin.* 799. *Loiſ.* 799. *V. Coint. an.* 799. *n.* 21. 22. (10) *Theoph. an.* 7. *Conſt. p.* 399.

Anno di G.C. 799

proceſſione, n'ebbe ſpavento e fuggì. Gli aſſaſſini preſero il Papa, gittandolo a terra. Paſquale gli ſtava dalla teſta, e Campulo da' piedi. Lo ſpogliarono lacerandogli le veſti, e fecero ogni poſſibile ſforzo di cavargli fuori gli occhi, e tagliargli la lingua. Lo laſciarono in mezzo alla ſtrada, credendo di averlo già reſo cieco e mutolo.

Ma Paſquale e Campulo ritornarono ad aſſalirlo, e fu da eſſi ſtraſcinato il Papa nella Chieſa del moniſtero dinanzi all'altare, dove fecero nuovi ſforzi di ſtrappargli gli occhi e la lingua, lo percoſſero con baſtoni, lo ferirono, e laſciaronlo diſteſo nel ſuo ſangue, indi lo fecero ſotto buona cuſtodia nel medeſimo Moniſtero. Tuttavia, temendo che ne veniſſe liberato da genti da bene, fecero di notte tempo venire ſegretamente l'Abate di Santo Eraſmo, e lo mandarono al Moniſtero di San Silveſtro con una ſquadra di perſone del loro partito, che nella ſteſſa notte ne conduſſero fuori il Papa, guidandolo al Moniſtero di Santo Eraſmo, e rinchiudendolo in una ſtretta prigione. Ma nulla oſtante tutto il male, che gli ſi era fatto, ſi ſcoperſe ch'egli non aveva già perduto nè l'uſo degli occhi, nè quel della lingua: il che ſi ebbe per fatto miracoloſo.

Leone va a trovare il Re Carlo.

XI. Franccario Albino cameraria del Papa, ed altre fedeli perſone, lo levarono dal moniſtero, e lo fecero diſcendere per le mura della Città, conducendolo a San Pietro, dov'era Virundo Abbate di Stavelo, inviato del Re Carlo. I nemici di Leone, diſperati che gli foſſe ſfuggito dalle mani, ſaccheggiarono la ſua caſa, e quella di Albino. Ma Vinigiſo Duca di Spoleti, ſapendo che il Papa era a San Pietro, vi andò con la ſua armata, e conduſſelo a Spoleti. Quivi molti ſuoi amici Romani ſi portarono a lui, da diverſe Città, ed il Papa preſe la riſoluzione di andare a ritrovare il Re Carlo. Fu accompagnato da Veſcovi, da una parte del Clero di Roma, e da' principali della Città. Il Re avendo inteſa la ſua venuta, gli mandò incontro Ildebaldo Arciveſcovo di Colonia, ed Arcicappellano, col Conte Anſcario. Indi ſpedì Pipino ſuo ſecondogenito Re d'Italia, con alcuni altri Conti, per accompagnare il Papa fino al luogo, dove gli andò incontro il Re Carlo medeſimo. Era in Saſſonia, ed il Re ſoggiornava allora a Paderborn. Accolſe il Papa [illegible] amici ſpirituali, ed abbracciandoſi, ſparſero molte lagrime. Cominciò il Papa *Gloria in excelſis*: tutto il Clero riſpoſe, poi il Papa diſſe una orazione ſopra il popolo. Il Re lo ritenne qualche tempo appreſſo di sè con grande onore. Riſapendoſi queſto da' ſuoi nemici in Roma, abbruciarono per diſpetto le terre della Chieſa Romana, e mandarono al Re alcuni deputati, a caricare di accuſe il Papa.

Chieſa di Paderborn.

XII. Nel ſoggiorno, che fece Papa Leone a Paderborn, egli conſagrò nella Chieſa, che vi ſi era fabbricata di nuovo, un altare, dove ripoſa delle reliquie di Santo Stefano, che aveva egli portate da Roma (1). Queſta Chieſa era ſtata da prima dipendente da quella di Virsborgo, ma dopo alcuni anni ſe n'era ſtata diviſa per la diſtanza de' luoghi, e le ſi era dato un Veſcovo Aimaro, o Aumaro. Era Saſſone, ed eſſendo egli in ſua fanciullezza ſtato dato in oſtaggio al Re Carlo, durante la guerra, il Re lo ritenne, gli fece prendere la tonſura, fu inſtruito nelle lettere, e meſſo nel Clero di Virsburgo, dove ſi diſtinſe talmente pel ſuo merito, che per ordine del Re fu tolto di là, perchè foſſe il primo Veſcovo di Paderborn. Reſtò queſta Sede ſoggetta a quella di Magonza, come l'altra di Virsburgo. Eſſendoſi i Saſſoni interamente ribellati l'anno 792 (2), Carlo marciò contra di eſſi, i quali ſi ſoggettarono ſenza contraſto l'anno 794. Se non che ſi ſollevarono di nuovo nel 795., e più apertamente nel 798 per il che venne il Re coſtretto a fare queſt'ultimo viaggio. Queſte rivoluzioni de' Saſſoni erano ſempre accompagnate da apoſtaſia contra la fede Criſtiana.

XIII. In queſto medeſimo tempo che Carlo ſi trovava a Paderborn l'anno 799 man-

---

(1) *Transl. S. Liber ap. Sur.* 23 *Jul. p.* 344. (2) *Ann. Egin. Fuld. Metenſ. &c.*

Digitized by Google

Ritrattazione di Felice di Urgel

mandò egli ad Urgel Leidrado Arciveſcovo di Lione (1), Neffridio Arciveſcovo di Nerbone, Benedetto Abate di Aniano, e molti altri Veſcovi ed Abati, per perſuadere Felice ad abbandonare il ſuo errore, ed a ſoggettarſi al giudizio della Chieſa. Giunti che furono queſti Prelati ad Urgel, rappreſentarono a Felice quel ch'era occorſo nel Concilio di Roma, tenuto nell'anno medeſimo, e come s'era condannata la ſua lettera ſcritta ad Alcuino. Lo invitarono a portarſi dinanzi al Re, e gli diedero parola, che avrebbe avuta l'intera libertà di produrre i paſſi de' Padri, che ſtimava favorevoli alla ſua opinione. Si può noverare tra Concilj queſt' Aſſemblea di Urgel. Vi fu tenuta probabilmente per rimediare colà lo ſcandalo, che Felice avea dato, e l'Arciveſcovo di Narbona, che vi preſedeva, era il Metropolitano della Provincia.

Felice ſi laſciò perſuadere, e andò ad Aquiſgrana, dove il Re Carlo paſsò il verno di queſt' anno 799, che cominciava il trenteſimoſecondo del ſuo Regno. Vi ſi tenne l'Aſſemblea de' Signori, e de' Veſcovi, in preſenza del Re. Felice vi produſſe con tutta libertà tutte le ſue autorità. I Prelati combatterono ſeco, e lo convinſero con la ragione, ſenza violenza veruna. Si arreſe, rinunziò al ſuo errore, ma per cagione delle ſue frequenti recidive fu depoſto dal Veſcovado, e relegato a Lione (2), dove paſsò il reſto de' giorni ſuoi. Diede la ſua abbjurazione in iſcritto in forma di lettera, indirizzata al ſuo Clero, ed al ſuo Popolo di Urgel, dove ſi qualifica come già Veſcovo un tempo, e racconta quanto era avvenuto in queſto Concilio di Aquiſgrana, ed il modo, ond'era ſtato convinto con le autorità de' Padri, tra gli altri di San Cirillo, di San Gregorio, di San Leone, che prima non erano a ſua cognizione, e coll'autorità del Concilio, tenuto da poco tempo in Roma, per ordine del Re Carlo, contro la ſua lettera ad Alcuino. Dichiara poi d'eſſerſi riunito con vero animo alla Chieſa univerſale, e che ſi pente del ſuo errore, promettendo di non credere più mai, nè d'inſegnare, che Gesù Criſto ſecondo la carne ſia Figliuolo di Dio adottivo, o nuncupativo, ma che nell'una, e nell'altra natura è il vero ed unico Figliuolo di Dio. Eſorta la ſua Chieſa a credere queſta dottrina con la Chieſa univerſale, ed a pregare per lui, onde ceſſi lo ſcandalo, ch'egli avea deſtato. Aggiugne alla fine un lungo paſſo di Neſtorio, e molte autorità di Padri per confutarlo.

Si riferiſce nel medeſimo tempo una lettera (3) di Elipando a Felice, con la quale tuttavia lo ſuppone nel ſuo errore. Eſſa è ripiena d'ingiurie contra Beato ed Alcuino, e per due ſole coſe è da conſiderarſi, per la barbarie dello ſtile di un latino tutto corrotto, che ſi ſcorge il principio dello Spagnuolo volgare, e per la età di Elipando, che dice, che nel giorno venteſimo quinto di Luglio entrò nel ſuo ottanteſimoſecondo anno, onde doveva eſſer nato poco dopo l'entrata degli Arabi nelle Spagne.

Informazioni contra Paſquale e Campulo

XIV. Frattanto Papa Leone ritorneva in Roma, accompagnato da Arciveſcovi, da Veſcovi, e da Conti, e per tutte le Città, dove paſſava, veniva accolto come ſe foſſe ſtato S. Pietro medeſimo (4). Giunſe egli a Roma la vigilia di Santo Andrea il dì ventunoveſimo di Novembre nel medeſimo anno 799. e tutti gli ſi fecero incontro, il Clero, il Senato, la milizie, il popolo, e le medeſime donne, e fino le Diaconeſſe, e le Religioſe. V'erano anche diverſe ſquadre di ſtranieri, Franceſi, Friſi, Saſſoni, e Lombardi. Tutti furono ad incontrarlo ſino a Ponte Molo, portando bandiere, ed intonando cantici ſpirituali. Lo condiſſero a San Pietro, dove celebrò egli la Meſſa, e comunicò tutti. Il giorno ſeguente entrò in Roma, ed alloggiò nel palagio Lateraneſe.

Alcuni giorni dopo i Veſcovi, e i Signori, che l'avevano accompagnato, ſi raccolſero nella ſala di quel palagio, che aveva egli fatto fabbricare, per prenderne cognizione delle accuſe date contra di lui da Paſquale, Campulo, e i loro compli-

---

(1) *Felic. Confeſſ. fid. Alcuin. adv. Elip. lib. 1. init.* (2) *To. 7. Conc. p. 1858. & ap. Alcuin. p. 938.* (3) *Alcuin. p. 995.* (4) *Anaſt.*

ANNO DI G.C. 800.

plici. Questi Commissarj mandati dal Re Carlo erano dieci, cioè sette Vescovi, e tre Conti. Erano i Vescovi Ildebaldo Arcivescovo di Colonia, Arnone di Salsburgo, Bernardo Vescovo di Vormes, Attone di Passau, Gesse di Amiens, Cuniberto, e Flacco, le cui Sedi ci sono ignote. Dopo esaminato l'affare pel corso di una settimana e più, non trovarono prove veruna contra Papa Leone, perciò fecero arrestare gli accusatori, e li manderono in Francia.

Arnone Arcivescovo di Salsburgo.

XV. Era Arnone succeduto nella Sede di Giuvava, o Salsburgo a Bertrico, che aveala tenuta un anno solo dopo la morte di San Virgilio (1). Avendo il Re Pipino figliuolo di Carlo soggiogati gli Unni nel 796. ed esteso l'Impero francese fino al Drava, commise al Vescovo Arnone di ammaestrare nella religione Cristiana questi nuovi sudditi mescolati di Unni, e di Sclavi, fino a tanto che il Re Carlo suo padre ivi andasse. Nel 798. Valderico Arcivescovo di Passau, essendo morto il Re Carlo (2), fece conferire alla Sede di Salsburgo la dignità di Metropolitano di Baviera, che avea prima, e incaricò il nuovo Arcivescovo Arnone a portarsi tra gli Schiavoni a confermarvi la fede (3). In effetto vi consagrò delle Chiese, ordinò Sacerdoti, ammaestrò popoli, ed al suo ritorno riferì al Re, che un gran frutto si poteva avere, stabilendovisi un Vescovo (4). Il Re gli domandò se avesse egli un soggetto a proposito, egli rispose che vi era Teodorico, e per sua commissione l'ordinò Vescovo, indi col Conte Geroldo conducendolo nella Schiavonia, consegnollo a' Signori, e gli raccomandò il paese de' Carinti, ed i loro confini a Ponente del Drave, fino al luogo dove sbocca nel Danubio. L'Arcivescovo Arnone diede ogni facoltà al Vescovo Teodorico sopra questo paese, di predicare, di fabbricare, e di consagrare Chiese, di ordinar Sacerdoti, e di stabilirvi tutta l'Ecclesiastica disciplina, col debito solo di riconoscer la superiorità della Sede di Giuvava. Arnone dal suo canto seguitò ad applicarsi con gran zelo alla conversione di queste nazioni. Era caro a' Signori, ed a' popoli per la sua prudenza, e questi gli erano tanto sommessi, che si faceva egli ubbidire, non solo col mandar loro una lettera, ma con una sola carta bianca. Facea mangiare alla sua tavola tutti gli schiavi Cristiani, e dava loro a bere in sontuose coppe dorate, mentrechè i loro padroni Pagani stavano assisi al di fuori a guisa di cani, e si ponea davanti a loro pane, carne, e vino, perchè si servissero da sè medesimi, quando domandavano, perchè si trattassero in quel modo, si rispondea loro: Non essendo voi stati lavati nel bagno salutare, non siete degni di comunicare con quelli, che presero un nuovo nascimento. Questa condotta induceva gli a farsi istruire, e ad essere solleciti a ricevere il battesimo.

Avendo il Re Carlo passato il verno ad Aquisgrana (5), si partì nel mese di Marzo dell'anno 800. per visitare le costiere dell'Oceano, allora assalite da' Pirati Normandi. Celebrò la festa di Pasqua, caduta nel giorno diciannovesimo di Aprile, nel Monistero di Centula, o di San Riquier, dove Angilberto era Abate, indi passò a Roan, e di là a Tours, per orare al sepolcro di San Martino, e visitare Alcuino, al quale ne avea dato l'Abazia, ma fu costretto a dimorarvi per la malattia della Regina Liutgarda sua moglie, che vi morì nel quarto giorno di Giugno, di qua passò il Re per Orleans a Parigi, ad Aquisgrana, e nel principio di Agosto a Magonza, dove tenne l'Assemblea de' Signori, che fu poi chiamata il Parlamento, e vi risolvette di fare il suo viaggio per Italia.

Trattato di Alcuino contro Elipando.

XVI. Frattanto rimandò in Ispagna i due Arcivescovi, Laidrado di Lione, e Nifrido di Narbona, con Benedetto, Abate di Aniano, famosissimo in quelle contrade, per finire di estinguere la eresia di Felice di Urgel. Allora Alcuino compose un trattato, per rispondere alla lettera di Elipando (6) diviso in quattro libri, i due primi de' quali confutano la sua lettera, gli altri due stabiliscono la verità

Cat-

---

(1) *Sup. lib.* 44. n. 3. (2) *V. Cointe an.* 781. n. 125. & 798. n. 122. (3) *Conc.* 798. c. 48.
(4) *Vit. S. Rup. ap. Canis. to.* 6. (5) *An. Egin.* (6) *Alcuin in Elipand. lib.* 1. *Alcuin ep.* 23.

Cattolica. Alcuino li mandò a' Vescovi per leggerli pur cammino, ed esaminarli, prima che si pubblicassero. Narra egli ancora nel primo libro la continovazione di questo affare, indirizzandosi a Elipando (1). Prima che io capitassi in Francia per ordine del Re Carlo, fu il vostro errore esaminato in Ratisbona, presedendo il Re all' Assemblea, e Felice presente, e rimase condannato dall' autorità de' Vescovi. Avealo Papa Adriano condannato parimente. Ma ritornando Felice alle vostre contrade ha voluto a vostra istigazione risvegliarlo. Quando io venni in questi paesi, gli scrissi una caritatevole esortazione di ritornare alla Chiesa Cattolica, al che si sforzò egli di rispondere con un grosso libro, in cui discopriva tutto il vostro errore. Io lo confutai con sette libri, che furono letti, ed approvati in presenza del Re, e de' Vescovi. Finalmente nell' anno trentesimosecondo del Regno di Carlo, Felice fu chiamato, ed è venuto volontariamente ad A i x, dove disputò alcun tempo dinanzi al Re, a' Signori, e a' Vescovi, e convinto della verità, rese gloria al Signor Dio, ed avendo confessata la vera fede, è ritornato nella unità Cattolica co' suoi discepoli, ed animo penitente. Io vi consiglio, mio venerabile Padre, di seguire l'esempio della sua unità co' vostri discepoli.

Vita di Alcuino. XVII. Aveva il Re Carlo invitato Alcuino a far seco lui il viaggio d'Italia, ma si scusò, senz' aver pena de' rinfacciamenti, che gli faceva il Re, di voler egli preferire i tetti affumicati di Tours a' dorati palagi di Roma. Noi godiamo qui, diceva egli (2), quella pace che ci avete voi procurata, e Roma fondata dalla discordia de' fratelli nocere in mè quel medesimo male, e per fuggirlo costringe voi a lasciare il vostro amabile soggiorno di Germania. Egli in tal modo spesso pregava il Re di lasciarlo godere della solitudine, che aveva egli sempre avuta cara (3), e finalmente scusandosi per la sua grave età, e per le sue infermità, non uscì mai più fuori di Tours.

Per ritenerlo in Francia, il Re gli donò due Abazie, poco dopo che vi fu andato per la seconda volta (4), Ferrieres nella *Diocesi di Sens*, e S. Lupo di Troja (5). Gli donò poi San Giosse sul mare, e finalmente la famosa Abazia di San Martino di Tours (6), l'anno 796. dopo la morte d'Itero. Alcuino ristabilì l'osservanza in questo Monistero, i cui Religiosi viveano parte da Monaci, parte da Canonici. Terminò la fondazione del Monistero di Cormeri, nominato dal suo predecessore, e vi mandò venti Monaci. Dipendea ancora quest' Abazia da San Martino di Tours, ed ha sotto la sua dipendenza il Priorato di Ponts sopra la Senna, nella Diocesi di Troja, che viene da uno Ospitale fondato da Alcuino.

Aveva egli la disposizione delle rendite delle sue Abazie, e come le loro terre aveano popolazione di servi, Elipando di Toledo lo rimproverò che ne avesse fino a ventimila (7). Queste ricchezze gli riuscivano gravose, sì, che con dolore de' suoi amici, ottenne finalmente la permissione di lasciare l'Abazia di San Martino in favore di Fridugiso, e quella di Ferrieres in favore di Sigulfo, entrambi suoi discepoli. Era egli interamente occupato nello studio, e nell' orazione, leggea, componeva, insegnava (8). Celebrava ogni giorno la Messa, e Messe diverse in ciascun giorno della settimana, cioè vi interveniva, o serviva qualche Diacono, imperciocchè non ebbe mai nella Chiesa grado maggiore. Gli viene attribuito il dono della profezia, e de' miracoli, e scopriamo nelle sue lettere molto zelo per la religione, tenerezza per gli amici suoi, ed una gran modestia in soggettare i suoi scritti all' altrui censure.

Scuole di Francia. XVIII. E' considerato Alcuino come il ristauratore delle lettere nella Francia, o almeno come il principale istrumento del Re Carlo per così grande opera. Egli dichiara, scrivendo a questo Principe (9), che stava in loro due il formare nella Francia un' Atene cristiana,

---

(1) P. 939. (2) Ep. 13. (3) Ep. 17. 19. 23. &c. (4) Sup. lib. 44. num. 54. (5) Vita c. 6. (6) Mabill. Neg. 17. 8. &c. (7) Praef. ad Elip. Ep. 27. (8) Vita c. 26. (9) Ep. 17.

ANNO DI G. C. 800.

na, e ſi vede da' ſuoi ſcritti, ch'egli ſi aſſaticò per rinnovare quaſi tutti gli ſtudj. Inſegnò egli primieramente nel palagio, il Re ſi recò ad onore l'eſſergli diſcepolo, e ſcrivendogli ſempre gli dava il nome di Maeſtro e di Precettore. Appreſe da lui la Rettorica, la Dialettica (1), e particolarmente l'Aſtronomia, dietro a cui egli ſpeſe molto tempo e fatica. Si veggono molte lettere, ſe cui Alcuino riſponde alle ſue queſtioni ſopra il corſo della Luna. Carlo aveva eloquenza, e ſi eſprimeva facilmente, ed aveva imparato le lingue ſtraniere. Parlava bene la Latina come la Tedeſca, ch'era la ſua lingua materna. Quanto al Greco lo intendea meglio di quel che lo pronunziaſſe.

Oltre il Re Carlo, Alcuino iſtruiva ancora nel palagio (2) le Principeſſ. Giſela e Rotrude ſue figliuole, Angilberto poi Abate di Centula, Riculfo poi Arciveſcovo di Magonza, ed alcuni altri (3). Dopo Alcuino, queſta ſcuola del palagio (4) fu ſoſtenuta da uno Scozzeſe, o piuttoſto Irlandeſe, chiamato Clemente, e Claudio Spagnuolo diſcepolo di Felice di Urgel, e poi Veſcovo di Torino vi ſpiegò la Scrittura Santa. Continuò queſte ſcuole ſotto i Re ſeguenti, ed avendo eſſa una biblioteca, è da credere che foſſe ſtabilita ad Aquiſgrana, ordinario ſoggiorno de' Re.

La ſcuola di Tours non riuſcì meno celebre (5), ed Alcuino vi inſegnava la Scrittura Santa, la Grammatica, l'Aſtronomia, e le altre ſcienze. Vi formò molti diſcepoli, tra' quali i più famoſi furono Rabano Arciveſcovo di Magonza, S. Aimone Veſcovo di Vormes, Sigulfo Abate di Ferrieres, Amalario ſoprannominato Fortunato. Oltre a queſte ſcuole altre vi n'erano ancora in molti Moniſteri. Vedremo toſto quella di Lione che diventò una delle più celebri.

Teodulfo allora Veſcovo di Orleans, è riputato come uno de' riſtoratori delle lettere, e nel ſuo capitolare fa menzione di due ſorte di ſcuole, di piccole per li fanciulli, che ogni Parroco dovea tenere nella ſua Parrocchia, e di grandi per iſtruzione de' Cherici in diverſi luoghi, nella Chieſa Cattedrale di Santa Croce, ed in molti Moniſteri, principalmente in Santo Agnano di Orleans, in S. Benedetto ſopra la Loira, ed in San Liſardo di Meun. Gli altri Moniſteri più famoſi per le ſcuole furono, Corbia, Fontenelle, Prum, Fulda, San Gallo, San Dionigi, e San Germano di Parigi, S. Germano di Auxerre, Ferrieres, Aniano, ed in Italia Monte Caſino. Abbiam veduto che il Re Carlo (6) fin dall'anno 789. aveva ordinato, che ſi ſtabiliſſero delle ſcuole in tutt' i Veſcovadi (7), e i Moniſteri. Egli rinnovò ſpeſſo queſto decreto, e nel Capitolare di Tionville dell'anno 805. raccomandò oltre agli altri ſtudj quello della Medicina (8).

Scritti di Alcuino.

XIX. Gli ſcritti di Alcuino moſtrano lo ſtato degli ſtudj del ſuo tempo. Prima vi ſi ritrova un trattatello delle ſette arti liberali (9), che pare tratto da Caſſiodoro, e queſte arti le componeva in tal modo, Grammatica, Rettorica, Dialettica, Matematica, diviſa in quattro parti, Aritmetica, Muſica, Geometria, Aſtronomia. Fece Alcuino un trattato più diſteſo della Grammatica, ed una delle ſue lettere al Re Carlo dà a conoſcere, quanto gli ſteſſe a cuore il riſtabilimento della Ortografia, che s'è il fondamento poſta quaſi in dimenticanza per la barbarie de' due ultimi ſecoli. Fece anche un trattato di Rettorica, ed uno di Dialettica, in forma di Dialogo col Re Carlo. Ma la maggior parte delle ſue Opere ſono ſpiegazioni della Scrittura Santa, e trattati di Teologia.

In tutti queſti ſcritti ſi ſcopre più fatica che genio, più memoria, che invenzione, e diſcernimento. Con tutta la ſua Grammatica, la ſua Rettorica, e la Dialettica, non parla egli il Latino nè puramente, nè elegantemente: è ripieno il ſuo ſtile di parole inutili, di affettati ornamenti, di penſieri comuni; e i e i ſuoi diſcorſi rieſcono ſpeſſo poco conchiudenti. Ma queſti difetti ſono comuni agli altri Scrittori del ſuo ſecolo. Non hanno coſa alcuna di originale, e non c' inſegnano altro che i fatti de' loro tempi. Quel che fecero di migliore fu il conſervare la tradizione della ſana dottrina della Chieſa, e di conſervarci i buoni libri della ſagra, e profana antichità, che non avremmo più, ſenza la cura che ſi ſono preſa di raccoglierli, e di moltiplicarne gli eſemplari. Quel che v' ha di meno pregio negli Autori di queſta età media, ſono le loro Poeſie. La maggior parte non avevano altra finezza, che la verſificazione, e i loro verſi altro non ſono che proſa miſurata, ſpeſſo più mediocre della ſemplice proſa, per le neceſſità del verſo.

---

(1) Egin. Vita Car. (2) V. Epiſt. 93. (3) Ep. 9. 12. 199. (4) V. Mabill. praef. 1. in ſae. 4. § 3. Launoy de Schol. (5) Ep. 4. (6) Capit. Aquiſg. a. 789. (7) Sup. l. 44. n. 45. (8) C. 5. p. 422. to. 1. Capit. (9) P. 1246.

Si ritrovano negli ſcritti di Alcuino alcuni punti di diſciplina Eccleſiaſtica, che meritano d' eſſere oſſervati. Spiega le due ſpade, delle quali ſi parla nel Vangelo, in ſenſo allegorico (1), non ſapendo applicarle alle due potenze, temporale, e ſpirituale, come ſi fece dipoi. Eſorta Carlo a darſi penſiero della converſione de' Saſſoni, e degli Unni nuovamente ſoggettati (2), e di non imporre loro ſe non poi la neceſſità di pagare le decime alla Chieſa, e di farli bene ammaeſtrare prima del batteſimo, ſecondo il metodo preſcritto da Santo Agoſtino. Parla egli ancora del batteſimo in una lettera a Paolino di Aquileja (3), dove biaſima le pratiche della Spagna, di non immergere altro che una ſola volta i battezzati, o quella di ripetere a ciaſcuna delle tre immerſioni il nome di tutte le tre perſone della Trinità. L' uſo della Chieſa Cattolica era di non nominare altro che una delle divine perſone ad ogni immerſione. Riprende ancora in queſta lettera quelli, che dubitano, ſe le anime de' Santi foſſero ricevute nel regno de' Cieli prima del giorno del giudizio (4). Egli ſcrive ancora intorno al batteſimo ad un Sacerdote chiamato Odvino, ed a' fratelli della Chieſa di Lione (5), e ne deſcrive diffuſamente le preparazione e l' ammaeſtramento, mettendo poi l' Eucariſtia, ed ultima la Confermazione, ſenza parlare della unzione. In queſte medeſime lettere biaſima quelli, che mettono del ſale nel Santo Sagrifizio. In una altra indirizzata a' fratelli delle Provincie de' Goti (6), prova egli la neceſſità di confeſſare i ſuoi peccati a' Sacerdoti (7), e vi eſorta i giovani della ſcuola di San Martino. Finalmente, eſſendo interrogato dal Re Carlo, perchè le tre Domeniche prima della Quareſima foſſero chiamate Settuageſima, Seſſageſima, e Quinquageſima, ſi sforza egli di renderne la ragione (8). Queſto è quanto mi pare di più notabile nelle Opere di Alcuino. Morì egli l' anno 804 il giorno della Pentecoſte, giorno decimonono di Maggio (9).

ANNO DI G. C. 800.

XX. Giunto il Re Carlo in Italia, Papa Leone gli andò incontro fino a Nomento, dodici miglia, o quattro leghe lontano di Roma (10), e fu accolto dal Re con gran riſpetto. Cenarono inſieme, ed il Papa ritornò a Roma, dove il Re arrivò il giorno dietro, ed attendevalo il Papa ſopra i gradini della Chieſa di S. Pietro, accompagnato da molti Veſcovi, e da tutto il ſuo Clero. Quando il Re diſceſe da cavallo, fu accolto con grandi acclamazioni, e lo condusſero nella Chieſa, cantando e rendendo grazie al Signore. Era il giorno venteſimoquarto di Novembre, e la quarta volta che il Re Carlo entrava in Roma.

Il Papa ſi giuſtifica

Sette giorni dopo convocò l' aſſemblea del popolo, e propoſe pubblicamente gli affari, che l' avevano condotto a Roma, poi atteſe ogni giorno a regolarli. Cominciò dal più grande e dal più difficile, ch' era quello di eſaminare le accuſe date contra il Papa (11). A tal effetto fece raccogliere nella Chieſa di San Pietro i Veſcovi, gli Abati, e tutta la nobiltà de' Franceſi, e de' Romani. Il Re, ed il Papa ſi aſſiſero, e fecero ſedere i Veſcovi, e gli Abati, e i Sacerdoti, ed i Signori

rima-

---

(1) Ep. 6. Luc. 22. 38. (2) Ep. 7. (3) Ep. 81. (4) P. 1150. (5) Ep. 69. 70. (6) Ep. 71. (7) P. 1140. (8) P. 1140. & ep. 2. (9) Boll. to. 25. p. 334. Mabil. to. 5. p. 707. (10) Ann. Egin. Fuld. Loiſel. &c. (11) Anaſt. in Leon.

ANNO DI G.C. 801.

rimeſſo in piedi. Non ſi preſentò alcuno che voleſſe provare le colpe addoſſate al Papa, e i Prelati diſſero. Non oſiamo noi di giudicare la Sede Apoſtolica, ch'è il capo di tutte le Chieſe, queſto è l'antico coſtume. Il Papa diſſe: Io voglio ſeguire le tracce de' miei predeceſſori, e ſono apparecchiato a difendermi da queſte falſe accuſe. Ciò fece egli il dì vegnente, ed eſſendo tutti uniti nella medeſima Chieſa di San Pietro, i Veſcovi, i Franceſi, i Romani, preſe egli nelle mani i Vangeli, ſalì ſopra la tribuna, e diſſe ad alta voce con giuramento: Io non ho cognizione veruna di aver commeſſe quelle colpe, che de' Romani mi ſono imputate. Allora tutti i Prelati ed il Clero cantarono le Litanie, e lodarono Dio, la Beata Vergine, San Pietro, e tutti i Santi.

Carlo coronato Imperatore

XXI. Il giorno di Natale venticinqueſimo di Dicembre indizione nona il medeſimo an. 800. eſſendo andato il Re alle Meſſe, mentre che ſtava in piedi inchinato verſo l'Altare per fare la ſua orazione (1), gli poſe il Papa in la teſta di ſue mani una prezioſiſſima corona, e nello ſteſſo tempo tutto il popolo di Roma eſclamò: A Carlo Auguſto coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico Imperator de' Romani, vita e vittoria; e per tre volte ſi ripeterono queſte parole, con l'invocazione di molti Santi, e così fu riconoſciuto per Imperatore de tutti unanimamente; e il popolo gli diede queſto contraſſegno di riconoſcenza, per la protezione che avea preſtata alla Chieſa Romana. Dopo le acclamazioni il Papa l'adorò a guiſa degli antichi Principi, cioè proſtrandoſi dinanzi a lui, riconoſcendolo per ſuo Sovrano; e fin da allora, in cambio del titolo di Patrizio, gli ſi diede quello d'Imperatore e di Auguſto. Toſto fu unto dal Papa con l'olio ſagro, col ſuo figliuolo il Re Pipino, e dopo la Meſſa il Re offerì a S. Pietro due tavole d'argento, calici, e patene, ed altri vaſi di gran prezzo. Fece ancora ſolenni ricche offerte a San Paolo, a S. Giovanni di Laterano, ed a Santa Maria Maggiore;

Carlo era tanto diſtante col penſiero da queſta incoronazione, che da primo n'ebbe una eſtrema ripugnanza, e proteſtò che nulla oſtante la ſolennità della feſta (2) non ſarebbe andato in quel giorno alla Chieſa, ſe aveſſe potuto prevedere il diſegno del Papa. Ben vedeva egli, che queſto titolo d'Imperatore rendevalo odioſo a' Greci, ſenza che nulla ſi aggiungeſſe per queſto alla ſua effettiva poſſanza. Era già Signore della maggior parte dell'Italia, dopo la diſtruzione de' Lombardi, ed era Signore di Roma in particolare, imperocchè gli veniva dato giuramento di fedeltà, e vi eſercitava giuſtizie, per mezzo de' Commiſſarj, e perſonalmente, e nella cauſa del Papa medeſimo. Ma i Romani avevano la loro ragione di dare a Carlo il titolo d'Imperatore. Erano abbandonati da' Greci, che da lungo tempo non davano più loro verun ſoccorſo, ed era allora governata Coſtantinopoli da una donna, l'ubbidire alla quale riputavano indegna coſa, eſſendo un fatto ſenza eſempio. Era dunque giuſto il rendere il nome d'Imperatore alla effettiva poſſanza, e tal elezione ſi fece per mano del Papa, che per dignità era il principale di Roma. Così eſtinto il nome d'Imperatore in Occidente l'anno 476. vi fu riſtabilito dopo trecento ventiquattro anni (3).

Alcuni mettono l'incoronazione di Carlo nell'anno 801. perchè allora i Franceſi cominciavano l'anno da Natale (4). Pochi giorni dopo Carlo ſi fece preſentare dinanzi coloro, che avevano cercato di deporre il Papa, cioè Paſquale e Campolo, coi loro complici, ch'erano nientedimeno, e de' più nobili di Roma (5), donde ſi comprende ch'erano ſtati ricondotti di Francia, dove i Commiſſarj del Re gli avevano mandati. Vennero eſaminati dall'Imperatore (6) in faccia alla principal nobiltà Franceſe, e Romana, e mentre che ſi rinfacciavano ad eſſi i loro delitti, Campolo diſſe a Paſquale: Ben ſciaurata fu l'ora, che io vidi la faccia tua, imperocchè tu mi hai

---

(1) *Theoph. an. 7. Conſt. p. 399. & ann. 4. Ir. p. 401.* (2) *Vita per Egin. p. 103. B.* (3) *Sup. lib. 24. n. 34.* (4) *An. Egin. Loiſel. 61.* (5) *Sup. n. 14.* (6) *Anaſt. in Leon.*

Digitized by Google

dal tratto a questo pericolo, e non gli altri si accusavano vicendevolmente. Furono secondo la Romana legge, condannati a morte, come rei di lesa Maestà. Ma il Papa intercedette per essi appresso l'Imperatore, e salvò loro la vita, e la mutilazione delle membra. Furono solamente mandati in esilio in Francia. Passò l'Imperatore tutto il verno a Roma, a regolare gli affari dello stato e della Chiesa, e partì dopo Pasqua nel dì venticinque di Aprile 801.

Ambaſciate d'Oriente a Carlo

XXII. Mentre ch'egli ritrovavasi ad Aquisgrana, verso la fine dell'anno 799. andò un Monaco di Gerusalemme a lui recandogli per parte del Patriarca de' regali, e delle reliquie del Santo Sepolcro. Nel ritornare indietro, mandò l'Imperatore seco lui un Sacerdote del palazzo (1), chiamato Zaccaria, che ritornò un anno dopo, e giunse a Roma nel mese di Dicembre dell'anno 800. nel dì medesimo, che il Papa s'era giustificato pubblicamente. Era Zaccaria accompagnato da due Monaci, mandati dal Patriarca di Gerusalemme, che portavano al Re Carlo le chiavi del Santo Sepolcro, e del Calvario, con uno stendardo. Il Re gli accolse graziosamente, li ritenne alcuni giorni appresso di sè, e volendo essi ritornare indietro, gli accompagnò con doni. Avea corrispondenza amichevole col Califfo Aaron Signor dell'Oriente (2), al quale quattro anni prima avea mandati due Ambasciatori, insieme con un Giudeo chiamato Isacco. Gli Ambasciatori morirono per cammino, ma Isacco ritornò nell'anno 801. e approdò a Pisa, quando l'Imperator Carlo era in Italia. Conducea seco lui un Persiano, Ambasciatore di Aaron, un Elefante ed altri doni di profumi e di preziosi drappi. Il Califfo Aaron preferiva l'amicizia di Carlo a quella di tutti gli altri Principi (3), e dicea che tra essi egli solo meritava d'essere onorato. Per questo gli Ambasciatori che aveva il Re mandati al Santo Sepolcro co' suoi doni, andati che furono a ritrovarlo, non solo ottennero da lui quanto gli richiedeano, ma concedette che il Re avesse in suo potere il santo luogo, e fuor di dubbio questo volea significare lo stendardo, e le chiavi mandate dal Patriarca di Gerusalemme.

ANNO DI G. C. 801. 803.

Niceforo Imperatore. Morte d'Irene.

XXIII. Avendo l'Imperatrice Irene mandato un Ambasciatore in Francia, per confermare la pace, l'Imperator Carlo mandò dal canto suo Gessè Vescovo di Amiens ed il Conte Elingaudo per conchiudere il trattato (4). Quando furono a Costantinopoli (5), Niceforo Patrizio, e Logoteta generale, o gran Tesoriere, avendo guadagnati molti Patrizj, si fece dichiarare Imperatore, e rinserrò nel gran palagio Irene sua benefattrice. Ciò avvenne il giorno trentunesimo di Ottobre nona indizione undecima, e fu nel giorno stesso coronato Niceforo nella Chiesa maggiore, accompagnato dalle maledizioni di tutto il popolo per la sua inaudita perfidia. Indi avendo tratto da Irene la notizia di tutt'i tesori dell'Impero, la relegò nell'Isola del Principe, in un Monistero, che aveva ella fabbricato, donde la mandò nel mese di Novembre con orridissimo tempo nell'Isola di Lesbo (6), facendola rigorosamente custodire, senza permettere che alcuno la visitasse. Quivi morì ella nel nono giorno del seguente Agosto, durante la undecima indizione, l'anno 803. dopo aver regnato cinque anni soli.

Nel medesimo anno 803. il mercoledì diciannove di Luglio il Patrizio Bardane soprannomato il Turco, Governatore di Natolia, fu dichiarato Imperatore suo mal grado, dalle truppe del paese. Si avanzò fino a Crisopoli, ed avendo tentato per otto giorni di entrare in Costantinopoli, vedendo, che non volevano riceverlo, si ritirò. Allora mosso dal timore di Dio, e non volendo per suo interesse fare uccidere i Cristiani, mandò a Niceforo, ad ottenere sua lettera, che lo assicuravano, che niun danno avrebbe a soffrirne nè egli, nè veruno del suo partito. Questa salvaguardia fu sottoscritta non solo da Niceforo, ma dal Patriarca Tarasio, e da tutti i Patrizj. Essendo così accertato Bardane, prese l'abito Monastico, e si ritirò nell'Isola

---

(1) *An. Egin.* (2) *An. Egin.* (3) *Id. in vita p.* 99. (4) *An. Egin.* (5) *Theoph. an.* 1. *Nicephor. p.* 402. (6) *P.* 405.

Anno di G. C. 803.

Prote, dove avea fabbricato un Moniſtero. Ma Niceforo lo ſpogliò degli averi ſuoi, e riduſſe a ſervitù i principali del ſuo partito. Indi mandò de' Licaoni con ordine di entrare di notte tempo nell'Iſola di Prote, e di cavare gli occhi a Bardane, come ſenza ſua ſaputa, e poi di rifuggirſi nella Chieſa. Il Patriarca, il Senato, e tutta la gente dabbene, n'ebbero di ciò grandiſſima afflizione. Ma Niceforo giurò di far morire i Maſtri de' Licaoni, fingendo di voler vendicare Bardane, imperocchè era egli un ipocrita perfettiſſimo, ed era queſto il ſuo talento maggiore.

Affari di Friuli.

XXIV. Era allora governata Venezia da un Doge, e da Tribuni annuali. Il Doge, chiamato Giovanni, per moſtrarſi benevolo all'Imperator Niceforo, volle fare un certo Greco chiamato Criſtoforo Veſcovo di Olivolo (1), una delle Iſole componenti Venezia, e dove riſiede ancora la Chieſa principale. I Tribuni ſi oppoſero alla elezione di Criſtoforo, e pregarono Giovanni Patriarca di Grado a non conſagrarlo. Egli andò più oltre, imperocchè paſsò anche a ſcomunicarlo, di che il Doge di Venezia ne preſe tanto ſdegno, che andato con una flotta contra Grado, ed avendolo preſo di bloco, precipitò il Patriarca giù da un altiſſima torre.

Avendo Paolino Patriarca di Aquileja inteſa queſta violenza, raccolſe ſubitamente un Concilio in Altino, un tempo Città Veſcovile, ma allora dipendente da una altra Sede (2). Da queſto Concilio ſcriſſe Paolino all'Imperator Carlo una lettera ſinodale, in cui ſi duole, che ſieno ſtati percoſſi alcuni Sacerdoti, e feriti ſemivivi, ed altri ancora uccisi, eſortandolo a farne giuſtizia, come l'unico protettor della Chieſa, affinchè l'eſempio di una giuſta ſeverità trattenga il corſo di queſti eccesſi, oltre modo frequenti. Non ſi ſa l'avvenimento di queſto affare, ſe non che in cambio di Giovanni fecero i Tribuni di Venezia eleggere Fortunato Patriarca di Grado, al quale Papa Leone mandò il pallio, con una lettera in data del ventesimo giorno di Marzo, indizione undecima, ch'è l'anno 803. terzo dell'Imperator Carlo. Da qua ſi vede, che dalla ſua incoronazione il Papa ſeguava le date degli anni dal ſuo Regno, come prima dal Regno degl'Imperatori di Coſtantinopoli.

Soppreſſione de' Corevescovi.

XXV. Si crede, che in queſto medeſimo anno come Legato del Papa Leone preſedeſſe Paolino ad un gran Concilio, che l'Imperatore fece tenere ad Aquiſgrana, e che cominciò alla fine dell'anno precedente 802. (3) Di queſto Concilio ci rimane un Capitolare di ſette articoli, i più importanti de' quali ſono quegli ſpettanti a' Corevescovi (4). L'Imperator così dice: Noi ſiamo ſtati ſpeſſo importunati dalle querele preſentate a noi contro i Corevescovi, non una, due, o tre, ma ſpeſſiſſime volte, e non ſolo per parte de' Cherici, ma per quella anche de' laici. I Sacerdoti, i Diaconi, e i Suddiaconi ordinati da' Veſcovi, non voleano riconoſcere quelli, che i Corevescovi pretendevano di avere ordinati. Non volevano i laici aſcoltare gli offizj di queſti Sacerdoti, nè che i loro figliuoli foſſero confermati da' Corevescovi.

Per terminare queſta conteſa, ci ſiamo riſoluti di conſultare la Santa Sede a norma de' Canoni, che ordinano di preſentare ad eſſa le cauſe maggiori, ed abbiamo mandato l'Arciveſcovo Arnone a Papa Leone, perchè tra le altre coſe gli proponga tal queſtione, affine che poſſano i noſtri Veſcovi deciderla ſecondo le ſue riſpoſte. Egli ci fece intendere per eſſi, che queſta diſputa era ſtata già deciſa parecchie volte da' ſuoi predeceſſori, e da' Concilj, e che i Corevescovi non aveano facoltà di ordinare Sacerdoti, Diaconi, o Suddiaconi, nè quella di conſagrare le Chieſe, o le vergini, nè di dare la Creſima, o eſercitare veruna funzione Veſcovile, e che tutto quello che tentarono di fare per attentato, dovea farſi di nuovo da' legittimi Veſcovi, ſenz' aver paura di reiterare, poichè è nullo, e che alfine commetteva al Papa, che tutt' i Co-

---

(1) *Sigon. de regn. Ital. lib.* 4. (2) *V. Coint. an.* 803. *n.* 7. *Conc. p.* 1187. (3) *Baluz. not. in Capit. p.* 1058. *to.* 1. *p.* 379. *c.* 4. (4) *T. Cap.* 200. *al.* 182.

Digitized by Google

i Corevescovi fossero condannati all' esilio. Ma egli stimò bene, che fossero da' nostri Vescovi trattati più dolcemente, e si restrignessero allo stato di Sacerdoti, a condizione che in avvenire non intraprendessero di esercitare alcuna funzione Vescovile sotto pena di deposizione. Questo fu ordinato nel Concilio di Ratisbona dall' autorità del Papa, e fu dichiarato, che i Corevescovi non fossero Vescovi, perchè non furono ordinati nè da una Sede Vescovile, nè da tre Vescovi.

Seguita l'Imperatore: Abbiamo noi commesso per parere di Papa Leone (1), di tutti i nostri Vescovi, e de' sudditi nostri, che verun Corevescovo non possa confermare, ordinar Sacerdoti, Diaconi o Suddiaconi, dare il velo alle Vergini, fare la Santa Cresima, consagrare Chiese ed Altari, o dare la benedizione al popolo alla pubblica Messa, il tutto sotto pena di nullità, e di deposizione da ogni grado Ecclesiastico per lo Corevescovo: imperocchè tutte queste funzioni sono Vescovili, e i Corevescovi non sono altro che Sacerdoti. Perciò i Vescovi confermeranno, ed ordineranno di nuovo coloro, a' quali avranno essi imposte le mani, e così del resto, senz' aver paura di iterare i Sagramenti (2). Questa disciplina è conforme a quella degli antichi Concilj di Ancira, e di Neocesarea, dove i Corevescovi non sono messi in altro grado che in quello di Sacerdoti, e il canone di Antiochia bene considerato, non dà loro cosa alcuna di vantaggio (3). Ma il decreto del Concilio di Aquisgrana, non ebbe il suo effetto così presto, e i Corevescovi durarono ancora per un secolo, e solamente alla metà del decimo cessarono essi in Oriente, e in Occidente. Era difficil porvi il ritegno e freno, ed i Vescovi ignoranti o negligenti volentieri riposavano sopra di essi.

Il Patriarca Paolino morì poco dopo (4), cioè nell' anno 804 nell' undecimo giorno di Gennajo, nel qual giorno è onorato per Santo. Abbiamo di lui molti scritti, e i principali sono (5) il Trattato della Trinità contro Felice ed Elipando chiamato *Sacrosyllabus*, i tre libri contra Felice, il libro delle istruzioni salutari (6), indirizzato ad un Conte, che passò per lungo tempo sotto il nome di Santo Agostino (7). Si dice, che Paolino diceva spesso degl' inni principalmente nelle Messe basse, e verso la Consegrazione (8).

ANNO di G. C. 803

Vescovi dispensati dalla guerra

XXVI. Verso la fine dell' anno 803 tenne l'Imperator Carlo un Parlamento a Vormes, dove fu ricevuta una supplica a lui presentata da tutto il popolo de' suoi Stati, la cui sostanza è questa. Preghiamo noi tutti ginocchioni la Maestà Vostra, che in avvenire non siano i Vescovi nostri astretti ad andare alla guerra (9), come lo furono fino al presente. Ma quando noi vi seguiremo contra il nemico, rimangano essi nelle loro Diocesi, occupati nelle loro sagre funzioni, e pregheranno per voi, per la vostra armata, cantando Messe, e facendo processioni, e limosine: imperocchè ne abbiamo noi veduti di feriti e di morti nelle battaglie, sa Dio con quanto terrore: e questi accidenti sono cagione, che molti fuggono dal nemico, e così avrete voi maggior numero di combattenti, se dimoreranno essi nelle loro Diocesi, essendo molte persone occupate a custodirli. Ci ajuteranno più con le loro orazioni, alzando le mani al cielo come Mosè. Noo vogliamo dunque permettere, che ne vengano con noi, tranne due o tre bene ammaestrati, a scelta tra gli altri per darci la benedizione, e per riconciliare coloro, che sono in pericolo. Lo stesso domandiamo per li Sacerdoti, che non vengano all' armata, se non sono eletti da' loro Vescovi, e che sieno tali per scienza, e per costumi, che ce ne possiamo assicurare. Noi dichiariamo inoltre, che questo non è domandato da noi per approfittarci de' beni Ecclesiastici: sappiamo essere questo un sacrilegio,

B 2

---

(1) *Cap.* 5. *Cap.* 424. (2) *Sup. lib.* 10. *n.* 16. 17. (3) *Ancyr. c.* 13. *Neoc. c.* 14. *Antioch. c.* 10. *Sup. lib.* 11. *n.* 13. *V. Morin. ordin. par.* 4. *c.* 2. 6. (4) *Boll. tom.* 1. *p.* 713. (5) *Tom.* 7. *Conc. p.* 1852. *ap. Alcuin. p.* 1673. (6) *De salut. doctor. tom.* 6. (7) *Aug. ap. p.* 193. (8) *Valafr. de reb. Eccl. c.* 25. (9) *Ann. Met.* 803. *Cap. t.* 1. *p.* 405. *lib.* 6. *c.* 370.

ANNO di G.C. 804.

lego, e proteſtiamo, tenendo in mano alcune paglie, e gettandole dinanzi a Dio, a' ſuoi Angeli, e voi, e a tutti gli aſtanti, che non vogliamo noi uſurpare i beni delle Chieſe, nè aderire a quelli che li prendono, ma all'oppoſto di volervi reſiſtere. Noi non andremo ſeco loro nè all'armata, nè alla battaglia, nè alla Chieſa, nè al palagio. Non mangeremo ſeco loro, e non comporteremo che i noſtri domeſtici conducano al paſcolo i noſtri co' loro cavalli. Anzi vi preghiamo di farli [illegible] pegnori, perchè facciano pubblica proteſta, e di fare inſerire queſta dichiarazione negli Archivj delle Chieſe, e ne' voſtri Capitolari.

L'Imperatore accolſe queſta ſupplica (1), rimettendone tuttavia la confermazione ad un'Aſſemblea più numeroſa, che ſi tenne ſubito dopo, in cui parla a queſto modo: Volendo noi correggere noi medeſimi, e dare l'eſempio a' noſtri Succeſſori, ordiniamo che niun Sacerdote vada all'armata, ſe non due o tre Veſcovi eletti dagli altri, per dare la benedizione, predicare e riconciliare, e con eſſi alcuni ſcelti Sacerdoti, per imporre le penitenze, celebrare la Meſſa, prender cura degl'infermi, dar l'Olio Santo e il Viatico; ma non prenderanno l'armi, non anderanno alla battaglia, e non ſpargeranno ſangue. Si contenteranno di portar le reliquie, e i vaſi ſagri, e di pregare per li combattenti. Gli altri Veſcovi, che dimoreranno nelle lor Chieſe, manderanno i loro vaſſalli ben armati con noi, o ad ogni noſtro ordine, e pregheranno per noi, e per la noſtra armata: imperocchè i popoli ed i Re, che permiſero a' Sacerdoti di combattere con eſſo loro, non riportarono nelle loro guerre il vantaggio, che ſappiamo eſſerſi avuto nella Gallia, nella Spagna, e appreſſo i Lombardi. Facendo all'oppoſto noi ſperiamo ottenere la vittoria contra i Pagani, e poi la gloria eterna.

Dichiara parimente l'Imperatore, che per queſta proibizione non intende diminuire nè la dignità de' Veſcovi (2), nè i beni delle Chieſe, che gli onorerà tanto più, quanto oſſerveranno eſſi più fedelmente le regole della loro profeſſione, e che proibiſce a' laici di poſſedere alcun bene della Chieſa, ſe non a titolo di precario. Si diffonde moltiſſimo ſopra queſta proibizione. Di qua ſi vede, e per la proteſta contenuta nella ſupplica, quel che impegnava i Veſcovi a portar l'armi, avvegnachè eſſi, come quelli, che poſſedeano gran terreni, d'eſſere riguardati come vaſſalli dello Stato, ſe non ſomminiſtravano delle truppe alle armate, come gli altri Signori, e che i laici s'impadroniſſero de' loro beni, ſotto pretesto di fare il ſervigio, e ſe non conducevano le loro truppe in perſona, vedeanſi cadere nel diſprezzo de' Franchi, nazione da [illegible] anni interamente, appreſſo a cui i ſoli ſervi, e la gente vile non portavano l'armi.

Secondo viaggio del Papa a Carlo.

XXVII. Il Patriarca Fortunato, dubitando di qualche atto violento di Giovanni Doge di Venezia, e di ſuo figliuolo Maurizio, preſe il partito di andare in Francia, ad implorare il ſoccorſo di Carlo Imperatore, l'anno 803 (3), ed avendolo ritrovato a Salſa, vicino a Magonza, ottenne da lui un privilegio d'immunità per la ſua Chieſa. Avendo nel medeſimo anno ſaputo l'Imperatore, che s'era ritrovato in Mantova del Sangue di Geſù Criſto, avviſò Papa Leone, che ſe ne informaſſe. Colſe il Papa queſta occaſione per partirſi da Roma, e andare in Lombardia (4), ma poi paſsò oltre, portandoſi una ſeconda volta a ritrovar Carlo, facendogli intendere, che volea celebrar con lui la feſta di Natale, in qualunque parte ſi foſſe. Ricevuta l'Imperatore queſta notizia ad Aquiſgrana alla metà di Novembre l'anno 804, mandò ſuo figliuolo Carlo incontro al Papa ſino a San Maurizio nel Valeſe, ed egli medeſimo ſi avanzò ſino a Reims, e condusſe il Papa a Quercì, dove celebrarono la feſta di Natale, e di là paſſarono ad Aix, dove dopo d'eſſere ſtati inſieme otto giorni, l'Imperatore lo rimandò indietro con gran preſenti, e come voleva egli ritor-

nar-

---

(1) 7 Cap. 242 (2) 7 Cap. 242 (3) Sigon. An. Met. (4) An. Egin. ec.

Digitized by Google

narſene per la Baviera, ſeccelo condurre fino a Ravenna. Non ſi ſa qual foſſe il motivo di queſto ſecondo viaggio del Papa in Francia, ma è coſa veriſimile, che ſia ſtato per l'affare di Venezia, della quale volevano i Greci farſi padroni, e per entrare la protezione dell'Imperatore al Patriarca di Grado.

Chieſa di Saſſonia. XXVIII. In queſto anno 804. finalmente terminò Carlo la guerra di Saſſonia, che durava da più di trent'anni (1). Dopo avere ſoggettati tutti coloro, ch'erano avvezzati a reſiſtergli, per toglier via la ſorgente delle rivoluzioni, fece traſferire diecimila Saſſoni, che abitavano di là dall'Elba con le loro mogli e i figliuoli, diſtribuendogli in diverſi luoghi delle Gallie e della Germania. Queſti e quelli, che dimorarono nel paeſe, le condizioni della pace furono, che rinunziaſſero all'idolatria, abbracciando la Religione Criſtiana, e foſſero uniti co' Franceſi, come ſe foſſero uno ſteſſo popolo. Per agevolare la loro converſione (2), il Re fondò nel paeſe molte Chieſe, e ſeceva mettere in alcuni Moniſteri di Francia quelli, che gli venivano conſegnati in oſtaggio, ed erano ſtati fatti prigioni nel corſo di queſta guerra. S'è già notato lo ſtabilimento di molti Veſcovadi nella Saſſonia, di Verden e di Minden nel 786. di Breme nel 787. di Oſnabruc nell'788. di Paderborn nell'795 (3). Preſentemente ſi dee parlare di quello di Munſter, dove San Ludgero venne ſtabilito in primo Veſcovo nell'anno 802.

S. Ludgero di Munſter. XXIX. Eſſendo egli ſtato eletto dal Re Carlo nell'anno 787. ed occupatoſi nella converſione de' Friſi Orientali, vi atteſe con gran zelo. Tenne alla fonte il figliuolo d'uno de' loro Principi, chiamato Landri (4), che fu da lui ammaeſtrato nelle ſante lettere, indi l'ordinò Sacerdote, e reſtò per lungo tempo capo della ſcuola appreſſo i Friſi. Mentre che S. Ludgero vi predicava, giunto che fu in un certo luogo, gli venne preſentato un cieco, chiamato Bernlefſo (5), molto caro a tutto il vicinato, perchè ſapea cantar bene le antiche canzoni (6), contenenti le battaglie de' Re, e le azioni memorabili, che tra' Germani erano in luogo di Storie. S'erano quelle fin allora conſervate nella memoria degli uomini, e l'Imperator Carlo (7) ebbe l'attenzione di farle ſcrivere.

Suoi miracoli. XXX. Era Bernlefſo da tre anni intieramente cieco, quando fu condotto a S. Ludgero, che lo induſſe a fare la penitenza, che gli darebbe, quindi camminando inſieme a cavallo lo traſſe in diſparte, aſcoltò la ſua confeſſione, e gl'impoſe la penitenza. Poi li fece il ſegno della Croce ſopra gli occhi, e prendendolo per mano, gli domandò, ſe cominciava a vedervi alcun poco. Gli riſpoſe con grande allegrezza: Io veggo la voſtra mano. San Ludgero ſeguitò a intrattenerlo con ſpirituali diſcorſi, e gli domandò ſe conoſceva il villaggio, dinanzi al quale ſi ritrovavano. Bernlefſo gli diſſe il nome, e ſoggiunſe che diſtinguea gli alberi e le caſe. San Ludgero ſi fece dar giuramento di non dire, mentre vivea, ch'egli l'aveſſe riſanato. Bernlefſo, per ubbidirlo, finſe d'eſſere ancora cieco per molti giorni.

Frattanto due Signori Friſi fecero inſorgere una perſecuzione contro i fedeli, abbruciarono le Chieſe, e ſcacciarono gli Eccleſiaſtici. Allora San Ludgero, ſapendo quanto Bernlefſo era amato, gli commiſe, che andaſſe per le caſe, a battezzare coll'aſſenſo delle madri i fanciulli moribondi, dopo avere ſemplicemente benedetta l'acqua, per iſpargerla ſopra di eſſi, o per immergervegli dentro. In tal forma ne battezzò diciotto, che morirono incontanente dopo il batteſimo, trattine due, a cui S. Ludgero diede poi la Creſima. Qui ſi debbe oſſervare un laico incaricato di battezzare, ed il batteſimo amminiſtrato per infuſione, pratiche, delle quali fin allora erano ſcarſi gli eſempj. Oſſervo io ancora, che i fanciulli, quantunque moribondi, non ſono battezzati altro che coll'aſſenſo delle madri. La perſecuzione durò

---

(1) *Egin. vita Car. Gran. Ann.* (2) *Transl. S. Viti Act. SS. Ben. Tom.* 5. p. 509. (3) *Sup. l.* 44. n. 20. n. 34. *lib.* 45. n. 12. (4) *Sup. lib.* 44. n. 19. *Boll.* 26. *Mart. Vita per Altfr.* n. 19. 10. 5. *Act. Ben.* p. 25. (5) *Altfr. lib.* 2. (6) *Tacit. Germ.* init. (7) *Egin. Vita* c. 8. num. 34.

Anno di G. C. 804 no anno, poi ritornò San Ludgero, co' ſuoi, a predicar come prima. Frattanto fondò il Moniſtero di San Salvatore di Vertino o Verden, nella Dioceſi di Colonia, in una terra del ſuo patrimonio, vicino al mare. Vi poſe alcuni Monaci Benedettini, ed egli medeſimo ne divenne Superiore. Si riferiſce queſta fondazione nell' anno 795.

Dopo la converſione de' Saſſoni fu dal Re Carlo ſtabilito Paſtore di Veſtfalia, in un cantone, la cui principale reſidenza era in un luogo chiamato Mimigernefurd. San Ludgero vi fabbricò un Moniſtero di Canonici, o ſoli, o meſcolati di Monaci, che nel ſeguente ſecolo diede a queſto luogo il nome di Munſter. Di qua San Ludgero iſtruiva con grande attenzione i popoli della Saſſonia, ſradicava l' Idolatria, fabbricava Chieſe, e in ciaſcuna poneva un Sacerdote, tratto de' ſuoi diſcepoli. Egli pregavagli ſpeſſo di eleggerſi per capo un tra eſſi, facendolo ordinar Veſcovo, imperocchè ſe ne credeva egli indegno. E mentre che Ildebaldo Arciveſcovo di Colonia lo ſollecitava a laſciarſi ordinare egli ſteſſo, gli riſpondea queſte parole dell' Apoſtolo (1): Conviene che il Veſcovo ſia irreprenſibile. Al che riſpoſe Ildebaldo ſoſpirando: Non ſi è oſſervata per me queſta regola. Finalmente Ludgero vinto dal comune affetto, e temendo di opporſi alla volontà del Signore, venne ordinato primo Veſcovo di Mimigernefurd nell' anno 802. Ma continovò a governare i cinque cantoni di Friſia, da lui convertiti; e reſtarono uniti alla ſua Dioceſi. L' Imperator Carlo gli diede ancora il governo di un Moniſtero nel Brabante, chiamato allora Lotuſo, oggidì Leuſa nell' Hainaut; ed in oltre ne avea San Ludgero fondato uno in una terra del ſuo patrimonio, chiamato Helmenſted, preſentemente nel Ducato di Brunſvic; così con la ſua Dioceſi governava tre Moniſteri.

Eſſendo Veſcovo riſanò parimente un cieco, imperocchè viſitando un certo villaggio di Saſſonia (2), mentre che ſtava a tavola, capitò un povero, che al di fuori gridava fervoroſamente, che il Veſcovo foſſe contento di vedere un cieco. Il Diacono, che avea la cura de' poveri, uſcì prontamente a portargli da mangiare, ma egli ricuſollo, dicendo che avea biſogno di coſa più importante, gli preſentarono da bere; diſſe, che non domandava limoſina, ma ſolamente di parlare al Veſcovo per eſſere ajutato. Il Diacono non ben comprendea quel che voleſſe dire, e lo laſciò. Continovando egli a gridare, S. Ludgero riprese il Diacono, e commiſe che gli deſſe del denajo. Anche queſto egli ricuſò, ed avendolo il Veſcovo chiamato a ſe, gli domandò quel che voleſſe. Egli riſpoſe: Fate che io vegga, ve ne ſcongiuro per amor del Signore. Il Veſcovo maravigliato ripetette le ſteſſe parole, ſenz' altro fine, e toſto il cieco ricovrò la viſta. Fu meſſo a tavola, mangiò e rendè in dietro ripieno di letizia. Si raccontano molti altri miracoli di S. Ludgero, e non è incredibile, che Dio ne concedeſſe il dono a queſti primi Apoſtoli di Friſia e di Saſſonia.

Sue virtù e ſantità.

XXXI. Era San Ludgero infiammato dal ſuo zelo di andare a predicar la fede a' Normanni, cioè a' Daneſi, e agli altri popoli del Nord; ma il Re Carlo non glielo permiſe. Prediſſe il ſanto uomo le invaſioni, che farebbero eſſi nell' Impero Franceſe, in un tempo, nel quale ancora non ſi temevano, ed avvertì ſua ſorella Erburga, ch' ella avrebbe veduti que' mali, e ch' egli non li vedrebbe. Era molto addottrinato nelle Sante Scritture, ed ogni mattina ne dava lezioni a' ſuoi diſcepoli. Per ſchifare l' oſtentazione, veſtiva abiti convenienti alla ſua dignità, e depoſe la cocolla, non eſſendo per verun voto impegnato nella regola Monaſtica, ma ritenne il cilicio, perchè ſtava naſcoſo ſotto le ſue veſti. In certi dati tempi mangiava carne, oſſervando ſempre una eſatta ſobrietà. Quando veniva invitato a mangiare altrove, tutt' i ſuoi diſcorſi, durante il trattamento, erano di pietà, e ritiravaſi toſto. Era affabiliſſimo co' poveri, e intrepidiſſimo contra i ricchi ſuperbi.

Di-

---

(1) 1. Tim. 3. (2) Vita per Anon. lib. 2. c. 24.

Si ſpogliava incontanente tutte le entrate del ſuo patrimonio, e del Veſcovado, ſenza riſerbar coſa alcuna per gli ornamenti della ſua Chieſa, per le fabbriche, e per li vaſi prezioſi. Queſto ſervì di motivo ad accuſarlo di diſſipatore, appreſſo all'Imperatore, il quale chiamollo alla Corte, mandandolo a chiamare la mattina a buon'ora per uno de' ſuoi Camerlenghi. Diceva il Santo Veſcovo le ſue orazioni, e diſſe al Camerlengo, che toſto finite, lo ſeguirebbe, e ſi fece chiamare ſino alle tre volte. L'Imperatore nel rimproverò, ed egli riſpoſe: Ho creduto di dovere preferire il Signore agli uomini, e a voi medeſimo, come voi mi raccomandaſte, caricandomi del Veſcovado. L'Imperatore replicò: Io vi ritrovo tale, qual vi credeva, e non darò più orecchio a chi ſparla di voi (1). Domandava S. Ludgero tutta attenzione nel recitarſi il divino officio, che dicendolo nella notte nella ſua camera co' ſuoi Cherici, abbaſſandoſi uno di eſſi per accomodare il fuoco, e rimediare al fummo, fu da lui meſſo in penitenza per alcuni giorni.

Nell'ultima ſua malattia continuava i ſuoi eſercizj di pietà, dicendo Meſſa quaſi ogni giorno, e nella vigilia della ſua morte predicò in due Chieſe. Occorſe quella nell'anno 809 nel giorno venteſimoſeſto di Marzo (2), in cui la Chieſa onora la ſua memoria. Fu meſſo in depoſito nella ſua Chieſa ſino alla venuta del ſuo fratello Ildegrino, Veſcovo di Chalon, che lo ſeppellì nel ſuo Moniſtero di Verden, il giorno venteſimoquinto di Aprile (3). Succeſſore, nella Sede di Mimigarneford, di San Ludgero fu Gerfrido ſuo nipote, al qual ſuccedette Altfrido, che ſcriſſe la vita del Santo, da quel che ne avea udito dire dal Veſcovo Ildegrino ſuo fratello, e da ſua ſorella Friburga Religioſa, da ſuo nipote il Veſcovo Gerfrido, o da alcuni altri.

XXXII. In Inghilterra, Adelardo di Cantorberi convocò nel medeſimo tempo due Concilj della ſua provincia a Cliffo, allora chiamato Cloveſhou (4). Si riferiſce il primo all'anno 800. Il Re Quenulfo v'era preſente, e dopo avere eſaminata la fede, e riconoſciuto ch'era tale quale l'avevano ricevuta da San Gregorio, vi ſi trattò delle uſurpazioni de' beni della Chieſa (5), i cui medeſimi titoli erano ſtati abbruciati, fece l'Arciveſcovo annullare dal Concilio una permuta, che avea fatto con un'Abadeſſa.

Anno di G. C. 806. Concilj di Cliffo

Il ſecondo Concilio di Cliffo fu tenuto nell'anno 803 (6), nel giorno duodecimo di Ottobre. Vi fu accompagnato Adelardo da dodici Veſcovi, che vi ſottoſcriſſero, e dopo di eſſi gli Abati, e i Sacerdoti ſuoi dipendenti. Adelardo ſi dolſe ancora delle uſurpazioni fatte del Re Offa (7) al tempo di Giamberto ſuo predeceſſore, e rinnovò gli anatemi contra coloro, che faceſſero de' ſimili attentati, in virtù della facoltà avutane da Papa Leone. Proibì a' Monaci di prendere perſone laiche in maeſtri, raccomandando loro di oſſervare le loro regole. Si vede delle ſottoſcrizioni di queſto Concilio i nomi, co' quali ſi chiamavano allora i Veſcovadi dipendenti di Cantorberi, la maggior parte de' quali ſi cambiarono in modo, che difficilmente ſi riconoſcono.

Morte di Taraſio Niceforo Patriarca

XXXIII. In Coſtantinopoli il Veſcovo Taraſio morì nel giorno venteſimoquinto di Febbrajo, indizione quattordiceſima, cioè nell'anno 806, dopo aver tenuta la Sede ventun anno e due meſi (8). Quantunque oppreſſo dagli anni e dalla malattia, offeriva ancora il Santo Sagrifizio, appoggiandoſi ad una tavola, che portavaſi dinanzi all'altare (9). Il che dimoſtra, che non avrebbe oſato di appoggiarſi al medeſimo altare. Fu ſepolto vicino al Boſforo nel Moniſtero, che aveva egli fondato nella Chieſa di tutti i Martiri, ed è onorato tra' Santi (10). Si celebrava la ſua feſta in Coſtantinopoli ſotto il ſuo ſucceſſore nell' anno 813 (11).

Dopo la ſua morte l'Imperator Nicefo-

---

(1) *Anon. c. 35.* (2) *Martyrol. R. 26. Mart.* (3) *Prolog. Vita.* (4) *To. 7. Conc. p. 1155.* (5) *To. 7. Conc. p. 1153.* (6) *P. 1189.* (7) *Sup. c. 6.* (8) *Theoph. an. 4. p. 407.* (9) *Vita Boll. to. 5. p. 588.* (10) *Mart. R. 25. Febr.* (11) *Theoph. p. 424. B.*

ANNO DI G. C. 806

ceforo preſe parere intorno alla ſcelta del ſucceſſore de' più conſiderabili tra Veſcovi, Monaci, e Secolari, fra gli altri da San Platone e da San Teodoro Studita (1). San Platone diſſe il ſuo ſentimento in ſecreto, e ruppe medeſimamente la ſua clauſura, e il ſuo ſtato di recluſo, per andare a ritrovare di notte un Monaco parente dell'Imperatore (2). Ma la ſua opinione non fu ſeguita. Abbiamo ancor la riſpoſta di San Teodoro (3), dove ſi ſcuſa di nominare alcuna perſona particolare, ma eſorta l'Imperatore a ſcegliere non ſolo tra i Veſcovi, e gli Abati, ma ancora tra gli Stiliti, ed i Rinchiuſi. Il che dimoſtra, che l'oſſervanza degli Stiliti continuava ancora trecento e cinquanta anni dopo San Simeone loro autore (4). L'Imperatore nominò ſopra Niceforo, ch'era ſtato Segretario de' ſuoi predeceſſori, e fu eletto di comune conſenſo dal Clero, e dal popolo (5). Ma Platone, e Teodoro vi ſi oppoſero fortemente, ſoſtenendo, che non ſi poteva innalzare tutto ad un tratto un laico al Veſcovado (6). Temevano certamente, che queſto eſempio dietro a quello di Taraſio foſſe di pericoloſe conſeguenze. L'Imperatore ne ebbe tanto ſdegno, che fece prendere Platone, e ritenerlo per venti quattro giorni in una ſtretta prigione, dopo di che gli permiſe di ritornarſene al ſuo Moniſtero. Fece egli imprigionare alcuni Monaci, fece dar loro la tortura, e volea diſcacciarli da Coſtantinopoli, ma ne fu diſtolto, rappreſentandogli, che l'entrata di Niceforo alla Sede Patriarcale ſarebbe odioſa, ſe per queſto motivo ſi paſſaſſe a diſtruggere una comunità di ſettecento Monaci, che vivevano ſotto la condotta di Teodoro. Fu dunque Niceforo ordinato Patriarca il giorno di Paſqua duodecimo di Aprile 806.

Era egli nato in Coſtantinopoli verſo l'anno 758. Eſſendo ſuo padre Teodoro Segretario dell'Imperatore Coſtantino Copronimo, venne accuſato di onorare le immagini; il che confeſsò egli apertamente, e dopo le minacce e le battiture fu privato della ſua carica, e mandato in eſilio. Venne richiamato, e provato ancora per mezzo de' tormenti, ma come ſi attaccava egli alla tradizione della Chieſa, l'Imperatore lo relegò in Nicea, dove morì. Sua moglie Eudocia, che avealo ſempre ſeguitato, allevò con gran cura Niceforo ſuo figliuolo, ed abbracciò finalmente la vita Monaſtica. Eſercitò Niceforo la medeſima carica di Segretario, come ſuo padre, ſotto il regno di Coſtantino, e d'Irena, e ne fece l'uffizio nel ſettimo Concilio (7).

Accoppiava alla cognizione della religione quella delle profane ſcienze (8), e ſapea la Grammatica, la Rettorica, e tutte le parti della Matematica, e della Filoſofia. Volendo fuggire i tumultuoſi affari, fondò un Moniſtero in un luogo ſterile e rincreſcevole, dove ſi ritirò, ſenza tuttavia abbracciare la vita Monaſtica, occupandoſi nell'orazione e nello ſtudio, e negli eſercizj di umiltà, e di ciaſcuna altra virtù. Ma fu coſtretto ad abbandonare queſto ritiro, per ordine dell'Imperatore e della Imperatrice, per aſſumere il governo dell'oſpitale maggiore di Coſtantinopoli. Era già egli ritornato alla ſua ſolitudine, quando Niceforo Imperatore lo chiamò ad accettare la dignità Patriarcale, il che fece con molta ripugnanza, e prima di ordinarſi volle prendere l'Abito Monaſtico. Stauracio figliuolo dell'Imperatore, coronato nel meſe di Decembre 803, tagliò di ſua mano i capelli al Patriarca, ch'ebbe tutti gli ordini a grado a grado, ſino al Sacerdozio. Mentre che veniva conſagrato, teneva egli in mano uno ſcritto, che avea compoſto in difeſa della fede, e dopo la ceremonia, lo poſe in depoſito dietro all'altare.

Affari di Francia.

XXXIV. In Occidente nel medeſimo anno 806 l'Imperatore Carlo già fatto vecchio, fece a Thionville nell'Aſſemblea de' Signori la diviſione de' ſuoi Stati (9), perchè foſſe oſſervata dopo la ſua morte fra i ſuoi tre figliuoli Carlo, Pipino e Luigi (10). Non vi ſi parla nè dell'Impero, nè del Du-

cato

---

(1) Vita S. Niceph. n. 21. Boll. to. 7. p. 298. (2) Vita S. Plat. 1. 6. (3) Ep. 16. (4) Sup. Lib. 19. n. 8. (5) Theoph. p. 407. (6) Sup. lib. 44. n. 14. (7) Lib. 2. p. 99. B. (8) C. 2. (9) Capit. to. 2. p. 439. (10) V. Cointe an. 806. n. 29. 35. an. 13.

cato di Roma, che vi era congiunto, imperocchè l'Imperadore si riserbava a disporne. Ma sopra tutto raccomanda a' tre fratelli, di prendere tutti insieme la difesa della Chiesa di San Pietro, come aveva fatto Carlo suo avolo, e Pipino suo padre, di mantenere i diritti delle altre Chiese del loro dominio, e lasciare a' Pastori, e agli altri titolari la libertà di goderli. Se accade tra' fratelli questione per li confini, e che non possa definirsi dalle deposizioni de' testimonj, sarà terminata col giudizio della Croce senza venire alle armi. Questo giudizio provava per Ecclesiastico, e fu già da me spiegato. Il Testamento dell'Imperatore Carlo venne confermato dal giuramento de' Signori Francesi (1), e mandato a Roma per Eginardo, affine che fosse sotoscritto da Papa Leone, come egli fece.

Verso il medesimo tempo l'Imperador Carlo scrisse al Papa in favore di Fortunato Arcivescovo di Grado, discacciato per la persecuzione de' Veneziani, e de' Greci, imperocchè Venezia era divisa, ed avea l'Imperador Niceforo mandata una flotta nel mar Adriatico, comandata dal Patrizio Niceta, in sostegno del partito di Giovanni Doge di Venezia, e del suo figliuolo Maurizio (2). A questa notizia Fortunato abbandonò Grado, e se ne impadronì un certo Diacono, chiamato Giovanni, col titolo di Patriarca. L'Imperator Carlo pregava dunque il Papa di dare a Fortunato la Chiesa di Pola in Istria, che vacava da poco tempo per la morte del Vescovo Emiliano, imperocchè l'Istria era sotto il Dominio de' Francesi. Il Papa ne fu contento, a condizione che Fortunato, ritornando alla sua Sede di Grado restituisse la Chiesa di Pola, senza ritenersi alcuna cosa de' beni suoi. Aggiunge per postille (3). Come vi affaticate voi per conservare la dignità di Fortunato, vi preghiamo ancora di aver pensiero dell'anima sua, per modo che il timore, che ha egli di voi, lo costringa ad adempiere meglio i suoi doveri, avendo noi saputo, non esser la sua condotta convenevole ad un Arcivescovo, il che abbiamo saputo dalli medesimi Francesi. Domandatene i vostri fedeli servitori, e vedrete in chiaro della verità, perchè quelli, che ve ne fanno bene, sono guadagnati da doni. Noi parliamo solo per l'amore, che abbiamo della vostra salute. Potete interrogarne l'Arcivescovo Ildebaldo (4), e il Cancelliere Ercambaldo. E questi Arcembaudo, chiamato altrove Notajo di Carlo.

Anno di G. C. 806.

Traslazioni di S. Cipriano.

XXXV. Essendo l'Imperator Carlo ad Aquisgrana l'anno 807, ricevette un Ambasciatore del Califfo Aronne, accompagnato da due Monaci di Gerusalemme Giorgio, e Felice, spediti dal Patriarca Tommaso (5). Nel medesimo anno giunsero in Francia le Reliquie di S. Cipriano (6), imperocchè ritornati gli Ambasciatori, che l'Imperator Carlo aver mandato ad Aronne, passarono al ritorno per l'Africa, e veduto Cartagine rovinata, ed abbandonati i sepolcri de' Martiri, pregarono il Califfo di permetter loro, che portassero via le Reliquie di S. Cipriano, il che fu loro accordato da lui agevolmente, come cosa che poco gl'importava, ed a Carlo era molto cara. Presero dunque gli Ambasciatori le ossa di San Cipriano, quelle di Santo Sperato, uno de' Martiri Scillitani, ed il capo di San Pantaleone (7). Imbarcati che furono, giunsero felicemente ad Arles, dove lasciando le Reliquie suggellate, andarono sollecitamente a ritrovare l'Imperatore, e rendergli conto del loro viaggio. Egli ebbe molta allegrezza dell'arrivo di quelle Reliquie sì preziose, e commise che si custodissero in Arles, fino a tanto che fabbricasse nel suo regno una Chiesa magnifica, dove riposassero degnamente. Ma essendosi per varj motivi differita quest'opera, Leidrado, Arcivescovo di Lione, pregò l'Imperatore di permettergli di trasferire queste Reliquie, ed avendolo ottenuto, le pose nella Chiesa Cattedrale, dietro all'altare.

XXXVI. Era nato Leidrado nel Norico,

---

(1) Ann. Egin. 806. (2) Ann. Egin. V. Cont. ta 806. n. 6. (3) Leo. ep. 11. To. 7. Conc. p. 1185. (4) Ann. Loisel. & Egin. an. 801. (5) Egin. Ann. Adr. Chr. (6) Id. Martyr. 14. Sept. Agob. Carm. (7) Sup. lib. 5. n. 3.

Digitized by Google

rico, ed era stato impiegato con Teodulfo, Vescovo di Orleans, a visitare in qualità d'Inviato del Principe, quel paese, che oggidì è da noi detto il Delfinato (1), la Provenza, e la Linguadoca.

Leidrado Arcivescovo di Lione.

Verso l'anno 798 egli succedette nella Sede di Lione ad Adone, il cui nipote Ilduino (2), destinatogli in successore, non fu ordinato Vescovo, ed abbracciò la vita monastica nell'Isola di Lerino. Leidrado durante il suo Pontificato, molte gran cose fece per la sua Chiesa, come si vede da una sua lettera all'Imperator Carlo, dove dice (3): Voi mi avete impegnato nel governo della Chiesa di Lione, con tutto ch'io ne fossi indegno: voi mi raccomandaste che mettessi riparo a' mali, che vi si erano commessi per negligenza, imperocchè questa Chiesa era mancante di molto internamente, non meno che esternamente, per gli offizj divini, per le fabbriche, e per li mobili necessarj. Udite quanto io feci, dappoichè vi sono venuto, coll'ajuto del Signore, e vostro. Non vel dico per desiderio di numerare i miei beni, di cui mi sia Dio testimonio. Vogliono le mie infermità che io non attenda più altro che la morte. Vel rappresento solo, affinchè se io feci qualche cosa di bene, e secondo la vostra attenzione, non rimanga distrutto dopo la mia morte.

Feci quanto mi fu possibile per avere il numero necessario de' Cherici, che supplissero all'offizio, e grazie a Dio, ne ho una buona parte. Per la qual cosa mi avete fatto restituire l'entrate che appartenevano un tempo alla Chiesa di Lione. Vi si è stabilito tutto l'ordine della Salmodia, a norma di quello del vostro palagio, avendo io delle scuole di Cantori, la maggior parte de' quali sono bastevolmente istruiti per istruirne degli altri. Ho parimente delle scuole di Lettori, non solo per leggere le lezioni dell'offizio, ma ancora per meditare i libri divini. Ve ne sono di quelli, che intendono di già in parte il senso spirituale de' Vangeli, e la maggior parte sentono quello de' Profeti, de' libri di Salomone, de' Salmi, e di Giobbe medesimo. Mi affaticai pure, per quanto mi fu possibile, a far scrivere de' libri per questa Chiesa, e l'ho fornita di vesti Sacerdotali e di sacri vasi.

Non tralasciai per quanto ho potuto di ristaurare le Chiese. Feci ricoprire di nuovo ed alzare le mura della Chiesa maggiore dedicata a San Giovanni. Ho ricoperta quella di Santo Stefano, rifabbricata quella di San Niceto, e di Santa Maria. Ho ristaurata una delle case Vescovili, quasi rovinata, e ne fabbricai un'altra, per raccoglirvi, se venisse mai in queste parti. Ho fabbricato un chiostro per li Cherici, dove abitano tutti in una camera comune. Ho parimente ristaurato molte Chiese nella Città di Lione, quella di Santa Eulalia, dov'era un Monistero di Vergini, quella di San Paolo, il Monistero delle Vergini di S. Pietro, dov'è seppellito Santo Annemondo martire e fondatore di questa casa (4), e dove presentemente vi sono trentadue Religiose, che vivono secondo la regola. Ristaurai il Monistero regio dell'Isola Barba, dove sono oggidì novanta Monaci, che vivono secondo la regola. Abbiamo dato all'Abate la facoltà di legare e sciogliere, come facevano i suoi predecessori, che i nostri mandavano ne' luoghi, dove essi non potevano andare, per vegliare alla conservazione della fede, contra l'eresie. Avevano essi anche il pensiero del governo della Chiesa di Lione, essendo la Sede vacante. Si vede in questa lettera il disegno, che avea Leidrado di ritirarsi, che fu da lui effettuato dopo la morte di Carlo. Si possono osservarvi due notabili parti del ristabilimento della disciplina, le scuole, e i Monisteri.

S. Benedetto di Aniano.

XXXVII. Io parlai delle scuole in occasione di Alcuino, si dee parlare ancora di San Benedetto di Aniano, il ristauratore della disciplina Monastica. Era egli della nazione de' Goti, e nacque verso l'anno 750. (5) Nella sua prima età, il padre suo, ch'era Conte di Maguelone, poselo al servigio del Re Pipino, di cui fu Coppiere, indi si attenne al Re Carlo. Sin da allora ra fece disegno di abbandonare il mondo; e si esercitò per tre anni a vegliare, a digiunare, e a reprimere la sua lingua. Finalmente ritrovandosi in pericolo di annegarsi, confermò con un voto la sua risoluzione, ed avendo dispetta ogni cosa, si partì dalla sua casa, mostrando di andare ad Aquisgrana, dov'era la Corte, ma si fermò nel cammino al Monistero di San Seino, donde rimandò indietro la sua gente, e quivi abbracciò la vita Monastica. Era l'anno, in cui il Re Carlo soggettò l'Italia, cioè l'anno 774.

---

(1) *Theod. Car. ad judic. lib. 1.* (2) *Coint. an. 798. n. 10. Act. Chr. post an. 796.* (3) *Ap. Agobar. t. 1. p. 125.* (4) *Sup. lib. 39. n. 35.* (5) *Act. SS. Ben. To. 5. p. 194.*

Essendo Monaco, cominciò a fare al suo corpo una crudel battaglia. Non si nudriva di altro che di un poco di pane, e schivava il vino, come veleno. Dormiva poco, e talvolta sopra la nuda terra. Passava spesso la notte in orazione a piedi nudi nel cuore del verno, e stava molti giorni senza rompere il silenzio. Aveva il dono delle lagrime. Vestiva i più cattivi abiti della comunità, e di rado si rimutava di panno, sofferendo pazientemente la molestia degl'insetti, che molti vi erano. Egli raccomodava i buchi della sua cocolla, ch'era la veste di sopra, con alcuni pezzi di diverso colore, per il che diveniva ridicolo agli altri Monaci, che gli sputavano addosso, lo spingevano, e trattavano da insensato. Volea costringerlo l'Abate ad essere più umano con sè medesimo, ma non potè risolversi ad ubbidirlo. Diceva egli, che la regola di San Benedetto era fatta per li principianti, e per li deboli, e si sforzava di giungere a quelle di San Basilio e di San Pacomio, ma vedendo che questa perfezione avrebbe avuti pochi imitatori, ritornò alla regola di San Benedetto, e vi si attenne egli fervorosamente, e fece opera di ricondurvi i suoi confratelli.

Essendo stato fatto Cellerario, sostenne onoratamente quella carica, e guadagnò il cuore dell'Abate, sì che essendo morto a capo di cinque anni, fu eletto Benedetto ad una voce Abate di San Seino, ma vedendo egli esservi troppa diversità fra i costumi di questi Monaci, ed i suoi, ritornò prestamente al suo paese, ritirandosi in una terra del suo patrimonio, sopra un fiumicello chiamato Aniano. Quivi appresso una Cappella di San Saturnino fabbricò egli un piccolo Monastero, con alcuni altri solitarj, tra' quali era il principale un certo santo uomo cieco chiamato Vuimaro, che avealo consigliato a lasciare il mondo sin dal principio della sua conversione. Fece Benedetto questo primo stabilimento verso l'anno 780, passandovi molti anni in gran povertà, domandando a Dio grazie, e nome, il ristabilimento della disciplina Monastica.

V'erano in queste vicinanze tre uomini di distinta virtù, Attilone, Nibridio, ed Aniano, che senza saper la regola, vivevano da Santi Religiosi, ed avendo conosciuto Benedetto, gli presero grande amore. Si crede, che Nibridio sia lo stesso che Nifridio, che fu poi Abate della Grasse, e di Urbano, Arcivescovo di Narbona. Molti nel cominciamento andavano con ardore a mettersi sotto la condotta di San Benedetto, ma la novità del suo genere di vita li disanimava, vedendosi costretti a ricevere il pane a peso, ed il vino a misura, e ritornavano al secolo. Benedetto se ne turbò, e voleva andar di nuovo al suo Monastero, cioè a S. Seino. Si consigliò con Attilone, al quale ricorreva in ogni suo travaglio, e questi gli disse, ch'era quella una tentazione, e lo incoraggiò a seguitare nel suo disegno. Continovò dunque a starsi nello stesso luogo, con alcuni pochi Monaci andati a lui per la sua riputazione, ed a quali era egli esempio di quanto dovevano essi praticare. Lavoravano con le loro mani, e per ordinario vivevano di pane ed acqua, non bevendo vino altro che nelle Domeniche, e nelle feste solenni, mangiando latte alcune volte, che le donne del vicinato portavano loro. Non avevano nè masseria, nè vigne, nè bestiame, nè cavalli, ma un solo asino, per trasferirsi, bisognando.

Frattanto ne crescea la moltitudine, e la valle, dove Benedetto s'era stabilito da primo, era molto ristretta, onde cominciò egli a fabbricare un poco più disco-

ANNO DI G.C. 807

disegnò un nuovo Monistero con la fatica de' suoi Monaci; e qualche volta lavorava egli con esso loro, ed alcun' altra apparecchiava loro il mangiare (1). Il Monistero era grande, ma le fabbriche povere, e coperte di paglia; imperocchè non voleva egli farle altrimenti. Fe' dedicare la Chiesa alla Beata Vergine, non volle che vi fossero nè calici d'argento, nè pianete di seta. In principio i sacri vasi non erano altro che di legno, poi di vetro, e finalmente di stagno. Tuttavia si allargò un poco da questo rigore, per l'ornamento della Chiesa. Veniva donato molto al nuovo Monistero di Aniano. Benedetto riceveva le terre, ma non già i servi, de' quali erano allora popolate, e donava loro la libertà. Non si vide mai affliggersi per qualunque perdita facesse al Mondo (2); mai non richiese quel che gli veniva rubato, all'opposto, venendo preso il ladro, egli faceagli del bene, e segretamente lo ci mandava indietro. Un uomo, che rubava i cavalli del Monistero, venne arrestato, e maltrattato da' vicini, che lo condussero al santo Abate. Ma egli fecelo medicare delle ferite, e rimandollo indietro. Un giorno mentre che camminava, un fratello, che accompagnavalo, riconobbe un cavallo del Monistero, sopra cui stava un uomo da essi incontrato: il fratello esclamò tosto, ma l'Abate gl'impose silenzio, dicendo, che spesso vi sono de' cavalli, che si rassomigliano. Poi gli disse in disparte: Anche io l'ho riconosciuto, ma non ho voluto fare un affronto a quell'uomo.

L'esempio di Benedetto eccitò molti altri santi personaggi a raccogliere de' Monaci (3), ed a formare la loro vita dietro alla sua istituzione. Serviva loro di padre, assistendoli nello spirituale, e nel temporale. Spesso visitavali per animargli e sostenergli contro il timore della povertà, e degli altri ostacoli. Indi si formarono nel paese parecchi Monisteri.

Qual di Aniano andava sempre aumentandosi, e Benedetto, ajutato da' Duchi, e da' Conti, cominciò a fabbricarvi una Chiesa più magnifica nell'anno 782 quattordicesimo del Re Carlo (4). Rinnovò parimente il chiostro, ponendovi due colonne di marmo nelle gallerie, e cambiando in tegoli la paglia de' tetti. Fu questa Chiesa dedicata a S. Salvatore, e l'Altare solido al di fuori, era voto al di dentro, con alcune casse contenenti delle reliquie, tra le altre, della vera Croce, ed una Spina della Santa Corona. Gli ornamenti di questa Chiesa erano qualificati col numero 7. Sette candelieri a sette rami, sul modello di quelli del Tabernacolo dell'antica Legge, sette lampade dinanzi all'Altare, e sette altre nel Coro, per modo che nelle gran solennità la Chiesa era illuminata magnificamente. V'erano de' gran calici di argento, ed i preziosi, e tutto ciò ch'era necessario per lo divino offizio. Benedetto raccolse ancora nel suo Monistero una quantità di libri, Padri, Cantori, e Lettori. Vi furono Grammatici, e Teologi ammaestrati nella scienza delle Scritture, alcuni de' quali divennero poi Vescovi. Tali furono i cominciamenti del famoso Monistero di Aniano, che sussiste ancora nella Diocesi di Montpellieri.

Giunta fino alla Corte la riputazione di Benedetto, andò a ritrovare il Re Carlo, e per timore che i suoi parenti non disturbassero i suoi successori (5), pose il suo Monistero sotto la protezione del Re, ed ottenne da lui un privilegio, ed una immunità, secondo l'uso del tempo (6). Il Re donò ancora a Benedetto alcune terre intorno al Monistero (7), lo rimandò onorato con stima, e gli regalò cinquanta libbre d'argento, che al suo ritorno Benedetto distribuì a' Monisteri del paese, imperocchè la carità per queste sante Case era la sua virtù prediletta. Spesso le visitava, facendo loro parte secondo il suo bisogno a ciascuno di quanto gli veniva dato dalla liberalità de' fedeli, ed ammaestrava i Monaci ne' loro doveri. Era finalmente quegli, che dava a mangiare a tutti i Monisteri di Provenza, di Gotia, e di Novempopulania, cioè di Linguadoca,

e di

---

(1) C. 12. (2) C. 19. (3) N. 15. (4) N. 16. (5) Marculf. l. 1. c. 2. (6) Sup. l. 39. n. 28. (7) Vita Bened. n. 28.

le di Guascogna. Tutti l'amavano come loro padre, e rispettavano come maestro. Per lo gran pensiero che si prendea de' poveri, inducea ciascuno a portargli quel ch'egli volea da loro. Sempre accompagnava le limosine con ammaestramenti, ed a' suoi Monaci parlava egli sempre, ne' continui, nel Capitolo, o in Refettorio. Dava a mangiare nel suo Monistero ad alcuni Cherici e Monaci di diversi luoghi, a' quali dava un maestro per istruirli nelle cose sante. In somma la sua carità non avea confini, era la fiducia di tutti i suoi discepoli (1), ed era il loro soccorso nelle tentazioni, imperocchè avea maraviglioso talento per calmare gli spiriti agitati da mali pensieri.

Tuttavia egli aveva alquanto mitigata la sua prima austerità, giudicando impossibile il poterla sostenere (2), ma non tralasciava con gli altri di affaticarsi a coltivare la terra, a lavorare, a raccogliere, e nulla ostante il caldo del paese, appena permetteva egli ad alcuno il bere una tazza di acqua avanti l'ora del pranzo. Non osavano essi di dolersene, imperocchè era meno indulgente a sè che ad altrui. Durante il lavoro, o andando o ritornando, non si apriva bocca altro che per cantare i Salmi. Dal giorno della sua conversione mai più avea mangiato carne ordinaria, ma nelle sue malattie prendea brodo di pollame, il che dimostra, che stimava egli essere più permesso questo da San Benedetto, per non averlo proibito (3). Metteva in penitenza quelli, che lasciavano perdere qualche foglia di cavolo, o alcun picciolo grano di legume, tanto era amante della povertà. Essendo il numero de' suoi Monaci accresciuto sino a trecento, fece una fabbrica lunga cento cubiti, e larga venti, che dappoi contenea più di mille persone, ed in varj luoghi stabilì alcune cellette o piccioli Monisteri, a' quali assegnò de' Superiori particolari, e furono poi chiamati Priorati.

XXXVIII. Dall'altro canto parecchi Vescovi, mossi dalla sua riputazione gli domandarono unitamente de' Monaci fuori, perchè fossero da esempio agli altri. Ne mandò ancor venti a Leidrado Arcivescovo di Lione (4), per ristabilire il Monistero dell'Isola Barba, cioè quella comunità, a cui Alcuino scrisse sotto il nome de' Fratelli di Lione, per esortargli alla perseveranza, e premunirli contra gli errori venuti di Spagna, cioè la pretesa adozione di Felice di Urgel, ed il Battesimo per mezzo di una sola immersione. Condannò parimente coloro, che mettevano il sale nel pane Eucaristico.

ANNO DI G. C. 806

Benedetto riforma molti Monasteri

Alcuino medesimo, avendo inteso parlare di Benedetto, strinse grande amicizia seco, e gli scrisse varie lettere, che ne fece una raccolta particolare. Ottenne da lui venti Monaci, col mezzo de' quali fondò l'Abazia di Cormery. Teodulfo, Vescovo di Orleans, domandò pure de' Monaci a Benedetto di Aniano pel Monistero di Micì, o di S. Mesmino interamente desolato (5), durante la guerra del Re Pipino contra Gaifier Duca di Aquitania. Non v'erano più Monaci, e i loro alberghi venivano occupati da persone secolari, e da donne, o venivano cambiati in istalle, e in canili. Teodulfo intraprese dunque di ristabilire quello Monistero (6), ricuperò i beni usurpati, ve ne aggiunse de' suoi, e Benedetto gli mandò quattro Monaci, che col tempo raccolsero una gran comunità.

Si possono riportare a queste riforme di Monisteri molti articoli di un Capitolare pubblicato dall'Imperatore Carlo a Thionville l'anno 805. Vi si ordina, che quelli, che vanno al Monistero (7), facciano il loro noviziato, e dimorino poi nelle Case, per imparare perfettamente la regola, prima ch'essere mandati alle obbidienze altrove (8). Quelli, che abbandonano il mondo, per cansare il servigio del Re deggiono servire a Dio con buona fede, e quelli, che si consagrano a Dio (9), deggiono eleggere una delle due professioni, e vivere o da Cherici, secondo i canoni, o da Monaci, secondo la regola. Non si consacrino le Vergini del velo (10), prima che non sieno in età di fare una tanto importante elezione,

---

(1) *N.* 33. (2) *N.* 31. (3) *Reg. c.* 40. (4) *C.* 36 *ep.* 69. 70. (5) *Mirac. S. Maxim. c.* 3. (6) *Theod. carm. lib. c.* (7) *T.* 1. *p.* 421. *c.* 23. & 10. (8) *C.* 8. (9) *C.* 9. (10) *C.* 14.

Anno di G. C. 806.

ne, e ſaranno il Noviziato. Non ſi ritroveranno ne' Moniſteri troppi ſervi dell'uno, o dell'altro ſeſſo, per non rendere deſerti i villaggi (1). Non ſaranno le comunità più grandi di quel che un Superiore (2) poſſa governare co' ſuoi conſigli, ed i laici non ordineranno le interne faccende del Moniſtero (3).

S. Guglielmo del deſerto

XXXIX. La più illuſtre Colonia di Aniano fu il Moniſtero di Gellona, fondato dalle liberalità di Guglielmo di Aquitania, dove ſi ritirò egli medeſimo (4). Era egli della principal nobiltà de' Franceſi, figliuolo del Conte Teodorico, e di Aldana, che ſi dice eſſere ſtata figliuola di Carlo Martello (5). Venne iſtruito nelle arti liberali, nelle Filoſofie, e nelle ſagre lettere, come negli eſercizj del corpo, convenienti alla ſua naſcita. Lo raccomandarono i ſuoi parenti al Re Carlo, perchè ſerviſſe continovamente nel palagio appreſſo la ſua perſona, e ſi contenne con tanta ſaviezza, che ſenza deſtare invidia ſi acquiſtò gran riputazione. Era grande, ben fatto della perſona e valoroſo, ed il Re Carlo gli diede le prime cariche del ſuo Regno, mandandolo alla teſta delle ſue truppe, contro a' Saraceni, col titolo di Duca di Aquitania. Egli li diſcacciò da Oranges, e riportò ſopra di eſſi delle diſtinte vittorie, per modo che non oſarono più di ritornare nel paeſe.

Avendo così reſtituita la pace all'Aquitania, atteſe a rimediare a' diſordini della guerra, ſi affaticava giorno e notte ne' pubblici affari, faceva oſſervare le leggi, giudicava le differenze, proteggeva i poveri, e le deboli perſone, e impediva a' Signori l'abuſarſi del loro potere, e di opprimere i loro ſudditi. Per render perfetto ſi prendeva egli degli uomini, e de' luoghi ſagrati a Dio. Onorava i Sacerdoti, levandoſi anche da ſedere per accoglierli, ed ogni giorno dava offerte all'altare per le loro mani. Faceva immenſe limoſine. Uſava liberalità a tutti i Moniſteri, ma proteggeva particolarmente quelli, che il Re Carlo aveva fondati, o riſtaurati, e donava loro terre, e poſſeſſioni.

Volendone fondare un nuovo, cercò un luogo conveniente, e lo rinvenne appreſſo i monti del territorio di Lodeva a mezza via delle Città di Montpellier. Fu chiamato Val Gelon, era queſto un Deſerto, che aveva le ſue amenità, e del comodo. Fece fabbricarvi eziandio luoghi regolarmente, un oratorio, un refettorio, un dormitorio, un infermeria, un noviziato, un oſpizio, con oſpitale per li poveri, un forno, una piſtoria, ed un molino. Poſe la prima pietra della Chieſa, che venne dedicata al Salvatore. Eſſendo le fabbriche ben avanzate, chiamò quivi alcuni Monaci di Aniano, diſcoſto una ſola lega, il cui Abate gli era amico, e ſuo direttore (6). Aſſegnò al nuovo Moniſtero gran' terreni, ed una quantità di ſervi, e di greggi, con ricchi ornamenti, e molto oro, ed argento (7). Dura ancora la carta di queſta fondazione, in data della Domenica del giorno quattordiceſimo di Febbrajo nell'anno trenteſimoquarto del regno di Carlo (8) come Re di [illegible], e quarto come Imperatore ch'è nell'anno 804. Aveva il Duca Guglielmo due ſorelle, Albana e Bertana, che volendo conſagrare a Dio la loro verginità (9), pregarono ginocchioni il loro fratello, con le lagrime agli occhi di offerirle nella ſua nuova Chieſa, per colmo delle ſue offerte. Queſto fec'egli, ed è ſingolar eſempio, che perſone adulte veniſſero da altri offerte. Le due Sante Vergini formarono un piccolo convento, la cui Chieſa dedicata a San Bartolomeo ſuſſiſte ancora, diſcoſta venti paſſi dal Moniſtero maggiore.

Era il duca Guglielmo giunto al più alto ſegno della temporale felicità, colmo di onore, e di ricchezze, con molti figliuoli, con una moglie, da cui era amato, caro al ſuo Principe, e da ciaſcun riverito, e godea di quel riposo, che aveva egli procurato al paeſe con le ſue vittorie. Ma l'amore di Dio gli rendea ſtucchevoli tutti i piaceri, e rattra ta la gloria del mondo. Era commosso dall'esempio delle sue sorelle, e si vergognava di essere loro nel coraggio. Desiavalo a santa invidia la vita de' Monaci di Gellone, e dispiaceva a sè medesimo. Avendolo in quel tempo mandato il Re Carlo altrove per qualche suo importante affare, lo accolse con somma letizia ed affetto, e tutt'i Signori, particolarmente i parenti suoi gli fecero le medesime dimostrazioni, ma non ne rimase scosso, e si confermò nella sua opinione di abbandonar tutto. Stimò bene di non farlo senza la permissione dell'Imperatore, che gli era amico, e gliela richiese. Carlo non potè fare a meno di non acconsentire, nè di non tenere il pianto concedendogliela. Cercò fargli de' gran doni, ma il Duca altro non gli richiese che una reliquia della vera Croce, che il Sacerdote Zaccaria gli avea portata nell'anno 800 per parte del Patriarca di Gerusalemme (1), e fu dall'Imperatore accompagnata da alcune altre reliquie. Il Duca Guglielmo dovette ancora sostenere gran combattimenti con la sua famiglia, che volea ritenerlo. Ma finalmente abbandonò la Corte, e la Francia per ritornare in Aquitania. Passando in Avvergna, andò a Brivde, ed offerì le sue armi a San Giuliano Guerriero, e Martire.

---

(1) C. 11. (2) C. 16. (3) C. 15. (4) *Vita c. 5. Act. Ben. p.* 73. (5) *Boll.* 28. *Maj. tom.* 17 *p.* 809. (6) *Vita n.* 10. *Vita Ben. n.* 42. (7) *Tom.* 5. *Act. p.* 88. (8) *Coint. an.* 804. *n.* 44. (9) *Vita Villelmi c.* 11.

Indi giunse al Monastero di Gellone, dov'entrò a piedi scalzi, e vestito di cilicio sotto i suoi preziosi abiti. Offerì alla Chiesa le reliquie trasferitevi, con molti altri ricchi presenti di libri, di calici d'oro, e di argento, ed ornamenti d'oro e di seta, ponendoli di sua mano sopra l'altare di San Salvatore, e sopra tutti gli altri, ch'erano cinque, poichè ebbe ciascuno la sua offerta. Finalmente offerì sè medesimo nel Capitolo, dove pregò i fratelli a riceverlo nella loro società, per viverci a norma della regola di San Benedetto. Essendo egli accettato, essi apparecchiarono ogni cosa per riceverlo, nel giorno di San Pietro ventesimonono di Giugno l'anno 806 quantunque l'uso del tempo fosse di non prender l'abito se non dopo il noviziato. Egli lo vestì subito, si fece tagliare la barba e i capelli, offerendogli a Dio secondo un'antica cerimonia. Da questo giorno cominciò a vivere nella medesima povertà, e sommissione del Monaco più infimo.

ANNO DI G C 806

Fece terminare le fabbriche del Monastero ancora imperfette e tagliare nella rupe una via per giungervi più facilmente, ordinò che costruissero degli orti, che si piantassero vigne, olivi, ed altri alberi fruttiferi, e fu in queste opere ajutato da' suoi due figliuoli Bernardo, e Gaucelino, e da' vicini Conti. Quantunque a lui spesso si presentava dinanzi all'Abate, ed ai fratelli, e doveva loro ginocchioni, che si lasciassero aver di memoria la sua prima dignità, e di emularlo sempre più, addossandogli i più bassi e spregevoli offizj. In effetto serviva egli in cucina, portava acqua e legna, accendeva il fuoco, facea cucinar l'erbe, e i legumi, portava in tavola, lavava il vasellame, egli che prima facevasi apprestare le più delicate vivande, che fossero da un popolo di domestici. Gli si diede ancora le cariche del molino, e della pistoria, e un giorno che veniva sollecitato a cuocere il pane, essendo già caldo il forno, levò da quello con le sue mani le legna, ponendo le brage nello scapolare per non avere in pronto i necessarj stromenti, e tuttavia non ne rimase danneggiato nella persona o nelle vesti, il che fu tenuto per miracolo. Ma dappoichè non gli fu permesso più di adoperarsi in questi servigj esteriori, lasciandogli la libertà di attendere interamente all'orazione, ed alla contemplazione. Facea dinanzi all'Altare cento genuflessioni al giorno, ed altrettante la notte, immergeasi talvolta nel cuor del verno nelle freddissime acque, prima di orare, e per disporsi alla comunione, ed alcun'altra vi si apparecchiava con la disciplina, facendosi flagellare in una camera segreta da un fratello suo confidente, in memoria della passione del nostro Signore. Visse nel Monastero sette anni in questo modo, ed avendo avvertito della sua prossima morte l'Imperator Carlo, occorse questa il giorno ventesimosecondo di Maggio, fu ere-

---

(1) Sup. n. 22.

ANNO DI G. C. 806

cielo nell'anno 812 (1). Il Monistero di Gellone prese il suo nome, e si chiama da molto tempo San Guglielmo del Deserto. Diverse Chiese onorano la sua memoria nel giorno della sua morte.

Monisteri di Aquitania.

XL. Luigi ultimo figliuolo dell'Imperator Carlo, e Re d'Aquitania, si adoperò possentemente a ristabilire nel suo Regno le discipline Chericale e Monastica (2). Nel disordine de' passati regni, il Clero di tutto questo regno, ch'estendevasi dalla Loira fino a' Pirenei, si applicava meno al servigio di Dio, che a militari esercizj, a salire a cavallo, e a vibrar dardi. Luigi chiamò maestri da ciascuna parte per insegnare il canto, le divine ed umane lettere, e il buon evento superò l'aspettazione. La sua maggiore inclinazione era verso i Monaci, e tale sarebbe stato egli medesimo, all'esempio del suo Prozio Carlomanno, se il Re Carlo suo padre non glielo avesse impedito. Tra parecchi Monisteri, che fondò egli di nuovo, o da lui ristaurati, venti se ne nominano, i più conosciuti sono, San Filiberto nell'Isola d'Ero, o di Noirmoutier, Cherroux, San Messenzo, Novagliè, tutti quattro nella Diocesi di Poitiers, e Santa Radegonda, o piuttosto Santa Croce nella Città, Conques nella Diocesi di Rodes, Menate e Manlieu in Auvergne, Moissac in Querci, S. Caffio nella Diocesi del Puy, Solignac vicino a Limoges, Ourbieo, e le Grasse nella Diocesi di Carcassona, e finalmente il Monistero di Aniano. La maggior parte riconoscono l'Imperator Carlo per fondatore, e conviene credere, che Luigi suo figliuolo non facesse altro ch'eseguire i suoi ordini e i suoi consigli. Col suo esempio molti Vescovi, e molti Laici rialzarono i Monisteri rovinati, e ne fondarono di nuovi.

Il Re Luigi prese amore particolare a San Benedetto di Aniano (3), e lo protesse contro quelli, che si opponevano alla sua riforma. Ascoltava i suoi consigli, spesso lo regolava, e valeasi di lui per istabilire molti Monisteri. A Menato in Auvergna spedì Benedetto per ordine suo dodici Monaci, che ne trassero circa sessanta. Ne mandò venti a San Savino nel Poitou, e quaranta a Massime, o Massay nel Berri. Il Re gli donò tutti questi Monisteri per sollevare quel di Aniano troppo numeroso per la sterilità del luogo; e Benedetto pose un Abate in ciascheduno, ritenendosi l'ispezione di tutti.

Scisma in Costantinopoli.

XLI. Frattanto la Chiesa di Costantinopoli era intorbidata. Il Patriarca Tarasio avea deposto il Sacerdote Giuseppe, come si è detto, per aver egli dato la benedizione nuziale (4) all'Imperator Costantino, nel suo matrimonio illecito con Teodota. Ma Giuseppe si era acquistate le buone grazie dell'Imperatore Niceforo, essendosi fatto mediatore dell'accomodamento tra lui e Bardano il Turco, che avea preso il titolo d'Imperatore (5). Niceforo era dunque stabilito di restituire Giuseppe alle sue funzioni (6). Il Patriarca Niceforo ricusava di riceverlo, non potendo risolversi ad annullare il decreto del suo predecessore. Ma sostenea l'Imperatore, che non era insolita cosa il ristabilire colui, ch'era stato deposto da un altro, e ch'era atto di carità il perdonare. Finalmente stimolò tanto il Patriarca, che questi pensò bene di cedere, temendo che la sua intrepidezza inducesse l'Imperatore a qualche passo violento contro la Chiesa. Il Patriarca Niceforo convocò dunque un Concilio di quindici Vescovi in circa, in cui o per condiscendenza, o per dispensa fu ristabilito il Sacerdote Giuseppe nelle sue funzioni. Si crede che fosse nell'anno 806.

San Teodoro Studita (7) intervenuto a questo Concilio si oppose a questo decreto, come si era opposto al matrimonio di Costantino, e il giorno dietro lo dichiarò al Patriarca Niceforo, con una lettera scritta in suo nome, ed in quello di San Platone, in cui dicevano (8). Noi siamo Ortodossi in tutto, noi rigettiamo tutte l'eresie, e rice-

---

(1) *Boll. to.* 17. *p.* 810. (2) *Astron. Duchesne t.* 2. *p.* 293. *B.* (3) *Vita Ben. n.* 43. (4) *Sup. n.* 7. (5) *Sup. c.* 23. (6) *Lib. Synod. to.* 7. *Conc. p.* 1190. *Vit. Th. Stud. c.* 43. (7) *Theod. Stud. lib.* 1. *ep.* 24. 25. 30. (8) *Lib.* 1. *ep.* 30.

Digitized by Google

riceviamo tutt' i Concilj generali e particolari approvati, ed i loro Canoni. Noi riceviamo ancora le dispense legittime, delle quali fecero uso i Santi secondo le occasioni. Questa lettera medesima, con la quale vi salutiamo, fa conoscere, che facciam uso della dispensa. Vogliono dire, che se avessimo operato a rigore, non avrebbero commercio veruno da tenere col Patriarca. Seguitano essi: Così abbiam noi ricevuto il Patriarca vostro predecessore al ritorno dal nostro esilio, dopo la dissoluzione del maritaggio illecito, e la deposizione dell' Economo (1). Abbiam ricusato di comunicare anche seco lui, fin tanto che dava la comunione al Principe adultero, quantunque dicesse, che facealo per condiscendenza, e che piuttosto si sarebbe lasciate tagliar le mani, che far mai la cerimonia di quelle nozze. A questa condizione abbiam comunicato seco fino alla sua morte. Abbiam noi parimente riconosciuto la Santità vostra per Patriarca, e ne facciamo commemorazione ogni giorno nel Santo Sagrifizio.

Non vi ha dunque tra noi altra differenza fuor quella in proposito dell' Economo, deposto a norma de' Canoni legittimamente, il quale continua ad esercitare le sue funzioni dopo nove anni d' interdetto. E questo non già in maniera, che si potrebbe comportarlo, non avendovi noi parte, ma si vuole ch' egli lo sostenga continovamente con un Prelato del vostro merito, in uno sorgente del Sacerdozio di questa Chiesa, e questo perchè interveniva egli all' offizio solenne della Cattedrale. Era dunque giusta cosa, per non dare scandalo al popolo di Dio, principalmente a quello del nostro ordine, intendo de' Monaci, di privarlo del Sacerdozio o almeno di non intraprendere cosa alcuna contra di noi irregolarmente. Non diciamo già questo per timore, ma per compassione del pubblico, imperocchè noi patiremo tutto mediante la divina grazia. Ma vi dichiariamo dinanzi a Gesù Cristo, e degli Angeli, che voi movete un grande scisma nella nostra Chiesa. Possono gli uomini servirsi della loro potestà, ma quando non volessero farlo, sono essi soggetti alla potestà de' Canoni.

Anno di G. C. 806. Dopo tale protesta, Teodoro si separò dalla comunione del Patriarca con tutt' i suoi Monaci (2), il che fece da lui dividere ancora una gran parte del popolo, cioè quella la migliore. Tuttavia la separazione di Teodoro non fu da prima altrui nota, e per discrezione egli tenea quella nascosta più quanto potè, e fu per due anni, considerando che non essendo egli Vescovo, bastavagli di preservar sè medesimo, e di non aver parte in questo male. Ma finalmente il Logoteta del Dromo (3), cioè il Soprantendente delle pubbliche vetture, Offiziale considerabile alla Corte, ebbe a dire a Giuseppe Arcivescovo di Tessalonica fratello di Teodoro (4): Perchè avete voi lasciato passar tante feste, senza comunicare con noi, e col Patriarca? Diteci ora apertamente il motivo. L' Arcivescovo rispose: Noi non abbiamo cosa alcuna contra gl' Imperatori, nè contra il Patriarca, ma solamente contra l' Economo deposto da' Canoni. Gl' Imperatori erano Niceforo, e suo figliuolo Stauracio, fatto da lui coronare nel mese di Dicembre 803. (5) Il Logoteta rispose: Gl' Imperatori non hanno punto bisogno di voi, nè in Tessalonica nè altrove. Allora altro non dissero, ma il fatto essendo pubblico in Costantinopoli, molti presero il partito di Teodoro, senza però osare di dichiararsi.

XLII. San Platone, o piuttosto San Teodoro sotto il suo nome, ne scrisse al Monaco Simeone, parente dell' Imperatore, ch' era loro amico, e molto afflitto dalla dichiarazione dell' Arcivescovo Giuseppe. Platone lo pregò di acchetare l' Imperatore, verso al quale, dice egli, siamo pieni di tutto il rispetto, lungi dal rigettare la sua comunione. Il nostro contrasto è solamente contra di colui, che fece questo illecito maritaggio, e che fu deposto da Gesù Cristo medesimo, con due Canoni tra gli altri. Il primo proibisce a un Sacerdote d' intervenire alla solennità di un Lettera di S. Teodoro Studita.

---

(1) Sup. n. 7. (2) Vit. Theod. n. 45. Theoph. an. 7. p. 409. (3) Theod. 1. ep. 25. (4) Th. lib. 1. ep. 31. (5) Theoph. an. 2. p. 405.

Anno di G. C. 808

secondo matrimonio (1), imperocchè il Canone non osò parlare di un adulterio; e quanto più avrebbe vietato di dare in questo la nuziale benedizione? Vuol il secondo Canone (2), che colui, che fu deposto per una colpa, non può dopo un anno ammettersi alla richiesta del suo ristabilimento. Questo è stato deposto fin più di nove anni. Ecco, Padre mio, quello che ci spaventa e stringe il cuor nostro. Per non volere comunicar seco, e col defunto Patriarca, siamo noi stati rinchiusi, io nel luogo, dove dimorava voi, il nostro Abate, e gli altri in Tessalonica (3), e dopo il nostro ritorno, non ci saremmo noi riconciliati col Patriarca, se non avesse egli confessato, che così dovevamo fare. Se dunque durante il regno del Principe adultero, Dio ci ha fatta la grazia di non errare per timor degli uomini, come mai oggidì, sotto un regno sì pio, tradiremmo noi la verità, col pericolo delle anime nostre? Tutto soffriamo fino alla morte, piuttosto che di comunicare coll' uomo colpevole. Sia egli Economo alla buon' ora, che necessità può esservi, ch' egli celebri il Sagrifizio? Non è più Sacerdote. Sin ora non abbiamo aperta la bocca, si è da noi dissimulato due anni dal suo ristabilimento, tutto per mantenere la pace. Indi Se non si vuole interdirlo, almeno ci lascino nello stato, in cui siamo de' dieci con. Quanto a quelli, che comunicano seco, Vescovi, Sacerdoti, Abati, quando fossero anche diecimila, non accade maravigliarsene. Comunicarono coll' adultero parimente, e non se ne disse una parola.

In un' altra lettera al medesimo Simeone, egli dice (4): Gesù Cristo dichiara (5) colpevole di adulterio colui, che abbandona la sua legittima moglie; e questa colpa, secondo il canone di San Basilio, è simile all' omicidio (6), ed a' più abbominevoli delitti. Tuttavia questi presumendo l' adultero Principe all' altare, osò dire, dinanzi a tutto il popolo: Unite, Signore, il vostro servo e la vostra serva in una sola carne, come a voi piace, e il resto della nuziale orazione, che noi leggiamo ancora nell' Eucologio de' Greci (7). Quindi aggiunge: Non è orribil cosa a pensare, qual sia stata l' indignazione dello Spirito Santo al proferire di tal bestemmia? Perchè mai la terra non inghiottì sul fatto, come fece di Datan e Abiron, colui che la proferì? e nulladimeno, in cambio di piangere fino alla morte, ed essere in esecrazione, per esempio alla posterità, ritornò egli alla Chiesa, vi giudicò pubblicamente le funzioni Sacerdotali, come se fatta avesse un' illustre azione. Guardi egli di non ingerirsi, perchè l' adultero era un Imperatore. Tutti gli uomini sono soggetti alla legge di Dio. Egli dunque pretende di essere più Santo di San Giambattista, e lo accusa di avere fuor di proposito ripreso Erode, e d' essere morto per una indegna causa. Che se vuol egli difendersi per l' ordine dato dal Patriarca Tarasio, perchè non gli ha Tarasio sposati egli stesso? Imparerassi che conviene a' Patriarchi sposare gl' Imperatori, e non ad un Sacerdote. Questo non s' è mai praticato. Ma io non credo già, come non lo credono molti altri, che abbia egli ricevuto da lui tal ammissione. Che se dice, che non fu interdetto dal Patriarca Tarasio, perchè dunque è stato nove anni senza servire? Perchè pretende egli di essere stato assoluto da un Concilio? Non v' è bisogno di assoluzione per le persona, che non fu legata da veruna censura.

Tuttavia prevedendo Teodoro (8) la persecuzione, ond' era egli minacciato co' suoi, scrisse a' Monaci di Saccudione quanto era occorso tra l' Arcivescovo Giuseppe, ed il Logoteta. Poi soggiunge: Tredici giorni sono scorsi dappoi, senza ch' egli avesse nè risposta, nè altra interrogazione; abbiamo noi solamente sentito al Signore Simeone le lettere incluse. L' affare andò agli orecchi del Patriarca, e quasi di tutta la Città. Molti compiangono la nostra afflizione, e parlano come noi, ma sono questi edificatori notturni, che non ardiscono di comparire nel giorno. Egli spiega poi,

---

(1) *Neocaes. Can.* 7. *Sup. lib.* 10. n. 17. (2) *Cod. Can. Afric. can.* 79. (3) *Sup. n.* 3. (4) *Ep.* 32. (5) *Matth.* 19. 9. (6) *Ad Amphil. c.* 7. (7) *Euchol.* 69. 70. (8) 1. *Ep.* 31.

poi, come nelle lettere a Simeone, le cagioni della loro separazione, nè sforzò i suoi Monaci alla comunione, ed a pregare per l'Imperatore, nè per lo Patriarca, e per la pace della Chiesa.

Come sostennesi da alcuni (1), che dovesse Teodoro almeno tollerare il ristabilimento dell'Economo per condiscendenza, ne scrisse egli una lettera a Teoctisto Maestro degli uffizj, dove spiega fino a quel segno possa giungere la condiscendenza in materia di religione. Noi, dic'egli, siamo stati in silenzio quanto ci fu possibile, e presentemente diciamo ancora: Che si allontani dal servigio colui, che n'è deposto, e subitamente comunicheremo col Patriarca, altrimenti rimarremo nella stessa sottrazione di comunione, nella quale eravamo prima, lasciando a Dio la vendetta di questi eccessi. L'andar più oltre non sarebbe condiscendenza, ma prevaricazione contra i Canoni. Mentre che la regola della economia, come sapete, è di non violare in verun modo le stabilite leggi, e di condannare alcuna cosa, secondo gl'incontri e le ragioni, per giungere al vostro fine, altrimenti perderassi il principale, usando un estremo rigore. L'abbiamo noi imparato da San Paolo (2), quando si purificò, e circoncise Timoteo, e da San Basilio quando ricevette l'offerta di Valente (3), e cessò per qualche tratto di chiamare lo Spirito Santo semplicemente per Dio. Ma non seguitarono così nè l'uno, nè l'altro, al contrario diedero a conoscere, che voleano piuttosto morire. Niuno uomo s'è ingannato seguitando questa regola di economia, ed imitando il piloto, che discioglie un poco il timone, durante la tempesta.

Voi dite che S. Giangrisostomo (4) si dispensò dal Canone degli Apostoli, contro le ordinazioni simoniache, riguardo a sei Vescovi da lui deposti, ma io affermo non se ne allontanò egli, imperocchè gl'interdisse da ogni funzione Sacerdotale, e concedette loro di comunicar solamente nel Santuario (5). Il nostro caso non è questo. Colui che meritò l'adultero, sagrificò, come se nulla avesse fatto, e pubblicamente, quasi per esempio de' Sacerdoti. E che abbiamo noi a fare con la bigamia pagana di Valentiniano? E' stata forse data a lui da qualche persona la nuzziale benedizione? O fu scritto da qualche Padre, che fu ben fatto? Teodoro suppone questa cosa sopra la fede di Socrate Istorico (6), ma altri dotti la rivocano in dubbio. Seguita. Molti altri contrarj per legge la loro volontà, fecero delle cose consimili. Ma nè la Chiesa, nè le sue leggi comportarono pregiudizj. Sarà dunque da maravigliarsi di quel che segue quindi de' Vescovi in circa? Un Concilio non è già semplicemente un'Assemblea di Vescovi, o di Sacerdoti, qualunque sia il numero, conviene che si raccolgano in nome del Signore, in pace, e per l'osservanze de' Canoni. Non hanno il potere di legare e di sciogliere assolutamente, ma secondo l'esigenza delle regole, non hanno ricevuto facoltà veruna di trasgredirle, ed io non so, se regolano alcuna cosa, che regolata non fu. Se si è accordato a' Vescovi questo potere arbitrario, il Vangelo è inutile, e in vano si fecero i Canoni. Ciascuno al tempo del suo Ponteficato farà un nuovo Vangelo, un nuovo Apostolo, un nuovo Legislatore: ma non è così. Ci proibisce l'Apostolo di nulla insegnare, o di nulla ordinare oltre alle cose, che abbiam ricevute (7).

ANNO DI G.C. 809

Quel che avvenne in Costantinopoli, fu riferito in Roma in modo tale, che fece biasimare la condotta di Teodoro, per modo che Basilio Abate di S. Saba di Roma, e alcuno suo (8) gli scrisse aspramente. Teodoro gli rispose, dolendosene d'essere da lui condannato senza informazione di causa, e giustificandosi dell'accusa dello scisma, con le ragioni medesime addotte nelle altre sue lettere. Parla del Papa assai liberamente, come mal soddisfatto, e soggiunge: Quanto al nostro che fare voi (9), che si potrà dire che io presi tal pretesto per isfogare il mio rammarico

C 2 rico

---

(1) Ep. 24. (2) Act. 16. 5. (3) Sup. lib. 16. n. 24. num. 28. (4) Sup. lib. 21. n. 6. (5) Pal. p. 137. (6) Socr. 4. hist. n. 31. & ibi Vales. (7) Gal. 1. 8. (8) 1. Ep. 28. (9) Ibid. 28.

ANNO DI G.C. 809

uco di non avere avuta la dignità di Patriarca, non ve ne prendete pena. Dio conoſce tutti i noſtri procedimenti, e compariremo nudi avanti al ſuo terribile Tribunale. Dimoſtra poi, qual ſia la ſua ſtima e il ſuo riſpetto verſo il Patriarca, e termina, ringraziando Baſilio de' ricchi doni, che gli avea mandati.

I nemici di Teodoro dicevano, che quando anche ſi foſſe interdetto l'Economo, egli ſcherbbe al Patriarca, perchè avea comunicato ſeco anche dopo la ſua depoſizione, e che non l'avrebbe nè pure perdonata al Patriarca defunto. Teodoro per giuſtificarſi ſcriſſe così a Niccola Cuſtode delle carte (1), che ſpeſſe volte avea incontrato per l'accomodamento. Che s'interdica l'Economo delle ſue funzioni di Sacerdote, e noi eſſi eramo col Patriarca, ſe lo commette, ciaſcuno nell'ordine noſtro. Per ſicurezza di queſto dicemmo, ne facemmo un'ampia dichiarazione in iſcritto, acconſentendo, che ſe dopo l'interdetto dell'Economo, non entreremo noi ſubitamente nella comunione del Patriarca, ſia contra di noi fulminata qual ſi ſia condanna, e che non ci ſia permeſſo di aprir più bocca su queſto propoſito. Non vi ha nè Angelo, nè uomo, che ci obblighi a tanto. Dio medeſimo è quegli, che ci accuſa per mezzo voſtro. In queſta lettera conta tre anni dopo il riſtabilimento dell'Economo, il che indica l'anno 809.

Concilio contro Platone, e Teodoro

XLIII. Da un intero anno Platone e Teodoro pativano un'aſpra perſecuzione. Queſta era una minaccia dell'Imperatore, che ſpeſſo mandava ad eſſi per ſtimolargli ad arrenderſi alla ſua volontà (2). Finalmente mandò una compagnia di ſoldati, che tutto ad un tratto circondarono il Moniſtero di Studo (3), per modo che niuno oſava di comparire. Il Veſcovo di Nicea, e il Veſcovo di Criſopoli andarono a parlare a Platone, e a Teodoro, per perſuadergli a ricevere l'Economo Giuſeppe, come colui, che avea fatto il maritaggio conſigliato per ordine del Patriarca Taraſio, imperocchè, dicevano eſſi, eſſendo un Santo, come San Giangriſoſtomo, vi conviene approvare la ſua diſpenſa. Andarono ancora a far loro la ſteſſa propoſizione a San Sergio, dov'erano ſtati rinchiuſi.

Rimanendo eſſi tuttavia fermi (4), fece l'Imperatore convocare un Concilio nel meſe di Gennajo, il terzo anno del ſuo Regno, indizione ſeconda, cioè l'anno 809. Fu il Concilio numeroſo con molti Veſcovi, molti Abati, e de' maggiori dignità dell'Impero. Riuſcì miſerabile ſpettacolo il vedervi comparire Platone tanto venerabile per la ſua vecchiezza, e la vita ſua, imperocchè non potendo egli camminare, venne portato ſulle ſpalle, con la catena a' piedi, e coloro che lo portavano, ſi gittavano l'uno addoſſo l'altro diſpregevolmente. Teodoro parimente vi fu trattato indegnamente, e gli facevano cacciar perſone, dalle quali ſi fece dire, che non ſapeva egli quel che ſi diceſſe. In queſto Concilio ſi dichiarò, che il maritaggio di Coſtantino con Teodota era reſo legittimo dalla diſpenſa, e ſi anatematizzarono coloro, che non ricevevano le diſpenſe de' Santi (5).

L'Imperatore fece intimare queſto decreto a Platone, a Teodoro, e all'Arciveſcovo Giuſeppe (6), mentre che ſi ritrovavano nel Moniſtero di Agato, vicino a Coſtantinopoli. A tal effetto mandò loro alcuni de' ſuoi Scudieri, dichiarando loro, ch'erano ſcomunicati, e depoſti dal Concilio. Indi furono meſſi in prigione a San Mamma, tutti tre ſeparatamente, dove andarono gli ſteſſi Scudieri a portar loro il decreto di depoſizione, e di ſcomunica, da eſſi letto loro, quantunque ſi turaſſero gli orecchi. Finalmente furono tutti tre relegati in alcune Iſole vicine a Coſtantinopoli, in prigioni ſeparate (7).

I Monaci di Studo furono tentati in ogni modo, perchè abbandonaſſero il loro Abate. Da prima fecegli l'Imperatore mettere tutti in un bagno, cuſtoditi da Soldati. Chiamogli

ad

---

(1) l. Ep. 32. (2) Vita Plat. c. 6. c. 36. (3) Ep. 48. lib. 1. ad Athan. (4) Theoph. p. 407. (5) Ep. ad Exprep. at 7. Conc. p. 1092. (6) Ep. 48. Cang. C.P. l. 4. c. 15. p. 180. (7) Vita Plat. c. 6. n. 37. Vita Theod. c. 48. c. 49. 50. 51.

a sè, e gl'interrogò egli medesimo, parlando separatamente ai principali, e ne' più miti, usando le lusinghe, le promesse, e le minacce. Indi fecesi mandare ai rimoti Castelli, e Monisteri, dove gli Abati faceano loro peggior trattamento di quel che veniva ordinato. Frattanto si faceano per tutta la Città di Costantinopoli de' proclami per impedire che alcuno di questi Monaci si nascondesse. In effetto alcuno di essi si nascosero in una caverna, travestiti da secolari, per servire in segreto il loro Abate, mentre che ritrovavasi in Costantinopoli; ma tutti di essi, ritrovati che furono, vennero imprigionati nel Pretorio, e banditi dalla Città.

Regole sopra la dispensa XLIV. Teodoro dalla sua prigione scrisse agli amici suoi, per sostenerli contra la persecuzione, fra gli altri ad Euprepiano, ed a coloro che stavano seco lui (1). Tratta in questa lettera della dispensa, ed accenna i suoi avversarj di combattere il Vecchio, e il Nuovo Testamento. Ecco le sue parole. La legge dice: Tu non commetterai adulterio (2). Tu non spergiurerai il nome di Dio in vano. La medesima legge sarà per lo Giudeo, e per lo proselito. Il Vangelo proibisce (3) di guardare nè pure una donna, per desiderarla, e condanna colui, che offende il più menomo comandamento. Tuttavia costoro chiamano economie, e indulgenza salutare alla Chiesa, l'adulterio, e la trasgressione d'un principale comandamento, l'abuso del nome di Dio nella cerimonia di un maritaggio adulterevole, accompagnato dalla comunione de' Santi Misterj. Turatevi gli orecchi, fratelli miei, per non essere avvelenati da tal dottrina. La loro difesa è questa, che riguardo a' Sovrani non si dee prendere il Vangelo a rigore. E perchè dunque è scritto, che saranno i Grandi giudicati più severamente? e che Dio non ha rispetto a qual sia (4)? Ha forse il Principe un' altra legge, ed un altro Legislatore, che non hanno i sudditi suoi? E egli un Dio, non soggetto alla legge? Se tutti non vi saranno ugualmente sommessi, non sarà altro che una ribellione, ed una anarchia. Verrà dunque il Principe abbandonarsi all'adulterio e all'eresia, e sarà vietato a' suoi sudditi lo imitarlo?

Per il secondo articolo è bastevolmente eschiarato del primo. Anatematizzare quelli, che non approvano questo maritaggio adulterino, sarà egli altra cosa, che condannare i Santi? Primieramente S. Giambattista, e, quel ch'è cosa orribile a dirsi, il Signore de' Santi, che proibisce di aver parte con gli adulteri (5), senza distinguere Imperatore, o Principe, Grande, e piccolo. Sarà forse l'Imperatore più di un Angelo, a cui dice nientemeno S. Paolo (6), se io qualche parte contraria il Vangelo? O credono, che noi ci opponiamo alla Legge di Dio, non approvando la loro pretesa economia, e se non vogliono, che noi osserviamo le legge, si condannano da se medesimi. Indi. Che diremo noi dal canto nostro? Coloro, che a visiera alzata vanno contro il Vangelo, non cadono forse nella pena de' Canoni, quantunque siano stati anche suggellati dallo Spirito Santo, e che dal dispregiarli ne venga in conseguenza la perdita di tutto quel che serve alla nostra salute, imperciocchè senza i Canoni, non vi ha più nè Sacerdozio, nè Sagrifizio, nè altro rimedio per le malattie delle anime. Ma perchè mettono differenza tra i Canoni, e il Vangelo di Gesù Cristo? Egli medesimo diede le chiavi a S. Pietro, con la possanza di legare, e di sciogliere, e a tutti gli Apostoli quella di rimettere e di ritenere i peccati (7), e dinde in conseguenza la stessa possanza a loro successori, purchè camminino dietro a loro passi. Per questo i Canoni di S. Basilio, e degli altri Santi, furono ricevuti, non meno quelli degli Apostoli, perchè li seguirono senza innovar cosa alcuna.

In una lettera ad un Abate Teofilo, dice: Se voi mi domandate (8), perchè non vi abbiamo noi detto queste prime dalla presunzione, e perchè allora imitavi nelle nostre orazioni si facessi menzione di quei di Costantinopoli, considerate che

---

(1) 1. Ep. 36. (2) Exod. 20. 13. 7. 1. 49. (3) Matth. 5. 28. 19. (4) Sap. 6. 6. Gal. 2. 6. (5) Psal. 49. 18. (6) Gal. 1. 8. (7) Matth. 16. 19. Joan. 20. 22. (8) 1. Ep. 39. p. 322. C.

Anno di G. C. 809.

che il Concilio non era per anche ſtato tenuto, e che ancora non s'era dato fuori nè il ſiniſtro decreto, nè fulminato l'anatema. Prima di queſto non eravamo ſicuri di dividerci interamente da' colpevoli, o almeno di dover caſſare apertamente la loro comunione, biſognava comportarla, uſando la conveniente diſcrezione.

Per trattare a fondo la materia della diſpenſa (1), Teodoro diſteſe uno ſcritto, dove non parlava da sè medeſimo, ma era un ammaſſo di autorità della Scrittura, e de' Padri. Lo mandò all' Arciveſcovo Giuſeppe ſuo fratello, pregandolo di eſaminarlo. Un Veſcovo chiamato Atanagio, probabilmente diſcepolo di Teodoro, perchè chiamavalo ſuo figliuolo, avendo letto queſto trattato, lo ammirò, ma dopo ſi cambiò di parere, e ſcriſſe a Teodoro, per provare che i ſuoi avverſarj non dovevano eſſere trattati da Eretici (2), perchè non inſegnavano già che foſſe permeſſo di commettere gli adulterj, o di aſſolvere i faci leghi. Teodoro gli riſpoſe: E vero, che non lo inſegnano con le parole. I Pagani ſteſſi non dicono, che l'adulterio ſia coſa indifferente. Nè diciamo però noi, che lo dichiaraſſero apertamente, ma che hanno autorizzato un matrimonio adulterino con quel che ne ſeguita, e che hanno qualificato queſta condotta d'indulgenza ſalutare, ſotto pena di anatema a chi la diſapprovaſſe, e che danno eſecuzione a queſto decreto con gli eſilj, e con le prigionie, imperocchè ſentenziarono in queſti termini: Anatema a coloro, che non ricevono le diſpenſe de' Santi. Era queſtione di queſto matrimonio, ſoſtengono dunque, ch'eſſo è conforme alle diſpenſe de' Santi, ſono dunque eſſe contra la Legge, ma s'è coſa impoſſibile, che abbiano i Santi operato contra la Legge, queſti ſono anatematizzati, non volendo abbandonare queſt' adulterina congiunzione.

E poi: Non è queſto forſe un dichiarare ſoggetti a cambiamento i comandamenti di Dio, ſecondo le occaſioni, e le circoſtanze? Chi darà la diſpenſa? I Veſcovi ſoli, o i Sacerdoti, nel Concilio, o ciaſcuno in diſparte? Non ſarà eſſa data altro che agl'Imperatori, e in propoſito dell'adulterio, o di ogni ſorta di delitto? Laſcio a decidere a' nuovi Vangeliſti di tale quiſtione. In queſta medeſima lettera nota per nome coloro, che avevano avuta parte in queſta perſecuzione.

Violenze contra Platone, e Teodoro ec.

XLV. Come ſi potrà dire che non inſegnino eſſi quel che fanno pubblico con le opere loro? Perchè dunque ſon io qui rinchiuſo? perchè il Padre mio rinchiuſo, vuol dir S. Platone, venne maltrattato, diviſo da tutti gli altri (3), per cacciarlo nel luogo, dove ſi ritrova preſentemente? Perchè fu depoſto l'Arciveſcovo, come pretendono eſſi, e ſerrato rigoroſamente con ordine di non dargli a mangiare, che a miſura, ed eſiliato da poco in paeſe ſtraniero? Perchè ſiete voi medeſimo co' fratelli voſtri, cacciato in Teſſalonica? e l'Abate Teoſoſto diſcacciato dalla ſteſſa Città co' diſcepoli ſuoi, ed un altro Abate del medeſimo luogo flagellato atrocemente? Perchè Naucrazio, ed Arſenio ſono ſtrettamente guardati, come lo ſono Baſilio, e Gregorio? Perchè Stefano, quel virtuoſo Abate, venne diſcacciato dal ſuo Moniſtero, con cinquanta diſcepoli? Perchè Antonio il pio Abate è prigione in Amorio? Perchè Emiliano e i ſuoi furono condotti via per ordine del Veſcovo di Nicomedia dopo eſſere ſtati flagellati, e trattati indegnamente, e ſaccheggiato il loro Moniſtero? Perchè il Veſcovo Leone fu perſeguitato in Cherſona, e l'Abate Antonio imprigionato con altri due? Perchè in Lipari, e di là della Sicilia ſono prigioni i fratelli noſtri? Perchè fu Leone arreſtato in Cherſona, poi mandato all'Imperatore, e meſſo prigione in Coſtantinopoli?

Depoſto che fu Giuſeppe, ſi poſe in ſuo luogo un altro Arciveſcovo in Teſſalonica, che fece arreſtare Anaſtagio, e ſcannare l'Abate Teoſoſto (4), con altri diciaſſette, e fece dare dugento e ſeſſanta flagellate, e per dugento battiture con nervo di bue ad un ſanto Monaco, chiamato Enumio, perchè non volea nominarlo come Veſcovo, nel ſuo ſanto Sagrifizio. In tal

modo.

---

(1) 1. Ep. 43. (2) 2. Ep. 48. p. 342. C. (3) P. 339. (4) 2. Ep. 52.

Digitized by Google

modo venne trattato in una Chieſa, dove lo laſciarono ſemivivo, ma eſſendo ſtato ricoperto da un uomo caritatevole con la pelle di un agnello, morto di freſco, gli ſalvò la vita. Teodoro ſcriſſe all' Arciveſcovo ſuo fratello, per confortarlo di tali violenze.

Seconde nozze.

XLVI. In una lettera a Naucrazio ſuo diſcepolo, tratta la materia delle ſeconde nozze (1). Eſſe, dic' egli, vengono permeſſe dall' Apoſtolo, e da G. C. medeſimo, ma non è già queſta una Legge, come dice S. Gregorio il Teologo, non è altro che una indulgenza. Ora l' indulgenza ſuppone una debolezza in altrui, ed un' azione riprenſibile. Lo nota l' Apoſtolo, dicendo: ſe non ſanno contenerſi, che ſi maritino, imperocchè l' incontinenza è una debolezza (2). Per queſto i Padri ſoggettano alla penitenza i bigami; il Concilio di Laodicea non accenna per quanto tempo, è determinato da S. Baſilio ad un anno (3), ed oltre a' due anni, per le terze nozze. Di quà naſce, che il Concilio di Neoceſarea proibiſce a' Sacerdoti di aver parte ne' banchetti delle ſeconde nozze (4). Dunque è giuſta coſa il coronare il primo maritaggio, ch' è propriamente legittimo, e vittorioſo della incontinenza. Parla ſecondo l' uſo de' Greci, che chiamano incoronazione la benedizione delle nozze. E', dice egli, ſeguito dalla ſanta comunione, e i Sacerdoti intervengono al banchetto, coll' eſempio di Gesù-Criſto medeſimo. Ma il ſecondo maritaggio non è incoronato, perchè ſi ſoccombe in eſſo alla debolezza, e non vi ſi fa la comunione, perchè conviene rimanerne privi uno, o due anni, non ſi ottiene la benedizione, perchè vi ne ha una ſola per le prime nozze. Ne ſeguita dunque, ſecondo la Scrittura, ed i Padri, che il Sacerdote non celebra egli la funzione delle ſeconde nozze, e non riceve quelli, che le commettono, ſe non dopo compiuta la penitenza, quando è permeſſo loro di comunicarſi. Allora dà ad eſſi una ſpezie di benedizione matrimoniale. Voi mi domanderete, come dunque abitano inſieme? Vi dirò, che ſi fa queſto in virtù del contratto civile, come nella digamia, e nella poligamia, imperocchè queſto nome fu da' Padri dato a' maritaggi, che oltrepaſſano il terzo. Mi domanderete voi forſe ancora, ſe quando una delle parti è vergine, ſi abbia a porle ſopra la teſta la corona, ed all' altra ſopra le ſpalle, come dicono alcuni. Queſto mi ſembra coſa ridicola, imperocchè dove ſi metterebbe dunque la corona per le terze nozze? Io ſtimo dunque, che la parte vergine abbia a perdere il ſuo privilegio, unendoſi a chi non è vergine, per la ſua elezione, e per ſoggettarſi in tal modo alla pena delle bigame.

ANNO DI G. C. 809.

Fra le lettere di Teodoro ſcritte (5) nella ſua prigionia, ſi trova la cifra, che uſava egli co' ſuoi amici, ed era queſta le lettere dell' Alfabeto Greco, che ſignificavano ventiquattro perſone, Alfa San Platone, Beta l' Arciveſcovo Giuſeppe, Gamma Calogero, Delta Atanagio, e così degli altri ſino ad Omega, ch' è Teodoro medeſimo. Vi ſi veggono i nomi di molti di coloro, a' quali ſono indirizzate le ſue lettere, cioè Atanagio, Niccola, Arſenio, Baſilio, Eupepiano, e di quelli, di cui parla nelle ſue lettere.

Lettere di Teodoro al Papa.

XLVII. Veggendoſi Teodoro così perſeguitato, ebbe ricorſo a Papa Leone III. Gli ſcriſſe prima del ſuo eſilio una lettera da lui ſoppreſſa per timore dell' Imperatore, ma l' Abate Epifanio, che n' era il latore, e che ne ſapeva il contenuto, la rifece, portandola al Papa dopo il ſuo eſilio. Non paſsò a noi queſta lettera. La prima, che ci rimane, fu mandata per mezzo di Euſtazio, e comincia così (6). Poichè G. C. diede a S. Pietro la dignità di Capo de' Paſtori, conviene che a S. Pietro, o a' ſucceſſori ſuoi ſi portino le querele di tutt' i nuovi errori, che vanno inſorgendo nella Chieſa, come abbiamo noi imparato de' noſtri Padri. Si duole poi di due Concilj tenuti a Coſtantinopoli, il primo per lo riſtabilimento dell' Economo, il ſecondo per la condanna di coloro, che ricuſavano di acconſentirvi, ed aggiunge,

C 4 che

---

(1) 1. *Ep.* 50. (2) 1. *Cor.* 7. 9. (3) *Ad Amphil.* c. 4. (4) *Sup. lib.* 17. n. 45. *tom.* 7. (5) 2. *Ep.* 41. (6) 2. *Ep.* 33.

Anno di G. C. 808

che ſi vogliono giuſtificare queſti Concilj, per confermare un ereſia, imperocchè, dic egli, vi ſi dichiara, che queſto matrimonio adulterino ſi eſeguì per mezzo di una diſpenſa, che le divine leggi non hanno forza ſopra gl' Imperatori; che quelli, che combattono fino all' ultimo ſangue per la verità, e per la giuſtizia, non ſono imitatori del Precurſore, e di San Giangriſoſtomo, e che ciaſcun Veſcovo è diſpoſitore de' Canoni, e può riſtabilire quando gli piace a Sacerdoti depoſti. Egli ſoggiunge: Noi poſſiamo dire coll' Apoſtolo (1), che al preſente vi ſono molti Anticriſti, ſe mai gli uomini non ſono ſoggetti a Canoni ſacri. Se non hanno timore di tenere un Concilio Eretico di loro propria autorità, quantunque non aveſſero dovuto tenerne un Ortodoſſo nè pure, ſenza voſtra ſaputa, ſecondo l'antico coſtume, quanto ſarà più conveniente e più neceſſario, che voi ne convochiate uno, per condannare il loro errore? Soggiunge alla fine che la lettera è di lui ſolo, perchè il rinchiuſo, vale a dir S. Platone, e l'Arciveſcovo di Teſſalonica ſuo fratello, ſi trovavano in altre Iſole; ma, dic egli, parlano per la mia bocca, e ſi gettano meco a piedi della Santità Voſtra.

Il Papa gli riſpoſe con una lettera, che non abbiamo, e Teodoro, in nome di San Platone e ſuo, nel ringrazia con una ſeconda lettera (2), di cui Euſtazio fu latore. Vi chiamava i ſuoi avverſarj col nome di Mechi, come a dire adulteri, poichè *Mœchos* in Greco ſignifica Adultero. Soſtiene che ſono Eretici per queſto che vogliono autenticare con una diſpenſa un matrimonio adulterino, contra la eſpreſſa proibizione della legge, e del Vangelo, e perchè pretendono di poter alterare i Canoni. Ringrazia il Papa de' ricchi doni, che avea mandati loro, e ſi giuſtifica dalla calunnia impoſtagli di ricevere gli Eretici Barſanufo, Eſaia, e Doroteo (3). Gli anatematizza, come anatematizzati da S. Sofronio (4) con tutti gli Eretici in generale. Il preteſto di quell' accuſa naſcea forſe dall' avere egli un amico chiamato Barſanufo. Scriſſe Teodoro nel medeſimo tempo all' Abate Baſilio, ch' era in Roma, e per conſiglio del Papa lo prega a ſeguitare o ſoſtenere la buona cauſa.

Conferenza col Papa ſu i Filioque

XLVIII. Nel meſe di Novembre del medeſimo anno 809. l'Imperator Carlo tenne un Concilio ad Aquiſgrana (5), dove ſi trattò la quiſtione, ſe lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo, come dal Padre, ch' era prima ſtata trattata in Geruſalemme da un Monaco chiamato Giovanni (6). Per deciderla, mandò l' Imperatore a Roma Bernardo, o Bernario, Veſcovo di Vormes, e Adelardo Abate di Corbia, con una lettera, compoſta da Smaragdo, Abate di San Michele nella Dioceſi di Verdun, oggidì San Michele (7), dove avea raccolti i paſſi della Scrittura, e de' Padri, che provano che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, come dal Padre. I Padri della Chieſa, da lui citati, ſono San Gregorio Papa, S. Cirillo, Santo Ambrogio, San Girolamo, Santo Agoſtino.

Giunti che furono gl' Inviati a Roma, leſſero queſto ſcritto al Papa (8), che avendo aſcoltati tutt' i paſſi attentamente, diſſe: Io credo io ſteſſo, conformemente all' autorità de' Padri, e della Scrittura. Gl' Inviati diſſero: Poichè voi giudicate, che ſi dee credere a queſto modo, non conviene egli inſegnarlo a chi non lo ſa, e confermare in queſto coloro che lo ſanno? Il Papa lo accordò. Gl' Inviati gli domandarono: Si può eſſere ſalvo, ſenza credere queſta verità? Il Papa riſpoſe: Colui che potrà intenderla, e non vorrà crederla, non potrà eſſere ſalvo, imperocchè vi ſono altri miſteri come queſto, che molti poſſono intendere, e che molti altri non poſſono intenderli, per la piccola età loro, o per la ſcarſa penetrazione. Ciò eſſendo, ripigliarono gl' Inviati, è permeſſo d'inſegnarlo, e di cantare, quel che non è permeſſo di non credere. E' permeſſo di cantarlo, ſoggiunſe il Papa, ma non di aggiungervi quel ch' è proibito.

Gl'

---

(1) 1 *Joan* 12 29. (2) 2 *Ep* 34 (3) 2 *Ep* 42 (4) 1 *Ep* 55 (5) *Egin* an. 809. (6) *Ado Chr.* (7) *To.* 7. *Conc* p. 1119. (8) *To.* 7. *Conc* p. 1194.

Gl' Inviati riſpoſero: Noi ſappiamo, perchè voi dite, che nulla ſi può aggiungere al Simbolo, perchè quelli che lo compoſero non vi miſero queſte voci, o queſte parole *Filioque*, e che i Concilj Generali convocati di poi, cioè quello di Calcedonia ed il quinto, vietarono che ſi aggiugneſſe veruna coſa al ſimbolo. Ma non ſarebbe ben fatto il cantarlo, ſe vel' aveſſero eſſi inſegnato? Sarebbe, ſoggiunſe il Papa, aſſai ben fatto. Gl' Inviati diſſero: Non avrebbero fatto bene, il dare a conoſcere a' ſeguenti ſecoli un miſtero tanto importante, aggiungendovi ſolamente quattro ſillabe? Il Papa riſpoſe: Non oſo dire, che non aveſſero fatto bene, ma non oſo dire nè pure, che non l'abbiano conoſciuto, come lo conoſciamo noi. Eſſi proibirono ancora di eſaminare, perchè l'aveſſero ommeſſo. Penſate qual ſia la voſtra opinione, quanto a me, non ardiſco volere preferirmi ad eſſi, nè nè pure uguagliarmi. Dio ci guardi, riſpoſero gl' Inviati, d'avere altra opinione di voi ſteſſi. Noi cerchiamo ſolamente di eſſere utili a' fratelli noſtri, ſecondo il tempo, in cui ci troviamo, per il che, avendo noi ſentiti alcuni, che cantano il ſimbolo in tal modo, e che per tal motivo molti ſiano ammaeſtrati in tale miſtero, crediamo che ſia migliore coſa il cantarlo, che laſciargli nell' ignoranza, imperocchè ſe ſapeſte voi quante migliaja di perſone l'hanno appreſo in queſta forma, voi ſareſte forſe del parer noſtro. Ditemi un poco, riſpoſe il Papa, credete voi, che ſi deggiano inſerire nel ſimbolo tutte le verità appartenenti alla Cattolica fede, che in eſſo non ſi contengono? Non già, diſſero gl' Inviati, perchè non ſono tutte ugualmente neceſſarie. Il Papa ripigliò: Se tutte non lo ſono, almeno ve ne ha molte, ſenza la credenza delle quali non ſi può eſſere Cattolico. Potete voi dirci, replicarono gl' Inviati, qualche verità ſimile a queſta, che manca nel ſimbolo? Il Papa domandò tempo quella notte, per penſarvi, per non avanzare coſa alcuna che foſſe detta alla leggera, in una materia tanto rilevante. E così terminò tra loro la conferenza.

Il giorno ſeguente il Papa diſſe: E forſe più neceſſario il credere, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, come dal Padre, che il credere, che il Figliuolo è la Sapienza, generata dalla Sapienza, e la verità, generata dalla verità, e che l'uno e l'altro ſia eſſenzialmente una ſola verità? Noi potremmo addurre molti altri eſempj, non ſolo intorno alla ſoſtanza della divinità, ma intorno ancora al Miſtero dell' Incarnazione. Gl' Inviati riſpoſero: Noi ſappiamo, grazie al Signore, in queſto particolare, tutto quello che ſanno gli altri, o poſſiamo noi apprenderlo. Queſto è quel che ci fa ſempre, diſſe il Papa, che vi prendiate voi tanta pena inutile, potendo voi ſtarvene cheti. Noi temiamo, diſſero gl' Inviati, di perdere una gran ricompenſa, tralaſciando di darci un poco di penſiero, e ſtimiamo più bene l'ammaeſtrare per queſta via, quelli che bramano di eſſerlo, di quel che ſia ſtato gran male il fare queſt' addizione, imperocchè non avvenne ciò nè per arroganza, nè per diſprezzo de' decreti de' noſtri padri. Il Papa riſpoſe: Per qualunque buona intenzione che ſi abbia, biſogna aver cura di non guaſtare quel ch' è buono per sè medeſimo, abbandonando il metodo permeſſo d'inſegnare; il che non può farſi ſenza preſunzione: imperocchè, proibendo i Padri, che ſi aggiunga alcuna coſa al ſimbolo, non diſtinſero la buona o la mala intenzione, lo vietarono aſſolutamente.

ANNO DI G.C. 810.

Gl' Inviati riſpoſero: Non ſiete voi quegli, che concedè di cantare il ſimbolo nella Chieſa? Queſt' uſo è forſe venuto da noi? Conceſſi, riſpoſe il Papa, di cantarlo, ma non già che ſi aggiugneſſe coſa alcuna, e finchè voi l'avete cantato, come fa la Chieſa Romana, non ce ne ſiamo doluti. Quanto a quello che voi dite, di cantarlo a queſto modo, perchè avete ſentito alcuni altri a fare il medeſimo in certi paeſi, avanti di voi, queſto non ha che fare con voi. Queſto paeſe tra le Spagne, dove per ordine del terzo Concilio di Toledo, il ſimbolo è cantato con l'addizione *Filioque* (1). Seguitò il Papa: Noi non cantiamo il ſimbolo, non

---

(1) *C. 2. Sup. lib.* 34. *n.* 56.

ANNO DI G. C. 810.

che lo leggiamo, ma ſenza aggiungervi coſa alcuna (1), e inſegniamo a tempo e luogo la verità della fede in eſſo contenuta. Gl' Inviati ripigliarono: Voi volete dunque, che ſi cominci dal levare via dal ſimbolo la parola in quiſtione, e di poi, permettete voi, che ſi canti, e che s' inſegni? Queſto aſſolutamente è quello che noi decidiamo, replicò il Papa, e vi conſigliamo a farlo. Gl' Inviati diſſero: E' dunque bene cantare il ſimbolo, purchè ſe ne tolga via qual che voi deſiderate? Sì veramente, diſſe il Papa, e tuttavia noi lo permettiamo, ſenza ordinarlo. Ma diſſero i Deputati: poichè voi concedete che ſia bene cantare il ſimbolo, ſe vi ſi leva queſta parola; tutto il mondo non crederà, che ſia eſſa contraria alla fede? Che ci conſigliate voi, per canſare queſto inconveniente? Il Papa diſſe: Se mi foſſe ſtato richieſto il mio parere, prima di cantarlo in queſto modo, avrei conſigliato, che non vi foſſe inſerita, preciſamente il partito, che mi cade in penſiero, ſenza però proporlo affermativamente, è queſto, che a poco a poco ſi tralaſci di cantare il ſimbolo nel palagio, e che lo ſteſſo ſi faccia nella noſtra Chieſa. Così quel che s' introduſſe ſenz autorità, ſarà laſciato da tutto il mondo, ſe voi lo laſciate. Queſto è forſe il migliore ſpediente di abolire un tal cattivo coſtume, ſenza pregiudizio della fede.

Queſta fu la conferenza di Papa Leone con gl' Inviati dell' Imperatore Carlo, come ſi raccoglie dall' Abate Smaragdo, ch' era preſente, e che dichiara tuttavia di non averla riferita parola per parola, ma ſolamente il ſenſo, per quanto potè ricordarſene. Non ſi vede, che queſta conferenza abbia avuto veruno effetto, e ciaſcuno mantenne il ſuo uſo. In Francia ſi continovò a cantare il ſimbolo con la parola *Filioque* (2), e a Roma ſi continovò a non cantarlo, ma ſolamente il Papa per la conſervazione della fede fece appendere due ſcudi d' argento poco men che di libbre cento nella Chieſa di San Pietro, a diritta ed a ſiniſtra della ſepoltura, dove il ſimbolo era ſcritto ſopra l' uno in Greco, ſopra l' altro in Latino. Le diſpute, che inſorſero poi in queſto propoſito co' Greci, daranno a vedere quanto foſſe ſaggia la deciſione del Papa.

XLIX. L' Abate Smaragdo è illuſtre per la ſua pietà e per li ſuoi ſcritti (3). *Smaragdo e Adalardo.* Egli inſegnò nel ſuo moniſtero, ch' era una celebre ſcuola, e compoſe un trattato di Grammatica, cioè un comentario ſopra Donato, diviſo in quattordici libri, dove traeva tutt' i ſuoi eſempj dalla ſagra Scrittura, per togliere via l' avverſione, che molti avevano di queſto ſtudio, non vedendovi altri nomi ed eſempj, che tratti da' Pagani. Queſt' opera non è ſtampata. Compoſe una iſtruzione per un Principe, chiamata la Via reale (4), foſſe o per Carlo medeſimo, prima che foſſe Imperadore, o foſſe per ſuo figlio Luigi, quando era Re di Aquitania. Scriſſe alcuni Sermoni tolti da' Padri, ſopra l' Epiſtole ed i Vangeli di tutto l' anno, il Diadema de' Monaci, ch' è un compendio di ammaeſtramenti per eſſi, ed un commentario, ſopra la regola di S. Benedetto, compoſto dopo il Concilio di Aquiſgrana, nell' anno 817.

Adalardo Abate di Corbia, che fu mandato a queſta conferenza dall' Imperador Carlo, era ſuo germano cugino, figliuolo di Bernardo, fratello del Re Pipino (5). Fu educato nel palagio, ed ebbe gli ſteſſi maeſtri di Carlo, ma non potè egli ſoffrire il divorzio di queſto Principe con la figliuola di Deſiderio Re de' Longobardi (6), nè riſolverſi a ſervire in alcun modo colei, che ſposò egli, ſua vita durante. Non potendo dunque impedire queſto male, volle almeno dare un pubblico indizio della ſua diſapprovazione, abbandonando la Corte nel fiore della proſperità, e dell' età ſua, avendo ſolamente anni venti. Si ritirò nel Moniſtero di Corbia, e paſſato l' anno del noviziato, vi fece profeſſione, e gli fu data la cura dell' orto, ma non potendo comportare le viſite de' ſuoi parenti, e le lodi che gli venivarivano dotti; nè gli affari del mondo, di cui gli ſi parlava, fuggì in Italia, ritirandoſi a Monte Caſino, che riputavaſi per la fonte della vita Religioſa. Quivi fu accolto, ma poco vi dimorò, imperocchè venne richiamato dal Re Carlo.

---

(1) *T. 5. Conc. p. 1070. E.* (2) *Anaſt. in 7. Conc. p. 1099. A. 1. Sirmond. diſſ. 11. n. 6.* (3) *Mabil. to. 2. Annal. p. 363. & 417.* (4) *To. 5. Spicil. init.* (5) *Act. SS. Ben. to. 5. p. 306.* (6) *Sup. lib. 43. n. 58.*

Poco dopo il ſuo ritorno a Corbia, rimaſe eletto, coll' aſſenſo dell' Abate, in ſuo ſucceſſore. Indi fu mandato dal Re Carlo in Italia, per aſſiſtere co' ſuoi conſigli al giovane Pipino ſuo figliuolo, ch' egli incoronò Re de' Lombardi, nell' anno 781 (1). Adelardo ſeppe ſerbare una tal condotta, che dicevaſi eſſere egli un Angelo venuto dal Cielo. Era inacceſſibile a preſenti, era il terrore de' Grandi, e la conſolazione de' poveri. Da prima repreſſe la tirannia de' poſſenti, riſtabilì la giuſtizia, e ritenne ciaſcuno dentro a' limiti de' ſuoi offizj. Si acquiſtò egli talmente la confidenza di Papa Leone III, che ſolea dirgli, ridendo: Sappiate, che ſe m' accade di non trovarvi una volta qual che vi credo, non mi fiderò mai più di verun Franceſe. Eſſendo le Città di Spoleti e di Benevento in aſpra guerra tra eſſe, andò egli ſino a Benevento, e ſtabilì fra eſſe una ferma pace, per modo che la ſua riputazione andò oltre ſino a' Greci, e agli abitanti dell' Iſole. Gli veniva dato, nello ſtile Enigmatico del ſuo tempo, ora il nome di Agoſtino, ora quello di Antonio (2). Chiamavaſi Agoſtino per la ſua eloquenza, e per l' amore, che portava alle opere di queſto Santo Dottore, e chiamavaſi Antonio, perchè ſi ſtudiava, come queſto Santo, d' imitare le virtù altrui, per raccoglierle tutte in sè ſolo (3).

Teſtamento dell' Imperator Carlo.

L. Apparecchiandoſi l' Imperator Carlo alla morte fece un teſtamento per regolare la diviſione de' ſuoi teſori, e de' ſuoi mobili nell' anno di Geſù Criſto 811. quaranteſimoterzo del ſuo regno in Francia, undecimo del ſuo Impero, indizione quarta (4). Lo ſcopo di queſto teſtamento fu di dare delle limoſine, ſecondo l' uſo de' Criſtiani, e di prevenire i contraſti fra' ſuoi eredi (5). Diviſe tutt' i ſuoi mobili in tre parti, e de' due terzi ne fece ventuna porzione, per le ventuna Metropoli del ſuo regno, cioè Roma, Ravenna, Milano, Friuli, Grado, Colonia, Magonza, Giuvava, altrimenti Salisburgo, Treveri, Sens, Beſanzone, Lione, Roano, Reims, Arles, Vienna, Tarantaſia, Ambrun, Bourdeaux, Tours, e Bourges. Doveva in ciaſcuna diſtribuirla l' Arciveſcovo le limoſina dell' Imperatore in tre parti, una per la ſua Chieſa, e le altre due per li ſuoi ſuffraganei. Quanto al terzo del totale, riſerbavaſene l' Imperatore la diſpoſizione al tempo della ſua morte, e ne deſtinava ancora la metà in limoſine. Egli proibiſce, che ſi divideſſe la ſua Cappella, cioè i mobili deſtinati per lo miniſtero eccleſiaſtico, ma commette, che ſia venduta la ſua Biblioteca a pro de' poveri. Tra le rare coſe del ſuo teſoro, v' era una tavola d' oro, e tre d' argento. Dona a S. Pietro di Roma una delle ſue tavole d' argento, di figura quadra, che conteneva la deſcrizione della Città di Coſtantinopoli, al Veſcovo di Ravenna la ſeconda, ch' era rotonda, e conteneva il diſegno di Roma. Era la terza più grande, compoſta di tre parti rotonde, e conteneva una carta univerſale del mondo, laſciò queſta con la tavola d' oro, perchè foſſe diviſe tra i ſuoi eredi, e i poveri.

Fu queſto Teſtamento ſoſcritto da' Veſcovi (6), dagli Abati, e da' Conti, che vi ſi ritrovarono preſenti. V' erano ſette Arciveſcovi Ildebaldo di Colonia Arcicappellano, Riculfo di Magonza, Arnone di Salsburgo, Vulfario di Reims, Beronino di Beſanzone, Leidrado di Lione, Giovanni d' Arles: cinque Veſcovi, Teodulfo di Orleans, Geſſe di Amiens, Erone di Baſilea, Valgaudo o Valcando di Liege: quattro Abati, Fridugiſo di San Martino di Tours, e di Cormeri, Adalungo di Laureshaim, Engilberto di Centule, Irminone di San Germano di Parigi. Preciſamente non ſi ſa, perchè nel teſtamento di Carlo non ſiaſi fatta menzione delle tre Metropoli di Eauſa in Guaſcogna, di Narbone, e di

---

(1) *Sup. lib.* 44. *n.* 17. (2) *V. Alcuin. ep.* 107. (3) *Sup. lib.* 8. *n.* 6. *V. Act. c.* 2. (4) *Vita per Egin. Capitul. p.* 887. (5) *To.* 7. *Conc. p.* 1195. (6) *Coint. an.* 811. *n.* 3.

Anno di G. C. 811.

e di Aix. Per andare al più verisimile si crede che questo cagionasse, perchè allora erano soggette ad altre Chiese, Aix ad Arles, e Narbona a Bourges, senza perdere il titolo di Metropoli (1). Quanto ad Eausa, era essa stata presa, e rovinata da Saraceni nell'anno 732. e non essendo per anche ristorata, rimanea soggetta a Bourdeaux.

Capitolari d'interrogazioni.

Si trovano due memorie di quest'anno 811., che fanno conoscere i pensieri, che occupavano l'Imperator Carlo, negli ultimi tempi della sua vita. Erano queste alcune quistioni, che voleva egli proporre a' Grandi per il bene della Chiesa e dello Stato. Primieramente, dic'egli (2), io voglio dividere i Vescovi, gli Abati, e i Conti, e parlar seco loro in particolare. Io domanderò loro (3), perchè ricusino di ajutarsi l'un l'altro sì nella loro ragione, che nell'armata, quando l'utile del paese lo richiegga? donde nascano queste frequenti querele, o per li beni che posseggono, o per li Vassalli che passano dall'uno all'altro (4)? In che gli Ecclesiastici impediscano il servigio de' laici (5), ed i laici quello degli Ecclesiastici? Sino a qual segno possano i Vescovi, e gli Abati mescolarsi negli affari temporali, e qual sia il vero senso (6) di queste parole dell'Apostolo (7): Chiunque è al servigio di Dio, non s'impegni negli affari del secolo? In che tutti i Cristiani rinunziano nel battesimo (8), e poi rendono vana questa rinunzia? Che colui non crede interamente in Dio, il quale pensa di dispregiare impunemente i suoi comandamenti, e le sue minacce, come se dovessero andare vuote di effetto. Che si dee vedere, se noi siamo veramente Cristiani dall'esame de' nostri costumi, e dalla nostra vita (9). Esaminare (10) quelli de' nostri Pastori anche de' Vescovi, e quali credano che l'Apostolo dicesse (11) Siate imitatori miei. Qual debba essere la vita di coloro, che si chiamano canonici, e quella de' Monaci (12). Se possano essere stati altri, fuor quelli, che osservano la regola di San Benedetto, e se nella Gallia vi ne fossero, prima che vi si portasse questa regola. Questa memoria era indirizzata a' Vescovi.

Contiene la seconda le medesime questioni più diffuse, e soggiunge: Primo conviene ricordarsi, che l'anno passato abbiam fatti digiuni per tre giorni, per chiedere a Dio, che ci desse a conoscere, in che dovesse correggersi la nostra vita (13), il che vogliamo noi eseguire presentemente. Noi vogliamo sapere, quali sieno i doveri degli Ecclesiastici, affine di non domandar loro, se non quello che possono fare, e perchè non chieggano a noi, quel che non dobbiamo accordar loro. Li pregheremo di spiegarci schiettamente (14), cosa sia quel che chiamano essi, abbandonare il mondo, e in che si possano distinguere quelli che lo lasciano, da quelli, che vi dimorano, se consiste solo, che non portano essi le armi, e non sono maritati pubblicamente. Se colui ha lasciato il mondo (15), che non cessa di aumentare i suoi beni con tutti i mezzi possibili, promettendo il paradiso, o minacciando l'inferno, e servendosi del nome di Dio o di qualche Santo, per persuadere a' semplici, che si spoglino de' loro beni, e ne privino i loro legittimi eredi, i quali ridotti per questo a povertà, credono che sia loro permesso il rubare, e il saccheggiare. Se è lasciare il mondo (16), il seguitare la passion degli acquisti, e segno di corrompere con danaro i falsi testimonj, per avere gli altrui beni, e di cercare degli Avvocati, e de' giudici crudeli, interessati, e senza timore di Dio. Quel che si abbia a dire di coloro (17), che sotto pretesto dell'amore di Dio, e de' Santi, trasferiscono le reliquie da un luogo all'altro, vi consagrano Chiese nuove, ed esortano con gran sollecitudine tutti i fedeli a donare a quelle i loro averi. Si vuole così mostrare di meritar dinanzi a Dio, e di persuaderlo a' Vescovi, per giungere a maggior dignità. Noi ci maravigliamo (18), come si possa fare, che colui, il qual pretende di avere abbandodonato il ſecolo, e non vuol ſofferire di eſſer chiamato ſecolare, non tralaſcia di portar l'armi, e di ritenerſi i ſuoi beni.

---

(1) Id. n. 8. (2) Capit. interrog. p. 478. to. 7. Conc. p. 1184. (3) C. 1. (4) C. 2. 3. (5) C. 4. (6) C. 5. (7) 1. Tim. 2. 4. (8) C. 6. 7. 8. (9) C. 9. (10) C. 10. (11) 1. Cor. 11. 1. (12) C. 11. 12. (13) C. 2. (14) C. 4. (15) C. 5. (16) C. 6. (17) C. 7. (18) C. 8.

Quantunque ogni Criſtiano debba conſiderare quel che promette nel ſuo Batteſimo, tuttavia tocca agli Eccleſiaſtici darghene l'eſempio. Dunque biſogna conſiderare eſattamente quanto importi lo adempiere o violare queſte promeſſe, e qual ſia quel Satanaſſo, e cui abbiamo rinunziato, perchè non ci accada di ſeguitarlo ſopra penſiero. Da qual Canone, o da qual regola ſia ordinato, che ſi faccia un Cherico, o un Monaco, ſuo mal grado (1), e di riempiere le comunità di perſone vili. Di quale utilità rieſce alla Chieſa (2), che un Superiore di comunità ſia più deſioſo di avere un gran numero di ſoggetti, che di averli buoni, o di farli ben cantare, o ben leggere, piuttoſto che ben vivere; imperocchè quantunque ſi debba aver cura del canto, e delle lettere, la perfezione de coſtumi è più importante: e quantunque ſia bene, che le Chieſe ſieno pulitamente fabbricate, e fornite, l'ornamento delle virtù è da preferirſi, le fabbriche appartenevano all'antica legge, la correzione de coſtumi ſi conviene propriamente col nuovo Teſtamento. Se G. C. e gli Apoſtoli ſono i noſtri modelli, molto dobbiamo mutar noi nelle diſcipline della Chieſa. Queſte due memorie giovano molto a conoſcere i coſtumi del Clero, e le virtù dell'Imperatore.

Si riferiſce al medeſimo tempo una lettera circolare (3), che mandò egli a tutti gli Arciveſcovi del ſuo regno, il cui eſemplare ſi è indirizzato a Odilberto di Milano, e ſi ſa che l'Imperatore ſpedì delle lettere ſimili a Magno Arciveſcovo di Sens, a Giovanni d'Arles, ad Amalario di Treveri, e Leidrado di Lione. Vi prega egli l'Arciveſcovo a fargli ſapere, come da lui, e da ſuoi ſuffraganei ſieno ammaeſtrati i Sacerdoti, e il popolo intorno al Batteſimo. Perchè da prima ſi fa il fanciullo Catecumeno, coſa ſia lo ſcrutinio, qual la ſpiegazione del ſimbolo, coſa le rinunzie, gli eſorciſmi, e le altre cerimonie del Batteſimo.

Anno di G. C. 812.

Morte di Niceforo Michele Curopalata Imperatore.

LII. S'era l'Imperator Niceforo in Oriente reſo molto odioſo per la ſua avarizia, e per la ſua empietà. Era appaſſionato amico de Manichei, o Pauliciani, che ſi ritrovavano in Frigia e in Licaonia vicino al ſuo paeſe (4). Amava egli i loro oracoli, e le loro ſuperſtizioni e ſeppe tale che quando il Patrizio Bardano fu dichiarato Imperatore, li chiamò a ſè perchè lo ſuperaſſero co' loro preſtigj (5). Fece attaccare un toro a un palo di ferro per le corna, inchinato verſo terra in una foſſa, e lo fece così uccidere, muggendo, e rotolandoſi nel fango, ed era queſta un'antica ſuperſtizione venuta da Perſiani. Fece anche ſul roveſcio del abito di Bardano praticare alcuni incanteſimi, e ſtimò di averlo a quel modo ridotto a ſoggettarſi a lui. Permiſe a queſti Manichei, che viveſſero liberamente nel ſuo Impero, dove ſeduſſero molti ſpiriti leggieri. Preſe il partito di un falſo Eremita chiamato Nicola, che abitava in Coſtantinopoli appreſſo l'Eſſocione (6), il quale con molti altri beſtemmiava contra le ſante immagini. Parea ſtrano all'Imperatore, che il Patriarca li riprendeſſe, e dilettavaſi di eccitare queſtioni (7) tra i Criſtiani, affine che non ſi aveſſe tempo di oſſervare la ſua empietà. Ordinava egli agli Ufiziali militari di trattare i Veſcovi, ed i Cherici a guiſa di ſchiavi, e di alloggarſi di propria autorità ne' Veſcovadi, e ne' Moniſteri. Beſtemmiava coloro, che avevano un tempo preſentate a Dio delle offerte d'oro, e d'argento; e volea che ſi convertiſſero in uſi profani i beni conſagrati alle Chieſe. Pretendea che tutti gl'Imperatori ſuoi predeceſſori non aveſſero ſaputo governare, e non riconoſcea nè provvidenza, nè poſſanza ſuperiore ad un Principe, che aveſſe buona condotta.

Nel anno 808. ſeſto del ſuo regno (8), ſi ordì contra di lui una gran congiura;

---

(1) C. 10. (2) C. 11. (3) *Ap. Alcuin. pag.* 1151. *V. not. Baluz. ad.* 12 *cap.* 1070. *& Mab.* 1. 0 *Annal. pag.* 25. *&* 10 3. *pag.* 1. (4) *Theoph. an.* 9. *p.* 413. (5) *Sup. n.* 05. *V. Prudent. Periſteph. hymn.* 10. *v.* 10. (6) *Cang. C. P. c. p.* 071. *Goar. in Theoph. p.* 150. (7) *Pag.* 414. (8) *Theoph. p.* 409.

ANNO DI G. C. 811

ra, in cui ebbero parte i Veſcovi, e Monaci, e tre Officiali della Chieſa maggiore, il Sincello, il Sacellario, e il Cuſtode delle carte, e fecelo punire ſeveramente quanto i ſecolari, col flagello, co' bandi, e con la confiſcazione. Fra molti ſtraordinarj tributi impoſti da lui nell'ottavo anno del ſuo regno, taſsò gli alunni de' luoghi pii, gli Oſpitali degli Orfani, de' Pellegrini, de' Vecchi, le Chieſe, i Moniſteri fondati per ordini imperiali, e fece loro pagare un doppio ſopra i cammini, cominciando dal primo anno del ſuo regno. Fece porre al fiſco delle loro entrate ſotto economi in mano de' ſuoi Officiali, ed aggravò i fondi, che rimanevano loro, di ogni ſorta d'impoſizioni (1); per modo che molti pagavano il doppio di quel che doveano portare. Finalmente nell'anno 811. (2), nel meſe di Maggio, partendo da Coſtantinopoli, per marciare contra i Bulgari, ordinò a Niceta Patrizio, e Logoteta generale di accreſcere i tributi delle Chieſe, e de' Moniſteri. Il Patrizio Teodoſio, un de' ſuoi più fidi ſervi, gli diſſe: Signore tutto il mondo eſclama contra di noi, e ſe ci accade qualche ſiniſtro accidente, tutti ſi rallegreranno della noſtra perdita. L'Imperatore Niceforo riſpoſe: Dio mi ha indurito il cuore, coſa mai può accader di buono a coloro, che mi ſono ſotto alle mani? Non aſpettare da Niceforo altra coſa, ſe non quella che vedi.

Prima di partire per queſta campagna (3), fece un nuovo sforzo per guadagnare Teodoro Studita, per mezzo di alcuni Magiſtrati mandati a lui. Ma Teodoro riſpoſe loro, come parlando all'Imperatore: Voi dovreſte pentirvi, e non ridurvi ad un male ſenza rimedio, ma poichè non contento di gittarvi nel precipizio, volete ancora ſtraſcinarvi gli altri con voi, quell'occhio che tutto vede, vi dichiara per bocca mia, che voi non ritornerete più da queſto viaggio. In fatti, eſſendo entrato in Bulgaria al paeſe forte (4), ed avendo rifiutata la pace parecchie volte offertagli dal Re Crummo, queſti lo riduſſe alla diſperazione, ſi trovò rinchiuſo, fu aſſalito, ed ucciſo nella ſua tenda, la notte del Venerdì venteſimoquinto di Luglio 811. indizione quarta, dopo aver regnato otto anni, e quaſi nove meſi. I Bulgari ſi fecero giuoco della ſua teſta, e Crummo loro Re ſi fece fare una ſottocoppa del ſuo cranio, per ſervirſene a ſolenni banchetti (5), ſecondo l'antico coſtume degli Sciti. Molti Patrizj, e tutto il fiore dell'Armata Criſtiana perì in queſta occaſione (6). Un gran numero vi fu di ſchiavi, che i Bulgari ancora Pagani cercarono di far rinunziare alla fede. Diedero loro molti tormenti, a quali fu tagliata la teſta, quali furono impiccati, quali trapaſſati da freccie, gli altri morirono prigioni. La Chieſa onora queſti Martiri nel giorno venteſimoterzo di Luglio (7). Il primo giorno del medeſimo meſe i Greci fanno commemorazione di Pietro Patrizio, ch'eſſendo ſtato preſo nella medeſima occaſione, ed eſſendoſi ſalvato, abbracciò la vita Monaſtica, e ſi ritirò al Monte Olimpo con S. Gioannicio (8), dopo la morte del quale ritornò a Coſtantinopoli, e dimorò in una Chieſa, che avea egli fabbricata in un luogo detto Evandro, dove morì illuſtre per le ſue virtù, e per li ſuoi miracoli.

Stauracio figliuolo di Niceforo (9) toſto venne riconoſciuto per Imperatore, ma come era talmente rimaſo ferito, che non potea vivere, due meſi dopo fu dichiarato Imperatore Michele Curopalata, ſoprannomato Rangabe, che avea ſpoſata Procopia, figliuola di Niceforo e ſorella di Stauracio. Venne pubblicamente riconoſciuto nel Giovedì, ſecondo giorno di Ottobre, indizione quinta, nel medeſimo anno 811. ed incoronato nel medeſimo giorno ſopra la tribuna della Chieſa maggiore, da Niceforo Patriarca, che prima gli avea fatto promettere per iſcritto di conſervare la fede Ortodoſſa, di non ſpargere il ſangue de' Criſtiani, e di non maltrattare i Cherici, ed i Monaci. Stauracio in tal forma abbandonato, ſi tagliò i capelli, preſe l'abito Monaſtico, dalle mani di Simeone ſuo parente, e morì dal-

---

(1) P. 408. (2) Teoph. an. 9. p. 414. C. (3) Vita Th. c. 53. (4) Theoph. p. 415. (5) Vit. Th. Stud. (6) Herold lib. 4. c. 65. (7) Mart. R. Menol. 23. Jul. (8) Id. Menol. 1. Jul. (9) Theoph. ibid.

Anno di G. C. 811.

dalla ſua ferita nell' undecimo giorno del Gennajo ſeguente.

Era l' Imperatore Michele magnifico, e liberale. Alla ſua incoronazione diede al Patriarca cinquanta libbre d' oro, e venticinque al Clero, e fece gran doni per compenſare le ingiuſtizie di Niceforo. Era Cattolico, e pien di zelo per la Religione, onde affliggeaſi dello ſciſma di Coſtantinopoli, e non ceſsò di eſortare il Patriarca, e tutti coloro, che potevano concorrere alla pace, ſino a tanto che li riunì con Platone, con Teodoro Studita, e con ſuo fratello Giuſeppe Arciveſcovo di Teſſalonica, ch' egli richiamò dal loro eſilio. La principale condizione dell' accordo fu la eſpulſione del Sacerdote Giuſeppe, l' Economo, che venne per la ſeconda volta diſcacciato dalla Chieſa. Papa Leone approvò queſta pace, confermandola con ſue lettere, imperocchè avea l' Imperatore impiegata ancora la ſua mediazione. Ad un certo Abate chiamato Aronio, che ſtentava ancora ad arrenderſi, e ſtava tuttavia in prigione, Teodoro ſcriſſe, per ridurlo a ragione (1), e per eſortarlo a non avere più difficoltà veruna a rientrare nella comunione del Patriarca, col quale Teodoro medeſimo dimorò da queſto punto in perfetta unione.

Il Patriarca Niceforo ſcrive al Papa.

LIII. Da cinque anni e più che Niceforo era Patriarca di Coſtantinopoli, non avea ancora mandata al Papa la ſua lettera Sinodale, ſecondo l' uſato, perchè l' Imperatore Niceforo non gli avea laſciata la libertà di farlo. Allora ſoddisfece al ſuo dovere, nello ſteſſo tempo che l' Imperatore Michele mandò Ambaſciatori all' Imperatore Carlo, per chiedergli l' amiſtà ſua (2). Abbiamo la lettera del Patriarca Niceforo a Papa Leone, ch' è lunghiſſima, ſecondo il cattivo ſtile del tempo. Vi narra Niceforo la ſtoria della ſua vita, il ſuo impiego alla Corte, il ſuo ritiro, la ſua sforzata ordinazione (3). Vi pone la ſua confeſſione di fede, ampia e teologica, e termina dichiarando, che domanda l' interceſſione de' Santi, e che onora le loro reliquie, e le immagini loro (4). Accetta i ſette Concilj Ecumenici, e prega il Papa, che ſupplisca a quanto aveſſe potuto egli ommettere in queſta confeſſione (5). Si ſcuſa di avergli ſcritto così tardi, eſſendone ſtato impedito da forza maggiore. Raccomanda al Papa, Michele, Metropolitano di Sinnada, latore della ſua lettera, e nota anche i preſenti, da' quali va accompagnata: un reliquiario d' oro, con criſtallo da una parte, e collo ſmalto dall' altra, contenente un altro reliquiario, dove ſtanno alcuna particella della vera Croce, una Tonica bianca, e una Pianeta di color caſtagno, l' una e l' altra ſenza ornatura, ed una Stola ed un Manipolo ricamato d' oro; il tutto avvolto propriamente in un pannolino ſuggellato col piombo. Il Veſcovo Michele, incaricato di queſta lettera, era ſtato mandato dall' Imperator Carlo con due Protoſpatarj, e primi Scudieri, per confermare la pace (6). Andarono eſſi ad Aquiſgrana nell' anno 812. ne ricevettero il trattato in iſcritto, e riconobbero Carlo per Imperatore, chiamandolo in Greco *Baſileus*, come chiamavano il loro Signore, indi paſſarono a Roma, dove ricevettero ancora lo ſteſſo trattato di pace dalla mano del Papa, nella Chieſe di S. Pietro.

Manichei in Oriente.

LIV. L' Imperator Michele dal cominciamento del ſuo Impero decretò pena di morte contra i Manichei, e Pauliciani, e fece tagliar la teſta a molti; ma il Patriarca Niceforo, ed altri perſonaggi pii, fecero in modo, che non paſſaſſe all' eſecuzione della ſentenza (7), dicendo che era meglio il concedere loro tempo di far penitenza, ſoſtenendo che gli Eccleſiaſtici non poſſono condannare a morte. Seguivano in queſto l' antica tradizione della Chieſa, e tuttavia l' Abate Teofane, celebre per dottrina, e virtù, riferendo queſto fatto nella ſua Storia, tratta da ignoranti, e da malintenzionati coloro, che davano all' Imperatore queſto conſiglio, e pretende moſtrare con la Scrittura, che ſi deggiono far morire gli Eretici, per motivo della loro abbo-

mimanazioni, e dal culto che rendevano a' demonj, affermando, che non era poſſibile di ridurgli a penitenza.

---

(1) 1. *Ep.* 56. (2) *Theoph.* p. 419. (3) *Tom.* 7. *Conc.* p. 1206. *Sup. n.* 33. (4) *P.* 1225. (5) *P.* 1203. (6) *Ann. Egin.* &c. p. 312. (7) *Theoph.* p. 419. C.

Quelli Eretici, che ſi chiamavano allora Pauliciani, ovvero Atingani, erano ſparſi nella Frigia e in Licaonia, ma riſiedevano principalmente in Armenia, Provincia vicina alla Perſia, ed in quel tempo ſoggetta al ſuo Impero. Ora la Perſia era la ſorgente di Manete, e della ſua ſetta. Preſe queſta nuovo vigore verſo la metà del ſettimo ſecolo, imperocchè ſotto il Regno di Coſtantino, o piuttoſto di Coſtante nipote di Eraclio (1), v'era un Armeno, chiamato parimente Coſtantino, nel borgo di Manalalo, vicino a Samoſata, il quale accolſe in ſua caſa un Diacono ſchiavo, che veniva di Siria, ritornando al ſuo paeſe, ed avea portati ſeco due libri, il Vangelo, e le Epiſtole di S. Paolo, ch'egli donò a Coſtantino in ricompenſa della ſua oſpitalità. Coſtantino ch'era Manicheo, veggendo che la ſua dottrina era in orrore di tutto il Mondo, per le beſtemmie, e per le impurità contenute in eſſa, riſolvette di rinnovarla, e di non far leggere altri libri, che queſti due, il Vangelo, e San Paolo, ma di ſpiegargli in modo, che non vi ſi trovaſſe altro che tutta la ſua dottrina di Manete. Soppreſſe egli dunque tutt'i libri de' Manichei, e tanto più volentieri, quanto ſi dava la morte a coloro, che gli avevano, a norma delle leggi degl' Imperatori Criſtiani. Egli rigettò i ſogni de' Valentiniani, ed i loro trenta Eoni (2), la favola di Manete ſopra l'origine della pioggia, ch'era il ſudore di un giovane, che correa dietro ad una giovane, ed altri ſimili aſſurdi. Ma ritenne la empietà, e le abbominazioni di Baſilide. In tal modo riformò il Manicheiſmo, coſicchè i ſuoi Settatori non avevano difficoltà di anatematizzare Scitiano, Budda, e Manete medeſimo (3), ma veneravano in conto di Apoſtoli, Coſtantino, e quelli che lo ſeguitavano, imperocchè moſtrando Coſtantino a' ſuoi diſcepoli il ſuo libro di S. Paolo, diceva loro: Voi ſiete i Macedoniani, ed io ſono Silvano, che Paolo mandò a voi. Laſciò egli il ſuo borgo di Manalalo, e andò a ſtabilirſi a Ciboſſa, picciola città vicino a Colonia in Armenia, dove ſtette ventiſette anni, ſeducendo un gran numero di gente del paeſe. Finalmente, eſſendone avvertito l'Imperatore, mandò un Officiale chiamato Simeone, con ordine di far lapidare Coſtantino, e di perdonare a' ſuoi diſcepoli, come ingannati per ignoranza, purchè ſi riuniſſero alla Chieſa. La commiſſione fu eſeguita. Simeone accompagnato da un Officiale del paeſe, chiamato Taiſone, andò colà, tutti li preſe, e li condotte a Colonia. Quivi fece arreſtare Coſtantino, e ordinò a' ſuoi diſcepoli di lapidarlo; ma eſſi gliela perdonarono, tranne un certo Giuſto, ch'era ſtato alcuni anni prima adottato da lui, ed iſtruito accuratamente nella ſua dottrina. Coſtui adunque, al comando di Simeone, ſcagliò un tal colpo a Coſtantino, che ei ebbe morte. Reſtò quivi un monte di pietre, che mantenea la memoria di queſta eſecuzione.

Simeone, facendo il voler dell' Imperatore, aveva riunire alla Chieſa i diſcepoli di Coſtantino, ma in cambio di convertirli, pervertirono il medeſimo Simeone. Imperocchè, eſſendo uomo ignorante nella Religione, e leggiero di ſpirito, a forza d'interrogargli, imparò la loro dottrina, e ſi laſciò perſuadere. Ritornò a Coſtantinopoli, dimorò tre anni alla ſua caſa, poi fuggì via ſegretamente, ſi portò a Ciboſſa, e raccolſe i diſcepoli di Coſtantino, di cui divenne ſucceſſore, e ſi chiamò Tito, per darſi con un nome di diſcepolo di San Paolo. Ma a capo di tre anni ebbe gran queſtione con Giuſto, a propoſito del paſſo dell'epiſtola a Coloſſenſi (4), dove ſi dice di G. C. che per lui tutto è ſtato creato in Cielo, e in terra, con quel che ſegue. Giuſto ſtimolava Simeone dicendo: Forſe noi inganniamo i popoli, e noi anderemo come delle anime loro nel giudizio dal Giudice. Simeone non cedette, col dar ſempre alcune ſfor-

zate

---

(1) Petr. Sic. hiſt. p. 40. Cedr. tom. 1. p. 432. Sup. lib. 38. n. 24. (2) Sup. lib. 3. n. 27. (3) Sup. lib. 8. n. 10. 11. 12. (4) Coloſſ. 1. 16.

Digitized by Google

vane ſpiegazioni delle parole dell'Apoſtolo. Ma Giuſto andò a ritrovare il Veſcovo di Colonia per iſcoprire il vero ſenſo, e gli diſcoprì tutta la fallacia. Il Veſcovo ſenza punto tardare, ne avvisò l'Imperatore. Era queſti Giuſtiniano ſecondo, il quel comandò, che ſi faceſſe contro il proceſſo, e che quelli, che rimaneſſero in oſtinazione, ſi abbruciaſſero. Ciò venne eſeguito, ſi acceſe un gran fuoco vicino al monte di pietre, ch'era il ſepolcro di Coſtantino, e tutti vi ſi conſumarono.

Continuazione de' Pauliciani.

LV. Un Armeno chiamato Paolo ſi falcò con due ſuoi figliuoli Geneſio, e Teodoro, ritirandoſi a Epiſpari, villaggio vicino a Fanaria, in Cappadocia (1), dove già avevano inſegnato due fratelli (2) Paolo, e Giovanni famoſi Manichei, figliuoli di una donna di Samoſata, chiamata Callinica, e da queſto primo Paolo (3) preſero i Manichei il nome di Pauliciani. Eſſendo dunque il ſecondo Paolo giunto ad Epiſpari, ſtabilì nella ſua ſcuola ſuo figliuolo Geneſio, e cui diede il nome di Timoteo. Ma inſorſe gran diſcordia tra lui, e il ſuo fratello Teodoro, imperocchè ciaſcuno di eſſi pretendea di aver ricevuta le divine grazie dello ſpirito, e durarono per tutta la vita tra loro nemici l'un l'altro. Avendo l'Imperator Leone ſentito parlar di loro, chiamò Geneſio a Coſtantinopoli, e lo mandò al Patriarca, il quel gli diſſe: Perchè avete voi rinunziato alla fede Ortodoſſa? Geneſio riſpoſe: Anatema a chi rinunzia alla fede Ortodoſſa, intendendo ſotto queſto nome la ſua ereſia. Il Patriarca ſoggiunſe: Perchè non adorate voi la Croce? egli riſpoſe: Anatema a chi non adora la Santa Croce, ma per la Croce intendea Geſù Criſto, ſtendendo le mani a guiſa di Croce. Il Patriarca gli domandò ancora, perchè non adoraſſe la Madre di Dio, ed egli riſpoſe: Anatema a chi non adora la Santa Madre di Dio, in cui entrò noſtro Signore, intendendo la celeſte Geruſalemme. Il Patriarca gli domandò perchè non riceveſſe la comunione del Corpo e del Sangue di Geſù Criſto, ed egli riſpoſe con un altro anatema conſimile, intendendo per il Corpo di Geſù Criſto le ſue parole. Lo ſteſſo riſpoſe intorno alla ſua Chieſa Cattolica, chiamando così le aſſemblee della ſua ſetta, ed intorno al batteſimo, intendendo Geſù Criſto, ch'è l'acqua viva. In tal modo venne dichiarato innocente, ed ottenne dall'Imperatore una patente, con la quale ritornò a Epiſpari. Quindi avendo raccolti tutti i ſuoi diſcepoli, ſi ritirò ſeco loro a Mananalo, dove era uſcito Coſtantino. Vi dimorò molti anni, e morì dopo eſſere ſtato capo della ſetta per anni trenta.

Laſciò un figliuolo chiamato Zaccaria, ed un ſervo chiamato Giuſeppe. Era coſtui un fanciullo baſtardo, che avendolo Geneſio trovato eſpoſto ſopra la ſtrada, lo allevò, e feccelo guardiano delle pecore, ma divenne tanto abile da ſerſi un perito, e dopo la morte di Geneſio la ſetta ſi diviſe tra Zaccaria e Giuſeppe, ciaſcun de' quali pretendea di avere le grazie dello ſpirito. Giuſeppe chiamavaſi Epafrodito, come ſe foſſe diſcepolo di San Paolo, da lui mandato loro. Sentendo Zaccaria, che voleſſe toglierli la eredità di ſuo padre, ſi alzò contra di lui, e poco mancò, che non lo uccideſſe con una ſaſſata. Qualche tempo dopo, ſi preſe ciaſcuno i diſcepoli ſuoi, per fuggirſene ſegretamente. Ma gli Arabi, a' quali il paeſe era ſoggetto, ſoſpettarono, che voleſſero andare nelle terre de' Romani. Zaccaria vedendoli venire, fuggì via ſolo, abbandonando i diſcepoli ſuoi, paſſati a fil di ſpade degli Arabi, il che gli meritò i rimproveri degli altri, quaſi foſſe un mercenario, non che un paſtore (4). Giuſeppe rivolſe i ſuoi carri verſo la Siria, e diſſe agli Arabi, che erano partiti in traccia di paſcoli per le loro vacche. Gli Arabi ſi appagarono di tale ſcuſe, e ſi ritirarono. Ma Giuſeppe, avendo colto il tempo, fuggì via con tutto il ſuo ſeguito, e ritornando a Epiſpari, i cui abitanti gli ſi fecero incontro co' torchi, in ſegno di allegrezza. Un Offiziale del paeſe chiamato Crizoreco, uomo pio, ſeppe queſto, e cacciò con numeroſi ſoldati a cercare la

---

(1) P. 37. (2) P. 39. (3) P. 49. (4) Jo. 10. 12.

ANNO DI G. C. 811

caſa di Giuſeppe, e arreſtò i diſcepoli ſuoi. Ma Giuſeppe fuggì in Frigia, e ſtabilì in Antiochia di Piſidia, e morì dopo aver inſegnata trent'anni l'ereſia.

Ebbe in ſucceſſore Baano baſtardo, come era egli, figliuolo di un Giudeo e di una donna Armena del numero de' ſuoi diſcepoli. Ma poco dopo inſorſe un altro capo nel partito, chiamato Sergio. Era egli ſtato ſedotto in ſua gioventù da una donna Manichea, che gli diſſe: Intendo, che voi ſiete ſtudioſo, e virtuoſo; perchè dunque non leggete voi il Vangelo? Egli riſpoſe: A noi laici non è permeſſo il leggerlo, ma ſolamente a Sacerdoti. Ella ripigliò: I Sacerdoti vi vogliono celare i miſteri del Vangelo, e perciò ve ne leggono una ſola parte. Per eſempio ſi dice in eſſo: In quel giorno la maggior parte diranno: Signore, Signore (1), non abbiamo noi diſcacciati i demonj nel nome voſtro, e fatti molti miracoli? ed egli riſponderà loro: Io non vi conoſco. Chi ſaranno quelli, ſeguitò la donna, a' quali parlerà il Signore a queſto modo? Sergio, ch'era ignorante, avendo in effetto ritrovate queſte parole nel Vangelo, pregò la donna, che gliele ſpiegaſſe. Ma prima ella gli propoſe ancora queſto paſſo: Molti verranno da Oriente, e da Occidente, e riposeranno con Abramo, Iſacco, e Giacobbe; ed i figliuoli del Regno ſaranno gittati nelle tenebre eſteriori (2). Poi gli diſſe: figliuoli del Regno ſono i voſtri Santi, che diſcacciano i demonj, e guariſcono infermi, quelli che voi adorate come Dio, laſciando il Signore vivo ed immortale, ed eſſi il giuſto Giudice dirà in quel giorno: Io non vi conoſco. Così ſpiegava queſta donna a modo ſuo i paſſi del Vangelo, ſedotto Sergio, e fecelo perfetto Manicheo. Era per altro una vecchia oſſervazione de' Manichei, quella di conſiderare a Cattolici il culto de' Santi come una idolatria. Queſto ſi vede in Santo Agoſtino contra Fauſto (3).

Vedendo Sergio, che la ſetta era ſcreditata per motivo delle ſue impurità, ſi diviſe da Baano, che le praticava, e fece profeſſione di una morale più pura, ma non era altro che una ipocriſia. Baano opponevaſi a lui dicendo (4): Tu non ſei altro che uſcito adeſſo, tu non vedeſti mai i noſtri Maeſtri, ed io ſono diſcepolo del Signor Epafrodito, ed inſegno quel che appreſi da lui. Ma Sergio gli rinfacciò le ſue abbominazioni, e ſi diviſe da lui, facendo naſcere ſciſma nella ſua ſetta. Si nominarono gli uni Sergioti, e gli altri Baaniti. Ma Sergio ebbe maggior ſeguito. Preſe il nome di Tichico diſcepolo di S. Paolo, e inſegnò trentaquattro anni durante dal Regno dell'Imperatrice Irene (5) ſino all'Imperatore Teofilo. Tal era dunque lo ſtato de' Manichei, quando Michele Curopalata aſceſe all'Impero.

Stato de' Criſtiani in Oriente.

LVI. I Criſtiani, che viveano ſotto la poſſanza de' Muſulmani ſoffrivano allora de gran mali (6). Il Califfo Aaron Rachid morì nel meſe di Marzo, indizione ſeconda, cioè nell'anno 809 193 dell'Egira (7). Regnò egli ventitrè anni, e ne viſſe quarantotto. E uno de' più illuſtri Califfi. Era molto divoto Muſulmano, che fece otto volte il pellegrinaggio della Mecca, eſſendo Califfo, e fu l'ultimo che lo faceſſe in perſona. Quando non lo faceva, manteneva trecento pellegrini a ſpeſe ſue. Ogni dì facea mille dramme di limoſina, e facea cento genufleſſioni. Amava i dotti uomini, ed i Poeti, era magnifico, e liberale. Prima di morire diviſe i ſuoi Stati a' ſuoi tre figliuoli, Alamino, Almamone, ed Almontemino, aſſicurando ad Alamino la ſucceſſione al Califfato, con la ſoſtituzione degli altri due.

Dunque dopo la morte di Aaron (8), fu riconoſciuto ſuo figliuolo Maometto Alamino per Califfo, quantunque foſſe dimorato a Bagdad, capitale di queſto Impero, e che Aaron foſſe morto a Tous in Coraſana. Ma era Alamino incapace di governare, come colui, ch'era negligente, dedito al giuoco, e al [illegible]. All'oppoſto ſuo fratello Abdalla Almamone era abile, ed amato. Aveva egli

---

(1) *Matth.* 7 22 (2) *Luc.* 13 & 29 (3) *Lib.* 20 c. 4 18 21 (4) *P.* 68 (5) *P.* 69 (6) *Theoph.* an. 7 p. 409 (7) *Elmac.* lib. 28 c. 6 p. 120 (8) *Elm.* c. 7.

egli ſeguito il Padre in Coraſana, da dove mandò delle truppe contra Alamino, che avealo trattato mal a propoſito. Durò la guerra civile quattro anni. Alamino fu abbandonato da ſuoi, e ucciſo finalmente nell'anno 813. 198. dell'Egira. Era in età di ventinove anni, e ne avea regnati quattro, e otto meſi (1). Queſta guerra civile cagionò gran diſordini nella Siria, in Egitto, e nell'Africa, una quantità di ſtragi, e di ſaccheggiamenti de Muſulmani, gli uni contra gli altri, e contra i Criſtiani loro ſudditi. In Geruſalemme le Chieſe della Riſurrezione, del Calvario, e tutte le altre furono profanate ed abbandonate, e ne deſerti le due grandi Laure di San Caritone, e di San Saba, e gli altri Moniſteri di Santo Eutimio, e di San Teodoſio vennero parimente abbandonate. L'anno 812. molti Criſtiani Monaci, non meno che laici (2) fuggirono da Paleſtina, e da tutta la Siria, non potendo ſofferire le violenze de Muſulmani, durante quell'anarchia. Tutto era ſtragi, ruberie, adulterj, e inſolenze di ogni genere. Molti Criſtiani furono Martiri, molti ſi ſalvarono nell'Iſola di Cipro, e di là in Coſtantinopoli, dove l'Imperador Michele, e il Patriarca Niceforo gli accolſero molto umanamente. Il Patriarca diede un Moniſtero molto conſiderabile a quelli, che andarono a Coſtantinopoli, e mandò un talento d'oro a quelli, che rimaſero in Cipro, il che aſcende a ſeſſantaquattromila lire di moneta Franceſe.

Quanto a Patriarchi di Aleſſandria (3), Politiano Patriarca Melchita, che avea mandato al ſettimo Concilio, occupò la Sede quarantaſei anni, e morì al tempo di Aaron Raſhid. Era egli Medico, e fu chiamato a Bagdad per guarire una Egiziana concubina del Califfo. Vi riuſcì, e il Califfo gli donò molto denaro, e alcune lettere, per entrare in tutte le Chieſe, che i Giacobiti avevano uſurpate a'Melchiti: e queſto fu eſeguito. Suo ſucceſſore fu Euſtazio, il qual tenne la Sede quattro anni, ed ebbe in ſucceſſore ſotto il medeſimo Regno Criſtoforo, che occupò la Sede trentadue anni (4). Divenne egli paralitico, e gli ſi diede in Coadjutore un Veſcovo chiamato Piero, che per lui ordinava i Veſcovi. Il Patriarca Giacobita di Aleſſandria, alla morte del Califfo Aaron, era Marco ſucceſſor di Giovanni (5). Fu ordinato Patriarca l'anno 193. dell'Egira, ultimo del Regno di Aaron, e tenne la Sede venti anni (6). Al ſuo tempo i Barſenufiani, diviſi da Giacobiti dal tempo dell'Imperatore Zenone, ſi riunirono ad eſſi. Vi erano due Veſcovi, che andarono a ritrovar Marco Patriarca, domandando che li riceveſſe alla ſua comunione. Per provarli, diſſe loro da prima, che non li riceveva per Veſcovi, e confeſſando eſſi di eſſerne indegni, n'ebbe compaſſione, li trattenne appreſſo di sè come Veſcovi, e diede loro le due prime Sedi, che vacavano. Indi ſi riunì tutto il reſto del partito. Durante la guerra civile, inſorta dopo la morte di Aaron Califfo, Aleſſandria fu preſa e ſaccheggiata, ma il Patriarca Marco n'era uſcito fuori, e dimorò cinque anni, ſenza entrarvi. I Moniſteri della Valle di Abib furono ſaccheggiati e abbruciati, e per quarant'anni rimaſero deſerti.

ANNO DI G.C. 811.

In Antiochia il Patriarca Melchita, durante il Regno di Aaron (7), fu Teodorato ſucceſſore di Teodoro, che tenne la Sede trentun anno. Il Patriarca Giacobita era Ciriaco, al cui tempo un certo chiamato Abramo inſegnava una nuova Ereſia, ed ebbe molti Settatori. Il ſucceſſore di Ciriaco fu Dionigi, che mandò la ſua lettera Sinodica a Marco Patriarca di Aleſſandria, e n'ebbe riſpoſta, in ſegno di comunione (8). In Geruſalemme dopo Giorgio Patriarca Melchita, che avea tenuta la Sede trentaſei anni, ſuccedette Tommaſo, o Tamarico, nel terzo anno di Alamino, 811. di Gesù Criſto (9). Tenne la Sede dieci anni, e fece riſtaurare la volta della Chieſa della Riſurrezione, che minacciava rovina (10). Ne

D 2 ſu

---

(1) *Theoph. ib.* (2) *Id. an.* 2. *p.* 423. (3) *Sup. lib.* 44. *n.* 26. (4) *Eutych. to.* 2. *p.* 408. 411. (5) *Chron. Orient. Sup. lib.* 44. *n.* 27. (6) *Elmac. p.* 121. (7) *Eutych. to.* 2. *p.* 412. 428. (8) *Sup. lib.* 44. *n.* 27. *Elmac. p.* 123. (9) *Sup. n.* 22. (10) *Eutych. p.* 422.

ANNO DI G. C. 815

fu accuſato da' Muſulmani, e meſſo prigione, perchè aveſſe eſortata la Chieſa, il che non era permeſſo a' Criſtiani. Ma come non ſi potè provare queſto attentato, ne fu liberato. Queſto era lo ſtato delle Chieſe d'Oriente, ſotto il dominio de' Muſulmani.

Quiſtioni de' Bulgari fuggitivi. LVII. Avea l'Imperator Michele pietà e dolcezza, ma poca capacità per condurre gli affari (1), ed era aſſolutamente governato da ſuoi principali Miniſtri, in particolare da Teoctiſto Maeſtro degli Offizj (2). Nel ſecondo anno del ſuo Regno il Re de' Bulgari mandò a lui con alcune propoſizioni di pace, ed una era queſta, che ſi reſtituiſſero i diſertori dell'una parte e dell'altra. Venne fatto ſcrupolo all'Imperatore, che ſi doveſſero reſtituire a' Bulgari Pagani quelli, che ſi erano convertiti. Onde non fu eccettata la pace, e il Re de' Bulgari aſſediò Meſembria, come avea minacciato di fare. Allora l'Imperatore impacciato, raccolſe il ſuo Conſiglio nel primo giorno di Novembre 815, dove chiamò il Patriarca Niceforo, ed i Metropolitani di Nicea e di Cizica. Queſti tre Prelati conſigliavano ad accettare la pace, tanto deſiderata dall'Imperatore. Ma Teodoro Studita, e molti altri vi ſi oppoſero, fondandoſi ſopra il paſſo del Vangelo: Io non caccerò fuori colui, che viene a me (3). Gli altri dicevano, che biſognava preferire le libertà di un gran numero di Criſtiani, ritenuti da' Bulgari, alla conſervazione di un piccol numero di Bulgari, che ſtavano appreſſo i Criſtiani, e che, ſecondo San Paolo (4), colui che non ha cura della conſervazione de' ſuoi, è peggiore d'un infedele; aggiungaſi, che s'erano già reſtituiti alcuni Bulgari, ch'erano alla Corte, quantunque non foſſero diſertori, e ſi poteſſero conſervare per la pace. Vinſe contuttociò al contrario parere, ſi ricusò la pace, e quattro giorni dopo giunſe la nuova della preſa di Meſembria.

Morte di S. Platone. LVIII. Frattanto San Platone in età di ſettantanove anni più non iſtava rinchiuſo, non avendo più la forza di ſodisfare ſenza l'altrui ſoccorſo a' biſogni del corpo (5). Ora ſi poſeva ſopra un letto, ora ſopra una ſedia, recitando de' Salmi, pregando mentalmente, parlando a' fratelli per iſtruirgli, eſortargli, e conſolarli, non potendo più nè piegar le ginocchia, nè leggere da ſè medeſimo; e quel che più lo affliggeva, era di non potere intervenire agli Offizj, nè lavorare con le ſue mani. Rendeva grazie al Signore de' ſollievi, che preſtava alla ſua infermità, di cibo, di bagni, uſati da lui per ubbidienza, ma era contriſtato di doverſi rilaſciare dall'auſterità della ſua vita. Cadde infermo durante la Quareſima dell'anno 813 (6), e quantunque foſſe tempo di ritiro, molti Monaci di fuori non tralaſciavano di viſitarlo. Vi andò il Patriarca Niceforo medeſimo con tutto il ſuo Clero, lo pregò delle ſue orazioni, lo abbracciò, e cancellò ogni ſoſpetto, che rimaner poteſſe delle loro precedenti diviſioni. Il Santo infermo perdonò a tutti quelli, che l'aveano perſeguitato, e pregò per eſſi. Avendogli domandato l'Abate Teodoro, ſe voleſſe diſporre di nulla, con la mano ſi ſcoſſe l'abito, e gli diſſe con voce aſſai rimeſſa: Io non ho più coſa alcuna, io vi diedi tutto. Avendo il petto oppreſſo ancora movea le labbra, e cantava un Cantico della riſurrezione, quando ſpirò. Era il giorno in cui la Chieſa Greca facea commemorazione di Lazzaro riſuſcitato, cioè il Sabato prima della Domenica delle Palme, che in quell' anno 813 era nel giorno diciannove di Marzo.

Si crede, che la ſettimana Santa, e quella di Paſqua faceſſero motivo di differire le ſolennità de' ſuoi funerali fino al quarto giorno di Aprile (7), giorno in cui la Chieſa celebra la ſua memoria (8). Il Patriarca fece queſta ceremonia, con grande illuminazione, ed una quantità di profumi. E forſe in queſta (9) occaſione S. Teodoro Studita recitò l'orazione funebre di San Platone ſuo Zio, e ſuo Padre ſpirituale, ch'è la ſola vita, che

---

(1) *Theoph.* p. 404. A. (2) *Id.* p. 412. (3) *Joan.* 6. 37. (4) 1. *Tim.* 5. 8. (5) *Vita* c. 7. n. 41. (6) *N.* 40. (7) *V. Papeb. praefat.* n. 8. (8) *Menolog. Martyr. R.* 4. *Apr.* (9) *Vita Theod. Stud.* n. 55.

Anno di G. C. 813

che abbiamo di queſto Santo. Appena ſi potè mettere il ſuo corpo nella ſepoltura, tanta era grande la calca del popolo, che ſi affrettava di accoſtarſelo, e non potea riſolverſi a perderlo di viſta.

Il Monaſtero di Studio reſtò dunque interamente ſotto il governo di Teodoro (1) in un floridiſſimo ſtato. Vi ſi ſtudiava la Scrittura Santa, vi ſi celebravano i divini uffizj con gran ſolennità, ma non ſi abbandonava per queſto il lavoro delle mani. Anzi le opere più vili nella apparenza, erano in grande ſtima, come utiliſſime a mantenere l'umiltà, ed a ſomminiſtrare le coſe neceſſarie alla vita, ſenza che i monaci foſſero per l'indigenza eſpoſti ad uſcire frequentemente a coſto della vita e dalla fermezza dello ſpirito. Dunque vi ſi eſercitavano dentro tutte le profeſſioni. V'erano Muratori, Falegnami, Fabbri, Teſſitori, Calzolai, Condajuoli, che lavorando cantavano inni e ſalmi, per modo che ſolamente a vederli, edificavano con la loro applicazione, e con la modeſtia. Si eſtendea da per tutto la loro riputazione, e molti altri diſperſi per la perſecuzione, o per altre occaſioni fondarono alcuni Monaſteri con la medeſima oſſervanza, che preſero parimenti il nome di Studio.

Michele depoſto. Leone Armeno Imperatore.

LIX. Nel meſe di Giugno del medeſimo anno 813 mentre che l'Imperator Michele ritrovavaſi alla guerra contra i Bulgari, il popolo di Coſtantinopoli andò in proceſſione alla Chieſa degli Apoſtoli, col Patriarca Niceforo (2). Fra tanto gl'Iconoclaſti, e i Pauliciani, col favor della calca, aprirono con leve, ſenza che altri ſe ne avvedeſſe, la porta della Sepoltura degl'Imperatori, ch'erano in queſta Chieſa, e fecero in modo che ſi ſentiſſe un gran ſtrepito, per dir poi, che s'era ſpalancata per miracolo. Indi entrati ſubitamente ſi proſtrarono dinanzi al ſepolcro di Coſtantino Copronimo, e lo invocarono, dicendo: Levati, e ſoccorri all'Impero, che ſta per pericolare. Sparſero eſſi voce, ch'era uſcito di là a cavallo, e ch'era andato a combattere i Bulgari. Il prefetto di Coſtantinopoli li preſe, e da prima dicevano eſſi, che il ſepolcro s'era aperto da sè medeſimo. Ma giunti dinanzi al Tribunale, confeſſarono la furberia, ſenza aſpettare i tormenti. Il Prefetto fecegli flagellare, e girare per la Città, gridando eſſi contra il culto delle Immagini, e contra la vita Monaſtica, in cambio di confeſſare il loro fallo.

Nel giorno venteſimoſecondo di Giugno, ſi ſcontrarono i Romani a fronte de' Bulgari vicino ad Adrianopoli, e volſero la ſpalla così vergognoſamente, che Crumno Re de' Bulgari ſoſpettava che ciò foſſe per artifizio. Fuggendo l'Imperator Michele, come gli altri, verſo Coſtantinopoli, malediceva le truppe, e i loro capi, e giurava, che avrebbe rinunziato all'Impero. Comunicò il ſuo diſegno al Patrizio Leone, Governatore di Natolia, che fu ſuo ſucceſſore. Da prima queſti ricusò di accettar l'Impero, ma eſſendone giudicato più degno degli altri, dall'armata e dagli Offiziali, lo accettò, e ſcriſſe al Patriarca per aſſicurarlo della ſua fede Ortodoſſa, e per ottenere il ſuo aſſenſo. Indi fu proclamato Imperatore ſolennemente. Queſto riſaputoſi da Michele, ſi rifuggì in una Chieſa, con Procopia ſua moglie, e co' ſuoi figliuoli, e quivi ſi tagliarono i capelli, veſtendo l'abito Monaſtico. Avea Michele regnato un anno e nove meſi. Il giorno dietro a undecimo di Luglio, ſolenne feſta, ch'è l'anno 813. fu Leone Incoronato Imperatore dal Patriarca Niceforo ſopra la Tribuna della Chieſa maggiore. Era egli figliuolo del Patrizio Barda, e Armeno di origine, per il che gli fu dato queſto ſoprannome. Meſſa in tanto buon ordine la guardia di Coſtantinopoli, ch'eſſendo andato il Re de' Bulgari fino alle porte, non oſò porvi l'aſſedio, ma Leone avendo cercato di farlo uccidere ſotto colore di una conferenza, ſi ritirò furioſamente, abbruciò le Chieſe, devaſtò tutto il paeſe fino ad Andrianopoli, l'aſſediò e la preſe.

Ne conduſſe tutti gli abitanti ſchiavi

---

(1) *Vita Theod. c. 57.* (2) *Theoph. p. 425.*

ANNO DI G. C. 813

in Bulgaria (1), tra gli altri l'Arciveſcovo Emmanuello, che profittando del ſuo eſilio, convertì una gran copia di Bulgari alla fede Criſtiana, quantunque ei foſſero altri ſchiavi. Ma eſſendo morto il Re Crummo, irritato il ſuo ſucceſſore di queſte converſioni, fece pigliare in Bulgaria l'Arciveſcovo Emmanuello, indi lo tagliò per mezzo il corpo, e diedelo a mangiare alle beſtie. Fece parimente lacerare con battiture Giorgio Arciveſcovo di Debelta, e un altro Veſcovo chiamato Pietro, poi fece loro tagliare il capo; fece aprire il ventre a Leone Veſcovo di Nicea, e lapidare il Sacerdote Parodo. A Leone e a Giovanni Tribuni fece tagliar la teſta, come a Gabriele, e a Siſinio. Si contano trecento ſettantaſette Criſtiani martiri in tale incontro, per non aver voluto rinunziare alla fede. Sono dalla Chieſa Greca onorati tutti come Martiri il giorno venteſimoſecondo di Gennajo.

Continuazione di S. Teofane

LX. Qui termina la ſtoria di Teofane, cioè all'incoronazione di Leone, e alla preſa di Andrinopoli. Nacque Teofane a Coſtantinopoli, di ricchi, e virtuoſi parenti. Era morto ſuo Padre Iſacco, mentre era Governatore dell'Arcipelago (2). Teodora ſua madre ſi diede penſiero della ſua educazione, e in età di dodici anni promiſelo ad una aſſai ricca giovane. Morì Teodoro, e ritrovandoſi Teofane poſſeditore d'immenſi averi, fu coſtretto dal ſuocero ſuo a celebrare le nozze. Ma Teofane perſuaſe la ſua ſpoſa a vivere in continenza, imperocchè uno de' ſuoi domeſtici gli aveva inſpirato da lungo tempo il deſiderio della vita Monaſtica. Avvedutoſi di queſto il ſuocero l'ebbe per mal fatto, e induſſe nel ſuo parere l'Imperator Coſtantino figliuolo di Copronimo, il quale per far mutare opinione al giovane Teofane, lo mandò a Cizica, con ordine che vi fabbricaſſe una fortezza. Teofane terminò l'opera, e vi ſpeſe anche del ſuo proprio, ma colſe la congiuntura di viſitare il monaſtero di Singriana, che vi era vicino, fece conoſcenza con un ſanto perſonaggio, chiamato Gregorio, lo ſteſſo, per quanto ſi crede, ch'era Abate di Agaura nel monte Olimpo.

L'Imperatore Coſtantino, ed il ſuocero vennero a morte, onde Teofane ſi trovò in libertà ſotto il Regno d'Irene, diede i ſuoi beni a' poveri, liberò i ſuoi ſchiavi, e poſe ſua moglie nel Moniſtero dell'Iſola del principe, dopo averle fatti grandiſſimi doni. Quanto a lui ſi ritirò nel Moniſtero di Singriana, e ſi occupava nella ſua cella a traſcrivere libri. Dimorò egli ſei anni nell'Iſola Calonima, dove aveva fondato un Moniſtero. Di là ritornò a Singriana, e fondò dopo un altro Moniſtero, in un luogo chiamato Gran Campo, del quale finalmente preſe il governo.

L'Abate Giorgio, Sincello del Patriarca Taraſio (3), aveva intrapreſo di fare una Cronografia, o compendio della Storia Univerſale, cominciando dalla creazione del mondo. Andò non oltre ſino all'Impero di Diocleziano, ma vedendoſi vicino a morire, pregò l'Abate Teofane, ſuo ſtretto amico, a continovare quell'opera. Teofane andò innanzi con eſſa al ſuo tempo. Così unite inſieme formano una continovazione intera di Storia. Teofane, aggiungendo gli anni dell'incarnazione ſeguita il calcolo degli Aleſſandrini, che comincia otto anni più tardi del noſtro, ed i Critici vi oſſervarono alcuni falli di Cronologia. Non è ſempre egli favorevole a San Platone, e a San Teodoro Studita. Non approva la loro oppoſizione all'elezione del Patriarca Niceforo, nè il parere di Teodoro di non reſtituire i Bulgari diſertori, ma pare che approvaſſe la ſoverchieria uſata dall'Imperator Leone, quando volle fare aſſaſſinare il Re de' Bulgari.

LI-

---

(1) B II. 22. Jan. to. 2. p. 441 (2) Boll. 12. Mart. to. 7. p. 213 (3) Theoph. praef.

LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

I *Trattati intorno al Battesimo.* II *Concilio di Arles.* III *Concilio di Reims.* IV *Concilio di Magonza.* V *Concilio di Chalon.* VI *Concilio di Tours.* VII *Luigi coronato Imperatore.* VIII *Pietà di Carlo.* IX *Morte di Carlomanno.* X *Adelardo e Vala esiliati.* XI *Leone Armeno Iconoclasta.* XII *Il Patriarca Niceforo resiste all' Imperatore.* XIII *Rimostranze de' Vescovi.* XIV *Dissimulazione di Leone.* XV *Il Patriarca Niceforo discacciato.* XVI *Teodoto Patriarca.* XVII *Concilio degl' Iconoclasti.* XVIII *Santi Vescovi perseguitati.* XIX *Santi Abati perseguitati.* XX *Morte di Papa Leone III.* XXI *Stefano IV Papa.* XXII *Ebbone Arcivescovo di Reims.* XXIII *Regola de' Canonici.* XXIV *Regole delle Canonichesse.* XXV *Concilio di Celchyt.* XXVI *Morte di Stefano IV. Pasquale I Papa.* XXVII. *Lettere efficaci all' Impero.* XXVIII *Riforma de' Monaci.* XXIX *Obblighi de' Monasteri.* XXX *Cedola degli Abati di Oriente.* XXXI *Intrepidezza di San Teodoro Studita.* XXXII *S. Teodoro scrive al Papa.* XXXIII *Lettere a' Patriarchi.* XXXIV *Il Papa sostiene i Cattolici.* XXXV *Ribellione di Bernardo Re d' Italia.* XXXVI *Sant' Egilo Abate di Fulda.* XXXVII *Fatiche di San Teodoro Studita.* XXXVIII *Regole di Prevenze.* XXXIX *Altri patimenti di Teodoro.* XL. *Morte di Leone. Michele Imperatore.* XLI *Invenzioni di Sette Cerchi.* XLII *Morte di San Benedetto di Aniane.* XLIII *Michele richiama gli esiliati.* XLIV *Suoi costumi.* XLV *Michele perseguita i Cattolici.* XLVI *Prelatura dell' Imperator Luigi.* XLVII *Elezioni de' Vescovi.* XLVIII *Altri Regolamenti.* XLIX *Cominciamento di Rabano.* L *Fondazione della nuova Corbie.* LI *Papa Pasquale accusato.* LII *Morte di Pasquale. Eugenio II Papa.* LIII *Lotario rende giustizia a Roma.* LIV *Visione di Vettino.* LV *Capitolare di Enaci.* LVI *Concilj d' Inghilterra.*

Trattati intorno al Battesimo.

I. LA lettera circolare, che l'Imperatore Carlo avea scritta agli Arcivescovi del suo regno intorno al Battesimo, fu motivo di molti trattati di questo Sagramento (1), secondo l'intenzione dell'Imperatore, imperocchè non aveva egli richieste tali istruzioni a' Vescovi per sè, quanto per essi, cioè per eccitargli a studiare questa materia, e ad istruire i popoli. Così ne giudicò Teodulfo Vescovo di Orleans (2), aggiugnendo egli: Questo gran Principe non cessava mai di eccitare i Prelati allo studio delle Sacre Scritture, il Clero all' osservanza della disciplina, i Monaci alla regolarità, i Grandi a dare buoni consigli, i Giudici alla giustizia, i guerrieri alle armi, i Superiori all' umiltà, gl' inferiori all' ubbidienza, e tutti alla virtù e alla concordia.

Abbiamo noi quattro di questi trattati sopra il Battesimo, che servirono di risposta alla lettera dell' Imperatore. Il primo è quello di Leidrado Arcivescovo di Lione (3), ch' essendo veduto dall' Imperatore Carlo non gli parve, che l'Autore avesse spiegate bastevolmente le cirimonie, che precedono il battesimo. Per questo Leidrado aggiunse una risposta particolare a questo proposito (4), che si vede più travagliata della prima. Il secondo trattato del battesimo scritto in questo incontro, si ritrova tra le opere di Alcuino (5). Ma è di Amalario Arcivescovo di Treveri, o perchè avesse incaricato Alcuino di scriverlo in suo nome, o perchè gli venisse per isbaglio attribuito (6). Il terzo trattato è di Teodulfo Vescovo di Orleans, indirizzato a Magno Arcivescovo di Sens suo Metropolitano, che avealo pregato di rispondere per lui alla lettera dell' Imperatore. In altri esemplari questo scritto di Teodulfo è indi-

---

(1) *Sup. lib.* 45. *n.* 51. (2) *Theod. praefat.* (3) *Mabill. to.* 3. *Analect. init.* (4) *Ibid. p.* 32. (5) *Ap. Alcuin. p.* 1152. (6) *V. not. Sirm. ad Theod.*

Anno di G.C. 813

drizzato a Giovanni Arcivescovo di Arles, a cui egli ancora aveva fatta la medesima istanza di Magno. Il quarto trattato del battesimo è di Gessè, Vescovo di Amiens, uomo celebre in qual tempo (1). E quantunque egli inviasse quasi opera a' Sacerdoti della sua Diocesi, la conformità dell'argomento fa giudicare, che sia stato scritto nella medesima occasione. Si spiega in questo trattato lo stato de' Catecumeni, gli scrutinj, il simbolo, le orazioni, gli esorcismi, il soffio, il sale, l'applicazione della saliva al naso, e agli orecchi, la unzione, l'abito bianco, la comunione, che segue immediatamente il battesimo, anche de' fanciulli stessi (2). Vi si distingue chiaramente l'unzione della Santa Cresima sopra la testa, che fa il Sacerdote, e ch'è una cerimonia del battesimo diversa dall'unzione sopra la fronte per comunicare lo Spirito Santo, ch'è propria del Vescovo, e appartiene al Sagramento della Confermazione.

Concilio di Arles.

II. Nell'anno 813. che fu l'ultimo dell'Imperator Carlo, tenne egli un Parlamento ad Aquisgran (3), dove ordinò, che si radunassero a convocar cinque Concilj nelle principali Metropoli del suo Regno, a Magonza, a Rems, a Tours, ad Arles, a Chalon sopra la Saona, per la Provincia Lionese, a cui fosse a lui riferito qual che si fosse risoluto di fare. Questi cinque Concilj furono tenuti durante la State di questo medesimo anno, e si fecero presso a poco i medesimi regolamenti, accostandovisi alle quistioni mandate a' Vescovi due anni prima (4). Così avevano avuto il tempo di apparecchiarvisi.

Il primo di questi Concilj, secondo la data, è quello di Arles, che si conta per lo sesto di questa Città. Fu tenuto nell'anno quarantesimoquinto del Regno di Carlo in Francia nell'Era Spagnuola 851. cioè l'anno 813. il decimo giorno di Maggio nella Chiesa di Santo Stefano (5). Vi presiedea l'Arcivescovo Giovanni con Nebridio di Narbona, ed oltre la loro dignità si davano il titolo di Inviati del Principe. Il primo giorno si proposero solamente dalla Messa, e dalle orazioni per l'Imperatore, e per la sua famiglia finchè vivesse. Il giorno dietro si pubblicarono varj Canoni, il primo de' quali è un compendio di professione di fede (6). Ordina il secondo l'orazioni per il Re Carlo, indi si dice, che ciascun Arcivescovo esorterà i suoi suffraganei (7) a bene ammaestrare i suoi Sacerdoti, e il popolo intorno al battesimo, ed a tutt'i misterj della fede. I Vescovi, dice il Concilio, deggiono sapere la Scrittura e i Canoni (8), e tutta la loro occupazione dee consistere nelle prediche e negli ammaestramenti (9). Deggiono i Sacerdoti predicare, anche nella Parrocchie della campagna, deggiono i parenti istruire i loro figliuoli (10), ed i padrini quelli che tennero alla fonte. Ogni Vescovo visiterà la sua Diocesi ogni anno, e avrà a proteggere tutti i poveri oppressi (11). Che se i Giudici, e i potenti non si arrenderanno al suo parere, ne avanzerà la notizia al Re (12). Tutto il popolo ubbidirà al Vescovo, i Conti, e i Giudici ancora, ed opereranno di concerto per mantenere la giustizia, e la pace (13).

Avranno i Vescovi gran pensiero di ammaestrare i Sacerdoti (14), che ordineranno per le Parrocchie, cioè i Parrochi, ed i laici (si deggiono intendere i Patroni) non potranno ricevere doni, perchè sieno loro affidate queste Chiese, nè discacciarneli, per porvi altri in loro cambio, senza il parere de' Vescovi, a' quali deggiono questi Sacerdoti mostrare conto della loro condotta. Custodiranno i Sacerdoti la santa Cresima sotto suggello (15), nè la daranno ad alcuno, come un rimedio, o sotto qual si sia altro pretesto, imperciocchè alcuni s'immaginavano, che i delinquenti, che ne aveano preso per unzione, o per bevanda, non potevano essi venir scoperti, com'è osservato nel Concilio di Tours (16). Si conserveranno le decime, ed i beni

delle

---

(1) *Bibl. PP. Lugd. to.* 14 *p.* 167 (2) *V. Conc. an.* 810 *n.* 72 *et* (3) *Ann. Loif.* (4) *Sup.* 45. *n.* 51 (5) *Tom.* 7 *Conc. p.* 1231 (6) *Rem. c.* 40 (7) *Arel.* 3 (8) *Rem. c.* 14 15 (9) *C.* 10 *Arel.* (10) *C.* 19 (11) *C.* 17 (12) *C.* 16 13 (13) *Conc. Cabil. c.* 20. (14) *Arel. c.* 4. 5. (15) *C.* 17. (16) *Tur. c.* 20.

delle Chieſe (1), e quelli che ne poſſeggono in benefizio cioè in uſufrutto, contribuiranno alle riparazioni. Non ſi faranno i mercati, e le liti nelle Domeniche, nè negli atrj della Chieſa (2). Avranno i Veſcovi penſiero, che i Canonici, ed i Monaci vivano ciaſcuno ſecondo il loro iſtituto (3). Che ne' Moniſteri de' Canonici, di Monaci, o di Religioſe (4), non ſi ricevano, ſe non tante perſone, quante il Convento ne poſſa comodamente mantenere. Che ne' Moniſteri delle vergini (5) non entrino per li neceſſarj ſervigj altri che uomini di buoni coſtumi, e di età avanzata, e che quelli, che anderanno a celebrare la Meſſa, eſcano fuori, toſto che ſia terminata. Quelli, che ſaranno convinti di un pubblico fallo, faranno pubblica penitenza a norma de' Canoni (6). In tempo di careſtia, o di altre neceſſità, ciaſcuno ſecondo il ſuo potere, manterrà quelli che gli appartengono (7). Le perſone poſſenti non compreranno i beni de' poveri ſe non pubblicamente, in preſenza del Conte, e de' più nobili della Città (8). Queſti ſono i principali Canoni di queſto Concilio di Arles, e perchè gli altri quattro trattano le ſteſſe materie, io non accennerò altro, ſe non quel che vi ha di più ſingolare in ciaſcuno.

Concilio de Reims. III. Il Concilio di Reims ſi raccolſe alla metà di Maggio del medeſimo anno 813. Vi preſedette l'Arciveſcovo Vulfario, e cominciò ſecondo il coſtume da un digiuno di tre giorni (9), e vi ſi fecero quarantaquattro Canoni, ed eccone i più notabili. Ogni Cherico s'iſtruirà delle funzioni del ſuo ordine, e per farlo meglio intendere, ſi leſſero nel Concilio l'Epiſtole di San Paolo (10), per inſegnare a' Suddiaconi come deggiono leggerle. Si leſſe il Vangelo per li Diaconi (11), e per li Sacerdoti ſi eſaminò l'ordine della Meſſa, e del batteſimo (12). Si leſſero i Canoni per li Canonici, ed il Paſtorale di S. Gregorio per li Paſtori (13), e molte ſentenze de' Padri (14). Si eſaminò l'ordine della penitenza, perchè i Sacerdoti comprendeſſero meglio come dovevano aſcoltar le confeſſioni (15), e imporre le ſoddisfazioni. Si ordinò che s'abbiano a diſtinguere quelli, che deggiono fare penitenza pubblica, o ſegreta (16). I Veſcovi, gli Abati, e i Miniſtri delle Chieſa, deggiono cacciare il parlare diſordinato (17), e non ſoffrire che dinanzi a loro (18) ſi facciano ſcherzi diſoneſti, ma ricevere de' poveri alla loro tavola, e far leggere la Scrittura Santa nel tempo del pranzo (19). Non paſſeranno i Sacerdoti da un titolo minore ad un maggiore (20). Non anderanno i Monaci alle Aſſemblee ſecolari per piatire, e niuno riceverà doni per le ſentenze (21).

Concilio di Magonza. IV. Si raccolſe il Concilio di Magonza il nono giorno di Giugno del medeſimo anno 813. nel chioſtro di Santo Albano. I Preſidenti, che prendono ancora il titolo d'Inviati del Principe, erano Ildebaldo, che ſi chiamava Arciveſcovo del palagio, perchè era Arciveſcovo di Colonia ed Arcicappellano, Ricolfo Arciveſcovo di Magonza, Arnone Arciveſcovo di Salisburgo, e Bernario Veſcovo di Vormes. V'erano in tutto trenta Veſcovi, venticinque Abati, e molti laici, Conti, o Giudici. Si diviſe tutta l'Aſſemblea in tre parti, la prima di Veſcovi, che ſi aſſiſero con alcuni Notaj, leggendo il Vangelo, e il reſto del nuovo Teſtamento, i Canoni, e diverſe Opere de' Padri, tra le altre il Paſtorale di San Gregorio, per iſtudiare il mezzo di conſervare la diſciplina della Chieſa. La ſeconda parte fu di Abati, e di Monaci ſcelti, che leggevano la regola di San Benedetto, e cercavano, come ſi aveſſe potuto riſtabilire l'oſſervanza Monaſtica. La terza parte era di Conti, e di Giudici, che eſaminavano le leggi ſecolari, e rendevano giuſtizia a quanti ſi preſentavano. Queſto Concilio (22) fece cinquantacinque Canoni, ed è quello, che riſponda più preciſamente alle quiſtioni dell'Imperatore.

Or-

---

(1) *Rem.* c. 20. 38 (2) *C.* 16. 21. *Rem.* (3) *C.* 8 (4) *Rem.* 25 *Ar.* c. 8 (5) *Rem.* 12. *Ar.* 6. (6) c. 26 *Rem.* 30 (7) *Ar.* 14 (8) *C.* 23 (9) *To.* 7 *p.* 1253 (10) *C.* 3 (11) *C.* 4 (12) *C.* 5 6 7 (13) *C.* 8. c. 9. (14) *C.* 10 (15) *C.* 11. c. 12. 16. (16) *C.* 31 (17) *C.* 17. 18. (18) *T.* c. 5 6 7 8 (19) *C.* 20 (20) *C.* 29. 39. (21) *T.* c. 35 (22) *Con.* 4. *Leo ep.* 136. *al.* 4. *ep.* 136 *al.* 89.

Anno di G. C. 813.

Ordina che da per tutto ſia amminiſtrato il batteſimo ſecondo l'ordine Romano (1), e che ſieno oſſervati i Decreti di San Leone Papa, principalmente per non battezzare in altro che a Paſque, e alla Pentecoſte. I Sacerdoti avvertiranno continuamente i fedeli ad apprendere il Simbolo, e l'Orazione Domenicale, e imporranno digiuni, e penitenze a quelli, che traſcureranno di farlo. A tal effetto i parenti manderanno i figliuoli alle ſcuole, o de' Moniſteri, o de' Sacerdoti, perchè imparino la credenza, e la inſegnino agli altri nelle caſe; e quelli che non potranno apprenderla altrimenti, l'apprenderanno nelle loro lingue (2). I Padrini averanno la ſteſſa cura de' loro figliuoli ſpirituali (3). Se il Veſcovo è aſſente o ammalato, ſempre vi ſarà alcuno per predicare le Domeniche, e le feſte, ſecondo il biſogno del popolo. Dunque ſi avea per certo, che doveſſe il Veſcovo predicare ordinariamente.

In avvenire ſi avrà attenzione di non dare a veruno la tonſura Clericale (4), ſe non in età legittima, di ſua libera volontà, e di conſenſo del ſuo padrone, il che ſi debbe intendere degli ſchiavi. Ogni Veſcovo ricercherà eſattamente donde ſieno i Sacerdoti, e i Cherici della ſua Dioceſi (5), per rimandare i fuggitivi al loro Veſcovo. Quanto a Cherici Acefali, che non ſono nè al ſervigio di un Principe (6), nè ſotto un Veſcovo, o un Abate, ma vagabondi, e indipendenti, il Veſcovo li farà ſotto arreſtare. Se non vorranno ubbidire a lui, gli ſcomunicherà, e ſe non ſi correggono (7), ſaranno meſſi in prigione, ſino a tanto che ſieno giudicati da un Concilio. Niun Sacerdote può dire la Meſſa ſolo, imperocchè, come dirà egli: Il Signor ſia con voi, e quel che ſegue, che dinota gli aſſiſtenti (8)? Si avvertirà il popolo che faccia l'offerte, e che riceva la pace (9). Si oſſerveranno le feſte ſeguenti. Il giorno di Paſqua con tutta la ſettimana, l'Aſcenſione, la Pentecoſte, come la Paſqua, S. Pietro e S. Paolo, S. Giambatiſta, l'Aſſunzione della B. Vergine, S. Michele, S. Remigio, S. Martino, Santo Andrea: a Natale quattro giorni, l'ottave di Natale, cioè la Circonciſione, la Epifania, la Purificazione della Beata Vergine, le feſte de' Martiri, e de' Confeſſori, in ciaſcuna Dioceſi, dove ſono le loro Reliquie, e la dedicazione della Chieſa (10). Si oſſerverà il digiuno de' quattro tempi, e chi diſpregerà il digiuno comandato, ſarà ſcomunicato (11). Si oſſerverà la Litania maggiore per tre giorni, cioè le rogazioni (12). E ſi camminerà a piedi ſcalzi con la cenere, e col cilizio. Gli ubbriachi ſaranno ſcomunicati, ſino a tanto che ſi correggano (13).

I Cherici, che hanno laſciato il Secolo (14), non deggiono avere altre armi che le ſpirituali; ma i laici, che ſtanno appreſſo i Cherici, poſſono portarle, a norma dell'antico coſtume, cioè i loro ſervi, i loro domeſtici, o i loro vaſſalli. I Miniſtri dell'altare, ed i Monaci deggiono aſſolutamente aſtenerſi dagli affari temporali, come di non preſentarſi davanti a tribunali ſecolari (15), ſe non foſſe per difeſa degli orfani, e delle vedove, di non eſſere nè Fattori, nè Procuratori, di non eſſere recitanti, amatori del giuoco, e del ripudio, e degli ornamenti non propri (16); di andare a caccia co' cani, o con uccelli. In ſomma non deggiono ſeguire i deſiderj della carne. Ma non è loro vietato il penſiero de' loro intereſſi, ſecondo le giuſtizia. I Veſcovi e gli Abati eleggeranno per Luogotenenti, Prevoſti, avvocati, o difenſori, uomini virtuoſi, fedeli, giuſti, dolci, diſintereſſati (17). Erano queſti, quelli, di cui ſi ſervivano per amminiſtrare i loro beni temporali (18). I Sacerdoti porteranno ſempre l'orario o le Stole in ſegno del Sacerdozio (19). Non ſi tireranno fuori dalle Chieſe i colpevoli, per farli morire, ma non tralaſceranno di pagare la compoſizione de' loro falli. Non ſi traſferiranno i corpi de' Santi ſenza la permiſſione del Principe, o del

Con

---

(1) *Sup. lib.* 27. *n.* 11. *lib.* 39. *n.* 15. *c.* 41. *Rem. c.* 1. *c.* (2) *C.* 47. (3) *C.* 45. (4) *C.* 23. (5) *C.* 31. *Tur. c.* 13. *Arel.* (6) *C.* 24. *c.* (7) *C.* 40. (8) *C.* 44. (9) *C.* 36. (10) *C.* 34. *Tur. c.* 47. (11) *C.* 35. (12) *C.* 33. (13) *C.* 46. (14) *C.* 17. (15) *C.* 14. (16) *Rem. c.* 30. (17) *Rem. c.* 24. *c.* 50. *l.* 28. (18) *Sup. lib.* 38. *n.* 16. (19) *C.* 51.

Google

Concilio (1). Viveranno i Canonici ſecondo i Canoni, mangeranno, e dormiranno in comune, e nulla faranno fuora la permiſſione del Veſcovo, o del Superiore. Si applicheranno allo ſtudio, alla ſalmodia, e ſi renderanno capaci di ammaeſtrare i popoli. Viveranno gli Abati co' loro Monaci, ſecondo la regola di San Benedetto (2), come quelli, ch' erano preſenti a queſto Concilio, ce l' hanno promeſſo. Gl' Inviati del Principe col Veſcovo Diogeſano (3), eſamineranno lo ſtato de' Moniſteri, ſe ſono in luogo proprio a ricevere tutto quel ch' è loro neceſſario, perchè non abbiano biſogno di uſcir fuori. Fecero i Veſcovi (4), viver da Monaci, o da Canonici quelli, che ſono ne' Moniſteri, e così anche le Religioſe (5) ſeguiranno la profeſſione da eſſe abbracciata. Quelli, che ſi lamentavano di aver perduta la eredità de' loro Padri per donazioni ſuggerite (6), noi li ſoddiſfaremo, per quanto dipende da noi.

Concilio di Chalons

V. Il Concilio di Chalons ſopra la Sonna fu raccolto da tutta la Gallia Lioneſe, trattane le Provincia di Tours, che ſi unì ſeparatamente (7). Vi ſi fecero ſeſſantaſei Canoni, ed eccone i più ſingolari. Secondo il decreto dell' Imperatore, i Veſcovi ſtabiliranno alcune ſcuole, dove i Cherici apprenderanno le buone lettere (8), per divenire eſſi gl' iſtruttori de' popoli. Si proibiſce a' Veſcovi di far giurare quelli, che ordinano, che ſono degni, che nulla faranno contra i Canoni, e che ubbidiranno al Veſcovo, che gli ordina (9), imperocchè queſto giuramento rieſce pericoloſo. Ve ne ſono alcuni in qualche parte della Scozia, che ſi chiamano Veſcovi, e ordinano Sacerdoti e Diaconi, ſenza permiſſione de' loro Superiori, o da' loro Superiori: dichiariamo noi per nulle tali ordinazioni, come abuſive, e la maggior parte ſimoniache (10). I Veſcovi nelle loro viſite ſi aſterranno non ſolo dall' eſazioni illecite, ma da tutto quel che può eſſere ad altrui di carico, o porgeſſe dar motivo di ſcandalo (11). Nulla prenderanno eſſi per prezzo del balſamo, che ſi meſcola con la Santa Creſima, o per la illuminazione (12), come anche per la dedicazione delle Chieſe, o per le ordinazioni. Non ſi faranno pagare cenſi annuali da Sacerdoti, nè ammende dagl' inceſtuoſi, nè da coloro, che non pagano le decime, o da Sacerdoti negligenti, come lo fanno alcuni di concerto co' Conti (13). Gli Arcidiaconi non eſerciteranno dominio ſopra i Parrochi, e non eſigeranno alcun cenſo da eſſi.

ANNO DI G. C. 813.

La Confermazione non dee reiterarſi (14), e nè pure il Batteſimo. Si dee ceſſare di differir troppo la Comunione, o di approſſimarviſi indegnamente, ma aſtenerſi alcuni giorni prima dalle opere della carne, e purificarſi il corpo e l' anima (15). Tutt' i fedeli deggiono comunicarſi il Giovedì Santo (16), imperocchè in tal giorno ſi riconciliano i penitenti medeſimi, affinchè ſi poſſano comunicare. Non ſi dee diſpregiare la ſagra unzione per gl' infermi, ch' è un rimedio per l' anima, e per il corpo (17). L' uſo della penitenza, ſecondo gli antichi Canoni, è abolito nelle maggior parte de' luoghi (18), per il che biſogna implorare il ſoccorſo dell' Imperatore, onde i pubblici peccatori facciano penitenza pubblica, o ſieno ſcomunicati, e riconciliati a norma de' Canoni. Alcuni non ſi confeſſano interamente (19), e ſi dee però avvertirli di confeſſarſi così de' peccati di penſiero, come de' peccati eſteriori. Non baſta confeſſarſi a Dio, ma convien farlo a' Sacerdoti, e in queſto giudizio più che in tutti gli altri (20), ſi dee guardare di non eſſere prevenuti da qualche paſſione. Molti nella penitenza non cercano la remiſſione de' loro peccati, quanto il compimento del tempo, e ſe vien loro proibito il vino e la carne, cercano altre vivande ed altro bere più delizioſo. Il vero penitente ſi priva aſſolutamente de' piaceri del corpo (21). Alcuni peccano ancora con propoſito deliberato, con la ſperanza di can-

cel-

---

(1) Cap. 10 (2) C. 11 (3) C. 20 (4) C. 22 (5) C. 13 (6) C. 6. (7) To. 7 p. 1272 (8) C. 3. (9) C. 13 (10) C. 43 (11) C. 16. 17 (12) C. 18 (13) C. 15 (14) C. 27 (15) C. 46. (16) C. 47 (17) C. 48 (18) C. 25 (19) C. 32. 33 (20) C. 34. 35 (21) C. 36.

Anno di G.C. 813.

cellere i loro peccati con le limoſine. Ora non convien peccare per far limoſini, ma farle perchè ſi è peccato. Si debbe imporre la penitenza ſecondo la Scrittura (1), e il coſtume della Chieſa, e aſſolutamente bandire i libri, che ſi chiamano penitenziali, i cui errori ſono certi, e ſono incerti gli autori, e che luſingano i peccatori, imponendo per gravi peccati, leggieri e inuſitate penitenze. Il Concilio di Tours ſpiega queſto, imperocchè non rigetta aſſolutamente i libri penitenziali (2). Ma giudica a propoſito, che quando tutti i Veſcovi ſaranno raccolti al palagio, eglino inſieme notino, qual degli antichi penitenziali debba eſſere ſeguito più degli altri.

Continua il Concilio di Chalone. Vi ſono molti abuſi ne' pellegrinaggi fatti per Roma, per Tours, ed altrove (3). Alcuni Sacerdoti, e Cherici pretendono di purificare così i loro peccati, e di dover eſſere riſtabiliti nelle loro funzioni. Alcuni laici s'immaginano di acquiſtare l'impunità de' loro peccati fatti o da farſi. I potenti ne ricavano un pretesto di eſazione ſopra i poveri, i poveri un titolo di mendicità. Ma noi lodiamo le divozioni di coloro, che per adempiere le penitenze, che ha loro conſigliato il Sacerdote, fanno queſti pellegrinaggi, accompagnandoli con orazioni, limoſine, e correzione de' loro coſtumi. E' certo così, che i due più famoſi pellegrinaggi foſſero San Pietro di Roma, e San Martino di Tours (4). I Sacerdoti degradati ſaranno meſſi ne' Moniſteri a fare penitenza (5). Se vorranno menare una vita ſecolare, ſaranno ſcomunicati (6). Se i Sacerdoti pongono de' frutti in riſerve, non deggiono farlo per ricavarne prezzo maggiore, ma per ſoccorrere i poveri in tempo di careſtie. Sono imputati alcuni de' Veſcovi noſtri Confratelli, che vadano perſuadendo alcuni di rinunziare al mondo per donare i beni alla Chieſa, coſa che debb' eſſere del tutto aliena dal penſier noſtro. Non deggiono i Veſcovi cercar altro che le ſalute delle anime, e ſervirſi de' beni della Chieſa non come loro proprj, ma come di un bene a loro affidato, per ſoccorſo de' poveri (7). Quelli dunque, che avranno uſate ſimili ſuggeſtioni, ſaranno ſommeſſi alle penitenze canoniche, quelli che furono tanto ſemplici da laſciarſi ſedurre, reſteranno legati al loro impegno, ed i beni alienati ſi reſtituiranno agli eredi loro. In tutte le Meſſe ſi faranno orazioni per li morti, ſecondo l'antico coſtume della Chieſa, e l'autorità di Santo Agoſtino (8).

Noi abbiamo inteſo, che le Chieſe, che ſono ſotto il dominio de' particolari, ſono diviſe tra gli eredi, e ſegue che di un altare ſi fanno ſino a quattro parti, ciaſcuna delle quali ha il ſuo Sacerdote. Noi proibiamo queſte diviſioni; e ſino a tanto che gli eredi ſi ſieno convenuti intorno al Sacerdote, che dee ſervire a queſta Chieſa, il Veſcovo proibirà, che vi ſi celebri Meſſe. Qui ſi vede bene ſtabilito il patronato de' laici. Seguita il Concilio. Noi diciamo poche coſe circa gli Abati (9), ed i Monaci, imperocchè quaſi tutti i Moniſteri di queſte contrade profeſſano la regola di San Benedetto, che inſegna tutto quello, che deggiono eſſere. Il Concilio rimette alla ſteſſa regola le Religioſe moniali (10). Ma in quanto alle Canoneſſe, dà loro molte regole, ſpettanti principalmente la clauſura, il ſilenzio, e la regolarità delle Abadeſſe. I matrimonj de' ſervi non ſaranno diſciolti (11), quantunque appartengano eſſi a differenti Signori, purchè ſi ſieno maritati col loro aſſenſo, e ſecondo le leggi. Non ſi ſepareranno le mogli, che avranno tenuti alla creſima i loro figliuoli, per sbaglio (12), o per malizia, per abbandonare i loro mariti, ma ſaranno meſſe in penitenza. Pagheranno le famiglie la decime alle Chieſe (13), dove aſcoltano le Meſſe tutto l'anno, e fanno battezzare i loro figliuoli. Si conta queſto Concilio per il ſecondo di Chalone.

VI Quello di Tours è il quarto di queſta Città, e vi ſi fecero cinquantuno Ca-

---

(1) C. 38. (2) Conc. Tur. c. 22. (3) C. 45. (4) C. 40. (5) C. 8. (6) C. 6. (7) C. 7. (8) C. 8. (9) C. 22. (10) C. 53. 54. 55. &c. (11) C. 30. (12) C. 31. (13) C. 19.

Concilio di Tours

Canoni (1). Ciaſcun Veſcovo avrà delle Omelie contenenti le iſtruzioni neceſſarie per la ſua greggia, e ſi darà penſiero di farle tradurre chiaramente in lingua Romana ruſtica (2), o in lingua Tudeſca, perchè tutti le poſſano intendere. Erano queſte le due lingue, che correvano in Francia, ma la prima quella degli antichi abitanti Galli Romani, cioè il Latino molto corrotto, donde è nato il Franceſe; era l'altra la lingua de' Franchi, e degli altri popoli Germani, allora ſparſi nell'Impero Franceſe, ed è queſta lingua reſtata di là dal Reno. Per altro queſto Canone fa conoſcere, che ſin da allora il popolo non intendea più il Latino.

Non ſi deggiono ordinare Sacerdoti, ſe non arrivano agli anni trenta (3), e prima dell'ordinazione dimoreranno nel Veſcovado per imparare i loro doveri, ſino a tanto, che ſi poſſa conoſcere, quali abbiano ad eſſere i loro coſtumi e la vita. Il Veſcovo avrà grande attenzione (4) di ammaeſtrare i ſuoi Sacerdoti intorno al Batteſimo, e agli altri Sacramenti, che vi ſi fanno. Saranno avvertiti di non diſtribuire indiſcretamente dopo la Meſſa il Corpo di Noſtro Signore a fanciulli, o alle perſone che vi ſi abbattono, per timore che non ſieno macchiate di alcuna colpa. Abbiamo oſſervato altrove l'antico uſo (5) di diſtribuire a fanciulli gli avanzi dell'Eucariſtia. I Laici ſi comunicavano tre volte all'anno (6). Si avvertiranno i Fedeli di entrare nella Chieſa ſenza ſtrepito, e ſenza tumulto (7), e di aſtenerſi, durante la Meſſa, non ſolo da vani diſcorſi, ma ancora da cattivi penſieri. Noi abbiamo appreſſo di noi, dicono i Veſcovi di queſto Concilio, parlando all'Imperatore, molti inceſtuoſi, parricidi, e omicidi (8), che pertinacemente nel loro delitto, nulla curano le noſtre eſortazioni, ne abbiamo già ſcomunicati alcuni, che di ciò non fanno conto. Per il che preghiamo la voſtra clemenza di commettere quel che ſe ne abbia a fare. Si avvertiranno i fedeli, che i ſortilegi, gl'incanteſimi, e le fatture di erbe, o di oſſami, non poſſono riſanare nè gli uomini, nè gli animali, e che non ſono altro che illuſioni del demonio.

Deggiono i Veſcovi aver gran cura de' poveri (9), e poſſono in preſenza de' Sacerdoti, o de' Diaconi diſtribuire del teſoro della Chieſa a ſuoi, ed a' poveri della medeſima Chieſa, ſecondo i loro biſogni. Abbiamo noi eſaminato attentamente, ſeguendo l'avviſo del Principe (10), quelli che pretendono eſſere ſtati ſpogliati de' loro averi, ma in queſto propoſito non abbiamo trovata alcuna doglianza contra di noi, imperocchè non vi ha perſona, che doni delle ſue ſoſtanze alla Chieſa, ſenza ricevere altrettanto, o il doppio, o il triplo de' beni della Chieſa in uſufrutto, a condizione di laſciarne godere i ſuoi figliuoli, o i parenti ſuoi, a ciò deſtinati, ed abbiamo offerta loro la facoltà di potere innoviare queſti beni alienati da loro parenti, da' quali erano già eſcluſi dalla legge, per avergli in benefizio dalla Chieſa, come in feudo, come ſi è parlato dipoi. Si avvertiranno i Conti ed i Giudici di non ricevere in teſtimoni le perſone vili e indigenti (11), imperocchè molti per nulla contano lo ſpergiurare.

I Moniſteri, dove la regola di S. Benedetto è ſtata oſſervata, ſaranno riformati ſecondo queſta regola, imperocchè in alcuni vi ſono pochi Monaci, a quali i loro Abati abbiano fatta promettere l'oſſervanza, vivendo eſſi più da Canonici, che da Monaci. Niuno ſi affretterà di dare il velo alle vedove giovani (12), ſino a tanto che non ſieno ben provate, non ſi darà nè pure alle giovani vergini prima degli anni venticinque ſenza neceſſità (13).

Ciaſcuno di queſti cinque Concilj mandò i ſuoi decreti all'Imperatore, che ſecegli eſaminare, e confrontare in ſua preſenza ad Aquiſgrana, in una grande Aſſemblea, tenutavi nel meſe di Settembre in queſto medeſimo anno 813 (14). In ſeguito fece pubblicare un capitolare di ventotto articoli, contenenti quelli di queſti Canoni le cui eſecuzioni avevano maggior biſogno del brac-

cio

---

(1) Tom. 7. p. 1259. (2) Rom. 15. can. 17. (3) C. 12. (4) C. 18. (5) Sup. lib. 33. n. 4. (6) C. 50. (7) C. 38. (8) C. 41. (9) C. 42. (10) C. 51. (11) C. 34. (12) C. 37. (13) C. 28. (14) Ann. Egin. Ann. Metenſ. in 7. Conc. 1287.

ANNO DI G. C. 813

cio ſecolare. I due ultimi articoli non erano già ne' Canoni da cinque Concilj a dunque, ſi prenderà informazione (1), s'egli è vero quel che ſi dice, che in Auſtraſia i Sacerdoti ſcoprono per danaro i ladri, che ſi confeſſarono da eſſi. Parimente ſi prenderà informazione degli uomini ſoggetti al diritto di *Faida* (2), i quali fanno delle turbolenze nelle Domeniche, e nelle Feſte, il che ſi debbe aſſolutamente impedire. Si chiamava *Faida* nelle leggi barbare il diritto, che avevano i parenti di un uomo ucciſo di vendicar la ſua morte con quella dell' omicida (3).

Luigi coronato Imperatore.

VII. Avea l'Imperator Carlo fatto andare dall' Aquitania il Re Luigi, che era ſolo rimaſo de' ſuoi tre figliuoli, imperocchè Pipino Re d'Italia era morto nell' anno 810. laſciando di una concubina un figliuolo chiamato Bernardo, e Carlo Re di Germania primogenito (4) era morto nel ſeguente anno 811., nè avea laſciato figliuoli. Eſſendo dunque Luigi arrivato ad Aquiſgrana, l'Imperator ſuo Padre vi tenne una grande Aſſemblea co' Veſcovi, Abati, Duchi, Conti, e tutti i Franceſi. Gli eſortò ad eſſere fedeli al ſuo figliuolo, e domandò a tutti, s'erano contenti, che gli foſſe da loro dato il titolo d'Imperatore. Gli riſpoſero, che quel penſamento veniva da Dio. La Domenica ſeguente preſe Carlo i ſuoi reali veſtiti, con la corona in teſta, s'incamminò alla Chieſa, ſi avanzò fino all' altare, conſagrato in onore di Noſtro Signor Geſu Criſto, il più alto di tutti, e vi fece mettere ſopra un' altra corona. Dappoichè ebbero lungamente pregato egli e il figliuol ſuo, gli parlò dinanzi a tutta l'Aſſemblea de' Prelati, e de' Signori, eſortandolo prima ad amare, e a temere Dio, ad oſſervare in tutto i ſuoi comandamenti, a proteggere le Chieſe, ad amare teneramente le ſorelle ſue, ed i fratelli ſuoi ancora giovani, dovendo coſtoro eſſere i figliuoli della concubina, Drogone, Teodorico, ed Ugo, ad amare i nipoti ſuoi, e tutti i ſuoi parenti. Onorate, ſoggiunſe egli, i Veſcovi come voſtri padri, ed amate il popolo come voſtri figliuoli, reprimete i cattivi, perchè ſono incendenti nella via della ſalute, ſiate il conſolatore de' Monaci, e de' poveri, ſtabilite degli Ufiziali fedeli, timoroſi di Dio, e diſintereſſati, non ne deponete veruno ſenza cognizione di cauſa, e moſtratevi ſempre irreprenſibile dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini.

Carlo aggiunſe molti altri conſigli, e domandò a ſuo figliuolo, ſe era riſoluto di oſſervarli. Luigi riſpoſe, che con l'ajuto del Signore gli oſſerverebbe tutti. Allora Carlo gli ordinò, che prendeſſe la corona con le ſue proprie mani, che ſtava ſopra l'Altare, per riporſela ſul capo, dandogli a conoſcere in tal modo, che riceveva l'Impero da Dio ſolo. Luigi ſi poſe la corona in teſta, e il popolo acclamò: Viva l'Imperator Luigi, e celebrò queſto giorno con grande allegrezza. Carlo reſe grazie a Dio, dicendo con Davidde (5): Benedetto ſia il Signore, che ha meſſo oggi il figliuol mio ſul mio trono, dinanzi agli occhi miei. Indi udirono la Meſſa, e ritornarono al palagio, il Padre appoggiato al Figliuolo, che camminando lo ſoſtenea. Poco tempo dopo Carlo rimandollo indietro carico di magnifichi doni. Si abbracciarono teneramente, e ſparſero molte lagrime, come ſe aveſſero preveduto di non averſi più a rivedere. Così l'Imperatore Luigi ritornò in Aquitania nel meſe di Novembre, l'anno 813.

Morte di Carlo.

VIII. Dimorò l'Imperator Carlo ad Aquiſgrana, non occupandoſi più in altro che in far orazioni, limoſine, e nella correzione de' ſagri libri (6): imperocchè ſpeſe il fine della ſua vita in ridurre a perfettiſſima correzione i teſti de' quattro Vangeli, lavorandovi intorno con alcuni Greci, ed alcuni Siri. Per tutto il corſo di ſua vita aveva avuto grande zelo per la religione, ed una ſincera pietà. Non mancò mai, per quanto gli permiſe la ſua ſalute, di portarſi alla Chieſa mattina e ſera, e d'intervenire a' Notturni, ed al Sagrifizio. Avea grande attenzione,

che

---

(1) C. 27. (2) C. 28. (3) *Hiſt. dict. Fr. n.* 1. *Cang. Gloſ.* (4) *Theg. c.* 5. 6. *Egin. vita c.* 9. *c.* 22. (5) 3. *Reg.* 1. 48. (6) *Theg. c.* 7.

Google

che tutto si facesse con la possibil decenza, e spesso avvertiva i custodi delle Chiese di non soffrire alcuna impropria cosa. Fornivale abbondevolmente di vasi d'oro e d'argento, e di vesti Sacerdotali, per modo che, durante il Santo Sagrifizio, fino Cherici, e fin pure i Portinai, servivano nel loro abito ordinario. Ornò particolarmente la sua Cappella di Aix, d'oro, d'argento, di lumi. I balaustri e le porte erano di bronzo. Vi fece portare delle colonne, e del marmo da Roma, e da Ravenna, non potendo averne altrove. Corresse esattissimamente il modo di leggere e di cantare, essendo a perfezione istruito nell'una e nell'altra cosa, e tuttavia non leggeva egli pubblicamente, e si contentava di cantare sotto voce con gli altri. Sono queste le parole di Eginardo, dalle quali si conosce, che i più grandi Signori non isdegnavano di fare nella Chiesa le funzioni di Cantori, e di Lettori: e ne abbiamo ancora delle prove in Costantinopoli.

Carlo non limitava già le sue limosine al suo vasto Impero, distendevale oltre al mare nella Siria, nell'Egitto, nell'Africa, in Gerusalemme, in Alessandria, e in Cartagine. Mandava danari da per tutto, dove sapea che vi fossero Cristiani poveri. Questo era il principal motivo, per cui coltivava egli l'amicizia de' Principi infedeli, per procurare sollievo a' Cristiani, che viveano sotto il loro dominio. Tra gli altri luoghi egli aveva una venerazione singolare per San Pietro di Roma. Mandò per il suo Tesoro una grandissima quantità d'oro, di argento, di gemme, e immensi presenti a' Papi. Durante tutto il suo Regno, nulla gli stette più a cuore, che di ristabilire la Città di Roma nella sua antica dignità, e non solamente difenderla e proteggerla, ma ornare ed arricchire la Chiesa di San Pietro, e tuttavia, soggiunge Eginardo, durante il suo lungo Regno non fece altro che quattro viaggi di divozione. Da questa riflessione si comprende quanto fossero frequenti i pellegrinaggi.

Tante leggi in favor della Chiesa non sono le menome prove della pietà di Carlo, io le ho riferite a tempo e luogo, ma conviene osservarne ancora un'altra, di cui non si sa la data, e che non è meno considerabile. L'Imperatore vi dice così: Noi vogliamo (1), che tutt' i nostri fedeli Romani, Franchi, Alemanni, e gli altri, che vi sono nominati, osservino questa sentenza, tratta da noi dal Codice Teodosiano. Chiunque avendo una lite attiva o passiva, in qual si sia stato di causa, avrà scelto il giudizio del Vescovo, tosto sarà presentata a lui, nulla ostante l'opposizione della parte avversaria, e sarà eseguito quanto sarà deciso dal Vescovo, senza che sia permesso di appellare contra il suo giudizio. La testimonianza di un solo Vescovo sarà ricevuta da tutt' i Giudici senza veruna difficoltà, e se tal' affare altre non ne saranno ammesse. Questa legge in effetto si ritrova in fine del Codice Teodosiano, come quella che fu da Costantino indirizzata ad Ablavio Prefetto del Pretorio (2). Ma i più dotti Critici credono che sia supposta, e non troviamo alcuna esecuzione di essa da Costantino fino a Carlo. È ben vero, che l'autorità che le venne data stimandola vera, servì di pretesto a' Vescovi de' seguenti secoli, per estendere assai la loro giurisdizione.

ANNO DI G.C. 814.

IX. Nel mese di Gennajo 814. uscendo dal bagno Carlo fu assalito dalla febbre. Stimò egli di risanarsi, come era solito, per via dell'astinenza, non prendendo in nutrimento altro che un poco d'acqua, ma vi si aggiunse la pleuritide. Nel settimo giorno della sua infermità chiamò a sè l'Arcivescovo Ildebaldo suo Arcicappellano, che accompagnato da alcuni altri Vescovi, gli diede la estrema unzione, ed il Viatico, cioè il Corpo e il Sangue del nostro Signore. Due giorni dopo, sentendosi giunto al punto estremo, si fece il segno della Croce sopra la fronte, sopra il petto, e sopra tutto il suo corpo, e morì, dicendo: *In manus tuas &c.* Era il giorno ventesimottavo di Gennajo l'anno 814. Era in età di settantadue anni, quarantacinque ro-

Morte di Carlo-magno

---

(1) *Lib. 5. c. 366. al. 281.* (2) *Cod. Theod. lib. 16. post. ult.*

ANNO DI G.C. 814.

regnò, come Re di Francia, e tredici come Imperatore. Fu seppellito nel giorno medesimo.

Dappoichè fu lavato il corpo secondo il costume (1) e imbalsamato, nacque dubbio dove si avesse a riporre, nulla avendo egli ordinato. Alfine parve a tutti più convenevole cosa di seppellirlo nella Chiesa, che avea fatta fabbricare ad Aquisgrana in onore della Beata Vergine. Fu ricoperto di un cilicio, che portava egli sempre segretamente, vi posero sopra i suoi abiti imperiali, con la sua bisaccia d'oro, che come pellegrino portava ne' suoi viaggi di Roma. Era assiso nel suo sepolcro sopra una sedia d'oro, con una spada guernita d'oro al suo fianco, e tenendo sopra le sue ginocchia un Vangelo scritto d'oro. Erano le sue spalle rovesciate sopra la sedia, il viso avea coperto di un pannolino, la corona, che conteneva del legno della vera Croce, gli stava attaccata alla testa con una catena d'oro, lo scettro e lo scudo, amendue d'oro, che Papa Leone avea consagrati, erano appesi dinanzi a lui. Si riempì tutta la tomba, che gli serviva di sepolcro, di balsamo, di muschio, di altri aromati, e d'una quantità d'oro; poi venne rinchiusa e suggellata. Al di fuori si alzò un arco dorato con la sua immagine e il suo epitaffio.

Fu egli pianto non solo da' sudditi suoi, ma dagli stranieri, e da' Pagani medesimi, e la posterità riconobbelo tanto più grande, che gli aggiunse il nome di Carlomagno, come a lui proprio. Molte Chiese particolari lo invocano come Santo (2), quantunque in altre, come a Metz, si canti ogni anno una Messa per l'anima sua, e bisogna confessare, che la moltitudine delle sue mogli, e delle sue concubine, fanno qualche offesa alla sua riputazione, imperocchè si trova, che avesse fino a quattro mogli col titolo di Regina, e cinque concubine. Le Regine sono Ermengarda, figliuola di Desiderio Re de' Longobardi, che fu da lui ripudiata a capo di un anno, come si è detto (3). Ildegarda, Fastrada, e Luitgarda, dopo la morte della quale ebbe quattro concubine nello spazio di tredici anni, oltre quella che avea sposata prima della Regina Ermengarda. Certa cosa è, che appresso gli antichi il nome di concubina spesso significava una moglie legittima, secondo le leggi della Chiesa, ma il cui matrimonio non era solenne, secondo le leggi civili, per modo che i figliuoli non erano eredi. Si osservò questo nel primo Concilio di Toledo, tenuto nell'anno 400 (4). Dall'altro canto è cosa verisimile, che dopo la morte di Luitgarda, Carlomagno, che si ritrovava aver tre figliuoli in età di regnare, non volesse più prendere moglie col titolo di Regina, e non è fatto impossibile, che tre di queste ultime donne siano morte nello spazio di dodici anni, per modo che non ne abbia avuto mai altra che una sola alla volta, imperocchè pare giusto di supporre tutto quello, che naturalmente è possibile, piuttosto che credere, che un Principe occupato in sua vecchiezza così santamente, come abbiamo veduto, sia morto nella dissolutezza.

Adal
da e V
la esi
ati.

X. Avendo l'Imperator Luigi inteso la morte di suo padre, andò da Aquitania ad Aquisgrana, e da prima si fece presentare tutti i tesori (5), dando alle sorelle sue la parte, che loro apparteneva, un'altra gran porzione ne mandò a Roma. Il di più lo distribuì a' poveri, ed a' Vescovi, per l'anima di suo padre, e non si ritenne altro che la tavola d'argento, rappresentante un Mappamondo (6), sborsandone anche il prezzo. In questo primo anno del suo Regno, fece rinnovare tutte le lettere, che avevano i Padri suoi concedute in favore delle Chiese (7).

Vala fratello di Adalardo Abate di Corbia, era considerato tra' Signori, come quello che negli ultimi tempi avesse maggior credito appresso Carlomagno (8). Fu allevato alla Corte nelle lettere, e negli esercizj convenevoli alla sua nascita, indi il Re Carlo per farne prova, poselo tra le mani di un Signore, che lo mandò in

cam

---

(1) *Egin. Mon. Engol.* (2) *V. Boll. tom. 2. p. 874. 28. Jan.* (3) *Sup. lib. 45. n. 59.* (4) *Sup. lib. 10. n. 48. Conc. Tol. c. 17.* (5) *Theg. n. 8.* (6) *Sup. lib. 45. n. 50.* (7) *Theg. n. 10.* (8) *Vita Wal. to. 5. Act. Ben. p. 453.*

Digitized by Google

compagni, e li occupò nelle più rustiche fatiche, ma essendo richiamato alla Corte, gli venne addossata la economia del palagio, e si ritrovò essere la seconda persona dopo il Principe. Aveva uno spirito penetrante e vivo, si spiegava facilmente, e parlava bene le due lingue Latina e Tedesca. Carlo se ne valse nelle armate sue contra a' Sassoni, e nel trattato di pace col Re di Danimarca nell'anno 811. Nel seguente anno lo mandò in Italia appresso il Re Bernardo suo Nipote, come avea mandato Adelardo col Padre (1). Finalmente alla morte di Carlo, temettero i suoi Invidi, che intraprendesse alcuna cosa contra Lodovico; e quantunque desse Vala bastevoli prove della sua fedeltà, seppero tanto bene renderlo sospetto a questo debile nuovo Principe, che lo allontanò dalla Corte co' suoi due fratelli Adelardo e Bernardo. Adelardo fu discacciato da Corbia, dov'era Abate, e mandato nell'Isola Eri (2) al Monistero di San Filiberto, oggidì Noirmoutier; ma considerò questo esilio, come una grazia, imperocchè liberavalo dalla Corte, e restituivalo alla sua professione. Ne praticò tutti gli esercizj, con grande edificazione di tutta la Comunità di Noirmoutier, e vi dimorò sette anni.

Vala profittò del suo esilio per abbandonare il secolo, mal grado la resistenza de' suoi amici. Sua moglie, ch'era figliuola di San Guglielmo di Gellona, non gli fu d'ostacolo, o fosse alla morte, o si ritirasse anch'ella. Andò dunque a Corbia, dove per ordine dell'Imperatore s'era eletto un nuovo Abate in cambio di Adelardo, cioè un de' suoi discepoli, chiamato parimente Adelardo. Quantunque Vala fosse tanto conosciuto in questo Monistero, si presentò umilmente alla porta, e si soggettò a tutte le prove da postulante. Fece il suo noviziato con tutto il rigore; serviva gli ospiti, agl'infermi, digiunò in segno da distinguersi, e dopo l'offizio della notte, stava lungamente pregando dinnanzi all'altare, bagnando la terra con le sue lagrime.

XI In Oriente l'Imperatore Leone Armeno, volendo stabilire il suo potere, fece rinchiudere in alcune Isole, e in alcuni separati Monisteri Michele suo predecessore, sua moglie Procopia, e i suoi due figliuoli Teofilatto e Niceta (3), fatti fare da lui eunuchi. Cambiarono essi tutti tre di nome, abbracciando la vita Monastica. Il Padre prese quello di Atanagio, e visse ancora trentadue anni, sino all'anno 845. Teofilatto si chiamò Eustrazio, e morì cinque anni dopo suo Padre. Niceta fu detto Ignazio, e divenne Patriarca di Costantinopoli, celebre per la sua virtù e per li suoi patimenti.

ANNO DI G.C. 814

Leone Armeno Iconoclasta

L'Imperator Leone era piccolo di statura, ma pieno, e ben fatto (4), la sua voce pareva un tuono, ed il pelo avea tanto aspro, che il Patriarca Niceforo, ponendogli la corona sul capo, stimò di toccare delle spine. Era chiamato Camaleonte, e per la sua statura, e per li suoi mutabili costumi, e per la sua ipocrisia (5). Da prima fu creduto Cattolico, ma nel secondo anno del suo Regno, gonfio, da' buoni avvenimenti delle armi sue contra a' Bulgari, si dichiarò avverso alle sante immagini, e disse ad alcuni de' suoi Consiglieri: Perchè credete voi, che i Cristiani sieno sotto il dominio degl'infedeli, se non perchè adorano le immagini? Considerate, che tutti gl'Imperatori, che le riverirono, furono deposti od uccisi in guerra. Al contrario, quelli che non le adorarono, sono morti di loro morte naturale nel loro palagio, e seppelliti onorevolmente nella Chiesa degli Apostoli. Io voglio imitarli, per vivere assai, e lasciar l'Impero al mio figliuolo, ed a' suoi discendenti fino alla quarta generazione. Si dice, ch'avesse egli consultato un certo preteso indovino, chiamato Sabbazio, che gli avea promessi trentadue anni d'Impero con suo figliuolo Costantino, e la vittoria de' Bulgari, se aboliva le immagini. Cercò egli dunque persone, che potessero sostenerlo in questo affare (6), e ritrovò due

---

(1) Sup. lib. 45. n. 49. (2) Vita Adel. n. 3. to. 5. Act. Ben. p. 319. (3) Conf. Cont. lib. 1. p. 13. (4) Simeon Magist. (5) Anon. incert. post. Th. p. 435. (6) Script. post. Th. p. Vita Nicet. c. 5. n. 30. Boll. . p. 260.

ANNO DI G. C. 814.

Senatori Giovanni Spera, ed Eutimeno, ed un Sacerdote chiamato Giovanni, divenuto poi celebre tra gl' Iconoclaſti. Era egli nato in Coſtantinopoli di nobile famiglia (1), e fu di profeſſione Grammatico, e molto eſercitato nelle ſottigliezze della Dialettica. Era anche Mago, e come ſi ſerviva di un bacino per predir l' avvenire, gli ſi diede il nome di Lecanomante, ſotto al quale è meglio generalmente conoſciuto; ma chiamavaſi ancora Ililas o Ilelo. Fu Abate del Moniſtero di San Sergio e S. Bacco, nel palagio di Ormiſde, e contato fra il Clero Imperiale. Avendo dunque l' Imperator Leone trovato queſt' uomo proprio a' diſegni ſuoi, gli promiſe, ſe vi riuſciva, di farlo Patriarca, e diedegli un ordine, in virtù del quale cominciò verſo la Pentecoſte dell' anno 814. a volgere con alcuni altri gli antichi libri di tutte le Biblioteche di Coſtantinopoli, delle Chieſe non men che de' Moniſteri. Avendone raccolti in molta copia, notarono i paſſi indicati loro dal Concilio degl' Iconoclaſti tenuto da Coſtantino Copronimo (2), ma abbruciarono molti libri, che parvero ad eſſi troppo favorevoli alle immagini.

Antonio Metropolitano di Silea fu mandato a chiamare dall' Imperatore, e giunſe a Coſtantinopoli nel meſe di Luglio. Era figliuolo di un Sacerdote ſteſſo, e chiamavaſi originariamente Caſſimata. Dopo avere inſegnata per qualche tempo la Giuriſprudenza, fuggì via per le ſue colpe, ed abbracciò la vita Monaſtica. Allora cambiò il ſuo nome in quello di Antonio. Era ſtato allevato nella Cattolica fede, ma ſi attenne all' ereſie degl' Iconoclaſti, per poter entrare nel palagio, ed avere acceſſo al Principe, nè a ciò ſervirono poco i ſuoi modi, imperocchè era piacevole, e ſapea grazioſamente raccontare una novella. Di Monaco divenne Abate, e finalmente Metropolitano di Silea, ch' è la ſteſſa che Pergè, capitale della Panfilia, una delle Sedi maggiori, dipendenti da Coſtantinopoli. Conduſſe ſeco due Monaci, l' uno chiamato Leonzio, l' altro Zoſimo, che morì poco dopo, eſſendogli ſtato tagliato il naſo per un adulterio. Eſſendo dunque Antonio giunto all' Imperatore, queſti gli paleſò il ſuo diſegno, e gli domandò, ſe foſſe ſcritto, che ſi doveſſero adorare le immagini. Non già, riſpoſe Antonio, ma ſi dice, che ſia un' antica tradizione. Quanto a me riſpoſe l' Imperatore, non poſſo riſolvermi a farlo, ſe non è ſcritto eſpreſſamente nel Vangelo, o in San Paolo: Adorate l' immagine mia.

Il Patriarca Niceforo reſiſte all' Imperatore.

XII. L' intraprendimento rimaſe celato fino al meſe di Decembre. Allora ſtimò l' Imperatore di aver ben preſe le ſue miſure, ed aſſalì il Patriarca Niceforo, da prima con dolcezze, dicendogli: Il popolo è ſcandalezzato per motivo delle immagini, dice, che noi facciamo male, adorandole, e ch' è queſta la cagione, che ſiamo noi inferiori agl' infedeli. Abbiate voi un poco di condiſcendenza, e laſciamo andare queſte baſſe coſe, ovvero moſtratemi voi, perchè le adoriate, non dicendone la Scrittura una ſola parola. Il Patriarca riſpoſe: Non poſſiamo noi alterare punto le antiche tradizioni. Adoriamo le immagini, come ſi fa della Croce, del Vangelo, quantunque nulla vi ſia di ſcritto, imperocchè gl' Iconoclaſti convengono, che ſi adoraſſe la Croce, e il Vangelo. Tuttavia ſentendo il Patriarca, che Antonio di Silea ſecondava l' impreſa dell' Imperatore, mandò a cercarlo, e richieſelo del vero. Antonio negò, e gli diede una dichiarazione ſoſcritta di ſua mano con la Croce, e ſuggellata, in cui faceva profeſſione di onorare le immagini con anatema contra coloro, che credevano il contrario. Diede queſta dichiarazione in preſenza de' Metropolitani, che vi ſi abbatterono. Di queſto eſſendo rimproverato dall' Imperatore, egli riſpoſe: Io mi ſono riſo di eſſi, per darvi maggiore comodo di eſeguire l' opera voſtra. Dopo il primo tentativo fatto col Patriarca, ſtimò l' Imperatore di aver biſogno di maggiori apparecchi, e mandò in traccia della maggior parte de' Veſcovi del ſuo

---

(1) Vita S. Th. Stud. n. 61. Poſt. Th. lib. 4. n. 6. 7. (2) Sup. lib. 43. n. 7.

Digitized by Google

ſuo dominio, ſperando che favoriſſero la ſua opinione (1). Ma prima che approdaſſero a Coſtantinopoli, ſecegli arreſtare, per timor che non andaſſero, ſecondo il coſtume, a diſcendere alla caſa del Patriarca. Si laſciavano in libertà quelli, che parean diſpoſti a fare il volere dell' Imperatore; ma quelli, che vi ſi opponevano, erano meſſi in carcere, dove ſi facea loro ſoffrire la fame. Il Patriarca Niceforo, vedendo queſta condotta, raddoppiò a Dio le ſue orazioni, ed eſortava i Cattolici a ſtar ſaldi (2). Raccolſe in caſa ſua quanti Monaci e Veſcovi potè. Paſſarono eſſi la notte in orazioni nella Chieſa maggiore, e forſe in queſta occaſione fu che ſalì il Patriarca ſopra la Tribuna, e fulminò l' anatema contra Antonio di Silea (3), come prevaricatore. Eſſendo avvertito l' Imperatore di queſt' Aſſemblea, temette, che ſi prendeſſe qualche riſoluzione contra di lui, e ſul cantar del gallo, mandò al Patriarca, dolendoſi, come di un principio di ſedizione, con obbligo di portarſi tutti al palagio, toſto che foſſe giorno. Eſſi ſi animarono per ciò maggiormente a ſoſtenere la verità, e terminate le orazioni, il Patriarca ve gli eſortò ancora con fervoroſo diſcorſo.

Indi ſi portarono tutti al Palagio. L' Imperatore non iſteſe la mano al Patriarca, e non lo abbracciò, come l' uſato, ma guardandolo biecamente, ſi aſſiſe, e facelo ſedere; parlandogli prima da ſolo a ſolo, ſtimando di guadagnarlo più agevolmente. Noi, diſſe egli, non cerchiamo altro che ſapere la verità, e ſtabilire la pace. Non ſapete voi forſe quanta ſia la moltitudine di coloro, che ſi ſcandalizzano delle immagini? Non ſi può racquiſtargli in altro modo che riſpondere a' paſſi della Scrittura da eſſi allegati. Io voglio dunque, che ſenza punto differire, entriate voi in conferenza con loro. Se ricuſate di farlo, ſi conoſcerà chiaramente, quanto debole cauſa avete alle mani. Il Patriarca riſpoſe: Non abbiamo noi avuto penſiero alcuno di deſtare qualſiſia turbolenza contra il poter voſtro. Abbiamo ſolamente pregato per voi, come ordina la Scrittura. Niuno v' è che ami la pace più di noi, voi ſiete che la turbate. Imperciocchè tutte le Chieſe ſono d' accordo. Roma acconſente ella all' abolizione delle immagini? o acconſente Aleſſandria, o Antiochia, o Geruſalemme? Non parliate più, o Signore, ad una ereſia abbattuta, e condannata. Che ſe alcuno ha ſcoſſa la voſtra fede, ben vogliamo noi ſoddisfarvi, e ci convien farlo; ma non poſſiamo nel diſputare con degli eretici, già convinti, e anatematizzati. Indi entrò in materia, e trattò a fondo coll' Imperatore la queſtione delle immagini.

ANNO DI G.C. 814.

Rimoſtranze de' Veſcovi.

XIII. Allora ſi fecero entrare gli altri Veſcovi, e gli Abati, e dall' altra parte entrarono i capi degl' Iconoclaſti, che dimoravano nel palagio (4). Fece l' Imperatore chiamare anche i Grandi, tutto il Senato, e molti de' ſuoi officiali con la ſpada nuda alla mano, per intimorire i Cattolici. Entrati che furono tutti, il Patriarca Niceforo diſſe a' Grandi: Ditemi, quel che non ſuſſiſte, può mai cadere? e come ſi riguardavano l' un l' altro, non intendendo qual che voleſſe dire, ſoggiunſe egli: Le immagini non caddero aſſai ſotto Leone Iſauro, e Coſtantino ſuo figliuolo? Eſſi lo affermarono, ed egli conchiuſe: prima dunque ſuſſiſtevano. Allora diſſe l' Imperatore: Sappiate, Padri miei, che io ſono dal voſtro parere: e traſſe fuori un reliquiario ornato di figure, che portava addoſſo, e lo baciò; ma perchè altri vi ſono di diverſa opinione, e che la queſtione fu preſentata dinanzi a me, non poſſo fare a meno di non farla eſaminare.

I Cattolici, che conoſcevano la ſua vile intenzione, ricuſarono di entrare in conferenza, ed Emiliano di Cizico diſſe: Se è queſto un affare Eccleſiaſtico, ſia trattato nella Chieſa, ſecondo il coſtume, e non nel palagio. Ma, diſſe l' Imperatore, io ſono figliuol della Chieſa, e voglio aſcoltarvi come mediatore. Michele di Sinnada diſſe: Se ſiete voi mediatore, perchè non fate da mediatore?

---

(1) *Vita S. Nicephori Gr. to. 7. Boll. p. 712.* (2) *Vita Nicetæ Gr. Boll. to. c. n. 30.* (3) *Theoph. Cont. p. 295. B.* (4) *S. Nicetæ c. 5. n. 32. 33.*

Anno di G. C. 814

Voi celate gli empi nel palagio, voi li raccogliete, li udite delicatamente, voi gli eccitate, e date loro piena libertà d'inſegnare l'errore. Sono aperte loro tutte le biblioteche, ſi proibiſce, che a noi ſi diano libri; non oſiamo nè parlare nè pure per le vie, gli ordini voſtri c'intimoriſcono da per tutto. Ma perchè, diſſe l'Imperatore, ricuſate voi di parlare, ſe non perchè vi manca la prova? Non ci mancano, diſſe Teofilatto di Nicomedia, ma ci mancano gli uditori diſpoſti ad intenderle. Pietro di Nicea ſoggiunſe: Come volete voi, che conferiamo con eſſi, mentre voi li ſoſtenete? Non ſapete voi che la guadagnerebbero i Manichei ſteſſi, ſe voi foſte del loro partito? Eutimio di Sardi incominciò a parlare, e diſſe: Aſcoltate Signore. Da ottocento anni e più che Gesù Criſto è venuto al Mondo, ſi dipinge, e adora nelle ſue immagini. Chi ſarà tanto ardito che aboliſca così antica tradizione? E' ſtata confermata dal ſecondo Concilio di Nicea, tenuto ſotto Irene, e Coſtantino, e chiunque oſa di opporviſi, fu anatematizzato. San Teodoro Studita parlò dopo i Veſcovi, e diſſe fra le altre coſe: Signore, non alterate l'ordine della Chieſa. L'Apoſtolo dice, che Iddio vi poſe degli Apoſtoli, de' Profeti, de' Paſtori, e de' Dottori (2), ma non parlò punto degl'Imperatori. Voi ſiete addoſſato dello Stato, e dell'armata, abbiatene cura, e laſciate la Chieſa a' Paſtori, e a' Dottori.

L'Imperatore ſdegnato gli ſcacciò dalla ſua preſenza, proibendo loro, che gli compariſſero mai più dinanzi, e di parlar di vantaggio. Ritirati che furono, ciaſcuno ebbe un Ordine dal Prefetto di Coſtantinopoli di ſtarſi in caſa, ſenza praticarſi gli uni con gli altri, nè di parlar della fede in alcun modo che foſſe. Eſſendo andati i latori di queſta proibizione a San Teodoro Studita, egli diſſe loro: Voi ſteſſi vedete bene, ſe è meglio coſa l'ubbidire al Signore, o a voi (3), poichè noi ci faremo più toſto tagliar la lingua che abbandonare la difeſa della fede. In effetto non tralaſciò di chiamare a sè gli uni, e di andare a ritrovar gli altri, o di ſcrivere loro, e ſpeſſo viſitava il Patriarca, per ſoſtenerlo nel travaglio in cui era.

Scriſſe in queſto particolare una lettera a' Monaci, che cominciava così (4): In queſto tempo in cui Gesù Criſto è perſeguitato nella ſua immagine, non ſolo quelli, che ſono in alto grado, e diſtinti per il loro ſapere, deggiono combattere per la verità, ma ancora i medeſimi diſcepoli. Quando gli Abati ritenuti dall'Imperatore dettero il ſilenzio, e quel ch'è peggio, hanno promeſſo in iſcritto di non raccoglierſi, e di non inſegnare, hanno tradita la verità, amando meglio di vivere ne' loro belli agi ne' loro Moniſteri, che di patire per la buona cauſa, dicono eſſi: Chi ſiamo noi? Io riſpondo: Siete Criſtiani, che aſſolutamente dovete parlare in queſta occaſione, poi ſiete Monaci che abbandonaſte ogni coſa per eſſer liberi da ogni officio mondano, finalmente ſiete Abati, che dovete anche riparare gli ſcandali degli altri. Se alcuno v'è che venga a voi per iſtruirſi, coſa direte loro? Ho ordine di non parlare, e di non ricevervi in queſto Moniſtero.

Diſſimulazione di Leone.

XIV. Frattanto l'Imperatore mandò ſecretamente de' ſoldati ad inſultare la immagine di Gesù Criſto, ch'era alla porta di bronzo, quella ſteſſa ch'era ſtata abbattuta da Leone Iſauro (5), e riſtabilita da Irene, come appariva da una iſcrizione poſtavi ſopra (6). I ſoldati gettarono della pietra e fango a queſta immagine, invocando l'Inferno e il diavolo, e proferendo infinite beſtemmie. Finſe l'Imperatore di eſſerne ſdegnato, e diſſe al popolo: Leviamo via queſta immagine, perchè non venga maggiormente profanata da' ſoldati. Queſt'azione animò di vantaggio Antonio, Giovanni, e gli altri Iconoclaſti. Eſſendo vicina la feſta di Natale, il Patriarca fece pregare l'Imperatore, che non turbaſſe la Chieſa, offerendoſi di abbandonar la ſua Sede, ſe egli foſſe

che

---

(1) Vita Theod. 2. 74. (2) Eph. 4. 11. 12. (3) C. 76. (4) 2. Ep. 2. (5) App. ad Theoph. (6) Sup. lib. 42. n. 5.

Digitized by Google

che deſſe occaſione di ſcandalo. L'Imperatore riſpoſe: Chi potrebbe oſare di deporre il Patriarca noſtro Padre, o di turbare la Chieſa? Abbiamo noi eſaminata queſta queſtione per la gente, che ne parlava, per altro, io credo come la Chieſa, e cavando fuori del ſeno un Crocifiſſo, lo adorò davanti a tutti, ma non era altro che diſſimulazione per paſſare le feſte.

In effetto il giorno di Natale andò in Chieſa, entrò nel Santuario, ſecondo il coſtume degl'Imperatori di Coſtantinopoli, e adorò l'ornamento dell'Altare, dove rappreſentavaſi la Natività di Noſtro Signore, di che tutti rimaſero paghi. Ma l'Imperatore ſcoperſe la ſua ipocriſia nella ſeguente feſta dell'Epifania, ſeſto giorno di Gennajo 815. imperocchè eſſendo andato alla Chieſa, non adorò le immagini. Da indi in poi ſi dichiarò più apertamente contrario al Patriarca, gli proibì di predicare (1), e diede la Chieſa in cuſtodia, come pure i ſagri vaſi, a Tommaſo Patrizio, ch'era ſtato Conſole due volte. Allora il Patriarca cadde pericoloſamente infermo, il che ritenne alquanto l'Imperatore, ſperando dopo la ſua morte di dar più facile eſecuzione al ſuo diſegno. Ma ſentendo che ſtava meglio, mandò a lui Teofane, fratello dell'Imperatrice, per invitarlo nuovamente ad una conferenza co' Veſcovi Iconoclaſti. Il Patriarca lo ricusò, ſcuſandoſi ancora con la ſua infermità, oltre alle ragioni, che avea già rappreſentate. Domandava che gli foſſe prima reſtituito il governo libero della ſua greggia, che ſi liberaſſero di prigione i Veſcovi Cattolici, che ſi richiamaſſero gli eſiliati, e che dall'altro canto ſi allontanaſſero coloro, ch'erano ordinati irregolarmente, e che non ſi faceſſero Aſſemblee fuori che nella Chieſa. A queſte condizioni riceveva la conferenza, quando ſi foſſe riſtabilito in ſalute.

XV. Ma gl'Iconoclaſti, che pretendeano di rappreſentare il Concilio della Corte, chiamato *Synodus endemuſa* (2), perſuadevano all'Imperatore di ri-

Fleury Tom. VII

ANNO DI G.C. 815.

Il Patriarca Niceforo diſcacciato.

gettare queſte condizioni, dicendo, che aveano già eſſi chiamato tre volte il Patriarca, e ſoſtenevano, che avean diritto di condannarlo per contumace. Gli mandarono dunque un monaco a dirgli(?)to, che gli comandava di comparire dinanzi ad eſſi, e andarono a parlargli i Veſcovi, e i Cherici, accompagnati da una ſquadra di genti armate. Il Patriarca non volea vederli, ma Tommaſo Patrizio lo conſigliò a non rimandargli indietro, ſenza parlare con eſſo loro. Avendo, diſſero eſſi, il Concilio ricevuti ricorſi, libelli contra di voi, chiede che vegliate a difendervi, ſe volete cansare la depoſizione, e che riconfermiate col Concilio, e concorriate all'abolizione delle immagini. Il Patriarca riſpoſe: E chi è coſtui, che ſi prende la libertà di ricevere de' libelli contra di noi? E' il Papa, o altro Patriarca? E ſe io foſſi colpevole, come voi dite di eſſer reſtà degne, che mi depongano, baſterebbe di rendermi alla volontà dell'Imperatore nel fatto delle immagini, per giuſtificarmi, e riſtabilirmi in un medeſimo giorno? Credete che io ſia tanto poco eſperto nelle leggi della Chieſa? Quando anche vacaſſe la Sede di Coſtantinopoli, ogni Veſcovo ſtraniero avrebbe diritto di eſercitarvi giuriſdizione, molto meno eſſendo eſſa ſempre occupata. Indi avendo letto il Canone, li dichiarò ſcomunicati, e commiſe loro di ſtar fuore del recinto del ſacro luogo. Si ritirarono eſſi, pronunziando ſentenza contra di lui, e contro Taraſio.

Diſperando dunque di piegarlo, cercarono di farlo morire ſegretamente, ma egli ne fu avvertito da un Cherico Cattolico, e ſtette ben guardingo. Eſſendo a' nemici ſuoi tornato vano queſto diſegno, proibirono ſotto pena di ſcomunica, che alcuno aveſſe da nominarlo per Patriarca, e di farne menzione nella Meſſa. Era allora tempo di Quareſima, ed egli ſcriſſe all'Imperatore in queſti termini: Sino a qui ho combattuto per la verità ſecondo il poter mio, e ſofferti ogni ſorte di mali trattamenti, afflizioni, prigionia, confi-

---

(1) *Vita Niceph.* c. 12. n. 60. (2) *Sup. lib.* 58. n. 19.

ANNO DI G. C. 815

scacciato, perchè de' miei domestici. Finalmente genti, che pajono Vescovi, sono venuti ad insultarmi con plebe armata di spade, e di bastoni nel colmo della mia malattia. Indi appresi, che i nemici della verità volevano o deportarmi, o tormi la vita. Per isfuggir dunque qualche disgrazia, la colpe della quale si rovescerebbe sopra le Maestà Vostre, io cedo, mio mal grado, alla necessità di dovere abbandonare la mia Sede, ed accetterò tutto quello che vuole Dio che mi accada, rendendogli grazie a lui.

Avendo l'Imperatore ricevuta questa lettera con un maligno sorriso comandò a Tommaso Patrizio, che prendesse una squadra di soldati, e facesse condur via il Patriarca nella mezza notte. Giunta l'ora, mentre che entravano i soldati, il Patriarca domandò lume, s'alzò dal suo letto, e facendosi sostenere, prese in mano un turibolo, ed accompagnato da due torchi entrò nella Chiesa. Quivi prostrato a terra, raccomandò a Dio quel santo luogo, che volesse liberarlo dalla profanazione, e prese congedo dalla sua Sede, e da Costantinopoli, poi si pose in una sedia (1), e fu trasferito alla Cittadella, dove messo in una barca fu fatto passare a Crisopoli, e mandato al Monistero di Agatto, cioè del Buono, che aveva egli fatto fabbricare. Ma poco dopo fu trasferito più lontano, al Monistero di S. Teodoro, parimente fondato da lui.

Teodoto Patriarca.

XVI. Il giorno dietro al rapimento del Patriarca, avendo l'Imperatore raccolto il popolo sin dalla mattina, gli diede a credere, che avesse egli abbandonata la sua Chiesa, e ritiratosi da sè medesimo (2). Volle mettere in suo cambio Giovanni Leconomante, come gli avea promesso, ma vi si opposero i Patrizj, dicendo: Questi è un giovane oscuro, e non conviene a noi vecchi prostrarci dinanzi a lui. L'Imperatore elesse dunque Teodoto figliuolo del Patriarca Michele, cognato di Costantino Copronimo. Era Teodoto Scudiero dell'Imperatore, e de' suoi medesimi sentimenti, non avea nè pietà nè scienza delle cose spirituali, e poca cognizione della Scrittura Santa, ma era dolce, e mostrava essere buon uomo assai.

Da che venne discacciato il Patriarca Niceforo, i nemici delle immagini cominciarono a cancellarle, ad abbatterle, abbruciarle, e profanarle in tutti i modi. San Teodoro Studita, per riparare a questo scandalo, per quanto dipendeva da lui, ordinò a tutti i suoi Monaci, che prendessero fra le mani delle immagini, portandole sollevate solennemente nella processione della Domenica delle Palme, e cantassero un Inno, che incominciava: Noi adoriamo la purissima vostra immagine, ed altri simili, in onore di Gesù Cristo. Fecero in tal forma il giro del Monistero, ed essendone l'Imperatore avvertito, mandò a proibire a Teodoro di fare mai siffatta cosa, sotto pena di flagellazione, e di morte. Ma il Santo Abate s'infervorò maggiormente ad insegnare la fede Cattolica, e ad animare quelli, che lo confessavano, ad adorare le sante immagini.

Il nuovo Patriarca Teodoto fu ordinato il giorno di Pasqua primo di Aprile 815. e tenne la Sede sei anni. Tosto che prese possedimento del palagio Patriarcale, cominciò a fare una gran tavola, dando mangiare a Cherici, a Monaci, ed a Vescovi, accostumati dalla loro giovinezza ad astenersene, e in cambio della gravità, e della modestia, che prima regnavano in questa casa, non si faceva più altro che ridervi, giocarvi, fare alle burle, e intrattenersi con disonesti discorsi.

Concilio degl'Iconoclasti.

XVII. Dopo Pasqua l'Imperator Leone fece tenere un Concilio degl'Iconoclasti, e de' Vescovi ancora, che aveano ceduto alle sue violenze. Si raccolsero nella Chiesa di Santa Sofia (3), essendo loro capo il nuovo Patriarca Teodoto soprannomato Cassitero. Fece l'Imperatore intervenirvi suo figliuolo Simbazio, che aveva egli chiamato Costantino, non volendo egli intervenirvi personalmente, per non essere costretto a fare una soscrizione contraria a quella, che avea fatta alla sua assun-

---

(1) C. 72. (2) *App. Theoph.* (3) *Vita Niceph.* n. 73.

Digitized by Google

affezione all'Impero. Eſſendo gli Abbati di Coſtantinopoli chiamati al Concilio (1), ſi ſcuſarono di andarvi, con una lettera, che avea compoſta in nome di tutti San Teodoro Studita, in cui dicevano in ſoſtanza: I Canoni proibiſcono a noi di fare alcun atto eccleſiaſtico, principalmente intorno alle queſtioni di fede, ſenza l'aſſenſo del noſtro Veſcovo. Per ciò, quantunque ſiamo ſtati chiamati due volte per parte voſtra, non abbiamo oſato far coſa alcuna, come quelli che ſiamo ſotto l'autorità del Santo Patriarca Niceforo: dall'altro canto abbiamo ſaputo, che queſta convocazione ad altro non tende che a rovesciare il ſecondo Concilio di Nicea, ed a proibire l'adorazione delle ſante immagini. Per queſto vi dichiariamo, che noi teniamo la ſteſſa fede, che hanno tutte le Chieſe poſte ſotto il Cielo, e che adoriamo noi le ſante immagini, fondati non ſolo nel ſecondo Concilio di Nicea, ma ſopra tutta la tradizione ſcritta, e non ſcritta dalla venuta di Gesù-Criſto. Non riceveremo per coſa contraria a queſta, quando anche per fatto impoſſibile foſſe inſegnata da Pietro, o da Paolo, o da un Angelo diſceſo dal Cielo. E ſiamo diſpoſti a ſoffrire tutto, fino alla morte ſteſſa, piuttoſto che rinunziarvi.

I due Monaci, che preſentarono queſta lettera al Concilio, furono rimandati carichi di percoſſe, e ſi paſsò oltre, ſenz'arreſtarſi (2). Nella prima ſeſſione ſi leſſe la definizione di fede del Concilio tenuto a Blaquerna ſotto l'autorità di Coſtantino Copronimo, ſotto nome di ſettimo Concilio (3). Fu quello confermato, ed anatematizzato il ſettimo vero Concilio, ed i Patriarchi Ortodoſſi (4). Il ſecondo giorno furono condotti al Concilio alcuni Veſcovi Cattolici, creduti dagl'Iconoclaſti i più facili ad intimorirſi. Lacerarono le loro ſacre veſti, e li fecero dimorare alla porta della Chieſa a guiſa di prigionieri: indi vennero ſtraſcinati nel mezzo dell'Aſſemblea, dove i preſidenti ei miſero, che ſteſſero in piedi, aſſerendoſi di farli ſeder fra loro, ſe ſi mutavano di parere. Ma ritrovandoli ſaldi nella confeſſione della fede Cattolica, e nella venerazione delle immagini, li fecero gettare a terra, e furono loro dagli aſtanti meſſi i piedi ſopra la gola: indi li fecero levare, ed uſcir fuori rinculando, ſputando loro addoſſo, e battendoli con pugni in faccia, per modo che ad alcuni pioveva il ſangue. Finalmente furono conſegnati a de' Soldati, che gli condu'ſſero in prigione. Dopo i Veſcovi fecero entrar gli Abati de' più famoſi Moniſteri, che non laſciandoſi vincere nè da carezze, nè da minacce, vennero parimente meſſi in diverſe prigioni. Terminò queſta ſeconda ſeſſione (5) con acclamazioni all'Imperatore, ed al ſuo figliuolo, e con anatemi contro i capi de' Cattolici. Indi eſteſero la loro definizione di fede, che fu ſoſcritta nella terza ſeſſione, prima dal giovane Imperatore, poi da tutti gli altri, e così terminò queſto Concilio.

In eſecuzione del ſuo decreto ſi cancellarono tutte le pitture delle Chieſe con la calce, ſpeſſo meſcolata con le lagrime di chi l'adoperava, tanto facevano queſto a contraccuore. Si rompevano i ſagri vaſi, laceravanſi a brani gli ornamenti, ſi tagliavano a colpi di aſcia i quadri dipinti in tavola, e ſi abbruciavano in mezzo la pubblica piazza. S'imbrattavano alcune altre immagini con fango, ed immondezze, in cambio di profumi, che ſi uſava preſentar loro. Maneggiavano i profani impunemente le ſante coſe, che non era loro permeſſo nè pure di guardare. Di qua cominciò la perſecuzione aſpriſſima contra i Cattolici, e in particolare contra i Cherici, ed i Monaci.

Anno di G.C. 815

XVIII. Tra Veſcovi, che patirono in tale incontro, queſti ſono i più illuſtri, Michele di Sinnade, e Teofilatto di Nicomedia, diſcepoli del Patriarca Taraſio, il quale traſſegli dalla vita monaſtica, per ordinargli entrambi Metropolitani. Michele intervenne in queſta

Santi Veſcovi perſeguitati.

---

(1) *Lib. 1. ep. 1.* (2) *App. ad Theoph. p. 442. Vita S. Niceph. n. 73.* (3) *Sup. lib. 43. n. 7.* (4) *Theod. 2. p. 15.* (5) *Vita S. Niceta 1. 6.*

Anno di G.C. 815

quali nel ſettimo Concilio generale, e fu mandato in Occidente a Carlo Magno dall'Imperator Michele Curopalata, e nello ſteſſo tempo con la lettera ſinodica del Patriarca Niceforo a Papa Leone III (1). Michele, e Teofilatto ſi ſegnalarono per la loro intrepidezza contra gl'Iconoclaſti, in faccia dell'Imperatore Leone Armeno, e furono ambedue eſiliati, Michele nell'Iſola Eudociade, e poi in altri luoghi. La Chieſa onora la ſua memoria nel giorno ventitrè di Maggio (2). Fu Teofilatto relegato nel Caſtello di Strobilo nella Caria, e viſſe ancora trent'anni in queſto eſilio (3). E' onorato come Santo l'ottavo giorno di Marzo, o ſia nel ſettimo, ſotto il nome di Teofilo (4). Le ſue reliquie furono traſferite in Nicomedia (5).

Santo Eutimio Metropolitano di Sardis avea parimente cominciato dalla vita Monaſtica e compariva tra' principali Veſcovi nel ſecondo Concilio di Nicea, dove ſpeſſo ſi fa menzione di lui. Irene, e Coſtantino ſi valſero ſpeſſo di lui in ambaſciata e in altri pubblici affari. Ma l'Imperatore Niceforo lo relegò nell'Iſole Pantarea in Occidente, per aver dato il velo ad una vergine. Eſſendo ritornato, fu egli uno di quelli, che parlò più fortemente per le immagini dinanzi a Leone Armeno, che mandollo in eſilio ad Aſone. Ma non fu queſto il fine de' ſuoi travagli. Santo Emiliano di Cizico fu parimente relegato, dopo avere ſofferto molto per la medeſima cagione. La Chieſa ne fa memoria nell'ottavo giorno di Agoſto (6). Giorgio Veſcovo di Mitilene, Metropoli dell'Iſola di Lesbo, era nato di nobili e ricchi parenti, ma abbracciò la vita monaſtica, e atteſe particolarmente alla limoſina. Fu ſcacciato dalla ſua Sede da Leone Armeno per motivo delle immagini, e relegato a Cherſona, dove morì. Onora la Chieſa la ſua memoria il giorno ſettimo di Aprile.

XIX. Tra gli Abati, che patirono in queſta perſecuzione, i più famoſi ſono San Teodoro Studita, San Niceta di Medicione, San Teofane di Singriana, San Macario di Pelecete, San Giovanni de' Catari. Non potendo Leone ſopportare, che San Teodoro difendeſſe le immagini con tanta libertà (7), lo mandò nel Caſtello di Metope, appreſſo Apollonia, dove lo tenne rinchiuſo. Ma il Santo Abate non tralaſciava di ammaeſtrare, e d'incoraggire i Cattolici con le ſue lettere, delle quali ne abbiamo noi un gran numero, tra le altre una lettera dogmatica, in cui tratta ampiamente la queſtione delle immagini (8), con le medeſime ragioni, e le medeſime autorità, ch'erano ſtate impiegate ſotto Leone Iſauro, e ſotto Copronimo. Fa menzione in un'altra (9) d'uno de' ſuoi diſcepoli, il Monaco Taddeo, ch'era morto ſotto il flagello, martire delle immagini, e di alcuni altri, ch'erano caduti. Avea Teodoro per compagno in prigione un Monaco chiamato Nicola, che fu poi Abate di Studio.

Santi Abati perſeguitati.

L'Abate Niceta era di Ceſarea nella Bitinia (10). Eſſendo ſua madre morta otto giorni dopo la ſua naſcita, abbracciò ſuo padre la vita Monaſtica, e lo conſacrò a Dio dalla ſua infanzia, in qualità di portinaro, o di cuſtode della Chieſa. Avanzatoſi alquanto negli anni, ſi ritirò ad un vecchio anacoreta, che condusſelo al Moniſtero di San Sergio di Medicione a Coſtantinopoli, allora governato dall'Abate Niceforo, che n'era il fondatore, e che in tal qualità intervenne al ſecondo Concilio di Nicea (11). Non avea Niceta finito ancora ſette anni nel Moniſtero, quando Niceforo fecelo ordinar Sacerdote dal Patriarca Taraſio, e rinunziò a lui il governo della comunità. Morì l'Abate Niceforo alcuni anni dopo (12), ed è onorato come Santo nel quarto giorno di Maggio. Allora tutta la Comunità eleſſe Niceta per Egumeno ed Abate, e fu ordinato dal Patriarca Niceforo.

Ven-

---

(1) *Combef. to. 2. Auct. p. 1030. Conc. 7. Act. 1. Sup. lib. 45. n. 23.* (2) *Mart. R. 23. Mai.* (3) *Boll. to. 16. p. 257.* (4) *Mart. R. 7. Mart. Boll. to. 6. p. 787.* (5) *Boll. 21. Mart. to. 7. p. 73.* (6) *Mart. R. & Menol. 8. Aug. Boll. tom. 9. p. 668.* (7) *Vita Theodori c. 81.* (8) *2. Ep. 8.* (9) *2. Ep. 5.* (10) *Vita ap. Boll. 3. Apr. to. 9. p. 225.* (11) *Act. 4. p. 342. D.* (12) *V. Boll. it. 2. p. 500.*

Venne condotto con gli altri Abati al Concilio degl'Iconoclaſti nell'anno 815 (1) e mandato in una prigione ranco infetta, che per ſè medeſima era un ſupplizio. Quivi ſi mandarono a lui perſone, per tentarlo, e ſtancarlo con le loro beſtemmie, e diſcorſi impertinenti. Dopo avere lungamente ſofferto, l'Imperatore lo mandò in Natolia, nulla oſtante l'eccesſivo rigor del verno, e fecelo rinchiudere nel Caſtello, chiamato Maſſalente.

L'Abate Teofane era infermo di mal di pietra (2), e non andò probabilmente a Coſtantinopoli, che nell'anno 816. Macario Abate di Pelecito era nato in Coſtantinopoli, e al ſecolo chiamavaſi Criſtoforo. Fece tanti miracoli, che fu chiamato Taumaturgo, e tra gli altri riſanò il Patrizio Paolo, e ſua moglie da infermità diſperate. Venne in varj modi tormentato da Leone Armeno per motivo delle immagini, e ſtette in prigione per tutto il rimanente del ſuo regno (3). Abbiamo una lettera a lui diretta da S. Teodoro Studita. Giovanni Abate del Moniſtero de' Catari era della Decapoli in Iſauria (4). Andò al ſecondo Concilio di Nicea, con colui che ammaeſtravalo nelle lettere, il qual eſſendo poi andato a Coſtantinopoli, fu Abate di San Dalmazio. Giovanni fu ordinato Sacerdote, e mandato dall'Imperator Niceforo al Moniſtero de' Catari, di cui divenne Abate, e lo governò più di dieci anni. Prediſſe a' ſuoi fratelli la perſecuzione di Leone Armeno, eſortandogli a durar fermi nella venerazione delle ſante immagini. In effetto l'Imperatore mandò genti, che diſperſero la comunità, ſaccheggiarono il Moniſtero, e traſſero l'Abate Giovanni a Coſtantinopoli, carico di catene. Eſſendo preſentato all'Imperatore, gli rinfacciò egli arditamente la ſua empietà. L'Imperatore fecelo percuotere con nervi di bue negli occhi e nella faccia, e tre meſi dopo lo mandò al Caſtello di Pentadattilone nel paeſe di Lampe in Natolia, dove dimorò un anno e mezzo, con le catene a' piedi, in un'oſcura prigione.

ANNO DI G. C. 815.

Tra' laici ſi nota il Patrizio Niceta parente dell'Imperatrice Irene, che la mandò al Concilio di Nicea per intervenirvi per ſua parte, e pure non ſi ritrova il ſuo nome regiſtrato negli Atti. Fu poi Governatore di Sicilia, dove preſe gran cura delle vedove, e degli orfani. Eſſendo ritornato a Coſtantinopoli, e veggendo l'Imperator Leone Armeno dichiarato contra le immagini, rinunziò alla ſua dignità, abbracciando la vita monaſtica. L'Imperatore gli mandò a dire, che abbruciaſſe l'immagine del Salvatore, o la mandaſſe a lui, e ricuſando di farlo, mandollo in eſilio, dove morì dopo molti patimenti. La Chieſa Greca onora la ſua memoria nel ſeſto giorno di Ottobre (5), e le lodi, che gli vengono date da San Teodoro Studita in una lettera, che gli ſcrive (6), ſono un'illuſtre teſtimonianza del ſuo merito.

Morte di Papa Leone III.

XX. Eſſendoſi in Roma uniti in congiura alcuni de' primi della Città per uccidere Papa Leone, l'anno 815 fece egli morire tutti gli autori della fazione, ſecondo la legge Romana (7). Il che riſapnoſi dall'Imperator Luigi, l'ebbe per coſa mal fatta (8), che il principal Veſcovo del mondo eſercitaſſe una così ſevera punizione, e mandò Bernardo Re d'Italia ſuo nipote, a prenderne cognizione. Ma il Papa dal ſuo lato mandò Giovanni Veſcovo della Foreſta Bianca, Teodoro Nomenclatore, e il Duca Sergio, che diedero intera ſoddisfazione all'Imperatore.

Qualche tempo dopo, veggendo i Romani, che il Papa giaceva infermo, raccolſero genti, che ſaccheggiarono, ed abbruciarono tutte le caſe, che aveva egli fabbricate di nuovo ne' territorj di molte Curti, cioè le maſſerie della Chieſa che aveva egli ſtabilite. Indi ſi riſolvettero di andare a Roma, e toglierſi per forza quel che ſi doleano che foſſe ſtato levato loro. Ma il Re Bernardo, avendo mandato alcune ſquadre ſotto la condotta di Vinigiſo Duca di Spoleti, calmò la ſedizione, e coſtrinſe i Romani

---

(1) *Sup.* c. 15. (2) *Boll.* 1. *Apr.* to. 9. *p.* 30. (3) 1. *Ep.* 20. (4) *Boll.* 27. *Ap.* to. 11. *p.* 496. (5) *Menol.* 6. *Octob. ap. Baron. an.* 814. n. 45. (6) 1. *Ep.* c. 27. (7) *Egin. an.* 815. (8) *Aſtronom.*

mani ad abbandonare il loro intraprendimento, poi avvisò di tutto l'Imperatore.

Anno di G.C. 816.

Papa Leone III. morì nel ſeguente anno 816. dopo aver tenuto la Santa Sede venticinque anni, cinque meſi, e ſedici giorni. Durante queſto lungo Pontificato fece delle riparazioni conſiderabili alle Chieſe di Roma, e delle immenſe offerte, probabilmente dalle liberalità di Carlo Magno, degli altri Re, e di tutti i pellegrini, che andavano continovamente a Roma. Ecco quanto mi ſembra di più ſingolare. Fece queſto Papa ricoprir d'oro di peſo di quattrocento cinquantatrè libbre il pavimento della confeſſione di San Pietro, e fece fare all'entrata del Santuario un balauſtro d'argento di libbre mille cinquecento ſettantatrè. Fece riſabbricare il battiſtero di Santo Andrea, grande e rotondo con le fonte nel mezzo, e con colonne di porfido intorno: nel mezzo della fonte v'era una colonna con un agnello d'argento che verſava acqua. Alle fineſtre della Baſilica di Laterano poſe vetri di varj colori, ed è queſta la prima volta, ch'io ſappia, che ſe n'è parlato. L'oro delle offerte il cui peſo è notato, aſcende a più di ottocento libbre, e l'argento a più di ventimila, ſi debbe intendere libbre Romane di dodici once l'una.

E', come ſi crede, queſto medeſimo Papa Leone III. del quale ſa teſtimonianza un autore del ſuo tempo, che diceſſe alcuna volta (1) ſino a ſette meſſe al giorno, e ſino anche nove. Così, che quando per la ſolennità della feſta, e per la moltitudine del popolo, ſi doveva dirne molte, aveva egli la divozione di dirle tutte. Non fece altro che tre ordinazioni (2), tutte nel meſe di Marzo, nelle quali ordinò trenta Sacerdoti, e undici Diaconi, e conſecrò ventiſei Veſcovi in diverſi luoghi. Morì nell'undecimo giorno di Giugno 816 (3), e fu ſeppellito in San Pietro, il giorno vegnente. E' annoverato fra i Santi, ed aggiunto il ſuo nome al Martirologio Romano con decreto della Congregazione de' Riti dell'anno 1673.

XXI. Non vacò la Santa Sede altro che dieci giorni, dopo i quali fu ordinato Papa Stefano IV. nella ſeconda Domenica dopo la Pentecoſte (4) giorno venteſimoſecondo di Giugno 816. Era di famiglia nobile, e nella ſua giovanezza fu meſſo nel palagio Patriarcale di Laterano, ed allevato per attenzione di Papa Adriano. Leone ſuo ſucceſſore, conoſcendo la virtù e l'umiltà di Stefano, l'ordinò Soddiacono, e vedendo che ſempre più ſi applicava allo ſtudio delle coſe ſpirituali, gli conferì il Diaconato, il cui officio eſercitò egli con generale approvazione, per modo che venne eletto ad una voce, toſto che Papa Leone fu morto. Incontanente dopo la ſua ordinazione (5) fece giurar fedeltà all'Imperator Luigi da tutto il popolo Romano, il che denota, che la ſovranità di Roma non apparteneva nè al Papa nè al Re Bernardo. Nel medeſimo tempo mandò due Legati in Francia, per dar parte all'Imperatore della ſua ordinazione, e fargli teſtimonianza che deſiderava di andarlo a viſitare, in quel luogo che più gli piaceſſe. Seguitò egli i ſuoi Legati, e ſi poſe in cammino al cominciar dell'Agoſto.

Stefano Papa IV.

L'Imperator Luigi ſentì di modo racconſolato di queſta novella (6), ordinò a ſuo nipote Bernardo Re d'Italia, che accompagnaſſe il Papa, e mandò incontro a lui Ambaſciatori per ſervirlo, e condurlo a Reims, dove riſolvette di accoglierlo. Quando ſeppe, ch'era vicino, gli mandò incontro Ildebaldo l'Arcicappellano, Teodulfo Veſcovo di Orleans, Giovanni Arciveſcovo di Arles, e molti altri Eccleſiaſtici in abito ceremoniale. Finalmente andò l'Imperatore medeſimo, mille paſſi diſcoſto dal Moniſtero di S. Remigio. Diſceſero entrambi da cavallo, l'Imperatore ſi proſtrò tre volte a terra a' piedi del Papa, il quale alla terza volta lo ſollevò, e ſi ſalutarono in Latino. L'Imperator diſſe: Benedetto ſia colui, che viene in nome del Signore; ed il Papa riſpoſe: Benedetto ſia Dio, che ci fece veder co' noſtri occhi un ſecondo Davidde. Indi abbracciandoſi, andarono verſo alla Chieſa, ſoſte-

nen-

---

(1) *Valafr. Strabo de reb. Eccl. c. 21.* (2) *Anaſt.* (3) *Boll. 12. Jun. to. 2. p. 572.* (4) *Anaſtaſ.* (5) *Theg. c. 16.* (6) *Aſtronom.*

nendo l'Imperatore il Papa con la ſua mano. Si cantò il *Te Deum*. Il Papa, e l'Imperatore pregarono lungamente in ſilenzio, poi il Papa ſi alzò, e cantò ad alta voce col ſuo Clero le lodi, o acclamazioni di preci per l'Imperatore, che conchiuſe con una orazione. Si entrò poi nella caſa. Il Papa eſpoſe all'Imperatore i motivi del ſuo viaggio, non riferiti dalla ſtoria. Preſero inſieme del pane e del vino, in forma di benedizione. L'Imperatore ritornò a Reims, e il Papa dimorò a San Remigio, ch'era fuori della Città. Il giorno dietro l'Imperatore invitò il Papa a mangiare, e gli fece un magnifico banchetto, accompagnato da gran doni. Il terzo giorno il Papa invitò l'Imperatore, e preſentò parimente a lui i doni, che gli aveva apparecchiati, e così all'Imperatrice, e a' Signori. E il giorno dietro, ch'era di Domenica, il Papa prima della Meſſa conſagrò di nuovo l'Imperatore, e gli poſe ſopra il capo una corona d'oro grande, portata eſpreſſamente, ed un'altra ad Irmingarda, da lui chiamata Imperatrice. Sin tanto che il Papa vi ſoggiornò conferì ogni giorno coll'Imperatore intorno agli affari della Chieſa. Ottenne quanto richieſe, e ritornò indietro carico di doni, molto più conſiderabili di quelli, che avea fatti all'Imperatore.

Ebbone Arciveſcovo di Reims.

XXII. Morì Volfario Arciveſcovo di Reims verſo il medeſimo tempo, cioè nel giorno decimoquinto di Agoſto 816. (1) Il popolo con la permiſſione dell'Imperatore eleſſe per Arciveſcovo di Reims un certo chiamato Gisleinaro, ed eſſendo aſſiſo dinanzi a' Veſcovi per eſſere eſaminato, gli preſentarono il teſto del Vangelo da ſpiegare, ma appena ſapeva egli leggerlo, e punto non intenderlo. Venne dunque rigettato per la ſua ignoranza. L'Imperatore propoſe Ebbone, del quale furono contenti il popolo ed i ſuffraganei. Era eſſo ſervo in una delle terre del Re oltre il Reno, ed era fratello di latte dell'Imperatore Luigi, col quale Carlo Magno lo fece educare nel palagio, e gli diede la libertà, in conſiderazione del ſuo bello ſpirito, e de' ſuoi procedimenti nella buona fede. Lo mandò egli in Aquitania al ſervigio di Luigi, quando gli diede queſto Regno, e il giovane Re tanto ne rimaſe contento, che feccelo ſuo Bibliotecario. Sin da allora era negli ordini ſagri, ed era Abate quando venne canonicamente ordinato Arciveſcovo di Reims in queſt'anno 816.

ANNO DI G.C. 816.

Regola de' Canonici.

XXIII. Nel medeſimo anno nel meſe di Settembre, eſſendo cominciata la decima indizione (2), l'Imperatore eſortò i Veſcovi raccolti ad Aquiſgrana, di ſtendere una regola per li Canonici, compoſta da' ſcritti de' Padri, e de' Canoni. Il Concilio reſe grazie a Dio, che aveſſe inſpirato queſto penſiero per la Chieſa all'Imperatore, e profittando della generoſità, con cui ſomminiſtrava loro i libri, compoſero eſſi una regola in favor di quelli, che non aveano libri, o capacità per valerſene. Venne queſta regola approvata da tutto il Concilio con un'altra regiſtrata in un volume ſeparato per le religioſe Canoniche. Il principale autore di queſta collezione fu Amalario Diacono della Chieſa di Metz, al quale l'Imperatore ne diede commiſſione (3).

La regola de' Canonici contiene cento e quarantacinque capitoli, i cento e tredici primi non ſono altro che alcuni eſtratti de' Padri e de' Concilj, intorno a' doveri de' Veſcovi, e de' Cherici. I Padri ſono Santo Iſidoro di Siviglia, San Girolamo, Santo Agoſtino, San Gregorio, San Proſpero, o piuttoſto Giuliano Pomero, autore de' libri della vita contemplativa. I Concilj ſono di Nicea, di Calcedonia, di Antiochia, di Laodicea, di Sardica, di Ancira, di Neoceſarea, di Gangres, la raccolta de' Concilj di Africa, le Decretali di San Leone, e di San Gelaſio. Finiſcono queſti eſtratti co' due Sermoni di Santo Agoſtino della vita comune, indi cominciano i regolamenti, che ſono propriamente di queſto Concilio.

Vi ſi combatte primieramente l'error popolare di coloro (4), che credono,

---

(1) *Re Car. Col. tom. 8. Conc. p. 876.* (2) *Aſtronom. To. 7. Conc. p. 1307.* (3) *Chr. Ademar. an. 816. n. 2. Boll. No. p. 154.* (4) §. 124.

Anno di G. C. 816

no, che i precetti del Vangelo sono fatti non altro che per i Monaci, e i Cherici, per si conta la distinzione, che vi ha tra i Monaci e i Canonici (1). A questi è permesso di portare pannolini, di mangiar carne, di dare, di ricevere, di aver beni in proprietà, e di godere di quelli della Chiesa, quantunque tutto questo sia vietato a' Monaci. Ma non deggiono perciò meno di quelli i fuggire il vizio, e ad abbracciare la virtù. Deggiono i Canonici dimorare in Chiostri (2), ne' quali sieno dormitorj, refettorj, ed altri luoghi regolari. Vi sono ancora di queste fabbriche in molte Città Vescovili. Il numero de' Canonici sarà in ogni comunità proporzionato al servigio della Chiesa (3), per timore, che raccogliendosene i Prelati per vanità un numero troppo grande, non possano poi essi provvedergli agli altri bisogni della Chiesa, o che non avendo questi Canonici i loro stipendj, non divengano vagabondi e sregolati. Alcuni Prelati non ricevono i loro Cherici che da' servi della Chiesa (4), affine che sia li privavano delle loro pensioni, o loro usavano i Vescovi altre ingiustizie, non osassero dolersene, per non essere aspramente gastigati, e rimessi in servitù. Si proibisce questo abuso, e si ordina che i nobili sieno ammessi al Clero, senza escluderne le persone vili, sommamente degne. I Cherici, che hanno patrimonio, e beni della Chiesa, non avranno altro che il vitto, per lo servigio, che prestano (5). Quelli, che hanno beni della Chiesa, senza patrimonio, avranno vitto e vestito. Quelli, che non hanno nè patrimonio nè beni della Chiesa, avranno maggiori pensioni, e inoltre averanno a parte delle limosine ed obblazioni giornaliere. Per li beni della Chiesa si deggiono intendere i benefizj, ovvero fondi, de' quali godono alcuni Cherici per consenso del Vescovo. Si daranno a tutti i Canonici (6) la medesima quantità di bevanda e di cibo, senza aver riguardo alla qualità delle persone. Ma la porzione sarà più o meno grande, secondo la fertilità del paese e la ricchezza delle Chiese, cioè comunemente quattro libbre di vino (7), e quando è meno, si supplisce con la birra. La libbra era di dodici once, così le quattro libbre facevano una caraffa o circa secondo la misura di Parigi. Canseranno i Canonici ne' loro vestiti gli estremi viziosi di pulizia e di ornamento, o di sporchezza, e di negligenza (8). Non porteranno essi la cocolla, ch'è l'abito del Monaco, si debbe intendere di una specie di mantello, che chiamavasi propriamente cocolla (9), e non di tutto un abito col cappuccio, come il camaglio, che portano ancora i Canonici. Saranno i Canonici assidui a tutte le ore dell'offizio, e tosto che udiranno la campana, correranno sollecitamente alla Chiesa, e non modesti staranno in piedi, senza cannuccia da sostenersi, se non fosse per motivo di debolezza. Si eleggeranno per leggere e per cantare i più capaci, e che staranno al loro debito con maggior esemplarità, senza averne vanità alcuna (10). Ogni giorno entreranno i Canonici alla conferenza, cioè al Capitolo, dove si leggerà questa regola, ed altri libri esemplari. Domanderanno perdono de' loro falli, e riceveranno la correzione di quelli. Vi si tratterà de' loro spirituali avanzamenti, e degli affari della Chiesa. Chiunque averà trascurato d'intervenire alle ore, di andare alla conferenza, di esercitare l'ubbidienza, o sarà andato nella città, uscito del chiostro senza licenza, averà dormito fuori del dormitorio, senza inevitabile necessità, o fatto qualche altro fallo consimile (11), sarà avvertito fino a tre volte e più, e soffrirà poi biasimo pubblicamente, se non si corregge, sarà ridotto a non aver altro più in suo nutrimento che pane ed acqua, o sarà disciplinato, se l'età e la condizione lo permettono, altrimenti, si contenterà di separarlo, o di farlo digiunare. Finalmente sarà messo in una prigione destinata a tal effetto nel chiostro. S'è incorrigibile, sarà presentato al Vescovo, per essere giudicato, e condannato canonicamente.

I fan-

---

(1) C. 115 (2) C. 117 (3) C. 118 (4) C. 119 (5) C. 120. (6) C. 121 (7) C. 122 (8) C. 124 (9) C. 125 (10) C. 133 137 (11) C. 134.

I fanciulli ed i giovani Cherici staranno alloggiati (1) tutti in una camera del chiostro, sotto la condotta di un saggio vecchio, che averà cura delle loro istruzione, e de loro costumi. Se mai i Vescovi le comunità de Canonici saranno governate da Prevosti, eletti secondo il merito non secondo l'età, o il grado, che tengono nella Chiesa (2). I Fornai, i Cucinieri, e gli altri Servi della comunità, saranno eletti tra i servi più fedeli delle Chiese (3). Stabiliranno i Vescovi un Ospitale per ricevere i poveri, e assegneranno a quegli una bastevole rendita da beni della Chiesa (4). I Canonici vi pagheranno le decima delle loro rendite, e delle stesse obblazioni, e uno di essi sarà eletto per governatore dell'Ospitale, anche nel temporale. I Canonici, almeno in tempo di Quaresima, andranno a lavare i piedi a' poveri, onde l'Ospitale dovrà essere situato in modo, che possano andarvi i Canonici agevolmente. E' questa, se non m'inganno, l'origine per certo, che furono gli Ospitali fondati vicino alle Chiese Cattedrali, e diretti da' Canonici.

Quantunque i Canonici (5) possano avere delle case particolari, vi ne sarà tuttavia una nel chiostro per gl'infermi e per li vecchi, che non ne abbiano altre, e i loro fratelli avranno cura di visitargli, e di consolargli. Queste case particolari deggiono essere per ritirarvisi il giorno, o in caso di malattia; imperocchè ordinariamente i Canonici dormiranno nel dormitorio comune. Vi sarà un portinajo eletto tra Canonici (6), che non lascerà entrare, ed uscire alcuno senza permissione, e dopo Compieta si porteranno le chiavi al Superiore. Le donne non entreranno nel chiostro (7), e niuno de' fratelli parlerà seco loro, senza testimonj. Scrissi diffusamente questa regola, per essere celebratissima, e servì per molti secoli a formare i Canonici, e a distinguergli da tutto il corpo del Clero. Quella di San Crodegango n'era come il modello (8).

XXIV. Il secondo volume delle regola composta del Concilio di Aquisgrana è le regole delle Canonichesse, che contiene ventotto articoli (9). I sei primi sono ricavati estratti di San Girolamo, di San Cipriano, di San Cesario, di Santo Atanagio, intorno a doveri delle Vergini consagrate a Dio. Il rimanente prescrive il modo di vivere di queste Religiose, conforme a quello de Canonici, per quanto può comportarlo la diversità del sesso. Si concede loro di ritenersi gli averi, con patto di farne procura con pubblico atto ad un parente, od un amico per amministrargli, o difendere i loro diritti in giustizia (10). Si permette loro che abbiano anche delle serve (11). Erano queste per altro vere Religiose impegnate con voto di castità (12), che mangiavano in un medesimo refettorio, dormivano in un medesimo dormitorio, ed osservavano esatta clausura. Portavano il velo, e vestivano a nero. Si raccomanda loro di star sempre occupate in orazioni, in lettura, o in lavoro di mani, fra le altre cose farsi le vesti da sè medesime di lana o di lino, che verrebbe loro somministrato (13). Eleggevano esse le giovanette nel loro Monistero (14). I Sacerdoti, che loro ministravano i Sagramenti, avevano i loro alberghi, e le loro Chiese al di fuori, e non entravano nel Monistero, se non per le loro funzioni, imperocchè la Chiesa delle Religiose era al di dentro (15). Vi entrava il Sacerdote accompagnato da un Diacono, e da un Soddiacono, e ne uscivano tosto celebrata la Messa. Le Religiose, durante le Messe e l'Offizio, tiravano avanti ad esse una cortina, e confessandosi altresì, lo facevano nella Chiesa.

ANNO DI G. C. 816.

Regola delle Canonichesse.

L'Imperatore Luigi mandò queste due regole agli Arcivescovi, che intervennero al Concilio, e che non avevano avuto tempo di prenderne copia. Si trovano tre esemplari di lettere scritte in questa occasione (16), l'una a Sicario Arcivescovo di Bordeaux (17), l'altra a Magno di Sens, la terza ad Arnone di Salisburgo. Ordinò l'Imperatore, che si raccogliessero i loro Suffraganei, e i Su-

pe-

---

(1) C. 135. (2) C. 138. 139. (3) C. 140. (4) C. 141. (5) *Cap.* 142. (6) C. 143. (7) C. 145. (8) *Sup. lib.* 43. *n.* 37. (9) *Tom.* 7. *Conc. p.* 146. (10) C. 9. (11) C. 11. c. 10. (12) C. 11. c. 20. (13) C. 13. (14) C. 22. (15) C. 27. (16) *Tom.* 7. *Conc. p.* 137. (17) *Grim. an.* 817. *n.* 139.

ANNO DI G. C. 817

periori delle Chieſe, di far leggere di tanto in tanto queſta regola, e di farne traſcrivere delle copie conformi all'originale, che ſi cuſtodiſce nel Palagio. Gli avvertirete ancora, diſſe l'Imperatore, che nel primo giorno del proſſimo Settembre manderemo alcuni Commiſſarj per vedere la ſituazione, e riguardano queſto termine di un anno, perchè non ve ſien ſcuſe.

Concilio di Celchyt.

XXV. In Inghilterra ſi tenne un Concilio il giorno venteſimoſettimo di Luglio nel medeſimo anno 816 indizione nona (1) in un luogo chiamato Celchyt. Vi preſiedea Vulfredo Arciveſcovo di Cantorberi, aſſiſtito da dodici Veſcovi di diverſe Provincie. Quenulfo, che regnava ſopra i Merciani da venti anni in poi, v'intervenne perſonalmente, con molti Signori, e v'erano Abati, Sacerdoti, e Diaconi. Vi ſi fecero undici Canoni; e tra le altre coſe ſi ordinò, che foſſero le Chieſe dedicate dal Veſcovo Dioceſano, coll'aſperſione dell'acqua benedetta (2), e con le altre ceremonie, notate nel Rituale. Indi l'Eucariſtia conſacrata dal Veſcovo ſarà rinchiuſa in una ſcatola con le reliquie, e cuſtodita nelle nuove Chieſe; e ſe non vi ſono reliquie, baſterà l'Eucariſtia, come quella, ch'è il Corpo, e il Sangue di Noſtro Signor Gesù-Criſto. Vi ſi porrà qualche pittura per ſapere a qual Santo ſia dedicata la Chieſa, o l'Altare. Sceglierà il Veſcovo gli Abati, e le Abbadeſſe di conſenſo della Comunità (3). Non ſi permetterà agli Scozzeſi (4) di fare alcuna funzione eccleſiaſtica, imperocchè la loro ordinazione n'è incerta. Ogni giudizio od altro atto, confermato dal ſegno della Croce, ſarà inviolabilmente oſſervato (5). Si vede in queſto medeſimo tempo uſato il medeſimo riſpetto per il ſegno della Croce nelle ſoſcrizioni: era avuto per una ſpezie di giuramento. Gli Abati, e le Abbadeſſe non potranno alienare alcun fondo, ſe non durante la vita di una perſona, e coll'aſſenſo della Comunità, ed i titoli ne reſteranno al Monaſtero. Morto che ſia un Veſcovo, ſi darà a' poveri la decima parte de' ſuoi beni, ſia in beſtiame, o in altra ſpezie, e ſi darà la libertà a tutti i ſuoi ſervi di nazione Ingleſi. In ogni Chieſa ſi canteranno trenta Salmi, ogni Veſcovo, ed ogni Abate farà dire ſeicento Salmi, e cento e venti Meſſe, e darà la libertà a tre Servi, e ciaſcun Monaco un Chierico digiunerà per un giorno. Così aggiungevano eſſi alle orazioni per li morti, le limoſine e il digiuno. Quando i Sacerdoti battezzano, non ſolo ſpargeranno l'acqua ſanta ſopra il capo de' fanciulli (6), ma gl'immergeranno ſempre nel lavacro, ſecondo l'eſempio del Figliuol di Dio, che fu per tre volte immerſo nel Giordano. Queſto Canone dà a conoſcere, che ne' paeſi ſteſſi s'incominciava a introdurre il Batteſimo per infuſione.

Morte di Steſano IV. Paſquale I Papa.

XXVI. Morì Papa Steſano IV il terzo meſe dopo il ſuo ritorno di Francia a Roma, cioè nel giorno venteſimoſecondo di Gennajo 817 (7), avendo tenuta la Santa Sede ſette meſi ſoli. Fu ſeppellito in San Pietro. In una ordinazione nel meſe di Decembre avea fatti cinque Sacerdoti, e quattro Diaconi, ed avea conſagrati cinque Veſcovi per altri luoghi. Vacò la Santa Sede due ſoli giorni, e la Domenica del giorno venteſimoquarto di Gennajo, fu ordinato Paſquale primo di queſto nome, che tenne la Sede ſette anni, tre meſi, e diciotto giorni. Era Romano, figliuolo di Bonoſo. Eſſendo ſtato da' ſuoi primi anni allevato nel palagio Patriarcale, ſi ammaeſtrò nelle Sagre Scritture, fu ordinato Soddiacono, Diacono e finalmente Sacerdote. Applicandoſi egli all'orazione, a' digiuni e alle vigilie, e ricercando le compagnie de' più ſanti Monaci, gli fu dato da Papa Leone III il governo del Moniſtero di Santo Steſano vicino a San Pietro, dove facea grandi limoſine, particolarmente a pellegrini, che andavano a Roma da più lontani paeſi. Dopo la morte di Papa Steſano, venne eletto ad una voce dal Clero, e dal Popolo.

Toſto dopo la ſua conſagrazione mandò all'

---

(1) *Tom. 7. Conc. p.* 1484. (2) *C.* 2. (3) *C.* 4. (4) *C.* 5. (5) *C.* 6. (6) *C.* 11. (7) *Papebr. conat. an Fr. Ducheſne tom. Anaſt.* 3.

ANNO DI G. C. 817

all'Imperatore Luigi de' Legati con gran doni (1), ed una lettera di scusa, in cui protestava, ch'era stato forzato ad accettare quella dignità. Il capo della legazione fu Teodoro Nomenclatore, che rinnovò con l'Imperatore il trattato di alleanza e di amicizia, ed ottenne tutto quello che chiese. Portò seco a Roma un Atto importante, cioè la confermazione de' doni fatti alla Chiesa Romana da Pipino, e da Carlo Magno (2). Questo è il famoso decreto, che comincia: *Ego Ludovicus*, con cui l'Imperatore Luigi aggiunge alle donazioni di suo Padre, e di suo Avo, le Città, e il Ducato di Roma, e le Isole di Corsica, di Sardegna, e di Sicilia. Si crede che quest'ultimo nome sia stato aggiunto di poi, imperocchè certa cosa è, che allora apparteneva la Sicilia all'Imperator di Costantinopoli, e che i Francesi non vi aveano mai avuto diritto veruno. L'Imperator Luigi diede ancora al Papa molti patrimonj nella Campania, nelle Calabrie, a Napoli, e a Salerno, ma nulla toglie, che non avesse egli alcuni patrimonj particolari nelle Provincie soggette a' Greci. Aggiunge egli questa clausula notabile, salvo sopra quelli Ducati il nostro dominio in tutto, e la loro soggezione. Il che s'intende principalmente del Ducato di Roma, sopra cui Luigi e i suoi successori mantennero la sovranità come potrà conoscersi nella continuazione della Storia. Vi si dice di più, che vacando la Santa Sede, eleggeranno i Romani liberamente il Papa, e lo faranno consagrare, e che basterà che dopo la consagrazione mandi de' Legati al Re de' Francesi, per mantenere la pace. E questa clausula tuttavia è sospetta, imperocchè seguitarono i Re ad approvare la elezione del Papa, prima che fosse consagrato, come vedremo nello stesso regno di Luigi. Questa donazione venne soscritta dall'Imperatore Luigi, da suoi tre figliuoli Lotario, Pipino, e Luigi, da dieci Vescovi, otto Abati, quindici Conti, un Bibliotecario, un Mansionario, ed un Usciere.

Lotario associato all'Impero

XXVII. Queste soscrizioni indicano, che l'atto fu fatto nel Parlamento tenuto dall'Imperatore Luigi ad Aquisgrana, in quest'anno 817 quarto del suo Regno, nella State (3). Quivi mosse egli questa questione all'Assemblea, Si dovesse trattare quel che serve alla conservazione del Regno (4). Tutti esposero, che no. Allora dichiarò l'Imperatore la risoluzione, che avea presa egli con pochissime persone, e disse, che per motivo delle incertezza della vita, voleva, mentre che si stava bene, dare il nome di Imperatore ad uno de' suoi tre figliuoli. A tal effetto ordinò un digiuno generale di tre giorni, durante i quali dovessero i Sacerdoti offerire Sagrifizj, e tutti fare limosine per ubbidienza del soglio, affine che Dio facesse conoscere la sua volontà in una scelta così importante. Dopo queste disposizioni l'Imperator Luigi diede il titolo di Imperatore a Lotario suo primogenito, e a' due altri quello delle parti de' suoi Stati, dichiarando Pipino Re di Aquitania, e Luigi Re di Baviera, per mostrare però che il tutto non fosse altro che un solo Regno, e non tre. L'Imperatore Luigi fece estendere un atto di queste divisione, e lo mandò a Roma con suo figliuolo Lotario, perchè il Papa lo approvasse e confermasse. Lo fece anche giurare a tutti i suoi sudditi, che volentieri prestarono questo giuramento, come leggiamo, ed utile alla pace del Regno.

Riforma de' Monaci.

XXVIII. In questa medesima Assemblea di Aquisgrana nel decimo giorno di Luglio molti Abati fecero un regolamento per li Monaci, che fu poi osservato quasi come la regola di San Benedetto. Il Capo di quelli Abati, il principale autore di questa riforma fu San Benedetto di Aniano (5), imperocchè Luigi, che gli avea preso amore, quando era egli Re di Aquitania, fecelo venire in Francia dopo la morte di Carlo Magno, e gli donò in Alsazia il Monaste-

ro

---

(1) Egin. an. 817 Astron. c. 27 (2) Sup. lib. 43 n. 18. To. 1 Conc. p. 591 ap. Bar. an. 817 n. 10 Conc. cod. an. n. 10. 14 (3) Chart. divis. to. 1 Capit. pag. 574 (4) Ann. Egin. Astron. (5) Leo Ost. 1 c. 19 Vita n. 47 to. 5 Act. Ben. p. 220.

ANNO DI G. C. 817.

ro di Nimes, o Mammonsino vicino a Sauvieu, dove posero molti Monaci della sua osservanza, tratti da Aniano, ma come questo luogo è distante da Aquisgrana, ch' era la solita residenza dell' Imperatore, e che l' Abate Benedetto gli era necessario in molti affari, lo costrinse a mettere un altro Abate in quel Monistero, e di nuovo egli appresso di lui con alcuni de' suoi Monaci.

Due leghe distante da Aix, v' è una Valle, che piacque al Santo Abate, dove fece l' Imperatore fabbricarvi un Monistero, che fu chiamato Inda, da un fiumicello, che vi scorre. Intervenne l' Imperatore alla consacrazione della Chiesa, donò molti terreni alla Casa, e volle che vi fossero trenta Monaci, scelti da Benedetto da varie Case. Cominciò egli dunque a frequentare il palagio, ed a ricevere le suppliche, che si presentavano al Principe. Per timor di scordarsele, portavale dentro alle maniche, o nel Manipolo, che i Sacerdoti portavano ordinariamente alla mano. E l' Imperatore spesso vi metteva dentro per prendere quelle carte e leggerle. Consultava Benedetto non solo negli affari particolari, ma ancora nel governo dello Stato. Diede a lui l' ispezione di tutti i Monisteri del suo regno, e per sua commissione mettesi alla riforma, in cui si adoprò con molti altri Abati.

Erano i principali Arnolfo di Erio e Noirmoutier, Apollinare di Monte Casino, Alveo di Andagum, o Santo Uberto in Ardenna, Apollinare di Flavigni, Giosuè di S. Vincenzo di Vulturno, Agolfo di Seligene. Dopo aver per lungo tempo conferito insieme, trovarono che il principal motivo del rilassamento della disciplina Monastica era la diversità delle osservanze; imperocchè, quantunque nella maggior parte de' Monisteri si facesse professione di seguire la regola di S. Benedetto, molta varietà accadeva nella pratica, di ciò che in essa non si trova scritto, dando motivo, che facessi passare il rilassamento per antiche usanze, autorizzate dal tempo, e che i medesimi Monaci vicini erano stranieri gli uni agli altri. Si stimò dunque che fosse più sicuro lo stesso di stabilire una disciplina uniforme, con alcune costituzioni, che spiegassero la regola, e ciò si fece nel questo regolamento di Aquisgrana, diviso ordinariamente in ventiquattro articoli, e, secondo altre edizioni, in settantadue (1).

Come la regola n' è il fondamento, si ordinò da prima, che gli Abati presenti a quest' Assemblea (2) abbiano a leggere questa regola interamente, ed a pesarne tutte le parole, e che tutti i Monaci, che potran farlo, la leggano imparandola a mente. Si farà l' uffizio, secondo la Regola di San Benedetto (3), e questo perchè alcuni lo facevano alla Romana (4), che allora era diverso (5). V' era tuttavia un uffizio più solenne per le Feste, ch' è chiamato ufficio pieno. Nel Capitolo si leggerà il Martirologio (6), poi la regola, o qualche Omelia (7). Intendo io qui per Capitolo, il luogo, dove si ragunavano dopo Prima, come si chiama ancora al presente. Molti articoli fanno menzione del lavoro delle mani, e l' Abate non ne andava esente (8). I Monaci medesimi si adopravano nella cucina, al forno e agli altri uffizj (9), ed una volta raccoglieano le loro [illegible] (10). I giorni di digiuno le [illegible] erano [illegible], e la Quaresima durava fino a Natale (11). V' erano pochi Sacerdoti, poichè vi si dice che l' Abate, il Proposto, o il Decano non tralasceranno di dar la benedizione al Lettore, quantunque non sieno Sacerdoti (12). I Monaci daranno a' poveri la decima (13) di tutte le limosine, che riceveranno.

Si faranno due pasti nel giorno di Festa, e nelle principali solennità, cioè a Natale, e a Pasqua (14), per quanti giorni potranno mangiar del pollame (15), ma è vietato in tutto il resto dell' anno. Non si mangeranno nè frutta nè altro fuori di pasto (16). Si distribuiranno anche nel refettorio le eulogie, cioè il pane offerto all' Altare,

---

(1) To. 7. Conc. p. 1501. (2) Sup. lib. 30. n. 14. e 1. (3) C. 8. (4) C. 3. (5) Mabill. praef. tom. 5. n. 148. (6) C. 46. (7) C. 49. (8) C. 21. (9) C. 4. (10) C. 17. 18. (11) C. 39. (12) C. 61. (13) C. 45. 46. (14) C. 78. (15) C. 8. 9. (16) C. 10.

tare, e non conſacrato. Vi ſarà ſempre del graſſo nel cibo de' fratelli, trattone il Venerdì, otto giorni innanzi Natale, e dalla Quinquageſima ſino alla Paſqua (1). Si permetteva in Francia il graſſo in cambio dell'olio, per dimoſtrare, che non ſi aſtenevano dalla carne per ſuperſtizione. La libbra di pane voluta dalle regole, calcolata ſecondo il noſtro peſo preſente aſcendeva a ventidue once in paſta, e a ſedici dopo cotto il pane (2). In cambio della miſura del vino, ne paeſi, dove non ve ne foſſe, ſi darà il doppio di birra (3). Il Venerdì Santo non ſi mangerà altro che pane ed acqua (4). Se le fatiche lo vogliono, ſi potrà bere dopo il paſto nella ſera anche di Quareſima. Ecco l'origine della collazione.

Permettendo la regola di aumentare le veſti (5), ſecondo la qualità de' luoghi, (6) il regolamento di Aquiſgrana ne concede molto più della regola, cioè due camicie, intendeſi di ſajetta, imperocchè i Monaci non ne portavano di pannolino, due Tonache, due Cocolle per ſtarſi nella caſa, due Cappe per fuori di caſa, due paja di calzoni, due paja di ſcarpe, per il giorno, e delle pantofole per la notte, e de' guanti da ſtate, e da verno foderati di pelle. In oltre (7), un Rocchetto, o un abito di ſopra, che ſi poi chiamarono Froc, e nomella, o una pelliccia, od altre coſe foderate. Si radevano i Monaci ogni quindici giorni, ma non mai la Quareſima (8). Potevano uſare i bagni a diſcrezione del Superiore, imperocchè fra ſecolari ſi facevano frequentemente. Si lavavano i piedi gli uni negli altri, principalmente nella Quareſima, cantando le Antifone (9). Non ſi facevano levar ſangue in certi dati tempi, ma ſecondo il biſogno (10): ma tuttavia queſte cavate di ſangue regolate per ſtagione, paſſarono poi in regola nelle congregazioni più moderne.

Niun ſecolare alberghèrà nel Moniſtero (11), ſe non vuol farſi Monaco. I Monaci, che ſopravvengono (12), ſaranno alloggiati in Dormentorio ſeparato, e per parlar ſeco loro ſi eleggeranno de' fratelli bene iſtruiti (13). Non viaggeranno ſenza compagno. Non ſi ammetterà agevolmente un Novizio. Servirà primieramente gli Oſpiti nel loro Oſpizio per alcuni giorni (14). Darà il carico a' ſuoi parenti dell'amminiſtrazione de' loro averi, de' quali ſi ſpoglierà, a norma della regola, un anno dopo dell'approvazione, e non prenderà l'abito, ſe non facendo il voto di ubbidienza, imperocchè non ne facevano altri, e ſe ne trovano ancora delle formule. Non ſi riceverà alcuno per motivo che doni al Convento, ma ſolo perchè lo merita (15). Poſſono i parenti offerire i loro figliuoli, e far la domanda per eſſi, i quali giunti all'età di ragione la dovranno confermare. Non vi ſaranno nel Moniſtero altre ſcuole, che per queſti fanciulli. Si debbe intendere di ſcuole interiori, imperocchè ve n'erano di eſteriori, e dipendevano in molti Moniſteri, e queſto uſo ſeguito, come ſi è oſſervato (16).

L'Abate ſi contenterà della pietanza de' Monaci più il nero, ſarà eſſo con loro a dormire, e lavorerà con eſſi, ſe non è occupato più giovevolmente (17). Non mangerà egli con gli Oſpiti alla porta del Moniſtero, ma nel Refettorio, e potrà accreſcere le porzioni in conſiderazione di eſſi (18). Non anderà a viſitare le maſſerie ſenza neceſſità (19), e non laſcierà Monaci a cuſtodirle, e ſe vi ſaranno Celle, o Priorati, non vi laſcierà meno di ſei Monaci. L'Abate non ne condurrà ſeco in viaggio, ſe non per andare a un Concilio (20). Il Prepoſto ſarà tratto da' Monaci, ed avrà la principale autorità dopo l'Abate, sì dentro che fuori del Moniſtero (21). I Decani guarderanno tra' ſe l'ordine dell'anzianità (22). Si uſeranno gaſtighi corporali per li più pertinaci. Ma non ſi flagelleranno nudi a viſta de' loro fratelli (23). Quelli che ſtaranno in penitenza per gran falli, avranno un albergo ſeparato (24), con una Corte per potervi lavorare, ma la Domenica gli ſi darà loro qualche reſpi-

---

(1) C. 68. (2) Mabill. præfat. n. 151. 152. (3) C. 22. (4) C. 47. (5) R. c. 55. (6) C. 22. (7) C. 6. (8) C. 7. (9) C. 23. (10) C. 11. (11) C. 42. 58. (12) C. 63. (13) C. 15. (14) V. Mabill. præf. to. 5. n. 150. (15) C. 75. (16) Mabill. præf. eod. n. 184. Sup. lib. 45. n. 18. (17) C. 25. (18) C. 27. (19) C. 26. (20) C. 44. (21) C. 59. (22) C. 32. 33. (23) C. 55. 81. 14. (24) C. 40.

respiro. Tal è la Regola fatta per li Monaci ad Aquiſgrana confermata dall'Imperatore, ed eſeguita per ſua autorità.

Obblighi di Moniſteri.

XXIX. In queſta medeſima Aſſemblea fu ſteſo un piano de' Moniſteri ſoggetti all'Imperator Luigi, per notare i doveri, a' quali erano ſtretti verſo di lui (1), e ſe ne fecero tre claſſi: gli uni doveano contribuire de' doni, ed il ſervigio di guerra (2), altri doveano dare ſoli doni, altri ſole orazioni. Quelli, che doveano dare doni, e ſervigio di guerra (3), erano quattordici in Francia, due di là dal Reno, due in Baviera. In Francia S. Benedetto ſopra la Loira, Ferriers, Corbia, Noſtra Donna di Soiſſons, Santo Oyan, oggidì S. Claudio, ed alcuni altri. Sedici non doveano dare altro che doni, tra gli altri San Sever, Nantua, S. Bonifazio o Fulda, S. Vulberto o Friſlar. Diciotto non doveano dar altro che Orazioni, tra gli altri il Foſsè, oggidì S. Mauro vicino a Parigi, Savigni vicino a Lione. Se ne contano ancora molti in Aquitania, che probabilmente non doveano dar altro che Orazioni. Tali furon S. Filiberto, o Nourmoutier, S. Maſſenzio, Charroux, Brantoſme, Santa Croce di Poitiers, Menato, e Manliea in Auvergna, Conques, e Santo Antonio in Rovergna, Moiſſac, S. Egidio, Dioceſi di Nimes, Pſalmodì, Aniano, S. Tiberio, Villamagna, San Papoul al preſente Veſcovado, il Maſ d'Aſil. Di qua ſi vede quanto foſſero antichi queſti Moniſteri.

Caduta degli Abati di Oriente.

XXX. Frattanto San Teodoro Studita implorò il ſoccorſo di Papa Paſquale, contro la perſecuzione, che continovava in Oriente, imperciocchè l'Imperatore Leone l'Armeno, vedendo che coll' eſiliare i Veſcovi, e gli Abati difenſori delle immagini (4) non faceva altro che maggiormente confermarli, ne richiamò molti in Coſtantinopoli, tra gli altri l'Abate Niceta, ch' era ſtato appena cinque giorni nel luogo del ſuo eſilio (5), e ritornò co' medeſimi incomodi, co' quali era ſtato condotto via. Furon laſciati in ripoſo a Coſtantinopoli nel rimanente verno, e nella Quareſima dell'an. 816. Dopo Paſqua l'Imperatore li conſegnò a Giovanni Leconomante, che poſeli ſeparati gli uni dagli altri in alcune oſcure prigioni, dove ſi laſciarono dormire ſopra la terra avvolti nelle loro veſti, ſenza dar loro coltrici di ſorta alcuna. Si gittava loro per un buco un' oncia di pane meſſo e un poco di acqua puzzolente.

Vedendo Giovanni, che amavano meglio morire, che di tradire la verità, diſſe loro: Non vi ſi domanda altra coſa, che di comunicare una volta col Patriarca Teodoto, e farete rimandati a' voſtri Moniſteri, ſenza coſtringervi ad abbandonare la voſtra credenza. Si laſciarono ſedurre da queſta promeſſa, ed uſciti di prigione, andarono a trovar S. Niceta, eſortandolo ad uſcire anch'eſſo della ſua. Da prima non voleva egli aſcoltarli, ma inſiſtettero, dicendo, che non poteano riſolverſi a partire, e a laſciar lui prigione. Quel che ci domandano, ſoggiunſero eſſi, è un nulla, uſiamo un poco di condiſcendenza per non perdere tutto. Niceta cedette finalmente all'autorità di queſti vecchi, ed alle loro iſtanze. Andarono tutti inſieme in un Oratorio, dove aveano riſerbate le pitture, e ſi comunicarono dalle mani di Teodoto, che diſſe anatema a coloro, che non adoraſſero l'immagine di Geſu Criſto.

Dopo queſto ritornarono gli Abati al ſuo Moniſtero, ma Niceta moſſo dal rimorſo di queſt' azione, fatta ſuo malgrado, riſolvette di fuggire in un altro paeſe, per rimediare al ſuo fallo. Avendo dunque meſſi i ſuoi arneſi in una barca, paſsò egli a Proconeſo, e quivi cambiò parere, dicendo fra ſè medeſimo: Si dee fare la penitenza nel medeſimo luogo, dove ſi è commeſſo l'errore; indi ritornò a Coſtantinopoli, profeſſando apertamente, ch' era egli ſempre della medeſima credenza. Riſaputoſi queſto dall'Imperatore lo chiamò a ſè e diſſegli: Perchè non ſiete voi ritornato come gli altri al voſtro Moniſtero,

ſecon

---

(1) *Tom. 7. Conc. pag. 1513.* (2) *Tom. 1. Capit. pag. 589. & not. tom. 2. pag. 1092.*
(3) *Coint. ann. 817. num. 239.* (4) *Vita S. Nic. cap. 7. num. 40. Boll. tom. 9. p. 264.*
(5) *Sup. n. 19.*

Digitized by Google

ſecondo gli ordini miei? Niceta riſpoſe: Signore, che quantunque per compiacenza verſo degli Abati abbia fatto quel che non doveva fare, io ſono ſempre nello ſteſſo ſentimento, e che non comunico col voſtro partito. Fate quel che vi piace, chiaro da me non averete. Vedendo l'Imperatore, ch'era egli inſuperabile, prima lo fece cuſtodire a Coſtantinopoli da un officiale chiamato Zaccaria, uomo pio, che trattò il Santo Abate con molta dolcezza, e riſpetto; ma venne poi relegato nell'Iſole di Santa Glicera, ſotto la cuſtodia di Antimo l'Eunuco, ch'era ſtato dagl'Iconoclaſti eretto Eſarco de' Moniſteri di queſte contrade. Gli promiſero maggior dignità, ſe obbligava Niceta a comunicare con eſſo loro; per il che coſtui, ch'era crudele, e ambizioſo, lo trattò aſpriſſimamente, e lo rinchiuſe in una ſtrettiſſima prigione, portando egli medeſimo le chiavi addoſſo. S. Niceta ſtette in queſto eſilio ſino alla morte dell'Imperatore Leone, e dovette ſoffrire patimenti pel corſo di ſei anni dall'anno 815 ſino all'anno 821. S. Giovanni Abate de Catari (1) fu chiamato più tardi a Coſtantinopoli, cioè un anno e mezzo dopo. L'Imperatore diedelo parimente in mano a Giovanni Leconomante, che gli fece lungamente ſoffrire la fame ed ogni altra offeſa. Venne finalmente relegato in un Caſtello chiamato Criotauro, e fu cuſtodito in un oſcuro camerotto, fino alla morte di Leone.

Intrepidezza di S. Teodoro Studita

XXXI. Ma S. Teodoro Studita non fu punto richiamato. Dal cominciamento del ſuo eſilio nel Caſtello di Metopo, ſeguitò a ſoſtenere la Cattolica dottrina co' ſuoi diſcorſi con quelli, che potevano avvicinarviſi, e per via di lettere con gli aſſenti (2). Tra le altre ve ne ha una all'Arciveſcovo Giuſeppe ſuo fratello, intorno alla caduta degli Abati (3), che aveano comunicato con gl'Iconoclaſti. Nomina prima Giuſeppe l'Economo, che aveva un tempo celebrato il matrimonio adulterino dell'Imperatore Coſtantino; poi altri ſette Abati, ſeduti da Giuſeppe, e li diſtingue col nome de' loro Moniſteri. Scriſſe a Naucrazio ſuo diſcepolo (4), che a quella triſta nuova paſsò la notte ſenza dormire, e che ſi maraviglia meno della caduta di quelli, che approvarono il matrimonio adulterino. Eſſi hanno, dic'egli, trattato un'altra volta di economia, abbandonando la verità.

Era impoſſibile, che queſta corriſpondenza di lettere dimoraſſe celata all'Imperatore (5). Mandò egli dunque un certo chiamato Niceta, in cui avea gran fiducia, con ordine di condurre Teodoro più lontano in Natolia ed in luogo chiamato Bonita, o di rinchiuderlo talmente, che per aſſoluto coſa nè vedeſſe, nè parlaſſe con alcuno. Dichiaratoſi a Teodoro queſt'ordine, per ciò, quanto al cambiamento del luogo, volentieri vi acconſento, io non ſono attaccato ad alcuno, ma quanto al ritenere la mia lingua, non potrete mai obbligarmi a farlo, imperocchè per queſto medeſimo io mi ſono ridotto a tale ſtato. Avvertito di nuovo l'Imperatore della ſua intrepidezza, rimandò Niceta con ordine di flagellarlo crudelmente (6). Il Santo uomo ſi levò via con ilarità le ſue veſti, e ſi preſentò alle battiture, dicendo: Queſto è quello, che io deſidero da tanto tempo. Ma Niceta veduto quel corpo ſpogliato, mortificato per li digiuni, ſentì ſi ſentì intenerire l'animo. Diſſe che voleva eſeguire la commiſſione da ſolo a ſolo per modeſtia; indi portò una pelle di montone, che poſe ſopra le ſpalle di Teodoro, ſopra cui diede molte percoſſe, che ſi udivano ſtando al di fuori. Finalmente ſi punſe le braccia per inſanguinare il flagello, che uſcendo moſtrò altrui, e parve che aveſſe perduto il fiato per gli sforzi fatti.

S. Teodoro ſcrive al Papa

XXXII. Seguitò dunque il S. Abate a parlare ed a ſcrivere, fra gli altri a Patriarchi, primieramente a Papa Paſquale in ſuo nome, ed in quello di altri quattro Abati (7), il primo de' quali era Giovanni di Catari. Diſſe in queſta lettera: Voi avete certamente inteſo parlar delle noſtra perſecuzione, ma forſe non ve ne ſarà ancora ſtato

F 2 ſcrit-

---

(1) *Boll.* 27 *Ap.* tom. 11. p. 496. (2) *Vita n.* 80. (3) 1. *Ep.* 9. (4) *Ep.* 10. (5) *Vita n.* 83. (6) *Vit. n.* 84. (7) *Vita n.* 86. & *ep.* 12.

Anno di G.C. 817

ſcritto formalmente; per il che, eſſendo arreſtato il noſtro capo, vuol dire il Patriarca Niceforo, e diſperſi i fratelli noſtri, abbiamo trovato modo di raccoglierci in iſpirito, e prendiamo l'ardimento di ſcrivervi così. Udite, uomo Apoſtolico, Paſtore ſtabilito da Dio ſopra la greggie di Geſu-Criſto, che avete ricevute le chiavi del Regno de' Cieli, pietra ſopra la quale è fabbricata la Cattolica Chieſa; imperocchè voi ſiete Pietro, riempiendo la ſua Sede. Indi deſcrive i mali di queſta perſecuzione, e ſoggiunge: Venite dunque a ſoccorrerci. A voi diſſe Geſu-Criſto, che tocca confermare i fratelli voſtri. E' queſto il tempo e il luogo. Stendeteci la mano, Dio vi ha dato il potere di farlo, eſſendo voi il primo di tutti. Sappia il Mondo tutto, che voi anatematizzate ſinodicamente quelli, che furono anatematizzati da' noſtri Padri. Farete voi un opera a Dio gradita, voi ſoſtenterete i deboli, voi confermerete i forti, voi rialzerete quelli che ſono caduti: voi rallegrerete tutta la Chieſa, voi farete acquiſto di gloria immortale, come fecero i voſtri predeceſſori, che per impulſo dello Spirito Santo fecero in ſimili occaſioni quel che noi vi domandiamo.

Lettere a' Patriarchi.

XXXIII. Teodoro ſcriſſe da sè ſolo al Patriarca di Aleſſandria, di cui non dice il nome, e forſe non lo ſapea per la difficoltà del commercio ſotto il dominio de' Muſulmani. In queſta lettera deſcrive più eſattamente (1) la perſecuzione, ſupponendo che queſti, a cui egli parla, ne foſſe meno informato, e dice: Sono gli Altari rovesciati, le Chieſe sfigurate, anche ne' Monaſteri. Forſe l'Arabo, che vi opprime, ſi vergognerebbe di non moſtrare maggior riſpetto verſo Geſu-Criſto. E poi i Veſcovi, i Sacerdoti, i Monaci, e i Secolari, niuno v'è che abbia più forza alcuna. Gli uni hanno perduta interamente la fede, e gli altri la mantengono, ſenza tralaſciare di comunicare con gli Eretici. Vi ſono tuttavia alcuni, che non piegarono ancora le ginocchia dinanzi a Baal; e il noſtro Patriarca primo di tutti. Ma quelli furono oltraggiati, e flagellati, quelli poſti in prigione, e ridotti a un poco di pane ed acqua, altri mandati in eſilio, ed altri ad abitare ne' deſerti, ne' monti, e nelle caverne. Alcuni terminarono il loro martirio ſotto il flagello, furono alcuni gittati di notte nel mare, rinchiuſi ne' ſacchi. Finalmente ſi anatematizzano i Padri, ſi celebra la memoria degli empj, ſi nutrono i figliuoli nell'errore, col libro che fu dedicato a' Maeſtri di ſcuola. Non ſi oſa parlare della ſana dottrina. Il marito non ſi fida della moglie, e tutto è pieno di ſpie, per avvertir l'Imperatore, ſe alcuno v'è che parli contra le ſue innovazioni, ſe non comunica con gli Eretici, ſe vi è una immagine, od un libro che ne parli, ſe ha ricevuto un eſiliato, o ſervito un prigioniere. Appena ſcoperto viene preſo, lacerato da battiture, e bandito. Queſto timore riduce i padroni ſoggetti a loro ſchiavi. Io imploro dunque a nome di tutti la voſtra aſſiſtenza, quando anche non ci poteſte ajutare in altro modo, che con le orazioni, eſſe ci ſaranno utiliſſime in queſto preſſantiſſimo biſogno.

Mandò al Patriarca di Antiochia la medeſima lettera, come a quello di Aleſſandria, ma quella che indirizzò al Patriarca di Geruſalemme è diverſa. Voi ſiete, gli dice, il primo tra Patriarchi (2), quantunque il quarto in numero, per motivo della dignità del luogo, dove viſſe Geſu-Criſto. Lo prega di favorire Dionigi Monaco latore della lettera, perchè poteſſe conſegnare l'altre, che avea probabilmente dirette agli altri due Patriarchi, ed agli Abati di Paleſtina. Imperocchè Teodoro ſcriveva ancora all'Abate della Laura di San Sabba, e a quello di San Teodoſio, di San Caritone (3), di Sant' Eutimio; con tutte le ſue lettere v'erano alcune copie di uno ſcritto degl'Iconoclaſti, e della confutazione fatta da San Teodoro.

Quantunque dichiari egli di non aſpettare da queſte lettere altro frutto che di orazioni, ben ve n'era un maggiore, di dare a conoſcere con le riſpoſte il conſen-

---

(1) Ep. 14. (2) Ep. 15. (3) Ep. 16. 17.

Digitized by Google

senso di tutte le Chiese in favor delle sante immagini, imperocchè quelli Orientali non erano trattenuti dal timor dell' Imperatore di Costantinopoli. Il Patriarca Melchita di Alessandria era Cristoforo, quel di Antiochia era Giobbe. Non si vede risposta nè dell' uno, nè dell' altro. Ma ve ne fu certamente di Tommaso Patriarca Melchita di Gerusalemme, entrato in questa Sede l' anno 811. (1), e la tenne dieci anni, come si è detto, cioè fino all' anno 821. Mandò parimente a Costantinopoli per sostenere la causa della Chiesa due Monaci di San Sabba (2), chiamati Teodoro, e Teofane. Erano essi fratelli, e di Gerusalemme. Teodoro fu messo nella sua infanzia in questo Monistero, per apprendervi le lettere e la pietà; il che denota, che in Oriente, come in Occidente i Monisteri avevano delle scuole. Fu ordinato Sacerdote dal Patriarca, ed un vecchio, di cui egli era discepolo, predisse, che un giorno avrebbe patito il martirio. Era molto instruito, e compose parimente alcuni libri in difesa della verità. Essendo in Costantinopoli con suo fratello Teofane, si presentò primieramente al Patriarca Teodoto, e arditamente gli rinfacciò la sua Eresia. Indi essendosi abbattuto dinanzi all' Imperator Leone, gli parlò con la medesima libertà. Ma prima l' Imperatore lo comportò per rispetto della sua virtù. Lo chiamò a sè, e lo trattenne a suo bell' agio. Ma vedendolo inflessibile, fecelo flagellare, con Teofane suo fratello, e mandogli alla foce del Ponto Eusino, con ordine che non fosse loro dato nè da mangiare, nè da vestire. Per la morte dell' Imperator Leone non vi rimasero lungamente; il che pare da notare, che non andassero in Costantinopoli altro che nell' anno 820.

Il Papa sostiene i Cattolici.

XXXIV. Il Patriarca Teodoto di Costantinopoli scrisse dal suo lato a Papa Pasquale, e gli mandò alcuni Apocrisarj, ma il Papa non volle vederli, e li mandò lontani. S. Teodoro Studita lo ringraziò con una lettera, dove dice (3): Voi foste sin dal cominciamento la pura fonte della fede Ortodossa. Voi siete il sicuro porto di tutta la Chiesa, contra la tempesta degli Eretici, e la Città di rifugio eletta da Dio per la salute. Diede questa lettera a portare al suo discepolo Epifanio, il quale ne diede ancora una per Metodio Apocrisiario del Patriarca Niceforo a Roma (4). Era Siciliano, nato in Siracusa di parenti nobili e ricchi. Imparò la grammatica, la Storia, e l' arte di scrivere in abbreviatura. Giunto in età matura, andò a Costantinopoli con molto danaro, con pensiero di avanzarsi nelle cariche della Corte, e di vivere splendidamente; ma un Santo Monaco, al quale confessò il suo disegno, lo consigliò a cercare piuttosto i beni eterni; e Metodio persuaso da' suoi discorsi, fece professione nel Monistero chiamato Chenolaco, fondato da Santo Stefano (5) sotto Leone Isauro. Metodio accettò volentieri la commissione di andare a Roma, per isfuggire la persecuzione di Leone Armeno. Ma nel suo viaggio non abbandonò punto l' osservanza Monastica.

Papa Pasquale mandò Legati e lettere a Costantinopoli per sostenere la causa delle immagini, ma senza effetto, se non di animare i Cattolici, vedendo la prima Sede della Chiesa dichiarata per essi. Avendo il Papa dal suo lato ristabilita la Chiesa di Santa Prassede, che stava per cadere, vi trasferì molti corpi santi da Cimiterj rovinati e abbandonati, e fondò nel medesimo luogo un Monastero per alcuni Greci, dove celebravano giorno e notte l' offizio nella loro lingua. Si crede, che fosse per quelli, che si ritirarono allora in Roma, fuggendo la persecuzione. Il Papa diede a questo Monastero alcune bastevoli entrate in terre, e in case, ed ornò magnificamente la Chiesa di Santa Prassede, ponendo inoltre sopra l' altare un ciborio, o tabernacolo di argento di libbre ottocento.

Ribellione di Bernardo Re d' Italia.

XXXV. Frattanto Bernardo Re d' Italia, sdegnato della incoronazione di Lotario, si ribellò contra l' Imperatore Luigi suo Zio, che essendo marciato subito contra di lui, dissipò il partito, e Bernardo si arre-

---

(1) *Sup. lib. 45. n. 56.* (2) *Vit. ap. Sur. 26. Dec. tom. 6. p. 1094.* (3) *Ep. 15.* (4) *Vita ap. Boll. 14. Jun. p. 962.* (5) *Boll. 14. Jun. p. 976.*

Anno di G. C. 818

arrasse con molti de' suoi complici. Era nell'anno 817. L'anno seguente furono giudicati ad Aquisgrana, e quantunque l'Assemblea de' Francesi gli avesse condannati a morte (1), si contentò l'Imperatore di far loro cavare gli occhi. Ma Bernardo morì tre giorni dopo, avendo regnato quattro anni e cinque mesi, dappoichè Carlomagno suo Avo avealo dichiarato Re. Tre Vescovi complici della sua ribellione furono deposti da loro Confratelli, e mandati in Monisteri. Erano essi Anselmo di Milano, e Vulfoldo di Cremona, entrambi sudditi di Bernardo, e Teodolfo di Orleans, nato in Lombardia (2). L'Imperatore Luigi temendo qualche simile attentato de' suoi tre giovani fratelli Drogone, Ugo, e Teodorico, li rinchiuse in alcuni Monisteri, dopo aver loro fatto tagliare i capelli.

S. Egile Abate di Fulda

XXXVI. Ratgardo Abate di Fulda fu deposto verso il medesimo tempo. Era egli di parenti nobili in Germania, ed era succeduto l'anno 802 a Baugulfo successore di Santo Sturmio (3). Ratgardo ornò magnificamente il Monistero, e coltivò gli studj, ma si rese tanto odioso per la sua asprezza, che dall'anno 811 andarono dodici Monaci a presentare una istanza a Carlomagno (4), contenente molte lamentazioni contra di lui, tra le altre, che aboliva le feste per accrescere il lavoro, che non aveva umanità per gl'infermi, e per li vecchi, che fabbricava edifizj eccedenti, che trascurava l'ospitalità, e troppo agevolmente accettava i Novizj, senza provare i loro costumi. L'Imperator Carlomagno fece esaminar l'affare da Riculfo Arcivescovo di Magonza, e da altri tre Vescovi, che per un certo tempo acchetarono questi torbidi, ma ricominciarono poi sotto il Regno di Luigi, il quale mandò alcuni Monaci di Occidente, cioè di Gallia, che fecero deporre l'Abate Ratgardo l'anno 817. e ristabilirono la tranquillità nel Monistero.

Allora i Monaci avendo ottenuta dall'Imperatore la permissione di eleggere un altro Abate, elessero ad una voce Egilo venerabile vecchio, discepolo di Santo Sturmio, di cui scrisse anche la vita. Era nato nel Norico, e i suoi parenti, che lo erano parimente di Santo Sturmio, lo mandarono a lui nella età fresca, ed egli facelo istruire nella scuola del Monistero. Per la sua vecchiezza e per le infermità sue, volea salvarsi dalla carica di Abate, ma fu condotto all'Imperatore, che approvò la sua elezione, ed Eistolfo successore di Riculfo nella Sede di Magonza gli diede la benedizione abbaziale, era nell'anno 818. Il governo di Egilo riuscì dolcissimo, nulla facea senza il consiglio de' fratelli. Serviva egli medesimo a tavola nel giorno di Natale, per mostrarne l'esempio. Ottenne anche dall'Imperatore, che Ratgardo suo predecessore fosse richiamato dall'esilio. Finalmente dopo aver governato quattro anni il Monistero, dove avea ristabilita la pace, morì nell'anno 822.

Nel cominciamento dell'anno 818 tenne l'Imperatore Luigi un Parlamento ad Aquisgrana (5), dove aggiunse molti articoli alla legge Salica. Ecco quegli spettanti alla religione. Gli omicidj commessi nella Chiesa son puniti di morte, se non fosse per propria difesa, nel qual caso il componimento è in favore della Chiesa, oltre l'ammenda al Principe. Il sangue di un Cherico sparso in Chiesa (6) accresce il componimento triplicatamente, e se il colpevole non può pagarlo, diverrà servo della Chiesa. Chi avrà ucciso un uomo, che facesse pubblica penitenza, (7) pagherà l'ammenda al Re triplicatamente, oltre il componimento a' parenti. Chi avrà tagliati i capelli ad un fanciullo (8), o dato il velo ad una vergine ad onta da' suoi parenti, pagherà il componimento triplicatamente, e il fanciullo resterà libero. In un altro Capitolare (9) di quest'anno si commette a' Commissarj mandati nelle provincie di aver cura delle riparazioni delle Chiese,

---

(1) *Egin. an.* 817. 818. *Astronom. Theg.* n. 22. 23. 24. *Chr. Moiss.* 817. (2) *Catal. an.* 818. *num.* 5. (3) *Vita Egil. tom.* 5. *Act. p.* 207. (4) *Ibid. p.* 262. (5) *Egin. ann. Astronom. tom.* 1. *Cap. pag.* 597. 149. 2. (6) *C.* 2. (7) *C.* 5. (8) *C.* 12. (9) *Cap.* 6. *num.* 4. 5. 19.

Digitized by Google

Anno di G. C. 818

se, della soddisfazione delle anime, e che i Vescovi eletti sieno consagrati più presto che sia possibile.

Fatti di San Teodoro Studita

XXXVII. La persecuzione degl' Iconoclasti non cessava in Oriente. S. Teodoro Studita era sempre nel Castello di Metopo, dove molti tratti dalla sua riputazione andavano a visitarlo come di passaggio (1), che questo non venne impedito da suoi custodi, sì per lo rispetto che aveano di lui, che per li doni, che venivano loro fatti. Un Cherico d'Asia, che avea già molto sentito della sua virtù, quantunque fosse Iconoclasta, parlato ch'ebbe seco, si disingannò in modo, che ritornò alla sua casa con vivo desiderio di convertire gli altri. Guadagnò un Cherico suo amico, e risolvettero insieme di non più comunicare col loro Vescovo, che avea preso il partito degli Eretici. Il Vescovo ne fece avvertire l'Imperatore, e il Governatore di Oriente, che tosto mandò un de' suoi con ordine di dare a Teodoro cinquanta flagellate. Non potè egli risolversi ad eseguirlo, al contrario (2) si gittò a' piedi del Santo Vecchio, e lagrimando gli chiese perdono. Ma un certo chiamato Anastagio corse ad avvisarne l'Imperatore, accusando il Governatore di negligenza. Finalmente andò egli medesimo a chiarirsi del vero, e non vedendo sopra Teodoro verun segno di battitura, cento ne diede a lui, rinchiudendolo in una oscura ed infetta prigione col suo discepolo Niccola, e due altri ne condusse in differenti prigioni.

Dimorò Teodoro tre anni nella sua (3), soffrendo molto freddo nel verno, e nella state un caldo ardentissimo, * mangiato da ogni qualità d'insetti, afflitto dalla fame e dalla sete, imperocchè gettavano a lui solamente per un buco un pezzo di pane ogni due giorni; e i suoi custodi si beffavano ancor di lui. Ma un uomo di dignità, passando per la strada maestra (4), che vicina n'era, e sentendo lo stato del Santo Abate, ordinò che gli si desse il vitto bastevole per lui, e per il suo discepolo.

Anche in questo stato trovava Teodoro la via di scrivere, e si conservano ancora queste sue assai un grandissimo numero di lettere. In una a Naucrazio suo discepolo descrive la sua prigione così (5). Dopo le battiture del flagello, ci misero amendue in una camera, di cui si murò la porta, e si levò la scala. Intorno vi sono custodi, perchè niuno si appressimi, si osservano fino tutti quelli, che entrano nel Castello. Vi ha severissima proibizione di dare niente fuorchè acqua e legna. Viviamo di quel che ci abbiamo portato, e di quel che ci viene portato di tratto in tratto per un buco di una finestra. Sinchè durerà la nostra provvisione, e quel che il Pontefice di settimana ci recherà di nascosto, noi viveremo, quando finirà questo, finiremo ancor noi. Dio ci fa ancora troppa grazia.

In un altra lettera racconsola una comunità (6) di trenta religiose, alle quali si era tolto il loro Monistero, e dopo averle flagellate e divise, si ritenevano in prigione. Dispersero parimente i Monaci di Studio, e si donò questo Monistero a quelli di Saccudione, ad uno particolarmente chiamato Leonzio Eunuco (7), ch'era stato del partito de' Mechi, e che divenne allora uno de' capi degl' Iconoclasti. Deplora San Teodoro la sua perdita in molte delle sue lettere, imperocchè perseguitava ancora egli i suoi fratelli. Il Santo Abate scrisse loro per consolargli, e fa l'elogio di Taddeo l'uno di essi, che morì in prigione per battiture di flagello avutene.

San Teodoro scrisse parimente a tutt' i Monaci dispersi (8) per sostenergli non solo nella fede, ma nel costume. Fuggiamo, dice egli (9), gli assalti della concupiscenza mortale. Poniamo mente le dimore nostre, se sono pericolose, conviene cambiarle, se vi è dello scandalo, bisogna toglierlo via, se siamo soli, si dee prendere un compagno, essendovi la maledizione per colui, che resta solo senza necessità (10). Dobbiamo aver mira a tutto il resto, al bere, al mangiare, al sonno, al la-

---

(1) Vita n. 87. (2) Num. 88. (3) N. 91. 97. (4) N. 99. (5) 2. Ep. 34. (6) 2. Ep. 59. (7) Ep. 31. 37. (8) Ep. 58. Ep. 100. (9) Ead. Ep. 37. (10) Ead. 4. 10. (*) Non mangiava ogni

ANNO DI G. C. 818

vino, per stare in quelle misure, che sostengono il corpo, senza renderlo ribelle allo spirito.

San Teodoro (1) scrisse in particolare a' Vescovi esiliati, cioè a Teofilatto di Nicomedia, e Teofilatto di Efeso, a Pietro di Nicea, e suo fratello l'Arcivescovo Giuseppe. Scrisse loro anche une lettere comuni, in cui li prega di consolarlo, e d'istruirlo. Scriveteci, dic' egli, come si debba adorar Gesù Cristo nella sua immagine, se con diversa adorazione da quella, che si rende a lui medesimo, ch' è quel che dicono gli eretici, o se sia la stessa adorazione, come diciam noi, per timor di adorare la sostanza dell' immagine.

Regole di Penitenza

XXXVIII. Tratta egli in molte lettere del modo di ricevere coloro, ch' erano caduti in questa persecuzione. Se sono, dic' egli, del nostro corpo, cioè Monaci della sua comunità, tocca a noi il dar loro i rimedj. Osservino dunque la penitenza da me imposta ad Oreste, che è la privazione delle cose Sante (2). Voi domandate sino a quando? Sino alla fine della persecuzione. Mi dicono essi: E se la morte sopraggiunge? Comunichino allora. Crediamo, che sarà loro rimesso il peccato. Non si deggiono ricevere questi, come quelli, che si convertono da una eresia, ma come persone, che rinnegarono il nome del Signore, e che comunicarono con gl' Iconoclasti per rinnegarlo. Imperocchè il rinunziare all' immagine si riferisce all' originale, come dice San Basilio. Altra cosa è di quelli, che non furono mai Cattolici, e che vengono a noi, quando cominciano a conoscere la verità. Anche questi non si hanno a ricevere alla leggiera, ma col parere di molti Cattolici. Che se sono da riceversi senza penitenza, come voi pretendete, quelli che hanno rinunziato, o comunicato con gli eretici, perchè mi espongo io dunque a tanti e tanti pericoli? Mi si dice: Ricevono essi con piacere i Cattolici, che si fanno del loro partito, senza dar loro veruna penitenza. Egli conviene dunque, che coronassimo ancor noi, come essi, coloro che rinunziano a Gesù Cristo.

Quanto a quelli, che sono fuori della nostra comunità, chi son io, che mi convenga dar loro delle regole? Che se ci sollecitano a farlo in virtù della carità, io dico di essi, quel che dico de' nostri. Se un Sacerdote ha sottoscritto, o comunicato per paura de' mali trattamenti, se lo privo della comunione, se è stato sospeso delle sue funzioni, tocca ad un Concilio il ristabilirlo. Colui, che ha comunicato di nuovo dopo la sua caduta, non dee per questo avere il suo grado, affinchè egli, e gli altri ci veggano, ch' egli è caduto. Se si rileva in modo luminoso, e più gli fia conceduta la comunione. Ma con colui, che abbraccia la penitenza, può aggiungere o diminuire, se dura la persecuzione, potrà assolvergli a' canoni del Concilio, secondo le qualità del fallo, e il fervore del penitente; per altro non bisogna proibire, che altri mangino seco, purchè non dieno essi la benedizione.

Venendo consultato da un Sacerdote, che si pentiva di aver sottoscritto alla condanna delle immagini, gli risponde primieramente, che non dovea rivolgersi a lui, ma a' Vescovi, ma lo consiglia di astenersi interamente dalle sue funzioni, se non fosse obbligato, durante la persecuzione, a comunicare alcuno. Ma soggiunge egli: Niun Vescovo particolare può concedervi l' intera libertà delle vostre funzioni; si richiede un Concilio. Quanto a quello, che voi dite, che sottoscrivendo dicevate: Io adoro le sante immagini; anche Pilato dichiarava colla bocca, ch' era innocente della morte di Gesù Cristo, ma lo condannava in iscritto. In un' altra lettera dichiara egli (3), che un Sacerdote che abbia comunicato con gli Eretici, dee restar privo della comunione un anno o due, e che non conviene entrare nelle lor Chiese. Aveva un altro Sacerdote mangiato con un Vescovo Eretico. Se tralascia di farlo, dic' egli (4), potrà ripigliare le sue funzioni, dopo essersene astenuto qualche tempo con la penitenza, ma per qualunque esibizione che sie fatta da un

col

---

(1) l. 2. Ep. 4. 16. 41. 70. 23. 101. 9. 31. ep. 87. (2) Ep. 11. (3) Ep. 20. (4) Ep. 32.

colpevole, non biſogna dargli l'aſſoluzione per quello, ch'egli offeriſce, ſarebbe queſto dar la luce, e ricevere le tenebre. Quel che ſi fa, qualunque ſi faccia per paura, è riputato coſa volontaria, eſſendo vietato che ſi temano quelli, che uccidono il corpo.

Se un Cattolico accuſato di non comunicare con gli eretici, fa una croce in teſtimonianza, ch'egli comunica, ſenza che gli ſi domandi altro, farà la penitenza per metà di quel che dee farla colui, che abbia comunicato interamente (1). Colui che avrà ſcoperto un Sacerdote celato, ſarà ſcomunicato per un anno, come avendo tradita la verità. Colui che avrà giurato di non adorare le immagini, quantunque le adori in ſegreto, ſarà privo tre anni della comunione, e ancora gli ſi uſa favore. Colui, che avrà cancellata un'immagine, ſarà ſcomunicato per un anno. Si può far ſollevare da un altro, per agevolarſi la penitenza, ma non ſi può di propria autorità diminuirne una parte con le limoſine. Colui, che la impone dee determinarla, ſecondo le perſone, e le altre circoſtanze, perchè tutto non può regolarſi da' Canoni. Le flagellazioni ed altri patimenti per la fede (2), deggiono diminuire la pena de' peccati più grandi, a diſcrezione di colui, che aveva impoſte le penitenze. Quelli, che celebrarono volontariamente (3), o per ſolo timore, ſaranno tre anni di penitenza ſenza comunicarſi, ſe hanno ſofferte battiture, la penitenza ſarà di due anni, ſe per ignoranza, un anno. Non è permeſſo di mangiare con gli Eretici, nè pure in caſo di neceſſità, nè co' Cattolici, che comunicano con eſſi, trattone una o due volte per neceſſità. Non è permeſſo di ſalutare gli Eretici, nè di ricevere le loro offerte. In tutte queſte lettere S. Teodoro dice ſpeſſo, che tocca a' Veſcovi il decidere, e ch'egli non fa altro che conſigliare.

Finalmente penſando di aver a morire in queſta perſecuzione, fece egli un teſtamento in forma di lettera a' ſuoi fratelli aſſenti, dove li prega a perdonargli le mancanze del ſuo governo, e domanda le orazioni loro, poi dichiara di perdonar tutto a Leonzio, e agli altri apoſtati, in quanto a lui appartiene, incarica i fratelli ſuoi a dinunziar loro il giudizio di Dio, che li minaccia, ſe non fanno penitenza. Compoſe ancora nella ſua prigione diverſi ſcritti per profittare del tempo (4), tra le altre coſe alcune vite di ſuoi fratelli in verſi, e le mandò al ſuo diſcepolo Naucrazio (5).

ANNO DI G. C. 819.

XXXIX. Una delle ſue lettere Catechiſtiche pervenne alle mani dell'Imperatore, onde mandò egli ſubitamente al Governatore di Oriente un ordine di far tanto gaſtigare Teodoro, che non poteſſe più riaverſi (6). L'Offiziale del Governatore preſentò la lettera a Teodoro, che la riconobbe (7), e fece dare molte flagellate a Niccola ſuo diſcepolo, che l'avea ſcritta, e cento a lui medeſimo, poi ritornò a Niccola, ch'era più ſcemo di prima, lo fece percuotere nuovamente ſopra le prime piaghe, laſciandolo a quel modo all'aria ed al freddo, nel meſe di Febbrajo. Anche l'Abate Teodoro ſtava diſteſo per terra, ſenza più poter render fiato, e ſtette lungamente ſenza forza di alzarſi, o di prendere ripoſo. Vedendolo il ſuo diſcepolo in tale ſtato ſi ſcordò de' ſuoi proprj dolori, gli bagnò la lingua con un poco di brodo, e dopo averlo fatto rivenire, atteſe a medicargli le ferite, dalle quali dovette tagliar via molte carne morta e corrotta (8). Ebbe Teodoro una gran febbre, e per tre giorni patì eſtremi dolori. Ma prima che ne foſſe abbandonato, l'Imperatore mandò un Offiziale, il cui primo penſiero fu quello di cercare per ogni angolo, e per ogni buco della prigione, il danaro, che ſupponeva eſſergli ſtato portato da chi andava alle viſite del Santo Abate, e non trovandone, caricò d'ingiurie e di percoſſe il maeſtro e il diſcepolo, e toſto fecegli traſferire a Smirne. Queſto accadde verſo il meſe di Giugno 819. Il giorno erano ſtimolati a camminare, la notte li mettevano ne' ceppi. Giunti finalmente, li conſegnarono all'Arciveſcovo di Smirne, uno de' Capi degl' Iconoclaſti, che fece porre Teodoro in

Altri patimenti di Teodoro.

un

---

(1) *Ep.* 40 (2) *Ep.* 45 (3) *Ep.* 48 (4) *Oper. iam p.* 80 (5) 2. *Ep.* 60 (6) *Vita c.* 23 (7) *Vita Nicol. p.* 900. *Theod.* 2 *ep.* 38 (8) *Vita n.* 95

ANNO DI G.C. 820

in oscuro camerotto, e sotterraneo, dove dimorò diciotto mesi, ed ebbe per la terza volta crudelmente flagellato. Teodoro non mancò di scrivere anche di qua a' suoi discepoli (1), a Naucrazio particolarmente, spiegando loro la sua consolazione, che avesse il Papa scritto a Costantinopoli, in sostegno della buona causa. Finalmente l'Arcivescovo di Smirne gli disse (2), nel partire per Costantinopoli, che avrebbe pregato l'Imperatore di mandare un Offiziale, che gli tagliasse la testa, o almeno la lingua.

Frattanto Teofane Abate di Sagria fu condotto a Costantinopoli, e sofferse molto com'egli era. Avendo fatto l'Imperatore ogni possibile sforzo per superarlo, lo fece disputar con Giovanni Lecanomante, stimato il più forte nelle dispute tra gl'Iconoclasti, il quale non potè smoverlo. Allora l'Imperatore fecelo chiudere nel palagio di Eleuterio in una stretta prigione, dove dimorò due anni, e la sua malattia, ch'era una difficoltà di orina per la pietra, accrebbesi notabilmente per mancanza di ajuti. Di là fu mandato nell'Isole di Samotracia, dove visse tre sole settimane, e morì verso l'anno 819 nel duodecimo giorno di Marzo, giorno, in cui la Chiesa onora la sua memoria (3).

Morte di Leone. Michele Imperatore.

XL. Finalmente ebbe fine la persecuzione con la vita di Leone Imperatore. Michele capo de' confederati (era questo un corpo di truppe così detto) si era sollevato contra l'Imperatore, e non potè fare a meno di non biasimare le sue crudeltà, essendo rozzo, altero per lo proprio valore, e libero ne' suoi discorsi. Leone fecelo prendere come colui, che avesse congiurato contra di lui nella vigilia di Natale l'anno 820 (4). Lo esaminò egli medesimo, e lo condannò ad essere abbruciato in sua presenza nel forno del bagno del palagio. Si doveva eseguire la sentenza nel giorno stesso. Ma l'Imperatrice Teodosia andò frettolosamente, rinfacciando all'Imperatore il poco rispetto, ch'e' aveva per sì gran festa, in cui doveva ricevere il corpo di nostro Signore. Temendo egli dunque di chiamarsi sopra la collera di Dio, consegnò Michele in guardia al Papias, o Custode del Palagio, co' ferri a' piedi, le cui chiavi tenne egli medesimo. Ma disse a sua moglie: Vedrete voi, e lo vedranno i figliuoli vostri quel che dovrà accadere per avermi oggi voluto preservare da questo peccato.

Eragli annunziato da molte predizioni, particolarmente da alcune miniature di un libro della biblioteca imperiale, dove si prevedeva, che tutti gl'Imperatori, che doveano regnare, fossero rappresentati con alcuni simboli misteriosi. Per inquietudine, che avea nell'animo, passò nell'appartamento del Papias nel cuor della notte. Ma restò maravigliato in vedere, ch'egli dormiva a terra, ed aver ceduto il suo letto a Michele. Si avvicinò, e si maravigliò maggiormente, che Michele dormisse profondamente nel pericolo in cui era. Se ne andò, minacciando entrambi; ma essendo stato conosciuto da uno de' custodi, ne avvisò Michele, e il Papias, che presi da timore risolvettero di prevenire l'Imperatore. Fingendo Michele di voler confessarsi, ne mandò a chiedere la permissione all'Imperatore per un certo chiamato Teoctisto. L'Imperatore gliel permise, ma in cambio di andare a ritrovare il confessore, Teoctisto andò a dire a' Congiurati, che Michele scoprirebbe tutto all'Imperatore, se non facessero un colpo ardito, per salvarlo. Si risolvettero essi, e come il Clero del palagio, che albergava al di fuori, era costumato di andare a cantare i Mattutini nel principio della terza vegghia della notte; i congiurati col favore delle tenebre entrarono con essi, travestiti da Cherici con le spade sotto il braccio, ritirandosi in un luogo oscuro, aspettando il segnale. Era questo un verso che si può tradurre così:

Per amor del Signore spregiar seppero essi. E' questo il principio di un Inno in lode de' tre fanciulli nella fornace, che i Greci cantano ancora nel medesimo ufizio de' mattutini il giorno di Natale (5). L'Imperator Leone lo cantava

---

(1) 2 Ep. 26. 63. (2) Ep. 27. Vit. c. 3. n. 13. ap. Boll. 20. 7. p. 226. (3) Mart. R. 12. Mart. (4) Script. post Theoph. c. (5) Menolog. 25. Dec.

Digitized by Google

lava egli medeſimo, avendo bella voce, e cantando grandemente più che altro uomo del ſuo tempo.

Quando cominciò egli dunque ad intonarlo, entrarono in folla i Congiurati, e da prima preſero sbaglio, avventandoſi al capo del Coro, ch'era quaſi della medeſima ſtatura, e che portava come l'Imperatore una berretta molto appuntata, perchè il gran freddo gli aveva obbligati a ricoprirſi la teſta. L'Eccleſiaſtico ſi diſingannò ſubitamente ſcoprendoſi la teſta, ch'era calva. Leone ſi ſalvò nel Santuario, preſa una Croce, con la quale ſi difendea da' colpi, ma non potea ſupplire a tanti, che ad un tratto gli diſcendevano addoſſo. Finalmente un congiurato di ſtatura giganteſca gli menò un gran percoſſa, che gli abbattè il braccio con la ſpalla, ed un altro gli tagliò il capo. Tale fu la fine di Leone Armeno, dopo aver regnato ſette anni e cinque meſi. Fu ſtraſcinato il ſuo corpo per la Città, e gittato nell'Ippodromo. Furono i ſuoi quattro figliuoli imbarcati con la loro madre, e mandati nell'Iſola Prote, o *Prodano*, dove vennero fatti eunuchi.

Michele uſcì della prigione del Palazzo, ed avendo ancora le catene a' piedi, ſi aſſiſe ſul trono, e fu ſalutato Imperatore da quanti ſi ritrovavano nel palagio. Dopo il mezzogiorno, avendo appena fatte rompere le catene a forza di martello, ſenza eſſerſi lavato, nè fatta alcun'altra preparazione, paſſò alla Chieſa maggiore alla ſua incoronazione per mano del Patriarca, e fu riconoſciuto da tutto il popolo. Era egli nato ad Amorio nella Frigia, e fu chiamato Michele il Balbo, per la ſua difficoltà di parlare.

Poco tempo dopo (1) Fortunato Patriarca di Grado ſi rifuggì a Coſtantinopoli, eſſendo ſtato accuſato appreſſo l'Imperator Luigi, che favoriſſe la ribellione di Liudevito Duca di Pannonia. In Venezia ſi credea, che il corpo di San Marco vi foſſe traſferito da Aleſſandria verſo queſto tempo, ſotto Orſo Veſcovo di Olivolo, e il Doge Giuſtiniano (2). Vi ha una ſtoria molto circoſtanziata, ma che laſcia ſoſpettare dell'autorità ſua (3), e in Venezia non ſi ſa preſentemente dove ſia riposta queſta reliquia. Ma certa coſa è, che la Città e la Repubblica riguarda S. Marco come ſuo Protettore.

Inventione di Santa Cecilia.

XLI. A Roma ſi trovò il corpo di Santa Cecilia Martire. Sin dall'anno 500 v'era una Chieſa dedicata al ſuo nome, ch'era un titolo di Sacerdote (4). Eſſendo rovinata, Papa Paſquale incominciò a rifabbricarla di nuovo. Ma ſtava in pena di non poter ritrovare il corpo della Santa (5), perchè ſi credea che i Lombardi l'aveſſero portato via, come fecero di molti altri da' Cimiterj di Roma, quando l'aſſediavano ſotto il Re Aſtolfo nell'anno 755. Una Domenica intervenendo Papa Paſquale a' Mattutini in San Pietro, ſecondo il coſtume, ſi addormentò, e vide in ſogno Santa Cecilia, che gli diſſe (6), che avevano i Lombardi cercato in vano il ſuo corpo, e ch'egli lo ritroverebbe. Nel vero lo ritrovò nel cimiterio di Pretestato nella via Appia, ricoperto di una veſta teſſuta d'oro, ed a ſuoi piedi de' pannilini pieni del ſuo ſangue. Con lei ſi ritrovò Valeriano ſuo ſpoſo, e fecegli il Papa traſferire in Roma nella Chieſa di Santa Cecilia, come pure i Corpi di Tiburzio, e di Maſſimo Martiri, e de' Papi Urbano e Lucio. Si parla di tutti queſti Santi, fuorchè dell'ultimo negli atti di Santa Cecilia (7), che pajono più antichi di queſta traslazione, ma non tanto, che vi ſi poſſa preſtare una intera credenza. Così non ſi ſa certamente nè il tempo, nè il luogo del martirio di queſta Vergine illuſtre. In onore di queſti Santi fondò Papa Paſquale un Moniſtero vicino alla Chieſa di Santa Cecilia (8), affinchè i Monaci vi celebraſſero l'Offizio giorno e notte. Ornò magnificamente queſta Chieſa, ponendovi de' vaſi d'argento di peſo oltre alle novecento libbre, e tra le altre coſe un ciborio, o ſia Tabernacolo di cinquecento

lib

---

(1) *Egin. an.* 821. (2) *Ap. Baron. Tom.* 9 *an.* 820. *n.* 29. (3) *Boll.* 25. *Apr. to.* 11. *p.* 351. *Tillemont to.* 2. *p.* 554. (4) *Conc. to.* 4. *p.* 136. (5) *Anaſt. in Paſch.* (6) *Sup. lib.* 43. *n.* 16. (7) *Ap. Sur.* 22. *Nov.* (8) *Tillemont to.* 3. *p.* 260. & 689.

ANNO DI G. C. 821.

ſibbie, e moltiſſimi veli e paramenti di prezioſi drappi, in uno de' quali vedevaſi rappreſentato l'Angelo, che incoronava Santa Cecilia, Valeriano, e Tiburzio, il che denota, che ſi credea la ſtoria ſopraccennata ſincera.

Morte di S. Benedetto di Aniano.

XLII. In Francia San Benedetto di Aniano morì nel medeſimo anno 821. Aveva egli sì bene regolato il ſuo Moniſtero d'Inda vicino ad Aquiſgrana, che i Monaci, che vi venivano da diverſe parti (1), ſi ammaeſtravano, ſenza che ſi diceſſe parola, in veder ſolamente l'abito, il portamento, e tutta la condotta degli abitanti di queſta Caſa, tanto eſattamente vi ſi oſſervava il regolamento fatto nell'Aſſemblea degli Abati nell'anno 817. Per iſtruire maggiormente i Monaci, Benedetto fece una raccolta di tutte le Regole Monaſtiche, nota ſotto il nome di Codice delle Regole, e diviſa in tre tomi, il primo de' quali contiene le Regole de' Monaci di Oriente, il ſecondo quelle de' Monaci di Occidente, il terzo quelle delle Religioſe. Così fece l'unione delle Regole, dove ſono tutti riportati i capitoli della regola di S. Benedetto, per ſervirle di commentario.

Quantunque le lunghe auſterità di Benedetto gli aveſſero cagionate molte infermità (2), non tralaſciava di occuparſi continovamente nelle orazioni, e nella lettura, e ſempre gli ſi trovava la faccia bagnata di lagrime. Quindici giorni prima di morire ſi ritrovava ancora nel palagio, dove al ſuo ſolito dava conſigli all'Imperatore. Fu aſſalito dalla febbre, e ſi ritirò nell'albergo, che avea nella Città, e il giorno dietro fu viſitato da tutti i grandi. Vi ſi trovavano tanti Veſcovi, Abati, e Monaci, che appena potevano i ſuoi appreſſimarviſi per ſervirlo. L'Abate Eliſacaro fu il primo ad andarvi, e reſtò ſeco fino alla ſua morte. L'Imperator Luigi mandò là ſera un de' ſuoi Camerlenghi, con ordine che lo traſferiſſe al ſuo Moniſtero. Giunto che vi fu, ſi fe egli ungere ciaſcuno, e durò ſolo pel corſo di tre ore, a capo delle quali Eliſacaro, e il Prevoſto del Moniſtero corſero a lui, domandandogli come ſtava. Non ſono mai ſtato tanto bene, riſpoſe egli, io era fra i Cori de' Santi nella preſenza del Signore. Il giorno dietro chiamò i ſuoi fratelli, diede loro alcuni ſalutari avviſi, e diſſe tra le altre coſe, che da quarant'otto anni, ch'era egli Monaco, non avea mangiato mai, che non aveſſe prima ſparſe lagrime dinanzi a Dio. Mandò un piccolo avvertimento all'Imperatore. Scriſſe a diverſi Moniſteri, tra gli altri a quello di Aniano, e a Nebridio Arciveſcovo di Narbona, pregandolo delle ſue orazioni. Morì finalmente in età di ſettanta anni, l'undecimo giorno di Febbrajo 821. indizione quartadecima. Fu ſcritta la ſua vita da Ardone Smaragdo ſuo diſcepolo. Nel ſeguente anno Tructeſindo venne eletto Abate di Aniano (3). L'Imperator Luigi confermò la elezione con ſue lettere, nelle quali eſorta i Monaci a mantenere la regolarità ſtabilita da Benedetto, e promette loro la ſua protezione.

Michele richiama gli eſiliati.

XLIII. In Oriente il nuovo Imperator Michele richiamò gli eſiliati, imperocchè quantunque non onoraſſe le Immagini, laſciava ciaſcuno nella ſua propria opinione e non voleva moleſtare alcuno. San Niceta Abate di Medicione uſcì allora della ſua prigione, e andò a ritirarſi vicino a Coſtantinopoli, dove morì in capo di tre anni, nella Domenica terza di Aprile 824. e fu riportato nel ſuo Moniſtero (4). Onora la Chieſa la ſua memoria nel giorno della ſua morte. Si riportò ancora il corpo di San Teofane al ſuo Moniſtero di Singriana. Allora San Teodoro Studita uſcì della ſua prigione, come gli altri, dopo eſſere ſtato in eſilio ſette anni intieri, dall'anno 815. ſino all'822. Scriſſe all'Imperator Michele una lettera di rendimento di grazie, dove lo ſuppone Cattolico, e lo eſorta ad adoperarſi per la pace della Chieſa. Conviene, dic'egli, che ci uniamo a Roma, ch'è la prima tra le Chieſe, e con eſſa a tre Patriarchi. Andando verſo a Coſtantinopoli, fu da tutti accolto con grande onore. Le fami-

---

(1) *Vita n.* 50. 51. 55. *Act. Ben.* p. 221. (2) *N.* 56. (3) *To.* 2. *c.* 2. *p.* 621. *Mabill. to.* 5. *Act. Ben.* p. 192. (4) *Vita S. Theod. Stud. n.* 200.

famiglie e le comunità venivangli incontro. Si ſtimavano avventuroſi di poter albergarlo, e di rendergli alcun ſervigio: e l'Autore della ſua vita riferiſce molti miracoli da lui fatti in queſto viaggio.

Eſſendo giunto a Calcedonia, andò a viſitare il Patriarca Niceforo al ſuo Moniſtero, dov'egli era ritirato (1) imperocchè non poteva entrare in Coſtantinopoli fin tanto che l'uſurpatore occupava la ſua Sede (2). Era queſti ancora Teodoto Caſſitero. Ma morì in queſt'anno 821 dopo avere portato il nome di Patriarca per ſei anni. Ebbe in ſuo ſucceſſore Antonio Metropolitano di Silea, famoſo Iconoclaſta, che tenne la ſede ſedici anni. Tra quelli, che andavano a trovare a San Teodoro, vi andò un Anacoreta, chiamato Pietro, a conſultarlo intorno al biaſimo, che molti davano al ſuo modo di vivere (3). Avendo l'Abate Teodoro ritrovato in lui una virtù ſoda, diſſegli: State un poco men rigoroſo in queſta voſtra forma ſingolare di vivere, mangiate pane come gli altri, bevete alcuna volta del vino, e ſervitevi delle altre vivande ordinarie, per moſtrare che non ſono da voi rigettate, e allontanatevi dalla gloria dell'aſtinenza, e non date motivo altrui di parlare. Tralaſciate di andare a piedi ſcalzi, che non è queſta coſa neceſſaria, portate le calze nel verno. Dopo aver dati queſti conſigli a Pietro, parlò ancora a quelli, che lo biaſimavano, e gli eſortò a riſpettare la ſua virtù, e non giudicare temerariamente.

Eſſendoſi uniti al Patriarca Niceforo e ad alcuni altri cattolici Veſcovi (4), riſolvettero di andare a ritrovar l'Imperatore, e pregarlo di reſtituir loro le Chieſe, e di ſcacciarne gli uſurpatori. L'Imperator Michele riſpoſe loro, che conferiſſero con quelli del partito contrario, ſopra di che gli fecero una riſpoſta in iſcritto in nome di tutti i Veſcovi, e degli Abati, ſteſa, come ſi crede, da Teodoro, dove dicono (5): Se ſi trattaſſe di un affar temporale, e che dipendeſſe dal Patriarca o da noi, noi dovremmo cedere tanto, ma trattandoſi di Dio, al quale ogni coſa è ſoggetta, niun oſerebbe cambiare la minima coſa, foſſe egli Pietro o Paolo, o foſſe un Angelo, altrimenti tutto il Vangelo ſarebbe rovesciato. Per altro non convien già entrare in diſputa con gli Eretici, ma ſe avete voi qualche dubbio, il Patriarca potrà riſchiararlo. Comunque, che ſi trova la dubbia ragione dall'antica Roma, facendo quel che ſi è praticato in ogni tempo, imperocchè è queſta la capitale di tutte le Chieſe, dove San Pietro preſedette. Era queſta dichiarazione una lettera dogmatica del Papa (6), che il Monaco Metodio Apocriſario del Patriarca Niceforo a Roma avea portata allora, perchè avendo egli ſaputa la morte di Leone Armeno, e la chiamata degli eſiliati, ritornò a Coſtantinopoli, ſperando di riannodare alla Cattolica fede l'Imperator Michele, e di procurare il riſtabilimento di Niceforo nella ſua Sede. Michele ricevette la lettera del Papa, ma non ne fece uſo veruno.

Si può anche riferire a queſta propoſizione di conferenza una lunga lettera di Teodoro, ſcritta in nome de' Cattolici diſperſi (7), e indirizzata agl'Imperatori Michele e Teofilo ſuo figliuolo, dove ſpiega diffuſamente la dottrina delle immagini, probabilmente per iſtruire l'Imperatore.

Diede udienza a' Cattolici (8), che ſpiegarono a lui con quanta violenza aveſſe diſcacciato il ſuo anteceſſore, e diſonorate le ſante immagini. Dopo avergli aſcoltati lungamente diſſe loro: Voi mi avete narrate delle coſe belle, ma io non poſſo arrendermi, perchè ſino al preſente io non ho mai onorata veruna immagine. E' conveniente, che io rimanga come io ſono, e che voi ſeguitate la voſtra opinione, ſe non vi farò oſtacolo. Ma io non voglio certamente, che in Coſtantinopoli s'innalzi veruna immagine. Da queſta riſpoſta conobbero i Veſcovi e gli Abati, che parlavano a un ſordo, incapace di intenderli, e partirono toſto dalla Città. Aveva inoltre il Pa-

ANNO DI G.C. 821.

---

(1) *N.* 103. 104. *n.* 116 (2) *Sup. n.* 15 (3) *N.* 117 (4) *N.* 118 (5) 2. *Ep.* 86. (6) *Vit. Mich. c.* 2. *n.* 5. *Boll.* 14. *Jun.* (7) 2. *Ep.* 199. (8) *Vita Th. n.* 108.

Anno di G. C. 821.

il Patriarca Niceforo ſcritto all' Imperator Michele (1), il qual diede la medeſima riſpoſta, offerendogli di riſtabilirlo nella ſua Sede, ſe prometteva di eſeguire il Concilio di Taraſio, come quello di Coſtantino, e tutto quello che s' era fatto a favore, o contra delle immagini, ma parve al Santo Patriarca rimanerſi più toſto nel ſuo eſilio.

Succeſſione.

XLIV. Era nato Michele in Amorio nell' alta Frigia, dove ſi trovavano ſempre una gran moltitudine di Giudei, e di Atingani, certi Eretici (2), che ſi pretende eſſere i medeſimi che gli antichi Melchiſedeciani, de' quali ſi dice eſſere avanzi i noſtri Boemi vagabondi. Abbiam veduto però, che il nome di Atingani davaſi anche a' Pauliciani, o Manichei di Armenia (3). Di queſte due ſette di Giudei e di Atingani ſe n'era formata una terza ſetta, i cui errori avea ſaputo Michele da' ſuoi parenti. Ricevevano eſſi il batteſimo, e rigettavano la circonciſione (4): nel reſto oſſervavano tutta la legge Moſaica, e ciaſcuno di eſſi avea ſeco un Giudeo, od una Giudea, che governava la ſua caſa nello ſpirituale, e nel temporale. Era dunque ſtato Michele allevato in queſta ſetta, con grande ignoranza, e rozzezza. Diſpregiava interamente lo ſtudio e il ragionamento, ſapeva appena leggere, non volea che ſi ammaeſtraſſero i fanciulli, nè co' libri degli antichi Greci, nè con quelli de' Criſtiani.

Le cognizioni, dalle quali ſi vantava, anche eſſendo Imperatore, erano di diſtinguere i muli più atti a cavalcarſi o a portare peſi, di giudicare a prima viſta de' cavalli buoni al corſo, o delle battaglie, le pecore, o le vacche più feconde, e più abbondanti di latte, e di dare a ciaſcuna madre il ſuo figlio. Quanto alla Religione, non credeva egli nella Riſurrezione, dicea che non vi era Diavolo, poichè Mosè non ne avea parlato, che la fornicazione era permeſſa, che non ſi celebrava la Paſqua al ſuo tempo, e che ſi dovea digiunare il ſabato contra l' uſo de' Greci. Parlava mal de' Profeti, dicea che Giuda era ſalvo, e non voleva altro giuramento che quello per lo Dio ſupremo.

Michele perſeguita i Cattolici.

XLV. Nulla oſtante la ſua preteſa indifferenza, ſi dichiarò ben preſto avverſo a' Cattolici, ed a' Monaci particolarmente (5), trattati da lui con eſtremo diſprezzo, e contra i quali inventava nuovi ſupplicj. Metodio ritornato da Roma, come ſi è detto, inſegnava arditamente la fede Cattolica in Coſtantinopoli (6). L' Imperatore l' accusò, che cagionaſſe turbolenze e ſcandalo, e fecegli dare ſettecento ſtaffilate per modo che ſtava per ſpirar l' anima. In tale ſtato lo fece mettere in prigione, indi mandollo nell' Iſola di Santo Andrea vicino ad Acrita, dove fu rinchiuſo in una ſepoltura ſtretta ed oſcura, ſolo con un colpevole ruſtico uomo, condannato per ſcelerato. Si offeriva ſpeſſo a Metodio di trarlo da queſta orrenda prigione, ſe volea trattare indegnamente le immagine di Geſu Criſto; ma riſpoſe ſempre, che amava piuttoſto di morire, che di dar luogo a tal penſiero, e reſtò così rinchiuſo per tutto il reſtante regno di Michele.

Queſto Principe diſcacciò parimente da Coſtantinopoli Eutimio Veſcovo di Sardi, perchè non volea annullare le ſante immagini, e per ſua commiſſione Teofilo ſuo figliuolo il giovane Imperatore fece dare a queſto Santo Veſcovo cento battiture di nervo di bue, che ne morì. Teodoro, e Teofane di Geruſalemme erano tornati in Coſtantinopoli, come gli altri eſiliati, richiamati da Michele (7), ma convertivano co' loro diſcorſi e co' loro ſcritti molti Iconoclaſti, anche tra le perſone coſtituite in dignità. Giovanni Lecanomante non potea ſoffrirlo, li fece mettere in prigione, ed eſſendo entrato in diſputa con eſſo loro, ritrovandoſi egli più debole, ſi valſe del ſuo credito appreſſo l' Imperatore, perchè di nuovo foſſero diſcacciati da Coſtantinopoli. Frattanto avendo San Teodoro Studita avuta riſpoſta da Tommaſo

Pe

---

(1) Vita S. Niceph. c. 13. n. 78. (2) Script. poſt Theoph. p. 27. n. 03. (3) Sup. lib. 45. n. 4. I. Carp. aloſ. Gr. Goar ad Theoph. p. 813. (4) Sup. lib. 45. n. 54. (5) Poſt Theoph. p. 32. (6) Vita Meth. c. 3. Ap. Boll. 14. Jel. to. 10. p. 563. (7) Sup. n. 33. Vit. 26. Dec. c. 9.

ANNO DI G. C. 821.

Patriarca di Geruſalemme, egli ne ſcriſſe un altra di ringraziamento (1), dove ſi duole di coloro, che non hanno conſolati i Cattolici con le loro lettere. Il che pare appropriato a' Patriarchi di Aleſſandria, e di Antiochia. Da quel che ſegue ſi vede, che Teodoro ſcriveva queſta lettera, prima che l'Imperatore ſi foſſe dichiarato, imperocchè dice in eſſa, che il verno era paſſato, ma che non era ancora venuta la primavera, cioè che la Chieſa non era ancora in pace, quantunque foſſe ceſſata la perſecuzione. Per queſto, ſoggiunge egli, non hanno le voſtre lettere ricavato limoſine, imperocchè qual mezzo avevamo noi di farne, lontani da Coſtantinopoli, e diſperſi in varj luoghi? Le collette non ſono ancora ſtate fatte, come noi deſideravamo, trattone quel che vedrete nell' accluſo memoriale, e quelli che hanno dato, credono di ricevere una grazia, avendo l'onore di comunicare co' ſanti luoghi.

Dopo la morte di Leone Armeno, ſcriſſe ancora Teodoro molte lettere, in cui dava delle regole per accogliere coloro, ch'erano caduti, durante la perſecuzione (2). Dice che il Veſcovo, che dopo la ſua caduta non rinunzia al Veſcovado, non è vero penitente, e che comunica con gli eretici chi riceve da eſſi una penſione. Mi dichiara (3), che colui ch'è ritenuto con la penitenza può dare la benedizione a tavola.

Perdono dell' Imperatore Luigi.

XLVI. In Occidente l'Imperator Luigi richiamò ſin dell' anno 821 al Parlamento di Thionville coloro, che avevano avuta parte nella congiura di Bernardo Re d'Italia (4). Fecegli andare alla ſua preſenza (5), lor perdonò, e reſtituì loro i beni confiſcati. Teodulfo Veſcovo di Orleans, ch'era eſiliato, come complice, quantunque ſempre aveſſe proteſtata la ſua innocenza, venne reſtituito alla ſua Chieſa, ma ritornandovi morì. Oltre al ſuo Capitolare ed il ſuo trattato del Batteſimo, abbiamo di lui molte poeſie raccolte in ſei libri, che ſono le migliori del ſuo tempo (6). Era nato anch' egli di là dell' Alpi. La più fra le ſue compoſizioni è quell'Inno che comincia *Gloria, Laus, & honor*, che contiene le lodi della Città di Angers, dove lo fece, nel ſuo eſilio. Se ne cominciò il principio nella proceſſione della Domenica delle Palme. Giona ſuccedette a Teodulfo nella Sede di Orleans. In queſta medeſima occaſione l'Imperator Luigi richiamò dal loro eſilio Adelardo, e i ſuoi fratelli Vala, e Bernario (7). Egli coſtrinſe Adelardo a riprendere il governo della ſua Abazia di Corbia, dov' era ardentemente deſiderato da' Monaci; e qualche tempo dopo lo richiamò alla Corte.

L'anno ſeguente 822. tenne Luigi un Parlamento ad Attignì, dove per conſiglio de' Veſcovi e de' Signori, ſi riconciliò co' ſuoi tre giovani fratelli, Ugo, Drogone, e Teoderico, che loro malgrado aveva egli fatti radere. Si confeſsò pubblicamente di queſt' azione, e del rigore, che aveva uſato verſo ſuo nipote Bernardo Re d'Italia, e verſo l'Abate Adelardo, e Vala ſuo fratello, e ne fece pubblica penitenza, proponendoſi di imitare quella dell' Imperatore Teodoſio (8). Atteſe alla compenſazione di tutte le ingiuſtizie commeſſe da lui, o da ſuo padre, e a tal effetto diſtribuì grandi limoſine, e fece fare molte orazioni dalle perſone conſagrate al Signore, cercando di renderſelo propizio in tutti i modi.

In queſt' Aſſemblea l'Imperatore Luigi (9) moſtrò gran deſiderio di riformare tutti gli abuſi introdotti dalla negligenza de' Veſcovi e de' Signori. I principali lodarono eſtremamente queſto ſuo diſegno. L'Abate Adelardo, venerabile per la graviſſima età ſua, diſſe che dal tempo del Re Pipino in poi non ſi ricordava di aver veduto a trattare gli affari della Chieſa con maggior dignità e giovamento pubblico, purchè l'ubbidienza, e l'eſecuzione corriſpondeſſe alle riſoluzioni. Era allora Arciveſcovo di Lione Agobardo, ſucceduto a Leidrado, che nel principio del Regno dell' Imperator Luigi (10) ſi ritirò a

Soiſ-

---

(1) 2. Ep. 121. (2) 2. Ep. 119. (3) 2. Ep. 139. (4) Sup. n. 35. (5) Egin. anno 821. Aſtron. vit. (6) Sirm. not. ad Sup. lib. 44. n. 25. 46. n. 1. (7) Egin. 16. Sup. n. 20. (8) Sup. lib. 19. n. 62. (9) Agob. de diſp. c. 2. (10) Ado Chr.

ANNO DI G. C. 822

Soiſſone in un Moniſtero. Agobardo era ſtato Corevescovo dalla Chieſa di Lione, e fu ordinato Veſcovo coll' aſſenſo dell' Imperatore, e di tutt' i Veſcovi delle Gallie. Era intervenuto a queſt' Aſſemblea, e vi parlò fortemente contra la uſurpazioni de' beni Eccleſiaſtici fatte da Laici, ſoſtenendo che il violare i Canoni era un attentato contra Dio medeſimo, e che ſi allegavano in vano dalle nuove neceſſità, che ben ſarebbero ſtate prevedute da Dio, quando aveva inſpirato alla ſua Chieſa di ſtabilire queſte regole, perchè foſſero eternamente oſſervate.

Elezioni de' Veſcovi

XLVII. Certa coſa è che in queſto parlamento di Attigni ſi fece un Capitolare, e par coſa molto veriſimile, che ſia quello de' trentanove articoli (1), che per ordinario vien riferito all' anno 816.

Il ſecondo articolo è conceputo in queſti termini (2). Non ignorando i ſacri Canoni, e volendo che la Chieſa goda della ſua libertà, abbiamo noi acconſentito, che i Veſcovi ſieno eletti dal Clero e dal popolo, e preſi dalla medeſima Dioceſi in conſiderazione del loro merito, e della loro capacità, gratuitamente, ſenza riguardo a chi ſi ſia. Si è veduto in diverſi luoghi di queſta Storia, quanto l'elezioni de' Veſcovi erano ſtate turbate dalla poſſanza ſecolare, dal dominio de' Franchi, e dagli altri barbari. L' Imperator Luigi fu il primo, che reſe alla Chieſa con queſto decreto la intera libertà. Si riferiſce a queſto medeſimo tempo un trattatello dell' elezione de' Veſcovi, compoſto da Floro Diacono della Chieſa di Lione (3). Secondo i Canoni (4), dic' egli, e la tradizione Apoſtolica, eſſendo la Sede vacante, uno del Clero della medeſima Chieſa debb' eſſere eletto col conſenſo unanime del medeſimo Clero e di tutto il popolo. E' nominato in un decreto autentico, indi è conſagrato de' Veſcovi in numero legittimo, e queſta ordinazione è conſiderata per un giudizio di Dio, ſecondo S. Cipriano (5). Certa coſa è, che i Veſcovi ſono ſtati eletti in queſto modo da tutta la Chieſa, ſenza conſultare altrimenti il braccio ſecolare, da quattrocento anni in poi. E dappoichè i Principi diventarono Criſtiani, ſi vede chiaramente, che la ordinazioni de' Veſcovi rimaſero per la maggior parte nella medeſima libertà, imperocchè quando non v' era altro che un Imperatore, non era poſſibile dargli informazione di tutt' i Veſcovi, che dovevano ordinarſi in tanti vaſti paeſi d' Aſia, d' Europa, e d' Africa.

Quanto al coſtume, che ſi è poi ſtabilito in alcuni regni, di conſultare i Principi per la ordinazione de' Veſcovi, ſerve queſto a mantenere la carità e la pace con la potenza ſecolare, ma non è una condizione neceſſaria per autenticare l' ordinazione, che non ſi dà per la poteſtà reale, ma ſolamente per l' ordine di Dio, e per lo conſentimento della Chieſa, imperocchè il Veſcovado non è un preſente degli uomini, ma un dono dallo Spirito Santo. Per queſto pecca gravemente il Principe, ſe crede di uſare un atto di liberalità di quello che non vien dato che dalla ſola divina grazia. Floro riferiſce poi gli eſempj dell' ordinazione di San Martino, e di Santo Eucherio di Lione.

Altri Regolamenti.

XLVIII. L' Imperatore conferma (6) nel medeſimo Capitolare la regola de' Canonici, e quella de' Monaci, ch' erano ſtate fatte ad Aquiſgrana, poi corregge molti abuſi nella materie Eccleſiaſtiche.

I ſervi non potranno eſſere ordinati, ſe non ſono reſi liberi da' loro Signori, e quelli, che ſaranno ſtati ordinati per ſorpreſa, ſaranno depoſti (7). I ſervi della Chieſa ſaranno liberati pubblicamente in un luogo dall' altare, prima di eſſere ordinati (8), quando ne ſieno ſtimati degni. E' vietato a' Veſcovi di Lombardia il ricercare nè giuramento, nè preſente da coloro, che ordinano eſſi, come ſi faceva per lo paſſato. Di qua ſi vede, che queſto Capitolare non fu fatto ſe non dopo la morte di Bernardo, prima della quale l' Imperatore Luigi non avea giuriſdizione in Lombardia. E' vietato (9) il cercare la veriruà così l'esame della croce. Non si trova qual che fosse questo esame della Croce. Le due parti stavano in piedi dinanzi alla Croce, e quel che cadea primo, perdeva la causa.

---

(1) *Cap. lib. 1. c. 83.* (2) *Capit. Baluz. to. 1. p. 563. to. 7. Conc. p. 1479. V. Conc. an. 822. n. 12. ec.* (3) *Sirm. praef. to. 8. Conc. p. 1800.* (4) *Poſt Agob. to. 2. p. 254.* (5) *Ep. 52. al. 55. ad Anton.* (6) *C. 34.* (7) *C. 6.* (8) *C. 26.* (9) *C. 27.*

Agobardo ne parla nel suo trattato (1) contra il preteso giudizio di Dio, cioè contra le prove del fuoco e dell'acqua, e i duelli autorizzati dalla legge de' Borgognoni. Mostra ch'è questo un tentar Dio, usando questi mezzi per conoscere la verità, e riferisce a questo proposito una quantità di passi della Scrittura, prima del nuovo, poi del vecchio Testamento, ma in tale scritto se la prende particolarmente col duello.

Si crede, che a questo medesimo Concilio di Attigni (2) abbia l'Imperator Luigi rimessa la querela di una donna nobile chiamata Nortilde contra Agambarto suo marito, ma i Vescovi fecero presentare l'affare dinanzi a' laici magnati, come meglio instruiti in tali materie, e nelle leggi secolari, ordinando alla moglie, che si attenesse alla loro sentenza, con debito, ch'essendo alla giudicata colpevole, e domandando penitenza, le sarebbe imposta da' Vescovi, a norma de' Canoni. I nobili laici mostraronsi contentissimi di quest'atto di discrezione de' Vescovi, che non toglieva loro diritto di giudicare delle loro mogli, e non s'ingerivano nel jus secolare. Si vide prestamente un manifesto effetto de' regolamenti, che l'Imperator Luigi avea fatto fare per la riformazione del Clero (3). Imperocchè i Vescovi, e i Cherici deposero le loro cinture formate d'oro, e cariche di coltelli ornati di gioje, gli sproni e gli abiti preziosi, che li faceano somigliare a' laici.

Qualche tempo dopo il Parlamento di Attigni (4), ritrovandosi l'Imperatore Luigi a Tribur vicino a Magonza, confermò cinque articoli, che aveano i Vescovi stesi nel precedente anno al Concilio di Thionville, per la sicurezza delle persone Ecclesiastiche. A questo Concilio di Thionville tenuto l'anno 821 intervennero trentadue Vescovi, quattro de' quali erano Metropolitani, Aistolfo di Magonza, Adalbaldo di Colonia, Ettone di Treveri, ed Ebbone di Rems. Gli altri Vescovi della Gallia, e di Germania vi mandarono de' Deputati. Motivo de' Canoni, che vi si fecero, fu l'omicidio di un Vescovo, chiamato Giovanni, ucciso in Guascogna in un modo vergognoso, e crudele. Vi si ordinò dunque (5), che colui, che avesse maltrattato un Suddiacono, avrebbe a far penitenza per cinque Quaresime, e pagasse al Vescovo trecento soldi, oltre al componimento voluto dalla legge per l'offeso. Se il Suddiacono muore, l'uccisore farà penitenza cinque anni intieri, e pagherà quattrocento soldi, oltre il triplicato componimento. Il soldo di allora valea quaranta soldi di Francia, cioè due lire (6). Si rassetta a proporzione la punizione in faccia a' Diaconi, e a' Sacerdoti (7). Il cui uccisore è condannato a dodici anni di penitenza, e a novecento soldi di ammenda. Quanto a colui, che volontariamente uccise un Vescovo, si asterrà dalla carne, e dal vino per tutto il corso della sua vita, abbandonerà il servigio della guerra, e non potrà maritarsi. Risolvettero i Vescovi di domandare all' Imperatore, ed a' Signori la confermazione di questo regolamento, per cagion dell'ammenda, che riguardava il braccio secolare. Questo venne loro accordato nell'anno 822 quando i medesimi articoli furono rinnovati per le ammende pecuniarie, senza parlar delle penitenze. E l'Imperatore aggiunse. Se alcuno vi sarà, che non ubbidisca a questo decreto, oltre alla sentenza canonica, non potrà più ritenere benefizio alcun, cioè Feudo, nel Regno di Francia, e i suoi * allodiali, cioè i proprj beni, gli saranno confiscati. Starà prigione, finchè abbia soddisfatto alla Chiesa. I Signori approvarono questo decreto, e lo sottoscrissero, e gli Ecclesiastici cantarono il *Te Deum* in rendimento di grazie.

Anno di G. C. 822

XLIX. Santo Egilo Abate di Fulda essendo venuto a morte, gli succedette Rabano in quell'anno stesso. Era stato costui in

Consacrazione di Rabano

Fleury Tom. VII. G Ma

---

(1) *C. 1. tom. 1. p. 301.* (2) *Hincm. de divort. to. 1. pag. 574.* (3) *Astron. an. 817.* (4) *Capit. to. 1. p. 626. To. 7. Conc. p. 1519.* (5) *C. 1.* (6) *Le Blanc Mon. p. 96.* (7) *C. 3.* * *Non* i suoi aleus.

Anno di G. C. 822.

Magonza, verso l'an. 777. e fu messo nel Monistero di Fulda dalla sua infanzia (1). Nell'an. 801. venne ordinato Diacono, nell'anno seguente il suo Abate lo mandò a Tours, con un altro Monaco, chiamato Attone, per apprendere le arti liberali, e la Scrittura Santa sotto Alcuino, che diede a Rabano il soprannome di Mauro, secondo il costume de' dotti uomini di quel tempo, di aggiugnere un nome latino al loro nome barbaro. Ritornato che fu Rabano da Tours, diresse la Scuola di Fulda, al tempo suo celeberrima. Aveva essa un'ampia Biblioteca, e ne usciron de' famosi Dottori per tutta la Cristianità. Tra i discepoli di Rabano si nota Valafrido Strabone, poi Abate di Richenou; Lupo, poi Abate di Ferrieres; Rodolfo, che scrisse la vita del suo Maestro, Ottfrido Sacerdote, e Monaco di Vissemburgo vicino a Spira, che tradusse i Vangeli in lingua Tedesca. Fu Rabano ordinato Sacerdote l'anno 814. e fu a parte della persecuzione, patita da' Monaci di Fulda, per l'asprezza dell'Abate Ratgaro. Giunse quella a tanto che ei ebbe la perdita de' suoi libri, e delle memorie, che aveva egli scritte per ricordarsi di quanto aveva imparato da' suoi Maestri. Si riferisce a questo tempo di turbolenze il viaggio, che fece a terra Santa. Rimessa la pace sotto Eiglio (2), tornò Rabano ad insegnare, e morto che fu Eiglio, succedette a lui nella carica di Abate di Fulda, esercitandola per anni venti. Era allora la comunità di novecinquanta Monaci; ed è il tempo, in cui fiorì maggiormente Rabano. Vi mantenne l'osservanza regolare, fabbricò molte Chiese, e vi fece trasferire da Roma molte reliquie, il che parve cosa tanto notabile, che Rodolfo non accenna quasi altra cosa che questa nella sua vita. Fu Rabano in grande stima appresso i Re, e gl'Imperatori, ed accrebbe considerabilmente i beni temporali del Monistero. Finalmente vi coltivò gli studj a maraviglia. Tosto che fu Abate, lasciò ad altri, come a Candido Monaco, la cura di insegnare le arti liberali, ma si riserbò la carica di spiegare la Scrittura Santa.

L. La nuova Corbia fondata in Sassonia nel medesimo tempo, divenne parimente la fonte di un gran numero di Dottori, e di Santi Vescovi. Ben aveva conosciuto Carlomagno, che per istabilire fondamente la Religione Cristiana in questa nuova conquista, doveano fondarsi de' Monisteri, e con questa mira avea mandato una quantità di giovani Sassoni (3) in varie Abazie di Francia, perchè fossero allevati nella regolar disciplina. Ne collocò particolarmente in Corbia, sotto l'Abate Adalardo originario di Sassonia, probabilmente per parte di madre. Questi che sapea l'intenzione del Re, come colui, che era del suo consiglio, domandò ai Sassoni che avea sotto la sua direzione, se si fosse nel loro paese potuto ritrovare un luogo comodo per istabilirvi un Monistero. Un di essi chiamato Teodrado gli rispose, che sapeva trovarvene uno in una terra di suo padre. L'Abate lo mandò subitamente a sapere, se i suoi parenti vi acconsentissero, e al suo ritorno riferì, che lo desideravano. Era l'anno 813. vivente Carlomagno. Dopo la sua morte, e mentre che il vecchio Adalardo era relegato a Noirmoutier (4), il giovane Adelardo, allora Abate di Corbia, di concerto con Vala, che vi si era ritirato, ripigliò il disegno della fondazione del Monistero di Sassonia, col parere di tutta la Comunità. L'Abate si risolvette di domandarne l'assenso all'Imperatore Luigi, e a tal effetto andò a ritrovarlo a Paderborn, dove teneva un Parlamento nell'anno 815. L'Imperatore approvò questo progetto liberamente, e si prese anche il consenso di Atumaro, Vescovo di Paderborn, nella cui Diocesi era il luogo destinato al Monistero.

Fondazione della nuova Corbia.

Si cominciò dunque a fabbricarvi, e vi si lavorò per sei anni, ma questo luogo era tanto sterile, che nulla vi si ritrovava per sostentamento de' Monaci, nè per vestimento, sicchè l'Abate Adalardo era costretto a mandarvi tutto da Corbia. La Comunità andava crescendo di giorno in giorno. Vi capitavano

---

(1) *Mabill. Act. to. 6. p. 20.* (2) *Sup. n. 36.* (3) *Transl. S. Viti n. 6. Act. p. 529. Mabill. tom. 5. p. 306. n. 11.* (4) *Sup. n. 10.*

Digitized by Google

vano de' più nobili ſoggetti di Saſſonia, vi ſi educavano de' fanciulli di grande aſpettazione, e gran fervore vi regnava. Frattanto il vecchio Adelardo eſſendo ritornato a Corbia, e ſentendo la povertà di queſto nuovo Moniſtero, vi mandò preſtamente ajuto di danaro, con ordine di comperare da per tutto, dove poteſſero averne, viveri e beſtiami. Indi avendo ottenuta la permiſſione dall'Imperatore di cercare un altro luogo, andò egli medeſimo in Saſſonia con ſuo fratello Vala. Queſti vi era ſtato in grado di Governatore al tempo di Carlomagno, ed avea comandata un'armata (1), e guadagnò l'amore de' Saſſoni co' ſuoi benefizj. Si maravigliarono tanto di vederlo tra Monaci, che non potevano crederlo lui (2). Gli ſi affollarono intorno, preſi dalla conſolazione, dall'amore, e dall'ammirazione, nè riguardavano l'Abate Adelardo, nè gli altri, che lo accompagnavano. I Monaci condnſſero Adalardo e Vala in un luogo ſopra il Veſero, dove riſolvettero di traſportare il Moniſtero col parere de' Veſcovi e de' Nobili del paeſe. Vi giunſero nel giorno ſeſto di Agoſto 822. Dopo averne fatto il giro, ſi proſtrarono, e cantarono i Salmi convenienti, e le Litanie. Indi piantati alcuni pali, e tirate alcune corde, cominciarono a diſegnare prima la Chieſa, indi gli alberghi de' Monaci. Pregarono il Veſcovo, che andaſſe a piantare una Croce nel luogo dell'Altare, e di dare al luogo il nome di Corbia. Nel giorno venteſimoſeſto di Settembre vi giunſe tutta la Comunità, e vi ſi celebrò la Meſſa. Tali furono i cominciamenti della nuova Corbia, che ancora ſuſſiſte ſotto il nome di Corvey. L'Imperator Luigi donò delle Reliquie di S. Stefano tolte dalla ſua Cappella, per la nuova Chieſa, che ne preſe il nome, e la vecchia Corbia diede alla nuova le terre, che aveva in Saſſonia. Abbiamo ancora la carta, con cui l'Imperator Luigi conferma queſta fondazione, in data del venteſimoſettimo di Luglio, nel decimo anno del ſuo Regno, indizione prima, cioè l'anno 823. Divenne la nuova Corbia una celebre Scuola, ed un Seminario per le Miſſioni, non ſolamente preſſo i Saſſoni, ma parimente preſſo gli altri popoli del Nord ancora Pagani.

Anno di G. C. 823.

Verſo il tempo della ſua fondazione Ebbone Arciveſcovo di Rems andò a Roma, coll'aſſenſo dell'Imperatore, a domandar la Miſſione per predicare la fede nel Nord, principalmente a' Daneſi, che ſpeſſo avea veduto alla Corte, e l'accecamento de' quali eccitò il ſuo zelo. Papa Paſquale gli accordò quanto deſiderava, e diedegli in compagno delle ſue fatiche Alitgaro Veſcovo di Cambrai. Fece dunque Ebbone molti viaggi in Danimarca, dove converti e battezzò gran copia d'infedeli. In favore di queſta Miſſione, l'Imperatore gli donò una terra oltre all'Elba, allora chiamata Valanao, oggidì Vedel, affine che aveſſe un ricovero in queſte Contrade.

Papa Paſquale accuſato.

LI. Avea l'Imperator Luigi mandato in Italia Lotario ſuo primogenito, per eſercitarvi giuſtizia, e mentre che ſtava per ritornarſene, fu pregato dal Papa a portarſi a Roma, dove lo incoronò Imperatore nel giorno di Paſqua, quinto di Aprile 823 (3). Dopo il ſuo ritorno in Francia, ſeppe l'Imperator Luigi, che Teodoro primicerio della Chieſa Romana, e Leone Nomenclatore ſuo genero, erano ſtati prima accecati, indi decapitati nel palagio Patriarcale di Laterano, perchè erano fedeli a Lotario il giovane Imperatore, ed alcuni accuſavano Papa Paſquale di avere ordinata, o almeno conſigliata queſta ucciſione. Volendo Luigi eſſerne appieno informato, eleſſe per andare a Roma Adalongo Abate di San Vaaſto, ed Unfredo Conte di Coira. Ma prima che partiſſero, giunſero due Legati di Papa Paſquale, Giovanni Veſcovo della Foreſta bianca, e Benedetto Arcidiacono di Roma, pregando l'Imperatore a non credere, ch'egli foſſe partecipe di queſte morti, e di far ceſſare queſta falſa voce (4). L'Imperatore laſciò tuttavia partire i ſuoi Inviati, i quali giunti a Roma, non poterono accertarſi della verità del fatto, imperocchè il Papa ſi giuſtificò per mez-

---

(1) *Vit. Val.* l. 5. (2) C. 16. (3) *Egin. an.* 823. (4) *Theg.* c. 30.

zo del giuramento in loro presenza, e in quella del Popolo Romano, nel palagio di Laterano, assistito da trentaquattro Vescovi, da Sacerdoti, e da Diaconi. Non volle dar nelle mani loro gli uccisori, perchè erano della famiglia di S. Pietro, e sostenne, che Teodoro, e Leone erano stati giustamente messi a morte, come rei di lesa Maestà. Per meglio persuaderne l'Imperatore Luigi, il Papa mandò a lui il medesimo Vescovo Giovanni, Sergio Bibliotecario, Quirino Suddiacono, e Leone Maestro della milizia (1), che andarono in Francia con gl' Inviati dell' Imperatore. Intesi che gli ebbe, stimò di non dovere andar più oltre nella ricerca di questa morte, per quanto desiderasse di farlo, e seguitò la sua naturale inclinazione alla clemenza.

Morte di Pasquale. Eugenio II. Papa.

LII. I Legati di Papa Pasquale ritornarono a Roma, e lo ritrovarono gravemente ammalato, e morì pochi giorni dopo, cioè nell' undecimo giorno di Maggio 824 avendo tenuta la Sede 7 anni, 3 mesi, e 17 giorni, durante i quali fece due ordinazioni (2), l' una nel mese di Dicembre, l' altra nel mese di Marzo. Ristaurò, ed ornò una quantità di Chiese in Roma, ed altrove, rifabbricò l' Ospizio degl' Inglesi, abbruciato per accidente, rifabbricò, e provvide bastevolmente l' Ospital di San Pellegrino appresso S. Pietro, fondato da Leon III. e il Monistero delle Religiose de' Santi Martiri Sergio e Bacco. Tra i fornimenti delle Chiese è fatta menzione di due, dov' era rappresentata l' Assunzione della B. Vergine nel suo corpo, il che denota, che sin da allora in Roma si credea questo. Fece rialzare la Sede Pontificale, posta in Santa Maria Maggiore, per aver più libertà di orare, e di parlare, se necessità lo richiedeva, agli officiali assistenti, senza essere uditi dalle donne, che stavano di dietro. La Chiesa Romana onora Papa Pasquale tra' Santi nel giorno quattordicesimo di Maggio (3).

Vacò la Santa Sede fino alla Domenica, quinto giorno di Giugno (4), nel quale fu ordinato Eugenio II. Arciprete titolare di S. Sabina. Era egli Romano, figliuolo di Boemondo. Rendeasi commendabile per la sua umiltà, semplicità, dottrina, e liberalità. Tuttavia la sua elezione ebbe alcune difficoltà. Aveva un antagonista, ma il partito de' Nobili, che sosteneva Eugenio, la guadagnò, e tenne la Santa Sede tre anni, e quasi tre mesi. Quirino Suddiacono subitamente ne portò la notizia all' Imperatore Luigi, che risolvette ancora di spedire Lotario suo figliuolo a Roma, per ordinare in suo luogo, col nuovo Papa, e col Popolo Romano, quel che richiedea la necessità degli affari.

Lotario rende giustizia a Roma.

LIII. Fu Lotario accompagnato in questo viaggio da Ilduino Abate di San Dionigi, ed Arcicappellano (5). Giunto a Roma egli si dolse, che tra quelli, ch' erano stati fedeli all' Imperator suo Padre, ed a' Francesi, gli uni erano ingiustamente stati fatti morire, gli altri trattati dispregevolmente. Domandò la cagione, perchè vi fossero tante querele contra i Papi, ed i Giudici di Roma. Si trovò, che molte terre erano state ingiustamente confiscate, per avarizia de' Giudici, e per negligenza de' Papi. L' Imperator Lotario comandò, che fossero restituite, Papa Eugenio vi acconsentì con buona grazia, e tutto il Popolo n' ebbe grande allegrezza.

Tra quelli, che domandarono giustizia a Lotario, Ingoaldo Abate di Farfa, nel territorio di Sabina, andò a dolersi (6), che in pregiudizio della libertà del suo Monistero, i Papi gli avevano imposto un tributo, e levate molte terre violentemente. Per prova della sua pretensione produsse alcune antiche lettere de' Re Lombardi, che aveano presi quel Monistero sotto la loro protezione, e ne mostrò la conferma di Carlomagno, e di Luigi suo figliuolo, che proibivano a chiunque si fosse Papa, Vescovo, Duca, ed altri Signori, di aggravare questo Monistero con altri tributi, e di diminuire i suoi beni. Avendo l' Imperator Lotario ve-

dute

---

(1) *Astron. an.* 823. (2) *Egin. an.* 824. *Anast. in Pasch. V. Papebr. Conat.* (3) *Mart. R.* 14. *Mai Boll. to.* 14. *p.* 391. (4) *Anast. in Eug. Egin. an.* 824. (5) *Cointe an.* 824. *n.* 40. *Astronom.* (6) *Duchesn. t.* 3. *p.* 659. *C.*

Digitized by Google

dore queste lettere, e gli diede nuovi Signori, Francesi, e Romani, che dovevano essere eseguite, e commise, senza aver riguardo a veruna scusa, che i beni tolti al Monistero di Farfa gli fossero restituiti.

Per confermare questi giudizj, e provvedere all' avvenire (1), fece Lotario una Costituzione, che pubblicò a S. Pietro, e contiene nove articoli. Si proibisce sotto pena della vita (2) di offendere coloro, che sono sotto la special protezione del Papa o dell' Imperatore. Si osservava in tutto una giusta ubbidienza al Papa, a' suoi Duchi, e a' suoi Giudici per l' esecuzione della giustizia (3). Si proibisce di saccheggiare come per lo passato, nè durante la vita del Papa, nè dopo la sua morte (4). Niuno, sia libero o servo, faccia ostacolo alla elezione de' Papi, appartenendo essa a' soli Romani, secondo l' antica concessione fatta loro da' Padri. Vogliamo, che i Commissarj sieno stabiliti dal Papa, e da noi, perchè ci riferiscano ciascun anno, in qual forma i Duchi, e i Giudici facciano giustizia al popolo, e come sia osservata la nostra Costituzione. Noi ordiniamo dunque, che le querele delle loro negligenze sieno prima portate al Papa, per rimediarvi prontamente, o perchè ci dia avviso, onde provvedervi. Vogliamo ancora, che si domandi a tutti i Romani, Senato, e popolo, secondo qual legge intendano vivere essi, affine che sieno con questa giudicati, con l' autorità del Papa e con la nostra. Questo fu per motivo che gli uni seguivano la legge Romana, gli altri quella de' Lombardi. La Costituzione dice poi: Noi vogliamo, che tutti i Duchi, i Giudici, e le altre persone di autorità si portino dinanzi a noi, mentre che siamo in Roma, per sapere il loro numero, e i nomi loro, e per avvertire ciascuno del dover suo. Finalmente in questa Costituzione sempre va unita con quella del Papa l' autorità dell' Imperatore (5). La sovranità dell' Imperatore sopra Roma manifestamente vi apparisce, come nel giuramento, che Lotario fece prestarsi da' Romani, la cui sostanza era questa: Io prometto di essere fedele agl' Imperatori Luigi e Lotario, salva la fede, che io promisi al Papa, e di non acconsentire che sia eletto il Papa, se non canonicamente, nè che il Papa eletto sia consagrato, se prima in presenza del Commissario degl' Imperatori non faccia un giuramento simile a quello, che Papa Eugenio fece in iscritto.

ANNO DI G.C. 824.

LIV. Nello stesso anno 824 occorse la morte di Vetino o Guetino, Monaco di Richenou nella Diocesi di Costanza, accompagnata da singolari circostanze (6). Sapeva egli la santa Scrittura, ed insegnavala con riputazione in questo Monistero. Stando male nel giorno ventesimo sesto d' Ottobre, andò a letto, e dopo un sogno, che avealo spaventato, si fece leggere l' ultimo libro de' Dialoghi di San Gregorio, dove asserisce molte apparizioni di morti, e tratta dello stato dell' anima dopo questa vita. Indi Vetino si addormentò di nuovo, e vide un Angelo, che lo condusse sopra una piacevole via, donde gli mostrò alcuni monti di bellezza, e altezza maravigliosa, ma circondati da un gran fiume di fuoco, dove si tormentavano una quantità di persone, molte delle quali furono da lui riconosciute. V' erano Vescovi, Sacerdoti, e donne, delle quali s' erano essi abusati, e l' Angelo gli disse: La maggior parte de' Vescovi cercano i temporali interessi, s' applicano agli affari della Corte, e fanno pompa nelle vesti, e nella tavola, senza vegliare alla salute delle anime. Si abbandonano a' diletti, e al tripudio, e in tal forma si rendono incapaci d' intercedere per altrui. Altrimenti operando, avrebbero potuto con le loro orazioni sollevare il popolo nella peste e nella fame. Era stata nella Francia una gran pestilenza nel precedente anno 823 e nell' anno 820 la peste e la carestia (7). Tra quelli che patìvano in quel Purgatorio, Vetino riconobbe un Principe, ch' era stato Re d' Italia e di Roma, e gran maraviglia ne prese, imperocchè era un gran protettore, e che si era

Visione di Vetino.

---

(1) To. 2. Cap. p. 18. (2) C. 1. (3) 2. (4) C. 3. (5) Cont. Paul. Diac. Cap. to. 4. p. 647. (6) Act. SS. Ben. tom. 5. p. 265. (7) Ann. Egin. n. 8.

ANNO DI G.C. 824

diſſimo nel ſecolo per le protezione che avea data alle Chieſe. L'Angelo gli diſſe, che quantunque queſto Principe aveſſe fatte delle ottime azioni, e glorioſe e grandi a Dio, le cui ricompenſa non sarebbe egli perduta, tuttavia erasi laſciato traſportare da impuri affetti, e in quelli avea terminata le ſue lunga età, come ſe altro non foſſero ſtati che un fallo di fragilità, che poteſſe ſempre eſſere eguale contrapeſo delle ſue buone opere. Nulladimeno, ſoggiunſe egli, è predeſtinato alle età con gli eletti. Certe coſe è, che queſto Principe era preſo per Carlomagno, e a non prendere la viſione di Vetino che per ſogno naturale, ſi vede l'opinione, che le gente da bene avevano dello ſtato dell'anima ſue dieci anni dopo della ſue morte. Se aveſſero creduto, che aveſſe finito di vivere in un adulterio, o in un concubinato colpevole, non avrebbero potuto eſentarlo dell'Inferno, e poichè non ponevanlo altro che nel Purgatorio, non credevano che foſſe peccato mortale l'incontinenza, onde era accuſato. Ora queſta ſua incontinenza (1) era di aver avute ſino a nove donne l'una dopo l'altra, e di non aver potuto aſtenerſene nella ſue ſteſſe vecchiaja, imperocchè ſe le ſeconde e le terze nozze ſi avevan per altrettante debolezze, che meritavano penitenza d'anni interi ſecondo San Baſilio (2), potevano ben le nove paſſare per peccati veniali (3). Veggaſi quel che diceva San Teodoro Studita (4), ch'era al tempo medeſimo di Carlomagno (5).

L'Angelo fece poi vedere a Vetino il Paradiſo, e lo aſſicurò della ſalvezza di Geroldo, ch'eſſendo Conte di Baviera ſotto Carlomagno, avea donati grandi averi al Moniſtero di Richenau, e fu ucciſo alle guerre contra gli Unni l'anno 799. L'Angelo diede molti avvertimenti per li Monaci, tra gli altri quello di contentarſi del puro neceſſario, e domandandogli Vetino, dove ſi conſervaſſe il vero modello della vita Monaſtica, l'Angelo gli riſpoſe: Nel paeſe oltre mare, perchè hanno lo ſpirito di povertà. Si dubita, ſe per queſte parole s'abbiano ad intendere l'Inghilterra, o la Grecia di Oriente. Gli raccomandò ſopra tutto di avere in orrore il peccato, che offende la natura.

Eſſendoſi Vetino ſvegliato un poco avanti giorno, fece ſubitamente ſcrivere in cera tutto quello che avea veduto, e morì due giorni dopo, come avea egli predetto, ſenza alcun ſegno di malattia mortale. La ſua viſione fu ſcritta in proſa ſubitamente e fedeliſſimamente da Etone vecchio Abate del medeſimo Moniſtero, e l'anno ſeguente 825 venne meſſa in verſi latini da Valafrido Strabone Monaco della medeſima Comunità, che allora avea diciotto anni. Indica le lettere acroſtiche i nomi di coloro, che Vetino avea veduti tra le pene, e tra gli altri l'Imperator Carlo.

Capitolare di Etone.

LV. Etone, o Attone era ſtato allevato dall'età di cinque anni nel Moniſtero di Richenau, e ne fu eletto Abate nell'anno 806 in cambio di Valtone divenuto Abate di S. Dionigi in Francia (6). L'anno ſeguente 807 Etone fu ordinato Veſcovo di Baſilea durando anche Abate di Richenau, e nell'anno 811 Carlomagno lo mandò in ambaſciata a Coſtantinopoli. Aveva egli fatta la relazione di queſto viaggio, ma non ſi ritrova più. Mandò egli due de' ſuoi Monaci a San Benedetto di Aniano, ch'eſteſero una memoria delle oſſervanze Monaſtiche, che videro praticare appreſſo di lui, e le mandarono a Richenau, per prevenire le viſita, che dovevano farvi per ordine dell'Imperatore alcuni Monaci regolari, cioè riformati. Eſſendo Etone caduto infermo nell'anno 823 (7), colſe da ciò occaſione di abbandonar le due ſue cariche di Veſcovo e di Abate, e di terminare i ſuoi giorni nel Moniſtero, ſotto l'ubbidienza di Erlebaldo, eletto in ſua vece Abate di Richenau.

Mentre che Etone governava la Dioceſi di Baſilea (8) compoſe per ammaeſtramento de' ſuoi Parochi un Capitolare di venti articoli ſimile a quello Teo-

---

(1) Sup. n. 9. (2) Ad Amphil. n. 4. 24 50 53 80 (3) Sup. lib. 17 n. 15. (4) l. Ep. 50. (5) Sup. lib. 45 n. 46. (6) Act. to. 5 p. 273. p. 274. (7) P. 275. (8) To. 7. Conc. p. 1502. 92. to. 6 Spicil. c. 2.

Teodulfo di Orleans Convien, che egli, primieramente eſaminino la loro fede, per conoſcere quel che credono, e quel che inſegnano altrui (1). Tutti gli uomini debbono imparare l'orazione Dominicale, e il ſimbolo degli Apoſtoli (2), tanto in latino che in lingua barbara, cioè in Alemanno. Deggiono eſſi ſaper riſpondere alle ſalutazioni Sacerdotali, cioè al *Dominus vobiſcum*, e le altre ſimili. I Sacerdoti reciteranno a mente il Simbolo di Santo Atanagio (3) ogni Domenica a Prima. Avranno i loro libri neceſſarj per la loro iſtruzione, cioè il Sacramentario, il Lezionario, l'Antifonario, il Batteſimale, il Compoto, il Canone penitenziale, il Salterio, e le Omelie per le Domeniche, e per le feſte di tutto l'anno. Quel che abbiamo noi oggidì in tre Volumi, il Breviario, il Meſſale, e il Rituale, era allora in molti, come lo è ancora appreſſo i Greci.

I giorni legittimi del Batteſimo ſono il Sabato di Paſqua, e quello della Pentecoſte, eccettuati i caſi di neceſſità (4) e ſi deggiono oſſervare le tre immerſioni. Le feſte ſono Natale, Santo Stefano, San Giovanni, gli Innocenti, l'ottava di Natale, l'Epifania, la Purificazione della Beata Vergine, Paſqua con l'Ottava, le Rogazioni per tre giorni, il Sabato, e la Domenica della Pentecoſte, San Giambatiſta, i dodici Apoſtoli principalmente San Pietro e San Paolo, che illuminarono l'Europa con le loro prediche, l'Aſſunzione della Beata Vergine, San Michele, la Dedicazione di ciaſcuna Chieſa, il Protettore, ch'è ſolamente feſta locale. Le altre feſte, come San Remigio, San Maurizio, San Martino ſono di divozione. Si oſſerveranno i digiuni ordinati dal Re, o dal Veſcovo. Non avranno i Sacerdoti nè cani nè uccelli da caccia (5). Le donne ſteſſe conſagrate a Dio non ſi appreſſeranno all'Altare (6), ſotto pretesto di adempiere qualche offizio. Se biſogna lavare le tovaglie, i Sacerdoti le porteranno loro a' balauſtri, e riceveranno le loro offerte (7). Niun Cherico abbandonerà la ſua Chieſa ſenza permiſſione del ſuo Veſcovo, ſotto pretesto di andare a Roma per divozione, o alla Corte per affari. I pellegrini, che vanno a Roma, ſi confeſſeranno prima che partirſi, perchè deggiono eſſere legati o ſciolti de' loro peccati dal loro Veſcovo o Parroco, e non da uno ſtraniero. Qui ſotto nome di Veſcovo ſtraniero vi è compreſo il Papa manifeſtamente come gli altri. I Sacerdoti non ſaranno di diverſo parere intorno al giudizio de' penitenti, ſicchè uno li luſinghi più dell'altro (8). Non mancheranno mai all'ore Canoniche (9), ſia di giorno o di notte, come ſi uſa nella Chieſa Romana. Queſta è la prima Coſtituzione, che io abbia oſſervata intorno all'obbligo delle Ore.

ANNO DI G. C. 824

Concilj d'Inghilterra.

LVI. Vi furono in Inghilterra due Concilj, due anni diſcoſto l'uno dall'altro, tenuti a Cliffa, o Cloveſho, da Vulfredo, o Vilfrido Arciveſcovo di Cantorberì. Quenulfo Re de' Merciani, del quale abbiamo parlato (10), era morto l'anno 821 dopo aver regnato ventiquattro anni, dopo di lui fu il ſuo Regno vacillante, e mal fermo (11), ſino all'anno 875 quando rovinò interamente. Celnulfo ſuo fratello gli ſuccedette, e dopo un anno di regno fu diſcacciato da Bernulfo, che ne regnò tre ſoli. Sotto queſto Regno ſi tennero queſti due Concilj, ed egli intervenne all'uno e all'altro. Il primo è dell'anno 822 (12). L'Arciveſcovo Vulfredo ſi lamentò, che il Re l'aveſſe talmente perſeguitato, che quaſi pel corſo di ſei anni non avea potuto eſercitare la ſua autorità; e che non ſi era amminiſtrato il batteſimo in tutta l'Inghilterra. Aggiungea l'Arciveſcovo, che Quenulfo avea mandato a calunniarlo appreſſo il Papa, e che un giorno trovandoſi a Londra, l'avea fatto chiamare a ſe, e comandatogli di uſcire prontamente dell'Inghilterra, ſenza ſperanza di ritornarvi, nè per ordine del Papa, nè per iſtanza di chi ſi foſſe, nè pure dell'Imperatore, ſe non gli conſegnava una certa terra di trecento famiglie, e non gli pagava cento venti lire di danno. L'Arciveſcovo fu coſtretto ad ubbidire, e dopo la mor-

G 4 te

---

(1) C. 2 (2) 3. (3) 6 (4) 7 (5) 11 (6) 16 (7) 18 (8) 19 (9) 14 (10) *Sup. n.* 25 (11) *Guil. Malmesb. lib.* 1 *p.* 33 (12) *To.* 7 *p.* 1517

ANNO DI G. C. 824

re di Quenulfo, l'Abadessa Cunedrita sua figliuola, e sua erede si riteneva ancora questa terra, ma ella ne fece la restituzione in questo Concilio. L'altro Concilio di Clifla sotto l'Arcivescovo Vulfredo è dell'anno 824 indizione seconda. Vi si definì una questione (1) tra Eberto Vescovo di Vorchestre, e i Monaci di Berclei intorno al Monastero di Vestburi, che fu restituito al Vescovo. Il Decreto di questo Concilio, in data del trentesimo giorno di Ottobre, venne sottoscritto dal Re Beornulfo, da dodici Vescovi, quattro Abati, un Deputato di Papa Eugenio, e da molti Signori.

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

I. *L'Imperator Michele propone una conferenza.* II. *Sua lettera all'Imperator Luigi.* III. *Capitolare ad Aquisgrana.* IV. *Assemblea di Parigi.* V. *Geremia e Giona inviati a Roma.* VI. *Conversione di Eroldo Re di Danimarca.* VII. *Santo Anscario in Danimarca.* VIII. *Morte di San Teodoro Studita.* IX. *Testamento di S. Teodoro.* X. *Suoi altri Scritti.* XI. *Concilio di Roma.* XII. *Morte di Eugenio II. Valentino Papa.* XIII. *Traslazione di Reliquie fatta da Ilduino ed Eginardo.* XIV. *Ansegiso Abate di Fontenella.* XV. *Gregorio IV. Papa.* XVI. *Musulmani in Creta.* XVII. *Musulmani in Sicilia.* XVIII. *Giudizj dell'Abate di Farfa.* XIX. *Morte di San Niceforo di Costantinopoli.* XX. *Claudio di Torino Iconoclasta.* XXI. *Dungalo scrive contra Claudio.* XXII. *L'Imperator Luigi ordina quattro Concilj.* XXIII. *Sesto Concilio di Parigi.* XXIV. *Canoni sopra i Sagramenti.* XXV. *Canoni sopra il Clero.* XXVI. *Continuazione del Concilio.* XXVII. *Istituzioni de' Laici di Giona.* XXVIII. *Trattato di Alitgaro sopra la Penitenza.* XXIX. *Trattato di Agobardo contro i Giudei.* XXX. *Prove superstiziose.* XXXI. *Missione di Santo Anscario in Svezia.* XXXII. *L'Imperator Teofilo perseguita i Cattolici.* XXXIII. *Ribellione contra l'Imperator Luigi.* XXXIV. *Cominciamento di Pascasio Ratberto.* XXXV. *Trattato di Pascasio dell'Eucaristia.* XXXVI. *Trattato di Amalario degli Offizj Ecclesiastici.* XXXVII. *Scritti di Agobardo per Lotario.* XXXVIII. *Papa Gregorio in Francia.* XXXIX. *L'Imperator Luigi abbandonato.* XL. *Sua penitenza sforzata.* XLI. *Stragi de' Musulmani.* XLII. *Patriarchi di Oriente.* XLIII. *Patimenti di San Teodoro, e di San Teofane.* XLIV. *Giovanni Leconomante, Patriarca di Costantinopoli.* XLV. *Patimenti di San Metodio.* XLVI. *Continuazione della missione di Santo Anscario.* XLVII. *Ristabilimento dell'Imperator Luigi.* XLVIII. *Deposizione di Ebbone.* XLIX. *Altri affari della Chiesa Gallicana.* L. *Areopagitici d'Ilduino.* LI. *Traslazione di San Vito in Sassonia.* LII. *Traslazione di San Liborio.* LIII. *Santo Aldrico del Mans.* LIV. *Secondo Concilio di Aquisgrana.* LV. *Parlamento di Thionvilla, e di Cremieu.* LVI. *Luigi protegge la Chiesa Romana.* LVII. *Luigi è commosso da una Cometa.* LVIII. *Sua morte.* LIX. *Suo ritratto.* LX. *Morte di Agobardo.*

L'Imperator Michele propone una conferenza.

I. ERA Michele Imperatore di Oriente occupato nella guerra civile contro Tommaso, che chiamavasi Costantino figliuolo d'Irene, e che al tempo di Leone Armeno avea conquistata l'Armenia, ed i vicini paesi (2). Sotto Michele andò in Tracia, ed assediò Costantinopoli, nel mese di Dicembre 821. Avendo dunque Michele un sì fatto nemico, e temendo forse, che i difensori delle immagini non prendessero il suo partito, fece un'altra volta proporre loro di entrare in conferenza con gl'Iconoclasti. Questo si vede da una lettera di San Teodoro Studita a Leone Sacellario e Tesoriere, in cui dice (3). Era questa la medesima pretensione di Leone, che regnava pri-

---

(1) C. 7 p. 1555 (2) *Post Theoph.* n. 30 (3) 2 *Ep.* 129.

Digitized by Google

prima di lui, di farci conferire con gli Eretici, stimando di dare avvere di noi un giudizio contraddittorio. L' Imperatore al presente regnante aveva pure lo stesso disegno, quando parlò a noi, tre anni sono (1), ma nè il nostro illustre Prelato, nè noi, ch' eravamo presenti, ne abbiam potuto convenire, imperocchè non si tratta qui di affari temporali, in cui può giudicar l' Imperatore, ma della celeste dottrina, che venne affidata a coloro, a' quali fu detto: Tutto quello, che avrete voi legato sopra la terra, sarà legato nel Cielo, con quel che segue, e nè agli Apostoli, e a' loro successori, quegli che tiene la prima Sede in Roma, il secondo di Costantinopoli, quegli di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. Questi cinque capi formano la forza della Chiesa. Tocca ad essi il giudicare de' dogmi divini. Il dovere de' Principi e de' Magistrati è di prestar loro mano, e suggellare con essi la loro decisioni. Indi: E' cosa impossibile il riunire questa Chiesa senza l' assenso di questi cinque Patriarchi, e se mi domandate, come si possa fare, avvien che gli Eretici lasciano la Chiesa, e che il Patriarca Niceforo riabbia la sua Sede, e che si unisca con quelli, che hanno combattuto con egli per la verità, se non è possibile di avere de' Legati degli altri Patriarchi. Ma è ben possibile, se l' Imperator vuole, farvi intervenire quel di Occidente, al quale si attribuisce l' autorità del Concilio Ecumenico. Se non v' interviene, il nostro Patriarca non mancherà di far l' unione per mezzo delle sue lettere sinodali, che manderà alla prima Sede. Che se non piace all' Imperatore questa proposizione, e sostiene sempre, che il Vescovo Niceforo si sia allontanato dalla verità, bisogna che una parte o l' altra mandi a Roma, e riceverne la sicura decisione della fede.

Si riferisce a questo tempo una lettera di Teodoro all' Imperatrice Teodosia (2) vedova di Leone Armeno, ed a suo figliuolo Basilio, in cui si rallegra seco loro, che si fossero convertiti dall' eresia degl' Iconoclasti, ma non parla punto del miracolo, (3) per mezzo del quale si pretende, che Basilio avesse riavuta la voce alla presenza di una immagine di San Gregorio Nazianzeno, cosa che rende questo miracolo sospetto.

ANNO DI G. C. 824.

Sua lettera all' Imperator Luigi.

II. L' Imperator Michele terminò finalmente la guerra civile con suo vantaggio. Tommaso fu disfatto, preso, e messo a morte alla metà del mese di Ottobre l' anno 823 e l' anno seguente Michele mandò un' ambasceria in Francia (4) con una lunga lettera all' Imperatore Luigi, qualificato da lui per Re de' Franchi, e de' Lombardi (5), e da essi chiamato Imperatore. Racconta la ribellione di Tommaso, e la sua vittoria sopra questo ribello, scusandosi, se non ha potuto per questa guerra mandare prima i suoi Ambasciatori a Luigi, indi li nomina, e sono Teodoro Protospatario, e Stratego, cioè primo Scudiero e Capitano, Niceta Metropolitano di Mira nella Licia, Fortunato Arcivescovo di Venezia, è questi il Patriarca di Grado, che s' era ritirato a Costantinopoli, Teodoro Diacono ed Economo della Chiesa di Santa Sofia, e Leone candidato (6). L' Imperator Michele conferma con queste lettere la pace e l' amicizia coll' Imperator Luigi, indi aggiunge:

Vi facciamo parimente sapere, che molti del Clero non meno che del popolo, allontanandosi dalle tradizioni Apostoliche, introdussero diverse perniciose novità. Primieramente levavano le Croci dalla Chiesa per mettere in loro cambio delle immagini, davanti alle quali accendeano lumi, ardevano incensi, onorandole come la Croce. Cantavano essi dinanzi alle immagini, le adoravano, e imploravano il loro soccorso. Molti le avvolgevano in pannilini, e le facevano santole de' loro fanciulli, ponevano sopra di esse i primi capelli, che tagliavano loro, od offerivano i loro capelli alle immagini prendendo l' abito Monastico. Alcuni Sacerdoti raschiavano i colori delle immagini, per mescolarli nel Santo Sacrifizio, e ne davano in comunione. Altri ponevano il corpo di Nostro

---

(1) *Sup. lib.* 46. *n.* 43. (2) 2. *Ep.* 204. (3) *Post Theoph. lib.* 2. *n.* 7. *p.* 30. (4) *Ibid. n.* 10. *p.* 44. (5) *Conv. Paris. Sup. Conc. p.* 106. *p.* 108. (6) *Sup. lib.* 45. *n.* 40.

ANNO DI G.C. 825.

stro Signore tra le mani delle immagini, dalle quali lo faceano prendere a comunicanti. Altri si servivano delle tavole dipinte con le immagini, in luogo di altare per celebrare i Santi Misteri nelle case particolari, e praticavano altri simili abusi.

Per questo gl'Imperatori Ortodossi, e la maggior parte de' detti Vescovi, raccolsero un Concilio locale, dove proibirono questo abuso, e fecero toglier via le immagini da' luoghi bassi, per imporle in alto, affinchè non servissero d'istruzione, senza che gl'ignoranti le adorassero, loro accendessero lampade, o offerissero loro incensi. Non volendo alcuni di essi ricevere i Concilj locali, andarono a Roma, calunniando la Chiesa. Ma senza accettarne i loro malvagi discorsi, dichiariamo a voi la nostra fede Ortodossa. Crediamo noi la Trinità d'un Dio in tre Persone, e l'Incarnazione del Verbo, le sue due volontà, e le sue due operazioni. Noi domandiamo la intercessione della Beata Vergine Madre di Dio, e quella di tutti i Santi. Veneriamo noi le loro reliquie, e riceviamo tutte le apostoliche tradizioni, e i decreti de' sei Concilj.

Mandiamo noi dunque le nostre lettere al Papa di Roma, con un Vangelo ornato d'oro, e di gemme, una patena, un calice della stessa guisa, per offerta alla Chiesa di San Pietro, per li nostri Ambasciatori, che vi preghiamo di farlo colà condurre con onore, e con sicurezza, e di far discacciare i falsi Cristiani, che calunniano la Chiesa. V'erano per l'Imperatore Luigi alcuni presenti di drappi preziosi, e la lettera era in data di Costantinopoli il decimo giorno di Aprile, indizione seconda, ch'è l'anno 824. I medesimi Ambasciatori portarono i pretesi scritti di San Dionigi Areopagita in Greco (1), e l'Abate Ilduino li ricevette come un dono del Cielo.

L'Imperator Luigi diede loro udienza a Roano nel mese di Novembre 824, e li mandò a Roma, come desideravano (2). Vi mandò ancora Fortunato Patriarca di Grado, perchè fosse esaminato dal Papa intorno alla sua fuga, della quale non rendea ragione, e nulla aveano detto in sua difesa gli Ambasciatori Greci. L'Imperator Luigi dal suo canto mandò due Ambasciatori a Roma (3), Freculfo, Vescovo di Lisieux, e Adegario, che trattarono col Papa, co' suoi Ministri, e co' Vescovi, che erano appresso di lui, domandandogli per parte dell'Imperator Luigi la permissione di far esaminare da' suoi Vescovi la questione delle immagini, perchè fondandosi questo errore coll'autorità del Papa, non poteasi meglio conoscere la verità. Papa Eugenio ne diede la permissione, ed essendo ritornati indietro gli Ambasciatori Francesi, ordinò l'Imperator Luigi a molti Vescovi del suo Regno, di raccogliersi in Parigi nel primo giorno di Novembre del seguente anno.

Capitolare di Aquisgrana.

III. Frattanto tenne egli nel Maggio del medesimo anno 825 un Parlamento in Aquisgrana, dove si crede che pubblicasse un Capitolare, che altri riferiscono all'anno 823. Contiene alcuni avvertimenti generali a' suoi sudditi, ed una istruzione per li Commissarj, che mandava per le Provincie (4), il tutto in 28 articoli. L'Imperatore esorta i Vescovi a prendersi cura del loro gregge, e particolarmente de' Monisteri per mantenervi l'osservanza. Noi vi preghiamo, dic'egli (5), a soccorrerci, affine di adempiere il nostro ministero; e dopertutto, dove troviate alcun ostacolo, pendente da un Abate, di un Conte, o di altra persona, avvertitecene subitamente per poterci rimediare con l'autorità nostra, sostenendo la vostra. Abbiate cura di ammaestrare i vostri Seminari (6), e di correggerli, se il popolo a ragione se ne duole. Vegliate alla riparazione delle Chiese, e mantenetene loro l'entrate, mostrandone l'esempio altrui, col non difraudarne voi, nè i vostri Arcidiaconi. Erigete delle scuole in tutt' i luoghi, dove non sono ancora, per li fanciulli, e per li ministri della Chiesa, come ci prometteste in Attigni.

Esorta i Conti, ch'erano i Governatori

---

(1) *Areopag. ap. Sur. 9. Octob.* (2) *Egin. an. 824.* (3) *Synod. Paris. in suppl. Concil. Gall. p. 109. D.* (4) *Capit. to. 1. p. 631. Coint. ann. an. 825. n. 6. Capit. to. 1. p. 362.* (5) *C. 4.* (6) *C. 5.*

ANNO
DI G.C.
825
Aſſemblea di Parigi.

ſtri delle Provincie, ed i Giudici ordinarj (1), a vivere uniti e' Veſcovi, ad eſſere protettori della Chieſa e de' poveri, e ad ajutare i miniſtri della Chieſa nelle loro funzioni. Ubbidiranno tutt' i laici a' Veſcovi e a' Sacerdoti, in quel che ſpetta alla religione (2). I Veſcovi ed i Conti ſi renderanno teſtimonianza gli uni agli altri (3), dando avviſo all' Imperatore, come adempiano il loro dovere (4), e lo avvertiranno prontamente (5) di quel che potrebbe nuocere al ſuo ſervigio, o turbare la pubblica pace. Gli Arciveſcovi, e i Conti delle Metropoli (6) riceveranno dal Cancelliere dell' Imperatore i Capitolari, per mandargli agli altri Veſcovi, e agli altri Conti della Provincie, li faranno traſcrivere, e leggere pubblicamente, e noterà il Cancelliere il nome di coloro, che gli avranno preſi, e lo farà ſapere all' Imperatore, affine che niuno vi manchi.

Indi viene la enumerazione de' Commiſſarj mandati per le Provincie, e chiamati *Miſſi Dominici* (7). V'erano due Commiſſarj in ciaſcheduna Provincia, un Veſcovo, e un Conte, e tra Veſcovi, che ſono qui nominati, i più famoſi ſono Eiſtulfo Arciveſcovo di Magonza, Etti di Treveri, Adaboldo di Colonia, Ebbone di Reims, e Rotado di Soiſſons ſuo ſoſtituto per la commiſſione, perciocchè Ebbone era ſpeſſo occupato negli affari di Stato, o nella ſua Miſſione di Danimarca (8). Si trova ancora fra queſti Commiſſarj Geremia Arciveſcovo di Sens, Gilleberto di Roano, e Landrano di Tours: in ſomma tutti gli Arciveſcovi. I tre ultimi articoli (9) ſpiegano il dovere de' Commiſſarj, che ſi riducono a vegliare ſopra la condotta de' Veſcovi, de' Conti, e degli Offiziali inferiori, ad aſcoltare le iſtanze, a diffinire eglino ſteſſo lungo tutti gli affari che potranno, ed a fare degli altri le loro relazioni all' Imperatore. Queſte commiſſioni erano a' Veſcovi onorevoli, ma non ſi poteva fare a meno che non foſſero con eſſe diſtolti molto dalle loro eſſenziali funzioni.

IV. L'Aſſemblea di Parigi ſi tenne in Novembre, ſecondo l'ordine dell' Imperatore, e tutti i Veſcovi chiamati vi capitarono, ſuorchè Moduino di Autun, rimaſo indietro per malattia. Si leſſe la lettera di Papa Adriano all' Imperator Coſtantino, e ad Irene ſua Madre (10), in cui i Veſcovi Franceſi ebbero a dargli ragione ſe biaſimava coloro, che rompevano le immagini, ma diſſero che non aveva uſata diſcrezione, ordinando di adorarle ſuperſtizioſamente. Biaſimarono anche il Concilio ecc. conſeguentemente, ch' è il ſecondo di Nicea, e più ancora quello degl' Iconoclaſti, tenuto ſotto Coſtantino Copronimo (11). Approvarono la cenſura, che avea fatta Carlomagno del Concilio di Nicea ne' libri Carolini, e non giudicarono per ſoſtenervi le riſpoſte di Papa Adriano (12). Indi fecero leggere le lettera dell' Imperator Michele, ed udirono dalla bocca di Freculfo, e di Adegario la relazione di quanto aveano trattato in Roma. Finalmente fecero leggere molti paſſi della Scrittura, e de' Padri che avevano eſſi raccolti, per quanto avea permeſſo loro il breve tempo, e li mandarono all' Imperatore Luigi per Alitgario Veſcovo di Cambrai, e per Amalerio parimente Veſcovo, andati a ritrovare l'Imperatore ad Aquiſgrana, nel ſeſto giorno di Decembre del medeſimo anno 825.

Gli portarono la lettera dell' Aſſemblea di Parigi, contenente la relazione di quanto vi ſi era fatto, e del parere de' Veſcovi, che ſtimavano, che doveſſe l'Imperatore Luigi ſcrivere al Papa, e all' Imperatori di Coſtantinopoli (13). Noi non ignoriamo già, dicono eſſi, quanto vi affligge il vedere allontanarſi dal diritto cammino coloro, che avendo la ſuprema autorità, dovrebbero ricondurvi gli altri. Ivi. Come non ſi dee traſcurare la ſalute de' noſtri fratelli (14), nè riprendere alla leggiera la eminente autorità, abbiamo noi giudicato a propoſito, che il voſtro diſcorſo ſi rivolga a coloro, che vi tornarono ad eſaminare tal queſtione, cioè a' Greci, affine che tutto quello che ſembra riprenſibile, ſi ri-

ſer.

---

(1) C. 6 (2) C. 23 (3) C. 7 (4) C. 10 (5) C. 13 (6) C. 24 (7) C. 25 (8) *Sup. lib.* 46 *n.* 50 (9) C. 26 27 28 (10) *Sup. lib.* 44 *n.* 32 (11) *Lib.* 43 *n.* 7 (12) *Sup. lib.* 44 *n.* 58 (13) *Syn. Pariſ. p.* 107 *E* (14) *P.* 100 *B.*

Anno di G. C. 825.

ſcritta propoſto ad eſſi, che ſi poſſono liberamente riprendere, o il cui ſcritto lo è più facile a ritrattarſi. Così riprendendo i Greci, e compatendo le loro infermità, lodando i Romani, ed eſcuſando l'errore loro, e proponendo tuttavia modeſtamente la verità con la Scrittura e co' Padri, potrete voi procurare la ſalute degli uni, e degli altri.

Seguiva la raccolta de' paſſi di Padri, ordinati ſotto quindici titoli, il primo de' quali è contra coloro, che volevano abolir le immagini (1), il ſecondo dimoſtra il loro legittimo uſo coll'autorità di San Gregorio Papa (2). I dodici ſeguenti ſono contra coloro, che le adorano, e le onorano eccessivamente, e vi ſi ſpiega con molta chiarezza il termine di adorazione (3). Pretendono di moſtrare la differenza tra la Croce e le immagini, e combattono da per tutto il ſecondo Concilio di Nicea (4). Dopo queſta raccolta ſeguono i modelli delle due lettere, la prima dell'Imperator Luigi al Papa, la ſeconda del Papa all'Imperator Michele. L'Imperator Luigi eſorta il Papa a valerſi della ſua autorità (5), per procurare la pace in Oriente, riducendo l'uſo delle immagini al mezzo, ſtimato neceſſario da' Franceſi. Gli propone di mandare un Ambaſciata comune a Coſtantinopoli, e lo prega a non credere che la formula della Lettera, che gli manda, ſia per ammaeſtrarlo, ma ſolamente per comunicargli il ſuo penſiero, dichiarandoſi che non raccolſe egli Concilj per decidere, ma ſolamente per eſaminare le queſtioni, e munir della permiſſione del Papa. Il modello della lettera del Papa all'Imperator Michele è diviſo in tre punti, la ragione, l'autorità, il conſiglio (6). L'Autore eſalta oltremodo l'autorità della Santa Sede, e moſtra che ſempre s'ebbe ricorſo ad eſſa per deffinire non ſolamente le queſtioni di fede, ma tutte le diviſioni della Chieſa. Soſtiene, che la Chieſa Gallicana fin da' primi tempi di San Dionigi, che ſi ſuppone mandato da San Clemente Papa, di Sant'Ilario, e di San Martino ha ſempre oſſervato di non obbligare alcuno ad avere immagini, nè di proibirle ad altro; e che mai non ebbe queſtioni in tal propoſito. La ragione di queſto uſo è tale, che quando ancor non vi foſſe nel mondo veruna Immagine, verun danno ne riſentirebbe la fede, la ſperanza, nè la carità, e che dall'altro canto le immagini non devono nuocere veruno a queſte tre virtù, purchè non ſi renda loro alcun culto di religione. Riferiſce poi l'autorità di San Gregorio, e termina eſortando l'Imperator Michele a riſtabilire la pace nelle Chieſe del ſuo dominio.

Geremia e Giona a Roma.

V. Avendo l'Imperator Luigi ricevuti queſti ſcritti da Algario ed Amalario, ſe li fece leggere, e rimettendone il contenuto, egli li mandò a Papa Eugenio per Geremia Arciveſcovo di Sens, e Giona Veſcovo di Orleans (7), con una breve lettera, per le quale prega il Papa di conferire con eſſi intorno alla legazione, che deve mandare in Grecia come Prelati iſtruiti nelle ſante lettere, ed eſercitati nelle diſpute. Non ve li mandiamo, ſoggiunge egli, con queſta raccolta di paſſi, per ammaeſtrarvi, ma ſolo per ajutarvi come dobbiamo. Eſorta poi egli il Papa a condurre queſto affare con tanta diſcrezione, che non vi ſia perſona, nè Greco, nè Romano che vi ritrovi che dire. Oltre a queſta lettera i due Veſcovi Geremia e Giona avevano una iſtruzione che diceva: Abbiate attenzione di uſare molta pazienza e modeſtia (8) conferendo col Papa, per timore che reſiſtendovi troppo, non lo riduciate ad una irreparabile oſtinazione. Ma dimoſtrate gran ſommiſſione, perchè a poco a poco poſſa condiſcendere a quel temperamento, che debbe oſſervarſi riguardo alle immagini. Se potete venire a capo avvertitamente, e che vi dichiari di voler mandare i ſuoi Legati in Grecia per tal motivo, domandategli, ſe gli piace che ſieno nella lor compagnia i noſtri Legati. In tal caſo diverrete prontamente avviſo con le voſtre lettere, e del tempo del voſtro ritorno, acciocchè

---

(1) P. 102 (2) P. 113 D (3) P. 119 c. 8. 9. 11 (4) P. 121. c. 13. 14. (5) P. 132. (6) P. 231 E (7) Tom. 7 Conc. p. 1648 (8) Ibid. p. 1649

Digitized by Google

chè Altgario, ed Amalerio poſſano ritroverſi appreſſo noi ad un tratto. Erano probabilmente quelli, che l'Imperator Luigi volea mandare in Grecia.

Alcuni attribuiſcono lo ſcritto del Concilio di Parigi ad Agobardo, Arciveſcovo di Lione. Almeno era egli degli ſteſſi ſentimenti, come ſi ſcopre dal ſuo trattato delle immagini, fatto probabilmente nel medeſimo tempo, imperocchè vi rileva alcuni di quegli abuſi, de' quali ſi dolea l'Imperator Michele. Queſto trattato di Agobardo non è quaſi altra coſa che una raccolta de' paſſi di Santo Agoſtino, e di alcuni altri Padri (1), per moſtrare che non è permeſſo di adorare altro che Dio; che non ſi può rappreſentare con veruna immagine, e che non ſi dee rendere verun culto nè pur relativo alle immagini de' Santi (2), e non ſi vuol nè pure che ſi chiamino Santi (3), e giugne fino a dire, che ad eſempio del ſerpente di bronzo, converrebbe ſpezzarle, quando il popolo ſe ne abuſa. Permette ſolamente di averne per iſtruzione, e per memoria (4). In ſomma fra tutti gli ſcrittori della Chieſa Gallicana è il più oppoſto a' Greci intorno al culto delle immagini (5).

Non ſi ſa qual foſſe l'eſito dell'Aſſemblea di Parigi, e del trattato de' Veſcovi Geremia, e Giona appreſſo il Papa: ma certa coſa è, che i Franceſi ſoſtennero ancora la medeſima dottrina intorno alle immagini, che non biſognava nè ſpezzarle, nè adorarle, ſenza ricevere il ſecondo Concilio di Nicea, nè ſoggettarſi in queſto punto all'autorità del Papa, che avevalo approvato; e tuttavia è vero ugualmente, che furono ſempre eſſi in comunione con la Santa Sede, ſenza che vi ſi vegga mai un momento d'interruzione.

Converſione di Erioldo Re di Danimarca.

VI. Erioldo Re di Danimarca, diſcacciato de' ſuoi Stati dall'anno 814 era ricorſo all'Imperator Luigi, che avealo eſortato a farſi Criſtiano, per confermare la loro amicizia, ed eccitare i Criſtiani a ſoccorrerlo più volentieri (6). Dopo molti tentativi non aveva ancora potuto ottenere nel ſuo Regno (7). Quando andò a ritrovare l'Imperatore ad Ingelheim, dove teneva il ſuo Parlamento nel meſe di Giugno 826 allora ſi convertì, e ſi fece battezzare, con la Regina ſua moglie, ed una gran moltitudine di Daneſi, a Santo Albano di Magonza. L'Imperator Luigi fu il padrino del Re, e l'Imperatrice Giuditta ſua ſeconda moglie fu ſantola della Regina; e giudicando diſtintamente l'Imperatore, che la ſua converſione gli renderebbe più difficile il riſtabilimento nel ſuo Regno, gli diede la Contea di Rioſtri in Friſia, perchè gli ſerviſſe di ricovero in caſo di biſogno, e fecegli de' gran doni. È il primo Re Criſtiano di queſta nazione.

Volendo l'Imperatore rimandarlo con de' ſoccorſi, cominciò con gran cura a cercare qualche uomo pio per accompagnarlo, e per confermare lui ed i ſuoi nell'abbracciata religione. Ne parlò pubblicamente nell'aſſemblea; ma non ſi ritrovava perſona che tanto zelo aveſſe per intraprendere un viaggio tanto pericoloſo. Vala fu il ſolo, che offerì un de' ſuoi Monaci. Era morto Santo Adelardo nel ſecondo giorno di Gennajo in queſto medeſimo anno 826 e ſuo fratello Vala era ſtato in ſuo cambio eletto Abate della vecchia Corbia. Nella nuova, che per lo appunto s'era fondata in Saſſonia, Varino era ſucceduto ad Adelardo, che parimente n'era Abate. Ritrovandoſi dunque Vala al parlamento di Ingelheim, diſſe all'Imperatore Luigi, che avea nel ſuo *Monaſtero* di Corbia Vecchia un Monaco, che deſiderava ardentemente di patire per amor di Dio, che avea capacità e coſtumi, e che in fatti era atto a quell'opera. Dubito ſolamente, ſoggiunſe egli, ſe vorrà intraprendere queſto viaggio. Chiamavaſi queſti Anſcario, ordinò l'Imperatore che foſſe chiamato alla Corte. L'Abate Vala gli eſpoſe quel che ſi voleva da lui. Anſcario diſſe, ch'era diſpoſto ad ubbidire in tutto pel ſervigio di Dio. La ſteſſa volontà proteſtò avere alla preſenza dell'Imperatore, e quando l'A-

---

(1) C. 34. (2) C. 19. 35. (3) C. 18. (4) C. 32. 33. (5) *Mabill. præfat. to. 5. Act. n.* 303 44. (6) *Ann. Egin.* 826. (7) *Aſtronom. ad Theg.* 1. 13. *Vit. S. Anſ. n.* 10.

ANNO DI G. C. 826.

l'Abate gli diſſe, che queſto non gli veniva da lui comandato, e laſciavagli la ſcelta di queſto viaggio, egli perſiſtette a dire, che voleva andarvi. Fattaſi pubblica la coſa, quelli che accompagnavano l'Abate Vala, ne rimaſero molto maravigliati, non potendo comprendere, che Anſcario poteſſe riſolverſi ad abbandonare il ſuo paeſe, i ſuoi parenti, i Monaci, co' quali era ſtato allevato, per andare in un paeſe ſtraniero e vivere con gente ſconoſciuta, e barbara. Molti gli rimproveravano, e molti cercavano di ſvogliarnelo, ma egli reſtò forte. E intanto che l'Abate Vala era nel Palagio, dove andava ogni giorno, Anſcario dimorava all'albergo, e ſtava in diſparte, applicato all'orazione e alla lettura.

Santo Anſcario in Danimarca

VII. Era egli ſtato meſſo ſin da primi anni nel Moniſtero di Corbia ſopra la Somma, e fu eccitato alla virtù da molte rivelazioni, che non comunicava ad altri che a ſuoi particolari amici (1), e che non furono pubblicate ſe non dopo la ſua morte, come avea raccomandato loro. Ebbe l'incarico d'inſegnare nel Moniſtero, e incontanente dopo la fondazione della nuova Corbia in Saſſonia, vi fu mandato per ſoſtenervi la medeſima funzione.

Mentre che ſtava dunque in ritiro (2), e ſi apparecchiava a partire per la Danimarca, un Monaco chiamato Auberto, ch'era anch'eſſo nel ſeguito dell'Abate Vala, andò a ritrovarlo, e gli domandò ſe era poi vero, ch'egli voleſſe intraprendere queſto viaggio. Anſcario ſuppoſe da prima che in queſta domanda vi foſſe artifizio, per procurar di diſtogliernelo, ma avendolo Auberto aſſicurato, che parlava ſinceramente, gli dichiarò il ſuo diſegno. Ed io, diſſe Auberto, non vi laſcerò andar ſolo. Voglio accompagnarvi per amor del Signore, purchè mi ottenghiate la permiſſion dall'Abate. Anſcario andò dinanzi a Vala, al ſuo ritorno dal Palagio, e diſſegli, che avea ritrovato un compagno nel ſuo viaggio. Quando inteſe eſſere Auberto molto ſi maravigliò l'Abate, imperocchè era uomo di gran naſcita, e il più confidente amico che aveſſe, e ſoprantendente della ſua caſa. L'interrogò egli medeſimo, e gli accordò il ſuo congedo, ma dichiarò ad entrambi, che non gli darebbe alcuno di ſua famiglia o ſervitù, ſe non foſſe andato volontariamente; parendogli una tirannia di mandare un uomo tra' Pagani ſuo mal grado.

Li condusse entrambi dall'Imperatore, che contentiſſimo della loro buona volontà, diede loro de' mobili di Cappella, caſſe, tende, e gli altri neceſſarj ſoccorſi per così lungo viaggio, e raccomandò loro, che aveſſero gran cura di confermare il Re Eroldo, ed i ſuoi nella fede, per modo che non ritornaſſero a' loro primi errori, e che attendeſſero a convertire gli altri. Partirono eſſi dunque, ſenza aver chi ſerviſſe loro, imperocchè Eroldo ancora Neofito, e materiale, non ſapea, come ſi aveſſe a trattargli, ed i ſuoi anch'eſſi allevati con differenti coſtumi, non aveano molta attenzione per queſti due foreſtieri, onde patirono aſſai nel principio di queſto viaggio. Giunti che furono a Colonia, l'Arciveſcovo Adabaldo n'ebbe compaſſione, e diede ad eſſi per traſportare le coſe loro una buoniſſima barca, che avea due camere. Parve tanto comoda al Re Eroldo, che vi entrò anch'egli co' Monaci Franceſi, e preſe per sè una camera di quelle, e laſciò loro quell'altra, il che accrebbe tra eſſi la familiarità, e i ſuoi ebbero a ſervire i Monaci in miglior modo. Diſceſero con il Reno ſino al mare, ed avendo paſſata la Friſia, giunſero alle frontiere di Danimarca, ma non potendo ancora il Re Eroldo ſtarvi pacificamente, ſi fermò in Friſia, nelle terre dategli dall'Imperatore.

Anſcario e Auberto dimorarono ſeco lui, ora tra' Criſtiani, ora tra' Pagani, predicando, e ammaeſtrando tutti quelli che potevano. Molti ſi convertirono, e il numero de' fedeli ſi accreſcea di giorno in giorno. I due Miſſionarj cercarono di comperare de' giovani ſchiavi, per allevargli nel ſervigio di Dio. Il Re Eroldo ne diede loro de' ſuoi, perchè gl'iſtruiſſero, ed ebbero preſto alla loro ſcuola più di dodici giovani. Chiamarono

---

(1) *Vita n. 5. Act. SS. B. p. 79.* (2) *N. 9. n. 12.*

Digitized by Google

rono essi altre persone dall'una e dall'altra parte, a servirgli, e a custodirgli. Si dispersero in religione col loro ardore, e in tal modo si affaticarono per due anni, dopo i quali Auberto si ammalò, ed essendo stato condotto in Sassonia alla nuova Corbia, vi morì santamente.

Morte di S. Teodoro Studita. VIII. In Oriente San Teodoro Studita cadde in gravissima infermità nel principio del mese di Novembre 826 (1). A questa nuova un gran numero di Vescovi, di Abati, di Monaci, e di altre persone più accorsero a visitarlo. Non potendo egli più parlare, dettò ad un secretario quel che volea loro dire, indi si ritrovò molto meglio, andò co' suoi piedi alla Chiesa, e vi celebrò il Santo Sagrifizio, essendo di Domenica nel quarto giorno del mese. Parlò ancora agli astanti, e dopo data loro la comunione, e avere mangiato con essi, ritornò nel suo letto, fece chiamare l'Economo, e diedegli quelle instruzioni che stimava necessarie. Era questi Naucrazio suo fedele discepolo, e suo successore (2). Nel sesto giorno del mese, festa di S. Paolo Vescovo di C. P. e Confessore sotto Costanzo, Teodoro andò di nuovo alla Chiesa, celebrò la Messa, e parlò a' fratelli. Ma nella seguente notte il suo incomodo si accrebbe, e avendo per due giorni molto patito, conobbe che il suo fine era vicino. Parlò per l'ultima volta a' suoi Monaci, e stette in quel modo altri due giorni, benedicendo quelli che aveva intorno, e facendo sopra di essi il segno della Croce.

La Domenica del giorno undici di Novembre, festa di San Mena martire, sentendo che non avrebbe durato più lungo, fece fare le solite orazioni, ricevette la estrema Unzione, poi si comunicò per viatico, e fece accendere i ceri, e nominare le orazioni del funerale. I fratelli si posero intorno a lui, e spirò egli l'anima, mentre che cantavano il lungo salmo centesimo diciottesimo, cantato ancora da' Greci nel seppellire i morti (3). Visse sessantasette anni, e morì fuori di Costantinopoli nella penisola di San Trifone, donde fu prima trasferito alla Isola del Principe, e diciotto anni dopo nel suo Monastero di Studio. Naucrazio suo successore scrisse una lettera circolare (4) a tutti quelli, che per la persecuzione erano qua e là dispersi, dove narransi le circostanze della sua morte, e ne fu scritta la sua vita qualche tempo dopo da Michele Studita suo discepolo. La Chiesa Greca onora la sua memoria nel giorno undecimo di Novembre, e la Chiesa Latina il giorno dietro (5).

ANNO DI G. C. 826.

Testamento di S. Teodoro. IX. Oltre al testamento, di cui si è parlato, ne lasciò un più diffuso, che aveva egli fatto, vivente ancora S. Platone. Comincia la sua confessione di fede, e molti avvertimenti all'Abate suo successore, e per li suoi Monaci, che sono altrettante eccellenti regole dell'osservanza Monastica (6). Dice all'Abate (7): Nulla averete di proprio, nè pure una sola moneta di argento. Voi non dividerete il vostro spirito in molti affari, tutto sarà per li fratelli vostri, e per li vostri figliuoli spirituali, non per li vostri parenti, o per gli amici vostri esterni, nè donerete a questi alcuna cosa del Monastero. Non averete alcuno schiavo, nè per vostro uso particolare, nè per lo Monastero, nè pure in campagna: egli è pure un uomo fatto ad immagine di Dio. Camminerete a piedi, a imitazione di G. C., o montato sopra un asino, non comporterete nella comunità alcuna proprietà, se consistesse anche in un solo ago. Voi non uscirete fuori spesse volte, nè abbandonerete la vostra greggia senza necessità. Farete il Catechismo o conferenza tre volte alla settimana, o personalmente, o per mezzo altrui. Non farete amicizia con alcuna religiosa, e non entrerete ne' loro Monasteri. Non aprirete la porta del vostro ad alcuna donna, senza gran necessità, e non le parlerete, se non in presenza di due testimonj dall'una e dall'altra parte, e senza vederla, se si può farlo. Non albergherete in una casa secolare, dove vi sieno donne. Non bramerete di avere appresso di voi per Sincello qualche giovane, ma farete servito da diversi fratelli. Non avrete alcun pre-

---

(1) Vita n. 123. (2) Sup. l. 13. n. 8. (3) Euchol. p. 109. (4) Vita n. 131. Combef. to. 2. Auct. Bibl. p. 855. (5) Mart. R. 12. Nov. Menol. 12. Nov. (6) Sup. lib. 46. n. 38. (7) Opusc. tom. p. 80. c. 7.

Google

Anno di G.C. 826.

preziosi fuori degli ornamenti Sacerdotali. Niuna dilicatezza userai in vita vostra, nè pur ricevendo gli ospiti. Nel Monistero non si serberà danaro, ma darete a' poveri tutto il superfluo di qual si sia sorta. Lasciate agli Economi, e a' Cellarari la particolar cura delle cose temporali, e rimanga a voi quella sola della cura, con debito per altro di farvi rendere conto di tutto. Non fate cosa alcuna per vostro particolar piacere, nello spirituale, e nel temporale. Prenderete il consiglio di due o tre de più capaci, secondo la materia. Quasi avvertimenti danno a conoscere quel che fosse allora in Oriente la idea della vita Monastica.

Questo si vede ancora in una lettera di Teodoro ad alcune Religiose (1), che gli aveano domandato qualche avvertimento. Vi esorto, dic'egli, a non guardare gli esempj, che avete intorno, particolarmente la vita tepida e rilasciata dalle maggior parte delle Religiose, che non lo sono altro che in apparenza. Guardate gli antichi originali de' Santi, le cui vite avete voi tra le mani. Un pittore non lavora sopra cattivi modelli, ma sopra le più belle antiche cose.

Suoi altri Scritti.

X. Le altre opere di San Teodoro, secondo la annoverazione di Michele Studita, erano la minore e maggior Catechesi, un volume di panegirici sopra le principali feste del Nostro Signore, sopra la Beata Vergine e S. Giovan Battista, la storia de' primi uomini fino a Noè, ed i suoi figliuoli, in versi giambici, cinque libri di lettere, un trattato dogmatico contra gl'Iconoclasti, e alcune istruzioni a' suoi Monaci in versi giambici. Noi abbiamo la minor Catechesi (2), ch'è una raccolta di cento trentaquattro conferenze fatte a' suoi Monaci (3) sopra la fede di tutto l'anno, ed altri diversi argomenti pii. E' la Catechesi maggiore una più ampia istruzione sopra i doveri della vita Monastica, che non è ancora nè tradotta, nè impressa. Ma si pubblicarono fino a dugento settantacinque lettere divise in due libri, e si sa che la raccolta intera fosse di mille in circa (4). Noi abbiamo ancora molte opere contra gl'Iconoclasti, e cento ventiquattro epigrammi in versi giambici. Gli attribuiscono i Greci molti de loro canti Ecclesiastici.

Parla sempre con gran rispetto del Concilio di Trullo (5), comprendendolo per una parte del sesto Concilio generale, il che gli è comune con tutti i Greci. Ma in quanto al secondo Concilio di Nicea, dice nella lettera ad Arsenio (6): Roma non lo ricevette come Ecumenico, ma come locale, e come rimedio di un mal particolare, che quivi regnava, imperocchè non v'erano Legati degli altri Patriarchi, e quei da Roma v'erano andati per un altro motivo che per lo Concilio, per il che si disse, che al loro ritorno vennero deposti, quantunque allegassero, che fu loro usata violenza. Gli altri v'erano andati dall'Oriente, ma tratti da nostri, non mandati da' Patriarchi, che nulla ne seppero, o non lo seppero altro che dopo, e non avrebbero osato mandarli per paura degli Arabi. I nostri facevano in tal modo per condurre più facilmente il popolo eretico, persuadendogli, che fosse questo un Concilio Ecumenico. Se Teodoro parlava così a Costantinopoli, non bisogna maravigliarsi, che in Francia si durasse fatica a riconoscere l'autorità del secondo Concilio di Nicea. Tuttavia Teodoro medesimo lo riconobbe dipoi per Ecumenico, e gliene diede il titolo in molte delle sue lettere, e dice che fu ricevuto da cinque Patriarchi. Finalmente raccontando a Pietro Vescovo di Nicea la sua riconciliazione con Niceforo Patriarca, dice (7): M'era detto che io non riceveva Tarasio (8), e che io chiamava locale il Santo Concilio secondo di Nicea; mi provai che io annoverava Tarasio fra' Santi Padri, e che riconosceva il Concilio per Ecumenico io stesso, e a viva voce, quantunque abbia potuto parlare altramente tempo fa in qualche risposta, cosa che presentemente non si dee più ricercare, nè richiamare a memoria,

non

---

(1) 1. *Ep.* 19. (2) *N.* 33. (3) *Auct. Bibl. PP. Paris.* to. 2. p. 1280. (4) *Elench. epist.* (5) *Antir.* 2. n. 38. 1. *ep.* 27. (6) 1. *Ep.* 38. (7) 23. *Ep.* 162. 166. 72. (8) 10. *Ep.* 527. *Vita* n. 120.

Digitized by Google

non più che tutto il rimanente occorſo allora, che non può ragionare altro che turbolenze, ſenza utile veruno.

Concilio di Roma

XI. A Roma Papa Eugenio tenne un Concilio, il cui decreto è in data del giorno quindiceſimo di Novembre, dell' anno trediceſimo dell' Imperatore Luigi (1), e decimo di Lotario, indizione quinta, cioè dell' anno 826. V' intervennero ſeſſantadue Veſcovi col Papa, tutti d' Italia, e delle Provincie ſoggette a' Franceſi. Il primo era Petronace di Ravenna; v' erano diciotto Sacerdoti, ſei Diaconi, e molti altri Cherici. Il Diacono Teodoro leſſe in nome del Papa un picciolo diſcorſo, per prefazione a' Canoni, ed era anche traſcritto dal Concilio di Gregorio II (2), il che fa congghietturare, che non ſapeano più nè parlare all' improvviſo, nè comporre coſa alcuna di originale. Si pubblicarono poi trentotto Canoni, la maggior parte per la riforma del Clero. I Sacerdoti ignoranti ſaranno avviſati dal Veſcovo (3), e ſoſpeſi per dar loro tempo di ammaeſtrarſi, e ſe non ne profittano, potranno eſſere depoſti. Il Metropolitano farà il medeſimo a proporzione riguardo a' ſuoi Suffraganei. Biſogna che in Italia foſſe l' ignoranza aſſai grande, onde queſto medeſimo Concilio ordinò delle ſcuole ne' Veſcovadi (4), nelle Parrocchie, e negli altri luoghi, dove foſſe neceſſario. Si ſtabiliſcono i Chioſtri vicini alle Chieſa Cattedrale, dove i Cherici viveranno in comune, ſotto la condotta di Superiori eletti e dipendenti dal Veſcovo; queſta è la eſecuzione del Concilio di Aquiſgrana intorno a' Canonici. I Veſcovi non eleggeranno i Parrocchi ſenza l' aſſenſo degli abitanti, e non ordineranno Sacerdoti ſenza certo titolo, perchè non ſieno obbligati a dimorare in caſe ſecolari.

I Sacerdoti non ſaranno nè uſurai, nè cacciatori, nè ſi occuperanno in lavori di campagna, e non compariranno fuori delle loro caſe, ſe non in abito Sacerdotale, nè eſſere ſempre accompagnati al- le funzioni Eccleſiaſtiche, e per non eſſere eſpoſti agl' inſulti de' ſecolari. La buona condotta non proibiva a' Sacerdoti di lavorare la terra, come ſi vede da San Felice di Nola, tanto lodato da San Paolino (5). Forſe il dominio de' Barbari avea nell' opinione degli uomini avvilito queſto lavoro. I Veſcovi, ed i Cherici (6) avranno degli Avvocati, che tratteranno in giuſtizia le loro cauſe, e quelle delle lor Chieſe, per non eſſere diſtolti dalle loro funzioni; ma quando e' colpevoli, ſi difenderanno da ſe ſteſſi (7). I Sacerdoti non ſaranno obbligati a fare i teſtimonj in giuſtizia, ſe non ſono teſtimonj neceſſarj (8). Non potranno i Veſcovi valerſi per loro proprio uſo de' beni delle parrocchie, nè di quelle degli altri luoghi pii, nè cercarli di eſazioni (9) oltre le antiche coſtumanze. I Sacerdoti non ricuſeranno le offerte delle perſone (10). Probabilmente facevano queſto per animoſità particolare.

I fondatori hanno diritto (11), di ſtabilire de' Sacerdoti ne' Moniſteri, o negli Oratorj di loro fondazione, ma coll' aſſenſo del Veſcovo, e dipenderanno da lui. Gli Abati ſaranno Sacerdoti, per eſſere più autorevoli (12). I Veſcovi correggeranno i Monaci, che non hanno altro che l' abito (13), e faranno che oſſervino la loro regola. Ma non ſaranno ritenuti ne' Moniſteri quelli meſſivi per forza, ſenz' avervelo meritato con le loro colpe. Alcune perſone, le donne particolarmente, paſſavano i giorni di feſta, ne' bagni, ne' canti, nelle diſoneſte canzoni, e in ballare. Si raccomanda a' Sacerdoti di togliere via queſti abuſi (14).

Morte di Eugenio II. Valentino Papa.

XII. Morì Papa Eugenio nel ſeguente anno 827. nel venteſimoſettimo di Agoſto. Dopo quattro giorni di Sede vacante venne eletto Papa Valentino, e ſi ordinò nella prima Domenica di Settembre (15). Era egli Romano, figliuolo di Pietro, ed eſſendo ſtato allevato nel palagio Lateraneſe, fu ordinato Suddiacono da Papa Paſquale, che lo preſe al ſuo ſervigio, indi l' ordinò Diacono. Papa Eugenio lo amò come figliuo-

Fleury Tom. VII. H

---

(1) To. 8. p. 103. (2) Sup. lib. 41. n. 39. (3) C. 4. (4) C. 34. (5) Sup. Add. au. lib. 8. n. 51. (6) C. 19. 20. (7) C. 21. (8) C. 16. (9) C. 26. (10) C. 17. (11) C. 21. (12) C. 27. (13) C. 28. (14) C. 23. (15) Papebr. Conat. Anal.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 827

figliuolo proprio, e ſempre avealo vicino a ſe; quando divenne Papa era Arcidiacono, ma morì nel decimo giorno di Ottobre, non avendo tenuta la Santa Sede, che ſei ſettimane ſole, o vacò eſſa tutto il rimanente anno.

Traslazione di reliquie fatta da Ilduino ed Eginardo.

XIII. In queſto tempo ſi fecero molte famoſe traslazioni di reliquie. Ilduino Abate di S. Dionigi in Francia, ed Arcicappellano, era anche Abate di San Germano de' Prati, e di S. Medardo di Soiſſons. Nel viaggio che fece a Roma nell'anno 824 (1) acquiſtò l'amicizia del Papa Eugenio, il che diede motivo a Rodoino Prevoſto di S. Medardo di Soiſſons (2), di eccitarlo, perchè faceſſe venire da Roma qualche inſigne reliquia per queſto Moniſtero. Tornò egli Rodoino medeſimo con una raccomandazione dell'Imperador Luigi, per domandare il corpo di S. Sebaſtiano (3). Da prima il Papa fece alcune difficoltà, ma non potendo negar coſa alcuna all'Imperatore, eleſſe un Veſcovo chiamato Giovanni, per aprire il ſepolcro del Santo, ch'era fuori di Roma, ſi traſſe fuori il corpo, e ſi traſferì a San Pietro, donde Rodoino lo traſportò al Moniſtero dell'Abate Ingoaldo, cioè a Farfa, e di là in Francia (4). Finalmente giunſe a Soiſſons, dove le reliquie furono accolte ſolennemente nella Chieſa di S. Medardo la ſeconda Domenica dell'Avvento, nono giorno di Dicembre 826. Si raccontano un gran numero di miracoli, (5) che fecero eſſe nel viaggio, e ancora dipoi in copia maggiore. La ſtoria di queſta traslazione racconta, che Rodoino conduſſe via anche il corpo di S. Gregorio Papa ſegretamente, avendo corrotto con danari quelli, che lo cuſtodivano. Tuttavia ſi pretende di averlo ancora in Roma, come pure S. Sebaſtiano, onde ſi dee conchiudere, o che i Romani ſi abuſarono della ſemplicità de' Franceſi, dando loro alcuni altri corpi ſotto il nome di queſti due Santi, o che non ne fu portata che una parte dell'uno, e dell'altro a Soiſſons. E Adone autore di quel tempo lo dice eſpreſſamente di San Sebaſtiano (6).

Eginardo Segretario di Carlomagno (7), e un de' grandi Signori della Corte, era parimente un de' più dotti, e de' più virtuoſi, che vi foſſero. Dopo la morte di queſto Principe viſſe in ritiro, ſeparato da ſua moglie, ed ebbe l'amminiſtrazione di molte Abazie. L'una era Michlenſtad tra il Meno, e il Necro, dove fece fabbricare una Chieſa, e volendo avere delle reliquie di qualche Santo, al quale poteſſe dedicarla, mandò a Roma Ratlaico ſuo Segretario, con un Diacono Romano chiamato Deuſdona (8), che gli avea promeſſe delle reliquie. Paſſarono eſſi a Soiſſons, dove un Sacerdote chiamato Unno ſi unì ſeco loro per ordine d'Ilduino, per traſferire il corpo di S. Tiburzio. Giunti che furono a Roma, ed avendo il Diacono Deuſdona mancato di parola, cercarono dentro a' Cimiterj fuori della Città, ed avendo ritrovato il corpo di S. Marcellino, e di S. Pietro, illuſtri Martiri (9), li traſportarono ſegretamente, con alquanta polvere, che credettero eſſere rimaſa del corpo di S. Tiburzio condotto via (10). Ricevettero eſſi ancora da Deuſdona dell'oſſa de' Santi Martiri Mario, e Marta ſua moglie, Audifax e Abacuco loro figliuoli, che la Chieſa onora il giorno decimonoveſimo di Gennajo (11). Ratlaico traſferì a Michlenſtad il corpo di S. Pietro, e parte di quello di S. Marcellino, imperocchè Unno avea rubato il reſto, portandolo a Soiſſons con le altre reliquie. Era nel meſe di Ottobre dell'anno 827. Eginardo fece poi traſportare queſte Reliquie al Moniſtero di Mulinheim, ch'era parimente ſuo, ſtimando che nel mezzo di due miracoli Dio gli aveſſe fatto conoſcere la ſua volontà, che non aveſſero a dimorare a Michlenſtad. Si fece egli reſtituire con l'autorità d'Ilduino quel che Unno avea furato dal corpo di S. Marcellino, e Deuſ-

---

(1) *Sup. lib.* 46. *n.* 53. (2) *Act. SS. Ben. to.* 5. *p.* 387. (3) *Boll. to.* 2. *p.* 278. *Tillem. art.* 20. *to.* 4. *p.* 535. (4) *Sup. and. n.* 43. (5) *C.* 15. (6) *Ado Chr.* (7) *Acta SS. Ben. to.* 5. *p.* 44. (8) *Hiſt. transl. ap. Sur.* 2. *Jun. Boll.* 20. 1. *Jan. p.* 181. *Tillemont to.* 5. *p.* 199. 663. (9) *Sup. lib.* 8. *n.* 47. (10) *Tillem. ut sup. p.* 199. (11) *V. Boll.* 19. *Jan. to.* 2. *p.* 214.

ANNO DI G. C. 807

e Deusdona gli mandò ancora da Roma delle reliquie di Santo Ermete, di San Proto, e di S. Giacinto (1).

Eginardo medeſimo ſcriſſe molto diffuſamente la Storia di queſta traslazione, dove racconta un gran numero di miracoli accaduti in ogni paeſe, dove giunſero queſte reliquie, imperocchè ne fece parte ad alcuni Moniſteri. Non vi ha coſa, che più di queſta Storia faccia conoſcere, in qual divozione ſi aveſſero allora le reliquie, e con qual paſſione ſi deſideraſſe di averne. Non ſi riſparmiava attenzione, fatica, e ſpeſa, e le perſone più illuminate le avevano per affare di ſomma importanza. Vero è che alcuni andavano troppo innanzi con queſto zelo, uſando vere truffe per poſſedere le reliquie, rubandole gli uni agli altri, e forſe per lo ſpirito medeſimo furono allora compoſte tante Storie di Martiri, e di altri Santi, o per adornare, e qualificare le antiche, o per avventarne di nuove, quando ne mancavano, per aver delle leggende nelle Feſte de' Santi nuovamente traſferiti. Il Moniſtero di Malinheim fabbricato dopo preſe il nome di Seligenſtad, che mantiene ancora.

Anſegi Abate di Fontenelle

XIV. L' Abazia di Fontenelle, o di S. Vandrillo fu una di quelle, che poſſedeva Eginardo, e la governò intorno a ſette anni, dopo i quali volontariamente l'abbandonò, e l'Imperator Luigi donolla ad Anſegiſo monaco (2), che ſotto Eginardo aveva avuta la ſoprintendenza delle ſue fabbriche. Era Anſegiſo di nobile ſtirpe Franceſe, abbracciò la vita monaſtica in queſta medeſima Abazia di Fontenelle ſotto l'Abate Girvaldo, o Gervoldo, che poco dopo lo condiſſe alla Corte, raccomandandolo a Carlomagno. Queſto Principe gli donò il Moniſtero di S. Siſto di Rems, allora fuor della Città, oggidì dentro di eſſa, e ridotta a Parrocchia, e il Moniſtero di S. Memmio di Chalon, al preſente occupato da Monaci regolari. Ma Anſegiſo, dopo averlo governato qualche tempo, lo abbandonò, e il Re Carlo gli donò l'Abazia di Flai, o S. Germero, nella Dioceſi di Beauvais, l'anno 807. Ritrovolle egli in gran povertà, e quaſi ſenza fabbriche, ma in breve tutte le riſtaurò magnificamente. Come era molto intendente di agricoltura, avea ſempre grande abbondanza di grano, e di altri frutti, che dava egli a chi ne avea biſogno, liberalmente, applicandoſi al ſollievo del proſſimo in ogni forma. Dopo la morte di Carlomagno l'Imperator Luigi lo mandò in molte ambaſciate, e gli donò l'Abazia di Luxeu l'anno 817 quarto del ſuo regno, e nell'anno 823 quella di Fontenelle oltre S. Germero, ch'egli tenne ſempre. Così godette di tre Abazie ad un tratto, ma ridoſſele a migliore ſtato di prima.

Fece tanto bene a Fontenelle, che ſi paragonava a San Vandrillo, e a Santo Ausberto. Per la negligenza, e per l'aſprezza di alcuni Abati, che non davano a' Monaci le coſe neceſſarie, era queſto Moniſtero andato in decadenza. Le fabbriche rovinavano, l'oſſervanza vi ſi rilaſſava, la regola era quaſi andata in dimenticanza. Anſegiſo chiamò da Luxeu alcuni virtuoſi Monaci, per inſegnare a quelli di Fontenelle, e moſtrare loro la pratica. Fabbricò magnificamente il Dormitorio, il Refettorio, il Capitolo, e vi fece far delle pitture da Madalulfo Pittore famoſo della Chieſa di Cambrai. Per togliere a' Monaci ogni motivo di doglianza, regolò tutto ad eſſi la quantità, e la qualità di quanto era neceſſario al loro vitto, e veſtito (3), le terre che dovevano ſomminiſtrare tutte le coſe in iſpezie, e denaro per lo riſtauro. Donò a ſoli tre Moniſteri de' prezioſi vaſi in gran copia, ornamenti di Chieſe, e de' libri, conſiſtenti principalmente in Opere de' Padri.

Vedendo l'Abate Anſegiſo (4), che i Capitolari di Carlomagno, e di Luigi ſuo figliuolo, andavano diſperſi in molti fogli volanti di carta pecora, e temendo che col tempo non ſi perdeſſero, ne fece una raccolta nell'anno 827 indizione quinta, il trediceſimo anno del regno di Luigi. Diviſe queſta raccolta in quattro libri. Il primo contiene i Capitolari di Carlomagno, intorno al

H 2 le

---

(1) Mart. R. 28. Aug. 11. Sept. (2) Vita S. Anſeg. to. 5. Act. p. 630. (3) p. 639. (4) Præfat. Capit.

Anno di G. C. 828. le materie Eccleſiaſtiche, in cento ſeſſantadue articoli, comprende il ſecondo libro i Capitolari Eccleſiaſtici di Luigi, in quarantotto articoli, ed il terzo comprende i Capitolari di Carlo, attenenti alle materie profane, in novantuno articoli, il quarto quelli di Luigi ſopra le ſteſſe materie in ſeſſantaſette articoli. Alla fine del quarto libro poſe tre addizioni di Capitolari imperfetti, o ripetuti (1). Queſta raccolta dell' Abate Anſegiſo ſempre è ſtata dipoi famoſiſſima, e ſi trova citata incontanente dopo de' Capitolari dell' Imperator Luigi, e de' ſuoi ſucceſſori, come quella che avea pubblica autorità.

L'anno 827 morì Santo Ildegrino, fratello di Ludgero (2), nel quarantesimoſettimo anno del ſuo Veſcovado. Era prima ſtato Veſcovo di Chalôn ſopra Marna, e fu tra quelli eletti da Carlo Magno (3), per riſtabilire il Criſtianeſimo nella Saſſonia. Da prima lo poſe a Selingſtat, dove avea fondato un Moniſtero in onore di Santo Steffano, ma Ildegrino traſferì la ſua Sede ad Alberſtat, la cui fondazione non era per anche bene ſtabilita, e tuttavia vi ereſſe trentacinque Chieſe Parrocchiali.

Gregorio IV. Papa XV. Dopo la morte di Papa Valentino, vacò la Santa Sede quaſi tre meſi, imperocchè, quantunque ſi foſſe eletto in ſuo ſucceſſore Gregorio Sacerdote titolare di S. Marco, venne differita la ſua conſagrazione fino a tanto che ſi conſultaſſe l'Imperator Luigi (4). Egli mandò un Commiſſario a Roma, che eſaminò la elezione, e dopo approvata (5), fu ordinato Gregorio IV Papa, nella Domenica, Vigilia della Epifania, quinto giorno di Gennajo 828 e tenne la Santa Sede ſedici anni (6). Era egli Romano, figliuolo di Giovanni di ſtirpe nobile. Venne fatto Suddiacono da Papa Paſquale, e poi Sacerdote in conſiderazione del ſuo merito. Volendo i Romani, dopo la morte di Eugenio, e di Valentino ſuo ſucceſſore, gittarono gli occhi ſopra di queſto, e lo eleſſero ad una voce, ad onta della ſua reſiſtenza. Riſtaurò egli molte Chieſe, e fece delle grandi offerte.

Traſferì il corpo di S. Gregorio, di cui portava il nome (7), dal luogo, dov'era ſtato ſeppellito, ch'era una galleria della Chieſa di S. Pietro, e riposelo dentro la medeſima Chieſa, dove fece un Oratorio col ſuo nome, il cui abſide era di Moſaico a fondo d'oro, ed era l'altare ornato da ciaſcuna parte di tavole d'argento. Fu meſſo il ſuo corpo ſotto a queſto altare, e ogni anno vi ſi celebrava la feſta, e ſi dava a baciare il ſuo pallio, il ſuo reliquiario, e la ſua cintura (8), la cui modeſtia veniva riſpettoſamente ammirata. Poſe Papa Gregorio IV nel medeſimo Oratorio i corpi di S. Sebaſtiano, e di Tiburzio, tratti da Cimiteri, ciaſcuno ſotto un altar ſeparato. Queſto racconto di Anaſtagio Bibliotecario, che viveva in Roma nel medeſimo tempo, fa conoſcere quel che ho già detto, che non ſi era potuto portare in Francia altro che una parte del corpo di queſti Santi, ſuppoſto che i Franceſi non foſſero ſtati ingannati.

Papa Gregorio riſtabilì parimente la Chieſa di San Marco (9), di cui era ſtato titolare, e che minacciava di cadere, offerendovi gran ricchezze, tra le altre un Ciborio, o Tabernacolo di argento di mille libbre di peſo. Vi traſferì il corpo di Santo Ermete (10), ed in queſta occaſione Eginardo ottenne un dito di queſto Santo Martire, per indirizzarlo al Diacono Deuſdona. Ma oltre a queſte riparazioni di Chieſe, Papa Gregorio intrapreſe un'opera di aſſai maggiore importanza, come fu quella di fortificare la Città d'Oſtia contra le ſcorrerie de' Saraceni, che depredavano tutte le Iſole, e le vicine coſtiere.

XVI. In effetto i Muſulmani di Spagna ritrovandoſi troppo riſtretti nel loro paeſe, una parte del quale non è fertile, cercarono di fare alcune Colonie, cogliendo vantaggio delle guerre civili (11) tra Michele, e Tommaſo. Approdarono Muſulmani in Creta.

---

(1) *Baluz. præfat. n. 41. 46.* (2) *Chr. Ms. ap. Mabill. to. 5. Act. p. 638.* (3) *V. Sup. lib. 45. n. 31.* (4) *Aſtro. an. 827.* (5) *Ann. Bertin. 827.* (6) *Papebr. Anaſt.* (7) *Jo. Diac. 4. Vita S. Greg. c. 80.* (8) *Sup. lib. 36. n. 51.* (9) *Anaſt.* (10) *Eginh. lib. 4. Tranſl. SS. Marc. c. 21.* (11) *Pol. Torop. lib. c. num. 22. p. 46.*

no assi in molte Isole, senza trovare vascello veruno, che offesse loro, perchè erano stati tutti raccolti per la difesa di Costantinopoli; ed accortisi della bontà del terreno dell'Isola di Creta, vi ritornarono il seguente anno, e fatto sbarcati, fece il loro capo ardere tutti i vascelli per costrignergli a stabilirvisi. Discacciero il Fotino Protospatario, mandato dall'Imperatore contra di essi, e fabbricarono una Città in un luogo chiamato Candace, che venne loro indicato da un monaco, cioè Candia, da cui tutta l'Isola prese il nome. Quindi la scorsero, e se ne resero padroni. Si soggettarono trenta città, delle quali ne restò una sola, che mantenne i suoi usi, e la Cristiana religione. Allora Cirillo Vescovo di Gortina patì il martirio per non aver voluto rinunziare alla fede di Gesù Cristo (1), e venne confuso con un antico Vescovo, martirizzato sotto Decio, messo da altri in Egitto (2).

Musulmani in Sicilia

XVII. Da un altro lato i Musulmani d'Africa entrarono in Sicilia l'anno 827. a presso Palatino (3). Alcuni anni dopo un Turmarca, o capitano di Sicilia, chiamato Eufemio, divenuto amante di una Religiosa, trassela dal Monastero, e la sposò. I fratelli della giovane se ne querelarono all'Imperatore Michele, che avea commesso un simile fallo; imperocchè dopo la morte di Tecla sua moglie, sposò Eufrosina figliuola di Costantino figliuolo d'Irene, la quale era Religiosa nell'Isola del Principe. Tuttavia ricevuta ch'ebbe queste doglianze contra Eufemio, mandò ordine allo Stratego, o Governatore di Sicilia, di praticar contra lui i rigori della legge, e se ne veniva convinto, di fargli tagliare il naso. Essendosi ciò risaputo da Eufemio, si assicurò con soldati, e con alcuni altri Capitani, respinse il Governatore, quando andò per eseguire la commissione dell'Imperatore, e fuggì verso l'Emir di Africa, promettendogli di renderlo Signor di Sicilia, e pagargli un grosso tributo, se voleva dargli il titolo d'Imperatore, con qualche soccorso. L'Emir gli diede molte truppe, ed Eufemio andò a Siracusa a mostrarsi con le insegne imperiali; ma poco tempo dopo restò ucciso, e i Musulmani rimasero Signori di Sicilia, onde fecero frequenti discese in Calabria, e in Lombardia, cioè in tutta l'Italia, tanto nell'Imperio Greco, che nel Francese.

Anno di G. C. 829.

Per opporsi dunque alla loro incursioni, e per assicurare la imboccatura del Tevere, intraprese Papa Gregorio IV. la rifabbrica della Città d'Ostia, già rovinata (4). Fabbricolla tutta nuova dalle fondamenta con muraglie più alte, e fosse più profonde di prima, con buone porte fornite di cateratte, e sulle mura con petriere o macchine da scagliar pietre per rispignere i nemici. Il Papa dal suo nome la chiamò Gregoriopoli, e niuno de' suoi antecessori aveva fatta opera sì grande per pubblica utilità.

Giudizio dell'Abate di Farfa

XVIII. Al tempo di questo Papa Ingoaldo Abate di Farfa presentò dinanzi a' Commissarj dell'Imperatore la sua istanza, i quali diedero un giudizio in suo favore, ecco il tenor dell'istanza (5). Giuseppe Vescovo, Leone Conte, inviati dal Decano di Spoleti per ordine dell'Imperatore Luigi per ascoltare, e giudicare le cause, essendo giunti a Roma, ed assisi in giudizio nel palagio di Laterano alla presenza di Papa Gregorio assistiti da Leone Vescovo e Bibliotecario della Santa Chiesa Romana, da Teodoro Vescovo, da Pietro Duca di Ravenna, e da molti altri, ove vi venni io Ingoaldo Abate dal Monastero di S. Maria di Acutiano nelle Sabine, cioè Farfa, accompagnato da Adulfo suo Avvocato, esposi che i Papi Adriano, e Leone avevano invasi per forza i beni di questo Monastero, cioè alcune terre, che sono specificate al numero di cinque. Noi, soggiunge l'Abate, le abbiamo sempre reclamate al tempo di Stefano, di Pasquale, e di Eugenio, senza averne potuto ottenere giustizia; rendetecela voi al presente, secondo l'ordine datovi dall'Imperatore.

Avendo i Commissarj domandato a Gre

---

(1) Martyr. 9. Jul. (2) Till. to. 3. p. 715. (3) Chr. Cass. 1. c. 11. Post Theoph. 2. 27. c. 24. (4) Anast. in Greg. (5) Le Blanc diss. hist. n. p. 172.

Digitized by Google

Anno di G. C. 829.

Gregorio Avvocato del Papa, qual che aveſſe a riſpondere, egli diſſe: E' vero, che noi poſſediamo queſte terre per la Chieſa Romana, ma legittimamente, e non appartennero mai al moniſtero di Santa Maria. I Commiſſarj domandarono a Ingoaldo le prove della ſua pretenſione, ed egli moſtrò alcune donazioni confermate dal Re Deſiderio, e dall'Imperator Carlo. Eſſendo riſtretta la cauſa al giorno dietro, produſſe egli molti teſtimonj ancora viventi, i quali diſſero ricordarſi, che al tempo de' Longobardi, e poi al tempo di Carlo Imperatore, il moniſtero di Santa Maria poſſedea quelle terre in quiſtione. Sopra di che i Commiſſarj giudicarono, che l'Avvocato del Papa doveſſe rendere quelle terre all'Avvocato del Moniſtero, ma egli ricusò di farlo, e il Papa medeſimo diſſe, che non intendea ſtare al loro giudizio, fino a tanto ch'egli non andaſſe loro dinanzi all'Imperatore. Dopo la ſua dichiarazione i Commiſſarj fecero ſpedire l'atto, che ſi ritrova ancora nel Cartulario di Farfa, per lo mantenimento de' diritti del Moniſtero. La data è di Roma dal ſediceſimo anno del Regno di Luigi, indizione ſettima, e dal meſe di Gennajo l'anno 829.

Morte di S. Niceforo di Coſtantinopoli.

XIX. In Oriente il Patriarca Niceforo morì nel ſuo eſilio nel quattordiceſimo anno dopo che fu diſcacciato dalla ſua Sede di Coſtantinopoli, cioè nell'anno 828. nel ſecondo giorno di Giugno (1), in età d'anni ſettanta. Abbiamo molti ſuoi ſcritti, cioè un compendio di Storia da quegl'anni in circa della morte dell'Imperatore Maurizio fino ad Irene e Coſtantino. Una Cronologia contenente i Cataloghi de' Patriarchi, e de' Re, e de' Principi Ebrei, Greci, e Romani, poi i Patriarchi delle cinque principali Sedi della Chieſa (2). Si ritrova qualche opera di Niceforo contra gl'Iconoclaſti, e ſi attribuiſcono a lui diciaſſette Canoni, in uno de' quali proibiſce, che ſi ordini colui che ſia viſſuto ne' tripudj fino all'età di venti anni, quantunque poi convertito. E' Niceforo onorato come Santo nel trediceſimo giorno di Marzo, giorno in cui le ſue reliquie furono riportate a Coſtantinopoli, diciotto anni dopo la ſua morte (3).

Claudio di Torino Iconoclaſta.

XX. Le Sante Immagini vennero poſcia fortemente aſſalite in Francia da Claudio Veſcovo di Torino. Era egli Spagnuolo, diſcepolo di Felice d'Urgel, ed avea ſervito in qualità di Sacerdote nel Palagio dell'Imperator Luigi (4) con riputazione di grande intendimento nelle Sante Scritture. Dall'anno 814. ſcriſſe tre libri di Commentarj ſopra la Geneſi, quattro ſopra l'Eſodo nell'anno 821. ed alcuni altri ſopra il Levitico nell'anno 823. tutto ad inſtanza dell'Abate Teodemiro ſuo amico (5), che governava una Comunità di circa quaranta Monaci, ſotto la regola di San Benedetto. Claudio fece ancora un Commentario ſopra San Matteo, dedicato da lui nell'anno 815. a Giuſto Abate di Charroux. Spiegò egli tutte l'Epiſtole di San Paolo, e dedicò a Dructerano Abate di Solignac l'eſpoſizione dell'Epiſtola a' Galati, ed all'Imperatore Luigi quella dell'Epiſtola agli Efeſj.

Vedendo queſto Principe, che in Italia una gran parte del popolo era male inſtruita delle verità del Vangelo, fece ordinare Claudio Veſcovo di Torino, ed in effetto cominciò a predicare, e ad ammaeſtrare con grande attenzione. Tra gli altri abuſi, che ritrovò nel paeſe, uno era l'eccesſivo culto delle immagini, che per una antica coſtumanza degenerava in ſuperſtizione. Egli per toglierlo via, paſsò all'eccesſo contrario; e per un zelo indiſcreto cancellò, ruppe, e levò tutte le immagini, e tutte le Croci dalle Chieſe della ſua Dioceſi. Saputoſi queſto dall'Abate Teodemiro, nel rinfacciò amorevolmente, con una lettera, dove ſoſtenea, che ſi doveano conſervare le immagini, non oſando però di dire, che ſi aveſſero ad adorare. Claudio riſpoſe a queſto avviſo del ſuo amico con alterigia e fierezza, in una ſcrittura intitolata da lui apologia contra Teodemiro, e gli parlò così (6).

Eſ-

---

(1) Boll. 13. Mart. to. 7. p. 293. Labbe Script. to. 1. p. 102. (2) Bibl. PP. Pariſ. to. 6. p. 135. (3) Mart. R. 13. Mart. (4) Mabill. Praef. in Sec. 4. n. 23. & 101. Anal. p. 45. (5) Cointe an. 828. n. 53. 54. (6) Ap. Dung. Auſt. Bibl. PP. Pariſ. to. 2. p. 500.

Eſſendo io ſtato coſtretto ad accettare il Veſcovado, quando capitai a Torino, ritrovai tutta la Chieſa piena di abbominazioni, e d' immagini, e perchè cominciai io ſolo a diſtruggere quello che tutto il Mondo adorava, tutto il Mondo cominciò a parlare contra di me. Poi: Dicono eſſi: Non crediamo già noi, che nella immagine che adoriamo, vi ſia qualche coſa di divino, le riveriamo noi ſolo in onore di colui, che rappreſenta. Io riſpondo: Se coloro, che abbandonarono il culto de' Demonj, onorano le Immagini de' Santi, non hanno eſſi laſciati gl' Idoli, ne cambiarono ſolo i nomi: imperocchè, o dipinghiate voi ſopra una muraglia le immagini di San Pietro, o di San Paolo, o quella di Giove, di Saturno, o di Mercurio, queſta non ſono nè Iddii, nè Apoſtoli, nè uomini. Così non ſi fa altro che mutare i nomi, ma queſto è ſempre il medeſimo errore. Che ſe conveniva adorare gli uomini, biſognava piuttoſto adorarli vivi, quando erano l' immagine di Dio, che dopo la loro morte, quando non ſomigliano che alle pietre. E ſe non è permeſſo di adorare le opere di Dio, ſarà permeſſo ancora meno lo adorare le opere degli uomini.

Aſſaliva particolarmente il culto della Croce, e dice: Se ſi debbe adorarla, perchè Geſu-Criſto vi ſtette appeſo, converrà adorare molte altre coſe, imperocchè ſu la Croce non iſtette altro che ſei ore, e nove meſi nel ſeno della Vergine ſua Madre. Si dovranno dunque adorare le Vergini, i Preſepj, eſſendovi ſtato meſſo, i panni lini, eſſendovi ſtato avviluppato, le barche, eſſendovi ſpeſſo entrato, gli aſini, eſſendo montato ſopra di uno, gli agnelli, i lioni, le pietre, dandoſi a lui queſti nomi, le ſpine, le canne, le lance, che ſervirono alla ſua Paſſione. Non ordinò egli, che ſi adori la Croce, ma che ſi porti, cioè che ci rinneghiamo noi ſteſſi.

Queſto è quel che voi dite, parlo a Teodemiro, che io impediſco la gente di andare a Roma per penitenza, queſto è falſo. Io non approvo, e non diſapprovo queſto viaggio, perchè ſo, che non è nè dannoſo a tutti, nè utile a tutti. Poi: Si ſono male inteſa queſta parola del Vangelo: Tu ſei Pietro, con quel che ſegue, credendo di guadagnare la vita eterna col viaggio di Roma, e per interceſſione di San Pietro. Non gli ſi diſſe già: Tutto quello, che tu ſcioglierai in Cielo, ſarà ſciolto ſopra la terra. Queſto miniſtero non è dato a' Prelati della Chieſa, ſe non tanto che durano in queſta vita. Dice finalmente, che l' Apoſtolico, cioè il Papa ſecondo il linguaggio di quel tempo, non è colui, che riempie la Sede dell' Apoſtolo, ma colui, che ne adempie i doveri. Tali erano gli errori di Claudio di Torino.

Dungalo ſcrive contra Claudio.

XXI. Furono queſti confutati da un Dungalo rinchiuſo, chiamato Dungalo, ſtraniero, forſe e ritirato, come ſi crede, a San Dionigi in Francia (1). Dedicò egli la ſua opera agl' Imperatori Luigi, e Lotario, verſo l' anno 828. imperocchè dice, che due anni prima la queſtione delle immagini era ſtata trattata nel palagio, cioè in qualche conferenza, tenuta immantinente dopo quella di Parigi. Egli dice, che in queſta conferenza del palagio era ſtato proibito, che alcuno in avvenire foſſe tanto inſenſato, che deferiſſe un onore divino agli Angeli, o Santi, od alle immagini loro, ma che non vi foſſe nè pure alcuno tanto ardito di romperle, di cancellarle, o di diſpregiarle, e tutto queſto ſecondo la lettera di San Gregorio a Sereno. Riferiſce poi molte autorità, particolarmente de' poemi di San Paolino, per moſtrare, che le immagini ſono ſempre ſtate in uſo nella Chieſa, e ſoſtiene, che negando che ſi abbiano ad adorare i Santi, Claudio rinnova gli errori di Eunomio, e di Vigilanzio. Alla ſeconda propoſizione di Claudio (2), con cui attaccava l' onore reſo alla Croce, riſponde Dungalo, che i Criſtiani, ad eſempio dell' Apoſtolo, pongono la loro gloria nella Croce, che Geſu Criſto non ha voluto che la ſua paſſione reſtaſſe celata a' fedeli, come vergognoſa, ma che continovamente ſe ne faceſſe memoria nella Chie-

---

(1) *Mabill. ad. Praef. n. 39. Auct. Bib. 900.* (2) *P. 911. D.*

ANNO DI G. C. 829

ſa. Indi porta molte autorità, per dimoſtrare che in ogni tempo ſi onorò la Croce. Finalmente riſponde alla terza propoſizione di Claudio contro il pellegrinaggio (1), e l' invocazione de' Santi, recando ancora molti paſſi di Padri, imperocchè Dungalo ragiona poco in queſt' opera, e non ſi ſerve d' altro che delle autorità, come in effetto la prova principale in queſta materia è ſempre ſtata la tradizione, e la pratica coſtante della Chieſa. Conchiude dicendo (2), che le ſante pitture, la Croce, e le reliquie de' Santi degne ſono eſſere venerate con l' onore, che loro conviene, ſenza ſagrificar loro, nè porger loro il culto dovuto a Dio ſolo, e ſoſtiene, che Claudio, rigettando la Croce, ſi dichiara nemico della paſſione, e dell' Incarnazione. Così, ſoggiunge Dungalo, i Giudei lo lodano, e lo chiamano il più ſaggio fra tutt' i Criſtiani. Egli pure dal ſuo canto fa di eſſi grandi elogj, di eſſi, e de' Saraceni. Indi ſoggiunge (3): Come mai un Veſcovo, che abbia in orrore la Croce di Geſu-Criſto, potrà fare le funzioni Eccleſiaſtiche, battezzare, benedire la Santa Creſima, imporre le mani, dare qualche benedizione, o celebrare la Meſſa? Imperocchè, come dice Santo Agoſtino (4), non ſi può legittimamente eſercitare alcune di queſte funzioni ſenza fare il ſegno della Croce. Nelle Litanie, e negli altri offizj della Chieſa, non vuol fare memoria di verun Santo, nè celebrare le loro feſte. Egli proibiſce, che ſi accendano i ceri il giorno nella Chieſa, o di abbaſſare a terra gli occhi pregando, e commette molte altre empietà tali, che non ardiſco di riferirle, quantunque le abbia ſapere da perſone degne di fede. Ricuſa anche d' intervenire al Concilio de' Veſcovi, dicendo ch' è un' Aſſemblea di aſini, ma non dovrebbero eſſi moſtrarſi tanto pazienti, nè perdonarla a ſiffatto uomo.

L' Imperatore Luigi ordina quattro Concilj.

XXII. Verſo la fine dell' anno 828. tenne l' Imperator Luigi un' Aſſemblea ad Aquiſgrana. Vi ſi cercò la cagione de' mali dello Stato, e i rimedj che vi ſi potrebbero apportare (5), e Vala Abate di Corbia venerabile per l' età ſua, per la naſcita e per lo merito, vi parlò gagliardamente, e ſi dolſe che le due potenze Eccleſiaſtica, e Secolare, intrapprendeſſero l' una contro l' altra (6), che ſpeſſo l' Imperatore abbandonaſſe i ſuoi doveri, per attendere agli affari della religione, che non gli ſpettavano, e che badaſſero i Veſcovi agli affari temporali, che ſi faceſſe abuſo de' beni conſagrati a Dio, e che ſi deſſero a' Secolari. A queſto articolo i Signori Laici diſſero: Lo Stato è tanto indebolito, che non può più ſuſſiſtare ſenza il ſoccorſo de' beni, e de' vaſſalli della Chieſa. Ditemi in grazia, diſſe loro Vala, ſe alcuno ha poſto la ſua offerta ſopra l' altare, e che un altro venga e prenderla, quel come direte voi a queſt' azione? Un ſacrilegio, riſpoſero eſſi. Signore, ripigliò Vala, volgendoſi all' Imperatore, non vi laſciate ingannare, è coſa molto pericoloſa lo ſvolgare ad uſi profani quello, che una volta venne conſegrato a Dio, contra l' autorità di tanti Canoni, e in diſpregio di tanti anatemi. Per queſto, ſe egli è pur vero, che lo Stato non poſſa ſuſſiſtare, ſenza l' ajuto de' beni Eccleſiaſtici, biſogna cercar modeſtamente il modo di farlo, ſenza nuocere alla religione, ſe deggiono i Veſcovi rendare qualche ſervigio di guerra, lo facciano, ſenza derogare alla ſantità della loro profeſſione, cioè che veniſſero diſpenſati dal farlo in perſona, come avea fatto Carlomagno (7). Vala rappreſentò poi i pericoli, a' quali ſi eſponevano i Monaſterj, abbandonandogli a' laici. Si dolſe, che non foſſero i Veſcovadi diſtribuiti ſecondo i Canoni, nè oſſervate le elezioni. Parlò finalmente contro i Cappellani del Palagio, o Cherici che ſtavano in Corte, che non erano nè Monaci, che viveſſero ſotto la regola, nè Cherici ſommeſſi ad un Veſcovo, e che ſervivano o per intereſſe, o per ambizione, imperocchè ſoſteneva egli, che ogni Criſtiano doveva eſſere o Canonico, vale a dire Cherico, che oſſervaſſe i Canoni, o Monaco, o laico, altrimenti, diceva egli,

---

(1) P. 925. B. (2) P. 947. E. (3) P. 948. B. (4) In Joan. tract. 118. n. 5. infra. (5) To. 7. Conc. p. 1581. (6) Vita Valæ. l. 2. n. 5. Act. p. 492. (7) Sup. lib. 45. n. 28.

egli, è ſenza capo, e in conſeguenza Eretico acefalo.

La concluſione di queſto parlamento di Aquiſgrana fu queſta, che l'Imperatore ordinò quattro Concilj, e per diſporne la materia, riſolvette di mandare de' Commiſſarj per tutto il Regno, che dovevano partire all'ottava di Paſqua del ſeguente anno 829 (1). Dovevano i Concilj raccoglierſi nell'Ottava della Pentecoſte, e nello ſteſſo tempo doveva oſſervarſi un digiuno generale di tre giorni. I Commiſſarj dovevano informarſi della condotta de' Veſcovi, cioè ſe badaſſero più allo ſpirituale, che al temporale, quali foſſero i loro Miniſtri, Corveſcovi, Arcipreti, Arcidiaconi, Vidami, Parrochi, qual cura aveſſero d'iſtruire, e qual riputazione aveſſero. Se i Veſcovi nelle loro viſite erano a carico a' Parrochi, e al popolo, e ſe facevano eſazioni, quale foſſe lo ſtato de' Moniſteri, e di tutte le Chieſe date in benefizio per autorità del Principe, cioè di quelle le cui entrate venivano attribuite ad altri che a' Titolari. Tutto ciò ſi raccoglie da una lettera dell'Imperatore a tutti i ſuoi fedeli.

In un'altra lettera generale dimoſtra più eſpreſſamente il motivo del ſuo timore. Chi non vede, diceva egli, che Iddio è ſdegnato de' noſtri peccati per tanti flagelli, onde percuote il noſtro Regno da tanti anni? Le continova careſtia, la mortalità degli animali, la peſte ſopra gli uomini, la ſterilità de' frutti, le malattie diverſe, e l'indigenza del popolo (2). Dall'altro canto le ribellioni e ſedizioni, e le incurſioni de' nemici del nome Criſtiano, che nell'ultimo anno abbruciarono delle Chieſe, conduſſero via ſchiavi Criſtiani, ucciſero de' ſervi di Dio. I ribelli, de' quali qui ſi parla, ſono Aizone, e Villemondo in la frontiera di Spagna, e gl'infedeli, che aſſalirono il Regno, i Saraceni, che anderono in ſoccorſo di queſti ribelli, ed i Bulgari, ch'entrarono in Pannonia (3).

Continova la lettera. Abbiamo noi dunque ordinato per placare l'ira di Dio, che ſi tengano quattro Concilj, cioè a Magonza, a Parigi, a Lione, e Toloſa, dove interverranno i Metropolitani co' loro ſuffraganei. Le riſoluzioni di queſti Concilj ſaranno tenute ſegrete, ſino a tanto che ſieno a noi riferite. Nomina la lettera tutti queſti Metropolitani, che ſono Autgario Arciveſcovo di Magonza, Adeboldo di Colonia, Etti di Treveri, e Bernuino di Beſanzone (4). L'Arciveſcovado di Sens per lo appunto vacava per la morte di Geremia. Ebbone era Arciveſcovo di Reims, Ragnoardo di Roano, Landrano di Tours. Agobardo era Arciveſcovo di Lione, Bernardo di Vienna, Andrea di Tarantaſia, Benedetto di Aix, Ageriſo di Ambrun. Finalmente per lo Concilio di Toloſa, Notone era Arciveſcovo d'Arles, Bartolomeo di Narbona, Adelaimo di Bordeaux, e Agulfo di Bourges. Così queſti quattro Concilj contenevano tutto il Regno.

ANNO DI G.C. 829

XXIII. Furono tenuti tutti quattro, ma non abbiamo gli atti, ſe non di quello di Parigi della Domenica, ſeſto giorno di Giugno 829. tre ſettimane dopo la Pentecoſte (5), venuta in quell'anno nel ſedicesimo giorno di Maggio. Era compoſto di quattro Provincie, di Reims, di Sens, di Tours, e di Roano, e ſi computa per lo ſeſto Concilio di Parigi. Si convocò nella Chieſa di Santo Stefano il vecchio, che non più ſuſſiſte. Era all'entrata nella Cattedrale a diritta, come a ſiniſtra il Battiſtero, ch'è San Giovanni il Rotondo, a Santo Stefano ſi dava la Confermazione. A queſto Concilio intervennero venticinque Veſcovi (6), i più noti ſono i quattro Metropolitani, Ebbone di Reims, Aldrico di Sens, Ragnoardo di Roano, Landrano di Tours, quindi Giona d'Orleans, Geſſe di Amiens, Rotado di Soiſſons, Ildemano di Beauvais, prima Monaco di Corbia, Freculfo di Liſieux, Aldgario di Cambrai, Uberto di Meaux, Incado di Parigi.

Seſto Concilio di Parigi.

Era allora Aldrico ſtato ordinato Arciveſcovo di Sens (7), e forſe in queſto

---

(1) *P. 1593. n. 5.* (2) *P. 1592. E.* (3) *Egin. an. 827.* (4) *Cont. an. 828. n. 9.* (5) *Præf. to. 7. Conc. p. 1598. A.* (6) *Baluz. not. ad Cap. Conc. an. 829. n. 105. 122.* (7) *Mabill. obſ. tom. 5. Act. p. 566.*

ANNO DI G.C. 829

so medesimo Concilio, nel giorno che lo cominciò, imperocchè è il medesimo giorno sesto di Giugno, che la Chiesa di Sens celebra le sue feste. Era nato nel Gatinese di nobile famiglia, ed entrò in sua giovinezza nel Monistero di Ferrieres, dove si formò nella virtù sotto l'Abate Sigulfo. Geremia Arcivescovo di Sens lo chiamò appresso di sè, e conosciuto il suo merito, l'ordinò Diacono, poi Sacerdote. L'Imperator Luigi avendolo fatto andare alla Corte, rimase talmente pago del modo, con cui rispose ad alcuni empj, che assalivano la religione, che gli commise d'insegnare nel suo palagio, e di entrare ne' suoi Consigli. Fu parimente Cancelliere di Pipino Re di Aquitania, ma essendo stato eletto Abate di Ferrieres, vi rinunziò, e ne fu tolto suo malgrado, per riempiere la Sede di Sens. La tenne dieci anni, ed è annoverato tra' Santi.

Freculfo Vescovo di Lisieux era stato Monaco di Fulda, ed era celebre per la sua dottrina. Abbiamo di lui una Cronaca, o sia compendio di Storie universale, divisa in due parti (1). La prima in sette libri, dal cominciamento del Mondo sino a Gesù Cristo, dedicata ad Elisacaro Abate di Centula, stato suo Maestro, e che avevalo eccitato a comporre quest'opera. E la seconda parte dedicata all'Imperatrice Giuditta, per istruzione del giovane Principe Carlo suo figliuolo. E in cinque libri, cominciando da Gesù Cristo, e terminando a San Gregorio, cioè verso l'anno 600.

Canoni sopra i Sagramenti.

XXIV. Gli atti del Concilio di Parigi sono divisi in tre libri, il primo de' quali contiene cinquantaquattro articoli, la maggior parte appoggiati all'autorità degli antichi Canoni. Dopo avere indicato (2), che la Chiesa è governata da due potenze, Sacerdotale e Regia, si comincia a trattare de' doveri de' Vescovi, cioè di tutta la religione. Intorno al Battesimo il Concilio dice (3): Perchè la fede Cattolica è stabilita da per tutto, e che si battezzano i fanciulli prima dell'età ragionevole, è necessario, che si supplisce alle istruzioni, delle quali non sono allora capaci; e non si può abbastanza deplorare la negligenza, per cui cessò questo costume, cioè di fare il Catechismo a' fanciulli. Molti, sia per ignoranza, o per presunzione, trasandano i tempi segnati da' Canoni, per l'amministrazione del Battesimo (4), cioè questi, le feste di Pasqua, e della Pentecoste. Dichiarano loro, che saranno puniti, non correggendosi. Non si deggiono ricevere per padrini quelli, che non sono ammaestrati, essendo essi tenuti ad insegnare a coloro, per li quali rispondono dinanzi a Dio (5). Non si prenderanno per padrini nè per lo battesimo, nè per la Cresima quelli, che fanno pubblica penitenza (6). Si escluderanno dagli ordini Ecclesiastici quelli, che furono battezzati in malattia, o in qualche altro modo irregolare, cioè fuori del tempo delle regole. Non si darà la Confermazione, se non in quei giorni medesimi in cui si battezza (7), e i Vescovi faranno a digiuno amministrandola, fuorchè in caso di necessità.

Si proibisce a' Sacerdoti, sotto pena di deposizione, di abbandonare le Chiese consegrate a Dio (8), per celebrare la Messa nelle Case, e ne' Giardini, quantunque vi sieno degli Oratorj fabbricati, e addobbati a tal effetto. È meglio non ascoltare la Messa, che udirla in un luogo, dove non è permesso. Ora non è permesso di celebrarla fuori della Chiesa, se non in viaggio, quando la Chiesa sia troppo lontana, perchè allora la necessità lo vuole, affine che il popolo non resti privo della Messa, e della comunione; e si debbe ancora servirsi di un Altare consegrato dal Vescovo. La legge non permette, che si offerisca il sagrifizio in ogni luogo (9), ma solamente in quello che fu eletto da Dio. E' anche vietato a' Sacerdoti di celebrare la Messa soli (10), il che denota che le Messe private, o particolari cominciavano a divenire frequenti.

Molti Sacerdoti, dice il Concilio, o per negligenza, o per ignoranza impongono

---

(1) *Bibl. PP.* (2) C.3 (3) C.6 (4) C.7 (5) C.54 (6) C.8 (7) C.33 (8) C.47 (9) *Deut.* 12. 16 (10) C.48

ANNO DI G. C. 829.

gere i peccatori alcuna penitenza diverſa da quelle preſcritte da' Canoni, ſervendoſi di certi libelli chiamati penitenziali (1), per queſto abbiamo noi tutti ordinato, che ogni Veſcovo nella ſua Dioceſi ricerchi accuratamente queſti libri erronei, per dargli alle fiamme, perchè i Sacerdoti ignoranti non poſſano più adoperarli per ingannare. Saranno queſti Sacerdoti eſattamente iſtruiti da' loro Veſcovi intorno alla diſcrezione, con cui deggiono interrogare coloro, che ſi confeſſano, e della miſura della penitenza da imporre ad eſſi. Imperocchè fino ad ora per difetto loro reſtavano impunite molte colpe, con gran pericolo delle anime (2). Si raccomanda in particolare di rigettare queſti nuovi penitenziali, che ingannavano i peccatori con vane ſperanze, e di attenerſi alla ſeverità degli antichi Canoni intorno alle abbominevoli impurità, che allora erano aſſai comuni (3). Niuno debbe celare o confeſſarſi ne' Moniſteri, e i Sacerdoti Monaci non poſſono aſcoltare le Confeſſioni, che de' Monaci delle loro Comunità. Dee ciaſcuno confeſſarſi da colui, che può imporgli la penitenza Canonica, e riconciliarlo, ſe il Veſcovo lo comanda. Di qui ſi vede, come le penitenze cominciavano a tralaſciarſi, per l'ignoranza, e per la temerità de' particolari.

Canoni ſopra il Clero

XXV. Si dolgono come d'uno de' più perniciosi abuſi, che i Concilj non ſi teneſſero più due volte all'anno ſecondo i Canoni (4), e ſi ordina che ſi tengano almeno una volta. Deggiono i Veſcovi ſeguire in tutto gli eſempj de' Padri (5), e noi abbiamo inteſo con indignazione, dicono quelli del Concilio, che alcuni de' noſtri Confratelli dormono in particolare, ſenza avere teſtimonj della purità delle loro vite. In avvenire lo proibiamo, per lo buon eſempio, e per togliere ogni motivo di maldicenza. Cioè che ſi vuol conſervare l'uſo di que' Cherici indiviſibili da' Veſcovi, che i Greci chiamavano Sincelli (6). Si lamenta ancora il Concilio, che i Veſcovi ſi dilettino di converſare e di mangiare co' laici piuttoſto che inſieme co' Cherici, e che il loro cattivo eſempio ſia ſeguito dagli Abati, e dalle Badeſſe. Finalmente che ſpeſſo ſi allontanino i Veſcovi dalla Città, dove hanno le loro Sede, e vadano in luoghi diſcoſti per li loro intereſſi, o per divertimento (7). Il titolo di queſti Canoni, ch'è com eſſi conico, dice, che i Veſcovi e gli altri Prelati, eccetto ne' caſi di neceſſità, deggiono dare le ore Canoniche co' loro Cherici, e far loro ogni giorno delle conferenze ſopra le Scritture, e mangiar con eſſo loro.

E' proibito a' Cherici (8), ed a' Monaci l'eſſere fattori, ſopraintendenti, o negozianti, ed a' Monaci in particolare, di meſcolarſi in alcun affare Eccleſiaſtico, o ſecolare, ſe non per ubbidienza in caſo di neceſſità. Si proibiſce a' Sacerdoti, che s'allontanino dalle loro Chieſe, ed a' Veſcovi di mandargli altrove per loro affari, o per loro meſſi, in pregiudizio del divino ſervigio, e delle anime di coloro, che muojono frattanto ſenza confeſſione, o ſenza batteſimo (9). Il che denota, che qui ſi tratta de' Parrochi. Si conoſce ancora queſto da un altro Canone (10), che proibiſce ad un Sacerdote di avere più di una Chieſa, e di un popolo, perchè ciaſcuna Chieſa debbe avere il ſuo Sacerdote, come ogni Città il ſuo Veſcovo, e che ciaſcuno può a gran fatica ſervir degnamente la ſua. Avranno i Veſcovi attenzione di oſſervare la vita de' Sacerdoti, e degli altri Cherici depoſti, e di ſoggettargli alla penitenza (11). Imperocchè molti contavano per nulla la depoſizione, e vivevano da Secolari, abbandonati alle colpe. Si reprimerà la licenza de' Cherici vagabondi (12), che non ſolo ſono ricevuti da' Veſcovi, e dagli Abati, ma da' Conti, e da altri Signori, e a tal effetto ſi chiederà l'ajuto dell'Imperatore, particolarmente riguardo all'Italia, dove ſi ricevono alla libera i Cherici fuggitivi di Germania, e della Gallia.

Si proibiſce a' Corepiſcopi di dare la Creſima (13), e di fare le altre funzioni riſerbate a' Veſcovi (14). La loro ſop-

---

(1) C. 32. (2) C. 43. (3) C. 46. (4) C. 26. (5) C. 20. (6) *Sup. lib.* 25. *n.* 5. *lib.* 35. *n.* 43. (7) C. 21. (8) C. 28. (9) C. 29. (10) C. 45. (11) C. 35. (12) C. 36. (13) C. 27. (14) *Sup. lib.* 45. *n.* 63.

ANNO DI G. C. 829

ſoppreſſione ordinata nell'anno 800 non era dunque ſtata eſeguita. E ingiunto a' Veſcovi (1) di vegliare ſopra i loro Arcidiaconi, e di reprimere le loro rapine. E ingiunto di eſeguire più eſattamente i decreti dell'Imperatore (2) intorno allo ſtabilimento delle Scuole, e per moſtrarne l'effetto, ciaſcuno condurrà i ſuoi Scolari al Concilio della Provincia.

Non ſi daranno alle Religioſe per Abadeſſe delle Vedove, che non ſono ſtate religioſe (3). I Sacerdoti non daranno il velo nè alle vedove, nè alle vergini (4), ſenza la permiſſione del Veſcovo, e le Abadeſſe non lo daranno di propria autorità. Le donne particolari ne pur lo prenderanno da sè medeſime (5). I Canonici, ed i Monaci non entreranno ne' Moniſteri delle Vergini (6), ſenza permiſſione del Veſcovo, e del ſuo Vicario. Se entrano o parlano ſeco loro (7), ſi farà queſto nel loro auditorio, o parlatorio, alla preſenza di perſone pur dell'uno e dell'altro ſeſſo, ſe per predicare, ſi farà pubblicamente, ſe per la Meſſa, entreranno co' loro Miniſtri, e uſciranno ſubito dopo detta, ſe per confeſſarle, ſarà nella Chieſa davanti all'Altare, in preſenza di teſtimonj, i quali non ſieno troppo diſcoſti. Si proibiſce alle donne di ſervire all'Altare, di toccare i ſacri vaſi, e ancora meno di dare al popolo il Corpo, e il Sangue di G. C. (8).

Continuazione del Concilio.

XXVI. Il ſecondo libro del Concilio di Parigi contiene tredici articoli de' doveri del Re, tratti per lo più dal trattatello di Giona Veſcovo di Orleans, ch'era al Concilio (9). Avevalo indirizzato nell'anno precedente 828 a Pipino Re di Aquitania, e vi aveva inſeriti cinque capitoli del ſuo trattato dell'iſtituzione de' laici.

Comincia il terzo libro da una lettera de' Veſcovi agl'Imperatori Luigi, e Lotario, che mettevanſi ſempre uniti, in cui ſi rende loro conto di quanto s'è fatto nel Concilio, in eſecuzione de' loro ordini. Noi abbiamo, dicono eſſi, notato con articoli quel che ſpetta alla Criſtiana religione, i noſtri doveri, e la noſtra correzione, e quello di che i popoli deggiono eſſere avvertiti, e vel mandiamo per leggerlo ed eſaminarlo. Nel ſecondo libro abbiamo poſto alcuni articoli neceſſarj intorno a' voſtri doveri, e ci ſiamo riſoluti di preſentarveli famigliarmente, a guiſa di avvertimento. Poi ſeguono alcuni articoli eſtratti da quelli, che abbiamo eſteſi nella noſtra aſſemblea, ed alcuni altri ancora, de' quali vi domandiamo eſecuzione. In fatti ventiſette articoli, che compongono il terzo libro ſono repetiti dal primo per la maggior parte. I ſette primi ſono quelli, che i Veſcovi giudicavano per li più neceſſarj, i dieci altri quelli, de' quali i Veſcovi domandano la eſecuzione all'Imperatore. Vi ſi fa menzione di molte ſuperſtizioni, avanzi del Paganeſimo, magie, ſortilegj, incanteſimi, divinazioni, ſpargitori di ſogni, malefizj per turbar l'aria, per far cadere le tempeſte, torre i frutti, e il latte, ciò che pare che ſtimaſſero poſſibile (10).

Inſiſtono eſſi nella ſoppreſſione delle cappelle domeſtiche, anche di quelle del Palagio (11), nella convocazione de' Concilj, nello ſtabilimento delle Scuole pubbliche, almeno in tre luoghi dell'Impero, e nella ricerca de' Cherici fuggitivi (12). Domandano il riſtabilimento di alcuni Veſcovadi diſtrutti per la ſottrazione de' loro beni (13), che ſi coſtringano i Moniſteri dati a laici, e che non ſi laſcino perire: che gli omicidj, e i vendicatori particolari ſieno repreſſi (14). Finalmente l'articolo più importante è ſopra gl'intraprendimenti delle due potenze (15). Il maggiore oſtacolo al buon ordine, dicono i Veſcovi, è che da lungo tempo i Principi s'ingeriſcono negli affari Eccleſiaſtici, e che i Veſcovi, parte per ignoranza, parte per cupidigia, ſi occupano più che non ſi conviene negli affari temporali.

XXVII. L'Iſtituzione de' laici di Giona di Orleans, fu fatta per Matfrido Conte della medeſima Città, che

avea

---

(1) C. 25. (2) C. 30. (3) C. 39. (4) C. 40. 41. (5) C. 31. (6) C. 41. 44. (7) C. 46. (8) C. 45. (9) To. 5. Spic. l. p. 37. V. Praefat. [illegible] (10) C. 1. (11) C. 6. 31. 20. (12) C. 17. 19. (13) C. 15. (14) C. 18. (15) C. 26.

Istruzione de' laici di Giona.

aveva pregato il suo Vescovo di sarvergli più precisamente che fosse possibile (1), come egli e le altre persone maritate, potessero menare una vita cara al Signore. Questo trattato, quantunque assai breve, è diviso in tre libri, il primo e l'ultimo de' quali convengono a tutti i fedeli, il secondo è principalmente per le persone maritate.

Comincia egli dalla obbligazioni del Battesimo (2), poi passa alla Cresima (3), che allora a non differirla, prova che sin da allora si separava dal Battesimo. Raccomanda a' parenti, e a' padrini l'instruzione de' figliuoli. Si duole, che non si facciano quasi più le penitenze a norma degli antichi Canoni (4), e che alcuni peccatori, per essere trattati più dolcemente, cercavano de' Sacerdoti ignoranti. Dice (5), che secondo il costume della Chiesa si confessano a' Sacerdoti i peccati più considerabili, per essere riconciliati a Dio per mezzo del loro ministero, e che si confessano poi a qualunque si abbatte, i peccati leggeri, e giornalieri, dichiarando tuttavia, che questa ultima specie di confessione non era in uso altro che tra' Monaci. Cioè che oltre la Confessione Sacramentale, necessaria per li peccati mortali, si confessavano ancora i falli leggeri (6) ad alcun altro, che non fosse Sacerdote, per umiliarsi, e profittare de' suoi consigli, e delle sue orazioni.

Giona si lamenta, che la maggior parte de' laici non ricevevano la santa comunione altro che nelle tre feste più solenni dell'anno, e raccomanda il comunicarsi spesso, ma con le necessarie disposizioni (7). Si duole parimente, che molti Signori si facessero dare da' Parrochi una parte delle decime (8), e de' proventi della Chiesa per il loro jus patronato, principalmente quando v'era gran concorso di Popolo. Che i laici dispregiavano i Sacerdoti poveri (9) a segno di servirsene come di servi, senza farli mangiare alla loro tavola. Parla fortemente (10) contra i giuochi di sorte, e contra la passione della caccia, che facea trascurare il divino servigio, ad opprimere i poveri. I Conti e gli altri Signori amministravano la giustizia, ma la maggior parte trascuravano per infingardaggine gli affari de' poveri, o ricevevano i presenti de' ricchi. Raccomanda egli la estrema unzione degl' infermi col ministero de' Sacerdoti (11), e si duole che molti consultassero gl' Indovini intorno all' avvenimento delle loro malattie. Che non si pensava alla sepoltura de' poveri (12), e che si rovinavano le sepolture, per fabbricare delle case. Quest' opera non è altro che quasi una tessitura di passi della Scrittura, e de' Padri, secondo l'uso del tempo.

ANNO di G. C. 829.

Trattato di Aligaro sopra la penitenza.

XXVIII. Aligaro, che si trovava al Concilio di Parigi, era Vescovo di Arras, e di Cambrai dall' anno 816 ed aveva accompagnato Ebbone Arcivescovo di Reims nella sua missione di Danimarca l'anno 822 (13). L' Imperatore Luigi lo mandò in Ambasciata a Costantinopoli l'anno 828 e probabilmente in questo viaggio fu che egli andò a Roma. Ebbone turbato dalla confusione, che vedeva essere ne' penitenziali ordinarj, di cui i Sacerdoti si servivano, pregò Aligaro, che ne componesse uno, tratto de' Padri, e da' Canoni, e questi accettò la commissione. Abbiamo noi la sua opera intitolata: Da' rimedj de' peccati, e dell' ordine della penitenza, è divisa in sei libri (14). Tratta il primo de' vizj capitali, e de' loro rimedj, ed è tolto da S. Gregorio, da S. Agostino, e da' libri della vita contemplativa, attribuiti a S. Prospero, il secondo tolto parimente de' Padri, tratta delle virtù teologali, e cardinali. Contiene il terzo delle regole di penitenza, ed è tolto principalmente dal codice de' Canoni, che Papa Adriano diede a Carlo Magno. Contiene il quarto la penitenza de' laici, il quinto quella de' Cherici, tolte dal medesimo codice, dalle Decretali de' seguenti Papi, e dalla collazione di Martino di Braga. Il sesto libro è un penitenziale, che Aligaro dice di aver tol-

to

---

(1) *To 2 Spicil.* con (2) *Lib* 1 *c* 7 (3) *C* 8 *Ibid. c* 14 (4) *Lib* 1 *c* 10 (5) *C* 16 (6) *Lib* 2 *c* 8 (7) *C* 13 (8) *C* 19 (9) *C* 23 (10) *C* 24 (11) *Lib* 3 *c* 14 (12) *C* 15 (13) *Sigeb. il-lust. Bald. lib.* 1 *Flod.* 2 *hist. Rem c* 19 (14) *To* 15 *Bibl. PP. Lugd. p* 906. *Cointe an.* 830 *n* 47.

Digitized by Google

Anno di G.C. 829.

ro dagli Archivj della chiesa Romana, che merita una particolare attenzione.

Comincia egli dalla maniera, con cui il Vescovo o il Sacerdote deon ricevere il penitente (1), e dice: quando i Cristiani vengono alla penitenza, noi gli ordiniamo alcuni digiuni, e dobbiamo digiunare ancor noi seco loro, una settimana o due, o quanto possiamo, perchè non ci sia detto, come a' Sacerdoti de' Giudei (2), che noi carichiamo gli altri di gravi pesi, nè vogliamo noi forse porvi un dito. Non si può sollevare un altro, senza inchinarsi, e non può il medico evitare il cattivo odore degl'infermi. Così non possiamo noi risanare i peccatori, senza molta cura, orazioni, e lagrime. Quando voi date un consiglio ad un peccatore, ditegli tutta la penitenza, perchè non vi esca di mente quanto tempo abbia a digiunare, e non siate obbligato a far che replichi la confessione. Per altro tutti i Cherici, che troveranno questo scritto, non dovranno leggerlo, ma lo leggeranno quei soli, a' quali è necessario, cioè i Sacerdoti. In caso di necessità, e in assenza del Sacerdote, può un Diacono ricevere il penitente alla Santa Comunione, vale a dire, che riconoscendo in lui a' contrassegni una sincera conversione, può dargli l'Eucaristia, quantunque non abbia avuta l'assoluzione. Dee dunque il Sacerdote umiliarsi col penitente, e quando andrà alcuno per confessarsi, gli dirà che aspetti un poco, finchè entri nella sua camera ad orare: il penitente, vedendo il Sacerdote afflitto e piagnente pe' li peccati suoi, ne avrà maggiore orrore. Quando avrà terminati i prescritti digiuni, bisogna consigliarlo a farne alcuni altri pochi, per soprabbondanza. Colui, che non potrà digiunare, permuterà i digiuni con limosine commessegli a norma della facoltà. Quando verranno a voi degli schiavi, non gl'incaricate a digiunare, come le ricche persone, imponete loro la sola metà della penitenza. Non è verisimile, che queste sante pratiche fossero nuove, ed abbiamo veduto, che Santo Ambrogio piagnea co' peccatori (3).

Poi sono specificate le penitenze (4), ma più miti di quelle degli antichi Canoni. Per l'omicidio volontario, il laico non è condannato ad altro che a sette anni di penitenza, ma de' quali deve digiunarne tre a pane ed acqua: il Sacerdote è condannato a dieci anni (5). Per l'adulterio, tre anni (6), pel furto con rottura, cinque anni (7). Semplice latrocinio, tre quarantene a pane ed acqua (8), malefizio, sette anni (9). Indovinazioni, sorti de' Santi, e simili superstizioni, tre anni. Usura, tre anni; ferire e far sangue, quaranta giorni, ubbriachezza, sette giorni. La penitenza de' Cherici è sempre più rigida, secondo che sono più graduati (10). Per la terza norma si ordina tre settimane di digiuno, per la quarta o quinta, ventuna settimana, che fanno più di cinque mesi. Morì Alitgaro poco dopo il Concilio di Parigi, verso l'anno 830 e Teoderico fu suo successore (11).

Trattato di Agobardo contra i Giudei.

XXIX. Agobardo Arcivescovo di Lione s'era inquietato co' Giudei, che nella sua Città numerosissimi erano, in occasione di avere battezzati i loro schiavi. Quattro o cinque anni prima del Concilio di Lione, ne scrisse a tre Signori de' più considerabili del Palagio, Adalardo, Vala suo fratello, ed Elisacaro (12). Vi domando, dic'egli, parere intorno a quanto io deggio fare degli schiavi pagani comprati da' Giudei. Essendo nutriti appresso di loro, imparano la nostra lingua, odono parlare della fede, veggono la solennità delle feste, ne sono commossi, vengono alla Chiesa, domandano Battesimo, dobbiamo noi negarlo loro? Gli Apostoli, e i loro discepoli non attesero mai l'assenso de' padroni, per battezzare i loro schiavi.

La difficoltà era, che molte leggi proibivano a' Giudei di avere schiavi Cristiani, e si levavano loro, nel battezzargli, e molti potevano fingere di convertirsi, per ottenere la libertà. Ma i

Ca-

---

(1) *Ap. Men. not. ad Sacram.* p. 238 *ap. Martene to.* 2. p. 43 *anecd.* (2) *Matth.* 23. 4. (3) *Sup. lib.* 19. n. 21 (4) *C.* 1 (5) *C.* 2 (6) *C.* 3 (7) *C.* 4 (8) *C.* 5 (9) *C.* 7 (10) *C.* 8 (11) *Conc. an.* 831. n. 25 (12) *De Baptis. Jud. manc. to.* 1. p. 98

Anno di G. C. 829

Canoni avevano a ciò provveduto, permettendo al Veſcovo, e a tutti i fedeli di ricomperarli. Per ciò aggiunge Agobardo: Non pretendiamo già che i Giudei perdano il danaro, che hanno sborſato per queſti ſchiavi, noi gliene offeriamo a norma degli antichi regolamenti, ma ricuſano di riceverlo, ſtimando di aver la Corte in loro favore. Ciò facevano i Giudei, perchè avevano a conto di perdita il non guadagnare ſopra i loro ſchiavi, e l'eſſere sforzati a venderli. Agobardo ſi duole poi del Maſtro de' Giudei, cioè del Magiſtrato conſervatore de' loro diritti, chiamato Everardo, che ſoſteneva i loro intereſſi in pregiudizio della Chieſa.

Coſtui fu probabilmente, che ottenne, alcun tempo dopo, un ordine dall' Imperatore, che proibiva di battezzare mal grado i Giudei, i loro ſchiavi Pagani. Agobardo ne ſcriſſe a' due Abati, allora i più accreditati alla Corte, Ilduino e Vala. Egli dimoſtra aſſai bene con la Scrittura, che non ſi dee negare ad alcuno la grazia del batteſimo, e ſi duole ſeveramente del Maſtro de' Giudei, che minacciava di chiamar dalla Corte de' Commiſſarj per la eſecuzione di queſt' ordine. Si offeriſce di pagare il prezzo de' nuovi convertiti e confeſſa, che non è permeſſo di levare per forza a' Giudei i loro figliuoli, o i loro ſchiavi, ma ſi dee ſolamente riceverli, quando vengono da ſè medeſimi.

Verſo il medeſimo tempo (1) Agobardo ſcriſſe a Nebridio Arciveſcovo di Narbona, l'uno de' più vecchi, e più venerabili Veſcovi di Francia, pregandolo di unirſi ſeco per reſiſtere agl' intraprendimenti de' Giudei. Queſt' anno, dic' egli, viſitando la mia Dioceſi, annunziai a tutti, che ſi divideſſero dal commerzio degl' Infedeli, non de' Pagani non eſſendovene tra noi, ma de' Giudei, avendone ritrovati alcuni, che oſſervavano il Sabato ſeco loro, e lavoravano le Domeniche, e rompevano i digiuni comandati. Molte donne, che li ſervivano, come ſchiave, o mercenarie, ſi laſciano corrompere il corpo e l'anima, imperocchè, dicono eſſi, che ſono della ſtirpe de' Patriarchi, e de' Profeti, e molti dell' infimo volgo ne reſtano ingannati, a ſegno di dire che i Giudei ſoli ſono il vero popolo di Dio, e che mantengono la vera religione. Dunque vietai loro di bere, mangiare, o albergare co' Giudei. Ma alcuni commiſſarj dell' Imperatore, particolarmente Everardo, al preſente Maſtro de' Giudei, ſi ſono oppoſti alle mie proibizioni, ſotto preteſto degli editti dell' Imperatore, non avendo io penſato, e non credendo, che un Principe tanto religioſo aveſſe dati ordini contrarj alla legge di Dio. Prego voi, che ſiete preſentemente riguardato come la colonna delle Chieſe, di ſtar ſaldo nell' oſſervanza de' Canoni, e di ſcrivere a' Veſcovi voſtri vicini, che ſi uniſcano a noi, per liberare la Chieſa da ſì gran male.

Finalmente Agobardo ſcriſſe in queſto propoſito all' Imperatore, e dicendo egli che non fece queſto, ſe non dopo conferito co' ſuoi confratelli, ſi crede che foſſe nel medeſimo tempo del Concilio di Lione, tenuto nell' anno 829. del quale non ci rimane atto alcuno. In queſto ſcritto, intitolato dell' inſolenza de' Giudei (2), Agobardo dice: Sono venuti i Giudei a portarmi una lettera in voſtro nome, e un' altra ne diedero al Viceconte di Lione, commettendo che foſſe loro preſtato ſoccorſo contra di me. Quantunque queſte lettere foſſero col nome voſtro, e col voſtro ſuggello, non ho ſtimato, che veniſſero da voi. Tuttavia i Giudei n'erano molto inſuperbiti, e minacciavano di farci maltrattare da' Commiſſarj, ottenuti da eſſi per vendicarſi contra i Criſtiani. Dietro di eſſi venne Everardo, ripetendo la medeſima coſa, e dicendo che Voſtra Maeſtà era molto ſdegnata contra di me, per cagione de' Giudei. Indi giunſero, Gerrico e Federico voſtri Commiſſarj, avendone la commiſſion in mano, ed un preteſo Capitolare. Allora i Giudei ſi ſono oltre modo rallegrati, molti Criſtiani fuggirono, o ſi aſcoſero, altri furono arreſtati, erano tutti in eſtrema conſternazione, imperocchè i Commiſſarj dicevano, che voi non

avete

---

(1) Tom. 1. p. 102. (2) To. 1. p. 59.

ANNO DI G. C. 829.

avere averſione di ſorta veruna ai Giudei, come vien creduto, ma che gli amano e ſtimano più aſſai de' Criſtiani.

Il motivo di queſta perſecuzione è queſto, che abbiamo noi proibito a' Criſtiani di vendere a' Giudei gli ſchiavi Criſtiani, e di ſoffrire che i Giudei vendano i Criſtiani per mandargli in Iſpagna, e che tengano i Criſtiani a ſervirgli. Abbiamo ancora vietato che ſi oſſervi il Sabato con eſſi loro, come fanno alcune femmine, che lavorano la Domenica, pranzano ſeco loro di quareſima, cioè rompano il digiuno; perchè allora non ſi mangiava altro che la ſera, che comperino da eſſi o carne o vino, non vendendo eſſi a' Criſtiani, ſe non quello che credono immondo.

Dopo: Si vantano di eſſere amati da voi per motivo de' Patriarchi, d'eſſere onorevolmente ammeſſi alla voſtra udienza, e che le perſone di rango domandano le loro orazioni, e le benedizioni. Dicono che a' voſtri Conſiglieri non piace, che noi impediamo loro di vendere vino a' Criſtiani, e che diedero loro molte libbre d'argento per comperarne. Moſtrano eſſi alcune lettere nel voſtro nome co' ſuggelli d'oro, e moſtrano altri, che pretendono eſſere ſtati ſpediti alle loro donne da' voſtri parenti, o dalle altre dame del palagio. Si permette loro, contro la legge, di fabbricare delle nuove ſinagoghe. Sono finalmente giunte le coſe a tal ſegno, che i Criſtiani ignoranti vanno dicendo, che i Giudei predicano meglio de' noſtri Sacerdoti. I voſtri Commiſſarj, perchè poſſano celebrare il Sabato, hanno levati i mercati dello ſteſſo giorno, quantunque queſto giorno ſia utile a' Criſtiani, per meglio ſolennizzare la Domenica. Queſte lettere, e queſti Commiſſarj in favor de' Giudei, erano l'effetto della debolezza dell'Imperatore Luigi, governato da Giuditta ſua moglie, e dagli altri, che lo circondavano.

Agobardo aggiunge, dopo ſcritta queſta lettera, è giunto un uomo che viene di Cordova di Spagna. Dice di eſſere ſtato rubato a Lione da un Giudeo ha ventiquattro anni, in età tenera, e di eſſerſi ſalvato con un altro, che un altro Giudeo avea parimente rubato ad Arles, ſei anni ſono. Noi abbiamo cercate le informazioni di coſtui da Lione, e ſi trovarono, e ci fu detto che il medeſimo Giudeo ne avea rubati, comperati, e venduti degli altri, e che un altro Giudeo in queſt'anno avea rubato, e venduto un altro fanciullo. Finalmente abbiam trovato, che comprano eſſi molti Criſtiani, che i Criſtiani medeſimi ne vendono loro, e commettono molte abbominazioni, tanto infami da non iſcriverle.

In queſta lettera promette Agobardo di ſcrivere all'Imperatore più diffuſamente intorno alle ſuperſtizioni de' Giudei, e l'attenzione che debbe uſarſi per ſepararli da' Criſtiani. Mantiene la parola con uno ſcritto, che ſi crede eſſere dello ſteſſo tempo, e che col nome di Agobardo tiene ancora quelli di Bernardo, Arciveſcovo di Vienna, e di Faova, Veſcovo di Chalon. Vi ſi riferiſcono molte autorità di Padri (1), e di Concilj di Francia, che proibiſcono a' Criſtiani qualunque commerzio co' Giudei. Poi ſi deſcrivono i loro errori, e le ſuperſtizioni. Dicono eſſi, che il loro Dio è corporale, e compoſto di varie membra come noi, per udire, vedere, parlare, e così del reſto, per conſeguenza che il corpo umano è fatto ad immagine ſua. Che ſia aſſiſo in un gran Palagio, ſopra un trono portato da quattro animali da un luogo all'altro. Che vi ſono una infinità di penſieri, i quali non potendo eſeguirſi, ſi cambiano in Demonj. Credono eſſi, che le lettere del loro alfabeto ſiano eterne, che la legge di Mosè ſia ſtata ſcritta molti anni prima della creazione del mondo, che vi ſieno molte terre, molti inferni, e molti cieli, che abbia Dio ſette trombe, una delle quali è lunga mille cubiti, con molti altri ſogni, particolarmente intorno a G. C. Il famoſo Rabino Mosè, figliuolo di Maimone, il qual ſi preſe penſiero di moſtrare che Dio non è corporale, e di ſpiegare le metafore della Scrittura in queſto particolare, ben dimoſtra quanto queſto errore foſſe radi-

cato

---

(1) To. 1. p. 66. de Judaic. Superſt.

cato appresso i Giudei anche trecent' anni dopo Agobardo (1).

Pruova superstiz.

XXX. Dopo la convocazione de' quattro Concilj di Magonza, di Parigi, di Lione, e di Tolosa, nel medesimo anno 829 (2) si tenne a Vormes un Parlamento, composto particolarmente tra Concilj. Vi si riferisce (3) un Capitolario di molti articoli, e sono i più considerabili quelli, che proibiscono (4) la pruove dell' acqua fredda, fino allora praticate. Vi sono ancora alcune formole di orazioni Ecclesiastiche (5), che accompagnavano queste pruove, e che dimostrano, che veniva essa considerata come un rito di religione. Un monistero di quel tempo ne attribuisce l' istituzione a Papa Eugenio II per paura, dice, che non si giuri sopra le reliquie, o che si ponga la mano sopra l' altare (6). Si metteva nell' acqua, nella quale gli accusati si sommergevano, si dava loro a bere dell' acqua benedetta, indi erano immersi nell' acqua, e si pregava G. C. [illegible], s' erano colpevoli. Era questo un mezzo di riconoscergli spesso innocenti.

Forse questa proibizione fu dunque per effetto della rimostranze di Agobardo, di cui abbiamo un trattato su questo particolare, ed in generale contra tutte le pruove, chiamate allora dal popolo giudizj di Dio, stimando che avesse a fare de miracoli, per iscoprire con tali modi i colpevoli celati. Erano queste pruova di molte sorte, il combattimento singolare dell' accusatore, e dell' accusato, o de loro campioni, l' acqua calda, l' acqua fredda, il ferro rovente, la Croce, dinanzi alla quale bisognava stare in piedi. Agobardo riprende in particolare il duello autorizzato dalla legge di Gondebaudo Re di Borgogna (7), e mostra quanto sia contrario alla legge di Dio, e particolarmente al precetto della carità, che n' è l' essenziale. Il suo scritto non è quasi altro che una raccolta di passi della Scrittura.

XXXI. Verso il medesimo tempo, e nell' anno 829 ricevette l' Imperator Luigi alcuni Ambasciatori degli Svezesi o Svezzesi, i quali tra gli altri affari, di cui erano incaricati (8), gli dichiararono che molte persone della loro Nazione desideravano di abbracciare la religione Cristiana, pregandolo di mandare alcuni Sacerdoti ad ammaestrarle, affermando, che il loro Re era disposto a permetterlo. L' Imperatore innamorato di queste proposizione, andò in traccia di chi potesse egli mandare, per conoscerne il vero, e domandò a Vala Abate di Corbia se qualcuno de' suoi Monaci volesse andare nella Svezia, e principalmente Anscario, che di già si ritrovava appresso Erialdo Re di Danimarca (9). Fu chiamato alla Corte, e come dubitava egli del soggetto, si ricordò di una visione, che aveva egli avuta a Corbia, dove gli era stato commesso di andare a predicare a' Pagani. Giunto dunque dinanzi all' Imperatore, accettò l' ordine suo. L' Abate Vala gli diede in compagno Vitmaro, Monaco di Corbia, e deputò Gislemaro, perchè dimorasse appresso del Re Eriaddo, in cambio di Anscario.

Anno di G. C. 829. Missione di Santo Anscario in Svezia

Anscario e Vitmaro s' imbarcarono per passare nella Svezia, ma a mezzo cammino in acqua s' incontrarono ne' pirati, che ad onta della resistenza de' mercanti, che li conducevano, presero essi i loro vascelli, e quanto aveano, per modo che a gran fatica poterono guadagnar la terra, e salvarsi a piedi. In questa occasione perdettero i doni dell' Imperatore, e circa quaranta volumi che aveano raccolti per lo servigio di Dio, rimanendo loro que' pochi soli, che fu dato ad essi di portare addosso nel gettarsi dal vascello. Alcuni erano di parere di ritornare indietro, ma Anscario con saggio risolversi, si abbandonò alla provvidenza, e passò oltre.

Fecero dunque a piedi un lunghissimo cammino, con estrema difficoltà, passando di tratto in tratto qualche braccio di mare per barca (10). Giunsero finalmente a Birca o Biorc, ch' era in quel tempo la Capitale, ed il porto del Regno di Svezia,

---

(1) *Marc. Novochem. p. 1. c. 1. & c. 35. 46.* (2) *To. 7. Conc. p. 1667.* (3) *Bib. p. 1585. Cap. to. 1. p. 665.* (4) *C. 1. p. 668.* (5) *V. Sup. 9. V. Coint. an. 829. n. 46.* (6) *Mabil. to. 1. Ann. p. 47.* (7) *To. 1. p. 305.* (8) *Vita S. Ansch. n. 25. Act. SS. Ben. to. 6. p. 85.* (9) *Sup. n. 7.* (10) *Helm. Chr. Clav. lib. 1. c. 8. Adam. lib. 1. c. 16. Baudrar. lexic.*

ANNO DI G. C. 830.

in un' Iſola non gran fatto diſcoſta de Upſal verſo il Levante, dov' è Stocolm; imperocchè quell' antica Città più non ſuſſiſte. Il Re chiamato Bern o Biorn, avendo inteſo dagli Ambaſciatori, che avea mandati in Francia il motivo per cui erano andati i Miſſionarj, gli accolſe favorevolmente. Si eſaminò l' affare nel ſuo Conſiglio, e ad una voce fu loro accordata la permiſſione di dimorare nel Paeſe, e di predicarvi il Vangelo; il che tanto incominciarono a fare eſſi con buon avvenimento. Molti Criſtiani ſchiavi riſentirono gran conſolazione di poter finalmente eſſere a parte de' Santi Miſterj, e fu riconoſciuta la verità di tutto ciò che gli Ambaſciatori di Svezia avevano detto all' Imperator Luigi. Alcuni Svezzeſi domandarono il batteſimo, e lo ricevettero, tra gli altri Engarto Governatore della Città, e molto caro al Re. Queſto Signore fece fabbricare una Chieſa nelle ſue poſſeſſioni, e badò ſodamente agli eſercizj di pietà, perſeverando coſtantiſſimamente nella fede.

Eſſendoſi Anſcario, e Vitmero fermati ſei meſi nella Svezia, ritornarono in Francia con alcune lettere ſcritte di pugno del Re, ſecondo l' uſo della nazione, e raccontarono all' Imperator Luigi le grazie, che Dio avea concedute loro, e come avea loro aperta la ſtrada per la converſione de' Pagani. Grande allegrezza n' ebbe l' Imperatore, e penſava al modo di ſtabilire una Sede Veſcovile a quella frontiera del ſuo Impero, per agevolare, e confermare queſte converſioni. Allora alcuni ſuoi fidi ſervi gli rappreſentarono, che l' Imperator Carlo ſuo padre, avendo domata la Saſſonia, e fondati quivi alcuni Veſcovadi, avea riſervata l' eſtremità delle provincie al Nord dell' Elba, per iſtabilirvi poi una Sede Arciveſcovile, donde ſi poteſſe eſtendere la fede tra Pagani (1). Carlomagno vi fece conſegrare una Chieſa da un Veſcovo della Gallia, e vi poſe un Sacerdote chiamato Eridaco, independente da' vicini Veſcovi; voleva anche farlo ordinar Veſcovo, ma la morte lo prevenne.

L' Imperator Luigi ſuo ſucceſſore, ſenza eſaminare baſtevolmente queſto diſegno, a ſollecitazione di alcune perſone, diviſe queſta provincia oltre all' Elba tra i due Veſcovi vicini, Villerico di Brema, ed Elgodo di Verden. Ma conoſcendo allora l' intenzion di ſuo padre, e vedendo i progreſſi della fede appreſſo i Danei, e gli Svezzeſi, col conſenſo de' Veſcovi, e di un numeroſo Concilio, ſtabilì egli in Amburgo una Sede Arciveſcovile, alla quale fuſſe ſoggetta tutta la Chieſa de' Nordalbinghi, cioè de' popoli poſti al Nord dell' Elba, e tutto il rimanente de' paeſi Settentrionali, per mandarvi Veſcovi, e Sacerdoti. Fece dunque conſegrare ſolennemente Anſcario Arciveſcovo, per le mani di Drogone, Veſcovo di Metz, in preſenza di tre Arciveſcovi, Ebbone di Reims, Eti di Treveri, Otgaro di Magonza, e di molti altri Veſcovi, anche di quelli di Verden, e di Brema, ch' ebbero parte a queſta conſegrazione, per prova del loro conſenſo. Era nell' anno 830 (2), ed aveva Anſcario anni trenta. Era Drogone fratello dell' Imperator Luigi, figliuolo di Carlomagno, e di una delle ſue ultime mogli. Era Veſcovo di Metz dall' anno 823 e quando conſegrò Anſcario, era Arcicappellano del Palagio, e in queſta qualità precedeva agli Arciveſcovi. Eſſendo piccola la nuova Dioceſi di Amburgo, ed eſpoſta alle ſcorrerie de' Barbari, vi unì l' Imperatore un Moniſtero delle Gallie, chiamato Turolt, preſentemente nella Fiandra, e per aſſicurar maggiormente la erezione della Sede di Amburgo, mandò Santo Anſcario a Roma con due Veſcovi, ed un Conte, a domandar la conferma dal Papa Gregorio.

Ebbone Arciveſcovo di Reims non abbandonava già la miſſione di Danimarca (3), da lui cominciata, e ſi fece nominare a Roma Legato de' Paeſi Settentrionali con Anſcario. Indi conferendo inſieme intorno a queſta legazione (4) giudicarono neceſſario, che vi foſſe un Veſcovo, vo reſidente nella Svezia. Così col conſenſo dell'Imperatore eleſſe Ebbone uno de' ſuoi parenti chiamato Goſberto, e fecelo ordinar Veſcovo, dandogli abbondevolmente sì del ſuo, che di quel dell'Imperatore, che gli usò liberalità, quanto era neceſſario al ſervigio delle Chieſa, e lo mandò come ſuo Vicario nella Svezia, per eſercitarvi la legazione, che avea ricevuta dalla Santa Sede. Ebbone gli fece donare dall'Imperatore il Monaſtero da lui medeſimo fondato a Vedel, come un luogo di reſpiro. Goſberto alla ſua ordinazione fu nominato Simone, ad eſempio di alcuni altri Veſcovi, come di S. Villebrodo, e di San Bonifazio, ed eſſendo giunto nella Svezia, vi fu accolto onorevolmente dal Re, e dal popolo, e cominciò a fabbricare una Chieſa, ed a predicarvi pubblicamente il Vangelo, per modo che il numero de' fedeli andava accreſcendoſi di giorno in giorno.

---

(1) *Sup. lib.* 45 *n.* 28. (2) *Coint. an.* 830. (3) *Sup.* 46 *n.* 50. (4) *Vita S. Anſc. n.* 24.

L'Imperatore Teofilo perſeguita i Cattolici.

XXXII. In Oriente l'Imperator Michele il Balbo era morto nel primo giorno di Ottobre 829. indizione ottava, dopo aver regnato otto anni e nove meſi. Gli ſuccedette ſuo figliuolo, e regnò dodici anni. Moſtrò da prima grande zelo per la giuſtizia, non meno che per la Religione, ma ben toſto ſi dichiarò più apertamente di ſuo padre, per nemico delle Sante Immagini (1). Imperocchè non ſolamente proibì, che ſi onoraſſero, ma di farne, e di averne. Di bel nuovo dunque ſi cancellarono le pitture delle Chieſe, per rappreſentarvi beſtie ed uccelli. Si abbruciarono pubblicamente una quantità d'immagini, furono le prigioni riempiute di Cattolici, di pittori, di Monaci, di Veſcovi. L'Imperatore ſe la prendeva in particolare co' Monaci. Proibì loro di entrare nelle Città, e di comparire in campagna, per modo che non potendo avere le coſe neceſſarie alla vita, molti morirono di fame, e di miſeria. Altri depoſero il loro abito per potere uſcir fuori, ſenza però laſciare la loro profeſſione, altri finalmente ſi abbandonarono ad un intero rilaſciamento. In tal forma i Monaſteri divennero i cimiteri de' Monaci, che vi dimoravano dentro aſcoſi, o albergo de' ſecolari (2). Frattanto in tutti i villaggi v'erano degli eſenti, per caricare d'impoſizioni quelli, che non rinunziavano alle Sante Immagini.

Tuttavia all'Imperator Teofilo non baſtò l'animo di farvi rinunziare Teodora ſua moglie, nè Teoctiſta ſua ſuocera. Aveva egli cinque figliuole, che ſpeſſo l'avola ſua chiamava appreſſo di sè, e facendo loro alcuni piccoli preſenti, e chiamandole in diſparte, eſortavale a reſiſtere coraggioſamente all'ereſia del loro padre, e ad onorar ſempre le Sante Immagini. Dicendo queſto, prendeva ella le ſue, che cuſtodiva in uno ſcrigno, ſe le preſentava alla faccia, e le baciava. L'Imperatore domandò un giorno alle figliuole ſue quel che loro aveſſe donato l'avola, e quali carezze ne aveſſero ricevute. La più giovane chiamata Pulcheria ogni coſa le raccontò. Nominò le frutta, che avea regalate loro, poi ſoggiunſe: Ella tiene dentro al ſuo ſcrigno moltiſſime bambole, che ſi pone ſulla teſta, e le bacia. Ben conobbe l'Imperatore, che foſſe queſto, e grande ſdegno ne preſe, ma non osò diſcoprirlo per lo riſpetto, che aveva egli verſo la ſuocera, per timore de' ſuoi rinfacciamenti; imperocchè gli parlava ella liberamente, e pubblicamente lo riprendea della perſecuzione praticata a' Cattolici, ed era quaſi la ſola perſona, che oſaſſe dirgli quanto egli foſſe l'odio di tutti. Altro dunque non fece, che non laſciar andare le ſue figliuole a ritrovarla tanto ſpeſſo.

Aveva egli un piccolo ridicolo uomo, chiamato Denderis, che divertivalo con ſue follie. Eſſendo egli entrato nella camera dell'Imperatrice Teodora, la ritrovò a baciare le Sante Immagini, e a preſentarſele agli occhi per divozione. Le domandò quel che foſſero, e ſi avvicinò per vederle. Sono queſti, diſſe ella, i miei bei fantocci. Toſto Denderis andò a ritrovare l'Imperatore, ch'era a tavola, e queſti gli domandò donde veniſſe. Riſpoſe che

---

(1) *Poſt. Theoph. lib. 2. n. 26. lib. 3. n. 1. & c. 10.* (2) *Vita S. Joann. 4. Nov. t. 47. poſt. Theoph. n. 5.*

ANNO DI G. C. 830

vaſtava via dalla ſua mamma, dando egli queſto nome all' Imperatrice, e che l' avea veduta trarre di dietro dal ſuo capezzale alcune belle figurine. Inteſe l' Imperatore, e toſto levato di tavola, andò dall' Imperatrice con gran collera, e diſſele molte ingiurie, chiamandola idolatra, e raccontandole la relazione del ſuo pazzo. Signore, diſs' ella, non è la coſa come penſate, io non faceva altro che guardarmi nello ſpecchio con le mie donne, e dietro vi vedea la noſtra immagine. In tal modo acchetò l' Imperatore, e poi fece dare buone percoſſe di flagello a Denderis, per inſegnargli a non parlar più delle belle figurine.

Si ritrovarono de' Cattolici, che coraggioſamente reſiſterono all' Imperatore (1) per la proibizione delle Sante Immagini, tra gli altri i Monaci del Moniſtero di Santo Abramo. Eſſi gli dimoſtravano co' Padri, come San Dionigi, S. Gerolamo, Santo Ireneo, che la vita Monaſtica non è di nuova invenzione, e per provare, che le immagini erano ricevute ſin dal tempo degli Apoſtoli, citavano il ritratto della Beata Vergine dipinto da San Luca, e la immagine miracoloſa di Gesù Criſto che aveva egli medeſimo impreſſa nel ſudario, imperocchè queſti fatti non erano allora contraſtati. Irritato l' Imperatore dalla libertà che ſi prendeano, gli ſcacciò da Coſtantinopoli, dopo averli fatti ſoffrire molti tormenti. Si ritirarono appreſſo il Ponto Euſſino, e vi morirono per le flagellate, che aveano ricevute. Rimaſero lungamente inſepolti i loro corpi, ma ſi conſervarono, e vennero poi onorati come reliquie di Martiri.

Sopra tutti perſeguitava l' Imperatore Teofilo i pittori, che faceano le immagini. Aſſalì dunque un Monaco chiamato Lazzaro, allora celebre in queſt' arte (2), e non avendolo potuto guadagnare con le carezze, nè con le minacce, fecelo lacerare a forza di flagello, per modo che le carni gli cadeano col ſangue, nè ſi potea più credere che ſi riſanaſſe. Tuttavia eſſendoſi alquanto rimeſſo nella prigione, cominciò di nuovo a dipingere i Santi, il che riſapendoſi dall' Imperatore, gli fece abbruciare le palme delle mani, con lamine di ferro rovente, e lo laſciarono ſemivivo. Finalmente per iſtanza dell' Imperatrice, e di altra perſona di credito, uſcì di prigione, e ſi ritirò nella Chieſa di San Giovanni Fobereo, dove ſi ſalvò. Là nulla oſtanti le ſue piaghe dipinſe una immagine di San Giovanni, che ſi cuſtodiva ancora lungo tempo dopo, e che riſanava gl' infermi. Lazzaro ſopravviſſe molti anni all' Imperatore Teofilo.

XXXIII. In Francia l' Imperatore Luigi ſi acquiſtò per la ſua debolezza uno ſtrano trattamento. Ermengarda ſua prima moglie gli laſciò tre figliuoli, che tutti tre furono da lui dichiarati Re. Aſſociò egli all' Impero Lotario (3), ch' era il primogenito, e gli diede l' Italia, l' Aquitania a Pipino, ch' era il ſecondogenito; ed al terzo, chiamato Luigi, diede la Baviera. Dopo la morte della loro madre, ſposò egli Giuditta, della quale nell' anno 823 ebbe un quarto figliuolo, chiamato Carlo. Volle ſua madre aſſicurare un Regno anche a queſto, e l' Imperatore Luigi con tal titolo l' anno 829 gli diede quel paeſe, che allora chiamavaſi Alemagna, cioè l' alto Reno, con la Rezia, ed una parte della Borgogna (4). Lotario, e Luigi v' erano preſenti, e parve che vi acconſentiſſero. Lotario medeſimo promiſe d' eſſere protettore di Carlo. Ma toſto ſe ne pentì, e l' Imperator Luigi, o piuttoſto Giuditta per fortificarſi contra i figliuoli del primo letto, fece andare alla Corte Bernardo (5) Conte di Barcellona, Governatore della Frontiera di Spagna, figliuolo di S. Guglielmo di Gelona (6), al quale l' Imperatore Luigi diede la carica di Camerlengo, allora la principale del palagio.

Ribellione contra l' Imperator Luigi.

Bernardo uomo ambizioſo e violento, fomentò la diviſione tra il padre e i figliuoli, cambiò molti officiali, e ſi re-

ſe

---

(1) *Ib.* a 11. (2) *N* 13. *V. Boll.* 25 *Feb.* to. 5 p. 792. (3) *Sup. lib.* 46 *n.* 27 (4) *Theg. c.* 35. *Nithard. lib.* 1. *Aſtron. an* 829. *Ann. Egin. an* 829. (5) *Vita Valæ c.* 7. (6) *To. Act. SS. Ben. p.* 456.

ſe odioſo alla maggior parte de' Signori. Era aſceſo in tanta grazia dell'Imperatrice, che apertamente venivano accuſati d'impure benevolenze, e ben toſto ſi paſsò ad una deliberata rivoluzione. Nella primavera dell'anno 830 mentre che l'Imperatore Luigi viſitava le coſtiere dell'Oceano, viaggiando verſo la Bretagna (1), Pipino Re di Aquitania ſi avanzò con una grand'armata, fino a Parigi, e di là a Verberia. L'Imperatore Luigi, ch'era di lui più debole, licenziò Bernardo, che ſi ſalvò a Barcellona, rinchiuſe Giuditta nel Moniſtero di noſtra Donna di Laon, e ſi ritirò egli medeſimo a Compiegne. Pipino ſi fece condurre Giuditta, che veggendoſi minacciata la morte, promiſe di farſi religioſa, e di perſuadere all'Imperatore di abbracciar parimente la vita Monaſtica. Fu menata all'Imperatore, che le permiſe di ricoprirſi col velo, ma per sè domandò tempo a riſolvere, prima che tagliarſi i capelli. Venne Giuditta condotta a Poitiers, e ſerrata nel Moniſtero di Santa Croce. Indi giunſe Lotario, e poi Luigi Re di Baviera (2), e i tre fratelli ſi ritrovarono a Compiegne. L'Imperator ſuo padre gli acchetò, proteſtando di eſſere pago delle paſſate coſe, e promettendo di nulla fare in avvenire ſenza il loro conſiglio. Mantenne dunque per tutta queſta ſtate il nome d'Imperatore, quantunque Lotario ne aveſſe l'intiera effettiva poſſanza. Ma nel meſe di Ottobre del medeſimo anno 830 (3) ſi tenne a Nimega un Parlamento, dove l'Imperator Luigi ſoſtenuto da' Signori di Germania, ripreſe la ſua autorità. Da prima eſiliò l'Abate Ilduino, andato all'Aſſemblea con gente armata contra la ſua proibizione. Lo mandò in Saſſonia, dove dimorò qualche tempo nella nuova Corbia. Vala Abate dell'antica Corbia fu parimente eſiliato, imperocchè avea preſo il partito de' ribelli, perſuaſo di tutte le colpe imputate a Giuditta, e Bernardo, e che queſti voleſſe togliere la vita all'Imperatore Luigi. Venne relegato vicino al lago di Ginevra, e rinchiuſo in una inacceſſibile caverna. Là ſi mandò a lui il Monaco Paſcaſio ſuo confidente, perchè confeſſaſſe di eſſere colpevole. Ma Vala non ſi potè riſolvere a parlare contra la ſua coſcienza, non avendo avute che rette intenzioni, ed avea ſtimato neceſſario, per bene dello Stato, l'opporſi alla tirannia di Bernardo. Fu poi traſferito a Noirmoutier nell'Iſola Erò, e finalmente rimandato al ſuo Moniſtero di Corbia.

ANNO DI G. C. 831.

Geſſe Veſcovo di Amiens (4), che ſi era dichiarato per uno de' capi della ribellione, fu depoſto a Nimega da' Veſcovi. Il giudizio degli altri colpevoli fu rimeſſo ad un Parlamento, da tenerſi nel ſeguente meſe di Febbrajo (5). Frattanto ſi giudicò in quello, che l'Imperatrice Giuditta, ingiuſtamente diviſa dall'Imperator Luigi, foſſe a lui reſtituita, a norma de' Canoni, e per autorità di Papa Gregorio, che probabilmente era ſtato conſultato. Giuditta coſtì fu licenziata, e ritornò a Luigi, con patto di preſentarſi al proſſimo Parlamento, per difenderſi delle colpe, di cui era imputata, e fin allora l'Imperatore non le diede gli onori dovuti alla ſua dignità. Fu tenuto il Parlamento ad Aquiſgrana, nel meſe di Febbrajo 831. come ſi era ſtabilito. Giuditta ſi preſentò dinanzi all'Imperatore, e a' ſuoi figliuoli. Il popolo dimandò, ſe v'era chi voleſſe accuſarla, non apparve alcuno, ed ella ſi giuſtificò col giuramento, ſecondo la legge Franceſe, di quanto le veniva imputato. Si giudicarono i colpevoli, ch'erano ſtati arreſtati a Nimega, e ſi trovarono degni di morte. Ma l'Imperatore donò loro la vita, baſtandogli di farli cuſtodire in luoghi diverſi, e i Cherici ne' Moniſteri, donde anche molti furono richiamati nel medeſimo anno.

Cominciamento di Paſcaſio Ratberto.

XXXIV. Durante queſte turbolenze, e l'eſilio dell'Abate Vala, Paſcaſio Ratberto ſcriſſe il ſuo famoſo trattato del Corpo e del Sangue di Noſtro Signore. Venne egli educato dalla ſua fanciullezza nel Moniſtero di Noſtra Donna di Soiſſons, per carità delle Religioſe (6),

Fleury Tom. VII. I 3 a cui

---

(1) *Ann. Met.* 829. *Aſtron. An. Bertin.* 830. (2) *Vita Valæ c.* 10. (3) *Aſtron.* (4) *Theg.* 36. 37. (5) *Ann. Met.* 829. *Bertin.* 830. (6) *Mabill. præf. ſæc.* 6. § 5. *n.* 4.

Digitized by Google

Anno di G. C. 831

e cui dimoſtrò riconoſcenza per tutta la ſua vita. Vi fu conſagrato a Dio, e vi ricevette la tonſura, ma poi ritornò al ſecolo (1), e viſſe molto tempo da ſecolare. Finalmente ſi ritirò nel Moniſtero di Corbia, ſotto la condotta dell' Abate Adelardo il vecchio, ed atteſe allo ſtudio con sì buono avvenimento, ch' ebbe il carico d' iſtruire i ſuoi confratelli, e ne acquiſtò gran riputazione. Aveva imparato beniſſimo le umane lettere, ma il ſuo principale ſtudio fu quello della Scrittura Santa, e de' Padri, ed anche prima di eſſere Abate, ſpiegava alla Comunità il Vangelo ne' giorni ſolenni. Tuttavia non mancava nè all' offizio, nè ad alcun altro dovere della vita Monaſtica, non impiegava allo ſtudio, ſe non il tempo, che gli avanzava, o che potea rubare, avendo per iſcopo principale lo ſcanſare l' ozio.

Ebbe molti diſcepoli a Corbia (2), tra gli altri Adelardo il giovane, che governò l' Abazia in luogo del vecchio, Santo Anſcario, poi Arciveſcovo di Amburgo, Ildemanno, e Odone, entrambi Veſcovi di Beauvais, e Varino Abate della nuova Corbia. Radberto ſi adoprò egli medeſimo alle fondazione di queſto Moniſtero, e vi accompagnò nell' anno 822 l' Abate Adelardo, e Vala ſuo fratello. Nell' anno 826 dopo la morte di Adelardo (3), venne deputato dalla Comunità dell' antica Corbia, per ottenere dall' Imperatore Luigi la confermazione dell' elezione di Vala; e in queſte occaſione, avendogli domandato un Signore, perchè aveſſero eletto un uomo tanto ſevero, gli riſpoſe, che biſognava prendere per guida colui, che andava innanzi agli altri. L' Imperatore Luigi lo mandò in Saſſonia nell' anno 831 probabilmente in occaſione della miſſione di Santo Anſcario, e ſi valſe ancora di lui negli affari delle Chieſe e de' Moniſteri. Finalmente l' Abate Vala ſimilmente valevaſelo in modo, che non faceva ſenza di lui nè affare, nè viaggio alcuno. Tal era il Monaco Radberto, che preſe il ſoprannome di Paſcaſio, ſecondo l' uſo de' dotti uomini del ſuo ſecolo, di aggiungere un nome latino al barbaro.

Trattato di Paſcaſio dell' Eucariſtia.

XXXV. Verſo l' anno 830 ſcriſſe egli la vita di Santo Adelardo ſuo Abate, e nel ſeguente anno compoſe il ſuo trattato dell' Eucariſtia, ad iſtanza del ſuo diſcepolo Varino, ſoprannominato Placido (4), che dopo eſſere ſtato Monaco dell' antica Corbia, era Abate della nuova, ſucceduto a Santo Adelardo l' anno 826. Scriſſe Paſcaſio queſt' opera di uno ſtile ſemplice in pro di coloro, che non erano ancora iſtruiti nelle umane lettere, cioè i Monaci della nuova Corbia, e la ſua prima mira fu quella di facilitare l' iſtruzione de' giovani Saſſoni, che venivano educati in queſto Moniſtero, onde propagare la ſua dottrina al lume de' ſecoli. L' opera non è contenzioſa, ma puramente dogmatica. Paſcaſio vi eſpone ſemplicemente la dottrina della Chieſa, e ſe così di paſſaggio combatte qualche errore, lo fa contra l' incredulità degl' ignoranti, e de' cattivi Cattolici, e non contra qualche antica ereſia, non eſſendovene di nuove in queſta materia. Inſegna principalmente Paſcaſio in queſto ſuo trattato tre coſe, che l' Eucariſtia è il vero Corpo, e il vero Sangue di Geſù-Criſto, che la ſoſtanza del pane, e del vino non vi reſta più dopo la conſecrazione, e ch' è il medeſimo corpo nato dalla Beata Vergine (5), eſprimendoſi così nel cominciamento del libro: Quantunque ſia qui la figura del pane, e del vino, altra coſa non ſi dee credere che vi ſia dopo la conſecrazione ſe non il Corpo, e il Sangue di Geſù-Criſto. E per dire qualche coſa di più maraviglioſo, non è altro che la carne ſteſſa nata da Maria, che ha patito ſopra la Croce, e ch' è uſcita del Sepolcro. Di qua cava tre conſeguenze, che Geſù-Criſto (6) è ſagrificato ciaſcun giorno veramente, ma in miſtero (7), che l' Eucariſtia è verità e figura inſieme, che non è ſoggetta a cambiamento della digeſtione (8). Stabiliſce da per tutto la dottrina della preſenza reale (9), ſino ad eſprimerſi, che colui, che non

---

(1) *Ibid. Eleg. p.* 121 (2) *Sup. lib.* 46. *n.* 7 (3) *Sup. lib.* 46. *n.* 50 (4) *Mabill. ibi praefat. ob. Paſch. prolog.* (5) *C.* 1. *p.* 1555. *E* (6) *C.* 2. 4. 9 (7) *C.* 4 (8) *C.* 20. *p.* 1606 (9) *C.* 12. *p.* 1589.

non lo crede, è peggiore di un empio.

Dice in un luogo, che i Sagramenti di Gesù Cristo sono, il Battesimo, la Cresima, e il Corpo e il Sangue del Signore (1), ma non pretende egli di far qui la enumerazione esatta de' Sagramenti, ma citarne solamente alcuni, per servire di esempio, il che bastava al suo disegno. Dice che la carne di Gesù Cristo è ciascun giorno creata in questo Sagramento (2), per dire che comincia ad esservi. I Padri da lui citati sono San Cipriano, Santo Ambrogio, Santo Ilario, Santo Agostino, San Giangrisostomo, San Girolamo, San Gregorio, Eusebio, e Beda.

Trattati di Amalario degli Offizj Ecclesiastici.

XXXVI. Nel medesimo anno 831. Amalario discepolo di Alcuino, Cherico della Chiesa di Metz, e poi Corepiscopo di Lione, fu mandato a Roma dall'Imperatore Luigi, al quale verso l'anno 820 aveva dedicato un lungo trattato degli uffizj Ecclesiastici, diviso in quattro libri. Ritrovandosi a Roma, interrogò i Ministri della Chiesa di San Pietro, e profittò delle loro istruzioni per correggere la sua opera, e farne una seconda edizione. Vi sono per altro degli esemplari della prima, che ne danno a conoscere le differenze. In questo viaggio domandò a Papa Gregorio IV degli Antifonarj, per parte dell'Imperatore, e il Papa gli rispose, che non aveva da mandarne, perchè Vala in una delle sue Ambasciate gli aveva portati in Francia (3). Amalario nel vero li ritrovò nel Monistero di Corbie, ed avendoli confrontati con quelli di Francia, ne prese motivo di comporne una seconda opera su questo proposito. Abbiamo pure di Amalario un compendio dell'offizio della Messa, secondo l'ordine Romano (4). E qui chiamasi Amalario e qualificato Abate, come lo chiamano alcune volte gli antichi.

In queste sue opere cercò principalmente di rendere conto delle orazioni e delle cerimonie, che compongono il divino offizio, e si è molto diffuso nelle mistiche ragioni, alcune delle quali non pajono molto sode. Non è per questo che la sua fatica non riesca di grande utilità, per assicurarci del fatto, e di mostrarci, che le orazioni delle Messe e delle Ore, erano le medesime che sono segnate nel Sacramentario, e nell'Antifonario di San Gregorio, e che noi diciamo ancora, e che sono le cerimonie le stesse, che sono rappresentate dall'antico Ordine Romano. Per modo che gli scritti di Amalario sono una prova tanto autentica, come potrebbe esserlo un Messale stampato dall'anno 830.

Nota nella prefazione, che si dicevano due o tre Messe differenti nella Domenica, in cui s'incontrava qualche festa de' Santi, quantunque altri si contentassero di farne memoria con qualche orazione. Dimostra egli, che ogni sorte di orazione è compresa nell'ordinario della Messa (5). Dice che l'ultima orazione, che si dice nelle Messe di Quaresima dopo la postcomunione, era una benedizione per coloro, che non si erano comunicati: perchè allora tutti non entravano alla Messa ogni giorno. Entra poi nelle particolarità di tutte le Messe, cominciando dalla Settuagesima, e nota tutti gl'Introiti, l'Epistole, i Vangeli, tali come li diciamo presentemente. Nella Quaresima si eccettua i giorni, che hanno qualche singolare osservanza (6), cioè il Mercoledì dopo la Quinquagesima, quando si comincia a digiunare, e a dire le Messe a Nona, mentre che prima dicevasi a Terza. Conghiettura egli, ed è vero, che i quattro primi giorni di digiuno erano stati aggiunti al tempo di San Gregorio, per terminare il numero di quaranta (7).

La seconda singolarità di Quaresima è nel mercoledì della quarta settimana, quando si aggiunge alla Messa una lezione ed un responsorio. Nasce questo, dice Amalario, dal farsi in tal giorno il terzo scrutinio, ch'è il principale da sette (8). I Sacerdoti toccano con la loro dita gli orecchi, e le narici de' Catecumeni, in

I 4 quo

---

(1) C. 2. & ibid. Serm. (2) C. 4. (3) Mabill. in Ord. R. c. 1. Id. c. 13. n. 2. Præfat. ad Amal. & de Ord. Antiphon. c. 58. Prolog. Antiphon. (4) Baluz. to. 2. Capit. p. 1350. (5) V. lib. 3. cap. 17. (6) Ibid. 1. c. 7. (7) Menard. in Sacr. p. 52. (8) C. 8.

Anno di G.C. 831.

questo giorno si spiegano loro gli autori, e i cominciamenti de' quattro Vangeli. In questo giorno ricevono essi l'orazione Domenicale, e il Simbolo per pronunziargli il Sabato di Pasqua. Si è parlato più a lungo di questi scrutinj e esercizj de' Catecumeni all'occasione del Sagramentario di San Gelasio (1). Il Sabato avanti la Domenica delle Palme il Sagramentario notava, che dovesse il Papa essere occupato in fare limosine (2), crede Amalario, che questo sia stato istituito in memoria della donna, che profumò i piedi a Gesù Cristo, sei giorni prima della passione.

Nel Giovedì Santo vi sono molte particolarità. Non si canta più il *Gloria Patri*, e non si suonano più le campane, e non ne' due seguenti giorni. Si consagrano gli Olj Santi di tre sorta, la Santa Cresima, l'Olio de' Catecumeni, quello degl'Infermi. Si riserva il Corpo di nostro Signore al giorno dietro. Si fa un pranzo comune in memoria della Cena. Si lavano i piedi a' fratelli, e il pavimento della Chiesa, e si spogliano gli Altari. Finalmente i penitenti ricevono l'assoluzione (3). L'ufizio pel Venerdì Santo era tale, com'è al presente, e vi è indicata espressamente l'adorazione della Croce, e difesa contra coloro che l'assalivano (4), come Claudio di Torino. Qui dice Amalario di avere imparato dall'Arcidiacono di Roma, che nella Chiesa, dove il Papa adorava la Croce, niuno v'era che si comunicasse e questo uso si fece universale (5). Il Sabato Santo non si dicea Messa, essendo riservata alla notte seguente, e riferisce San Girolamo (6) come una tradizione Apostolica, che la vigilia di Pasqua non era permesso di licenziare il popolo prima della mezza notte. In questo medesimo giorno (7) l'Arcidiacono di Roma facea gli *Agnus Dei* di cera e d'olio, ch'erano benedetti dal Papa, e distribuivansi al popolo l'ottava di Pasqua (8) dopo la Comunione, per abbruciargli, e profumarne le case. Nella vigilia di Pasqua si battezzava, la notte, ma nella vigilia della Pentecoste si battezzava a nona, cioè tre ore dopo il mezzogiorno. Basterà questo saggio a mostrare qual giovamento possa ritrarre dagli scritti di Amalario, un pio ed attento lettore, e degli altri simili, per conoscere la santità, e l'antichità delle cerimonie della Chiesa. Quando non avessero che novecento anni, sarebbero assai venerabili, ma sin da allora si consideravano per antichissime. Tratta egli nel primo libro della Messa di tutto l'anno, nel secondo delle ordinazioni, o del Clero, nel terzo spiega l'ordinario della Messa, e nel quarto gli ufizj del giorno, e della notte.

Scritti di Agobardo per Lotario.

XXXVII. Frattanto gli affari andavano sempre più imbrogliandosi tra l'Imperatore Luigi, e i suoi figliuoli. Era egli sempre governato da Giuditta, e inclinava ora verso l'uno, ora verso l'altro, secondo che veniva mosso. Aveva cambiato le loro divisioni, e tolto a Lotario il titolo d'Imperatore. Tutto l'Impero era sossopra dalle armate, che marciavano dall'una e dall'altra parte (9). Allora Agobardo Arcivescovo di Lione scrisse all'Imperatore Luigi in questi termini: Come può darsi mai, che un vostro suddito manchi al suo dovere della fedeltà a voi dovuta, se vedendovi in pericolo, non è sollecito a discoprirvelo? Io chiamo Dio in testimonio, che legge ne' cuori, non altro motivo aver io di scrivervi, che il dolore maggior di quel che io possa esprimere, di vedervi da' pericoli minacciato, principalmente sopra l'anima vostra. Gli rappresenta poi il modo, con cui aveva associato all'Impero Lotario suo primogenito, dopo avere praticato digiuni e orazioni per conoscere la volontà di Dio (10). Da quel tempo, soggiunge egli, le lettere Imperiali portarono il nome dell'uno e dell'altro, sinchè voi cambiaste di volontà, senza che Dio vi abbia dato nè da sè, nè per mezzo di un Angelo, nè di un Profeta, ch'era pentito di avere eletto quel Principe, come disse a Sa

Sa

---

(1) *Sup. lib.* 30. n. 43. (2) C. 9. (3) C. 13. 14. (4) C. 15. (5) *V. Mabill. comm. Ord. Rom. n.* 2. c. 16. (6) *In Matth.* 25. 6. (7) C. 17. (8) lib. 4. n. 28. (9) *Epist. Flab. to. c.* p. 42. (10) *Sup. lib.* 46. n. 17.

Samuello, parlando di Saulle (1) Credere voi di avere a trovare da voi medeſimo un conſiglio migliore di quello, che Dio vi ha inſpirato, dopo di averlo pregato tanto? (2) Noi deploriamo i mali occorſi in queſt' anno per tal motivo. E temiamo aſſai, che Dio ſia ſdegnato contra di voi (3). Imperocchè non poſſiamo noi diſſimularvi, che ſi mormora oltre modo di queſti giuramenti diverſi, e contrarj, e che ſiete apertamente ſpergiuro. Si crede, che l' anno di cui parla Agobardo, e in cui ſcriſſe queſta lettera (4), ſia l' anno 833., nel quale erano le armate in campagna dall' una, e dall' altra parte.

Veniva Lotario dall' Italia, e per rendere la ſua cauſa più oneſta, conduceva ſeco lui Papa Gregorio, il quale ſperava di mettere pace tra il Padre e i figliuoli (5). Queſto è l' argomento di un' altra lettera (6) di Agobardo all' Imperatore Luigi, che comincia così: Voi comandate, che i due ordini militare ed Eccleſiaſtico ſieno apparecchiati ne' preſenti movimenti, l' uno per combattere, l' altro per pacificare, e conferire. Vale a dire, che avea l' Imperatore convocato un Parlamento, per tentare di terminare amichevolmente le ſue differenze co' ſuoi figliuoli. Ma Agobardo, ch' era del partito di Lotario, non ſtimò bene di andarvi, e gli baſtò di mandare queſta lettera, dove eleva al ſommo l' autorità del Papa, co' paſſi di S. Leone, di Pelagio, e di Anaſtagio, poi ſoggiunge (7): Se Papa Gregorio viene preſentemente ſenza ragione per combattere, merita di eſſere rigettato, ma ſe non viene ad altro che a procurare la pace, ed a riſtabilire quel che venne fatto per autorità voſtra, e col conſentimento di tutto l' Impero, e confermato poi dalla Santa Sede, il ſuo diſegno è ragionevole, vi conviene ubbidirlo, e non potete ricuſare di farlo, ſenza rendervi colpevole (8). In queſto tempo di Paſqua ho io ricevuto delle lettere del Papa, che ci commetteva i digiuni, e le orazioni, per domandare a Dio, che favoriſſe il diſegno, ch' egli ha di riſtabilire la pace nella voſtra caſa, e nel voſtro Regno. Io ne fui commoſſo, e pregai ardentemente, che queſto tumulto aveſſe fine ſenza effuſion di ſangue. Poi (9): Niuno v' è, Signore, che dubiti, che non amiate voi più il Regno Celeſte incomparabilmente del Regno terreno. Non potete voi far opera più cara a Dio, che di riſtabilire la pace.

ANNO
DI G. C.
833

Papa Gregorio in Francia.

XXXVIII. Eſſendo il Papa arrivato in Francia, ſi mandò lo ſuo nome, e in quello de' Principi, ov' egli era, perchè foſſe condotto loro da Corbia l' Abate Vala (10), come colui, i conſigli del quale potevano giovare alla pace. Egli non voleva uſcire del ſuo Moniſtero, ma i Monaci gli fecero conoſcere, che ne ſarebbe ſtato levato per forza. Partì, accompagnato da Ratberto, e andò in Alſazia, dove l' Imperatore Luigi era capitato nel meſe di Maggio, e dov' erano ancora i Principi ſuoi figliuoli, col Papa. I Veſcovi del partito del Padre ſcriſſero al Papa una lettera, dove ſi dolevano, che foſſe andato, ſenza che ſi chiamaſſe, e l' accuſavano di avere violato il giuramento fatto all' Imperatore (11). Intorno alla voce che correva, che gli aveſſe minacciati della ſcomunica, riſpoſero eſſi, che non aveva egli veruna facoltà di ſcomunicare le perſone, loro mal grado, nelle loro Dioceſi, nè diſporre di coſa alcuna, e che rimanerebbe indietro ſcomunicato egli medeſimo, ſe intraprendeſſe di ſcomunicarli contra i Canoni. Lo minacciavano anche di depoſlo, e il Papa ne era intimorito. Ma Vala e Retberto lo raſſicurarono, dandogli alcuni paſſi di Padri, per dimoſtrare, che in virtù del potere, che aveva egli ricevuto da Dio, poteva andare, o mandare a tutte le Nazioni, a predicare la fede, a procurare la pace delle Chieſe (12), e che poteva giudicare tutti gli altri, ſenza che alcuno poteſſe giudicar lui. Probabilmente per loro conſiglio ſcriſſe il Papa a' Veſcovi del partito dell' Imperatore Lui-

gi.

---

(1) 1 Reg. 15. 22. (2) C. 6. (3) C. 7. (4) Theg. cap. 42. Aſtron. an. 833. Nithard. lib. 1. (5) Aſtron. (6) De compar. utriuſque reg. to. 2. p. 48. (7) C. 4. (8) C. 5. (9) C. 7. (10) Vita Valæ c. 14. (11) Aſtronom. (12) Vita c. 16.

ANNO DI G. C. 833

gi una lettera, in cui rileva la poſſanza Eccleſiaſtica ſopra la ſecolare (1), e ſoſtiene che in quella occaſione dovevano eſſi ubbidire a lui, piuttoſto che all'Imperatore. Ciò che gli ha dato giuramento non poteva adempierlo in miglior modo, che procurando la pace, ed eſſendo eſſi medeſimi ſpergiuri, non poſſono accuſarlo. Finalmente che non poſſono dividerſi dalla Chieſa Romana, ſenza eſſere ſciſmatici. Il rammarico ſparſo in queſte lettere non era proprio a riunire gli animi.

Mandò l'Imperatore Luigi a' ſuoi figliuoli alcuni deputati, capo de' quali era Bernardo (2) o Bernone Veſcovo di Vormes. Egli domandava al Papa, perchè tardaſſe tanto ad andarlo a ritrovare, ſe aveva egli le medeſime diſpoſizioni de' ſuoi predeceſſori, e per eccitare i Principi ſuoi figliuoli a ritornare a lui (3), gli fece dare ſei articoli, ne' quali riferivali a ricordarſi, ch'erano eſſi ſuoi figliuoli, e ſuoi vaſſalli, e che gli avevano giurato fedeltà, dolendoſi che gli voleſſero torre il titolo di protettore della Santa Sede, e che riuniſſero il Papa. Lamentavaſi particolarmente di Lotario, come di colui, che rendeva gli altri ribelli. Lotario riſpoſe a tutti queſti articoli con molto riſpetto, e ſommiſſione in apparenza, proteſtando ch'egli nulla avea contra l'Imperatore ſuo Padre, ma ricevevaſi del comune conſiglio, da cui era affidato, e che avea preſe l'armi per ſua ſola ſicurezza, ſecondo l'ordinario linguaggio de' ribelli.

Finalmente andò il Papa a ſuo Padre, che non lo accolſe co' ſoliti onori, cioè con Inni, e acclamazioni di lode, dicendogli: Io uſo queſta condotta, perchè non ſiete venuto a noi come fecero i voſtri e noſtri predeceſſori, quando venivano chiamati. Sappiate, diſſe il Papa, che io non venni per altro che per la pace, e unione a noi raccomandata dal Salvatore. Dimorò alcuni giorni coll'Imperator Luigi, e ſi fecero gran doni dall'una e l'altra parte, indi il Papa ritornò a Lotario, ſempre ſperando di riunirli.

L'Imperator Luigi abbandonato.

XXXIX. Era alla fine del meſe di Giugno. Luigi e i ſuoi figliuoli erano in faccia l'un l'altro con le loro armate, accampati in una gran pianura tra Baſilea e Straſburgo. Lotario ſeppe tanto fare, colle promeſſe, e tante minacce, che quaſi tutte le truppe di ſuo padre paſſarono dalla ſua parte, la notte che ſeguì al ritorno del Papa, al quale egli più non permiſe di andare a vedere ſuo padre (4). Vedendoſi l'Imperator Luigi abbandonato a quel modo, licenziò que' pochi fedeli, che gli erano rimaſi, dicendo, che non voleva che periſſero per lui. Indi paſſò al campo de' ſuoi figliuoli, che lo accolſero con gran dimoſtrazione di riſpetto, ma toſto arrivato, gli tolſero Giudit ſua moglie, e fu data in mano di Luigi Re di Baviera. Lotario fece condurre al ſuo Quartiere l'Imperator ſuo padre, col giovane Carlo ſuo fratello, in età di dieci anni, e fecelo cuſtodire in una tenda particolare. In memoria di queſta perfidia fu chiamata queſta pianura il campo della menzogna.

Allora col parere del Papa, e degli altri Signori, ſi conſiderò Luigi come decaduto dalla dignità Imperiale, e fu quella traſferita in Lotario, che l'accettò, e ſi fece dare il giuramento. Poi ſi diviſe di nuovo l'Impero fra i tre fratelli Lotario, Pipino, e Luigi. Vala non approvò, nè la depoſizione di Luigi, nè la diviſione, e vedendo che i ſuoi conſigli non erano più aſcoltati, ſi ritirò in Italia nel Moniſtero di Bobio. Il Papa ritornò a Roma, afflittiſſimo del modo, con cui era ſtato trattato il Padre da' figliuoli. Dopo la ſua partenza i tre fratelli ſi ſepararono (5). Giuditta fu condotta a Tortona in Lombardia, l'Imperatore Luigi a Soiſſons (6), e rinchiuſo nel Moniſtero di San Medardo, e Carlo in quello di Prom, ma ſenza tagliargli i capelli. L'Imperatore Lotario intimò un Parlamento generale a Compiegne per il primo giorno di Ottobre.

Allora Agobardo pubblicò un maniſeſto

---

(1) *Ap. Agob. tom.* 2. *p.* 51. *to.* 7. *Conc.* (2) *Aſtronom.* (3) *Vita Valæ c.* 17. (4) *Aſtron. Thegan. c.* 42. (5) *Tom.* 7. *Conc. p.* 157. (6) *Mabill. to.* 3. *Annal. p.* 277.

Digitized by Google

ſto per Lotario (1), dove ſoſtenea, ch'egli e i fratelli ſuoi ebbero ragione di ſollevarſi per purgare il palagio di ſuo padre dalla colpa, ond'era infetto. Rovesciò la cagione di tutt'i mali ſopra Giudita, che accuſa egli di aver mancato di fede all'Imperatore ſuo marito, e di avere perſeguitati i figliuoli del primo letto. Dice egli, che tre anni prima aveano avuta ragione di ſcacciare dal palagio i complici della ſua colpa, e di rinchiudere eſſa medeſima in un Moniſtero, dopo di che pretende, che non ſia ſtato permeſſo a Luigi di riprenderſela. Si duole de' nuovi giuramenti, che ſi fecero fare particolarmente in favore del giovane Re Carlo, e delle armate, che l'Imperatore fece andare contra i ſuoi ſudditi, e i ſuoi figliuoli, in luogo di adoperarle contra le barbare nazioni, procurando la loro converſione, ſecondo l'intenzion della Chieſa: imperocchè ſpiega in tal modo l'orazione, che noi diciamo ancora per il Re nel Venerdì ſanto. Egli dice ſempre Luigi fu Imperatore, ſupponendo che più non lo foſſe, e conchiude, che deve far penitenza di tanti mali nati per la ſua negligenza, e per la eſtrema compiacenza verſo la moglie, che debbe umiliarſi ſotto la mano di Dio, ed aſpirare all'eterno gloria, non avvenendo più a lui la temporale grandezza.

Sua penitenza ſforzata

XL. Queſto diſcorſo diſponea gli animi a quel che fu eſeguito nel Parlamento di Compiegne. Imperocchè Lotario, e i capi del ſuo partito, vedendo che in queſt'Aſſemblea tutti aveano compaſſione di Luigi (2), temettero di eſſere abbandonati, e credettero a propoſito di andar tanto oltre con le coſe, che più non ſi rimetteſſero. Per ciò riſolvettero di eſporre Luigi a pubblica penitenza, perchè non poteſſe più cinger l'armi, nè ritornare nella vita civile. Gli autori di queſto conſiglio furono Ebbone Arciveſcovo di Reims, Agobardo di Lione, Bernardo di Vienna, Bartolommeo di Narbona, Geſſè d'Amiens, eſſendo già riſtabilito, Elia di Troja, Eriboldo di Auxerre (3).

Avea Lotario condotto ſuo Padre a Compiegna (4), e fecero mandare a lui alcuni Veſcovi per perſuaderlo a ſoggettarſi al giudizio dato contra di lui, ſenza ſentirlo, ch'era di rinchiuderſi in un Moniſtero il reſto di ſue vita. Da prima ricusò egli (5), ma queſti Veſcovi lo ſtrinſero tanto, che alfine acconſentì di ricevere la pubblica penitenza. Dunque nel deſtinato giorno, in queſto meſe ſteſſo di Ottobre 833. già cominciata la duodecima indizione, fu condotto Luigi alla Chieſa di noſtra Donna di Soiſſons, dove ripoſano le reliquie di San Medardo, e di San Sebaſtiano. Erano quivi raccolti i Veſcovi, avendo alla teſta Ebbone, come Metropolitano della Provincia. V'era un gran Clero, con Lotario preſente, accompagnato da molti Signori, e da quanto popolo potea capire in Chieſa. Allora Luigi, proſtrato a terra ſopra un cilizio dinanzi all'altare, confeſsò pubblicamente, che aveva indegnamente ſoſtenuto il ſuo miniſtero, dichiarando che per la eſpiazione de' ſuoi falli domandava la pubblica penitenza. I Veſcovi l'avvertirono di fare una confeſſion più ſincera di quella, che avea fatta in altro tempo, cioè nell'anno 822. al Parlamento di Attigni (6).

Teneva in mano Luigi una carta datagli da' Veſcovi, dov'erano ſcritti i ſuoi pretesi delitti. 1. Sacrilegio e Omicidio, perchè in pregiudizio del giuramento ſolenne fatto a ſuo Padre, aveva uſata violenza a' ſuoi fratelli, e a' ſuoi parenti, e permeſſo che ſi uccideſſe Bernardo ſuo nipote, ch'era il Re d'Italia (7). 2. Di eſſere autore dello ſcandalo, e perturbatore della pace, cambiando la diviſione fatta a' figliuoli ſuoi ſenza l'aſſenſo di tutti i ſuoi fedeli ſudditi, e facendo fare nuovi giuramenti contra i primi. 3. Di avere ſenza neceſſità fatto marciare le ſue truppe nella Quareſima, con una ſpedizione generale, e indicato un Parlamento alla frontiera del ſuo Impero per il Giovedì Santo, il che avea fatto mormorare il popolo, e diſtorre i Veſcovi dalle loro funzioni. Queſto è il viaggio, che Luigi fece in Bre-

---

(1) Apolog. to. 2. p. 61. (2) Aſtron. (3) Theg. n. 44. (4) Acta depoſ. tom. 7. Conc. p. 1686. (5) Theg. n. 43. (6) Sup. lib. 46. n. 46. (7) Sup. 46. n. 35.

ANNO DI G.C. 833.

Bretagne l'anno 830. e il parlamento indicato a Rennes (1). 4. Di aver moleſtato alcuni ſuoi fedeli ſudditi, che gli davano de' ſalutari avvertimenti, contra le ſorpreſe de' ſuoi nemici, avergli privati de' loro beni, eſiliati quei ch'erano preſenti, e condannati a morte gli aſſenti, violando i privilegj de' Sacerdoti, e de' Monaci, e inducendo i Giudici a fare ingiuſtizia. Queſto articolo riguarda i ribelli puniti nel medeſimo anno 830. nel Parlamento di Nimega (2). 5. Di eſſere ſtato cagione di molti ſpergiuri co' giuramenti contrarj, che avea fatti preſtare, di falſe teſtimonianze, e delle giuſtificazioni di alcune donne. Giuditta è qui principalmente notata. 6. Di molte ſpedizioni militari, non ſolo inutili, ma nocive, e fatte ſenza conſiglio, che avevano cagionato una infinità di colpe, di omicidj, di ſpergiuri, di ſacrilegj, adulterj, ſaccheggiamenti, e incendj delle Chieſe medeſime, che ricadrano ſopra di lui, riſtrandone egli l'autore. 7. Che avea fatte delle diviſioni a ſuo capriccio, contra il bene dello Stato, e fatto giurare tutto il ſuo popolo contra i ſigliuoli ſuoi, come contro a nemici, in cambio d'indurgli alla pace con la ſua autorità. 8. Finalmente che avea per lo appunto raccolti tutt' i ſuoi ſudditi, perchè periſſero tutti inſieme, ſe Dio non vi metteva rimedio con modo inaudito. Il che era avvenuto in Alſazia nel medeſimo anno, imperocchè i partigiani di Lotario abbellirono col nome di miracolo l'abbandono improvviſo delle truppe, che ſeguivano ſuo Padre (3).

Luigi ſi confeſsò colpevole di tutti queſti delitti; e reſtituì la carta a' Veſcovi, che poſaron eſſi ſopra l'altare. Indi ſi levò egli la ſua cintura militare, e l'armi ſue, e le gittò a' piedi dell'altare, e ſpogliandoſi dell'abito ſecolare, ne preſe uno di penitente, i Veſcovi gl'impoſero le mani, ſi cantarono i Salmi, e ſi diſſero le orazioni per la impoſizion della penitenza. Si ordinò, che ciaſcun Veſcovo, intervenuto a queſta cerimonia, ne eſtendeſſe una relazione ſoſcritta di ſua mano, dandola a Lotario, in memoria dell'azione, e che di tutte queſte relazioni foſſe fatto un ſommario ſoſcritto da tutt' i Veſcovi (4).

Abbiamo noi la relazione particolare di Agobardo, e l'atto comune, che comincia da una prefazione, dove ſi rileva il miniſtero de' Veſcovi, e il potere che hanno di legare e di ſciogliere, come Vicarj di Gesù Criſto. Poi ſi rappreſenta lo ſtato florido del Regno ſotto Carlomagno, e la ſua decadenza ſotto Luigi ſuo figliuolo. Vi ſi dice, che la poteſtà Imperiale gli fu levata tutto ad un tratto per un giuſto giudizio di Dio, cioè per l'abbandono, in cui fu laſciato tre meſi prima. Tuttavia ſoggiunſero i Veſcovi: Sovvenendoci de' comandamenti di Dio, e del noſtro miniſtero, abbiamo creduto bene di dover mandare a Luigi, con la permiſſione dell'Imperador Lotario, ad avviſarlo de' ſuoi falli, e ad eſortarlo a penſare alla ſua eterna ſalute, perchè non perdeſſe anche l'anima, eſſendo già privo della poſſanza terrena. Dicono poi, che ſi è riconciliato con ſuo figliuolo Lotario, e raccontano la cerimonia della ſua penitenza, come è qui riferita. Si debbe oſſervare in queſt' atto, che i Veſcovi raccolti a Compiegne non preteſero già di deporvi Luigi Imperatore. Suppongono, che foſſe già depoſto da tre meſi, onde non gli danno altro nome che del Signore Luigi, o queſt' uomo venerabile, nè gli levarono la corona, nè le altre inſegne imperiali. Non l'aveano già in conto, che di un ſemplice particolare che portaſſe le armi, che gli fecero deporre, come a colui, cui non era più permeſſo di tenerle, per le leggi della penitenza. Era queſto il duodecimo Canone di Nicea, ed il quinto articolo della Decretale di San Siricio ad Imerio, il cui vero ſenſo è di proibire l'eſercizio dell'armi nel ſolo tempo della penitenza (5). I Veſcovi di Francia l'avevano già depoſto medeſimo colla perſona di Luigi, imperocchè non gli avevano interamente ritolto l'eſercizio delle armi fuor della pubblica penitenza.

---

(1) *An. Met. Bertin.* (2) *Sup. n.* 33. (3) *Vita Valet.* 18. (4) *Libell. Agob.* (5) *Sup. lib.* n. 22. *lib.* 18. n. 34.

ra, alla quale si era soggettato nell'Assemblea di Attigni. Tanto meno essi potevano pretendere, che questa seconda penitenza gli togliesse la sovrana possanza, che avea liberamente sostenuta dopo la prima. Così non lo dicevano essi, e supponevano, che Luigi non fosse più Re, nè Imperatore. Ma questa penitenza di Attigni distruggeva il primo articolo della confessione, che avevano essi estesa, avendovi inserita la morte di Bernardo, e gli altri suoi falli, per li quali avea fatta quella prima penitenza. Ora tutte le leggi divine ed umane proibiscono, che uno stesso peccato si punisca due volte. Onde tutto quel che si fece in quest'Assemblea di Compiegne, fu cancellato poco tempo dopo, e fu detestato da tutta la posterità. Pare che i Vescovi, e i Signori, che v'intervennero, essi medesimi ne avessero vergogna, perchè niuno osò di porre il suo nome nell'atto, che avevano esteso. Per altro si può contare questo esempio per lo secondo di un considerabile intraprendimento da' Vescovi contra la possanza temporale, sotto pretesto di penitenza. Il primo è quello de' Vescovi di Spagna, nel duodecimo Concilio di Toledo contra il Re Vamba, come si è detto a suo luogo (1).

Studj de' Musulmani.

XLI. Nel medesimo anno 833. 218. dell'Egira, il Califfo Almamone morì in un Giovedì diciannove del settimo mese che corrispondea al mese di Luglio (2), avendo regnato venti anni sette mesi e tredici giorni. Amò assai le lettere, e i dotti uomini, e principalmente sotto il suo Regno cominciarono i Musulmani ad applicarsi allo studio. Nel principio non istudiavano altro che la loro legge, il linguaggio loro, ed un poco di medicina, e dimorarono in tale stato sotto i Califfi Ommiadi (3). Almansor secondo degli Abbasidi studiò di più la Filosofia, e l'Astronomia (4). Ma Almamone suo nipote andò assai oltre con questi studj. Fece delle infinite spese per ragunare i libri più curiosi, scritti in Siro, e in Greco, per conoscere la scienza nella sua fonte, e pregò gl'Imperatori Greci di mandargli quanti ne aveano. Più, cercò i migliori interpreti, e li fece tradurre in Arabo, stimolò i suoi sudditi a studiarli, intrattenendosi seco loro, e intervenendo alle loro conferenze. Favoriva i dotti uomini di qualunque si fosse religione, ed essi gli faceano dono delle loro opere, e di quel che vi era di più prezioso appresso i Cristiani Orientali di tutte le sette, Giudei, Maghi, o antichi Persiani, ed Indiani.

Attendea particolarmente all'Astronomia, e lasciò alcune famose tavole de' moti degli astri, calcolati da lui medesimo. Ebbe parimente alla sua Corte molti celebri Astronomi, ma andava con lo studio fino all'Astrologia giudiziaria, pretendendo di conoscere l'avvenire dalla disposizione del Cielo, e questa tanto antica superstizione fece da quel tempo in poi nuovi progressi. Il Califfo Almamone professò la setta d'Alì, la qual cosa poco mancò, che non gli togliesse lo Stato. Abbracciò la dottrina de' Motazali (5), spezie di eretici tra Musulmani, che mescolavano con la religione, una sottilissima filosofia, sostenendo che si dovessero distinguere gli attributi di Dio dalla sua essenza, od dire, ch'egli sa per la sua scienza, o che giudica per la sua giustizia, ma per la sua essenza. Dicevano ancora, che la parola di Dio (6), cioè il loro Alcorano, fu creata in soggetto, quando gli altri Musulmani lo tengono per increato ed eterno, ed Almamone pubblicò un decreto a questo proposito, dove sostenea, che l'Alcorano era creato, e che Alì dopo Maometto era la creatura di Dio più perfetta, non ponendo essi l'Alcorano altro che nel terzo grado (7). Perseguitò ancora verso la fine del suo Regno quelli, che non riceveano questo decreto.

Da quel tempo in poi li Musulmani continovarono a studiare le scienze (8), cioè la Filosofia, e la Matematiche, e la Medicina. Le parti della filosofia da essi più coltivate, furono la Dialettica, e la Metafi-

---

(1) Sup. lib. 46. n. 29. (2) Elm. lib. 2. c. 8. p. 138. (3) Sup. lib. 45. (4) Abulfar. p. 180. Bibl. Or. p. 546. (5) Bibl. Or. p. 144. (6) Elm. p. 136. (7) P. 138. (8) V. Trattato degli studj n. 6.

Anno di G. C. 833.

taſiſice; delle Metematiche, l'Aritmetica, la Geometria, l'Aſtronomia, della Medicina la Botanica, e la Chimica. Queſti ſtudj ſi ciſteſero da per tutto dove regnevano i Muſulmani, e in conſeguenza nella Spagna (1). Il ſucceſſore del Califfo Almamone fu ſuo fratello Maometo Almoutaſem, figliuolo di Aaron che regnò otto anni.

Patriarchi di Oriente.

XLII. Durante il regno di Almamone il Patriarca Melchita di Aleſſandria era Criſtoforo, che tenne la Sede trentadue anni (2), e gli fu ſucceſſore Sofronio il quarto anno di Almoutaſem, cioè l'anno 836. (3) Era uomo dotto e filoſofo, e tenne la Sede tredici anni. Marco (4) Patriarca Giacobbita di Aleſſandria morì ſotto Almamone l'an. 221 dell'Egira, 826 di Gesù Criſto, ed ebbe in ſucceſſore Giacobbe (5), che tenne la Sede dieci anni e otto meſi. Al ſuo tempo i Monaſteri rovinati ſotto il ſuo predeceſſore, furono riſtabiliti, ed i Monaci ritornarono. Raccontano i Giacobbiti, che queſto Patriarca riſuſcitò il figliuolo di un Governatore chiamato Macario, che diſtribuì a' poveri il terzo de' ſuoi averi, e fabbricò in Geruſalemme una Chieſa per i pellegrini Egiziani. Dionigi Patriarca Giacobbita di Antiochia, eſſendo andato a ritrovare il Governatore di Egitto, dimorò alcuni meſi appreſſo il Patriarca Giacobbe. Giobbe Patriarca Melchita di Antiochia viveva ancora. Ma in Geruſalemme il Patriarca Tommaſo morì nel ſettimo anno di Almamone, ed ebbe in ſucceſſore Baſilio (6), che tenne la Sede venticinque anni. Tale era lo ſtato delle Chieſe di Oriente.

Patimenti di S. Teodoro e di S. Teofane.

XLIII. L'Imperator Teofilo a Coſtantinopoli continovava a perſeguitare i Cattolici per la venerazione delle immagini. Fra gli altri furono accuſati ancor lui Teodoro di Geruſalemme, e Teofane ſuo fratello, che l'Imperator Michele ſuo fratello avea maltrattati ed eſiliati per la medeſima cagione. Teodoro venne ancora crudelmente flagellato, e relegato con ſuo fratello nell'Iſola Afuſia (7). Ma due anni dopo l'Imperator Teofilo fece tradurre a Coſtantinopoli, ſenza chiamare gli altri eſiliati; imperocchè deſiderava appaſſionatamente di guadagnare queſti due fratelli. Teodoro raccontava così quel che avvenne in queſta occaſione, in una lettera a Giovanni Veſcovo di Cizica.

Coſtui che avea gli ordini dell'Imperatore, eſſendo arrivato nell'Iſola Afuſia ci conduſſe ſollecitamente a Coſtantinopoli ſenza dirci il perchè. Vi giugnemo l'ottavo giorno di Luglio. Avendo la noſtra guida veduto l'Imperatore, ebbe commiſſione di rinchiuderci ſotto nel Pretorio. Sei giorni dopo, cioè il quartodeciſimo dello ſteſſo meſe, fummo guidati all'udienza dell'Imperatore. Eſſendo noto a ciaſcuno il motivo, per cui ci preſentavano, altro che minacce non ſentivano gli orecchi noſtri. Gli uni dicevano: Ubbidite pur preſto che potete all'Imperatore. Altri Coſtoro ſono indemoniati, con diſcorſi ancora peggiori. Circa la decima ora, cioè quattr'ore dopo mezzogiorno, entrammo nella Sala dorata, e il Governatore, che ci precedea, ſi ritirò, e ci laſciò alla preſenza dell'Imperatore, che ci parve orribile in viſta, ed acceſo di collera. Dopo averlo noi ſalutato, ci diſſe con aſpra voce, che ci approſſimaſſimo; poi ci dimandò il luogo del noſtro naſcimento. Siam nati, riſpondemmo noi, nel paeſe de' Moabiti. Soggiunſe egli: Coſa ſiete venuti a far qui? E ſenza attendere la noſtra riſpoſta, comandò che ci percuoteſſero nella faccia. Ci diedero tanti e sì forti colpi, che cademmo a terra, uſciti di ſentimento, e ſe non aveſſi preſo per la tonaca dinanzi colui che mi battea, mi avrebbe gettato ad un tratto ſopra lo ſgabello dell'Imperatore. Ma io mi tenni fermo, finchè egli ordinò, che ſi tralaſciaſſe di percuoterci.

Ci dimandò ancora, perchè foſſimo andati a Coſtantinopoli, volendo dire, che non dovevamo andarvi, ſe non volevamo abbracciare la ſua credenza, chinando noi gli occhi ſenza riſpondere coſa alcuna, ſi volſe egli ad un offiziale lui

vici

---

(1) *Elmac. c. 9. p. 145.* (2) *Sup. lib. 45. cap. 56.* (3) *Eutyc. p. 440.* (4) *Elmac. p. 140.* (5) *Chr. Or. p. 109.* (6) *Eutych. p. 458.* (7) *Vita ap. Sur. 26. Dec. c. 10.*

Digitized by Google

vicino, e gli disse con severa voce, e guardae bieco: Prendigli, e scrivi sopra la loro faccia questi versi giambici, e consegnagli in mano di due Saraceni, che li conducano al lor paese. Un certo chiamato Cristodulo, che avea composti questi versi, era quivi, e li tenea. L'Imperatore gli commise di leggergli, e soggiunse: Non ti mettere in pena se sieno, o non sieno belli. Un assistente disse: Questa gente, o Signore, non ne merita di migliori. V'erano dodeci versi di questo tenore (1). Costoro comparvero in Gerusalemme come vasi d'iniquità, ripieni di un errore superstizioso, e ne furono discacciati per le colpe loro: fuggirono in Costantinopoli, non abbandonarono le loro empietà, per questo ne sono ancora banditi, e sono a guisa di malfattori segnati nella faccia.

San Teodoro seguita così il suo racconto: Dopo letti questi versi, l'Imperatore ci fece ricondurre al Pretorio, ma appena entrati dentro, frettolosamente fummo condotti dinanzi all'Imperatore, che ci disse: Voi siete di dubbio, quando sarete partiti, direte che vi prendeste giuoco di me, ed io voglio prendermelo di voi, prima di lasciarvi ritornare indietro. Allora ci fece spogliare, e flagellare, cominciando da me. L'Imperatore gridava sempre, per animare chi ci percuoteva. Io dicea frattanto: Noi nulla abbiamo fatto contra la Maestà Vostra. Signore, abbiate compassione di me. Santa Vergine, venite in nostro ajuto. Il mio fratello fu poi trattato nel modo stesso. E dopo averci lacerati con percosse, l'Imperatore ci fece uscire.

Ma tosto fummo richiamati, ed un ricevitore ci domandò per parte dell'Imperatore: Perchè vi siete voi rallegrati della morte di Leone, e non abbracciaste la sua medesima credenza? Noi rispondemmo: Non ci siamo noi rallegrati della morte di Leone, non siamo venuti a lui, e non potevamo noi cambiare la nostra credenza, come fate voi, che la mutate secondo il tempo. Soggiunse il ricevitore: Non siete voi venuti sotto il Regno di Leone? Non già, dicemmo noi, ma sotto il predecessore dell'Imperatore, cioè sotto Michele il Balbo. Noi ritornammo al Pretorio, e dopo quattro giorni ci presentarono al Prefetto, il quale con molte minacce ci ordinò di ubbidire all'Imperatore. Noi dicemmo, ch'eravamo pronti a soffrire mille morti, piuttosto che comunicare con gli eretici. Il Prefetto ritornò alle carezze, e ci disse: Comunicate almeno una volta, non vi si domanda di più. Io verrò con voi alla Chiesa, andate poi dove vi piace. Io gli dissi sorridendo, questo è come se si dicesse ad un uomo: Io non vi domando altro, se non che vi lasciate tagliare la testa per una sola volta, e poi andarete dove vi piace. Si rovescerà prima il Cielo e la Terra, che fare che sia da noi abbandonata la vera Religione. Allora ordinò, che fossimo segnati in faccia, e quantunque le ferite del flagello apparissero ancora infiammate e molto dolorose, ci distesero sopra le panche, per pungerci la faccia, e scrivervi sopra i versi. L'operazione fu lunga, il giorno terminava, si dovette cessare. Sorridendo, dicemmo noi: Sappiate, che questa iscrizione ci farà aprire le porte del Paradiso, e che vi sarà mostrata in presenza di G. C. imperocchè non si fece mai simil cosa, e voi fate parere miti tutti gli altri persecutori. Così parlava Teodoro nella lettera.

Anno di G. C. 833

Dappoichè egli col fratello fu trattato in tal forma, ritornarono in prigione, con la faccia ancora insanguinata, poi a persuasione del Patriarca Giovanni, vennero mandati in esilio ad Apamea in Bitinia, dove Teodoro morì qualche tempo dopo per vecchiezza, e infermità, e come avea l'Imperatore proibito, che si desse loro sepoltura, suo fratello Teofane conservò il suo corpo in una cassa di legno (2). Fece degl'inni in sua lode, essendo egli famoso Poeta de' tempi suoi. Michele Sincello della Chiesa di Gerusalemme venne parimente arrestato, e tenuto lungamente in prigione, con molti altri Monaci.

XLIV. Gio-

---

(1) *Pag. Theoph. p. 66* (2) *Pag. Theoph. lib. 3. n. 15.*

ANNO DI G. C. 833. *Giovanni Lecanomante Patriarca di Coſtantinopoli.*

XLIV Giovanni Lecanomante era ſucceduto ad Antonio di Silea nella Sede di Coſtantinopoli, l' ottavo anno dell' Imperator Teofilo, ch' è l' anno 836 ed occupolla per anni ſei (1). I Cattolici per diſpregio lo chiamavano Jannes, dal nome di un de' Maghi di Faraone (2). L' Imperator Michele il Balbo gli avea grande amore, come favorevole alla ſua ereſia (3), e dipoi per la ſua ſcienza, e avendolo fatto precettore di ſuo figliuolo Teofilo, poi Sincello, e finalmente Patriarca (4). Si dice che aveva impoſto a lui co' ſuoi preſtigj, e fra gli altri con queſto che ſegue. Una nazione infedele e barbara ſaccheggiava le terre de' Romani, ſotto la condotta di tre Capi (5). L' Imperator Teofilo n' era molto impaurito, ma Giovanni lo raſſicurò in tal modo. V' era nel circo una ſtatua di bronzo a tre teſte, Giovanni fece andare tre uomini robuſti, ciaſcuno con un peſante martello in mano, e vi ſi ritrovò egli medeſimo nel mezzo della notte, veſtito da ſecolare. Mormorò ſotto voce alcuni ſcongiuri, co' quali pretendea di far paſſare ſopra quelle tre teſte la poſſanza de' tre capi nemici. Indi comandò a' tre uomini di percuoterle ad uno tratto a tutta forza. Due teſte ſi ſpezzarono del tutto, la terza inclinò ſolamente, ma non ſi ſeparò dal buſto. Così gl' inimici ſi diviſero, ſi batterono tra eſſi, ed un de' Capi diſfece gli altri due, il terzo fu maltrattato, e furono coſtretti a ritirarſi. Gli Storici di quel tempo ſono pieni di ſimili fatti; e di qua ſi vede, che i Greci credevano aſſai alle predizioni, e agl' incanteſimi.

Il Patrizio Arſabero, fratello del Patriarca Giovanni, confidente dell' Imperatore (6), aveva una caſa in campagna ſopra le rive del Ponto Euſino, vicino a Coſtantinopoli, dove ſpeſſo andava il Patriarca. Si dice, che vi aveſſe fatto fare un appartamento ſotterraneo, con l' entrata naſcoſta, e che faceſſe condurvi delle donne belle, e delle ſteſſe religioſe, delle quali ſi abuſava, ed eſercitava ſopra loro i ſuoi incanteſimi, conſultando il fegato degli animali, de' bacini pieni d' acqua, o de' morti, che facea riſuſcitare, per predire le coſe future. Tal era queſto Patriarca VI di nome Giovanni.

Patimenti di S. Metodio.

XLV Metodio il confeſſore era ſtato tratto dal ſepolcro, dove ſtava prigione, poco prima della morte di Michele il Balbo. Ne uſcì fuori a guiſa di uomo riſuſcitato, non avendo più altro che pelle ed oſſa, e la teſta ſenza più un capello. Eſſendo in Coſtantinopoli, ſtette in una caſa particolare, non ritrovandoſi più Moniſtero ſalvo dall' Ereſia (7). Viſitava ſpeſſo i Monaci e gli altri confeſſori, che aveano, com' egli, ſofferto nella perſecuzione. Viſitava i Senatori, e alcuna volta anche gli eretici, e ne convertiva con la forza e con la dolcezza del ſuo ſpirito, non meno che con la profonda cognizione delle Scritture. Si parlò di lui all' Imperator Teofilo, che lo chiamò a sè, e gli diſſe (8): Dopo le ſofferte coſe, non tralaſcierete voi dunque mai, con vane diſpute, di eccitare nuove inſolenze, per un fatto così leggiero, com' è quello delle immagini? Metodio gli riſpoſe: Se le immagini ſono sì diſpregevoli, perchè con quelle di G. C. non togliete via anche le voſtre, per eſſere glorificato ſeco lui, in cambio di moltiplicarle, e di erigerle come fate voi di giorno in giorno? Perchè ſi onoravano ſempre le immagini dell' Imperatore. Teofilo, ſdegnato di queſto diſcorſo, fecelo mettere (9) ad alcune correggie, nudo ſino alla cintura, e fecegli dare dinanzi e di dietro ſeicento flagellate. Mentre ch' era mezzo morto, e tutto inſanguinato, fecelo calare per un buco in una cantina del palagio, donde alcune perſone pie lo traſſero fuori nella notte, facendolo medicare. Ma l' Imperatore confiſcò la caſa, dove l' aveano ricevuto. Tuttavia, vedendo che nulla potea guadagnar ſopra Metodio con la violenza, volle far prova con la dolcezza, e avendolo chiamato a sè, conferì ſeco amichevolmente, e moſtrava di aver diletto a ſentirlo riſolvere le obbiezioni tratte dalla Scrittura. Finalmente

---

(1) *Theoph.* 102. *S. Niceph. Chron.* (2) 2 *Tim.* 3. 8. (3) *Sup. lib.* 46. *n.* 11. *n.* 43. (4) *Sim. Magiſt. n.* 12. (5) *Poſt. Theoph. lib.* 4. *n.* 7. (6) *N.* 8. (7) *Sup. lib.* 46. *n.* 45. *Vita c.* 4. *n.* 6. (8) *N.* 7. (9) *N.* 8.

mente gli ordinò, che dimorasse nel palagio co' suoi Offiziali, il che diede occasione a Metodio di disingannarne molti, e de' più confidenti dell'Imperadore, e di raddolcire lui medesimo, per modo che non avea più tanta avversione a' Cattolici, nè tanta fiducia nella sua propria opinione. L'Imperadore da indi in poi tenea sempre Metodio appresso di sè (1), e conducevalo anche alla guerra, per soddisfare la sua curiosità facendogli varie quistioni, e per assicurarsi di lui, imperocchè sapendo qual fosse il credito di Metodio a Costantinopoli tra i Grandi, e tra tutt' i Cattolici, temea che in sua assenza eccitasse qualche ribellione per lo ristabilimento delle immagini.

Continuazione della missione di Santo Anscario.

XLVI. In Occidente Santo Anscario, Arcivescovo di Amburgo, andò a Roma, secondo l'ordine dell'Imperador Luigi, accompagnato da' Vescovi Rotardo di Soissons, e Bernoldo o Bernardo di Strasburgo, e da un Conte chiamato Geroldo (2). Papa Gregorio IV. lor concedè quel che domandavano (3), cioè la confermazione del nuovo Arcivescovado di Amburgo, e dichiarò Anscario suo Legato appresso tutte le nazioni vicine, Svezzesi, Danesi, Schiavoni, e altre, dove avesse Dio aperta la strada alla predicazione del Vangelo, unitamente con Ebbone Arcivescovo di Rems, che aveva avuto il carico di questa missione da Papa Pasquale, circa dieci anni prima (4). Ordinò il Papa, che i successori di Anscario fossero consagrati nel palagio dell'Imperadore, sin tanto che la Sede di Amburgo avesse de' suffraganei, e concedette il pallio ad Anscario, e alla sua Chiesa in perpetuo (5). Tutto ciò apparisce dal Decreto di Papa Gregorio IV. Essendo Santo Anscario ritornato in Francia, fece ancora confermare la creazione della sua Sede con le lettere dell'Imperador Luigi, date ad Aquisgrana, nel giorno quindicesimo di Maggio, l'anno vigesimo del suo Regno, indizione duodecima, cioè nell'anno 834 (6). Poi cominciò ad esercitare le sue funzioni nella sua nuova Diocesi, e trasse alla fede molti Pagani coll'esempio della sua virtù. Comperava i fanciulli Danesi, e Schiavoni, e educavagli, per allevarli nel servigio di Dio, e mandavagli al suo Monistero di Torolt in Fiandra. Alcuni Monaci dell'antica Corbia, che lo accompagnavano, gli furono utili nella propagazione della fede (7); ed avea portate molte Reliquie di quattro Santi Vescovi di Rems, San Sisto, San Sinicio, San Materniano, e San Remigio, dategli da Ebbone. Pose quelle di S. Sisto, e di S. Sinicio in Amburgo, e le altre in diversi luoghi della sua Diocesi.

Ristabilimento dell'Imperator Luigi.

XLVII. Ebbone nello stesso an. 834 fu arrestato, e rinchiuso nell'Abazia di Fulda, per ordine dell'Imperator Luigi, che non dimorò lungamente nello stato violento, in cui avealo posto suo figliuolo Lotario, imperocchè Luigi, e Pipino suoi altri due figliuoli, armaronsi per liberarlo; e non potendo Lotario resistere loro, lasciò l'Imperator suo padre in libertà a San Dionigi in Francia (8). Quelli, che gli stavano d'appresso, lo affrettavano a ripigliare le sue insegne Imperiali, ma egli non volle affrettarsi, ed attese il giorno dietro, ch'era la seconda Domenica di quaresima, primo giorno di Marzo 834. Volle questo giorno essere riconciliato con la Chiesa, col ministero de' Vescovi, e ricevere dalle loro mani la spada, che gli aveano tolta, non già la corona, che avevala avuta da Dio solo.

Nel mese di Febbrajo del seguente an. 835. tenne un parlamento a Tionville, che vien parimente annoverato tra' Concilj. V' intervennero più di quaranta Vescovi (9). Vi presedea Drogone di Mets come Diocesano, ed Arcicappellano, avendo da poco tempo avuta quella dignità, e per onore gli si dava il titolo di Arcivescovo. Veggonsi poi dietro otto Metropolitani, Etti di Treveri, Otgario di Magonza, Ragnoardo di Roano, Landrano di Tours, Aldrico di Sens,

---

(1) *Post Theoph. lib. 3. n. 24.* (2) *Sup. n. 30.* (3) *Vita S. Ansch. n. 20. Cointe an. 830. n. 5.* (4) *Sup. lib. 46. n. 50.* (5) *Post Vitam S. Ansch. p. 121. Ibid. & 121. Cap. p. 661.* (6) *Vita 22.* (7) *Adam. lib. 1. c. 19.* (8) *Astronom.* (9) *V. Cointe an. 830. n. 57. 834. n. 4.*

ANNO DI G.C. 835

Notone di Arles, Ajulfo di Bourges, ed Ebbone di Reims, che vi fu condotto da Fulda. Sono tra' Veſcovi più noti, Freculfo di Liſieux, Giona di Orleans, Ercanrado di Parigi, Uberto di Meaux, Badurado di Paderborn, Rotaldo di Soiſſons, Ildemano di Beauvais, Modoino di Autun, Fauva di Chalons.

Si cominciò dal dichiarar nullo (1) tutto ciò ch'era ſtato fatto contra l'Imperator Luigi. Ogni Veſcovo preſentò ſopra di ciò un libello ſoſcritto di ſuo pugno, e giudicarono a propoſito d'andare a Metz (2), per rendere più ſolenne la reabilitazione di Luigi, facendola nella Chieſa Cattedrale. Fu ciò nella Domenica della quinquageſima, ultimo giorno di Febbrajo (3). Quivi Drogone Veſcovo di Metz montò ſu la tribuna, e leſſe tutto quello che s'era fatto a Tionville, pel riſtabilimento dell'Imperatore. Quindi Ebbone ſalì ſu la ſteſſa tribuna, e confeſsò pubblicamente, che era ſtato un ingiuſto giudizio contro l'Imperator ſuo Signore, ſottoponendolo alla pubblica penitenza (4), dopoichè era ſtato ingiuſtamente depoſto dalle dignità Imperiale ſopra alcune falſe accuſe. Ne fece la ſua dichiarazione, ſoſcritta di ſua mano, che preſentò all'Imperatore, e fu cuſtodita negli Archivj della Chieſa di Metz (5). Allora gli altri ſette Arciveſcovi cantarono ſopra l'Imperatore le ſette orazioni ordinate, per la riconciliazione de' penitenti, poi i Veſcovi preſero la corona dall'altare, e la poſero ſul ſuo capo. Tutto queſto ſi fece durante la Meſſa, e tutto il popolo ne reſe grazie a Dio con acclamazioni di allegrezza.

Depoſizione di Ebbone.

XLVIII. Si ritornò a Tionville, e ſi procedette contra i Veſcovi colpevoli, la maggior parte de' quali fuggirono in Italia, ſotto la protezione di Lotario. Ildemano di Beauvais, ch'era preſente, ſi giuſtificò. Agobardo di Lione, e Bernardo di Vienna furono depoſti; il primo per non eſſerſi preſentato, eſſendo ſtato chiamato tre volte; il ſecondo per eſſere fuggito via, dopo eſſerſi preſentato. I Veſcovi ottennero per onore del Veſcovado (6), che foſſe Ebbone giudicato nella Sagreſtia, fuori degli occhi de' laici. Eſſendo ſtimolato a rendere conto della ſua condotta, ſi doſſe, che foſs'egli preſo ſolo di mira in quel ch'era ſtato fatto alla preſenza di tanti altri Veſcovi; ma eſſi ſi ſcuſarono, dicendo, che non avevano potuto ſchivare di eſſere preſenti all'attentato commeſſo contra l'Imperatore, ſoſtenendo, che in effetto non vi avevano acconſentito. Allora Ebbone, vedendoſi abbandonato da tutti, chiamò un Rinchiuſo per nome Fremegaudo, e lo mandò all'Imperatrice Giuditta, con un anello, che aveva una volta ricevuto da lei, per mandarglielo, quando aveſs'egli avuto biſogno del ſuo ſoccorſo. Ella eſaudì i ſuoi preghi, e impetrò da' Veſcovi di acchetare l'Imperatore, ſenza deporre Ebbone legalmente. Domandò egli dunque tempo, e ſi eleſſe egli medeſimo i giudici, come lo permettevano i Canoni. Furono queſti Ajulfo Arciveſcovo di Bourges, Badurado Veſcovo di Paderborn (7), e Modoino Veſcovo di Autun. Dopo aver loro fatta ſegretamente la ſua confeſſione, diede egli al Concilio un libello ſegnato di ſuo pugno in queſti termini: Io Ebbone indegno Veſcovo, confeſſando la mia fragilità, ed il peſo de' miei peccati, preſi i tali e tali per miei confeſſori, e per miei giudici, e feci loro la mia ſincera confeſſione, cercando il rimedio della penitenza, e per la ſalute dell'anima mia, rinunzio al miniſtero Veſcovile, di cui mi riconoſco indegno, per li peccati che confeſſai loro ſegretamente, affine che ſi poſſa conſagrare un altro in mio luogo, che governi degnamente la Chieſa, da me mal condotta. E affine che io non poſſa più fare alcuna reclamazione per rientrarvi, ſoſcriſſi di mio pugno queſta carta. Nella ſoſcrizione diceva: Ebbone prima Veſcovo.

Preſentò queſto ſcritto al Concilio, lo confermò di viva voce, e diede anche tre altri

---

(1) *Nar. Cler. Rem. Duch. to. 2. p. 32.* (2) *Flod. 2. c. 20.* (3) *Aſtronom. Flod. ibid. Epiſt. Car. ad Nicol. Pap. to. 3. Conc. p. 677.* (4) *Hincm. de praedeſt. c. 36. p. 314.* (5) *Ann. Bertin. 835.* (6) *Epiſt. Car. ad Nicol. Aſtron.* (7) *Hincm. ibid. c. 7. Conc. p. 696.*

Digitized by Google

altri testimonj, Notone Arcivescovo di Arles, Teodorico Vescovo di Arras, e Acardo Vescovo di Noyon. Indi tutti i Vescovi del Concilio dissero il loro parere a norma del grado loro, e lo condannarono, secondo la sua confessione, a restar privo del ministero Vescovile. Poi Giona di Orleans dettò la sentenza ad Elia Sacerdote, indi Vescovo di Chartres, in data del quarto giorno di Marzo 835., l'anno ventesimoterzo dell' Imperator Luigi. I Vescovi presi per testimonj da Ebbone dichiararono pubblicamente ad istanza sua, che avea loro confessato un tal peccato, che non era più degno di fare le funzioni Vescovili, e che se l'avesse commesso prima della sua ordinazione, non avrebbe potuto essere ordinato Vescovo. I Vescovi presenti sottoscrissero in numero di quarantatre, e per ordine del Concilio Drogone di Metz, ed Eti di Treveri diedero questo scritto a Fulco, designato successore di Ebbone nella Sede di Reims. Era Fulco Abate di San Remigio, e Corevescovo di Reims, e non fu mai ordinato Vescovo, perchè l'Imperatore voleva il consenso del Papa intorno alla deposizione di Ebbone (1). E a tal fine mandò a lui Godefredo, Abate di San Gregorio nella Diocesi di Basilea. Dopo questo giudizio Ebbone fu rimandato al Monastero di Fulde, donde alcun tempo appresso venne tratto fuori, per passare sotto la custodia di Freculfo Vescovo di Lisieux, e poi sotto Bosone Abate di San Benedetto sulla Loira, non essendo mai stato in libertà, finchè visse l'Imperator Luigi.

Altri affari della Chiesa Gallicana.

XLIX. Questo medesimo anno 835 l'Imperator Luigi, sempre applicato alle ceremonie della Religione, ordinò che la festa di Ognissanti fosse celebrata per tutta la Gallia, e la Germania nel primo giorno di Novembre (2). Era già celebrata in Roma da più di dugento anni (3) secondo l'istituzione di Papa Bonifazio IV e fu stabilita da Luigi per premura di Papa Gregorio IV e col consenso di tutt'i Vescovi. Uno degl' Inni di tal festa, dove diciamo: Leva la Nazione infedele dal paese de' Cristiani, si riferisce alle incursioni de' Normanni, che continuavano ad essere frequenti. Questo medesimo anno 835. entrarono nell' Isola di Ero, o Normoutier, per il che nel seguente anno fu costretto l'Abate Iboldo a indirizzarsi a Pipino Re di Aquitania per domandargli soccorso (4). Ma si giudicò, che quest' Isola non potesse essere difesa, e che era meglio torne via il corpo di San Filiberto (5), e ciò venne eseguito nell' anno stesso 836 il settimo giorno di Giugno, e fu trasferito per varj luoghi. San Filiberto era il fondatore dell' Abbazia di Jumieges, e viveva al tempo del Re Dagoberto (6).

Ansegiso Abate di Luxeu, di Fontanelle, e di S. Germano, morì a Fontanelle in quest'anno 833 e vi è onorato come Santo (7). Dalle liberalità espresse nel suo testamento vedesi, che avea beni proprj, non ostante che fosse Abate regolare, e che erano grandi le sue ricchezze. Dona egli al suo Monastero di Fontanelle cento libbre d'argento, e a cinquanta altri Monisteri almeno una libbra d'argento per ciascuno. Ora queste libbre erano di dodici once, peso di marco, valendo venti soldi e dodici danari, imperocchè tutte queste monete erano d'argento. Così le erano cinquanta libbre fanno dugento venticinque marchi (8). Questo medesimo testamento fa venire in cognizione de' principali Monisteri, che allora sussistevano in Francia.

Areopagitici d' Ilduino.

L. Ilduino Abate di San Dionigi, avendo avuta parte nella ribellione de' figliuoli dell' Imperator Luigi, fu discacciato dalla Corte nell' anno 830 e mandato in Sassonia nella nuova Corbia (9), dopo essere stato spogliato delle sue Abazie e della dignità di Arcicappellano. Ma nel seguente anno riacquistò la buona grazia dell' Imperatore, che lo richiamò, e gli rimise le due Abazie di San Dionigi, e di San Germano vicino a Parigi. Essendo stato questo Principe riconciliato solennemente la prima volta

K 2 nella

---

(1) *Narr. Cler. Rem.* (2) *Sigeb. an.* 835. (3) *Sup. lib.* 36. *n.* 36. (4) *Chr. Engolism.* (5) *Transl. S. Filib. to.* 5. *Act. p.* 539. (6) *Sup. lib.* 38. *n.* 39. (7) *Sup. n.* 14. *Act. to.* 5. *p.* 637. (8) *Le Blanc Mon. p.* 93. (9) *Theg. c.* 36. *Astron. Flod.* 3. *hist. c.* 1.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 835.

alla Chiesa di San Dionigi, volle dimostrare la sua riconoscenza verso questo Santo, e scrisse una lettera a Ilduino, in cui gli ordina di raccogliere (1) tutto quello, che si ritrovava concernente San Dionigi, tanto nelle sue opere, che nelle Storie Greche e Latine, e nelle altre memorie, particolarmente negli atti del suo martirio, e tutto quello, che avea tratto Ilduino dagli archivj della Chiesa di Parigi (2), lo riducesse tutto ad uno o più volumi continuamente, e d'aggiungervi la rivelazione fatta a Papa Stefano II nella medesima Chiesa con gl' Inni, e l' officio notturno di S. Dionigi. Finalmente di raccogliere separatamente in un altro volume tutto quello, che avea ritrovato di questo Santo, co' i passi originali, donde avea tratto la sua Storia.

In esecuzione di quest' ordine compose Ilduino una Storia di San Dionigi, dove sostiene, che il primo Vescovo di Parigi è lo stesso che S. Dionigi l' Areopagita, convertito da S. Paolo (3). Cosa, che niuno altro non si sappia fin'allora aver scritta. Lo supposto autore degli scritti attribuiti a San Dionigi Areopagita (4), ignoti ne' primi cinque secoli, e citati per la prima volta dagli Eutichiani nella conferenza tenuta a Costantinopoli verso l' anno 531. (5). Dice Ilduino, che S. Dionigi dopo aver governata per alcuni anni la Chiesa di Atene, sostituì un altro Vescovo in suo luogo, e prese il cammino di Roma, per andare a ritrovare San Pietro e San Paolo, ma non vi arrivò, se non dopo il loro Martirio, e sotto il Pontificato di San Clemente, che lo mandò nelle Gallie, per esserne l' Apostolo, dandogli molti altri compagni. Giunse con essi ad Arles, Dionigi andò a Parigi, Città reale e celebre per le Assemblee de' Galli e de' Germani. Vi fabbricò una Chiesa, vi stabilì de' Cherici, convertì un gran numero d' infedeli, fece molti miracoli. Essendone stato avvertito l' Imperator Domiziano, mandò nella Gallia un Governatore, chiamato Fescennio Sisinnio, che essendo giunto a Parigi fece prendere il Vescovo Dionigi, l' Arciprete Rustico, e l' Arcidiacono Eleuterio, e fece loro patire molti tormenti. San Dionigi fu flagellato, arrostito, esposto alle fiere, gettato in un forno, appeso ad una Croce, e rinchiuso in prigione con molti fedeli, dove, mentre che vi avea loro celebrata la Messa, al tempo della Comunione, apparve G. C. con molti Angioli, e lo comunicò di sua mano. Finalmente furono condotti tutti e tre a Montmartre, e fu loro tagliata la testa a colpi di scure, davanti all' Idolo di Mercurio. Altri in gran numero patirono seco loro il martirio. Ma il corpo di San Dionigi si rialzò, prese la sua testa fra le mani, condotto dagli Angioli. Una Dama chiamata Catulla fece trarre tre corpi fuori della Senna, dove i Pagani gli aveano gettati, e fecegli seppellire nel suo campo in quel luogo, dov' è la Chiesa e il Monistero. Tal è la Storia riferita più diffusamente da Ilduino.

Pose alla testa la lettera dell' Imperator Luigi, e la sua risposta (6), dove nomina gli originali, da cui dice aver tratto questo racconto. Cioè i pretesi scritti di S. Dionigi, un Aristarco Storico Greco, di cui non si ritrova altrove alcuna memoria, un Visbio, che pretende egli essere stato testimonio di vista del Martirio di San Dionigi, e sopra il qual nome si ritrova ancora un picciolo scritto, ma tanto assurdo, e di stile così barbaro, che non merita veruna credenza. Ilduino si fa l' obbiezione dell' autorità di Gregorio di Tours, più antico di lui di trecent' anni in circa, che non pone San Dionigi per primo Vescovo di Parigi che sotto l' Imperatore Decio (7), e non risponde in altra forma, che coll' accusare Gregorio di semplicità.

Questa raccolta d' Ilduino ha il titolo di Areopagitica, e fu sì bene accolta (8) che la maggior parte di coloro, che scrissero poi, hanno confusi i due Santi Dionigi di Atene, e di Parigi; ed attribuirono a questo Santo le opere, che portano il nome di Areopagita,

---

(1) To. 7 Conc. p. 1577 (2) Sup. lib. 43 n. 13. (3) Ap. Sur. 9 Oct. tom. 5 p. 705 (4) Sup. lib. 1 n. 36. 10. n. 12. n. 58 (5) Sup. l. 33 n. 33 (6) Sur. tom. 5 p. 716. (7) Sup. lib. 6. n. 49 (8) Infr. ep. S. Dion.

Digitized by Google

ni. I Greci medesimi caddero in questo errore dal tempo d'Ilduino, come si vede dall'elogio di San Dionigi, composto da Michele Sincello di Gerusalemme, e della Storia del suo Martirio, attribuita a Metodio, che fu poi Patriarca di Costantinopoli.

Tuttavia Usuardo, e Adone, ne' loro Martirologj, composti poco dopo la morte d'Ilduino, distinsero i due Santi Dionigi, ponendo quello di Atene il terzo giorno di Ottobre, e quello di Parigi al nono. Ed i Greci ne' loro Menologj pongono anche quello di Atene nel terzo giorno di Ottobre (1), quantunque lo confondano con quel di Parigi. I dotti uomini dell'ultimo secolo scopersero l'errore, che avea prevaluto da Ilduino in poi (2), e dimostrarono la differenza di questi due Santi, onorati presentemente dalla Chiesa di Parigi, ciascheduno nel suo giorno.

Traslazione di S. Vito in Sassonia.

LI. Mentre che Ilduino era in Sassonia nel nuovo Monistero di Corbeja, conobbe il grande desiderio che avea l'Abate Varino di trasferire di Francia qualche corpo Santo, per confermare la religione nel paese (3). Gli promise egli, che se Dio l'avesse ristabilito nella sua prima dignità gli darebbe alcuno di quelli, che aveva in suo potere. Poco dopo Ilduino riebbe la grazia dell'Imperator Luigi, che donò anche a Varino Abate di Corbeja il Monistero di Rebais nella Diocesi di Meaux (4). Allora pregò Ilduino, che gli desse il corpo di San Vito, che Folrado Abate di San Dionigi avea portato in Francia al tempo del Re Pipino nel suo ritorno da Roma (5), probabilmente nell'anno 756. Si dice che Vito era un fanciullo di anni dodici, che sofferse il martirio nella Lucania, con Modesto, e Crescenzia, sotto l'Imperator Diocleziano (6). Sono tutti tre onorati dalla Chiesa nel giorno quindicesimo di Giugno. Avendo dunque Folrado portato il corpo di San Vito, lo lasciò ad un suo parente, che gli fece fabbricare una Chiesa nella sua terra, e poi donò tutto all'Abazia di S. Dionigi.

Ilduino diede questo Pellegrino Santo coll'assenso dell'Imperatore Luigi, del Vescovo di Parigi, e de' nobili della Diocesi. La consegna si fece solennemente nella Chiesa di San Dionigi, la Domenica del giorno diciannovesimo di Marzo 836. Il Corpo Santo venne portato primieramente a Rebais, a Santa Croce, ed a San Farone di Meaux, e in molti altri luoghi. Finalmente giunse in Sassonia alla nuova Corbeja, nel giorno tredicesimo di Giugno, avendo fatto nel viaggio più di quaranta miracoli, che sono specificati co' nomi delle persone e de' luoghi, nella Storia di questa traslazione, della quale era presente l'autore. Grande fu il concorso del popolo, e per un miglio, e più intorno al Monistero, era la campagna ricoperta di tende, di persone dell'uno e dell'altro sesso, venute da tutte le parti della Sassonia. Con tutto ciò in sì gran moltitudine non udivasi o disonesta parola, o scherzo, o buffoneria. Si lodava Dio giorno e notte. Uomini e donne formavano cori divisi, vegliavano intorno alle Chiese, ripetendo spesso il *Kyrie Eleison*. Così si passò la notte della vigilia, e il giorno della festa, e come si facevano ancora molti miracoli, se ne sparse voce, e vi corsero da tutto il paese, ciechi, poveri, sordi e infermi, per modo che non parea che alcuno fosse restato a casa. Tal era la divozione della Sassonia di fresco Cristiana.

Traslazione di S. Liborio.

LII. Nel medesimo tempo Badurado, secondo Vescovo di Paderbona, nella cui Diocesi era la nuova Corbeja, si adoperò premurosamente per arricchire la sua Chiesa di qualche insigne reliquia (7). Vedeva egli quanto fosse difficil cosa il distogliere dalle sue antiche superstizioni questo rozzo popolo, che non credeva punto quel che gli dicevano le dotte persone intorno alla divina possanza, se non ne vedesse gli effetti dinanzi agli occhi suoi, e non ne ricevesse i sensibili benefizj, com'erano le miracolose gua-

---

(1) *Simond. de duob. Dion. Launoi. de Dion.* (2) *Tillemont to. 2. p. 133. 565. to. 4. p. 418. 712.* (3) *Transl. S. Viti n. 3. sec. 5. Act. p. 531.* (4) *Sup. 43. n. 17.* (5) *Boll. 15. Jun. to. 20. p. 1013.* (6) *Tillemont to. 5. p. 129.* (7) *Transl. S. Libor. to. 7. Sp. Sec. 13. Act. p. 348.*

Anno di G. C. 836.

guarigioni ſatte ordinariamente per mezzo de' Corpi Santi. Ordinò dunque un digiuno, e fece una proceſſione col ſuo popolo, dopo di che fu da Dio inſpirato di mandare in Francia alla Città del Mans a chiedere alcune reliquie al Veſcovo, ch' era allora Aldrico. Badueardo a tal effetto impetrò lettere dall' Imperatore Luigi, e mandò una deputazione di Cherici e di Laici, il cui capo era un Sacerdote chiamato Ido, che ſcriſſe una breve relazione di queſto viaggio (1).

Queſti Deputati di Paderborn giunſero a Mans l' anno 836. indizione quartadecima, il giorno ventottesimo di Aprile. Il Veſcovo Aldrico gli accolſe favorevolmente, e gli accordò quello che domandavano. Per la eſecuzione, raccolſe il giorno dietro il ſuo Clero con Davide ſuo Corepiſcopo, e propoſe di dare a' Deputati il corpo di S. Liborio, quarto Veſcovo del Mans, che governò queſta Chieſa diciannove anni, da Coſtantino il Grande ſino a Valentiniano, e fu ſeppellito da San Martino (2). Aldrico trovò da prima qualche oſtacolo alla ſua propoſizione, ma avendo alfine ottenuto l' aſſenſo dell' Aſſemblea, andò col ſuo Clero e co' Deputati alla Chieſa de' dodici Apoſtoli, fabbricata fuori della Città da San Giuliano, primo Veſcovo del Mans, che vi era ſeppellito co' ſuoi primi ſucceſſori. Si traſſe fuori il corpo di San Liborio, che fu traſportato da' Deputati. Fu ricevuto con gran ſolennità per tutto dove paſsò: a Chartres dal Veſcovo Bernuino, a Parigi da Ercanrado, e queſta traslazione fu accompagnata da moltiſſimi miracoli. Giunſero finalmente a Paderborn il giorno della Pentecoſte, che in quell' anno 836. era nel giorno ventottesimo di Maggio.

Santo Aldrico del Mans.

LIII. Aldrico Veſcovo del Mans era della prima nobiltà de' Franchi, traendo anche in parte la ſua origine da' Saſſoni, dagli Alemanni, e da' Bavareſi. In età di dodici anni fu da ſuo padre condotto alla Corte, e raccomandato a Carlo Magno, e a ſuo figliuolo Luigi, a' quali ſi reſe cariſſimo come a tutta la Corte (2). Dopo aver ſervito il Principe nel giorno, vegliava la notte, per orare ſegretamente, e cantare i Salmi nella Chieſa di Noſtra Donna di Aquiſgrana. Un giorno, mentre che al ſuo ordinario faceva orazione, eſſendo giunto all' età di pubertà, ſi ſentì inſpirato ad abbandonare il Mondo, per conſagrarſi interamente al ſervigio di Dio. Ma temendo che foſſe queſta una tentazione, pregò Dio per ſei meſi interi, che gli deſſe a conoſcere la ſua volontà, e a capo di queſto termine, trovandoſi fortificato nel ſuo diſegno, domandò al Re la permiſſione di ritirarſi, ed avendola a gran pena ottenuta, andò a Metz, con una penſione del Re per lui, e per due Cherici.

Fu beniſſimo accolto dal Veſcovo e dal Clero di Metz, e gli ſi diede ſolennemente l' abito Chericale. Appreſe egli il canto Romano, la Grammatica, e la converſazione della Santa Scrittura. Due anni dopo il Veſcovo, ch' era Gondulfo, l' ordinò Diacono nella Chieſa di Santo Stefano. Tre anni dopo venne fatto Sacerdote da Drogone, poi per elezione del Clero fu creato Cantore, fu incaricato del penſiero delle ſcuole, e finalmente fu Primicerio, coll' inſpezione ſopra tutto il Clero della Città, della Dioceſi, e de' Moniſteri. L' Imperator Luigi, moſſo dalla ſua riputazione, chiamollo in Corte ſuo malgrado, e lo preſe in ſuo Confeſſore. Vi dimorò egli quattro meſi, dopo i quali Francone Veſcovo del Mans venne a morire, onde Landrano Arciveſcovo di Tours, Rorgone Conte del Mans, e tutta la nobiltà della Dioceſi, col Clero e col popolo, eleſſero Aldrico in loro Veſcovo. L' Imperatore vi acconſentì, Drogone diede le ſue dimiſſorie (3), indirizzate tanto all' Arciveſcovo di Tours, che al Veſcovo eletto, ch' era Sacerdote della ſua Chieſa, così fu conſagrato ſolennemente nella Chieſa Cattedrale del Mans, da Landrano ſuo Metropolitano, e da' Veſcovi della provincia, nella Domenica del giorno ventesimoſecondo di Decembre 832. (4) in età di trentadue anni, e tenne questa Sede pel corso di ventiquattro anni. Il terzo giorno dopo la sua ordinazione giunse l'Imperatore al Mans, e vi passò la festa di Natale (1). Nel primo anno del suo Pontificato, Aldrico fece condurre dell'acqua nella Città di Mans, dov'era molto rara, imperocchè conveniva trasportarla dal fiume di Sarta. Nel medesimo anno cominciò a far fabbricare un Chiostro per li Canonici (2), i quali essendo dispersi per la Città, non poteano comodamente intervenire a' divini offizj. Fondò, e ristabilì molti Monisteri, e fino a sette Ospitali.

---

(1) *Geſt. Epiſc. Cenom. Mabill. to. 3. Annal. p. 66.* (2) *Geſta to. 3. Miſcell. Baluz. Boll. to. 5. p. 387.* (3) *T. 3. Miſcell. p. 141. 143.* (4) *Geſta Ep. Cenom. to. 3. Analect.*

Secondo Concilio di Aquisgrana.

LIV. Andò il Vescovo Aldrico al Parlamento tenuto dall'Imperator Luigi nel mese di Febbrajo 836. che è computato per lo secondo Concilio di Aquisgrana (3). Sono gli atti divisi in due parti: contiene la prima tre capitoli, due de' quali servono di risposta agli articoli proposti dall'Imperatore, e mostrano qual debba essere la vita, e la dottrina de' Vescovi, e degli ordini inferiori, cioè degli Abati, de' Canonici, e de' Monaci, de' Corevescovi, degli Arcipreti, degli Arcidiaconi, e finalmente de' Sacerdoti. Sono piuttosto esortazioni, che leggi, e non contengono altro che luoghi comuni, tratti dagli antichi Canoni, e da' Padri. Quel che vi si trova di notabile, è questo, che si dolgono de' Vescovi, che trascuravano di fare il Giovedì Santo (4) la benedizione dell'olio santo per gl'infermi, e l'offizio della sera della vigilia di Pasqua, cioè la benedizione della santa fonte. Si minaccia di deposizione il Vescovo (5), od altro Ecclesiastico, che lascerà la ubbidienza dell'Imperatore Luigi, mancando al giuramento prestatogli, ed il laico è minacciato di scomunica. Il terzo capitolo contiene alcuni avvisi all'Imperatore medesimo per li figliuoli, e per li ministri suoi, e per la maggior parte ancor questi non sono altro che luoghi comuni. Vi si nota però come la sorgente principale de' disordini (6), che si sieno i Principi mescolati negli affari Ecclesiastici (7), ed i Vescovi negli affari secolari (8). Si prega l'Imperatore da ristabilire la libertà de' Vescovi (9), e di permettere ad essi, e agli altri Ecclesiastici (10) di stare in riposo il tempo di Quaresima. Si domanda che i Sacerdoti di varie Diocesi, che vogliono stabilirsi alla Corte, non vi sieno ricevuti senza l'assenso de' loro Vescovi, per timore che non sieno essi Sacerdoti colpevoli, od impostori, che non sieno nè pur Sacerdoti. Nella conclusione di questa prima parte insistono i Vescovi intorno alla distinzione delle due potenze, confessando che sono andate troppo oltre, e che la ribellione de' figliuoli dell'Imperatore ha dato esempio di una colpa inaudita a tutti i secoli. Per ciò, aggiungono essi, stimiamo noi che il solo mezzo di ristabilire le cose, sia quello di lasciar che godano i Vescovi di tutto il potere dato loro da Gesù Cristo, e che usiate voi di tutto quello, che avete, come Padre, e come Imperatore.

La seconda parte del Concilio di Aquisgrana è indirizzata a Pipino Re di Aquitania (11), per obbligarlo alla restituzione de' beni Ecclesiastici, ch'egli, e i Signori del suo regno avevano usurpati, secondo l'ordine dell'Imperatore suo Padre, mandatogli sin dall'anno 834. Aldrico Vescovo del Mans, ed Ercanrado Vescovo di Parigi, gli avevano anche recata a nome de' loro confratelli una esortazione, che non ebbero più. Ma in questo Concilio vi si aggiunsero molte autorità della Scrittura Santa, compreso in tre libri, dove trattano a fondo la materia de' beni Ecclesiastici, e rispondono a quella obbiezione de' Secolari: Qual male può esservi, se ci serviamo noi di questi beni ne' bisogni? Iddio, e i Santi non se ne servono già. Tutto è suo, e per nostro uso creò tutto quello, ch'è sopra la terra. Mostrano dunque i Vescovi, con tutta la continovazione delle Sante Scritture, che fin dal cominciamento del Mondo i Santi fecero a Dio de' sagrifizj o delle offerte, nè gli furono gradite, che ordinò ancora non la legge, che gli venisse-

---

(1) *Mabil. p.* 276. (2) *Hist. O. S. B. lib.* 5. *c.* 25. (3) *to.* 7. *P.* 1700. *Astron. an.* 835. (4) *Cap.* 2. *Can.* 8. 9. (5) *C.* 12. (6) *C.* 3. (7) *C.* 15. (8) *C.* 16. (9) *C.* 27. (10) *C.* 23. (11) *Astron.*

Digitized by Google

ANNO di G. C. 836.

co fatte (1), che approvò i voti, co' quali (2) ſi conſagrarono a lui de' fondi delle terre, e ha dato a' Sacerdoti tutto quello che fu a lui conſagrato (3), che punì ſeveramente quelli, che traſcurarono il ſuo ſervigio (4), ed hanno profanato e ſaccheggiate le coſe ſante. Finalmente, che ſuſſiſtono ancora le medeſime regole nella nuova legge (5). L'avvenimento rinſcì felice: ſi arreſe il Re Pipino all' eſortazioni di ſuo Padre, e de' Veſcovi, e fece ſpedire delle lettere per la reſtituzione di tutt' i beni uſurpati (6).

Parlamento di Tionville e di Cremieu.

LV. Nel meſe di Maggio del medeſimo anno 836. l'Imperator Luigi tenne un Parlamento a Tionvilla, dove andarono de' Deputati di Lotario, fra gli altri l'Abate Vala, col quale ſi riconciliò l'Imperator Luigi, e gli perdonò di buon cuore tutte le paſſate coſe. Si convenne di trattare con Lotario, e l'Imperator ſuo Padre gli fece dire per li ſuoi Deputati, che ritornavan indietro, che andaſſe più preſto che poteva a ritrovarlo. Ma una malattia popolare ſopravvenuta lo arreſtò, e fece morire molte conſiderabili perſone del ſuo partito (7), cioè l'Abate Vala, che morì nell' ultimo giorno di Agoſto di queſt' anno 836. Geſſè Veſcovo di Amiens, Elia di Trojes, ed alcuni Signori. L'Imperator Luigi, non che rallegrarſi della morte di coloro, che gli erano ſtati contrarj, ſi percoſſe il petto, e diſtruggendoſi in lagrime, pregò Dio che uſaſſe loro miſericordia. Per queſta malattia non potè andare Lotario al Parlamento tenuto nella State del medeſimo anno 836 a Stramiac vicino a Lione, oggidì Cramieu (8); ma v'intervennero i ſuoi fratelli Pipino, e Luigi. L'Imperator loro Padre (9) vi fece eſaminare la cauſa delle Chieſe di Lione, e di Vienna, vacanti per la depoſizione di Agobardo, e di Bernardo (10). Ma la loro aſſenza fu motivo, che nulla ſi poteſſe conchiudere intorno a queſto affare, perchè non eſſendo ſtati aſcoltati, non crederono di poter ordinare altri Veſcovi in luogo loro.

Luigi protegge la Chieſa Romana.

LVI. Poichè fu riſanato Lotario dalla ſua malattia, ſeppe l'Imperator ſuo Padre, che, mal grado i ſuoi giuramenti, le ſue genti trattavano crudelmente quelle della Chieſa di San Pietro di Roma. Ad onta della ſua natural dolcezza ne preſe tanto ſdegno, che mandò alcuni immediatamente Deputati (11), ſenza nè pure dar loro quaſi tempo di fare il viaggio, con ordine di dire a Lotario: Ricordatevi, che quando vi diedi il Regno dell' Italia, vi raccomandai di aver cura della Santa Chieſa Romana, e vi conviene difenderla da' ſuoi nemici, in vece di laſciarla ſaccheggiare dalle voſtre genti. Fateci ancora apparecchiar de' viveri, e de' ſomieri per tutto il cammino di Roma, volendo io andare alla viſita de' ſepolcri degli Apoſtoli.

Per una irruzione di Normandi nella Friſa, non potè l'Imperator Luigi intraprendere queſto viaggio. A queſta invaſione ſi riferiſce il martirio di San Liberto diſcepolo di San Rumoldo, onorato a Malines il quattordiceſimo giorno di Luglio (12). Rimandò dunque l'Imperatore in Italia Fulco Abate di Fontanelle, con un Conte chiamato Riccardo, per riferire la riſpoſta di Lotario, e Adrevaldo Abate di Flaix (13), per conſultare il Papa intorno ad alcuni affari. Si doveva molto ſollecitare Lotario per la reſtituzione de' beni ſituati in Italia, e appartenenti alla Chieſa di Francia, che le ſue genti avevano uſurpati. Accordò egli una parte di quel che veniva domandato, e ſi ſcusò di non dare il reſto, dicendo ch' era impoſſibile l'eſeguirlo. Giunto Adrevaldo in Roma, trovò il Papa infermo, ma egli ſi conſolò tanto della buona amicizia, che gli dimoſtrava l'Imperatore, che quaſi non ſentiva più il ſuo male. Trattò magnificamente Adrevaldo, e lo rimandò indietro carico di ricchi doni, e con lui Pietro Veſcovo di Centumcelle, e Giorgio Veſcovo Regionario di Roma, cioè Suffraganeo del Papa. Ma Lotario ſeppe, che queſti due Veſcovi andavano a trovare l'Imperator ſuo Padre, onde mandò a Bolo-

---

(1) C. 27. (2) C. 32. (3) C. 34. (4) *Lib.* 2. (5) *Lib.* 3. (6) *Aſtron.* (7) *Mabill. tom.* 5. *Act. p.* 445. *Conc.* 836. *n.* 52. (8) *Aſtron.* (9) *Aſtron.* (10) *Sup. n.* 46. (11) *Aſtron.* (12) *Molan. in Uſuard.* 14. *Jul.* (13) *Aſtron. Ann. Bertin.*

Bologne Leone, che avea gran credito appresso di lui, e che talmente gl' intimorì, che risolvettero di non passar più oltre. Adravaldo salvò le lettere del Papa all'Imperatore, e gliele mandò per uno de' suoi, travestito da mendico.

Luigi è commosso da una cometa

LVII. Venne Pasqua il primo giorno di Aprile nell'anno 837. e alla metà della settimana apparve nel segno della vergine una cometa, che disparve capo di venticinque giorni nella testa del tauro (1). L'Imperator Luigi, che curiosissimo era di simili fenomeni, prima di andare a letto, chiamò l'Astronomo, che scrisse la sua vita, e gli domandò quel che gli paresse di quella cometa. L'Astronomo promise di renderglene conto nel dì vegnente. Giudicò l'Imperatore, com'era egli vero, che volesse acquistar tempo, per non dargli una spiacevole risposta. Io so, diss'egli, che non era non vidi siffatta stella, e ch'è una cometa, della quale abbiamo parlato negli scorsi giorni. Dimmi quel che credete che significhi. Avendo l'Astronomo detto in parte quel che pensava, e dissimulato il resto, l'Imperatore gli disse: Rimane qual cosa ancora che voi mi celate, imperocchè si dice, che questo prodigio denota un cambiamento di regno, e la morte di un Principe. L'Astronomo gli citò un passo di un Profeta, che dice (2) Non istate a temere i segni del Cielo, che spaventano i Gentili. L'Imperatore rispose: Non abbiamo noi a temere altro che il nostro Creatore, che fece ancora quest'astro, ma non possiamo abbastanza ammirare la sua bontà di avvertirci con tali segni, per recarci a penitenza, mal grado la viltà nostra. Dopo esser licenziato ognuno, spese la notte in orazioni, senza dormire, e chiamò la mattina i suoi Officiali, ordinando che si facessero le maggiori limosine possibili a' poveri, a' Monaci, a' Canonici, e si facessero celebrare delle Messe, da quanti Sacerdoti si ritrovarono, temendo meno per se, che per la Chiesa, da lui protetta. Apparve un'altra cometa nel primo giorno di Gennajo del seguente anno 838. nel segno di Scorpione, e si disse che avesse annunziata la morte del Re Pipino, che seguì poco dopo.

ANNO DI G. C. 837. 840.

Sua morte

LVIII. Quella dell'Imperator Luigi fu anche preceduta da una grande eclissi del Sole, che non mancò lo stesso Astronomo di osservare, come un presagio di quella (3). Luigi Re di Baviera avea prese l'armi, sdegnato di una nuova divisione, che avea fatta l'Imperatore suo Padre in suo pregiudizio, e in favore de' suoi fratelli Lotario e Carlo. Risaputosi questo dall'Imperatore, partì da Poitiers, dove avea passato il verno, e si pose in cammino nella Quaresima dell'anno 840. Questo era contra il suo costume; essendo egli solito a passare questo santo tempo nel canto de' Salmi, nelle orazioni, nell'udir Messa, nel distribuire limosine, e a spenderlo interamente in opere di pietà, e appena toglieva uno o due giorni, per montare a cavallo, e per fare un poco di esercizio. Allora, quantunque vecchio, e infermo per una flussione di petto, stimò suo dovere di muovere contra il Re Luigi suo figliuolo. Celebrò la festa di Pasqua in Aquisgrana colla solita divozione, poi avendo passato il Reno, ed inteso, che suo figliuolo s'era ritirato, annunziò un Parlamento a Vormes, e mandò a dire a Lotario, che vi si ritrovasse. Allora occorse quello terribile eclissi nel terzo giorno delle Rogazioni, cioè nel quinto di Maggio, vigilia dell'Ascensione. Avendo l'Imperatore perduto interamente l'appetito, e le forze, fu costretto di accamparsi in un'Isola vicino a Magonza, e porsi in letto. Era oltremodo afflitto dello stato della Chiesa, e delle turbolenze, che prevedea dover nascere tra suoi figliuoli, delle quali per altro la principal cagione era la di lui debolezza per Giuditta e per Carlo. Gran copia di Vescovi, e di altri Ecclesiastici gli stavano intorno a consolarlo, e tra gli altri Eti Arcivescovo di Treveri, Otgario di Magonza, Drogone fratello dell'Imperatore, Vescovo di Metz, e Arcicappellano. Affidandosi egli a costui più che ad altri, ogni giorno si confessava a lui, ed ogni giorno riceveva il Cor-

---

(1) *Astron.* (2) *Ierem.* 10. 2. (3) *Astron.*

Anno di G. C. 840.

Corpo di nostro Signore, nè altro nodrimento prese mai pel corso di quaranta giorni, e dicea: Signore, voi siete giusto in farmi ora digiunare mio mal grado, avendo passata la Quaresima senza digiunare.

Disse a Drogone suo fratello, che chiamasse gli Offiziali della sua camera, e facesse fare l'inventario di tutt' i mobili, che portava seco, corone, ed altri ornamenti regj, armi e vasellami, libri, ed abiti Sacerdotali, poi ordinò che fossero distribuiti alle Chiese, a' poveri, e a' suoi due figliuoli Lotario e Carlo. Mandò a Lotario una corona, una spada e uno scettro, che gli donava, con patto di stare sempre unito a Carlo, ed a sua madre Giuditta, e di conservare al suo giovane fratello la porzione del Regno, che gli era stata data. Dopo rese l'Imperatore Luigi grazie a Dio, che nulla gli restasse più da disporre. Frattanto Drogone col parere degli altri Vescovi, gli domandò, se voleva egli perdonare a suo figliuolo Luigi. Da prima dimostrò l'Imperatore il rammarico del suo cuore, poi deliberò, e raccogliendo quel poco che gli rimanea di forza, cominciò a raccontare i mali trattamenti, che pretendea di aver ricevuti, e finalmente soggiunse: Poichè non può egli venire a far meco il dover suo, io fo quel che da me dipende, e chiamo Dio in testimonio, e voi ancora, che gli perdono tutte le offese, che mi fece. A voi tocca l'avvertirlo di non scordarsene.

Indi, essendo il sabato di sera, fece cantare dinanzi a lui l'offizio notturno della Domenica, e porsi sopra il petto il legno della vera Croce, si segnò con quello sopra la fronte, per quanto gli concedette la sua forza, e quando era stanco, accenneva a Drogone a supplirlo. Passò in tal modo la notte, e il giorno dietro si fece apparecchiare un altare, dove Drogone celebrò la Messa, e lo comunicò. Poi l'Imperatore lo pregò a prendersi un poco di riposo con gli altri astanti. Quando sentì approssimarsi alla fine, richiamò Drogone, che fu seguito dagli altri Vescovi. L'Imperatore fece intender loro, come meglio potè; che si tenea raccomandato ad essi, e domandò le orazioni degli agonizzanti. Mentre che si diceano, volse gli occhi a sinistra, dicendo con indignazione, e con le possibile forza *Hous*, *hous*, che in Tedesco significa *Fuori*, *fuori*. Si crede che vedesse il maligno spirito, e tosto alzò gli occhi al cielo con gran segni di letizia, e morì in tal modo al giorno ventesimo di Giugno 840 in età di settantaquattro anni, nel ventesimosesto del suo Regno come Imperatore. Fu trasportato il suo corpo a Metz, e seppellito con gran solennità, nella Chiesa di Santo Arnoldo, appresso Ildegarda sua madre.

Sue qualità

LIX. Era questo Principe di mediocre statura, con occhi grandi, naso lungo, spalle larghe, forti braccie, sicchè veruno meglio di lui non maneggiava un arco o una lancia (1). Avea maschia voce, parlava Latino, come la sua lingua naturale, e intendeva il Greco. Aveva in sua gioventù imparate alcune poesie pagane, ma di poi non volea nè leggerle, nè intenderle. Al contrario era molto istruito nella Scrittura Santa, e ne sapeva il senso morale, lo spirituale, e l'anagogico. Ogni mattina andava alla Chiesa, si mettea ginocchioni, con la fronte a terra, e dimorava lungamente in orazione, ed alcuna volta versando lagrime. Ogni giorno facea limosine avanti pranzo, e da per tutto dove si trovava, teneva alberghi per li poveri. Era sobrio nel bere, e nel mangiare. Mai non fu veduto ridere apertamente, e ne' solenni spettacoli, dove i musici, e buffoni recitavano, per divertimento del popolo, raffrenava tutti gli altri con la sua serietà. Si vestiva modestamente, trattene le feste grandi, dove coll'esempio de' suoi Padri, era tutto ricoperto d'oro, con la corona in capo, e collo scettro in mano. Era liberalissimo, e diede in proprietà a particolari una quantità di terreni del suo patrimonio. Nulla facea senza consiglieri, ma spendea tanto tempo nel canto de' Salmi, e nella lettura (2), che abbandonava troppo gli affari suoi

in

---

(1) *Thegan.* c. 19. (2) C. 20.

in mano de' ſuoi confidenti. Mantenne al cattivo anſimma già ſtabilito di fare Veſcovi gente di condizione ſervile, che non tralaſciavano di render liberi i loro parenti, e d'innalzargli o per le lettere, o per le alleanze con gli uomini nobili. Tal fu queſto Principe comparato per lo primo Re di Francia, che ſi chiamaſſe Luigi, a par la ſua facilità da perdonare ſi acquiſtò il nome di Pio.

Morte di Agobardo

LX. Era già qualche tempo, che avea permeſſo ad Agobardo di Lione, e a Bernardo di Vienna di ritornare alle loro Sedi (1), e in quell'anno partendo di Aquitania, vi laſciò Agobardo, perchè badaſſe agli affari di queſto Regno, ma morì a Saintes nel ſeſto giorno di Giugno. La ſua Chieſa di Lione (2) l'onora ſotto il nome di Santo Agobardo, ed eſſendo ritornato in tanta grazia dell'Imperatore Luigi, ſi dee credere che aveſſe purgato il fallo di aver tanta parte nella rivoluzione, la quale era a lui comune coll'Abate Vala, e con altri famoſi perſonaggi, e l'eſtrema debolezza di Luigi rendevala più ſcuſabile.

ANNO DI G.C. 841.

Oltre agli ſcritti di cui ſi è parlato, molti ne laſciò Agobardo, tra quali ſono gli ultimi quelli contra Amalario. Amalario accuſava la Chieſa di Lione, che aveſſe introdotte alcune novità nel canto Eccleſiaſtico. Agobardo preſe a difenderla in un trattato intitolato: Della divina Salmodia, quindi attaccò l'opera di Amalario con altro ſcritto intitolato: Della correzione dell'Antifonario, pretendendo di trovarvi degli errori, ed anche dell'ereſie. Finalmente fece un terzo ſcritto, dove ſferza aſpramente contro Amalario, e dove riprende molti luoghi del ſuo trattato degli Offizj Eccleſiaſtici. Ma queſta critica non ha potuto fare, che l'opera di Amalario non foſſe approvata dalla poſterità, e nel vero ſi vede dalla parte di Agobardo molta aſprezza, e preoccupazione. Suo ſucceſſore nella Chieſa di Lione fu Amolone, Diacono della ſteſſa Chieſa, ordinato Veſcovo nel giorno di Domenica, 16 di Gennajo, anno 841.

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

I. *Ancona preſa da' Muſulmani.* II. *Schiavi Confeſſori.* III. *Patriarchi di Oriente.* IV. *Morte di Teofilo. Michele Imperatore.* V. *Fine degl' Iconoclaſti.* VI. *Metodio Patriarca di Coſtantinopoli.* VII. *Fine di Giona d'Orleans.* VIII. *Ebbone riſtabilito a Reims.* IX. *Battaglia di Fontenai.* X. *Santo Aldurico ſcacciato e riſtabilito.* XI. *Diviſioni tra i fratelli.* XII. *Morte di Bernardo Arciveſcovo di Vienna.* XIII. *Normandi in Francia.* XIV. *Saraceni in Italia.* XV. *Morte di Gregorio IV. Sergio II. Papa.* XVI. *Luigi il giovane a Roma.* XVII. *Lupo Abate di Ferrieres.* XVIII. *Capitolari di Toloſa.* XIX. *Concilio di Tionville.* XX. *Concilio di Verneuil.* XXI. *Falſi miracoli a Dijon.* XXII. *Chieſa di Coſtantinopoli.* XXIII. *San Gioannizio.* XXIV. *Alleanza co' Bulgari.* XXV. *Rivoluzioni di Pannonia.* XXVI. *Fine de' Maſuni di Amiano.* XXVII. *Normandi in Parigi.* XXVIII. *Incmaro Arciveſcovo di Reims.* XXIX. *Concilio di Beauvais.* XXX. *Concilio di Meaux.* XXXI. *Normandi in Amburgo.* XXXII. *Capitolari di Benedetto Diacono.* XXXIII. *Concilio di Parigi.* XXXIV. *Paſcaſio Abate di Corbia.* XXXV. *Capitolare di Epernay.* XXXVI. *Saraceni a Roma.* XXXVII. *Morte di Sergio II. Leone IV. Papa.* XXXVIII. *Santo Ignazio Patriarca di Coſtantinopoli.* XXXIX. *Rabano Arciveſcovo di Magonza.* XL. *Concilio di Magonza.* XLI. *Condannamento di Gotteſcalco.* XLII. *Valafrido Strabone.* XLIII. *San Convoione Abate di Redon.* XLIV. *Nuovi Veſcovi in Bretagna.* XLV. *Il Papa fortifica Roma.* XLVI. *Stato di Spagna.* XLVII. *Martiri a Cordova, San Perfetto.* XLVIII. *Sanchegia-*

---

(1) *Ado. Chr. S. Ben. to. 1. Bibl. Lab. p. 293.* (2) *Boll. t. 6 p. 748. 6 Jun.*

Google

Anno di G. C. 841.

giamenti de' **Normanni.** XLIX. *Gotescalco heretico, e sua dottrina.* L. *Scritti pro e contra Gotescalco.* LI. *Lettera Sinodale a Nomenoy.* LII. *Avvisi di Lupo di Ferriere al Re Carlo.* LIII. *Concilio di Pavia.* LIV. *Martiri a Cordova. Isacco.* LV. *Santi Pietro, Valabonso.* LVI. *Flora, e Maria.* LVII. *Combattimenti di Santo Eulogio.* LVIII. *Altri scritti sopra la predestinazione.* LIX. *Lettere di Amolone a Gotescalco.* LX. *Città Leonina.*

Amorio preso da' Musulmani.

I. FAcendo l'Imperator Teofilo la guerra a' Musulmani, marciò egli stesso nella Siria, depredando, e conducendo via schiavi. Finalmente assediò Sozopetra, dov'era nato il Califfo Motasem. Scrisse egli a Teofilo, che la perdonasse a quella Città, in sua considerazione, ma non fu ascoltato (1). Teofilo presela, e rovinolla, uccisa una parte degli abitanti, e gli altri condusse via (2). Il Califfo tanto se ne sdegnò, che raccolse un'armata maggiore di tutte quelle de' suoi predecessori, e fece far sopra lo scudo de' suoi soldati, Amorio, per dimostrare che aveva egli volta l'ira sua a quella Città, Patria di Teofilo. Molti consigliarono Teofilo a salvarne gli abitanti, e trasferirgli altrove; ma stimò che fosse suo onore il difenderla, e vi pose al presidio Aezio Governatore di Oriente con due Capitani riputati, Teodoro Cratero, e Teofilo Babutzico (3). Difesero assai tanto bene la Città, che il Califfo vi perdette settantamila uomini, quantunque l'assedio non durasse altro che tredici giorni. Ma finalmente avvertito da un nomato Boidize, ch'ella era assai da una parte debole, e presela d'assalto, l'anno dell'Egira 223. di G. C. 838. Passò a fil di spada tutti gli abitanti e i soldati, e catturati i capi e gli Offiziali, che mandò a Bagdad.

Balcavi Confessori.

II. Al suo ritorno fecegli mettere in ferri co' ceppi a' piedi, in così oscura prigione, che non si vedea barlume alcuno di Sole nel mezzogiorno, e si conoscevano alla voce (4). Là non avevano altra compagnia che le guardie loro, e poco pane e acqua per mantenersi, la terra per letto, e per abiti alcuni stracci e panni d'infermi. Se alcuna volta era loro permesso di uscire a domandare limosina, ciascuno d'essi era accompagnato da dieci soldati, e al ritorno si tagliava loro il pane, e si guardava nella scodella, per timore che vi ascondessero qualche lettera.

Quando li videro consumati di ferro, ed estenuati i loro corpi per la lunga prigionia, cominciarono a sollicitarli, perchè cambiassero di religione. Il Califfo mandò loro alcuni dottori, che passavano per li più abili fra' Musulmani. Fingevano di andarvi da sè medesimi, per compassione, ed avendo ottenuta la licenza da quelli, che comandavano alle guardie, recavano a' prigionieri danari ed abiti per guadagnargli, imperocchè diceva il Califfo, che per nulla contava la conquista di una Città, in paragone di una anima. Rigettarono i Cristiani con orrore le prime proposizioni di pervertirsi, onde i Musulmani dicevano loro: Non vi conviene essere tanto fieri; ascoltateci, e se non vi andranno a genio i nostri consigli, dispregiateli, se non vi riescono vantaggiosi. Non amate voi i parenti vostri, i vostri figliuoli, le mogli, la compagnia de' vostri amici, i costumi del vostro paese? Non vi resta altro che un solo mezzo di ricovrare tutti questi beni, ch'è quello di dissimulare un poco, lasciarvi circoncidere, e fare l'orazione col Califfo. Egli vi colmerà di benefizj, e la guerra vi aprirà qualche incontro di ritornare alle vostre case, e a riprendere la vostra religione. I Cristiani rispondevano: Farebbe voi a questo modo, essendo in luogo nostro? Sì certo, dissero i Musulmani, imperocchè non v'ha cosa più cara della libertà, e le confermarono con giuramento. E bene ripigliarono i Cristiani, non prendiamo consiglio, in fatto di religione, da coloro che non sono fermi nella propria; e li rimandarono tutti confusi.

---

(1) *Post Theoph. lib. 3. n. 29. Elm. l. 2. c. 9. Abulfar. p. 165.* (2) *Act. SS. 42. Martyr. ap. Boll. Mart. to. 6. 460.* (3) *N. 34.* (4) *N. 35.*

fusi. Alcuni giorni dopo ne entrarono alcuni altri sotto il medesimo pretesto di far loro limosine, i quali cominciarono a compiangerli anche con lagrime. Qual disavventura, dicevano essi, è quella di non credere al gran Profeta Maometto! questi che vediamo qui tra' ferri, non sono essi parenti dell'Imperatore, bravi guerrieri, pieni di spirito, e di coraggio? Non avevano essi gran truppe? Qual altra cosa è mai che rese vani tutti questi vantaggi, se non quella di non riconoscere il Profeta, i cui servi gli hanno vinti? Ma non è da maravigliarsi, se non distinguono la verità, nella quale non furono istruiti, si dee perdonare alla loro ignoranza. Indi volgendosi a prigionieri, dissero loro: Abbandonate lo stretto cammino, per cui vi ordina di andare il Figliuol di Maria, entrate nella via larga, per questa e per l'altra vita, a noi mostrata dal gran Profeta. Che insegna egli d'incredibile, quando dice, che Dio può donare a quelli, che lo servono ogni sorte di diletto in questa vita, e il Paradiso nell'altra? Abbandonate la vostra ignoranza, e non ricusate i suoi benefizj, imperocchè essendo buono, e vedendo che gli uomini erano deboli da non poter adempire la legge di Gesù, tanto aspra e difficile, mandò il suo Profeta Maometto, per iscaricarli di questo peso, e salvarli con la sola fede. I Cristiani si riguardarono l'un l'altro sorridendo, e dissero loro: Potete voi credere vera e gradita a Dio una dottrina, che dà alla carne tutta la libertà, e che soggetta la ragione alle passioni? Qual differenza vi ha più tra le bestie e gli uomini, che vivono in tal modo? Nulla vi è che possa divider noi dalla carità di G. C.

Alquanto dopo altri andarono a loro del numero de' Padri o Religiosi Musulmani, che diedero parimente la limosina agli schiavi, li baciarono tutti, si assisero seco loro e dissero: Vedete un poco a quali Dio doni la sua possanza presentemente, a' Romani, o a' Musulmani? A chi dà egli le fertili terre, e le armate vittoriose? Non le dà egli a noi? E tuttavia egli è giusto. Se dunque non osservassimo noi i suoi comandamenti, non ci darebbe tanti beni, e non soggetterebbe voi a noi, se non avesse ricusato di credere al suo Profeta. I Cristiani dissero: Permettete che vi sia fatta da noi una interrogazione. Quando due uomini si contrastano insieme una eredità, se uno di essi si contenta di gridare, che la possessione è sua senza produrre testimonj, e che l'altro senza disputare conduca molti testimonj degni di fede, di chi sarà giudicato che sia la possessione? di colui, dissero i Musulmani, che ha i buoni testimonj. Ripigliarono i Cristiani: G. C. è venuto, nato di una Vergine, come lo dite voi stessi, ed ha per lui tutti gli antichi Profeti, che predissero la sua venuta: voi dite ch'è venuto Maometto a portare una terza legge: non doveva egli avere almeno uno o due profeti mallevadori della sua missione? Quanto al vantaggio, che credete di tirare dalle vostre conquiste, non avete voi cognizione di quelle de' Persiani, che soggettarono quasi tutto il Mondo, e quelle de' Greci, che vinsero i Persiani, e quelle degli antichi Romani, il cui Impero tanto s'era disteso? Seguivano essi la vera religione? Non adoravano molte deità con infinita idolatria? Dio alcuna volta dà la vittoria a quelli che lo servono, e alcun' altra permette che sieno vinti, quando l'offendono, per castigarli per mano de' cattivi. Rimasero i Cristiani sette anni interi in questa orrenda prigionia, rendendo grazie al Signore che desse loro questo mezzo di purgare i loro passati falli, e pregando per la conversione de' Musulmani.

Anno di G. C. 841.

Intanto il Califfo Motassem (1) altrimenti detto Abou-Isacco, morì a Samara, o Sermenrai, Città nuova da lui fatta edificare sul Tigri, lontana dieci, o dodici leghe da Bagdad. Morì nell'anno 226 dell'Egira a diciotto del terzo mese, ch'è quanto dire addì 6. di Gennajo 841. dopo essere vissuto quarantotto anni, ed avervene regnato otto, mesi otto, e otto giorni. Era ignorante, e non e non ſapea ſcrivere. Il ſuo ſucceſſore fu il ſuo figliuolo Aaron Alouatec Aboujafar.

---

(1) *Elmac. lib. 2. c. 9. Bibl. Orient. pag. 808.*

Patriarchi di Oriente

III. Giacobbe Patriarca Giacobbita di Aleſſandria morì nel quarto anno di Moutaſem 222 dell' Egira 837 di G. C. (1) e gli ſuccedette Simeone, che tenne la Sede un anno ſolo (2). L'anno 223. 838 di G. C. fu eletto Giuſeppe Patriarca nel Moniſtero di S. Macario, ed occupò la Sede diciaſſette anni. Al ſuo tempo il Metropolitano di Hebeca, o Etiopia, chiamato Giacobbe, venne diſcacciato, ma eſſendo il regno aſſlitto da ſterilità e da peſtilenza, mandò il Re al Patriarca Giuſeppe, domandandogli perdono, e pregandolo di rimandere il Metropolitano, che fu accolto con grande allegrezza. Queſto dà a vedere, che gli Abiſſini erano Giacobbiti. Il Patriarca Giuſeppe ordinò alcuni Veſcovi, mandati nelle Pentapoli, e nell'Africa verſo Ponente. Il Patriarca Melchita di Aleſſandria era Sofronio, ordinato dopo la morte di Criſtoforo, nel quarto anno di Montaſem 836 di G. C. (3). Era dotto, e filoſofo, e tenne la Sede tredici anni.

Giobbe, Patriarca Melchita di Antiochia viveva ancora, e Dionigi era Patriarca Giacobbita della medeſima Città. In Geruſalemme Giovanni Patriarca Melchita fu ordinato nel ſettimo anno di Montaſem, 839 di G. C. e tenne la Sede tre anni ſoli, imperocchè eſſendoſi gli abitanti di Geruſalemme ſollevati contra di lui, e caricandolo de' peggiori rinfacciamenti, rimeſſe della loro avverſione, e rinunziò per iſcritto alla ſua Sede. Queſto è quanto ſappiamo dello ſtato delle Chieſe di Oriente.

Morte di Teofilo. Michele Imperatore

IV. In Coſtantinopoli l'Imperator Teofilo ebbe così vivo dolore delle preſe di Amorio, e delle ricuſe che fece il Califfo di ricevere il riſcatto de' prigionieri, che gli ſi infiammarono le viſcere, e bevette per rinfreſcarſi dell'acqua di neve, che gli cagionò le diſſenteria (4), e ne morì il venteſimo giorno di Gennajo 842 avendo regnato dodici anni e tre meſi. La perſecuzione che fece, ſua vita durante, contra le ſante immagini reſe la ſua memoria odioſa. Tuttavia praticò delle azioni luminoſe di giuſtizia. Si vantava di ſapere la muſica, e facea cantar nella Chieſa alcuni Inni e verſetti da lui compoſti. Si dice ancora che un giorno ſolenne batteſſe la ſolfa nella Chieſa principale di Coſtantinopoli, ed in quell'incontro donò al Clero cento libbre d'oro (5).

Gli ſuccedette ſuo figliuolo Michele, ancora fanciullo (6) ſotto la condotta di Teodora Imperatrice, ſua madre, con un Conſiglio, che gli avea laſciato Teofilo, compoſto dall'Eunuco Teoctiſto, che ſoſteneva alla Corte due gran cariche, del Patrizio Barda fratello dell'Imperatrice, e di ſuo Zio Emmanuello Maſtro degli edifizj, originario di Armenia. In quel tempo ch'egli vi comandava, molti Abati di diverſi Moniſteri, ſuoi amici, l'avevano ammaeſtrato nella credenza della cattolica religione intorno alle immagini; ed eſſendoſi allora infermato, i Monaci di Studio, ne' quali aveva egli gran fiducia, andarono a viſitarlo, e gli promiſero, che ſi riſanerebbe toſto, ſe intraprendeſſe di riſtabilire le ſante immagini. Lo promiſe, e ricuvrò la ſalute.

Fine degl' Iconoclaſti.

V. Avendo dunque Emmanuello comunicato il ſuo diſegno a due altri tutori dell'Imperatore, e perſuaſo loro di dare queſto felice cominciamento al ſuo Regno, andò egli a ritrovare l'Imperatrice Teodora, e le fece la medeſima propoſizione. Ella riſpoſe: Io l'ho ſempre deſiderato, e vi penſai ſempre, ma ſin ad ora ne fui diſtolta dalla moltitudine de' Senatori, e de' Magiſtrati, ſeguaci dell'Ereſie degl'Iconoclaſti, de' Metropolitani, e principalmente del Patriarca. Egli è ſteſſo quegli, che avvalorò le deboli ſemenze di queſto errore, che l'Imperator mio marito avea ricevuto da ſuoi parenti, onde ſpinto dalle ſue preſſanti eſortazioni trattò sì male tanti ſanti perſonaggi. Preſentemente quale oſtacolo avete voi, ripigliò Emmanuello, per non dare al popolo queſt' alle-

---

(1) *Elmac. lib. 2. c. 9. Chr. Orient. p.* 109. (2) *Sup. l.* 47. *n.* 42. (3) *Eutych. to.* 2. *p.* 440. *Sup. lib.* 47. *n.* 42. (4) *Poſt. Theoph. lib.* 3. *n.* 34. (5) *Ib. n.* 16. (6) *Poſt. Theoph. lib.* 4.

ANNO DI G. C. 842.

allegrezza? Subito chiamò ella un Offiziale chiamato Coſtantino, e lo mandò al Patriarca Giovanni Leconomante a dirgli: Molti Monaci, ed altre perſone pie mi preſentarono una ſupplica per lo riſtabilimento delle ſante immagini; ſe voi ſiete d'accordo, riprenderà la Chieſa il ſuo antico ornamento, altrimenti abbandonate la Sede, ed uſcite fuori di Coſtantinopoli: ritiratevi alla voſtra caſa di campagna, fino a tanto, che ſi tenga un Concilio, dove voi aſſiſterete, volendoſi giudicarvi, e dimoſtrarvi, che ſoſteneſte un errore.

Coſtantino ritrovò Giovanni diſteſo ſopra un letto di riposo, in una camera del palagio Patriarcale, e dopo avergli detto quel che gli avea comandato l'Imperatrice, altro non riſpoſe Giovanni, ſe non che ſi ſarebbe conſigliato, e nel rimandò indietro immantinente. Nel medeſimo tempo, preſa in mano una lancetta, ſi aprì le vene del ventre, affin di perder molto ſangue, ſenza metterſi a pericolo. In un momento ſi ſparſe per ciò la voce nella Chieſa, che avea l'Imperatrice mandato ad aſſaſſinare il Patriarca; e corſe queſta fama fino al palagio, prima che Coſtantino foſſe ritornato indietro. Fu ſpedito il patrizio Barda a prendere eſatta informazione della verità della coſa, e conobbe che le ferite erano ſtate fatte a bella poſta, giuntavi la teſtimonianza degli ſteſſi domeſtici del Patriarca, e la lancetta, che fu moſtrata. Giovanni, rimaſo in tal forma convinto, fu diſcacciato dalla Chieſa e rinchiuſo nella ſua caſa di campagna, chiamata Pſiche.

Metodio Patriarca di Coſtantinopoli.

VI. Fece l'Imperatrice raccogliere un Concilio nel palagio, che riuſcì numeroſiſſimo: imperocchè oltre a' Cattolici, v'intervennero molti di quelli, che aveano ſeguitato il partito degli Eretici, e fatti Veſcovi da eſſi (1). Eſſi anatematizzarono i nemici delle ſante immagini, e confermarono il ſecondo Concilio di Nicea: e dopo aver depoſto Giovanni Leconomante, eleſſero Patriarca di Coſtantinopoli Metodio, che avea tanto ſofferto per la Religione, ſotto Michele il Balbo, e ſotto Teofilo (2). Allora diſſe l'Imperatrice Teodora: Come io vi accordo il riſtabilimento delle ſante immagini, prego voi di accordare una grazia a me, ch'è quella di ottenere da Dio il perdono de' peccati, che l'Imperatore mio marito commiſe per tal motivo. Metodio riſpoſe in nome di tutta la Chieſa: Signora, il noſtro potere non ſi eſtende ſopra i morti uomini; abbiamo ricevute le chiavi del Cielo, per aprirlo a quelli, che ſono ancora in queſta vita. E' vero che poſſiamo noi parimente ſollevare i defunti, quando i loro peccati ſieno ſtati leggeri, e ne abbiano fatta la penitenza, ma non poſſiamo aſſolvere coloro, che ſono morti in una manifeſta condanna. L'Imperatrice ripigliò: Quando mio marito fu vicino a morire, io gli rappreſentai collo ſpavento maggiore che aveſſi, le tremende conſeguenze della ſua morte, ſe perſiſtea nelle Ereſia, la privazione delle orazioni, le maledizioni, il ſollevamento del popolo in queſta gran Città. Dimoſtrò pentimento, e domandò delle immagini. Le furono recate da me, le baciò fervoroſamente, e così reſe l'anima tra le mani degli Angeli. Confermò ella queſto racconto col giuramento, e perſuaſi i Prelati della ſua virtù, ſopra queſta teſtimonianza, e ſuppoſto che la coſa foſſe così, dichiararono in iſcritto, che Dio avrebbe uſato miſericordia a Teofilo. Tuttavia molti reſtarono perſuaſi, che foſſe morto impenitente, e che Teodora aveſſe detto a quel modo, per l'amore che gli portava.

Fu dunque Metodio ordinato Patriarca di Coſtantinopoli, l'anno 842 e nella prima Domenica di Quareſima, ſecondo i Greci, che ſecondo noi ſarebbe la ſeconda, ſpeſe la notte in orazioni coll'Imperatrice, e con tutto il popolo nella Chieſa di Noſtra Donna di Blaquerne, donde uſcirono la mattina proceſſionalmente verſo Santa Sofia. Vi ſi celebrò la Meſſa, e vi ſi riſtabilirono le immagini ſolennemente. Quindi l'Imperatrice fece un banchetto nel palagio a tutto il Clero, e a' Confeſſori, che avea-

---

(1) *Or. in S. Niceph. Theoph. Boll. tom. 7 p. 320.* (2) *Sup. 46 47 num. 44. Poſt. Theoph. num. 4.*

ANNO DI G. C. 843

avean ſofferto nella perſecuzione, e ſeguitò a dare questo banchetto per tutto il corſo di ſua vita. Chiamavaſi la feſta dell' Ortodoſſia, come a dire il riſtabilimento della Cattolica Religione; e la Chieſa Greca la celebra ancora nel medeſimo giorno, cioè nella Domenica, che termina la prima ſettimana di Quareſima. Vi ſi canta all' Offizio della notte un Inno del Confeſſore Teofane di Geruſalemme, che fu ordinato Arciveſcovo di Nicea (1) in premio delle ſue ſofferenze, e vi ſi ritrova una leggenda, che contiene la Storia dell' Ereſia degl' Iconoclaſti, maſcolata con alcune favole. La mattina ſi fa la proceſſione, dove ſi porta la vera Croce, e le Immagini; e vi ſi cantò un Canone ed Inno, attribuito a San Teodoro Studita, che pare piuttoſto fatto dopo la ſua morte (2). Tutto ciò ſi legge nel Triodion, che contiene l' offizio Greco della Quareſima, e non terminò la Ereſia degl' Iconoclaſti, circa cento venti anni dappoichè l' Imperator Leone Iſauro (3) l' aveva introdotta.

Fine di Giona di Orleans

VII. Claudio di Torino, che ſolo aveva ſoſtenuta in Occidente queſta Ereſia (4), era morto in queſto tempo, cioè prima dell' Imperatore Luigi il Pio. De' ſuoi Commentarj ſopra la Scrittura è impreſſo quello dell' Epiſtola a' Galati (5), ma ſe ne ritrovano anche molti altri di manoſcritti in varie Biblioteche, cioè ſopra il Levitico, ſopra il libro di Ruth, ſopra San Matteo, ſopra l' Epiſtola a' Romani, ſopra le due a' Corintj, e la Epiſtola agli Efeſj. Avendo l' Imperator Luigi ricevuto il ſuo ſcritto contro l' Abate Teodemiro intorno alle immagini, ed avendolo fatto eſaminare da più valenti uomini del ſuo palazzo, lo diſapprovò, e ne mandò un eſtratto a Giona, Veſcovo di Orleans, per confutarlo (6). Giona vi lavorò ſopra, e l' Opera era già bene avanzata, quando ſeppe che Claudio era morto. Allora ſtimò, che il ſuo errore foſſe eſtinto con lui, e riſolvette di non iſcrivere di vantaggio. Indi accadde che ſoggetti degni di fede, che Claudio avea laſciato tra' diſcepoli, che oltre al ſuo errore delle immagini, avea rinnovato l' Arianeſimo, e ne avea compoſti alcuni ſcritti, laſciati negli Archivj della ſua caſa Veſcovile. Queſte conſiderazioni, e l' eſortazioni delle perſone più induſſero Giona a terminare la ſua Opera. Ma eſſendo morto Luigi Imperatore, la dedicò a Carlo ſuo figliuolo, di cui era egli ſuddito.

E queſto trattato diviſo in tre libri, e vi è inſerito l' eſtratto dell' Apologia di Claudio contro Teodemiro, e confutato parte a parte. Giona vi ſeguita il metodo, che avea ſeguito Dungalo, ed uſa quaſi le medeſime pruove. Soſtiene, che non ſi deggiono tenere le immagini, che per memoria, e per iſtruzione, ſenza render loro alcun culto, e tuttavia non vuole, che ſi tratti da idolatra colui, che prega dinanzi ad eſſe, in onore de' Santi (7), perchè confeſſano, e profeſſano la Fede della Santa Trinità (8). Morì Giona l' anno 843 (9) avendo tenuta la Sede di Orleans anni ventidue, ed ebbe Agio in ſuo ſucceſſore.

Ebbone riſtabilito a Rems.

VIII. Subito dopo la morte di Luigi il Pio, Lotario ſuo primogenito, Re ed Imperatore, paſsò in Italia a Vormes, e vi dimorò qualche tempo. Ebbone Arciveſcovo di Rems uſcì allora dall' Abazia di San Benedetto ſu la Loira, dov' era prigione (10) e con Boſone, che n' era Abate, andò a ritrovare Lotario, che ordinò che rimetteſſe alla ſua Sede con un atto ſolenne, dato da Ingalheim nel giorno ventiquattro di Giugno, indizione terza, primo anno del Regno di Lotario, dalla morte di ſuo padre, cioè l' anno 840. Riferiſce queſt' atto, ch' Ebbone è riſtabilito a preghiere della ſua prima Chieſa, e per giudizio de' Veſcovi. Nel vero era ſoſcritto da venti, i più noti ſono Drogone di Metz, che per la ſua dignità di Arcicappellano aveva il primo luogo, poi quattro Arciveſcovi,

Ot-

---

(1) *Vita c. 15 ap. Sur. 16. Dec.* (2) *Sup. l. 47 n. 42.* (3) *Sup. l. 42. n. 1.* (4) *Sup. l. 47. n. 20.* (5) *Bibl. PP. Lugd. Lab. Script. p. 228. Mabill. 1. An. p. 46. Dupin 9. ſec. 2. 1. p. 30.* (6) *Jonas praef. in l. de imag.* (7) *L. 1. p. 649.* (8) *Mabill. praef. 1. 9. Act. 2. 56.* (9) *Mabill. praef. ſec. 5. Act. n. 76. Conc. an. 843. n. 39.* (10) *Nat. Chr. Rem. 10. 2. Ducheſne p. 34. Flod. lib. 2. c. 20.*

Digitized by Google

Otgero di Magonza, Etti di Treveri, Amalvino di Beſanzone, Audace di Tarantaſia, Badurado Veſcovo di Paderborn, Giuſeppe di Evreux, anche Abate di Fontenelle. Erano queſti Veſcovi per la maggior parte Italiani, gli altri della Gallia del partito di Lotario. In virtù di queſt'atto Ebbone ſi fece rimettere ſolennemente nella ſua Sede, nel ſeſto giorno di Dicembre, da quattro de' ſuoi ſuffraganei, Rotado di Soiſſons (1), Simeone di Laon, Erpuino di Senlis, e Lupo di Chalons; gli altri cinque non vi ſi ritrovarono, imperocchè ſi credè, che foſſero del partito del Re Carlo.

Come Ebbone nel ſuo atto di rinunzia avea promeſſo di non ritornarvi più (2), volle giuſtificare la ſua condotta, e pubblicò un'apologia, dove ſoſtenne, che non avea potuto eſſere depoſto canonicamente, in virtù di quella rinunzia, avendola fatta per forza, eſſendo ſpogliato di tutt' i ſuoi beni, prigione, e attualmente infermo, che non vi avea dichiarato alcun delitto particolare, per cui doveſſe eſſere depoſto, e che il ſuo popolo non vi aveva acconſentito. Finalmente, che i ſette anni di prigionia patita poi, erano penitenza baſtevole per li peccati confeſſati in ſegreto. Conchiudea, che avendo ritrovata la ſua Sede ancora vacante, v'avea potuto rientrare legittimamente. Io laſcio giudicare al ſaggio lettore della ſodezza, e della buona fede di queſt'apologia.

Nella diviſione che Luigi il Pio avea fatta tra i ſuoi figliuoli, dovea la Moſa ſeparare gli ſtati di Lotario, e di Carlo. Ma Lotario, che come primogenito pretendea di tutto il regno, paſſò la Moſa, e la Senna medeſima, e andò ſino alla Loira. Allora Ebbone rientrò nella Sede di Reims, al cui poſſedimento durò un anno intero, nel quale ordinò alcuni Cherici. Ma poi il Re Carlo, rinforzatoſi di nuovo, rientrò nella Belgica. Fu coſtretto Ebbone a ſortire di Reims, per l'ultima volta, e ſi ritirò appreſſo l'Imperator Lotario.

Poi diſperando di rientrare nella ſua Sede, eccetto quella d'Ildeſeim nella Saſſonia, che gli fu data dal Re Luigi, col conſenſo de' Veſcovi e del Papa, e vi eſercitò le funzioni Veſcovili ſino alla morte, accaduta nell'anno 851. S'affaticò alla converſione de' Pagani, e incoraggiava ſpeſſo Santo Anſcario, Arciveſcovo di Amburgo, contra le difficoltà, che incontrava nella ſua miſſione di Svezia.

ANNO DI G. C. 842.

Battaglia di Fontenay.

IX. Il Re Luigi, che l'Imperator ſuo padre avea ridotto alla ſola Baviera, in quell'ultima diviſione (3) ſi unì a Carlo contra Lotario. S'incontrarono le loro armate vicino ad Auxerre, alla fine di Giugno l'anno 841. Luigi e Carlo fecero molte propoſizioni di pace, che Lotario avendole tutte rifiutate, finalmente nel giorno di S. Giovanni gli dichiararono, che ſe non le accettava il giorno dietro, alla ſeconda ora del giorno ſarebbero paſſati al giudizio di Dio, cioè alla battaglia. In effetto quivi la ſi diede appreſſo Fontenay, queſto medeſimo giorno di Sabato venticinqueſimo di Giugno, e Lotario reſtò interamente disfatto (4). Deliberarono i due Re ſul campo di battaglia, ſe doveſſero inſeguire i fuggitivi, e conchiuſero, che no, volendo aver pietà de' loro fratelli, e del popolo Criſtiano, ſperando che Dio eſſendoſi dichiarato per eſſi, Lotario ammaeſtrato a quel modo aſcoltaſſe la giuſtizia.

Celebrarono la Domenica nel medeſimo luogo, e dopo la Meſſa ſi poſero a ſeppellire i morti, amici o nemici che foſſero, e a medicare i feriti. Offerirono a' fuggitivi il perdono, ſe volevano ritornare di buona fede al loro dovere. Quindi i Re ed il popolo conſultarono i Veſcovi intorno a quello che dovevano fare, imperocchè erano afflitti della perdita di tanti Criſtiani. I Veſcovi, ch'erano nell'armata, ſi raccolſero, e conchiuſero, che non s'era combattuto che per la ſola giuſtizia, e che il giudizio di Dio aveala dimoſtrato. Che in conſeguenza tutti quelli, che avevano avuta parte in tal affare, o nel conſiglio, o nella eſecuzione, erano innocenti, non eſſendo ſtati altro che i miniſtri della giuſtizia di Dio. Ma che chiunque ſentiva la ſua coſcien-

---

(1) *Conc. Sueſſ.* 1. 2. *Act.* 5. (2) *Sup. lib.* 47. n. 48. *to.* 7. *Spicil. p.* 135. (3) *Nithard. lib.* 2. c. 12. *fin.* (4) *Lib.* 3. *init.*

Anno di G C 842

za aggravato di avere operato per collera, per odio, o per vanagloria, o per qualche altro cattivo principio, dovessi confessare in secreto, per essai giudicato a misura del suo fallo. Tuttavia ordinarono un digiuno generale di tre giorni, sì per li loro volontarj o involontarj mancamenti, che per li peccati de' loro cristiani fratelli, e per acquistarsi la continuazione del soccorso di Dio, e questo digiuno fu volentieri osservato.

Santo Aldrico scacciato, e ristabilito.

X. Tra i disordini sopraggiunti dopo la morte di Luigi il Pio, insorse nel medesimo anno 840 un partito contra il Re Carlo nel paese del Maine, ch' era di sua porzione. Aldrico Vescovo del Mans fu fedele al Re Carlo, a cui avealo raccomandato l'Imperator Luigi suo Padre (1), ma Sigismondo Abate di San Calais prese il partito de' ribelli, per evitare la esecuzione della sentenza dell' Imperatore Luigi, che due anni prima avea dichiarato, che questo Monistero fosse soggetto al Vescovo. I ribelli stimularono Aldrico a dar loro giuramento, promettendogli di mantenerlo nella sua dignità, ed in oltre di accrescerne le sue possenze; ma restò egli sempre inviolabilmente fedele al Re Carlo, onde fu egli discacciato dalla sua Sede in questo medesimo anno ottavo dal suo Pontificato (2). Fu saccheggiata la sua casa Vescovile, ottanta suoi cavalli, e altri animali, le provvisioni per l'ospitalità, e per la limosina, tutto fu disperso, e sette ospitali, che aveva egli fabbricati, andarono da cima a fondo in rovina. Altre sue opere dimorarono imperfette, cioè la sua Cattedrale, della quale avea tuttavia fatta la consagrazione l'anno 836 il chiostro de' suoi Canonici, e cinque Monisteri. Gli Ospitali non erano tutti destinati per i poveri. Allora si chiamavano con questo nome tutte le case di ospitalità, e una di quelle, che il Vescovo Aldrico avea fabbricata (3), serviva di albergo a' Vescovi, e' Conti, agli Abati, ed era accompagnata da una Chiesa.

Il Vescovo Aldrico spogliato in questa forma, si pose nel seguito del Re Carlo, che in questo primo anno fece opera vana di voler ridurre i ribelli del Maine al loro dovere, essendo circondato da più importanti affari. Ma l'anno seguente 841 dopo la battaglia di Fontenai andò egli medesimo nel paese, ristabilì il Vescovo, e con un solenne giudizio gli restituì il Monistero di S. Calais.

Divisione tra' fratelli.

XI. L'anno seguente 842 i due Re Luigi e Carlo, sempre uniti, andarono ad Aquisgrana, ch' era la Capitale dell' Impero Francese. Quivi era passato Lotario dopo le sue rotte, e di là in Sassonia, dove per aumentare le sue truppe, nella disperazione de' suoi interessi, avea permesso agli Stelingi, il popolo de' Sassoni più numeroso, di scegliere tra le loro antiche leggi, e le nuove, che i Francesi avevano imposte loro (4). Avendo essi questa libertà, ritornarono al Paganesimo. Donò ancora della terra considerabile a Eriolo Capo de' Danesi, soggettando così a' Pagani i Cristiani e le Chiese. Ritrovandosi dunque questi due fratelli ad Aquisgrana, deliberarono qual che avessero a fare degli Stati abbandonati da lui. Credettero bene di riportarsi a' Vescovi, e a' Sacerdoti ch' erano in gran numero seco loro, e di seguire il loro parere come se fosse la volontà di Dio. Considerarono i Vescovi tutta la condotta di Lotario sin dal cominciamento, in qual modo avesse tolta la corona a suo padre, gli spergiuri, che avea fatti fare al popolo Cristiano per la sua ambizione, e quante volte avesse egli medesimo mancato a' giuramenti fatti e a suo padre e a' fratelli suoi, quante volte, dopo la morte di suo padre, avea cercato di spogliarli, o di rovinarli, di quanti omicidj, adulterj, incendj, e di altre colpe era stato cagione, che dall' altro canto non si scopriva in lui nè capacità per governare, nè alcuna traccia di buona volontà. Per tutto questo decisero, che per giusto giudizio di Dio, dopo essere stato vinto, avesse abbandonato una parte de' suoi Stati, e che Dio gli avea dati i suoi fratelli migliori di lui. Ma non permisero, che

no

---

(1) *Gest. S. Ald. to.* 1. 32. 53. *to.* 3. *Baluz. p.* 140. 145. (2) *Sup. lib.* 47. *n.* 50. (3) *Gest. c.* 44. *p.* 207. (4) *Nith. lib.* 4. *tom. Ann. Ben.* 842.

ne aveſſero il poſſedimento, ſe non dopo averli pubblicamente richieſti, ſe volevano eſſi governarlo ſecondo l'eſempio di Lotario, o ſecondo la volontà di Dio. Riſpoſero eſſi, che per quanto Dio preſtaſſe loro il conoſcimento, e il potere, volevano governar sè, e gli altri a norma della ſua volontà. E noi, ripigliarono i Veſcovi, vi eſortiamo, ed aggiugniamo con la divina autorità, di prendere queſto Regno, e di governarlo ſecondo la volontà del Signore.

I due fratelli ſceltero poi dodici perſone per parte, a dividere il Regno, che Lotario avea laſciato, e un di queſti dodici fu Nitardo, che ne ſcriſſe la Storia. Era egli propinquo parente de' Re, figliuolo del Conte Angilberto, poi Abate di Centula o San Riquier, e di Berta figliuola di Carlomagno (1). Si attenne ſempre Nitardo al partito del giovane Re Carlo, ma finalmente diſguſtato della Francia (2) ſi ritirò nel medeſimo Moniſtero di Centula, e governollo dopo il ſecondo Abate, chiamato Luigi. Nitardo durò Abate per pochi giorni, perchè eſſendo coſtretto a prendere l'armi contra i Normanni, reſtò ucciſo in un combattimento.

Morte di Bernardo Arciveſcovo di Vienna.

XII. Bernardo Arciveſcovo di Vienna, dal partito di Lotario, morì nel medeſimo anno 842 (3). Era di nobile famiglia, e in ſua giovinezza fu impegnato da' ſuoi parenti in matrimonio; ma poi, coll'aſſenſo della moglie, ſi ritirò nel Moniſtero di Ambronay o Bugey, da lui fondato, e dopo eſſervi viſſuto qualche tempo da ſemplice Monaco con grande oſſervanza, ne fu eletto Abate. Tre anni dopo, cioè l'anno 810 fu eletto Arciveſcovo di Vienna, ma convenne che deſſe il Papa un ordine eſpreſſo, perchè egli vi acconſentiſſe. Governò queſta Chieſa trentadue anni con grande zelo, e verſo la fine della ſua vita fondò il Moniſtero di Romans, dove ſpeſſo ſi ritirava, eleggendovi la ſua ſepoltura. Morì in età di ſeſſantaquattro anni, la Domenica del giorno ventuſimoterzo di Gennajo, in cui è onorato nel paeſe per Santo. Agilmaro fu ſuo ſucceſſore, prima Abate di San Claudio, che tenne la Sede di Vienna diciotto anni.

ANNO DI G. C. 843

Normanni in Francia.

XIII. Frattanto, profittando i Normanni della diviſione de' tre fratelli, che occupavano tutte le loro forze al di dentro, cominciarono a depredare alla libera le coſtiere dell'Oceano. Si chiamavano in generale Normanni, cioè uomini del Nord, i barbari ancora Pagani, che venivano da Danimarca, da Norvegia, e da vicini paeſi, ſopra una infinità di piccioli baſtimenti a vela e a remi, per fare in ogni luogo, dove potevano, ſchiavi, e bottini. L'anno 841 indizione quarta, nel giorno duodecimo di Maggio andarono alla imboccatura della Senna, ſaccheggiarono Roano, e abbruciarono il Monaſtero di S. Oueno, ch' era fuori della Città. Avendo laſciato Roano, bruciarono il Moniſtero di Jumieges. Ma quello di Fontanella ſi riſcattò (4). Tre giorni dopo andarono alcuni Monaci di San Dionigi, i quali fecero il riſcatto di ſeſſantotto ſchiavi, per ventiſei libbre di argento. Nell'ultimo di Maggio i Normanni s'imbarcarono di nuovo, dopo avere ſpogliate le Chieſe tutte, e i villaggi lungo la Senna, portando via grandi ſomme.

Nell'anno 843 nel meſe di Giugno (5), entrarono eſſi per l'imboccatura della Loira, aſſalirono Nantes, e trovandola ſenza difeſa, la ſcalarono, e la preſero. Il Veſcovo chiamato Guardo ſi rifugiò nella Chieſa maggiore, dedicata a San Pietro ed a San Paolo, con tutto il ſuo Clero, e i Monaci di Aindre, Iſola vicina alla Loira, ſi erano ricoverati nella Città, cercandovi il ſicuro ricovero dalla lor Chieſa. V'era ancora una gran moltitudine di popolo raccolto a Nantes, non ſolo dal vicinato, ma dalle Città lontane, per la feſta di San Giovanni. Vedendo dunque il nemico nella Città, e non ſentendoſi atti a reſiſtergli, ſi rinchiuſero in queſta Chieſa, implorando il ſoc-

L 2

---

(1) Sup. lib. 44. n. 53. (2) Chr. Centul. c. 3. & 10. & 4. Spic. p. 493. 500. 501. (3) Boll. 23. Jan. to. 2. p. 544. Mabill. to. 6. Act. p. 561. Cointe. an. 842. (4) Chr. Fontan. Ducheſ. to. 2. p. 387. Chr. Norm. ib. p. 524. (5) Ann. Bertin. 843. fragm. 845. ibid. p. 380.

Anno di G. C. 844

sconcerto del Cielo, nè sperandone altro. Ma avendo i Normandi rotte la porta e le finestre, entrarono furiosi, ed uccisero questo disarmato popolo, trattine alcuni pochi imbarcati sopra i loro bastimenti, per venderli. Ucciso il Vescovo nella Chiesa, ed i suoi Sacerdoti, e ve ne furono da' trafitti sopra l' altare medesimo. Si vedevano de' fanciulli stretti al seno dalla madre succhiar sangue in cambio di latte. Era il santo luogo pieno di strage. I Normandi rientrarono dentro a' loro bastimenti, con tutte le ricchezze, che aveano potute raccogliere, e con gran truppe di schiavi dell' uno e dell' altro sesso. I Cristiani rimasti spesero poi molto danaro per ricuperarli. Il giorno di San Pietro passarono i Normandi nell' Isola di Aindre, rovinando, e abbruciando l' abbandonato Monistero. Dopo parimi si portò il corpo del Vescovo Gunardo nel Monistero di San Sergio, vicino ad Angers, e vi si onora come Martire (1) nel giorno ventesimoquinto di Giugno. Susan Vescovo di Vannes riconciliò la Chiesa di Nantes così profanata.

Saraceni in Italia.

XIV. Nel medesimo tempo che i Normandi assalirono l' Impero Francese per l' Oceano, i Mori o i Saraceni lo assalirono per il mare mediterraneo. Nell' 842 entrarono essi per il Rodano (2), s' approssimarono vicino ad Arles, e avendo depredata impunemente ogni cosa, condussero via i loro bastimenti carichi di bottino. In Italia Radalgiso, e Siconolfo, si disputavano il Ducato di Benevento, mentre che l' Imperatore Lotario era occupato oltre a' monti contra i suoi fratelli (3). Radalgiso chiamò in suo aiuto i Saraceni d' Africa, Siconolfo quelli di Spagna; gli uni e gli altri s' impadronirono di molte piazze, e fecero gran copia di schiavi. Per somministrare danaro a' Saraceni di Spagna (4), Siconolfo andò a Monte Casino, nel settimo anno dall' Abate Bassacio, ch' è l' anno 843, e portò via quasi tutt' i tesori, che i Re di Francia Pipino, Carlomanno, Carlomagno, e Luigi il Pio vi aveano donati. La prima volta portò via molte croci, calici, patene e corone, e altri vasi di peso di cento trenta libbre d' oro, con altri ornamenti, e promise di dare per tutte queste cose duemila soldi di Sicilia. La seconda volta prese trecento sessanta quattro libbre di argento, e quattordici mila soldi d' oro, e molti vasi d' argento. La terza volta a capo di otto mesi altra argenteria, che pesava cinquecento libbre. Dieci mesi dopo andò per la quarta volta, sforzò il vestiario del Monistero, e portò via quattordici mila soldi. Il Vescovo Leone e due Signori giurarono di restituirli nel termine di quattro mesi, e non avendolo potuto fare, donarono una terra al Monistero. In due altre volte si portarono via ancora quattro mila soldi. Finalmente per la settima volta, Siconolfo portò via una corona d' oro, ornata di smeraldi, donata da san Padre, che fu apprezzata tremila soldi. Tali erano le ricchezze di questo Monistero.

Morte di Gregorio IV. Sergio II. Papa.

XV. Morì Papa Gregorio IV nel principio dell' anno seguente 844. Avea egli ristaurate e ornate riccamente molte Chiese di Roma, e messa una comunità di Monaci a Santa Maria, oltre al Tevere, perchè vi celebrassino giorno e notte l' Offizio (5). Ristaurò per pubblica utilità un acquedotto chiamato la Forma Sabatina, e fece al palazzo di Laterano molte fabbriche, per comodo de' suoi successori, tra le altre un bagno, e un appartamento per riposare dopo i mattutini. Fece cinque ordinazioni nel mese di Marzo, e nel mese di Dicembre, e consagrò cento ottantacinque Vescovi per varj luoghi. Finalmente avendo tenuta la Santa Sede per sedici anni (6), morì nell' undecimo giorno di Gennajo 844 e fu seppellito a San Pietro. Vacò la Santa Sede quindici giorni, e nella Domenica giorno ventesimosettimo di Gennajo venne ordinato Papa l' Arciprete Sergio (7). Era egli Romano, figliuolo di un altro Sergio; perdette il Padre in sua fanciullezza, e fu dalla Madre educato con grande attentenzione, ma in età di dodici anni perdette anche queſta. Papa Leone III avendo cognizione della ſua nobiltà, e del ſuo bel naturale, fecelo condurre a sè, e gli preſe amore, fu da lui meſſo alla ſcuola de' Cantori, perchè foſſe ammaeſtrato nel canto, e nelle buone lettere. Si diſtinſe tra gli altri fanciulli, e Papa Leone fecelo Accolito, Stefano IV ſuo ſucceſſore, Suddiacono, e Paſquale Primo, vedendo i ſuoi procedimenti nelle ſcienze, e ne' buoni coſtumi, l'ordinò Sacerdote titolato di San Silveſtro. Finalmente Gregorio IV fecelo Arciprete. Alla ſua morte, ſi raccolſero i Grandi col popolo per dargli un ſucceſſore, molti furono propoſti, poi tutto ad un tratto ſi entrò a parlare del merito dell' Arciprete Sergio, e tutti gridarono, ch' era degno del Pontificato.

---

(1) *Boll. 25. Jun.* (2) *Ann. Bert. 842. Nith. lib. 4. sub fin.* (3) *Erchemp. Mon. Cas. Chr. Cas. lib. 1. c. 25.* (4) *C. 26.* (5) *Anast.* (6) *Sup. lib. 47. n. 21.* (7) *Papebr. Conat.*

Riſoluto che fu di eleggerlo, tutti ſi ritirarono alle lor caſe, ma un Diacono della Chieſa Romana, chiamato Giovanni raccolſe una truppa di popolo ruſtico e ſedizioſo, sforzò le porte del palagio Patriarcale di Laterano, e vi entrò armata mano. Quelli, che vi ſi ritrovavano, rimaſero ſtupefatti, e ſpaventati. Ma a capo d'un ora queſta plebe temeraria anche dal ſuo lato ſi ſbigottì, ſi diſperſe, e laſciò ſolo il Diacono Giovanni. Alla nuova di quel tumulto, la nobiltà Romana accorſe a piedi e a cavallo alla Chieſa di San Martino, e condiſſe Sergio con grande onore al palagio di Laterano, ſeguito da gran calca di popolo, che cantava inni, e cantici ſpirituali. Venne dunque ſolennemente eletto, e nel medeſimo giorno cadde tanta neve, che Roma ne appariva tutta bianca, il che preſe il popolo per indizio di conſolazione. I Capi de' Romani diſcacciarono vergognoſamente dal palagio di Laterano il Diacono Giovanni, facendolo chiudere in una ſtretta prigione. Volevano eſſi, per parere de' Veſcovi, che foſſe depoſto, altri parlavano di metterlo a pezzi ſotto a colpi di ſpada, ma Papa Sergio lo impedì, e fu conſagrato egli in tal modo, e meſſo in poſſedimento della Santa Sede con pubblica allegrezza.

XVI. Avendo inteſo l'Imperatore Lotario, che Sergio non ſolo era ſtato eletto, ma ancora conſagrato Papa ſenza ſua partecipazione, lo tenne per mal fatto (1), e mandò a Roma Luigi ſuo primogenito, accompagnato da ſuo Zio Drogone Veſcovo di Mets a impedir, che in avvenire ſi ordinaſſe il Papa ſenza ſua permiſſione, e in preſenza de' ſuoi Inviati, come c'era uſato al tempo di ſuo Padre, e di ſuo Avolo, e particolarmente alla elezione di Gregorio IV. Da quel tempo Lotario dichiarò ſuo figliuolo Luigi Re d'Italia, e nel ſuo ſeguito mandò una gran numero di Veſcovi, di Abati, e Conti. Quando Papa Sergio venne a ſapere, che il giovane Re era vicino a Roma, mandò incontro a lui tutt' i Magiſtrati nove miglia diſcoſto, e a un miglio tutte le ſcuole, o compagnie della milizia co' loro Capi, che in onore del Re cantavano acclamazioni di lodi, ed alcuni Greci, meſcolati con eſſi, ne cantavano in lode dell' Imperatore. Il Papa mandò parimente le Croci, e le bandiere, come al riceverſi di un Imperatore, coſa che rallegrò molto il giovane Re. Così ſi avviò egli verſo San Pietro con tutto il ſuo ſeguito, la Domenica dopo la Pentecoſte, ottavo giorno di Giugno 844. Il Papa col ſuo Clero attendealo ſu i gradini della Chieſa; ſalito che vi fu ſopra, il Re abbracciò il Papa, e tenendolo per la mano diritta entrò nella corte interiore, e andò alla porta della Chieſa, ch' era d'argento. Il Papa fece chiudere tutte le porte, e diſſe al Re: Se voi venite qui con ſincera volontà per la ſalute dello Stato e della Chieſa, vi farò aprire queſte porte; altrimenti non le permetterò mai. Fu aſſicurato dal Re, che non avava egli alcuna mala intenzione. Allora ſi aprirono le porte, entrarono tutti, e ſi cantò Benedetto ſia colui, che viene in nome del Signore, con altre acclamazioni in onore del Re. Si proſtrarono dinanzi alla confeſſion di San Pietro, e dappoichè il Papa ebbe recitata una orazione, ſi ritirarono.

ANNO DI G. C. 844.

Luigi il giovane a Roma.

Era l'armata del Re accampata intorno

---

(1) *Ann. Bertin. 844. Luitpr. Vita Pontif.*

ANNO DI G. C. 844

torno a Roma, e dava il guaſto alle ricolte, e alle praterie, probabilmente per punire i Romani della precipitoſa elezione del Papa. Si agitò queſto affare per molti giorni dentro alla Città, ed i Veſcovi, che avevano ſeguito il Re, ſi raccolſero per eſaminare, ſe l'ordinazione di Sergio poteſſe ſuſſiſtere. Ve ne furono venti nominati, tutti d'Italia, trattone Drogone, che preſedea loro. V'erano poi due Arciveſcovi, Gregorio di Ravenna, e Angilberto di Milano. Vi ſi nominano ancora ſette Conti. Dopo molti contraſti, venne confermata l'ordinazione di Sergio, e gli ſi richieſe, che tutt' i Grandi di Roma faceſſero giuramento di fedeltà al Re Luigi. Ma il Papa diſſe, che queſto giuramento dovea preſtarſi a Lotario Imperatore ſuo padre, il che fu fatto ſolamente nella Chieſa (1) da Signori Romani e Franceſi. In tal modo era Lotario riconoſciuto per Sovrano di Roma. Eſſendo terminato l'affare, per cui era andato il Re Luigi, fu coronato dal Papa nella Domenica del giorno quindiceſimo di Giugno nella Chieſa di S. Pietro, gli fece l'unzione dell'olio ſanto, gli porſe la corona, e la ſpada, e lo proclamò Re de' Lombardi. Ma non era queſta altro che una ſemplice ceremonia, e Anaſtagio Bibliotecario della Chieſa Romana, che la racconta, dà ſempre a Luigi il nome di Re avanti e dopo (2). Il Papa accordò parimente a Drogone Veſcovo di Metz, Zio dell'Imperatore, alcune lettere, nelle quali lo ſtabiliva Vicario Apoſtolico in tutte le Provincie oltre all'Alpi, con autorità ſopra tutti i Metropolitani, e con potere di convocare de' Concilj generali, ma che però poteſſe da eſſi appellarſi al Papa.

Ebbone Arciveſcovo di Rems (3) e Bartolommeo Arciveſcovo di Narbona, entrambi depoſti, per aver ſeguito il partito di Lotario contra l'Imperatore Luigi ſuo Padre, erano andati a Roma col giovane Re Luigi, e col Veſcovo Drogone (4). Domandarono eſſi a Papa Sergio di eſſere riſtabiliti, e che foſſe loro reſtituito il pallio (5), ma il Papa negò fatto, e non altro permiſe loro, che di comunicare co' laici. Si trova, che Berario ſucceſſore di Bartolommeo era ſin da allora Arciveſcovo di Narbona, ma la Sede di Rems non fu riempiuta altro che nel ſeguente anno (6). Intanto che il Re Luigi era in Roma (7), Siconolfo Duca di Benevento andò a ritrovarlo con gran ſeguito, e ſi ſoggettò a lui, la qual coſa riunì tutt' i popoli di queſto Ducato ſotto il dominio di Siconolfo, e gli ajutò a ſcacciar dal paeſe i rimanenti Saraceni.

Lupo Abate di Ferrieres.

XVII. Nel medeſimo tempo il Re Carlo aſſediava Toloſa, occupata da Guglielmo figliuolo di Bernardo, che ſoſtenea Pipino nipote di Carlo figlio di Pipino Re di Aquitania. Le ſue truppe incontrarono nell'Angolemeſe alcune truppe di Francia, che marciavano a Toloſa per lo Re Carlo. Furono ſorpreſe da quelle di Pipino, rimaſero i Capi o morti o preſi, gli altri fuggirono. Tra i morti ſi contano Ugo Sacerdote Abate di S. Quintino, e di S. Bertino, figliuolo di Carlomagno, e Zio del Re, e Ribaione Abate di Centula nipote di Carlomagno per parte di una ſua figliuola. Ebroino Veſcovo di Poitiers e Arcicappellano del Re Carlo, Ragenario Veſcovo di Amiens, e Lupo Abate di Ferrieres furono preſi in queſta occaſione. Così gli Abati quantunque Sacerdoti, ed i Veſcovi medeſimi portavano l'armi, come gli altri Signori (8), e ſi pretendea che foſſero obbligati a farlo per motivo de' loro feudi. Queſto combattimento ſi diede il giorno ſettimo di Giugno, anno 844.

Era Lupo da poco tempo Abate del Moniſtero di Ferrieres nel Gatineſe, altrimente chiamato Betelemme, dedicato a San Pietro. Si crede che foſſe nobile del Paeſe. Da fanciullo ſi applicò egli allo ſtudio (9), ed abbracciò la vita Monaſtica in queſto Convento, ſotto la condotta dell'Abate Aldrico, poi Arciveſcovo di Sens. Eſſendo già Diacono Lupo fu mandato da Aldrico in Germania, a continovare i ſuoi ſtudj a Fulda, ſotto l'Abate Rabano,

---

(1) *Ann. Bertin.* 844. (2) *To.* 7. *Conc. p.* 1799. (3) *Anast.* (4) *Flod.* 2. *hist. c.* 40. (5) *Conc. an.* 844. *c.* 37. (6) *Anast.* (7) *Ann. Bertin.* 844. (8) *An. Fuld.* 844. (9) *Baluz. not. Lup. lett.*

ANNO DI G.C. 844

bano, ch'era allora il più famoso Maestro che fosse nelle lettere sacre, e profane. Lupo vi fece de' gran progressi, e vi acquistò molti amici. Ritornò in Francia con una tal riputazione di scienza e di virtù, che fu presentato all'Imperator Luigi il Pio, e all'Imperatrice Giuditta (1), ed accolto graziosissimamente. L'anno seguente l'Imperatrice fecelo andar alla Corte, e diede con molti altri, di dover essere prestamente innalzato a qualche dignità. Dopo la morte dell'Imperator Luigi, avendo Odone Abate di Ferrieres commesso alcuni gran delitti, sdegnato il Re Carlo contra di lui, gli tolse l'Abazia, e diedela a Lupo, già Sacerdote, che fu eletto da' Monaci il giorno ventesimosecondo di Novembre 844 (2), e confermato dal Re alcuni giorni dopo. Era la comunità di trentadue Monaci.

Capitolare di Tolosa

XVIII Avendo il Re Carlo presa Tolosa, ricevette le querele de' Sacerdoti del paese contra i loro Vescovi, e attendendo il tempo di un Concilio, vi provvedette con un Capitolare di nove articoli (3) in data del mese di Giugno, l'anno 844. Prima di tutto proibisce a' Vescovi (4), di fare a loro Sacerdoti alcun mal trattamento, in vendetta di essersi indirizzati a lui. Si contenteranno della quantità di biada e di vino, e degli altri provvedimenti, che vi sono specificati (5), non saranno i Sacerdoti obbligati di portarli che a cinque miglia di distanza, e gli officiali de' Vescovi non prenderanno da ciò pretesto di molestargli. I Vescovi, facendo le loro visite, sceglieranno per alloggiarsi un luogo, dove le vicine Parrocchie possano comodamente raccogliersi. Il Parroco del luogo, e i quattro altri vicini somministreranno la quantità di viveri, ch'è qui indicata per le spese del Vescovo, senza che la sua gente possa pretendere di vantaggio, nè fare debiti coll'Oste (6). I Vescovi non faranno altro che una visita all'anno, e almeno non riceveranno questa provvisione altro che una volta (7), nè l'avranno, se non quando faran la visite personalmente. Non moltiplicheranno le Parrocchie per aumentare le loro entrate (8), ma solo per l'utilità del popolo, e dividendole, e vederanno anche la spesa de' Parrochi. Non gli obbligheranno ad altro che a dar Sinodi, e ne' tempi regolati (9). Questo Capitolare è importante, dando a conoscere quanto alcuni Vescovi si abusavano del loro potere.

Concilio di Teonville

XIX Nel mese di Ottobre del medesimo anno 844 i tre fratelli, Lottario, Luigi, e Carlo si unirono vicino a Tionville, in un luogo chiamato allora Judicium, oggidì Juist. Promisero di mantenere inviolabilmente un amore fraterno tra essi, e di ristabilire lo stato della Chiesa turbata dalle loro divisioni. Si raccolsero i Vescovi a tal effetto, con Drogone alla loro testa, ed estesero sei articoli, che si contano tra i Decreti de' Concilj (10). Vi sono esortati i Principi a dimorare in perfetta unione (11), a riempiere incessantemente le Sedi Vescovili, rimase vacanti per le loro contese, o di farvi riordinare i Vescovi, che ne erano stati scacciati, e rimettere gli Abati o le Abadesse ne' Monasterj dati a laici, o almeno obbligare i Vescovi a prenderne cura, affine che sieno fatte le riparazioni, celebrato l'offizio, e mantenuti i Monaci (12). D'impedire in generale l'usurpazione de' beni Ecclesiastici, con patto per altro di somministrare allo Stato i sussidj necessarj (13). Finalmente di restituire alla Chiesa la sua antica autorità. Essendosi i Re fatti rileggere questi articoli, gli approvarono, e promisero di osservarli.

Concilio di Verneuil

XX Due mesi dopo, e nel Dicembre 844. il Re Carlo fece tenere a Verneuil sull'Oisa un Concilio di Vescovi del suo Regno, dove presedette Ebroino suo Arcicappellano Vescovo di Poitiers, quantunque vi fosse presente Venilone Arcivescovo di Sens (14). Vi si fecero dodici Canoni, nella cui prefazione si esorta il Re a mantenere la pace co' suoi fratelli. Poi è pregato di preferire a tutte le cose il servigio di Dio,

L 4 e la

---

(1) Epist 6 (2) Epist 21 & 40 (3) To 7 Conc p. 1780. to 2 Capit p 22. (4) C 1 (5) C 2 (6) C 5 (7) C 6 (8) C 7 (9) C 9 (10) Conc to 7 p 1800 Capit tom. 7 p 7 (11) C 1 (12) C 3 (13) C 5 (14) Tom 7 p 1805 Cap Conc. 2. p 23 Ap Lup 195

ANNO DI G. C. 844

e la giuſtizia, e a tal fine mandar de' Commiſſarj per le Provincie a reprimere coloro, che commettono de' delitti, e che hanno in diſpregio la diſciplina delle Chieſe. Che in tutte le Dioceſi ſieno viſitati i Moniſteri, molti de' quali erano rilaſciati per povertà, o per altre cagioni. Che i Monaci vagabondi, o apoſtati, e i Cherici diſertori, ſieno gaſtigati a norma de' Canoni. Che quelli, che ſpoſano le Religioſe, ſieno ſcomunicati, ſe non fanno pubblica penitenza, e i rapitori repreſſi anche dal braccio ſecolare. Vi ſono alcune Religioſe, dice il Concilio, che ſotto preteſto di pietà prendono un abito da uomo, e ſi tagliano i capelli, ma perchè lo fanno più per ignoranza, che per malizia, baſterà ammonirle.

Alcuni Veſcovi ſi ſcuſano di non potere andare alla guerra, per la debolezza de' loro corpi, e voi ne diſpenſate alcuni. Eſſi parlano al Re; ma ſi dee guardare, che il non andarvi non pregiudichi al ſervigio, per il che ſe a voi par bene, daranno eſſi la condotta de' loro uomini ad alcuni de' voſtri vaſſalli, che li tengano in dovere. Queſto Canone dà a conoſcere, che non ſi oſſervavano più i regolamenti di Carlomagno, che avea diſpenſati gli Eccleſiaſtici di andare perſonalmente alla guerra, il che doveano fare per motivo delle lor terre (1). E abbiamo per lo appunto veduto, che il Veſcovo Ebroino, che preſedeva a queſto Concilio, e Lupo Abate di Ferrieres, che ne eſteſe i Canoni, ſi erano nell'anno medeſimo ritrovati alla battaglia data vicino ad Angolemme (2). Poi i Veſcovi pregarono il Re di non laſciar più lungamente ſenza Veſcovo la Chieſa di Reims, e di approvare l'ordinazione di Agio Veſcovo di Orleans, fatta nel precedente anno dall' Arciveſcovo Venilone, coll'aſſenſo de' ſuoi Suffraganei, ſopra la teſtimonianza, e le domanda del Clero, e del popolo.

Drogone Veſcovo di Metz, e Arcicappellano dell'Imperatore Lotario, volea farſi riconoſcere per Vicario Apoſtolico nel Regno di Carlo, ſecondo le lettere che aveva ottenute a Roma da Papa Sergio. Il fatto non aveva eſempio, ed era di pericoloſa conſeguenza, che un Veſcovo di un Regno aveſſe autorità ſopra quelli di un altro, ſenza il loro aſſenſo, e quando San Gregorio diede a San Virgilio d'Arles il Vicariato delle Gallie, non fu per altro che pel lo Regno di Childeberto, e coll'aſſenſo di queſto Re, e de' Veſcovi. Tuttavia i Veſcovi del Concilio di Verneuil non rigettarono apertamente la pretenſione di Drogone, venerabile per lo ſuo merito, e per la ſua naſcita, eſſendo egli Zio del Re. Diſſero che nulla oſavano decidere intorno a queſto punto, e che biſognava aſpettare, che ſi raccoglieſſe un Concilio più numeroſo che foſſe poſſibile, della Gallia, e della Germania, per conoſcere l'intenzione de' Metropolitani, e degli altri Veſcovi, alla quale, dicono eſſi, non vogliamo e non poſſiamo opporci. Tuttavia, ſe ſi può dare ad alcuno una tal commiſſione, e ſe non ha queſta altro motivo che quel che ſi eſpone, non veggiamo noi altro ſoggetto, a cui meglio ſi convenga, che il noſtro confratello in Sacerdozio, e voſtro proſſimo parente. Con queſte parole dimoſtrano la loro conſiderazione verſo Drogone, e la loro diffidenza di qualche intraprendimento del Papa (3). Drogone comportò pazientemente la reſiſtenza de' Veſcovi, ſenza oſtinarſi a ſoſtenere il ſuo Vicariato, per non cagionare uno ſciſma nella Chieſa.

Falſi miracoli a Dijon.

XXI. Nel medeſimo anno 844. Alberico Veſcovo di Langres eſſendo già morto, ebbe in ſucceſſore Teobaldo (4). Qualche tempo dopo due preteſi Monaci portarono alla Chieſa di San Benigno a Dijon alcune oſſa, che dicevano eſſere di un Santo, e di averle traſferite da Roma, o da qualche altro luogo d'Italia, ma che ſi erano ſcordati del nome del Santo. Non parve bene al Veſcovo di ricevere queſte reliquie non note, nè di ſpregiarle del tutto, imperocchè pretendeano queſti Monaci di averne dell'autentiche prove. L'uno di eſſi andò a ri-

---

(1) *Sup. lib. 45. n. 26.* (2) *Lup. ep. 41. Sup. n. 27.* (3) *Hincm. opuſc. 44. n. 31. p. 737.*
(4) *Amol. epiſt. ap. Agob. to. 2. p. 136.*

ANNO DI G.C. 844

e ricercarle, nè tornò più, l'altro, rimaſto a Dijon, morì. Frattanto eſſendo queſte preteſe reliquie ſtate riposte onorevolmente appreſſo al ſepolcro di San Benigno, ſi pubblicò che vi ſi faceſſero de' miracoli, e che alcune donne cadevano tutte ad un tratto in queſta Chieſa, e vi erano tormentate, ſenza che ſi vedeſſe ſopra il loro corpo alcun indizio delle percoſſe, che dicevano di avere avute. Queſta voce traſſe una gran calca di popolo a vedere queſti preteſi miracoli, e vi ſi raccolſero ſino a tre, o quattrocento perſone, le quali eſſendo in tal modo percoſſe in queſta Chieſa, non volevano più uſcirne, dicendo che ſe andavano nelle lor caſe ſarebbero ſtate di nuovo battute, e coſtrette a tornare nella medeſima Chieſa. V'erano tra queſte non ſolo delle giovani, ma delle maritate di ogni età e di ogni condizione. Queſti preteſi miracoli non accadevano ſolamente in San Benigno, ma ancora in altre Chieſe di Dijon, e della Dioceſi, tra le altre a Santo Andoco di Saulieu. Il Veſcovo Teobaldo credette ſuo dovere di conſultare su queſto caſo il ſuo Metropolitano Amolone Arciveſcovo di Lione, e a tal fine mandò a lui il Corveſcovo, ma ſolo dappoichè erano ſtate portate le reliquie.

La riſpoſta di Amolone fu queſta (1). Noi ſiamo di parere, che queſte oſſa, le quali ſenza prove ſi dicono eſſere di non ſo qual Santo, ſieno levate via dal Santuario, e meſſe fuori della Chieſa, nell'atrio ſotto una muraglia, o piuttoſto ritornino ad una altra Chieſa ſegretamente, e con pochi teſtimonj, in un luogo mondo e convenevole, perchè ſia reſa loro qualche venerazione, venendoci detto, che ſono reliquie, ma non eſſendovi ſicurezza, levar così al popolo ignorante un motivo di ſuperſtizioni. Riferiſce poi l'eſempio di San Martino, e l'autorità di Papa Gelaſio (2), poi ſoggiunge: Se ſi può ritrovare, che in queſta occaſione ſieno occorſi due o tre guarigioni miracoloſe nella Chieſa di San Benigno, ſi dee renderne grazie al Signore, ſenza però approvare il rimanente di quel che ſi fa in queſta Chieſa, o nelle altre. Imperocchè queſte preteſe reliquie, eſſendo ſtate portate in tempo di Quareſima, quando il popolo, ſeguendo il coſtume di molti luoghi, per frequenta le Chieſe, può darſi che ſieno ſtate moſtrate al popolo, perchè foſſero onorate, e che nella ſolennità di Paſqua, eſſendo già introdotte queſte divozioni, alcuni cattivi uomini della plebe, profittando dell'occaſione, per provvedere alla loro indigenza, o all'avarizia, avranno finto di cadere, e fatte valere le loro cadute, e queſti mali trattamenti, queſte eccezioni di ſpirito, e queſte gengive. Il che avendo fatto maravigliare e commuovere il prevenuto popolo, ſi cominciaſſe per compaſſione a portare danaro a queſti preteſi infermi, che non han voluto riaverſi, ed hanno finto di non poter farlo.

Imperocchè ſi è mai udito a parlare nelle Chieſe, o a Sepolcri de' Martiri, di tal ſorta di miracoli, che non riſanano gli infermi, ma fanno perdere a quelli che ſtanno bene, la ſanità e la ragione? Si è mai ſentito dire, che delle innocenti femmine, eſſendo riſanate per la preghiere de' Santi, ſieno di nuovo percoſſe, ſe vogliono ritornare alle caſe de' lor parenti? Che i Santi gaſtighino delle mogli, per dividerle da loro mariti, e che ſieno da eſſi punite, ſe vogliono ritornare a loro? Chi non vede, che queſte ſono illuſioni degl' ingannevoli uomini, o de' demonj? Si trovano ne' luoghi ſanti tali perſone, che per un ſordido guadagno, in cambio di emmendare il popolo, e di reprimere queſti abuſi, lo eccitano a queſti, e lo luſingano, decantando la pietà di coloro, che li commettono, per vantaggiarſi delle loro offerte, empiere le loro borſe, o impinguare. Io non potrei ciò credere, ſe non aveſſi veduti degli eſempj certiſſimi in queſta Dioceſi, al tempo del mio predeceſſore. Imperocchè vi vidi alcune volte dinanzi a lui alcuni uomini, che ſi chiamavano oſſeſſi, ma baſtonandoli ben bene, confeſſavano le loro impoſture, e che ciò avevano fatto per la povertà loro. Noi ſappiamo ancora, che ad Uſes nella Provincia di Narbona, al Se-

---

(1) P. 138. (2) *Vita per Sever. c. 8. Sup. lib. 26. n. 35.*

Anno di G. C. 844

Sepolcro di San Firmino, s'erano cominciate a vedere delle cadute e delle torture ſimili, per modo che ſopra le membra di coloro che cadevano, ſi vedeva il ſegno dell'abbruciatura, come di fuoco; di che il popolo ſpaventato portava a queſta Chieſa una infinità di offerte. Ma Bartolommeo Veſcovo di Narbona, che vive ancora, eſſendoſi conſigliato col noſtro predeceſſore, proibì il concorſo che facevaſi in queſte Chieſe, e ordinò che ſi adoperaſſero in profitto de' poveri le offerte, che vi ſi recavano. Dopo di che ebbe fine queſta illuſione, e quivi, ed altrove, dove aveva cominciato, e il popolo reſtò libero.

Per queſto ſono io di parere, che armandovi di zelo, e della Sacerdotale ſeverità, ſia da voi sbandita dalle Chieſe queſta profanazione, e queſta invenzione diabolica, e che eſortiate il popolo, che in vece di queſti inutili concorſi per la ſalute dell'anime, e per la ſanità del corpo, anche pericoloſi, reſti ciaſcuno io rinchiuſo nella ſua Parrocchia, dove riceve il Batteſimo, e gli altri Sacramenti, aſcolta le Meſſe, dov'è viſitato nelle malattie, e ſeppellito in morte, dove gli vien ordinato di pagar le ſue decime, e le ſue primizie, dove fa battezzare i figliuoli ſuoi, ed ode la parola di Dio. Là, io dico, dee portare i ſuoi voti, e le ſue offerte, fare le ſue orazioni a Dio, e cercare i ſuffragj de' Santi. Là dee diſtribuire le ſue limoſine, eſercitare l'oſpitalità, imperocchè tal'è la diſpoſizione legittima ed Eccleſiaſtica, ma l'antico coſtume de' fedeli, per rigettare le novità, e mantenere l'iſtituzione Apoſtolica di chiamare i Sacerdoti, che preghino ſopra di loro, con l'unzione dell'Olio Santo, in nome del Signore.

Quando avrete voi accuratamente date queſte inſtruzioni, noi confidiamo nella miſericordia di Dio, che tolte via le offerte, ceſſeranno queſte preteſe malattie, perchè quelli, che fingono di eſſere percoſſi, ſaranno ridotti a cercar di che vivere, e ſe ve ne ſono di troppo oſtinati bisognerà coſtringerli con un gaſtigo corporale a confeſſare la verità. Imperocchè quando ſarà vero, che ritirandoſi da queſti luoghi ſieno ſubito aſſaliti da un altra malattia nuova, ſarà queſta evidentemente operazione del demonio, e in conſeguenza ſi dovrebbero ancora più preſto abbandonar queſti luoghi, e ſpegnere il terrore del nimico, ed implorare il ſoccorſo divino ne' luoghi ſoliti, mentre che non ſi dee credere, che ſieno invidioſi i Santi, che regnano col Signore, nè credere, che ſtimino mal fatto il conferirſi gl'infermi ad altri Santi, una volta preferiti a loro.

Che ſe vuole il popolo viſitare le Chieſe di molti Santi, vi ha de' giorni ſolenni, ne' quali poſſono farlo devotamente, ſecondo l'antico uſo della Chieſa; cioè al tempo delle rogazioni, e delle proceſſioni deſtinate a diverſi biſogni, nella Quareſima, e nelle feſte de' Santi, quantunque ſi poſſano viſitare parimente i ſanti luoghi negli altri giorni, in ſilenzio, e con ſincera pietà, ſenza oſtentazione, e rumore. Ma quale aſſurdo non ſarà mai il mancare a queſte legittime divozioni e comandate, ed oſſervarle contra genio, e il correre a quelle, che niuno ci propone, e che all'oppoſto ſono proibite? Finalmente, ritrovandoſi de' veri indemoniati, dovrebbero eſſere trattati nelle lor caſe, ſecondo il coſtume della Chieſa, e da' loro Parrochi, o eſſere condotti chetamente da' loro parenti, ed amici ad alcune Chieſe di Martiri, ſenza chiamarſi dietro la calca, e la confuſione del popolo. Tale fu la riſpoſta dell'Arciveſcovo di Lione al Veſcovo di Langres, che accompagnolla con la lettera di Agobardo ſuo predeceſſore a Bartolommeo di Narbona, e ſi ritrova nelle opere di Agobardo (1).

XXII. Eſſendo in Oriente reſtituita la pace alla Chieſa, fu il corpo di San Teodoro Studita riportato a Coſtantinopoli diciotto anni dopo la ſua morte, e in conſeguenza in queſt'anno 844 per attenzione del Patriarca Metodio, e per gli ordini dell'Imperatrice Teodora. Il corpo fu ritrovato intero, e ſeppellito nel Moniſtero di Studio, vicino a San Platone, Zio e Maeſtro del Santo (2). *Chieſa di Coſtantinopoli.*

Qual

---

(1) To. 1. p. 297. (2) *Vita c. ult. Sup. lib. 41. n. 8.*

Qualche tempo dopo Metodio rappresentò all' Imperatrice (1), che non era decoro dell' Impero, che il Patriarca Niceforo, stato discacciato dalla sua Sede da Leone Armeno (2), ch' era morto in esilio per la fede, fosse posto in dimenticanza. Andò dunque egli medesimo a trarre il suo corpo dalla Chiesa di San Teodoro, e lo trasferì a Costantinopoli nella Chiesa degli Apostoli, dove lo collocò con le sue mani, nel giorno medesimo del suo esilio, ch' era il tredicesimo di Marzo quattro anni dopo il ristabilimento delle immagini, cioè l' anno 846.

Frattanto insorse a Costantinopoli un' altra turbolenza (3), che fu poi produttrice d' uno scisma tra' Cattolici. L' ardente zelo del Patriarca Metodio in estinguere la eresia degl' Iconoclasti, inducevalo a ordinare moltissimi Vescovi, affine di ristabilire le Chiese, pareva ancora che ne fusse obbligato a coloro, che ricevevano l' ordinazione, purchè sapesse che prima erano Cattolici. Alcuni lo ingannavano per desiderio del Vescovado, imperocchè si rapportava a quel che dicevano essi. Alcuni Vescovi e alcuni Abati se ne dolsero, ed accusarono il Patriarca, che non esaminava diligentemente quegli, a cui imponea le mani, principalmente quando aveano fatta pubblica penitenza. Volevano essi, che sopra tutto fossero rigettati quelli, ch' erano stati ordinati dagl' Iconoclasti, ed il Patriarca voleva riceverli, come quelli che aveano errato piuttosto nella disciplina, che nel dogma. San Gioannizio sostenne il sentimento del Patriarca, e gli disse di non discacciare se non coloro, che aveano manifestamente delle opinioni erronee. Questo parere prevalse sostenuto dall' autorità dell' Imperatore. Si deposero, e si esiliarono i Vescovi e gli Abati, che più gagliardamente vi si opposero, il che aumentò lo scisma. In questa occasione S. Gioannizio si affaticò oltremodo a riunire gli animi co' suoi discorsi, e con le sue lettere.

XXIII. Era S. Gioannizio un solitario famoso da lungo tempo per la sua virtù, e più per li suoi miracoli. Nacque egli a Marato villaggio di Bitinia vicino ad Apolloniade (4), il quartodecimo anno di Leone figliuolo di Costantino Copronimo, cioè nell' anno 765. Avea parenti poveri, e da prima fu custode di porci. Indi si fece soldato, e cadde nella eresia degl' Iconoclasti; ma sotto il Regno di Costantino e d' Irene ritornò alla Cattolica fede, per la rimostranza di uno solitario, e spese sei anni in digiuni ed orazioni, dormendo sopra la nuda terra, senza però abbandonare il servigio dell' Imperatore, essendo della sua guardia. Al ritorno di una campagna contro i Bulgari, dove si era segnalato, rinunziò al Mondo, imparò a leggere, e passò in tre diversi Monisteri. Indi si ritirò solo sopra il monte Olimpo in Bitinia, e quivi visse alcuni anni a cielo scoperto, poi si rinchiuse in una caverna, e non viveva d' altro che di pane e d' acqua.

Anno di G. C. 844.

S. Gioannizio.

Dopo dodici anni di questa intera solitudine, entrò nel Monistero di Eristo, e vi prese l' abito. Aveva il dono di Profezia, e si raccontano di lui gran numero di miracoli. Si estese la sua riputazione all' estremità dell' Impero, e valse molto la sua autorità a sostenere i Cattolici contra la persecuzione di Leone Armeno, e di Michele il Balbo. Finalmente restituita che fu la pace alla Chiesa, sotto il governo dell' Imperatrice Teodora, S. Gioannizio, arrivato di già ad estrema vecchiezza, si rinchiuse in un' angusta celletta nel Monistero del monte Antido.

Alleanza co' Bulgari.

XXIV. L' Imperatrice Teodora rinnovò il trattato di pace con *Bogoris* Principe de' Bulgari, e gli restituì sua sorella, ch' era schiava, in cambio del Monaco Teodoro soprannomato Cufara (5), preso da' Bulgari molto tempo prima. La sorella di Bogoris, durante la sua schiavitù, essendo alla Corte di Costantinopoli, era divenuta buona Cristiana, ed avendo imparato a leggere, s' era molto bene istruita della religione, e ne avea concepita un' alta idea. Al suo ritorno altro non fa-

---

(1) *Orat. Th. n. 14. ap. Boll. to. 7. p. 320.* (2) *Sup. lib. 46. n. 15.* (3) *Vita S. Joannic. 1. 32. ap. Sur. 4. Nov.* (4) *Vita ap. Sur. 4. Nov. to. 6. p. 67.* (5) *Cont. Th. lib. 4. n. 13. 14.*

Anno di G.C. 844

facea di esortare il suo fratello ad abbracciare la fede, della quale egli avea già avute alcune leggiere instruzioni da Teodoro Monaco. Rimase egli ancora fermo nella sua antica superstizione, ma queste sementi fruttarono al loro tempo.

Revoluzioni de' Pauliciani

XXV Intraprese poi l'Imperatrice di convertire i Pauliciani o Manichei di Armenia, o di rovinarli, se non potea convertirli (1). L'Imperator Michele Curopalata gli avea perseguitati, come si è accennato (2), e Leone Armeno suo successore ne avea parimente fatti morire in gran copia, cioè tutti quelli, che si trovavano ne' luoghi del dominio de' Romani. Andarono gli ordini fino all'Armenia a Tommaso Vescovo di Neocesarea, ed all' Esarca Paracondaco, che fecero morire i capi della setta. Ma poi alcuni discepoli di Sergio, che in Greco chiamavansi Astates, cioè vagabondi (3), uccisero l'Esarca a tradimento, ed alcuni altri chiamati Cinocori, o sia di campagna, uccisero il Metropolitano Tommaso. Gli Astates fuggirono a Melitina in Armenia, e l'Emiro de' Saraceni diede loro il luogo chiamato Argaoun, dove si stabilirono, cessando di vagare, e si raccolsero da tutte le parti. Di là cominciarono a depredare le terre de' Romani. Essendo Sergio dimorato alcuni anni in Argaoun co' suoi discepoli, venne ucciso da uno chiamato Zanione di Nicopoli, che avendolo trovato sopra il monte a far lavori, gli strappò la scure dalle mani, e gli tagliò la testa. Ciò fu sotto il regno dell'Imperator Teofilo verso l'anno 835 (4), essendo stato Sergio capo della Setta per trentaquattro anni dal regno d'Irene. I suoi principali discepoli furono Michele, Canacorie, Giovanni l'invisibile, Teodoro, Basilio, Zosimo, e molti altri. Non ebbero essi alcun capo, come prima, ma diventarono tutti eguali, ed avevano tra Sinecdemi alcuni Sacerdoti, da essi chiamati Notai.

Tal era lo stato loro, quando l'Imperatrice Teodora intraprese di distruggerli. Mandò a tal effetto tre officiali, che ne fecero perire centomila in circa, impiccati, decapitati, o affogati in mare, ed erano i loro beni confiscati per l'Imperatore. Teodoto Stratego, o Governatore di Oriente, avea sotto di sè un Officiale chiamato Carbeas di questa setta de' Pauliciani, che vinto dal dolore, che gli fosse stato impiccato il padre, tagliò via con altri cinque della medesima setta a Melitina, dove furono ricevuti dall'Emiro de' Musulmani. Di là passarono a trovare il Califfo, che fece loro molto onore, ed avendo poco dopo fatto il loro trattato, marciarono co' Musulmani contra i Romani, pieni di grandi speranze, perchè erano molto aumentati di numero. Intrapresero essi ancora di ristabilire la loro Città di Argaous, fabbricarono quella di Amara, e crescendo sempre più in moltitudine, fondarono una nuova Città, che fu chiamata da essi Tefrica, o Tibrica. Carbeas stabilì quivi la sua residenza per rendersi più indipendente da' Musulmani di Melitina, e più separato dagli altri uomini. Così era posto tra l'Armenia, e tra le terre de' Romani. Quelli, che ubbidivano a lui, gli stavano più sommessi, e li assisteva a fare degli schiavi, e vendeva egli a' Musulmani, quelli che non volevano ubbidirlo. Devastava la frontiera de' Romani verso il Ponto Eusino, dando ricovero a tutti quelli, che venivano minacciati di morte per questa eresia, e chiamando a sè tutti i dissoluti e i libertini del vicinato con la vita licenziosa, che permetteva. Così l'Imperatrice Teodora, in cambio di estinguere questa eresia, le diede motivo di aumentarsi, e somministrò a' Musulmani un possente ajuto contra i Romani.

Fine de' Martiri di Amorio.

XXVI I Cristiani condotti via alla presa di Amorio, dimoravano sempre nella loro oscura prigione. Finalmente a capo di sette anni Boiditz, che avea tradita la Città, e si era fatto Musulmano (5), andò alla porta della prigione nella sera del quarto giorno di Marzo 845, chiamò Costantino Secretario del Patrizio Aezio, e parlandogli piano, gli raccomandò che non fossero uditi da alcuno, avendogli a scoprire

---

(1) Petr. Sicul. p. 70 (2) Sup. lib. 45 n. 54 (3) P. Cedr. to. 1 p. 433 (4) Petr. p. 60. p. 72 (5) Sup. n. 2 Acta 3 Boll. to. 6 p. 464

Digitized by Google

prire qual cosa in secreto. Allora gli disse: Io ho sempre amato il Patrizio vostro padrone, e avendo saputo, che il Califfo ha deliberato di farlo morire domani se non acconsente di fare l'orazione seco lui, accorsi a darvi un consiglio, che può essere la salvezza della vostra vita. Persuadetelo ad ubbidire, e ubbidite voi medesimi, mantenendo nel vostro cuore la fede de' Cristiani, e Dio ve lo perdonerà, per la necessità in cui siete posti.

Costantino fece il segno della Croce verso la bocca dell'Apostata, e disse: Dio ti farà perire, o seminatore, artefice d'iniquità. Rientrò nel fondo della prigione, e il Patrizio domandò chi l'avesse chiamato, e perchè. Costantino trattolo in disparte, gli disse, ch'era stabilita la sua morte, senza parlargli del resto, per non esporlo a qualche tentazione. Il Patrizio rese grazie al Signore, e disse: Sia fatta la volontà di Dio. Indi fece scrivere il suo testamento da Costantino, e invitò gli altri prigioni a cantare tutta la notte le lodi del Signore, il che fecero essi. Il giorno dietro andò un Officiale mandato dal Califfo con genti armate, e con ordine le preparate voi. Avendo fatta aprir la prigione, come se a parlar confidentemente tra' prigionieri, che uscissero fuori. Uscirono essi in numero di quarantadue, e fece rinchiudere la porta. Poi domandò loro: Quanti anni credete voi di esservi stati serrati? Voi ben sapete, risposero essi, questo è il settimo anno. Egli riprese: questa lunga dilazione vi fa conoscere la bontà del defunto Califfo, e quella del suo successore. Questo, perchè il Califfo Moutassem, che li avea presi, era morto da tre anni, e suo figliuolo Vatec o Aluatec gli era succeduto.

Dopo alcuni altri discorsi, ne' quali i Cristiani rinfacciavano a' Musulmani di non riconoscere il vero Dio, facendolo autore del male e del bene, l'Officiale del Califfo disse loro: Voi dunque non volete far oggi l'orazione col Califfo? imperocchè mi mandò a questo fine, e si chiarirà se vi ha chi lo desideri. Quando si vedrà quale onore sarà fatto a questi, quelli che avranno ricusato di ubbidirlo, piangeranno la loro trista sorte. I Cristiani risposero tutti ad una voce: Noi preghiamo il solo vero Dio, che non solo il Califfo, ma voi ancora, e tutta la nazione degli Arabi rinunzj all'errore di Maometto, e riconosca Gesù Cristo, annunziato da' Profeti, e dagli Apostoli, tanto siamo noi lontani dall'abbandonare la luce per le tenebre. Guardate, disse l'Officiale, quel che dite, per non avervi da pentire. La vostra disubbidienza vi farà esporre di grandi tormenti. Risposero essi: Noi raccomandiamo a Dio le anime nostre, e speriamo che fino all'ultimo respiro ci darà forza di non rinunziare alla sua fede. L'Officiale riprese: Vi sarà rinfacciato nel giorno del Giudizio, di aver lasciati i vostri figliuoli orfani, e vedove le vostre mogli, imperocchè poteva il Califfo farle venir qui, e vi è ancora tempo, se volete voi riconoscere il Profeta Maometto. Ubbidiscono i Romani ad una donna, che non potrà resistere agli ordini del nostro Signore. In quanto agli averi, non vi mettete in pena, un anno del tributo dell'Egitto può arricchire i vostri discendenti fino alla decima generazione. Risposero i Cristiani tutti ad una voce: Anatema a Maometto, ed a tutti coloro, che lo riconoscono per Profeta.

ANNO DI G.C. 845

Subitamente l'Officiale fece prendere da' soldati, che loro legarono le mani dietro la schiena, conducendoli su la riva del fiume, cioè del Tigri, sopra il quale era posta Samarra, residenza del Califfo. Accorse una infinita moltitudine di Musulmani e di Cristiani a questo spettacolo. Giunti vicino al fiume, chiamò l'Officiale uno de' Martiri, chiamato Teodoro Cratero, e dissegli: Tu che tra' Cristiani eri Sacerdote, ed hai portate le armi, ed uccisi degli uomini in dispregio della tua professione, perchè vuoi tu presentemente parere Cristiano? Non è meglio, che tu implori l'ajuto da Maometto Profeta, perchè non hai più speranza in G. C. al quale hai rinunziato? Questo medesimo, rispose Teodoro, è quel che mi obbliga a spargere il mio

san-

sangue per lui, affine che voglia perdonarmi i peccati miei. Se un vostro schiavo dopo esser fuggito, ritornasse a combattere per voi fino alla morte, non gli perdonereste voi? Tu sarai contento, rispose l'Uffiziale, io parlava per tuo bene. Mentre che gli Etiopi carnefici apparecchiavano le loro spade, e stavano in atto di uccidere i martiri, temendo Teodoro, che il Patrizio non fosse commosso veggendo a scorrere il sangue de' suoi amici, si avvicinò a lui, e dissegli: Signore, voi avete sempre superati in dignità, e virtù, a voi conviene ancora essere il primo a ricevere la palma del martirio. Il Patrizio non volle torgli quest'onore: onde Teodoro, raccomandatosi al Signore, si appressimò al carnefice, e ricevette costantemente il martirio. Tutti gli altri furono tratti a morte, facendo l'ordine della loro dignità, e non che dare il menomo segno di debolezza fecero maravigliare con la loro intrepidezza l'Uffiziale, che presedeva all'esecuzione. Onora la Chiesa questi quarantadue martiri nel giorno della loro morte (1), cioè nel sesto giorno di Marzo.

Morì il Califfo Vatec l'anno seguente 846 cioè nell'anno 231 dell'Egira, nel giorno ventesimo quarto dell'ultimo mese dopo aver regnato cinque anni e nove mesi. La eccessiva passione per le donne fu motivo della sua morte. Amava egli la poesia, la musica, e cantava bene. Suo successore fu Jafar Aboufadel suo fratello, soprannomato Moutevacal.

Normandi in Parigi. XXVII. Frattanto era la Francia assalita da' Normandi. Nell'anno 844 risalirono per la Garonna fino a Tolosa depredando per tutto impunemente (2). Ritornati indietro, alcuni assalirono la Galizia, altri le più rimote parti di Spagna (3), donde furono respinti da' Saraceni. L'anno 845 indizione ottava, nel mese di Marzo (4) entrarono nella Senna con cento e venti bastimenti, sotto la condotta di Ragnier, e approdarono a Roano. Là, sapendo la debolezza de' Signori del paese, marciarono essi, e si distesero dall'una, e dall'altra parte, uccidendo, facendo prigioni, saccheggiando, e abbruciando Villaggi, Chiese, e Monisteri. Essendo giunti a Chalavanne vicino a San Germano in Laja, seppero che il Re Carlo marciava contra essi, e passarono dall'altra parte della Senna, dove aveva egli poche truppe, che posero essi in fuga, e in un'Isola vicina impiccarono a due pali circa undici Cristiani, che aveano presi, e molti altri agli alberi, e nelle case. Finalmente risalirono fino a Parigi, dove giunsero nella vigilia di Pasqua ventottesimo di Marzo. Vi entrarono senza resistenza, trovando la Città abbandonata da' suoi abitatori, come anche i Monisteri intorno.

I Monaci di San Germano de' Prati trassero il corpo del Santo dal suo sepolcro, e lo trasferirono a Combes-la-Ville in Brie, sei leghe discosto da Parigi, Villaggio allora dipendente dall'Abazia. Eberto Abate di Santa Genovefa ne fece portare il corpo ad Athis, Villaggio cinque leghe discosto da Parigi, appartenente al Monistero, indi a Draveil, dove restò per qualche tempo. Così si trasferirono altrove gli altri corpi Santi.

S'erano già tratti da' loro sepolcri i corpi di San Dionigi, e de' suoi compagni; ma il Re Carlo, ch'era presente, non volle, che fosse condotto altrove, essendo risoluto con le poche truppe che gli restavano, di difendere questo Monistero raccomandatogli particolarmente dall'Imperator suo padre. Quivi avendo i Normandi saccheggiato, quanto vollero, mandarono a lui de' deputati, a proporgli la pace, mediante una somma di danaro. Non volendogliela il Re accordare, fu fatto acconsentire da' Signori, alcuni de' quali erano già guadagnati. Ragnier e i principali Normandi andarono dunque a ritrovarlo in S. Dionigi. Dove si convenne di dar loro settemila libbre d'argento, e promisero per li loro idoli, e per quanto v'era di più sacro, di non ritornare mai più nel Regno di Carlo, se non gli avesse chiamati in suo soccorso. Dopo partirono ch' eſſi, e i Monaci di San Germano riportarono indietro il ſuo corpo. Ebroino loro Abate lo rimiſe nel ſuo ſepolcro nel giorno, in cui ſi celebrava la ſua prima traslazione, ventesimoquarto di Luglio. Era queſto Ebroino il Veſcovo di Poitiers Arcicappellano del Re Carlo, e fece ſcrivere da due de' ſuoi Monaci i miracoli, che ſi ſtimavano eſſere avvenuti nell'incontro di queſte traslazione di S. Germano.

---

(1) *Martyr. R. 6. Mart.* (2) *Ann. Bertin.* 844. 845. (3) *Chr. Font. Duch. to.* 2. *p.* 388. (4) *Mir. S. Germ. to.* 4. *Act. Ben. p.* 104.

Avendo i Normandi laſciata la Senna, ſaccheggiarono, ritornandoſene, le coſtiere dell'Oceano, tra le altre coſe il Moniſtero di Sitiu o San Bertino, da eſſi abbruciato. Ma mentre che riconducevano i loro baſtimenti carichi di bottino, furono colti da un tale acciecamento di corpo e di ſpirito, che pochiſſimi furono quelli, che giungeſſero al loro paeſe. Quelli che nel precedente anno avevano devaſtata l'Aquitania, vi ritornarono queſt'anno 843, aſſalirono le Saintonge, ebbero il vantaggio in una battaglia, e ſi ſtabilirono nel paeſe.

Incmaro Arciveſcovo di Reims. XXVIII. Nel meſe di Aprile del medeſimo anno 845 fece il Re Carlo tenere un Concilio a Beauvais, dove capitarono dieci Veſcovi delle due provincie di Reims, e di Sens, cioè Venilone Arciveſcovo di Sens, Ercanrado Veſcovo di Parigi (1), Immone di Nojon, Rotado di Soiſſons, Simeone di Laon, Lupo di Chalon, Regenario d'Amiens, Elia di Chartres, Erpuino di Senlis, Avio o Agio di Orleans, e Incmaro, che vi fu eletto Arciveſcovo di Reims (2). Era queſta Chieſa vacante da dieci anni, dalla depoſizione di Ebbone, e frattanto due Sacerdoti Fulco, e Notone l'aveano ſucceſſivamente governata. I Veſcovi fecero teſtimonianza di quanto aveano veduto e appreſo della depoſizione di Ebbone, e riferirono l'autorità de' Canoni in ſimili caſi. Incmaro fu dunque eletto dal Clero, e dal popolo di Reims (3), e da' Veſcovi della provincia, coll'aſſenſo dell'Arciveſcovo di Sens, del Veſcovo di Parigi, e dell'Abate di S. Dionigi ſuoi Superiori, con quello anche della ſua Comunità, e coll'aggradimento del Re Carlo.

Era egli Franceſe di antica nobiltà, e parente di Bernardo Conte di Toloſa. Da fanciullo fu meſſo nel Moniſtero di San Dionigi, ed iſtruito nella pietà, e nelle buone lettere, ſotto l'Abate Ilduino, ma non vi preſe che l'abito di Canonico, ſiccome la maggior parte di queſta Comunità caduta in rilaſciamento. Egli ne fu tratto fuori per motivo del ſuo ſpirito e della ſua naſcita, e condotto alla Corte di Luigi il Pio, dove fu particolarmente diſtinto, e ſi valſe del ſuo credito appreſſo l'Imperatore col ſuo Abate, per riſtabilire a San Dionigi la Diſciplina Monaſtica, coll'autorità de' Veſcovi, lo che fu eſeguito nel Concilio di Parigi tenuto l'anno 829 da Alderico, Veſcovo di Sens, da Ebbone Arciveſcovo di Reims, ed i loro Suffraganei, come appariſce per le lettere di Luigi il Pio (4).

ANNO DI G.C. 845.

Incmaro fu il primo a riformarſi. Laſciò la Corte, preſe l'abito Monaſtico, abbracciò tutto il rigor della regola, e dimorò lungamente in queſto ſtato, ſenza ſperanza, nè deſiderio di Veſcovado, o di altra prelatura. L'Abate Ilduino eſſendo caduto in diſgrazia dell'Imperatore, Incmaro lo ſeguì nel ſuo eſilio in Saſſonia, con la permiſſione del ſuo Veſcovo, e la benedizione de' ſuoi fratelli. Ma fece uſo della ſua riputazione appreſſo dell'Imperatore, e de' Signori, per ottenere, che ſi richiamaſſe Ilduino, e perchè gli foſſero reſtituite le ſue Abazie. Quando Papa Gregorio andò in Francia (5), cercò Ilduino di voler impegnare Incmaro nel partito di Lotario, ma non vi riuſcì, e dopo il riſtabilimento dell'Imperator Luigi, reſe a Ilduino tutti i buoni offizj che potè. Indi ſi ritirò pacificamente nel Moniſtero, con la carica di teſoriere, e di cuſtode delle reliquie. Ma avendolo ancora l'Imperatore richiamato alla Corte, vi ritornò per ubbidienza, e intervenne alle aſſemblee de' Veſcovi, tra le altre al Concilio di Verneuil nell'anno 844 dove Luigi Abate di San Dionigi.

---

(1) Tom. 7. Conc. p. 1811. (2) Flod. 3. c. 1. (3) Hincmar. epiſt. 26. p. 303. (4) Sup. lib. 47. n. 23. to. 7. Conc. p. 1674. (5) Sup. lib. 47. n. 38.

Digitized by Google

Anno di G. C. 845

ogo, ſucceſſore d'Ilduino, lo conduſſe con lui. Il Re Carlo donò ad Incmaro le due Abazie di Noſtra Donna de Compiegne, e di S. Germano (1), che non ancorà egli ſerva l'ordine del ſuo Veſcovo, e del ſuo Abate. Il Re gli donò ancora una terra, che dopo il ſuo Veſcovado laſciò egli all'Infermeria di San Dionigi.

Concilio di Beauvais

XXIX. Il Concilio di Beauvais, dove Incmaro fu eletto e ordinato Arciveſcovo di Reims, fece otto Canoni (2), o piuttoſto otto articoli di ſupplicazione al Re Carlo, a Incmaro, che ſi eſtendono ancora agli altri Veſcovi, imperocchè vi ſi parla ora in plurale, ora in ſingolare. Voi nulla ſincera, dimo Incmaro, per le paſſate coſe, che mi poſſa rivoltare in danno, ſe in avvenire non mi crediate colpevole contra Dio, e contra voi. Queſto articolo è di precauzione per motivo delle guerre civili. Voi mi reſtituirete preſentemente i beni della mia Chieſa, che le ſono ſtati tolti nel voſtro Regno. Voi cancellerete le lettere, che ne avete date, e non ne darete mai più di ſimili; e non aggraverete la mia Chieſa di alcuna indebita eſazione, ma la manterrete nello ſtato in cui ſi trovava nel tempo di voſtro Padre, e di voſtro Avolo.

In eſecuzione di queſti tre articoli, il Re Carlo reſtituì alla Chieſa di Reims Eſpernay, Jully, Cormicy, e tutto quello ch'avea dato a diverſe perſone Eccleſiaſtiche o laiche, come apparisce dalla ſua lettera del primo giorno di Ottobre, nel ſeſto anno del ſuo regno, indizione ottava, ch'è queſt'anno 845. I tre ultimi articoli del Concilio di Beauvais ſono in nome di tutt'i Veſcovi, che domandano al Re la ſua protezione contra coloro, che ſpogliano le loro Chieſe, e la confermazione della loro autorità, e che ſe eglino eſſi convengano in queſti articoli, vi ſi renderà di comune aſſenſo. Giurò il Re Carlo l'oſſervanza di queſti otto articoli, e promiſe di eſtenderli a tutte le Chieſe del ſuo Regno.

Concilio di Meaux.

XXX. Nel medeſimo anno, il giorno diciaſſetteſimo di Giugno, fu tenuto un Concilio a Meaux da Veſcovi delle tre Provincie di Sens, di Reims, e di Bourges (3), avendo alla loro teſta gli Arciveſcovi Venilone, Incmaro, e Rodolfo; e vi ſi raccolſero i Canoni di alcuni precedenti Concilj, reſtati ſenza eſecuzione; cioè di Tionville, di Lanne o Loira in Angiò, di Coulaines vicino a Mans, queſti due dell'anno 843. e di Beauvais; vi ne aggiunſero cinquanteſei, in tutto ottanta. Quelli del Concilio di Verneuil non vi ſono inſeriti, e ſi dolgono che non foſſero ancora venuti a cognizione del Re, e del popolo.

Gli articoli eſteſi a Meaux di nuovo ſono, piuttoſto che Canoni, doglianze di abuſi, a quali ſi prega il Re di rimediarvi. Che i Re, e i Signori, alberguando nelle caſe Veſcovili, vi faceſſero ſoggiornare donne, e perſone malvagie, e che vi dimoraſſero troppo. Queſto, perchè la Corte era ambulante, ed i Re quaſi ſempre in viaggio. Che i paſſaggi del Re ſono a que' del ſuo ſeguito un'occaſione di ſaccheggiare le Città. I Re non diſtorranno i Veſcovi delle loro funzioni, in particolare nell'Avvento, e nella Quareſima, ed i Veſcovi non ſi abuſeranno del tempo che loro avanza, ma ſi applicheranno a predicare, a correggere, a dare la Creſima, e riſederanno nelle loro Città, tranne il tempo della loro viſite. Permetteranno i Principi, che ſi celebrino due volte all'anno i Concilj provinciali, che non debbono eſſere diſturbati d'alcun impegno di ſecolari intereſſi. Impediranno i Veſcovi la novità della dottrina, principalmente ne' Moniſteri, e ciaſcuno di eſſi averà appreſſo di sè una perſona atta ad iſtruire i ſuoi Parrochi (4). I Cherici non porteranno le armi, ſotto pena di depoſizione. I Veſcovi non graveranno ſopra le coſe ſagre. Sarà avvertito il Re della deſolazione degli Oſpitali, principalmente di quelli degli Scozzeſi, cioè degl'Iberneſi (5) fondati in queſto Regno dalle perſone pie di queſta nazione. Non ſolamente

non

---

(1) Mabil. Diplom. (2) To. 7. Conc. p. 1810. (3) Tom. 7. Conc. p. 1813. (4) C. 37. 38. (5) Sup. lib. 38. n. 58.

non vi ſi accolgono quelli, che ſopravvengono, ma ſe ne diſcacciano quelli, che vi hanno ſervito Dio dall'infanzia, riducendogli a mendicare di porta in porta. Provvederà il Re al riſtabilimento de' Monisteri, che ſono dati in proprietà a particolari (1). Manderà per lo regno alcuni commiſſarj, per fare un eſatto ruolo de' beni Eccleſiaſtici, ch'egli o ſuo padre hanno dato in proprietà ſecolarmente (2).

Si proibiſcono ai Corveſcovi le funzioni propriamente Veſcovili (3). Il che denota, che quelli di Francia non erano altro che Sacerdoti, ſecondo la diſtinzione notata altrove da noi (4). Non ſi conſacrerà la Santa Creſima altro che nel Giovedì Santo. Se un Veſcovo non può fare le ſue funzioni per malattia, toccherà all'Arciveſcovo a provvedervi, col ſuo conſenſo (5), quanto a quel che riguarda il ſervigio dello Stato, il Veſcovo infermo vi provvederà coll'aſſenſo dell'Arciveſcovo. I Sacerdoti non battezzeranno altro che nelle Chieſe batteſimali, e a' tempi regolari, ſe non in caſo di neceſſità (6). I Cherici, che vengono nelle noſtre Dioceſi co' loro Signori, non eſerciteranno le loro funzioni (7), ſe non recano lettere formali de' loro Veſcovi, e verranno anche eſaminati del loro dovere. Ma ſe i Signori preſentano de' Cherici per eſſere ordinati, ſaranno avviſati, che li rimettano a' Veſcovi dalle loro dioceſi, dalle quali ſono tratti, per eſſervi ordinati od eſſere a loro dimiſſione. Si vede qui che queſti Cherici, meſſi al ſervigio de' Signori, turbavano molto la diſciplina. Non ſi faranno ordinazioni aſſolute (8), e quelli che ſaranno ordinati col titolo, avranno paſſato per lo meno un anno in un Clero regolare, e nella Città, cioè nella Città Veſcovile, perchè ſi poſſa conoſcere la loro dottrina, e i loro coſtumi. Viveranno i Canonici in comunità, ſecondo la coſtituzione dell'Imperatore Luigi. Non prenderà il Re de' Canonici al ſuo ſervigio, ſenza il conſenſo del Veſcovo (9). Diſporranno e Veſcovi, ſecondo i Canoni, de' titoli cardinali delle Città, e de' borghi (10). Si chiamavano dunque ancora titoli cardinali le Chieſe di tutte le Città Veſcovili.

Anno di G. C. 845

I Monaci non andranno alla Corte ſenza l'autorità del Veſcovo (11). I Veſcovi e gli Abati non ſi ſerviranno di loro, o perchè facciano i meſſi, o perchè governino le loro maſſerie, ſotto preteſto di ubbidienza. Un Monaco non ſarà diſcacciato dal Moniſtero ſenza participarlo al Veſcovo o al ſuo Vicario (12), che regolerà il ſuo modo di vivere, affinchè non ſi perda interamente. E queſto, perchè ſi diſcacciavano i Monaci incorreggibili, a norma della Regola di S. Benedetto (13). Il Veſcovo non ſcomunicherà mai alcuno ſenza un peccato manifeſto, e non fulminerà anatema ſenza il conſenſo dell'Arciveſcovo, e de' Comprovinciali (14). Si diſtingueva dunque ancora l'anatema dalla ſemplice ſcomunica (15). Si muovevano le querele contra le uſurpazioni della Chieſa: e ſi domanda, che coloro, che deggiono alla Chieſa le none e le decime, per l'eredità poſſedere, ſieno ſcomunicati, ſe non le pagano, per ſomminiſtrare alle riparazioni, ed al mantenimento de' Cherici, e queſto, perchè i laici, che tenevano delle terre conceſſe dalle Chieſe, dovevano ad eſſa una doppia prebenda. Primieramente la decima Eccleſiaſtica, poi la nona parte de' frutti, come rendita ſecolare (16). Vi ſono molti Canoni contra i rapitori, gl'inceſti, e i corruttori delle Religioſe (17).

Ogni Veſcovo avrà preſſo di sè lettere del Re (18), in virtù delle quali gli Offiziali pubblici ſaranno obbligati a preſtargli ſoccorſo, per l'eſercizio del ſuo miniſtero. Non ſi ſeppellirà alcuno nella Chieſa per diritto ereditario, ma quelli ſolamente, che dal Veſcovo o dal Parroco ne ſaranno ſtimati degni per la ſantità della loro vita, e non ſi prenderà coſa alcuna per il luogo della ſepoltura, ſecondo l'autorità di San Gregorio in una lettera a Gennaro di Cagliari (19). Si raccomanda l'oſſervanza delle leg-

---

(1) C. 41. (2) C. 42. (3) C. 44. (4) Sup. lib. 40. n. 16. 27. lib. 22. n. 3. (5) C. 46. 47. (6) C. 48. (7) C. 52. (8) C. 50. (9) C. 58. (10) C. 54. (11) C. 57. (12) C. 59. (13) Reg. 28. (14) C. 56. (15) Sup. lib. 19. n. 59. 60. 61. (16) Cang. gloſſ. Nona. (17) C. 64. 65. 66. 67. 68. 69. (18) C. 70. (19) Lib. 8. Ind. 2. Epiſt. 56.

Anno di G. C. 845

gi e de' Canoni contro i Giudei, e ſe ne riferiſcono molti eſempj (1). Si eſortano i Signori, e le Dame a impedire che nelle caſe loro vi ſieno concubinati, e diſſolutezze, e dare autorità a loro Cappellani d'iſtruire, e di correggere i loro domeſtici, e queſto, perchè i Signori erano tanto poſſenti, che ſi pativa nelle loro caſe ſin tutto impunemente (2). Come alcuna volta ſi davano a' Laici le Cappelle delle regie caſe, ſi eſorta il Re a non permettere, che ne riſcuotano le decime, ma le laſceranno a' Sacerdoti, per le riparazioni, l'illuminazione, e l'oſpitalità (3). I Conti o gli altri Giudici non terranno le loro udienze dopo il mercoledì delle ceneri, e ſi farà feſta tutta l'ottava di Paſqua intera (4). Si oſſerveranno tutti i Capitolari Eccleſiaſtici di Carlo Magno e di Luigi il Pio (5).

Con queſti regolamenti, dicono i Veſcovi, non pretendiamo già noi di derogare alla ſeverità della diſciplina Eccleſiaſtica (6), ma chiunque diſprezzerà quel che qui viene ordinato con l'autorità Pontificia e Regia, ſe è un Eccleſiaſtico, ſarà depoſto dal Concilio, e ſe è un ſecolare, ſarà privato della ſua dignità, e bandito dal potere del Re. Uniſcono le due Potenze, perchè ſi ſuppone, che il Re abbia a confermare tutti queſti regolamenti (7): ed è queſto quel che gli domandano i Veſcovi, terminando. Gli rappreſentano eſſi, ch'egli medeſimo gli ha pregati a far queſti Canoni, ed eſortato a eſeguire quelli, che furono da lui riſoluti o ſoſcritti di ſuo pugno, come quelli di Conlaines, e di Beauvais. Tuttavia i Veſcovi del Concilio di Meaux non poterono ottenerne la confermazione, e differirono di pubblicarli.

Normanni in Amburgo.

XXXI. I Normanni aſſalirono ancora il Regno di Luigi in queſto medeſimo anno 845 (8), diedero tre battaglie in Friſia: nella prima furono ſuperati, ma nelle due altre furono ſuperiori. Entrarono nell'Elba con ſeicento baſtimenti, ſotto la condotta di Rorico loro Re (9). Diſceſero in Amburgo, e ſorpreſero in modo gli abitanti in aſſenza del Conte, che non ebbero tempo di raccogliere la gente del paeſe. L'Arciveſcovo Santo Anſcario, che vi preſedeva (10), voleva da prima difendere la piazza attendendo un maggior ſoccorſo, ma vedendo che non potea reſiſtere a' nemici, che di già aſſediavano la Città, penſò a ſalvare le Reliquie. I ſuoi Cherici andarono qua e là diſperſi, ed egli medeſimo fuggì a gran pena ſenza mantello. Il popolo fuggì da tutte le parti, alcuni furono preſi, la maggior parte uccisi, eſſendo i Barbari giunti la ſera ad Amburgo vi dimorarono un giorno intero, e due notti, ſaccheggiarono e abbruciarono tutto. Queſto incendio diſtruſſe la Chieſa, che il Santo Veſcovo avea fatta fabbricare con tanta cura, il Moniſtero, e la Biblioteca, compoſta tra gli altri di libri beniſſimo ſcritti, donati da Luigi il Pio. Finalmente altro non rimaſe ſe non quello, che ciaſcuno ſi ritrovò avere alla mano, o avea potuto portar ſeco. Avendo però Santo Anſcario perduto così in un momento tutto quello, che avea potuto raccogliere nel ſuo Veſcovado, non dimoſtrò rammarico veruno, ma ſpeſſo ripetea queſte parole di Giobbe: Il Signore mel diede, il Signore mel tolſe.

Mentre che andava così errando co' ſuoi Monaci, traſportando le loro Reliquie qua e là ſenz'avere una ſtabile dimora, per maggiore afflizione, il Veſcovo Goſberto, che aveva egli mandato in Iſvezia, ne fu diſcacciato. Una parte del popolo congiurò contra lui, andò alla ſua caſa, ucciſe Nitardo ſuo nipote, legò lui medeſimo, con i ſuoi altri compagni, ſaccheggiò tutto quello che v'era, e gli ſcacciò vergognoſamente dal paeſe. Tutto queſto ſi fece ſenza ordine del Re, per una coſpirazione popolare. Ma Dio fece cadere la ſua vendetta ſopra i colpevoli, e in poco tempo rimaſero tutti puniti o da morte, o da malattia, o da perdita de' loro beni, per modo che tutto quel popolo reſtò perſuaſo della poſſanza di G. C. La Svezia ſtette ſett'anni ſenza Sacerdoti.

Dopo

---

(1) C. 73. 74. (2) C. 75. (3) C. 76. (4) C. 77. (5) C. 78. (6) C. 79. (7) C. 80. (8) *Ann. Fuld. & Metenſ.* 845. (9) *Chr. Ducheſ.* t. 2. p. 524. *Vita S. Anſc.* n. 22. to. 6. *Act.* p. 89. (10) *Vita S. Anſc.* n. 22. to. 6. *Act.* p. 89.

by Google

Dopo il ſaccheggiamento di Amburgo, furono i Normanni vigoroſamente reſpinti da' Saſſoni (1), e il loro Re Rorico od Orico, avendo inteſa la diſgrazia di quelli, che aveano devaſtata la Francia per la Senna, ne fu talmente commoſſo, che mandò Ambaſciatori al Re Luigi, a dimandargli la pace, offerendoſi di liberare gli ſchiavi, e di reſtituire quanto aveva del bottino. Queſti Ambaſciatori lo ritrovarono a Paterbona, dove il Re Luigi tenne un Parlamento generale nell' autunno di queſt' anno 845. Vi andarono ancor degli Ambaſciatori degli Schiavoni e de' Bulgari. Erano gli Schiavoni ancora Pagani, ma quattordici de loro Duchi o Capitani ſi erano indirizzati al Re Luigi co' loro vaſſalli, deſiderando di farſi Criſtiani, ed avevagli egli fatti battezzare nell' ottava della Epifania, del medeſimo anno 845.

Capitolari di Benedetto Diacono.

XXXII. Verſo queſto tempo Benedetto, Diacono della Chieſa di Magonza nel Regno di Luigi, raccolſe i Capitolari, che l' Abate Anſegiſo aveva ommeſſi a bella poſta, o non ne aveva avuta cognizione, e ne compoſe tre libri, che furono aggiunti a quattro di Anſegiſo, che ne formano ſette in tutti (2). Intrapreſe Benedetto queſto ſtudio per ordine di Otgero ſuo Veſcovo, e lo dedicò a tre fratelli, che regnavano allora Luigi, Lotario, e Carlo, ma nomina ſempre il primo Luigi, ch' era il ſuo padrone. Vi compreſe egli le coſtituzioni di Pipino, e di Carlomano ſuo fratello, ch' erano in uſo, e traſſe principalmente dagli Archivj di Magonza i monumenti di queſta raccolta, ma non ne fece la ſcelta con beſtevole diſcernimento, nè li poſe con molto ordine. Per altro quel che dice nella ſua prefazione (3), che i Capitolari ſono ſtati confermati dall' autorità del Papa, non ſi riferiſce ſe non a quelli di Carlomano, de' quali parla in queſto luogo.

Concilio di Parigi.

XXXIII. La diſcordia tra l' Imperator Lotario e i ſuoi fratelli ſi accrebbe maggiormente, per l' inſolenza di un Signore chiamato Giſalberto vaſſallo del Re Carlo, che condiſſe via l' anno 846 Ermengarda figliuola di Lotario, e la ſposò (4). Lotario non ſolo credette, che Carlo proteggeſſe queſto ratto, ma che Luigi il Germanico vi aveſſe acconſentito. Luigi ſi giuſtificò, ma non gli venne fatto di riconciliare i ſuoi due fratelli (5), e Lotario, per vendicarſi di Carlo, intrapreſe di riſtabilire Ebbone nella Sede di Reims, un anno dopo la ordinazione d' Incmaro, che ſapea eſſere fedele a Carlo. Domandò dunque delle lettere a Papa Sergio, per eſaminar di nuovo la depoſizione di Ebbone, e ne ottenne lettera al Re Carlo, con la quale il Papa gli ordinava di mandare Gondebaldo Arciveſcovo di Roano, con alcuni altri Veſcovi del ſuo Regno, ed Incmaro, per ritrovarſi a Treveri co' Legati del Papa, che ſcriſſe parimente col medeſimo fine a Gondebaldo e ad Incmaro.

Carlo non giudicò bene di laſciar andare i Veſcovi del ſuo Regno a Treveri, ch' era nel Regno di Lotario, e dove in conſeguenza non ſarebbero ſtati in libertà. Per ciò, giunti che furono i Legati del Papa, Gondebaldo indicò Parigi per il luogo del Concilio, dove chiamò con le ſue lettere Ebbone, ed i Legati del Papa. Vi andò Gondebaldo medeſimo co' ſuoi ſuffraganei, Venilone Arciveſcovo di Sens, Landrano di Tours, e Incmaro di Reims vi ſi ritrovarono parimenti con loro (6). Era Landrano il vecchio Arciveſcovo di Tours, che aveva rinunziato alla ſua Sede (7), e gli era ſucceduto Urſmaro nell' anno 836 (8). Si raccolſero queſti Prelati a Parigi nel quattordiceſimo giorno di Febbrajo 846 Indizione decima, cioè nell' anno 847 al noſtro modo di computare; imperocchè cominciavano l' anno a Paſqua; ma Ebbone non comparve, nè veruno altro per lui, e non mandò nè pure lettere per iſcuſarſi. Allora Gondebaldo, e gli altri Veſcovi di queſto Concilio, gli dinunziarono per iſcritto, che gl' interdicevano ogni pretenſione ſopra la Dioceſi di Reims, e gli

---

(1) *Ann. Fuld. Chr. Norm. Ann. Bertin.* (2) *Praefat. Bened. Praefat. Baluz. n. 44. ſup. lib. 47. n. 14.* (3) *V. Baluz. n. 11. 12.* (4) *Ann. Fuld.* (5) *Flod. 3. hiſt. c. 2.* (6) *V. Conc. 836. n. 58.* (7) *Praef. Conc. Meld.* (8) *V. Conc. Labbe to. 8. Conc. p. 39. B.*

ANNO DI G. C. 846

proibivano d'inquietare più alcuno per tal motivo; fino a tanto che non ſi preſentaſſe dinanzi a loro, ſecondo l'ordine di Papa Sergio, e che foſſe giudicato canonicamente. Ebbone nella eſpoſe, e in anni cinque, che viſſe ancora, non ricorſe più ad alcun Concilio, nè alla Santa Sede per giuſtificarſi.

In queſto Concilio di Parigi i Veſcovi diedero l'ultima mano a Canoni, che avevano steſi a Meaux nel Giugno 845. (1), e vi compoſero la Prefazione poſta alla teſta di eſſi, in cui rappreſentano quante volte avevano eſortato il Re, e i Signori di adoprarſi alla riforma dello Stato e della Chieſa, ed attribuiſcono le preſenti calamità, principalmente l'incurſione de' Normandi, al diſprezzo de' loro avvertimenti (2). In queſto medeſimo Concilio Paſcaſio Abate di Corbie domandò la conferma delle lettere di Luigi il Pio, e di Lotario, per mantenere a queſto Moniſtero la libertà dell'elezioni, e la diſpoſizione de' ſuoi beni, e le lettere del Re Carlo, che ſi dichiarava protettore di queſta Caſa. Il Concilio lo accordò e fece l'elogio di queſto Moniſtero, come quello, che dalla ſua fondazione avea conſervata una eſatta regolarità. L'atto della conferma è ſottoſcritto da venti Veſcovi, tra i quali ſono i tre Metropolitani Incmaro, Gondibaldo e Venilone; gli altri ſono i medeſimi del Concilio di Meaux.

Paſcaſio Abate di Corbia.

XXXIV. Paſcaſio Ratberto era Abate di Corbia dall'anno 844 (3). Non era altro che Diacono, come pure che Luigi Abate di S. Dionigi, e non ebbe mai ordine maggiore (4). Eſſendo Abate preſentò egli al Re Carlo il ſuo libro dell'Eucariſtia in cambio del regalo, che ſi faceva a Principi negl'incontri delle feſte maggiori, come ho io oſſervato, parlando delle formule di Marculfo (5). Ratberto fece queſto dono al Re, che avevalo invitato, ſperando che queſta ſua opera foſſe più utile, eſſendo più nota, ed è chiara coſa, che ſino allora non avea promoſſa alcuna diſputa.

Qualche tempo avanti di eſſere Abate, ſcriſſe Paſcaſio un trattato del Parto della Vergine in queſta occaſione. Ratramo Monaco della medeſima Abazia di Corbia, avendo inteſo, che in Germania ſi ſoſteneva, che G. C. non era uſcito del ventre della Santa Madre, come gli altri fanciulli, ma in modo miracoloſo, ſtimò che queſta opinione diſtruggeſſe la verità dell'Incarnazione, e la combattette con uno ſcritto aſſai rigido, dove la tratta ancora di Ereſia (6). Accorda tuttavia, che ſia di fede Cattolica, che Maria ſia reſtata Vergine dopo il parto, come lo era prima. Paſcaſio ſcriſſe contra queſto ſcritto di Ratramo, per ſoſtenere l'opinione ordinaria intorno al modo miracoloſo della naſcita di Gesù Criſto (7), acciocchè ſia vero, che la ſanta Madre ſia ſempre ſtata Vergine, e che avendo conceputo ſenza concupiſcenza, ſia ella ſtata eſente da dolori del parto. Indirizzò quell'opera a Teodrade Abbadeſſa di Soiſſons, ed alle ſue Religioſe (8). Uſcì qualche riſpoſta, che induſſe Paſcaſio a fare un ſecondo ſcritto (9), e l'uno e l'altro per errore veniva attribuito a Santo Ildefonſo di Toledo. Non ſi vede che tale diſputa andaſſe più oltre, e ſarebbe ſtato meglio di non aver mai agitate tali queſtioni inutili, e indecenti. Ma queſti dotti Uomini allevati rozzamente tra Barbari, non avevano più la ſapienza e la diſcrezione de' primi Dottori della Chieſa.

Capitolare di Eſpernay.

XXXV. I Veſcovi ſollecitavano ſempre il Re Carlo a confermare con la ſua autorità gli articoli di riforma, che avevano eſteſi per ordine ſuo, e raccolti ne' Concilj di Meaux e di Parigi. Finalmente convocò egli un parlamento ſtraordinario nel meſe di Giugno a Eſpernay ſulla Marna, nella Dioceſi di Reims, ma gli avviſi ſalutari de' Veſcovi furono in tanto diſprezzo, che a gran fatica ſi ritrova un ſimile eſempio nella Storia de'

---

(1) *To. 7 Conc. p.* 1818 (2) *Ibid. p.* 1848. (3) *Sup. l.* 47 *n.* 33. (4) *Mabill. to.* 6. *Act. p.* 225. *Id. n.* 16. (5) *Marculf. et Form. c.* 24. 43. *Sup.* 39. *n.* 18. (6) *To.* 1. *Spicil. p.* 318. (7) *Mab. to.* 6. *praef. n.* 150. (8) *Tom.* 8. *Bibl. PP. Pariſ. p.* 426. 252. *to.* 14. *Bibl. Lugd. p.* 565 (9) *V. Praef. to.* 1. *Spicil.*

Google

de' Principi Criſtiani. Così ne parla un Autore di quel tempo (1), all'titolo del Capitolare di Eſpernay dice (2). Gli articoli ſeguenti furono eſtratti dagli articoli pubblicati l'anno 846 da' Veſcovi ne' loro Concilj, cioè da Gondebaldo, Uiſmaro, Iecmaro, e Amolone, co' loro ſuffraganei, preſentati al Re ſecondo il ſuo ordine, per eſſere riletti in Eſpernay terra della Chieſa di Reims. E perchè l'animo del Re era innaſprito contra i Veſcovi, per le fazioni di alcuni Signori, ch'erano loro avverſi, furono i Veſcovi eſcluſi da queſte Aſſemblee, e di tutti queſti articoli, queſti ſoli ſi preſero, e ſi diedero in iſcritto a' Veſcovi dicendo che nè il Principe, nè eſſi ne volevano oſſervare di vantaggio. Uiſmaro era l'Arciveſcovo di Tours, Amolone quello di Lione, che non ſono mentovati ne' precedenti Concilj. Gli articoli di Eſpernay non ſono altro che diciannove, al qual numero i Signori riduſſero gli ottanta articoli di Meaux; ed eſſi ſono quelli principalmente ſpettanti agli Eccleſiaſtici, troncando tutto quel che tendeva a correggergli eſſi medeſimi.

Saraceni a Roma XXXVI. Era ſempre l'Italia inquietata da' Saraceni. Quelli d'Africa, i quali ſi chiamavano anche Mori (3) cederono a Roma per lo Tevere nel meſe di Agoſto dell'anno 846 e non potendo entrare nella Città, ſaccheggiarono le Chieſe di San Pietro e di San Paolo (4), ch'erano al di fuori. Portarono via tutti gli ornamenti e le ricchezze, tra le altre coſe l'Altare di argento, poſto ſopra il Sepolcro di S. Pietro. Da Roma paſſarono a Fondi (5), la preſero ed abbruciarono, uccisero una parte degli abitanti, e condiſſero gli altri ſchiavi; ed avendo deveſtato tutto il paeſe circonvicino, accamparono appreſſo Gaeta nel meſe di Settembre. Colui che comandeva a Spoleti per l'Imperator Lotario, mandò contro loro alcune truppe di Franceſi, che furono abbattute, e fuggendo vergognoſamente ſeguendole, giunſero i Saraceni a Monte Caſino avendone ſentito decantar le ricchezze, ma eſſendo l'ora tarda, ſi accamparono, ſtimando che queſto borgo non poteſſe ſfuggir loro di mezzo, imperocchè il Moniſtero era ſenza difeſe, e non n'erano diviſi che da un ſolo fiumicello, che agevolmente ſi potea paſſare a piedi. Non aſpettando i Monaci altro che la morte, andarono in proceſſione ſcalzi e con la cenere ſopra il capo alla Chieſa di S. Benedetto, e vi ſpeſero la notte in orazioni. Allora il tempo, ch'era molto ſereno, ſi coprì tutto ad un tratto, cadde una infinità di pioggie, e il fiumicello ſi gonfiò in modo, che non ſi potea più paſſarlo. I Saraceni, ch'erano accampati ſopra la riva, andarono la mattina a cercare un guado, o de' battelli, e non trovandone, digrignavano i denti per la rabbia, e ſi mordeano le dita. Convenne loro ritornarſene al loro campo, avendo ſolo abbruciate due celle, o poderi del Moniſtero.

Anno di G. C. 847.

XXXVII. Erano ancora nel paeſe, quando Papa Sergio II morì improvviſamente, nel giorno venteſimoſettimo di Gennajo l'anno 847, avendo tenuta la Santa Sede tre anni (6). Fece una ordinazione nel meſe di Marzo, in cui ordinò otto Sacerdoti, e tre Diaconi, ed inoltre ventitrè Veſcovi. Riſtaurò ed ornò molte Chieſe di Roma, tra le altre San Silveſtro (7), ch'era ſtato ſuo titolo, dove traſferì molti corpi ſanti, e vi fondò un Moniſtero. Venne ſeppellito a S. Pietro, ma prima che vi foſſe portato, fu eletto Leone IV ad una voce in ſucceſſore. Era egli Romano figliuolo di Rodoaldo, e i ſuoi parenti meſſo nel Moniſtero di San Martino fuori della Città, e vicino a San Pietro, per apprendervi le ſacre lettere. Avendo Papa Gregorio IV udito a parlare della ſua virtù, fecelo andare al Palagio di Laterano, lo preſe al ſuo ſervigio, e l'ordinò Soddiacono. Sergio II lo fece Sacerdote del titolo de' quattro Coronati, e ſuo mal grado ne fu tratto, quando venne eletto Papa, per condurlo al Palagio di Laterano, dove tutti gli baciarono i piedi, ſecondo il coſtume. *Morte di Sergio II Leone IV Papa.*

---

(1) *Ann. Bertin* 846. (2) *Tom. 2. Cap. p.* 30. *Tom 7. Conc. p.* 1852. (3) *Ann. Fuld. & Bertin.* 846. (4) *Anaſt. in Leo. IV.* (5) *Chr. Caſſ. lib.* 1. c. 27. (6) *Ann. Bertin.* 847. (7) *Anaſt. Papebr.*

ANNO DI G. C. 847.

Fu tanto ſollecitamente fatta la elezione del Papa, per timore de' Saraceni, che avean per appunto ſaccheggiata la Chieſa di San Pietro, e ſi avevano ancora nelle vicinanze di Roma. Tuttavia non ſi oſava di ordinare il Papa ſenza la permiſſione dell' Imperatore, per il che vacò la Santa Sede per due meſi e mezzo. Finalmente per paura che foſſe Roma aſſediata di nuovo, ſi conſegrò Papa Leone IV. nel giorno duodecimo di Aprile (1), quantunque l' aſſenſo dell' Imperatore non foſſe ancora venuto, ma con proteſta, che non ſi pretendea di derogare alla fedeltà, che gli era dovuta, dopo il Signore. Frattanto i Saraceni s' imbarcarono ne' loro vaſcelli carichi di bottino, veleggiando verſo l' Africa. Ma mentre che beſtemmiavano contra Geſù Criſto (2), e i ſuoi Apoſtoli, ſopravvenne una tempeſta, ſi ruppero i loro vaſcelli gli uni con gli altri, e per la maggior parte perirono. Co' corpi, che il mare rigettava ſopra le riviere, ſi trovò ancor parte de' teſori della Chieſa di San Pietro, che vi furono reſtituiti. Rimaſero tuttavia in Italia alcuni Saraceni, uno de' loro Capi chiamato Maſſar, eſſendo andato in ſoccorſo di Radalgiſo, dimorava in Benevento (3), e nel medeſimo anno 847 preſe la Città di Teleſa, e ſaccheggiò il Monaſtero di Santa Maria di Cinglo.

Papa Leone ſpeſe le ſue prime attenzioni a rimettere gli ornamenti della Chieſa di San Pietro, e continovò a farlo in tutto il ſuo Pontificato, che durò otto anni (4). Vi donò croci, immagini, calici, candelieri di varie ſorte, cortine o tappezzeria di preziosi drappi con perſonaggi o figure di animali, ma ornò principalmente la confeſſione, cioè la Sepoltura di San Pietro, e l' Altare che vi era ſopra. Poſe nel frontiſpizio alcune tavole d' oro cariche di gemme, e dipinte di ſmalto; dove tra l' altre coſe vedevaſi il ſuo ritratto, e quello dell' Imperatore Lotario. Era il peſo di dugento e ſedici libbre d' oro; vi poſe una corona d' argento di peſo di dugento e otto libbre con un ciborio o baldacchino di mille ſeicento e ſei libbre. Tutto l' argento, che donò a queſta ſola Chieſa, il cui peſo è notato, aſcende a 3861 libbre, che fanno 5791 marchi e mezzo, e ornò a proporzione molte Chieſe, tra le altre quella del ſuo titolo de' quattro Coronati. Riſtabilì parimente una ſala, dove i ſuoi predeceſſori erano ſoliti di fare nel giorno di Natale le ſolenni feſte, che erano ſtate interrotte ſotto i due ultimi Papi.

S. Ignazio Patriarca di Coſtantinopoli.

XXXVIII. Coſtantinopoli cambiò di Patriarca poco tempo dopo. Sapendo S. Metodio, che S. Gioannicio era preſſo alla ſua fine, andò a trovarlo, ſi raccomandò alle ſue orazioni, e ſi trattenne lungo tempo ſeco. S. Gioannicio aſcriſſe a grand onore la ſua viſita, e prediſſe al Patriarca, che non gli ſarebbe ſopravviſſuto molto (5). In fatto S. Gioannicio morì in età di centun anno, nel quarto giorno di Novembre, quinto anno dell' Imperatore Michele, cioè nell' 846., e fattoſi idropico San Metodio morì otto meſi dopo, cioè nel giorno quattordiceſimo di Giugno 847 (6). Avea tenuta la Sede di Coſtantinopoli quattro anni. Si dice, che portava una picciola faſcia, che gli ſoſtenea il mento, perchè nel tempo della perſecuzione gli erano ſtate rotte le maſcelle (7), e che i ſuoi ſucceſſori la fecero paſſare in coſtume, come un ornamento. Onora la Chieſa queſti due Santi nel giorno della lor morte (8). Dopo San Metodio s' innalzò alla Sede di Coſtantinopoli Santo Ignazio, ancora più illuſtre (9). Era egli figliuolo dell' Imperatore Michele Rangabo, che cedette l' anno 813. a Leone l' Armeno, e di Procopia figliuola dell' Imperatore Niceforo (10). Egli era l' ultimo de' loro figliuoli, e da prima chiamavaſi Niceta, ma quando perdette ſuo Padre la corona, ſi fece tagliare i capelli, e preſe il nome d' Ignazio, in età di quattordici anni. Leone per aſſicurarſi l' Impero, relegò lerò Michele e i ſuoi figliuoli in diverſe Iſole, e fece eunuchi tre maſchi, quantunque foſſe loro padrino. Ignazio abbracciò ſodamente la vita Monaſtica (1), e vi fece tali procedimenti, che dopo la morte del ſuo Abate fu poſto in ſuo luogo, e ſtabilì alcuni Moniſteri nelle tre Iſole di Plateo, Hyatro, e Terebinto, chiamate l'Iſole del Principe. Ebbe gli ordini ſacri dalle mani di Baſilio Veſcovo di Pareon, o Paros, nell'Elleſponto, che avea molto patito nella perſecuzione degl'Iconoclaſti. Fu da queſto Prelato prima ordinato Lettore, poi Suddiacono, poi Diacono, e finalmente Sacerdote. E come non volevano i Cattolici comunicare con gl'Iconoclaſti, molti di Coſtantinopoli, e delle vicine Città di Bitinia conducevano i loro figliuoli per battezzargli al Sacerdote Ignazio. Ammaeſtrava quanti andavano a lui, e fortificavali contra gli aſſalti dell'ereſia, ed aſſiſteva dall'altro canto quelli, che venivano perſeguitati, imprigionati, banditi, e privati de' loro beni, in che era ajutato da ſua madre, e da ſua ſorella, che viſſero lungo tempo, impiegando in ciò le ricchezze loro. Tal era Ignazio, quando venne preferito a tutti quelli, che furono propoſti per la Sede di Coſtantinopoli. Aveva egli circa quarantotto anni, e tenne la Sede undici anni e mezzo.

---

(1) Anaſt. (2) Ann. Bertin. (3) Chr. Caſſin. l. 1. n. 28. (4) Anaſt. (5) Vita S. Joan. n. 58. ap. Sur. 4. Nov. (6) Vita S. Mich. n. 17. Bol. 14. Jun. to. 2. p. 967. (7) Gly. p. 290. B. (8) Mart. R. 14. Jun. & 4. Nov. (9) Vita Ign. per Nicet. to. 8. Conc. p. 118. (10) Sap. lib. 45. n. 50.

Rabano Arciveſcovo di Magonza. XXXIX. Verſo il principio di Ottobre nel medeſimo anno 847. ſi tenne un Concilio a Magonza, dove preſedeva Rabano, per lo appunto ſucceduto all'Arciveſcovo Otgero, morto il giorno ventuno di Aprile. Avea Rabano governata venti anni l'Abazia di Fulda (2), e in queſto tempo compoſe la maggior parte delle ſue opere (3). Primieramente ad iſtanza de' ſuoi Monaci ſcriſſe il ſuo commentario ſopra San Matteo, e lo dedicò ad Aiſtulfo Arciveſcovo di Magonza, al quale nell'anno 819. avea preſentato il ſuo libro dell'Iſtituzione de' Cherici. Queſto commentario, come la maggior parte dell'opere di Rabano, non è quaſi altro che una raccolta di paſſi de' Padri. Verſo l'anno 830. mandò a Frecolfo Veſcovo di Liſieux la ſua ſpiegazione ſopra l'Ottateuco, cioè gli otto primi libri del Teſtamento Vecchio. Frecolfo ne l'avea iſtantemente pregato, non potendo farlo da sè medeſimo, per mancanza di libri, non avendo nè pure una Bibbia, che intera foſſe. Rabano ſi diportò tanto bene nella diſcordia di Luigi il Pio co' figliuoli ſuoi, che ſi mantenne in grazia degli uni e degli altri, e nell'anno 834. ſcriſſe a Luigi una lettera conſolatoria, poi gli mandò una raccolta di paſſi della Scrittura, intorno al riſpetto, che deggiono avere i figliuoli verſo i loro padri, ed i ſudditi verſo i Principi. Poco dopo preſentò al medeſimo Imperatore e Fulda la ſpiegazione de' libri de' Re, fatta ad iſtanza dell'Abate Ilduino, e poi i Paralipomeni. Nell'an. 836. dedicò all'Imperatrice Giuditta i ſuoi Commentarj ſopra Giuditta ed Eſter, perchè, dic'egli, aveva ella il nome dall'una, e la dignità dall'altra. Dopo la morte di Luigi il Pio, dedicò egli all'Imperador Lotario i ſuoi libri ſopra Geremia, e qualche tempo dopo i ſuoi Commentarj ſopra Ezechiele.

Era allora nel ſuo ritiro, imperocchè dopo aver governato (4) varj anni l'Abazia di Fulda, rinunziò alla ſua dignità nell'anno 842. e ſi ritirò oltre al Reno, nel Regno di Lotario. Mandarono i Monaci a pregarlo di ritornare, e ricuſando egli, ſi eleſſero un Abate Attona, ch'era ſtato ſeco lui diſcepolo di Alcuino. Ritornò Rabano a Fulda pochi giorni dopo, e ſi ritirò in una cellaria a Monte S. Pietro vicino al Moniſtero. Quivi ſeguitò a ſcrivere, e dedicò all'Arciveſcovo Otgaro un libro penitenziale, e a Drogone Veſcovo di Metz un trattato de' Coreveſcovi (5), dove conſiglia a' Veſcovi di accontentare, che conſecrino eſſi gli ordini ſacri, poichè hanno l'ordinazion Veſcovile. Riſpoſe egli verſo lo ſteſſo tempo a varie quiſtioni intorno alla penitenza, che gli erano ſtate propoſte da Reginboldo Coreveſcovo di Magonza (6). In queſto tempo del ſuo ritiro compoſe

---

(1) *P.* 1186. *A.* (2) *Sup. l.* 46. *n.* 49. (3) *Mabill. to.* 6. *Act. p.* 42. (4) *Elog. Mabill. p.* 29. (5) *To.* 8. *Conc. p.* 1752. (6) *Ibid. p.* 1745.

ANNO DI G.C. 847

pose i ventidue libri dell' Universo, indirizzati a Aimone Vescovo di Alberstat suo compagno di studio, e nella sua Epistola lo assicura di non trattare molti Vescovi, i quali si occupavano maggiormente nel governo degli affari temporali, che nell' istruzione del popolo.

Avendo Luigi Re di Germania sentito parlare di questo trattato dell' Universo, lo domandò a Rabano, che glielo mandò; imperocchè amavano questi Principi d' istruirsi, ed avevano de' Lettori. Tratta prima quest' opera di Dio, poi di tutti gli ordini delle Creature, e non consiste quasi in altro, che in spiegazioni di nomi, e in definizioni di parole, per servire all' intelligenza Storica e Mistica della Scrittura. Avea Rabano composto in sua giovinezza, per consiglio di Alcuino, due libri delle lodi della Croce (1), che contengono ventotto figure misteriose, ciascuna è delineata sopra una tavola, il cui fondo è ripieno di versi, e le lettere, che si riscontrano nella figura, sono ancora altrettanti versi. Era quest' opera di somma difficoltà, e di un mediocre giovamento, tuttavia venne tanto apprezzata, che Rabano la presentò all' Imperatore Luigi il Pio (2), e poi la mandò a Roma, dove fu presentata a Papa Sergio nell' an. 844. e di essa ne parlano gli Annali di quel tempo.

Essendo dunque Rabano sì noto per li suoi scritti, e per la sua condotta (3), fu tratto dal suo ritiro, non ostante la sua poca sanità, e la grave età sua; imperocchè avea per lo meno settant' anni. Fu presentato al Re Luigi, e col suo aggradimento venne eletto e consacrato Arcivescovo di Magonza, il giorno di S. Giovanni, 24. di Giugno 847.

Concilio di Magonza.

XL. Tre mesi dopo raccolse il suo Concilio per ordine del Re Luigi, col medesimo fine, con cui era stato tenuto quello di Meaux, nel Regno di Carlo (4), cioè per rimediare principalmente alle usurpazioni de' beni Ecclesiastici. Dodici Vescovi suoi suffraganei vi si trovarono seco lui, i più noti de' quali sono Sammule di Vormes, Badurado di Paderbona, Ebbone d' Ildesem, Aimone di Alberstat, S. Ansgario, allora scacciato da Amburgo, come si è detto (5), Salomone di Costanza, co' Corepiscovi, gli Abati, i Senatori, e il rimanente del Clero. Essendo tutti a Magonza, digiunarono essi tre giorni, facendo processioni, per invocare la grazia del Signore sopra il loro Concilio, poi risolvettero, che in ogni Diocesi si dicessero per il Re, per la Regina, e per li loro figliuoli tremila cinquecento Messe, e mille settecento Salterj.

Indi si raccolsero nel Monastero di Santo Albano, dove si costumava di tenere i Concilj, e si divisero in due schiere, l' una di Vescovi, che avendo seco loro de' Segretarj, leggevano la Scrittura Santa, i Canoni, ed i Padri, per rintracciare i mezzi di mantenere la disciplina della Chiesa. L' altra schiera era di Abati, con dei Monaci eletti, che leggevano la Regola di San Benedetto, per ristabilire l' osservanza. Il risultato di queste conferenze furono trentuno Canoni, ed eccone le disposizioni che mi pajono più osservabili.

Ciascun Vescovo avrà delle Omelie per istruzione del popolo (6), e le farà tradurre in lingua Romana rustica, e in Tedesco, perchè tutti possano intenderle, essendo queste le due lingue volgari di tutto l' Impero Francese. Si osserverà lo Scrutinio prima del Battesimo, e i giorni solenni di amministrarlo (7). Quelli che faranno congiure contro del Re, o contro le persone Ecclesiastiche o Secolari, saranno scomunicati (8). Si pronunzia la scomunica anche contro coloro, che usurpano i beni Ecclesiastici (9), e s' implora contro di essi la protezione del Re. Si proibisce a' Monaci la proprietà, e gli affari temporali, anche le funzioni Ecclesiastiche, se non fosse coll' assenso del Vescovo (10). Si esorta il Re ad impedire l' oppressione de' poveri, che erano liberi (11), imperocchè i servi componevano ancora la maggior parte del popolo. Si danno molte regole per la penitenza (12). I parricidi erano condannati a vivere erranti per il Mondo ad esempio di Caino, don-

---

(1) *Rab. to. p.* 173. (2) *An. Fuld.* 844. (3) *An.* 847. (4) *Tom.* 8. *Conc. p.* 39. *F. Pol. Comm.* § 9. to. 3. *p.* 310. (5) *Sup. n.* 31. (6) *C.* 2. (7) *C.* 3. (8) *C.* 5. (9) *C.* 6. (10) *C.* 14. (11) *C.* 17. 18. (12) *C.* 31. n. 22. 23. 24.

Digitized by Google

donde prendeano motivo di abbandonarſi agli eccessi di bocca, e ad altri vizj. Ordina il Concilio, che abbiano una ſtabile dimora, per fare una rigoroſa penitenza, con proibizione di portar l' armi, e di maritarſi (1). V' erano de' Sacerdoti, che eſſendo degradati, andavano per penitenza in diverſi pellegrinaggi. Alcuni di eſſi eſſendo ſtati uccisi, fulmina il Concilio la ſcomunica contra gli uccisori (2). I Sacerdoti faranno confeſſare gl' infermi, e dichiareranno loro la penitenza, che dovrebbero fare, ſenza imporla ad eſſi. Vi ſuppliranno i loro amici con le loro orazioni, e con le limoſine (3). Ma ſe l' infermo ſi riſana, ſoddisfarà alla penitenza ſua. Quelli che ſono condannati a morte per le loro colpe, non ſaranno privati delle orazioni della Chieſa, dopo giuſtiziati, nè della Comunione, finchè vivono, ſe ſono veramente penitenti coll' eſempio del buon Ladrone (4). Io credo che per la comunione qui s' abbia ad intendere ſolamente l' aſſoluzione.

I Veſcovi mandarono queſti Canoni al Re Luigi, pregandolo di ſoſtenerli con la ſua autorità (5), e gli accompagnarono con una lettera Sinodale, dove ſi doleano, tra le altre coſe, del poco riſpetto, che ſi portava a' luoghi Santi.

In queſto Concilio ſi condannò una donna chiamata Tieta (6), che facendo la Profeteſſa, avea cagionata gran turbolenza nella Dioceſi di Coſtanza, eſſendo ella in queſto paeſe, chiamato allora Alemagna. Pretendeva che Dio le aveſſe rivelate molte coſe, come a lei ſola, tra le altre la fine del mondo, che doveva accadere in queſto medeſimo anno. Molte perſone dell' uno e dell' altro ſeſſo, ſpaventate da queſte predizioni, le portavano preſenti, raccomandandoſi alle ſue orazioni, ed era ſeguita anche da alcuni Eccleſiaſtici. Eſſendo andata a Magonza, fu condotta a Santo Albano alla preſenza de' Veſcovi, che avendola eſaminata con grande [illegible], la fecero confeſſare, che un certo Sacerdote le avea ſuggerito quanto andava ella dicendo, e che altro motivo non aveva avuto che il deſiderio di guadagnare, per il che fu condannata dal Concilio ad eſſere frustata pubblicamente, come colei, che aveva uſurpato il miniſtero della predicazione contra le regole della Chieſa, così tralaſciò di profetizzare, rimanendo ricoperta d' infamia.

ANNO DI G. C. 848.

XLI. L' anno ſeguente 848 Rabano tenne ancora un Concilio a Magonza, nell' incontro degli errori, de' quali era accuſato il Monaco Goteſcalco (7). Goteſcalco chiamato anche Fulgenzio, era Alemanno, ma aveva abbracciata la vita Monaſtica ad Orbais nella Dioceſi di Soiſſons (8). Quivi ſotto l' Abate Bruone atteſe alla lettura de' Padri, principalmente di Santo Agoſtino, del quale imparò a mente gran copia di paſſi. Ma andava troppo oltre con la curioſità, come appare da' ſaggi avvertimenti di Lupo Abate di Ferrieres (9). Goteſcalco aveale conſultato in tale queſtione: ſe dopo la riſurrezione i Beati avrebbero veduto Dio con gli occhi corporali. Lupo gli riſpoſe prima, che non gli avrebbe affatto riſpoſto, ſe aveſſe potuto tacere ſenza pregiudizio della carità. Poſcia trattò la queſtione, e ſoggiunſe: Io vi eſorto, venerabile fratel mio, a non affaticarvi lo ſpirito in ſimili queſtioni, per timore che occupandovi in eſſe più che non ſi conviene, non poſſiate poi impiegarvi ad eſaminare o ad inſegnare coſe più utili. Imperocchè a che volere ricercar tanto quello, che forſe non giova a noi ancora il ſaperlo? Eſercitiamoci in queſto sì vaſto campo delle Sante Scritture, applichiamoci interamente a meditarle, ed aggiungiamo la orazione allo ſtudio. Sarà degno della bontà di Dio, di moſtrarſi a noi in qual modo più a noi convenga, quando non ricercheremo quel ch' è ſopra il noſtro intendimento.

Cominciamento di Goteſcalco.

Apparisce ancora, che Goteſcalco foſſe legato in amicizia con Valafrido Strabone ſuo compatriotto. Fu ordinato Sacerdote da Rigboldo Corepiſcopo di Reims, verſo l' anno 846. ſotto il Ponteficato di

---

(1) C. 20. (2) C. 25. (3) C. 26. (4) C. 27. (5) C. 31. (6) *An. Fuld.* 847. (7) *Maug. diſſ.* c. 1. (8) *Mabill. præf. tom.* 6. n. n. n. 159. *Ann. Fuld.* 848. *Bertin. an.* 846. (9) *Hincm. ad Nicol. part.* 2. p. 162. *Epiſt.* 3.

Anno di G. C. 848.

di Sergio, andò in pellegrinaggio a Roma. Al ſuo ritorno dimorò qualche tempo col Conte Eberardo, uno de' principali Signori della Corte dell' Imperator Lotario. Là parlò egli della predeſtinazione in un modo, che non parve corretto a Notingo Veſcovo di Verona, ch' eſſendo andato qualche tempo dopo in Germania nel Longan, appreſſo alla Veraravia, a viſitare l' Imperator Luigi il Giovane, ne parlò a Rabano, allora Arciveſcovo di Magonza, e convennero inſieme, che Rabano doveſſe ſcrivere per confutare queſto errore (1). Adempì egli alla ſua promeſſa, e indirizzò queſto ſcritto a Notingo in forma di lettera (2). Ne ſcriſſe ancora una al Conte Eberardo, dove dice: Viene aſſicurato, che abbiate appreſſo di voi un mezzo ſapiente chiamato Goteſcalco, che inſegna, che la predeſtinazione di Dio impone neceſſità a tutti gli uomini, per modo che colui, il quale vuol eſſer ſalvo, e a tal effetto combatte con la fede, e con le buone opere, ſi adopera in vano, ſe non è predeſtinato alla vita. In tal forma ha ridotte molte perſone a diſperarſi, e che dicono: Che ſerve che io mi affatichi per la ſalvezza mia? Io farò bene ſenza frutto, quando non ſono predeſtinato. E quando faceſſi male, ſarò dalla predeſtinazione condotto all' eterna vita. Rabano combatte ancora queſto errore coll' autorità di Santo Agoſtino, di San Proſpero, e di altri Padri, e termina la ſua lettera, eſortando il Conte Eberardo a non tenere ſeco l' uomo, che inſegna una ſì rea dottrina.

Queſte lettere coſtrinſero Goteſcalco ad abbandonare l' Italia, e dopo aver ſcorſa la Dalmazia, la Pannonia, ed il Norico, andò a Magonza. Toſto Rabano convocò il ſuo Concilio verſo il cominciamento di Ottobre 848 e v' intervenne il Re Luigi. Goteſcalco vi preſentò uno ſcritto, dove ſpiegava la ſua dottrina, e dice (3), che vi ſono due predeſtinazioni, e che come Dio avanti la creazione del Mondo, ha immutabilmente predeſtinati i ſuoi eletti alla vita eterna, con la grazia gratuita, ha parimente predeſtinati alla morte eterna tutt' i cattivi, per cagione de loro demeriti. Egli riprendeva Rabano, perchè dicea, che i cattivi non ſono predeſtinati alla dannazione, ma ch' è ſolamente preveduta. Imperocchè, diceva egli, Dio conoſceva, che avrebbero avuto un cattivo cominciamento, ed un fine peggiore, e gli ha predeſtinati all' eterne pene.

Avendo Goteſcalco ſpiegata in tal forma la ſua dottrina, fu eſſa rigettata dal Concilio di Magonza, e ſi riſolvette di rimetterlo ad Incmaro Arciveſcovo di Reims, dalla cui Dioceſi era ſtato ordinato Sacerdote. Rabano ne ſcriſſe ad Incmaro una lettera Sinodale, in cui tratta Goteſcalco da Monaco vagabondo (4), e gli fa dire, che Dio predeſtina per il male, come per il bene, e che vi ſono degli uomini, che non ſi poſſono correggere, come ſe Dio dal principio gli aveſſe fatti incorreggibili. Ma queſta relazione non pare eſattamente conforme allo ſpirito di Goteſcalco, com' è avviſo di Incmaro. Soggiunge Rabano: Noi lo rimandiamo a voi, perchè lo rinchiudiate nella voſtra Dioceſi, e non gli permettiate di vantaggio, ch' egli ſeduca il popolo, come ſo che ne ha già ſedotti molti. Oltre a queſta lettera, Rabano ne ſcriſſe ad Incmaro una più diffuſa, dove tratta della dottrina.

Valafrido Strabone.

XLII. Valafrido Strabone, da me nominato fra gli amici di Goteſcalco, era nato nell' anno 806 e dalla ſua giovanezza aveva abbracciata la vita Monaſtica nell' Abazia di Richenon (5), dov' ebbe in Maeſtro Tattone, e in età di diciotto anni, come ſi è detto, poſe in verſi le viſioni di Vetino (6). Fu mandato a Fulda, dove ſtudiò le Sacre lettere ſotto Rabano. Ad iſtanza de' Monaci di San Gallo, ſcriſſe egli la vita di S. Gallo, e quella di Sant' Otmaro loro Fondatori. Abbiamo di lui diverſe poeſie, nelle quali fa menzione di molte conſiderabili perſone del ſuo tempo; ma le

ſue

---

(1) *Rab. epiſt. ad Noth. ap. Sirm. t. 2. p. 1312. V. Baudi Iegana.* (2) *Ap. Sirm. t. 2. p. 1342.* (3) *Hincm. de prædeſt. c. 25. p. 26.* (4) *Ap. Hincm. ibid. a c. 12. & Conc. p. 54.* (5) *Bulg. lib. 5. c. 60.* (6) *Sup. lib. 46. n. 54.*

Digitized by Google

sua due opere più famose sono, la Glossa ordinaria, e il trattato de' divini officj. La Glossa ordinaria sono alcune brevissime note sopra tutta la Bibbia, tratte principalmente da' commentarj di Rabano, e non si ebbe spiegazione della Scrittura Santa più celebre di questa per più di seicento anni.

Il trattato de' divini officj fu composto dopo l'anno 840. poichè vi si parla di Luigi il Pio come estinto, in occasione della disputa delle immagini, della quale Valafrido parla saviissimamente (1), biasimando quelli, che le rigettano, o rendono loro un culto superstizioso, ma approvando, che sia reso loro un moderato onore (2). Quantunque si accordi l'antico costume di orare all'Oriente, non condanna per altro coloro, che rivolgono da un altra parte gli Altari o le Chiese, per qualche ragione o comodità che sia. Confessa, che l'uso delle campane non era molto antico, e ch'era venuto dall' Italia (3). Da più di dugento anni erano ricevute in Francia (4), come apparisce dalla Storia di San Lupo di Sens. Osserva l'Autore, che la lingua Tedesca avea tolto dal Greco e dal Latino quasi tutte le parole spettanti alla Religione. Lo che nasce, dic'egli, dal servire che facevano i Barbari nelle armate Romane, e che molti Missionarj che parlavano Greco e Latino, passavano ad ammaestrarli (5). Così i nostri impararono molte utili cose, che non conoscevano ancora, principalmente da' Goti, che dappoichè divennero Cristiani, abitavano nelle Provincie de' Greci, e parlavano la lingua Gallica, cioè la Tedesca. Indi i loro dotti uomini tradussero nella lor lingua la Sante Scritture, delle quali alcuni hanno ancora degli esemplari. E noi abbiamo saputo da certi fratelli degni di fede, che appresso alcuni Sciti, in particolare quelli di Tomi, si celebrano ancora al presente i Divini officj con la medesima lingua. Questa traduzione della Scrittura per li Goti, era senza dubbio quella di Ulfila, di cui si è parlato a suo tempo (6). Ma io non so che in altro luogo si dica, che si facesse l'officio divino in lingua Tedesca.

ANNO DI G. C. 848.

Condanna l'Autore come un avanzo della superstizione Giudaica, l'uso di far benedire un agnello all' Altare, per mangiarne il giorno di Pasqua, prima di ogni altra vivanda (7), e tuttavia questa benedizione si trova ancora alla fine del Messale Romano. Osserva che al tempo di San Gregorio non si digiunava ne' Giovedì di Quaresima (8), ma poi essendosi introdotto l'uso di digiunare, Gregorio il Giovane, intende egli il secondo, o il terzo, aveva anche stabilito delle Messe, e degli Officj per questi giorni. Autorizza il costume di dire la Messa ogni giorno, coll'esempio di San Cassio di Narni. Dic'egli, che diverso era l'uso de' Sacerdoti, anco riguardo alla quantità delle Messe (9). Gli uni non ne dicevano altro che una al giorno, gli altri due o tre, o quante ne giudicavano a proposito. Lo che, aggiugne egli (10), pretendeano forse di trarre motivo dall'uso della Chiesa Romana, dove si dicono alcuna volta due o tre Messe, come a Natale, o nella solennità di alcuni Santi. V'era anche necessità di farle, se in un giorno solenne si doveano celebrare Messe per li Morti, o per altra cosa simile. Riferisce i diversi esempj di Papa Leone, che diceva spesso sette o nove Messe al giorno, e di San Bonifacio di Magonza, che non ne diceva altro che una, e conchiude, che potea ciascuno fare come gli piacea.

Parla egli della antica Liturgia Gallicana (11) da molti ancora osservata. L'uso di cantare alla Messa il Simbolo di Costantinopoli è passato, dic'egli, da' Greci a' Latini, e si rese più frequente nella Gallia e nella Germania, dopo la condanna di Felice di Urgel. In Ispagna si canta per decreto del Concilio di Toledo (12), ch'è il terzo dell'anno 589. e in uno altro, ch'è il quarto dell'an. 633. (13) si ordina che sia cantato tutte le Domeniche alla Messa l'Inno de' tre fanciulli (14), al che i Romani, per la mol-

titu-

---

(1) C. 8. (2) C. 4. (3) C. 5. (4) Sup. lib. 38. n. 16. (5) C. 7. (6) Socr. 4. c. 33. Sup. lib. 16. n. 36. (7) C. 18. (8) C. 20. (9) S. Greg. 4. dial. n. 56. (10) C. 21. (11) C. 22. (12) Conc. Tol. 3. n. 3. Sup. lib. 34. n. 56. (13) Conc. Tol. 4. c. 14. (14) Sup. lib. 37. n. 48.

Anno di G. C. 848

ordine degli ofizj, fanno solo quattro volte all'anno, quando vi sono dodici lezioni, cioè nelle quattro tempora. Biasima l'Autore quelli, che osservavano, passando, a molte Messe, senza fermarvisi, e che credevano di dover fare tante offerte, quante vi erano persone, per le quali si pregava, quasi che un solo sagrifizio non valesse per tutti. Egli non biasima quelli, che si comunicavano per qualche volta in un giorno, intervenendo a molte Messe. Dice che la messa legittima è quella, dove vi sia il Sacerdote, il rispondente, l'offerente, e il comunicante (1). Ne' primi tempi diceasi la Messa in altro ordinario, come si dice che fanno ancora alcuni Oltramontani (2). Al tempo di San Gregorio non era permesso a tutti i Vescovi di portare la Dalmatica (3), quando, dice l'Autore, al presente quasi tutti i Vescovi, e alcuni Sacerdoti credono, che sia permesso di poterla portare sotto la pianeta. Accenna ancora gli ornamenti degli Arcivescovi, o supremi pastori, la Dalmatica, il Camice, il Manipolo, l'Orario, la Cintura, i Sandali, la Pianeta, e il Pallio. Dice che San Paolino (4) dal Friuli dicea spesso degl' Inni al Sagrifizio della Messa, principalmente nelle Messe private. Che il rispetto della Santa Sede fece abbracciar quest'uso a quasi tutta la Chiesa latina, perchè non v'ha tradizione da seguirsi più degna.

In caso di necessità ogni persona può battezzare, anche una donna (5), e si può battezzar per infusione. In Ispagna si facevano le Rogazioni dopo la Pentecoste (6), per non digiunare nel tempo Pasquale. Termina questo trattato con una comparazione delle dignità, e delle antiche facoltà con la Ecclesiastiche, dove dice l'Autore (7) i Cappellani furono da prima così chiamati dalla cappa di San Martino, che veniva portata da Re di Francia con essi all'Armata, per riportare la vittoria. Così si cominciarono a chiamare Cappellani i Cherici, che la portavano, e la custodivano con le altre Reliquie. Il libro Pontificale attribuito a San Damaso, è spesso citato in quest'opera. Valafrido fu Abate di Richenon per anni sette, e morì l'anno 849 in età di quaranta tre anni. Fu soprannominato in Latino *Strabus*, o *Strabo*, perchè egli era losco.

S. Convojone Abate di Redon.

XLIII. Frattanto Nomenoy Duca di Bretagna, che si tenea per indipendente dal Re Carlo, fece raccogliere un Concilio ad istanza di San Convojone Abate di Redon (8), che lo avvertì, che i Vescovi della provincia erano tutti Simoniaci, particolarmente Susanno Vescovo di Vannes, e che non ordinavano essi, senza danaro, nè Sacerdoti nè Diaconi. Minacciava San Convojone il Principe dell'ira di Dio, se non reprimea tali abusi. Fece egli dunque raccogliere tutt'i Vescovi della provincia, co' più valenti Dottori, che comandarono a' Vescovi, in presenza del Principe, s'era egli vero, che ricevessero presenti per le ordinazioni. Risposero essi, che non ricevevano altro che il contrassegno di onore, ch'era loro dovuto. Dopo molte dispute, si stabilì, che due di essi andassero a Roma, e che si avesse a stare al giudizio del Papa. A questa deputazione fu eletto Susanno di Vannes, e Felice di Quimper, e Nomenoy pregò S. Convojone, che volesse accompagnargli, incaricandolo di offerire a San Pietro una corona d'oro, ornata di gemme, e di domandare al Papa il corpo di alcun de' Papi martiri, suoi predecessori.

Era nato San Convojone nella diocesi di Vannes, fu Arcidiacono di questa Chiesa, per alcuni anni, sotto il Vescovo Rainardo. Mosso dal desiderio di solitudine, si associò cinque altri ecclesiastici della stessa Chiesa, la maggior parte Sacerdoti, ed ottenne da un Signore chiamato Ratuilio il luogo detto Roton, oggi di Redon, nell'an. 831. Un Eremita nomato Gerfredo, che aveva imparato a Fleury sopra la Loira la pratica della Regola di San Benedetto, la insegnò a S. Convojone ed a suoi compagni, e come questo nuovo stabilimento era turbato da alcuni invidiosi, il santo uomo mandò Lienmilo, uno de' suoi

---

(1) C. 24. (2) *Greg. 6. ep. 12.* (3) *Sup. lib. 36. n. 10.* (4) C. 25. (5) C. 26. (6) C. 28. (7) C. 31. (8) *Vita S. Convoy. c. 10. to. 6. Act. Ben. p. 211.*

suoi confratelli al Duca Nomenoy, allora soggetto a' Francesi. Andò egli al Monistero, e vi donò una terra in nome dell'Imperador Luigi il Pio, che nel medesimo anno 834 confermò ed aumentò in donazione. Dopo questi segni di protezione, il Monistero di S. Salvatore di Redon si accrebbe considerabilmente, e vi si fecero de' miracoli, tra gli altri questo. Un cieco chiamato Coslino, nativo di Poitou, essendo stato in diversi luoghi Santi per ricovrare la vista, fu avvertito in sogno di portarsi a Redon. Giuntovi si prostrò dinanzi a San Convojone, e gli disse: Santo Sacerdote, abbi pietà di me, e fammi riacquistare la vista, che ho perduta da lungo tempo. Il Santo uomo, dopo esser stato lungo tempo in silenzio, gli disse: Taci, fratel mio, imperciocchè non appartiene a me lo illuminare i ciechi. E com' egli persisteva, fecelo il Santo Abate condurre all'albergo de' poveri, poi essendo andato alla Chiesa di San Salvatore, vi raccolse tutti i Sacerdoti del Monistero, e disse loro: Andate prontamente, e rivestitevi co' sagri abiti, ed offerite a Dio il sagrifizio. Fecero questo, indi l'Abate disse al Monaco, che lo serviva, e che serviva questa [illegible]: Portate subito il bacino di rame, dove i Sacerdoti si lavano le mani dopo il sagrifizio, e poichè si furono lavati, portate quest'acqua al cieco, che se ne lavi gli occhi e la faccia, e ditegli: Ti sia fatto secondo la tua fede. Quando si fu lavato il cieco con quest'acqua, uscì dagli occhi suoi e del naso tanto sangue, che gli bagnò la faccia, e tosto ricuperò la vista, e dimorò ancora tre o quattro giorni nel Monistero, lodando il Signore.

Nuovi Vescovi in Bretagna.

XLIV. Essendo San Convojone arrivato a Roma co' due Vescovi, Papa Leone raccolse un Concilio, dove fu egli intervenuto. Si diedero de' rimproveri a' Vescovi Bretoni che avessino ricevuti regali per le ordinazioni. Risposero essi, che l'aveano fatto per ignoranza. Ma un Arcivescovo, chiamato Arsenio, disse loro. Un Vescovo non debb'essere ignorante, ed il Papa vi aggiunse l'autorità del Vangelo: Se il sale è insipido, con che si potrà salare (1)? Così dichiarò il Concilio, che niun Vescovo dee prendere cosa alcuna per conferire gli ordini, sotto pena di deposizione. Decise il Concilio parecchie altre quistioni, intorno alle quali i Vescovi di Bretagna aveano consultata la Santa Sede, come apparisce dalla lettera del Papa, dove dice loro. Voi domandate, se i Vescovi convinti di Simonia possono far penitenza, e stare nel loro grado, e noi rispondiamo seguendo i Canoni, che deggiono essere deposti (2), ma ciò dee farsi in un Concilio, e con dodici Vescovi, e con la testimonianza di settantadue persone; e se il Vescovo accusato domanda di esser udito in Roma, conviene rimettervelo. Il Papa risponde poi a' sei articoli di consulta, e tra le altre cose decide, che i Preti andando al Sinodo, non deggiono essere obbligati a portarvi doni od eulogie (3), perchè questo costume non si distingua dall'usura (4). Che non è permesso di servirsi della sorte ne' giudizj (5), essendo una spezie d'indovinazione. Che i Vescovi non deggiono giudicare sopra gli altrui scritti, ma solamente sopra i Canoni, e le decretali de' Papi, e specifica i Concilj e i Papi compresi nel novero de' Canoni, aggiugnendovi solamente San Silvestro prima di Siricio (6), il che denota, che non si arresta egli alla raccolta d'Isidoro (7). Con questa lettera il Papa mandò al Duca Nomenoy, per mezzo di San Convojone, il corpo di S. Marcellino (8), che fin da allora tenevasi per martire, quantunque con poco fondamento.

Anno di G. C. 848.

Quando i Vescovi Bretoni furono di ritorno, non essendo Nomenoy contento, che il Papa gli avesse rimandati senza deporli, risolvette di farlo egli medesimo, e di ritrovare nel medesimo tempo il modo di farsi riconoscere Re (9). Imperocchè si era impadronito di Nantes, di Rennes, del Angiò, e del Maine, fino alla Mayenna. Fece dunque racco-

---

(1) *Matth.* 5. 13. (2) *To.* 8. *Conc. p.* 30. (3) *C.* 3. (4) *C.* 4. (5) *C.* 6. (6) *Baron. an.* 855. (7) *Sup. lib.* 8. *n.* 47. (8) *V. Tillem. to.* 5. *p.* 623. (9) *Narr. mo. S. Conv. in fine & ap. Sirm. post Capit. Car.*

ANNO DI G. C. 848. gliere al Monistero di San Salvatore di Redon i quattro Vescovi di Bretagna, cioè Subsanno di Vannes, Salacone di Alet o San Malò, Felice di Cornovaglia, e Liberale di Leone, con un gran numero di Signori, e costrinsegli a rinunziare alle loro Sedi, deponendo i Pastorali, e la anella, ch' erano i segni del Vescovado. Si dice parimente, che gli avesse fatti minacciare di morte in secreto, se non si confessavano rei. In loro cambio fece ordinare altri quattro Vescovi: ma giudicando a ragione, che l' Arcivescovo di Tours loro Metropolitano non avrebbe voluto consegrarli, e nè pure andare in Bretagna, per non dispiacere al Re, eresse tre nuovi Vescovadi a Dol, a San Brieu, e a Treguier, ch' erano Monisteri, dichiarò il Vescovo di Dol Metropolitano, e separò così la Bretagna dalle provincie di Tours. Indi si fece consegrar Re da questi sette Vescovi, raccolti a Dol. Questi tre nuovi Vescovadi sussistettero sempre dipoi, e Dol godette de' diritti di Metropoli pel corso di trecent' anni.

Il Papa fortifica Roma. XLV. Questo occorse al più nell' anno 848. e nello stesso anno, ch' era il secondo del Pontificato di Leone IV. cominciò egli a rinchiudere di mura la Chiesa di San Pietro (1). Tutta la nobiltà di Roma era oltre modo sconsolata delle devastazioni, che vi aveano fatte i Saraceni, e temevano ancora di peggio nell' avvenire. Per assicurarla, risolvette il Papa di eseguire il disegno, che Leone III. suo predecessore avea concepito, di fabbricare una nuova Città vicino a San Pietro, della quale avea già cominciato a gettare la fondamenta. Leone IV. ne scrisse all' Imperatore Lotario, che accolse volentieri la proposizione, esortò il Papa a mettere più presto che poteva mano a quest' opera, e mandò a tal effetto una quantità di libbre d' argento, tanto in suo nome, che in quello de' suoi fratelli. Avendo il Papa avuta la risposta dell' Imperatore, raccolse i Romani, e li consultò intorno all' esecuzione del suo disegno. Si stabilì di chiamare degli operai da tutte le Città, e dalle terre appartenenti al pubblico, e da' Monisteri, per lavorare a vicenda a questa grand' opera. Vi si spesero quattro anni, applicandovisi il Papa continovatamente, e sagrificandovi tutto il tempo, che rimanevagli dopo le sue funzioni spirituali, senza che il freddo, il vento, o le pioggie nel distogliesse, e gl' impedisse di visitare i lavori.

Nel medesimo tempo cioè durante la stessa indizione duodecima (2), che cominciava quell' anno 848. si adoperava il Papa anche a ristaurare le mura di Roma, rovinate dal tempo, fece rifare le porte, e rifabbricare quindici Torri da cima a fondo, visitando sempre i lavori, quando a cavallo, quando a piedi. Fece tra le altre cose due Torri sopra il Tevere, alla porta, che conduceva a Porto, con catene, per arrestare sino alle più piccole barche de' nemici. Fece anche trasportare nella Città una quantità di corpi santi, per rendergli sicuri.

L' anno seguente 849. indizione duodecima (3) andarono i Saraceni a Totaro nella Sardegna, donde si partirono per giungere a Porto. I Romani ne aveano presa gran paura, ma gli abitanti di Napoli, di Amalfi, e di Gaeta s' imbarcarono, passando ad Ostia, donde mandarono ad avvisare il Papa, ch' erano essi andati in suo soccorso, per combattere i Saraceni. Volendo il Papa assicurarsene di vantaggio, li pregò di mandare a Roma alcuni di essi. Il loro capo, ch' aveva nome Cesario, figliuolo di Sergio Maestro della milizia, vi andò con alcuni altri, e confermò al Papa quel che gli avea mandato a dire. Subito il Papa andò ad Ostia con un gran seguito di gente armata, per dimostrare a' Napolitani l' amore, con cui li riceveva. Essi gli baciarono i piedi, pregandolo di comunicarli con le sue mani per fortificarli contra i nemici. A tal fine condusseli in processione alla Chiesa di Santa Aurea, dove postisi ginocchioni, egli recitò sopra di essi un orazione accomodata al bisogno, indi celebrò la Messa, e li comunicò tutti. Il giorno dietro, essen-

---

(1) *Anast. in Leo. IV. & Conc. p. 27.* (2) *Anast. n. 19.* (3) *P. 12. D.*

essendo il Papa già partito, comparvero i Saraceni sopra la costiera con molti vascelli. Cominciarono i Napoletani ad assalirli vigorosamente, ma un gran vento sopraggiunto li separò, e fece perire la maggior parte de' Saraceni. Molti ne furono uccisi nella Isola, dove si ritrovarono moribondi per fame, alcuni ne furono impiccati vicino a Porto, e se ne condussero in gran numero a Roma, dove dovevano lavorare dietro a varie opere, particolarmente nelle muraglie, che si fabbricavano intorno a San Pietro.

Stato di Spagna.

XLVI. Furono allora perseguitati i Cristiani a Cordova, Capitale de' Musulmani nella Spagna, ch' erano ancora padroni della miglior parte del paese. Il resto ubbidiva a tre *Principi Cristiani* (1). Alfonso il Casto Re di Asturia, avendo regnato 50 anni era morto nell' anno 842. Era 880 (2), e Ramiro figliuolo di Veremondo era stato eletto Re in sua vece. Fabbricò una bellissima Chiesa, in onore della Beata Vergine, due miglia discosta da Oviedo, e dopo regnati sette anni, morì in pace. Suo figliuolo Ordogno gli succedette l'anno 849. Era 887, e regnò sedici anni, ripopolò molte Città, dalle quali aveva Alfonso il scacciati i Musulmani (3), tra le altre Tuy, Astorga, e Leone. Si dice che il corpo dell' Apostolo San Giacomo fosse stato trovato a Compostella in Galizia, al tempo di Alfonso il Casto, e che vi avesse questo Principe fatta fabbricare una piccola Chiesa. Certa cosa è, che durante questo nono secolo si credea che le ossa di San Giacomo, fratello di San Giovanni, fossero state trasferite da Gerusalemme alla estremità della Spagna, e che vi fossero in gran venerazione. Così ne parlano Usuardo, e Adone ne' loro Martirologj (4).

Frattanto s' era eretto un nuovo Regno verso i *Pirenei*. Enneco o Ignigo, soprannomato Arista, Visconte di Bigorra, fu riconosciuto Re da' Cristiani del paese verso l' anno 830 (5), perchè resistesse a' Musulmani, contro a' quali non erano essi protetti nè da' Goti sudditi di Alfonso il Casto, troppo discosti da loro, nè da Francesi, sotto il debole Regno di Luigi il Pio. Ignigo morì nell' anno 835 suo figliuolo Chimene gli succedette, poi Ignigo, figliuolo di Chimene, che prese Pampelona, e vivea nell' anno 850. Di qua ebbe cominciamento il Regno di Navarra. Da un' altra parte la Catalogna e il Rossiglione ubbidivano a' Francesi, e le Chiese di Barcellona, Urgel, Girona, ed Elna, riconoscevano Narbona per loro Metropoli.

Anno di G.C. 849.

Il Principe de' Musulmani di Spagna (6) era Abderamo III. di questo nome, che regnò trentun anno, dall' 822 o 206 dell' Egira, fino all' anno 238 o 852. Nel ventesimoterzo del suo regno, ch' era l' an. 843 una flotta di cento e più bastimenti assalì Lisbona, e l' anno seguente una maggiore andò ad assediare Siviglia, e poi Cadice. Era questa fuor di dubbio de' Normandi. Fecero gran devastazione (7), e diedero molti combattimenti contra gli Arabi, che finalmente li respinsero. L' anno 847. Abderamo (8) mandò Ambasciatori in Francia, per domandare la pace al Re Carlo, che ricevettegli a Reims. Nel medesimo tempo tutti i Cristiani sudditi di Abderamo mandarono una supplica allo stesso Re, a' Vescovi, ed a' Cristiani del suo regno contra un certo Bodone, che di Cristiano s' era fatto Giudeo alcuni anni prima, ed eccitava Abderamo, e i Musulmani contra i Cristiani di Spagna, perchè fossero costretti, sotto pena di morte, a farsi Giudei o Musulmani, il che pare che sia stato il preludio della persecuzione. Molti Goti ed altri Cristiani di Spagna, per liberarsi dal giogo degl' Infedeli erano passati in Francia, ed ottennero lettere di protezione da Carlomagno e da Luigi il Pio nell' anno 816 (9). Il Re Carlo il Calvo, assediando Tolosa nell' anno 844. ne accordò di simili a coloro, che s' erano ritirati a Barcellona, e in quella vicinan-

ze

---

(1) *Sup. lib. 44. n. 49.* (2) *Sebast. Salmant. p. 53.* (3) *Sampir. Astor. p. 57.* (4) *25. Jul.* (5) *Marc. hist. Bearn. lib. 1. c. 2. lib. 3. c. 1.* (6) *Rod. et hist. Arab. c. 25.* (7) *Sup. n. 27.* (8) *Ann. Bertin. 847.* (9) *To. 1. Cap. p. 419. 569. To. 2. Capit. p. 26.*

ze (1), perchè foſſero trattati come i Franceſi.

ANNO DI G.C. 849. Martiri a Cordova. San Perfetto.

XLVII. Nel cominciamento del Regno di Abdecamo, due fratelli Adolfo, e Giovanni ſoſſerono il martirio, e ſu come ſcrive gli atti da Sperindeo Abate di Cuteclar (2) per quanto ſi crede. Onora la Chieſa la loro memoria nel giorno venteſimoſettimo di Settembre (3). E nell'anno 840. due vergini Coſtanze Nunila, e Alodia patirono il martirio vicino a Najera in Navarra (4). E dieci anni dopo i loro corpi furono traſferiti nel Moniſtero di San Salvatore di Leyra, allora chiamato Legerenſe. La Chieſa ne fa memoria nel giorno venteſimoſecondo di Ottobre (5). Ma la gran perſecuzione cominciò l'anno 850. Era 888. (6) nell'anno venteſimonono del Regno di Abderamo. Il Sacerdote Perfetto, nato a Cordova ed allevato nel Moniſtero di Santo Aciſclo, dove avea ſcorſa quaſi tutta la ſua giovanezza, era aſſai bene iſtruito nella ſcienza Eccleſiaſtica, e conoſciuto da' Muſulmani, perchè poſſedea perfettamente la lingua Arabica: nè aveva egli un tempo rinnegata la fede dinanzi al Cadì o giudice Muſulmano, per timor della morte. Santo Aciſclo, che ora ſi è nominato, è un famoſo martire, che patì a Cordova ſotto Diocleziano con ſua ſorella Vittoria (7). Gli onora la Chieſa nel giorno diciaſſetteſimo di Novembre (8).

Un giorno mentre che il Sacerdote Perfetto paſſava per la città per ſuoi intereſſi particolari, alcuni Muſulmani gli moſſero quiſtione in fatto di religione, e gli domandarono il ſuo ſentimento intorno a Geſu Criſto, e Maometto. Geſu-Criſto, diſs'egli, e Dio ſopra tutto, benedetto in tutt' i ſecoli (9), quanto al voſtro Profeta, non oſo dirvi quel che ne penſano i Criſtiani, ve ne offendereſte troppo, ma ſe mi date parola di non alterarvi, vel dirò io. Gliel promiſero, ed egli ſeguitò a parlare Arabo ſeco loro: Noi crediamo, che ſia egli uno di que' falſi Profeti predetti dal Vangelo, che molti ne ſedurrà, e gli traſcinerà ſeco lui al fuoco eterno, e accennò parecchie coſe delle impurità autorizzate dalla loro religione.

Allora diſſimularono eſſi la loro indignazione, ma poco dopo, eſſendo San Perfetto obbligato di nuovo a ſortire per ſuoi affari, gli ſteſſi Muſulmani lo videro venir di lontano, e diſſero agli aſtanti: Ecco l'uomo, che ultimamente profferì contra il Profeta, che Dio benediſſe, beſtemmie tali, che niun di voi potrebbe ſoffrire. Subitamente lo preſero e lo condussero via con tanta velocità, che appena toccava la terra co' ſuoi piedi, lo preſenteron al Cadì, e diſſero: queſt'uomo maledì il noſtro Profeta, e rinfaccia tuttora, che l'onorano, voi ſapete qual pena gli ſia dovuta. Il Cadì fecelo mettere prigione, carico di peſantiſſimi ferri, per farlo morire nella feſta, che tengono eſſi in luogo di Paſqua. San Perfetto uniſce nella prigione alle vigilie, a' digiuni, alle orazioni (10), per fortificarſi nella fede, che una volta avea negata. Frattanto prediſſe la morte dell'Eunuco Nazar Hageb, o Maſtro di camera (11), ch'era il primo offiziale del Sultano, e che governava tutti gli affari della Spagna. San Perfetto diſſe, parlando di lui: queſt'uomo, oggidì tanto poſſente, non vedrà la fine dell'anno, dappoichè m'avrà fatto morire.

Rimaſe San Perfetto qualche meſe in prigione, e finalmente, paſſato che fu il giorno ſolenne del meſe Ramadano, giunſe la feſta, che celebrano eſſi il primo giorno del meſe Chauvel, accompagnata da grandi allegrezze. Il martire fu tratto di prigione, e condotto oltre il fiume Betis in una gran pianura a mezzodì della Città di Cordova, per eſſere giuſtiziato. Accorſe il popolo in folla a queſto ſpettacolo. San Perfetto ripeteva le maledizioni, che avea dette a Maometto, e a' ſuoi Serraceni, e fu decapitato nel Venerdì diciotteſimo di Aprile 850. giorno in cui la Chieſa onora la ſua memoria (12). Morì l'Eunuco Nazar den-

---

(1) *Conc. an.* 844. *n.* 50. (2) *Eulog. lib.* 2. *Memor. c.* 8. (3) *Martyr. R.* 27. *Sept.* (4) *Moral. ad c.* 7. *lib.* 2. 5. *Eulog.* (5) *Mart. R.* 22. *Oct.* (6) *Eulog. ibid. c.* 1. *Boll. to.* 10. *p.* 584. (7) *Prud. Periſteph. hym.* 4. (8) *Martyr. R.* 17. *Nov.* (9) *Eulog. ibid. c.* 1. (10) *Boll. Quant. p.* 78. 298. (11) *Ibid. pag.* 415. (12) *Martyr. R.* 18. *Apr.*

Google

dentro l' anno come aveva egli predetto.

Un mercante chiamato Giovanni fu nel medesimo tempo accusato di aver detto male di Maometto (1), e di eccitare quelli, che andavano a comperar da lui, di lasciar la sua setta. Non trovando il Cadì, che quelli che lo accusavano, fossero testimonj bastevoli per condannarlo a morte, fecelo crudelmente flagellare, per costrignerlo a rinunziare a G. C. Ma Giovanni confessò quel che gli veniva rinfacciato, e protestò che fino alla morte manterrebbe la religione del Crocefisso. Il Cadì gli fece dare più di cinquecento battiture di flagello, poi mezzo morto, fecelo porre a rovescio su un asino, e girare per tutta la Città, col banditore che diceva: Così si tratta chiunque bestemmia contra il Profeta, e prende a scherno la religione. Indi fu messo in prigione tra pesantissimi ferri, e Santo Eulogio, che scrisse questa storia, lo trovò quivi, quando vi passò ancor egli. Questi due mercanti Perfetto e Giovanni furono i primi, che coll' esempio eccitarono gli altri.

Saccheggiamenti di Normandi

XLVIII. Seguitavano i Normanni nella Francia le loro scorrerie. Nell' anno 846 assalirono la Frisia, rovinarono le Chiese, ed uccisero il popolo che vi si era ricoverato (2). I Vescovi e gli Abbati di Fiandra e del vicinato, avendolo saputo portarono le loro reliquie all' Abbazia di Sant' Omero, fortificata di una buona muraglia, e di torri. I Santi, le cui reliquie furono quivi riposte, furono San Bavone, San Vandrillo, Santo Ansberto, San Vulfrano, San Pietro, San Vinoco, Santo Austreberto, e due altri meno noti, ed eglino vi dimorarono quarant' anni (3). L' anno seguente 847 abbruciarono Dorstat nella Frisia, e s' impadronirono dell' Isola di Batavia, altrimenti Betoa. Entrarono essi nell' Aquitania, assediarono lungamente Bordeaux, la presero nell' anno seguente 848 per tradimento de' Giudei, la saccheggiarono, e abbruciarono, indi Metulle, oggidì Mella nel Poitou.

Anno di G. C. 850

Nell' anno 850 i Normanni sotto la condotta di Rorico (4), devastarono di nuovo la Frisia, il Betuo, e le rive del Reno, e del Vaal, andarono a Gand, e abbruciarono il Monistero di San Bavone. Non potendo l' Imperator Lotario reprimerli, ricevette in suo vassallo Rorico, e gli diede Dorstat ed altre Contee. Un' altra truppa di Normanni saccheggiava intorno a Menapj, e Tervisj, ed altri popoli marittimi, mentre dall' altro canto avendo i Normanni assalita l' Inghilterra, ne furono respinti (5). Godefredo, uno de' loro capi, entrò per la Senna, e venne fino a Beauvais, depredandola. Il Re Carlo trattò seco lui, e gli diede delle terre per abitarvi nel medesimo anno 850.

Gotescalco battuto, e condannato.

XLIX. Frattanto il Monaco Gotescalco, essendo stato mandato ad Incmaro, venne giudicato a Quercy sopra l' Oisa nell' anno 849 da tredici Vescovi, raccolti per ordine del Re Carlo per gli affari dello Stato (6). I più noti furono Venilone Arcivescovo di Sens, ed Incmaro di Reims (7), Rotardo Vescovo di Soissons, Lupo di Chalons, Pardulo di Laon. V' erano due Corevescovi, l' uno de' quali era Rigboldo di Reims, tre Abati, cioè Bernardo di Corbia, Bavone di Orbais, Abluino di Hautvilliers. Essendo stato Gotescalco esaminato in questo Concilio (8), venne giudicato Eretico, e incorrigibile, e come tale deposto dall' ordine del Sacerdozio, ch' aveva egli ricevuto contra le regole dalle mani di Rigboldo Corevescovo di Reims, senza saputa del suo Vescovo, ch' era Rotardo di Soissons. Dell' altro canto per la sua ostinazione ed insolenza venne condannato, secondo i Canoni del Concilio di Agde, e la Regola di S. Benedetto, ad esser battuto con verghe, e messo in prigione, come colui che, s' era ingerito fuor di proposito negli affari civili, ed ecclesiastici. Gli fu proibito d' insegnare, imponendogli un perpetuo silenzio. La sentenza si eseguì a rigore, fu flagellato pubblicamente in presenza del Re Carlo, costretto ad ab-

---

(1) *Eulog. Memor. lib. 2.* (2) *Chr. Norm.* (3) *An. Fuld.* 847. *Bertin.* 847. 848. (4) *An. Bertin.* 850. *Chr. Norm.* (5) *An. Fuld.* 850. (6) *Tom.* 8. *Conc. p.* 55. (7) *Hincm. de praed. c.* 2. (8) *An. Bertin.* 849.

abbruciare i ſuoi ſcritti, e rinchiuſo nell' Abazia di Hautvilliers, nella Dioceſi di Reims, non fidandoſi Incmaro di Rotade ſuo Veſcovo.

Anno di G.C. 850. Scritti pro, e contra Goteſcalco.

L. Goteſcalco non tralaſciò di ſcrivere nella ſua prigione, e pubblicò due confeſſioni di fede, l'una più breve, l'altra più diffuſa, ma amendue del medeſimo ſentimento (1). Io credo, dice egli nella prima, che Dio abbia predeſtinato gratuitamente gli eletti alla eterna vita, e che per ſuo giuſto giudizio abbia predeſtinati i preſciti all' eterna morte, per motivo della neceſſiſſima preſcienza de' loro demeriti. Imperocchè il Signore medeſimo dice: il Principe di queſto mondo è di già giudicato (2). Il che viene ſpiegato da Santo Agoſtino così: Cioè egli è deſtinato irrevocabilmente al fuoco eterno. Noſtro Signore dice ancora: Colui che non crede, è già giudicato (3), cioè, dice Santo Agoſtino: Il giudizio è già fatto quantunque non ſia ancora comparſo. Dopo molti paſſi di Santo Agoſtino, cita San Gregorio, San Fulgenzio, particolarmente il libro a Monimo (4), e Sant' Iſidoro.

L'altra confeſſione di fede di Goteſcalco è indirizzata a Dio a guiſa di orazione. Egli inſiſte ſopra la ſua immutabilità, dal che viene in conſeguenza l'eternità de' ſuoi decreti. Dice (5) che la predeſtinazione è una per ſe medeſima, quantunque ſia doppia per gli effetti ſuoi; come dice Santo Agoſtino, che la carità è doppia relativamente a Dio, ed al proſſimo. Egli deſidera (6) in favore de' meno iſtruiti, di ſoſtenere quel che crede che ſia vero, in una pubblica aſſemblea, dinanzi ad una moltitudine di popolo fedele, in preſenza del Re, de' Veſcovi, de' Sacerdoti, de' Monaci, e de' Canonici, che gli ſia permeſſo di far la prova della ſua dottrina, nel paſſare di ſeguito dentro quattro tini pieni di acqua bollente, d'olio, e di pece, e finalmente ſopra un gran fuoco. Che ſe n'eſce fuori ſano e ſalvo, ſia riconoſciuta la verità della ſua dottrina, e ſe teme di eſporviſi, non ſi faccia altro, che laſciarlo perire nel fuoco.

Frattanto Incmaro ſcriſſe a Prudenzio Veſcovo di Troja, per conſigliarſi intorno al modo di reprimere Goteſcalco (7). Egli narra a lui quel ch'era occorſo nel Concilio, e tutt' i modi uſati per convertirlo, e domanda, ſe degga ammetterlo ad udire l'offizio il Giovedì Santo, e il giorno di Paſqua, o ſe abbia a dargli anche la comunione. Dall'altro canto Incmaro ſcriſſe a Rincloſi della ſua Dioceſi, per porgli in cautela contra gli errori di Goteſcalco, vedendo che molti prendevano il ſuo partito (8).

In effetto Ratramo Monaco di Corbia ſcriſſe a Goteſcalco ſuo amico una lettera, dove liberamente confermava queſto ſcritto d'Incmaro, al quale fu data la lettera di Ratramo dalle guardie di Goteſcalco (9). Dall'altra parte Prudenzio Veſcovo di Troja fece una raccolta di paſſi della Santa Scrittura, e de' Padri principalmente di Santo Agoſtino, per provare la verità della due predeſtinazioni. Vi trattava ancora del libero arbitrio, e della morte di Gesù-Criſto per tutti, e la mandò ad Incmaro, e a Pardulo di Laon, coll'occaſione di un Concilio tenuto a Parigi verſo l'Autunno dell'an. 849. Prudenzio vi poſe alla teſta una lettera, dove dice loro avere deſiderato di trattare con voi amichevolmente, e in particolare intorno alle propoſte queſtioni, ma non avendone avuta la libertà, ſiamo coſtretti a ſcrivervi, pregandovi principalmente di non permettere, che al tempo voſtro ſia attaccata l'autorità di Santo Agoſtino. Si eſtende poi a provare quanto ſia grande queſt'autorità nella Chieſa.

Lettera Sinodale a Nomenoy.

LI. Queſto Concilio di Parigi era raccolto dalle quattro provincie di Tours, Sens, Reims, e Roano, compoſto di ventidue Veſcovi, tra quali i più noti ſono (10) Landrano Arciveſcovo di Tours, ſecondo di queſto nome, ſucceſſore di Urſmaro, ch'era ſucceduto a Landrano primo, Venilone Arciveſcovo di Sens, Prudenzo Ve-

---

(1) Ap. Uſſer. p. 211. (2) Joan. 16. 11. (3) Joan. 3. 18. (4) Sup. lib. 31. n. 56. (5) P. 225. (6) P. 231. (7) Flod. 3. c. 10. (8) Epiſt. Rat. ad Hincm. (9) Mauq. diſſ. c. 13. (10) Chr. Fontan. Duch. to. 2. p. 338. tom. 8. Conc. p. 58.

Digitized by Google

Vescovo di Troja, Agio di Orleans, Eccanrado di Parigi, Incmaro Arcivescovo di Reims, Pardulo Vescovo di Laon, Rotado di Soissons, Paolo Arcivescovo di Roano, e Freculfo Vescovo di Lisieux. Mandarono questi Vescovi a Nomenoy, preteso Re di Bretagna, una lettera di questo tenore:

Quantunque abbiate voi il nome di Cristiano, è devastata la terra de' Cristiani dalle vostre cupidigie; le Chiese parte distrutte, parte abbruciate, con le reliquie de' Santi. Voi avete ingiustamente rivolti a vostro uso i beni delle Chiese, che sono il patrimonio de' poveri. Voi avete commesse molte altre violenze, scacciati dalle loro sedi i legittimi Vescovi, e messivi in loro cambio ladri, e mercenarj. Voi avete dispregiato il danno di San Martino nostro Protettore, del quale non potete negare essere dipendente; e per colmo di temerità avete dispregiato il Vicario di S. Pietro, il Papa, a cui Dio ha dato la primazia in tutto il Mondo. Imperocchè quando gli avete domandato, che vi scrivesse quel suo libro, e che pregasse Dio per voi, vel promise con sue lettere, purchè voi foste ubbidiente agli avvertimenti suoi, ma non che assoggettarvi a gentili, non avete voluto nè pure ricevere le lettere, che vi scrisse. Gli rinfacciarono poi, che favorisse la ribellione di Lamberto Conte di Nantes contra il Re Carlo; e di non essersi trattenuto ne' confini, che i Francesi, nel cominciamento del loro dominio, aveano posti tra essi e i Brettoni. Finalmente lo esortano alla penitenza, in considerazione del giudizio di Dio, minacciandolo di vicina morte, se non si convertiva.

Fu questa lettera composta da Lupo di Ferrieres, il che si rileva dal ritrovarsi essa fra le sue (1), e andò poi a Bourges a ritrovare il Re Carlo, che vi occupò nel medesimo anno 849. (2), nel mese di Dicembre. E' da credere, che gli rendesse conto di quanto era occorso al Concilio, avendogli il Re domandato il suo parere intorno alla predestinazione, al libero arbitrio, e alla redenzione di Gesù Cristo. Lupo gli spiegò succintamente quanto ne aveva egli imparato nella Scrittura, e ne' Padri; ma vedendo che la sua dottrina era sospetta, compose sopra queste tre quistioni un trattato, attribuito da alcuni ad un altro Lupo Sacerdote di Magonza, ma che pare piuttosto essere dell'Abate di Ferrieres. Egli scrisse anche una lettera al Re Carlo (3), dove tratta il medesimo argomento brevemente. Fece al fine una raccolta di passi de' Padri intorno a queste tre quistioni.

ANNO DI G.C. 850

Alla fine del mese di Marzo 850. Incmaro scrisse a Rabano tutto quello, ch'era fin allora occorso nell'affare di Gotescalco, mandandogli la sua più diffusa confessione di fede (4), con lo scritto, che Incmaro medesimo aveva indirizzato a Rinchesi, la lettera di Ratramo, e l'opera di Prudenzio. Rabano si scusò per essere vecchio ed infermo se non rispondeva a questi scritti, e per dare a conoscere qual fosse il suo sentimento intorno alla predestinazione, mandò ad Incmaro i due trattati, che aveva egli scritti a Notingo, e ad Eberardo (5). Non tralasciò tuttavia di trattare la materia diffusamente in questa lettera ad Incmaro, e lo esorta a non permettere più che Gotescalco scriva o parli ad alcuno che sia, dichiarando di non voler consigliare, che gli venga data la Comunione.

Nel medesimo anno Ratramno Monaco di Corbia (6) compose due libri della predestinazione, per soddisfare all'ordine del Re Carlo, che gli avea data commissione di raccogliere le autorità de' Padri in questo proposito. Vi sostenne egli la distinzione delle due predestinazioni degli Eletti, e de' Presciti, e nel fine prega il Re a non iscordarsi di questo scritto, fino a tanto che la quistione sia esaminata, e che si sieno convenuti di quel che si abbia a credere. Il Re diede ad Incmaro questi due libri di Ratramo, e quelli di Lupo di Ferrieres per esaminarli.

LII. Lupo avea fatto grande acquisto

---

(1) Ep. 84. (2) Chr. Fontan. (3) Ep. 128. Ep. 129. (4) Epist. Rab. ap. Sirm. to. c. p. 1295. (5) Sup. n. 41. (6) Maug. to. 1. p. 29.

ANNO DI G. C. 850.

Avviſi di Lupo di Ferriere al Re Carlo.

della confidenza di Carlo, come apparisce da tre delle ſue lettere, nelle quali gli dà alcuni avviſi con apoſtolica libertà. Io raccolſi, dic'egli (1) nella prima, quel che voi dovete oſſervare per regnar pacificamente, e felicemente. Rendete continuamente grazie a Dio, ch'è voſtro Creatore, e che ſarà voſtro Giudice, e domandategli ciaſcun giorno, il principio, il procedimento, e la perſeveranza nelle buone opere. Ora che ſiete giunto all'età virile, dovete abbandonare i penſieri puerili, ed i frivoli paſſatempi, ed applicarvi alle coſe ragionevoli ed utili al tempo preſente, e per la voſtra eterna ſalute. Era nato Carlo nell'anno 823, onde queſta lettera debb'eſſere in data dell'anno 848 in circa, quando aveva egli ventiquattro anni. Seguita ad eſortarlo in eſſa a prendere conſiglio, ſenza tuttavia laſciarſi governare, ad eſſere egregio, e ſtabile nelle ſue riſoluzioni, a fuggire la compagnia de' cattivi, e non temere di quelli, che avea egli medeſimo innalzati, e a niente aver di più caro del pubblico bene. Si vede da queſta lettera, che Lupo conoſceva molto i difetti di queſto Principe, che per tutto il corſo di ſua vita fu debole e leggiero.

In un'altra lettera gli dà preſſo a poco i medeſimi avviſi (2), e inſiſte ſopra la neceſſità di deliberare maturamente, e di eleggere bene i ſuoi Conſiglieri. Soggiunge alla fine: Io mando alla Maeſtà Voſtra la Storia degl'Imperatori, ridotta a un piccolo compendio, affine che voi veggiate quel che vi conviene imitare, o evitare; ma vi prego di conſiderare principalmente Trajano, e Teodoſio. La terza lettera comincia così (3): Partendo dalla Maeſtà Voſtra, mi commetteſte, che approſſimandoſi la Quareſima, vi mandaſſi qualche coſa per voſtra edificazione. Vi mando dunque un Sermone di Santo Agoſtino, in cui egli diſtoglie dal coſtume di giurare, e dimoſtra quanto ſia orribil coſa lo ſpergiuro, ſtimando che vi rieſca di molta utilità, ſe co' voſtri avvertimenti correggerete alcuni, che hanno fatto l'abito di giurare continovamente, e ſe perſuaderete ad eſſi di non diſpregiare i loro legittimi giuramenti. Non dico ciò per adularvi, ma chiunque manca, anche in ſegreto, alla fede che vi ha giurata, uccide l'anima ſua.

Concilio di Pavia.

LIII. Verſo la fine di queſt'anno 850 eſſendo cominciata la quartadecima indizione, ſi tenne un Concilio a Pavia, dove preſedette Angilberto Arciveſcovo di Milano, con Teodemaro Patriarca d'Aquileja (4).

Vi ſi fecero venticinque Canoni, de' quali ecco le più notabili diſpoſizioni. Il Veſcovo avrà alla ſua camera, o per li più ſegreti ſervigj, Sacerdoti, e Cherici di buona riputazione (5), che lo veggano continovamente vegliare, orare e ſtudiare la Scrittura Sacra, e poſſano eſſere teſtimonj e imitatori della ſua condotta. Il Veſcovo non ſolo celebrerà la Meſſa le Domeniche (6), e le principali feſte, ma ciaſcun giorno che gli ſia poſſibile, e pregherà in particolare per sè, per gli altri Veſcovi, per lo Re, per tutta la Chieſa, e principalmente per li poveri. La parola di *frequentare*, che ho tradotta per *celebrare*, forſe qui non ſignifica altro che una ſemplice aſſiſtenza. Ordina il Concilio (7), che i pranzi del Veſcovo ſieno moderati, ſenza l'accompagnamento di ſpettacoli ridicoli, nè di pazzi, nè di buffoni; ma vi ſi vedranno pellegrini e poveri, vi ſi leggerà la Santa Scrittura, e s'intratterranno con diſcorſi ſpirituali. Non averà il Veſcovo nè uccelli, nè cani, nè cavalli, nè veſti prezioſe, nè tutto quello che ſente di faſto (8), e ſarà ne' ſuoi diſcorſi ſemplice e veritiero. Mediterà continovamente la Santa Scrittura, per ammaeſtrar ſempre il ſuo Clero con chiarezza, e predicare a' popoli ſecondo il loro intendimento (9).

Si diſtinguevano due qualità di Parrocchie (10), i minori titoli governati da ſemplici Sacerdoti; e le plebee, o Chieſe batteſimali, governate dagli Arcipreti, che oltre la cura delle loro Parrocchie, avevano anche l'inſpezione ſopra le minori Parrocchie, e rendeano conto al Veſcovo, il quale da sè ſteſſo (11) goververnava la Chiesa Matrice o Cattedrale. Commette il Concilio agli Arcipreti di visitare tutt' i capi di famiglia, affinchè quelli, che peccano pubblicamente, facciano pubblica penitenza (1). Quanto a' peccati segreti, si confesseranno a quelli, che saranno eletti dal Vescovo o dall' Arciprete, se trovano essi difficoltà, si consiglieranno col Vescovo, e il Vescovo si consiglierà co' suoi confratelli. I Sacerdoti della Città, o della campagna veglieranno sopra i penitenti, per vedere come osservino l'astinenza, ch' è loro prescritta (2), se fanno limosine, o altre buone opere, e qual sia la loro mortificazione, per abbreviare, o allungare il tempo della loro penitenza. Quanto alla riconciliazione de' penitenti, non dee farsi per mezzo de' Sacerdoti, ma per mezzo del solo Vescovo, a norma de' Canoni, se non fosse in caso di pericolo, o di assenza del Vescovo. Quelli che sono in pubblica penitenza, non possono nè portar l' armi, nè piatir cause, nè esercitare alcuna pubblica funzione, nè trovarsi nelle assemblee, nè far visite (3). Quanto a loro affari domestici, possono attendervi, se non sieno, come spesso accade, tanto toccati dalla compunzione de' loro delitti, da non potervi applicare. Sono queste parole del Concilio.

---

(1) Lup. ep. 64. (2) Ep. 93. (3) Ep. 96. (4) To. 8. c. 61. (5) C. 1. (6) C. 2. (7) C. 3. (8) C. 4. (9) C. 5. (10) C. 13. (11) C. 6.

Quelli, che avendo commessi de' pubblici falli, non vogliono riceverne la penitenza, deggiono essere divisi dalla Chiesa, e anatematizzati, ma il Vescovo non dee passare a questo estremo passo, se non dopo aver fatto ogni possibile tentativo, e col comune parere del suo Metropolitano, e Comprovinciali (4). Quanto alla semplice scomunica, debb' essere profferita subito ch' è stato commesso il pubblico errore, per obbligare il colpevole a far penitenza, e debbe imporla il Vescovo del luogo, dove la colpa fu commessa, per evitare la frode di coloro, che avendo delle terre in diverse Diocesi, dicevano al Vescovo di aver già fatta la penitenza sotto ad un altro. Ora il Vescovo, che avrà scomunicato un pubblico peccatore, dovrà intimarlo a tutt' i Vescovi, nelle cui Diocesi ha egli de' terreni. Colui, ch' è in pubblica penitenza, non può ricevere l' estrema unzione fino a che sarà riconciliato, come neppure gli altri Sacramenti (5). Non possono i penitenti esser tassati per tutto il corso della penitenza, e se un padre o una madre acconsentirono alla corruzione della loro figliuola, conviene ch' essi medesimi abbiano soddisfatta la loro penitenza, prima che si possa ella riconciliare (6). Non si deggiono comportare i Cherici acefali (7), per il che bisogna insegnare a' secolari, che se vogliono che abbiano continuamente i divini Misteri nelle loro case, cosa ch' è lodevolissima, non si vagliano, se non di quelli, che saranno stati ordinati da' Vescovi, e che porteranno ne' viaggi lettere di raccomandazione di coloro, che gli avranno ordinati. Se essi mostrano accanimento nelle donne, che sono accusate d' inspirare per arte magica amore od odio altrui, o anche di far morire gli uomini (8) se si trovano colpevoli, s' imporrà loro una rigorosa penitenza, e se ne profittano, saranno riconciliate, ma solo in tempo di morte.

Oltre a questi Canoni Ecclesiastici, l' Imperador Luigi, ch' era a questo Concilio, o Parlamento di Pavia, vi fece un Capitolare per gli affari secolari, che fu poi confermato dall' Imperador Lotario suo Padre (9). Riguarda il primo articolo la sicurezza de' pellegrini, che andavano a Roma, e quella degli altri viaggiatori, dal che si vede quanto fossero frequenti le ruberie. Si dolevano ancora delle vessazioni (10), che i Prelati, come gli altri Signori, facevano a loro Ospiti, capitando essi alla Corte. Era stato Luigi nominato Imperatore l' anno precedente 849 (11) da Papa Leone, secondo l' ordine di suo Padre, che avendolo mandato a Roma. Questo giovine Imperatore fu pregato nell' anno 851 da Bassacio Abate di Monte Casino, in nome de' Lombardi, di liberarli dalla vessazione de' Saraceni (12). Andò dunque Luigi a Benevento, dove fu raccolto da Radalgiso, e furono dati nelle sue mani i Saraceni, che

ANNO DI G. C. 850.

---

(1) C. 13. (2) C. 6. (3) C. 7. (4) C. 11. (5) C. 8. (6) C. 9. (7) C. 18. (8) C. 25. (9) To. 8. Conc. p. 70. To. 2. Cap. p. 343. (10) C. 4. (11) An. Bert. 850. (12) Chr. Cass. lib. 1. n. 29.

ANNO DI G.C. 851.

che vennero tutti uccisi fuori della Città, con Mistar loro capo, nella vigilia della Pentecoste nono giorno di Maggio.

Martiri a Cordova. Isacco.

LIV. Continovava la persecuzione a Cordova. Il Martirio del Sacerdote San Perfetto eccitò molti Monaci ad abbandonare le loro solitudini, e ad esser pubblicamente, parlando contra il falso Profeta (1), per modo che i Musulmani ne erano spaventati, e temettero di una ribellione, a segno di pregare i Cristiani, che si rattenessero, imperocchè era tra essi in gran numero, come si vede dalle Chiese, e de' Monisteri, de' quali si parla nella Storia di questa persecuzione, ed è questa Storia fuori di ogni sospetto, essendo scritta nel tempo medesimo da Santo Eulogio Sacerdote, che vi era presente, e che fu uno degli stessi Martiri. Noi dunque veggiamo qui lo stato de' Cristiani in Ispagna sotto i Musulmani. Erano essi due Nazioni distinte, come sono oggidì i Greci e i Turchi. I Cristiani osservavano i loro costumi, e la loro lingua, ch' era un Latino corrotto, e i loro nomi, parte Gotici, parte Romani.

Il primo Monaco, che incontrò il martirio in questa persecuzione, fu Isacco. Era egli nato in Cordova di nobili e ricchi parenti, e sapendo bene l'Arabo, era nella carica di pubblico Cancelliere, nel fiore di sua giovanezza; quando tutto ad un tratto l'abbandonò, per abbracciare la vita Monastica a Tabenna, Monistero situato sette miglia discosto da Cordova, nel forte de' boschi, sopra i più aspri monti, e ch' era doppio per uomini e per donne. Era quello già stato fondato da Geremia Zio d' Isacco, uomo assai ricco, che vi si era chiuso con Elisabetta sua moglie, co' figliuoli, e quasi con tutte le loro famiglie. N'era Abate Martino fratello di Elisabetta, e Isacco vi dimorò tre anni sotto la sua condotta.

Quindi uscì egli a Cordova, nella pubblica piazza (2), s' indirizzò al Cadì, e gli disse: Io abbraccerei volentieri la vostra religione, se vi piacesse istruirmene. Il Cadì gli rispose, che bisognava credere quel che aveva insegnato Maometto, secondo le rivelazioni dell' Angelo Gabriele, e cominciò a spiegargli la sua dottrina. Egli ha mentito, ripigliò Isacco, parlando Arabo, egli è maledetto da Dio per aver tratte all' Inferno tante anime da lui sedotte. Voi che siete uomini dotti, come non uscite di tale accecamento, e non abbracciate il lume del Cristianesimo? Disse molte altre simili cose, di che stupefatto il Giudice, fuori di sè lo percosse nella faccia, ma ne fu ripreso da suoi Consiglieri, che gli dissero, che si scordava della sua gravità, e che la legge proibiva di maltrattare i colpevoli. Allora il Cadì, rivolgendosi ad Isacco, gli disse: Forse sarai tu o ubbriaco o frenetico, e non sai quello che tu fai. Isacco gli rispose: Non per vino o per malizia io ti ragiono, ma per zelo della giustizia e della verità, per la quale io non ricuso, occorrendo, d' incontrare la morte.

Il Cadì lo mandò in prigione, e tosto ne diede la sua relazione al Re, che condannollo a morte, per aver parlato a quel modo del suo Profeta. Gli fu dunque tagliata la testa, indi fu appeso il corpo per li piedi di là dal fiume, perchè servisse di spettacolo a tutta la Città. Era l' Era di Spagna 889. cioè l' anno 851. il terzo mercoledì di Giugno, giorno in cui la Chiesa onora la memoria di questo Santo Martire (3). Alcuni giorni dopo venne il suo corpo abbruciato con quelli de' Martiri, che l' avevano seguito, e le ceneri si gittarono nel fiume.

Sancio; Pietro, Valabonso, &c.

LV. Nel Venerdì quinto giorno dello stesso mese fu parimente decapitato Sancio giovane Laico, nativo d' Albi, dove in altro tempo era stato condotto schiavo, e poi messo in libertà e ricevuto nel numero delle guardie del Re, e al suo stipendio (4). La Domenica del settimo giorno di Giugno (5) furono martirizzati sei altri Cristiani, cioè Pietro, Valabonso, Sabiniano, Vistremondo, Abenzio, e Geremia. Era Pietro nativo di Astigi, ed avea studiato a Cordova. Era Valabonso nativo da Ele-

---

(1) Eulog. mem. lib. 2. c. 1. (2) Lib. 1. memor. praef. (3) Martyr. R. 3. Jun. (4) Eulog. 2. c. 3. (5) C. 4.

Anni di G. C. 851

Elepſo, avea ſuo padre ſpoſata una donna Araba, ed avevala convertita alla ſede Criſtiana (1), per il che dovette abbandonare il ſuo paeſe, e fuggir egli quà e là, ſino a tanto che giunſe a Frontano, piccola Città ſopra il monte, quattro leghe diſcoſta da Cordova. Quivi morì ſua moglie, laſciandogli due figliuoli, Valaboeſo e Maria. Poſe egli il figliuolo nel Moniſtero di San Felice di Frontano, ſotto la condotta dell' Abate Salvatore, e conſagrò a Dio la figliuola ſua, nel Moniſtero di Santa Maria di Cuteclat. Dopo la morte dell' Abate Salvatore, ritornò Valaboeſo appreſſo ſuo Padre, e fu poi ordinato Diacono. Fu incaricato col Sacerdote Pietro del governo del Moniſtero delle donne di Santa Maria di Cuteclat, appreſſo Cordova, ſotto la direzione dell' Abate Frugello, che vi dimorava vicino con la ſua comunità di Monaci. Sabiniano, e Viſtremondo erano del Moniſtero di San Zoilo di Armilat, così detto dal fiume, ſopra cui era ſituato, in un orrendo deſerto, dieci leghe diſcoſto da Cordova a Settentrione. Era Abenzio di Cordova, e vi aveva abbracciata la vita Monaſtica a San Criſtoforo poſto dirimpetto alla Città ſopra il fiume Beti, dove vivea rinchiuſo, non moſtrandoſi altro che per una fineſtra, portando ſopra le carni lamine di ferro. Geremia era il vecchio, che avea fondato il Moniſtero di Tabana.

Queſti ſei andarono inſieme a preſentarſi al Cadì, gridando tutti ad una voce: Noi ſiamo del medeſimo ſentimento de' noſtri fratelli Iſacco e Sancio. Condannate ancor noi, noi confeſſiamo che Gesù Criſto è Dio, noi riconoſciamo il voſtro Profeta per lo Precurſore dell' Anticriſto, e deploriamo noi il voſtro acciecamento. Toſto furono condannati ad eſſer loro tagliata la teſta. Tuttavia il vecchio Geremia, per aver detto qualche coſa di più forte degli altri, fu prima flagellato aſpramente, a ſegno di non potere più reggerſi. Giunti al luogo del ſupplizio, ſi vedevano contendere l' un l' altro. Pietro e Valaboeſo furono i primi meſſi a morte, e vennero tutt' i corpi attaccati ad alcuni pali, ed abbruciati alcuni giorni dopo in un gran fuoco, gittandoſi le ceneri nel fiume (2). La Chieſa fa commemorazione di queſti ſei Martiri nel giorno della loro morte (3).

Un Diacono chiamato Siſenando ſi preſentò parimente al martirio, invitato per queſto dicea, da Pietro, e da Valaboeſo, dopo ſaliti al Cielo. Era nativo di Badajos, ed eſſendo ſtato condotto a Cordova per iſtudiare, fu allevato nel Moniſtero di Santo Aciſclo. Si crede che aveſſe ſaputa per rivelazione l' ora del ſuo ſupplizio, imperocchè trovandoſi nella prigione, e riſpondendo ad un amico, dopo ſcritte tre o quattro righe, ſi alzò tutto ad un tratto in piedi di letizia, e diede la riſpoſta ſolamente a cominciare al ſervo, che l' attendea, dicendogli: Ritirati figliuol mio, che i ſoldati non ti prendano. Toſto giunſero eſſi gridando, e lo condaſſero via, dandogli guanciate, e pugna. Venne preſentato al Cadì, e perſiſtendo nella ſua confeſſione, fu tratto a morte nel fiore di ſua gioventù in un giovedì, giorno ſedicesimo di Luglio nel medeſimo anno 851. Fu laſciato il corpo inſepolto alle porta del palagio. Ma qualche tempo dopo avendo alcune donne ritrovate le ſue oſſa tra le pietre, che vi conduceva il fiume, lo ſeppellirono a Santo Aciſclo. La Chieſa fa memoria di queſto Martire nel giorno della ſua morte (4).

Il Diacono Paolo, nativo di Cordova, ed allevato nel Moniſtero di San Zoilo, ſerviva i prigionieri con gran carità (5). San Zoilo è un Martire, che ſoffrì il martirio a Cordova, con altri diciannove, ſotto Diocleziano, ed è onorato nel giorno vigeſimoſettimo di Giugno (6). L' eſempio e il diſcorſo di San Siſenando moſſero Paolo a preſentarſi al Cadì, ed a rimproverargli la falſità della ſua religione. Mentre che ſtava in prigione, Tiberino Sacerdote di Badajos, arreſtato da venti anni, per alcuna querela preſentata al Re contra di lui, lo pregò di ottenergli la ſua liberazione, giunto che foſſe dinanzi a Dio; e Paolo glielo promiſe. Soffrì egli il martirio in un lunedì giorno

---

(1) C. 8. (2) C. 5. (3) *Martyr. R. 7. Jun.* (4) *Martyr. R. 16. Jul.* (5) *Prud. 5.* (6) *Martyr. R. 27. Jun.*

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 851

ventesimo di Luglio, e pochi giorni dopo il Sacerdote Tiberino uscì di prigione, e tornò alla sua casa. Nel seguente Sabbato ventesimoquarto di Luglio fu martirizzato Teodemiro, giovane Monaco di Carmona, e seppellito con Paolo nelle Chiese di San Zoilo. La Chiesa onora l'uno e l'altro nel giorno del loro Martirio (1).

Flora, e Maria

LVI. Vi furono ancora delle donne, che sofferirono in questa persecuzione. La prima fu Flora, nata in un luogo chiamato Ausinano discosto otto miglia da Cordova, di madre Cristiana, e di padre Musolmano, che erano venuti da Siviglia (2). Egli morì, e la sua vedova allevò Flora nella pietà, in cui fece tali progressi, che da fanciulla digiunava nella Quaresima, e dava a' poveri segretamente qual che avea dalla madre per lo desinare. La Quaresima era molto avanzata, quando si scoperse, e sua madre che temea, che il digiuno in così tenera età le nuocesse, durò molta fatica ad impedire che continuasse. Nel principio non osava ella d'intervenire spesso alle assemblee de' Cristiani per motivo di suo fratello, ch'era Musolmano, e che non le perdea di vista. Ma poco dopo, maggiormente pressata dalla necessità di confessare la fede, abbandonò la casa senza saputa della madre, e si ritirò segretamente con sua sorella appresso le Religiose, dove esse erano in sicuro. Il fratello se ne vendicò co' Cristiani, fece mettere in prigione alcuni Cherici, e perseguitò la Religione. Ma Flora non volendo che la Chiesa patisse per lei, ritornò pubblicamente alla casa, e disse: Eccomi poichè mi cercate, io sono Cristiana, disposta a soffrir tutto per amor di Gesù Cristo.

Allora suo fratello dopo aver inutilmente provato di pervertirla con carezze, minacce, e percosse, condussela dinanzi al Cadì, e disse: La mia giovane sorella, che qui vedete, osservava, come fo io, la nostra religione, ma fu sedotta da' Cristiani. Il Cadì domandò a Flora come fosse la faccenda, ella gli rispose, ch'era stata sempre Cristiana. Il Giudice irritato, fecela prendere da due soldati, che la distesero, tenendola per le mani, e le diedero tante battiture di flagello, anche sopra la testa, che le scopersero il cranio. Il Cadì la restituì a suo fratello semiviva, incaricandolo di farla medicare, d'istruirla nella legge, e di ricondurla a lui. Avendola il fratello guidata alla sua casa, posela tra le mani di alcune donne per medicarla, e pervertirla, e che avessero cura di tenerla ben rinchiusa. Tuttavia alcuni giorni dopo, sentendosi Flora risanata, trovò modo una notte di passare per sopra la mura quantunque assai alta, ad una casa vicina, dalla quale discese nella strada, e ricoperta dalle tenebre si ritirò appresso una persona fedele. Indi sortì da Cordova, e andò ad Ossaria, borgo vicino a Tucci, dove dimorò celata con sua sorella. Finalmente per desiderio del martirio uscì fuori, andò a Cordova, e mentre che stava orando nella Chiesa di Santo Acisclo, raccomandandosi a' Santi Martiri, vi entrò un'altra giovane chiamata Maria per orarvi.

Era questa la sorella del Diacono Valabonso poco prima martirizzato. Era Maria la primogenita, ond'egli aveva avuto per lei un amore, ed un rispetto filiale, ed ella dal suo canto gli portava un tenero affetto. Era vissuta fin allora nel Monastero di Cuteclara, dov'era stata messa da suo padre, sotto la direzione di una Santa donna chiamata Artemia, i cui due figli Adolfo, e Giovanni aveano sofferto il martirio, nel cominciamento del regno di Abderamo (3). Desiderando Maria ardentemente di seguire il fratel suo, uscì dal Monastero, e andò a Cordova in traccia del Martirio. Entrò nella Chiesa di Santo Acisclo, ed avendovi ritrovata Flora si comunicarono insieme il loro disegno, si abbracciarono, promettendosi di non separarsi più mai. Come tratte dal fervore del loro zelo andarono assieme a presentarsi al Cadì, e Flora disse: Io sono colei, che avete voi altra volta fatto lacerare a forza di flagello, perchè essendo io di stirpe Musulmana, avessi abbracciata la religione Cristiana. Fui tanto debole di celarmi fino ad ora, ma oggimai affidata nel poter del Signor mio, vi dichiaro, che riconosco Ge-

---

(1) *Martyr. R.* 20. & 25. *Jul.* (2) *Eulog.* 2. c. 28. (3) *Sup.* n. 47.

Gesù Cristo per Dio, e che detesto il vostro falso Profeta. Maria soggiunse: Ed io che ho un fratello tra quelli, che confessarono Gesù Cristo, vi dichiaro parimente, che io lo riconosco per Dio, e la religion vostra per una invenzione diabolica. Il Cadì fece loro delle orribili minacce, e le mandò in prigione, in compagnia delle donne prostituite. Le due vergini si applicavano a' digiuni e alle orazioni.

Comin-ciamenti di Santo Eulogio.

LVII. Il Sacerdote Eulogio, che allora anch' egli era prigione, consolava queste sante figliuole, ed avendo inteso, che alcuni Cristiani medesimi cercavano di smoverle, e che la loro fermezza stava in pericolo, compose una istruzione, che mandò loro. Era Eulogio nato in Cordova di stirpe Senatoria (1), e fu allevato nel Clero della Chiesa di San Zoilo, dove si distinse per virtù e dottrina. Ma non contento delle istruzioni, che vi riceveva, cercava in ogni parte i più valorosi maestri, e tra gli altri fu discepolo dell' Abate Sperandeo, famoso in tutta la Provincia. Giunto Eulogio all' età, venne ordinato Diacono, e poco dopo fu Sacerdote, e messo nell' ordine de' Dottori, imperocchè la Chiesa di Cordova era una celebre scuola. Allora cominciò a menare più austera vita, aggiugnendo le vigilie, e i digiuni allo studio della Santa Scrittura. Visitava spesso i Monisteri, per ammaestrarsi sempre più nella virtù, e dopo aver tratto profitto da quelli del vicinato di Cordova, si prevalse dell' incontro di un viaggio, che dovette fare nella Francia l' anno 844. per visitare quelli del vicinato di Pampelona. Trasse da questo paese molti libri tra scarsi allora, e poco noti, tra gli altri la Città di Dio di Santo Agostino, l' Eneide di Virgilio, le Satire di Orazio, e di Giovenale, e molti inni Cristiani. S' era risoluto di fare il viaggio di Roma, in ispirito di penitenza, per purgare i peccati di sua gioventù, ma ne fu ritenuto da suoi amici.

Bollendo la persecuzione, un Vescovo chiamato Reccafredo si dichiarò contra i Martiri, ed a sua instigazione fu messo in prigione il Vescovo di Cordova con alcuni altri, e molti Sacerdoti, tra' quali fu Eulogio, come colui, che con le sue istruzioni animava i Martiri. Allora fu dunque ch' egli scrisse la esortazione al Martirio, indirizzata alle vergini Flora e Maria. Tra le altre cose dice loro (2): Siete minacciate di esser vendute pubblicamente, e di esser prostituite. Ma sappiate che non si può nuocere alla purità dell' anima vostra, per qualunque infamia che vi si facesse soffrire. Indi descrive in questo modo la persecuzione. Il fondo della prigione è ripieno di Cherici, che vi cantano le lodi del Signore, mentre che le Chiese stanno in silenzio, deserte, e piene di ragni. Non vi si offre più incenso, non vi si fa più officio. Poi quelli che cercano di farvi cadere, vi rappresentano queste Chiese in solitudine, prive del santo Sagrifizio. Questo, perchè veniva proposto loro di cedere per qualche tempo (3), affine di ricovrare tutto il libero esercizio della religione. Ma, dice Santo Eulogio, il Sagrifizio più grato a Dio è la contrizione de' cuori, e non potete voi più ritornare indietro, nè rinunziare alla verità, che avete confessata.

Anno di G. C. 851.

Da questa medesima prigione scrisse Santo Eulogio a Vilesindo Vescovo di Pampelona una lunga lettera (4), in cui lo ringrazia della carità, con la quale avealo ricevuto appresso di lui, quando fu costretto ad andare in Francia. Nomina i Monisteri visitati da lui in questo viaggio, primo quello di San Zaccaria a piè de' Pirenei appresso il fiume d' Arge, celebre per tutto l' Occidente, per la sua regolarità. Era quello di cento Monaci in circa, sotto la direzione dell' Abate Odoario, uomo eccellente per virtù e scienza. Lavoravano tutti in varie professioni, mantenendosi in gran silenzio, e in una perfetta ubbidienza. Eulogio dimorò molti giorni nel Monistero di Leire, fondato da Ignigo Arista, primo Re di Navarra, e allora governato dall' Abate Fortunio, al quale si raccomanda nel fine

delle

---

(1) *Vita ap. Boll.* 11. *Mart. to.* 7. *p.* 976. (2) *Docum. Mart. to.* 8. *Bibl. PP. Parif. p.* 445. *E.* (3) *P.* 448. *C.* (4) *Tom.* 8. *Bibl. PP.* 453.

ANNO DI G. C. 852

della sua lettera, ed a quattro altri Abati i cui Monisteri si rilevano a fatica.

In questa medesima lettera Eulogio nomina molti Vescovi, appresso a quali era passato; cioè Seniore di Saragozza, Sisemondo di Siguenza, Venerio di Compluto, Visitremiro di Toledo, venerabile vecchio, da lui chiamato la luce di Spagna, dal che si scuopre, come si manteneva la religione anche sotto il dominio de' Musulmani. Eulogio manda a Villesindo alcune reliquie di San Zoilo, che gli avea promesse, e ne aggiunge di Santo Acisclo. Gli spiega la persecuzione di Cordova, e vi accenne tutt' i Martiri, che avevano sofferto sino allora; cominciando dal Sacerdote Perfetto, e terminando al Monaco Teodoro. E' in data dal giorno diciassettesimo dalle calende di Decembre, Era 889 cioè del quindicesimo di Novembre 851.

Frattanto il Cadì di Cordova (1), informato dal fratello di Flora, la fece venire in sua presenza, e le domandò se lo conoscea. Sì, diss' ella, egli è il fratel mio, secondo la carne. Il Cadì rispose: Da che nasce, ch' egli è fedele alla nostra religione, e tu sei Cristiana? Flora rispose: Ha otto anni che io seguiva, come fa egli l'errore de' nostri Padri; ma Dio m' illuminò, e sono risoluta di combattere fino alla morte. Ripigliò il Cadì: E qual dunque è oggi il tuo sentimento intorno a quel che mi hai detto poco fa? Flora stimò, che le volesse dire delle maledizioni, che aveva alla profferite contra Maometto; e protestò ch' era disposta a dirne ancora di maggiori. Il Cadì fecela ricondurre in prigione. Tosto Eulogio, ch' era nella stessa prigione andò a ritrovarla, e seppe da lei (2) quali erano state queste interrogazioni. Dieci o dodici giorni dopo, cioè il giorno ventesimoquarto di Novembre, furono tratte al luogo del supplizio Flora, e Maria. Si fecero esse il segno della Croce sopra la faccia, e fu loro tagliata la testa, prima a Flora, poi a Maria. Si lasciarono i corpi loro in abbandono a' cani, ed agli uccelli e il giorno dietro furono gittati nel fiume. Il corpo di Maria venne ritrovato, e condotto al Monistero di Cuteclar, dond' era uscita per incontrare il Martirio. Non si trovò il corpo di Flora, ma le due teste furono poste a Santo Acisclo di Cordova. Onora la Chiesa queste Sante nel giorno del loro Martirio (3).

Eulogio e gli altri Cristiani prigionieri, avendolo saputo, tosto ne resero grazie al Signore (4) all' offizio di Nona, e seguitarono a celebrare in loro onore i Vespri, i Mattutini e la Messa, raccomandandosi alle loro preci. Sei giorni dopo, cioè il giorno ventesimonono di Novembre, furono liberati dalla prigione, secondo la promessa di queste Sante, imperocchè avevano elle detto ad alcuna loro amiche, che giunte che fossero dinanzi a Gesù Cristo, subito l'avrebbero pregato per la liberazione de' loro fratelli.

Poco dopo Gumesindo, e Servodeo (5) soffersero parimente il Martirio. Gumesindo, nato in Toledo era passato a Cordova, ancora fanciullo col padre, e con la madre, che l'offerirono a Dio, e fu allevato nel Clero de' tre *Martiri*, Fausto, Gennajo, e Marziale, onorati dalla Chiesa il tredicesimo giorno di Ottobre (6). Gumesindo fu ordinato Diacono, e poi Sacerdote, per governare una Chiesa di campagna, quantunque fosse ancora giovane. Andò egli alla Città, si presentò al Giudice, con Servodeo giovane Monaco rinchiuso, e furono entrambi martirizzati, come gli altri, nel tredicesimo giorno di Gennajo, Era 890 cioè l'anno 852. La Chiesa ne fa memoria nel giorno della loro morte.

Altri scritti sopra la Predestinazione.

LVIII. In Francia Incmaro e Pardulo, entrambi confidentissimi del Re Carlo, vedendo la dottrina della doppia Predestinazione, sostenuta dagli scritti di Prudenzio, di Lupo, e di Ratramno, fecero scrivere dal canto loro da un Diacono chiamato Amalario, la cui opera non abbiamo più, e da Giovanni soprannomato Scoto, o Erigeno, cioè Irlandese (7). Era egli di piccolissima statura, di spirito vivo e penegenerarono (1), ed avea fatto grande studio nella dialettica, e nella filosofia umana, ma non era gran Teologo. Sapeva il Greco, e tradusse in Latino le opere di S. Dionigi, ad istanza del Re Carlo; imperocchè essendo andato in Francia, si acquistò la buona grazia di questo Principe, che tenealo sempre appresso di sè facendolo mangiare alla sua tavola. Scrisse dunque Giovanni un Trattato della Predestinazione, indirizzato a Incmaro e a Pardulo (2), che da prima li ringrazia dell'onore, che gli aveano fatto di eleggerlo a sostenere la Cattolica fede. E l'opera divisa in diciannove capitoli, e si sforza di provare con questa sottigliezza di dialettica, che non v'ha altro che una Predestinazione, ch'è quella degli Eletti, e che il peccato e le pene, non essendo altro che privazioni (3), Dio, propriamente parlando, non può nè predestinarle, nè prevederle. Cita spesso Santo Agostino, e pretende di appoggiarsi alla sua autorità.

---

(1) *Eulog. Epist. ad Alv. p. 464.* (2) *Memor. 2. c. 8.* (3) *Martyr. R. 24. Nov.* (4) *Epist. ad Alv.* (5) *Memor. c. 9.* (6) *Martyr. R. 13. Octob.* (7) *Maug. diss. c. 38. Lup. Fer. ep. 12.*

Uscita che fu quest'opera, Vanilone Arcivescovo di Sens ne mandò un estratto, diviso parimente in diciannove articoli, a Prudenzio Vescovo di Troja, pregandolo di confutarne gli errori (4). Prudenzio credette di scoprirvi quelli di Pelagio, e di Origene, e ne fu spaventato. Per meglio assicurarsi, cercò il libro intero di Giovanni Scoto, ed avendolo ritrovato, l'autore gli parve assolutamente Pelagiano. Intraprese dunque di confutarlo l'anno 852. con un trattato col medesimo titolo, della Predestinazione, diviso parimente in diciannove capitoli, dove riferisce le parole di Giovanni, e vi risponde cosa per cosa, ma senza prendere la difesa di Gotescalco. Si attiene da per tutto all'autorità de' Padri, principalmente di S. Gregorio, di S. Girolamo, di San Fulgenzio, e di Santo Agostino.

Essendo i medesimi estratti di Giovanni Scoto stati portati a Lione, pensò questa Chiesa, che fosse necessario il rispondervi, e ne diede l'incarico a Floro Diacono, famoso Dottore al tempo di Agobardo, del quale ci rimangono ancora delle altre opere, e che avea già dato un discorso sopra la Predestinazione. Il suo trattato contra Giovanni Scoto, è simile a quello di Prudenzio (5). Vi esamina egli tutte le proposizioni dall'avversario, confutandone i sofismi, e sostiene la doppia Predestinazione, la debolezza del libero arbitrio, e la necessità della grazia. Quanto a Gotescalco parla così: Noi non sappiamo in qual modo questo sventurato Monaco sia stato condannato, e messo in prigione da molti anni. S'egli ha insegnato alcuna cosa di tanto pericolo contra la fede, da meritarsi un sì fatto trattamento da un Concilio, si doveva, secondo l'antico uso, avvertirne l'altre Chiese dal Regno, con lettere sinodali, almeno dopo la sua condanna.

Lettera di Amolone a Gotescalco.

LIV. Gotescalco medesimo mandò alcuni suoi scritti per un Monaco ad Amolone Arcivescovo di Lione, pregandolo instantemente di leggerli (6). Avendo gli Amolone ricevuti, stette lungamente in dubbio, se avesse egli a rispondere ad uomo scomunicato il che sarebbe potuto cosa fatta in dispregio de' Vescovi, che lo condannarono. Dall'altro canto pareva atto contrario alla carità il rigettare la istanze di un infelice. Prese dunque l'espediente di far una lettera a Gotescalco, ma d'indirizzare la lettera ad Incmaro suo Metropolitano. Ecco quanto ei dice a Gotescalco: Quando eravate voi ancora in Germania, abbiamo sentito di voi correre alcune voci sinistre, che sentivano della novità, e che movavate alcune impertinenti quistioni. Dopo abbiam ricevuti da altri non men che da voi, molti de' vostri scritti, dove scopriamo apertamente i vostri errori.

Poi li riferisce, e li riduce a sette capi. Primo, che niuno di quelli, che sono redenti col Sangue di G. Cristo, può perire. Secondo, che il Battesimo, e l'Eucaristia, e gli altri Sagramenti, non sono dati altro che per formalità a coloro,

---

(1) *Matth. Westm. an. 883.* (2) *Maug. to. 1. p. 109.* (3) *c. 15. 26. &c.* (4) *Prud. Praef. Ibid. p. 294.* (5) *V. Sirm. not. ad Avit. p. 60. Baluz. ad Amol. p. 250. Maug. to. p. 585.* (6) *Ap. Agob. to. 2. p. 149.*

Anno di G. C. 852

che ſtanno per perire, e non producano in eſſi veruno effetto, ch'è il terzo capo. Per modo che quantunque eſteriormente ſieno anche ſtati battezzati, ed abbiano ricevuti gli altri Sagramenti, non furono mai membri della Chieſa. Quarto, che i preſciti ſono talmente predeſtinati al male, che niun di eſſi può eſſere ſalvato mai, come ſe la predeſtinazione induceſſe la neceſſità di far male. Quinto, che la predeſtinazione de' preſciti alla perdita loro, è tanto irrevocabile, quanto è Dio immutabile. Seſto, che Dio e i Santi ſi allegrano della perdita de' preſciti. Finalmente Amolone ha per mal fatto, che Gotteſcalco cercaſſe d'ingiuriare i Veſcovi ſuoi avverſarj, e li trattaſſe da Eretici, e da Rabaniſchi, in diſpregio di Rabano Veſcovo sì dotto e venerabile. Egli lo eſorta ad umiliarſi (1), ed aſſoggettarſi all'autorità de' Veſcovi, per rientrare nel ſeno della Chieſa. Si crede che queſta lettera di Amolone ſia dell'anno 852.

Eſſa dà a conoſcere, che Gotteſcalco non era ſempre tanto ſaggio, come compariva nelle ſue confeſſioni di fede, e che dal ſuo principio della predeſtinazione de' preſciti ricavava alcune dannoſiſſime conſeguenze; imperocchè ne ſeguitano tutte queſte propoſizioni biaſimate da Amolone. Con queſta lettera ſi ritrova un frammento di un'altra (2), che ſi crede eſſere ſtata di Amolone ad Incmaro, dove tratta della predeſtinazione, della grazia, e del libero arbitrio, ſecondo i principj di Santo Agoſtino.

Città Leonina. LX. Quell'anno 852 che era il ſeſto di Papa Leone IV ſi terminò la nuova Città, che faceva egli fabbricare intorno al la Chieſa di San Pietro, e la dedicò ſolennemente nel venteſimoſeſto giorno di Giugno. La chiamò dal ſuo nome la Città Leonina, ed avendo raccolti molti Veſcovi, e tutto il ſuo Clero, ſi cantarono le litanie, il ſalterio, inni, e cantici. La proceſſione fece il giro delle mura a piedi ſcalzi, e con la cenere ſopra il capo, e fece fare il Papa da' Veſcovi Cardinali dell'acqua benedetta, con la quale paſſando, aſpergeano le mura. Recitò tre orazioni, una a ciaſcuna porta della nuova Città, poi celebrò la Meſſa nella Chieſa di S. Pietro, e diſtribuì de' gran doni al popolo, a Romani, e agli ſtranieri, in oro, in argento, in drappi di ſeta, per modo che in tal giorno in Roma vi fu una infinita allegrezza.

Tuttavia penſava il Papa a fortificare la Città di Porto contra le incurſioni de' nemici, quando ſi preſentò a lui un gran numero di Corſi, che per timore de' Saraceni erano fuggiti da lor paeſi, e che andavano errando, ſenza determinato ſoggiorno. Dopo avere eſpoſta la loro miſeria, promiſero ſe ſi volea riceverli di fermarſi eſſi co' loro ſucceſſori al ſervigio del Papa, che dal ſuo canto offerì loro la Città di Porto ben fortificata, con vigne, praterie, e terreni da lavoro, buoi, cavalli, ed altro beſtiame, ſe andavano eſſi a ſtabilirviſi con le loro mogli e i figliuoli. Ne furono eſſi contenti, e il Papa diede loro un precetto o atto di donazione col compiacimento degl'Imperatori Lotario, e Luigi. Le terre, che furono loro date, appartenevano alla Chieſa, a de' Monaſteri, e a diverſi particolari.

LIBRO QUARANTESIMONONO.

I. *Martiri di Cordova, Aurelio, Felice ec.* II. *Giorgio Monaco e Martire.* III. *Altri martiri.* IV. *Concilio di Cordova.* V. *Continovazioni dell'affare di Gotteſcalco.* VI. *Traslazione di San Remigio.* VII. *Capitoli d'Incmaro.* VIII. *Concilio di Soiſſons.* IX. *Continovazione del Concilio di Soiſſons.* X. *Morte di Santo Aldrico di Mans.* XI. *Devaſtazioni de' Normanni.* XII. *Articoli di Quercì.* XIII. *Enea Veſcovo di Pari-*

---

(1) *Mang. diſſ. c.* 22. (2) *P.* 179.

Google

Parigi. XIV. *Martiri a Cordova.* XV. *Concilio di Roma.* XVI. *Fondazione di Lempoli.* XVII. *Empietà dell'Imperator Michele.* XVIII. *Santo Anſgario Veſcovo di Brema.* XIX. *Chieſa di Svezia.* XX. *Cominciamento della Chieſa di Danimarca.* XXI. *Continovazione della Chieſa di Svezia.* XXII. *Continovazione della Chieſa di Danimarca.* XXIII. *Terzo Concilio di Valenza.* XXIV. *Affari d'Italia.* XXV. *Morte di Leone IV.* XXVI. *Benedetto III. Papa.* XXVII. *Morte dell'Imperator Lotario.* XXVIII. *Morte di Rabano.* XXIX. *Etelulfo Re d'Inghilterra.* XXX. *Devaſtazioni de' Normandi.* XXXI. *Capitolari di Quierci.* XXXII. *Lettere di Lupo di Ferriera.* XXXIII. *Trattato d'Incmaro ſopra la predeſtinazione.* XXXIV. *Iſtruzioni d'Incmaro a' ſuoi Sacerdoti.* XXXV. *Martiri di Cordova.* XXXVI. *Difeſa de' Martiri fatta da Santo Eulogio.* XXXVII. *Altri.* XXXVIII. *Morte di Benedetto III. Niccolò I. Papa.* XXXIX. *Unione di Brema ad Amburgo.* XL. *Lettere de' Veſcovi di Francia al Re Luigi.* XLI. *Reliquie di Cordova a Parigi.* XLII. *Martirio di Santo Eulogio.* XLIII. *Lettere d'Incmaro contra i ſaccheggiamenti.* XLIV. *Deputazione al Re Luigi.* XLV. *Concilio di Savonieres.* XLVI. *Iſtanza del Re Carlo contra Venilone.* XLVII. *Lettera a' Brettoni.* XLVIII. *Concilio di Langres.* XLIX. *Sinodo di Erardo e d'Iſacco.* L. *Secondo Trattato d'Incmaro ſopra la predeſtinazione.* LI. *Scritti di Paſcaſio Ratberto.* LII. *Trattato di Ratramo ſopra l'Eucariſtia.* LIII. *Scritto anonimo contro Paſcaſio.* LIV. *Devaſtazioni de' Normandi.*

Martiri di Cordova Aurelio Felice, &c. I. A Cordova continovava la perſecuzione. Aurelio nobile e ricco, era figliuolo di un Muſulmano e di una Criſtiana. Eſſendo reſtato orfano nella ſua infanzia, fu allevato da una ſua Zia nella religione Criſtiana e nella pietà (1), quantunque nel medeſimo tempo gli altri ſuoi parenti l'obbligaſſino a ſtudiare i libri Arabi, il che gli ſerviva a conoſcere meglio la falſità della loro religione. Così non potendo egli profeſſare pubblicamente il Criſtianeſimo, ſi raccomandava alle orazioni de' Sacerdoti, da per tutto dove ne riſcontrava. Giunto all'età da maritarſi, domandava a Dio una donna, che lo ſecondaſſe nel ſuo diſegno. Una ne ritrovò che eſſendo figliuola di un Muſulmano, avea perduto ſuo padre in tenera età, e la madre ſua s'era rimaritata con un Criſtiano celato, che la convertì, e fece battezzare la ſua figliuola ſotto il nome di Sabigota, e quantunque in pubblico ſi meſcolaſſero co' Muſulmani, erano Criſtiani internamente. Aurelio ſposò dunque Sabigota per miniſtero de' Sacerdoti, e viſſero inſieme da Criſtiani, ma in ſegreto. Avea egli un parente chiamato Felice, che avendo per debolezza rinunziato alla fede, deplorava in ſegreto la ſua caduta, ſenza oſare di dichiararſi Criſtiano; ed avea ſpoſata Liliosa figliuola di Criſtiani celati. Queſti due cugini, e queſte due mogli erano congiunti inſieme da ſtretta amicizia.

Eſſendo un giorno Aurelio andato alla pubblica piazza (2) vide il martire Giovanni il mercatante, che veniva condotto in giro per la Città, dopo eſſere ſtato battuto. Aurelio commoſſo da quello ſpettacolo, credette, che foſſe fatto per ſuo eſempio, ed eſſendo ritornato a caſa ſua, diſſe alla moglie: Ha lungo tempo che voi mi eſortate a diſpregiare il mondo, e che mi proponete l'eſempio della monaſtica vita. Penſo che ſia giunta l'ora di aſpirare a maggior perfezione. Viviamo in avvenire come fratello, e ſorella, applichiamoci all'orazione, e diſponiamoci al martirio. Sabigota appagatiſſima di queſta propoſizione, l'accolſe come venuta dal Cielo. Avevano un letto magnificamente guernito, ma dormivano ſeparatamente ſopra de' nudi panni, digiunando ſpeſſo, pregando continovamente, e meditando nella notte i ſalmi che ſapevano, e prendendoſi gran cura de' poveri. Viſitavano i confeſſori prigionieri, tra gli altri Giovanni, il Monaco Iſacco, Flora, e Maria, imperocchè

---

(1) *Eulog.* 2. *mem.* c. 10. (2) *Sup. lib.* 48. n. 47.

ANNO DI G.C. 852.

chè ciò accadde prima del loro martirio Aurelio visitava gli uomini, Sabigora le donne.

Allora Aurelio conobbe il Sacerdote Eulogio, e gli domandò consiglio intorno a quello che avesse a fare de' beni suoi, e de' due figliuoli che Dio gli avea dati. E' permesso, diceva egli, di lasciargli in così tenera età esposti ad esser allevati nella falsa religione? Lascerò io i miei beni senza disporne, perchè sieno subito confiscati? Eulogio, dopo averlo esortato in generale ad abbandonar tutto per il Signore, lo consigliò a mandare i suoi figliuoli in luogo sicuro, dove fossero educati cristianamente, e di vendere i suoi beni, per distribuirgli a' poveri, a riserva di una parte per lo mantenimento de' suoi figliuoli. Poco dopo il martirio di Flora e di Maria, Sabigote la vide in sogno vestite di bianco, che portavano alcuni mazzetti di fiori, accompagnate da molti Santi. Che degg' io sperare, ella disse loro, da quella preghiera, che vi feci nella vostra prigione? sarò io tanto avventurata, che possa seguirvi nel martirio? Voi siete a ciò destinata, dissero elle, voi lo saprete fra poco, contrassegno sarà un Monaco, che noi manderemo a voi, il quale patirà con voi. Avendo ella raccontato questo sogno a suo marito, non pensarono più ad altro che a disporsi al martirio. Venderono tutt' i loro averi, riserbandosi una parte del prezzo per i suoi figliuoli, e il rimanente diedero a' poveri. Visitavano i Monisteri per avere delle istruzioni, principalmente quello di Tabana, dove posero i loro figliuoli sotto la condotta delle Religiose, essendo due fanciulle, l'una di nove anni, l'altra di cinque.

Andò Aurelio a consultare fra gli altri, Alvaro, ch' Eulogio riconosceva per suo Maestro, e che passava per il maggior Dottore del suo tempo. Alvaro lo esortò a far prova di sè medesimo, se dopo avere sopportati i primi tormenti fosse perseverato sino alla fine, e se cercava più il merito del martirio appresso Dio, che la gloria che glie ne ritornerebbe appresso gli uomini.

In frattanto giunse a Cordova un Monaco di Palestina, chiamato Giorgio, ch' essendo nato vicino a Betlemme, era dimorato ventisett' anni nel Monistero di San Saba, discosto otto miglia da Gerusalemme a mezzogiorno, dove vivevano allora cinquecento Monaci, sotto la direzione dell' Abate Davide. Giorgio era Diacono e sapea tre lingue, la Greca, la Latina, e l' Araba. Avevalo il suo Abate mandato in Africa, a cercar limosine per lo Monistero. Vi trovò egli la Chiesa oppressa sotto la servitù de' Musulmani, e la gente del Paese lo consigliarono a passare in Ispagna, ma trovando anche ivi gran persecuzione, deliberò egli, se dovesse ritornare al suo Monistero, o passare a' regni de' Cristiani, cioè in Francia, chiamandosi allora essi con questo nome, perchè in effetto quasi tutti i Cristiani di Occidente erano sotto il dominio de' Re Francesi.

Giorgio Monaco, e Martire.

Era Giorgio in quest' agitazione, quando andò di Cordova a Tabane, per raccomandar il suo viaggio alle orazioni de' Monaci, e delle Religiose. Allora l' Abate Martino, e sua sorella Elisabetta gli dissero: Venite a ricevere la benedizione della serva di Dio Sabigota. Tosto che lo vide ella, disse: Questo è quel Monaco, che ci vien promesso in compagno nel nostro combattimento. Avendo saputo Giorgio qual ella fosse, si gittò a' suoi piedi, e si raccomandò alle sue orazioni. Il giorno dietro andarono entrambi a Cordova da suo marito Aurelio, dinanzi al quale Giorgio si prostrò parimente, domandando che per le sue preghiere fosse anche egli associato al di loro martirio. Aurelio vi acconsentì. Allora Giorgio si sentì tutto animato da un nuovo zelo, e non gli abbandonò più. V' era appresso di essi Felice, e sua moglie Liliosa, che parimente aveano venduti i loro beni, e si disponevano al martirio. Giorgio sollecitamente trasse a fine gli affari suoi; e quando che fu sciolto, si consigliarono tutti insieme, come dovessero adempiere il loro disegno. Risolvettero, che le due donne andassero alla Chiesa con la faccia scoperta, per vedere,

dere,

Digitized by Google

dero, ſe ſi prendaſſe da ciò motivo di arreſtarle, ſiccome avvenne.

Mentre che ritornavano eſſe indietro, un Uffiziale domandò a' loro mariti quel che andaſſero a fare alle Chieſe de' Criſtiani. Riſpoſero eſſi eſſer coſtume de' fedeli di viſitare le Chieſe e le dimore de' martiri, e noi ſiamo Criſtiani. Toſto ne fu avvertito il Cadì, e Aurelio andò a dare un addio alle ſue figliuole, dando loro il bacio di pace. Il giorno dietro, prima del giorno, preſe congedo dal Sacerdote Eulogio, e da quelli ch'erano ſeco, che gli baciarono le mani, riguardandolo già come martire, e raccomandandoſi alle ſue orazioni. Eſſendo Aurelio ritornato alla ſua caſa, dove gli altri erano raccolti, il Cadì vi mandò de' ſoldati, che gridarono alla porta: Uſcite fuori, o miſerabili, venite alla morte, poichè ſiete annojati di vivere. I due mariti, e le due mogli uſcirono fuori con tanta letizia, come ſe foſſero andati a un feſtino. Il Monaco Giorgio vedendo che i ſoldati non lo prendeano, diſſe loro: Perchè volete voi coſtringere i fedeli ad abbracciare la voſtra falſa religione? Non potete voi, ſenza noi, andare all'Inferno col voſtro Profeta? Allora i ſoldati lo gettarono a terra, dandogli a furia calci e pugna. Sabigota gli diſſe: Sollevatevi, fratel mio, andiamo. Egli riſpoſe, come ſe nulla foſſe: Sorella, queſto è altrettanto di guadagno. Lo alzarono mezzo morto, e lo condusſero dinanzi al Cadì con gli altri.

Da prima il Cadì gli domandò chiaramente, perchè laſciaſſero eſſi la loro religione, e correſſero alla morte, facendo loro alcune belle promeſſe, ma dichiarando eſſi il loro amore alla Criſtiana Religione, e il loro diſpregio per quella di Maometto, li fece ricondurre in prigione carichi di ferri, e vi dimorarono cinque giorni, che ſembrarono per molto lunghi, impazienti di morire per Gesù Criſto. Quando furono tratti fuori, per andar di nuovo dinanzi al Giudice, Sabigota andava incoraggiando il ſuo marito. Dopo il ſecondo interrogatorio, furono condannati a morte, fuor che il Monaco Giorgio, al quale permiſero di ritirarſi, per non averlo i Giudici ſentito a ſparlare del loro Profeta. Allora, temendo egli di eſſere diviſo da' Martiri, dichiarò che tenea Maometto per diſcepolo di Satanaſſo, miniſtro dell'Anticriſto, e cauſa della dannazione de' ſuoi ſettatori. Fu dunque condannato con gli altri. Felice fu meſſo a morte il primo, poi Giorgio, Lilioſa, Aurelio, e Sabigota, tutti nel giorno ventiſetteſimo di Luglio, Era 890, ch'è l'anno di grazia 852. Onora la Chieſa Romana le loro memorie nel medeſimo giorno (1). I Criſtiani rubarono i loro corpi alla ſfregire, ſotterrandogli in diverſi luoghi: Giorgio e Aurelio nel Moniſtero di Pilmar, Felice e San Criſtoforo, oltre il fiume Betis, Sabigota alla Chieſa de' tre Santi Fauſto, Gennajo e Marziale, Lilioſa in San Geneſio.

ANNO DI G. C. 852.

Altri Martiri

III. Il venteſimo giorno dell'Agoſto ſeguente, due giovani Monaci, Criſtoforo, e Levigildo ſoffrirono pure il Martirio (2). Era Criſtoforo di Cordova, diſcepolo del Sacerdote Eulogio, Monaco di San Martino di Rocto nel monte. Era Levigildo di Elvira, Monaco di San Giuſto, e San Paſtore, nel medeſimo monte di Cordova. Andarono l'uno dopo l'altro a preſentarſi al Cadì, e fecero eſſi la loro profeſſione di fede, ma furono tratti al martirio inſieme, e ſi ſeppellirono a San Zoilo gli avanzi de' loro corpi abbruciati. Poco tempo dopo ſi martirizzarono due giovani (3) di una illuſtre famiglia di Cordova, chiamati Emila, e Geremia, che inſegnavano le lettere nelle Chieſe di San Cipriano; l'uno era Diacono, l'altro Laico. Sapendo eſſi l'Arabo aſſai bene, Emila parlò ſì gagliardamente contra Maometto, e lo ingiuriò tanto, che nulla era in paragone tutto quello che gli altri avevano detto. Furono martirizzati nel quindiceſimo giorno di Settembre.

Il giorno dietro ſi diede il martirio a due monaci, entrambi Eunuchi (4), l'uno vecchio, chiamato Rogero, nativo di Elvira, l'altro giovane, chiamato Servideo, ch'era venuto d'Oriente da

---

(1) *Martyr. Rom. Jul.* (2) C. 22 (3) C. 10 (4) C. 13.

ANNO DI G.C. 852

de alcuni anni. Si unirono insieme, facendosi promessa di non più abbandonarsi, se non avessero ricevuto il martirio. Entrarono dunque nella Moschea di Cordova nel mezzo del popolo quivi raccolto, e cominciarono a predicare il Vangelo, e ad esortare i Mussulmani a convertirsi. Tosto si udì grande strepito, si cominciò a percuoterli da ciascun lato, e sarebbero stati messi a pezzi, se il Cadì, ch'era presente, non gli avesse tolti al furore di questo popolo. Perchè i Mussulmani hanno per gran delitto, che una persona, che non sia della loro religione, entri nelle loro Moschee. Furono i due Monaci caricati di ferri, e messi in prigione, dove seguitarono a predicare ardimentosamente, e predissero la prossima morte del Re. Per gastigo di essere entrati nella Moschea, e di avervi predicato il Vangelo, furono condannati ad esser loro tagliate le mani e i piedi, indi la testa. Soffrirono questo supplizio con tanta costanza, che i medesimi infedeli ne furono commossi. Onora la Chiesa questi santi martiri il giorno del loro martirio (1).

Decreto di Cordova

IV. Maravigliati i Mussulmani di vedere tanti Cristiani correre al martirio, temettero di una ribellione. Il Re Abderamo tenne un Consiglio (2), e si risolvette d'imprigionare i Cristiani, e far morire sul fatto chiunque parlasse in dispregio del Profeta. Allora i Cristiani si celarono, e molti fuggirono di notte tempo, e travestiti, cambiando sempre di ritiro. Molti ancora, non volendo nè celarsi, nè fuggire (3), rinunziarono a G. C., pervertendone degli altri. Molti Sacerdoti, e Laici che lodavano prima la costanza de' Cristiani, si cambiarono di parere, e li trattarono d'indiscreti, allegando pure alcuna autorità della Scrittura Santa, per sostenere il loro sentimento. Quelli che dal cominciamento disapprovavano la loro condotta, si dolevano allora altamente di Eulogio, e degli altri Sacerdoti, che animandogli avevano promossa la persecuzione. Il Re fece raccogliere a Cordova i Metropolitani di varie Provincie, e si tenne un Concilio, per cercare un mezzo di acchetar gl'infedeli. Dovea in presenza de' Vescovi un Cancelliere o Catebo, che professava la Religione Cristiana, ma ch' essendo ricchissimo temeva di perdere la sua carica, assalì un giorno Eulogio Sacerdote, e si alterò oltremodo contra di lui. Aveva egli sempre biasimato questi martiri, e stimolava i Vescovi ad anatematizzare quelli, che avessero voluto imitarli. Finalmente il Concilio fece un decreto, che proibiva nell'avvenire a ciascuno di offerirsi al martirio, ma in termini allegorici, e ambigui, secondo lo stile del tempo, per modo che v'era di che contentare il Re, ed il popolo de' Mussulmani, senza per altro biasimare i martiri, quando si penetrava il senso delle parole. Eulogio non approvava questa dissimulazione.

La persecuzione durava ancora, e il Vescovo di Cordova era per la seconda volta in prigione (4), quando il Re Abderamo essendo salito sopra una terrazza del suo Palagio, e vedendo ancora alcuni corpi de' martiri attaccati a' pali, comandò che fossero abbruciati. Tosto perdette egli la favella, ed essendo portato sopra un letto, morì nella seguente notte, avendo regnato trentun anno. Era nel medesimo anno 852 dell'Egira 238. Maometto suo primogenito gli succedette, e regnò trentacinque anni (5). Non era egli meno nemico de' Cristiani, e dal primo giorno del suo Regno discacciò tutti quelli, che si trovavano in Palagio, privandogli delle loro cariche.

Continuazione dell'affare di Gotescalco.

V. Frattanto vedendo Incmaro dalla lettera di Amolone a Gotescalco, che non era alieno dal condannarlo, gli scrisse una lettera, in cui espose la forma ond'era stato giudicato a *Magonza*, ed a Querci, ed il sommario della sua dottrina. Costrinse ancora Pardulo Vescovo di Laon a scrivere ad Amolone in tal proposito, ed alle loro lettere aggiunsero quelle di Rabano a Notingo Vescovo di Verona. Remigio Arcivescovo di Lione, successore di Amolone, rispose a que-

---

(1) *Martyr. R. 20. Aug. 5. & 16. Sept.* (2) *C.* 12. 14. (3) *C.* 15. (4) *C.* 16. (5) *Roder. Hist. Arab. c. 26. Elm. lib. 2. c. 12. p. 150.*

Digitized by Google

queſte tre lettere con uno ſcritto (1), in cui non approva in tutto la dottrina d'Incmaro, e della condanna di Goteſcalco parla in queſto modo. Pare a noi coſa aſſurda, che eſſendo ſtato queſto povero Monaco condotto al giudizio de' Veſcovi, foſſe prima condannato al flagello dagli Abati, che vi erano preſenti, e poi condannato da' Veſcovi, a norma de' Canoni. Meritava gaſtigo per le ingiurie, di cui venne accuſato, che diceſſe egli a' Veſcovi, ma ſarebbe ſtato meglio, che altri, fuor ch' eſſi, l'aveſſero fatto. Queſto a noi ſommamente, domandiamo ſcuſa, ſe diciamo, che quel che dice della predeſtinazione è coſa vera, e non può eſſere da noi rigettata, ſe vogliamo paſſare per Cattolici. Però ſiamo ſicuri, non già che ſi condannaſſe queſto infelice, ma la Eccleſiaſtica verità. Poi (2) Qual che fa orrore a tutto il mondo, è quello, che ſia ſtato egli, per un inaudito eſempio di crudeltà, lacerato dal flagello, come ci raccontarono quelli, che v'eran preſenti, fino a tanto che gettò egli nel fuoco acceſo dinanzi a lui una memoria, in cui avea raccolti alcuni paſſi della Scrittura, e de' Padri, per preſentarla al Concilio, quando tutt' i paſſati Eretici rimaſero convinti dalle parole e delle ragioni. La lunga ed inumana carcerazione di queſto povero uomo, dovea, per quanto ci pare, eſſere almeno temperata da qualche conſolazione, per guadagnare con la carità queſto fratello, per cui G. C. è morto; anzi che opprimerlo con la fierezza. Queſte riſpoſte alle tre lettere, è ſeguita da un trattato più breve, intitolato Riſoluzione di una quiſtione, della condanna generale di tutti gli uomini per Adamo, e della liberazione di alcuni eletti per G. C.

Io non entro nelle particolarità della dottrina contenuta in tutti queſti ſcritti, perchè queſto eſame riuſcirebbe nojoſo, ſenza eſſer utile. Tutti queſti autori non pretendevan altro che ſoſtenere la dottrina della Chieſa Cattolica inſegnata da Santo Agoſtino, e dagli altri Padri, che abbiamo alle mani, e poichè poſſiamo intenderli da noi medeſimi, importa poco il ſapere, ſe alcuni di quegli autori del nono ſecolo gl' intendeſſero meglio. L'autorità di quegli ultimi non è tanto grande da regolare i noſtri ſentimenti; e non è mio diſegno il riferire tutte le diſpute de' Dottori poſteriori, quando non produceſſero qualche nuova definizione di fede, o certo, che noi ſiamo obbligati a ſeguire.

Tra le altre è notabil coſa, che convenivano dall' una e dall' altra parte, che di tutt' i Padri Santo Agoſtino era quegli, la cui autorità doveva eſſere ſeguita più di ciaſcun' altro in queſte materie di predeſtinazione e di grazie, e di qua naſce, che Incmaro (3) ſoſtenea così gagliardamente, che il libro intitolato Hypomneſticon o Hypognoſticon era di Santo Agoſtino. La Chieſa di Lione ſoſteneva il contrario; e tutt' i Critici d'oggidì s'accordano a dire che non è ſuo. Ma quel che riſulta chiaramente da queſta diſputa ſopra la dottrina di Goteſcalco, è che allora non ſi avea altra Teologia che lo ſtudio della Scrittura, e de' Padri, e che i Veſcovi erano ancora reputati come i veri Dottori della Chieſa, e che in Francia ve n' erano di dottiſſimi. Vero è che il loro ſtile non è netto e preciſo, come quello de' migliori ſecoli, e che vi meſcolano alcune dure eſpreſſioni, che ſentono della rozzezza del tempo.

VI. Incmaro frattanto avendo aumentata la Chieſa di San Remigio, vi fece coſtruire una magnifica cava, in cui traſferì il corpo del Santo (4), in preſenza di tutt' i Veſcovi della ſua provincia. Fu ritrovato quello intero, e meſſo in una caſſa d'argento, col lenzuolo in cui era avvolto. Ma una parte del lenzuolo, col ſudario, o fazzoletto, che copriva la ſua teſta, fu poſto in una caſſette d'avorio, e portato alla Chieſa di Noſtra Donna, ch' è la Cattedrale. Incmaro non osò di prendere coſa alcuna del Santo corpo, ed avendone Luigi Re di Germania domandata qualche parte, gli ſcriſſe, che avea per atto molto temerario il dividere un corpo, che

Traslazione di S. Remigio.

---

(1) *C. 2. p. 100. C. 24. p. 107. Edit. Maug.* (2) *C. 25. p. 109.* (3) *De tribus epist. c. 34. e 35. V. App. to. 10. S. Aug. ed.* (4) *Flod. lib. 3. c. 21. 3. e 9.*

ANNO DI G. C. 853.

Dio aveva per tanti anni conservato intero. Dinanzi al sepolcro pose un'opera d'oro, ornata di gemme, dov'era una finestrella per cui si potea vedere il sepolcro, e sopra la medesima cassa fece intagliare una iscrizione in versi Latini, contenente la data di questa traslazione dell'anno 852. e ottavo del suo Pontificato, nel primo giorno di Ottobre. Di qui nasce, che noi celebriamo in questo giorno la festa di San Remigio, quantunque sia morto il tredicesimo giorno di Gennajo.

Capitoli d'Incmaro.

VII. Un mese dopo, e il primo giorno di Novembre 852. Incmaro tenne il suo Sinodo, e diede a' Sacerdoti una istruzione in iscritto in diciassette articoli (1). L'acqua benedetta e il pan benedetto vi sono descritti in questi termini (2). Ogni Domenica ciascun Sacerdote, prima della Messa, farà dell'Acqua Santa, e ne aspergerà il popolo, entrando in Chiesa, e quelli, che vorranno, ne porteranno via, per aspergerne le loro case, le loro terre, il bestiame, il nutrimento degli uomini e degli animali. Ogni Domenica, e nelle feste il Sacerdote benedirà de' pezzetti di pane, o rimasto dalle offerte, o del suo, e dopo la Messa darà delle eulogie a quelli, che non erano disposti a comunicarsi (3). Dopo l'offizio della mattina il Sacerdote adempirà il servigio, che gli conviene, dicendo prime, terza, sesta, e nona, con debito per altro di cantarle poi pubblicamente alle ore convenienti, per sè medesimo, s'egli è possibile, o per mezzo di altri Cherici (4). Poi avendo celebrata la Messe, e visitati gl'infermi, potrà lavorare alla campagna, senza mangiare prima dell'ora determinata secondo la stagione, cioè più tardi i giorni di digiuno. Di qui si vede, che sin da allora il recitarsi dell'ore canoniche era computato per una obbligazione de' Sacerdoti, ma che dicendole in particolare, si potevano anticipar le ore, si vede ancora, che non istimavano cose indegna di loro il lavorare nelle terre.

E' vietato loro l'impegnare i sacri vasi, ed i mobili delle Chiese (5). Il prendere regali per non denunziare al Vescovo i pubblici peccatori, o per differire o concepire la loro riconciliazione (6). Di essere partecipi degli eccessi, che si commettevano negli anniversarj de' morti, dove sotto pretesto di un convito erano introdotti giuochi, e mascherate (7). Si vietano i banchetti tra i Sacerdoti, i quali si radunano nelle calende e tra i laici, in occasione delle confraternite (8). Si proibisce a' Sacerdoti di dare ad alcun Laico l'Eucaristia, per portarla alla sua casa, sotto pretesto di darla ad un infermo. Debbe il Sacerdote sempre amministrarla egli medesimo. I poveri matricolari, cioè scritti nel catalogo della Chiesa (9), debbono essere invalidi e del medesimo distretto, o parenti del Parroco, se veramente sono poveri. Non può il Sacerdote fare esquisiti dell'entrate della sua Chiesa, nè sotto il suo nome, nè con altri nomi presi ad imprestito (10). Il frequentare le donne è qui vietato con tanta cura, che si dee credere, che in tal particolare vi fossero molti abusi.

Concilio di Soissons.

VIII. L'anno seguente 853. undecimo del Regno di Carlo, indizione prima, Incmaro intervenne al Concilio tenuto a Soissons (11) nel ventesimosesto di Aprile nella Chiesa di San Medardo. In tutto erano 26. Vescovi (12) di cinque provincie. I più cospicui sono Incmaro Arcivescovo di Reims, Venilone di Sens, Amauri di Tours, Rotado Vescovo di Soissons, Lupo di Chalons, Pardulo di Laon, Agio di Orleans, Prudenzio di Troje, Ermanno di Nevers, Giona di Autun. Dopo i Vescovi vennero Riboldo Corevescovo di Reims, Lupo Abate di Ferrieres, Odone di Corbia, Bevone di Orbais. Nell'anno 851. Pascasio Ratberto avea lasciato il governo dell'Abazia di Corbia, per passare tranquillamente i rimanenti suoi giorni nello studio della filosofia Cristiana. Elesse in suo successore Odone, che aveva appena terminato il suo noviziato, ma in cui distinguevasi essere molto vigore di spirito e di corpo (13). Il Re Carlo intervenne personalmente, e qua-

---

(1) Tom. 8. Conc. p. 567. (2) C. 4. (3) C. 7. (4) C. 6. (5) C. 8. (6) C. 13. (7) C. 14. (8) C. 15. (9) C. 17. (10) C. 21. (11) Tom. 8. Conc. p. 808. (12) An. Bertin. 853. (13) Tom. 6. Act. Ben. p. 12.

Digitized by Google

a queſto Concilio (1). In otto ſeſſioni ſi trattarono parecchi affari, il primo de' quali fu quello de' Cherici ordinati da Ebbone predeceſſore d'Incmaro, ch'erano canonici e quattordici, tra Sacerdoti e Diaconi (2). Nella prima ſeſſione Sigoaldo, che teneva il luogo dell'Arcidiacono di Reims, diſſe che v'erano de' figliuoli della medeſima Chieſa, che domandavano di entrare. Incmaro diſſe: Leggete i nomi loro, e Sigoaldo nominò quattro Canonici della Chieſa di Reims, un Monaco di San Teodorico, e otto di San Remigio. Si fecero entrare per ordine del Concilio e del Re, e Incmaro diſſe loro: Quale domanda è la voſtra, fratelli miei? Riſpoſero eſſi: Vi domandiamo noi la grazia di eſercitare gli ordini, a' quali ſiamo ſtati promoſſi dal Signor Ebbone, e da quali ci avete voi ſoſpeſi. Avete voi la ſcrittura, diſſe Incmaro? Riſpoſero che no. Incmaro ripigliò: Vogliono le leggi della Chieſa, che tutti gli atti ſieno ſcritti. Colui, che ſi preſenta al batteſimo, dee dare il ſuo nome; colui ch'è promoſſo al Veſcovado, debbe avere il decreto della ſua elezione, e le lettere della ſua ordinazione. Lo ſcomunicato è ſcacciato dalla Chieſa, o riconciliato in iſcritto. Le accuſe ſi fanno collo ſteſſo ordine, e come dice S. Gregorio (3), una ſentenza profferita ſenza ſcrittura, non merita nè pure il nome di ſentenza; onde, fratelli miei, biſogna preſentare la voſtra ſupplica in iſcritto.

Eſſi la diſteſero, e la preſentarono ad Incmaro, e agli altri due Arciveſcovi, che preſedevano al Concilio. Incmaro, leggendola, trovò che nelle ſoſcrizioni mancava il nome di Vulfado, uno de' Cherici, che Sigoaldo avea nominati. Egli ne domandò la ragione, e Sigoaldo riſpoſe, ch'era egli infermo. Incmaro rimandò Sigoaldo con Lindone Arcidiacono di Laon, e Iſacco Diacono di Reims, che fecero ſoſcrivere la ſupplica da Vulfado, e la riportarono al Concilio. Allora Incmaro diſſe: queſta ſupplica riguarda me ſpecialmente. Se alcuni ſi doleſſe di un Veſcovo, ſi appellerebbe a me; ma poichè queſti fratelli ſi lamentano del mio giudizio, conviene che ſi appellino con una iſtanza a Giudici eletti, intorno a che citò due Canoni delle Raccolte de' Concilj di Africa, ed un articolo del Capitolare, ſecondo la collezione di Anſegiſo, per moſtrare che non ſi può appellare da Giudici eletti. Fa che debbiam noi, diſſe egli, eleggerne dall'una e dall'altra parte. E preſentò la ſua richieſta, in cui eleggeva per queſta cauſa ſolamente i due Arciveſcovi di Sens, e di Tours, e Pardulo Veſcovo di Laon, per rappreſentare la Sede di Reims ſteſſa, diſſe egli, l'autorità della Metropoli, e il riſpetto della Santa Sede. Toſto laſciò il ſuo poſto, e fece occuparlo da Pardulo. Indi permiſe a' ſuoi avverſarj, ch'eleggeſſero de' Giudici, o gli ſteſſi, od altri che foſſero. Si convennero di prendere i medeſimi, ſolamente vi aggiunſero eſſi Prudenzio Veſcovo di Troje, probabilmente per temperare l'autorità di Pardulo, amico dichiarato d'Incmaro. Egli acconſentì a queſta elezione, e ſe ne ſcriſſe l'atto. Queſto è quanto occorſe in tale affare nella prima ſeſſione (4). I Cherici ordinati da Ebbone reclamarono dopo di queſto procedimento, pretendendo di non eſſere ſtati liberi nel preſentare la ſupplica, nè ſcegliendo i Giudici.

ANNO DI G. C. 853.

Nella ſeconda ſeſſione i Giudici eletti diſſero (5): Si dee vedere ſe la depoſizione di Ebbone è ſtata canonica, e ſe fu riſtabilito, per ſapere, ſe quelli che ordinò egli dopo la ſua depoſizione, deggiono eſercitare le loro funzioni, ne ſono reſponſabili quelli, che ordinarono Incmaro. Allora Teodorico Veſcovo di Cambrai ſi levò, e preſentò uno ſcritto al Concilio, dicendo: Io dichiaro di viva voce, e con queſta ſcrittura, quanto ho veduto e udito della depoſizione canonica di Ebbone. Lupo Abate di Ferrieres ne fece la lettura, e conteneva, come Ebbone (6) s'era confeſſato colpevole, per tale era ſtato giudicato da' Veſcovi, che avea ſcelti per Giudici e per teſtimonj, uno de' quali era Teodorico, e che avea egli rinunziato al Veſcovado,

---

(1) *Narr. Cler. Rem.* p. 345. *tom.* 2. *Duche.* (2) *Narr. Cler. Rem.* p. 343. *to.* 2. *Duch.* (3) 2. P. 44. (4) *Narr. Cler. Rem.* (5) P. 87. (6) *Sup. lib.* 47. *n.* 48.

Anno di G. C. 853.

do per giudizio di quarantatrè Vescovi. Si lessero alcuni altri atti, che provavano, che la sua deposizione era stata confermata da Papa Sergio (q), e ch'egli per ciò non avea tralasciato di ripigliare irregolarmente le funzioni Vescovili. Questo si fece nella seconda sessione.

Nella terza i Giudici dissero: Noi vogliamo presentemente, che gli ordinatori d'Incmaro mostrino, che sia egli stato ordinato canonicamente. Rotado Vescovo di Soissons si levò, e presentò i Canoni, secondo i quali debb'essere ordinato un Vescovo Metropolitano, e che se non è preso dalla Chiesa medesima, il Clero e il popolo di questa Chiesa abbia a domandarlo ad una Chiesa vicina. Produssero parimente le lettere canoniche di Ercanrado Vescovo di Parigi, dalla cui Diocesi era stato preso Incmaro, confermate dal Vescovo di Sens, e da suoi suffraganei, con le quali concedeva Incmaro al Clero e al popolo di Reims, e ne presentò ancora il decreto della richiesta con la lettura di queste Scritture fece vedere, che era ordinato Incmaro canonicamente, in presenza di tutti i Vescovi della Provincia (r). Indi Incmaro si levò, e produsse le lettere, che avea egli ricevute da suoi ordinatori secondo i Canoni, con le date del giorno e dell'anno. In oltre una lettera di tutti i Vescovi della Gallia al Papa, per la conferma della sua ordinazione, perchè Papa Sergio avea confermata la condanna di Ebbone. Mostrò egli ancora al Re, ch'era presente, e al Concilio, le lettere del Re indirizzate alla Santa Sede, per l'approvazione della sua elezione.

In conseguenza di queste lettere, il Concilio nella quarta sessione giudicò, che Incmaro era stato ordinato canonicamente, tanto più che avea ricevuto il pallio dalla Santa Sede. Poi domandarono i santi Giudici quel che il Concilio dovesse intorno a quelli, ch'erano stati ordinati da Ebbone dopo la sua deposizione. Allora Immone Vescovo di Noyon si levò, e presentò un involto, contenente i Canoni, e i decreti de' Papi, per dimostrare, ch'Ebbone non potea dare chiesa quel ch'egli non avea più. Così il Concilio decise nella quinta sessione, che tutto quello, che avea fatto Ebbone dopo deposto, eccettuata l'amministrazione del Battesimo, era nullo, e che quelli, che avea egli ordinati, in qualunque parte fossero essi, erano privi per sempre delle funzioni de' loro ordini. Uno di essi, chiamato Fredeberto, Canonico della Chiesa di Reims, disse, che si era lasciato ordinare da Ebbone, perchè avea veduto, che tre de' suoi suffraganei Rotado di Soissone, Simeone di Leon, ed Erpuino di Senlis s'erano raccolti nella Chiesa Metropolitana di Reims, con lettere dell'Imperator Lotario, e l'aveano ristabilito. Si produssero per questo fatto delle pretese lettere di nove Vescovi della provincia di Reims, che manifestamente furono provate per false. Al contrario Immone Vescovo di Noyon produsse un involto, che distinguea quanto i querelanti avevano avanzato, e dimostrava, ch'essi avevano comunicato con Ebbone dopo deposto, per il che furono giudicati calunniatori, e come tali scomunicati a norma de' Canoni: imperocchè, essendo dichiarata nulla la loro ordinazione, non avevano essi ordini ecclesiastici, nè potevano essere deposti.

Nella sesta azione Incmaro riprese il suo luogo per decreto del concilio, e presedervi con gli altri due Arcivescovi, per quello che restava a terminarsi. Allora si esaminò l'affare di Alduino, ordinato Diacono da Ebbone, e poi ordinato Sacerdote da Lupo Vescovo di Chalons. Lupo si levò, e produsse uno scritto contenente, che durante la vacanza della Sede di Reims, il Re Carlo gli avea ordinato di farvi la Santa Cresima, e le altre funzioni necessarie, e in particolare di ordinare Sacerdote Alduino, e di consagrarlo Abate di Hautvillers, e che gli era stato presentato con gli altri alla ordinazione per mezzo dell'Arcidiacono di Reims. Giudicò il Concilio, che essendo stato Alduino ordinato Sacerdote per sorpresa, e senza essere Diacono, dovesse deporsi. Nella

setti-

(q) Sup. lib. 48. n. 26 (r) Sup. lib. 48. n. 28.

Digitized by Google

ſettima ſeſſione ſi trattò di quelli, che aveano comunicato con Ebbone nell' orazione, o nella oblazione. Si trovò ch' erano eſſi ſcomunicati, ſecondo i Canoni, ma che Incmaro nella ſua ordinazione aveali riconciliati. Finalmente nella ottava ſeſſione il Concilio, ad iſtanza del Re Carlo, levò la ſcomunica proferita nella quarta ſeſſione contra i Cherici, che pretendevano eſſere ſtati ordinati da Ebbone. Queſto è quanto ci rimane degli atti di queſto Concilio, ma vi ſi trattarono molti altri affari, come ſi vede da' Canoni.

Continuazione del Concilio di Soiſſons.

IX. Ermanno Veſcovo di Nevers era aſſalito da una malattia, che turbandogli lo ſpirito, inducevalo a commettere delle azioni indegne del ſuo grado, e dannoſe alla Chieſa. Fu ingiunto all' Arciveſcovo di Sens ſuo Metropolitano di andare a Nevers, con alcuni altri Veſcovi, per regolarvi tutti gli affari di queſta Chieſa, e di cuſtodire a Sens appreſſo di sè il Veſcovo Ermanno nella State, ch' era la ſtagione più contraria al ſuo male, per regolare la ſua condotta, per quanto foſſe poſſibile (1).

L' elezione di Incardo per la Chieſa di Chartres era conteſtata (2). Voleva il Re ch' egli foſſe Veſcovo, ma era notato di maliſſima fama, perchè l' Arciveſcovo Venilone non voleva ordinarlo. Incmaro, Pardulo, e Agio Veſcovo di Orleans, lo eſortavano in particolare, a dichiarar loro, s' egli conoſceva in ſe alcuna coſa d' irregolare, per cui foſſe indegno del Veſcovado (3). Una parte del Clero e del popolo, ch' eran preſenti, gli fecero buona teſtimonianza. Eſſendo rientrato nel Concilio diſs' egli, che ſarebbe arroganza a crederſi degno di un tal grado, ma che ſe alcuno voleva accuſarlo di qualche delitto, era egli diſpoſto a giuſtificarſi. Non vi fu accuſatore, che ſi preſentaſſe: onde per non laſciar più a lungo vacare la Sede di Chartres, ſtabilì il Concilio, che l' Arciveſcovo di Sens mandaſſe colà alcuni Commiſſarj ad eſaminar la elezione di Incardo, e darne relazione, perchè foſſe ordinato canonicamente.

Due Monaci di San Medardo di Soiſſons (4) aveano cercato di trarne Pipino nipote del Re Carlo, e figliuolo di Pipino Re di Aquitania (5), che vi era ſtato rinchiuſo per conſiglio de' Veſcovi e de' Signori. Avendo queſti Monaci trattato di fuggir ſeco lui in Aquitania, la Comunità di San Medardo aveva eſaminata la loro cauſa, in preſenza di molti Abati, e gli avea diſcacciati, come incorrigibili, ſecondo la regola di San Benedetto. Rotado Veſcovo di Soiſſons fecegli condurre al Concilio dal ſuo Arcidiacono, e furono depoſti, perchè erano Sacerdoti, e relegati ſeparatamente in lontani Moniſteri.

Il Re Carlo ſi dolſe nel Concilio (6) di un Diacono della Chieſa di Reims, chiamato Ragenfredo, accuſato di avere fatte alcune falſe lettere in ſuo nome, e gli fu vietato di ritirarſi dalla Dioceſi di Reims, fino a tanto che non ſi foſſe giuſtificato. Gli altri Canoni di queſto Concilio contengono alcuni regolamenti generali, che i Veſcovi pregarono il Re di ſoſtenere con la ſua autorità (7), e per tale effetto pubblicò egli nella ſettima ſeſſione un Capitolare di dodici Articoli.

Contiene il primo, che abbia il Re a mandare alcuni Commiſſarj alla viſita de Moniſteri (8) col Veſcovo Dioceſano, e con colui, che godeva il Moniſtero, e queſti era ſpeſſo una perſona laica. Vi ſi regolerà il numero de' Monaci e de Canonici (9), il loro modo di vivere, il loro veſtito, e il mantenimento, l' oſpitalità, le fabbriche, e le riparazioni neceſſarie. Si eſtenderanno i piani degli averi, e delle devaſtazioni fatte da Normandi. Si proibiſce a' Signori d' impedire a Veſcovi, di far percuotere con verghe i coloni, e i profani ſervi, ſudditi de' medeſimi Signori, quando lo avranno meritato per le colpe loro (10). I Conti ed i pubblici Officiali deggiono accompagnare il Veſcovo nella ſua viſita, e preſtargli ſoccorſo, per obbligare alla penitenza, e alla ſoddiſfazione (11) quelli, che non può egli ridurre con la ſcomunica. In tal modo meſcolavano i

---

(1) P. 8. c. 2. (2) C. 3. (3) To. 8. Conc. p. 1934. (4) C. 5. (5) *Ann. Bertin.* 853. (6) C. 6. (7) C. 7. 8. (8) *Tom. 8. Conc.* p. 92. (9) *Cap.* tom. 2. p. 54. (10) C. 9. (11) C. 10.

ANNO DI G C 853.

Vescovi la potenza temporale alla spirituale. Il resto di questo capitolare riguarda la conservazione de' beni Ecclesiastici.

Morte di S. Alderico di Mans.

X. Santo Alderico Vescovo di Mans, oppresso da paralisia, avea scritto al Concilio scusandosi di non aver potuto intervenirvi, e raccomandandosi alle orazioni de' Vescovi in sua vita e dopo la sua morte; il che gli fu conceduto dal Concilio con molta carità (1), ed ingiunse all' Arcivescovo di Tours suo Metropolitano di andare a Mans (2), e di farvi tutto ciò che fosse di vantaggio a questa Chiesa (3). Visse ancora Santo Alderico tre anni, e dopo avere tenuta la Sede ventiquattro anni morì nell'anno 856 nel settimo giorno di Gennajo, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria (4).

Fece per giovamento de' suoi Sacerdoti una raccolta di Canoni (5) di molti Concilj, e delle Decretali de' Papi, come degli scritti de' Padri, de' Concilj, a quali era intervenuto egli medesimo, e de' Capitolari de' Re. L'anno 840 prima che morisse Luigi il Pio (6) tenne egli un Sinodo del Clero della sua Diocesi, in cui si regolò la quantità delle Messe, ed altre orazioni, che il Vescovo dovea fare per il suo Clero, ed il Clero per il suo Vescovo, tanto in vita, che la morte loro. Si composero parimente delle Messe espresse, con prefazj particolari, e alcune clausole da aggiungere al Canone (7). Tra' molti regolamenti fatti per lo divino Offizio, quello della illuminazione mi è paruto il più notabile. Ordina che nella sua Cattedrale vi fossero ciascuna notte quindici lumi, dieci d'olio e cinque di cera, ne' Mattutini, le Domeniche trenta d'olio, e cinque di cera, e così a proporzione, aumentando fino alle feste più solenni in cui dovevano essevene almeno cento e novanta d'olio, e dieci di cera. Si può argomentare da questo esempio, come le altre Chiese fossero illuminate; e perchè nelle fondazioni, e nelle donazioni, che si facevano, si è parlato tanto della illuminazione.

Devastazioni de' Normanni.

XI. Non senza gran ragione si parlava de' Monisteri, rovinati da' Normanni. Nell'anno 851 nel tredicesimo giorno di Ottobre, entrarono essi nella Senna sotto la condotta di Osery, che aveva abbruciato Rouen tre anni prima (8). Dimorarono essi tre mesi nel paese, e tra le altre cose distrussero il Monistero di Fontenelle (9). I Monaci, che si erano già riscattati due volte, non avendo più danaro da dar loro, presero il partito di fuggirsene, ed avendo disotterrate le ossa di San Vandrillo e di Santo Ansberto, le trasportarono via con gli avanzi de' loro mobili. Si ritirarono nel Ponthieu, e poi nel Bolognese, dove aveano alcune terre; e furono accolti caritatevolmente da Ersenda Abadessa di Blangy (10). Tuttavia ritrovando i Normanni il Monistero di Fontenelle abbandonato lo abbruciarono fino alle fondamenta, nel nono giorno di Gennajo 852 dopo dugento anni incirca dalla sua fondazione. Abbruciarono ancora Beauvais, e il Monistero di Flay, o San Germero (11), e dopo avere devastate per otto mesi le vicinanze della Senna, s'imbarcarono nel quinto giorno di Giugno, entrandosi a Bourdeaux, dond' erano partiti.

L'anno seguente 853 nel mese di Luglio, entrarono i Normanni nella Loira, e devastarono la Città di Nantes (12), il Monistero di San Fiorenzo, ed i luoghi circonvicini. Di là risalirono la Loira (13), e stendendosi nel paese, assediarono il Mans, dove il loro capo mandò fino a Tours a domandare delle contribuzioni, ed a fare de' prigioni. Allora, come non si dubitava, che dopo preso il Mans andessero ad assediare Tours, i Canonici di San Martino, col parere de' Cittadini levarono i Santi Corpi, trasferendogli a Cormeri, e di là ad Orleans (14). Andarono

---

(1) *Conc Su ∬ c 4* (2) *Sup lib 48 n 18* (3) *Mabill an 9 p 285* (4) *Martyr R 7 Jan.* (5) *Gesta n 16 tom 3 Baluz Misc ill p 44.* (6) *Ibid n 58 p 146* (7) *N 6 p 111* (8) *Chr Fontan Duche to 2 p 389* (9) *Chr Font to 3 Spicil p 251* (10) *Act SS B to 2 p 557 to 4 p 455.* (11) *Sup lib 38 n 59* (12) *Chr Norm Duch to 2 p 316.* (13) *An B n 852.* (14) *Odo Clun de reversione S Mart to 7 Bibl p 827*

Digitized by Google

rono in effetto a Tours, giungendovi nell' ottavo giorno di Novembre. Il Cher, e la Loira rotte le ſponde, allagarono il paeſe, e non poterono i Normandi prendere la Città, ma rovinarono, ed abbruciarono Marmoutier, uccidendovi cento e ſedici Monaci. Ventiquattro ſi ſalvarono nelle grotte con Eberno loro Abate, e quantunque i Normandi l' aveſſero ritrovato, e fattagli ſoffrire molti tormenti, egli non ſcoperſe loro nè i ſuoi confratelli, nè i teſori della Chieſa. Eſſendoſi i Normandi ritirati, i Canonici di San Martino raccolſero con gran carità l' Abate di Marmoutier, ed i ventiquattro Monaci, alloggandoli vicino alla Chieſa loro. Da Orleans fu traſferito il corpo di San Martino a San Benedetto ſopra la Loira, e di là ad Auxerre, dove ſtette trentun anno. Eberno e i ſuoi ventiquattro Monaci lo ſeguitarono, accompagnandolo ſempre.

Articoli di Quiercì.

XII. Dopo il Concilio di Soiſſons andò il Re Carlo a Quiercì ſopra l' Oiſa, dove con alcuni Veſcovi, ed alcuni Abati ſoſcriſſe quelli quattro articoli (1), compoſti da Incmaro contra la dottrina di Goteſcalco (2). 1. Dio per la ſua preſcienza ha ſcelti dalla maſſa di perdizione coloro, che per ſua grazia ha predeſtinati (3), ed a' quali ha predeſtinata l' eterna vita. Laſciò gli altri al giudizio della ſua giuſtizia dentro a queſta maſſa, e conobbe per ſua preſcienza, che ſi perderebbero, ma non gli ha predeſtinati a perderſi, quantunque abbia loro predeſtinato la pena eterna. Così non confeſſiamo noi altro, che una ſola predeſtinazione, che appartiene al dono della grazia, o alla retribuzione della giuſtizia. 2. Noi abbiamo perduta nel primo uomo la libertà, che abbiamo ricovrata per mezzo di G. C. e noi abbiamo il libero arbitrio per il bene quando è prevenuto ed ajutato dalla grazia; ed abbiamo il libero arbitrio per il male, quando è abbandonato dalla grazia. Ora è libero, perchè è liberato dalla grazia, e da eſſa riſanato. 3. Dio onnipotente vuol la ſalute di tutti gli uomini, niuno eccettuato, quantunque tutti non ſieno ſalvi. Per la grazia del Salvatore alcuni ſono ſalvi, e per difetto loro alcuni periſcono. 4. Come non vi ſono uomini, la natura de' quali non ſia ſtata preſa da Geſù Criſto, così niuno v' ha, per lo quale non abbia egli patito, quantunque non ſieno riſcattati dalla ſua Paſſione. E ſe tutti non ſono riſcattati, non è per queſto che il prezzo non ſia ſufficiente; ma naſce perchè alcuni non credono con quella fede, che opera per la carità. La medicina ſalutare compoſta dalla noſtra infermità e dalla virtù divina, è per ſe ſteſſa capace di recar vantaggio a tutti, ma eſſa non riſana, ſe non quelli, che la prendono.

Enea Veſcovo di Parigi.

XIII. Prudenzo Veſcovo di Troja fu uno di quelli, che ſoſcriſſero a queſti quattro articoli, e tuttavia nel medeſimo anno 853 ſi dichiarò contra, con uno ſolenne ſcritto (4). Erchenrado Veſcovo di Parigi eſſendo morto, il Re Carlo fece eleggere in ſuo luogo Enea Notajo del ſuo Palazzo (5). Abbiamo noi il Decreto della elezione compoſto da Lupo Abate di Ferrieres (6), indirizzato a Venilone Arciveſcovo di Sens, ed a' Veſcovi della Provincia, in nome del Clero della Chieſa Matrice di Parigi, e de' fratelli di S. Dionigi, di S. Germano, di Santa Genoveffa, di S. Pietro delle Foſſe, e degli altri Moniſteri; e con queſto Decreto dichiararono, che ſecondo l' intenzione del Re deſideravano eſſi Enea in loro Veſcovo. Eſſendoſi dunque raccolto il Concilio, per confermare queſta elezione, e non potendovi eſſere Prudenzo di Troja per le ſue infermità, mandò una lettera di ſcuſa, con la quale dice, che acconſente alla ordinazione del futuro Veſcovo, con patto che quegli ſoſcriverà a tutt' i Decreti della Santa Sede, ed agli ſcritti de' Padri, particolarmente a quattro articoli contro i Pelagiani (7). Cioè, 1. Il libero arbitrio perduto in Adamo ci fu reſo da G. C. in maniera che abbiamo noi biſogno della ſua grazia per ogni noſtra buona opera. 2. Dio innanzi a tutti i ſecoli ha predeſtinati gli uni alla vita, per ſua gratuita miſericordia, gli altri alla pena, per ſua impenetra-

---

(1) *An. Bertin.* 853. (2) *Tom.* 8. *Conc. p.* 56. (3) *Maug. diſſ. c.* 33. (4) *Hincm. de prædeſt. c.* 21. 26. (5) *To.* 8. *Conc. p.* 1875. (6) *Lup. epiſt.* 98. (7) *To.* 8. *p.* 1885.

ANNO DI G.C. 853.

bile giustizia. 3. Il Sangue di Gesù-Cristo è stato sparso per tutti gli uomini, che credono in lui, non per quelli, che non vi credono. 4. Dio salva tutti quelli, che vuol egli salvare, e non vuol salvare quelli, che non sono salvati. Ecco i quattro articoli, che Prudenzo volea far sottoscrivere al nuovo Vescovo, come quelli ch' erano la pura dottrina di Santo Agostino.

E' da credere, che Enea li sottoscrivesse, poichè Prudenzo acconsentì alla sua ordinazione, imperocchè è nominato con gli altri Vescovi della Provincia, nella lettera scritta in nome di Venilone, e de' suoi Suffraganei, alla Chiesa di Parigi, con la quale dichiaravano di avere approvato la elezione di Enea, la cui fama e lo zelo sono conosciuti da tutti coloro, che frequentano il palazzo, e che tutti han sottoscritto alla sua ordinazione. Questa lettera fu composta parimente da Lupo di Ferrieres (1).

Un più numeroso Concilio si tenne a Verberia nel mese di Agosto di quest' anno 853. V' intervennero quattro Metropolitani co' loro Suffraganei (2), cioè Venilone Arcivescovo di Sens, Incmaro di Reims, Paolo di Roano, e Amauri di Tours; e alcuni Vescovi della Provincia di Lione. Vi si parlò ancora della infermità di Ermanno Vescovo di Nevers, di cui si era fatta menzione al Concilio di Soissons (3): e come ebbe effetto la cura, che il suo Arcivescovo s'era presa di lui, gli fu restituito il governo della sua Chiesa. Si approvarono parimente in questo Concilio gli articoli, che il Re Carlo avea pubblicati in quello di Soissons.

Martiri a Cordova. XIV. A Cordova il nuovo Re Maometto continovava la persecuzione (4). Dal primo giorno del suo regno scacciò dal palagio tutti i Cristiani, ch' erano al servigio di suo Padre, e poco dopo impose loro il tributo, e levò la paga a quelli, che servivano nelle sue truppe. Stabilì parimente degli Offizj ai nemici de' Cristiani quanto era egli, per modo che non solo non si comportava più che alcuno parlasse contra il loro Profeta, ma a forza di paura si costrignevano molti ad abbracciare la loro religione. Tra questi Apostati si nota il Catibo o Cancelliere, che nel precedente anno si era dichiarato contra i Martiri (5). Era egli il solo tra tutti i Cristiani, che fosse restato nel palagio, perchè parlava Arabo elegantissimamente, ma alcuni mesi dopo venne scacciato come gli altri, e privato della sua carica. Non potendo egli comportare di avere perduta la fortuna, si fece Mussulmano, e cominciò a frequentare la Moschea più assiduamente, che frequentava la Chiesa, essendo Cristiano. Allora gli fu restituita la sua carica, e il suo alloggio nel palazzo, perchè servisse di esempio a perversione degli altri.

Frattanto il Re comandò, che fossero rovinate tutte le Chiese fabbricate di nuovo, e tutto quello che si era aggiunto alle vecchie dopo il dominio degli Arabi (6). Voleva egli discacciare dal suo Regno tutt' i Cristiani e i Giudei, e non comportare altro che la sua religione (7): ma le ribellioni insorte nel principio del suo Regno gli tolsero di dare effetto a questo suo disegno, ed ebbe al contrario il dolore di vedere molti Mussulmani divenire Cristiani, e dispregiare la morte, senza contare quelli, che stavano celati. Avea la ribellione sminuita la sua rendita, onde caricava i Cristiani per supplire a quella, e alcuni falsi fratelli intraprendevano di raccogliere quest' esazioni (8). I principali tra Mussulmani, vedendo i Cristiani così abbattuti, diceano loro (9): Cosa è divenuto del vostro coraggio e dell' ardore pel combattimento! Quelli che si affrettavano tanto di assalire il nostro Profeta, ritrasero pure, come lo maltrattavano, vengano essi presentemente, s' egli è vero, che Dio gli spinga. Allora un giovane Monaco, chiamato Fandila, amabile per la sua presenza, e per la sua virtù, si presentò il primo al martirio (10). Era egli della Città d' Acci, oggidì Guadix, essendo passato a studiare a Cordova, abbracciò la vita Monastica, ritirandosi a Tabanos, sotto la direzione dell' Abate Martino. Dopo esservi dimorato qualche tempo, i Monaci di Pegna Mellar lo domandarono al suo Abate, e suo mal grado lo fecero ordinare Sacerdote per governare la doppia

---

(1) Lup. ep. 99. (2) To. 8. p. 99. Cap. to. 2. p. 58. (3) Sup. n. 8. (4) Eulog. 3. Memor. c. 1. (5) C. 2. (6) C. 3. (7) C. 4. (8) C. 5. (9) C. 6. (10) C. 7.

Google

pia comunità di uomini, e di donne di quel luogo. Essendo Abate raddoppiò egli i suoi digiuni, le vigilie, e le orazioni. Un giorno dunque andò a Cordova a presentarsi arditamente al Cadì, e predicargli il Vangelo, e a rinfacciargli le imposture della sua Setta. Il Cadì avendolo messo prigione, e caricato di catene, subito ne rese conto al Re, che fu preso da gran collera, osservando questo ardimento, e questo dispregio delle sue potenze. Commise che si crocifiggesse il Vescovo di Cordova, ma egli si era salvato con la fuga. Aveva anche dato il Re un ordine generale di far perire tutt' i Cristiani, o di vendere tutte le loro mogli, perchè andassero disperse. Ma i Grandi gli fecero rivocare quest' ordine, rappresentandogli, che non era giusto, che si perdesse tanto popolo per la temerità di un solo, nella quale non aveva avuta parte alcuno de' più saggi e de' più considerabili uomini. Si contentò dunque di far tagliare la testa a Fandila, e di esporre il suo corpo oltre al fiume, il tredicesimo giorno di Giugno 853. La Chiesa ne fa memoria nel medesimo giorno (1).

Il giorno dietro Anastagio parimente Sacerdote, e Monaco, soffrì il martirio (2). Fu ammaestrato nella sua fanciullezza a Santo Aciscolo di Cordova, essendo Diacono ne abbandonò le funzioni, per abbracciare la vita Monastica, e venne finalmente ordinato Sacerdote. Essendosi dunque presentato a' Giudici, ed avendo parlato contra il loro Profeta, fu subito tratto a morte, e con lui Felice Monaco, nativo di Complnto, ma Africano di origine. Furono entrambi decapitati. Nel medesimo giorno verso l'ore di nona, una Religiosa chiamata Degna del Monistero di Tabane, governato da Elisabetta, si presentò al martirio. Poco tempo avanti le parve di vedere in sogno Sant' Agata, che teneva in mano de' gigli, e delle rose, le ne donava una, e la chiamava a seguitarla. Da indi in poi desiderava ardentemente il martirio, per modo che avendo inteso quello di Anastagio e di Felice, non potè attendere di vantaggio, ma aprendo segretamente la sua clausura, andò con gran prestezza a Cordova, e domandò arditamente al Cadì, perchè avesse fatti morire i fratelli suoi, che sostenevano soltanto la verità. Aggiunse ella la sua professione di fede, e alcune maledizioni contra la falsa religione. Tosto il Cadì la fece decapitare, ed appiccare il suo corpo per li piedi come gli altri due. Questi tre Martiri soffrirono dunque il martirio nel medesimo giorno quattordicesimo di Giugno, Era 891. ch' è l'anno 853. Il giorno dietro Benilda, donna avanzata in età, e di pietà grande, patì il medesimo martirio, ed onora la Chiesa questi quattro Santi nel giorno della loro morte (3). Furono i loro corpi abbruciati alcuni giorni appresso, e gittati nel fiume (4).

Anno di G. C. 853.

Colomba sorella dell' Abate Martino, e dell' Abadessa Elisabetta, ma molto più giovane, innamorata della virtù di sua sorella, e di quella di Geremia suo cognato, stava spessissimo con esso loro, e concepì un gran desiderio di consacrarsi a Dio. Sua madre, che voleva maritarla, tenea per mala cosa questa sua pratica, e doleasi con la sua primogenita, e col suo genero. Colomba ricusò molti partiti, e restata finalmente libera per la morte di sua madre, si ritirò con la sua sorella al Monistero di Tabana, sotto la condotta di Martino suo fratello. Quivi fu ella specchio di tutte le altre Religiose, e per attendere più liberamente alle orazioni, ottenne di starsi sola rinchiusa in una celletta. Ma avendo i Mussulmani dissipata la Comunità di Tabane, furono costrette le Religiose a ritirarsi a Cordova, in una casa, che avevano esse vicina alla Chiesa di San Cipriano. Il fervore di Colomba andava aumentandosi di giorno in giorno, e animata dalle frequenti rivelazioni, uscì segretamente dal Monistero, domandò dell' albergo del Cadì, si presentò dinanzi a lui, gli dichiarò la sua fede, e dolcemente lo esortò a convertirsi. Sorpreso il Cadì dalla sua bellezza, e da' suoi discorsi, la condusse al palagio, e la presentò al Consiglio, dov' ella seguitò a par-

---

(1) *Martyr. R.* 13. *Jun.* (2) C. 8. (3) *Martyr. R.* 14. & 15. *Jun.* (4) C. 9.

ANNO DI G. C. 853.

parlare così fortemente, che non iſperando di farla mutare, toſto la fecero trarre a morte dinanzi alla porta del palagio. Fece ella un dono al carnefice, che dovea tagliarle la teſta, e il ſuo corpo non venne eſpoſto, come quello degli altri, ma lo poſero in una ceſta, ricoperto come pur era di un abito di lino, e fu gittato nel fiume. Era il giorno diciaſſetteſimo di Settembre 853. Era 891. Sei giorni dopo fu ritrovato il ſuo corpo intero, per attenzione di alcuni Monaci, e portato al Sacerdote Eulogio, che lo ſotterrò onorevolmente nella Chieſa di Santa Eulalia.

Pompoſa Religioſa di Pegna Mellar ſeguì l'eſempio di Colomba (1). Era queſto Moniſtero dedicato a San Salvatore, e ſituato a piedi di una rupe, dove le api vi ſi erano raccolte, per il che gli fu dato queſto nome che ſignifica una Rupe di Mele. Vi ſi era Pompoſa ritirata con ſuo padre, e con ſua madre, e tutta la ſua famiglia, ed era pervenuta a gran perfezione. Nel medeſimo giorno inteſe il martirio di Colomba, e come deſiderava ella da lungo tempo di ottenere tal grazia, uſcì del Moniſtero la ſeguente notte, andò a Cordova, ſi preſentò la mattina al Cadì, e le fu tagliata la teſta il giorno diciannoveſimo di Settembre. Il ſuo corpo gittato nel fiume, fu raccolto, e ſeppellito nella Chieſa di Santa Eulalia, con quello di Santa Colomba. La Chieſa onora queſte due Sante ciaſcuna nel ſuo giorno (2).

Concilio di Roma.

XV. Verſo la fine del medeſimo anno Papa Leone IV tenne in Roma nella Chieſa di S. Pietro un Concilio di ſeſſantaſette Veſcovi, tra quali ve n'erano quattro mandati dall'Imperatore Lotario (3), cioè Giuſeppe d'Ivrea, Notingo di Breſcia, Pietro di Spoleti, e Pietro di Arezzo. Giovanni Arciveſcovo di Ravenna mandò in ſuo cambio un Diacono chiamato Paolo. Si raccolſe il Concilio nell'ottavo giorno di Dicembre, indizione ſeconda, il ſettimo anno di Papa Leone, e trenteſimoſettimo dell'Imperatore Lotario, e quinto di Luigi ſuo figliuolo, cioè l'anno 853. Da prima il Diacono Niccolò leſſe un diſcorſo del Papa al Concilio, e il Diacono Benedetto leſſe una riſpoſta in nome de' Veſcovi, indi pubblicarono quarantadue Canoni; e i primi trentotto ſono quelli del Concilio tenuto da Papa Eugenio II nell'anno 826 (4), con alcune addizioni. I quattro ultimi Canoni fatti di nuovo in queſto Concilio, dicono (5): Che ſi leverà il numero ſoverchio de' Sacerdoti, che ſi ritrovano in Roma, ordinati da' Veſcovi più vicini, baſtandone una terza parte al divino ſervigio. Tutt' i Sacerdoti della Città, e della campagna anderanno al Sinodo del loro Veſcovo (6). I Laici non porranno Sacerdoti di un'altra Dioceſi nelle Chieſe da loro dipendenti, ſenza l'aſſenſo del Veſcovo Dioceſano, ſotto pena di ſcomunica contra il Laico, e di depoſizione contra il Sacerdote (7). Gli Abati, e gli altri protettori Eccleſiaſtici non ſi prenderanno nè pure ſiffatta libertà, imperocchè non poſſono i Sacerdoti eſſere collocati, ſe non da coloro, che hanno diritto di ordinargli, e di correggergli, cioè da' Veſcovi (8). In queſto medeſimo concilio fu depoſto Anaſtagio, Sacerdote Cardinale della Chieſa Romana, del titolo di San Marcello (9). Aveva egli da cinque anni laſciata Roma, e dimorava nella Dioceſi di Aquileja. Il Papa avevalo avvertito con lettere fino a quattro volte, ed avealo ſcomunicato in due Concilj, per la ſua diſubbidienza. Quindi, ritrovandoſi il Papa a Ravenna coll'Imperator Luigi il Giovane, ottenne da lui un ordine per il Sacerdote Anaſtagio, di ritornare alla ſua Chieſa, in un tal dato giorno, e diede queſta commiſſione a Notingo Veſcovo di Breſcia, e al Conte Adalgiſo. Eſſendo paſſato il termine, il Papa col conſenſo de' Veſcovi lo anatematizzò; poi eſſendo partito da Ravenna, e ritornato a Roma, ſeppe che Anaſtagio s'era avanzato fino a Chiuſi in Toſcana, e gli mandò tre Veſcovi per citarlo al Concilio, che ſi dovea tenere il quindiceſimo giorno di Novembre dello ſteſſo anno 853. ed egli mancò ancora

Il

---

(1) *Cap. 21.* (2) *Martyr. R. 17. & 19. Sept.* (3) *Anaſt. in Leone & Conc. p. 102. 115.* (4) *Sup. l. 47. n. 12.* (5) *C. 39.* (6) *C. 40.* (7) *C. 41.* (8) *C. 42.* (9) *P. 120.*

Digitized by Google

Il Papa fece dunque leggere in queſto Concilio dall'ottavo giorno di Decembre una lettera, in cui eſponeva tutti queſti procedimenti. I tre Veſcovi, ch'erano ſtati mandati ad Anaſtagio, fecero la loro relazione, e fu letta la citazione, che avevano eſſi recata. Il Papa domandò a' Veſcovi inviati dell'Imperatore, perchè non preſentavano queſto Sacerdote ſecondo il ſuo ordine, eſſi diſſero, che non avevano potuto ritrovarlo. Finalmente col parere del concilio, e ſecondo il terzo canone di Antiochia (1), il Sacerdote Anaſtagio venne depoſto, e ſottoſcritto l'atto di depoſizione dal Papa, dall'Imperatore Luigi, da cinquantanove Veſcovi preſenti, otto Deputati degli aſſenti, venti Sacerdoti, e ſei Diaconi della Chieſa Romana.

Fondazion di Leopoli. XVI. La Città di Centumcelle era deſerta da quarant'anni, ed eſſendo rovinate le ſue mura, ſtava eſpoſta agl'inſulti de' Saraceni (2), per il che furono coſtretti gli abitanti a ritirarſi ne' boſchi e ſopra i monti, dove vivevano a guiſa di beſtie, in continovi ſpaventi. Il Papa Leone fu preſo da pietà e vi andò perſonalmente per cercare un luogo più ſicuro, dove potere traſferire queſta Città. Finalmente lo ritrovò oltre dodici miglia ſopra il monte, e fece fabbricare una nuova Città chiamata dal ſuo nome Leopoli, e ne fece ſolennemente la dedicazione, come aveva fatto della Città di San Pietro (3). Fece il giro in proceſſione, gittando acqua benedetta ſopra le mura, ed avendo celebrata la Meſſa, diſtribuì di ſua mano de' gran doni al popolo, e così anche alle Chieſe di queſta nuova Città, la cui dedicazione ſi fece nel giorno quindiceſimo di Ottobre, l'ottavo anno del Pontificato di Leone, ch'è l'anno 854. Coll'andare de' ſecoli queſta dimora parve meno comoda, e gli abitanti ritornarono all'antica Centumcelle ſopra il Mare, per il che chiamarono queſta Città *Civita-Vecchia*, Città Vecchia (4).

XVII. Frattanto in Coſtantinopoli l'Imperator Michele avanzatoſi in età, e ſollecitato da ſuo Zio Bardas, che voleva regnare ſotto il ſuo nome, coſtrinſe Teodora ſua madre a ritirarſi. Era queſto giovane Principe immerſo ne' piaceri, e tutto intento agli ſpettacoli de' carri, condotti ſpeſſe volte da lui medeſimo, e teneva alla fonte i figliuoli de' cocchieri del Circo (5). Aveva appreſſo di ſè una truppa di malvagi, trattati con grande onore, e deridendo la religione, fece che ſi veſtiſſero con ornamenti Pontificali teſſuti di oro (6), contraffacendo le ceremonie più ſante. Chiamava col nome di Patriarca il loro capo Teofilo, ſopranominato Grillo, e dava agli altri il nome degli undici Metropolitani dalle principali Sedi, ſoggette a Coſtantinopoli, prendendoſi egli medeſimo quello di Colonia, imperocchè teneva per onore l'eſſere di quella compagnia. Imitavano eſſi il coro della Chieſa con chitarre, con le quali ſonavano ora più dolce, ora più forte, ſecondo il rappreſentar che volevano far eſſi, quel che i Sacerdoti dicevano a baſſa, o cantavano ad alta voce. Aveano de' vaſi d'oro ornati di gemme, che empievano di aceto, e di ſenape, per diſtribuire a guiſa di comunione.

Anno di G. C. 854.

Empietà dell' Imperator Michele.

Facevano eſſi alcune proceſſioni per la Città, dove Grillo montava ſopra un aſino, ed era ſeguito da tutti gli altri. Si abbatterono un giorno nel Patriarca Ignazio, che andava in proceſſione col ſuo Clero. Grillo conſolatiſſimo per così bella occaſione, cominciò a ſonare la chitarra, levandoſi la pianeta, tutti gli altri fecero lo ſteſſo con gran romore, e ricolmarono d'ingiurie, e di parole infami il Patriarca, e il ſuo Clero. Un altra volta l'Imperator Michele mandò in traccia di Teodora ſua madre, perchè riceveſſe la benedizione del Patriarca. Sovvenendo ella, che foſſe Ignazio, andò riſpettoſamente, e ſi proſtrò ſul pavimento (7). Era queſti Grillo, che calò le ſue barbe, e la faccia. Egli fece una correggia accompagnata con infami parole, e vi aggiunſe: Vi diamo, Signora, di quel che abbiamo (8). L'Imperatrice oltraggiata in tal forma, caricò di maledizioni il falſo Patriarca, e il ſuo figliuolo, al qual pre pradiſſe, che ſarebbe abbandonato da Dio.

---

(1) *Sup. lib.* 12. *n.* 12. (2) *Anaſt.* (3) *Sup. lib.* 48. *n.* 59. (4) *V. Baudr. Centumcel.* (5) *Poſt. Theoph. n.* 21. 36. 37. (6) *C.* 38. (7) *Id. n.* 13. (8) *Sim. Mag. n.* 20.

Anno di G. C. 854

Finalmente nell' anno trediceſimo del ſuo Regno, ch' era l anno 854 (1), coſtrinſe egli ſua madre a ritirarſi, ed a farſi tagliare i capelli, o ad abbracciare la vita Monaſtica con le ſue figliuole (2). Volle perſuadere al Patriarca Ignazio di dar loro l' abito, ma egli ricusò di farlo, dicendo: Quando io preſi il governo di queſta Chieſa, promiſi per iſcritto, e con giuramento di non far coſa alcuna contra al voſtro ſervigio o contra la voſtra gloria (3). Qual colpa hanno commeſſa queſte Principeſſe, da dovea aſſai trattare in queſto modo? Con tutto, ſi ritirò, e l' Imperatore fece rinchiudere ſua madre, e le ſue ſorelle nel palagio chiamato di Cariano. Bardas fratello di queſta Principeſſa, uomo di abilità, ma corrotto, preſe tutta l' autorità, cogliendo vantaggio dalla debolezza del nipote.

S. Anſcario Veſcovo di Brema.

XVIII. In Saſſonia Santo Anſcario ſcacciato da Amburgo, dall' incurſione de' Normandi, nell' anno 845 non laſciava di eſercitare la ſua miſſione, traendo il ſuo mantenimento dal Moniſtero di Turholt nella Belgica, che Luigi il Pio gli avea donato (4). Ma il Re Carlo, nello ſtato in cui ſi trovava queſto Moniſtero (5), lo donò ad un Signore chiamato Reginaro, per il che accadde Anſcario in eſtrema povertà. I Monaci di Corbia Vecchia, che l' aveano ſeguito, ritornarono al loro Moniſtero, e fu abbandonato da molti altri, ma co' pochi diſcepoli, che gli rimanevano, continuò le ſue funzioni. Il Re Luigi, nel cui Regno egli ſi affaticava, commoſſo da' ſuoi biſogni (6), cercò di dargli ſuſſiſtenza, e non vedendo nel paeſe alcun Moniſtero, che gli conveniſſe, riſolvette di conferirgli il Veſcovado di Brema, ch' era vicino, e allora vacante per la morte di Leudarico, terzo Veſcovo di queſta Sede, trapaſſato nell' anno 849. Anſcario moſtrava difficoltà in riceverlo, temendo di eſſere accuſato di cupidigia: onde il Re propoſe l' affare in pieno parlamento, e domandò a' Veſcovi, ſe lo poteva fare ſecondo i Canoni. Eſſi riſpoſero che sì, e lo provarono con molti eſempj. Così accadde che la Dioceſi di Amburgo, per la quale Anſcario era ſtato ordinato, foſſe picciolliſſima, non avendo altro che quattro Chieſe batteſimali, e che era molto eſpoſta alle incurſioni de' Barbari, decidero, che vi ſi poteſſe aggiungere quella di Brema. Ma per togliere ogni motivo di doglianza a Valdegario Veſcovo di Varden, ch' era vicino, e dal quale era paeſe quella parte di Dioceſi poſta oltre all' Elba (7), ſi venne alla riſoluzione di ammettere i Veſcovadi di Brema e di Varden nello ſtato, ch' erano al tempo di Luigi il Pio. A queſta condizioni Anſcario ricevette il Veſcovado di Brema, unito a quello di Amburgo, nel medeſimo anno 849. nono del Re Luigi.

Dopo eſſendoſi ſtato meglio eſaminata la faccenda, in un altro Concilio, ſi ſtimò inconveniente, che la Sede, per la quale era ſtato ordinato, e la cui erezione era ſtata confermata dal Papa, foſſe ſotto un' altra Dioceſi, imperocchè Amburgo era ſituato di là dall' Elba, ed in conſeguenza nella parte reſa al Veſcovo di Verden. Si deciſe dunque (8), che ſi prendeſſe queſta parte, dando un equivalente, e il Veſcovo di Verden vi acconſentì. Ma non ſi potè avere l' aſſenſo del Metropolitano, ch' era l' Arciveſcovo di Colonia, perchè quella Sede era vacante, e vi ſtette circa dieci anni.

Chieſa di Svezia.

XIX. Frattanto la Chieſa di Svezia era ſtata ſenza Sacerdote dopo il Veſcovo Goſberto, altrimenti chiamato Simone, che n' era ſtato diſcacciato (9). A capo di ſette anni, cioè verſo l anno 852 vi mandò Anſcario un Sacerdote Anacoreta, per nome Ardigario, per conſolare quei pochi Criſtiani, che vi rimanevano, in particolare un Santo uomo chiamato Erigerio, che avea ſoſtenuta queſta Chieſa, finchè ſtette ſenza Sacerdoti, ed avea molto patito dal lato degl' infedeli. Ma Dio ſoſtenevalo per via di miracolo (10). Un giorno, tenendo eſſi la loro aſſemblea all' aperta campagna, lodavano i loro idoli, da' quali preten-

---

(1) Id. n. 12. (2) Poſt Theoph. n. 22. (3) Vita Ign. p. 1294. (4) Sup. lib. 48. n. 52. (5) Vita n. 35. tom. 6. Act. p. 95. (6) N. 36. (7) N. 37. (8) N. 38. (9) Vita num. 25. (10) N. 26.

Google

credevano di aver ricevuti da eſſo favori, e rinfacciavano ad Erigerio, ch' era egli il ſolo impegnato in una credenza vana. Allora egli diſſe loro: Proviamo per mezzo de' miracoli, quali ſieno più poſſenti, i voſtri Idoli, o il mio Signore. Vedete ora ſta per piovere, pregate i voſtri Idoli, che non piova ſopra di voi, ed io domanderò per me la ſteſſa grazia al mio Signore Geſù-Criſto. Si aſſiſero eſſi da una parte, ed egli con un ſervo da un' altra. Rimaſero eſſi allagati in modo, che parevano eſſere ſtati gettati nel fiume co' loro veſtiti, ma una goccia ſola non ne diſceſe ſopra di lui, nè ſopra il ſuo ſervo, onde i Pagani reſtarono confuſi. Fu aſſalito egli da un mal di gambe, e non potea camminare (1), molti andavano a viſitarlo, gli uni lo conſigliavano a ſagrificare a' loro Idoli, per ottenere la ſua guarigione, gli altri gli dicevano, che non poteva aver ſalute, perchè non avea Dio. Non potendo egli più ſoffrire i loro rinfacciamenti, ſi fece portare alla ſua Chieſa, e diſſe innanzi tutti gli aſtanti: Geſù Criſto Signore mio, reſtituitemi in queſto punto la mia ſanità, affinchè queſta povera gente conoſca, che voi ſiete il ſolo Dio, e ſi convertano a voi. Subitamente rimaſe egli guarito in modo, che uſcì della Chieſa ſenz' ajuto.

Un Re degli Svevi, o Svezzeſi, diſcacciato de' ſuoi Stati, era andato ad aſſediar Birca, col ſoccorſo de' Daneſi (2). Erano eſſi in punto di prendere la Città e di ſaccheggiarla. Gli abitanti, ricchi mercanti per la maggior parte, non eſſendo in iſtato di difenderſi, avevano ricorſo a loro Idoli. Erigerio ch' era Governatore della Città, diſſe loro: Sino a quando vorrete voi ſervire a' demonj, e avvilirvi con vane ſuperſtizioni? Voi avete fatte grandi offerte a' voſtri Idoli, e di maggiori ne avete ancora promeſſe loro, a che mai vi ſervirono? Gli abitanti rimiſero la loro ſalute nelle ſue mani, e per ſuo conſiglio fecero voto a Geſù Criſto di un digiuno e di limoſine. Frattanto il Re, che gli aſſediava diſſe a' ſuoi Daneſi: Qui dentro vi ſono molti Idoli, ed una Chieſa un tempo dedicata a Geſù Criſto, ch' è il più poſſente di tutti. Cerchiamo con le ſorti, ſe è di volere divino, che ſia da voi preſa queſta Città. Non poterono eſſi ricuſarlo, imperocchè era queſto coſtume loro, e trovarono che il loro intraprendimento non potea riuſcire. Si ritirarono dunque, e Birca fu liberata (3). Erigerio colſe profitto di queſto avvenimento, eſortando gli abitanti a convertirſi, e predicava arditamente da per tutto la fede, dove ſi abbatteva. Egli perſeverò fino alla fine, eſſendo infermo, fu aſſiſtito in morte dal Sacerdote Ardgario, che gli diede il Viatico.

ANNO DI G.C. 854.

Lo diede egli anche ad una ſanta donna (4) chiamata Friburga, l' uno de' principali ornamenti di queſta naſcente Chieſe. Ella reſiſtette con una invincibile coſtanza a tutti gli aſſalti degl' Infedeli, dicendo: Se ſi dee mantenere la fede agli uomini, quanto più ſi dee mantenerla a Dio? Il mio Signore Geſù-Criſto è onnipotente, può egli, quando gli ſia fedele, darmi quel che mi farà neceſſario. Eſſendo ella avanzata in età, e non eſſendovi in Svezia più Sacerdoti, penſando eſſere vicina alla morte, raccomandò a ſua figliuola un poco di vino, che avea fatto riſerbare, e le commiſe di preſentarglene alla bocca, quando vedeſſe, ch' era ella vicina al ſuo fine; imperocchè non aveva il ſagrifizio, che ſapeva eſſere il Viatico de' Criſtiani. Fu queſto vino cuſtodito per anni tre, e da queſto eſempio ſi vede, che il Viatico ſi deva ancora fare in ſpecie del vino (5). Friburga era ricca, e affezionata alla limoſina, onde commiſe a ſua figliuola di diſtribuire dopo la ſua morte tutti i ſuoi beni a' poveri, e perchè, le diſſe ella, qui abbiamo non pochi poveri, vendete ogni coſa, e portate il danaro a Dorſtat, dove vi ſono molte Chieſe, ed una quantità di poveri. La figliuola fedelmente eſeguì quell' ordine, e trovò a Dorſtat alcune donne pie, che la inſtruirono del miglior modo d' impiegare le ſue limoſine. Un giorno eſſendo ritornata al ſuo albergo, poſe da par-

---

(1) *Num. 27.* (2) *C. 28. 29. 30.* (3) *N. 31.* (4) *N. 32.* (5) *V. Mabill. præf. in 8. Act. n. 78. Vita n. 33.*

ANNO DI G. C. 854

parte il ſacco, dove erano riposti i ſuoi denari, e che già era vuoto; ma qualche tempo dopo lo ritrovò pieno, ed avendo chiamate quelle donne pie, moſtrò ella il danaro feco loro, ciò era raddoppiato da quel che portato avea, tranne quelli danari, che erano ſpeſi per avere del vino. Riferì ella queſto miracolo a più riputati Sacerdoti, ed eſſi le diſſero: queſto è il frutto della voſtra ubbidienza e della voſtra fedeltà. Credete pur certamente, che voſtra madre è ſalva, e non temete mai, dando tutti i voſtri averi per amore di G. C.

Queſti miracoli ſono degni di fede, quanto altri poſſano eſſere giammai, eſſendo riferiti nella vita di Santo Anſcario, da San Remberto ſuo diſcepolo, e ſuo ſucceſſore (1), e ſe è permeſſo dire, che abbia dovuto Dio fare alcuna volta de' miracoli, fuor di dubbio ciò doveva accadere per la naſcente Chieſa. Per altro parea, che il Sacerdote Ardgario non foſſe andato in Svezia che per aſſiſtere alla morte di queſte due ſante perſone, imperocchè dopo quella di Erigario ritornò alla ſua prediletta ſolitudine, e quella Chieſa nuovamente rimaſe ſenza Sacerdote.

Cominciamento della Chieſa di Danimarca.

XX. Ma Anſcario adopravaſi a introdurre la fede nella Danimarca. Orico o Erico allora vi regnava ſolo, ed era figliuolo di Godefredo, ucciſo nell' anno 810. Anſcario viſitavalo ſpeſſo, ed attendea ad acquiſtarſi la ſua amicizia, con doni, e con ogni poſſibile ſervigio (2), per ottenere la permiſſione di predicare nel ſuo Regno. Alcuna volta il Re Luigi lo mandava in ambaſciata ad Orico, o per trattare la pace, o per altri affari, diportandoſi in eſſi con molta capacità e fedeltà. Il Re Orico, conoſcendo in tal modo la ſua probità, cominciò a riſpettarlo e ad amarlo, e a volere alla domeſtica ſeco lui; ed a farlo entrare ne' ſuoi più ſegreti conſigli. Volea ſempre averlo per mallevadore de' trattati, che faceva egli co' Saſſoni, dicendo che non vi era coſa di più ſicuro della ſua parola.

Anſcario traſſe dunque vantaggio dall' amicizia del Re, e lo eſortò a farſi Criſtiano. Aſcoltava volentieri quanto gli veniva detto dal Veſcovo intorno alla Santa Scrittura, e conoſcea che queſte dottrine eran buone, e ſalutari. Finalmente il Santo Veſcovo gli domandò permiſſione di fabbricare una Chieſa nel ſuo Regno, e di ſtabilirvi un Sacerdote, che predicaſſe le parole di Dio, ed amminiſtraſſe il Batteſimo a tutti quelli, che lo deſideraſſero. Il Re glielo accordò con piacere, permiſe di fabbricare una Chieſa a Sleſwic, ch' allora era un porto oltremodo frequentato da' mercanti. Il Santo Veſcovo l'eſeguì ſubito (3), e vi poſe un Sacerdote, che travagliò con gran frutto, imperocchè e' erano già in quel luogo molti Criſtiani, e anche de' principali della Città, ch' erano ſtati battezzati a Dorſtat, o in Amburgo, ed erano ſoddisfattiſſimi di poter liberamente eſercitare la loro religione. Molti infedeli dell' uno e dell' altro ſeſſo ſi convertivano coll' eſempio loro. Grande era la conſolazione, e il medeſimo temporale intereſſe vi ſi aggiugneva: imperocchè in queſte occaſioni i mercanti di Dorſtat, e di Amburgo, credendovi ſtabilita la ſicurezza, entravano più volentieri a Sleſwic, ove la maggior parte di queſti nuovi Criſtiani ſi contentavano di ricevere il ſegno della Croce, e di eſſere Catecumeni, per entrare nelle Chieſe, e intervenire a' divini offizj, e differivano il batteſimo fino alla fine della loro vita, ſtimando per eſſi così più utile l'uſcirne interamente purificati. Molti infermi, avendo ſagrificato in vano a' loro Idoli, per ricovrare la ſanità, promettevano di farſi Criſtiani, chiamavano il Sacerdote, ricevevano il Batteſimo, e ſi riſanavano toſto. In tal modo ſi convertì una gran moltitudine di Daneſi.

Continuazione della Chieſa di Svezia.

XXI. Frattanto accorgendoſi Anſcario, che la Svezia foſſe ancora ſenza Sacerdote dopo eſſerſi ritirato Ardgario, pregò il Re Orico, che lo aſſiſteſſe a entrare in quel paeſe. Ne parlò ancora al Veſcovo Gauſberto (4), che un tempo n' era ſtato da lui mandato, temendo che la fede, che avea cominciato a ſtabilirviſi, non veniſſe a perire, per

la

---

(1) N. 34. (2) Vita p. 41. V. Hiſt. 3. Febr. (3) N. 42. (4) N. 43.

la loro negligenza. Gotberto disse, che quanto a lui, essendone una volta stato discacciato, avea paura, che la sua presenza irritasse di nuovo gl'infedeli. E' meglio, aggiungeva egli, che vi ritorniate voi, voi ch'essendo stato il primo incaricato di questa missione, vi foste benissimo accolto. Manderò con voi il nipote mio, che vi dimorerà per fare gli uffizj di Sacerdote, se vi ha luogo di predicarvi. Presasi questa risoluzione, andarono a domandare la permissione al Re Luigi, che volentieri gliela concesse, e diede ordine al Vescovo Anscario di andare in Svezia, come suo Ambasciatore.

Orico Re di Danimarca ne mandò uno ancora per sua parte per accompagnarlo (1), e per dire in suo nome al Re di Svezia, chiamato Olef od Olavo, che conosceva egli perfettamente il servo di Dio, mandato a lui dal Re Luigi, e che non avea mai più veduto un uomo tanto dabbene, nè trovata una persona di così buona fede. Per questo, soggiungeva egli, gli permisi nel mio Regno tutto quel che ha voluto, perchè stabilisse la Cristiana religione, e vi prego di far il medesimo, imperocchè egli non cerca altro che di far del bene. Dopo venti giorni di navigazione Anscario giunse a Birca, dove trovò il Re ed il popolo molto conturbati, essendo capitato un uomo, che dicea d'essere inviato dall'Assemblea degli Dei, che si stimavano i dominatori del paese, e che l'aveano mandato a dire al Re ed al popolo: Noi vi siamo stati lungo tempo favorevoli, dandovi l'abbondanza e la prosperità nella terra che abitate, dall'altro canto adempiste voi molto bene i sacrifizj e i voti, che a noi dovevate, ed il vostro culto ci piacque. Al presente mancate voi a' soliti sacrifizj, e fate voti in minor copia, e quel che più ci spiace, volete voi introdurre uno straniero Iddio. Guardatevi dal ricevere questo culto contrario al nostro, se volete averci propizj. Che se bramate un nuovo Iddio, noi riceviamo volentieri in compagnia nostra Erico, che fu già vostro Re. Commossi gli Svezzesi da questo avviso de' loro Iddii, alzarono un tempio in onore di questo Re Erico, e gli offerirono voti e sacrifizj.

ANNO DI G.C. 854.

Giunto che fu il Santo Vescovo, domandò a' suoi vecchi amici, come potesse fare al Re la sua proposizione (2). Tutti gli dissero, che nulla potea sperarsi da questo viaggio, e che se avea qualche cosa da disporre, la impiegasse a riscattar la sua vita. Egli rispose: Se il mio Signore così ha disposto, io sono apparecchiato a patire per lui i tormenti e la morte. Finalmente per consiglio loro, invitò il Re a portarsi al suo albergo, gli diede a mangiare, gli fece de' doni, e gli spiegò il motivo della sua ambasciata, di cui aveva egli sentito già parlare. Contentissimo il Re dell'accoglienza fattagli dal Vescovo, gli disse: Io acconsentirei volentieri a quanto desiderate, ma non posso concedervi cosa alcuna, se non ho consultati i nostri Idoli per via delle sorti, e se non so il volere del popolo, ch'è più padrone di me ne' pubblici affari. Mandate alcuno in nome vostro alla prossima Assemblea, io parlerò per voi, e vi farò sapere il risultato. Dopo questa risposta, il Vescovo raccomandò l'affare a Dio con digiuni, e orazioni, e Dio internamente gli fece concepire, che sarebbe l'avvenimento stato felice.

Il Re Olef raccolse subito i Signori, e spiegò loro la proposizione del Vescovo. Dissero essi, che bisognava consultare gl'Idoli, uscirono in campagna, secondo il costume, gittarono le sorti, e trovarono essere volontà di Dio, che si stabilisse appresso di loro la Cristiana religione. Tosto un Signore, amico del Vescovo, andò a recargli questa buona novella (3). Venuto il giorno dell'Assemblea generale, fu raunata a Birca, e il Re, come l'uso, fece pubblicare per un araldo il motivo dell'Ambasciata de' Francesi. Insorse un gran rumore tra il popolo, di vario parere, ma un vecchio si alzò e disse: Re e popolo, ascoltate me. Noi abbiam già cognizione del culto di questo Dio, e ch'è di gran soccorso a quelli, che lo invocano: molti di noi l'abbiam provato fra' pericoli del mare, ed in altre occasioni.

---

(1) N. 45. (2) N. 46. (3) N. 47.

ANNO DI G.C. 854

sono. Perchè dunque vorremo noi rigettarlo? Un tempo eravi andavano i Danesi ad abbracciare questa religione, conoscendone l'utilità. Presentemente questo viaggio è pericoloso per cagione de pirati, perchè non riceveremo noi quello bene, che vegniamo quivi ad offerirci? Persuaso il popolo da questo discorso, acconsentì unitamente allo stabilimento de Sacerdoti della Cristiana religione. Il Re ne diede tosto avviso al Vescovo, aggiungendo nulladimeno, che non poteva ancora dargliene una intera permissione, se non avea l'assenso di un Assemblea, da tenersi in un'altra parte del Regno; ma questa riuscì favorevole, come la prima.

Allora il Re chiamò il Vescovo e ordinò, che si fabbricassero delle Chiese (1), che si ricevessero de Sacerdoti, e che chiunque volesse, potea liberamente farsi Cristiano. Santo Anscario raccomandò caldamente al Re il Sacerdote Erimberto, ch' era il nipote del Vescovo Gosberto. Il Re gli donò un luogo a Birca per edificarvi una Chiesa, e promise di proteggere in tutto la Cristiana religione. Avendo così Santo Anscario felicemente tratto a fine il suo disegno, ritornò in Sassonia (2). Qualche tempo dopo il Re assalì i Corli, popoli un tempo soggetti agli Svezzesi, il cui paese è la Curlandia. Assediò egli una delle loro Città, dove le sue truppe si trovarono in gran pericolo, ed avendo gittate le sorti, non gli veniva promesso ajuto da alcuno de loro Idoli. In questo passo estremo alcuni mercanti si ricordarono delle istruzioni di Santo Anscario, ed esortarono gli Svezzesi ad invocare il Dio de' Cristiani. Gittarono le sorti, e trovarono che Gesù Cristo dovea soccorrerli. Ripigliarono animo, e marciarono al combattimento, ma i Curlandesi, senza aspettarli, resero la Città a condizioni più vantaggiose, che non si domandavano. Dopo questa vittoria, richiesero gli Svezzesi qual voto si dovesse fare a Gesù Cristo. I mercanti li consigliarono a promettergli digiuni e orazioni, cioè al loro ritorno, dopo la dimora di sette giorni fatta alle lor case, si astenessero dal mangiar carne per li sette seguenti giorni, e che dopo altri quaranta giorni praticassero la stessa astinenza quaranta giorni di seguito. Ciò fecero religiosamente, e da questo tempo poi il Sacerdote Erimberto esercitò liberamente le sue funzioni, e la Cristiana religione fece nella Svezia gran progressi.

[illegible] della Chiesa di Danimarca.

XXII. Nella Danimarca occorse una gran ribellione, poichè i Normandi, che n' erano usciti, ed aveano devastata la Francia per venti anni continui (3), si raccolsero, e ritornarono nel loro paese. Là nacque una questione tra il Re Orico, e suo Nipote Guttormo, che avea discacciato dal suo Regno, e che sin allora era vissuto da pirata (4). Vennero alle mani, e la strage fu tale che perì un innumerabile popolo, vendicando così Dio la morte di tanti Cristiani, che avevano uccisi i Normandi. Il Re Orico venne ucciso, e della stirpe di Godefredo suo fratello non rimaneva altro che un fanciullo chiamato parimente Orico, che fu riconosciuto per Re. Ma i Signori, che lo circondavano, e che non erano conosciuti da Santo Anscario, consigliarono questo giovane Principe ad abolire il Cristianesimo, dicendo che le disgrazie loro sopraggiunte, erano effetto dello sdegno degl' Idoli, per aver ricevuto il culto di un Dio ignoto. Il maggior nemico del Cristianesimo era il Governatore di Sleswic, chiamato Ovy, che fece chiudere la Chiesa, e proibire l' esercizio della vera religione, il che costrinse a ritirarsi il Sacerdote, che vi presiedea.

Santo Anscario penetrato dal dolore non sapeva a cui rivolgersi, non avendo appresso il nuovo Re alcuno di quelli, il cui amore aveva egli acquistato a forza di doni. Abbandonato dagli uomini, ebbe ricorso a Dio, come usava fare, e non fu in vano. Mentre che disponeasi di andar a ritrovare il Re, avendo questo Principe scacciato, e privato della sua grazia il Governatore di Sleswic, pregò da sè medesimo il Santo Vescovo, che rimandasse il Sacercerdote alla ſua Chieſa, dicendo che non volea meritar meno la protezione di Gesù-Criſto, e l'amore del Veſcovo, di quel che aveſſe fatto il Re ſuo predeceſſore. Anſcario andò a ritrovare il Re, e gli venne preſentato dal Conte Bucardo, parente dell'uno e dell'altro Principe. Il Giovine Orico fece buoniſſima accoglienza al Santo Veſcovo, e gli permiſe tutto quello che il vecchio Orico gli avea permeſſo. Concedette ancora a' Criſtiani, che aveſſero una campana per la loro Chieſa, coſa che avanti ſi tenea per abbominevole appreſſo i Pagani; e permiſe di fabbricare un'altra Chieſa nella Città di Ripe, e di ſtabilirvi un Sacerdote.

---

(1) *N.* 49. (2) *N.* 51. (3) *N.* 54. (4) *An. Fuld.* 855. *Baron. cod. Chr. Norm.*

Frattanto il Veſcovo Goſberto mandò in Svezia un Sacerdote chiamato Ansfrido, Daneſe, ed allevato nel ſervigio di Dio da Ebbone un tempo Veſcovo di Reims. Al ſuo arrivo, ritornò indietro il Sacerdote Erimberto, e vi dimorò Ansfrido più di tre anni, e fu caro a tutti; ma avendo egli inteſa la morte del Veſcovo Goſberto, ritornò indietro, e morì ancor egli qualche tempo dopo. Non volendo Santo Anſcario laſciar perire la Chieſa di Svezia, vi mandò un Sacerdote, che avea, chiamato Ragimberto, che fu ſpogliato nel viaggio da' pirati Daneſi, e morì. Il Santo Veſcovo, ſenza ſgomentarſi, ordinò eſpreſſamente Sacerdote per queſta commiſſione un certo chiamato Rimberto, Daneſe, il quale fu ben ricevuto dal Re e del popolo, e vi eſercitava ancora tutte le ſue funzioni in piena libertà, quando il ſucceſſore di Santo Anſcario ſcriſſe la ſua vita. Il Santo Veſcovo raccomandava a tutti queſti Sacerdoti mandati tra' Pagani, di nulla domandare ad alcuno, ma di lavorare con le loro proprie mani, ad eſempio dell'Apoſtolo San Paolo, e contentarſi del vitto, e del veſtito. Non tralaſciava, per quanto gli era poſſibile, di provvedere abbondantemente a loro biſogni, ed a quelli del loro ſeguito, e di ſomminiſtrar loro il modo di acquiſtarſi degli amici. Tali furono i cominciamenti delle Chieſe di Svezia, e di Danimarca.

ANNO DI G. C. 855. *Terzo Concilio di Valenza.*

XXIII. In Francia i quattro articoli eſteſi da Incmaro nell'Aſſemblea di Quierci furono mandati alla Chieſa di Lione, per ottenerne di alcuni virtuoſi uomini (1). Ed eſſendo ſtati eſaminati dall'Arciveſcovo Remigio co' più dotti del ſuo Clero, ne rimaſero ſcandalezzati, e trovarono che vi era contrarietà all'autorità della Scrittura Santa, e quella de' *Padri*, in particolare di Santo Agoſtino (2). Per il che intrapreſe Remigio di confutare queſti quattro articoli con uno ſcritto intitolato: Che biſogna attenerſi alla verità della Scrittura, dove ſoſtiene principalmente la doppia predeſtinazione, degli eletti, e de' preſciti. Stabilì ancora più autenticamente la medeſima dottrina nel terzo Concilio di Valenza (3), raccolto per ordine dell'Imperator Lotario nell'anno quindiceſimo del ſuo Regno, indizione terza, ch'è l'anno 855 l'ottavo giorno di Gennajo, per occaſione del Veſcovo di Valenza, accuſato di varie colpe. V'erano quattordici Veſcovi di tre Provincie, co' loro Metropolitani, che vi preſedeano, cioè Remigio di Lione, Agilmaro di Vienna, e Rolando di Arles. Ebbone di Grenoble vi ſi diſtinguea tra gli altri Veſcovi. Dopo terminato l'affare del Veſcovo di Valenza, ſi diſteſero ventitrè Canoni, i ſei primi de' quali ſono di dottrina. Noi evitiamo, dicono i Veſcovi (4), le novità di parole, e le *diſpute* preſuntuoſe, che non fanno altro che cagionare ſcandalo, per attenerci fermamente alla Santa Scrittura, ed a coloro, che chiaramente l'hanno ſpiegata; a Cipriano, ed Ilario, Ambrogio, Girolamo, Agoſtino, e agli altri Dottori Cattolici. Quanto alla preſcienza di Dio, la predeſtinazione, e le altre queſtioni, che ſcandalezzano i noſtri fratelli, noi ci atteniamo a quello, che abbiamo imparato nel grembo della Santa Chieſa.

Dio con la ſua preſcienza conobbe da tutta l'eternità (5) i beni, che doveano fare i buoni, ed i mali, che doveano fare i cattivi. Previde, che gli uni ſarebbero buoni per mezzo della ſua grazia,

---

(1) *De ten. ver. Scr. c.2.* (2) *Marg. diſſ. c.* 35 (3) *To. 8. p.* 134. (4) *C.* 1. (5) *C.* 2.

ANNO DI G. C. 855.

za, e per mezzo della medeſima riceverebbero la eterna ricompenſa; e previde, che gli altri ſarebbero cattivi per la loro propria malizia, e condannati dalla ſua giuſtizia alle pene eterne. La preſcienza di Dio non impone la neceſſità di eſſere cattivi. Niuno è condannato dal precipitato giudizio di Dio, ma pel merito della ſua propria iniquità. Non periſcono i cattivi, perchè non poteſſero eſſer buoni, ma perchè non hanno voluto eſſerlo, e per loro colpa rimaſero nella maſſa dannata. Noi confeſſiamo arditamente la predeſtinazione degli eletti alla vita (1), e la predeſtinazione de' cattivi alla morte; ma nella ſcelta di quelli, che ſaranno ſalvi, la miſericordia di Dio precede il loro merito; e nella condanna di quelli, che periranno, il loro demerito precede il giuſto giudizio di Dio. Non ordinò con la ſua predeſtinazione, ſe non quello che dovea fare con la ſua gratuita miſericordia, o col ſuo giuſto giudizio. Di qua naſce, che ne' cattivi egli ha ſolo preveduta, e non già predeſtinata la loro malizia, perchè eſſa viene da loro, e non da lui; ma previde, perchè ſa tutto, ed ha predeſtinata, perchè egli è giuſto, la pena, che dee ſeguire il loro demerito. Che poi alcuni ſieno per la divina poſſanza predeſtinati al male, come ſe non poteſſero eſſere altrimenti, non ſolo non lo crediamo noi, ma ſe alcuno v'è che lo crede, è da noi anatematizzato. Quanto alla redenzione dal Sangue di Gesù-Criſto, s'ingannano quei, che dicono, ch'è ſtato ſparſo anche per li cattivi, ch'eſſendo morti nella loro empietà, furono dannati dal principio del mondo fino alla paſſione di Gesù Criſto. Noi diciamo al contrario, che queſto prezzo è ſtato dato ſolo per quelli, che credono in lui. Noi per altro rigettiamo come inutili, nocivi, e contrarj alla verità, i quattro articoli, che furono ricevuti con poca cautela dal Concilio de' noſtri fratelli. Rigettiamo ancora i diciannove altri articoli, che ſono concluſioni di ſillogiſmi impertinenti, e contengono degli articoli del diavolo, piuttoſto che propoſizioni di fede. Noi gl'interdiciamo per avviſo dello Spirito Santo, e vogliamo che gli autori della novità ſiano repreſſi. I quattro articoli ſono quelli del Concilio di Quercì, i diciannove quelli di Giovanni Scoto (2). Seguita il Concilio.

Noi crediamo che tutti i fedeli battezzati (3) ſiano veramente lavati nel Sangue di G. C., e che non vi ſia niente d'illuſorio ne' Sagramenti della Chieſa, ma che tutto ſia vero, ed effettivo. Tuttavia di queſta moltitudine di fedeli gli uni ſono ſalvi, perchè perſeverano per la grazia del Signore, gli altri non arrivano alla ſalute, perchè rendono vana la grazia della redenzione con la mala dottrina, o con la loro mala vita. Intorno alla grazia, per la quale ſono ſalvi quelli che credono, e ſenza la quale niuna ragionevole creatura ha mai viſſuto bene (4), e intorno al libero arbitrio, debilitato nel primo uomo, e riſanato per la grazia di G. C., noi crediamo quel che inſegnano i Padri coll'autorità della Santa Scrittura, quel che il Concilio di Africa, e il Concilio di Orange hanno dichiarato, e quello che hanno tenuto i Papi. Ma noi rigettiamo con iſdegno le queſtioni impertinenti, e le favole degli Scozzeſi, che cagionarono in queſti miſeri tempi una triſta diſcordia. Con queſte parole ſi accenna pienamente Giovanni Scoto Erigena.

Gli altri Canoni del Concilio di Valenza riguardano la diſciplina. Si comincia dall'ordinazione de' Veſcovi. Sarà ſupplicato (5) il Principe di laſciare al Clero ed al popolo la libertà dell'elezione. Si eleggerà eſſo o nel Clero della Cattedrale, o nella Dioceſi, o almeno nella vicinanza. Che ſe ſi prende un Cherico impiegato al ſervigio del Principe, ſi eſaminerà accuratamente la ſua capacità, e i ſuoi coſtumi, di che reſta incaricata la coſcienza del Metropolitano, e gli ſi ingiunge di fare con il Principe, il Clero, ed il popolo tutto quello, che ſarà neceſſario per non ordinare un Veſcovo indegno di eſſerlo (6). Veglieranno i Metropolitani ſopra i coſtumi e la riputazione de' Veſcovi (7). I

Va

---

(1) C. 3. (2) Sup. n. 22. (3) C. 5. (4) C. 6. (5) C. 7. (6) C. 19. (7) C. 23.

Digitized by Google

Veſcovi ſi ſerviranno [illegible] contra quelli, che ſono ribelli alla Chieſa, per modo che ſi aſſoggettino alla penitenza, o che, ſe reſtano ſcomunicati, non rovinino perſona, che li riceva (1). Non ſi ammetteranno in giuſtizia due giuramenti contrarj, perchè l' uno de' due è neceſſariamente uno ſpergiuro. Non ſi comporteranno i duelli, quantunque autorizzati dal coſtume (2). Colui, che avrà ucciſo altrui in duello, ſarà ſoggetto alle pene dell' omicida; colui che ſarà rimaſto ucciſo, ſarà privo delle orazioni, e della ſepoltura eccleſiaſtica, e ſarà pregato l' Imperatore di abolire queſt' uſo con pubblici decreti.

Affari d' Italia XXIV. Nel meſe di Febbrajo ſeguente l' Imperator Luigi figliuolo di Lotario raccolſe in Pavia i Veſcovi del Regno di Lombardia (3). Eccone i principali. Angilberto Arciveſcovo di Milano, Andrea Patriarca di Aquileja, e Giuſeppe Veſcovo d' Ivrea, Arcicappellano dell' Imperatore. Avendo queſto Principe richieſto il loro parere, intorno alla riforma degli abuſi, eſteſero eſſi diciannove articoli (4), ne' quali tra le altre coſe ſi dolgono, che alcuni laici, principalmente i Signori, aſcoltano il divino offizio nelle Chieſe vicine alle caſe loro (5), vanno di rado alla Chieſa maggiore (6), e non ne ricevono le iſtruzioni, che ſarebbero loro neceſſarie. Alcuni, aggiungono i Veſcovi (7), ricevono i noſtri Cherici ſenza noſtra permiſſione, e fanno celebrare la Meſſa da alcuni Sacerdoti ordinati in altre Dioceſi, la cui ordinazione è anche ſoſpetta. Alcuni Signori danno le decime alle Chieſe, che hanno nelle loro terre, o a' Cherici, che tengono al loro ſervigio, in cambio di darle alle Chieſe, dove ricevono l' iſtruzione, il Batteſimo e gli altri Sagramenti (8). Si può qui vedere la taſſa di ciò, che ſi abbia a dare al Veſcovo in viſita. L' Imperator Luigi con la ſua riſpoſta raccomanda l' eſecuzione de' Capitoli de' ſuoi predeceſſori.

Qualche tempo dopo Daniele Maſtro della milizia (9) andò a ritrovarlo in Roma, e gli diſſe: Graziano Governatore del Palagio di Roma, che voi credete fedele a voi, mi parlò da ſolo a ſolo nella ſua caſa così. Queſti Franceſi non ci fanno verun bene, nè ci danno alcun ſoccorſo, all' oppoſto ci ſaccheggiano. Perchè non chiamiamo noi i Greci, per fare un trattato ſeco loro, e non diſcacciamo il Re e la nazione de' Franceſi? L' Imperator Luigi fu talmente irritato da queſto diſcorſo, che preſto s' incamminò verſo Roma, ſenza ſcrivere al Papa, nè al Senato. Il Papa non laſciò di accoglierlo onorevolmente, ſecondo il coſtume, ſopra i maggiori gradini delle Chieſe di San Pietro, e gli parlò con dolcezza per acchetarlo.

Anno di G. C. 855

Fu ſtabilito il giorno per giudicare Graziano, e l' Imperator Luigi accompagnato dal Papa, e de' Signori Romani, e Franceſi tenne la Seſſione nel palagio, che Leone III. avea fabbricato vicino alla Chieſa di San Pietro. Daniele replicò la ſua accuſa contra Graziano, ch' era preſente, di aver voluto perſuadere a lui di dare Roma in potere de' Greci. Ma Graziano, e i Romani lo ſmentirono. Ordinò l' Imperatore che foſſero eſſi giudicati ſecondo le leggi Romane, e Daniele fu convinto della calunnia. Per queſto venne conſegnato a Graziano, perchè faceſſe di lui quel che più gli piaceſſe, ma ad iſtanza dell' Imperatore lo rilaſciò. Queſta Storia dà ben a conoſcere chi foſſe il Sovrano di Roma.

XXV. Papa Leone IV. morì nel medeſimo anno 855 nel giorno diciaſſetteſimo di Luglio, dopo aver tenuta la S. Sede 8. anni e 3 meſi, e fu ſeppellito a San Pietro. Fece due ordinazioni, una nel meſe di Decembre, l' altra nel meſe di Marzo, e ordinò diciannove Sacerdoti, e otto Diaconi, e per altri luoghi diverſi ſeſſantatrè Veſcovi. Iſtituì l' ottava dell' Aſſunzione della B. Vergine, che ancora non ſi celebrava in Roma, e la prima volta diſtribuì delle monete d' argento al popolo. Oltre le fabbriche già indicate, fondò egli molti Moniſteri. Ne fece uno di Religioſe nella ſua propria caſa, dedicato da lui a San Simmetrio, e a San Ceſario, riſabbricò, ed ornò quello di *Morte di Leone IV*

---

(1) C. 11. (2) C. 2. (3) Tom. 8. Conc. p. 146. (4) To. 2. Cap. p. 349. (5) C. 3. (6) C. 4. (7) C. 12. (8) C. 25. (9) Anast. in Leo.

ANNO DI G.C. 855

San Martino, dov' era ſtato Monaco, riſtabilì quello di Corſaro, che non ſerviva più ad altro che ad alloggiare de' ſecolari, e vi poſe alcune Religioſe. Eſſendo un giorno andato a fare le ſue orazioni a San Lorenzo, domandò quanti Monaci vi foſſero al ſervigio. Gli fu riſpoſto, che alcuni ſuoi predeceſſori vi aveano ſtabiliti due Moniſteri, ma che per povertà erano ſtati abbandonati. Ne riſtabilì egli uno ſotto il nome di Santo Stefano, e di San Caſſiano (1), lo dotò baſtevolmente, e vi poſe alcuni Monaci Greci per farvi l' uffizio giorno e notte. Fra gli ornamenti da lui rinnovati, ſi nota una croce d' oro, che un Soddiacono portava dinanzi al cavallo del Papa, ſecondo l' antico coſtume.

Viene attribuita a lui una iſtruzione a' Sacerdoti (2), che ſi trova inſerita nel Pontificale Romano, alla fine della formola di tenere il Sinodo de' Veſcovi. Vi ſono eſortati i Sacerdoti a levarſi ogni notte per le preci notturne, ed a cantare l' uffizio alle ore deſtinate. Ciaſcun Sacerdote debbe avere un Cherico o diſcepolo, che lo ajuti a cantare i Salmi, e gli riſponda alla Meſſa. Debbe avvertire il popolo a confeſſarſi il mercoledì delle ceneri, e imporre le penitenze, ed eſortarlo a comunicarſi quattro volte, a Natale, il giovedì Santo, la Paſqua, e la Pentecoſte, e non prendere coſa alcuna per le funzioni Eccleſiaſtiche. Il reſto ſi conviene molto coll' Iſtruzione d' Incmaro (3), il che denota la diſciplina di quel tempo.

Benedetto III Papa.

XXVI. Toſto che fu morto Papa Leone, il Clero di Roma, i Grandi, ed il Popolo ſi raccolſero, ed avendo pregato il Signore, che faceſſe loro conoſcere colui, che doveva eſſere il loro paſtore, eleſſero tutti ad una voce il Sacerdote Benedetto (4). Era egli Romano, ſuo Padre, chiamato Pietro, avevalo iſtruito nelle ſante lettere, indi fu meſſo nel palagio di Laterano, e fu ricevuto nel Clero. Papa Gregorio IV l' ordinò Soddiacono, e Leone IV l' ordinò Sacerdote titolare di San Caliſto, dove il popolo in folla gli andò a portare la novella della ſua elezione. Lo ritrovarono eſſi in orazioni, egli ſi levò, ed accorgendoſi di quel che era, di nuovo ſi proſtrò, e diſſe con molte lagrime: Non iſtate a trarmi dalla mia Chieſa, ve ne ſupplico, io non ſono capace di portare il peſo di tanta dignità. Tuttavia lo conduſſero al palagio di Laterano, cantando inni e cantici ſpirituali, e lo poſero, ſecondo il coſtume, nel trono Pontificale, con pubblica allegrezza. Indi eſteſero il Decreto di elezione, che fu ſottoſcritto dal Clero, e da Grandi, e fu mandato agl' Imperatori Lotario e Luigi per due Deputati, Niccolò Veſcovo di Anagni, e Mercurio Maeſtro della Milizia.

Ma per cammino s' incontrarono in Arſenio Veſcovo di Eugubio, che conſigliò loro ad abbandonar Benedetto, quantunque gli aveſſero giurata fedeltà, e ad eleggere Papa il Sacerdote Anaſtagio, depoſto diciotto meſi prima nel Concilio di Roma (5). Avendo dunque eſſi dato all' Imperator Luigi il Decreto di elezione, ritornarono a Roma, dove diedero avviſo, ch' egli mandava de' Deputati, e diedero le ſue lettere a Benedetto. Giunſero i Deputati alcuni giorni dopo a Orta, quaranta miglia diſcoſto da Roma, dove preſero il partito di Anaſtagio, a perſuaſione del Veſcovo Arſenio, ch' era andato incontro a loro col Veſcovo Niccolò, e tre Capitani, Mercurio, Gregorio, e Criſtoforo. Due altri Veſcovi Rodoaldo di Porto, e Agatone di Todi, ſi unirono ſeco loro.

Eſſendoſi ciò riſaputo da Benedetto, mandò Gregorio, e Majone Veſcovi con delle lettere a' Deputati dell' Imperatore; ma per opera di Anaſtagio furono fatti legare, e cuſtodire contra il jus delle genti. Benedetto vi mandò ancora Adriano Secondicero della Santa Sede, e il Duca Gregorio. Il giorno dietro i Deputati dell' Imperatore fecero intendere a tutto il Clero, al Senato, e al popolo, che andaſſero incontro a loro, oltre al Ponte Molo. Ubbidirono eſſi, e andarono alla Chieſa di San Leucio Martire, dove s' erano arreſtati i Deputati, ed Anaſta-

gio

---

(1) *Anaſt. n. 6. Conc. p. 8. A.* (2) *Tom. 8. Conc. p. 33.* (3) *Sup. num. 7.* (4) *Anaſt. in Ben. III.* (5) *Sup. n. 5.*

gio con eſſo loro. Di là s'avviarono verſo Roma, conducendo come prigionieri Graziano e Teodoro Offiziali della Santa Sede. Entrarono dentro la Città Leonina, e nella Chieſa di San Pietro, dove Anaſtagio fece rompere, e abbruciare le immagini del Concilio, che Papa Leone avea fatta dipingere ſopra la porta, probabilmente di quello, in cui era egli ſtato depoſto.

Quindi entrò in Roma parimente armata mano, e nel Palagio di Laterano, e ſi aſſiſe nel trono pontificale, dopo averne fatto levare a forza Benedetto per le mani di Romano Veſcovo di Bagno. Fecelo ancora ſpogliare delle Veſti Pontificali, e caricare d'ingiurie e di percoſſe, dandolo in cuſtodia di Giovanni e di Adriano Sacerdoti, depoſti da Papa Leone per loro reati. Allora tutta la Città di Roma fu in gran coſternazione, non s'udivano altro che grida, i Veſcovi e i Sacerdoti ſi percuotevano il petto, e ſi diſtruggevano in lagrime, proſtrati dinanzi agli altari. Queſto ſi fece nel ſabato.

La Domenica dietro i Veſcovi, ch'erano in Roma, ſi raccolſero col Clero ed il popolo nella Chieſa di Emiliana, e vi andarono parimente i Deputati dell'Imperatore. Salirono fino al Santuario, dove i Veſcovi ſtavano aſſiſi, cantando col Clero, e preſentarono loro le punte de loro dardi, e delle loro ſpade, ſin oſamente dicendo: Arrendetevi, e riconoſcete Anaſtagio per Papa. I Veſcovi riſpoſero: Non riconoſceremo già mai un uomo depoſto, e anatematizzato dal Papa, e da un Concilio, lo rigettiamo noi da ogni eccleſiaſtica aſſemblea. I Franceſi vedendo la loro coſtanza, gli abbandonarono collericamente, entrando in una cappella della Chieſa, dove cominciarono a deliberare ed a proporre diverſi pareri. Coſtrinſero i Veſcovi d'Oſtia, e di Albano ad entrarvi, e cominciarono con dolcezza, terminando con le minacce, dicendo loro con aſpriſſime voci: Perderete la teſta, ſe ricuſate di conſagrare Anaſtagio. I Veſcovi riſpoſero, che amavano meglio di morire, e di eſſere fatti a pezzi, ripreſero parimente i Deputati dell'Imperatore, dimoſtrando loro con l'autorità della Santa Scrittura, quanto foſſe ingiuſta la loro pretenſione. Allora i Franceſi ſi poſero a parlare in ſegreto nella loro lingua Tedeſca, e dipoi apparvero cheti.

ANNO DI G. C. 855.

Il martedì mattina ſi raccolſero i Veſcovi nella Chieſa principale di Laterano, col Clero, e col Popolo, che gridava ad alta voce: Noi vogliamo il buono Papa Benedetto, deſideriamo lui ſolo. I deputati dell'Imperatore, maravigliati di queſta unione di Popolo, e vedendo, che non poteano far eleggere Anaſtagio, raccolſero i Veſcovi, ed alcuni altri del Clero in una camera del palagio Patriarcale. Gran diſputa vi ſi fece, ma i Romani arrecarono così valide ragioni, che i Franceſi ſi arreſero, e diſſero a' Veſcovi: Prendetevi colui, che avete eletto, e conducetelo in qual Chieſa vi piace. Noi diſcacceremo da queſto palagio Anaſtagio, che dite eſſere depoſto. Spendiamo tre giorni in digiuni, e in orazioni, e faremo poi quel che Dio c'inſpirerà. I Veſcovi eſclamarono, che ſi cominciaſſe dal diſcacciare Anaſtagio, e toſto venne fatto uſcire vergognoſamente del Palagio Patriarcale, e tutto il popolo ne reſe grazie al Signore.

Allora i Veſcovi traſſero Benedetto dalla Chieſa, dov'era egli cuſtodito, e lo conduſſero al palagio Lateraneſe, nella Baſilica del Salvatore, poi lo fecero ſalire ſul cavallo, che per ordinario cavalcava Papa Leone, conducendolo come in trionfo a Santa Maria Maggiore, dove ſtettero tre giorni, e tre notti in digiuni, e in orazioni. Indi tutti quelli, che aveano ſeguitato il partito di Anaſtagio, andarono alla ſteſſa Chieſa a baciare i piedi al Papa, confeſſando la loro colpa, e pregandolo de riceverli. Egli accolſegli a braccia aperte, gli ſtrinſe, e li racconſolò. Vi ſi preſentarono ancora i Deputati dell'Imperatore, e gli parlarono in ſegreto amichevolmente. Eſſendo tutti in tal modo riuniti, i Veſcovi ricondusſero Benedetto al palagio Lateraneſe, cantando inni, in compagnia di gran popolo, e lo rimiſero nel trono Pontificale,

Anno di G. C. 856.

Finalmente la Domenica primo giorno di Settembre 855. lo menarono alla Chiesa di San Pietro, dove fu solennemente consagrato, in presenza de' Deputati dell'Imperatore Luigi, e di tutto il popolo (1). Tenne la Santa Sede due anni e mezzo.

Morte dell'Imperator Lotario.

XXVII. Frattanto l'Imperator Lotario si ammalò, e non sperando più di guarire, si ritirò nel Monistero di Prum, dove rinunciando al secolo, vi si fece tagliare i capelli, e prese l'abito Monastico (2). Divise gli Stati suoi oltre all'Alpi a suoi due figliuoli, ch'erano appresso di se, Lotario, e Carlo. Questi ebbe la Provenza fino verso Lione, e Lotario il resto, fino alle imboccature del Reno, e della Mosa, e si chiamò questo il Regno di Lotario, onde di qui nacque il nome Lotaringia o di Lorena. L'Imperatore stimò, che Luigi suo primogenito fosse bene provvisto, avendo già il Regno di Lombardia, e il titolo d'Imperatore. L'Imperator Lotario non visse altro che sei giorni dopo aver preso l'abito Monastico, e morì nel giorno ventottesimo di Settembre 855. avendo regnato quindici anni, dopo la morte di suo Padre.

Morte di Rabano.

XXVIII. Rabano Arcivescovo di Magonza morì nel seguente anno 856. nel quarto giorno di Febbraio, avendo tenuta la sede anni otto (3). Oltre le opere, delle quali si è parlato, scrisse negli ultimi tempi di sua vita una lettera Canonica a Eribaldo Vescovo di Auxerre, che avealo consultato in molti casi di penitenza (4). Dimostrò qual fosse la sua carità in una gran carestia, onde fu l'Alemagna afflitta nell'anno 850 (5), imperocchè ritrovandosi in un villaggio della sua Diocesi, accoglieva tutt'i poveri, che vi capitavano da diversi luoghi, e ogni giorno ne sostentava più di trecento, oltre quelli, che mangiavano continovamente dinanzi a lui. Audò in fra gli altri una donna tanto estenuata, che morì nell'entrata, prima di poter passare alla porta, e un suo fanciullo, che seguitava tuttavia a succhiare il petto, così morta com'era, eccitò le lagrime degli astanti. Un uomo andando per via con sua moglie, e un suo fanciullo, venne in risoluzione di ucciderlo per mangiarlo, strappollo dalle braccia della madre, che si allontanò, per non vedere tale spettacolo. Il Padre affamato avea già tratto il coltello per ucciderlo, quando il fanciullo vide da lontano due lupi, che laceravano una cerva. Il Padre vi accorse, li discacciò, e andò alla moglie, portandole di quel cibo. Da prima vedendolo tutto insanguinato, cadde poco meno che morta di spasimo, ma egli la racconsolò mostrandogli il fanciullo. Così, dice l'Annalista d'allora, la necessità li costrinse a mangiare le carni vietate dalla legge. Il che fa conoscere che i Cristiani si credevano ancora obbligati ad osservare la proibizione della legge di Mosè, che vietava di mangiare la carne degli animali uccisi dalle fiere (6). Il successore di Rabano nella Sede di Magonza, fu Carlo figliuolo di Pipino Re di Aquitania, che ottenne questa dignità per volere del Re Luigi suo Zio, piuttosto che per elezione del Clero, e del Popolo. Presedette egli ad un Concilio a Magonza verso il cominciamento di Ottobre l'anno seguente 857 (7).

Etelulfo Re d'Inghilterra.

XXIX. Etelulfo Re di Ouessex in Inghilterra, andando a Roma nell'anno 855. fu magnificamente accolto in Francia dal Re Carlo il Calvo (8), che in avvenire chiamerò in tal modo, per distinguerlo da Carlo il Giovane suo nipote Re di Provenza. Donò egli a Etelulfo tutte le vesti reali, e fecelo condurre fino alla frontiera del suo regno, ma non giunse a Roma, se non sotto il Pontificato di Benedetto (9). Offerì a San Pietro una corona d'oro di quattro libbre di peso, con molti altri ricchi doni, ed usò pubbliche liberalità al Clero ed al Popolo. Al suo ritorno si arrestò in Francia, e sposò Giuditta, figliuola del Re Carlo il Calvo. Si fecero i sponsali nel mese di Luglio (10), e le nozze nel primo giorno di Ottobre a Verberia. Fu Giuditta coronata Regina con

---

(1) *V. Papebr. Conat.* (2) *An. Bertin. & Fuld.* 855. (3) *An. Fuld.* 856. (4) *Baluz. post Regin.* (5) *An. Fuld.* 850. (6) *Exod.* 22. 31. 9. 8. (7) *An. Fuld.* (8) *An. Bertin.* 855. (9) *Anast. in Bened.* (10) *An. Bertin.* 855.

con tutto che non fosse questo il costume degl'Inglesi. L'Arcivescovo Incmaro fece la cerimonia, e abbiamo ancora le preci da lui dette (1). Essendo il Re Etelulfo di ritorno in Inghilterra (2), fece tenere un Concilio a Vincestre nella Chiesa di San Pietro, dove si trovarono i due Arcivescovi di Cantorberi e di Jorck, tutti i Vescovi d'Inghilterra, e gran copia di Abati (3). Bertredo Re di Mercia, ed Edmondo Re di Estangle, con infiniti Signori. Qui fu ordinato, che in avvenire la decima parte di tutte le terre appartenesse alla Chiesa, libera da ogni aggravio, per compensarla de' saccheggiamenti de' barbari, cioè de' Normanni, che non devastavano meno l'Inghilterra della Francia (4). Il Re Etelulfo morì nell'anno 857. e lasciò nel suo testamento trecento marchi d'oro alla Chiesa Romana, cento per San Pietro, cento per San Paolo, cento per le liberalità del Papa. Il Vescovo di Vincestre era allora San Svituno, che era stato precettore del medesimo Re, e sopravvisse a lui alcuni anni (5). La Chiesa onora la sua memoria nel secondo giorno di Luglio (6).

Devastazioni de' Normanni. XXX. Avendo i Normanni in Francia assalita la Loira entrarono in Orleans nel diciottesimo giorno di Aprile 856. lo saccheggiarono, e ritornarono, senza che alcuno vi si opponesse (7). Alcuni altri Normanni entrarono nella Senna, alla metà d'Agosto del medesimo anno, devastarono le Città situate dall'una e dall'altra parte del fiume, e parimente i Monisteri, e i villaggi discosti. Si ritirarono poi nel luogo chiamato Fosse Givaud, dove fortificandosi stettero cheti nel verno (8). Tuttavia nel giorno ventottesimo di Decembre assalirono Parigi, e abbruciarono la Chiesa di Santa Genevefa, con tutte le altre (9), eccettuate quelle di Santo Stefano, cioè la Cattedrale, San Germano de' Prati, e San Dionigi, il cui Abate Luigi ei fu preso. Si ricuperarono queste Chiese coll'esborso di gran somma. Quelli che stavano abbasso della Loira, saccheggiarono la Turena, e le sue vicinanze sino a Blois. Assalirono Chartres, e il Vescovo Frotbaldo fuggì via a piedi, e volendo passare a nuoto il fiume d'Eure vi si annegò.

ANNO DI G. C. 857

Capitolari di Quercì. XXXI. Il Re Carlo il Calvo non aveva più quasi autorità veruna. Pipino suo nipote uscito finalmente del Monistero di San Medardo di Soissons, era stato riconosciuto Re di Aquitania (10), e unendosi a' Normanni, saccheggiò Poitiers, e molte altre piazze. Cominciavano i Conti, e gli altri Signori a vivere da Sovrani. Era la Francia piena di violenze, e di saccheggiamenti. Per rimediarvi, Carlo raccolse a Quiercì i Vescovi e Signori, che ancora gli serbavano fedeltà, nel giorno venticinquesimo di Febbrajo 857 (11). Qui si prese risoluzione, che i Vescovi nelle loro Diocesi, i Conti, e gl'Inviati del Principe, ciascuno ne' loro distretti, avessero a tener delle assemblee (12), nelle quali il Vescovo Diocesano desse a vedere coll'autorità della Scrittura Santa e de' Canoni, qual peccato fosse il saccheggiare, e il prendere per forza gli altrui beni, e qual penitenza gli si convenisse. I Commissarj del Re dovevano ancora allegare le leggi, e i Capitolari, che proibiscono le colpe medesime, e minacciare coloro, che in avvenire le commetteranno, delle pene spirituali e corporali. Questo si raccoglie dalla lettera, che fu scritta in nome del Re, e indirizzata a tutt'i Vescovi, agl'Inviati, ed a' Conti, con una raccolta delle autorità della Scrittura, e de' Padri, ed un'altra raccolta de' Capitolari di Carlomagno, e di Luigi il Pio. Ma l'esortazioni, e le minacce erano deboli mezzi per indurre a dovere i Signori, ch'avevano le armi in mano, così non si vede che avessero veruno effetto, e i disordini andarono sempre aumentando.

Si crede, che vi sia un esempio dell'esortazioni fatte de' Vescovi in questa occasione, in una lettera di Lupo di Fer-

P 4 rie-

---

(1) *Hincm. tom. 5. p. 750.* (2) *Tom. 8. Conc. p. 243.* (3) *Ingulf. p. 860. Malm. p. 37.* (4) *Will. Malm. p. 41.* (5) *Act. SS. B. to. 6. p. 69.* (6) *Martyr. R. 2. Jul.* (7) *Ann. Bertin. 856.* (8) *Id. 857.* (9) *Chr. Norm. Duch. tom. 2. p. 525.* (10) *Bertin. Ann. 856. 857.* (11) *Capit. tit. 19. c. 20. 22. To. 8. Conc. p. 646.* (12) *Capit. tit. 23. p. 87.*

Anno di G. C. 857

nità (1), scritta probabilmente in nome dell'Arcivescovo di Sens, e molte lettere di questo Abate dinotano l'eccesso di quelli disordini. Consiglia egli ad un suo amico, che doveva andarlo a ritrovare, di pensare a prendere un cammino sicuro, imperocchè, soggiunge egli (2), nel regno del vostro Re Carlo si fanno impunemente ruberie, col favore di questi nuovi movimenti, e non v'ha di più sicuro, nè di più ordinario, che la rapina, e la violenza. Conviene dunque cercare una compagnia di viaggiatori, che per numero, e per valore possano evitare gl'insulti de' cattivi, e, se occorre, valgano essi a respingerli.

Lettere di Lupo di Ferrieres.

XXXII. Verso il medesimo tempo scrisse egli a *Papa Benedetto* (3), per mezzo di due suoi Monaci, che volontariamente intrapresero il viaggio di Roma. Avevano essi lettere generali di raccomandazione a tutti i Vescovi d'Italia e della Gallia, ed a tutti i fedeli, non solo di Lupo loro Abate, ma di Venilone Arcivescovo di Sens, loro Vescovo Diocesano, che espressamente indicavano aver essi la permissione dell'uno e dell'altro. Nella lettera al Papa, *Lupo* dice, ch'era egli stato mandato a Roma, al tempo di Papa Leone suo predecessore. Gli raccomanda (4) questi due Monaci pellegrini, pregandolo di ammaestrarli ne' costumi della Chiesa Romana, per avere una regola sicura, contra la varietà degli usi, che regnavano in diversi luoghi. Prega egli parimente il Papa di mandargli per questi due monaci alcuni libri, che gli mancavano, e che non potea ritrovar nella Francia, cioè i Commentarj di S. Girolamo sopra Geremia, dal sesto libro fino alla fine, Cicerone dell'Oratore, i dodici libri delle instituzioni di Quintiliano, il Commentario del Donato sopra Terenzio, promettendogli di fargli prontamente copiare, e di rimandarglieli fedelmente. In un'altra epistola (5), prega un suo amico, che gli portasse la guerra di Catilina, e di Giugurta di Sallustio, e le Verrine di Cicerone. La curiosità di questi dotti Abati, e le fatiche de' loro Monaci fu quello, che conservò a noi i libri della buona antichità ecclesiastica, e profana.

Trattato d'Incmaro sopra la predestinazione.

XXXIII. Circa questo tempo, cioè l'anno 857, compose Incmaro la sua prima opera della predestinazione. Dopo il Concilio di Valenza, Remigio Arcivescovo di Lione portò all'Imperator Lotario suo Sovrano i Canoni di questo Concilio, co' diciannove articoli di Giovanni Scoto, che vi erano stati condannati, e i due scritti della Chiesa di Lione delle tre lettere, e della verità della Scrittura, perchè Lotario li mandasse a suo fratello Carlo, nel cui regno erano Incmaro, e gli altri, i cui sentimenti venivano combattuti dalla Chiesa di Lione. Morì l'Imperator Lotario poco dopo, avendo incaricato Ebbone Vescovo di Grenoble di portare questi scritti al Re Carlo suo fratello. Ebbone gli presentò a Verberia, e ritrovandosi Carlo a Neufle, diocesi dell'Arcivescovo di Roano, nel mese di Settembre 856 per opporsi a' Normandi, consegnò tutti questi scritti ad Incmaro, per esaminargli, e rispondervi; il che fece egli con un lungo Trattato della Predestinazione, diviso in tre libri, del quale non ci rimane altro che la prefazione, conservataci da Flodoardo (6). Incmaro confessa, che il Concilio di Valenza avea condannati i quattro articoli di Quierci (7), ma si lagna, che non fossero stati inseriti nel Decreto del Concilio, e che l'avessero condannati senza risolverli. Pretende di non aver avuta sin allora cognizione alcuna de' diciannove articoli di Giovanni Scoto, e non aver nè pure potuto scoprirne l'autore, e intanto egli medesimo, unito a Pardulo, aveva impegnato Giovanni Scoto a scrivere. Finalmente mostra di non credere, che questo decreto sia effettivamente del Concilio di Valenza, e dice, che non sapendo a chi rispondere, indirizza la sua risposta al Re Carlo, dal quale ebbe tali scritti. In questa condotta d'Incmaro si scopre più artifizio, che buona fede.

XXXIV.

---

(1) *Lup. ep.* 1. an. (2) *Ep.* 140. (3) *Lup. ep.* 100. 101. (4) *Ep.* 103. *V. ep.* 66. 67. 68. (5) *Ep.* 140. *V. ep.* 69. (6) *Flod. lib.* 3. *c.* 15. *Maug. diss. c.* 38. 39. (7) *Hinc. praefat. c.*

Digitized by Google

Istruzioni d' Incmaro a' suoi Sacerdoti.

XXXIV Fece ancora nel duodecimo anno del suo Pontificato, ch'è nel l'anno 857 nel decimo giorno di Giugno, aggiunse un articolo alla instruzione, che avea egli data a' Sacerdoti della sua Diocesi. Il primo e più importante riguarda la penitenza pubblica (1). Tosto che un omicidio, od altro pubblico delitto sarà stato commesso (2), il Parroco avviserà il colpevole di andare d'avanti al Decano, e gli altri Parrochi, e soggettarsi alla penitenza; ed essi ne renderanno conto a' loro Superiori, che sono nella Città, affine che a capo di quindici giorni possa il peccatore presentarsi a noi, e ricevere la pubblica penitenza, con l'imposizione delle mani. Si scriverà accuratamente il giorno, in cui si commise il peccato, e quello della imposizione della penitenza, e quando i Parrochi si raccolgono alle calende, conferiranno insieme intorno a' loro penitenti, per farci sapere, come mostrano adempiere la loro penitenza, affine che sia da noi giudicato, quando abbia egli a riconciliarsi. Se il colpevole non si soggetta alla penitenza nel termine di quindici giorni, sarà scomunicato, fino a tanto che vi si soggetti. Il Parroco, che avrà mancato di avvertirci del delitto, sarà sospeso dalle sue funzioni, e digiunerà a pane ed acqua tanti giorni quanti avrà differito; e se il peccatore muoja di vita, senza essere avvertito, sarà deposto il Parroco. Ma sopra tutto si porrà mente di non ricusare in punto di morte il Viatico ai penitenti, che lo domandano con divozione, con debito di soddisfare alla penitenza, se ricupererà la sanità (3). Non si prenderà cosa alcuna per li funerali, e niuno presumerà di avere un diritto ereditario di sepoltura, il Parroco dee disporne (4). Non si dirà la Messa, se non sopra un altare consagrato, o almeno sopra una pietra ben unta.

Martiri di Cordova.

XXXV A Cordova durava ancora la persecuzione. Un Sacerdote chiamato Abbondio Parroco nel vicino monte (5), fu condotto nel martirio più per artifizio de' Musulmani. Ma essendo interrogato dal Cadì, fece animosamente la sua professione di fede, e parlò contra Maometto e i suoi settatori. Tosto fu tratto a morte, ed esposto il suo corpo a' cani, nell'undecimo giorno di Luglio, Era 892 ch'è l'anno 854. L'anno seguente nel trentesimo giorno di Aprile, tre Martiri patirono insieme, Amatore giovane Sacerdote (6), ch'era andato a studiare a Cordova, Pietro Monaco, e Luigi fratello del Diacono Paolo, martirizzato l'anno 851 (7). Si unirono tutti tre per fare insieme professione del Vangelo, e soffrirono subito la morte. Si gittarono i loro corpi nel fiume, donde se ne ricuperarono due, Pietro seppellito a Pegna Mellar, e Luigi a Palma (8), nella Diocesi d'Italica in Andalusia. Nel medesimo tempo un vecchio chiamato Vitesindo (9), che avea apostatato, essendo sforzato ad esercitarsi nella falsa religione, che avea egli abbracciata, ricusò di farlo coraggiosamente, e fu tosto fatto morire.

L'anno seguente 856 Era 894 (10), Elia Sacerdote di Lusitania, già fatto vecchio, venne tratto a morte con due giovani Monaci Paolo, ed Isidoro, nel giorno diciassettesimo di Aprile, e nel giorno ventesimonono di Giugno Argimiro Monaco, avanzato in età. Aveva egli avuta in Cordova non considerabile carica, ed essendone stato privato, si ritirò in un Monistero (11). Alcuni infedeli lo accusarono d'avanti al Cadì, che si fosse beffato del Profeta. Fu rinchiuso in una stretta prigione, ed avendo il Cadì tentato in vano di pervertirlo, fecelo riporre vivo sopra il cavalletto, e trapassare con una spada attraverso il corpo. Fu seppellito vicino a S. Perfetto, nella Chiesa di Santo Acisclo.

Aura sorella di Adolfo e di Giovanni, che aveano patito il martirio nel principio del regno di Abdurame (12), era vissuta da trent'anni nel Monistero di Santa Maria di Cuteclar. Era di nobilissima famiglia tra gli Arabi, della Provincia di Siviglia; il che fu motivo ad alcuni de' suoi parenti, che n'avevano inteso parlare, di andare a ritrovarla. Avendola

fno-

---

(1) Tom. 7 Conc. p. 585 (2) Hincm. tom. 1 p. 730 (3) C. 2 (4) C. 3 (5) Eulog. in Memorial. III (6) C. 13 (6) Sup. lib. 48 n. 54 (8) Mor. Amb. (9) C. 14 (10) Cap. 15. (11) Sup. lib. 48 n. 53 (12) Sup. lib. 48 n. 47

ANNO DI G. C. 857

ſcoperta non ſolo Criſtiana, ma anche Religioſa, ne diedero avviſo al Cadì, ch' era anch' egli ſuo parente. Chiamolla egli a sè, e da prima la rinfacciò dolcemente della vergogna, che faceva alla ſua famiglia per il ſuo cambiamento di religione, ma poi la minacciò di tormentarla, e di farla morire, per coſtringerla ad abbandonare il Criſtianeſimo. Aura per allora cedette, e promiſe di fare quanto egli voleva, e il Cadì la laſciò in libertà. Ma ritornata alla ſua caſa, ſeguitò a fare profeſſione, come prima, della Criſtiana religione, sforzandoſi di cancellare col ſuo dolore, e con le lagrime lo ſcandalo, che avea dato. Frequentando arditamente le Chieſe, gl' infedeli l' accuſarono dinanzi al Cadì, al quale ella riſpoſe, che non era mai ſtata diviſa da G. C., e non avea aderito un ſolo momento alle loro profanazioni, quantunque aveſſe avuta la debolezza di prometterglielo. Il Giudice irritato la fece mettere prigione, e caricare di catene, ed avendo ricevuto l' ordine dal Re, fu meſſa a morte il giorno dietro, e fu gettato il ſuo corpo nel fiume. Era il diciannoveſimo giorno di Luglio nel medeſimo anno 856. Onora la Chieſa tutti queſti Martiri nel loro proprio giorno.

Difeſa de Martiri fatta da S. Eulogio.

XXXVI. Il Sacerdote Eulogio, che ne conſervò la memoria, intrapreſe anche di difenderli contra i rimproveri di molti Criſtiani, che non volevano riconoſcerli per Martiri (1), imperocchè dicevano eſſi: Queſti non fanno miracoli, come gli antichi Martiri, non patiſcono varie ſorte di tormenti; quelli, che li fanno morire, non ſono idolatri, ma Muſulmani, che riconoſcono il medeſimo Dio, come noi, e deteſtano la idolatria. Eulogio riſponde facilmente a queſte tre obbiezioni. Quanto a' miracoli, dic' egli, non ſono neceſſarj in tutt' i tempi, come lo erano nella naſcente Chieſa (2), e non ſono eſſi contraſſegni infallibili di ſantità. I tormenti non ſono eſſenziali al Martirio, ma ben la morte, e la perſeveranza ſino alla fine. Non ſi riguarda alla lunghezza del martirio, ma alla vittoria. Quantunque non abbia Maometto inſegnata la idolatria, baſta a' Criſtiani per averlo in orrore, che fu un falſo Profeta, ed uno di quegl' impoſtori predetti dagli Apoſtoli, e che abbia combattuta la divinità di Gesù Criſto. Eulogio oſſerva qui, che i Criſtiani ſi facevano il ſegno della Croce (3), e ſi raccomandavano a Dio, quando ſentivano i Moezini o Banditori de' Muſulmani a chiamare il popolo ad alta voce dalla cima delle torri poſte a lato delle Moſchee (4).

Si dava un altro rinfacciamento a queſti Martiri di Spagna, che ſi offerivano da sè medeſimi al martirio, che ſi acquiſtavano eſſi la perſecuzione, e che i Muſulmani laſciavano loro il libero eſercizio della Religione Criſtiana, e che avevano torto d' irritargli, ingiuriando Maometto. Le riſpoſte di Eulogio a queſta obbiezione rieſcono deboli, e quel che havvi di più conſiderabile, è la deſcrizione dello ſtato miſerabile de' Criſtiani ſotto il dominio de' Muſulmani (5). *Niuno di noi*, dic' egli, *fra eſſi è ſicuro*, quando per alcun affare ſiamo coſtretti a comparire in pubblico, toſto che oſſervano in noi un indizio del noſtro ſtato Eccleſiaſtico, ci fanno dietro ſchiamazzo come ad inſenſate perſone, e i fanciulli, non contenti delle ingiurie, e motteggiamenti, ci perſeguitano con le pietre. Toſto che ſentono il ſuono delle noſtre campane, ſan proferire la maledizione contra la noſtra ſanta Religione: di qui ſi vede, che i Muſulmani comportavano allora le campane de' Criſtiani, che furono poi levate loro. Segue Eulogio: Molti di eſſi non ci permettono, che loro ci accoſtiamo, e crederebbero di macchiarſi, ſe toccaſſimo i loro veſtimenti.

Ma comunque dica egli, biſogna confeſſare, che la condotta di queſti Martiri di Cordova non era conforme all' antica diſciplina. La Chieſa di Smirne nella relazione di S. Policarpo dice (6): Non lodiamo coloro, che ſi preſentano da sè medeſimi, imperocchè queſto non

---

(1) *Apolog. init.* (2) *Memor. lib.* 1. p. 350. *Apolog.* p. 450. (3) P. 415. (4) *V. Bibl. Orient.* p. 576. (5) *Memor. lib.* 1. p. 354. (6) *Ep.* c. 4. *edit. Cotel. Sup. lib.* 3. n. 26.

Digitized by Google

nuo è quello, che c' inſegna il Vangelo. Diſſe San Cipriano dinanzi al Proconſole (1) La noſtra diſciplina proibiſce, che alcuno ſi offeriſca da sè medeſimo. E nell' ultima ſua lettera diceva a' fedeli (2) Non vi ſia alcuno di voi, che ſi preſenti a' pagani, baſta che parli, quando egli ſia preſo. Il Concilio di Elvira proibiſce di porre tra' Martiri colui, che viene ucciſo ſul luogo, per avere ſpezzati alcuni Idoli (3). Tuttavia l' autorità della Chieſa, che ha ricevuti queſti Martiri di Cordova, ed Eulogio lor difenſore, nel numero de' Santi, debbe arreſtare il noſtro giudizio, a farci credere, come dice S. Agoſtino in ſimil caſo, che abbia eſſa avute delle validiſſime ragioni (4), ond' eccettuarli dalle ſue regole. Tratta Santo Eulogio queſta quiſtione in due opere, una intitolata Memoriale de' Martiri, e diviſa in tre libri, il primo de' quali non contiene altro che la difeſa de' Martiri, i due ſeguenti ſono la loro Storia. E' l' altra opera intitolata Apologia, e contiene tuttavia nel fine la Storia de' due Martiri, che aveano ſofferto, dappoichè aveva egli fatto queſto ſcritto.

Altri martiri. XXXVII. Il primo chiamato Rodrigo era un Sacerdote nato nel borgo di Egabra, inſtruito e ordinato a Cordova, avea due fratelli, l' uno de' quali ſi fece Muſulmano, il che cagionava continove diſpute col terzo fratello, ch' era rimaſo Criſtiano. Una notte tanto andò innanzi la quiſtione, che cercando Rodrigo di placarli, ſi avventarono gli altri due contra di lui, per modo che ne reſtò ſemivivo. Quando fu poſto ſopra il letto, il fratello Muſulmano lo fece menare ſopra una ſpezie di bara, e portare nel vicinato, dicendo: Ecco il fratel mio, illuminato dal Signore, e quantunque ſia Sacerdote, abbraccia la noſtra religione, e giunto, come vedete, all' eſtremo punto, non ha voluto morire ſenza dichiararvelo. Alcuni giorni dopo, eſſendoſi riſanato il Sacerdote Rodrigo, e ſapendo quel che avea fatto il ſuo fratello apoſtata, ſi rubò dalla ſua caſa di campagna, e paſſò in un altro luogo. Ardeva allora in Cordova la perſecuzione, per modo che ſi abbruciavano le campane di alcune Chieſe. Eſſendo coſtretto Rodrigo ad uſcire dal fondo del monte, dove s' era aſcoſo, per andare al mercato di Cordova, venne incontrato da ſuo fratello l' apoſtata, e condottolo al Cadì, accuſandolo di avere abbandonata la religione di Maometto. Negò Rodrigo di averla mai abbracciata, e dichiarò non ſolo di eſſere Criſtiano, ma Sacerdote ancora. Avendo il Cadì tentato in vano di ſmoverlo, lo mandò in prigione.

Anno di G. C. 858.

Quivi ritrovò egli un tale chiamato Salomone, che avendo apoſtatato per qualche tempo, era ritornato alla Chieſa. Toſto divennero ſtretti amici, e ſi eſercitavano inſieme ne' digiuni, e nelle orazioni. Queſto avendo inteſo il Cadì, fecegli dividere, e vietò che foſſero veduti da alcuno. Indi chiamatigli a sè, ed aſcoltati ancora fino a tre volte, li condannò a morte, per ordine del Re. Furono condotti ſu le riva del fiume, e ſi diſpoſero al combattimento col ſegno della Croce. Rodrigo fu primo a morire, e furono i loro corpi eſpoſti come gli altri, e gittati nel fiume. Avendo ſaputo il Sacerdote Eulogio la loro beata morte, andò a viſitare i loro corpi, dopo celebrata la Meſſa, e vide alcuni infedeli, che prendeano de' ſaſſi tinti nel ſangue di queſti Martiri, e dopo averli lavati, li gittavano nel fiume, per paura che i Criſtiani li guardaſſero come reliquie. Il giorno trediceſimo di Marzo, Era 895, l' anno 817 fu quello del loro Martirio, e la Chieſa gli onora nel medeſimo giorno (5). Il corpo di San Rodrigo fu ritrovato a capo di tre ſettimane, e ſolennemente ſeppellito dal Veſcovo di Cordova, nel Moniſtero di S. Geneſio, nel borgo detto Tarnos, e S. Salomone a Columbrio nella Chieſa di S. Coſimo e S. Damiano.

Morte di Benedetto III. Niccolò I. Papa. XXXVIII. Papa Benedetto III. tenne la Santa Sede ſolo due anni e mezzo, e morì nel decimo giorno di Marzo 858. In una ordinazione nel meſe di Dicembre, fece cinque Sacerdoti e un Diacono, ed altrove ſeſſantaſei Veſcovi (6). Interveniva egli a' funerali de' Veſcovi, e de' Sacerdoti, e de' Diaco-

---

(1) *Act. S. Cypr.* (2) *Sup. lib.* 7. *n.* 39. 40. (3) *C.* 60. *Sup. lib.* 9. *n.* 24. (4) 1. *Civit. c.* 26. (5) *Martyr. R.* 13. *Mart.* (6) *Anaſt. in Bened. Papebr.*

ANNO DI G. C. 858.

con, con tutto il Clero. Ordinò che i ſuoi ſucceſſori faceſſero il medeſimo. La Santa Sede non vacò altro che quindici giorni, e fu eletto Niccolò primo di queſto nome, Romano, figliuolo di Teodoro Regionario. Papa Sergio lo traſſe dalla caſa di ſuo padre, e poſelo nel palagio Patriarcale, e l' ordinò Suddiacono (1). Leone IV. lo fece Diacono, e Benedetto l' ebbe sì caro, che gli fece parte del governo della Chieſa, e avealo ſempre appreſſo di sè. Alla ſua morte Niccolò lo portò ſotterra con gli altri Diaconi, ed aiutò a ſeppellirlo. L' Imperator Luigi, ch' era per lo appunto partito da Roma, toſto vi ritornò, avendo inteſo la morte di Papa Benedetto, e il Clero co' grandi, e con tutto il popolo ſi raccolſero per la elezione. Dopo aver conferito per alcune ore, convennero, e unanimi eleſſero il Diacono Niccolò, e andarono prontamente a cercarlo nella Chieſa di San Pietro, dove s' era celato, chiamandoſi indegno di sì alto poſto. A forza nel traſſero fuori, e con grandi acclamazioni fu condotto al palagio Lateranenſe, e lo poſero nel trono apoſtolico, indi fu ricondotto a San Pietro, conſagrato e meſſo in trono, in preſenza dell' Imperatore, e celebrò la Meſſa ſopra il corpo del Santo Apoſtolo. Finalmente fu di nuovo portato al palagio Patriarcale, con cantici ſpirituali, e fu coronato con grande allegrezza di tutta la Città, la Domenica del giorno venteſimoquarto di Aprile. Due giorni dopo mangiò coll' Imperatore, e andò a viſitarlo, uſcito che fu di Roma, nel luogo chiamato Quinto. L' Imperatore andò innanzi a piedi, e menò il cavallo del Papa per la briglia, per un tratto di arco. Mangiarono ancora inſieme. L' Imperatore gli fece gran doni, lo ricondusse a cavallo, e ſeparandoſi, menò ancora quel del Papa per la briglia.

Unione di Brema ad Amburgo

XXXIX. Dal cominciamento del ſuo Pontificato nel medeſimo anno 858. confermò Papa Niccolò l' unione delle Chieſe di Brema, e di Amburgo, in favore di Santo Anſcario (2). Eſſendo ſtato Gontero ordinato Arciveſcovo di Colonia, dopo dieci anni in circa di vacanza, Anſcario lo pregò di acconſentire a queſta unione, ma egli dimoſtrò averne gran ripugnanza (3). Per il che fu propoſto l' affare al Parlamento tenuto a Vormes nella quareſima dell' anno 857. i due Re Luigi, e ſuo nipote Lotario v' intervennero con molti Veſcovi de' due regni (4). Tutti approvarono l' unione, pregando Gontero di darvi il ſuo aſſenſo. Da prima vi ſi oppoſe fortemente, ſoſtenendo, che non era giuſto di erigere in Metropoli una Sede da lui dipendente, in pregiudizio della dignità della ſua. Finalmente ad iſtanza de' Re, e di tutt' i Veſcovi, dichiarò, che ſe il Papa confermava queſta unione, egli l' approverebbe ancora, e tutt' i ſuoi ſuffraganei vi acconſentirono. L' aſſenſo di Lotario ſi rendea neceſſario, perchè Colonia era nel ſuo regno.

Alla riſpoſta dell' Arciveſcovo Gontero il Re Luigi mandò a Roma Salomone Veſcovo di Coſtanza (5), e non potendo Santo Anſcario accompagnarlo perſonalmente, mandò ſeco lui il Sacerdote Norfrido, ſuo diſcepolo. Venne fatta loro buoniſſima accoglienza dal Papa Niccolò, che vedendo queſto tornare utile queſta unione alla converſion de' Pagani, la confermò con ſue lettere. Egli vi accenna, come Anſcario era ſtato ſtabilito primo Arciveſcovo de' Nordelbingi, e ſtabilita la ſua Sede in Amburgo coll' autorità di Papa Gregorio IV. il che fu da lui confermato, dichiarandolo ſuo Legato, per predicare il Vangelo appreſſo gli Svezzeſi, i Daneſi, gli Schiavoni, e le vicine nazioni. Poi riferiſce la ragione che aveva avuto il Re Luigi di unirvi il Veſcovado di Brema, e lo conferma ancora, e ordina che in avvenire queſte due Dioceſi non ne formino altro che una, ſotto il nome di Amburgo, con proibizione all' Arciveſcovo di Colonia, di avervi in avvenire alcuna pretenſione. Così la unione autenticata dal Papa venne eſeguita. Ma come Amburgo era ſtato rovinato de' Normandi (6), An-

---

(1) *Anaſt. in Nicol.* (2) *Adam. l.* 17. *Sup. n.* 18. (3) *Vita S. Anſc. n.* 38. (4) *An. Fuld.* 857. (5) *N.* 39. (6) *Mabill. Obſ.* 9. *to.* 6. *p.* 77.

Anſcario e i ſuoi ſucceſſori riſedeano per ordinario a Brema, e alcuna volta ſi davano il titolo di Veſcovi di Brema.

Lettera de' Veſcovi di Francia al Re Luigi.

XL. Il medeſimo anno 858, il Re Luigi paſsò il Reno, e andò in Francia con una grande armata, invitato da un gran numero di Signori malcontenti del Governo di Carlo il Calvo (1), particolarmente perchè non li difendea contra i Normandi. Venilone Arciveſcovo di Sens preſe tra gli altri il partito di Luigi. Ma Incmaro, e la maggior parte degli altri Veſcovi ſerbarono fedeltà al Re Carlo. Il Re Luigi avea fatto dir loro, che ſi trovaſſero a Reims nel giorno venteſimoquinto di Novembre, per trattarvi del riſtabilimento della Chieſa, e dello Stato, ma baſtò loro di raccoglierſi a Quierci, e di ſcrivere una lunga lettera, ch' eſſi mandarono a lui per Venilone, Arciveſcovo di Roano, e per Erchanraeo Veſcovo di Chalon. E' ſcritta in nome di tutti i Veſcovi delle Provincie di Reims, e di Roano, e diviſa in quindici articoli (2).

Si ſcuſano da prima di non eſſere andati a Reims, per la incomoda ſtagione (3), e per la brevità del tempo, onde non poterono conſultare i loro Arciveſcovi, ſecondo i Canoni. Si dolgono poi, che il Re Luigi non abbia ſeguito gli avviſi (4), ch' eſſi gli diedero parecchie volte, in particolare di riconciliarſi con ſuo fratello Carlo, ed aggiungono, che non vi ha più ſperanza, ch' egli ritragga vantaggio maggiore da' conſigli, che domanda loro (5). Lo eſortano ad eſaminare in ſua coſcienza i motivi del ſuo viaggio, e ſe vorrebbe eſſere trattato, com' egli trattava ſuo fratello (6). Ponetevi, dicon eſſi, dinanzi agli occhi quell' ora, che non potrete canſare, quando l' anima voſtra uſcirà del voſtro corpo, ſpogliata di ogni potenza ſua, e di tutte le ſue ricchezze, ſenza il ſoccorſo di moglie, di figliuoli, di cortigiani, di vaſſalli, ond' è abbandonata, che avrà laſciati imperfetti tutt' i diſegni ſuoi, che vedrà tutt' i ſuoi peccati, e tutto quello che avrà penſato, detto, o fatto contra la carità, ſenza eſſerſi purgato con le penitenze. Avrà ella tutto dinanzi agli occhi ſenza potere diſtorſene. Poi ſeguitano.

Noi abbiamo ſaputo, che nelle Dioceſi, dove ſiete voi paſſato (7), ſi commiſero crudeltà ed abbominazioni, che ſuperano quelle de' Pagani, e ne vedemmo noi una parte. Tuttavia pretendete voi di venire a correggere gli abuſi, ed a procurare la pace (8). Rivolgete piuttoſto le armi voſtre contra i Pagani, o date almeno appoggio voi in ricovero a quelli, che ſi fuggono, in cambio di maltrattarli peggio che non fanno eſſi. Se venite voi a riſtabilire la Chieſa come ci avete ſcritto (9), conſervatene i privilegi, onorate i Veſcovi, non li diſturbate fuori di tempo, laſciate eſercitare in pace le loro funzioni, comandare a' Conti, che ſi facciano condurre innanzi gli ſcandaloſi peccatori, per metterli in penitenza, permettete che ſieno tenuti i Concilj provinciali ne' tempi ſtabiliti da' Canoni. Conſervate i beni delle Chieſe, e de' loro vaſſalli, imperocchè, da quando ſi accrebbero le ricchezze delle Chieſe, giudicarono i Veſcovi ben fatto il dare delle terre a degli uomini liberi, per accreſcere la milizia del Regno, e per aſſicurare de' difenſori alle Chieſe. Di qua ſi ſcopre l' origine de' feudi dipendenti dalle Chieſe. Riferiſcono i Veſcovi l' eſempio di Carlo Martello, che per eſſere ſtato il primo, che uſurpaſſe i beni della Chieſa, fu mandato all' inferno in corpo e anima, ſecondo una preteſa rivelazione di Santo Euchero di Orleans, ma tutti accordano, che ſia una favola.

Eſortano poi il Re Luigi a riſtabilire i Moniſteri, e gli Oſpitali, ed aggiungono (10). Perchè pretendete voi di procurare il bene pubblico, cominciate dal correggere voi medeſimo (11), vivete in ſegreto, come ſe foſte dinanzi a tutto il mondo, credete piuttoſto alla voſtra coſcienza, che alle altrui parole, non vi laſciate vincere, nè dalle adulazioni, nè

dall

---

(1) An. Fuld. Bertin. 858. (2) To. 3. Conc. p. 654. to. 2. Cap. 101. (3) Hincm. tom. 2. p. 125. (4) C. 1. (5) C. 2. 3. (6) C. 4. (7) C. 5. (8) C. 6. (9) C. 7. (10) V. Baron. an. 742. n. 24. Sirm. hic Mabil. obſ. 4. ad vitam S. Euch. to. 3. Act. p. 595. (11) C. 8. 9. 10.

ANNO DI G. C. 858

dall'avidità, e la cura delle cose non vi faccia trascurare l'anima vostra (1). Ch. la regola della vostra casa serva di esempio a' particolari (2). Che gli offiziali della vostra corte sieno gente timorosa di Dio, e caritatevole verso coloro, che ricorrono a voi ne' loro bisogni. Stabilite de' Conti e degli altri offiziali pubblici, persone disinteressate, che non opprimano il popolo, che non diano il guasto alle loro robe, e non portino via la loro greggia, che col consiglio de' Vescovi cerchino il ben della Chiesa, che tengano le loro udienze, non per arricchirsi, ma per fare giustizia. Stabilite ancora Giudici delle case regie, tali che non opprimano i servi vostri (3), che facciano coltivar tanto bene le vostre terre, che non siate voi costretto ad esser di aggravio a' Vescovi, o agli Abati per gli alberghi, le vetture, e gli altri bisogni. Erano i Conti governatori delle provincie, e i giudici degli uomini liberi, ma vi erano de' giudici particolari nelle case regie, che governavano il real patrimonio, e facevano giustizia a' servi fiscali.

Quanto a' Signori, continovano i Vescovi, che nell'inondazione di questi disordini commisero colpe degne di scomunica, costringetegli ad andare ad umiliarsi a' loro Vescovi, per soddisfare alla Chiesa (4). E se alcuno v'è, che sia stato partecipe de' loro peccati, e foste anche voi medesimo, faccia egli la penitenza. Operate sempre co' vostri servi come vi consigliamo noi (5), e quando sarà più favorevole il tempo per tenere un Concilio co' nostri confratelli, vi diremo il parer nostro intorno a tutto il resto. Noi abbiamo bisogno principalmente di conferire co' Vescovi, che coll'assenso del popolo di questo regno hanno consagrato il fratel vostro con la Santa Cresima, dopo di che è stato riconosciuto per Re dalla Romana Chiesa, nostra madre. Leggete i libri de' Re, voi vedrete con l'esempio medesimo di Saulle riprovato, il rispetto, che si conviene avere agli unti del Signore, questo è quello, che noi veneriamo nel fratel vostro oltre la fedeltà e la riconoscenza, che gli dobbiamo. Vorreste voi forse accrescere il vostro regno a costo dell'anima vostra? o privar noi del Sacerdozio come lo meriteremmo, se abbandonassimo a voi le nostre Chiese, contra l'ordine di Dio e della ragione? Imperocchè le Chiese, che Dio affidò a noi, non sono feudi, che possa il Re darci o levarci a suo talento. Sono beni consagrati a Dio, de' quali niente si può prendere senza sacrilegio. E noi altri Vescovi non siamo già secolari da poter cambiarci in vassalli, e prestar giuramento contra la proibizione della Scrittura, e de' Canoni. Sarebbe cosa abbominevole, che le mani, che ricevettero l'unzione della Santa Cresima, e che con l'orazione, e col segno della croce, fanno che il pane e il vino divengano il Corpo e il Sangue di G. C. servissero ad un giuramento, e non meno la lingua del Vescovo, che per grazia di Dio è la chiave del Cielo. E se si è voluto avere qualche giuramento da' Vescovi, quelli che lo ricercarono, e quelli che lo prestarono, deggiono farne penitenza.

Per altro non date orecchio a coloro che ci trattano da felloni, e da vili persone. Pensate che G. C., che solo è Re, e Sacerdote, ha diviso il governo della sua Chiesa tra l'autorità pontificale, e la real potestà, per la prima non elesse nè ricchi, nè nobili, ma poveri e pescatori. La nostra nobiltà è quella di essere successori degli Apostoli. Frattanto noi faremo, come voi l'ordinaste, digiuni, orazioni, e processioni, per domandare a Dio, che acchetti questa tempesta. Si crede che Incmaro fosse autore di questa lettera.

Reliquie de' Cordova a Parigi

XLI. Verso questo tempo furono trasferite a Parigi alcune reliquie de' Martiri di Cordova (6). Si ebbe avviso al Monistero di San Germano de' Prati, che il corpo di San Vincenzo, suo principal Protettore, potrebbe essere agevolmente trasferito da Valenza in Ispagna, per la trista situazione, in cui era stata ridotta questa Città da' Saraceni (7). Due Monaci della casa, Usuardo, e Odilardo, intrapresero il viaggio, con la permissione del loro Abate Ilduino II. e del

---

(1) C. 11. (2) C. 12. (3) C. 24. (4) C. 13. (5) C. 15. (6) *An. Bertin.* 858. (7) *Translat. tom. 6. Act. p.* 49.

ANNO DI G. C. 858

dal Re Carlo il Calvo, ma eſſendo ad Uſes, ſeppero che il corpo di San Vincenzo non era più in Valenza. Nel vero era ſtato condotto via nell'anno 855. da Audaldo Monaco di Conques nella Diocesi di Rodi (1), ma ritornando, paſsò per Saragozza, dove il Veſcovo Senior avvertito, che queſto Monaco portava delle reliquie, gliele tolſe, e fece ſeppellirle nella ſua Cattedrale. Tuttavia non potè ſapere di qual Santo elle foſſero, quantunque ſtimolaſſe il Monaco Audaldo a dichiararlo fino per forza di tormenti, imperocchè lo ingannò dicendo, ch'erano di San Martino Martire. Eſſendo Audaldo ritornato a Conques ſenza reliquia, fu trattato da Monaco vagabondo, e ſi ritirò nel moniſtero di S. Benedetto di Caſtres, che al preſente n'è la Cattedrale, dove fu bene accolto dall'Abate Gulaberto. Egli ſcoperſe a lui il ſuo caſo, ma finalmente per opera di Salomone Conte di Cerdagna, egli coſtrinſe il Veſcovo di Saragozza a reſtituire il corpo di San Vincenzo, che fu traſferito a Caſtres verſo l'an. 864.

Frattanto i due Monaci di San Germano furono ingannati come gli altri dal falſo nome di San Martino, e fu detto loro, che San Vincenzo era ſtato traſferito da Valenza a Benevento. Diſperando dunque di poter avere la reliquia dal loro Santo Patrono, riſolvettero di portarne alcuna altra, per non perdere il loro viaggio, e s'indirizzarono a Sanfredo, che in Barcellona era il primo dopo il Conte. Egli raccontò loro la perſecuzione, che ſi era fatta a Cordova, ſotto il Re Abderamo, e particolarmente de' Martiri Giorgio ed Aurelio (2). Toſto i due Monaci Uſuardo, e Odilardo concepirono un ardente deſiderio di avere delle reliquie di queſti Martiri, e dichiararono ad Attolfo Veſcovo di Barcellona, e a Sanfredo, ch'erano eſſi riſoluti di paſſare a Cordova. Queſti ſgomentati della propoſizione, ne diſtolſero i Monaci per quanto fu loro poſſibile, ma in fine diedero loro alcune lettere, in grazia delle quali ottennero eſſi da Saule Veſcovo di Cordova, e da Samſone Abate di Pilla Mellar, il corpo intero di San Giorgio Monaco e Martire, il corpo ſenza teſta di Sant'Aurelio, e il capo di Santa Sabigotta ſua moglie, che in queſta ſtoria è chiamata Natalia, cioè aveva ella un nome Goto, e un nome Romano. Portarono in Francia queſte reliquie, che nel viaggio fecero molti miracoli, e giunſero il giorno venteſimo di Ottobre 858. nel villaggio di Eſmant, appartenente all'Abazia, dove la maggior parte de' Monaci s'erano ritirati col corpo di San Germano per paura de' Normanni. Il Re Carlo ebbe gran letizia di vedere, che il ſuo regno foſſe arricchito di queſta reliquia. Tuttavia per aſſicurarſi della verità, mandò a Cordova un certo chiamato Mancione, che riferì aſſai il fatto, come dicevano i Monaci. Uſuardo l'uno di eſſi, è il famoſo autore del Martirologio, e queſta ſtoria fu ſcritta per ſuo racconto da Aimone ſuo confratello, che viveva allora nel medeſimo Moniſtero, dove ſi cuſtodiſcono ancora queſte ſante reliquie.

Martirio di S. Eulogio

XLII. Viſtremiro Arciveſcovo di Toledo morì l'ultimo giorno del medeſimo anno 858. e fu eletto in ſuo ſucceſſore il Sacerdote Eulogio di Cordova, per voto di tutt'i Veſcovi della provincia e del vicinato (3). Ma per oſtacolo ſopraggiunto non fu egli conſagrato, e un altro fu innalzato, vivente lui, quantunque non ſopravviveſſe che due ſoli meſi alla ſua elezione, imperocchè ſofferſe anch'egli il martirio, dopo averne animati tanti altri (4). Una fanciulla chiamata Leocrizia, di nobile famiglia Muſulmana, era ſtata da ſuoi tenera ancora allevata nella Criſtiana Religione da una delle ſue parenti, che ſecela anche battezzare. Eſſendoſene avveduti ſuo padre e ſua madre, la maltrattavano, e flagellavano giorno e notte, perchè rinunziaſſe alla fede. Ella fece intendere il ſuo ſtato al Sacerdote Eulogio, e a ſua ſorella Anulona, proteſtando di voler andare in un luogo, dove poteſſe eſercitare liberamente la ſua religione.

Eulogio ſegretamente le procurò i mezzi,

---

(1) *Tranſl. S. Vinc. to 5. Act. p. 643.* (2) *Sup. lib. 47. n. 56. 57.* (3) *Vita S. Eulog. 12. Mart. 2. 3. Boll. tom. 7. p. 93.* (4) *C. 4.*

ANNO DI G C 859

mezzi di ſortire di caſa da' ſuoi parenti ingannarſi da lei, fingendo di cedere alla loro volontà, a ſegno d'indurſi e parlare contro la Criſtiana Religione. Si adornava alla, come ſe aveſſe avuto penſiero di maritarſi, e ſotto preteſto di andare ad uno ſpoſalizio, alla uſa fuori, e corſe alla caſa di Eulogio, e di ſua ſorella, che l'accolſero a braccia aperte, e l'aſcoſero preſſo a fedeli amici. Il padre e la madre diſperati tentarono ogni sforzo poſſibile, per ritrovarla, e coll' autorità del Cadì fecero imprigionare, e flagellare molti Criſtiani, fino le Religioſe, e i Sacerdoti. Eulogio, ſenza ſcomporſi, facea ſpeſſo cambiar ritiro a Leocrizia, e paſſava le notti intiere in orazione per lei, proſtrato nella Chieſa di San Zoilo. Ella dal ſuo lato digiunava, e vegliava, dormendo ſopra la cenere, ricoperta di un cilicio.

Una notte, eſſendo andata a ritrovar Eulogio, e ſua ſorella, non potè più ritornare indietro (1), perchè la perſona che doveva accompagnarla andò troppo tardi, e s'era fatto giorno. Eſſendone avvertito il Cadì, mandò ſoldati a circondare la caſa, donde traſſero Leocrizia con Eulogio, e li conduſſero alla ſua preſenza. Domandò ad Eulogio, perchè teneſſe quella donzella appreſſo di ſè, ed egli riſpoſe, che non potevano i Sacerdoti ricuſar d'inſtruire quelli, che lo ricercavano. Il Cadì lo minacciò di farlo morire ſotto le verghe. Ma Eulogio riſpoſe, che più ſicuro mezzo era quello della ſpada, e cominciò a parlare gagliardamente contra il loro Profeta, e la loro religione. Toſto fu condotto al palazzo davanti al Conſiglio. Un Conſigliere, che avea di lui particolar conoſcenza, gli diſſe: ſe gl'ignoranti ſi precipitano ſciauratamente alla morte, gli uomini dotti, e virtuoſi come ſei tu, non hanno a imitare la loro pazzia. Credimi, te ne prego, di' ſolamente ora una ſola parola, perchè ſi dee farlo, e poi ritornerai quando ti piace, alla tua religione, e ti promettiamo noi di non ricercarti. Eulogio gli riſpoſe ſorridendo: Ah, ſe tu poteſſi conoſcere la ricompenſa che attendono coloro che ſanno ſerbare la noſtra fede, rinunzieresti alla tua dignità temporale. Egli cominciò allora a proporgli arditamente le verità del Vangelo. Ma poi non aſcoltandolo, toſto lo condannarono ad eſſere decapitato.

Mentre che veniva condotto al ſupplizio, un Eunuco del Re gli diede una guanciata. Egli porſe l'altra guancia, e poi pazientemente una ſeconda ne ſopportò. Giunto al luogo del martirio, orò ginocchione, ſi fece il ſegno della Croce ſopra tutto il ſuo corpo, e preſentò il capo, che prontamente gli fu tagliato. Era l'ora di Nona, o tre ore dopo mezzogiorno, il ſabato del giorno undecimo di Marzo 859. Fu egli ſeppellito a San Zoilo. Fu parimente decapitata Leocrizia, e gittata nel fiume Beti, ma ne venne tratta fuori, e ſepolta a San Geneſio di Tarrine. Onora la Chieſa ambidue nel giorno del loro martirio (2). La vita di Santo Eulogio venne ſcritta da Alvaro ſuo amico, e dopo lui rimangono poche monumenti della Chieſa di Spagna ſotto il dominio de' Muſulmani.

XLIII. In Francia perchè ſeguivano di continuo le devaſtazioni, principalmente in occaſione della guerra civile tra i due fratelli Luigi e Carlo, Incmaro Arciveſcovo di Reims mandò a' ſuoi parrochi un comandamento nella Quareſima di quell' anno con ordine di pubblicarlo (3). E perchè, dic' egli, queſti rubatori non vengono alla Chieſa, altro che per coſtume, e non reſtano alla Meſſa, ſe non ſino al Vangelo, leggete queſto avvertimento ſubito dopo l'Epiſtola. Eſorta Incmaro coloro, che ſi ritrovano nella ſua dioceſi ad aſtenerſi dal ſaccheggiare, dalle violenze, e dagli altri delitti, che ſi commettono impunemente, riferendo i paſſi della Scrittura, per dimoſtrare, che ſono degni dell' Inferno. Abbandonate ora tali, dic' egli, in queſto tempo principalmente, in cui dovete ſoddisfare a Dio per li mancamenti di tutto l'anno, affine di ricevere la comunione nel giorno della noſtra redenzione, e non v'approſſimate ad eſſa, come Giuda, per voſtra perdizione; e non

Lettera d' Incmaro contro i ſaccheggiamenti.

---

(1) C. 5. (2) Martyr. R. 11. 25 Mart. (3) Opuſc. 7 tom. 2. p. 148.

Digitized by Google

o non date. Se il pericolo di comunicare ſi indegnamente è tanto grande, come ci fa intendere queſto Veſcovo, noi tralaſceremo di comunicarci, piuttoſto che cambiar vita. Imperocchè il Signore diſſe della comunione, come del batteſimo (1), che niuno può ſalvarſi ſenza riceverla. Così non rimane altro partito a prendere per coloro, che vogliono ſalvarſi, che di rinunziare al peccato con una ſincera penitenza, e dopo aver purificata la coſcienza, ricevere il Corpo, e il Sangue del noſtro Signore, e ſappiate, che ſe voi non vi correggete, voi che commettete queſti mali nella mia Dioceſi, io proibirò a miei Sacerdoti di darvi la comunione. E ſe alcuno dice: Io anderò in un' altra Dioceſi in queſti ſanti tempi, egli dee ſapere, che non ſi burla degli uomini, ma di Dio, e che inganna sè medeſimo; perchè ſe eſſendo ſcomunicato, ſi comunicherà in un' altra Dioceſi, ſi fa degno, dinanzi a Dio, della maggior condanna che ſia, ſtimando di naſcondarſi a colui, ch'è per tutto.

Mandò ſimilmente queſto comandamento al Re Carlo, pregandolo di farlo ſeguire fino a un determinato giorno (2), in cui ſi radunaſſero i ſuoi ſervi fedeli, e faceſſe loro una rimoſtranza miſta di forza e di dolcezza. Voi potete poi, ſoggiunge egli, far leggere queſto avvertimento ogni giorno a quelli, che verranno da voi nuovamente. E non traſcurate gli articoli, che il Concilio di Quincì mandò l'anno paſſato a Luigi, e che Incmaro mio figliuolo, e mio nipote, vi conſegnò a mio nome, quando venne, ſeguendovi in Borgogna. Credetemi, ſono ſtati fatti per voi, più che pel voſtro fratello.

Sappiate una coſa, che avea riſoluto di naſcondere a voi, ma penſatovi bene, ſtimo di rendermi colpevole io ſteſſo, non dandovi avviſo de' romori, che corrono contra di voi. Il primo ſi è, che non vogliate prendervi penſiero di queſte rubarie, e che pretendiate, che ciaſcuno ſi guardi come può. Io ſo eſſere queſta una calunnia, ma volli dirvelo, perchè dimoſtriate la falſità ſua con gli effetti; imperocchè ſarebbe ſtupore, che un Re [illegible] de' ſudditi ſuoi [illegible], e non mantenesse loro quei beni, donde le traggono. Il ſecondo punto è, che quelli che vengono a preſentare le loro doglianze alla voſtra Corte, non ricevono nè conforto, nè convenevole riſpoſta. Nè men queſto ſon io per credere; ma, mio mal grado preſto fede al rapporto fatto, che dopo aver preſo a coſto dalle Chieſe tutti i neceſſarj viveri, ſi eſiga ancora del danaro; altrimenti ſi fanno gran devaſtazioni.

Alfine Incmaro ſcriſſe a' Cherici della Corte (3), che andavano nel ſeguito del Re, e della Regina, i cui domeſtici commettevano gli ſteſſi delitti degli altri, depredando per tutto, per mantenere uomini e cavalli, ed abuſandoſi delle donne, in cui ſi abbattevano. Dimoſtra egli a queſti Cherici, che non ſolo deggiono aſtenerſi dal male, ma ancora diſtorne gli altri, e che ſono riſponſabili de' peccati de' loro domeſtici. Poi ſoggiunge: Se non vi correggete, voi che ſiete della mia Provincia, ſarete interdetti dalle voſtre funzioni, e dalla comunione, fino ad un Concilio; e quelli, che non lo ſono, gli ſcomunicherò dalla mia dioceſi, e dalla mia provincia, e li manderò per correggergli a loro Veſcovi.

XLIV. Il viaggio di Luigi non ebbe altri effetti, che di animare i ſediziosi e le turbolenze nella Francia. Ei fu coſtretto di ritornare al ſuo paeſe nel principio della Primavera 859, e paſſò a Vormes. Frattanto ſi tenne un Concilio a Mets, nel giorno ventotteſimo di Maggio coll'aſſenſo del Re Carlo il Calvo, e di Lotario ſuo nipote, per procurare la pace tra eſſi, ed il Re Luigi (4). Queſto Concilio deputò a Luigi tre Arciveſcovi, Incmaro di Reims, Gonnero di Colonia, Venilone di Roano, e ſei Veſcovi, Erluino di Coſtanza, Ildegario di Meaux, Advenzio di Metz, Ebbone di Auxerre, Incmaro di Laon, nipote dell' Arciveſcovo, Ercanra di Chalons. Si conſegnò loro una iſtruzione con le condizioni, mediante la quale ſi doveva aſſolvere il Re Luigi dalla ſcomunica,

Dieta

---

(1) Joan. 3. 5. 6. 54. (2) Opuſc. p. 141. (3) Opuſc. 6. p. 146. (4) To. 8. Conc. p. 660. to. 2. Cap. p. 122.

Anno di G. C. 859

nella quale era incorſo, per gli eccessi commessi nel regno di ſuo fratello, almeno come coloro, che avea communicato cogli ſcomunicati. Eccone la ſoſtanza.

Si confeſſerà colpevole di tutti i mali, che furono fatti nelle noſtre Diocesi (1) per li mali consigli da lui ſeguiti (2), e prometterà di farne una condegna penitenza. Prometterà parimente di venire più presto che ſia poſſibile e trattare perſonalmente la pace co' noſtri Principi Carlo e Lotario (3), e di mantenerla, ſe dalla loro parte eſſi la mantengono. Prometterà eziandio di non concedere più la ſua protezione a coloro, che ſeguitaſſero ad offender Dio così gravemente (4). All' oppoſto farà venire, ſe può farlo, dinanzi a ſuo fratello Carlo, e Lotario ſuo Nipote al proſſimo Parlamento, coloro che gli abbandonarono per darſi a lui, come promiſe a Merſeno (5), affine ch' eſſi perdonino loro, ſe ſi giuſtificheranno, o li condannino. Parlano i Veſcovi delle reciproche promeſſe da eſigerſi, e di non ricevere i vaſſalli gli uni degli altri, che i tre fratelli Lotario, Luigi, e Carlo ſi fecero nell' anno 851 al Parlamento tenuto a Merſeno vicino a Meſtric (6).

Seguono l' iſtruzioni. Se il Re Luigi promette tutto queſto, e di riſtabilire le Chieſe a tutto ſuo potere, dategli l' aſſoluzione di tutti i peccati commeſſi, e che fece commettere nelle noſtre Diocesi, e ricevetelo nella comunione (7), della quale ſi privò, comunicando cogli ſcomunicati. E quantunque i ſuoi peccati richiedeſſero una penitenza di molti anni, ſecondo i gradi preſcritti da' Canoni (8), tuttavia, confidando noi nella miſericordia di Dio, che guarda più al dolore, che alla lunghezza del tempo, ed alla diſtruzione de' vizj, che all' eſteriorità delle cerimonie, ſeguiremo la deciſione la più umana de' Padri. Citano per eſſi un Canone di Africa, e alcuni paſſi di S. Leone, e di S. Gregorio, che non dicono altro, ſe non in generale, che il tempo della penitenza è rimeſſo alla diſcrezione de' Veſcovi, e che ſi può abbreviarlo a quelli, che ſono in pericolo, il che non conveniva al Re Luigi. Così pare, che i Veſcovi non curino queſte autorità, altro che per formalità. Aggiungono, parlando co' Deputati (9): Se non troverete voi il Re in tali diſpoſizioni, guardatevi bene dall' aſſolverlo, che ſarebbe un legar voi medeſimi con lui, ne ſareſte diſapprovati, e avreſte a renderne conto al Concilio (10). E ſe cade egli ne' medeſimi falli, di che lo avvertirete in nome noſtro, ſappia egli, che ſi rende di nuovo ſoggetto al giudizio di Dio, e della Chieſa.

Andarono con queſta iſtruzione i Deputati del Concilio a Vormes (11), dove il Re Luigi diede loro udienza nel quarto giorno di Luglio, e da prima diſſe loro: Se vi offeſi in qualche maniera, vi prego a perdonarmi, affine che in avvenire poſſa parlar con voi ſicuramente. L' Arciveſcovo Incmaro, ch' era il primo alla ſua manca mano, riſpoſe: Queſto affare ſarà toſto condotto a fine, poichè voi ci domandate quel che venivamo ad offerirvi. Grimoldo Abate di San Gallo, e Arcicappellano del Re Luigi, con un Veſcovo chiamato Teodorico, diſſero ſottovoce coſa ad Incmaro. Egli ſeguitò a dire al Re: Voi non avete fatto coſa alcuna contro di me, nè poſſo avere alcun rancore, o ſe ne aveſſi, non oſerei preſentarmi all' altare ad offerire il Sagrifizio. Il Veſcovo Teodorico diſſe ancora ad Incmaro: Fate* ciò, di che il Re vi prega, perdonategli. Incmaro riſpoſe, rivolgendoſi ſempre al Re: Quanto a quello, che ſpetta alla perſona mia, io vi ho perdonato, e vi perdono; ma quanto al male, che venne fatto alla mia Chieſa, ed al popolo, io vi do il conſiglio, e vi preſto il ſoccorſo, ſecondo Dio, che può procurare la voſtra ſalute. Grimoldo, Teoderico, e Salomone Veſcovo di Coſtanza, riſpoſero, ch' egli dicea bene, e gli altri Deputati approvarono il diſcorſo d' Incmaro. Guntero Arciveſcovo di Colonia moſtrò al Re in diſparte le ſcritture, di cui erano incaricati, ma il Re non volle entrare in materia, dicendo che non potea far coſa alcuna ſenza conſultare i Veſcovi del ſuo Regno, onde i Deputati

---

(1) C. 6. (2) C. 5. (3) 3. (4) C. 7. (5) C. 8. to. 2. Cap. p. 46. nu. 10. (6) To. 2. Cap. p. 46. nu. 10. (7) C. 9. (8) C. 10. (9) C. 11. (10) C. 12. (11) Conc. p. 680. * Non fategli queſto dono, il Re ve ne prega.

tati dal Concilio di Metz ricorrerono solamente, senza averghi data l'assoluzione.

Concilio di Savonieres.

XLV. Poco tempo dopo, e nel medesimo mese di Giugno si tenne un numeroso Concilio a Savonieres, vicino a Toul, dove intervennero i Vescovi di dodici Provincie, de' tre Regni di Carlo il Calvo, di Lotario, e di Carlo suoi nipoti, che vi furono tutti tre presenti (1). Fece questo Concilio tredici Canoni (2), la maggior parte de' quali riguardano gl'interessi particolari. Vi furon doglianze contro l'ordinazione di tre Vescovi, Tortoldo di Bajeux, Anscario di Langres, e Attone di Verdun. Era stato Tortoldo Diacono di Venilone Arcivescovo di Sens, di cui era parente, e ch'essendosi dichiarato per lo Re Luigi, gli avea fatto avere il Vescovado di Bajeux, coll'autorità di questo Principe. Facendo egli opera di mantenervisi per via di promesse, e di minacce (3), ordinò il Concilio, che fosse giudicato da Venilone di Sens, e da tre altri Vescovi, e che se ricusava di comparire dinanzi ad essi, vi fosse costretto dall'autorità del Principe, e se disubbidisse, fosse scomunicato.

Era Anscario un Suddiacono (4), che s'era introdotto nella Sede di Langres, vivente il Vescovo Isacco, ed avea sollecitato il suo Clero, i suoi vassalli, e i suoi servi. Ma avendo promesso per mezzo di Deputati di desistere, il Concilio accettò le sue sommessioni, e gli prescrisse la formola di un giuramento, per cui domandasse perdono dell'opera sua, e promettesse di non far in avvenire più simil cosa. Gli si vietò ancora di aspirar mai alla Sede di Langres, nè a quella di Ginevra, che avea cercato parimente di usurpare.

Attone Vescovo di Verdun (5) era stato Monaco di San Germano di Auxerre, e si riserva l'atto della sua professione. Si dolevano, che la sua promozione al Vescovado fosse stata irregolare, forse per difetto dell'assenso de' suoi Superiori. Si ordinò, che comparisse ad un altro Concilio, e si sa dall'altro canto, che la sua ordinazione fu confermata (6), e che governò il Vescovado di Verdun con onore. Al contrario si crede, che l'ordinazione di Tortoldo fosse cassata, perchè nell'anno seguente si trova che in Bajeux v'era un altro Vescovo.

ANNO DI G. C. 859.

Istanza del Re Carlo contra Venilone.

XLVI. Il Re Carlo il Calvo presentò al Concilio di Savonieres una supplica, dove dicea: Venilone era mio Cherico al servigio della mia cappella, e mi avea fatto giuramento di fedeltà, quando lo feci ordinar Vescovo di Sens (7). Quando divisi il regno co' miei fratelli, promise con giuramento, come fecero gli altri Vescovi, di osservare la divisione, indi mi sacrò Re nella Chiesa di Santa Croce di Orleans, ch'è della sua Provincia, con promessa di non deporrmi dalla dignità reale, almeno senza i Vescovi, che mi consagrarono insieme, al giudizio de' quali io mi sono soggettato, come vi soggetto ancora. Queste sono parole notabili nella bocca di un Re, e non ne abbiamo osservati altri, che parlassero in questo modo, almeno in Francia; ma l'esempio di Luigi il Pio, che si era fatto coronare tante volte, e ristabilire da' Vescovi, e la presente debolezza di Carlo poteva indurlo a tenere questo linguaggio. Che che ne sia, parea che i Vescovi credessero di aver facoltà di deporre il Re, poichè non si può dubitare, che questa supplica fosse estesa per loro consiglio. Ecco il restante. Incominciate le turbolenze (8), io, ed i sudditi miei, abbiamo fatto uno scritto per promettere di ajutarci vicendevolmente, e Venilone vi sottoscrisse come gli altri; ma quando mio fratello Luigi entrò nel mio Regno armata mano, Venilone fu il solo Vescovo, che mi abbandonò, e andò a parlargli, senza mia permissione. Non mi diede in quella guisa il soccorso, che mi dovea la sua Chiesa, quantunque gliele avessi domandato. All'opposto diede le sue truppe al mio fratello, contra di me. E quantunque fosse mio fratello accompagnato da' miei sudditi ribelli, la sua scomunica non fosse notificata a Venilone con le lettere de' Vescovi, non tralasciò egli di celebrar pubblicamente la Messa dinanzi a loro,

Q 2 nel

---

(1) Tom. 8. p. 647. (2) Capit. tit. 29. p. 130. (3) C. 4. (4) C. 5. (5) C. 7. (6) V. not. Sirm. ad Capitul. (7) To. 8. Conc. p. 679. (8) C. 4.

Anno di C. 859

nel ſuo palagio di Attignì, ſenza la permiſſione del Veſcovo Dioceſano, e aveſſe ſeco loro nel Conſiglio di mio fratello, accettando i mezzi di ſpogliarmi della mia parte del regno, contra il ſuo giuramento. Si fece donare da mio fratello Luigi l'Abazia di Santa Colomba, ch' è nel mio regno, e le pietre dalle mura della Città di Melun. Fece dare il Veſcovado di Bajeux a Tortoldo ſuo parente, a mio Chierico, che mi avea dato giuramento. Finalmente, dappoichè Dio mi donò delle forze, onde ricuperare il mio regno, mi ſono appreſentato alla Città di Sens, e Venilone non mi ha dato verun ſoccorſo.

A queſta iſtanza (1) ordinò il Concilio, che Venilone foſſe citato in un dato termine di tempo, e ſu tal affare ſi eſteſe una lettera ſinodica (2), dove abbiamo i nomi della maggior parte de' Veſcovi intervenuti a queſto Concilio. Vi ſono prima otto Arciveſcovi, Remigio di Lione, Rodolfo di Bourges, Guntero di Colonia, Incmaro di Reims, Arduico di Beſanzone, Teutgaldo di Treveri, Venilone di Roano, Erardo di Tours. Poi trentadue Veſcovi, tra gli altri Ebbone di Granoble, Rotado di Soiſſons, Adventio di Mets, Attone di Verdun, Enea di Parigi, Agio di Orleans, Incmaro di Laon, Roberto di Mans, Erchanrao di Coſtanze, Iſacco di Langres, Erchamberto di Bajeux, il che denota, che Tortoldo n' era ſtato eſcluſo.

In queſta lettera dopo avere notate tutte le iſtanze del Re contra Venilone di Sens, aggiungono i Veſcovi: Il Re eleſſe per giudici Remigio di Lione, Venilone di Roano, Erardo di Tours, e Rodolfo di Bourges, dinanzi a' quali voi comparirete trenta giorni dopo aver ricevuta queſta lettera, a produrre le voſtre difeſe. Dopo la lettera ſeguono gli eſtratti di tutti gli antichi Canoni, ſopra i principali capi di accuſa contenuti nella ſupplica. Erardo di Tours fu incaricato dal Concilio (3) di portare queſta lettera a Venilone di Sens, e di dargli la citazione. Ma eſſendoſi ammalato, ne diede l'incombenza a Roberto di Mans ſuo ſuffraganeo, con una lettera, in cui eſorta Venilone a giuſtificarſi per onore del Veſcovado, e a ſoddisfare il Re. Venilone ſeguitò il ſuo conſiglio, e ſi riconciliò col Re Carlo, ſenza eſſere giudicato da' Veſcovi (4).

Lettere a' Bretoni.

XLVII. Il Concilio di Savonieres ſcriſſe parimente ad alcuni Veſcovi di Bretagna, che duravano tuttavia nel loro ſciſma (5). La lettera è indirizzata ſolamente a quattro Veſcovi anziani, perchè non ſi avea conoſcenza degli altri tre, e ſono eſortati dal Concilio a ritornare all' ubbidienza dell' Arciveſcovo di Tours loro Metropolitano, e a non comunicare più con quelli, che aveva egli ſcomunicati per li loro delitti (6). Seguono poi nove memorie degli avviſi, che doveano dare a Salomone (7), che pretendeva eſſere Sovrano della Bretagna, perchè ſi ritiraſſe all' ubbidienza del Re Carlo. Il Concilio ſcriſſe in particolare a' nove Signori Bertoni (8), principali tra gli ſcomunicati, eſortandogli a ravvederſi, ed a penſare alla loro ſalute, minacciandoli di anatematizzarli, ſe perſiſtevano nella loro oſtinazione. Si conoſce da queſta lettera, che la rapina, e gli altri diſordini non erano meno frequenti nella Bretagna, che nella Francia.

Si leſſero in queſto Concilio gli articoli, ch' erano ſtati eſteſi (9) in materia della predeſtinazione (10), da Remigio da Lione, e da Incmaro di Reims (11), cioè i ſei primi dal Concilio di Valenza, e i quattro dal Concilio di Quierci. Alla lettura de' Canoni di Valenza i Veſcovi del partito d' Incmaro vollero fare qualche rimoſtranza. Ma Remigio gli arreſtò con dolcezza, e diſſe con molta gravità, che ſe alcuni di eſſi non approvaſſero queſti articoli, ſi apporterebbero dall' una, e dall' altra parte i libri de' Padri al primo Concilio, dove baſterebbe deciſo per comune accordo intorno ciò quel che foſſe più conforme alla tradizion della Chieſa. Alcuni dell' oppoſto partito cercarono di eluderli, pretendendo che non

ſoſfossero essi gli errori di questi articoli, che sostenevano, ne Incmaro, e la maggior parte di quelli del suo partito, che conoscevano la dottrina, e le capacità de' loro avversarj, fecero intendere agli altri, che i difensori degli articoli di Valenza potevano aver avuto valide ragioni, onde comportare, che per qualche tempo si trattassero tali questioni, prima che fossero decise di comune accordo. Si arrese egli dunque al parere di Remigio (1), e il Concilio di Savonieres ottenne, che gli articoli conciliari fossero esaminati nel primo Concilio dopo ristabilita la pace.

---

(1) C. 5. (2) P. 684. (3) P. 694. (4) An. Bert. 859. (5) C. 8. (6) Sup. lib. 48. n. 43. (7) P. 695. (8) C. 9. (9) C. 10. (10) Sup. n. 23. (11) Hincm. praef. de praedeſt. V. Maug. Aſſ. 2. 40.

Concilio di Langres

XLVIII. Questi articoli di Valenza erano stati confermati in un Concilio tenuto nel giorno diciannove di Aprile del medesimo anno 859 nell' Abazia de' Santi Gemelli vicino a Langres (2), dove presedeva Remigio Arcivescovo di Lione, e Agilmaro di Vienna, accompagnati da Ebbone di Grenoble, e da molti altri Vescovi, in presenza del Re Carlo il Giovane, figliuolo dell' Imperator Lotario. Questo Concilio di Langres fece sedici Canoni, che ad istanza di Remigio furono letti ed approvati nel Concilio di Savonieres, nel quale furono riferiti, come quelli che ne formavano parte (3). I sei primi son poco altro che i sei del Concilio di Valenza, intorno alla predestinazione, tolto che nel quarto Canone non si fa menzione de' quattro articoli di Quiercì, cosa che forse ne fu levata nel rileggerli a Savonieres, per non offendere Incmaro, e quelli del suo partito. Che che ne sia, in questo nono secolo non abbiamo che un' autentica decisione intorno alla grazia, e alla predestinazione, fuor che questi sei Canoni pubblicati in tre Concilj, imperocchè non veggiamo che la materia fosse trattata in un Concilio posteriore, come s' era stabilito di fare a Savonieres. All' opposto pare che questi sei Canoni siano stati confermati in Roma, poichè un Annalista di quel tempo sopra quell' an. 859 dice: Papa Niccolò confermò la dottrina Cattolica intorno alla Grazia di Dio, e al libero arbitrio, la verità della doppia predestinazione, e del Sangue di Gesù Cristo sparso per tutt' i Credenti (4).

Anno di G.C. 859.

I dieci altri Canoni del Concilio di Langres sono di disciplina, e i più considerabili sono quelli, che parlano de' Concilj e delle scuole. Si pregheranno i Principi di permettere, che si tengano ciascun anno i Concilj provinciali (5), e ogni due un' Assemblea generale nel loro palagio. Saranno pregati ancora, e saranno esortati istantissimamente i Vescovi di stabilire delle pubbliche scuole delle Sacre Scritture, e delle umane lettere per tutto, dove troveranno persone capaci d' insegnare (6), come avevano fatto gl' Imperatori ne' precedenti anni con gran vantaggio della Chiesa, in luogo di che presentemente, dice il Concilio, noi veggiamo con dolore la vera intelligenza della Scrittura Santa andar decadendo in tal modo, che appena se ne ritrova qualche vestigio.

Statuti di Erardo, e d' Isacco.

XLIX. Tra i Vescovi, che intervennero al Concilio di Savonieres, ve ne sono due, de' quali ci rimangono ancora alcuni Canoni di disciplina (7), Erardo Arcivescovo di Tours, e Isacco Vescovo di Langres. Quelli di Erardo sono stati formati pubblicati nel suo Sinodo Diocesano del sedicesimo giorno di Maggio l' anno 858 terzo del suo Pontificato, indizione sesta (8). Essi contengono 140 articoli, tutti tratti da diversi luoghi (9) de' Capitolari de' Re, come nota il Baluzio (10). La raccolta d' Isacco è parimente tratta da' Capitolari, citandoli l' Autore medesimo in questi termini (11). Perchè quelli che vogliamo noi correggere, dispregiano le regole che noi diamo loro, dicendo che sono cose di nostra invenzione, noi abbiamo creduto di doverli tenere in freno coll' autorità del Re, e del Papa, e ciò perchè alcuni di questi capitolari sono presi da Concilj tenuti da S. Bonifacio di Magonza, e autorizzati da Papa Zaccaria. Isacco tessè la sua raccolta principalmente da' tre ultimi libri de' Capitolari, compilati dal Diacono Benedetto. E' molto diffusa, e divisa in undici titoli, ciascun de' quali contiene mol-

---

(1) C. 10 (2) To. 8. p. 673 (3) P. 679 (4) *An. Bertin.* (5) C. 7 (6) C. 10 (7) To. 8. Conc. p. 917 (8) To. 1. Cap. p. 1283. To. 8. Conc. p. 598 (9) To. 1. Cap. p. 1283 (10) Chr. S. Benig. p. 416 (11) To. 1. Spicil.

Anno di G. C. 859.

molti articoli. Il primo titolo è: De' penitenti, e delle loro pene. Il decimo è: Delle stabilità de' Cherici nelle Chiese de' loro titoli.

Secondo trattato d'Incmaro sopra la predestinazione.

L. Volendo sempre Incmaro sostenere i suoi quattro articoli di Quercì, compose poco tempo dopo del Concilio di Savonieres un secondo trattato della Predestinazione, indirizzato come il primo al Re Carlo il Calvo (1) in suo nome, e in nome degli altri Vescovi. E' diviso in trentotto capitoli, e comincia dalla Storia dell'Eresia de' Predestinaziani. Pretende che sia nata al tempo di Santo Agostino, e ne allega per prova le dispute de' Monaci di Adrumeto, e le obbiezioni de' Galli, esposte nelle lettere di Prospero, e d'Ilario (2). Ma si possono bene spiegare tutti questi scritti, senza supporre altre Eresie, che i Pelagiani e i Semipelagiani, tocchi dalla dottrina di Santo Agostino per non avere capita d'intenderla, onde molti dotti Teologi sostengono, che non vi sieno mai stati Eretici Predestinaziani; ed è certa cosa, che Incmaro si fa ingannare in molti scritti su questo proposito (3) e come sopra il Concilio di Arles, dove il Sacerdote Lucido si ritrattò, ch'egli dice di essere stato tenuto per ordine del Papa San Celestino, morto nell'anno 430 più di quarant'anni prima del Concilio, e quando prende l'opera latina, che suppose a Santo Agostino, per Santo Ilario Arcivescovo di Arles (4). Prese parimente un altro sbaglio, sostenendo che l'Ipognostico sia un'opera di Santo Agostino, e di S. Girolamo il trattato dell'Induramento di Faraone due libri sopra i quali egli si fonda molto.

Incmaro passa poi a Gotescalco, il qual pretende, che abbia rinnovata l'eresia de' Predestinaziani e si sforza di eludere all'autorità di San Fulgenzio (5), intorno alle due predestinazioni. Il corpo dell'opera è l'esame de' sei articoli del Concilio di Valenza. Incmaro nulla dice sopra il primo, ma concede il secondo e il terzo, poi per occasione del quarto si adopera a giustificare e suoi quattro articoli di Quercì (6). Si dichiara che non pretende già di sostenere e condannare gli articoli di Giovanni Scoto (7), e conviene intorno al quinto di Valenza, sostenendo ad un errore, che non ha che fare colla sua dottrina. Non parla punto del sesto.

Ma si diffonde sopra il settimo Canone (8), ch'era il primo di disciplina, contro le ordinazioni irregolari de' Vescovi, pretendendo che fosse malignamente composto contro di lui, come se non fosse stato ordinato che per grazia del Principe (9). Coglie qui l'occasione di esporre tutta la Storia della sua ordinazione, e gli atti del Concilio di Soissons, dov'era stata confermata (10). Finalmente supponendo di aver provato, che i suoi avversarj abbiano rinnovata l'eresia de' Predestinaziani, estende contro d'essi tutti i regolamenti de' Concilj, e de' Papi, intorno a coloro, che sostengono le già condannate eresie. Finalmente fa una lunga recapitolazione (aa) di tutto ciò, che aveva egli detto intorno alla dottrina della predestinazione. In tutta quest'opera Incmaro mostra maggior erudizione, che discernimento, e aggiustatezza di spirito.

Parlando de' diciannove articoli di Giovanni Scoto, aggiunge (bb): Vi sono alcuni altri errori contra la fede avanzati da coloro, che cercano acquistarsi una vana riputazione per mezzo di una novità di parole, come che la divinità è trina, che il Sagramento dell'altare non è il vero Corpo e il vero Sangue di Gesù Cristo, ma solamente la memoria del vero Corpo e del vero Sangue, che gli Angeli sono corporali, che l'anima dell'uomo non è nel corpo, che le sole pene dell'inferno è la compunzione de' peccati, e il tormento della coscienza. Il che si riferisce a quel che ne dice un Annalista di quel tempo (cc), che si movevano molte quistioni contrarie alla fede nel regno di Carlo il Calvo, e ch'egli non lo ignorava. Gli ultimi errori esposti da Incmaro, si trovano dentro il libro

---

(1) Maug. diss. c. 45 (2) Sup. l. 24. c. 45. 58. 59. V. Sirm. hist. praedest. & Maug. vindic. (3) Hincm. c. 1. p. 23 (4) Sup. l. 26. n. 25. l. 39. n. 40 (5) C. 23. 6. 21 (6) C. 29 (7) C. 30. (8) C. 36 (9) Sup. n. 8 (10) C. 37 (aa) C. 38 (bb) C. 31. p. 230 (cc) Ann. Bertin. 855.

libro di Giovanni Scoto della predestinazione. Il primo non è altro che un errore nell'opinione d'Incmaro, che offeso, che si cantasse in un Inno de' Martiri *Te trina Deitas*, con quel che segue, sostenendo che era questo un dividere l'essenza divina (1). Fece Gotescalco uno scritto per sostenere, che questa parola era cattolica, ed Incmaro compose un grosso trattato per confutarlo, nulla ostante il quale continovò la Chiesa a cantare sin' ora queste parole.

Scritti di Pascasio Ratberto. II. Quanto all'errore, che riferisce sopra l'Eucaristia, non si crede che sussista di Giovanni Scoto, poichè certa cosa è, che aveva egli scritto in questa materia contra Pascasio Ratberto (2) un libro, che fu condannato circa dugent' anni dopo, nel Concilio di Vercelli l'anno 1050. Questo libro di Giovanni Scoto non si truova più (3), ma ne rimane un famoso di Ratramno Monaco di Corbia, e due altri scritti del medesimo tempo senza nome di Autore. Ben sapea Pascasio, che la sua dottrina era combattuta (4), e nel suo duodecimo libro sopra San Matteo, scritto più di venti anni dopo del suo trattato dell'Eucaristia, la occasione di queste parole: *Questo è il mio Corpo*, dice: Io mi sono diffuso sopra questo particolare, perchè intesi, che alcuni mi riprendono, come se nel mio libro avessi voluto attribuire a queste parole più di quello, che ne promette la verità medesima, ingannando forse qual che temerario coloro, a' quali Gesù-Cristo parlava, che io volessi mettere il suo Corpo in pezzi.

Compose Pascasio dopo il suo ritiro (5) i libri della vita di Vala, i quattro ultimi sopra San Matteo, tre sopra il Salmo 44 e cinque sopra le lamentazioni di Geremia, cioè quasi la metà dell'opere sue.

In questi medesimi ultimi tempi scrisse anche la lettera a Frudegardo (6), che si crede essere stato Monaco della nuova Corbia. Avea egli fatte a Pascasio le sue difficoltà, e quella di alcuni altri sopra il suo libro della Eucaristia, e Pascasio gli rispose per difenderlo, sostenendo che il Corpo di Gesù-Cristo è il medesimo nell'Eucaristia che quello, ch'è nato di Maria Vergine, e ch'è realtà, e figura tutto insieme. Rileggete, dice l'Autore nel fine, il libro da me fatto sopra questo particolare, imperciocchè quantunque io l'abbia fatto per fanciulli, intesi però dire, che eccitò con esso molte persone alla intelligenza di questo mistero, ad accompagnare de pensieri degni di Gesù-Cristo. Aggiunge a questa lettera il passo da me riferito del suo commentario sopra San Matteo, ed alcuni passi de' Padri.

ANNO DI G.C. 859

Trattato di Ratramno sopra l'Eucaristia. III. Dunque al tempo dell'Abate Odone, Ratramno Sacerdote e Monaco di Corbia, scrisse per ordine di Carlo il Calvo un trattato del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo, indirizzato a questo Principe (7). Egli ne propone l'argomento in questa forma: Vostra Maestà domanda, se il Corpo e il Sangue di Gesù-Cristo, ch'è ricevuto dalla bocca de' fedeli nella Chiesa, si faccia in misterio o in verità, cioè se contenga alcuna cosa di secreto, che non apparisca altro che agli occhi della fede, o se senza alcun misterioso velame gli occhi del corpo vi veggano al di fuori quel che gli occhi dello spirito vi veggono di dentro, per modo che tutto quel che vi si fa, apparisca manifestamente. Voi domandate ancora, s'è il medesimo Corpo nato di Maria Vergine, che ha patito, ch'è morto, ch'è stato sepolto, e ch'essendo risuscitato è salito al Cielo, è assiso alla destra del Padre. Sono queste due quistioni le due parti del suo libro. L'ultima è contra Pascasio, che sostenea, che il Corpo di Gesù-Cristo nell'Eucaristia è quel medesimo, ch'è nato di Maria Vergine. Ma la prima quistione non ha che far con lui, poichè prova egli espressamente nel suo trattato della Eucaristia, ch'ella è nel medesimo tempo verità e figura; e nella sua lettera a

---

(1) To. 1 p. 413 (2) *Mabill. praef. in 6. Act.* n. 131. 132. (3) *Lanf. contr. Bereng.* c. 4. (4) *Mabill. ibi* n. 19. 42. 43. p. 1094. (5) *Elog. in 4. Acta Ben.* n. 2. &c. p. 120. *Sup.* n. 8. (6) *Mabill. praef.* n. 91. *Pasch.* p. 1619. (7) *Mabill. praef. in 9.* n. 82. 83. *Ratram. ad Pasc. addit.* n. 5.

ANNO DI G. C. 859

Soggiugnendo egli dice (1): Se alcuno v'è, che dice che queſte Carne, e queſto Sangue ſono ſenza miſtero, o ſenza figura, diſtrugge il Sagramento.

Ma allora v'erano alcuni Cattolici, che eſpreſſamente ſoſtenevano, che il pane ed il vino non erano figure del Corpo, e del Sangue di Gesù Criſto, fondati ſu queſta ragione, che il ſegno, non eſſendo la coſa, della quale eſſo è il ſegno, l'Eucariſtia non ſarebbe più il Corpo, e il Sangue di Gesù Criſto. Queſta opinione ſi truova ſoſtenuta verſo il medeſimo tempo, da Aimone Veſcovo di Alberſtat appreſſo San Giovanni Damaſceno (2), ed è quella combattuta da Ratramno, pretendendo, che ne ſeguiti, che non vi ſia alcun miſtero nelle Eucariſtia, e per conſeguenza alcuna materia di fede. Ma quelli, che furono da lui combattuti, non ammettevano queſta conſeguenza. Al contrario Aimone dice formalmente che in queſto Sagramento vi reſta il guſto e la figura del pane e del vino, affine che ſi prenda ſenza orrore, quantunque la natura delle ſoſtanze ſia interamente cambiata nel Corpo e nel Sangue di Gesù Criſto. Ma una coſa è quella, che ci rappreſentano i ſenſi, ed altra è quella, che c'inſegna la fede.

Così Ratramno non accuſa i ſuoi avverſarj, che neghino aſſolutamente ciò ch'è di fede, ma dice ſolo, che ſi contraddicono (3), imperocchè, dice egli, confeſſano, ſecondo la fede, che ciò ſia il Corpo e il Sangue di Gesù Criſto, e in conſeguenza non è quello, ch'era prima. E più ſopra ſpiega così la ſua credenza intorno a queſto miſtero. Al di fuori ſi appreſenta la forma del pane, com'era prima, ſi ſcopre il colore, ſi ſente il ſapore (4), ma di dentro ſi ſa, che vi ſia alcuna coſa più prezioſa, e più eccellente, perchè è coſa divina, cioè il Corpo di Gesù Criſto, ch'è veduto, ricevuto, e mangiato, non co' ſenſi corporali, ma con gli occhi dello ſpirito fedele. Così il vino, divenuto Sagramento del Sangue di Gesù-Criſto (5), per la conſagrazione del Sacerdote, nella ſua ſuperficie altra coſa ci dimoſtra da quella contenuta di dentro. Imperocchè coſa ſi vede mai altro, ſe non la ſoſtanza del vino? Guſtatelo, eſſo è vino, ne ha l'odore, e il colore. Ma ſe ſi conſidera al di dentro, non è il liquore del vino, ma il liquore del Sangue di Gesù Criſto, che tocca il guſto, gli occhi, e l'odorato delle anime fedeli. Ivi: Il pane, ch'è offerto, eſſendo preſo da' frutti della terra, è cambiato nel Corpo di Gesù Criſto con la ſantificazione, come il vino, che quantunque ſia uſcito delle vigne, è fatto Sangue di Gesù Criſto per la ſantificazione del miſtero, non già viſibilmente, ma per le operazione inviſibile dello Spirito Santo. Per queſto ſi chiamano il Corpo e il Sangue di Gesù Criſto, perchè ſi prendono, non per ciò che appariſcono al di fuori, ma per quello che divennero al di dentro, per operazione dello Spirito Santo, e che per queſta poſſanza inviſibile ſono tutt'altra affatto diverſa coſa da quella, che pajono viſibilmente. E in oltre (6): Noi abbiamo dimoſtrato con quanto ſi è detto fin ora, che il Corpo, ed il Sangue di Gesù-Criſto, che ſi ricevono dalla bocca de' fedeli nella Chieſa, ſono figure ſecondo l'apparenza viſibile, ma ſecondo la ſoſtanza inviſibile è veramente il Corpo e il Sangue di Gesù Criſto. Così la prima queſtione, che tratta Ratramno, non è quella di ſapere, ſe l'Eucariſtia è figura, o realtà, ma ſe, oltre alla realtà, ella ſia anche figura.

La ſeconda queſtione è di ſapere (7), ſe il Corpo di Gesù Criſto nella Eucariſtia è preciſamente il medeſimo di quello nato dalla Santa Vergine. Paſcaſio avealo detto, fondato ſopra un paſſo di Santo Ambrogio (8), ma queſta eſpreſſione era paruta nuova a Ratramno, e molti altri dotti uomini, i quali appoggiati ſopra altri paſſi de' Padri, volevano, che ſi diſtingueſſero due corpi di Gesù Criſto, il naturale, e l'Eucariſtico, cioè, come ſi parlerebbe a' noſtri tempi, due modi di eſſere di un medeſimo

mo

---

(1) Cap. 4. p. 1564. p. 1620. E. (2) Haim. de corp. & ſang. Damaſc. 4. de fide c. 14. (3) N. 15. (4) N. 9. (5) C. 10. (6) N. 49. (7) Mabill. praef. n. 91. n. 100. (8) Paſch. de corp. c. 1.

Digitized by Google

mo corpo, l'uno naturale e sensibile, l'altro soprannaturale, e misterioso, imperciocchè tutti convenivano egualmente quanto alla realtà. In questo senso dunque dice Ratramo (1): Il corpo, ch' egli prese dalla Vergine Maria, che ha sofferto, ch' è stato sepolto, ch' è risuscitato, era un vero corpo, cioè visibile e palpabile, quando il corpo, ch' è chiamato il mistero di Dio, non è corporale, ma spirituale, e in conseguenza nè visibile, nè palpabile. Queste due quistioni non cadevano dunque altro che sopra l'espressioni, e non sul fondo del mistero. Per altro si dee convenire, che nel trattato di Ratramo vi sono de' modi di parlare aspri ed oscuri, che conviene spiegarli co' più chiari, poichè l'autore è sempre stato nella comunione della Chiesa.

Scritto anonimo contra Pascasio. LIII. Lo scritto anonimo, che abbiamo contra Pascasio Ratberto, combatte due proposizioni della sua opera (2). La prima, che il Corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia sia il medesimo, ch' è nato dalla Vergine; l'altra, che Gesù Cristo patisca di nuovo ogni volta che si celebra la Messa. Non si trova, che Pascasio abbia avanzata quest' ultima proposizione, ond'era questa solamente una conseguenza, che si cavava dalla sua dottrina. Questo scritto comincia così: Ogni fedele dee credere, e confessare, che il Corpo, e il Sangue del Signore è di vera carne e di vero sangue, chiunque lo nega, dimostra essere infedele, e poco dopo. Aggiunge, che come Gesù-Cristo è la verità, e il vero Agnello di Dio, ch' è sagrificato misticamente ciascun giorno per la vita del Mondo, così per la consagrazione, e per la possanza dello Spirito Santo, il pane diviene sua vera carne, ed il vino suo vero sangue, cosa tanto certa che niun Cristiano può dubitarne, e vi sono alcuni Gentili, che lo sanno parimente. Imperocchè un tempo nel paese de' Bulgari un Signore Pagano mi pregò di bere per amore di quel Dio, che del vino ha fatto il suo Sangue. Di questo si argomenta, che l'Autore scrivesse avanti la conversione de' Bulgari, che occorse, come vedremo ora, sotto Papa Niccolò I (3). Egli dunque sostiene in questo scritto, che il Corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia è il medesimo, ch' è nato dalla Vergine naturalmente, ma non specialmente; cioè, secondo il nostro modo di dire, è il medesimo realmente, ma non secondo le apparenze e specie sensibili. Si conghiettura con verisimiglianza, che questo scritto anonimo sia la lettera di Rabano ad Egilo Abate di Prum, essendo cosa certa, ch' egli ne avea scritto in questo particolare.

ANNO DI G. C. 859.

Nuove Devastazioni de' Normanni. LIV. Frattanto seguitavano i Normandi le loro devastazioni. Nell'anno 859 diedero il guasto al paese oltre all' Escaut. Nel medesimo anno entrarono nel Betou all' imboccatura del Reno (4). Altri essendo entrati per la Somme, saccheggiarono il Monastero di San Valerio, la Città di Amiens, e i luoghi circonvicini, dove misero tutto a fuoco. Quelli, che si erano stabiliti sopra la Senna, assalirono di notte la Città di Noyon, presero il Vescovo Immone, con altre persone nobili, Cherici, e Laici, ed avendo saccheggiata la Città, li condussero via, uccidendogli per le strade. Due mesi prima avevano ucciso Ermenfredo Vescovo di Beauvais, e l'anno precedente Baltfrido Vescovo di Bajeux. Il timore di questi barbari costrinse i Monaci di San Dionigi in Francia a trasferire le reliquie de' Santi Martiri a Nogent, una delle loro terre nell' Hurepoix. Avendo altri Normandi fatto il giro delle Spagne (5), entrarono per il Rodano, depredarono alcune Città, e alcuni Monisteri, e si stabilirono nella Camargua. Di là risalirono il Rodano fino a Valenza, ed avendo saccheggiato tutto il vicino paese, si restituirono al loro albergo. Dalla Provenza passarono in Italia, fino alla Toscana, presero Pisa, ed altre Città da essi saccheggiate, e devastate.

Nel mese di Gennajo (6) 861 i Normandi, ch' erano sulla Senna, andarono fino a Parigi (7), abbruciando alcune fabbriche di San Germano de' Prati, i cui

---

(1) N. 63. (2) *Tom. 6. Acta Ben. p. 591.* (3) *Mabill. praef. n. 59.* (4) *An. Bertin. 859.* (5) *Ann. Bertin. 859.* (6) *Id. 862.* (7) *Aimon. Par. l. lib. 5. 6.*

Anno di G. C. 859

i suoi Monaci si ritirarono nelle loro terre di Bue col corpo del Santo. Venti ne rimasero, per celebrare l'uffizio del giorno di Pasqua; e mentre che cantavano i mattutini nella Chiesa, vennero assaliti da' nemici, ma si salvarono non senza fatica, che fu ascritta a miracolo.

LIBRO CINQUANTESIMO.

I. *Bardas ristabilisce gli studj a Costantinopoli.* II. *Santo Ignazio discacciato.* III. *Fozio Patriarca.* IV. *Fozio manda a Roma.* V. *Assemblea di Coblenz.* VI. *Lotario sposa Teotberga.* VII. *Santo Adone di Vienna.* VIII. *Concilio di Tousi.* IX. *Affare di Stefano e di Raimondo.* X. *Affare d'Ingeltruda.* XI. *Il Papa manda a Costantinopoli.* XII. *Concilio contra Ignazio.* XIII. *Canoni di questo Concilio.* XIV. *Ignazio perseguitato.* XV. *Lettera di Fozio al Papa.* XVI. *Il Papa disapprova i suoi Legati.* XVII. *Sommissione di Giovanni Arcivescovo di Ravenna.* XVIII. *Lettere del Papa a Michele, e a Fozio.* XIX. *Artifizj di Fozio.* XX. *Concilio di Pistes.* XXI. *Affare di Rotado di Soissons.* XXII. *Trattato d'Incmaro sopra il divorzio di Lotario.* XXIII. *Lotario sposa Valdrada.* XXIV. *Assemblea di Sablonieres.* XXV. *Il Papa manda de' Legati in Francia.* XXVI. *Il Papa condanna Fozio.* XXVII. *Continuazione dell'affare di Rotado.* XXVIII. *Concilio di Metz favorevole a Lotario.* XXIX. *Ilduino intruso a Cambrai.* XXX. *Concilio di Verberia.* XXXI. *Penitenza di Pipino il Giovane.* XXXII. *Il Papa condanna il Concilio di Metz.* XXXIII. *Ribellione di Gontiero contro il Papa.* XXXIV. *Sommissione di Advenzio.* XXXV. *Rodoaldo condannato a Roma.* XXXVI. *Rotado assoluto a Roma.* XXXVII. *Lettere del Papa per la Francia.* XXXVIII. *Fine di Santo Anscario.* XXXIX. *San Remberto Arcivescovo di Brema.* XL. *Arsenio Legato in Francia.* XLI. *Lettera del Papa all'Imperator Michele.* XLII. *Morte di Bardas.* XLIII. *Il Papa scomunica Valdrada.* XLIV. *Lettera del Papa per Vulfado.* XLV. *Egilone Arcivescovo di Sens.* XLVI. *Terzo Concilio di Soissons.* XLVII. *Egilone inviato a Roma.* XLVIII. *Fine di Gotescalco.* XLIX. *Conversione de' Bulgari.* L. *Risposta a' Consulti de' Bulgari.* LI. *Continuazione della risposta a' Bulgari.* LII. *Lettere del Papa per Costantinopoli.* LIII. *Legati del Papa in Bulgaria.* LIV. *Costantino e Metodio Apostoli degli Schiavoni.* LV. *Fozio depone il Papa.* LVI. *Lettera di Fozio contra i Latini.* LVII. *Lettere del Papa per Vulfado.* LVIII. *Lettera al Re Salomone.* LIX. *Lettere per la Regina Teotberga.* LX. *Vulfado, e gli altri ristabiliti.*

Bardas ristabilisce gli studj a Costantinopoli

I. BArda Cesare zio dell'Imperatore Michele governava frattanto Costantinopoli, sotto quel giovane Principe, abbandonato a' suoi piaceri. Bardas rilevò gli studj decaduti da lungo tempo, e quasi estinti dalla rustichezza ed ignoranza degl'Imperatori precedenti (1), e stabilì nel palagio di Magnaure scuole di Matematica, e di Filosofia: al cui capo fu Leone soprannomato il Filosofo. Era egli germano cugino del Patriarca Janni, o sia Giovanni Lecanomante, ed era stato egli medesimo Arcivescovo di Tessalonica. Ma si dee scoprire l'ordine di sua fortuna.

Studiò Leone la Grammatica, e la Poetica in Costantinopoli (2), la Rettorica, la Filosofia, e l'Aritmetica nell'Isola Andros, apprendendovi i principj, ma volendo saperne di più, trascorrè in certa forma, e girò pe' i Monisteri, dove trasse de' libri, e si ritirò su le cime de' monti, datosi interamente allo studio. Esercitossi tanto in tal modo il più dotto uomo de' tempi suoi nella Filosofia, e nelle Matematiche (3), cioè nell'Aritmetica, nella Geometria, e nella la Musica, ritornò a Costantinopoli, dove menava una vita oscura, e insegnava nel suo povero albergo, raccogliendo quelli, che andavano a trovarlo, insegnando loro quelle scienze più [illegible].

---

(1) *Post Theoph. p. 9. lib. 4. Cedren. n. 26. 108. p. 547.* (2) *N. 29.* (3) *N. 27.*

Tra' molti, che profittarono delle sue lezioni, un giovane dottissimo in Geometria si fece segretario di un capitano, lo seguitò alla guerra, fu preso da' Musulmani, e divenne schiavo d'uno de' più illustri. Il Califfo Almamone, che allora regnava, era, come s'è detto (1), vago oltre modo delle scienze degli antichi Greci, e particolare delle matematiche. Il giovane schiavo, avendo inteso parlare, in casa del suo padrone, del desiderio che aveva esso Califfo per la Geometria, disse che avrebbe avuto caro di sentirlo parlare co' suoi maestri, avendone egli medesimo alcuna cognizione. Il Califfo lo chiamò a sè in presenza de' suoi matematici, a' quali il giovane schiavo rappresentò, che non sapevano essi altro che le definizioni e gli assiomi, e non le dimostrazioni. Lo ammirarono essi, e lo richiesero quanti uomini vi fossero in Costantinopoli dotti, come era egli. Rispose, ch'egli non era più che uno de' discepoli, parlò ad essi del suo maestro, descrivendo la sua povertà e oscura vita.

Almamone mandò tosto lo schiavo con una lettera per lo filosofo Leone, in cui lo chiamava ad andare a visitarlo, promettendogli di riempierlo di onori e di ricchezze. Ma temendo Leone di rendersi sospetto, se si scoprisse, che avesse ricevuta una lettera da nemico dell'Impero, la diede al Logoteta Teotisto, che ne parlò all'Imperatore Teofilo. Era questi che regnava allora, il quale venendo per mezzo tale contrasto il merito di Leone lo trovò e lui, lo arricchì, allogandolo vicino alla Chiesa de' quaranta Martiri per insegnare pubblicamente. Il Califfo Almamone, vedendo che non poteva averlo dal suo paese gli propose per lettere molte questioni di Geometria, e di Astronomia, e sendo rimase soddisfatto delle risposte, che scrisse all'Imperator Teofilo pregandolo, che gli concedesse per un poco di tempo, ed offerendo per questo cento centinaja, cioè duemila libbre d'oro (2), ed una pace perpetua. Non piacque a Teofilo di mandarvi Leone, e all'opposto fecelo ordinare Arcivescovo di Tessalonica dal Patriarca Giovanni Lecanomante.

Anno di G. C. 859.

Leone si fece amar dal suo popolo, particolarmente in occasione di una gran carestia (3), nella quale si mostrò di ci[illegible] fare sfuggir per sua cagione, ritirando loco il tempo, nel quale dovevano seminare, che pretendeva egli di vederlo scoperto per via di stelle (4). Avendo per tre anni occupata la Sede di Tessalonica (5), fu deposto con gli altri Iconoclasti; e ritornò a Costantinopoli, dove Bardas gli diede la scuola di Filosofia nel palagio di Magnaura. Teodoro suo discepolo insegnava la Geometria, Teodegio l'Astronomia, e Cometa la Grammatica. Bardas medesimo si applicava alle [illegible] (6), ed interveniva spesso a' giuochi, che si davano all'Ippodromo.

Santo Ignazio discacciato

Ma non corrispondevano i suoi costumi all'amore che aver per le scienze. Oltre la sua smisurata ambizione, era dissoluto in modo, che mantenea pubblicamente la nuora sua, dopo discacciata la legittima consorte. Non potè il Patriarca Ignazio comportare uno scandalo tale (7). Ne avvertì Bardas, esortandolo ad aver pietà dell'anima sua. Ma costui, senz'ascoltarlo, si presentò alla Chiesa, per ricevere i principe de' Sacri Misteri, il giorno della Epifania, festa di Gennajo l'anno 858. Allora il Patriarca lo separò dalla comunione, e Bardas furioso minacciò di trapassargli il corpo con la spada. Ma Ignazio dal suo canto minacciollo della collera di Dio. Da indi in poi Bardas non cercò altro, che di rendere sospetto Ignazio, ed odioso all'Imperatore Michele, e finalmente il giorno ventesimoterzo di Novembre lo fece discacciare dal palagio Patriarcale, e relegare nell'Isola Terebinto. Stettovi appena tre giorni, si mandarono a lui (8) i Vescovi più conside-

rabi-

---

(1) *Sup. lib.* 47. *n.* 41. (2) *Cang. ad F. Gr. Centen.* (3) *N.* 28. (4) *N.* 29. (5) *Cedr. pag.* 548. (6) *N.* 30. (7) *Nicet. vit. Ign. to.* 8. *Conc. p.* 1192. *C.* (8) *P.* 1193. *D.*

ANNO DI G.C. 859.

rabili, per perſuaderlo a cedere al tempo, e a dare un atto di rinunzia del ſuo Veſcovado, ed aveano tuttavia queſti Veſcovi promeſſo per iſcritto, e con giuramento ſopra la Santa Trinità, di non deporre mai il Patriarca Ignazio ſenza una canonica condanna. Il loro viaggio dunque riuſcì vano. Ma lo rinnovarono dopo alcuni giorni, accompagnandoſi co' parenti, e co' giudici più riputati, e fecero ogni poſſibile sforzo con promeſſe e con minacce, per coſtringere Ignazio a dare la ſua rinunzia in iſcritto. Egli dimorò fermo. Frattanto molti Veſcovi ſi doleano della ingiuſtizia, che gli veniva fatta, e minacciavano di non voler riconoſcere per Patriarca il ſucceſſore, che gli ſi dovea dare, il che ſarebbe ſtato motivo di uno ſciſma. Per canſarlo, Bardas preſegli in diſparte, e promiſe a ciaſcun di eſſi la Sede di Coſtantinopoli, ſe volevano abbandonare Ignazio. A tal prezzo vi acconſentirono, e Bardas diſſe loro, che l'Imperatore manterrebbe la ſua parola, ma che quando mandaſſe ad offerirſi la Sede di Coſtantinopoli, doveſſero per modeſtia far ſembiante di ricuſarla. Eſſi ne convennero. L'Imperatore mandò da ciaſcuno in particolare ad offerirgliela, eſſi ricuſarono, ma furono preſi in parola, ed uſarono queſta baſſezza ſenza frutto.

Fozio Patriarca.

III. Fozio eunuco fu quegli, che venne eletto dalla Corte per Patriarca di Coſtantinopoli. Era egli di gran naſcita e pronipote del Patriarca Taraſio (1), e figliuolo d'Irene, ſorella di Artaberto, patrizio e maſtro degli uffizj, che avea ſpoſata Calomaria ſorella dell'Imperatrice Teodora, e del Ceſare Bardas. Il genio di Fozio era ancora maggiore della ſua naſcita; avea grande ingegno, e coltivato con gran cura. Per le ricchezze ſue ritrovava ogni qualità di libri, e tanta paſſione avea per la gloria, che ſpendea le notti leggendo. Così divenne egli il più dotto uomo, non ſolo del ſuo ſecolo, ma de' precedenti ancora. Sapea la Grammatica, la Poetica, la Rettorica, la Filoſofia, la Medicina, e tutte le profane ſcienze, ma non avea traſcurata la ſcienza Eccleſiaſtica, e quando ſi vide ſu la Sede Patriarcale, ne divenne dottiſſimo. Era ſemplice laico, ed avea due gran cariche alla Corte, eſſendo Protoſpatario, e Protaſecretis, cioè primo Scudiere, e primo Segretario (2). Dall'altro canto era ſciſmatico, e ſi atteneva al partito di Gregorio Asbeſtas, Veſcovo di Siracuſa in Sicilia, depoſto per le ſue colpe.

Al tempo che fu Santo Ignazio innalzato alla Sede di Coſtantinopoli, conoſceva egli tanto bene Gregorio, che non volle, che interveniſſe alla ſua ordinazione (3), ricuſando di comunicar ſeco prima che aveſſe eſaminata la ſua cauſa a tutto bell'agio. Queſta condotta non fu approvata da tutti, e Gregorio n'ebbe tanto ſdegno, che gittò via i ceri, che teneva in mano per la cerimonia dell'ordinazione d'Ignazio, e cominciò a caricarlo d'ingiurie pubblicamente, e a dire, ch'era egli un lupo, e non un paſtore, ch'entra nella Chieſa. Pietro Veſcovo di Sardi, Eulampio di Apamea, e alcuni altri del Clero di Coſtantinopoli, preſero il partito di Gregorio, formando uno ſciſma contra Ignazio, il quale per altro negli undici anni del ſuo Pontificato fece prova di ricondurre Gregorio a ragione, non riſparmiando nè parole, nè benefizj, ma ſenza effetto.

Andava Gregorio per tutte le caſe de' Grandi a ſpacciare d'Ignazio, fino ad accuſarlo, che non foſſe Criſtiano. Era egli ſtimato in particolare da Fozio, e da ſuoi parenti, che lo conſideravano come un grand uomo di Dio (4). Finalmente Ignazio lo giudicò in un Concilio tenuto al più tardi nell'anno 854 (5), e lo depoſe dal Veſcovado. Gregorio, e quelli del ſuo partito mandarono a Roma con le loro querele a Papa Leone IV. che ſcriſſe ad Ignazio, pregandolo di ſpedire alcuno ad informarlo di queſto affare. Ignazio vi mandò Lazzaro Monaco, confeſſore ſotto gl'Iconoclaſti, che avea perfetta cognizione di quanto ſpettava a Gregorio. Tuttavia Leone differì di condannarlo, e Benedetto III.

ſuo

---

(1) Nicet. 1195. Poſt Theoph. n. 22. (2) Nicet. p. 1199. (3) Sup. lib. 47. n. 38. (4) Nicol. ep. 9. 336. D. (5) Stylian. Epiſt. 1. 8. Conc. p. 1400.

Digitized by Google

ſuo ſucceſſore fece il medeſimo, quantunque Gregorio aveſſe ancora mandato a Roma dal ſuo tempo (1). Non già che Papa Benedetto non trovaſſe Gregorio baſtevolmente convinto, ma gli baſtò di dichiararlo ſoſpeſo (2): e in Roma non uſcì ſentenza diffinitiva contra di lui. Tal era Gregorio Asbeſtas.

Non eſſendo Fozio ſtato eletto da' Veſcovi ſecondo i Canoni, per empiere la Sede di Coſtantinopoli (3), ma dalla ſola autorità di Bardas, da prima fu rigettato da tutt' i Veſcovi, e n eleſſero tre altri di comune conſenſo. Perſiſterono eſſi per molti giorni in queſta riſoluzione: finalmente a poco a poco egli andò guadagnandoli, trattine cinque, tra' quali Metrofane Metropolitano di Smirne. Anche queſti cinque, vedendo che la moltitudine de' Veſcovi avea ceduto, ſi arreſero, a condizione che Fozio deſſe uno ſcritto di ſua mano, per cui ſi rinunziaſſe allo ſciſma, ed abbracciaſſe la comunione d' Ignazio, riconoſcendolo per legittimo Patriarca, e promettendo di non rinfacciargli mai coſa alcuna, nè di ricevere quelli, che ardiſſero ad accuſarlo, ed al contrario di onorarlo come ſuo padre, e nulla far ſenza il ſuo conſentimento. Fozio promiſe queſto, e a queſti patti ricevette l' ordinazione dalle mani di Gregorio di Siracuſa, e di laico in ſei giorni divenne Veſcovo. Il primo giorno fu fatto Monaco, il ſecondo Lettore, il terzo Suddiacono, il quarto Diacono, il quinto Sacerdote, il ſeſto, che fu il giorno di Natale 858. fu ordinato Patriarca di Coſtantinopoli.

Non erano ancora paſſati ſei meſi dalla ſua ordinazione (4), quando in diſpregio de' ſuoi giuramenti, cominciò egli a perſeguitare tutti gli eccleſiaſtici affezionati ad Ignazio, facendoli flagellare, o lacerare con le percoſſe. Indi luſingavagli (5), offerendo loro doni, o poſti maggiori, e richiedendo loro ragioni, di cui poteſſe prevalerſi contra Ignazio, e ſtimolandogli in tutte le forme. Non trovando coſa, che gli giovaſſe a ſuo uopo per perdere Ignazio, perſuaſe a Bardas, e per ſuo mezzo, all' Imperatore Michele, di mandare a informarſi contra lui, come per aver egli ordito congiure ſegretamente contra lo Stato. Subitamente alcuni Magiſtrati con ſoldateſche andarono all' Iſola Terebinta, fecero tutte le poſſibili perquiſizioni, poſero alla tortura gli ſchiavi d' Ignazio, impiegando i più feroci tormenti, e non trovando veruna prova, tuttavia condusſero ſeco loro Ignazio, e lo ſpinſero all' Iſola Jera, dove ſi fermarono in una ſtalla di capre. Di là lo traſferirono al borgo di Prometo, vicino a Coſtantinopoli, dove Leone Lalacone domeſtico de' Numeri, cioè Capitano delle truppe, gli diede guanciate tali, che gli cacciò di bocca due groſſi denti, indi gli poſero a' piedi i ceppi con due ſbarre di ferro, e fu rinchiuſo in una ſtretta prigione, con due ſoli domeſtici per ſervirlo. Tutti queſti mali trattamenti ad altro non tendevano, che a volere da lui un atto di rinunzia, per il quale appariſſe, che aveſſe egli abbandonata la Sede di ſua volontà. I Veſcovi della provincia di Coſtantinopoli, che ſi trovavano preſenti (6), vedendo queſta violenza, ſi raccolſero nella Chieſa della Pace per quaranta giorni, e dichiararono Fozio per depoſto e anatematizzato, e con chiunque voleſſe riconoſcerlo per Patriarca.

ANNO DI G. C. 859.

Fozio dal ſuo canto, ſoſtenuto da Bardas, raccolſe un Concilio nella Chieſa degli Apoſtoli, dove diede una ſentenza di depoſizione, e di anatema contra Ignazio con tutto che aſſente, e perchè i Veſcovi ſuddetti ad Ignazio gli rimproveravano ſulla faccia la ſua ingiuſtizia, depoſe ancor eſſi, e feceli mettere nella prigione del palagio chiamato Numero, ch' era oltremodo oſcura, e vi furono ritenuti per alcuni giorni. Ignazio era con eſſo loro, carico di catene, ed altri ſtavano nelle prigioni del Pretorio (7). Finalmente nel meſe di Agoſto 859. fu imbarcato e mandato in eſilio a Mitilene nell' Iſola di Lesbo. Si bandirono da Coſtantinopoli tutti coloro, che ſi credevano intereſſati per lui, parecchi de' quali furono lacerati ſotto percoſſe, e Biagio

Car-

---

(1) Nic. ep. 12. p. 371. (2) Nic. ep. 10. p. 359. ep. 21. p. 391. (3) Metroph. Ep. to. 8. Conc. p. 1335. D. (4) Nicet. p. 1199. E. (5) P. 1202. (6) Metroph. p. 1387. (7) Cang. C. P. lib. 4. p. 123.

Custode delle carte venne tagliata la lingua, perchè parlava troppo liberamente.

ANNO DI G.C. 859

IV. Ma vedendo Fozio, che molti ſi dolevano di un procedimento tanto irregolare, ſi avviſò di mandare de' *Legati* a Roma (1), e di domandare a Papa Niccolò, che ne ſpediſſe anch'egli, ſotto pretesto di eſtinguere la ereſia degl' Iconoclaſti, ma in effetto per autenticare la depoſizione d' Ignazio con la preſenza de' Romani. Scriſſe egli al Papa, che avendo Ignazio rappreſentato, non poter più egli eſercitare le ſue funzioni per vecchiezza e mala ſalute, avea laſciata la Chieſa di Coſtantinopoli, e s'era ritirato in un Monaſtero da lui fondato, dove l' Imperatore, tutta la Città, e Fozio medeſimo gli rendeano tutti gli onori, e i doveri convenevoli.

Fozio manda a Roma.

Noi non abbiamo queſta lettera di Fozio (2), ma ne abbiamo un altra a Papa Niccolò, che contiene: Quando io penſo alla grandezza del Veſcovado, ed all' umana debolezza, alla mia particolarmente, e quanto io mi ſia maravigliato, che altri poteſſe caricarſi di un giogo così tremendo, non ſo eſprimere quanto ſia grande il mio dolore di vedermivi impegnato io medeſimo. E poi: Avendo il mio predeceſſore laſciata la ſua dignità, il Clero e i Metropolitani raccolti, e l' Imperatore particolarmente, mosso non meno degli altri, e crudele con me ſolo, ſpinti da non ſo qual movimento, vennero a me, e ſenza aſcoltare le mie ſcuſe, nè darmi tempo, mi diſſero, che riſolutamente mi conveniva prendere il Veſcovado. Così nulla oſtante le mie lagrime, e la mia diſperazione, mi uſarono violenza, e tiraron ad effetto il loro volere. Fozio mette poi la ſua confeſſione di fede, interamente cattolica, dove ſpecifica i ſette Concilj generali.

L' Imperator Michele ſcriſſe parimente al Papa (3), e mandò un' ambaſceria, il cui capo era Arſabero Protoſpatario, probabilmente il zio di Fozio, cognato di Bardas. Era accompagnato da quattro Veſcovi, Metrofio Metropolitano di Gangrea, Samuele Veſcovo di Chones o Coloſſo in Frigia, al quale Fozio diede il titolo onorario di Arciveſcovo, Teofilo Metropolitano di Amorio, e Zaccaria di Taormina in Sicilia, eretta anch' eſſa allora in Arciveſcovado onorario. Portarono queſti Ambaſciatori de' ricchi doni alla Chieſa di San Pietro, tra gli altri una patena ed un calice ornati di gemme.

V. Verſo il medeſimo tempo e nell' anno 859. Luigi Re di Germania mandò in Italia Teotone Abate di Fulda, per giuſtificarſi intorno al viaggio da lui fatto in Francia nel precedente anno (4), e per far approvare la ſua condotta dall' Imperator Luigi ſuo nipote, e da Niccolò Papa. L' Abate Teotone fu beniſſimo accolto, e riportò al ſuo Re lettere favorevoli del Papa.

Aſſemblea di Coblenz.

L' anno ſeguente 860. il medeſimo Re Luigi, Carlo il Calvo ſuo fratello, e Lotario loro nipote ſi raccolſero a Coblenz, co' Veſcovi, e co' Signori, nel quinto giorno di Giugno, nella ſala ſecreta della Chieſa di San Caſtore, celebre Moniſtero (5). Commiſero tredici Prelati con trentatre Signori, per eſtendere il giuramento, che dovevano i Principi farſi vicendevolmente (6), e gli articoli, che dovevano oſſervare i loro ſudditi. Erano queſti tredici Prelati undici Veſcovi e due Abati, cioè Incmaro Arciveſcovo di Reims (7), Guntero Arciveſcovo di Colonia, Alfrido Veſcovo d' Ildesheim, Saſſone di naſcita, ed uno de' principali Conſiglieri del Re Luigi, Salomone Veſcovo di Coſtanza, Adventizio di Mets, Attone di Verdun, Francone di Tongres, Criſtiano di Auxerre. Gli altri ſono men noti. Conteneva il giuramento promeſſa di ſcambievole ſoccorſo tra i cinque Re Luigi, Carlo, e i loro tre nipoti Luigi, Lotario, e Carlo. Tra gli Articoli è notabile quel che ſegue (8). Chiunque eſſendo ſcomunicato, o avendo commeſſo un delitto, che lo meriti, cambia di regno, per non ſoggettarſi alle penitenze, conducendo forſe ſeco la Religioſa, o altra donna condotta via, o della quale ſi ſia abuſato, reſto che il Ve-

---

(1) *Nicet.* p. 1203. (2) *Ap. Bar.* an. 859. (3) *Anaſt. in Nicol.* 4. (4) *Sup. lib.* 49. n. 40. (5) *Tom.* 8. *Conc.* p. 698. (6) *Tom.* 2. *Capit.* p. 237. (7) *Not. Sirm.* (8) *Art.* 5.

Digitized by Google

ANNO DI G C 860.

Vescovo ne avrà dato l' avviso o no, lo faremo diligentemente cercare, e non permetteremo, che dimori nel nostro regno, per corrompere i nostri fedeli, ma lo costringeremo a ritornare al suo Vescovo, per ricevere e soddisfare la sua penitenza. Vi si aggiunge un altro articolo (1), già stabilito a Epernay, nell' anno 846. (2) Niuno Vescovo separerà dalla Chiesa un peccatore, se non dopo averlo ammonito, secondo il Vangelo, a far penitenza (3). Se non ubbidisce, il Vescovo si volgerà al Re, ed a' suoi ufiziali, perchè il peccatore sia costretto a soggettarsi; e se ricusa tuttavia, lo separerà dalla comunione della Chiesa.

Lotario lascia Teitberga

VI. Allora era il Re Lotario impegnato in un affare, che turbò il riposo di tutta la sua vita, e finalmente fu cagione della sua perdita. Nell' anno 856 (4) aveva egli sposata Teutberga figliuola di Bosone Conte in qualche parte della Borgogna, ma nel seguente anno la discacciò per mantenere molte concubine. Avea la Regina Teutberga un fratello chiamato Uberto, che in sua gioventù era stato ordinato Cherico (5), ed avea luogo in Chiese pubblicamente, come Suddiacono. Ma essendosi dato alle male compagnie, cadde in disordini, e commise molte violenze. S' impadronì del Monistero di San Maurizio nella Valese, ne abolì la regolarità, e si valse de' suoi beni in mantenimento delle donne, de' cani, e degli uccelli. Entrò armata mano nel Monistero di Luxeu, e vi dimorò per alcuni giorni con donne mondane, quantunque non vi fosse fin allora entrata donna veruna. Finalmente turbava la pace tra l' Imperator Luigi, ed i Re Lotario, e Carlo suoi fratelli. Papa Benedetto III in vista delle querele, lo citò a presentarsi a Roma, e ne scrisse a tutti i Vescovi del Regno di Carlo il Calvo, appresso il quale in conseguenza Uberto s' era allora ritirato.

Dall' altro canto si fece correre voce (6), che Uberto, e Teutberga sua sorella avessero un tempo commesso insieme un incesto, accompagnato da circostanze abbominevoli. Teutberga lo negò, e non essendovi prova per testimonianza, nè per altro modo, i nobili laici, col parere de' Vescovi, e coll' assenso del Re Lotario, ordinarono la prova dell' acqua bollente. Un uomo fecela per la Regina, e ne uscì fuori illeso, onde fu giudicato, che il Re avesse a riprenderla, e di nuovo porsi seco. In fatti la riprese l' anno 858 per appagare i Signori (7), ma subito dopo la pose in prigione.

Finalmente, divenuto implacabile il suo odio contro di lei, si risolvette di farla confessar pubblicamente questo preteso eccesso. A tal fine nel nono giorno di Gennajo 860 nel quinto anno del suo regno, Indizione ottava, fece raunare ad Aquisgrana, luogo di sua residenza, Guntero Arcivescovo di Colonia suo Arcicappellano (8), Teutgaudo Arcivescovo di Treveri, Adventio Vescovo di Metz, e Franconne Vescovo di Tongres, Egilo Abate di Prum, un altro Abate chiamato Odelingo, e molti Signori suoi vassalli. Il Re Lotario disse loro, che dappoichè avea sposata Teutberga, e ch' era stata discordia tra loro, avea saputo ch' ella avea commesso un orribile colpa, dopo la quale non gli era più permesso di tenerla come moglie, nè essendo poi andato in Italia a ritrovar l' Imperator suo fratello, ma senza più determinare intorno di questo fatto, per il che non volendo più a lungo vivere in dubbio tale, ordinò a quattro Vescovi, e a due Abati d' andare a ritrovar Teutberga, e domandarle la verità di questa voce sparsa contra di lei.

Ritornati che furono Guntero cominciò a parlare, e disse al Re: ella confessò a Dio, e a noi di aver commesso, quantunque forzatamente, ciò del che vergognosi a dirsi, e per il quale giudica assolutamente di essere indegna di avere conjugale commerzio con voi, o con qualunque altro uomo, per questo ha domandato permissione di deporre l' abito secolare, e di ritirarsi per far penitenza,

---

(1) Art. 6. (2) Sup. 46. n. 35. (3) Matth. 18. 15. (4) An. Met. 856. Ann. Bert. 857. (5) Ep. 2. Bened. tom. 8. Conc. p. 234. (6) Hinc. de divort. tom. 1. p. 568. (7) Ann. Bert. (8) Hinc. to. 1. p. 574. to. 8. Conc. p. 696.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 860. za, al che non è punto per alcun motivo di essere, nè di mala volontà contro di voi. Avendo aggiunto: Io ignoro questa colpa fino ad ora, ma non vi è più permesso di abusare insieme, e quando anche l'avessi, come prima vi consiglierei a lasciar che prendesse il velo, com' ella desidera. Teutgaldo fu dello stesso parere, e l'Abate Egilo disse in nome della Regina, che non cercava ella di attirarsi più alcuna pena che avesse, ma per amore di Dio, e della salute dell' anima sua. Quanto contiene l'atto, che fu allora esteso in sette articoli.

Un altro ne fecero i Vescovi di otto articoli, indirizzati a' Vescovi loro assenti (1), per domandar loro consiglio intorno a questo affare. Essi notano qui più distintamente quanto era passato tra la Regina ed essi, che avendoli fatti chiamare, e gittata a loro piedi, ad avea loro domandato consiglio, ch' essi le avevano proibito, per parte di Dio, di accusarsi falsamente, per qualunque si fosse motivo, di speranza, o di timore, nè pur della morte, e che dopo fatta loro la confessione, la avevano domandato, se in caso che le venisse accordata la penitenza, che desiderava, prometteva di non reclamare mai più contra di essa, a che ella avea promesso con giuramento. Qual che ne avvenga farà conoscere l'importanza di queste usate precauzioni.

Furono esse rinnovate in un' assemblea generale di tutti i Signori del Regno di Lotario, tenuta ad Aquisgrana (2) nel Febbrajo del medesimo anno 860. dove si ritrovavano i medesimi Vescovi Guntario di Colonia, Teutgaldo di Treveri, Franecone di Tongres, ed in oltre Venilone di Roano, Attone di Verdun, Ildegario di Meaux, Ilduino di Avignone. Ivi Teutberga dichiarò la sua colpa, prima al Re, poi ad una parte de' Vescovi, e da' laici insieme. Indi in presenza di tutt' i Vescovi, e di molti laici diede ella una carta al Re, ove avea fatto scrivere la sua confessione, contenente, che nella prima gioventù suo fratello il Chierico Uberto aveala corrotta, e che non faceva questa confessione per alcuna necessità, nè per suggestione di alcuno, ma di sua libera volontà, e per la sua salute. Quindi i Vescovi rivolgendosi al Re, lo scongiurarono per quanto v' era di più sagro a dichiarare, se avesse lo usate persuasioni o minacce, per costringere la Regina ad accusarsi falsamente. Egli giurò, e protestò, che avrebbe sempre tenuto celato questo male, senza la pubblica diffamazione, ond' era principalmente ripiena Borgogna ed Italia, e che per tal motivo aveva approvato il giudizio, ch' era già stato praticato, quantunque ne sapesse la ragione. E questa la prova dell' acqua bollente, in cui Teutberga era stata giustificata.

I Vescovi si volsero poi a lei, e la scongiurarono in nome di Dio, e sotto pena dell' eterna dannazione, di non aggravarsi di una falsa colpa, promettendole protezione contra chiunque volesse usarle violenza, ed avvertendola, che dopo aver dato essi il loro giudizio, ella non avrebbe più tempo di reclamarne. Ella restò ferma nella sua confessione, onde i Vescovi diedero la sentenza, che dovesse fare la pubblica penitenza. Questo è quanto portano gli atti di quest' assemblea, ma la continuazione della Storia dimostrerà qual credenza meritino essi.

In esecuzione di questo giudizio la Regina Teutberga (3) venne rinchiusa in un Monastero, ma temendo qualche peggiore effetto dell' odio di suo marito, ne uscì fuori nel medesimo anno, e fuggì appresso suo fratello Uberto nel Regno di Carlo. Di là mandò ella alcuni deputati a Papa Niccolò (4), dolendosi del giudizio fatto contro di lei da' Vescovi, e Lotario dal suo canto vi mandò Teutgaldo Arcivescovo di Treveri (5), ed Attone Vescovo di Verdun con una credenziale in nome di tutt' i Vescovi del suo Regno, dicendo, che non aveano deciso diffinitivamente cosa alcuna, ma solamente imposta la penitenza a Teutberga sopra la sua

---

(1) Ap. Hinc. p. 573. (2) Hinc. p. 575. (3) An. Bertin. 860. (4) Nicol. ep. 22. tom. 8. Conc. p. 394. (5) Ibid. p. 697.

sua pubblica confessione, e però pregarono il Papa a non lasciarsi prevenire contra Lotario. Si può parimente riferire al medesimo tempo una lettera scritta da questo Principe al Papa unitamente col Re Luigi suo zio (1). E' questa umile oltre modo. I due Re si dolgono di Carlo il Calvo, che nulla ostante i giuramenti fatti seco lui, ed altro non pensava che ad invadere i loro Stati, ed esortano il Papa a passare in Francia, ad esempio de' suoi predecessori, perchè lo raffrenasse col timor delle censure.

Santo Adone di Vienna.

VII Prima di partire per Roma, Teutgaldo ed Attone intervennero ad un numeroso Concilio, tenuto a Tousi nella Diocesi di Toul (2). V'erano de' Vescovi di quattordici provincie, cioè Lione, Roano, Tours, Sens, Vienna, Arles, Besanzone, Magonza, Colonia, Treveri, Reims, Bourges, Bourdeaux, e Nerbona. Dodici Arcivescovi v'intervennero, e non vi mancavano altri che quelli di Arles, e di Magonza, e nelle soscrizioni in tutti appariscono cinquantasette Vescovi.

L'Arcivescovo di Bourges era Rodolfo o Raulo (3), figliuolo di un Conte di Cahors dello stesso nome, che avendolo impegnato nella chericatura l'anno 815 gli donò una terra nel Limosino, ed è il primo esempio, che io sappia, del titolo patrimoniale per un Cherico.

Adone Arcivescovo di Vienna (4) è ancora più famoso. Era egli nato verso l'anno 800 di nobili parenti, che nella più fresca gioventù l'offerirono all'Abazia di Ferrieres, e vi ricevette l'abito Monastico. Marcuardo Abate di Prom, conoscendo il suo merito, pregò Lupo Abate di Ferrieres a mandargli Adone; il che fece: ma l'invidia, che destò egli in alcuni Monaci di Prom contro di lui, lo costrinse ad uscirne. Andò a Roma, e vi dimorò cinque anni, ad ammaestrarsi nella scienza Ecclesiastica. Al suo ritorno passando per Ravenna, ritrovò tra le mani di un Monaco un Martirologio, che una volta era stato mandato da un Papa ad un Vescovo di Aquileja, e ne fece una copia (5). Si crede, che fosse l'antico Martirologio Romano. Adone, ritornato in Francia, si fermò a Lione, dove ebbe il modo d'instruirsi col commerzio di molti Ecclesiastici. Vi compose il suo Martirologio, traendone da quel portato da Ravenna, il fondamento maggiore. Remigio Arcivescovo di Lione, ed Ebbone Vescovo di Grenoble, e ne giudicarono in modo del merito di Adone, che pregarono l'Abate Lupo di contentarsi che non ritornasse più a Ferrieres. Lupo se ne contentò, accordandogli la sua ubbidienza, o lettere regolari, ed ottenne egli una simile permissione da Venilone Arcivescovo di Sens. Essendo egli divenuto col consenso libero con la permissione de' suoi Superiori, si stabilì a Lione, dove Remigio diedegli per suo titolo la Chiesa di San Romano. Alle Agilmaro Arcivescovo di Vienna essendo morto, fu eletto Adone in suo successore in questo medesimo anno 860. Nè vi fu alcuna opposizione, e volevano alcuni farlo passare per Monaco vagabondo. Il Conte Gerardo, e Berta sua moglie ne scrissero a Lupo di Ferrieres, che giustificò il suo discepolo, e fece testimonianza, ch'era degno del Vescovado. Fu dunque ordinato Arcivescovo di Vienna d'anni sessanta in circa (6), e intervenne l'anno medesimo al Concilio di Tousi.

Concilio di Tousi.

VIII Si fece l'apertura di questo Concilio nel giorno ventesimosecondo di Ottobre, e vi si fecero cinque Canoni contra le rapine, gli spergiuri, e le altre colpe, che regnavano allora. Le Religiose, che in segreto si fossero abbandonate, o maritate pubblicamente (7), e le vedove che vivono nelle loro case in dissolutezza, o che prostituiscono le loro figliuole, saranno tutte queste persone imprigionate a far penitenza de' loro peccati vita durante, e gli uomini, che se ne saranno abusati, verranno costretti a far penitenza, con le Ecclesiastiche censure (8) sollecitati dall'autorità de' Principi e de' loro Uffiziali, quando ne saranno richiesti dal Vescovo. E Vescovi * sottoscrissero vicendevolmente un con-

---

(1) Ap. Baron. ann. 860. (2) Tom. 8. Conc. p. 702. (3) Acta SS. Ben. tom. 6. p. 156. (4) Ibid. to. 6. p. 261. (5) Tom. eod. 6. praef. § 6. n. 174. (6) Lup. ep. 122. (7) Can. 2. (8) C. 4. * Non esclameranno.

Anno di G. C. 860. torno agli scomunicati, perchè alcuno non nominati sino loro. Le devastazioni de' Normanni, che abbruciavano le Chiese, e i Monasteri, servivano di pretesto a molti Cherici e a molti Monaci per deporre l'abito loro, e vivere vagabondi nella dissolutezza; commette loro il Concilio, che si rimettano sotto la condotta e la disciplina de' loro Vescovi, o de' loro Abati.

Oltre a' Canoni si pubblicò una lettera sinodale (1), composta da Incmaro, e indirizzata a tutt' i fedeli per istruirli della natura de' beni consagrati a Dio, per distoglierli dalle usurpazioni, che si facevano tanto spesso, e in generale da tutte le ruberie.

Affare di Stefano e di Raimondo. IX. Questo medesimo Concilio ricevette alcune lettere da un Conte nominato Raimondo, contra Stefano suo genero, che non voleva abitare con sua moglie, perchè dicea di aver avuto nel tempo commerzio con una di lei parente (2). Erano circa tre anni che si mormorava di questo (3), ed essendo il suocero ed il genero Signori possenti, la cui discordia potea turbar la Chiesa, e lo Stato, il Concilio stimò bene di prenderne cognizione, e chiamò Stefano, ch' era presente alla Corte, essendo al servigio del Re. Egli domandò di parlare co' Vescovi in disparte, e disse loro: Io ebbi commerzio un tempo con una donna per fragilità della gioventù. Indi, essendo io promesso in matrimonio alla figliuola del Conte Raimondo senza finzione, ch'era questa parente di quella. Mi consigliai col mio Confessore, e mostrò egli un libro, dicendo, che fossero i Canoni, e lesse in mia presenza, che tanto che si può conoscere una parentela, non è permesso a verun Cristiano di sposare la sua parente, o aver commerzio con due parenti, e che non si potea rimediare a questo incestuoso congiugnimento, se non con una vicendevole separazione. Frattanto insorsero alcune differenze tra il Re mio Signore e me, sicchè non poteva io più dimorare con sicurezza nel suo Regno. Dall' altra il Conte Raimondo, e la sua famiglia mi sollecitava a compiere il maritaggio, onde non potendo io più consultarmi, e veggendo in pericolo la mia vita, io lo conchiusi, ma senza consumarlo, per non perdere anco questa innocente fanciulla. Io vi dichiaro dinanzi a Dio, quei non commisi, senza che mi movesse odio veruno, nè amore di altra donna veruna. Io sono disposto a darne giuramento, e a fare qualunque altra prova che vogliate, e di seguire in tutto il vostro consiglio.

Dappoichè Stefano ebbe così detto, i Vescovi fecero entrare. Si consultò, e si risolvette, che gli Arcivescovi di Bourges, e di Bourdeaux, nelle Provincie de' quali dimoravano le parti, raccogliessero i loro suffraganei in un Concilio, dove intervenissero i Principi co' Signori del paese, e ne decidessero essi a norma de' Canoni, perchè fosse accomodato questo affare. Stefano consentì volentieri simile proposizione, e il Concilio di Tousi incaricò l'Arcivescovo Incmaro di stendere una istruzione, in cui dopo aver riferito il fatto, spiegasse il suo parere sopra la legge, per decidere tal quistione.

Incmaro scrisse per mezzo di una lettera, indirizzata a Rodulfo di Bourges (4), e a Frotario di Bourdeaux in cui dice, che Stefano deggia condurre al Concilio, che si raccoglierà in Aquitania la giovane da lui sposata (5), ed esaminarsi, se sia vero, che non l'avesse ancora toccata. Se ella l'afferma, si debbono interrogare, quanto è possibile, se Stefano abbia egli avuto alcuna mala ragione di contenersi a qual modo (6), ma non è obbligato di manifestare la parente, con la quale dice di avere avuto commerzio, per non rendere pubblica la sua confessione. Supposto il fatto, come viene dichiarato (7), il suo maritaggio con la figliuola di Raimondo è nullo (8). Egli lo contrasse per sola paura, e non potea consumarlo, se non per incesto; in conseguenza deggiono essere divisi, e restano in libertà di maritarsi con altre persone. Ma Stefano perderà tutto quello, che avrà egli dato alla figliuola di Raimondo (9), e farà penitenza della colpa commessa con la parente, e dell

---

(1) P. 707 (2) P. 716 (3) Hincm. epist. 37 (4) Opusc. 37 tom. 2. p. 627 (5) N. 2 (6) N. 3 (7) N. 4 (8) P. 655 (9) N. 5

Digitized by Google

dell'abuso, che fece del Sagramento del Matrimonio, non riconoscendolo come la sua nominata. Tal'è la decisione d'Incmaro.

Affare d'Ingiltruda. X. Si parlò anche nel Concilio di Tousi dell'affare d'Ingiltruda. Era ella figliuola del Conte Matfrido, ed avea sposato il Conte Bosone di Lombardia, delle Provincie di Milano (1). Datasi alla dissolutezza, abbandonò suo marito, e passò nella Gallia col suo adultero. Avendo Bosone tentata inutilmente ogni altra via di ridurla a dovere, ebbe ricorso a Papa Benedetto allora regnante, il che non cessò mai, sin che visse, di esortare non che lettere gl'Imperatori, i Principi, i Vescovi, e tutt'i fedeli di richiamare questa donna al diritto cammino. Papa Niccolò, a lui succeduto, seguitò a tentar questo, ma sempre senza effetto. Ordinò finalmente, che si tenesse un Concilio a Milano, dove fosse citata Ingiltruda, e non presentandosi in un dato termine venisse scomunicata, come lo fu veramente, ed il Papa confermò la sentenza di questo Concilio.

Frattanto avendo saputo il Papa, che questa donna dimorava nel Regno di Lottario, scrisse a' Vescovi di quel Regno, e in particolare agli Arcivescovi Teutgaldo, e Guntero, riprendendoli della loro negligenza, di tollerar questo scandalo, dichiarando loro, che Ingiltruda era scomunicata, e ordinando loro, che la scomunicassero ancor essi, se non ritornava con suo marito. Ne scrisse parimente al Re Carlo (2), pregandolo di obbligare suo nipote Lottario a non comportarla più ne' suoi Stati, e discacciarla egli pure, se capitasse ne' suoi.

Guntero Arcivescovo di Colonia, nella cui Diocesi ella si ritrovava (3), veggendo ch'era protetta dal suo Re, durava fatica a discacciarnela. Per il che si consigliò con Incmaro di Reims in nome di tutta l'Assemblea, e il suo consiglio era in questi termini. Se la moglie di Bosone viene a confessarsi da me pubblicamente, dicendo: Io commisi un adulterio contro mio marito, e per paura della morte sono ricorsa a voi, che siete il Vicario di Dio per salvarmi l'anima, e la vita, degg'io, disse Guntero, darle una pubblica penitenza, da soddisfarla nella mia Diocesi, dov'ella s'è ritirata, ovvero rimandarla a suo marito, o mandarla non sendo sua diocesana, fuori prima di scomunica, e che dopo avere essa compiuta la penitenza, abbia a ripigliarsela come moglie? *ANNO DI G.C. 860.*

Non avendo Incmaro potuto rispondere sul fatto, sendo infermo, dove disse: Avendo questa donna sposato Bosone, ch'è di un'altro Dominio, e d'un'altra Provincia, non debb'essere divisa sotto colore di penitenza. Egli non l'accusa di adulterio, si duole solamente, che l'abbia abbandonato, e che dimori in altri Regni da tre anni in circa, quantunque l'abbia invitata parecchie volte a ritornare, e che sia disposto a perdonarle, secondo l'ordine del Papa. Conviene dunque, che il Re, nel cui stato ella si trova, faccia rimandarla al marito, conforme il trattato fatto tra nostri Re, di restituire gli uni agli altri i fuggitivi, e che il Vescovo, la cui Diocesi è sua, prendasi da suo marito la necessaria sicurezza di trattarla ragionevolmente, imperocchè avendo ella paura di furto, rimanendosi posta essa sotto la protezione della Chiesa. Che se Bosone manca al suo giuramento, sarà giudicato dal suo Vescovo Diocesano a norma de' Canoni, e se la moglie è convinta di adulterio per sua confessione, o in altro modo, tocca al Vescovo medesimo il metterla in penitenza (4). Opinare altrimenti sarebbe un alterare l'ordine della religione, ed anzi stare caccia al Sacerdozio. Imperocchè diranno i cattivi: Facciamo noi quel che ci piace, ricorreremo alla Chiesa, o al Vescovo, e andremo impuniti.

Il Papa manda a Costantinopoli, XI. Frattanto Arsaberto Ambasciator dell'Imperatore Michele, ed i quattro Metropolitani, mandati da Fozio, giunsero a Roma. Ma non ritrovarono persona, il nome è ignoto, perchè i suoi nemici non glielo permisero (5). Così Papa Niccolò ignorava ancora come fosse la fac-

---

(1) *Nicol. epist.* 58 *p.* 447 *D.* (2) *Ep.* 1 *p.* 480 (3) *Hincm. opusc.* 38. *t.* 2. *p.* 669 *to.* 8 *Conc. p.* 1920 (4) *P.* 6745 (5) *Anast. in Nic. ipsi Metroph. p.* 1387.

ANNO DI G. C. 860.

cenza d'Ignazio, e di Fozio, e le male intenzioni della Corte di Costantinopoli. Tuttavia usò circospezione, ed avendo raccolto un Concilio, deputò due Legati Rodoaldo Vescovo di Porto, e Zaccaria Vescovo di Anagnia, con ordine di decidere in Concilio di tutto quello, che si potea proporre intorno alle Sante Immagini, perchè non si trattava d'altro che dell'esecuzione del settimo Concilio; ma in quanto all'affare d'Ignazio e di Fozio i Legati avevano ordine di farne le sole informazioni giuridiche, e riferirle al Papa. Consegnò loro due lettere, la prima all'Imperator Michele, la seconda a Fozio, tutte due in data del giorno venticinquesimo di Settembre, indizione nona, ch'è l'anno 860.

Nella lettera all'Imperatore si duole che l'ultimo Concilio di Costantinopoli abbia deposto Ignazio, senza aver consultata la Santa Sede, e che dalla propria lettera dell'Imperatore paresse, che Ignazio non fosse stato convinto (1), nè per sua confessione, nè per prove giuridiche. Poi si duole, che si sia preso un Laico per riempire la Sede di Costantinopoli, e prova co' Canoni, e con le Decretali de' Papi l'irregolarità di una tale ordinazione. Indi conchiude così (2): Non possiamo noi dare il nostro assenso fino a tanto che non sappiamo da nostri Legati come sia andato questo affare, e per osservare l'ordine, noi vogliamo, che venga Ignazio alla presenza de' nostri Legati, e dinanzi il Concilio, e che gli sia domandato, perchè abbia egli abbandonato il suo popolo, e che si esamini se la deposizione è stata Canonica. Quando ci sarà ogni cosa riferita, decideremo quel che si debba fare per la pace della vostra Chiesa. Indi passa alle Immagini, supponendo, secondo la lettera dell'Imperatore, che vi fossero ancora degl'Iconoclasti in Costantinopoli. Tratta egli sommariamente la questione, poi domanda il ristabilimento della giurisdizione della Santa Sede pel Vescovo di Tessalonica, come suo Vicario sopra l'Epiro, l'Illirio, la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaja, la Dacia, la Mesia, la Dardania, e la Prevala (3): finalmente la restituzione de' patrimonj della Chiesa Romana in Calabria, e in Sicilia (4), e che l'ordinazione del Vescovo di Siracusa fosse riservata alla Santa Sede. Il Papa fece fare tre copie di questa lettera, dubitando che potesse essere alterata. Egli ne ritenne una in Roma presso di sè, e diede l'altre due a' Legati, l'una per presentarla all'Imperatore, e l'altra per loro istruzione, e per leggerla nel Concilio, che dovea tenersi a Costantinopoli, in caso che l'Imperatore non volesse farvi leggere la sua.

Nella lettera a Fozio (5), il Papa riconosce per Cattolica la sua professione di fede, ma biasima la irregolarità della sua ordinazione. Per questo, soggiung' egli (6), non vi possiamo acconsentire in alcun modo, sino al ritorno di quelli, che abbiam mandati a Costantinopoli, affinchè possiamo conoscere per mezzo loro la vostra condotta, e la vostra affezione in difesa della fede.

Giunti che furono i Legati in Costantinopoli (7), furono trattenuti per tre mesi, senza che potessero parlar con alcuno, fuori che con guardie loro, per paura che non s'informassero di quanto era occorso nella deposizione d'Ignazio. Indi loro si fecero minacce orribili, se non si soggettavano al voler dell'Imperatore (8), e tra le altre cose si disse loro, che si manderebbero in esilio, dove dimorerebbero tanto lungo, in tanta miseria (9), che per fame sarebbero ridotti a mangiarsi gl'insetti, che avessero addosso. Dopo otto mesi si arresero.

Frattanto fu richiamato il Patriarca Ignazio da Mitilene, dopo avervi dimorato sei mesi, in conseguenza nel mese di Febbrajo 861 (10), e fu rimandato nell'Isola di Terebinto. Quivi patì molti mali trattamenti da Niceta, soprannominato Orifas, Drongario della flotta Imperiale, che con le sue man-

---

(1) Nic. epist. 2. tom. 8. Conc. p. 270. p. 271. (2) P. 273. C. (3) P. 275. D. (4) Sup. lib. [illegible] n. 31. lib. 26. n. 39. (5) Nic. epist. 10. p. 153. (6) Nic. epist. 3. (7) Nic. epist. 6. p. 280. D. (8) Epist. 9. p. 326. D. Ep. 6. in fin. (9) Ep. Metroph. p. 1388. C. (10) Nicet. p. 1203.

Digitized by Google

mani diede de' colpi di flagello a' domeſtici d' Ignazio. Nello ſteſſo tempo una nuova Nazione di Sciti crudeliſſima, chiamata Ros, ovvero Roſſi, fecero delle incurſioni all' entrate del Ponte Euſſino, ſaccheggiando tutto, e uccidendo tutti gli uomini, che prendevano, fino alle Iſole più vicine a Coſtantinopoli. Spogliarono ancora il Moniſtero d' Ignazio, e fecero a pezzi colla ſcure ventidue de' ſuoi più fedeli domeſtici. Avendolo il Santo uomo ſaputo, diſſe: Il Signore me l' diede, il Signore me l' tolſe, e ſi rammentò delle parole di Giobbe, e reſe grazie a Dio di tutto.

Concilio contra Ignazio

XII. Poco tempo dopo Fozio fece raccogliere un Concilio a Coſtantinopoli nella Chieſa degli Apoſtoli, dove intervennero trecento diciotto Veſcovi, tra' quali vi erano i Legati del Papa. V' intervenne l' Imperadore con tutti i Magiſtrati, e con gran popolo. Eſſendo radunato il Concilio, ſi mandò ad Ignazio il Prevoſto Baane, ed alcune altre riſpettevoli perſone, che gli diſſero: Il grande e Santo Concilio vi chiama, venite prontamente a diſcolparvi intorno a quanto ſi dice di voi. Ignazio riſpoſe: Ditemi in grazia, come vi anderò io? come Veſcovo, come Sacerdote, o come Monaco? Nulla ne ſeppiamo, diſſero eſſi, ma anderemo a domandarlo, e vi riſponderemo. Ritornando il giorno dietro, diſſero: I Legati dell' antica Roma Rodoaldo e Zaccaria vi mandano a dire di venir ſubito al Concilio Ecumenico, come vi detta la voſtra coſcienza. Toſto Ignazio ſi veſtì coll' abito Patriarcale, e andò a piedi, accompagnato da Veſcovi, da Sacerdoti, e da moltiſſimi Monaci e Laici. Ma quando fu vicino alla Chieſa di San Gregorio Nazianzeno, dov' era poſta una Croce nel mezzo della ſtrada ſopra una colonna di marmo, incontrò il Patrizio Giovanni, ſoprannomato Coxes, il qual gli diſſe, che l' Imperadore aveva mandato a proibirgli ſotto pena della vita, di andare in altra forma che in abito di ſemplice Monaco. Ignazio ubbidì, e Giovanni lo condotte al Concilio. Giunto alla Chieſa degli Apoſtoli, ſi mandò a lui il Suddiacono Lorenzo, e due Stefani, l' uno Suddiacono, e l' altro Laico, i quali gli diſſero [1]: Come mai oſaſte di ricoprirvi cogli abiti ſacri, eſſendo condannato e depoſto per tante colpe? Lo ſtaccarono e ſeparono da coloro, che lo accompagnavano, conducendolo ſolo all' Imperator Michele, che ſubitamente lo caricò d' ingiurie. Ignazio gli diſſe, che le ingiurie erano più dolci de' tormenti, e l' Imperadore, mitigato alquanto, fecelo ſedere ſopra una banca di tavole.

ANNO DI G. C. 861.

Dopo un poco di converſazione, Ignazio ottenne licenza di parlare co' Legati Rodoaldo e Zaccaria, e domandò loro il motivo del loro viaggio. Eſſi riſpoſero: Noi ſiamo Legati di Papa Niccolò, che ci ha mandati per giudicare la voſtra cauſa. Egli domandò loro ancora, ſe aveſſero portate lettere del Papa per lui. Riſpoſero che no, perchè non era egli conſiderato come Patriarca, ma come depoſto dal Concilio della ſua Provincia, e ch' erano diſpoſti a procedere ſecondo i Canoni. Ignazio riſpoſe loro: Diſcacciate dunque prima l' adultero, cioè Fozio, o ſe voi non lo potete, non ſiete giudici. I Legati additando l' Imperatore, riſpoſero: Egli vuole che lo ſiamo. Allora quelli, che circondavano l' Imperatore, cominciarono a ſollecitare Ignazio di dare la ſua demiſſione, ora con preghi, ora con minacce. Non potendolo perſuadere, ſi rivolſero verſo i Metropolitani, e fecero loro parecchi rimproveri, dicendo: Voi avreſte forſe comportata la ſua rinunzia, e preſentemente lo domandate per Patriarca. I Metropolitani riſpoſero: Di due mali, che ci minacciano, la collera dell' Imperatore, e la ſollevazione del popolo, abbiamo eletto il minore. Ma reſtituite voi pure la Sede al Pontefice, e non vi mettete in pena di noi. Gli uffiziali dell' Imperatore ricominciarono ad affrettare Ignazio, e a domandargli la ſua eſpreſſa dimiſſione, affine che Fozio diveniſſe pacifico poſſeditore della Chieſa di Coſtantinopoli. Egli ricusò ſempre, e così ter-

---

[1] *Libell. Theogn. to. 8 Conc. p. 1266.*

minò questa giornata, e si separò l'Assemblea.

Si continovò per molti giorni a sollecitare Ignazio, ma negò sempre di dare la sua demissione. Fu dunque citato ancora da' medesimi Officiali, cioè Lorenzo e i due Sinfani, come Ministri de' Giudici, perchè comparisse al Concilio. Ignazio disse, che non vi anderebbe, perchè non vedea, che i Giudici fossero secondo le regole della Chiesa. Imperocchè, aggiunse egli, come se parlasse a' Legati del Papa, voi non avete discacciato l'usurpatore, all'opposto, voi mangiate seco lui, e ricevesti da lontano i suoi doni. Vi mandò abiti, e Reliquiarj sino a Roma. Io non vi riconosco per Giudici. Conducetemi dinanzi al Papa, e starò volentieri al suo giudizio. Tutti quelli, ch'erano con Ignazio, dissero lo stesso, e pregavano i Legati delle instanze di ascoltare le lettere, che mandava a' Vescovi per esser egli rimesso al Papa. Allegava le lettera di Papa Innocenzio in favore di San Giangrisostomo, che non volea che comparisse in giudizio, se non dopo rimesso nella sua Sede (1), e il quarto Canone di Sardica, che quando un Vescovo deposto pretende avere di che giustificarsi, non si dee mettere un altro in suo luogo, prima che il Vescovo di Roma ne abbia data sentenza. Ignazio scongiurò i Deputati del Concilio di far avere queste lettere al Papa.

Come lo molestavano sempre, che andasse al Concilio, egli disse: Pare che non abbiate voi letti i Canoni. La regola vuole, che quando un Vescovo è citato ad un Concilio, sia chiamato da due Vescovi, e sino a tre volte, e voi mi citate per mezzo di due persone, l'uno de' quali è Suddiacono, e l'altro Laico. Si produssero de' testimonj, i quali diceasi, ch'erano pronti a giurare, che Ignazio era stato ordinato senza il decreto della elezione. A che rispose egli: Chi sono quelli? Chi crederà loro? Qual Canone commette che l'Imperatore produca testimonj? Se io non son Vescovo, voi non siete Imperatore, e costoro non sono Vescovi, e non lo è Fozio medesimo: imperocchè voi tutti foste consagrati dalle mie indegne mani. Se l'usurpatore fosse della Chiesa, gli cederei volentieri, ma come darò io uno straniero per Pastore della greggia di Gesù Cristo? e del numero degli scomunicati, e degli condannati? E stato tolto da' Laici Officiali, e ordinato da un uomo anatematizzato e deposto. Quando persuase a' Metropolitani di riconoscerlo, gli fecero promettere in iscritto di nulla fare senza il mio consentimento, come se fossi stato suo Padre. Ma non erano scorsi quaranta giorni dopo la sua ordinazione, quando mi depose pubblicamente, e in mia assenza mi anatematizzò. Si ruppero per sua commissione le dita all'Arcivescovo di Cizica, per carpirgli la copia della sua promessa, e poi lo depose. Quali obbligò egli co' mali trattamenti, e co' doni a non parlare mai più di questa promessa. I Vescovi e i Magistrati, indi i Vescovi soli sollecitarono ancora Ignazio a dare la sua demissione, e finalmente tutti si ritirarono alle loro case.

Dieci giorni dopo (2), si condusse Ignazio al Concilio, e gli si produssero contra settantadue testimonj, apparecchiati da lungo tempo. Erano genti di ogni condizione, da un lato uomini della plebe, dall'altro Senatori, i capi loro erano due Patrizj, Leon Cretico, e Teodoreto, poi Maestro degl'uffizj. Si chiamarono l'un dopo l'altro, e giurarono, che Ignazio era stato ordinato senza verun Decreto di elezione. Si fece leggere il trentesimo Canone degli Apostoli, che dice: Se un Vescovo si è servito della possanza secolare per mettersi al possedimento di una Chiesa, sarà deposto e scomunicato, ma non si lessero le ultime parole, che aggiungono: E tutti coloro, che comunicano seco lui, perchè tutti aveano comunicato con Ignazio, avendolo riconosciuto per Patriarca undici anni di seguito. Dopo molte dispute, il Concilio diede contra di lui la sentenza di deposizione. Procopio Suddiacono, ch'era stato da lui deposto per le sue stravaganze, e per la vita profana, cominciò a levar

---

(1) *Sup. lib.* 21. n. 50. (2) *Nicet.* p. 1206. C.

Digitized by Google

levargli il pallio per di dietro, ed il rimandarono sugli altari, gridando: *Anaxios*, cioè Indegno, secondo la formola della deposizione. I Legati Zaccaria e Rodoaldo gridarono lo stesso, condannandolo anch'essi, e rimase Ignazio avvolto fra cenci, de' quali a bella posta l'aveano prima coperto di sotto.

Canoni di questo Concilio. XIII. Indi si tenne una altra sessione, in cui si trattò del culto delle Immagini, per salvar le apparenze, imperocchè era questo il principal motivo stato proposto dall'Imperatore al Papa per domandargli i Legati, quantunque non vi fossero più quasi Iconoclasti. In questa Sessione si lesse pur secondo la lettera del Papa all'Imperatore (1) della quale non s'era parlato nella precedente assemblea, ma fu tutta troncata e falsificata, per modo che non vi appariva nulla di favorevole verso Ignazio, nè di contrario a Fozio (2). Si registrarono separatamente gli Atti di queste due parti del Concilio contro ad Ignazio, e delle Immagini (3), e forse per questo fu chiamato primo e secondo Concilio tenuto nella Chiesa degli Apostoli.

Vi si fecero diciassette Canoni, la maggior parte spettanti a Monaci e Monisteri (4). Non se ne fabbricheranno senza il consentimento del Vescovo, e si custodirà negli Archivj del Vescovo la nota di tutti i beni del Monistero (5). Si proibisce a Vescovi di fondarne di nuovi a spese della loro Chiesa (6). Niuno prenderà l'abito Monastico, se non in presenza del Superiore, il quale dovrà essere sceglierlo, e dopo tre anni di approvazione (7). I Monaci non avranno cosa alcuna di proprio (8). Non usciranno de' loro Monisteri, o per passare in alcuni altri, o per ritirarsi in celle solitarie (9), e i Superiori faranno la ricerca de' fuggitivi, perchè sieno rinchiusi (10). La persecuzione che i Monaci aveano sofferta sotto i Principi Iconoclasti, avea costretti molti a ritirarsi dove poteano, cosa che degenerò in abuso.

Per prevenire gli scismi si rinnova la proibizione di celebrare la liturgia o di battezzare negli Oratorj domestici (11). Si proibisce di separarsi dalla comunione del suo Vescovo sotto qual pretesto si voglia, sin a tanto che non sia egli giudicato o condannato da un Concilio (12) e così de' Vescovi, riguardo a' loro Metropolitani (13), e de' Metropolitani riguardo a' loro Patriarchi (14), se non fosse che il Prelato predicasse pubblicamente una eresia condannata. Ben si vede che questi tre articoli sono stati in grazia di Fozio, e de' Prelati del suo partito, contra quelli che non volevano comunicare con esso loro, riconoscendo sempre Ignazio per Patriarca. I due ultimi pare che sieno fatti contra Fozio, imperocchè proibiscono (15), che sia ordinato un Vescovo in una Chiesa, vivente il suo Vescovo, quando non avesse egli rinunziato ad essa, o l'avesse abbandonata per sei mesi: e proibiscono finalmente di ordinare in avvenire Vescovo un Laico (16), prima che sia passato per tutti gli ordini Ecclesiastici, nè di trarre a conseguenza quel che occorse di fare per lo ben della Chiesa, nella persona di antico dubbio. Fozio pensava di salvarsi con questa eccezione, e volea, che la regola si osservasse in avvenire. Quanto al Canone precedente, conveniva egli dunque avere la rinunzia d'Ignazio.

Ignazio perseguitato. XIV. Per tal effetto fecelo rinchiudere nella sepoltura di Costantino Copronimo nella medesima Chiesa degli Apostoli (17), dove l'abbandonò a tre crudeli uomini, che gli diedero molte percosse sopra la faccia (18), lo misero in camicia in un gran freddo, lo distesero in Croce sopra il marmo col viso all'ingiù, e di due settimane, che stette in questa prigione, gliene fecero passare una senza mangiare e senza dormire, e sempre in piedi. Finalmente lo collocarono sopra la cassa di marmo, dov'era il corpo di Copronimo, la cui cassa era fatta a taglio, e dopo avervelo assiso, gli attaccarono a' piedi alcuni grossi pesi, accompagnando questi tormenti con ingiurie e schiaffi. Dopo avervi passata la notte in questa maniera penosa, lo staccarono, e gittarono sì aspramente sul pavimento, che ne rima-

---

(1) *Nic. epist.* 10. p. 455. *A.* (2) *Tom.* 8. *Conc.* p. 1318. (3) *To.* 8. p. 1510. (4) *Ap. Th. Bals.* p. 939. *Zonar.* p. 258. (5) *C.* 7. (6) *C.* 2. (7) *C.* 5. (8) *C.* 6. (9) *C.* 4. (10) *C.* 3. (11) *C.* 11. (12) *C.* 13. (13) *C.* 14. (14) *C.* 15. (15) *C.* 16. (16) *C.* 17. (17) *Nicet.* p. 1270. *C.* (18) *Theon. post. Theoph.* 4. n. 32.

Digitized by Google

Anno di G. C. 861.

le carne del di lui ſangue. Appena potè un poco reſpirare, ed era in oltre aſſlitto da un fluſſo di ventre. In tale ſtato Teodoro, uno di queſti tre, gli preſe la mano per forza, e fecegli ſegnare una Croce ſopra una carta, ch' egli teneva, ſcritta da lui portata a Fozio. Quindi vi aggiunſe: Ignazio indegno Patriarca di Coſtantinopoli confeſſo d'eſſere entrato ſenza Decreto di elezione, e che governai tirannicamente. Dappoichè fu mandata all'Imperatore queſta preteſa ſoſcrizione, Ignazio fu liberato da queſta prigione, e ſi ritirò nel palagio di Poſo, ch'era la caſa di ſua madre, dov' ebbe un poco di reſpiro.

Qui, per quanto ſi crede, fu dove fece la ſua ſupplica al Papa. Fu compoſta da Teognoſto Monaco, e Archimandrita di Roma, ed Eſarca di Coſtantinopoli in nome d'Ignazio, di dieci Metropolitani, di quindici Veſcovi, e di un infinito numero di Sacerdoti, e di Monaci (1). Vi racconta Ignazio la ſua perſecuzione, e prega il Papa di prendere la ſua difeſa in mano, ad eſempio de' ſuoi predeceſſori. Queſta ſupplica fu portata al Papa da Teognoſto medeſimo, che fece ſegretamente il viaggio di Roma, e in abito ſecolare, ed informò il Papa di quanto era occorſo (2). Frattanto non eſſendo Fozio ancora contento, conſigliò l'Imperatore di far ricondurre Ignazio alla Chieſa degli Apoſtoli, dove egli ſarebbe ſopra la tribuna a leggere la ſua depoſizione, e ad anatemizzarla egli medeſimo, e che poi gli ſi cavaſſero gli occhi, e gli ſi tagliaſſe la mano. Il giorno della Pentecoſte di queſt'anno 861. che venne nel giorno venticinque di Maggio, Ignazio tutto ad un tratto vide circondarſi la caſa da una moltitudine di ſoldati armati. Allora ſi ricoprì egli con un meſchino abito ſecolare d'uno de' ſuoi ſchiavi, ſi caricò in ſpalla due ceſte attaccate ad un legno, ed uſcì fuori a guiſa di facchino, col favor della notte, ſenza che le ſue guardie ſe ne avvedeſſero. Camminava ſtruggendoſi in lagrime, accompagnato dal ſuo diſcepolo Cipriano, e ſenza eſſere ſcoperto, s'imbarcò, e paſsò all'Iſola del Principe nel Proconeſo, ed in altre della Propontide, cambiando ſpeſſo di dimora, e naſcondendoſi tra caverne, tra monti, e in diſerti luoghi, dove pativa grandi incomodi, e viveva di carità de' fedeli, ridotto alla mendicità, con tutto che foſſe Patriarca, e figliuolo d'Imperadore. Fozio, non potendo trarre ad effetto il ſuo intento, fece cercare in tutti i Moniſteri, e in tutte le Città. Mandò parimente Oriſa Drungario della flotta con ſei baſtimenti da corſo, per cercare Ignazio in tutte le Iſole, e in tutte le Coſtiere, e trovandolo, farlo morire, come un ribelle, che rovinava lo Stato. Fu ſpeſſe volte riconoſciuto, ma il ſuo abito di ſchiavo impedì ſempre, che altri lo riconoſceſſero.

Nel meſe di Agoſto la Città di Coſtantinopoli fu ſcoſſa da un gran tremuoto, che durò quaranta giorni. Tutto il popolo gridava, che queſta era per vendetta dell'ingiuſta perſecuzione del Patriarca Ignazio. L'Imperatore medeſimo e Bardas ſpaventati giurarono pubblicamente di non fargli alcun male, nè pure a colui, che lo avveſſe celato, e che poteva ritornare in ſicurezza nel ſuo Moniſtero. Allora Ignazio ſi ſcoprì a Petronas Patrizio, zio materno dell'Imperatore, che diede per pegno a Ignazio il reliquiario, che portava queſto Principe. Ignazio ſel poſe al collo, e andò a trovare Bardas, che gli diſſe: Perchè andate voi errando, come un fuggitivo? Geſù Criſto, riſpoſe egli, ci ordinò, che quando ſaremo perſeguitati in una Città, fuggiamo in un'altra. Bardas lo fece rimettere in libertà nel ſuo Moniſtero, e ſi calmò il tremuoto.

Lettera di Fozio al Papa.

XV. Frattanto i Legati Rodoaldo, e Zaccaria ritornarono a Roma, ma [illegible] di preſenza di Fozio, e diſſero ſolamente in voce al Papa, che Ignazio era ſtato depoſto, e che n'era confermata la ordinazione di Fozio (3). Ma pochi giorni dopo il Segretario Leone Ambaſciatore dell'Imperatore preſentò al Papa una lettera del ſuo Signore con due volumi, l'uno de' quali conteneva gli

---

(1) To. 8. Conc. p. 1013. epiſt. Styliæ. p. 1402. (2) Nicet. p. 1210. (3) Nicet. p. 1214.

Digitized by Google

Anno di G.C. 861

gli atti della depoſizione d'Ignazio, e l'altro gli atti intorno alle Sante immagini (1). Tendean le lettere dell'Imperadore a perſuadere il Papa di confermare la depoſizione d'Ignazio, e l'ordinazione di Fozio, ed accompagnate da una lettera di Fozio, dove difendeva egli medeſimo le ſue cauſe con tutti gli artifizj della ragione. Eccone la ſoſtanza (2).

Niente vi ha di più prezioſo della carità che riconcilia i padri e figliuoli, gli amici agli amici, e riuniſce le perſone più lontane. Queſta mi induſſe a comportare i pungenti rimproveri della Santità voſtra, e non attribuirli ad un impulſo di paſſione, ma al voſtro zelo per la diſciplina della Chieſa. Tuttavia ricordo della libertà, che dee regnare tra fratelli, tra padri, e figliuoli, io devo a voi per difendermi, non già per contraddirvi. In cambio di riprendermi, dovreſte voi avere pietà di me, perocchè fui ſforzato. Dio, a cui nulla ſi cela, sa le violenze che ho ſofferte. Fui meſſo in prigione a guiſa di reo, ſotto la cuſtodia di cuſtodi, e venni eletto mio mal grado. Io piangea, mi pregava, mi addolorava. È coſa nota a ognuno. Non meritava io dunque di eſſere conſolato, anzi che rimproverato? Io perdetti la pace, la dolcezza della vita, che io godea nella mia caſa, io perdetti un teſoro ed una ſchiera di dotti amici, lo ſtudio della ſavietza e delle Scienze, e nella ricerca della verità, non turbata da quiſtionare con alcuno, il contento la riputazione de' miei tempi altri non richiedeva. Andava io ſpeſſo al palagio, eſſi mi accompagnavano, io vi dimorava quanto mi piaceva, e ſempre che non volevano eſſi. Ho perduti queſti vantaggi, ed è queſta la fonte del pianto mio, imperocchè io ſapea le pene, i pericoli di povertà, i pruderi, gl'impacci del poſto, dove mi ritruovo preſentemente, l'indocilità del popolo, il [illegible] ſuo umore, la ſua inſolenza verſo i ſuperiori. Mormora, ſe gli ſi rifiuta quel che domanda; ſe gli ſi accorda, vi ha in diſpregio, ſtimando eſſerlo ottenuto per la ſua alterigia e le genti continovamente sforzarſi, moſtrarſi allegri, quando ſiam meſti, collerici quando nol ſiamo, avere la fronte diverſa dal cuore, mentre che con gli amici ſiamo ſempre quel che ſiamo. Nel poſto, dove mi truovo, biſogna ſpeſſo riprendere gli amici, diſpregiare i parenti, eſſere faſtidioſo a tutti i perverſi, attirarſi l'odio da ciaſcun lato. Coſì non ho io ſofferto, combattendo le ſimonie, la licenza de' paſtori nelle Chieſe, il diſpregio delle ſacre, per applicarſi alle vane coſe? Io prevedea tutto queſto, ed è queſto ciò che m'induceva a fuggire.

Ma che giova lo ſcriverlo? Mi ſi fa torto, ſe ciò ſi crede, io non eſſer compaſſione di me, e ſe ciò non ſi crede, mi ſi fa torto a non crederlo, quando io dico il vero. Ma mi ſi dirà: Non doveſte voi comportare queſta violenza. Con chi mi debbo ritirare, ſe non con quelli, che a me l'uſarono? Ma ſi ſono violati i Canoni, che proibiſcono d'innalzare un laico al Veſcovado. Chi gli ha violati, quegli che uſò la violenza, o quegli cui ſi è fatta? Biſogna reſiſtere. Io reſiſtetti, e più che non conveniva, e ſe non aveſſi temuto di una più crudele tempeſta, avrei reſiſtito ſino alla morte. Per altro la Chieſa di Coſtantinopoli non ha ſin ora ricevuti que' Canoni, che ſi dice eſſere ſtati violati. Erano queſti il Concilio di Sardica, e le decretali de' Papi Celeſtino, Leone, e Gelaſio, allegati da Niccolò nella prima lettera a Fozio (3).

Segue egli Fozio: non andar più oltre, perchè non pretendo io già di giuſtificarmi: non ho mai deſiderato queſto grado, e vi entrai contro voglia. Ma ſi deggiono giuſtificare i noſtri Padri Nettario, e Taraſio, baſtano per mia cagione. Si dice, che furono eſſi ſtati ordinati Veſcovi contra le regole, perchè ſono ſtati eletti dallo ſtato laicale, ma ad eſſi queſte regole non erano note, ed oſſervavano fedelmente quelle, che erano loro note. Ciaſcuno debbe oſſervare le ſue: vi ſono molti Canoni, che gli uni hanno ricevuti, e de' quelli gli altri nè pure ſentirono parlare. Coſì altrove ſi tagliano la barba, e alcuni hanno divieto di

---

(1) Nicol. ep. 10 p. 314 E. (2) Ap. Baron. an. 861. (3) Ep. 3.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 861.

di ſceglierla. Noi digiuniamo non ſolo Sabato, altri ne digiunano di più. A Roma non vi ſono Sacerdoti mariti, nè ebb'egli imperato ed ordinare Sacerdote colui, che ſi contenta di un ſolo matrimonio. Noi condanniamo, che ſi ordini Veſcovo un Diacono, ſenza eſſere ordinato Sacerdote, altri fanno le coſe per indifferente. Non ſi eſige, che ciaſcuno oſſervi le leggi, che non ha ricevuto, purchè non offenda nè la fede nè le generali ordinanze.

Non che biaſimare coloro, che ſi tolgono dallo ſtato de' laici per innalzargli al Veſcovado, ſono degni di alta lode, perchè ſieno viſſuti in tal modo, onde eſſere preferiti a quelli, che già erano Sacerdoti. Non l'abito, non la figura de' capelli, non il lungo tempo, ma i coſtumi rendono gli uomini degni del Veſcovado. Ciò non dico per me, che non ebbi nè i coſtumi, nè l'abito, lo dico per Taraſio mio Prozio e per Niceforo (1). Lo dico per Ambrogio, che i Latini, ſo ben io, avrebbero per vergogna il condannarlo, eſſendo egli la gloria del loro paeſe, e avendo ſcritti tanti utili libri nella loro lingua. Non condannerebbono nè pure Nettario (2), ſe non vogliono condannar ſeco lui il Concilio generale, che confermò la ſua ordinazione, e tuttavia l'uno, e l'altro non ſolamente non era altro che laico, ma non era nè pure battezzato, quando fu innalzato al grado di Veſcovo. Io non parlo preſentemente di Gregorio padre del Teologo, di Talaſſio di Ceſarea, e degli altri Veſcovi, a quali non ſi fece mai riprenſione, per eſſere in tal modo promoſſi.

Non lo dico per contraſtare, mentre che ho acconſentito, che ſi proibiſſe in pieno Concilio (3), che in avvenire alcun Laico, o Monaco foſſe ordinato Veſcovo, ſenza avere ſcorſi i gradi tutti. Imperocchè noi ſiamo ſempre diſpoſti a togliere via i motivi dello ſcandalo, quando poſſiamo farlo innocentemente. Sarebbe ſtata una ingiuria a' noſtri Padri lo ſtabilire per lo paſſato la regola, che voi oſſervate, ma non v'ha inconveniente alcuno a farne legge per l'avvenire. Piaceſſe a Dio, che la Chieſa di Coſtantinopoli l'aveſſe oſſervata in tutti i tempi, io avrei ceſſato l'impegno, che ora ci opprime. Sono ſtati condotti da empie perſone, l'une delle quali offendono G. C. nelle ſue immagini, le altre confondono in lui le nature, o le negano, o ne introducono une nuove, e caricano d'ingiurie il quinto Concilio. Noi facciamo loro guerra, e perocchè ſono viſibili è ragione. Ma vi ſono alcune volpi, che dicono delle loro tane, e ſorprendono i pulcini. Sono queſti gli Sciſmatici, più pericoloſi de' nemici dichiarati. Gli abbiamo repreſſi col decreto del Concilio (4), al quale ſiete voi concorſo col mezzo de' voſtri Legati, e eſſi ne abbiamo pubblicato molti altri col loro aſſenſo. Avremmo anche ricevute intere le regole da voi ſtabilite, ſe l'Imperatore non vi ſi foſſe oppoſto: ma abbiamo amato meglio, col parere de' voſtri Legati, di cedere in qualche parte de' Canoni, che di perdergli interamente.

Paſſò poi Fozio alle Chieſe d'Illiria, e alle altre, la cui giuriſdizione il Papa domandava, che veniſſe riſtabilita in lui, e dice (5). Noi l'avremmo fatto, ſe foſſe dipenduto da noi, ma trattandoſi di paeſi, e di limiti, egli diviene affare di Stato. Quanto a me, vorrei non ſolo reſtituire altrui quel che gli appartiene, ma cedergli ancora una parte delle cariche dipendenze di queſta Sede, ed avrei obbligo a colui, che mi ſollevaſſe da una porzione de' miei peſi, non che ricuſare quel che legittimamente è di un altro, principalmente ad un padre, come voi ſiete, e che lo domanda per mezzo di ſoggetti così ſtimabili, come ſono i voſtri Legati. Hanno eſſi virtù, prudenza, ed eſperienza, e ſimili a diſcepoli di Gesù Criſto, onorano con la loro condotta colui, che gli ha mandati. Spiegai loro la maggior parte delle coſe, che conveniva ſcrivere, eſſendo perſuaſo, che niun altro poteſſe meglio dirvi la verità, e meritare più fede.

Mi par bene di non laſciar di rappreſenscrivervi, che come altri uno è obbligato più di voi ad osservare i Canoni, così non dobbiate voi ricevere indifferentemente quelli, che si partono di qui per venire a Roma senza lettere di raccomandazione. Noi siamo appagatissimi, che vengano a baciarvi i piedi, purchè non sia senza saputa nostra, imperocchè molti peccatori prendono questo bel pretesto di pellegrinaggio, per cansare la meritata penitenza per gli adulterj, i furti, gli omicidj, e gli altri delitti, e renderete vani i loro cattivi disegni, col rimandare indietro quelli, che non avranno nostra lettera. Questa è la lettera di Fozio, il cui ultimo articolo è una cautela contro coloro, che non volendolo riconoscere per Patriarca, nè abbandonare Ignazio, andavano a Roma ad implorare la protezione del Papa.

---

(1) Sup. lib. 44 n. 24 & lib. 45 n. 53 (2) Sup. lib. 18 n. 5 (3) Can. 17 ſup. (4) C. 13 14 15 (5) Epiſt. c. Sup. n. 11.

Il Papa disapprova i Legati.

XVI. Dalle lettere dell'Imperator Michele, e di Fozio, e più ancora dagli atti del Concilio di Costantinopoli, Papa Niccolò si accorse chiaramente, che i suoi Legati avevano fatto tutto al contrario di quel che da lui era stato loro commesso (1). Che la sua lettera all'Imperatore non era stata letta nella prima parte del Concilio, spettante ad Ignazio, e che i Legati secondo l'ordine dato loro non mostrarono quella copia che avevano essi. Che nella seconda parte del Concilio intorno alle immagini s'era letta qualche parte della sua lettera, ma talmente alterata, che non pareva quasi che vi fosse parlato d'Ignazio. Il Papa giudicò da questo di quel che s'era fatto, prima che arrivassero i suoi Legati, perchè s'era operato in tal modo in loro presenza, ed afflitto oltremodo dalla loro prevaricazione, raccolse egli tutta la Chiesa Romana, e in presenza di Leone Ambasciator dell'Imperatore dichiarò di non aver mai mandati Legati per la deposizione d'Ignazio, nè per la promozione di Fozio (2), e che già mai non aveva acconsentito, e non acconsentirebbe nè all'una nè all'altra.

Anno di G. C. 861.

Scomunica di Giovanni Arcivescovo di Ravenna.

XVII. Nel medesimo anno 861. Papa Niccolò tenne un Concilio in Roma, per motivo di Giovanni Arcivescovo di Ravenna, contro il quale molti abitanti di questa Città erano andati a far le loro querele (3). Il Papa lo esortò parecchie volte a correggersi ma egli facea sempre peggio. Dispogliava gli altri di andare a Roma, scomunicava gli altri senza ragione, s'impadroniva degli altrui beni senza un giudizio dato dalla giustizia, usurpava delle terre alla Chiesa Romana, per attribuirle a quella di Ravenna, e ne sopprimeva i titoli. Dispregiava gl'Inviati del Papa, deponea senza un giudizio canonico Sacerdoti, e Diaconi non solo del suo Clero, ma anche de' dipendenti dalla Santa Sede, e residenti nella Provincia di Emilia, e metteali nelle prigioni, e ne' tormenti. Costringeva alcuni altri a confessarsi in iscritto delle colpe, che non avevano mai commesse, pretendea di non essere obbligato di andare a Roma al Concilio, quando veniva chiamato dal Papa, ed avea falsificate le sommissioni, che facevano i suoi predecessori alla loro entrata al Pontificato, e che stavano negli archivj.

Il Papa lo chiamò tre volte con sue lettere al Concilio, e non essendovi andato venne scomunicato. Allora andò egli a Pavia a ritrovare l'Imperatore Luigi, ed ottenne da lui alcuni deputati, co' quali andò a Roma, insuperbito di questa protezione. Il Papa riprese dolcemente i deputati, che avessero comunicato con uno scomunicato, essi ne mostrarono dispiacere, e il Papa mandò a dire all'Arcivescovo Giovanni, di comparire al primo di Novembre al Concilio, che avealo scomunicato, per rendervi conto della sua condotta, ma l'Arcivescovo si ritirò. Allora alcuni abitanti di Emilia, e alcuni Senatori di Ravenna andarono, seguiti da numeroso popolo, a gittarsi a' piè del Papa, ed a pregarlo, che andasse a Ravenna ad informarsi da sè medesimo, e a liberarli dall'oppressione. Vi andò egli, ma non fu atteso da Giovanni, che ritornò a Pavia a muovere l'Imperatore. Il Papa fece un Decreto, col quale restituiva agli abitanti di Ravenna, di Emilia, e di Pentapoli, i beni usurpati dall'Arcivesco-

---

(1) *Nic. ep.* 10. *p.* 354. *E.* (2) *Epist.* 13. *p.* 381. *A.* (3) *Anast. in Nic. p.* 255.

ANNO di G.C. 861

scovo Giovanni, e da Gregorio suo fratello.

Ma in Pavia i Cittadini, ed il Vescovo Liutardo ammonito dal Papa, sapendo che l'Arcivescovo di Ravenna era scomunicato, non vollero accoglierlo nelle lor case, nè comportare, che si vendesse cosa alcuna alla sua gente, nè che si parlasse seco loro. Al contrario quando ne vedevano passare alcuno per la via, gridavano: Ecco gli scomunicati, non è permesso a noi di avvicinarvici. Frattanto l'Arcivescovo stava sollecitando la protezione dell'Imperatore, il qual gli fece dire che andasse ad umiliarsi dinanzi al Papa, a cui noi ci assoggettiamo con tutta la Chiesa, e che in altro modo non otterrebbe quanto desiderava. L'Imperatore tuttavia gli diede ancora degl' Inviati, co' quali ritornò a Roma, ed il Papa disse loro: Se l'Imperatore conoscesse la condotta di questo Arcivescovo, non solo non intercederebbe per lui, ma lo manderebbe a noi per correggerlo. Allora avendo il Papa raccolti i Vescovi di molte provincie, mandò a dire all'Arcivescovo, che si presentasse a questo Concilio. Dopo tre citazioni, vedendosi senza soccorso, l'Arcivescovo cadde in una gran malinconia, e fece pregare il Papa ad avere compassione di lui, imperocchè era disposto a fare quanto gli commettesse. Il Papa risolvette di riceverlo, e l'Arcivescovo rinnovò l'atto di sommissione al Papa, ch'egli avea già fatto al tempo della sua ordinazione, e lo confermò pubblicamente con giuramento su la Croce, e sul Vangelo.

Il giorno dietro il Papa andò alla Chiesa di Laterano con tutti i Vescovi e con tutto il Clero. L'Arcivescovo Giovanni vi si purgò dall'eresia, di cui era accusato, ed il Papa lo ricevette alla comunione, e gli permise di celebrar la Messa. Il giorno dietro gli fece prender luogo nel Concilio. I Vescovi dell'Emilia, appoggiati ed alcuni abitanti di questa provincia, e di quella di Ravenna presentarono una supplica contra di lui, dolendosi di molti abusi, e col parere di tutto il Concilio ordinò il Papa, che si correggessero, e il decreto si formò in questi termini, in nome del Papa, parlando all'Arcivescovo Giovanni. Vi ordiniamo di venire ogni anno a Roma. Voi non consacrerete i Vescovi dell'Emilia, se non dopo la elezione del Duca, del Clero e del popolo, e con permissione in iscritto di colui, che occuperà la Santa Sede. Voi non impedirete loro di venire a Roma, quando vorranno, e nulla esigerete da essi contra i Canoni, e contra i loro privilegi, non prenderete il possedimento de' beni di alcuno, senza esservi stati giudicati giuridicamente in Ravenna, in presenza del Papa, o del suo Inviato, e da' vostri.

Lettera del Papa a Michele, e a Fozio.

XVIII. Dappoichè Papa Niccolò ebbe ritenuto i suoi Ambasciatori di Costantinopoli, che non poteva approvare quel che si era fatto contra Ignazio, e in pro di Fozio, li rimandò indietro con due lettere l'una a Fozio, l'altra all'Imperator Michele (1). Nella lettera a Fozio, lo qualificava solamente per uomo prudentissimo, per dimostrare che non lo riconosceva per altro che laico, e rispondeagli agli esempj, che aveva allegati nella sua lunga lettera per autorizzare la sua ordinazione (2). Nettario fu eletto per necessità, perchè non v'era nel Clero di Costantinopoli persona, che non fosse infetta di Eresia. L'ordinazione di Tarasio fu biasimata da Adriano Papa (3), e si riconobbe solamente per lo zelo, che avea pel ristabilimento delle Sante Immagini. Santo Ambrogio fu eletto per miracolo, e fece quanto potè per celarsi. Ma voi, seguita il Papa, che avete voi di somigliante, voi che non solo foste tolto da laici, ma che avete usurpata la Sede di un uomo vivente? Voi dite di non ricevere nè il Concilio di Sardica, nè le Decretali de' Papi, noi non possiamo crederlo. Il Concilio di Sardica è stato tenuto nelle vostre contrade, ed è ricevuto da tutta la Chiesa. Le Decretali sono autorizzate dalla Santa Sede, che con la sua autorità conferma tutti i Concilj.

Voi dite che foste innalzato per forza alla Sede Patriarcale (4). Tuttavia tuvia quando vi fosse una volta stabilito, non operaste da padre, e riusciste severo, e segno di esser crudele, deponendo gli Arcivescovi, e i Vescovi, e condannando Ignazio, che voi pretendete di aver deposto, con tutto che sia innocente. Ma sino a tanto che non si veda da noi chiaramente la sua colpa, non lo terremo per deposto, nè voi in conseguenza per Patriarca di Costantinopoli. Quanto a' diversi costumi, che voi allegate, secondo la diversità delle Chiese, non ci opponiamo, purchè non sieno contrarj a' Canoni, ma non vogliamo lasciar stabilire appresso di voi quello di prendere de' semplici laici per farli Vescovi. Questa lettera è in data del giorno diciotto di Marzo, indizione decima, cioè l'anno 862.

---

(1) Nic. Epist. 9 p. 511. D (2) Nic. ep. 6 (3) Sup. lib. 44 n. 25 (4) P. 281 E

La lettera all' Imperatore (1) contiene la medesima protesta per Ignazio, e contra Fozio. Noi abbiamo, dice il Papa, ricevuto le vostre lettere, tanto quelle al nostro Predecessore Leone, che a noi, con le quali fate ragione alle virtù d'Ignazio, ed alla regolarità della sua ordinazione, e preferentemente dite, che [illegible], non nominando alcuno di grandi misfatti, ed allegate per motivo di sua deposizione, che abbia egli usurpata la Sede col braccio secolare. Finalmente voi dite, che il Concilio, che lo depose, era tanto numeroso, quanto il Concilio di Nicea, ma ne' Concilj non consideriamo noi il numero de' Vescovi, ma piuttosto i loro pareri.

Nel medesimo tempo, ma probabilmente per un'altra via, mandò il Papa una terza lettera (2), indirizzata a tutti i fedeli di Oriente, in cui dopo di aver egli spiegato sommariamente l'affare, e la prevaricazione de' suoi Legati, dice: Sappiate che non abbiamo noi in modo alcuno acconsentito, nè avuta parte nella ordinazione di Fozio, e non nella deposizione d'Ignazio. E rivolgendo il discorso in particolare a' tre Patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, a' Metropolitani, ed a' Vescovi: Noi v' ingiungiamo, dice egli, e vi ordiniamo per l'Apostolica autorità, di essere del nostro medesimo sentimento riguardo ad Ignazio, ed a Fozio, e di pubblicare questa lettera nelle vostre Diocesi, perchè sia a cognizione di tutto il Mondo.

ANNO DI G.C. 862.

Artifizj di Fozio.

XIX. Fozio non che avere riguardo alla lettera del Papa, ne suppose una contraria con questo artifizio (3). Uno straniero chiamato Eustrazio, portando l'abito di Monaco, e sin allora ignoto in Costantinopoli, entrò un giorno nel palagio Patriarcale, e in fama di [illegible] disse a Fozio, ch' era stato mandato a Roma da Ignazio, e gli presentò una sua pretesa lettera indirizzata a Papa Niccolò, dove chiaramente spiegava la sua sofferta persecuzione. Ma il Papa, diceva Eustrazio, non si degnò nè pure di riguardarla, il che mi costrinse a riportarla indietro. Nel medesimo tempo diede a Fozio un' altra lettera scritta in nome del Papa Niccolò, in cui gli domandava scusa del[la] [illegible] nella corrispondenza, ch' era stata fra loro, e che affermava di volere avere per lui nell' avvenire una comunione, ed una amicizia inviolabile. Fozio però subito questa due lettere all' Imperatore, ed al Cesare Bardas, per animarlo contra Ignazio, come colui, che andava introducendogli appresso gli [illegible]. Allora fu fatto porre in guardia ad Ignazio, e si cominciò ad esaminare come fosse stata la cosa. S'interrogò Eustrazio, e gli domandarono, chi gli avesse data la lettera d'Ignazio, diretta al Papa. Disse, ch' era stato Cipriano discepolo d'Ignazio. Fu presso più di uno a indicarlo, e finalmente si venne in chiaro, ch' egli non conosceva nè Cipriano, nè altra persona d'Ignazio. Essendosi manifestato così l'impostore, Bardas fece flagellare aspramente Eustrazio, nulla ostante le fervorose instanze di Fozio, che per riconsolarlo gli fece avere una carica, che [illegible] de' Cat[illegible]. Si verificò poi, che Fozio avesse fabbricata questa lettera, e maneggiata tutta la furberia.

Qualche tempo dopo Fozio venne avvisato (4), che aveva Ignazio ristabilito un' altare, che i Russi aveano rovesciato nell' Isola, dov' era il suo Mo-

---

(1) Epist. 5. (2) Ep. 4. (3) Nic. Vita Ign. p. 1223. B. (4) P. 1218. D.

Monaſtero. Se ne dolſe egli preſſo l'Imperadore, come di gran delitto, pretendendo, ch'eſſendo egli depoſto, non poteſſe più fare alcuna funzione Veſcovile. Si mandarono colà due Metropolitani con un Senatore, che fecero ſpezzar i claſtri, e lo portarono ſu la riva del mare, e lasciatolo per quaranta volte, lo rimiſero nel ſuo luogo. Tiziano diſſimulava Fozio l'empietà dell'Imperatore, che continuava e prendeaſi giuoco delle cerimonie delle Chieſe, e ne contraffaceva le unzioni. compagni delle ſue diſſolutezze Baſilio Veſcovo di Teſſalonica (1) venerabile vecchio, ebbe animo di riprenderlo, per un tremuoto occorſo in Coſtantinopoli nel giorno dell'Aſcenſione 860 dicendo che quelle empietà deſtavano la collera di Dio. Ma l'Imperatore ſtizzito gli fece dare delle guanciate, per cui gli caddero i denti, e lacerare il doſſo a colpi di flagello, per modo che fu per morire. Fozio all'oppoſto corteggiava eſſendo con l'Imperatore, e mangiava alla ſua tavola co' ſuoi buffoni ſacrileghi. L'Imperatore ſcherzava egli medeſimo, e dicea (2) Teofilo è mio Patriarca, era coſtui il capo de' ſuoi aderenti, Fozio è quello di Ceſare, e Ignazio quello de' Criſtiani.

Concilio di Piſtes

XX. In Francia il Re Carlo il Calvo tenne un Concilio nel medeſimo anno 862 indizione decima, nel principio dell'anno ventesimoterzo del ſuo regno (3). Faceva egli fortificare un luogo chiamato Piſtes ſopra la Senna all'imboccatura dell'Andella, dove i Normanni s'erano trincerati per qualche tempo. In occaſione di queſti travagli tenne un Parlamento compreſo fra i Concilj, e dove intervennero de' Veſcovi di quattro Provincie. Vi ſi pubblicò un Capitolare di quattro lunghi articoli, per reprimere le ruberie. Da prima il Re, e gli altri intervenuti a queſto Parlamento confeſſano (4), che le calamità di allora, e particolarmente le devaſtazioni de' Normanni erano in giuſta pena de' loro peccati. Indi ſi ordina (5), che ciaſcun Veſcovo nella ſua Dioceſi, i Commiſſarj del Re ne' loro dipartimenti, ed i Conti nella loro Contea abbiano gran cura di coſtringere i rubatori a ſoddisfare ſecondo le leggi; e che i Veſcovi abbiano a imporre le convenienti penitenze a' rei convinti in queſta colpa.

Si dà termine ſino alla feſta di San Remigio primo giorno di Ottobre, a quelli, che commiſero pubblicamente queſti delitti, di ſoddisfare a Dio, ed alle parti intereſſate, ſotto pena di perdere tutt'i loro averi, e di eſſere ſcomunicati. Si rinnovò le pene impoſte negli altri Capitolari precedenti, ſi fanno i Signori reſponſabili de' diſordini commeſſi da' loro vaſſalli, e da' loro domeſtici, e ſi ordina a' Veſcovi di ſcomunicarli ſin tanto che compenſino il danno, o coſtringano i loro ſudditi a ſoggettarſi alla penitenza. Il Veſcovo, che non farà il ſuo dovere riguardo a' Signori, ed agli altri colpevoli, ſarà ſeparato dalla comunione de' ſuoi Confratelli. Tutti queſti regolamenti ſi eſeguivano tanto poco, che ſervivano più a dimoſtrare la grandezza del male, che a porvi rimedio.

Affare di Rotado di Soiſſons.

XXI. Rotado, Veſcovo di Soiſſons, ſi dolſe in queſto Concilio della ſentenza data contra di lui nell'anno precedente da Incmaro ſuo Metropolitano. Erano più di trenta anni che Rotado teneva la Sede di Soiſſons, eſſendo ſucceduto ad un altro Rotado nell'anno 831 (6). Verſo l'anno 858 eſſendo un Parroco della Dioceſi ſtato ſorpreſo in colpa con una donna, e vergognoſamente mutilato in quell'incontro, fu proceſſato da Rotado in un Concilio di tre Veſcovi, lo depoſe, e collocò un altro in luogo ſuo (7). Ma l'Arciveſcovo Incmaro, dopo lungo tempo malcontento di Rotado, volle tre anni dopo riſtabilire queſto Sacerdote. Fece condur via il ſucceſſore una Domenica dalla Chieſa, mentre che ſtava per celebrare la Meſſa al popolo, chiamollo dinanzi a sè, lo ſcomunicò, lo imprigionò, e rimiſe in poſſeſſo meno il primo Parroco, pretendendo, che Rotado l'aveſſe depoſto ingiuſtamente. Rotado ſi lamentò, ed Incmaro

---

(1) Sup lib. 49 n. 17. (2) P. 1214 E. (3) Tom. 8 p. 775. 776. An. Bert. 862. (4) C. 1. (5) C. 6. (6) An. Bert. 862. Conc. to. 831. n. 29. (7) Libell. Roth. to. 8. Conc. p. 787. E.

-ro in un Concilio Provinciale, tenuto a San Crispino di Soissons l'anno 861. (1), lo privò della comunione Vescovile, sin tanto che ubbidisse.

Di questo giudizio Rotado si querelò a Pistes, ove Incmaro al contrario ne domandava la confermazione (2), Rotado si appellò alla Santa Sede. Tutto il Concilio aderì all'appellazione, ed essendo costretto Incmaro ad assentirvi, fece destinare un giorno preciso a Rotado per la sua partenza. Si offerì egli di ritornare a Soissons, ed avendo disposta ogni cosa pel suo viaggio, scrisse al Re Carlo suo Signore, e ad Incmaro suo Metropolitano, raccomandandogli la sua Chiesa nelle sue assenza. Scrisse parimente al Sacerdote, per la cui deposizione era impegnato in questo imbroglio, perchè si portasse a Roma ad essere giudicato con lui. Mandò per lo medesimo latore ad un Vescovo suo amico una memoria contenente quel che dovea rappresentare a' Vescovi, che non volevano essere partecipi della sua condanna, affinchè fossero pronti a difenderlo.

Il Vescovo amico di Rotado non si trovava presso del Re. Ma Incmaro, che vi era, ebbe notizia, che il Sacerdote, che portava le lettere, aveva una memoria per li Vescovi, e persuase il Re a raccogliere il rimanente de' Vescovi, che aveva appresso di sè, e in presenza di essi sforzò questo Sacerdote a mostrare le lettere, che recava per lo Concilio. Poco giovò a lui il dire, che non era mandato al Concilio, il Re lo costrinse a mostrare la memoria. Promise Incmaro, che [illegible] Rotado rinunziasse alla sua appellazione, e si soggettasse di nuovo al giudizio de' Vescovi. Per questo persuase il Re a mandare a Soissons Trasulfo Abate di Corbia, il quale si affrettò tanto, che arrivò prima che Rotado fosse partito per Roma. Andò egli nell'atrio della Chiesa, e vietò pubblicamente, per parte del Re, e dell'Arcivescovo, che alcuno seguisse Rotado in questo viaggio. Rotado non vedendo la ragione di questo cambiamento, proseguiva di voler partire, e proseguire la sua appellazione. Ma fu arrestato, e custodito. Subito si convocò un Concilio a San Medardo di Soissons, e vi andò il Re medesimo. Incmaro mandò tre Vescovi a commettere a Rotado, che dovesse presentarsi al Concilio. Rispose egli, che non osava farlo in pregiudizio della Santa Sede, alla quale s'era appellato, e si appellava ancora. Avendo i Vescovi insieme al Concilio la sua risposta, furono subito dopo rimandati a citarlo per la seconda, e per la terza volta. Egli stava saldo nel suo proposito, onde gli proposero di andare almeno a parlare al Re in un luogo vicino al Concilio, dandogli parola, che non male gli accaderebbe. Quelli del Clero di Soissons, che lo accompagnavano, consigliarono a lui di accettare questo partito. Vi acconsentì, e passò al luogo, dove veniva condotto, vestito co' suoi abiti Sacerdotali, e portando sopra il petto il Vangelo, ed il legno della Croce, il che faceva egli per rispetto del Re, e per cautela per la propria sicurezza.

Anno di G. C. 862.

Fu fatto entrar solo in una camara alla porta del Concilio, ed egli mandò un Diacono chiamato Lupidene, pregando il Re, che volesse ascoltarlo. Il Re entrò, Rotado lo supplicò istantemente di concedergli la libertà di andare a Roma, che gli avea conceduta. Il Re gli rispose: Questa è cosa, che riguarda particolarmente il vostro Metropolitano, e il Concilio, io non so altro che abbiate a dire a' Vescovi, e tosto rientrò nel Concilio. Si mandarono ancora tre Vescovi di seguito a spronare fortemente Rotado di andare al Concilio, ora con preghi, ora con minacce, e persistendo egli nel suo proposito, lo rinchiusero nella Camera, dove si ritrovava, e il Concilio, in cui presedeva Incmaro, lo giudicò, e lo depose dal Vescovado. Gli mandarono tre Vescovi, che piangendo gli manifestarono questo giudizio. Egli si gittò per terra, scongiurandogli in nome del Signore a non pretendere di giudicarlo, o di lasciarlo in libertà di andare a Roma,

---

(1) *An. Bertin.* 861. tom. 8. *Conc.* p. 736. (2) *Libell. Roth.* tom. 8. *Conc.* p. 785.

ANNO DI G. C. 862.

Trattato d'Incmaro sopra il divorzio di Lotario

ma. Tosto lo condussero prigione in un Monastero, indi si elesse un altro Vescovo in suo cambio.

XXII. Verso il medesimo tempo Incmaro ricevette una memoria di ventitrè quistioni, intorno al divorzio del Re Lotario e Teutberga, per nome di molte considerabili persone Ecclesiastiche, e Laiche (1), che lo pregavano di scrivere loro per quanto gli era possibile il suo sentimento, senza complimenti. Questo fec' egli in uno scritto, indirizzato a' Re, o Vescovi, o a tutt' i fedeli, come quelli che tutti avevano interesse in questo affare. La prima quistione era, qual riguardo si dovesse avere alla segreta confessione, che Teutberga avea fatta a due Concilj d'Aquisgrana nell'anno 860 (2). Incmaro risponde, che una confessione data al Re per iscritto, doveva essere sentenziata da' Laici, secondo le leggi, e non da un giudizio Ecclesiastico, e che i Vescovi sopra questa confessione non doveano decidere lo scioglimento del matrimonio, nè imporre alla Regina una pubblica penitenza, perchè i colpevoli debbono essere giudicati sopra alcuna prova convincente, o sopra la confessione fatta di loro bocca dinanzi a' Giudici (3). Domandasi di passaggio, perchè i Vescovi esortarono la Regina di non accusarsi di falsa cosa, se non peccato nè pena, ch'ella avesse ad incorrersi. E qual fede si dee prestare alla promessa del Re Lotario, quando dicea, che non solo non volea sforzare Teutberga a questa dichiarazione, ma che l'avea fatta grande assicurazione di questa sua colpa, che s'ella si era esibita al giudizio dell'acqua bollente, riconoscendola per fedele.

Si domandava in generale, per qual ragione le persone maritate, possono separarsi, e se dopo la separazione si possono rimaritare. L'Arcivescovo, facendo il Vangelo (4), dà il solo motivo di separazione, e ancora debb' essere ordinato dal Vescovo. Ma dopo questa separazione, le parti non possono più rimaritarsi. Nel fatto non ci era in Teutberga altro che un sospetto, e poichè

che stimasi colpevole, bisognava farla condannare da' Signori Laici. Come la prova dall'acqua bollente l'avea fatta favorevole, si domandava qual che si avrà da credere di tai sorta di prove. Incmaro pretende di sostenerle, non solo per la scrittura, ma ancora coll'autorità della Scrittura, e lui applicata come gli piace. Si fa quistione da Capitolari, e da Canoni, e quali nella risposta di Gondobaldo ed a questo forse il passo di cui gli fatte Incmaro, dove il suo ragionamento è più debole. Sostiene egli, che Teutberga, essendo stata giustificata da questo giudizio dell'acqua bollente, e riconciliata col marito nell'autorità de' Signori, e con la benedizione de' Vescovi, non possa più essere accusata della stessa colpa (5). Ma dicevano essi, il suo ventre non è stato abbruciato, perchè allora celò nel medesimo tempo la sua colpa; e, secondo alcuni altri, perchè ella ha diretta la sua [illegible] ad un altro fratello del marito (6), col quale non erano nati. Incmaro si fa beffe della ignoranza di queste genti [illegible] la quale si pretendeva, o ingannassero gli uomini in far riconoscere il colpevole, o che [illegible] egli ingannato. Che se la prova non era stata autentica, egli (7) che l'affare si possa esaminare.

E' vero, dicevano essi, che vi sono alcune donne (8), che per via de' malefizj mettono un odio irreconciliabile tra marito e moglie, e poi un ardentissimo che possano levare, e restituire [illegible] del Matrimonio? Incmaro lo [illegible] ed in generale che Dio per punire gli uomini, permettesse a' Demonj di far molte cose mali per mezzo degli Stregoni. Che dovevano i Vescovi vegliare a queste, e predicare gagliardamente contro i Sortilegj (9). Ma soggiunge egli, che se non si [illegible] [illegible] [illegible] per loro confessione (10) [illegible] i tormenti, [illegible] [illegible] [illegible] fici.

---

(1) De Divort. Loth. & Th. to. 1. p. 557. (2) Sup. n. 6. (3) Interr. 1. Interr. 2. (4) Matth. 19. 9. (5) Interr. 7. (6) Interr. 8. (7) Interr. 9. (8) Interr. 14. (9) Interr. 15. (10) P. 654. ex Greg. lib. 2. Epist. 66.

suoi gastighi, il Re dee levarsi dal Mondo.

Se si ricorra ad un nuovo giudizio (1), o che Tietberga si scopra colpevole, potrà più Lotario rimaritarsi con un'altra? Incmaro risponde: il primo matrimonio è dichiarato nullo, secondo le leggi Ecclesiastiche e Civili, Lotario può contraerne un altro. Ma finchè quello sussiste, qualunque sia il motivo della separazione, non possono rimaritarsi nè l'una nè l'altra parte. Se il Re ha commesso delle colpe, che meritano pubblica penitenza, potrà egli rimaritarsi, in caso che rimanga libero? (2). Si può permettergli, per evitare la incontinenza (3). Potrà egli in tal caso sposare colei, con la quale abbia commesso adulterio, durante il primo matrimonio? Lo potrà in caso che sia libero, e dopo fatta penitenza. È egli vero, che deggiono i Vescovi prendere la difesa di coloro, che si sono confessati ad essi? (4), e impedire, che sieno chiamati dinanzi a' tribunali secolari per quelle medesime colpe, quantunque note? Questa è una pretensione assurda, e la protezione, che i Vescovi danno a' peccatori, non dee mai arrestare il corso della giustizia.

Quelli, che aveano mandate tali questioni a Incmaro (5), sei mesi dopo ne mandarono altre sotto forma di obbiezioni, cioè: Il Re Lotario avendo nel suo Regno de' Vescovi, e Signori, che giudicarono la causa tra lui e sua moglie, non possono i Vescovi di un altro Regno prenderne cognizione (6). Non è ragionevole di rinnovare una causa una volta giudicata da' Vescovi: sarebbe un distruggere l'autorità loro (7). Gli altri Arcivescovi, eccettuato il Papa (8), non hanno maggiore autorità di quelli, che giudicarono questa causa; e se il loro giudizio è soppresso, i Vescovi, che vi ebbero parte, deggiono essere deposti (9). A queste tre obbiezioni risponde Incmaro, che sono assai sofistiche, che la Chiesa è una in tutti i Regni, e che secondo i Canoni si può appellare da un Concilio particolare ad un più numeroso, e finalmente al Papa. Dicevasi ancora per Lotario (10): Se non è a lui permesso il prendere un'altra moglie (11), sarà obbligato, voglia o non voglia, a riprendersi Tietberga, o ritrovare qualche espediente per liberarsene. È un Re, soggetto al solo giudizio di Dio (12), e che non può essere scomunicato nè da' Vescovi del suo Regno, nè dagli altri. Domandavano finalmente, s'era vietato il comunicar seco (13). Incmaro risponde, che non si sforzerà Lotario a ripigliare Tietberga, perchè la riconciliazione tra marito e moglie debb'essere volontaria. Ma ch'ella non ritornerà seco lui, senza prendere le necessarie sicurezze. Che Lotario, per essere Re, non è meno soggetto degli altri alle leggi della Chiesa; ma che i suoi peccati sono più pericolosi per lo scandalo. Pare, che dica parimente (14), che un Re non è Re, se non in quanto fa il suo dovere, e che non si debbe ubbidire ad un Principe colpevole.

ANNO DI G.C. 862

Si pretendea che Incmaro avesse acconsentito al giudizio de' Vescovi (15), in favore del Re Lotario. Accordava egli d'essere stato invitato ad un Concilio nel Regno di questo Principe, ma dimostra che se ne scusò per motivo di malattia, e perchè gli era mancato il tempo di consultare i Vescovi della sua Provincia, senza il parere de' quali non poteva egli, secondo i Canoni, operar cosa alcuna fuori della sua Diocesi.

Lotario sposa Valdrada.

XXIII. Frattanto Lotario fece tenere un Concilio ad Aquisgrana, nel giorno ventesimonono di Aprile l'anno 862 in dizione decima. Vi si raccolsero otto Vescovi (16), cioè Guntero di Colonia Arcicappellano, al quale il Re facea sperare di sposare una sua nipote, Teutgaldo di Treveri, Advenzio di Metz, Attone di Verdun, Arnoldo di Toul, Franco di Tongres, Ungario di Utrecht, e Ratoldo di Strasburgo. Il pretesto era il bisogno della Chiesa, il vero motivo era l'affare del matrimonio del Re (17). Presentò egli a' Vescovi una supplica, in cui, dopo avergli chiamati mediatori tra Dio e gli uomini, e riconosciuta la loro dignità

---

(1) Interr. 19. (2) Interr. 20. (3) Interr. 21. (4) Interr. 22. (5) P. 683. (6) Q. 1. (7) Q. 2. (8) P. 3. (9) Q. 3. (10) P. 686. (11) Q. 4. (12) Q. 6. (13) Q. 7. (14) P. 695. (15) Lettera 3. p. 583. (16) To. 8. p. 739. (17) P. 741.

Anno di G. C. 862

gnue ſuperiore alle dignità reale, dice, che ſecondo il loro conſiglio ſi è diviſo da Tietberga, e ch' è diſpoſto a porgere, come gli ſarà da eſſi preſcritto, i peccati, che per fragilità ha commeſſi da poi. Soggiunſe egli: Conſiderate la gioventù mia, e vedete quel che io abbia a fare. Io vi confeſſo naturalmente di non poter io ſtar ſenza donna, tuttavia voglio ſchivar la colpa; vi ſcongiuro di ſoccorrermi prontamente in tal pericolo.

L'Arciveſcovo Teutgaldo fece teſtimonianza (1), che il Re Lotario avea fatta penitenza tutte le quareſime con digiuni, limoſine, ed altre opere buone, fino a camminare a piedi ſcalzi, per ſoddisfare al male commeſſo con la ſua concubina. Il Concilio incaricò due Veſcovi, ch' eſaminaſſero le queſtione, e dopo eſſerſi affaticati nella notte, la mattina preſentarono queſti uno ſcritto, dove accennavano il loro parere, provandolo con la Scrittura, co' Concilj e con Padri. La queſtione, dicevano eſſi (2), è queſta, ſe un uomo, avendo laſciata la ſua moglie, poſſa ſpoſarne un' altra. Secondo il Vangelo, eſſa vivente, un marito non può laſciare la ſua moglie ſe non per adulterio, e chiunque, avendo abbandonata la ſua moglie, ne ſpoſa un' altra, commette adulterio (3). Nel fatto non vi ha motivo di ſeparazione, perchè le colpe imputate a Tietberga farebbe ſtato commeſſa prima del ſuo matrimonio, dunque non è adultera; e ſe ſi cercaſſero i falli commeſſi prima del matrimonio, ſi darebbe troppo largo campo a mariti di ſcioglere i matrimonj, e ancora più alle mogli. Queſto non può eſſere nè pur rotto per l'inceſto, imperocchè Lotario e Tietberga non ſono parenti, e l'inceſto commeſſo con un altro prima non riguarda il marito. Dunque Lotario può e dee tenere Tietberga. Nulla oſtante queſto così ſaggio parere, il Concilio deciſe, che Lotario non potea dimorar ſeco lei, fondandoſi ſopra il quarto Canone del Concilio di Lerida, che vuole (4), che quelli, che commettono inceſto, ſaranno ſcomunicati, finchè ſtaranno in queſto illecito maritaggio. Ora egli è chiaro, che Tietberga non avea mai ſpoſato ſuo fratello. Supponendo i Veſcovi di aver provato a baſtanza la nullità del matrimonio, permiſero a Lotario di contrarne un legittimo, fondati ſul commentario di San Paolo, attribuito a Santo Ambrogio, dove ſi dice (5), che la neceſſità di mantenere la continenza, dopo la ſeparazione per cagion dell'adulterio, non è reciproca, e non riguarda punto il marito, ma le ſole mogli. Tutti convengono, che queſto commentario non ſia di Santo Ambrogio (6). E alcuni credono, che queſte parole in queſtione vi ſieno ſtate aggiunte. Che che ne ſia, la dottrina contraria è ſtabilita nella Chieſa Latina (7).

In conſeguenza di queſto giudizio, pretendendo il Re di eſſer libero (8), ſi fece andare alla Corte la Nipote dell' Arciveſcovo Gontiero, ma fu rimandata indietro vergognoſamente, dopo eſſerſene il Re abuſato una volta, per quanto ſi dicea (9). Fec' egli comparire in pubblico Valdrada, che mantenea da lungo tempo, e la quale era il vero motivo del ſuo divorzio con Tietberga. Egli la ſposò ſolennemente, e fecela incoronare Regina, con gran diſpiacere de' ſuoi ſervi più fedeli. Si credea, che l'aveſſe affaſcinato.

Aſſem.ª di Sablonieres.

XXIV. Il Re Carlo ſuo Zio fu ſcontentiſſimo di tal procedimento. Avea egli dato ricovero a Tietberga, proteggendola apertamente, e in queſto medeſimo anno 862 diede egli l'Abazia di San Martino di Tours ad Uberto, fratello di queſta Principeſſa. Avea Carlo altri due argomenti di doglianze contra Lotario, il patrocinio, che preſtava ad Ingeltrude moglie di Boſone (10), da cinque anni fuggitiva, e quel che maggiormente gli ſerviva l'animo, a Giuditta ſua figliuola condotta via dal Conte Balduino (11). Imperocchè, eſſendo Giuditta ve-

---

(1) Cap. 4. & p. 743. E (2) P. 745. (3) Matth. 5. 38. Marc. 10. 11. Luc. 16. 18. (4) Conc. 7. Sup. lib. 32. c. 10. (5) In Cor. 7. 11. (6) V. not. edit. Bened. & 4. fest. diſſ. 35. (7) Grat. Tit. diſ. 4. c. 7. (8) An. Met. 864. (9) An. Bertin. 862. (10) Sup. c. 10. (11) Annal. Bertin. 862.

vedova di Edelulfo Re degl' Inglesi, era ritornata in Francia, e avendo dato orecchio alla proposizione di matrimonio che le fece Balduino, senza saputa del Re suo Padre, lo seguitò sotto mentito abito, e si ritirò seco lui nel Regno di Lotario. Ma Carlo fece scomunicare Balduino e Giuditta da' Signori del suo Regno, e da' Vescovi, che gli scomunicarono. Da questo Balduino discesero gli antichi Conti di Fiandra. Carlo il Calvo non voleva dunque vedere suo nipote Lotario, e averlo in conto di uno scomunicato.

Ma suo fratello Luigi Re di Germania gli mandò Ambasciatori (1), che lo raddolcirono, e lo persuadettero a ritrovarsi con lui a Sablonieres, vicino a Toul, dove Lotario dovea parimente capitare. Carlo prima di vedere Lotario, diede a Luigi uno scritto (2), contenente i motivi de' suoi disgusti, e dicendo che temeva egli di comunicar seco lui, se non prometteva di soggettarsi al giudizio del Papa, e de' Vescovi. Carlo mandò questo scritto a Lotario per Luigi, e per quattro Vescovi, Altfrido d'Ildesheim, Salomone di Costanza, Advenzio di Mets, e Attone di Verdun. Risposero essi, che Lotario prometteva far qual che desiderava Carlo, il quale lo accolse, ed abbracciò, essendo pure accompagnato da quattro Vescovi, Incmaro di Rems, Incmaro di Laon, Odone di Beauvais, e Cristino di Auxerre. Quest' Assemblea di Sablonieres terminò il terzo giorno di Novembre.

Il Papa manda de' Legati in Francia.

XXV. Lotario a Tietberga, ciascuno dal suo canto, avea mandato a Papa Niccolò (3). Lotario, avea mandati due Conti con lettere, dicendo che i Vescovi del suo Regno, ed alcuni altri gli aveano dichiarato, che poteva egli lasciare Tietberga, e sposare Valdrada, ma che per osservare l'ordine voleva avere l'autorità dal Papa medesimo, e che aspettava il suo consiglio, domandando a tal fine de' Legati, che andassero a tenere un Concilio nel suo Regno. Il Papa gli rispose, che certamente gli manderebbe questi Legati, ma che non potea fatto tanto presto, e che intanto gli proibiva di far alcuna deliberazione sopra questo affare. Ignorando il Papa quel che avea dopo fatto Lotario in pregiudizio della sua proibizione, nel fine del medesimo anno 862 mandò a lui Rodoaldo Vescovo di Porto, quello stesso, ch'era stato a Costantinopoli, e Giovanni Vescovo di Ficoclo, oggidì Cervia nella Romagna. Mandò egli a dire al Re Luigi di Germania, ed a' due Re Carlo il Zio, e il Nipote, che ciascuno inviasse due Vescovi de' loro Regni (4). Finalmente pregò l'Imperatore Luigi (5), di far condurre i suoi Legati sicuramente al Regno di Lotario suo fratello. Scrisse il Papa ancora (6) a' Vescovi di Gallia e di Germania di ritrovarsi a Mets, dove si dovea tenere il Concilio, e di far andarvi il Re Lotario per difendersi personalmente. Nota il Papa in questa lettera, ch' avea per l'appunto saputo, quando era disposto a mandare i suoi Legati, che Lotario s'era già rimaritato senz' attendere il giudizio della Santa Sede. In un' altra lettera, che doveva essere data a' Vescovi (7), quando fossero raccolti a Mets, il Papa gli esorta a fare giustizia, ed a mandare a lui gli atti del Concilio, perchè potesse giudicarne.

Con queste lettere ve n'erano due in favore del Conte Balduino; l'una al Re Carlo il Calvo (8), l'altra alla Regina Ermentruda sua sposa (9). Imperocchè Balduino era andato a Roma, a riporsi sotto la protezione di San Pietro, e del Papa, dimostrando gran pentimento del suo fallo. Il Papa rappresenta al Re, che questo Signore s'era guadagnato l'amore di Giuditta, e che, se si mette in disperazione, è da dubitare che non si unisca a' Normanni. Ebbero dunque i Legati l'incombenza di queste sette lettere, tutte in data del medesimo giorno vigesimoterzo di Novembre 862.

Il Papa diede loro parimente delle instruzioni (10), che, se il Concilio di Mets non si fosse raccolto, o se Lotario differisse di andarvi, andassero essi a ritrovarlo, e gli dinunziassero gli ordini suoi. Indi, seg-

S 2 guen

---

(1) Ibid. (2) Capitul. to. 2. p. 163. (3) Nic. ep. 17. Epist. 50. p. 446. E. (4) Ep. 18. (5) Epist. 19. (6) Epist. 22. (7) Epist. 23. (8) Ep. 20. (9) Ep. 21. (10) To. 8. Conc. p. 482.

Anno di G. C. 863

giunto egli, anderete a ritrovare il Re Carlo per l'affare di Balduino, e gli farete valere in faccia a tutto il Mondo le lettere suddette, e la memoria che vi mandiamo. Ecco qual era la memoria. Se il Re Lotario, ch' egli ha ricevuto Valdrada da suo Padre, e che poi ha sposata la sorella di Uberto. Informatevi accuratamente, se sposò Valdrada con le debite formalità, e in presenza di testimonj, e perchè l'abbia ripudiata per sposare la figliuola di Bosone, cioè Tietberga. Come dice egli, che lo fece per paura, voi gli rappresenterete, che un Re, qual è egli, non dee temere di un pericolo, con pericolo dell'anima sua. E se non è provato, che abbia sposata Valdrada legittimamente, esortatelo a riconciliarsi con Tietberga, se si scoper innocente. Perchè avete a sapere, ch'ella reclamò fino a tre volte alla Santa Sede, e che quando ci mandò l'atto di appellazione, dichiarò che si volea a forza far accusarsi di un falso delitto, protestando che se veniva stimolata al vantaggio, sarebbe obbligata, per salvar la sua vita, a dire quanto volevano. Giunta che essa sia al Concilio, esaminate con diligenza quel che ne sia.

Il Papa condanna Fozio.

XXVI. Dappoichè i Legati per la Francia furono partiti, molte persone, andando a Roma da Costantinopoli, alcune delle quali fuggivano dalle persecuzioni di Fozio, pubblicarono le prevaricazioni de' Legati, che vi erano stati mandati (1). Il Papa ne risentì grande afflizione, e cominciò a pensare come potesse levar questa macchia della Romana Chiesa. Convocò egli un Concilio di molte Provincie, da prima nella Chiesa di San Pietro, poi, per motivo del freddo, si passò nella Chiesa di Laterano, il che denota, che era inverno, e probabilmente nel cominciamento dell'anno 863. In questo Concilio si lessero gli atti di quello di Costantinopoli, e le lettere dell'Imperator Michele, portate dal Segretario Leone, il tutto tradotto dal Greco in Latino. Vi si condusse il Vescovo Zaccaria, il solo de' Legati ch' era presente; imperocchè Rodoaldo si trovava in Francia. Zaccaria fu esaminato e convinto, per la medesima sua confessione, di avere acconsentito alla deposizione d'Ignazio, e comunicato con Fozio contra gli ordini del Papa. Il Concilio fece dunque contra lui la deposizione e la scomunica, e il giudizio di Rodoaldo fu rimesso ad un altro Concilio, per la sua assenza.

Questo medesimo Concilio giudicò ancora sul fondo dell'affare di Costantinopoli in queste forme (2). Fozio, che ha seguito il partito degli Scismatici, e ha lasciata la milizia secolare, per essere ordinato Vescovo da Gregorio di Siracusa, condannato da lungo tempo; che, vivendo il nostro Confratello Ignazio Patriarca di Costantinopoli, ha usurpata la sua Sede, ed entrò nell'ovile a guisa di ladro; che dipoi comunicò con quelli, ch' erano stati condannati da Papa Benedetto nostro predecessore; che contra le sue promesse convocò un Concilio, dove osò deporre, e anatematizzare Ignazio; che ha corrotti i Legati della Santa Sede, contro il jus delle genti, e li costrinse, non solo a dispregiare, ma a combattere gli ordini nostri; che relegò i Vescovi, che negarono di comunicar seco lui, e pose altri nella lor Sede, che perseguita la Chiesa anche oggidì, e non cessa di mettere ad orribili tormenti il nostro fratello Ignazio. Fozio, reo di tanti delitti, resti privo di ogni onore Sacerdotale, e di ogni ufizio clericale per autorità di Dio onnipotente, degli Apostoli San Pietro e San Paolo, di tutti i Santi, de' sei generali Concilj, e del giudizio, che lo Spirito Santo proferisce da per tutto. Per modo che se dopo avere avuta notizia di questo Decreto, si sforzerà di ritenere la Sede di Costantinopoli, ed impedire che Ignazio governi pacificamente la sua Chiesa, o se ardisse d'ingerirsi in qualche funzione Sacerdotale, sia escluso da ogni speranza di rientrare nella comunione, e resti anatematizzato, senza ricevere il Corpo ed il Sangue di G. C. se non in pericolo di morte.

Gregorio di Siracusa scismatico (3), il quale dopo essere stato deposto da un Con-

---

(1) Epist. 7. (2) C. 2. (3) C. 4.

Concilio, e ſoſpeſo da Papa Benedetto, osò conſacrare Fozio, e fare molte altre funzioni, ſia privo di ogni offizio Sacerdotale, ſenza ſperanza di reſtituzione; e ſe in avvenire egli ſi aſſerirà alcuno, o ecciterà qualche turbolenza contra Ignazio, reſti anatematizzato, con tutti coloro, che comunicheranno ſeco lui (1). Noi interdiciamo da ogni funzion Clericale tutti quelli, che furono ordinati da Fozio (2).

Quanto al noſtro fratello Ignazio, che fu diſcacciato dalla ſua Sede per violenza dell' Imperatore, e ſpogliato de' Sacerdotali ornamenti, per prevaricazione de' noſtri Legati, dichiariamo per l' autorità di Geſu Criſto, ch' egli non è mai ſtato depoſto, nè anatematizzato, non eſſendolo ſtato altro che da coloro, che non avevano poteſtà alcuna. Per queſto è da noi riſtabilito nella ſua dignità, e nelle ſue funzioni, e chiunque in avvenire gli opporrà qualche oſtacolo, o moverà alcuna turbolenza, ſenza l' aſſenſo della Santa Sede, ſia depoſto, s' è Cherico, o anatematizzato, s' è Laico, di qualunque ſi ſia condizione. Queſte ultime parole pajono dirette all' Imperatore. Noi ordiniamo, che i Veſcovi (3), e i Cherici eſiliati, o depoſti dopo la ingiuſta eſpulſione d' Ignazio, ſieno riſtabiliti nelle loro Sedi, e nelle loro funzioni, ſotto pena di anatema a coloro, che vi ſi opponeſſero. Se ſono accuſati di alcuna colpa, debbono eſſere riſtabiliti, e poi giudicati, ma dalla ſola Santa Sede. Finalmente il Concilio di Roma conferma la tradizione intorno alla venerazione delle Immagini, e proferiſce anatema contra Giovanni, prima Patriarca di Coſtantinopoli, ed i ſuoi Settatori (4).

Continovazione dell' affare di Rotado

XXVII. Il Concilio, che doveva tenerſi a Mets per l' affare del Re Lotario, da prima era ſtato indicato per il giorno della Purificazione, ſecondo di Febbrajo 863 (5). Ciò ſi vede da una lettera d' Adventio di Mets e Teutgaldo di Treveri, dove lo eſorta a ſoſtenere il Re nella ſua buona riſoluzione, di ſoggettarſi a tutto quello, che ſarà giudicato migliore ſecondo Dio (6). Il Concilio venne poi rimeſſo al giorno quindiceſimo di Marzo, e finalmente ſi tenne alla metà di Giugno, e queſto perchè Lotario nel principio dell' anno ebbe affari più preſſanti. Entrarono i Normandi in Friſia, e riſalendo il Reno verſo Colonia, innoltraronſi fino ad un' Iſola vicina al Nuis. Il Giovane Re Carlo fratello di Lotario venne a morte, onde fu coſtretto ad andare in Provenza a dividere il Regno coll' Imperatore Luigi. Queſta dilazione diede tempo a Lotario di ſubornare i Legati del Papa, poichè non ſeppe ſtar ſaldo nella ſua buona riſoluzione.

ANNO DI G. C. 863.

Frattanto i Legati andarono a Soiſſons (7) a trovar Carlo il Calvo, che gli accolſe onorevolmente nell' Abazia di San Medardo, attenendoli qualche tempo appreſſo di sè. Gli domandarono il perdono per il Conte Balduino, in nome del Papa, e quantunque ancora non gliel concedeſſe, li rimandò indietro con lettere e doni. In avvenire chiamò queſto Re col ſemplice nome di Carlo, dopo la morte di ſuo nipote Re di Provenza.

In tanto che i Legati Rodoaldo, e Giovanni erano a Soiſſons, andò il popolo, con alte grida, a domandar loro la libertà del Veſcovo Rotado, tuttavia prigione, ed il ſuo riſtabilimento, quantunque Ercanrado Veſcovo di Chalons, aggiungendo le preghiere alle minacce, proteſto aveſſe loro per parte del Re, e dell' Arciveſcovo di giudicare in qual modo. Per queſto furono probabilmente coſtretti i Veſcovi di molte provincie del Regno di Carlo a tenere un Concilio vicino a Senlis, donde ſcriſſero al Papa, pregandolo di confermare la depoſizione di Rotado, e gli mandarono gli atti (8). Gli domandavano ancora la confermazione de' privilegj della loro Chieſa, e ſoſtenevano che Rotado non doveva appellarſi a Roma, in pregiudizio delle leggi Imperiali, che lo proibivano, e perchè in tutto la ſua cauſa era cattiva. Finalmente pregavano il Papa di avere migliori ſentimenti nella cauſa delle mogli di Lotario, ſupponendo, che i ſuoi

---

(1) C. 3. (2) C. 4. (3) C. 5. (4) C. 6. (5) Ap. Baron. an. 862. n. 52. (6) Epiſt. ad Hinc. tom. 8. Conc. p. 761. D. (7) Ann. Bertin. 863. (8) To. 8. Conc. p. 761. Mla. p. 32.

ANNO DI G. C. 863

Legati, che ſapevano eſſi eſſere favorevoli a Vvaldrade, non operaſſero altrimenti che ſecondo gli ordini ſuoi; e gli domandarono la convocazione di un nuovo Concilio di tutte le Provincie per queſto affare. Odone Veſcovo di Beauvais ebbe l'incumbenza di queſta lettera e di alcune altre d'Incmaro in particolare, e del Re Carlo per il Papa.

Finalmente i Veſcovi del Regno de Lorena, dove Incmaro non era amato, ſcriſſero i Veſcovi del Regno di Luigi in favore di Rotado (1). Vi ſi leggevano alla teſta il nome di cinque Arciveſcovi, Tvaigaldo di Treveri, Gunttero di Colonia, Arduico di Beſenzone, Rolendo di Arles, e Tadone di Milano. Eſſi eſortarono i Veſcovi di Germania ad unirſi ſeco loro per levare lo ſcandalo, che naſcea dalla diſcordia di queſti due Prelati, l'uno venerabile per la ſua dignità e per la ſcienza, l'altro per la grave età ſua; e ad informarſi con eſattezza dell'affare, per non condannare temerariamente nell' uno o l'altro. Tuttavia nulla dicono per Incmaro, e riferiſcono a lungo le lagnanze di Rotado, ed i Canoni, che paiono a lui favorevoli.

Prima che Odone di Beauvais foſſe giunto in Roma, Papa Niccolò era già informato dell'affare di Rotado, e aveva ſcritto a Incmaro in queſto modo (2). Abbiam noi ſaputo per relazione di molti fedeli ſoggetti, che ad iſtanza voſtra il noſtro fratello Rotado, non oſtante la ſua appellazione alla Santa Sede fu depoſto affatto, e rinchiuſo in un Moniſtero, per il che vogliamo noi, che venga egli a Roma ſubitamente co' ſuoi accuſatori, e col Sacerdote, che fu motivo della ſua depoſizione, e ſe un meſe dopo di aver avuta queſta lettera non riſtabilirete Rotado, ſe non venite a Roma con lui, o un deputato in voſtro nome, vi proibiamo la celebrazione della Meſſa, a voi, e a tutti i Veſcovi ch'ebbero parte nella ſua depoſizione; ſino a tanto che non ſia eſeguito il preſente ordine. Scriſſe il Papa nel medeſimo tempo a Carlo (3), pregandolo di dare la libertà a Rotado di portarſi a Roma.

Ma giunto che vi fu Odone, e meglio iſtruito il Papa dell'affare, ſcriſſe più gagliardamente (4). Prima riſpoſe alla lettera ſinodica del Concilio di Senlis, ricuſando aſſolutamente di approvare la condanna di Rotado. Non poſſiamo, dic' egli, non giudicare ſenza cognizione di cauſa. Odone ricuſò di divenire ſuo accuſatore, e quando l'aveſſe fatto, non vi avrebbe trovato alcuno che lo difendeſſe. Stimiamo aſſai mal fatto, che l'abbiate voi depoſto, e rinchiuſo in pregiudizio della ſua appellazione alla Santa Sede, come appariſce dalle voſtre medeſime atti. Voi dite, che ſecondo le leggi degl'Imperatori, Rotado non poteva appellarſi a noi; ma quando le leggi ſono contrarie a' Canoni, debbon eſſer queſti preferiti. Ora le appellazioni alla Santa Sede ſono ſtabilite dai Canoni di Sardica, e baſta che chi ſi appella, ſtimi aver buone ragioni, quantunque non foſſe tale. Indi ſi duole il Papa, che ſi ſia ordinato un Veſcovo in luogo di Rotado, ed aggiunge le medeſime minacce, che avea fatte ad Incmaro, poi dice (5). Se voi continuerete a diſubbidire, ſcioglieremo noi Rotado dalla voſtra condanna, e condanneremo voi medeſimi in pieno Concilio, difenderemo ſino alla morte i privilegj della noſtra Sede, e in ciò voi pure avete intereſſe, imperocchè voi non potete ſapere, che non accada domani ad alcuno di voi quel che oggi ſuccede a Rotado? o in tal caſo a chi avrete voi ricorſo?

Indi ſi ſcuſa per l'affare di Balduino, e paſſando poi a quello di Lotario, dic' egli potrete voi vedere quel che ne abbiam giudicato, dalle lettere, e dalle iſtruzioni conſegnate a Rodoaldo, e a Giovanni noſtri Legati. Conſiderate, che ſopra ogni coſa ci ſta a cuore il levare aſſolutamente queſto ſcandalo. Per modo che ſe Lotario queſta volta non ubbidiſce, noi lo ſepareremo dalla Chieſa. E per diſingannare i ſemplici, è bene che voi facciate partecipi tutti i voſtri confratelli di quel che penſiamo noi in tal particolare, e ne informiate il

---

(1) *t. 8 Conc. p. 790* (2) *Ep. 29.* (3) *Ep. 31.* (4) *Ep. 32.* (5) *P. 417.*

Digitized by Google

il Popolo nelle vostre Chiese pubblicamente. Quanto al Concilio, che proponete, noi non possiamo deliberarne, se non dopo il ritorno de' Legati, che ci averanno riferito quanto fecero.

Il Papa scrisse ancora per Odone a Incmaro (1), rinfacciando le sue riprensioni e contrassegni di stima, e rimettendolo alla precedente lettera. Voi dovreste, dic' egli, avendo ascoltato tante volte Rotado, onorare la memoria di S. Pietro, serbandone, ed aspettando il nostro giudizio, quando anche Rotado non si fosse appellato. Indi voi ci domandate la confermazione de' Privilegj della vostra Chiesa, e volete debilitare i nostri, per quanto sta in voi. In effetto dentro questo medesimo anno 863 Incmaro ottenne dal Papa la confermazione delle prerogative della sua Metropoli, e del Concilio di Soissons, tenuto nel giorno ventesimoquinto di Aprile 853, dove la sua ordinazione fu giudicata canonica (2).

Il Re Carlo, e i Vescovi del suo Consiglio erano restati offesi dalla lettera del Papa in favore di Balduino, consegnata da' Legati a Soissons. Credeano, che il Papa non dovesse assolverlo dalla loro scomunica, e parea loro che parlasse al Re con termini troppo imperiosi. Il Papa fece le sue scuse con la lettera consegnata a Odone per il Re. Noi non abbiamo, dic' egli (3), assoluto Balduino dall'anatema, nè ricevuto alla nostra comunione. Abbiamo detestata la sua colpa, e presa parte nel vostro giusto dolore, ma offrendosi egli dato sotto la protezione di S. Pietro, non abbiamo noi potuto negargli la nostra intercessione, usando tuttavia preghi, e non comandi. Gli accenna quel che aveva egli scritto a' Vescovi intorno a Rotado, pregandolo, e soggiungendoli ancora, che lo mandasse a Roma, e scusandosi pure de' termini alquanto aspri usati nella precedente lettera.

Odone ebbe anche una lettera del Papa per Rotado (4), in cui lo consola e lo esorta di andare a Roma tosto che abbia la libertà di farlo. E se ciò non vi viene permesso, soggiunse egli, abbiate attenzione di farcelo intendere, e non tralasciate di ricorrere alla Santa Sede. E' questa lettera in data del giorno 28 di Aprile, indizione undecima, ch'è l'anno 863 della quale si può giudicare che le lettere consegnate a Odone sono della data medesima. Dimorò egli due mesi in Roma, ed era di ritorno in Francia nel giorno ventesimoterzo di Luglio; poichè in questo giorno Incmaro ebbe la lettera del Papa (5).

ANNO DI G.C. 863

Concilio di Metz favorevole a Lotario.

XXVIII. Frattanto i Legati Rodoaldo e Giovanni andarono a Metz e vi tennero il Concilio alla metà di Giugno nel medesimo anno 863. Non vi capitò alcun Vescovo nè di Germania, nè di Neustria, cioè de' Regni di Luigi e di Carlo, ma solamente del Regno di Lotario (6), e v'intervennero tutti, fuorchè Ungerio di Utrecht impedito da malattia. Ogni cosa successe secondo la volontà del Re. Vinti i Legati da' doni suoi, non mostrarono punto le lettere del Papa, e non seguirono le sue instruzioni. Lotario disse loro, che non aveva egli fatta altra cosa, che seguire il giudizio de' Vescovi del suo Regno raccolti in uno Concilio generale, cioè nel terzo di Aquisgrana, tenuto nel precedente anno (7). I Vescovi non vi dissentirono, addussero alcune apparenti ragioni, per giustificare la loro condotta, e le registrarono in iscritto in un libello, che fu sottoscritto da tutto il Concilio. Uno de' Vescovi aggiunse alla sua sottoscrizione, che quell'atto non dovesse aver luogo fino all'esame del Papa. Ma Gontiero prese un temperino e raschiò la pergamena per cancellare queste parole, non lasciandovi altro che il nome del Vescovo. I Legati, per mostrare di aver fatto qualche cosa, consigliarono il Re a mandare a Roma con questo libello Gontiero di Colonia, e Teutgaldo di Treveri, che aveano presieduto al Concilio, a domandare la confermazione del Papa.

In questo intervallo e dopo tenuto il Concilio di Metz il Vescovo Adventio

---

(1) Ep. 38 (2) To. 8 Conc. p. 488 Sup. lib. 49 n. 8 (3) Ep. 30 (4) Ep. 33 (5) Nic. ep. 42 to. 8 Conc. p. 796. (6) An. Fuld. 863 Metens. 863 Bertin. 863 Nic. ep. 58 (7) Sup. num. 25.

ANNO DI G.C. 863

fece una memoria per giuſtificare il procedimento di Lotario, ed il ſuo, in cui dicea (1): L'Imperator Lotario eſſendoſi riſoluto di maritare Lotario ſuo figliuolo ancora fanciullo ad una fanciulla nobile chiamata Valdrada, in grazia di queſto maritaggio gli avea donate cento famiglie di ſervi. Sinchè viſſe il Padre, il Giovane Lotario dimorò con Valdrada, come ſua legittima Moglie, vedendolo, e ſapendolo i ſuoi Governatori, i Prelati, e i Signori. Ma ſubito dopo la morte dell'Imperator Lotario, nel medeſimo tempo del contratto, Uberto conduſſe ſua ſorella Teutberga al giovane Re, e lo fece coſtringere a ſpoſarla, minacciandolo, ſe ricuſava, di mettere a pericolo la ſua corona. Lotario la ſpoſò dunque ſuo mal grado, come proteſtò. Indi ſi ſparſe la voce dell'inceſto commeſſo da Teutberga con ſuo fratello, ella lo confeſſò, fu condennata, e fuggì via. Il Re Lotario ne informò Papa Niccolò, che ſpedì i ſuoi Legati, e fu tenuto il Concilio a Mets in preſenza del Re, che vi ſpiegò quel che ora s'è detto del ſuo matrimonio con Valdrada, contratto coll'autorità dell'Imperator ſuo Padre. Poichè dunque ſu ciò ſi parla diverſamente, vi dichiarerò quel che io ne penſo, e con quale intenzione io mi ſia impegnato in ciò. Quando l'Imperatore diede Valdrada a ſuo figliuolo, io non era ancora Veſcovo, e non vi fui preſente. Non ſeppi altramente, che per averlo udito dire, il ſecondo maritaggio di Teutberga, ma eſſendo Veſcovo giudicai in tal modo di queſti matrimonj. Un Imperator criſtianiſſimo ha dato al ſuo figliuolo una fanciulla, ſecondo le regole della religione, queſta non è dunque una illecita congiunzione, e fu adulterio l'abbandonarla per prenderne un'altra. Quanto a Teutberga, volontariamente confeſsò ella il delitto commeſſo con ſuo fratello ſecondo la teſtimonianza di ſoggetti degni di fede. Ecco quel che mi ha determinato.

XXIX. Tra le lettere di Papa Niccolò, portate in Francia da Odone Veſcovo di Beauvais, ve n'erano intorno all'affare d'Ilduino, a cui il Re Lotario avea dato il Veſcovado di Cambrai, vacante per la morte di Teoderico. Era Ilduino fratello di Guntaro Arciveſcovo di Colonia, e congiunto del famoſo Ilduino Abate di San Dionigi (2). Incmaro Metropolitano di Cambrai, quantunque diſcepolo dell'Abate, ricusò d'ordinar coſtui, pretendendo che la ſua foſſe ſoſtegno dal Veſcovado ſecondo i Canoni, ma Lotario non volle permettere che ſe ne ordinaſſero altri, e poſe Ilduino al poſſedimento del temporale della Chieſa di Cambrai. Formarono allora un libello di accuſe contra Ilduino contenente i motivi di accuſarlo, e lo preſentò a Lotario, in un'Aſſemblea de' Re, intorno a cui i tre Metropolitani del Regno di Lotario, Teutgaldo di Treveri, Guntaro di Colonia, e Ardrico di Beſanzone citarono Incmaro (3), probabilmente nel Febbrajo 863. che compariſſe al Concilio, che ſi dovea tenere a Mets, per ſoſtenervi la ſua accuſa, ſotto pena di eſſervi dichiarato calunniatore, ma Incmaro non andò a queſto Concilio, non più che gli altri Veſcovi del Regno di Carlo, e portarono la loro iſtanza dinanzi al Papa.

Ilduino intruſo in Cambrai.

Il Papa ſcriſſe dunque ſopra queſto particolare (4) a' Veſcovi del Regno di Lotario, a Lotario medeſimo, e ad Ilduino. Si duole, che la Chieſa di Cambrai ſia vacante da dieci meſi contra i Canoni, che il Re protegga Ilduino a carpirne i beni, e impediſca la libertà della elezione, e al dunque del Metropolitano. Ingiunge a Ilduino, che ſi ritiri da Cambrai ſotto pena di ſcomunica. Incmaro non mancò di far capitare queſte tre lettere, e di ſollecitarne la riſpoſta; ma non fu tanto diligente in conſegnare quelle ſpettanti all'affare di Rotado (5). Le tenne per quattro meſi in ſua mano ſenza moſtrarle ad alcuno.

XXX. Per quel che pare, non le moſtrò che al tempo del Concilio di Verberie fatto tenere dal Re Carlo il giorno venteſimoquinto del meſe di Ottobre nel medeſimo anno 863. Imperocchè in

Concilio di Verberia.

---

(1) Ap. Bar. an. 862. (2) Sup. lib. 48. n. 58. (3) Epiſt. 10. Conc. p. 762. (4) Epiſt. 63. 64. 65. (5) Hinc. Opuſc. c. 7. 10. Nic. c. 41. p. 796.

in queſto Concilio il Re preſe riſoluzione di mandar Rotado a Roma (1) ſecondo l'ordine del Papa. In oltre parimente, avendo il Re Carlo riguardo a' preghi del Papa, accolſe nella ſua buona grazia Giuditta ſua figliuola, e il Conte Balduino (2), e poco tempo dopo, ritrovandoſi in Auxerre, permiſe che ſi celebraſſero ſolennemente il loro matrimonio, ma non v'intervenne. Nel giorno trenteſimo di Novembre 863. eſſendo ancora la Corte in Auxerre, il Diacono Liutfrido, che il Re avea mandato a Roma, eſſendo di ritorno, gli diede una lettera del Papa, con la quale eſortavalo ancora a rimettere Rotado (3) nella ſua grazia, e a darghi tutti i neceſſarj ſoccorſi per il ſuo viaggio di Roma. Il Papa ſcriſſe parimente per Liutfrido alla Regina Ermentruda (4), che la ſollecitava contra Rotado, moſtrando, che non poteva egli abbandonare quelli, che avevano ricorſo alla Santa Sede. Finalmente ſcriſſe a Rotado (5), e tra le altre coſe gli diſſe: A voi tocca a penſar ſodamente, ſe la voſtra coſcienza vi rimorda di coſa alcuna, o ſe volete arrendervi al giudizio de' Veſcovi, per non affaticare in vano voi e gli altri. Altrimenti, vedete attentamente, e ſappiate, che noi non vi abbandoneremo.

Penitenze di Pipino il Giovane

XXXI. Da Auxerre il Re Carlo andò a Nevers, dove paſsò la Feſta di Natale dell'anno 863. Quivi ebbe la triſta novella (6), che i Normanni erano andati a Poitiers, e che la Città s'era riſcattata, ma che avevano abbruciata la Chieſa di Santo Ilario. Si avanzarono poi ſino a Clermont in Auvergna, e Pipino, figliuolo di Pipino Re di Aquitania, e Nipote di Carlo, quantunque foſſe ſtato Monaco, ſi unì a quegl'infedeli, ed abbracciò la loro religione, ma qualche tempo dopo quei di Aquitania lo preſero con un'accortezza (7), e nel Parlamento tenuto a Piſtes, nel meſe di Giugno 864. i Signori lo giudicarono degno di morte, come traditor della ſua religione, e della ſua patria, e fu confinato a Senlis in una ſtretta prigione. Avendo egli dimoſtrato il ſuo pentimento, e di voler rientrare nella profeſſione monaſtica, il Re conſultò Incmaro in tal propoſito, e diſſe quegli il ſuo parere in iſcritto (8): che dovea fare una confeſſione generale di tutta la ſua vita, ma in ſegreto, perchè poteva aver commeſſi de' peccati, che foſſe vergogna il dirgli in pubblico. Indi ſi annunzierà nella Chieſa tra i pubblici penitenti, di aver laſciato l'abito monaſtico, di eſſere ſtato ſpergiuro, e congiunto agl'infedeli, e ne domanderà penitenza, e anche di tutto quello, che avrà confeſſato in ſegreto. Sarà pubblicamente riconciliato dal Veſcovo, poi riceverà la tonſura e l'abito monaſtico, indi la Comunione dal Santo Altare. Allora ſarà trattato dolcemente, ſarà cuſtodito in libertà da' Monaci, e da' Canonici, che gli moſtreranno come deggia vivere e piangere gli ſcorſi peccati. Ma la cuſtodia ſia tale, che non poſſa, quando voglia, ritornare a' ſuoi diſordini.

ANNO DI G. C. 864.

Il Papa condanna il Concilio di Metz

XXXII. I Legati Rodoaldo e Giovanni, preſidenti al Concilio di Metz, eſſendo ritornati a Roma, riferirono al Papa, che il Re Lotario avea ſeguito il conſiglio de' Veſcovi del ſuo Regno (9), e che i due principali tra loro Teutgaldo, e Guntero ſi portavano eſſi medeſimi a renderglíene conto. Ma Papa Niccolò, che durante l'aſſenza di Rodoaldo (10) avea ſaputa la ſua prevaricazione in Coſtantinopoli, convocò un Concilio per condannarlo. Rodoaldo turbato dal rimorſo della coſcienza, e dall'eſempio di Zaccaria ſuo compagno già condannato, fuggì di notte tempo, prima che ſi faceſſe il Concilio, abbandonando la ſua Chieſa, e paſsò in altre Provincie (11). Il Papa differì ancora di giudicarlo per la ſua aſſenza.

Frattanto Teutgaldo, e Guntero giunſero a Roma, e preſentarono al Papa gli atti del Concilio di Metz, e di Aquiſgrana. Il Papa feceli leggere pubblicamente, e domandò agli Arciveſcovi, ſe voleano ſoſtenerli. Riſpoſero, che avendogli eſſi ſoſcritti di lor mano, eſſi eran

ſi

---

(1) Ann. Bert. 863. (2) Ann. Bert. Hinc. Opuſc. 17. p. 246. (3) Nic. ep. 35. (4) Ep. 36. (5) Epiſt. 34. (6) Ann. Bertin. ibid. an. 864. (7) Capit. Car. tit. 36. (8) Opuſc. 95. p. 829. tom. 2. Ducheſne p. 474. (9) Ann. B. 12. Nic. p. 260. D. (10) Nic. Epiſt. 7. p. 267. E. (11) Ann. Bertin. 863. Faldias cod. Conc. Rom. to. 8. p. 267.

Anno di G. C. 864

li contraddirebbero. Il Papa senza spiegarsi li rimandò a' loro alberghi (1), e pochi giorni dopo fecegli chiamare al Concilio, già raccolto nel Palagio Lateranense (2). Gli presentarono essi il medesimo scritto, pretendendo di farlo soscrivere dal Papa, e dicendo che non aveano fatto nè più nè meno di quanto si conteneva in esso. Ma il Concilio vi ritrovò tante proposizioni vergognose, e inaudite, che condannò i Prelati sopra la loro stessa confessione.

Mandò il Papa a tutt' i Vescovi di Gallia, d'Italia, e di Germania, il decreto di questo Concilio, diviso in cinque articoli. Il primo annulla il Concilio tenuto a Metz nel mese di Giugno, Indizione undecima, ch'è l'anno 863 paragonandolo alla rubberia di Efeso. Dichiara il secondo, che Teutgaldo Arcivescovo di Treveri, Primate della Belgica, e Guntero Arcivescovo di Colonia, sono spogliati di ogni facoltà Vescovile, per aver mal giudicata la causa del Re Lotario, e delle due sue mogli, a dispregio il giudizio della Santa Sede, pronunciato contra Ingeltrude moglie di Bosone a richiesta di Tadone Arcivescovo di Milano (3). E' vietata loro ogni funzione Vescovile, sotto pena di non essere mai più ristabiliti, e si dichiarano scomunicati tutti coloro, che comunicheranno seco. I Vescovi loro complici sono parimente deposti (4), ma a condizione di essere ristabiliti confessando il loro fallo. Ingeltrude figliuola del Conte Matfredo, e moglie di Bosone, cui ella avea lasciato da sette anni in circa, menando una vita vagabonda, resta di nuovo condannata insieme con tutt' i suoi complici, e i suoi fautori, e si proibisce di comunicar seco lei: ma se le promesse perdono, si ritorna al suo marito, o si porta a Roma a domandare l'assoluzione (5). Finalmente si anatematizzano tutti quelli, che dispregiano i decreti della Santa Sede intorno alla fede o alla disciplina (6).

Si depose ancora Agannone Vescovo di Bergamo (7), che si dee essere l'autore dello scritto presentato al Concilio di Roma dagli Arcivescovi di Treveri e di Colonia, e Giovanni Arcivescovo di Ravenna (8), che ad onta de' suoi giuramenti congiurava con suo fratello Gregorio contra l'autorità della Santa Sede, e particolarmente contra il Papa, ma essi non ubbidirono alla condanna del Concilio, seguitando a fare le loro funzioni.

Ribellione di Guntero contra il Papa.

XXXIII. Teutgaldo e Guntero non si mostrarono più degli altri sommessi, furono a trovare l'Imperator Luigi, ch'era allora a Benevento, e si dolsero d'essere stati con ingiustizia deposti. Ch'era una ingiuria fatta a lui, il trattare a quel modo gli Ambasciatori del Re suo fratello (9), che avea mandati a Roma egli medesimo, e che vi erano andati sopra la sua parola. Che questa ingiuria ricadea sopra tutta la Chiesa, e che non s'era mai udito dire, che si degradasse un Metropolitano senza il consentimento del Principe, e in assenza degli altri Metropolitani. Vi aggiunsero molte ingiurie contra il Papa, e concitarono sì bene l'Imperatore, che trasportato dalla collera andò a Roma, accompagnato dell'Imperatrice sua moglie e da due Arcivescovi, risoluto di maltrattare il Papa, se non li ristabiliva.

Allora Guntero, ch'era quegli, che maneggiava tutto questo affare, mandò a' suoi confratelli, i Vescovi del Regno di Lotario uno scritto, dove facea parlare Teutgaldo con lui, e diceva in sostanza: Noi vi supplichiamo, fratelli miei, di pregare per noi (10), senza badare alle voci dispiacevoli, che si potessero spargere, imperocchè, quantunque il Signor Niccolò, che si chiama Papa, e che si stima Apostolo tra gli Apostoli, e si fa Imperatore di tutto il mondo, per istigazione de' suoi favoriti ci abbia voluti condannare, grazie al Signore, noi abbiamo interamente resistito alla sua pazzia, e ben si è pentito di quel che fece. Noi vi mandiamo i seguenti articoli, perchè veggiate qual sia il motivo del contrasto, che abbiamo. Visitate spesso il Re nostro, animatelo co' vostri discorsi, e con le vostre lettere, e cone conciliare a lui tutti gli amici, che potete, principalmente il Re Luigi, mantenendo a lui noi medeſimi inviolabilmente la fede, che gli dobbiamo. Dopo le lettere ſeguivano i rinfacciamenti contra il Papa diviſi in ſette parti, e concepiti in queſti termini.

---

(1) *An. Met. 864.* (2) *Nic. Ep. 58.* (3) *Sup. num. 10.* (4) *C. 3.* (5) *C. 4.* (6) *C. 5.* (7) *Anast. Ibid.* (8) *Sup. n. 27.* (9) *An. Met. 863. Bertin. 864.* (10) *Ann. Bertin. & Fuld.*

Udite, Signor Papa Niccolò, noi ſiamo ſtati mandati da' noſtri confratelli, e ſiamo venuti a conſultarvi ſopra quanto avevamo giudicato fra noi, moſtrandovi in iſcritto le autorità e le ragioni da noi ſeguite, per ſapere il voſtro parere, chiedendovi umilmente di ammaeſtrarci (1), e diſpoſti a ſeguire quel che di migliore foſſe per dimoſtrarci. Ma dopo aver atteſo per tre ſettimane la voſtra riſpoſta, niente di preciſo ci avete detto. Solamente ci diceſte un giorno in pubblico, che ſecondo l'eſpoſto dal noſtro libello parevamo degni di ſcuſa (2). Finalmente ci faceſte condurre alla voſtra preſenza, e ciò ſenza che di nulla diffidavamo, ſi chiuſero le porte, e ci vedemmo oppreſſi da una confuſa turba di Cherici e di Laici (3). Là ſenza Concilio, ſenza eſame canonico, ſenza accuſatore, ſenza teſtimonj, ſenza convincerci o con ragioni o con autorità, ſenza noſtra confeſſione, in aſſenza degli altri Metropolitani (4), e de' Veſcovi noſtri ſuffraganei, pretendeſte di condannarci a voſtra fantaſia, e col voſtro furor tirannico. Ma non riceviamo noi la voſtra maledetta ſentenza, aliena dalla carità di un padre, e di un fratello. La diſprezziamo come un diſcorſo ingiurioſo, e noi rigettiamo voi medeſimo dalla noſtra comunione, come comunicando con iſcomunicati. Ci contentiamo noi della comunione di tutta la Chieſa, e della ſocietà de' noſtri confratelli, che voi diſprezzate, e de' quali vi rendete indegno per la voſtra alterigia, e per la voſtra arroganza. Voi vi condannate da voi medeſimo, profferendo anatema (5) a chi non oſſervava i precetti Apoſtolici, che voi ſiete il primo a violare, diſtruggendo per quanto potete le divine leggi, ed i ſacri canoni, ſenza ſeguire le traccie de' Papi voſtri predeceſſori. Proſeguiamo dunque, avendo dinanzi agli occhi non le noſtre perſone, ma tutto l'ordine noſtro, che ſi cerca di opprimere, noi proponiamo il ſommario del noſtro giudizio (6). La legge divina, e umana prova eſſer bene, e vi ſi accordano le leggi ſecolari (7), che non è permeſſo di dare per concubina una giovane nata libera, e principalmente contro la ſua volontà, e che eſſendo congiunta ad un uomo coll'aſſenſo de' ſuoi parenti, colla fede, e coll'affetto conjugale, deggia averſi per moglie, e non per concubina. Volevano eſſi intendere di Valdrada, che pretendevano, che foſſe ſtata ſpoſata da Lotario prima di Tietberga.

Avendo il Papa inteſo, che l'Imperator Luigi andava a Roma, ordinò un digiuno con proceſſioni, per pregare Dio, che inſpiraſſe a queſto Principe ſentimenti migliori, e riſpetto maggiore alla Santa Sede. Giunto che fu Luigi, andò ad alloggarſi vicino a San Pietro; e mentre che il popolo, che andava in proceſſione, ſaliva per lo appunto i gradini della Chieſa, la gente dell'Imperatore gli ſi avventarono addoſſo, roveſciandolo per terra, e percuotendolo, e ponendolo in fuga, dopo rotte le Croci, e le bandiere. In queſto tumulto una Croce offerta a San Pietro da Sant'Elena, che rinchiudeva del legno della vera Croce, fu rotta e gittata nel fango. Ma alcuni Ingleſi la raccolſero e la conſegnarono a' cuſtodi. Il Papa ch'era nel palagio Lateranenſe, udito queſte violenze, e che ſi andava per prendere lui medeſimo, ſi poſe in un battello, e andò per il Tevere a S. Pietro, dove ſtette due giorni ſenza bere e ſenza mangiare. Frattanto colui, che aveva rotta la Croce di Sant'Elena, morì, e l'Imperatore fu ſorpreſo dalla febbre. Per queſto mandò al Papa l'Imperatrice, ſopra la cui parola il Papa andò a ritrovarlo, e dopo avere conferito inſieme, e convenuti di tutto, il Papa ritornò al palagio di Laterano, e l'Imperatore ordinò a' due Arciveſcovi, che ritornaſſero in Francia degradati come erano eſſi.

Gontiero diſperato di vederſi abbandonato in quel modo (8), mandò ſuo fra-

---

(1) C. 1. (2) C. 2. (3) C. 3. (4) C. 4. (5) C. 5. (6) C. 6. (7) C. 7. (8) *An. Bert.* 864.

ANNO DI G. C. 864

fratello Ildano, quel medesimo, che Lotario volea fare Vescovo di Cambrai, a portare al Papa la protesta, che aveva egli mandata a' Vescovi del Regno di Lotario, con ordine, se il Papa non volea riceverla, di gettarla sopra il sepolcro di San Pietro. In fatti il Papa la ricusò, e Ildano armato, con tanto che fosse Cherico, entrò senza rispetto nella Chiesa di San Pietro, seguito dalle genti dell' Arcivescovo suo fratello; ed opponendosi i custodi al suo disegno, li percosse a forza di bastone, e uno ne rimase morto sul luogo. Gettò dunque lo scritto sopra il corpo di San Pietro, e uscì della Chiesa con la spada alla mano, come a fare. Pochi giorni dopo l'Imperatore Luigi si partì da Roma, e nel suo soggiorno le persone del suo seguito saccheggiarono ed abbruciarono molte case, sforzarono delle Chiese, uccisero uomini, violarono donne, ed anche delle Religiose. Andò egli in Ravenna, dove celebrò la Pasqua, che in quest' anno 864 venne il giorno secondo di Aprile.

Era già Gontiero di ritorno a Colonia, dove per nulla contando la sentenza data dal Papa, celebrò la Messa nel Giovedì Santo, e consagrò la Santa Cresima. Ma Teutgaldo di Treveri, più rispettoso verso la Santa Sede, si astenne dal fare alcuna funzione. Il Re Lotario non volle ascoltare la Messa di Gontiero, nè comunicar seco lui, gli tolse anche il possedimento dell' Arcivescovado di Colonia, ad istanza degli altri Vescovi, ma non li consultò poi, per darlo ad Ugo, germano cugino del Re Carlo, che non aveva altro che l'ordine di Suddiacono, e i costumi del quale non erano degni di un buon laico. Gontiero spinto dal dispetto portò via seco tutto quel che rimanea del tesoro della Chiesa di Colonia, e ritornò a Roma, per iscoprire al Papa tutti gli arcani di Lotario, e i suoi pratticati nell' affare di Teutberga, e di Valdrada.

Sommissione di Advenzio.

XXXIV. Ma gli altri Vescovi del Regno di Lotario mandarono al Papa i loro deputati co' loro libelli di penitenza, e con le loro dichiarazioni di essersi in tal affare allontanati dalla Scrittura e da' Canoni. Lotario mandò parimente a Roma Ratoldo Vescovo di Strasburgo, con lettere secondo il suo ordinario contenenti scuse mal ferme, e promesse di correggersi, che non volea mantenere. Abbiamo due lettere di Lotario (1), che pajono scritte in questo tempo, nelle quali si offerisce di andare dal Papa in persona a giustificarsi dinanzi a lui. Si duole della deposizione de' due Arcivescovi, ma accenna la differenza della loro condotta.

Di queste dichiarazioni de' Vescovi, che si sommisero, abbiamo solamente quella di Advenzio di Mets (2). Si scusa di non andare egli medesimo a Roma per la sua grave età, per la gotta, e gli altri mali suoi, che lo riducono all' estremo, e dichiara, che non tiene più per Vescovo Teutgaldo, e Gontiero (3), che ha creduto con buona fede, quel che fu detto nel Concilio di Mets (4), intorno all' affare di Lotario, soggettandosi all' autorità de' Metropolitani a norma de' Canoni, e riportandosi intorno a ciò a quelli, che li sapeano per sè medesimi. Presentemente, soggiugne egli, parlando sempre al Papa, decidete sopra questa cosa, ed io mi soggetto in tutto al vostro giudizio. Quanto a Ingeltruda, io non ho avuto parte alcuna nella sua assoluzione (5), dacchè seppi, ch'ella è rea di adulterio, l'ebbi sempre in orrore. Nego assolutamente di essere scismatico, nè colpevole di alcuna congiura, e mi dichiaro di attenermi interamente alla Sede di S. Pietro. Per altro io non tardai tanto a mandarvi questo Deputato, se non per aver voluto prima esortare i nostri confratelli a convenirsi co' vostri sentimenti, e ad operare tutti di concerto. Conchiude egli, domandando umilmente al Papa di riceverlo nella sua comunione. Il Re Carlo scrisse parimente in favore di Advenzio (6), come di un Prelato, al quale avea sempre portato amore, e ch'era stato allevato da suo avo Drogone, a cui era succeduto nella Sede di Mets.

Accettò il Papa la soddisfazione datagli

---

(1) Ap. Bar. an. 863. (2) To. 8. Conc. p. 482. (3) C. 1. 2. (4) C. 3. (5) C. 4. (6) P. 845.

Digitized by Google

gli da Adventio (1), tanto più che dal suo aspetto credea che fosse egli in punto di morte. Ma in questa lettera di Papa Niccolò sono notabili le seguenti parole. Voi dite, che siete soggetto al Principe, perchè dice l'Apostolo (2): Sia soggetto al Re, come a tutti superiore. Voi avete ragione; ma pensate bene, se questi Re, e questi Principi lo sieno veramente. Guardate se fanno comportarsi bene essi medesimi, e poi se governano bene i loro sudditi. Imperocchè quegli, ch'è cattivo in se medesimo, per chi sarà buono (3)? Vedete, se sono Principi giustamente, altrimenti converrà piuttosto averli per tiranni, che per Re, e resistere loro, anzi che soggettarvisi, impegnandosi nella necessità di secondare i loro vizj. Siate dunque soggetto al Re, cioè a colui, ch'è sopra tutti gli altri per le virtù sue, e non per li suoi vizj, e ubbiditegli per cagion del Signore, come dice l'Apostolo (4), e non già come Dio. Papa Niccolò non considerava, che quel Re, o piuttosto quell'Imperatore, al quale comandava San Pietro di ubbidire, era Nerone, e che dice incontanente dopo (5), che gli schiavi debbono ubbidire a loro padroni, non solamente essendo buoni, ma essendo anche molesti. In oltre questo Papa fa i Vescovi giudici, se sieno i Principi legittimi o tiranni, e non solamente i Vescovi, ma i sudditi tutti, imperocchè la ragione, che arreca è generale.

Francone Vescovo di Tongres scrisse parimente al Papa (6), per domandargli perdono di essere intervenuto, e di avere acconsentito al Concilio di Metz, e il Papa gli diede l'assoluzione con una lettera in data dal giorno decimoquinto di Settembre, indizione tredecesima, ch'è quasi anno 864. Così aveva egli promesso al Concilio di Roma di perdonare a' Vescovi, che non erano stati altro che complici di questa ingiustizia.

XXXV. Rodoaldo Vescovo di Porto essendo a Roma coll'Imperator Luigi, quando il Papa era ritirato a San Pietro, ov'era assediato. Qual tumulto obbligò il Papa a differire il Concilio, in cui volea giudicarlo. Ma avendo penetrato, che pensava a fuggire un'altra volta, lo fece avvisato in presenza di molti Vescovi, e di altre persone, che potea dimorare in Roma con piena sicurezza co' suoi amici, e co' servi suoi, aspettando il tempo del Concilio, in cui si sarebbe potuto giustificare (7). Ma che, se usciva di Roma, senza il congedo del Papa sarebbe da quel punto deposto e scomunicato. Rodoaldo partì da Roma in tal via senza congedo, ed avendo spogliata la sua Chiesa, si ritirò in altre provincie. Dopo questa seconda fuga il Papa lo tenne per reo convinto. Così avendo convocato un Concilio adunato nella Chiesa di Laterano, lo depose e scomunicò, con minaccia di anatema, se mai più avesse comunicato con Fozio, o si fosse opposto ad Ignazio.

ANNO DI G.C. 864.

Rodoaldo condannato a Roma.

XXXVI. Probabilmente in questo medesimo Concilio fu, dove Rotado Vescovo di Soissons venne ristabilito (8). Imperocchè il Re Carlo, ubbidendo finalmente agli ordini del Papa, avea mandato a Roma Rotado, accompagnato da Roberto Vescovo di Mans, con lettere del Re, ed i Vescovi del suo Regno mandarono ancor essi alcuni Deputati con lettere al Papa. Ci è rimasa quella d'Incmaro (9), dove tratta a fondo la materia. Noi non abbiamo, dic'egli, dispregiata l'appellazione di Rotado alla Santa Sede, ma come s'era appellato ad alcuni giudici scelti da lui, noi l'abbiamo giudicato con patto di rendervene conto, imperocchè Dio ci guardi dall'avere così poco rispetto per la Santa Sede, di stancarvi per tutte le cause de' Cherici infamati, o sospesi, le quali commettono i Canoni, che siano diffinite ne' Concilj provinciali. Che se nella causa di un Vescovo non troviamo sicura decisione ne' Canoni, allora debbiamo aver ricorso all'oracolo, cioè alla Santa Sede. E se un Vescovo è stato deposto da un Concilio della provincia, e che

Rotado assoluto a Roma.

---

(1) P. 487 (2) 1 Pet. 11. 13. (3) Eccl. 14. 5. (4) 1 Pet. 11. 15. (5) Ibid. 18. (6) Nic. ep. 45. to. 8. Conc. p. 424. (7) Nic. ep. 7. p. 290. B. (8) Ann. Bert. 864. (9) Hincm. Opusc. 17. ep. Flod. 3. hist. c. 10. to. 2. p. 647.

Anno di G. C. 864.

che non abbia eletti giudici, a quali appellarſi, può egli pure appellarſi al Papa ſecondo il Concilio di Sardica. I ſoli Metropolitani deggiono eſſere giudicati in prima iſtanza dal Papa, dal quale ricevono il pallio.

Quanto a Rotado, Incmaro pretende di averlo ſofferto lunghiſſimamente, ed avvertito ſpeſſo, e di non eſſere paſſato a giudicarlo, ſe non dopo averlo conoſciuto per incorriggibile. Dopo la ſua depoſizione, ſoggiung' egli, ottenni dal Re coll'aſſenſo de' Veſcovi, che li deſſe una buoniſſima Abazia, acciocchè viveſſe in ripoſo. Ma ſi aſſeriſce però il contrario, che alcuni Veſcovi del Regno di Lotario s'inaſprirono contra di noi, perchè non ſiamo del loro ſentimento intorno a Valdrada, ed alcuni Veſcovi di Germania, ſtimolati dal loro Re, il cui partito io non preſi, come fece Rotado, per iſpogliare ſuo fratello dal ſuo Regno (1), ſi pretende, che queſti Veſcovi ſollecitaſſero Rotado a rivoluzione per farſi forte, ed ottenere da voi il ſuo riſtabilimento. Preſentemente ſecondo gli ordini voſtri abbiamo ottenuto dal Re di mandarlo a voi, ma non l'abbiamo riſtabilito. Prima perchè era di già partito, ed era impoſſibile il raccogliere un Concilio, come la neceſſità richiedeva. Indi, perchè i Veſcovi, che conoſcono la ſua indegnità, e la ſua negligenza ne' ſuoi doveri, ſi farebbero ſtati beffe di noi, e avrebbero, che foſſi impazzito, ſe parlaſſi del ſuo riſtabilimento. Poi (2) Se voi lo riſtabiliſte, conoſcendo qual egli ſia, non avremmo noi la coſcienza caricata dalla anima, che voi gli avreſte affidare, e lo ſopporterei pazientemente. Sappiamo ben noi quanta ſommiſſione ci convenga avere per la Santa Sede (3). Voi per altro vedete, che ciò ſarebbe un fomentare in queſto paeſe il diſprezzo de' Superiori, e la libertà di violare i Canoni. Gli eccleſiaſtici, e più ancora i ſecolari, hanno pur troppo poca ſtima de' noſtri giudizj; dicendo queſto, che non poſſo a voi riferire, per non diſpiacervi. Se in avvenire nella noſtra Provincia alcun caderà in qualche fallo, da ne poſſa giungere a voi la querela, come di cauſa maggiore, io l'avvertirò, per non rendermi colpevole dinanzi a Dio. Se ſi corregge, ſia al Signore, quando no, lo manderò al voſtro giudizio, e ſe non vorrà venire, farà quel che gli piacerà: io avrò fatto il mio dovere. Così dovrò contenermi per non ricavare dalla voſtra parte tanto ſpeſſo lettere piene di minacce di ſcomunica, quantunque i Padri dicono, che ſi debba uſarla di rado, e per gran neceſſità. Che ſe i diſcorſi de' cattivi prevalgono contro noi, noi dobbiamo prenderci gran pena di tenere de' Concilj provinciali.

Rotado, e quelli che lo accompagnavano (4), ſi erano avanzati verſo l'Italia. L'Imperator Luigi, che favoriva ſuo fratello Lotario contra il Re Carlo, ricusò loro il paſſaggio. Così i Deputati di Carlo e de' Veſcovi ſi contentarono di fare intendere al Papa ſegretamente il motivo del loro viaggio, e ritornarono in Francia. Ma Rotado fingendoſi ammalato reſtò a Beſanzone, e dopo partiti, andò egli a Corte, e per raccomandazione del Re Lotario, e Luigi di Germania, ottenne la permiſſione dall'Imperatore di andare a Roma, dove arrivò verſo la fine di Aprile 864. Dopo aver ivi atteſo ſei meſi, ſenza che alcuno ſi preſentaſſe ad accuſarlo, preſentò al Papa una ſupplica (5), dove deſcrive tutta la vaſſazione ſofferta, e domanda, che il Papa giudichi ſopra la ſua appellazione.

Aveva il Papa convocato un Concilio per lo principio di Novembre, chiamandovi tutti i Veſcovi delle Gallie, di Germania, e della Provincia Belgica, cioè, per quanto io credo, del Regno di Lotario, per confermarvi la depoſizione di Teutgaldo, e di Gontaro. Doveva anche in queſto Concilio trattar dell'affare del Re Lotario, e di quello del Patriarca Ignazio. Teutgaldo e Gontaro vi andarono, ſperando di ottenere il loro riſtabilimento, per la raccomandazione dell'Imperator Luigi, ma il Papa lo ricusò, quantunque Gontaro medeſimo dimoſtraſſe il ſuo pentimento. Gli altri Veſcovi delle Gal-

---

(1) Sup. lib. 49. n. 49. (2) P. 251. (3) P. 256. (4) An. Bertin. 864. (5) Libell. Roth. ap. 8 Conc. p. 789.

Digitized by Google

Gallia, e della Germania, si scusarono di andare a questo Concilio di Roma.

La vigilia di Natale 864. officiando il Papa a Santa Maria Maggiore (1), salì, secondo il costume, su la Tribuna, e spiegò pubblicamente l' affare di Rotado, rappresentando sommariamente i fatti contenuti nella sua supplica (2), e sostenendo, che quando anche non si fosse appellato, non doveva essere deposto senza la partecipazione della Santa Sede. Quindi col parere de' Vescovi, de' Sacerdoti, de' Diaconi, e di tutta l' Assemblea, egli dichiarò, che Rotado deposto in pregiudizio della sua appellazione, e contra la quale dopo sì lungo tempo, ch' era in Roma, niun accusatore era comparso, doveva egli rivestirsi degli ornamenti Vescovili. Rotado li prese, e protestò, che sarebbe sempre disposto a rispondere a suoi avversarj. Il Papa attese ancora fino al giorno di Sant' Agnese vigesimo di Gennajo 865. e non presentandosi alcuno contra Rotado, questo Vescovo diede pubblicamente nella Chiesa di Sant' Agnese un libello al Papa, contenente la sua giustificazione, con promessa di rispondere a suoi accusatori ogni e qualunque volta occorresse. Venne letto dinanzi a tutta l' assemblea, poi su letta la formola della sua reintegrazione (3). Dipoi, coll' assenso di tutti, Rotado celebrò la Messa solennemente nella Chiesa di Costanza, vicino a quella di Sant' Agnese. Il giorno dietro si raccolse il Concilio, e Rotado essendosi giustificato, venne rimesso nel suo primo stato, e rimandato alla sua Sede con lettere del Papa, con patto di rispondere dinanzi alla Santa Sede a' suoi accusatori, se fosse di nuovo chiamato.

Lettere del Papa per la Francia.

XXXVII. Mandò il Papa con lui Arsenio Vescovo di Orta in Toscana, per fare eseguire il suo ristabilimento, non meno che per obbligare il Re Lotario ad abbandonare Valdrada, e far mantenere la pace tra i Re Francesi. Questo Legato ebbe molte lettere in favor di Rotado, l' una delle quali è in data del mese di Gennajo indizione tredicesima, ch' è l' anno 865. e stabilisce la data di tutte le altre (4). La più notabile è quella indirizzata a tutt' i Vescovi della Gallia (5), e dove il Papa parla a questo modo. E' cosa assurda quella che voi dite, che Rotado, dopo essersi appellato alla Santa Sede, abbia cambiato di linguaggio, per soggettarsi di nuovo al vostro giudizio. Se anche egli l' avesse fatto, a voi toccava il raddirizzarlo, e insegnarli, che non si appella mai da un giudice superiore ad un inferiore, ma se non si fosse anche appellato alla Santa Sede, non dovevate voi in alcun modo deporre un Vescovo, senza parteciparlo, in pregiudizio di tante Decretali de' nostri predecessori; imperocchè, se gli scritti degli altri Dottori sono approvati, o rigettati dal loro giudizio, quanto più si dee rispettare quello, che hanno scritto essi medesimi per decidere intorno alla dottrina, o alla disciplina (6)? Dicono alcuni di voi, che queste Decretali non sono nel codice de' Canoni, tuttavia, quando essi le trovano favorevoli alle loro intenzioni, se ne servono indifferentemente; e non le rigettano, se non per iscemare l' autorità della Santa Sede. Che se abbiasi da rigettare le Decretali degli antichi Papi, perchè non sono nel codice de' Canoni, converrà dunque rigettare gli scritti di San Gregorio, e degli altri Padri, e le medesime Sacre Scritture. Indi prova con l' autorità di San Leone, e di San Gelasio, che si deggiono ricevere generalmente tutte le Decretali de' Papi.

Soggiunge egli (7). Voi dite, che i giudizj de' Vescovi non sono cause maggiori; noi sosteniamo, che tanto sono più grandi, quanto essi occupano un grado più alto nella Chiesa. Sono essi i primi, sono le colonne, sono i capi ed i pastori della greggia. Questo elogio della dignità Vescovile in bocca di un Papa, ch' era tanto geloso della sua propria, è notabile. Seguita egli. Direte voi, che i soli affari de' Metropolitani sono causa maggiore? Ma non sono essi di un ordine diverso da quello de' Vescovi, e non esigiamo noi testimonj o giudici di qua-

---

(1) *Anast. p.* 261. *C.* (2) *Tom.* 8. *Conc. p.* 789. (3) *To.* 8. *Conc. p.* 792. (4) *Ep.* 40. 41. 43. 44. (5) *P.* 798. *D.* (6) *C. Si Romanor.* 1. *dist.* 19. (7) *P.* 801. *A.*

ANNO DI G.C. 865

qualità diversa per gli uni che per gli altri. Per questo vogliamo noi, che le cause degli uni e degli altri sieno a noi riservate. E poi: Si troverà egli mai alcuno tanto irragionevole, che dica di doversi mantenere a tutte le Chiese i loro privilegj, e che la sola Chiesa Romana abbia a perdere i suoi? Conchiude con ordinar loro di ricevere Rotado e ristabilirlo.

Queste Decretali, che Papa Niccolò sostiene con tanto calore, sono quelle della collezione d'Isidoro Mercatore, di cui parlai a suo luogo (1), che oggidì sono riconosciute per false. E vi si vede che decidono assai chiaramente, che non possono i Vescovi essere giudicati definitivamente altro che dalla Santa Sede (2), ed è vero ancora, che il non essere nel corpo de' Canoni non era una ragione bastevole per affatto rigettarle. Ma bisognava ciò non ostante, ch'erano veramente esse de' Papi, de' quali portavano il nome; cosa che allora veniva impedita dall'ignoranza della critica. Nel fondo i Vescovi di Francia avevano ragione, ed il lettore può conoscere da tutto quello, che sin ora ha letto in questa storia, se vi fosse altro tribunale ordinario per giudicare i Vescovi, fuor che il Concilio della provincia.

Abbiamo ancora parimente alcune altre lettere, una al Re Carlo (3), per animarlo alla pace coll'Imperator suo nipote, senza pretendergli il Regno di suo fratello il giovane Re Carlo, morto due anni prima. Avvi una lettera per lo stesso affare a' Vescovi del Regno del Re Carlo il Calvo (4). Il Papa lo prega ad esortare il Re a mantenere i suoi giuramenti; e soggiugne queste notabili parole (5): Che l'Imperatore non fu costretto di rivolgere contra i fedeli la spada, che ha ricevuta dal Vicario di San Pietro per far vendetta contra gl' infedeli. Che gli sia permesso di governare i Regni, che gli sono pervenuti per eredità, confermati dall'autorità della Santa Sede, e per la corona, che il sommo Pontefice pose sopra il suo capo (6). Si vede, che il Papa volea cogliere vantaggio dalla cerimonia della incoronazione, e dalla tradizione della spada, che ne forma parte. Vi aggiugne una minaccia dello collera di Dio a chiunque osasse opporsi all'Imperatore, e dichiara che sarà difeso da lui medesimo di tutto suo potere.

Per l'affare del Re Lotario scrisse il Papa a' Vescovi del suo Regno (7), che parlino a lui con la libertà Vescovile, onde costringerlo ad abbandonare Valdrada, e minacciandolo, sommessi che non avrà più comunione seco lui. Gli esorta ad operare di concerto con Arsenio. Vi fu ancora anche Adone Arcivescovo di Vienna con una lettera, in cui dice da prima, che il Concilio, ch'era stato proposto, non si celebrerebbe a Roma, perchè i Vescovi Francesi, che avevanlo domandato essi medesimi, non vi sono andati. Cioè, che questo Concilio non fu così numeroso, come il Papa sperava, imperocchè ne tenne annualmente uno in Roma nel fine del primo mese, nel quale fu ristabilito Rotado. Si giustifica poi dello voce che si era sparsa, che avesse egli ristabilito Teutgaldo e Guntero, e soggiugne nel fine una piccola ridicola inquisizione della vostra lettera, dove dite che il latore è un Suddiacono del Conte Gerardo. Questo Conte l'ordinò egli Suddiacono? è egli della sua Diocesi? Si ordinano de' Suddiaconi per una Chiesa della Città, o della campagna, o per un Monistero, ma non per la casa de' Laici. Sarà questo forse un degli abusi, che dovremo riformare, quando ci raccoglieremo. Queste parole danno a conoscere, che le ordinazioni vaghe non erano ancora in uso.

Dappoichè Arsenio fu partito, a' verso le feste di Pasque, che in quest'anno 865 venne il giorno ventesimo secondo di Aprile, Papa Niccolò ricevette alcune lettere da' due Re Luigi e Carlo (8), nelle quali si scusavano di non avere inviati i loro Vescovi al Concilio di Roma. Il Papa mostrò essere poco soddisfatto delle loro scu-

se,

---

(1) Sup. lib. 44. n. 22. (2) Fuar. ep. n. 20. 1 Conc. p. 538. A. Ant. ep. 1. 3. Eluch. ep. 4. n. (3) Nic. ep. 25. & ap. Stum. (4) Ep. 26. (5) P. 400. C. (6) Pontif. R. de Cor. reg. (7) Ep. 10. ap. 2. & Conc. p. 494. (8) Epist. 27.

ſe, particolarmente di ciò che diceva il Re Carlo, che la maggior parte de' Veſcovi del ſuo Regno erano obbligati giorno e notte a vegliare cogli altri ſudditi ſuoi contra i pirati marittimi, cioè i Normanni. Tocca, dic'egli, a' guerrieri del ſecolo il portar le armi, e a' Veſcovi lo applicarſi alle orazioni. E poi: Voi dite ſi aver avvertito Lotario, e che ſpeſſo egli vi fece dire, che volea venire a Roma, e rimetterſi a noi nell'affare del ſuo matrimonio. Egli medeſimo cel mandò a dire per gli Ambaſciatori dell'Imperatore, ma gli abbiamo vietato, e gli vietiamo aſſolutamente di metterſi in cammino nelle diſpoſizioni, in cui ſi ritrova. Abbiamo aſpettata ſin ora la ſua converſione, differendo di pubblicare la cenſura contra di lui, per cauſare le guerre, e la effuſione di ſangue. Ma s'egli reſiſte, o diſprezza i noſtri avvertimenti, ed i voſtri, ſarà tenuto ad avvertire per tale qual l'abbiamo indicato nella lettera conſegnata a Rodoaldo, e a Giovanni, cioè, ſarà egli ſcomunicato. Ordina poi il Papa di conſagrare un Veſcovo in Colonia, in luogo di Guntiero, e in Cambrai un altro in luogo d'Ildeino. In fatti vi ne fu ordinato uno chiamato Giovanni. Il Papa ſoggiunge: Non abbiamo noi fatta ſcrivere queſta lettera nel modo uſato, perchè il voſtro Legato non poteva attendere, e non potevamo noi avere i noſtri Segretarj occupati in altri doveri, durante le feſte della Paſqua, vale a dire, che queſti Segretarj erano Cherici, e facevano le loro funzioni nella Chieſa.

Con Papa Niccolò dopo la partenza di Arſenio riſpoſe ad Arduico Arciveſcovo di Beſanzone (1), che avealo conſultato ſopra alcuni punti di diſciplina. Il Papa, dopo aver lodata la ſua ubbidienza, e la ſua affezione alla Santa Sede, gli dà le ſeguenti deciſioni. Quelli, che hanno ſpoſate due ſorelle, o due ſorelle, non poſſono dopo maritarſi con altri, nè eſſere ricevuti, ſe non in tempo di morte (2). In generale tutti coloro, che contraſſero matrimonj illeciti per parentela, non poſſono contrarne altri (3), ſe non per indulgenza, in caſo che ſieno ancora giovani. Un Veſcovo, una volta eletto canonicamente dal Clero coll'aſſenſo de' principali della Città, non può più eſſere rigettato (4). I Corveſcovi non poſſono conſagrar Chieſe, ciò ſta la conſacrazione riſerbata al ſolo Veſcovo (5). Un Sacerdote, che una volta è caduto, non può più eſſere riſtabilito nelle funzioni del ſuo ordine (6). Chi ha ucciſo il ſuo parente, debb'eſſere ſcomunicato ſino alla morte (7). Il Papa rimette l'Arciveſcovo al ſuo Legato Arſenio per le altre difficoltà, che poteſſe avere.

ANNO DI G. C. 865

XXXVIII. Nell'uſcire d'Italia Arſenio preſe il ſuo cammino per l'Alemagna, ma prima ch'egli vi giugneſſe, perdette eſſa il maggior ſuo lume, ch'era Santo Anſcario Arciveſcovo di Amburgo, e di Brema (8). Viſſe egli ancora ſei anni dopo l'unione di queſte due Chieſe, applicandoſi inceſſantemente al governo della ſua greggia (9). Meſcolava egli nelle prediche la ſeverità alla dolcezza, per modo che nella ſua faccia, e nelle ſue parole era tremendo a' peccatori, e principalmente a' poſſenti, e a' ribelli, ma era dolce verſo i buoni, ed affabile con le mediocri perſone come un fratello, e co' poveri come un padre. Erano immenſe le ſue limoſine (10). Fondò a Brema un Oſpitale, dove ſi ricevevano gl'infermi, e ſi ricoveravano i paſſaggieri. Aveva una cura particolare degli ammalati, uomini o donne che foſſero, e ſervivagli ſpeſſo. Ogni giorno di quareſima dava a mangiare a quattro poveri, e nelle ſue viſite non ſi metteva mai a tavola, che non gli aveſſe ſerviti prima.

Vita di S. Anſcario

Aveva un zelo particolare per lo riſcatto degli ſchiavi. I Nordalbinghi, quantunque Criſtiani, prendevano quelli, che per ſalvarſi da' Pagani ſi ritiravano tra eſſi (11). Se ne ſervivano, come di ſchiavi, o li rivendevano a' Pagani medeſimi. Riſaputoſi queſto da Santo Anſcario, ſtava in penſiero di trovare un modo, per impedire queſte colpe, tra' quali erano molti de' più poſſenti,

---

(1) Tom. 12. Spicil. p. 42. (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 4. (5) C. 5. (6) C. 6. (7) C. 7. (8) Sup. lib. 49. c. 38. (9) Vita S. Anſ. n. 64. 106. Act. B. p. 100. (10) N. 61. (11) N. 66.

ANNO DI G. C. 865.

e nobili Signori. Tuttavia animato da una visione, che gli parve discesa da Dio, vi andò e ritrovò ne' più superbi una tal sommissione, che da ciascheduno loro si comperò e cercare questi poveri schiavi, e furono messi in libertà. Avea questo Santo Prelato il dono de' miracoli, e risanava un gran numero d'infermi colle orazioni e coll'unzione dell'olio (1), e parlandosene un giorno dinanzi a lui, disse ad un suo amico: Se io avessi alcun credito appresso Dio, vorrei supplicarlo d'un miracolo solo, di farmi, per la sua grazia, uomo da bene.

Proponeasi d'imitare tutt'i Santi, ma particolarmente S. Martino (2). Portava egli dì e notte un cilizio sopra le carni (3), fin ch'ebbe vigore, viveva spesso di pane e acqua, e ancora prendeva tal nudrimento a peso e a misura, principalmente quando si ritirava in solitudine, in un albergo, che avea fabbricato espressamente per suo riposo, e per piangere in libertà, negl'intervalli delle sue pastorali funzioni. Quando per vecchiezza fu costretto ad accrescere il suo nudrimento, seguitò a bere sempre acqua, e compensava con limosine l'eccezione. Per eccitare la divozione (4), raccolse una quantità di sentenze della Scrittura, di cui compose grossi volumi scritti in breve volume di sua mano. Ne ritraeva egli delle orazioni dette da lui nel fine di ogni salmo, e ancora se ne ritrovano in alcuni antichi salterj. Ogni mattina facea dire dinanzi a lui tre o quattro messe avanti che diceva il suo uffizio, e non tralasciava di cantar la Messa grande all'ore solite, se non era impedito da qualche incomodo (5). Spesso, dicendo i salmi lavorava con le mani, e facea reti.

Avea sempre sperato di terminar la sua vita col martirio (6), onde quando fu assalito dell'ultima sue infermità, era inconsolabile, e imputava a' peccati suoi di vedersi deluso in questa speranza. Fu il suo male una continova dissenteria di quattro mesi, che talmente lo estenuò, che non era più altro che osse e pelle (7), e la soffrì con estrema pazienza. Regolò gli affari della sua Diocesi, e fece raccogliere tutt'i privilegj della Santa Sede, concernenti la legazione, e ne diede copia a tutt'i Vescovi del Regno di Luigi, ed al medesimo Re, pregandolo di proteggere l'esecuzione di quelli (8). Vedendosi presso alla fine, nella vigilia della Purificazione primo di Febbrajo 865 fece fare tre gran cerj, l'uno de' quali fu acceso dinanzi all'altare della Santa Vergine, un altro a quello di San Pietro, e il terzo a quello di San Giambattista, per raccomandarsi alle loro preci in questo così tremendo passaggio. Nel giorno della Festa, tutt'i Sacerdoti, che vi si ritrovarono presenti, celebrarono per lui delle Messe, come facevano ogni giorno. Comandò loro, che si facesse un sermone, e nulla volle prendere, prima che terminasse la Messa grande. Dopo aver preso un poco di cibo, impiegò tutto il rimanente giorno, e la seguente notte ad esortare i suoi discepoli, ora in comune, ora in particolare, per animargli al servigio di Dio, ma principalmente a sostenere la sua missione appresso i Pagani (9). Mentre che si dicevano le litanie e i salmi degli agonizzanti, vi fece aggiugnere il *Te Deum*, e il simbolo attribuito a Santo Atanagio. Venuto il giorno, tutti i Sacerdoti celebrarono ancora la Messa per lui, e ricevute il Corpo e il Sangue di Nostro Signor Gesù-Cristo, alzò le mani, e pregò per tutti quelli, che l'offesero, ripetendo molti versetti de' salmi, e morì in tal modo il terzo giorno di Febbrajo 865 di anni sessantaquattro, essendo stato Vescovo trentaquattro (10). Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sue morte (11).

XXXIX. Fu scritta la sua vita da San Remberto, suo discepolo e suo successore. Essendo Santo Anscario al suo Monastero di Turolt, in Fiandra, vicino a Bruges, vide un giorno alcuni fanciulli, che andavano alla Chiesa correndo, e scherzando, ma uno di essi, e quasi il più piccolo, camminava gravemente, e giunto in Chiesa, vi orò con gran rispetto, si

S. Remberto Arcivescovo di Brema.

---

(1) *N.* 67 (2) *N.* 57 (3) *N.* 58 (4) *N.* 59 (5) *N.* 68 (6) *N.* 68 (7) *N.* 69 (8) *N.* 70. (9) *N.* 71 (10) *Adam lib.* 1. *c.* 17. *c.* 27. (11) *Martyr. R.* 3. *Febr.*

si fece il segno della croce, lavandosi, e contenendosi in tutto come uomo di età matura (1). Il Santo Vescovo chiamò a sè i suoi parenti, e gli domandò il suo nome, dissero essi, che si chiamava Remberto, e nell'offerirlo loro gli diede la tonsura, e l'abito ecclesiastico, facendolo ammaestrare in questo Monistero, dove lo raccomandò principalmente (2). Poi lo prese appresso di sè, e lo fe il suo più confidente discepolo. Assistì alla sua morte; e per ordine suo diceva egli le orazioni, che non poteva esso più proferire.

Durante quest'ultima malattia, fu domandato ad Anscario il suo parere intorno all'elezione del suo successore, e sopra Remberto in particolare. Egli rispose (3), che non lo nominava decisivamente, ma che Remberto era più degno di essere Arcivescovo, ch'egli Suddiacono. Tre giorni prima di morire (4), dichiarò a Remberto, che sarebbe suo successore, e nel medesimo giorno che fu seppellito, venne eletto ad una voce dal clero. Fu condotto col consenso di ciascheduno al Re Luigi il Tedesco da Vescovo di Mindna, e da Adalgario Abate della nuova Corbia. Il Re accolselo con onore, e diedegli, come l'usato, il bastone pastorale, denotando, che gli dava il possesso del Vescovado (5). Papa Gregorio IV. erigendo questa Sede, aveva ordinato, che sino a tanto che vi fosse un numero sufficiente di suffraganei, si prendesse il Principe per la cura dell'ordinazione dell'Arcivescovo di Amburgo. Per questo il Re mandò Remberto a Liutberto, Arcivescovo di Magonza, che lo consagrò con Liutardo di Paderbona, suo suffraganeo, e Tiedrico di Mindna, suffraganeo di Colonia, e gli uni erano a bella posta, affinchè niuno di questi Arcivescovi non si attribuisse l'ordinazione di quello di Amburgo. Carlo Arcivescovo di Magonza era morto nel giorno quarto di Giugno 864 (6). Gli era succeduto Liutberto nel giorno vigesimo di Novembre nel medesimo anno, e tenne questa Sede 25 anni.

ANNO DI G. C. 865

Remberto avea fatto voto (7) da molto tempo di abbracciare la vita monastica subito dopo la morte di Santo Anscario. Per ciò col parere de' suoi consiglieri, tosto che fu ordinato, andò alla Nuova Corbia, vi prese l'abito, e promise di osservare la regola di S. Benedetto, per quanto gli venisse permesso dalle sue pastorali funzioni, e perchè non poteva egli dimorare nel Monistero, domandò un compagno, che gl'insegnasse la pratica della regola. Gli si diede un Diacono fratello dell'Abate, e chiamato Adalgario, e con lui. Tenne Remberto la Sede di Amburgo ventitrè anni, praticando le virtù, che sono essenziali alla vita monastica con tanta perfezione, come se fosse vissuto nel Chiostro.

Arsenio Legato in Francia.

XL. Giunse il Legato Arsenio a Francoforte nel mese di Giugno 865 e fu ricevuto con grande onore dal Re Luigi, al quale consegnò le lettere del Papa (8), e convennero, che i tre Re Luigi, Carlo, e Lotario si raccogliessero a Colonia per confermare la pace. Di là Arsenio passò a Gondreville a ritrovare il Re Lotario (9), e disse a lui, non meno che a' Vescovi, e a' Signori, le lettere, che lo minacciavano di scomunica, se non ripigliava Tietberga, e non discacciava Valdrada. Operava Arsenio con la stessa autorità, che il Papa avrebbe potuto usare in persona, raccolse i Vescovi, e in loro presenza dichiarò al Re, che gli conveniva eleggere, o di riprendere sua moglie, o di essere scomunicato sul fatto. Il Re stretto in questa forma, promise contra sua voglia di ripigliarla, e Arsenio passò in Alemagna, e giunse verso la metà di Luglio in Attigni. Diede al Re Carlo le lettere del Papa, e gli presentò il Vescovo Rotado, che aveva condotto da Roma, e che fu ristabilito, secondo l'ordine del Papa, nella sua Sede di Soissons tanto più agevolmente, quanto colui, ch'era stato messo in suo luogo, era morto.

Nel medesimo giorno per comandamento di Arsenio la Regina Timberga

T 2 fu

---

(1) *Vita S. Remb. n.* 9. 10. 6. *Act. B. p.* 471. (2) *N.* 9. (3) *N.* 10. (4) *N.* 11. (5) *Adam lib.* 1. c. 28. c. 30. (6) *An. Ful.* 863. (7) *C.* 12. (8) *Ann. Fuld.* 865. 866. (9) *Ann. Bertin.* 865.

ANNO DI G. C. 865

fu consegnata agli Arcivescovi del Regno di Lotario, e condotta a questo Principe (1). Uberto suo fratello era stato ucciso nell'anno antecedente 864 dalle genti dell'Imperatore Luigi, contro la volontà del quale teneva l'Abazia di S. Maurizio, ed altre ancora (2). Dopo la sua morte Teutberga ritornò a cercare la protezione del Re Carlo, che le diede l'Abazia di Avenay nella Diocesi di Rems. Dopo dunque che venne ella ricondotta a Lotario, Arsenio ritornò alla sua Corte, e dodici Conti giurarono in nome del Re, che in avvenire la tratterebbe da lui, riguardandola come moglie legittima, sotto pena di scomunica in questa vita, e di dannazione nell'altra (3). Il Re ordinò parimente a Valdrada di andare a Roma a rendere conto della sua condotta.

Lotario andò poi ad Attigni a rinnovar l'alleanza con suo Zio Carlo. Arsenio vi ritornò parimente, e pubblicò una lettera del Papa, ripiena di terribili maledizioni contro coloro, che alcuni anni prima aveano presa al medesimo Arsenio una somma considerabile, se non ne facevano la restituzione. Vi pubblicò di nuovo la scomunica contro Ingeltruda, moglie di Bosone. Rientrò in nome del Papa nel possedimento della terra di Vendeuvre, che l'Imperator Luigi il Pio aveva data a S. Pietro, e che un Conte chiamato Guido aveva occupata per molti anni. Avendo poi Arsenio ottenuto tutto quello, che aveva incumbenza di domandargli, ritornò a Gondreville, ed attesa per alcuni giorni Valdrada, che doveva egli condurre in Italia. Poi il giorno dell'Assunzione della beata Vergine celebrò la Messa, dove Lotario e Teutberga intervennero in mezzo regio, e coronati il capo.

Partì egli con Valdrada, e andò in Alemagna ed in Baviera (4), per ritrovare i patrimonj di San Pietro, situati in que' paesi. Passando a Vormes, dov'era andato a visitare il Re Luigi, Ingeltruda andò a presentarsi a lui, e s'impegnò con un tremendo giuramento di seguitarlo in Roma, e di adempiere tutto ciò, che il Papa le comandasse. Ma avendolo seguitato fino al Danubio, disse che andava a ritrovare un suo parente per aver de' cavalli, e che raggiungerebbe il Legato in Augsburgo, ma al contrario ritornò ella in Francia. Avendo Arsenio inteso questo, mandò una lettera a tutt'i Vescovi di Gallia e di Germania, proibendo in nome del Papa di ricevere questa donna nelle loro Diocesi, ed ordinò di pubblicarla per iscomunicata, senz'arrestarsi all'assoluzione, che potrebbe ella mostrare per sua parte (5). Valdrada non mantenne la parola più di quel che fatto avesse Ingeltruda, e non andò più a Roma. Tali furono gli avvenimenti della legazione di Arsenio.

XLI. Frattanto Papa Niccolò si disponeva a mandare de' Legati a Costantinopoli, con una lettera all'Imperatore Michele, ripiena di pastorale dolcezza e di carità, ch'era già pronta, quando Michele, Protospatario dell'Imperatore, giunse a Roma, e durante la tredicesima indizione, cioè nell'anno 865 recando una lettera del suo Signore, piena d'ingiurie, e di minacce contro il Papa, se non rivocava il giudizio dato contro Fozio (6). Questa lettera costrinse il Papa a cambiar frase, e ne mandò un'altra per lo stesso Uffiziale, nell'indizione quattordicesima, cioè nel fine del medesimo anno 865 (7), dove riprende e confuta tutto il contenuto della lettera dell'Imperatore.

Lettera del Papa all'Imperatore Michele.

Cominciando questa con ingiurie, comincia quella del Papa (8) con preghiere, affinchè Dio gl'inspirasse quel che dovesse fare in quella occasione, e prestasse docilità all'Imperatore per ritrarne profitto. Rappresenta il rispetto, che si debbe avere al Sacerdozio, e dice: Noi Vicarj di San Pietro non dovemo guardare quel che fate (9), ma quel che fanno per la correzione delle Chiese, e per la vostra salute. Imperocchè vi siamo debitori noi, che siamo debitori agli Sciti ed a' Forestieri, i quali vo-

---

(1) Hinc. in Laud. c. 5. p. 407 & 409. (2) Ann. Bertin. 864. Ann. Bertin. Metens. (3) Nic. ep. 58. p. 455. E. (4) An. Met. 866. (5) To. 8. Conc. p. 493. (6) Nic. ep. 8. ep. 9. 346. A. (7) Ep. 70. p. 472. A. (8) Epist. 8. (9) P. 295. E.

E voleva il Signore, che si ubbidisse (1), perchè sedevano sopra la Cattedra di Mosè. Voi dite, che dal sesto Concilio in poi niuno de' nostri predecessori ha ricevuto un onore simile a quello, che voi ci avete compartito scrivendoci; questo ritorna in vergogna de' vostri predecessori, di essere stati tanti anni senza cercar rimedio alle diverse eresie, dalle quali furono afflitti, e di averlo rigettato, quando gli venne da noi offerto. E vero, che di quel tempo in poi vi furono pochi Imperatori Cattolici, e gli Eretici sapevano, che non potevamo neppur aver commercio seco loro. Quando hanno tentato di cercarlo, noi gli rispingemmo vergognosamente: quel che non fece la Chiesa di Costantinopoli. Quando gl'Imperatori sono stati Cattolici, ricercarono essi il nostro soccorso, per sostenere la fede, come si conosce dal Concilio tenuto sotto Costanzo ed Irene, e dalle diverse lettere a Leone, e a Benedetto nostri predecessori.

Si duole poi, che pretenda l'Imperatore di avergli comandato, quando gl'Imperatori precedenti non usavano verso il Papa altro che preghi ed esortazioni. Poi soggiunse (2): Voi trattate da barbara la lingua Latina. Se voi non la intendete, ben potete comprendere quanto sia ridicolo il chiamarvi Imperatore de' Romani, la cui lingua nè pur sapete. Bandi tela dunque dal vostro palagio, e dalle vostre Chiese, imperocchè si dice che in Costantinopoli si leggono nelle stazioni l'Epistola e il Vangelo in Latino prima che leggersi in Greco.

Voi dite, che quando mandaste a noi, non fu già perchè fosse giudicato Ignazio una seconda volta. L'evento prova il contrario, poichè voi l'avete fatto giudicare. Non abbiamo per altro mandati i nostri Legati, che per informarsi della sua causa. S'era egli giudicato prima, come voi dite, perchè farlo giudicare una seconda volta, contro il divieto della Scrittura (3)? Ma si vede bene, che conoscendo i disordini del primo giudizio, avete voi voluto rimediarvi con la presenza, e l'autorità de' nostri Legati. Si diffonde poi intorno alla nullità degli ultimi giudizj dati contra Ignazio, essendo i Giudici gli uni sospesi, o forse nemici dichiarati, gli altri scomunicati o deposti; gli altri suoi inferiori. Prova, che siffatta gente non può nè pure accusare un Vescovo, secondo il sesto Canone del secondo Concilio Ecumenico, tenuto a Costantinopoli l'anno 381 (4). Ma osserva intanto, che la Chiesa Romana non ha ricevuti i Canoni di questo Concilio (5). Egli sostiene, che a gran fatica si troverà qualche Vescovo di Costantinopoli stato deposto senza l'assenso del Papa, e ne riferisce molti esempj.

ANNO di G.C. 865.

Dove avete voi letto, soggiunge egli (6), che gl'Imperatori vostri predecessori sieno intervenuti a' Concilj, se non quando si trattava della fede, ch'è comune a tutt'i Cristiani, Cherici o Laici? Voi non solo non vi siete contentato d'intervenire a questo Concilio, raccolto per giudicare un Vescovo, avete voi tirate le migliaja di persone secolari, perchè fossero spettatori del suo obbrobrio. Si prese l'accusatore dal vostro palagio, gli si diedero de' giudici sospetti e mercenarj. Si soggettò il Superiore al giudizio de' suoi inferiori, quantunque il giudizio del Vescovo solo non basti nella causa de' minori Cherici contra i Vescovi, ricercandosi per ciò un Concilio, secondo il Canone di Calcedonia (7). E poi ci venne voglia di ridere in sentire, che per autorizzare questo giudizio d'Ignazio, voi dite, ch'era numeroso quanto il Concilio di Nicea. Chiamatelo dunque ancora il sommo o l'ottavo Concilio generale. Ma la moltitudine non vale senza la pietà e legittimità. E poi

Ecco quanto abbiamo noi risposto al principio della vostra lettera (8). Ma non abbiamo potuto rispondere al rimanente, perchè Dio ci ha afflitto con una malattia, che ci tolse il farlo; e tanta impazienza dimostrò il vostro inviato, che uscì di Roma senza prendere congedo,

---

(1) Matth. 23. 2. p. 296. (2) P. 298. (3) Nahum 1. (4) To. 2. Conc. p. 947. Sup. lib. 27. n. 8. (5) P. 309. D. (6) P. 301. B. (7) Conc. Sup. lib. 28. n. 25. (8) P. 313. 6.

ANNO DI G.C. 865

gelo, temendo il prossimo vostro, ed e pena abbiamo potuto imparare, che si mandasse ad Ostia, che si scrivesse questa lettera. Perchè l'Imperatore mostrava avere in gran dispregio la Sede di Roma (1), il Papa ne rileva i privilegj, e dice: Se voi ve ne siete avveduti, guardate, che il danno non ricada in voi. Perchè se voi non ascoltate, noi vi guardiamo, come ordinò il Signore, che si riguardino coloro, che non ascoltano la Chiesa (2), cioè che sarà agli scomunicati da lei. Questi privilegj, segue egli, sono stabiliti dalla propria bocca di Gesù Cristo. Non ci furono già conceduti da' Concilj, gli hanno questi solamente onorati e conservati. Questi privilegj sono perpetui, si possono contrastare, ma non distruggere. Sono stati prima del vostro regno, e dureranno dopo di voi, finchè durerà il nome Cristiano. San Pietro e San Paolo non sono stati trasferiti a noi dopo morti per autorità de' Principi, come si fa appresso di voi, dove si levarono all'altre Chiese i loro Protettori, per arricchire Costantinopoli delle loro spoglie. San Pietro e San Paolo predicarono il Vangelo a Roma, e lo consacrarono col loro sangue. Acquistarono essi la Chiesa di Alessandria per mezzo di San Marco uno de' figliuoli loro, come San Pietro con la sua presenza avea già acquistata la Chiesa di Antiochia. Col mezzo di queste tre principali Chiese, San Pietro e San Paolo governarono tutte le altre. E poi:

Voi scriveste, che vi si mandasse Teognosto (3), fatto dal nostro fratello Ignazio Esarca de' Monisteri di alcuna provincia; domandaste ancora degli altri Monaci, come quelli, che vi avevano offeso. Noi sappiamo, che voi non li domandate per altro, che per maltrattarli, quantunque forse non gli abbiate veduti mai, e non vi sia nota la loro condotta. Alcuni di essi servirono a Dio in Roma nella loro giovinezza, e Teognosto non fece altro che dire sempre ben di voi. Qui trovò egli, come molti altri, un poco di riposo, imperocchè vengono ogni giorno delle migliaja d'uomini a ripararsi sotto la protezione di San Pietro, ed a terminarvi i giorni loro, e si veggono in Roma tutte le nazioni accolte a proporzione, come nella Chiesa universale. Credete voi dunque giusto, che noi ne dessimo alcuni a que' Principi, da' quali dispregiarono essi la grazia, e provarono l'indegnazione? Non farebbero questo i Pagani medesimi. Oltre che noi abbiamo diritto di chiamare a noi non solo i Monaci, ma i Cherici di tutta la Diocesi, per l'utilità della Chiesa. Che sta a dire voi, che Teognosto ci dica male di Fozio, e ci raccomandi Ignazio, sappiate che non ne disse dell'uno e dell'altro, se non quello che ne dice tutto il Mondo, e quel che abbiamo inteso da una infinità di persone, che venivano a Roma, da Alessandria, da Gerusalemme, da Costantinopoli, dal monte Olimpo, e finalmente da' vostri Inviati e dalla stessa vostra lettera.

Fate che voi ci vogliate spaventare, minacciandoci di rovinare la nostra Città e il nostro paese, ma noi ci confidiamo nella protezione di Dio, e fin che dureremo, si farà da noi il dover nostro. Che male vi abbiamo fatto noi? Noi non abbiamo già devastata la Sicilia (4), nè conquistata una moltitudine di Provincie soggette a' Greci, non abbiamo noi abbruciati i borghi di Costantinopoli. Non si prende vendetta degl'infedeli, che ammazzano tanti eccelsi, e si minaccia noi, che grazie al Signore siamo Cristiani. Questo è imitare i Giudei, che liberavano Baraba, e mettevano a morte Gesù Cristo.

Seguita egli, domandando, che Ignazio e Fozio andassero a Roma (5). Se non possono venirvi personalmente, ne dicano la ragione per via di lettera, e spediscano de' Deputati, per nome di Ignazio gli Arcivescovi Antonio di Cizica, Basilio di Tessalonica, Costantino di Larissa, Teodoro di Siracusa, Metrofane di Smirne, e Paolo Vescovo di Eraclea di Ponto; gli Abati Niceta di Grisopoli, Nicolò di Studio, Dositeo di O[illegible], e Lazzaro Sacerdote e Monaco soprannominato Cazaro. Se voi non

---

(1) P. 314. E. (2) Matth. 18. 17. (3) P. 316. E. (4) P. 319. (5) P. 320. E.

Digitized by Google

non la mendere, soggiunge il Papa, ai renderete sospetto: perchè sono quasi coloro, che possono darci a conoscere il vero. Fozio e Gregorio di Siracusa possono mandare chi piacerà a loro, a nostre Maestà due persone delle sue Corte. Abbiamo ancora pregato (1), che ci fossero rimandate le lettere originali spedite da noi per Rodoaldo e Zaccaria, per vedere se fossero alterate. Mandateci ancora gli originali degli atti della prima pretesa deposizione d'Ignazio, e di quelli, che ci furono portati dal Segretario Leone.

Conchiude egli esortando l'Imperatore (2) a non turbare i diritti della Chiesa, come non disturba la Chiesa quelli dell'Impero. Prima di Gesù Cristo, dice egli, vi erano de' Re insieme Re e Sacerdoti, come Melchisedech. Il Demonio imitò quelli nella persona degl'Imperatori pagani, ch'erano Sommi Pontefici, ma dopo la venuta di colui, ch'è veramente Re e Pontefice, l'Imperatore non si ha più attribuiti i diritti di Pontefice, nè il Pontefice quelli dell'Imperatore. Gesù Cristo divise le due possanze, per modo che gl'Imperatori Cristiani necessaro bisogno de' Pontefici per la eterna vita, e si servissero i Pontefici delle leggi degl'Imperatori per gli affari temporali.

Dopo terminata la lettera, il Papa soggiunge (3): Chiunque leggerà questa lettera e Costantinopoli, e ne dissimulerà qualche cosa all'Imperatore Michele, avendo accesso a lui, sia anatemizzato. Chiunque la tradurrà, e vi cambierà, leverà, o aggiungerà alcuna cosa, se non è per ignoranza, o per necessità della frase Greca, sia anatemizzato. Era questa una cautela contro le falsificazioni, con le quali s'erano alterate le sue precedenti lettere.

Morte di Bardas

XLII. Poco tempo dopo le cose mutarono faccia a Costantinopoli. Il Cesare Bardas ebbe un sogno, che lo spaventò, e che raccontò in questo modo a Filoteo suo amico. Mi pareva questa notte di andare in processione coll'Imperatore, alla Chiesa maggiore (4), e adunati presso la finestra degli Arcangeli, che riguardava no dentro. Giunti che fummo vicino alla tribuna, apparvero due Eunuchi di Camera, feroci e crudeli, l'uno de' quali avendo legato l'Imperatore, lo strascinava fuori del Coro dal destro lato, e l'altro strascinava me fuori dalla sinistra parte. Allora vidi tutto ad un tratto assiso nel trono del Santuario un vecchio simile in tutto all'immagine di S. Pietro, che appresso di lui teneva due terribili uomini, che parevano essere tribuni. Vidi dinanzi alle ginocchia di S. Pietro Ignazio, che si distruggeva in lagrime, per modo che l'Apostolo ne pareva impietosito. Gridava egli: Voi che avete le chiavi del regno de' Cieli, se sapete l'ingiustizia, che mi venne fatta, racconsolate la mia trista vecchiezza. S. Pietro rispose (5): Additatemi colui che vi ha maltrattato, e Dio rivolgerà la sentenza in favor vostro. Ignazio, rivolgendosi, mi mostrò a dito, e disse: Ecco colui che sopra gli altri mi offese. Accennò S. Pietro l'officiale, che aveva alla dritta, e gli diede una piccola spada, dicendo ad alta voce: Prendi Bardas il nemico di Dio, e mettilo a pezzi dinanzi il vestibulo. Mentre mi conducevano alla morte, vidi che diceva agli all'Imperatore, minacciandolo con la mano: Aspetta, disumanato figliuolo. Indi effettivamente vidi, che mi mettevano in pezzi.

Così raccontava Bardas il suo sogno, lagrimando, e piangendo. Filoteo gli disse: Perdonate, Signore, a questo povero vecchio, e pensate al giudizio di Dio, e non gli fate più male, fa anche l [illegible]. Ma Bardas in cambio di fargli un consiglio sì sciolto, mandò tosto un parente di Fozio chiamato Leone, accompagnato da soldati all'Isola, dov'era Ignazio, con ordine di custodirlo con tanto rigore, che non potesse assolutamente celebrare le liturgie, e che niuno non entrasse, nè partisse da lui. Era nel principio della Quaresima dell'anno 866 verso alla fine di Febbrajo, e Ignazio restò per tre mesi a qual modo rinchiuso. Nel mese di Aprile l'Imperator Michele, essendosi messo in campagna per andar

---

(1) P. 321. D. (2) P. 324. D. (3) P. 322. D. (4) Nic. in vit. Ign. p. 1222. (5) 1. Cor. c. 0. 15.

ANNO DI G. C. 866

dain ad aſſalire l'Iſola di Creta (1) gli fu reſo tanto ſoſpetto il Ceſare Bardas, che accompagnavalo in queſto viaggio, che riſolvette di farlo morire. Vedendo Bardas entrare gli aſſaſſini con la ſpada alla mano nella tenda dell' Imperatore, ſi gittò a' piedi ſuoi, per domandargli grazia, ma fu ſtraſcinato fuori, e fatto a pezzi, e ſi portarono per deriſione in cima di un' aſta alcune delle ſue membra. Così terminò Bardas di vivere il giorno ventesimonono di Aprile 866 indizione quattordiceſima. Toſto l'Imperatore Michele interruppe il ſuo viaggio, e ritornò a Coſtantinopoli, dove lo adottò, e dichiarò Maeſtro degli Offizj Baſilio Macedone, che aveva avuta gran parte nella morte di Bardas, e conoſcendo Michele diſadatto e incapace, nè potendo fare a meno di avere alcuno, che governaſſe per lui, aſſociò egli Baſilio all' Impero poco tempo dopo, e lo incoronò ſolennemente in Santa Sofia il giorno della Pentecoſte, ventesimoſeſto di Maggio del medeſimo anno.

Fozio, per avere perduto il ſuo protettore (2), non depoſe il coraggio, ma adattandoſi al tempo, cominciò a maledire, e a deteſtare Bardas, perchè fu morto, quanto avevalo egli lodato e adulato vivente. Atteſe a guadagnarſi la buona grazia di Baſilio, e coltivava anche con Michele, perchè non ſapeva a quale de due reſterebbe l'autorità ſovrana. Tuttavia, vedendo che molti ſi ſeparavano dalla ſua comunione (3), dopo la ſentenza data contra di lui da Papa Niccolò, perſeguitavagli aſpramente, quali ſpogliava egli della loro dignità, quali de' loro averi, bandendone altri, o mettendogli in prigione, o facendo ſoffrir loro molti tormenti. Ogni profeſſione, ogni età, ogni ſeſſo v'era compreſo. Diſcacciò gli Eremiti dal monte Olimpo, fece abbruciare le loro Cellette. Fece ſeppellire fino alla metà del corpo uno di quelli, che ricuſavano di comunicare ſeco.

Due artifizj uſò Fozio per attrarre quante più perſone, che poteva alla ſua Comunione (4). Il primo fu di ordinare dall' Imperatore, che tutt' i legati pii, laſciati per teſtamento foſſero diſtribuiti per le ſue mani. Così appariva uomo aſſai liberale, imperocchè tutti non diſcernevano, ſe il danaro, che diſtribuiva foſſe o non foſſe ſuo, e quelli, che facevano teſtamento, erano coſtretti ad entrare nella ſua comunione, ſe voleano, che foſſe eſeguito. L'altra induſtria era queſta, di coſtringere tutti quelli, che andavano a lui per imparare le ſcienze profane, a prometterlo per iſcritto, di non avere nell' avvenire altra credenza che quella di Fozio. Così tutti i ſuoi diſcepoli, ch'erano in gran numero, ſi trovavano impegnati a ſoſtenerlo, e tra queſti v'erano de' figliuoli di gran naſcita.

Il Papa ſcomunica Valdrada.

XLIII. Il Papa frattanto, che non ſapea quel che ſi faceſſe in Coſtantinopoli, ſi affaticava per ricondurre il Re Lotario al ſuo dovere. Avvedutoſi dopo il ritorno del Legato Arſenio, non s'era ſtato ingannato da Valdrade (5), fulminò contra lei la ſcomunica nel ſecondo giorno di Febbrajo 866 e la mandò a tutti i Veſcovi di Francia. Ma dubitando poi, che non foſſe data loro la di lui lettera, ne ſcriſſe un'altra in data del giorno trediceſimo di Giugno nel medeſimo anno 866 indizione quattordiceſima. E queſta indirizzata a tutti i Veſcovi d'Italia, di Germania, di Neuſtria, e della Gallia, cioè di tutto l'Impero Franceſe (6). Dichiara loro le cagioni della ſcomunica di Valdrade, cioè il ſuo adulterio col Re Lotario, di che non moſtrava pentimento veruno, e la ſua contumacia in ciò, che in cambio di andare a Roma a rendere conto del ſuo procedimento, andò in Provenza, terra del Re Lotario, non aſpettando altro che ritornare ſeco lui per tornarſi nella diſſolutezza, e nel dominio, governando ancora de' Miniſteri. Finalmente, dic'egli, venne aſſicurato, che non ceſſa mai di macchinare la morte di Teutberga. Ordina però a' Veſcovi, di denunziare nelle loro Dioceſi la ſcomunica di Valdrada, e quella de' ſuoi fautori, fino a tanto che ſi ſottometta alla penitenza, ed al giudizio della Santa Sede. Che ſe alcuno di-

rà,

---

(1) *Post Theoph. l. 4. n. 40. p. 228. Ibid. Bas. n. 17. p. 48.* (2) *Nic. p.* 1223. (3) *Anast. praef.* 8. *Conc. p.* 964. *E.* (4) *Anast.* (5) *Sup. n.* 42. (6) *To.* 8. *Conc. p.* 495.

ce, eſſere il Re Lotario colpevole dello ſteſſo delitto, e dovere ſoffrire la ſteſſa pena, ei conchiude, dice il Papa, e riſponderemo loro. Frattanto chiunque di voi riceverà queſta lettera, avrà cura di mandarla a' Metropolitani, e di ſpargerne delle copie ne' circonvicini paeſi.

Advenzio Veſcovo di Metz (1), intrapreſe di giuſtificare appreſſo il Papa il Re Lotario ſuo Padrone, con una lettera, dove proteſta di approvare la ſcomunica di Valdrada, e ſoggiunge: Dopo la partenza del voſtro Legato Arſenio, il Re Lotario non ſi approſſimò a Valdrada, non le parlò, non la vide, ma le fece dire, che veniſſe a voi ſecondo gli ordini voſtri. Tratta egli come ſi conviene la Regina Teutberga, ella interviene al divino uffizio con lui, l'accoglie alla ſua tavola, e nel ſuo letto; e ne' diſcorſi particolari, che io tengo ſeco lui, altro non veggio, che una perfetta ſommiſſione a' voſtri conſigli, e alla voſtra autorità. Lotario ſcriſſe egli medeſimo al Papa una lettera molto umile (2), dove ſmentiſce chiunque dirà che ſi ſia egli avvicinato a Valdrada, dopo la partenza di Arſenio, o dopo ritornata dall'Italia. Nel medeſimo tempo prega il Papa di non innalzare ſopra di lui alcuno de' ſuoi uguali, per iſtabilirlo ſugli Stati ſuoi. E queſto, perchè temeva, che ſcomunicandolo il Papa, i ſuoi Zii non prendeſſero preteſto di ſpogliarnelo (3). Queſto timore ſoſtennero i Veſcovi del Regno di Lotario a ſcrivere a quelli del Regno di Carlo, contra le voci che ſi facevano correre, che Lotario era caduto in diſpregio, e vicino ad eſſere abbandonato da' ſuoi ſudditi. Dichiararono eſſi di eſſergli ſempre fedeli, perchè ſperavano, che ſi correggerà de' diſordini di ſue giovinezze, e ſi governerà co' loro conſigli, e minacciano di ſcomunicare chiunque turberà la pace.

Lettera del Papa per Vulfado.

XLIV. I due Re Carlo e Lotario reſtarono con buona armonia, e nel meſe di Luglio queſt'anno 866. ſi videro vicino a San Quintino (4). Rinnovarono le condizioni della loro concordia; e Lotario donò a Carlo ſuo Zio l'Abazia di San Vaaſto di Arras. Indi il Re Carlo andò a Soiſſons, per intervenire al Concilio, che il Papa aveva dato da tenervi per lo riſtabilimento di Vulfado, e degli altri Cherici ordinati da Ebbone Arciveſcovo di Reims, e depoſti al Concilio di Soiſſons nell'anno 853 (5). Molte perſone venute dalle Gallie in Roma avendone preſentate alcune querele a Papa Niccolò, fece egli cercare negli Archivj della Chieſa Romana le ſcritture concernenti a queſto affare, tra gli altri atti del Concilio di Soiſſons (6), ed avendole ſcorſe, non gli parve evidente coſa, che queſti Cherici foſſero ſtati regolarmente depoſti. Per ciò ſcriſſe egli ad Incmaro di chiamare Vulfado, e gli altri, e di eſaminar ſeco loro amichevolmente, ſe foſſe giuſto il riſtabilirli. Se non credete voi, ſoggiugne egli, di poterlo fare in coſcienza, ordiniamo che i noſtri fratelli Remigio di Lione, Adone di Vienne, Venilone di Roano, e gli altri Veſcovi delle Gallie e di Neuſtrie, che potran farlo, ſi raccolgano a Soiſſons con voi, e co' voſtri Suffraganei, il giorno quindiceſimo delle calende di Settembre di queſta quattordiceſima indizione, dove farete chiamare Vulfado e gli altri. Eſaminato che abbiate ogni coſa a norma de' Canoni, ſe giudicate bene riſtabilirgli, eſeguitelo toſto, ſe vi ſi oppone difficoltà, e che queſti Cherici appellino alla Santa Sede, venite, o mandate de' Deputati in nome voſtro. Ci manderete gli atti del voſtro Concilio, e non uſerete alcun mal trattamento a queſti Cherici, per eſſerſi preſentati a noi. Queſta lettera è del terzo giorno di Aprile 866. La medeſima lettera fu indirizzata a molti Arciveſcovi di Francia (7), cambiandovi ſolamente quel ch'era particolare ad Incmaro, e furono tutte ſpedite a Remigio Arciveſcovo di Lione per mandarle.

Sopraggiunſe al Re Carlo una ragione di ſollecitare la convocazione del Concilio, e la eſecuzione degli ordini del Papa. Morì Rodolfo Arciveſcovo di Bourges nel ventuneſimo giorno di Giugno del

---

(1) *Ap. Baron. An.* 866. (2) *Ap. Baron. Ibid.* (3) *Ap. Baron. Ibid.* (4) *An. Bertin.* 866. (5) *Sup. lib.* 49. *n.* 8. (6) *Nic. Ep. tom.* 8. *Concil. p.* 808. (7) *P.* 814.

ANNO DI G. C. 866

del medeſimo anno (1), ed è onorato come Santo nella ſua Chieſa. Carlo era biſognoſo in queſta Sede di un uomo abile e fedele, che ſuppliſſe alla incapacità di ſuo figliuolo Carlo Re di Aquitania ancora giovane, e il cui ſpirito era debilitato per una ferita nella teſta, per cui morì il giorno ventesimonono di Settembre dell' anno medeſimo (2). Non trovando il Re Carlo perſone più atte a empiere la Sede di Bourges, quanto Vulfedo, ch' era al ſuo ſervigio, lo fece eleggere coll' aſſenſo de' Veſcovi e di tutta la Provincia. Avea dunque gran premura che foſſe liberato dalla depoſizione pronunziata nell' anno 853 al Concilio di Soiſſons, e la ſua reintegrazione portava ſeco quella degli altri compreſi nel medeſimo giudizio.

Il Re temè da prima di perſuadere Incmaro, che riſtabiliſſe queſti Cherici, ſecondo le lettera del Papa. Incmaro oneſtamente riſpoſe, ma rimiſe la coſa al Concilio (3), e temendo il Re, che la coſa andaſſe in lungo, ſcriſſe al Papa, pregandolo di non ritenerſi nel ſuo intraprendimento, e di permettere, anche prima della concluſione del Concilio, che Vulfedo foſſe ordinato Sacerdote, o almeno che prendeſſe intanto l' amminiſtrazione della Chieſa di Bourges. Ma il Papa nulla volle concedere (4), prima d'avere le relazioni del Concilio.

Si tenne il Concilio nel giorno determinato, diciottesimo di Agoſto 866 (5). V' intervennero trentacinque Veſcovi, compreſi ſette Arciveſcovi, cioè Incmaro di Reims, Remigio di Lione, Frotario di Bordeaux, Erardo di Tours, Eglone di Sens, e Lamberto di Magonza. Tra' Veſcovi ſi poſſono diſtinguere Rotado di Soiſſons, riſtabilito nel precedente anno, e Folcrico di Troja, ſucceſſore di Prudenzio morto nell' anno 861 e riconoſciuto per Santo nella ſua Chieſa, che l' onora nel ſeſto giorno di Aprile (6).

XLV. Non era molto tempo, ch' Egilo o Eglone era Arciveſcovo di Sens. Era egli nato in Francia, e nella ſua gioventù ſi fe Monaco in Prum ſotto l' Abate Marcuardo, col quale ſi crede, che vi foſſe paſſato da Ferrieres (7): imperocchè l' Abate Lupo chiamavalo loro comune figliuolo, e lo accolſe lietamente, quando ritornò a queſto Moniſtero e ſtabilivviſi in ſocietà. Eſſendo morto Marcuardo nell' anno 853 venne Egilo ſtabilito Abate di Prum (8), e due anni dopo diede l' eſſo Moniſtero all' Imperatore Lotario (9). Ma nell' anno 860 laſciò volontariamente il governo dell' Abazia, ſotto preteſto delle ſue poca ſalute, forſe per lo diſpiacere di avere acconſentito al divorzio del Giovane Lotario (10). Qualche tempo dopo per permiſſione di queſto Re, e dell' Arciveſcovo di Treveri, Egilo paſsò nel Regno di Carlo il Calvo (11), che lo chiamò, e gli diede il Moniſtero di Flavigni nella Dioceſi di Autun per iſtabilirvi le oſſervanza. Vi traſferì da Aliſa le Reliquie di Santa Regina nell' anno 864 il giorno 21 di Marzo.

Egilone Arciveſcovo di Sens.

Vanilone Arciveſcovo di Sens eſſendo morto nel cominciamento dell' anno 865 (12) fu eletto ſuo malgrado Egilo in ſuo luogo, ma Papa Niccolò ebbe qualche difficoltà a mandargli il pallio (13), perchè era ſtato tolto da un Moniſtero, e da un altra Dioceſi, in diſpregio de' Canoni, che volevano, che ſi prendeſſe il Veſcovo dal Clero delle Chieſe vacanti, permettendo ſolamente, che veniſſe eletto da un altra Chieſa, quando in quelle non ſe ne ritrovaſſe uno degno. Tuttavia in conſiderazione del merito perſonale di Egilo, il Papa gli concedette il Pallio, ſenza che ciò poteſſe ſervire d' eſempio altrui, e doveſſero i Canoni eſſere oſſervati nell' avvenire. Il Papa ne ſcriſſe ancora al Re Carlo (14), pregandolo di ſtare in attenzione, che ſi toglieſſe via tale abuſo, che nella Francia andava divenendo comune. Nelle lettere ad Egilo gli raccomanda il Papa di mantenere nel Veſcovado la pratiche della vita Monaſtica, che aveva egli

---

(1) *Act. SS. B. Tom. 6. p. 164.* (2) *Ann. Bertin.* (3) *Tom. 8. Conc. p. 811.* (4) *P. 813.* (5) *P. 816.* (6) *An. Bert. 861. & Boll. 6. Apr. p. 531. Baillet 6. Apr.* (7) *Act. SS. B. to. 6. p. 317.* (8) *Lup. Ferr. ep. 55. 68. 70.* (9) *Regin. an. 853.* (10) *Sup. lib. 49. n. 27.* (11) *Sup. n. 6.* (12) *Chr. S. Petr. Sen.* (13) *Nic. ep. 10. 8. Conc. p. 406.* (14) *P. 307. ep. 21.*

egli ebbe usurpato. In effetto allora era cosa ordinaria, che i Vescovi tratti da' Monisteri ne mantenessero l'osservanza coll'abito, a tal segno, come si raccoglie da molti esempi, tra gli altri dell'Arcivescovo Incmaro (1).

Terzo Concilio di Soissons.

XLVI. Effettuatosi convocato il Concilio di Soissons, vi presentò Incmaro quattro memoriali o libelli, il primo de' quali in sostanza era questo. Vulfado, e gli altri Cherici della Chiesa di Rems (2) non sono stati deposti da' soli Vescovi della Provincia di Rems, ma da un Concilio di cinque Provincie, al quale s'erano appellati. Quanto a me non sono stato nè pure tra loro giudici, e si può vederlo dagli atti, dove non ho sottoscritto. Io gli ho solo mandati per ordine de' Vescovi alla Santa Sede, dove furono confermati da Papa Benedetto, e da Papa Niccolò, sotto pena di anatema, come potete vederlo dalle loro lettere, le cui sottoscrizioni, e suggelli sono ancora intatti. Presentemente, che Papa Niccolò vi commette di giudicare questo affare di nuovo, io vi ubbidisco, come mi conviene, ed acconsento a quanto voi ne ordinerete per conservare l'unità. Io non invidio punto la felicità di quei Cherici, desidero il loro ristabilimento, poichè niuno ebbe maggior dispiacere di me per questa loro deposizione. Ma la mia coscienza non mi permette di cassare da me solo il giudizio de' Vescovi di cinque Provincie. E come il Papa vi dica, che non sia messo mano in questo giudizio, se non in caso che sia contrario a' Canoni, ed Ei dimostri in che sia esso contrario a questi, e come noi possiamo derogare alle lettere de' Papi, non ostanti i decreti de' loro predecessori, che vogliono, che quel che una volta si è regolato, deggia rimanere inviolabile.

Il secondo memoriale è intorno alla persona di Ebbone (3), per rispondere a Vulfado, il qual dicea segretamente, ora ch'Ebbone non era stato deposto, ora ch'era stato ristabilito (4). Era stato deposto, dice Incmaro, sopra la sua propria confessione dal giudizio di quarantatrè Vescovi (5), come fa vedere il libello presentato da lui, e il decreto del Concilio. Indi egli espresse la sua sommissione, senza alcuna restrizione, fu scomunicato, e finalmente appellando a Roma sotto Papa Sergio, fu condannato a contentarsi della comunion laica, come si vede dalla Storia di questo Papa. Dalla sua deposizione, fin tanto che la Chiesa di Rems fu vacante, o per dissensione non alta visse, non ha egli nè domandata, nè ottenuta la sua restituzione, se non è, si mostrino gli atti; imperocchè essendo stato canonicamente deposto da Vescovi, non può essere ristabilito da alcuna podestà secolare. Ha poi di avanti mostrato dal giorno della sua condanna, che fu il dì quattro di Marzo 835 a questo tempo, secondo le leggi secolari approvate dalla Chiesa, basta per assolvere ogni legale azione. Ma, dice, fino alla fine della vita egli esercitò la funzione di Vescovo (6). Questa è una asserzione, che non deve servire di esempio, non meno che le altre consimili. Incmaro dimostra poi (7) la regolarità della sua ordinazione al Concilio di Beauvais l'anno 845 (8).

Dopo la lettera di questo secondo memoriale riferisce le scritture di giustificazione di quanto aveva egli avanzato Incmaro. Incmaro di Laon suo Nipote presentò gli atti del Concilio di Soissons dell'anno 853 (9). Ragimalno di Tours quelli di un Concilio di Bourges, dove avea presieduto l'Arcivescovo Rodolfo, e dubbia da quelli, ch'erano intervenuti al Concilio di Soissons, ch'Ebbone era stato deposto canonicamente. Ercanrado di Chalons (10) mostrò la lettera di Papa Benedetto, e Odone di Beauvais quella di Papa Niccolò.

Si lesse poi il terzo memoriale dell'Arcivescovo Incmaro (11), dove dimostra che per indulgenza e per autorità del Papa, si poteano ricevere i Cherici, ch'Ebbone aveva ordinati, e promovergli ancora agli ordini superiori, senza che passassero in esempio per l'avvenire, dichia-

rando

---

(1) Mab. [illegible] praef. 6 c. 7 n. 178 (2) Hincm. ep. 28 n. 8 Conc. p. 816 (3) Conc. p. 820. Opusc. 19. Item Opusc. 23 (4) Sup. lib. 47 n. 48 (5) Lib. 41 n. 8 (6) N. 2, 3 (7) N. 4 (8) Sup. 43 n. 28 n. 6 (9) Sup. lib. 49 n. 6. (10) Opusc. 21 (11) P. 824 Opusc. 20.

ANNO DI G.C. 866.

do che per la ſua parte egli vi acconſentiva (1). Aveva eſteſo un quarto memoriale contra Vulfado particolarmente, dove dicea: Dopo eſſere ſtato depoſto con gli altri, ſenz'aver la permiſſione della Chieſa di Reims, in cui fu battezzato, ed ebbe la tonſura, e fece per molti anni la funzione di lettore, volle farſi ordinar Veſcovo della Chieſa di Langres, ch'era vacante, ſotto preteſto che vi veniva chiamato, e ne riduſſe l'entrate in proprio uſo; per il che meritò egli, a norma de' Canoni, di eſſere eſcluſo da ogni ſperanza di reintegrazione. In oltre promiſe con giuramento alla Santiſſima Trinità di non aſpirare mai più ad alcuna Eccleſiaſtica funzione, e a non far coſa alcuna che poteſſe diſturbare la pace della Chieſa. Ne abbiamo noi l'atto fatto in preſenza del Re, di Pardulo Veſcovo di Laon, di Gomberto di Evreux, e di Enea di Parigi. Proteſtava Incmaro, che non accennava queſti fatti per danneggiare Vulfado, ma ſolamente per informare il Concilio della verità. Tuttavia ſe n'ebbe tanto ſcandalo, che nel Concilio non ſi terminò queſta lettura.

Seguitarono i Veſcovi lo ſpediente propoſto da Incmaro nel terzo memoriale, di ricevere Vulfado, e gli altri Cherici depoſti (2), imperocchè non voleano diſguſtare il Papa, e non poteano negare al Re lo riſtabilimento di Vulfado, per riporlo nella Sede di Bourges. Per queſto Erardo Arciveſcovo di Tours dichiarò in nome del Concilio, che non dovevano i Veſcovi eſſere accuſati di leggerezza, e debolezza, come ſe infirmaſſero la ſentenza data nel medeſimo luogo per la medeſima cauſa, e confermata da' Papi, ma che laſciandola intatta uſavano eſſi la indulgenza verſo le perſone, preferendo in queſto incontro la miſericordia alla giuſtizia.

Soggiunſe: Il Re Carlo noſtro Signore ci prega di benedir ſua moglie in qualità di Regina, come lo fecero alcuno oltre dal Papa, e da' noſtri predeceſſori. Era queſta Ermentruda, che il Re Carlo avea ſpoſata ventiquattro anni prima, nell'anno 842. e ne aveva avuti molti figliuoli. Per queſto ſoggiunge l'Arciveſcovo: Affine che non vi prendiate maraviglia, ve ne renderemo la ragione. Dio ha dati al Re molti figliuoli (3), alcuni ne offerſe egli a Dio, alcuni ne ha perduti in tenera età, altri ſono caduti nelle ſventure, che veggiamo con noſtro dolore. Deſidera egli dunque, che ſua moglie riceva la benedizione Veſcovile, per averne de' figliuoli utili alla Chieſa ed allo Stato. La cerimonia ſi fece nella Chieſa di San Medardo (4). Vi ſi coronò la Regina Ermentruda, e ſi proferì ſopra di lei l'orazione che ancora ſi dice ſopra la moglie in fine della meſſa degli ſpoſalizj.

Scriſſe il Concilio al Papa una lettera ſinodale (5) in data del giorno venteſimoquinto di Agoſto 866. in cui i Veſcovi gli rendono conto di quanto era occorſo, dichiarando ch'erano di parere che i Cherici, de' quali ſi trattava, foſſero riſtabiliti per indulgenza ad eſempio di quella uſata nel Concilio di Nicea verſo quelli, che avea ordinati Melezio (6), ſoggettando tutto al giudizio del Papa. A queſta lettera il Concilio ne aggiunſe un'altra per doleſi de' Brettoni (7), che da venti anni in poi non voleano riconoſcere la Metropoli di Tours, nè andare a' Concilj nazionali della Gallia (8); il che unito alla loro natural ferocia, introducea tra loro un intero rilaſciamento nella diſciplina. Uſurpavano i beni delle vicine Chieſe, particolarmente di quelle di Nantes, il cui Veſcovo Attardo ſi ritrovava per la loro violenza, e per quella de' Normandi, ſpogliato di tutta la ſua Dioceſi. In oltre i Brettoni penſavano ſempre di riſtabilire Salomone di S. Malò, e Suſanno di Vannes, che vivevano ancora. I Veſcovi del Concilio pregavano dunque il Papa di ſcrivere al Duca di Bretagna, perchè ritornaſſe al ſuo dovere e alla ubbidienza dovuta al Re Carlo, ſotto pena delle cenſure Eccleſiaſtiche; e gli raccomandavano il Veſcovo Attardo, che eſſi mandavano a Roma ad iſtruire il Papa più ampiamente di viva voce.

---

(1) P. 828. Opuſc. 21. (2) N. 6. p. 830. (3) Ann. Bert. an. 842. (4) Ap. Hinc. in 1. p. 752. & Cap. to. 11. p. 313. (5) N. 7. p. 831. (6) Sup. lib. 40. n. 15. Sett. 1. c. 9. Theod. l. 1. c. 9. (7) N. 8. p. 837. (8) Sup. 48. n. 44.

Digitized by Google

Egilone Inviato a Roma

XLVII. Da Soiſſons il Re Carlo andò in Attigni, dove ſi ritrovava ſuo Nipote il Re Lotario. Eſſi vi fecero ritornare Tietberga, quantunque aveſſe avuta permiſſione di andare a Roma, imperocchè era ella sì maltrattata, e così poco ſicura appreſſo Lotario (1), che ſi era riſoluta di domandare ella medeſima la diſſoluzione del ſuo matrimonio; ed allora probabilmente fu quando ſcriſſe al Papa (2). In queſto incontro di Attigni mandarono i due Re una ambaſciata comune al Papa, ed Egilone Arciveſcovo di Sens ebbe la incombenza per parte del Re Carlo, e per parte di Lotario, Adone Arciveſcovo di Vienna, e Gontero Segretario del medeſimo Re furono incaricati degli ordini ſegreti de loro Signori.

Era Egilone anche il lator della lettera ſinodale del Concilio di Soiſſons (3) e di quella d'Incmaro al Papa, ancorchè in eſſa foſſero le ſue ragioni di non riſtabilire Vulfado di ſua propria autorità. Vi aggiunge una iſtruzione per Egilone, in cui dice (4): Io vi parlo confidentemente come a un altro me medeſimo. Io vi mando diviſo in articoli il ſommario di tutto quello, che ci ſcriſſe il Papa in queſta materia, e ſarà neceſſario che abbiate ben inteſi queſti articoli, perchè ſe coloro, che voi ſapete, vogliono imbrogliare la coſa al loro ſolito, poſſiate riſpondere la verità. Non ho creduto, che aveſte voi biſogno degli ſcritti che io preſentai al Concilio, e temerei che faceſſero credere a Roma, che foſſe tra noi qualche diſputa nello affar di Vulfado, coſa che potrebbe ritardare i diſegni del Re. Dovrete tener a mente ſopra tutto, che Ebbone è ſtato regolarmente depoſto, e irregolarmente riſtabilito, che queſti Cherici non furono depoſti da me, ma da un Concilio di cinque Provincie, che il Papa ci ſcriſſe di non caſſare quel ch'è ſtato regolato, ſe non è contrario a' Canoni: finalmente che vedendo il Concilio queſta buona volontà del Papa verſo i Cherici in queſta medeſima lettera, ritrovò lo eſempio di Nicea per autorizzare queſta indulgenza, tanto maggiormente che tutti i Veſcovi, che intervennero alla depoſizione di Ebbone, ſono già morti, trattone il ſolo Rotado, per modo che non è più da temerſi contraddizione veruna. Vorrei pur anche intenſamente, ſe non vi rincreſca di pena, che faceſte voi al Papa una eſatta relazione di tutto quel, che riguarda la depoſizione di Ebbone, e il giudizio de' Cherici, ma non ſon di parere, che v'incarichiate di alcun altro ſcritto, fuor di quelli, de' quali ci ſiamo convenuti col Re, e co' Veſcovi. Voi dovete dire al Papa, ſe il tempo è opportuno, che molti già dicono così: Se quel che ſi fece allora non fu ſtabile, non lo ſarà nè pure quel che ſi fa al preſente. Non vi ha coſa che più ferma ſia di quel che ordinano i Veſcovi, e la Santa Sede. Non ſi curaranno più in conto alcuno le noſtre ſcomuniche, i Sacerdoti depoſti non abbandoneranno le loro funzioni, perchè i noſtri giudizj, e quelli della Santa Sede, vanno a ſeconda della volontà del Re e della noſtra paſſione. E voi dovete fare ſovvenire al Papa, come Gontero ha trattata la ſua ſcomunica (5). Senza Vulfado ſi ſarebbe potuto bene ricuſare la reintegrazione a queſti Cherici, che, comparſo egli, non ſono altro che nove. Indi Abbiate attenzione di leggere le lettere, che il Papa farà ſpedire intorno a queſto affare, prima che ſieno mandate qui, perchè chi le ſcrive non uſi qualche frode, come ſono accuſati di fare. Non vi ſcordate di farci avere le Geſta de' Papi dal cominciamento di Sergio fino a queſt' anno, avendo noi tutta quella degli altri Papi: queſte Geſta dovevano eſſere Giornali o Annali di quanto era paſſato ſotto a ciaſcun Pontificato.

Fuga di Goteſcalco.

XLVIII. Il Corriere d'Incmaro per Egilone ſtava in punto di partire, quando ſeppe che Gombarto Monaco di Nantvillare ſi era ritirato ſegretamente con alcuni libri, abiti, e cavalli, e con quanto aveva egli potuto traſportare. Dicevaſi che andava in Italia a portare al Papa un appellazione di Goteſcalco (6), rinchiuſo nello ſteſſo Moniſtero col

---

(1) An. Bert. 866. (2) Nic. ep. 48. (3) Opuſc. 22. tom. 8. Conc. p. 1901. (4) Opuſc. 42. Conc. p. 1903. (5) Sup. n. 33. (6) Sup. lib. 48. n. 49.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 866.

col quale avea di nascosto consultato, avendogli recate delle lettere, e ricevutene altre da lui. Risaputasi ciò da Incmaro scrisse tosto una lettera a Eglone (1), pregandolo di silenzio, e in cui gli dice, parlando di Gamberto. Egli fa, che il Papa ascolta le male relazioni, che di me gli vengono fatte, e che scrisse al Re Carlo, che non può egli proteggermi sempre. Io vorrei sapere, in che pretenda il Papa di avermi sollevato. Se si tratta di Gotescalco, ne resi conto ad Arsenio Legato, e ne scrissi al Papa, per sapere, s'egli voleva che lo mandassi a lui, o lo consegnassi alla custodia di alcun altro. Che se vuol metterlo egli medesimo, bisogna che il Re lo mandi, non avendo io tante persone per iscortarlo. Indi. Vien detto che abbia Gotescalco molti partigiani, come è stato il Vescovo Prudenzio, di che fanno testimonianza gli scritti suoi, in particolare gli annali de' nostri Re, dove dice nell'anno 859. Il Papa Niccolò conferma con la sua decisione la dottrina Cattolica intorno alla grazia di Dio, al libero arbitrio, alla verità delle due predestinazioni, e del Sangue di G. C. sparso per tutt' i fedeli. Soggiunge Incmaro: Vanno questi annali per le mani di molte persone. Il Re ne ha un esemplare, che mi aveva egli prestato, e che gli ha restituito in vostra presenza. Incmaro qui ne accenna l'Autore di questi annali, noti presentemente sotto il nome di San Bertino, per un Monistero, dove si sono ritrovati (2), e vi leggiamo noi alla fine dell'anno 859. le medesime parole. La continuazione è d'Incmaro, o di qualche suo amico, che riferendo la morte di Prudenzio, dice: Alcuni anni prima s'era opposto a Gotescalco, quindi, riscaldatasi la sua bile contro alcuni Vescovi, che seco lui resistevano a questo Eretico, divenne un ardentissimo difensore della medesima Eresia, e fece parecchi scritti gli uni opposti agli altri, e contrarj alla fede. Incmaro aggiunge in quella lettera a Eglone: Se vi si domanda, come Gotescalco è guardato, potete voi dire, ch'egli è mantenuto come i fratelli della comunità, che gli si danno abiti bastevoli, e legna da riscaldarsi, e che nella sua stanza v'ha un cammino, e tutto quel ch'è necessario, non gli si ricusa nè pure il bagno, ma che dopo di essere entrato in questo luogo, non ha nè pure voluto lavarsi le mani o il viso, per modo che se uscisse di prigione, metterebbe spavento. A questa lettera secreta Incmaro un'altra ne aggiunse (3), ch'Eglone potea mostrare, in cui spiega distintamente gli errori da lui attribuiti a Gotescalco.

Non si sa, se il Monaco Gamberto sia andato fino a Roma, e di lui non si è più parlato, ma certa cosa è, che Gotescalco (4) morì in questa prigione poco tempo dopo, cioè verso l'an. 868. Incmaro essendo a Hautvilliers, fu avvertito da' Monaci, che Gotescalco era agli estremi. Egli mandò a lui una formula di fede, che dovea sottoscrivere, per ricevere l'assoluzione e il Viatico. Ma Gotescalco la rigettò con indignazione. Incmaro essendosi ritirato, scrisse a' Monaci (5), che se Gotescalco si convertiva, lo trattassero nel modo come loro avea detto a bocca, altrimenti che non gli dessero nè sagramenti, nè sepoltura Ecclesiastica, sostenendo quest'ordine suo con molti passi di Padri. Gotescalco ricusò fino alla fine di ritrattarsi, e fu eseguita la commissione d'Incmaro.

Non aspettò il Re Carlo la risposta del Papa, per far ordinare Vulfado Arcivescovo di Bourges (6). Ma spedì suo figliuolo Carlomanno Abate di San Medardo a dargli il possedimento di questa Chiesa. Giunti che furono a Bourges, incontanente dopo la fine del Concilio di Soissons, e nel mese di Settembre 866. Carlomanno fece consagrare Vulfado da Aldone di Limoges, suffraganeo di Bourges, e da alcuni altri Vescovi. Aldone fu sorpreso da febbre, durante la cerimonia, e poco dopo morì, e ciò fu notato da' nemici di Vulfado.

XLIX. Dappoichè il Papa ebbe scritto all'Imperatrice di Costantinopoli per Michele Protospatario, raccolse alcuni Ve-

---

(1) *Opusc.* 24. *to.* 2. *p.* 290. (2) *Duches. to.* 3. *p.* 157. *p.* 228. *An.* 861. (3) *Opusc. c.* 25. (4) *De non trina deit. pag.* 552. (5) *Opusc.* 28. *Flod. lib.* 3. *c.* 28. *p.* 565. (6) *An. Bertin.* 866.

Digitized by Google

Conversione de' Bulgari

Vescovi delle vicinanze di Roma, e risolvette con esso loro quel che stimò conforme a' Canoni, intorno alla Chiesa di Costantinopoli (1), volendo mandarvi de' Legati con lettere più ample. Ma non sapea bene per quale strada spedirle, imperocchè quella del mare, ch' era la più breve, non era sicura, per la sperienza che si avea della mala fede de' Greci. Stava il Papa in questa pena, quando giunsero a Roma gli Ambasciatori del Re de' Bulgari (2). Chiamavasi questo Re Bogoris, ed avea da poco tempo abbracciata la Cristiana religione (3). Ecco il modo come si racconta la sua conversione. Per una carestia, che affliggeva il suo paese, fu indotto a invocare il Dio de' Cristiani, del quale il Monaco Teodoro Cufara gli aveva una volta parlato, e del quale sua sorella, Cristiana da lungo tempo, gran cose solea dirgli (4). Cessata che fu la carestia, risolvette di farsi Cristiano, e si dice, che a ciò fosse anche eccitato da una tremenda rappresentazione dell' ultimo giudizio, che gli fece un certo Monaco, chiamato Metodio, che aveva egli chiamato a sè, perchè gli dipingesse alcune cacce, amando egli oltre modo questo esercizio. Si fece dunque istruire, e mandò a domandare all' Imperatore di Costantinopoli un Vescovo, che lo battezzò, e lo chiamò Michele, come l' Imperatore.

Ma quantunque si fosse battezzato di notte (5), venuti in cognizione di questo i Grandi della sua Corte, mossero contra di lui tutto il suo popolo, e andarono ad assediarlo nel suo castello. Egli uscì tuttavia contra di loro, portando la Croce al petto, e accompagnato da quarantotto uomini soli, che gli erano serbati fedeli. Questi, quantunque in picciol numero, spaventarono in modo i ribelli, che non poterono sostenergli, e la loro sconfitta parve un miracolo. Fece il Re morire cinquantadue de' Grandi de' più sediziosi, e perdonò alla moltitudine. Allora gli esortò tutti a farsi Cristiani, e ne persuadette un gran numero. Poi domandò all' Imperatore delle terre incolte della sua frontiera, per estendere il suo popolo, troppo ristretto nel suo paese (6), e l' Imperatore gli concedette un cantone, che chiamarono essi Zagora, e il cui nome fu poi da essi dato loro.

Questa conversione de' Bulgari accadde nell' anno 865 (7), e l' anno seguente il loro Re Michele mandò al Re Luigi di Germania, col quale avea pace e alleanza, a domandargli un Vescovo, e de' Sacerdoti. Quelli, che andarono in sua corte, gli dicevano, che quando egli uscì fuori dal suo castello contra i ribelli, si videro camminare avanti a lui sette Cherici, ciascuno de' quali portava in mano un cero acceso, e che i ribelli credettero, che si rovesciasse loro addosso una gran casa di fuoco, e che i cavalli di coloro, che accompagnavano il Re, marciassero su' piedi di dietro, calpestando con quei d'avanti i ribelli, di che presero tanto spavento, che senza pensare nè a fuggire, nè a difendersi, rimasero distesi per terra. Questo è quanto raccontarono i Bulgari.

Il Re Luigi mandò a domandare per essi al Re Carlo suo fratello de' vasi sagri, degli abiti sacerdotali, e de' libri per li Cherici, che doveano spedirvi. E il Re Carlo a tal fine raccolse una gran somma da' Vescovi del suo Regno. Luigi mandò l' anno seguente ai Bulgari Ermanrico Vescovo con Sacerdoti, e Diaconi (8), ma quando giunsero, trovarono che i Vescovi mandativi dal Papa aveano già predicato, e battezzato per tutto il paese. Per il che presero congedo dal Re de' Bulgari, e ritornarono alle loro case (9). In effetto questo Re mandò a Roma suo figliuolo, con molti Signori, recando offerte a S. Pietro, fra le altre le armi, che portava Michele, quando vinse i ribelli. Aveano essi commissione di consultare il Papa intorno a varie questioni di religione, e di domandargli de' Vescovi e de' Sacerdoti. Giunsero essi a Roma nel mese di Agosto, Indizione quattordicesima, cio

---

(1) Sup. n. 41. Nic. ep. 70. (2) Anast. in Nic. p. 265. (3) Anast. in Nic. p. 266. Post Theop. lib. 4. n. 14. 15. (4) Sup. lib. 48. n. 24. (5) An. Bertin. 866. (6) Cang. famil. p. 310. (7) An. Bir. 866. Metens. 868. (8) An. Fuld. 867. (9) Ann. Bert.

Anno di G. C. 866 ch'era l'anno 866 e avendolo saputo l'Imperator Luigi, domandò al Papa le armi e gli altri presenti, che il Re de' Bulgari avea fatto a San Pietro. Il Papa gliene mandò una parte per mezzo di Arsenio, e del rimanente fece le sue scuse.

Papa Niccolò ebbe grandissima allegrezza dell'arrivo de' Bulgari (1), non solo per la loro conversione in se medesima, ma ancora perchè erano andati da sì lontana parte a ricercare le istruzioni della Santa Sede, e perchè gli aprivano una sicura strada per mandare i suoi Legati per terra a Costantinopoli, passando per la Bulgaria. Elesse per mandarli, ed istruirli Paolo Vescovo di Populonia in Toscana, e Formoso Vescovo di Porto, Prelati di gran virtù (2), consegnando ad essi la sua risposta a' loro consulti, la Sacra Scrittura, ed altri libri che stimò necessarj (3). Contiene questa risposta cento e sei articoli, come il consulto, ne accennerò solamente i più principali. Il Papa vi cita spesso le leggi Romane, particolarmente le istituzioni di Giustiniano.

Risposta a' Consulti de' Bulgari. I. Voi ci avete riferito, che egli, che avete fatto battezzare tutto il vostro popolo, ma che poi si sono rivoltati furiosamente contra di voi dicendo, che non avevate data loro una buona legge (4), volendo anche di uccidervi, e darsi ad un altro Signore. Che avendoli coll'ajuto di Dio superati, avete fatti morire tutti i Grandi coi loro figliuoli, e domandate, se in ciò commetteste peccato. Sì, certamente, per motivo degl'innocenti figliuoli, che non aveano prese l'armi contra di voi, e che furono partecipi della ribellione de' loro padri. Voi dovevate ancora salvar la vita a' padri che avete presi, e a tutti quelli, che potevate, nel combattimento. Ma perchè avete ciò fatto per zelo della religione, e più per ignoranza che per malizia, ne otterrete voi perdono per mezzo della penitenza. E se questo popolo (5), che si ribellò contra di voi, vuol farsi, conviene ricevere il giudizio del Vescovo o del Sacerdote, altrimente sarebbe un operare a guisa degli Eretici Novaziani. Quelli, che ricusano alla religione Cristiana, dopo averla abbracciata, deggiono prima essere esortati da' loro pastori, che risposero per essi al battesimo (6). Se non possono ridursi, conviene dinunziargli alla Chiesa, e se non si arrendono alle sue esortazioni, saranno considerati come Pagani, e repressi dal braccio secolare, imperocchè non debbe il Re castigar meno quelli, che sono infedeli a Dio, di quelli, che sono infedeli a lui medesimo. Quanto agli altri, che restano idolatri, non usate violenza veruna per convertirli (7), ma basta di dimostrar loro per via di ragione la vanità degl'Idoli. Se non vi ascoltano, non mangiate seco loro, e non abbiate alcuna comunicazione con essi, ma riguardateli da voi, come stranieri, e come gente immonde. Forse per questa confusione verranno ancora a convertirsi.

Un Greco, che diceasi Sacerdote, avea battezzate molte persone tra voi (8), ed avendo scoperto, che tal non era, lo condannaste ad essere tagliato il naso e gli orecchi, ed essere aspramente flagellato, e discacciato dal vostro paese. Il vostro zelo non è stato secondo la scienza. Quest'uomo non fece altro che del bene, predicando Gesù Cristo, e battezzando (9), e se lo fece in nome della Santissima Trinità, quelli che battezzò egli, sono battezzati, poichè il battesimo non dipende dalla virtù del ministro (10). Voi avete dunque peccato (11), trattandolo così crudelmente, quantunque meritasse benissimo a dirsi quel che non era, bastava discacciarlo, senza mutilarlo. I giorni solenni del battesimo sono la Pasqua e la Pentecoste (12). Ma per voi non vi ha tempo da osservarsi, come per coloro, che sono in punto di morte. Per altro nel giorno del battesimo, e ne' seguenti, non si dee guardare alcuna particolare astinenza. È cosa notabile, che la conversione di una nuova nazione paresse una ragione di dispensa da questa solennità del battesimo.

Voi dite, che i Greci non vi permettono di ricevere la comunione senza avere delle cinture (13), e che vi imputano a colla colpa (1) il pregare nella Chiesa, senza aver le mani incrocicchiate sopra il petto. Queste sono pratiche indifferenti, purchè non [illegible] alla [illegible] (2). Si vede da molti articoli, che i Greci, ch' erano stati i primi ad istruirgli, aveano voluto soggettargli a tutte le loro osservanze, senza distinguere quelle, che importavano alla religione. Seguita il Papa (3): è bene pregare per la pioggia, ma è assai più convenevole, che i Vescovi regolino questa sorta di orazioni. I Laici medesimi deggiono pregare in ciascun giorno in alcune ore (4), essendo ordinato a tutti il pregare continuamente, e si può orare in ciascun luogo (5). Si dee sacrificare la Domenica, e non il Sabato (6). Oltre alla Domenica, devonsi astenere dal lavoro nelle feste della beata Vergine (7), de' dodici Apostoli (8), de' Vangelisti, di S. Giambatista, di Santo Stefano protomartire, e de' Santi, la cui memoria è in essi celebrata (9). Nè in questi giorni, nè in quelli di quaresima si dee giustiziare pubblicamente (10). Convien astenersi dalla carne ogni giorno di digiuno (11), che sono la quaresima avanti Pasqua, il digiuno dopo la Pentecoste, quello prima dell' Assunzione della Santa Vergine, e quello prima del Natale. Tutti questi digiuni erano di 40. giorni, almeno i tre, di avanti Natale, di avanti Pasqua, e dopo la Pentecoste, come vengono espressamente i Capitolari de' nostri Re (12). Ma gli altri non erano della ordinaria obbligazione, come la nostra Quaresima. Soggiugne il Papa: Convien parimente digiunare tutti i venerdì, e inoltre le vigilie delle feste principali, ma in questi [illegible] obbligazione [illegible] il rigore (13). Quanto al mercoledì, voi potete mangiar carne (14), e non è necessario di astenersi dal bagno in questo giorno, nè anche nel venerdì, come dicono i Greci.

---

(1) Ep. 70. p. 470. D. (2) Anast. in Nic. (3) Tom. 8. Conc. p. 516. (4) C. 17. (5) C. 18. (6) C. 18. (7) C. 41. (8) C. 14. (9) C. 15. (10) C. 104. (11) C. 16. (12) C. 69. (13) C. 55.

Potete comunicarvi ogni giorno in tempo di quaresima (15), come in ogni altro tempo, ma in questi santi tempi non si debbe andare alla caccia (16), nè intrattenersi con buffonerie, o vani discorsi (17). Non si deggiono fare in questi tempi nè banchetti, nè nozze, e deggiono i maritati vivere in continenza (18). Ma lasciamo nondimeno alla discrezione del Sacerdote, o del Vescovo la penitenza di colui, che in tempo di quaresima avrà usato con la moglie (19). Si può fare nella quaresima la guerra (20), se assolutamente è necessaria alla difesa. E' permesso di mangiare ogni sorta di animali (21), senza arrestarsi alla distinzione dell' antico [illegible] spirituale. E' permesso a' laici, in difetto de' Cherici, di benedire la tavola col segno della Croce (22). E' costume della Chiesa di non mangiare prima dell' ora di nona, cioè a nove ore di mattina di Francia (23). Un Cristiano non dee mangiare della cacciagione di un pagano, per non comunicare con lui (24).

L' uso della Chiesa Romana intorno al maritaggio è questo (25), che dopo le promesse, e fatto il contratto, che regola le convenzioni, fanno le parti la loro offerta alla Chiesa per le mani del Sacerdote, e ricevono la benedizione nuziale, ed il velo, che non si dà nelle seconde nozze. Nell' uscire di Chiesa portano sopra il capo delle corone, che si custodiscono in Chiesa. Ma queste cerimonie non sono necessarie, e non vi ha differenza altro che il consenso dato secondo le leggi (26). Colui, che ha due mogli, dee tenersi la prima, e far penitenza del passato (27). Deggiono i maritati osservare la continenza a ciascuna Domenica, come nella quaresima, e finchè la moglie nudrisca il fanciullo col suo latte (28), ma può dopo il parto entrare in Chiesa, quando le piace (29).

LI. Quanto al gastigo delle colpe, il Papa rimette i Bulgari alla legge Romana, che il Vescovo portava loro, tuttavia non vuole, che lasci egli questo libro in potere di loro (30), per timore che se ne abusino, imperocchè come gli avean chiesto delle leggi per le cose temporali, risponde: Noi vi avremmo volentieri mandati i libri, che sono necessarj, se sapessimo che avesse alcuno abile a spiegarveli. Così non l'aveano

Continuazione della risposta a' Bulgari.

---

(1) C. 54. (2) C. 57. (3) C. 56. (4) C. 61. (5) Luc. 18. 1. Thess. 5. 16. (6) C. 74. (7) C. 10. (8) C. 21. (9) C. 12. (10) C. 45. (11) C. 4. (12) Capit. lib. 6. n. 187. V. Thomass. Jejuner. n. par. [illegible] 19. (13) C. 4. (14) C. 6. (15) C. 9. (16) C. 44. (17) C. 47. (18) C. 84. (19) C. 50. (20) C. 46. (21) C. 43. (22) C. 53. (23) C. 60. (24) C. 91. (25) C. 3. (26) C. 51. (27) C. 6. (28) C. 64. (29) C. 68. (30) C. 26. 27. n.

ANNO DI G. C. 865

no ſolo conſultato intorno alla religione, ma ſopra molte pratiche indifferenti de' loro coſtumi: come ſe il loro Re potea mangiar ſolo (1), qual dote poteſſero dare alle loro mogli (2), e ſe poteano portar eſſe i calzoni, come erano ſempre (3). Lo aveano parimente conſultato ſopra molte ſuperſtizioni condannate dal Papa (4): come di oſſervare i ſanti giorni o gl' infauſti, dagli augurj, degl' incanteſimi, di ſanare delle infermità con certe pietre, o con certe legature (5). V'erano alcune altre coſe inſegnate loro da' Greci, come lo indovinare dallo aprirſi di un libro (6), il che pare convenirſi con la ſorte de' Santi. In cambio delle loro antiche ſuperſtizioni per la guerra, il Papa conſiglia loro di prepararviſi con la frequentazione delle Chieſe, coll' intervenire alle Meſſe, facendo offerte, limoſine ed opere di carità di ogni ſorta (7), confeſſandoſi, e comunicandoſi, e di non ommettere le orazioni loro durante la guerra, quando ſi ha maggior biſogno del ſoccorſo di Dio (8). Dà egli loro la croce per inſegna militare in cambio di una coda di cavallo, che aveano prima, come ancora i barbari Turchi (9). Raccomanda la fedeltà ne' trattati di pace (10), ma proibiſce di farne con gl' infedeli, ſe non foſſe coll' intenzione di condurgli al culto del vero Dio (11). Vuole che giurino ſopra il Vangelo, e non ſopra la ſpada, come uſavano fare i loro giuramenti (12).

Voi domandate, ſoggiunge egli, ſe ſi può ordinare appreſſo di voi un Patriarca (13), intanto a che nulla poſſiamo decidere fino al ritorno de' noſtri Legati, che ci riferiſcano qual ſia appreſſo di voi la quantità e la unione de' Criſtiani. Per ora vi daremo un Veſcovo, al quale, accreſciuto che ſia il popolo Criſtiano, concederemo de' privilegj di Arciveſcovo (14). Allora egli ſtabilirà de' Veſcovi, che avranno ricorſo a lui ne' più gravi affari, e dopo la ſua morte gli daranno un ſucceſſore conſagrato da eſſi, ſenza che abbia egli biſogno di venire fino a noi per così lungo cammino. Ma non potrà far altro che conſagrare il corpo di G. C. fino a tanto che non riceva dalla Santa Sede il pallio, come fanno tutti gli Arciveſcovi delle Gallie, della Germania, e degli altri paeſi. I veri Patriarchi ſono quelli, che governano le Chieſe ſtabilite dagli Apoſtoli (15), cioè quelle di Roma, di Aleſſandria, e di Antiochia. Il Veſcovo di Coſtantinopoli, e di Geruſalemme ne hanno il nome, ma non già la medeſima autorità, imperocchè la Chieſa di Coſtantinopoli non è ſtata fondata d'alcun Apoſtolo, e il Concilio di Nicea non ne fa menzione (16). Ma perchè fu Coſtantinopoli nominata la nuova Roma (17), il ſuo Veſcovo venne chiamato Patriarca, in favore de' Principi, piuttoſto che delle ragioni. Il Veſcovo di Geruſalemme ha parimente il nome di Patriarca, e debb' eſſere onorato per un antico coſtume autorizzato dal Concilio di Nicea (18), che tuttavia mantiene la dignità del ſuo Metropolitano, e non lo chiama che col ſolo nome di Veſcovo. Per altro il ſecondo Patriarca dopo quello di Roma, è quello di Aleſſandria. Ben ſi vede, che il Papa non fa per altro queſte diſtinzioni, che per diminuire nello ſpirito de' Bulgari l'autorità del Patriarca di Coſtantinopoli. Seguita egli.

I Veſcovi, che vi manderemo, vi porteranno le regole della penitenza domandateci, non dovendole i Secolari avere, lo ſteſſo ſarà del libro della Meſſa, cioè del Sacramentario, o Meſſale (19). I Canoni penitenziali, e la formula de' Sagramenti, erano dunque ancora un ſegreto fra i Sacerdoti. Seguita il Papa (20): Voi non dovete giudicare de' Sacerdoti o de' Cherici, voi che ſiete laici, nè eſaminare la loro vita, dovete rimettere tutto al giudizio de' Veſcovi (21). I colpevoli, che ſi ricoverano dentro le Chieſe, non deggiono eſſerne tratti fuori, loro mal grado (22). Ma conviene loro ſalvar la vita, e ſoggettargli alle penitenze a giudizio del Veſcovo, e del Sacerdote (23).

Voi dite, che ſono venuti appreſſo di voi alcuni Criſtiani de differenti paeſi

---

(1) C. 42. (2) C. 45. (3) C. 59. (4) C. 8. (5) C. 62. (6) C. 79. (7) C. 35. (8) C. 34. (9) C. 33. (10) C. 81. (11) C. 82. (12) C. 67. (13) C. 72. (14) C. 73. (15) C. 92. (16) Conc. Nic. Can. 6. (17) Sup. lib. 11. n. 20. (18) Nic. Can. 7. (19) C. 76. (20) C. 70. (21) C. 83. (22) C. 26. 28. (23) C. 96.

Digitized by Google

paesi (1), Greci, Armeni, ed altri, che parlano diversamente, sanno che i loro varj sentimenti, e non voi desiderate sapere qual sia il puro Cristianesimo. La fede della Romana Chiesa è stata sempre senza macchia. Mandiamo a voi i nostri Legati e i nostri scritti, per ammaestrarvene; e non tralasceremo mai di coltivarvi, a guisa di novelle piante, ma per altro, purchè v' insegnino il vero, non importa a noi da qual parte vi sia insegnato. Tal è la risposta di Papa Niccolò a' consulti de' Bulgari, che in generale tende a raddolcire i loro feroci costumi, e ad inspirar loro la mansuetudine, e la carità cristiana. Senza questo motivo, a fatica si potrebbero approvare certe decisioni, che pajono atte a debilitare l' esercizio della giustizia e della pubblica possanza. Come quando vieta loro di mettere le persone a tormenti, e vuol che si perdoni a' calunniatori, agli avvelenatori (2), a quelli che non sono armati, e non hanno montato in sul fuggire della guerra, ed a molti altri colpevoli (3). Ma si trovano in queste risposte delle preziose prove degli antichi usi della Chiesa Romana, e della disciplina, che ancora vi fioriva.

Lettere del Papa per Costantinopoli.

LII. Co' Legati per la Bulgaria, il Papa ne destinò tre per Costantinopoli, cioè Donato Vescovo d'Ostia, Leone Sacerdote titolare di S. Lorenzo, e Marino Diacono della Chiesa Romana, consegnando loro otto lettere tutte della medesima data, del giorno tredicesimo di Novembre 866. (4). Nella prima, ch' è indirizzata all' Imperatore Michele, si duole il Papa, che si sia falsificata la lettera (5), ch' aveva egli mandata per li suoi primi Legati Rodoaldo e Zaccaria (6), e che non fu letta nella prima azione del Concilio di Costantinopoli, quantunque fosse costume il leggere pubblicamente ne' Concilj le lettere de' Papi, come si fece in Efeso, ed in Calcedonia. Entrò poi egli nel particolare de' passi alterati, ed erano quelli spettanti all' autorità della Santa Sede, alla ripulsione d' Ignazio, e alla intrusione di Fozio.

Protesta, ch' egli riconoscerà Ignazio per legittimo Patriarca (7), fino a tanto che non sia giudicato colpevole dalla Santa Sede, e che non comunicherà mai con Fozio, se non desiste dalla sua usurpazione. Insiste sopra la nullità della sua ordinazione, fatta da Gregorio di Siracusa deposto, indi soggiunge (8), parlando all' Imperatore: Voi dite, che senza il vostro consentimento Fozio non tralascerà di tenere la sua Sede, e la comunion della Chiesa, e che voi non migliorerete la condizione d' Ignazio. Noi crediamo al contrario, che la Chiesa non si scorderà de' Canoni di Nicea, che proibiscono agli uni di ricevere quelli, che furono scomunicati dagli altri. Noi crediamo, che un membro separato non sussisterà lungo tempo, e che gli altri seguiteranno al fine il loro capo. La Santa Sede ha fatto quel che dovea fare, l' esito dipende da Dio. Quelli, che furono una volta fulminati dalla Santa Sede, restarono notati per sempre, quantunque abbiano avuto per qualche tempo la protezione de' Principi. Così Simone il Mago fu abbattuto da San Pietro (9). Così l' opinione di Papa Vittore intorno alla Pasqua (10) prevalse a quella de' Vescovi d' Asia. Acacio di Costantinopoli è stato condannato da Papa Felice, Antimo da Papa Agapito, mal grado la assistenza de' Principi (11). E poi:

Noi riceviamo nell' ultimo anno una lettera nel vostro nome ripiena di tante ingiurie e di bestemmie (12), che pare che colui che la scrisse, intignesse la penna nella gola del serpente. Non possiamo noi dissimulare un tal dispregio della nostra dignità, per il che vi esortiamo a fare abbruciare pubblicamente questa infame lettera, per purgarvi dalla vergogna di averla ordinata. Altrimenti sappiate, che in pieno Concilio di tutto l' Occidente anatemizzeremo gli autori di questa lettera. Quindi appenderemo essa ad un palo, sotto a cui si accenderà un gran fuoco, per abbruciarla ad onta vostra, agli occhi di tutte le nazioni, che vengono al sepolcro di San Pie-

V a

---

(1) C. 106. (2) C. 86. 97. 84. 85. (3) C. 40. (4) Anast. in Nic. p. 1063. C. (5) Nic. ep. 9. p. 330. D. (6) Sup. n. 12. (7) P. 335. (8) P. 340. (9) Sup. lib. 1. n. 44. (10) Euf. 5. hist. c. 24. (11) Sup. lib. 30. n. 16. lib. 32. n. 54. (12) P. 346.

Digitized by Google

Anno di G. C. 866.

Pietro. E' da avvertire che il Papa ſapeſſe allora l'Imperator Michele, con tutto alta ampio, e traſportato all'ara, foſſe animato da quella mancanza.

Scriſſe nel medeſimo tempo a' Veſcovi ſoggetti alla Sede di Coſtantinopoli, ed al Clero di queſta Chieſa una lunga lettera, che contiene il racconto di tutto l'affare (1), ed i ſei articoli del Decreto del Concilio di Roma contro Fozio (2). Parla ancora così contro la promozione de' Laici al Veſcovado (3). La empietà ha talmente levato il capo, che in diſpregio de' Canoni, i Laici governano la Chieſa, a loro fantaſia levano i Prelati, altri ne mettono in luogo loro, e poco dopo gli ſcacciano via impetuoſamente, volendo commettere impunemente ogni qualità di delitti, non permettono, che i Veſcovi ſieno tolti dal ceto de' Cherici, che utilmente li riprenderebbero, laſciando eſtinti nelle diſciplina della Chieſa, ma gli eleggono tra eſſi medeſimi per avari alti non li rinfacci, eſſendo loro debitori della dignità ricevuta, donde avviene, che uno ſtraniero coglia il favore, che ſpettava alle fatiche degli Eccleſiaſtici, a' quali a nulla ſerve l'eſſere paſſati per tutt'i gradi dal miniſtero, e di avere ſpeſa la vita in ſervigio di Dio, imperocchè un altro viene dal di fuori a farſi loro capo immediatamente. Cita egli contra queſto abuſo il trediceſimo Canone di Sardica (4).

Papa Niccolò ſcriſſe parimente a Fozio (5), come ſe foſſe ſtato uomo da vincerſi con le parole, ed al Ceſare Bardas (6), quantunque morto più di ſei meſi prima: il che denota quanto ſcarſo commerzio vi foſſe tra Roma e Coſtantinopoli. Scriſſe pure ad Ignazio (7) per racconſolarlo, ed iſtruirlo di quanto avea fatto per lui, alle due Imperatrici, Teodora madre dell'Imperator Michele, ed Eudoſſia ſua moglie (8). Scriſſe alla Madre ſolo per lodarla, e conſolarla, ſapendo bene che non avea più potere. Ma eſorta Eudoſſia a prendere coraggio, ed eſortare il petto d'Ignazio. Finalmente ſcriſſe una lettera comune per quelli del Senato di Coſtantinopoli (9), che ſi ritrovaſſero più diſpoſti a ſoſtenere Ignazio, e ad allontanarſi dalla comunione di Fozio. L'Imperatrice Teodora, come ſi crede, morì l'anno ſeguente 867. nell'undecimo giorno di Febbrajo, ed è onorata come Santa dalla Chieſa Greca (10).

Oltre queſte otto lettere per Coſtantinopoli, il Papa ne ſcriſſe una generale a tutt'i Patriarchi, Metropolitani, e Veſcovi, e univerſalmente a tutti i Fedeli uniti alla Santa Sede (11). E quaſi le medeſime parola per parola di quella indirizzata alla Chieſa di Coſtantinopoli, ma è diviſa in tre parti (12). Dopo la prima parte vengono primieramente le due lettere del giorno venteſimoquinto di Settembre 860. l'una all'Imperatore, l'altra a Fozio, mandate per Rodoaldo, e Zaccaria. In ſecondo luogo la lettera a tutt'i fedeli de' diciotto Marzo 862 (13). In terzo luogo le due lettere mandate pel Segretario Leone (14), l'una all'Imperatore, l'altra a Fozio. Dopo queſta copia, la lettera agli Orientali continua, e contiene il Decreto del Concilio di Roma (15) tenuto l'anno 863. ſe la lettera mandata all'Imperatore per Michele Protoſpatario, in fine della quale è la lettera agli Orientali (16), e finalmente la copia delle otto lettere (17), che ora ſi ſono accennate, le quali furono conſegnate a' tre Legati Donato, Leone, e Marino, e deve crederſi, che foſſero anche i latori di queſte lettere agli Orientali.

Legati del Papa in Bulgaria.

LIII. Erano queſti tre Legati giunti in Bulgaria co' due deſtinati per queſto paeſe. Venne loro fatta buoniſſima accoglienza dal Re, e i due ultimi cominciarono a predicare il Vangelo. Ma i tre deſtinati per Coſtantinopoli, poſti che furono in cammino, vennero arreſtati da un Officiale chiamato Teodoro, che guardava queſte frontiere dell'Impero (18). Li trattò indegnamente, e percuotendo la teſta de' cavalli ſopra cui erano ſaliti, diſſe loro: L'Imperatore non ha che fare di voi: L'Im-

---

(1) *Ep.* 10. (2) *Sup. n.* 26. (3) *P.* 369. *C.* (4) *Sup. lib.* 12. *n.* 37. (5) *Ep.* 11. (6) *Ep.* 12. (7) *Ep.* 13. (8) *Ep.* 14. 15. (9) *Ep.* 16. (10) *Boll.* 11. *Feb. to.* 4. *p.* 568. (11) *Ep.* 1. (12) *Ep.* 2. 3. (13) *Sup. num.* 9. *Ep.* 4. (14) *Ep.* 5. 6. (15) *Ep.* 7. (16) *Ep.* 8. (17) *P.* 235. (18) *Anaſt. in Nic. p.* 265. *D.*

L' Imperatore medeſimo diſſe agli Ambaſciatori del Re de' Bulgari, quali erano preſſo di sè: Se i Legati del Papa non foſſero venuti per la Bulgaria, non avrebbero più veduto in vita loro nè me, nè Roma. Dopo aver eſſi atteſo quaranta giorni, come videro di eſſere trattati a quel modo per ordine dell' Imperatore, furono coſtretti a ritornarſene indietro, e di andare a Roma a portare queſte nuove.

In Bulgaria i due Veſcovi Paolo e Formoſo convertirono e battezzarono una quantità di popolo, e il Re Michele fu tanto ſoddisfatto di eſſi, che diſcacciò del ſuo Regno tutti gli altri Miſſionarj delle altre nazioni, volendo che i ſoli Romani vi predicaſſero. Mandò a Roma una ſeconda Ambaſciata a domandare al Papa per il Veſcovo Formoſo la qualità di Arciveſcovo di Bulgaria, e de' Sacerdoti per continuare ad iſtruire le nazioni. Il Papa lieto oltre modo di sì buono avvenimento, eſaminò molti Sacerdoti, e mandò in quella miſſione quelli, che ne giudicò degni, con due Veſcovi, Domenico di Trivento, vicino a Benevento, e Grimoaldo di Polimarzo in Toſcana. Aveano eſſi commiſſione di eleggere tra queſti Sacerdoti colui, che ſtimaſſero degno di eſſere Arciveſcovo, e di mandarlo a Roma, perchè foſſe conſegrato dal Papa, per non levare Formoſo al ſuo popolo. I due Veſcovi Paolo e Grimoaldo doveano dimorare in Bulgaria, per lo ſtabilimento di queſta nuova Chieſa. Ma Formoſo e Domenico dovevano ancora andare di paſſare a Coſtantinopoli per mettere fine allo ſciſma.

Coſtantino, e Metodio Apoſtoli degli Schiavoni.

LIV. Verſo il medeſimo tempo, e forſe per li medeſimi Legati Papa Niccolò mandò i due fratelli Coſtantino e Metodio, Apoſtoli de' Bulgari, e degli Schiavoni. Erano eſſi di Teſſalonica. Coſtantino ſoprannomato il filoſofo per lo ſuo ſapere (c), fu condotto da' ſuoi parenti a Coſtantinopoli, e ordinato Sacerdote. I Cazari mandarono a domandare all' Imperatore Michele figliuolo di Teodora alcune, che gl' iſtruiſſero nella fede Cattolica, perchè i Giudei, e i Saraceni ſi sforzavano di trarli ciaſcuno dalla ſua parte. Avendo l' Imperatore conſultato il Patriarca, che doveva eſſere Sant Ignazio, chiamò Coſtantino, e lo mandò onorevolmente cogli Ambaſciatori de' Cazari e co' ſuoi. Eſſendo Coſtantino arrivato a Cherſona, ch' era vicina al loro paeſe, vi dimorò qualche tempo per apprendere la lingua. Si crede, che foſſe la Schiavona, nella quale certa coſa è, che Coſtantino traduſſe i ſacri libri; e come non avevano ancora l' uſo delle lettere, egli ne fece di nuove, delle quali i popoli, che parlano queſta lingua, ſi ſervono ancora oggidì. Quando giunſe tra' Cazari, vi convertì tutti coloro, ch' erano ſtati ſedotti da' Saraceni, o da' Giudei, e quelli pieni di gratitudine lo rimandarono all' Imperatore, offerendogli gran preſenti, ma egli li ricusò, e non domandò altro che la libertà degli ſchiavi.

Dopo il ritorno di Coſtantino a Coſtantinopoli, Bentlas, Principe di Moravia, avendo ſaputo quanto egli avea fatto appreſſo i Cazari, mandò li ſuoi Ambaſciatori all' Imperatore Michele, dicendo che il ſuo popolo avea rinunziato alla Idolatria, e voleva abbracciare la religione Criſtiana, ma non avevano perſona capace di ammaeſtrarli. L' Imperatore vi mandò Coſtantino con ſuo fratello Metodio, e ſomminiſtrò loro abbondevolmente le ſpeſe del viaggio. Ebbero (*) quelli della Moravia gran conſolazione del loro arrivo, perchè portavano ſeco loro il Vangelo tradotto in Schiavone, e delle reliquie di San Clemente Papa, ritrovate da Coſtantino, mentre che dimorava a Cherſona. Andarono eſſi dunque loro incontro, e gli accolſero con grande onore. Cominciarono i due fratelli ad affaticarſi nella loro miſſione, e ad inſegnare a' fanciulli le lettere, che avevano eſſi inventate, e gli uffizj Eccleſiaſtici; e a diſingannare queſto popolo di molti errori. Dimorarono eſſi in Moravia quattro anni e mezzo, e vi laſciarono tutti i libri neceſſarj al ſervigio delle Chieſe. Avendo dunque Papa Niccolò inteſe sì buone novelle, ſcriſſe a Coſtantino e a Metodio, che andaſſero a ritrovarlo. Eſſi erano grati a Dio dell' onore, che loro compartiva il Papa, e toſto ſi miſero in

---

(c) *Vita ap. Boll. 9. Mart. tom. 7. p. 19.* (*) *Non Monaci.*

cammino per Roma con alcuni de' loro diſcepoli, che giudicavano degni di eſſere ordinati Veſcovi.

ANNO DI G.C. 866.

Fozio depone il Papa

LV. Ma Fozio avendo inteſo, che i Legati ſpediti dal Papa in Bulgaria avevano gettata la Creſima, ch'egli avea dato, e fatte una nuova unzione per confermare i grandi, e i piccoli ancora di queſta nazione, ne preſe tanta ira che ſi riſolvette di vendicarſi con *Papa Niccolò*, e di deporre lui medeſimo (1). A tale fine ſuppoſe un Concilio Ecumenico, dove finſe che preſedeſſero l'Imperatori Michele e Baſilio, con de' Legati delle tre Sedi principali di Oriente (2). V'intervenne tutto il Senato, co' Veſcovi dipendenti da Coſtantinopoli. Vi comparvero degli accuſatori, pubblicando con lamenti compaſſionevoli, le preteſe colpe di *Papa Niccolò*, e ne domandavano giuſtizia al Concilio. Vi ſi vedevano de' teſtimonj, le depoſizioni de' quali fortificavano queſte querele. Ma Fozio prendea le parti di Papa Niccolò, e dicea, che non ſi dovea condannarlo aſſente. I Veſcovi del Concilio confutavano le ſue ragioni, egli cedendo ben toſto alle loro, riceveva le accuſe contra Papa Niccolò, ed eſaminava la ſua cauſa. Finalmente lo condannava per mille ſuppoſti delitti, proferendo contra lui una ſentenza di depoſizione, e di ſcomunica contra coloro, che comunicaſſero ſeco lui. Dopo aver eſtesi quelli atti come gli piacque, fecelli ſottoſcrivere da venti Veſcovi, ma vi aggiunſe per tutto falſe ſottoſcrizioni, ch'erano circa mille. Vi apparivano quelle de' due Imperatori, de' tre Legati di Oriente, di tutti i Senatori, di molti Abati, e di molti Cherici.

In queſto Concilio fece riconoſcere per Imperatore Luigi, che regnava in Italia, e Ingelberga ſua moglie per Imperatrice: coſa contraria alle pretenſioni de' Greci, che non davano all' Imperator Franceſe altro che il titolo di *Rex* conſervando le parole latine, che ſignifica Re, e riſerbando il titolo di *Baſileus* al loro Imperatore. Ma volea Fozio cattivarſi la protezione dell' Imperator Luigi e di ſua moglie, che avea gran potere ſopra di lui, onde fece mettere nel ſuo Concilio delle acclamazioni, dove lo chiamava Baſileus, e Ingelberga Auguſta, e nuova *Pulcheria*. Così mandò loro queſti atti con alcune lettere piene di adulazioni, nelle quali pregava Ingelberga a perſuadere all' Imperator ſuo marito, che diſcacciaſſe da Roma *Papa Niccolò*, come condannato da un Concilio Ecumenico. Erano queſte lettere accompagnate da doni, e portate da Zaccaria il ſordo, ordinato da Fozio Metropolitano di Calcedonia, e da Teodoro, che aveva egli traſferito dalla Caria in Laodicea.

Lettere di Fozio contra i Latini

LVI. Allora Fozio non avendo più riſpetto alcuno per il Papa, ſi rivolſe agli Orientali, e compoſe una lettera circolare, mandata da lui al Patriarca di Aleſſandria, e agli altri, in cui parla così (3). L'ereſie parevano eſtinte, e la fede diffonderſi da queſta Città Imperiale ſopra le infedeli nazioni. Avevano gli Armeni abbandonata la ereſia de' Giacobbiti per riunirſi alla Chieſa. I Bulgari nazione barbara e nemica di G. C., avea rinunziato alle ſuperſtizioni pagane, per abbracciare la fede. Ma non erano ancora due anni della loro converſione, quando alcuni uomini uſciti dalle tenebre di Occidente ſono venuti a devaſtare queſte nuove piante, ed a corrompere in eſſi la purità della fede co' loro errori.

Primieramente eſſi obbligano loro di digiunare il Sabato, quantunque ogni menomo diſpregio delle tradizioni tenda a roveſciare tutta la religione. In oltre troncano dalla Quareſima la prima ſettimana, permettendo di mangiare latticinj e formaggio. Di qua allontanandoſi dal diritto cammino, e ſeguitando l'errore di Manete deteſtano i Sacerdoti ſtanti impegnati in un legittimo matrimonio, quando appreſſo di eſſi ſi veggono molte fanciulle divenir mogli ſenza marito, e molti figliuoli non conoſcere il padre. Non temono di reiterare la unzione della Creſima e quelli, che le ricevettero da' Sacerdoti, dicendo, ch'eſſi ſono Veſcovi, e che la un-

zione

---

(1) *Metroph. ep. ad S. Conc. p.* 1388. *E* (2) *Nicet. p.* 1203. *Anaſt. praef. & Conc. p.* 964. (3) *Epiſt. c. edit. Lang. & Ap. Baron. an.* 863.

zione de' Sacerdoti non vale; ma il sommo dell'empietà è questo (1), che osarono essi aggiungere dalle parole al Sacro Simbolo, autorizzato da tutt' i Concilj, dicendo che lo Spirito Santo non procede dal solo Padre, ma ancora dal Figliuolo. Fozio si altera furiosamente contra questa dottrina, e segue a dire che coloro, i quali la sostengono, si danno inutilmente il nome di Cristiani. Si sforza di confutarla (2) con forti discorsi, pretendendo che sia questo un mettere due principj nella Trinità, e confondere la proprietà delle divine persone. Sostiene, che questo dogma è contrario al Vangelo, e a tutt' i Padri, poi (3) aggiunge:

Questa empietà tra le altre è quella, che questi Vescovi delle tenebre, hanno seminata nella nazione de' Bulgari (4). Quando la nuova ne giunse agli orecchi nostri, le nostre viscere si commossero, come quelle di un Padre, che vede lacerati dalle fiere i figliuoli suoi, e non avevamo quiete, se non gli abbiamo disingannati. Frattanto abbiam noi condannati in un Concilio questi ministri dell' Anticristo (5), quasi pubblici corruttori, rinnovando le condanne degli Apostoli, e de' Concilj, nelle quali incorsi sono. Imperocchè il sessantesimoquarto Canone degli Apostoli vuole, che siano deposti i Cherici, che digiunano la Domenica o il Sabato, e scomunica i Laici, e il cinquantesimoquinto Canone del sesto Concilio lo rinnova contra i Romani. Il quarto Canone del Concilio di Gangres anatematizza coloro, che rigettano i Sacerdoti, che furono maritati (6), e il Concilio sesto rinnova l'anatema contra i Romani (7). Fozio chiama così col nome di Sesto il Concilio di Trullo sempre rigettato dalla Chiesa Romana, che parimente non riconosceva altro che cinquanta Canoni degli Apostoli. Segue egli: Abbiamo creduto, fratelli miei, di doverví far conoscere tutto questo, secondo l'antico uso della Chiesa, e vi preghiamo di concorrere alla condanna di questi empj articoli, e di mandare a tal effetto de' Legati, che rappresentino la vostra persona. Noi speriamo così di ricondurre i Bulgari alla fede, che ricevettero da prima. E non sono essi soli, i quali hanno abbracciato il Cristianesimo. I Russi tanto famosi per la loro barbarie, e per la crudeltà, che dopo avere soggettati i loro vicini, assalirono il Romano Impero, essi medesimi si convertirono, e ricevettero un Vescovo. Abbiamo anche ricevuta d'Italia una lettera sinodica piena di strane lamentazioni degli abitanti contra il loro Vescovo (8), in cui ci scongiurano di non lasciarli sotto la tirannia, che gli opprime, in dispregio di tutte le leggi Ecclesiastiche. Ne abbiamo già altre volte avuti avvisi da Basilio, Zosimo, Metrofane Sacerdoti, e Monaci, e da alcuni altri, che con le lagrime agli occhi ci pregavano di andare in soccorso delle Chiese. Abbiamo pure ricevute delle lettere di diverse persone piene di compassionevoli lagnanze, che ci scongiuravano di far passare a tutte le Sedi Metropolitane ed Apostoliche. Ve ne mandiamo alcune copie, affine che in particolare si possa giudicare in comune, quando sarà raccolto il Concilio Ecumenico. Alcuni Prelati sono già arrivati, e in breve aspettiamo gli altri.

ANNO DI G. C. 866.

Crediamo bene di aggiungere (9), che non tralasciate voi di ricevere in tutte le vostre Chiese il settimo Concilio Ecumenico, imperocchè abbiamo inteso dire, che alcuni ancora nol riconoscono, quantunque osservino fedelmente quanto esso ordina. Tuttavia vi intervennero i Legati delle quattro principali Sedi di Alessandria, di Gerusalemme, di Antiochia, e dall' antica Roma, ed il nostro Zio Santissimo uomo Tarasio, Arcivescovo di Costantinopoli. Questo Concilio condannò l'empietà degli Iconoclasti, ma forse non è stato agevole lo arrecarvene gli atti per cagione del dominio degli Arabi. Voi dovete dunque annoverarlo tra' Concilj Ecumenici, altrimenti sarebbe un introdurre uno scisma ingiurioso alla Chiesa, e un favorire gl'Iconoclasti, da quali so che avete voi tanto orrore, quanto degli altri Eretici.

---

(1) N 7 (2) N 10 (3) N 16 (4) N 24 (5) N 27 (6) Sup. lib 17 n 35 (7) Sup. lib 40 n 54 (8) Phot. n 37 (9) N 40.

Digitized by Google

ſtri. Tal' è la lettera mentovata di Fozio, il primo ſcritto, che io ſappia, in cui i Greci abbiano apertamente accuſato di errori i Latini; ma è molto notabile, che Fozio non gli abbia accuſati ſe non dopo la ſua condanna, quantunque l'addizione al Simbolo, e gli altri punti, ch' egli ne rinfaccia, non foſſero nuovi, e ſia certo, che quando egli ſcriſſe al Papa la ſua lettera ſinodica (1), e gli mandò la ſua confeſſione di fede, per far approvare la ſua ordinazione, la Chieſa Romana non avea credenze diverſa da queſta, nè pratiche diverſe, che ſette o otto anni dopo Fozio medeſimo, nella lettera mandata al Papa per mezzo del Segretario Leone (2), dice, che ogni Chieſa dovea mantenere gli uſi ſuoi, e porta per eſempio tra le altre coſe il digiuno del Sabato, e il celibato de' Sacerdoti.

Gl' Imperatori Michele e Baſilio, o più toſto Fozio ſotto il nome loro, mandarono una lettera ſimile al Re de' Bulgari (3), mentre che i Legati Formoſo e Domenico, deſtinati per Coſtantinopoli, erano ancora appreſſo di lui; volendo che i Legati faceſſero una confeſſione di fede, dove queſti preteſi errori foſſero anatematizzati, e che riconoſceſſero Fozio per Patriarca Ecumenico, nè a queſti ſoli patti ſi offerivano di riceverli a Coſtantinopoli. Il Re de' Bulgari mandò queſte notizie al Papa per gli Legati.

Lettera del Papa per Valfrado

LVII. Frattanto Egilone Arciveſcovo di Sens ed Attardo Veſcovo di Nantes giunſero a Roma, ed avendo Papa Niccolò ricevuta la lettera ſinodale del Concilio di Soiſſons, e le altre intorno all' affare di Valfrado (4), vi riſpoſe con quattro lettere del ſeſto giorno di Decembre, indizione quindiceſima, ch' è l' anno 866. La prima è indirizzata a' Veſcovi del Concilio di Soiſſons, dove dice, che non avendo trovati gli atti del Concilio, in cui Valfrado e gli altri erano ſtati depoſti, cioè del Concilio di Soiſſons dell' anno 853. vi ſcoprì molte falſità e molte nullità, dalle quali accuſa Incmaro. Si duole poi (5), che non gli foſſe ſtata ſpedita una certa relazione di quanto era accaduto nell' affare di Ebbone, e degli altri Cherici, de' quali ſi tratta, e ſoggiunge (6): Sino a tanto che abbiamo noi ricevute le voſtre informazioni, noi differiremo di reintegrargli interamente. Frattanto lo faremo per modo di provviſione, affine che ſieno in caſo di difenderſi meglio, dando noi un anno di tempo a Incmaro per dimoſtrare la * regolarità della loro depoſizione, in difetto di che noi gli dichiariamo pienamente riſtabiliti. Per altro ricevendo l' appellazione di queſti Cherici, non abbiamo permeſſo di promovergli ad un ordine ſuperiore, e ſiccome anche ci riſerbate la deciſione dell' affare, eccetto uno fatto Veſcovo da voi, quantunque lo aveſſimo noi negato al Re Carlo, aſpettando la riſoluzione del voſtro Concilio.

La ſeconda lettera è ſcritta ad Incmaro (7), e contiene le medeſime querele, e le ſteſſe parole. Indi il Papa riſponde alla lettera, che Incmaro gli avea mandata per Egilone, e dice (8): Dite voi di deſiderare il riſtabilimento di queſti Cherici, e che avete voi ſollecitamente cercato per mezzo delle voſtre lettere, e de' voſtri Legati, appreſſo i noſtri Predeceſſori, ſe non che la loro depoſizione foſſe confermata ſenza ſperanza di riſtabilimento? Al contrario, che avete voi fatto per eſſi? Dovreſte vergognarvi di praticare ſiffatte finezze, ſcrivendo alla Santa Sede. Ho motivo di dubitare, che queſta lettera non ſia voſtra, non avendo ſpediti Legati a portarla, e non eſſendo col voſtro ſuggello. La terza lettera è diretta al Re Carlo, e la quarta a Valfrado (9), e a' ſuoi compagni, dove il Papa gli eſorta a non avere riſentimento della offeſa ricevuta.

Nel medeſimo meſe di Decembre 866. il Papa, probabilmente ſopra le iſtanze di Veſcovi Franceſi, ſcriſſe a' Nobili di Aquitania per eſortargli ſotto pena di ſcomunica a reſtituire i beni Eccleſiaſtici, che avevano uſurpati (10).

LVIII. La lettera a Salomone Re o Du-

---

(1) *Sup n.4.* (2) *Sup n.15* (3) *Nic. Ep 70 p.470 E* (4) *Sup n 47 To 8 Conc p.843.* (5) *Sup lib 44 n 8 p 847 E* (6) *P.849* (7) *P.891* (8) *P.856 E* (9) *P.859.* (10) *To.8. Conc p 301.* (*) O ſia nullità.

Duca della piccola Bretagna dabb' essere nel medesimo tempo. Avea questo Principe mandati de' Deputati a Roma con una lettera, alla quale il Papa rispose così (1). Abbiamo noi cercato ne' nostri Archivj quel che riguarda la deposizione de' vostri Vescovi (2), e la surrogazione degli altri in lor cambio, e abbiamo trovato essere cosa molto diversa da ciò che voi pretendete. Imperocchè niun Vescovo può essere condannato, se non che da altri dodici Vescovi per lo meno uniti al Metropolitano. Quanto a Gislardo, e ad Attardo, quantunque non faccia bene quest' ultimo a consagrar alcuno di quelli, che furono ordinati da Gislardo, tuttavia è stato Vescovo avanti di lui, è stato approvato, e lodato da Papa Leone, scrivendo a Nomenoy, e Gislardo è trattato da usurpatore (3). Era questi Leone IV. e Gislardo era quegli, che Nomenoy aveva intruso nella Sede di Nantes, in pregiudizio di Attardo.

Papa Niccolò continuava. Ecco dunque quanto dovete fare. Mandate tutt' i Vescovi del vostro Regno al Arcivescovo di Tours loro Metropolitano, che in sua presenza, e col numero conveniente di Vescovi si esamini la causa di coloro, che furono discacciati. Se la loro deposizione è Canonica, abbia ella il suo effetto, e sieno sostenuti gli altri, ordinati in loro luogo, ma se i primi si scoprono innocenti, bisogna ristituir loro le Sedi. Che se non volete voi mandare all' Arcivescovo di Tours, mandate qui due de' Vescovi deposti, e due di quelli, che furono loro sostituiti, con un Ambasciatore in nome vostro, affine che si possa giudicare da noi, quali sieno i legittimi Vescovi. E perchè vi è una gran quistione, per sapere qual sia il Metropolitano di Bretagna, quantunque non vi sia veruna memoria, che il vostro paese abbia avuta Chiesa Metropolitana, tuttavia si potrà pensarvi, quando farete voi la pace col Re Carlo, e se non potete convenirne, mandatelo a noi affine che decidiamo questo punto. Imperocchè la Chiesa, che predica la pace, non dee soffrire pregiudizio dalla discordia de' Re.

Anno di G. C. 866

Salacone Vescovo di San Malò (4), uno di quelli discacciati da Nomenoy, si ritirò appresso di Giona Vescovo di Autun, e lo sollevava nelle funzioni Vescovili. Egli intervenne nell' anno 864. alla traslazione di Santa Regina, fatta da Egilo Abate di Flavigni, e anzi nell' anno 866 San Convoione Abate di Redon (5), di cui si è parlato nella storia di questi Vescovi, morì due anni dopo, cioè nel quinto giorno di Gennajo 868 (6), e fu seppellito a Plelan, Monistero fondato dal Duca Salomone.

Lettere per la Regina Teitberga

LIX. Papa Niccolò rispose qualche tempo dopo alle lettere, ch' Egilone di Sens, e Adone di Vienna aveano portate, intorno all' affare della Regina Teitberga. Questa Principessa gli avea scritto, che da sè medesima, e a suo buon grado, desiderava ella di rinunziare alla dignità reale, e di abbandonare Lotario, per passare il resto de' giorni suoi in continenza (7); riconoscendo, che il suo matrimonio era nullo, ch' ella era sterile, e che Valdrada era stata da principio moglie legittima di questo Principe. Soggiunge, che voleva andare a Roma per discoprirgli le sue segrete pene. Il Papa, ch' era bene informato da molte considerabili persone della Gallia e dalla Germania, che Teitberga per altro non parlava in tal modo, che per liberarsi da' mali trattamenti di Lotario, e per assicurar la sua vita, scrisse una lettera a questa Principessa, dove dice: La testimonianza, che voi fate di Valdrada, a nulla può servire (8), imperocchè quando voi foste anche morta, non può ella mai divenir legittima moglie di Lotario. Non giova, che vi portiate a Roma, prima per le strade poco sicure, poi perchè non vi permettiamo, che abbandoniate Lotario, finchè Valdrada gli sarà vicina, imperocchè egli cerca di allontanar voi, solo per ripigliarla. La vostra sterilità non nasce da voi, ma dalla ingiustizia di vostro marito, e il vostro matrimonio non può essere sciol-

to

---

(1) Tom. 8. Conc. p. 500. & p. 22. (2) Sup. lib. 48. n. 44. (3) Grat. 7. q. 1. c. 10. (4) Act. SS. Ben. tom. 6. p. 187. & 241. (5) Sup. lib. 48. n. 43. (6) Ibid. p. 192. (7) Sup. num. 48. (8) Ep. 48. tom. 6. Conc. p. 425.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 867

10 Non vi adoprate dunque per rovinarvi: è meglio, che dicendo il vero vi sia data la morte dalle mani di un altro, che uccidere l'anima vostra con la bugia. E una specie di martirio il soffrire la morte per la verità. Non manchiamo noi la vostra confessione cacciarvi per violenza. Altrimenti tutt' i mariti, che avessero preso in odio le loro mogli, basterebbe che le maltrattassero, per far loro dichiarare, che il loro matrimonio non è legittimo, o che abbiano commesso un delitto capitale. Noi non ci crediamo tuttavia, che Lotario passi a questo eccesso di attentare contra la vostra vita. Questo sarebbe un mettere sè medesimo a pericolo nel suo Regno, essendo voi, ed egli affatto innocente, sotto la protezione della Chiesa, e in particolare della Santa Sede. Che se volete voi venire a Roma, conviene ch' egli risponda della sicurezza della vostra vita, e che cominci dal mandarvi Valdrada. Quanto a quello, che dite, che desiderate questo scioglimento per amor della purità, sappiate che non si può accordarvelo, se il marito vostro non abbraccia anco egli sinceramente la continenza. E questa lettera in data del nono giorno delle Calende di Febbrajo indizione quindicesima, cioè il giorno ventesimoquarto di Gennajo l' anno 867.

Scrisse il Papa nel medesimo tempo a Lotario (1), riprendendo la medesima cosa, e dimostrando il suo dolore di esser stato ingannato dalle promesse di questo Principe. Finalmente lo minaccia di scomunica, se non rompe ogni commercio con Valdrada di già scomunicata. Indirizzò egli questa lettera al Re Carlo, con una per lui (2), dove lo loda della protezione prestata a Tietberga, indi soggiugne. Presentemente si dice, che Lotario faccia un trattato con voi, e v' induca ad acconsentire alla perdita di questa Principessa, dandovi un Monistero del suo Regno. Era questo San Vaasto di Arras, dato nel trattato di Luglio 866 (3). Il Papa dice poi, che avendo Tietberga avuto ricorso alla Chiesa, non debb' essere più soggetta ad un giudizio secolare, e ch' essendosi le parti rimesse alla Santa Sede, non possono venir giudicate altrove. Egli prega solamente il Re Carlo di far ricapitare sicuramente la lettera in mano di Lotario, come anche un altra scritta da lui a' Vescovi del suo Regno.

In quella dichiara (4), che non avea egli permesso a Valdrada di ritornare in Francia, come s' era pubblicato, e dinunzia per la terza volta la sua scomunica. Si duole, che anche dopo reiterate esortazioni quelli Vescovi nulla fanno per richiamare il Re dal suo amore. Si sforza di eccitare il loro zelo, e gli scongiura per la Santa Trinità di mandargli sollecitamente de Legati con lettere, per fargli sapere, se Lotario tratta come conviene Tietberga, come avea promesso al Legato Arsenio. Chiunque non ubbidirà, soggiugne egli, si dichiarerà in tal modo fautore dell' adulterio e sarà separato dalla nostra comunione. Colui, che non avrà almeno da mandarne, dovrà almeno scriverne, eccettuato il Vescovo di Verdun, imperocchè vogliamo risolutamente, che mandi egli un nunzio del suo Clero. Questa lettera, e la precedente sono del giorno ventesimoquinto di Gennajo 867.

Era il Vescovo di Verdun Attone, al quale Advenzio di Metz scrisse nel medesimo tempo in questi termini (5): Abbiamo saputo da due parti, cioè dal Regno di Carlo, e da quello di Luigi, che Papa Niccolò ha dichiarata la sua risoluzione determinata intorno al Re Lotario nostro Signore, cioè che se nella vigilia della Purificazione non abbandonava Valdrada, sarà escluso dall' entrata nella Chiesa. Questa notizia ci mette in mortale travaglio. Per questo vi preghiamo di andare a ritrovarlo subitamente, e rappresentargli il pericolo, di cui è minacciato. Noi crediamo, che il miglior partito sia quello, ch' egli due giorni prima della festa si porti a Florinquang, o altro luogo nascosto che gli paresse, con i Vescovi almeno, scelti da lui; e che in loro presenza confessi segretamente i suoi pec-

---

(1) Ep. 51 (2) Ep. 50 (3) Ap. Baron 866 (4) Ep. 49 (5) Ap. Baron An. 867.

ANNO DI G. C. 867

peccati, con dolore e promettendo correggerſi, ne riceva l'aſſoluzione. Prometterà allora di eſaminar di nuovo l'affare del ſuo matrimonio, col conſiglio de' ſuoi fedeli ſervi. Così potrà entrare nella Chieſa di Santo Arnoldo, per celebrare la feſta, ſenza mettere l'anima ſua, e il ſuo Regno a pericolo. Altrimenti getterà non ſe medeſimo in rovina irreparabile. Raccomanda Advenzio il ſegreto di queſta lettera ſotto ſuggello di confeſſione. Eſſa dà a conoſcere i timori de' partigiani di Lotario, i quali temevano, che ſe il Papa avviſſe una volta proferita la ſcomunica contra lui, non ſe ne prevaleſſero i ſuoi Zii per invadere il ſuo Regno. Per queſto ſeguitò Lotario a ſcrivere al Papa alcune lettere umiliſſime (1), dimoſtrando un gran deſiderio di andare a Roma, di preſentarſi a lui, e offerendoſi di unire le ſue forze a quelle dell' Imperatore Luigi ſuo fratello, per ſoccorrere l'Italia contra i Saraceni. Poco tempo dopo, cioè nel ſettimo giorno di Marzo, ſcriſſe il Papa a Luigi Re di Germania (2), perchè dal ſuo lato ſi adoperaſſe a ricondurre Lotario al dovere, ed a torgli la ſperanza di poter ritenerſi Valdrada, per la dichiarazione sforzata, che traſſe di bocca a Tietberga. Egli lo eſortò parimente a far ſì che ubbidiſſe Inghiltruda ſcomunicata, che probabilmente era nel ſuo Regno, ed a coſtrignerla a ritornare con Boſone ſuo marito, che aſſolutamente volea rimaritarſi con un'altra.

Egilone Arciveſcovo di Sens ritornò in Francia, incaricato di tutte queſte lettere del Papa, che conſegnò egli al Re Carlo nel venteſimo giorno di Maggio 867. a Sannon (3), caſa Regia vicino a Laon. L'Arciveſcovo Incmaro vi avea mandati per ordine del Re Carlo i Chierici di Reims, non peranche Vulfado, che vi era anche andato, e due altri Veſcovi, Rotado di Soiſſons, e Incmaro di Laon. Si leſſero in loro preſenza le lettere del Papa, per la reintegrazione di queſti Chierici, i Veſcovi vi ſi ſoggettarono volontieri, ed il Re a tal effetto indicò un Concilio a Trojes per il giorno venteſimoquinto di Ottobre. Frattanto nel meſe di Luglio l'Arciveſcovo Incmaro eſſendo di ritorno dal ſuo viaggio, e preparandoſi ad un maggiore, che dovea fare, per ſeguire il Re alla guerra contra i Bretoni, ſcriſſe una lunga lettera al Papa, che gli mandò ſegretamente per alcuni ſuoi Chierici traveſtiti da pellegrini, temendo le oppoſizioni de' Principi, a' quali era odioſo, cioè al Re Lotario, ed all'Imperatore Luigi (4).

In queſta lettera, ch'è umiliſſima (5), e tuttavia vigoroſa, Incmaro dimanda al Papa, che a norma degli ordini ſuoi, riſtabiliti egli i Chierici ordinati da Ebbone nelle loro funzioni, ſenza attendere il termine di un anno, che gli era prefiſſo. Egli ſi giuſtifica dell'infamie intorno a tutt' i rimproveramenti, che il Papa gli avea fatti, e ſoggiunge alla fine: Come avete voi prodotto a queſti Chierici di aſcendere a gradi maggiori, vi prego a farmi ſapere, ſe deggio io ricuſarmi di promoverli, in caſo che i noſtri Confratelli gli eleggeſſero Veſcovi, perchè non voglio nè offendervi, nè diſubbidirvi in coſa che ſia. E' veriſimile, che Incmaro ſi affrettaſſe di mandare queſta lettera al Papa, per accheterlo prima che ſi teneſſe il Concilio di Trojes, dove temeva, che ſi riſuſcitaſſe di nuovo la depoſizione di Ebbone, e la ſua ordinazione, che ne dipendea.

I Cherici latori di queſta lettera giunſero a Roma nel meſe di Agoſto, e trovarono, che Papa Niccolò era già gravemente infermo, e molto occupato per le diſcordie, che aveva egli con gl'Imperatori Michele e Baſilio, e co' Veſcovi di Oriente, tanto per la ſediſra di Fozio, quanto per gli errori, ch'eſſi imputavano alla Chieſa Latina, per il che furono coſtretti a dimorare in Roma fino al meſe di Ottobre.

LI-

---

(1) *Ap. Baron. ibi.* (2) *Ep.* 53. (3) *An. Bert.* 867. (4) *Flod.* 3. *c.* 17. (5) *Opuſc.* 26. *tom.* 2. *p.*

LIBRO CINQUANTESIMOPRIMO.

I. Morte di Michele, Basilio Imperatore. II. Ignazio ristabilito in Costantinopoli. III. Stato dell' Oriente. IV. San Niccolò Studita. V. Concilio di Troja. VI. Lettere del Papa sopra i rinfacciamenti de' Greci. VII. Lettere intorno all' affare di Lotario. VIII. Morte di Papa Niccolò. IX. Adriano II. Papa. X. Adriano si giustifica in proposito di Niccolò. XI. Il Papa permette a Lotario, che venga a Roma. XII. Lettere del Papa in favore di Attardo. XIII. Traslazioni di San Mauro. XIV. Trattato di Enea di Parigi contra i Greci. XV. Trattato di Ratramno, Processione dello Spirito Santo. XVI. Articoli di disciplina. XVII. Concilio di Vormes. XVIII. Lettere del Papa a Basilio ed Ignazio. XIX. Concilio di Roma. XX. Anastasio Bibliotecario scomunicato. XXI. San Cirillo, e San Metodio a Roma. XXII. Cominciamento dell' affare d' Incmaro di Laon. XXIII. Lotario in Italia. XXIV. Morte di Lotario. XXV. Carlo coronato Re di Lorena. XXVI. Legati del Papa a Costantinopoli. XXVII. Ottavo Concilio generale. I. Sessione. XXVIII. Contravvenzioni della prima Sessione. XXIX. Seconda Sessione, Penitenti ricevuti. XXX. Terza Sessione, Impenitenti citati. XXXI. Quarta Sessione. Legati di Fozio a Roma. XXXII. Fozio rigettato da' Patriarchi. XXXIII. Quinta Sessione. Fozio al Concilio. XXXIV. Sesta Sessione. L' Imperatore al Concilio. XXXV. Obbiezioni per Fozio. XXXVI. Risposte alle obbiezioni di Fozio. XXXVII. Settima Sessione. Fozio, e Gregorio presenti. XXXVIII. Altri Scismatici esclusi. XXXIX. Ottava Sessione. Promesse abbruciate. XL. Iconoclasti. XLI. Nona Sessione. Legati di Alessandria. XLII. Falsi testimonj contra Ignazio. XLIII. Divisione delle [illegible]. XLIV. Falsi Legati di Oriente. XLV. Decima Sessione. Canoni. XLVI. Fine del Concilio. XLVII. Abbiurazioni tolte e restituite. XLVIII. Conferenza intorno a' Bulgari. XLIX. Ritorno de' Legati del Papa. L. Versione del Concilio fatta da Anastasio. LI. Lettere di Fozio contro il Concilio. LII. Teodoro Abucara. LIII. Normanni in Inghilterra. LIV. Desolazione del Monastero di Croyland. LV. San Neot Abate.

Morte di Michele Basilio Imperatore. I. L' Imperatore Michele rosso si disgustò di Basilio, che aveva egli associato all' Impero, e che in cambio di convenire con le sue dissolutezze, e co' suoi empj scherzi, faceva opera di ritrarnelo co' suoi savj consigli (1). Non potendolo dunque Michele più comportare, prese un giorno un remigante della sua galera Imperiale, chiamato Basiliciano, e tenendolo per mano, lo presentò al Senato (2), dopo averlo rivestito con la porpora, col diadema, e con tutti gl' imperiali addobbi, e facendo loro osservare la sua buona presenza, disse: Meglio era, che io avessi fatto per Imperatore costui, che Basilio, e mi pento di averlo elevato a questa dignità. Tale stravaganza rese ciascuno stupefatto, e tutti si sdegnarono in vedere, che Michele pretendesse di far loro in sì fatta forma comandare Signore ogni giorno. Dall' altro canto, quando era ubbriaco commetteva, che si tagliasse a quello gli orecchi, e a quello il naso, ed a quel altro la testa. Questo non si eseguiva, sperando che si pentisse come soleva accadere dipoi. Finalmente cercò di far uccidere Basilio alla caccia, ma il colpo gli andò a voto. Basilio di ciò avvertito, lo fece uccidere dalle sue proprie guardie, mentre che era ubbriaco nel Palagio di San Mamas, il giorno ventesimoquarto di Settembre indizione prima l' anno 867. Avea regnato quasi ventisei anni, dalla morte di suo Padre Teofilo, cioè quattordici anni con sua madre, undici solo, e quindici mesi con Basilio (3).

Basilio, che cominciò allora a regnar solo

---

(1) *Post Theoph.* 4. n. 43. 44. (2) *Constant. in Basil.* n. 25. 26. &c. (3) *Sup. lib.* 48. c. 4.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 867

ſolo, era Macedone (1) di baſſi natali, quantunque dipoi ſi pretendeſſe di farlo diſcendere dagli Arſacidi Re de' Parti. Certa coſa è, che andò a Coſtantinopoli ſolo a piedi, con poveriſſimo equipaggio e con diſegno di cercar fortuna. Entrò da prima al ſervigio di Teofilitto, parente del Ceſare Bardas, e fu Scudiere. Per la ſua forza del corpo, e per la deſtrezza di domare i cavalli, ſi diſtinſe talmente, che l'Imperator Michele preſelo al ſuo ſervigio, e fecelo Protoſtratore, o primo Scudiere, indi poſcia alla ſua camera, poi fecelo Patrizio, e Maſtro degli offizj, finalmente lo eſaltò all'Impero. Baſilio fu nomato Cefalas per motivo della groſſa teſta, ed è conoſciuto ſotto il nome di Macedone.

Ignazio riſtabilito in Coſtantinopoli

Il giorno dietro, che fu dichiarato ſolo Imperatore, egli diſcacciò Fozio dalla Sede Patriarcale di Coſtantinopoli, e lo relegò nel Moniſtero di Scepè (2). Il giorno ſeguente mandò Elia Drungario o Capo della flotta, con la galera Imperiale, il Patriarca Ignazio per trarlo dall'Iſola, dov'era relegato, e condurlo a Coſtantinopoli, dove aſpettando il ſuo riſtabilimento, egli reſe il palagio di Manganes, ch'era la ſua caſa paterna. Frattanto l'Imperator Baſilio mandò a Fozio, perchè gli ſpediſſe immediatamente tutte le ſcritture, che avea ritenute, e traſportate nel ſortir dal palagio Patriarcale. Fozio giurò, che era ſtato così frettoloſamente indotto a partire, che niuna di quelle coſe avea portato ſeco, ma nell'atto, che egli ciò riſpondeva al Patrizio Baanes, i ſuoi domeſtici imprecavano, celarono tra delle canne ſette ſacchi pieni, e ſuggellati con piombo. Le genti di Baanes li videro, portarono via i ſacchi, conſegnandogli all'Imperatore. Egli gli aprìe, e vi trovò due libri ornati di ſtorie d'oro ed argento con due coperte violette, dove era ſcritto curioſamente, e con bel carattere, l'uno de' quali conteneva gli atti ſuppoſti di un Concilio contra Ignazio, l'altro una lettera ſinodale contra Papa Niccolò.

Era queſto preteſo Concilio diviſo in ſette azioni, e alla teſta di ciaſcuna v'erano miniature di mano di Gregorio Asbeſtas Veſcovo di Siracuſa, ch'era pittore. Nella prima vedevaſi Ignazio ſtraſcinato, e battuto da verghe, e ſopra la teſta aver queſta iſcrizione: *Il diabolo*, cioè il diavolo. Nella ſeconda veniva ancora trattato violentemente e gli ſi ſputava ſopra, con queſta iſcrizione: Cominciamento del peccato (3). Nella terza lo deponevano, coll'iſcrizione: Il figliuolo di perdizione (4). Nella quarta lo menavano legato in eſilio con l'iſcrizione: L'avarizia di Simone il Mago. Avea nella quinta il collo carico di catene, coll'iſcrizione: Che s'innalza ſopra di tutto quel che ſi chiama Dio, e che ſi adora. Nella ſeſta, era condannato, coll'iſcrizione: Abbominazione di deſolazione (5). Nella ſettima veniva ancora ſtraſcinato, e gli ſi tagliava la teſta, coll'iſcrizione: L'Anticriſto. In queſti atti v'erano cinquantadue capi di accuſa contra Ignazio, tutti falſi manifeſtamente, e alla fine di ciaſcuno era laſciata una riga in bianco, per aggiungervi quel che aveſſero voluto.

La lettera ſinodale contenuta nell'altro volume era piena d'ingiurie e di calunnie contra Papa Niccolò, inventate perchè ſerviſſe di fondamento alla depoſizione ed anatema (6), che Fozio aveva pronunziato contra di lui. Avea fatti fare due eſemplari di queſti due libri, l'uno de' quali ſervì per lui, e l'altro avealo mandato all'Imperator Luigi in Italia per Zaccaria e Teodoro, ma vennero fermati per lo cammino, per ordine di Baſilio Imperatore, ch'eſſendoſi reſo padrone di queſti quattro volumi, e avendoli moſtrati al Senato, poi alla Chieſa, ſcoprì le furberie di Fozio, con gran meraviglia di tutto il mondo; e tenne queſti libri nel ſuo Palagio.

La Domenica del giorno venteſimoterzo di Novembre il medeſimo an. 867 tenne l'Imperator Baſilio un'Aſſemblea nel palagio di Magnaura (7), dove fece andare il Patriarca Ignazio, e gran lodi gli compartì. Era per l'appunto il medeſimo giorno, che nove anni prima era ſtato diſcacciato (8).

In

---

(1) Zonar. lib. 16. n. 6. Cedr. Baſil. n. 9. (2) Nic. in Ign. p. 1226. (3) Eccl. 10. 5. (4) 2. Theſſ. 2. 3. (5) 2. Theſſ. 2. 4. (6) Sup. lib. 50. n. 43. (7) Metroph. p. 1389. D. p. 1230. (8) Sup. lib. 50. n. 2.

Anno di G. C. 867.

In tal giorno dunque riceverò solennemente nella sua Chiesa, con grande applauso di tutta la Città. Si celebrava la Messa, e diceva il Sacerdote queste parole del Prefazio, Rendiamo grazie a Dio, e il popolo rispose: Egli è degno, egli è giusto: il che parve felice presagio. Imperocchè i Greci moltissima attenzione ponevano in questo, e le storie di que' tempi ne sono ripiene. Essendo in tal modo rimasto Ignazio nella sua Sede, interdisse le sacre funzioni non solo a Fozio, ed a quelli, che aveva egli ordinati, ma anche a tutti gli altri, che avevano seco lui comunicato, e pregò l'Imperatore, che indicasse un Concilio ecumenico, per trovare rimedio a tanti scandali. Si mandò dunque solennemente a Roma Eutimio Spatario o Scudiere dell' Imperatore Basilio, con una lettera, che più non abbiamo (1).

Mandò parimente l'Imperatore Basilio in Oriente per far venire de' Legati, che assistessero al Concilio, in nome de' tre Patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. A tal fine scrivò lettere a [illegible], che comandava in Siria, per Isaia e Spiridione, nativi di Cipro (2). Teodosio Patriarca di Gerusalemme mandò Elia suo Sincello (3), ed essendo la Sede di Antiochia vacante, Tommaso Arcivescovo di Tiro, ch'era la prima Sede di questo Patriarcato, andò egli medesimo al Concilio. Questi due Legati Tommaso ed Elia dimorarono più di un anno a Costantinopoli, aspettando quelli del Papa. Il Patriarca di Alessandria fu l'ultimo a mandare, e il suo Legato non giunse, che alla fine del Concilio.

Stato dell' Oriente

III. Questo Patriarca Melchita di Alessandria era Michele successore di Sofronio morto l'anno 233 dell' Egira, di G. C. 847 (4). Tenne Michele la Sede ventiquattro anni fino all' anno 872. Giuseppe Patriarca Giacobita di Alessandria era morto l'anno 242 dell' Egira 856 di G. C. (5) ed aveva avuto in successore Chail o Michele, che non occupò la Sede che diciassette mesi, e fu il primo seppellito nel Monistero di San Macario l'anno 244 ovvero 858. Ebbe egli in successore Cosimo Sacerdote del medesimo Monistero, nel cui tempo si ristabilirono le mura di Alessandria, di Damiata, e di molte altre Città. Tenne la Sede anni sette, mandò la sua lettera sinodica a Giovanni Patriarca Giacobita di Antiochia, e n'ebbe risposta. Al suo tempo il Califfo Motavakkel proibì a' Cristiani e a' Giudei, che portassero abiti bianchi. Morì Cosimo l'anno 252 866 ed ebbe in successore Osanio, altramente chiamato Sanuto, tratto dal medesimo Monistero di San Macario, che tenne la Sede undici anni. Convertì alcuni Eretici, che negavano la passione di Nostro Signore, gli accolse, li battezzò, predicò nella loro Chiese, e diede parte di questo al Patriarca di Antiochia, che n'ebbe gran consolazione. Sanuto fece condurre dell' acqua dolce in Alessandria per due canali sotterranei. In Antiochia dopo la morte di Giobba Patriarca Melchita fu ordinato Niccolò l'anno 844 (6). Tenne la Sede ventitrè anni, e morì l'anno 867. Ma la Sede restò tre anni vacante, e non fu occupata che nel primo anno del Califfo Motamid, ch'è l'anno 870. In Gerusalemme dopo il Patriarca Giovanni, Sergio tenne la Sede sedici anni (7), poi cinque Salomone (8). E finalmente Teodosio fu ordinato il primo anno del Califfo Motaz, ch'è l'anno 866 e tenne la Sede quattordici anni (9).

Quanto a' Califfi de' Musulmani (10), Aaron soprannominato Alouatec, o Vatec, ch'era succeduto a suo Padre Motasem l'anno dell' Egira 227 842 di G. C., regnò cinque anni, e morì per essere disordinato con le donne, l'an. 232 846 (11). Giafar suo fratello gli succedette soprannominato Motavakkel, che regnò quasi quindici anni, e fu ucciso nel suo palagio essendo ubbriaco, per commissione di suo figlio Mantasser a lui succeduto nell' an. 248 861. Maometto soprannominato Mon-

stain

---

(1) Ep. Hadr. tom. 8. Conc. p. 1086. E. (2) Vita Ignatii p. 1210. D. (3) Conc. 8. act. 4. p. 1055. E. (4) Eutych. to. 2. p. 451. Sup. lib. 48. n. 3. (5) Elmac. l. 2. n. 9. Chr. Or. p. 212. (6) Elmac. p. 161. Eutych. p. 444. (7) Ibid. p. 470. (8) P. 444. (9) P. 455. (10) Sup. lib. 48. n. 2. e (11) Elmac. lib. 2. c. 10. 11.

ANNO DI G.C. 867.

Montaſer non godette che ſei meſi del frutto del ſuo parricidio (1), e morì nel ſeguente anno 248. 862. Suo ſucceſſore fu Ahmed, ſoprannomato Mostain, Nipote del Califfo Moutaſem. Egli regnò due anni, e venne ucciſo nell'anno 251. 865. (2). Dopo lui regnò Mahometo figliuolo del Califfo Moutavaquel, e fu ſoprannomato Moutaz, o piuttoſto Almoutazbella: imperocchè facendoſi Califfi ſi davano loro alcuni magnifici titoli, che terminavano col nome di Dio, e ſotto queſti nomi ſono aſſai conoſciuti. Moutaz fu riconoſciuto nel principio dell'anno 252. 866. e regnò tre anni. Da prima traſſe di prigione ſuo fratello, che gli era ſoſtituito (3), poi ſecelo ſtrangolare. Tali erano queſti Principi capi della religione de' Muſulmani: deboli, crudeli, abbandonati a loro piaceri, e governati da' loro Offiziali. Sotto il Califfo Moutaz i Turchi avevano tutta l'autorità, e fecero dare il governo di Egitto ad Ahmed (4), il cui Padre Touloun ſchiavo Turco era ſtato al ſervigio del Califfo Almamone (5). Nacque Ahmed a Bagdad, nell'anno 220. 835. (6). Avea gran cuore, diſpregiava i goffi coſtumi de' Turchi, e fu liberale e magnifico. Governò da Sovrano l'Egitto e la Siria per anni quindici, ed a lui parimente s'indirizzò l'Imperatore Baſilio, per ottenere la libertà di chiamare de' Legati di Oriente.

S. Niccolò Studita.

IV. Col Patriarca Ignazio ſi richiamarono tutti coloro, che Fozio avea fatti eſiliare o imprigionare per ſuo motivo, tra gli altri Niccolò Studita, qual fedele diſcepolo di San Teodoro, di cui abbiamo già parlato (7). Nacque egli verſo l'anno 793. nell'Iſola di Creti a Cidonia, oggi di la Canea, e fu mandato in età d'anni dieci a Coſtantinopoli, perchè foſſe educato nel Moniſtero di Studo per attenzione di ſuo zio Teofane, che quivi era Monaco (8). Fecelo l'Abate Teodoro mettere con gli altri fanciulli nella caſa, dov'erano allevati, vicina, ma ſeparata dal Moniſtero, e vedendolo fare de' gran progreſſi nella virtù, aſſai per tempo le veſti coll'abito Monacale. Abbiam veduto come il giovane Niccolò fu il compagno del ſuo eſilio, delle prigionie, e de' patimenti nella perſecuzione di Leone Armeno Iconoclaſta (9). Eſſendo richiamato da Michele il Balbo (10), Niccolò ſeguì il ſuo Santo Abate ne' diverſi luoghi, dove ſi ritirò, ed in queſto tempo venne ordinato Sacerdote ſuo mal grado, per comandamento dell'Abate, e per le preghiere della comunità. Dopo la ſua ordinazione, non atteſe egli meno alle opere delle mani, particolarmente a traſcrivere libri, avendo buon carattere a mano leggiera.

Venne Cidonia preſa da' Saraceni, quando conquiſtarono l'Iſola di Creta ſotto Michele il Balbo. Tito fratello di Niccolò andò a Coſtantinopoli (11), e gli recò queſta triſta novella. Ma egli rimaſe tanto ſorpreſo dallo ſtaccamento, e della indifferenza di Niccolò, con la quale miraſa la deſolazione della ſua patria, e la ſchiavitù de' ſuoi parenti, che riſolvette anch'egli di abbandonare il mondo, e di rinchiuderſi nel medeſimo Moniſtero.

Dopo la morte di San Teodoro, Niccolò ſi fermò vicino al ſuo ſepolcro nell'Iſola del Principe, ma la perſecuzione rinnovata dall'Imperatore Teofilo coſtrinſelo a cambiare ſpeſſo di ritiro, e anche dopo la morte di queſto Principe, ſeguitò per alcuni anni a vivere in ſolitudine. Tuttavia Naucrazio, ch'era ſucceduto a San Teodoro nel governo del Moniſtero di Studo, eſſendo morto nell'anno 848. la comunità eleſſe in Abate Niccolò, e non potè ſchermirſene. Abbandonò la carica a capo di tre anni, e poſe in ſuo cambio Sofronio, coll'aſſenſo del Patriarca Ignazio, e ritornò alla ſua ſolitudine. Ma Sofronio morì quattro anni dopo, e Niccolò fu coſtretto a ripigliar la condotta del Moniſtero di Studo nell'anno 853.

Quando Fozio uſurpò la Sede di Coſtantinopoli, egli per ſcanſare la ſua comunione, ſi ritirò con ſuo fratello Tito in un oſpizio del ſuo Moniſtero, ch'era a Prenete vicino a Nicomedia. Il ſuo ritiro

---

(1) C. 12. (2) C. 13. (3) C. 14. (4) Elm. p. 160. 173. (5) Abulfar. 173. (6) Abulfar. p. 175. (7) Sup. lib. 46. n. 19. 39. (8) Vita t. 2. anal. Combef. p. 894. Boll. 4. Febr. to. 3. p. 538. (9) Sup. 49. n. 29. (10) N. 43. (11) Sup. lib. 47. n. 26.

ANNO DI G. C. 867.

tinuo fece gran romore in Coſtantinopoli, dove e' era egli acquiſtata molta autorità per lo ſuo grado di Abate di Studo, e per lo ſuo merito perſonale. Il Ceſare Bardas andò a ritrovarlo e Pretese, e vi conduſſe ancora l'Imperator Michele. Si ſforzarono eſſi con diverſi luſinghevoli di ricondurlo indietro, poi tirarlo della ſua fermezza, partendoſi, gli fecero intendere, che non dimoraſſe in alcun oſpizio del Moniſtero di Sindo. Così fu coſtretto Niccolò di celarſi e di cambiare ſpeſſo di ritiro. Finalmente Bardas fecelo traſferire al ſuo Moniſtero di Sindo, dove fu cuſtodito prigione per due anni, ſotto la condotta di Sabas di Celli detto, che allora v'era Abate dopo Teodoro Santabareno.

Avendo l'Imperator Baſilio riſtabilito il Patriarca Ignazio, liberò parimente Niccolò, e lo pregarono l'uno e l'altro di ripigliare il governo del ſuo Moniſtero. Cercò egli di ſcuſarſene, adducendo i ſuoi gravi anni, e la ſua debolezza cagionata da tanti patimenti, ma gli convenne cedere, e ſpeſſo l'Imperatore lo faceva andare a palagio, per intrattenerſi ſeco, innamorato della ſua ſemplicità. Egli viſſe alcuni meſi dopo il ſuo ultimo riſtabilimento, e morì nel quarto giorno di Febbrajo 868. in età di ſettantacinque anni, dopo aver fatti molti miracoli. Venne ſeppellito preſſo Teodoro, e Niccolao ſuoi predeceſſori, e la Chieſa Greca onora la ſua memoria nel giorno della ſua morte.

Concilio di Troje. V. In Francia ſi tenne il Concilio di Troje nel deſtinato giorno 25 di Ottobre 867. V'erano ſtati invitati i Veſcovi del Regno di Luigi, cioè della Germania, e quelli de' Regni di Carlo e di Lotario, e nella lettera, che ſcriſſero per tal effetto, rappreſentarono eſſi le ragioni, che avevano di raccoglierſi, in queſto modo. Le Chieſe ſono ſaccheggiate, i Veſcovi diſformati, i poveri oppreſſi. S'era ſantamente ordinato, che ſi aveſſero a tenere i Concilj due volte all'anno, e veggiamo noi tanti mali, perchè ſi raccolgono di rado, ed i nemici della Chieſa attendono a dividere i ſuoi membri. Importa dunque a noi il tenere un Concilio Generale. Noi v'invitiamo coll'effetto de' noſtri Re, e mandiamo eſſi il noſtro fratello Advenzio, affine di far che il voſtro acconſente. Tuttavia tale invito andò voto di effetto, ed a queſto Concilio di Troje non ſi veggono che venti ſoli Veſcovi, tutti de' due Regni di Carlo, e di Lotario (1). V'erano ſei Arciveſcovi, Incmaro di Reims, Erardo di Tours, Venilone di Roano, Frotario di Bourdeaux, Egilone di Sens, e Vulfado di Bourges. I Veſcovi più famoſi ſono Rotado di Soiſſons, Attardo di Nantes, Enea di Parigi, e Odone di Beauvais.

Volendo in queſto Concilio alcuni Veſcovi favorire Vulfado (2), per corteggiare il Re Carlo, cominciarono a muovere varie queſtioni in pregiudizio d'Incmaro (3), cioè, cercavano di eſaminare di nuovo la ſua ordinazione, e la depoſizione di Ebbone. Ma Incmaro ſeppe tanto bene difenderſi con la ragione, e coll'autorità de' Canoni, che ſi riſolvette con la pluralità de' voti, di non aver più ad agitare tali queſtioni, e di mandar ſolamente al Papa la relazione di quanto c'era fatto, come aveva egli richieſto. Queſto è quanto appariſce dalla lettera Sinodale del Concilio di Troje (4), che contiene un' ampia relazione di tutto l'affare di Ebbone (5), cominciando dalla decadenza di Luigi il Pio, e terminando al Concilio radunato a Treveri, ad iſtanza dell'Imperador Lotario nell'anno 846. Si conchiude pregando il Papa di non metter mano in quello ch'era ſtato regolato da' ſuoi predeceſſori, e di non permettere, che in avvenire alcun Veſcovo foſſe depoſto, ſenza participarlo alla Santa Sede, ſecondo le decretali de' Papi. Così i Veſcovi di Francia, ed il medeſimo Incmaro ſi ſoggettavano al nuovo diritto delle falſe decretali de' Papi, contra le quali aveva egli tanto diſputato. Domandavano eſſi alla fine il pallio per Vulfado.

Attardo Veſcovo di Nantes ebbe l'incumbenza di portare queſta lettera a Roma, ma, ne prima andò a ritrovare il Re Carlo, che lo avea mandato, e che lo costrinse a dargli la lettera sinodale, ma di avendo letti i suggelli degli Arcivescovi, la lesse e gli parve troppo favorevole ad Incmaro, onde ne fece fare una nuova al Papa in suo nome (1), dove riprende l'affare di Ebbone dalla sua origine, e dà risalto a tutto ciò che gli torna in vantaggio, e così a Vulfado in consagrazione, la cui deposizione sostiene egli pur invalida. Si scusa per averlo fatto consagrare, non richiedendo la necessità degli affari, Arcivescovo di Bourges, prima del ritorno di Egilone, e chiede per lui il pallio. Finalmente raccomanda al Papa il Vescovo Attardo. Ha sofferto, dice il Re, l'esilio, i ferri, il mare, gli orribili pericoli della vicinanza de' Brettoni, e de' Normandi, e come non ha più speranza di ricovrar la sua Sede, così desideriamo, che ne occupi alcun'altra, che si trova vacante. Ha risoluto di fare qualche soggiorno a Roma, affine che quando i Brettoni vi ricorrono, possa egli convincerli del danno fatto alla sua Chiesa da essi, e che quelli dai vicarj, e che vengano ripresi dall'autorità della Santa Sede.

---

(1) P. 875. (2) An. Bert. 867. (3) Flod. 3. c. 17. (4) Conc. p. 870. (5) Sup. lib. 48. n. 33.

Incmaro raccomandò parimente il Vescovo Attardo con una lettera particolare (2), di cui l'incaricò per Anastagio Abate e Bibliotecario della Chiesa Romana. In questa lettera si duole, che il Papa nella sua ultima risposta avesse altrimenti riferite le sue parole da quel ch'egli le avea scritte. Per il che temendo ancora che alcun falsificasse le lettere del Concilio di Troja, egli avvisa Anastagio, che Attardo ne ha i veri originali, e lo prega di verificare a Roma alcune scritture intorno all'affare di Ebbone. Domanda scusa di non aver mandati doni onorevoli al Papa, ad Arsenio, ch'era stato Legato in Francia, e ad Anastagio medesimo. Il che denota l'uso di non mandare a Roma senz'alcuni presenti.

VI Nel medesimo tempo che si teneva il Concilio di Troja, il Papa Niccolò mandò indietro da Roma i Cherici, che Incmaro gli avea spediti nel mese di Luglio, con una lettera, in cui dimostra di esser interamente soddisfatto di lui (3). Ve ne aggiunse un'altra più importante indirizzata non solo ad Incmaro, ma a tutti i Vescovi del Regno di Carlo, dove dice (4): Fra tutti i nostri travagli il più acerbo è quello de' i rimproveri ingiusti de' Greci Imperatori Michele, e Basilio, che mossi da odio, e da invidia ci accusano di eresia. L'odio loro nasce dall'aver noi condannata l'ordinazione di Fozio, e la rovina dell'averci domandato il Re de' Bulgari Missionarj e istruzioni, imperocchè volendosi soggettare questo popolo sotto pretesto della Religione, caricano la Chiesa Romana di calunnie, acciocchè di alienare da essa questa gente ancora ignorante nella fede. Indi ci accusano, perchè digiuniamo il Sabato, perchè diciamo che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, dicono essi, che noi condanniamo il matrimonio, proibendo a' Sacerdoti, che si maritino. Tengono per mal fatto, che si vieti a' Sacerdoti di fare a' battezzati l'unzione della Cresima sopra la fronte, e dicono falsamente, che noi facciamo la Cresima coll'acqua di fiume. Ci accusano ancora, perchè non osserviamo noi, come fanno essi, otto settimane prima della Pasqua, senza mangiar carne, e sette senza mangiar uova, ed formaggio. Si vede d'alcuni altri falsità, che ci imputano falsamente di imitare i Giudei, benedicendo ed offerendo a Pasqua un agnello sopra l'altare col corpo del Signore. Stimano male, che i nostri Cherici si facciano la barba, e che ordiniamo Vescovo un Diacono, senza averlo ordinato Sacerdote. Hanno voluto esigere da' nostri Legati una confessione di fede, dove fossero anatematizzati tutti questi articoli, e vollero costringerli a prendere delle lettere Canoniche dal loro preteso Patriarca ecumenico.

Essendo però certo, che tutto l'Occidente si fu sempre accordato con la Sede di San Pietro, particolarmente in questi punti, conviene che ci uniamo tutti per distruggere queste calunnie. I Metro-

ANNO DI G. C. 867.

Lettera del Papa sopra i rimproveri de' Greci.

---

(1) *Conc. p.* 876. (2) *Hincm. Opusc.* 57 *tom.* 2 *p.* 824 (3) *An. Bert.* 867 & *Flod.* 3 *c.* 17. (4) *Ep.* 70 *t.* 8 *Conc. p.* 408.

Anno di G. C. 867.

tropolitani fra voi raduneranno i loro ſuffraganei, per eſaminare inſieme quel che ſi abbia a riſpondere, e ci manderanno il riſoluto, perchè poſſiamo noi aggiungerlo a quello, che ſpediremo dal noſtro canto. Chiariranno che una parte di queſti rinfacciamenti ſono falſi, e che il rimanente è ſempre ſtato oſſervato in Roma, e in tutto l'Occidente, ſenza veruna contraddizione. Ma non dobbiamo maravigliarci, ſe i Greci ſi oppongono a quelle tradizioni, perchè oſano dire (1), che quando gl' Imperatori paſſarono da Roma in Coſtantinopoli, la primazia della Chieſa Romana, e i ſuoi privilegj, paſſarono parimente alla Chieſa di Coſtantinopoli, donde naſce che Fozio ne' ſuoi ſcritti ſi qualifica Arciveſcovo e Patriarca univerſale. Queſta è la prima volta, che io trovo chiaramente eſpreſſa queſta pretenſione de' Greci, ch' è il fondamento del loro ſciſma. Seguita il Papa:

Noi volevamo pregarvi raccogliervi a Roma con gli altri Veſcovi per lo eſame di queſto affare (2), ſe le pubbliche diſgrazie lo permetteſſero, ma non v' ha impedimento, che vi tolga di ſtudiare la materia, e darcene avviſo. Per altro i Greci non ci offendono con tali rinfacciamenti, che recriminando, e perchè non vogliono correggerſi. Prima che gli mandaſſimo i noſtri Legati, ci riempivano di lodi, innalzando l' autorità della Santa Sede, ma dappoichè abbiamo condannati i loro eccessi, parlarono un linguaggio tutto diverſo, caricandoci d' ingiurie, e non avendo, lode al Signore, da rimproverarci coſa alcuna di perſonale, ſi miſero bene di attaccare le tradizioni de' noſtri Santi Padri, che i loro antenati non ebbero mai ardimento di riprendere. Ora è da temerſi, che ſpargano la loro calunnia nelle altre parti del mondo, imperocchè ſi vantano di aver mandato a' Patriarchi di Aleſſandria, e di Geruſalemme, per indurgli ad approvare la depoſizione d' Ignazio, e la promozione di Fozio. Non temiamo già noi le loro minacce, ma ſaremmo afflitti della loro perdita, imperocchè eſſendo fuori coll' oppreſſione degli Arabi, potrebbero laſciarſi ſedurre con la ſperanza di eſſere protetti de' Greci.

Finalmente il Papa ſoggiunge parlando in particolare a Incmaro: quando avrete voi letta queſta lettera, mandatela immediatamente agli altri Arciveſcovi del Regno di Carlo, affine che ciaſcuno nella ſua Provincia eſamini tali quiſtioni co' ſuoi ſuffraganei; e ci ſcriva il loro parere, che avrete attenzione di farci capitare. La data è del decimo giorno delle calende di Novembre, indizione prima, cioè del ventesimoterzo giorno di Ottobre 867. Si vede chiaramente, che il Papa non avea ancora notizia del cambiamento occorſo in Coſtantinopoli da un meſe (3). Egli ſcriſſe al Re Carlo, perchè concedeſſe a' Veſcovi del ſuo Regno, che ſi raccoglieſſero per queſto motivo (4). E ſcriſſe ancora a' Veſcovi di Germania intorno all' intraprendimento de' Greci.

Lettere intorno all' affare di Lotario.

VII. Egli ſcriſſe nel medeſimo tempo molte lettere in Francia circa l' affare del Re Lotario, primieramente a Lugi Re di Germania, che lo ſtimolava a riſtabilire Teutgaldo e Guntario depoſti nell' anno 864 (5). Il Papa lo nega aſſolutamente, e rinfaccia a queſto Re di non eſſerſi mai intereſſato ne' mali della Chieſa. Dichiara che quando anche queſti due Veſcovi foſſero penitenti, e compenſaſſero i danni apportati, non poſſono mai ſperare di riavere la dignità loro. Pochi giorni dopo ſcriſſe il Papa al medeſimo Re Lugi in queſti termini (6): Voi ci avete fatto intendere di avere avuta una conferenza col Re Carlo voſtro fratello (7), queſta ſi era fatta a Metz nel meſe di Luglio l' anno medeſimo 867. e che il Re Lotario voſtro nipote non eſſendoviſi ritrovato, gli mandaſte voi il Re Carlo con un Veſcovo del voſtro Regno, sforzandolo ad ubbidire agli ordini noſtri. Lodiamo la carità voſtra verſo di lui, e la voſtra ubbidienza verſo di noi, ma non ne veggiamo ancora alcun effetto, per quante promeſſe v' abbia egli fatte. Non ſolo non mandò egli Valdrada a noi, ma mentre ch' era in Pavia per

---

(1) P. 472. D. (2) P. 473. D. (3) Ann. Fuld. 868. (4) Epiſt. 57. (5) Ann. Fuld. 868. Nic. 56. Sup. lib. 50. n. 32. (6) Epiſt. 53. (7) Annal. Bertin.

Google

per venire qui, la richiamò nella Gallia, non ſolo non trattò la Regina Tietberga, come doveva, e come lo promiſe con giuramento, ma ancora abbandonolla nell' obbrobrio, e nella povertà. Laſcia da sì lungo tempo vacare le Chieſe di Treveri, e di Colonia, in diſpregio de' noſtri ordini, e de' Sagri Canoni. Ecco in qual modo ci ubbidiſce il Re Lotario.

E diſſe ancora, che vuol egli venire a Roma, quantunque gli abbiamo ſpeſſo vietato di farlo, ſenza noſtra permiſſione. Impediſca che venga alla preſenza noſtra, poichè non vi ſarà ricevuto con quell' onore, che deſidera. Adempiſca prima la ſue promeſſa, non con la parola, ma con le opere, imperocchè coſa ſerve alla Regina Tietberga, che non l'allontani dalla ſua preſenza, quando col cuore è alieniſſimo da lei? che ſerve a lei il titolo di Regina, ſenza verun' autorità? Non è Valdrada ſua rivale, con tutto che ſcomunicata, che in affetto regna con Lotario, e che diſpone di tutto? Quantunque per formalità egli ſi aſtenga di parlar ſeco, ella ſa più col mezzo di varj confidenti, che non potrebbe fare una legittima moglie. Solo per lei ſi trova acceſſo alla perſona del Re, ella maneggia tutt' i benefizj, per altri, e tutte le diſgrazie. Finalmente il Papa prega il Re di Germania, che gli faccia pagare fedelmente l' entrate de' patrimonj di San Pietro, ſituate nel ſuo regno, dolendoſi di non aver ricevuto coſa alcuna da due anni.

Avendo i Veſcovi di Germania col loro Re (1) ſcritto al Papa in favore de' loro Confratelli Teutgaldo, e Guntero, il Papa loro riſpoſe parimente con una lunga lettera, in cui ripiglia dall' origine tutt' i motivi di lamentarſi, che aveva egli contra queſti due Veſcovi, cioè la protezione, che avevano preſtata a Ingeltruda, indi a Valdrada, e riferiſce tutto i ſette capi de accuſa, per li quali furono depoſti a Roma. Eſorta dunque i Veſcovi a non interceder più per eſſi, ma per il Re Lotario, ſe non ſi ravvediſce no, ma di congiungerſi al Papa per adoperarſi efficacemente a ricondurgli al dritto cammino. E queſta lettera dell' ultimo giorno di Ottobre. Il Papa non iſcriveva più a Lotario, perchè l' avea già ſcomunicato, come lo dice eſpreſſamente in una lettera al Re Carlo ſuo zio, in favore di Eltruda, Vedova del Conte Berengario, e Sorella di Lotario (2), alla quale avea queſto Principe tolte alcune terre, laſciate a lei dall' Imperator Lotario, loro Padre, e le avea date a Normanni.

Anno di G. C. 867.

Morte di Papa Niccolò.

VIII. Papa Niccolò non ſopravviſſe molto a queſte lettere, venendo a morte il tredeciſimo giorno di Novembre, nel medeſimo anno 867 dopo aver tenuta la Santa Sede nove anni, ſei meſi, e venti giorni (3). La Chieſa Romana annoverollo tra Santi negli ultimi tempi, lodandoſi ſuo apoſtolico vigore, la cui prova abbiam veduta (4). Si loda ancora la ſua carità verſo a' poveri, e ſi conta che aveva egli un catalogo di tutt' i zoppi, e ciechi, e di tutt' i poveri veramente invalidi di Roma (5), a' quali faceva ogni giorno diſtribuire il vitto. Quanto a quelli, che potevano camminare, faceva dar loro de' ſegni, perchè poteſſero andare a riſcuotere la loro ſuſſiſtenza, quali la Domenica, quali il Lunedì, e così per tutt' i giorni della ſettimana. Fece riſtorare l' acquedotto, che portava l' acqua a San Pietro a pro de' poveri (6), che domandavano limoſina all' entrar della Chieſa, e de' pellegrini, di tutte le nazioni, che capitavano a chiedere perdono delle lor colpe.

Si andava parimente da tutte le Provincie a conſultare (7) Papa Niccolò intorno a varie queſtioni, più che non ſi facea con veruno de' ſuoi predeceſſori, che ſi aveſſe a memoria, e ciaſcuno ritornava indietro contento, dopo ricevuta la ſua benedizione, e la ſua iſtruzione. Queſta moltitudine di conſulti gl' impediva, che poteſſe egli riſpondere tanto prontamente come deſiderava, ſcuſandone egli teſtimonianza in molte lettere, in par-

X 2 in-

---

(1) Epiſt. 56 Ann. Fuld. 868. (2) To. 8 Conc. p. 502. (3) Anaſt. (4) Martyr. Rom. 13 Nov. (5) Anaſt. p. 171. D. (6) P. 264. D. (7) P. 262. D.

Anno di G. C. 867.

ticolare a Rolando Arcivaſcovo di Arles, e ad Adone di Vienna (1).

Oltre alle lettere, di cui ho parlato, molte ne rimangono di Papa Niccolò intorno a simili conſulte. Una a Rodolfo Arcivaſcovo di Bourges (2), dove tra gli altri caſi decide, che i Coreſcovi hanno le facoltà di Vaſcovi, e che in conſeguenza le ordinazioni de' Sacerdoti, e de' Vaſcovi, fatte da eſſi, ſono valide. Che l'Arcivaſcovo di Bourges (3), in virtù del ſuo Patriarcato, non avea diritto ſopra la Chieſa di Narbona, altro che per giudicare in caſo di appellazione, e di governare la Sede vacante (4). Io non ſo che ſi foſſe mai parlato prima di queſto Patriarcato, e ſi crede che ſi fondaſſe per eſſere Bourges la Capitale di Aquitania (5), eretta da Carlo Magno in favore di Luigi il Pio (6). Seguita il Papa: Nella Chieſa Romana non ſi fa l'unzione delle mani, nè a' Diaconi, nè a' Sacerdoti. Tuttavia l'unzione de' Sacerdoti era già ricevuta nelle Gallie, come fa teſtimonianza Amalario a Teodulfo di Orleans (7). Seguita Papa Niccolò: I Penitenti, che ripigliano il ſervigio delle armi, (8) fanno contra le regole, ma poichè voi aſſicurate, che queſta proibizione ſpinge alcuni a diſperarſi, ed altri a fuggire tra i Pagani, laſciamo a voi il deciderlo, ſecondo le circoſtanze particolari.

In alcune di queſte lettere egli preſcrive delle penitenze (9). Un Monaco chiamato Enarco avendo ucciſo un Monaco di S. Riquier, ch'era Sacerdote, andò a Roma per eſſere aſſoluto da queſta colpa. Gl'impoſe il Papa dodici anni di penitenza. Per li tre primi ſtarà piangendo alla porta della Chieſa, il quarto e il quinto dimorerà tra gli Uditori ſenza comunicarſi, i ſette ultimi ſi comunicherà nelle ſolenni Feſte, ma ſenza porgere l'offerta. In tutto queſto tempo digiunerà ſino alla ſera, come ſi fa in Quareſima, trattene le Feſte e le Domeniche, e non viaggerà altro che a piedi. Egli doveva, aggiugne il Papa, far penitenza per tutta la ſua vita, ma noi abbiamo avuto riguardo alla ſua fede, e alla protezione de' Santi Apoſtoli, ch'egli venne a cercare. Egli lo raccomanda ad Incmaro, ſuo Metropolitano, perchè gli faccia adempiere la ſua penitenza, e Incmaro ne ſcriſſe ad Ilmerado Vaſcovo di Amiens.

Noi abbiamo nelle lettere di Papa Niccolò tre altri eſempj di queſta penitenza canonica, ſimili a quelle de' primi Secoli (10). Ma quel che pare ſtrano è queſto, che imponeva delle penitenze per via di minacce ad alcuni peccatori, che non ne domandavano. Imperciocchè Stefano Conte di Auvergna avendo diſcacciato dalla ſua Sede Sigone Vaſcovo di Clermont, e poſto in ſuo cambio un uſurpatore, il Papa gli ammoniſce ſotto anatema di riſtabilirlo, e di comparire davanti a' Legati, che mandava egli a preſedere a un Concilio, perchè ſi giuſtificaſſe da queſta colpa, e da molte altre, di cui era accuſato (11). Altrimenti, dice il Papa, vi proibiamo l'uſo del vino, e della carne, fino a tanto che voi vegghiate a Roma, o preſentiatevi davanti a noi. I Legati, de' quali parla queſta lettera, debbono eſſere Rodoaldo e Giovanni (12), che preſedettero al Concilio di Metz l'anno 863.

Noi abbiamo circa cento lettere di Papa Niccolò I (13), ma ve n'era un regiſtro intero al tempo di Anaſtagio. In tutto il ſuo Pontificato non fece altro che un'ordinazione nel meſe di Marzo, dove ordinò ſette Sacerdoti, e quattro Diaconi, ma conſacrò ſeſſantacinque Veſcovi per diverſi luoghi. Fu ſeppellito alla porta della Chieſa di San Pietro.

Adriano II Papa.

IX Fu ſuo ſucceſſore Adriano II nato in Roma, e figliuolo di Talaro, che fu poi Vaſcovo (14). Era della famiglia de' Papi Stefano VI e Sergio II. Venne fatto Suddiacono da Gregorio IV, indi fu ammeſſo nel Palagio Patriarcale di Laterano, e ordinato Sacerdote titolare di San

---

(1) To. 8 Conc. p. 493. (2) P. 504 n. 1 (3) N. 2 (4) Thomaſſ. diſcip. p. 1 l. 1 c. 4 n. 6 (5) Sup. lib. 44 n. 17 (6) V. Mastene l. 5 cap. 8 art. 9 (7) Anal. l. 1 c. 15 Thomaſſ. c. n. 1 (8) N. 4 (9) P. 513 ep. 14 Flod. 3 c. 23 (10) P. 515 560 503 Epist. 17 (11) Ep. 66 (12) Sup. l. 50 n. 21 26 (13) Vita p. 263. B. p. 267 (14) Vita to. 8 Conc. p. 884.

San Marco Papa. Era molto limoſiniere, e ſi dice che diſtribuendo un giorno a' poveri quaranta danari, che avea ricevuti da Papa Sergio, con gli altri Sacerdoti, gli ſi moltiplicarono fra le mani, per modo che dopo averne dati tre a ciaſcuno in gran numero di poveri, ed altrettanti a ciaſcuno de' ſuoi domeſtici, ne rimaſero ancora ſei. Non era meno commendevole in niſſun' altra ſpiritualità. Fu eletto Papa ad una voce dopo la morte di Leone IV. e anche dopo Benedetto III. Ma ſeppe tanto bene ſcanſarſene, che ſchivò di eſſerlo. Finalmente dopo la morte di Niccolò I., fu tanto unanime il conſenſo del popolo, e di tutto il Clero, le grida e le iſtanze tanto fervoroſe, che fu coſtretto ad accettare, quantunque in età di ſettantacinque anni. Era maritato, e ancora vivea Stefania ſua moglie, ed aveva una figliuola. Molte perſone pie, Monaci, Sacerdoti, e Laici, diceano di aver avute da gran tempo delle rivelazioni, che prometteano queſta dignità ad Adriano. Gli uni avendolo veduto nella Sede Pontificale, ornato col pallio, altri celebrando la Meſſa ricoperto di pianeta, alcuni a diſtribuire monete d'oro nella Baſilica, ed alcuni altri finalmente a camminare in ceremonia a S. Pietro, ſul cavallo di Niccolò Papa.

Fu dunque tratto dalla Chieſa di Santa Maria Maggiore, dove ſpeſſo ſtava in orazioni, e venne traſferito frettoloſamente al palagio Patriarcale di Laterano. Avendolo ſaputo i Legati dell' Imperatore Luigi ſtizzirono nel fatto, non già che foſſe eletto Papa, deſiderandolo eſſi quanto gli altri, ma ch' eſſendo eſſi preſenti, non gli aveſſero i Romani invitati alla elezione. Riſpoſero i Romani, che non fecero ciò in diſpregio dell' Imperatore, ma prevedendo l' avvenire, per timor che paſſaſſe in coſtume il dovere attendere gl' Inviati del Principe per la elezione del Papa. S'appagarono di queſta riſpoſta, e andarono eſſi medeſimi a ſalutare Adriano. Voleva il Popolo, che foſſe conſagrato immediatamente, richiedendolo con alte grida, ma fu ritenuto dal Senato. Si atteſe dunque la riſpoſta dell' Imperatore Luigi, che avendo veduto il decreto di queſta elezione con le ſoſcrizioni, ſcriſſe a' Romani, lodandoli di averlo fatto, e dichiarando, che non pretendea, che ſi deſſe coſa alcuna per la conſacrazione di Adriano, o che in cambio di toglierſi coſa alcuna alla Chieſa Romana, intendea che quel, che l' era ſtato tolto, le foſſe reſtituito.

Dopo dunque aver fatti, ſecondo il coſtume, le orazioni, le vigilie, e le limoſine il Sabato decimoterzo di Decembre 867. la vegnente Domenica Adriano fu condotto a San Pietro, e conſagrato ſolennemente da Pietro Veſcovo di Gabbj, Città preſentemente rovinata, vicino a Paleſtrina, da Leone della Foreſta bianca, e da Donato di Oſtia. Si preſero queſti tre Veſcovi, perchè quello di Albano era morto, e quel di Porto aſſente: cioè Formoſo inviato da Papa Niccolò a predicare a' Bulgari. Alla Meſſa celebrata dal nuovo Papa, tutti ſi affrettavano a ricever la Comunione di ſua mano, e la diede ad alcuni che da' ſuoi predeceſſori erano eſcluſi, imperocchè ammiſe alla Comunione eccleſiaſtica Teutgaldo Arciveſcovo di Treveri, e Zaccaria Veſcovo di Anagnia, ſcomunicati da Papa Niccolò, ed il Sacerdote Anaſtaſio, da Leone e Benedetto ridotto alla Comunione laica. Tuttavia non li ricevette, ſe non dopo una convenevole ſoddisfazione. Nel ritornare al palagio Lateranenſe, ricusò i doni che i Papi erano ſoliti a ricevere, fuor quelli, che poteano ſervire alla tavola dicendo: Si dee diſpregiare queſto vergognoſo commercio di danari, e dare gratuitamente quel che gratuitamente abbiamo ricevuto, ſecondo il precetto di Noſtro Signore (1), e dividere le oblazioni de' fedeli co' poveri, per li quali ce furono date.

Ma mentre che ſi conſagrava il Papa, (2) Lamberto Duca di Spoleti entrò in Roma a mano armata, e abbandonolla al ſaccheggiamento de' ſuoi ſeguaci. I Grandi riſcattarono le loro caſe con groſſe ſomme. Non la perdonò

---

(1) Matth. 10. 8. (2) P. 887.

ANNO DI G. C. 867.

nò alle Chiese, ne' Monisteri, e furono condotte via molte nobili giovani. Le querele furono esposte all' Imperadore. Lamberto perdette il suo Ducato, e incorse nell' odio di tutti i Francesi, come nemico della Santa Sede. Il Papa dal suo canto scomunicò quelli, che aveano dato il sacco, e particolarmente cinque de' principali, fino a tanto che facessero la restituzione, e soddisfazione, e due soddisfecero.

Incontanente dopo la ordinazione di Adriano, Anastagio Bibliotecario ne diede avviso ad Adone Arcivescovo di Vienne, in questi termini (1). Vi mando una trista notizia. Oimè! Il nostro Padre Niccolò passò a miglior vita, nel tredicesimo giorno di Novembre, lasciandoci in molta desolazione. Presentemente tutti quelli, ch' egli riprese per adulterj ed altre colpe, si affaticano a distruggere tutto quello, ch' egli fece, e ad abolire tutti i suoi scritti, e si dice, che l' Imperadore li sostiene. Avvertite dunque tutt' i fratelli, e fate per la Chiesa di Dio quel che credete che sia per riuscire, imperocchè se si annullano gli atti di questo gran Papa, cosa sarà de' vostri? Ma quantunque pochi sieno tra noi quelli, che pieghino le ginocchia a Baal, molti sò esservene però tra voi. Abbiamo un Papa chiamato Adriano uomo celante per li buoni costumi, ma non sappiamo ancora, se vorrà egli incaricarsi di tutti gli affari ecclesiastici, o di una sola parte. Ho egli intera fiducia in mio Zio Arsenio vostro amico, il cui zelo per altro per le riforme della Chiesa è un poco raffreddato, per mali trattamenti ricevuti dal Papa morto, e che lo affezionarono all' Imperadore. Vi prego di richiamarlo al dovere co' vostri saggi avvisi, perchè la Chiesa si approfitti della stima, che ha egli appresso dell' Imperadore, e del Papa. Anastagio aggiunge per poscritto: Vi scongiuro ad avvertire tutt' i Metropolitani delle Gallie, che se vengono qui a un Concilio, non deggiono attendere a deprimere il Papa defunto sotto colore di ricovrare la loro autorità, avesse principalmente che niuno osò di necessario, e che non vi ha più uomo in sua difesa, e che non acconsentì mai a veruno eccesso, come si suppone falsamente, e non operò mai che per vero zelo. Per questo vi scongiuro in nome del Signore di opporvi a quel che si vuol fare contra di lui, sarebbe altrimenti un distruggere l' autorità di questa Chiesa.

Adriano si giustifica in proposito di Niccolò.

X. Anastagio non temea senza soggetto per le memorie e per gli atti di Papa Niccolò. Molti credettero, che Adriano volesse cancellarli, e ne furono scandalezzati. Altri all' opposto si figuravano, ch' egli seguisse le orme sue, imperocchè incontanente dopo la sua consegrazione mandò in Bulgaria i Vescovi Domenico e Grimoaldo, che Niccolò avea destinati a questo, e avea già dato loro congedo prima di morire, e fece mettere il suo proprio nome alle lettere incaricate loro da Niccolò. Quando furono partiti, egli ottenne dall' Imperadore Luigi la chiamata di Gauderico Vescovo di Velletri, di Stefano Vescovo di Nepi, e di Giovanni Simmaeule, esiliati per false accuse. L' Imperadore medesimo mandò via tutti quelli che ritenea prigioni come rei di lesa Maestà. Indi il Papa fece dipignere, secondo la intenzione del suo predecessore, la Chiesa, che questi avea fabbricata di nuovo, con tre acquedotti, ch' era la più bella di tutte le Chiese di Laterano.

Tutto questo diede motivo a' nemici di Papa Niccolò di dire pubblicamente, e di scrivere, che Adriano era Niccoleno, e perchè teneva egli appresso di sè alcuni di essi parzialmente, altri stimarono al contrario, ch' egli volesse annullare gli atti del suo predecessore. Donde nacque, che tutti i Vescovi di Occidente gli scrissero delle lettere solenni, esortandolo ad onorare la memoria di Papa Niccolò. Questo forse era effetto delle instanze di Anastagio Bibliotecario, e di Adone di Vienna. Frattanto a Roma alcuni Monaci tanto Greci, quanto di altre Nazioni si sottrassero segretamente della sua comunione per alcuni ta guerra. Il che fu cagione che il Venerdì dalla Settuageſima del giorno venteſimo di Febbrajo, ch'era nell'anno 868 dando egli a pranzar loro, ſecondo il coſtume, ne invitò in maggior numero. Diede egli medeſimo loro a lavarſi, e bere, ed a mangiare, e quel che non avea fatto verun Papa, ch'egli ſapeſſe, ſi poſe a tavola fino loro, e in tutto il pranzo ſi nutrirono ſpirituali.

---

(1) To. 8 Conc. p. 568.

Nel levarſi di tavola ſi proſtrò con la faccia a terra in preſenza di tutti, e diſſe: Io vi ſupplico, fratelli miei, pregate per la Chieſa Cattolica, per lo noſtro Figliuol Criſtianiſſimo l'Imperatore Luigi, che Dio gli ſoggetti i Saraceni per noſtra quiete, e pregate anche per me, che mi preſti forza di governare la ſua tanto numeroſa Chieſa. Eſſi eſclamarono, che toccava piuttoſto a lui il pregare per eſſi (1). Egli ſoggiunſe piangendo: come le orazioni per quelli, che viſſero bene, ſono rendimenti di grazie, io vi prego di ringraziare Dio di aver conceduto alla Chieſa il mio Signore e Padre, il Santiſſimo e Ortodoſſo Papa Niccolò, in ſua difeſa come un nuovo Gioſuè. Allora tutt'i Monaci di Geruſalemme, di Antiochia, di Aleſſandria, di Coſtantinopoli, alcuna parte de' quali erano deputati de' Principi, dimorarono lungamente in ſilenzio per lo ſtupore, indi eſclamarono: Sia lodato il Signore, che diede alla ſua Chieſa un Paſtor tale, e sì riſpettoſo verſo il ſuo predeceſſore. Coſì i [illegible], ſi diſſiparono le falſe voci. Poi diſſero tre volte: Viva il Signor noſtro Adriano, ſtabilito da Dio Sommo Pontefice, e Papa univerſale. Egli accennò con la mano, che ſi ſteſſe in ſilenzio, e diſſe: al Santiſſimo e Ortodoſſo Signor Niccolò, ſtabilito da Dio Sommo Pontefice, e Papa univerſale, eterna memoria. Al nuovo Elia, vita e gloria eterna: al nuovo Finees degno dello eterno Sacerdozio, ſalute eterna: Pace e grazia a' ſuoi Settatori. Ciaſcuna di queſte acclamazioni fu ripetuta per tre volte.

Papa Adriano non ebbe minor cura di giuſti ſenſi in queſto particolare ſpiegoſſi a' Veſcovi Franceſi, come ſi vede dalla prima lettera indirizzata loro (2). È quella del ſecondo giorno di Febbrajo, indizione prima, cioè l'anno 868. Ed è la riſpoſta alla lettera ſinodale del Concilio di Troja (3). Attiado Veſcovo di Nantes, che ne fu incaricato, non giunſe a Roma, ſe non dopo la morte di Papa Niccolò, e dalla ordinazione di Papa Adriano, e queſta prima riſpoſta fu portata in Francia da Sulpizio, Inviato di Vulfado, Arciveſcovo di Bourges, così gli è favorevoliſſima; imperocchè Papa Adriano vi parla in queſto modo: La rinomanza del fratel noſtro il Veſcovo Vulfado, e de' ſuoi compagni, che per un poco di tempo fu oſcurata, diviene per voſtra opera luminoſa dal Sole, per il che noi confermiamo, e approviamo il voſtro giudizio; e avendo riguardo alla voſtra preghiera, concediamo a Vulfado Arciveſcovo di Bourges l'uſo del pallio. Il noſtro predeceſſore l'avrebbe volentieri accordato, ſe aveſſe ricevuto quel che ora ci avete voi mandato, e altro non facciamo che ſecondare la ſua intenzione. Così commendandovi quel che voi dovrete, vi preghiamo di fare ſcrivere il nome del Papa Niccolò ne' libri, e ne' dittici delle voſtre Chieſe, di farlo nominare nella Meſſa, e di ordinare lo ſteſſo a' Veſcovi voſtri Confratelli. Vi eſortiamo ancora di reſiſtere vigoroſamente, parlando, e ſcrivendo, a' Principi Greci, ed altri, in particolare a' Chierici, che voleſſero intraprendere coſa alcuna contra la ſua perſona, e i ſuoi decreti, ſapendo che non acconſentiremmo giammai dal noſtro canto a quello, che qui ſi voleſſe tentare contra di lui. Vero è, che non vogliamo noi eſſere inflexibili verſo coloro, che imploreranno la miſericordia della Santa Sede, dopo una convenevole ſoddisfazione, purchè non cerchino di giuſtificarſi, accuſando queſto gran Papa, che preſentemente è dinanzi a Dio (4), e che niuno osò di accuſare, mentre che viveva. Siam dun-

Anno di G. C. 868.

X 4 qua

---

(1) Aug. Eccl. Id. n. 200 (2) Hadr. ep. 6 tom. 8 Conc. p. 889. (3) Ib. p. 880. C. (4) Ep. 35 to. 8. Conc. p. 939

ANNO DI G.C. 868.

que' vigilanti e coraggioſi in queſto paeſe, e ſoſtenere con i Veſcovi oltre le Alpi. Imperocchè, ſe ſi rigetta un Papa, o i decreti ſuoi, niun di voi potrà far ſuſſiſtere le ſue ordinanze. Poco tempo dopo, cioè nel ſeſto giorno di Maggio del medeſimo anno 868 Papa Adriano ſcriſſe parimente ad Adone Arciveſcovo di Vienna, che avevalo eſortato a ſoſtenere i decreti del ſuo predeceſſore. Io pretendo difenderli, dice Adriano, come i miei propri, ma ſe le circoſtanze del tempo lo conſentiſſero ed uſare ſeverità, non ci ha coſa che impediſca uſare clemenza, ſecondo le circoſtanze (1).

Il Papa permette a Lotario di venire a Roma.

XI Toſto che il Re Lotario ſeppe la morte di Papa Niccolò, mandò a Roma Adventizio Veſcovo di Metz, e Grimaldo ſuo Cancelliere, con una lettera, in cui dimoſtrava rincreſcimento della perdita di Papa Niccolò, dolendoſi intanto, che ſi foſſe laſciato prevenire contro di lui (2). Io mi ſono ſoggettato a lui, ſeguiva egli, o piuttoſto al Principe degli Apoſtoli, molto più di quel che faceſſero i miei predeceſſori. Ho ſeguiti i ſuoi avvertimenti paterni, e l'eſortazioni de' ſuoi Legati, in pregiudizio della mia ſteſſa dignità. Non tralaſciai di pregarlo, che ſecondo le leggi divine, ed umane, mi foſſe permeſſo di preſentarmi a lui co' miei accuſatori; ſempre mi negò il farlo, e m'impedì di viſitare la Santa Sede, della quale gli Avi miei furono protettori. Ben ſiamo contenti, che i Bulgari, e gli altri Barbari ſieno invitati a viſitare i ſepolcri degli Apoſtoli, ma ci diſpiace oltre modo di eſſerne eſcluſi noi. Indi ſi rallegra con Papa Adriano della ſua elezione, gli offeriſce la ſua protezione, e la ſua ubbidienza, e ſpiega il ſuo ardente deſiderio di andare a Roma, pregando il Papa a non preferire a lui alcun ſuo eguale. Soggiunge egli: Non ci mandate voſtre lettere per altro mezzo che per quello del noſtro Ambaſciatore, o per quello dell'Imperator Luigi noſtro fratello, perchè non avendo uſata queſta cautela, gran diſcordie ſono inſorte in queſte contrade.

Il Papa gli riſpoſe con una lettera che non abbiamo più (2), il cui tenore era queſto, che la Santa Sede era ſempre diſpoſta a ricevere una degna ſoddisfazione, e non ricusò mai di fare quel che viene dichiarato per giuſto dalle leggi divine ed umane, e che potea Lotario arditamente preſentarſi, ſe ſapea di eſſere innocente delle colpe, che gli venivano addoſſate, e ch'eſſendo anche reo, non dovea tralaſciare di andarvi, per riceverne la dovuta penitenza.

L'Imperator Luigi, ſollecitato probabilmente dagli Ambaſciatori di Lotario, atteſe con tutto ſuo potere a mitigare Papa Adriano verſo di lui (3). Dopo diciotto meſi ajutato Luigi dalle truppe di Lotario (4), fece vantaggioſa guerra a' Saraceni dell'Africa, che devaſtavano la parte meridionale d'Italia, e vi occupavano molte piazze. Nell'anno 866 aveva egli preſa Capua, dopo un aſſedio di tre meſi. Aveva abbattuti i nemici vicino a Lucera nella Puglia, e preſo il loro campo. Tolſe loro Matera, e l'abbruciò, e teneveagli aſſediati in Bari, dove ſi difenderono pel corſo di quattro anni. Non potendo dunque il Papa negar coſa alcuna a queſto Principe, gli accordò ancora l'aſſoluzione di Valdrada, come ſi vede da molte lettere conſegnate ad Adventizio, e al Cancelliere Grimaldo Ambaſciatore di Lotario.

La prima è ſcritta a Valdrada medeſima (5), in cui parla il Papa così: Abbiamo ſaputo per relazion di molte perſone, e particolarmente dell'Imperator Luigi, che vi ſiete voi pentita del voſtro peccato, e della voſtra oſtinazione, per queſto vi liberiamo dall'anatema, e dalla ſcomunica, e vi rimettiamo nella comunione de' Fedeli, permettendovi di entrare nella Chieſa, di pregare, di mangiare, di parlare con gli altri Criſtiani. Nell'avvenire guardatevi bene, che Dio vi conceda in Cielo l'aſſoluzione, che voi ricevete ſopra la terra, perchè ſe diſſimulerete, in cambio di eſſere ſciolta, ſarete di vantaggio male impegnata dinanzi a colui,

che

---

(1) Tom. 8 p. 909 (2) Regin. an. 868 (3) Chr. Caſſ. c. 36 (4) An. Met. 867 (5) Hadr. ep. 14.

Digitized by Google

che vede il cuore. Non vi laſciate ingannare da chi vi adula (1), e ſappiate che la verità non può ſtare celata. A queſta lettera ne aggiunſe il Papa a' Veſcovi di Germania, a' quali dà avviſo dell'aſſoluzione di Valdrada (2). E in data del duodecimo giorno di Febbrajo 868 come quelle inviate a Luigi Re di Germania, e dove parla in tal modo.

Il noſtro caro Figliuolo l'Imperatore Luigi combatte non già contra i Criſtiani, come alcuni; ma contra i nemici del nome Criſtiano, per la ſicurezza della Chieſa, e principalmente per la noſtra, e per la liberazione di molti fedeli ridotti ad eſtremo pericolo nel Sannio, in modo che i Saraceni erano in punto di entrare nelle noſtre terre. Abbandonò il ſuo ripoſo, e i luoghi di ſue reſidenza, eſponendoſi al caldo e al freddo, e ad ogni immaginabile incomodo e pericolo. Fece già molti progreſſi, molti infedeli ſono caduti ſotto le ſue armi vittorioſe, e molti ne converti alla fede. Abbiamo ſtimato bene lo avvertirvene, affine che non vi accada di attentare coſa, che a lui ſi appartenga, e non ſolo a lui, ma a Lotario ancora, imperocchè chi offende il fratel ſuo, offende lui. Altrimenti, ſappiate, che la Santa Sede è ſtrettamente unita a queſto Principe, e che ſiamo noi diſpoſti ad impiegare per lui le armi poſſenti, che Dio ci mette in mano, per interceſſione di San Pietro. V'erano delle conſimili lettere per il Re Carlo, e per li Veſcovi del ſuo Regno, che furono conſegnate a queſto Principe dal Veſcovo di Mets, e dal Cancelliere di Lotario (3) nel Mercoledì delle Rogazioni, giorno ventesimoquarto di Maggio, nello ſteſſo anno 868.

Alla fine dell'anno precedente aveva il Re Lotario mandata a Roma Tietberga ſua moglie (4), a domandar eſſa medeſima la diſſoluzione del ſuo matrimonio: ma Papa Adriano ſi avvide di queſt'artifizio, quanto il ſuo anteceſſore, come ſi ſcopre da una lettera amoroſa ſcritta da lui a Lotario (5), la quale probabilmente fu ancora conſegnata al Veſcovo, e al Cancelliere. Parla il Papa in queſto modo. La Regina Tietberga voſtra moglie ci ſpiegò i ſuoi travagli di propria ſua bocca, e ci diſſe, che per qualche infermità corporale, e per non eſſere il ſuo matrimonio legittimamente contratto, deſidera ella di ſepararſi da voi, di rinunziare al Mondo, e di conſagrarſi a Dio. Queſta propoſizione ci moſſe a maraviglia, e quantunque aveſſe il voſtro aſſenſo, non abbiamo potuto darle il noſtro. All'oppoſto le abbiamo ingiunto di ritornare con voi, e ſoſtenere il diritto del ſuo matrimonio. Quanto alle ragioni, che pretende avere di dividerſi, abbiamo rimeſſo lo eſaminarle maturatamente co' noſtri fratelli in un Concilio; per il che eſortiamo l'eccellenza voſtra a non aſcoltare i mali conſigli; ma ad accogliere queſta Regina, coll'amore e la dovuta, come ad una parte di voi medeſimo; che ſe la difficoltà del cammino, o qualche moleſtia corporale obbligaſſe lei a fermarſi in alcune delle ſue terre, in aſpettazione del Concilio, dovrà dimorarvi ſicuramente ſotto la voſtra protezione reale, e diſporre delle Abazie, che le prometteſte di voſtra bocca, per avere di che mantenerſi con dignità. Se alcuno ſi opponeſſe, ſarà anatematizzato; e ſarete ſcomunicato voi medeſimo, ſe vi avrete parte. Il Papa approva qui tacitamente l'abuſo di dare le Abazie a delle perſone ſecolari.

ANNO DI G. C. 868.

Lettere del Papa in favore di Attardo

XII Dopo gli Ambaſciatori del Re Lotario, Actardo Veſcovo di Nantes fu parimente mandato a Roma con molte lettere in ſuo favore, la prima è (6) agli Arciveſcovi e Veſcovi, ch'erano intervenuti al Concilio di Soiſſons, e di Troja; e il Papa vi parla così di Attardo. Ma perchè ſecondo la voſtra relazione, queſto venerabile Prelato è da lungo tempo diſcacciato dalla ſue Chieſa, per la perſecuzione de' Pagani, e ridotto a menare una errante vita, quantunque la ſua fermezza, e le ſua virtù poſſono renderlo utiliſſimo alla Chieſa, noi ordiniamo, ſecondo le maſſime de' noſtri pre-

---

(1) Ep. 15. (2) Epiſt. 16. (3) Ann. Bert. 868. (4) Ibid. an. 867. (5) Ep. 12. (6) Hadr. 17.

Google

ANNO DI G. C. 868

predeceſſori, e principalmente di San Gregorio, che ſia egli provveduto di qualche Chieſa vacante, e che non ſia meno grande della ſua, ſe tuttavia la ſua Chieſa è talmente rovinata, che non vi ſia più ſperanza di riſtabilirla. Noi gli abbiamo accordato il pallio, in conſiderazione di quanto ha ſofferto per la religione. Ma queſt' onore ſarà perſonale, e non della Chieſa, di cui ſarà provveduto.

La ſeconda lettera è ſcritta al Re Carlo (1) in riſpoſta della lettera, che aveva egli mandata a Papa Niccolò, dopo il Concilio di Troja, intorno all' affare di Ebbone (2). Dichiara Papa Adriano, che queſte faccende debbano avvenire in dimenticanza, poichè Ebbone mai non è ſtato accuſato di veruna ereſia, ed eſſendo egli morto, come anche i Veſcovi, che aveano cognizione di queſto fatto, è coſa impoſſibile, che più ſe ne ſappia il vero chiaramente. Indi raccomanda Attardo al Re, come avea fatto a' Veſcovi. E' la lettera in data del giorno ventesimoterzo di Febbrajo 868. Un' altra ve ne ha ad Erardo Arciveſcovo di Tours (3), pregato in eſſa di reſtituire ad Attardo il Moniſtero, che un tempo ha avuto nella Dioceſi di Tours, e ne abbia da lui ſuſſiſtere: e accenna di avere ſcritto a Salomone, e a' Bretoni ſuoi ſudditi, perchè ſieno mantenuti i diritti della Chieſa di Tours.

Scriſſe il Papa anche all' Arciveſcovo Incmaro (4) in queſti termini: Quantunque io vi conoſca da lungo tempo, per la voſtra riputazione, tuttavia migliori informazioni ebbi del voſtro merito per mezzo de' noſtri Venerabili fratelli Arſenio, Apocriſario della Santa Sede, del Veſcovo Attardo, e del caro noſtro figliuolo Anaſtagio Bibliotecario, e nacque in me tanto amore verſo di voi, come ſe mi foſſi intrattenuto con voi mille volte. Voi ſapete quanto i Papi Benedetto, e Niccolò ſi ſono affaticati nell' affare del Re Lotario; abbiamo noi lo ſpirito medeſimo, e ſeguiremo le loro ſteſſe deciſioni. Vi eſortiamo dunque a non raffreddarvi, ma parlare arditamente in nome noſtro a' Re, ed a' Signori, per impedire che inſorga, per via di mali artifizj, quel ch' è ſtato diſtrutto dall' autorità divina. E come il noſtro caro figliuolo Carlo tra i Re, e voi tra i Veſcovi, ſiete principalmente concorſi con la Santa Sede a queſta buona opera, vi preghiamo a ſoſtenere queſto Principe, e ad eſortarlo a continuare e terminare il bene, che cominciò egli a fare. Gli raccomanda poi gl' intereſſi di Attardo, perchè ottenga una Chieſa anche Metropolitana che foſſe. Con queſta lettera Attardo ne diede una ad Incmaro (5), di Anaſtagio Bibliotecario, accompagnata da doni, e Incmaro altri ne rimandò, con alcuna delle ſue opere, il che dimoſtra l' amicizia, che paſſava tra loro.

Traslazione di S. Mauro.

XIII. Aveva il Re Carlo paſſato il principio di queſt' anno 868 in Auxerre, dove ſi conferì col Re Luigi ſuo fratello (6), aveva egli raccolti alcuni Veſcovi nel meſe di Febbrajo, per l' eſame di certe queſtioni intorno all' affare del Re Lotario. Il giorno delle Ceneri, terzo di Marzo, ritrovavaſi in San Dionigi in Francia, dove ſolea dimorare ſpeſſo, dopo eſſerſi appropriata queſt' Abazia. Imperocchè l' Abate Luigi figliuolo di Rotrude figliuola di Carlo Magno eſſendo venuto a morte nel Gennajo 867 (7) il Re Carlo ſuo cugino ſi ritenne queſt' Abazia, facendola governare interiormente dal Prevoſto, dal Decano, e dal Teſoriere, e fece il ſervigio di guerra dal Prefetto, o Maggiordomo. In queſta medeſima Quareſima dell' anno 868 fece traſferire al Moniſtero delle Foſſe le reliquie di San Mauro, tratte da Glanfeuil, per timore de' Normanni.

Il Moniſtero di Glanfeuil (8), fondato da San Mauro, verſo la metà del ſeſto ſecolo, durò nel ſuo ſplendore dugento anni in circa (9). Ma avendolo il Re Pipino dato ad un certo uomo chiamato Gaidulfo di Ravenvennero (1), [illegible] Monaci, che di poi di nuovo li ridusse a quattordici, da lui parimente discacciati, e posti in loro cambio cinque poveri Cherici ad ufiziare. Distrusse egli i luoghi regolari e la Chiesa medesima, abbattendo, o dissipò tutt'i titoli, e dopo la sua morte il Conte d'Angers, ed altri s'impadronirono delle terre di questo Monistero. Al tempo di Luigi il Pio, un certo Conte chiamato Rorgone, e sua moglie Bilechilde, essendosi risoluti di abbandonare il Mondo, intrapresero di ristabilire questa Casa, ajutati da Lamberto Monaco di Marmoutier, da Gonnobbe Abate di Cormery, e da Ingelberto Abate di S. Pietro della Fossa vicino a Parigi.

---

(1) Ep. 8. (2) Sup. lib. 50. n. 43. (3) Ep. 10. (4) Ep. 9. (5) Flod. 3. hiſt. c. 23. (6) Ann. Bertin. an. 867. e 868. (7) Ib. an. 867. (8) Sup. l. 33. num. 18. (9) Acta SS. Ben. tom. 6. p. 163.

Questo ultimo Monistero venne fondato nell'anno 638 da Blidegisilo Arcidiacono di Parigi (2), in un luogo chiamato il Campo de' Bagaudi, non meno famoso innanzi nelle Gallie sotto Massimiano, e Diocleziano. Come in basso latino un campo chiamavasi *Fossatum* (3), fu questo luogo chiamato il Fosso, o la Fossa. È lontano due leghe da Parigi, in una graziosa penisola, formata dal fiume Marna. Avendolo ottenuto l'Arcidiacono dal Re Clodoveo secondo, vi fondò un Monistero dedicato alla Beata Vergine, ed a San Pietro, il cui primo Abate fu San Babolino, onorato dalla Chiesa di Parigi nel giorno ventesimosesto di Giugno. Nell'anno 845 Gauslino figliuolo o Nipote di Rorgone, e primo Abate di Glanfeuil, dopo il ristabilimento trasferì le reliquie di San Mauro da un luogo della Chiesa all'altro, e trovò un'antica inscrizione in pergamena, che dicea: Qui riposa il corpo del beato Mauro, Monaco e Diacono, venuto nella Gallia al tempo del Re Teodeberto, e morì nel giorno diciottesimo delle Calende di Febbrajo.

Dovettero i Monaci di Glanfeuil (4), per le scorrerie de' Normandi, trasferire queste reliquie in diversi luoghi, e le portarono fino sopra la Senna, dove un Conte chiamato Audone diede loro ricovero in una delle sue terre l'anno 863. Una parte de' Monaci vi dimorarono per custodire il Corpo Santo, e farvi l'ufizio, gli altri ritornando in Angiò, s'incontrarono in una truppa di pellegrini, che venivano indietro da Roma, tra quali v'era un Cherico del Monte San Michele, vicino ad Avranches, che aveva alcuno scritto antico, contenente la vita di San Benedetto, e di cinque de' suoi discepoli, tra quali uno era Mauro. Un Monaco di Glanfeuil chiamato Odone comperò queste carte, e corresse poi quanto gli fu possibile la vita di San Mauro, il cui stile gli parve goffo, con [illegible] gli errori de' copisti. Spese in questo lavoro circa tre settimane. In questa vita il nome di Fausto discepolo di S. Benedetto, e compagno di S. Mauro. Ma Odone vi lasciò, o vi aggiunse senza pensarvi molti considerabili falli.

Doppochè le reliquie di San Mauro dimorarono tre anni e mezzo nella terra del Conte Audone, fecele il Re Carlo trasportare nel Monistero di San Pietro delle Fosse nell'an. 868 e questa ultima traslazione fu solennissima. Vi fu gran concorso di popolo, Enea Vescovo di Parigi rinvenne il Corpo del Santo all'entrata del Monistero, e lo portò sopra le sue spalle fino nella Chiesa di San Pietro, dove lo ripose in una cassa di ferro, fatta a bella posta. Era questo il mercoledì dopo la Domenica della Passione, sedicesimo giorno di Aprile. Ordinò Enea, che ciascun anno in tal giorno di Quaresima accorressero i suoi successori in processione a questo Monistero in memoria di tal solennità, il che durò per molti secoli. In oltre diede al Monistero una prebenda intera nella Chiesa di nostra donna di Parigi, come si vede dalle sue lettere. La prebenda significava allora la porzione, che si somministrava ogni giorno ad un Canonico pel suo mantenimento (5). Questi è il Monaco Odone, divenuto Abate del Monistero delle Fosse, che scrisse questa Storia, dove riferisce un gran numero di miracoli occorsi in queste diverse traslazioni di San Mauro.

ANNO DI G. C. 868

XIV

---

(1) Boll. 15. Jan. tom. 1. p. 1051. (2) Act. SS. Ben. tom. 2. p. 551. (3) Sup. lib. 8. n. 27.
(4) Praef. Vit. S. Maur. Act. SS. Ben. tom. 4. p. 275. Boll. ib. p. 1052. (5) Cang. Gloss.

ANNO DI G. C. 868.

Trattato di Enea di Parigi contro i Greci.

XIV. Circa il medeſimo tempo Enea Veſcovo di Parigi ſcriſſe il ſuo trattato contro gli errori de' Greci. Eſſendo portata in Francia la lettera di Papa Niccolò ſopra queſto particolare, nella fine dell'anno 867. (1), Incmaro la leſſe al Re Carlo in preſenza di molti Veſcovi (2) a Corbeny, caſa Reale della Dioceſi di Laon, e ſi preſe riſoluzione di fare ſcrivere i Veſcovi e i Dottori più rinomati. Incmaro mandò le lettere agli altri Arciveſcovi, ſecondo l'ordine del Papa, e nel giorno ventesimonono di Decembre 867. ſcriſſe egli a Odone Veſcovo di Beauvais ſuo ſuffraganeo, per eccitarlo a ſcrivere in tal propoſito. Odone fece queſto, e mandò la ſua opera ad Incmaro, che vi trovò alcuna coſa da correggere (3). Ratramo Monaco di Corbia nella medeſima Provincia di Reims (4) ſcriſſe parimente in queſta materia per ordine de' Veſcovi, e nella Provincia di Sens tal commiſſione fu data al Veſcovo di Parigi.

Fra tutti gli ſcritti fatti ſopra queſto particolare (5), altri non ce ne reſtano che quelli di Enea, e di Ratramo, compoſti veriſimilmente nell'anno 868. imperocchè non pare che ſi ſapeſſe ancora la morte dell'Imperator Michele, nè i procedimenti di Baſilio, per la riunione con la Chieſa Romana. Il Trattato di Enea di Parigi è diviſo in ſette queſtioni, o obbiezioni che vogliam dirle (6). La prima è quella della proceſſione dello Spirito Santo, ſopra la quale cita molti paſſi del preteſo libro di Santo Atanagio dell'unità della Trinità. Indi cita Santo Ambrogio, San Cirillo, San Piero, Didimo di Aleſſandria (7), e finalmente Santo Agoſtino, ed altri Padri Latini (8). Imperocchè altro non è tutta la ſua opera, che una teſſitura di citazioni ſenza quaſi mai dire nulla di ſuo. La ſeconda queſtione è quella del celibato de' Miniſtri della Chieſa, intorno alla quale riferiſce prima alcuni paſſi di San Paolo in favore della continenza (9), le Decretali de' Papi S. Siricio, Santo Innocenzio, San Leone, e molte autorità de' Concilj, e de' Padri, la maggior parte poco conchiudenti. La terza queſtione è il digiuno del Sabato, e i digiuni della Quareſima. Intorno a che Enea dice queſte parole notabili (10): L'uſo dell'aſtinenza è diverſo ſecondo i paeſi. In Egitto e nella Paleſtina ſi digiunano ſette ſettimane avanti Paſqua. Una parte dell'Italia ſi aſtiene da ogni cibo cotto tre giorni delle ſettimane, in tutta la Quareſima, contentandoſi di frutta e di erbe, di che abbonda il paeſe. Ma quelli, che non hanno queſte varietà di erbaggi e di frutte, non poſſono fare a meno di qualche condimento cotto al fuoco. La Germania in generale non ſi aſtiene, durante tutta la Quareſima, nè dal latte, nè dal burro, nè dal formaggio, nè dalle uova, ſe non per divozione particolare.

La quarta queſtione è quella dell'unzione ſopra la fronte data da' Sacerdoti, la quinta, dell'uſo di raderſi la barba, la ſeſta, della primazia del Papa, ſopra di che cita principalmente le lettere de' Papi (11), ed in fine ſoggiunge: Dappoichè ſi fece Criſtiano l'Imperator Coſtantino, laſciò Roma, dicendo, che non è convenevol coſa, che due Imperatori, l'uno Principe della terra, l'altro della Chieſa, governaſſero in una medeſima Città. Per queſto egli ſtabilì la ſua reſidenza in Coſtantinopoli, e ſoggettò Roma, e una gran parte di diverſe Provincie alla Sede Apoſtolica. Laſciò al Pontefice Romano l'autorità reale, e ne fece ſcrivere l'atto autentico, che allora fu ſparſo per tutto il *Mondo*. Ben ſi vede, ch'egli intende dire della preteſa donazione di Coſtantino, chiariſſimamente convinta per falſa negli ultimi ſecoli, ed è queſto, che io ſappia, il primo Autore, che l'allegaſſe. Termina con la queſtione de' Diaconi immediatamente innalzati al Veſcovado, e conviene del fatto, e dice, che il Veſcovado contiene in eminenza tutto il Sacerdozio. Avea sì ſcarſa cognizione di Fozio, che ſuppone, che ſia un uomo mancato, tolto dalle brac-

cia

---

(1) *Sup. n.* 5. (2) *Flod.* 3. *hiſt. c.* 17. (3) *Hincm. Opuſc.* 51. (4) *Flod.* 3. *c.* 13. *p.* 479. & 483. (5) *V. Mabill. præf. tom.* 6. *Act. c.* 4. *n.* 160. (6) *Tom.* 7. *Spicil. init.* (7) *C.* 20. (8) *C.* 23. (9) 1. *Cor.* 7. 1. 25. (10) *C.* 184. (11) *C.* 228. *p.* 111.

Digitized by Google

cia della moglie, per riporlo sopra la Sede Vescovile.

Trattato di Ratramno. Processione dello Spirito Santo.

XV. Lo scritto di Ratramno contra i Greci è più considerabile di quello di Enea. Osserva nella sua prefazione, che i Greci, scrivendo a' Francesi al tempo di Luigi il Pio (1), non avean loro date veruna accusa in tal proposito. Questo è quando Michele il Balbo scrisse contra le immagini. Ratramno rinfaccia a' Greci, che molti eresiarchi insorsero tra loro principalmente in Costantinopoli (2), quando non ve ne fu pur uno nella Sede di Roma. Confessa tuttavia la caduta di Papa Liberio.

E' lo scritto di Ratramno diviso in quattro libri (3), tre de' quali trattano la quistione della processione dello Spirito Santo, e l'ultimo, di tutti gli altri rimproveri. Si duole prima che gl' Imperatori (4) si mescolino a disputare de' dogmi, e delle cerimonie della religione. Il loro dovere, dic'egli, consiste nell' imparare, non già nell' insegnare alla Chiesa. Hanno essi l' impegno degli affari di Stato, e delle leggi del secolo, siccome essi ne' limiti loro, senza entrare nel ministero de' Vescovi. Perchè mai questi nuovi dottori correggono quel che fu sempre insegnato da' loro predecessori? La Chiesa Romana non insegna, e non pratica cosa alcuna di nuovo.

Passando alla materia, prova con la Scrittura, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, come dal Padre (5). Gesù Cristo disse a' suoi Discepoli (6): Quando il Consolatore, che io manderò a voi per parte del Padre, sarà disceso, lo Spirito di verità, che procede dal Padre. Voi insistete, dic'egli, sopra quelle parole: che procede dal Padre, e non volete ascoltar queste: Che manderò a voi per parte del Padre. Dite come lo Spirito Santo è mandato dal Figliuolo, se non dite che questa missione è una processione, dite dunque ch'egli è un servigio, e fate, come Ario, lo Spirito Santo minor del Figliuolo. Certamente dicendo, ch'egli lo manda, dice che procede da lui. Forse, direte voi, che non dice semplicemente: Io lo manderò, egli aggiunge: per parte del Padre. Gli Ariani furono i primi a muovere tal quistione, volendo stabilire delle gradazioni nella Trinità. Ma il Figliuolo dice, ch'egli manda lo Spirito Santo per parte del Padre, perchè tiene dal Padre, che lo Spirito Santo proceda da lui. Per altro, dicendo, ch'egli procede dal Padre, egli non nega, che non proceda anche da lui stesso. All'opposto soggiunge (7): Egli mi glorificherà, perchè prenderà del mio, e lo annunzierà a voi. Cosa è questo, che lo Spirito Santo prenderà dal Figliuolo, se non è la medesima sostanza, procedendo da lui? Così soggiugne egli (8): Tutto quello, che ha il Padre è mio, e per ciò dico, ch'egli prenderà del mio, e lo annunzierà a voi. Se tutto quel, ch'è del Padre, è del Figliuolo, lo Spirito del Padre è ancora lo Spirito del Figliuolo, ora egli non è all'uno o all'altro nè minore nè soggetto: egli è dunque come procedente dall'uno e dall'altro. Così vien chiamato lo Spirito di verità (9), e il Figliuolo è la verità, come dice egli medesimo. E San Paolo dice (10): Dio mandò lo Spirito del suo Figliuolo ne' vostri cuori. Non dice già, il suo Spirito, ma lo Spirito del suo Figliuolo. Lo Spirito del Figliuolo è egli altro che lo Spirito del Padre? Ora se non è lo Spirito che dell'uno e dell'altro, egli procede dall'uno e dall'altro (11). Riferisce l' Autore molti altri passi (12), dove lo Spirito Santo è chiamato lo Spirito di Gesù Cristo (13), lo Spirito di Gesù, e dove si dice, ch'egli sparse lo Spirito Santo sopra i Fedeli.

Nel secondo libro riferisce le autorità de' Padri, e primieramente del Concilio di Nicea. Dice semplicemente esso nel suo Simbolo (14): Noi crediamo ancora nello Spirito Santo. A che si riduce dunque la regola, che voi ci opponete, di non aggiungere cosa al Simbolo, poichè voi vi aggiungeste, che procede dal Padre? Noi l'abbiam fatto, dite voi, con l'autorità del Concilio di Costanti-

---

(1) *Tom. 8. Conc. p. 477.* (2) *Sup. lib. 47. n. 6.* (3) *Tom. 2. Spicil.* (4) *Lib. 1. c. 1.* (5) *Cap. 3.* (6) *Joan. 15. 26.* (7) *Joan. 16. 14.* (8) *C. 16. 15.* (9) *Joan. 14. 6. Rom. c. 4.* (10) *Gal. 4. 6.* (11) *Rom. 8. 9. Pet. 1. 1. 10.* (12) *Philip. 1. 19.* (13) *Act. 16. 7. Tit. 3. 5. Act. 2. 33.* (14) *Cc.*

Anno di G.C. 869.

nopoli, per le quistioni insorte intorno allo Spirito Santo. Ma perchè la Chiesa Romana non ebbe ancor essa l'usanza di aggiugnere, *e dal Figliuolo*, secondo la Scrittura Santa, per prevenire delle altre quistioni? Se dite voi, che la Scrittura Santa non dice in termini formali, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, quantunque lo dica in sostanza; mostrateci voi dove dica essa in termini formali, che lo Spirito Santo deggia essere adorato e glorificato col Padre, e col Figliuolo, e che parlò agli per via de' profeti, come vuole il Concilio di Costantinopoli. Quindi fu necessario il dire espressamente, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, per condannare coloro, che dicono, che non procede che dal Padre, ma non dal Figliuolo, e non è lo Spirito del Figliuolo.

Tra i Padri Greci Ratramno cita, primieramente Santo Atanagio (1), ma non allega altro che opera supposta (2), il Simbolo, che oggidì si crede essere di Vigilio di Tapso, il libro delle proprietà delle persone, che oggi gli citano libri della Trinità, e la disputa contra Ario (3), ch'è dello stesso Vigilio. Cita San Gregorio Nazianzeno, e Didimo di Alessandria (4). Ma le sue principali pruove sono tratte da' Padri Latini, e mostra che non possono i Greci ricusarle (5), senza dichiararsi scismatici, pretendendo che la Chiesa non duri altro che tra essi (6). Santo Ambrogio dice chiaramente (7), che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, Santo Agostino (8), spiegando il Vangelo di San Giovanni, tratta espressamente la quistione, e decide che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, essendo lo Spirito dell'uno e dell'altro, quando il Figliuolo non è Figliuolo altro che dal Padre (9), ed il Padre non è Padre altro che dal Figliuolo. Perchè dunque il Figliuolo dice semplicemente, che lo Spirito Santo procede dal Padre? Perchè egli riferisce tutto a colui, donde viene egli medesimo, come quando dice (10): La mia dottrina non è mia, ma di colui, che mi manda. Santo Agostino ripete la stessa cosa nell'opera della Trinità (11), dove la spiega più a fondo.

Articoli di disciplina.

XVI. Nel quarto Libro, Ratramno tratta delle altre nove accuse, fatte da' Greci a' Latini. Si sarebbe potuto passarle sotto silenzio, dic'egli (12), poichè non spettano alla fede, nè si corre pericolo di scandalezzare gli spiriti deboli. Qui non si tratta d'altro che delle consuetudini delle Chiese, che sempre furono diverse, e non possono essere uniformi. Nel principio della Chiesa di Gerusalemme i beni erano in comune, ma non si obbligavano le altre Chiese ad imitarla (13). Indi riferisce il passo di Socrate intorno a' diversi usi delle Chiese (14).

Venendo alle particolarità, comincia dal digiuno del Sabato, e sostiene che la maggior parte delle Chiese (15) di Occidente non l'osservano, e che quella di Alessandria l'osserva come la Romana. In fatti questa pratica è per sè stessa indifferente, intorno a che cita la lettera di Santo Agostino (16) a Casulano, ed aggiunge che nella Gran Bretagna si digiunavano tutti i giorni di Venerdì, e ne' Monisteri d'Irlanda tutto l'anno, trattene le Domeniche, e le Feste. È maraviglia, dic'egli, che i Greci ci rinfaccino il digiuno del Sabato, essi che non stimano male, che si digiuni per tutto l'Oriente il Mercoledì, e il Venerdì, quantunque simili digiuni non sieno di obbligo in Costantinopoli.

Ci riprendono, che non osserviamo noi (17) l'astinenza dalla carne per otto settimane avanti Pasqua, e per sette settimane l'astinenza dalle uova e dal formaggio; come se il loro costume fosse generale, quando molti ora digiunano avanti Pasqua, che sei sole settimane, altri sette, altri otto, ed alcuni fino a nove, e quelli, che ora digiunano sette, od otto, non si contentano già come i Gre-

ci

---

(1) 2. c. 3. (2) 3. c. 6. (3) *Tom. 2. Oper. Ath. p. 602. edit. 1698.* (4) *Sup. lib. 30. n. 8.* (5) *Rat.* 2. n. 5. 3. 2. 4. (6) 1. c. 4. (7) *Ambr. 1. de Sp. S.* c. 11. n. 119. 120. (8) *August. tract. 99. in Joan.* n. 6. (9) N. 8. (10) *Joan.* 7. 16. (11) 15. *Trin.* c. 17. 26. 27. (12) C. 2. (13) C. 2. (14) *Socr. 5. hist.* c. 22. *Sup. lib.* 26. n. 30. (15) C. 3. (16) *Aug. ep.* 86. (17) C. 4.

ci di non ſemplici aſtinenza nel tempo precedente alla feſta. I Greci ſono molto inferiori a quelli, che durante tutta la Quareſima non mangiano coſa che cotta ſia, o non vivono d' altro che di pane, o di erbaggi ſenza pane, o non mangiano altro che una volta o due alla ſettimana. Tutti convengono, che il digiuno Paſquale debb' eſſere di quaranta giorni, ma gli uni digiunano ſei ſettimane intiere, fuori che le Domeniche, o quattro giorni della ſettimana, come la Chieſa Romana, e tutto l' Occidente. Gli altri digiunano ſuorchè il Sabato, e la Domenica, altri eſcludono anche il Giovedì, e vanno ſino alle otto o nove ſettimane, per comprendervi i quaranta giorni.

Tagliare o radere la barba, o i capelli, ſono pratiche indifferenti (1), che non meritano rifleſſione. Ratramo oſſerva ſolo la corona Chericale, che non è altro che un cerchio di capelli, come veggiamo nelle figure di quel tempo. Più importante è il celibato de' Sacerdoti. E da ſtupirſi, dice egli, ſe i Greci non comprendono (2), che ſieno i Romani in queſto punto degni di lode, e ſe lo comprendono, conviene affliggerſi, che parlino eſſi contra la loro coſcienza. Se ſi condanna il Matrimonio, aſtenendoſene, è ſtato dunque condannato da tutt' i Santi, che oſſervarono il celibato, e da G. C. medeſimo, che tuttavia lo onorò, intervenendo alle nozze. Lo ſteſſo fanno i Romani, imperocchè tra eſſi ſi celebrano de' matrimonj. Ma i Sacerdoti ſeguitano il conſiglio di San Paolo (3) di rinunziarvi per eſſere ſciolti dagl' impegni della vita, e più liberi ad orare, ed a eſercitare il loro ſanto miniſtero.

I ſoli Veſcovi deggiono fare a' battezzati la unzione della Santa Creſima ſopra la fronte per dar loro lo Spirito Santo. Oltre la tradizione della Chieſa noi abbiamo l' autorità della Scrittura negli Atti degli Apoſtoli, dove ſi dice, che San Pietro, e San Giovanni (4), furono mandati in Samaria per comunicare altrui lo Spirito Santo, con la impoſizione delle mani. Ratramo cita qui la decretale del Papa Innocenzo I. a Decenzio (5). Quanto a quello, che dicono i Greci, che i Latini facciano la Creſima con l' acqua, è, dic' egli, una impoſtura, noi la facciamo come eſſi, e gli altri non col balſamo ed olio (6). E anche falſo, che tra noi ſi conſagri un agnello, e che ſi ordinino Veſcovi de' Diaconi, ſenza averli prima ordinati Sacerdoti. Ma i Greci, che fanno queſt' accuſa, ordinano Veſcovi de' ſemplici Laici (7). Quantunque Ratramo neghi aſſolutamente queſti due fatti, contuttociò troviamo intorno al primo, che Valafrido Strabone (8), autore del medeſimo ſecolo, e morto prima di queſta diſputa, aſſeriſce, che in alcuni luoghi ſi offeriva appreſſo all' altare un agnello nel giorno di Paſqua, il che vien da lui condannato, come un avanzo della ſuperſtizion Giudaica, e abbiamo ancora nel Meſſale Romano (9) la benedizione di un agnello nella Paſqua, che non è altro che una ſemplice orazione, come ſarebbe quella di benedire il pane, e le altre vivande, che i Greci avrebbero avuto il torto di biaſimare. Se altro intendeano, ſarebbe ſtato un abuſo, che i Latini rigettavano come eſſi. Quanto a' Diaconi ordinati Veſcovi, confeſſa Enea, che alcune volte s' era fatto, coſa da noi oſſervata.

Terzamente Ratramo nega la primazia della Chieſa, che pretendevano i Greci (10), eſſere paſſata nell' Impero da Roma in Coſtantinopoli. Ma, dice egli, Sozomeno Iſtorico Greco (11), parlando del Concilio di Antiochia, raccolto dagli Arriani, dice, che Giulio Veſcovo di Roma non v' era intervenuto, nè avea mandato perſona per lui, quantunque la legge Eccleſiaſtica proibiſca di tenere de' Concilj ſenza il conſenſo del Veſcovo di Roma. Nel Concilio di Sardica è permeſſo a tutt' i Veſcovi depoſti di appellarſi al Veſcovo di Roma (13). Preſiedettero i Papi per mezzo de' loro Legati a tutt' i Concilj generali, celebrati in Oriente, come a quello di Nicea, per via del Veſcovo Oſio, e de' Sa-

---

(1) C. 5. (2) C. 6. (3) 1. Cor. 7. &c. (4) Act. 8. 14. (5) Sup. lib. 23. n. 30. (6) C. 8. (7) V. Mabill. praef. tom. 6. n. 161. (8) Valaf. de reb. Eccl. c. 18. (9) Sup. lib. 48. n. 40. (10) Opuſc. 7. Sup. lib. 9. n. 34. (11) Soz. 3. hiſt. c. 8. (12) Sup. lib. 12. n. 20. (13) Can. 7.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 868. Sacerdoti Vittore e Vincenzo. I Concilj, ch'eſſi approvarono, furono ricevuti, quelli, ch'ei rigettarono, non furono validi. Riferiſce poi quanto operaſſe ſotto San Leone per annullare il falſo Concilio di Efeſo, per tenere quello di Calcedonia, e lo pruova con le lettere degl' Imperatori, e di queſto Santo Papa. Indi paſſa alla pruova del Vicariato di Teſſalonica. Moſtra finalmente, che il Veſcovo di Coſtantinopoli è ſempre ſtato ſoggetto al Papa, e pretende, che quando gli ſi diede il titolo di Patriarca col ſecondo grado, non foſſe altro che un titolo di onore ſenza giuriſdizione.

Concilio di Vormes. XVII. Si adoperarono anche in Germania a riſpondere alle accuſe de' Greci, e furono queſte riſpoſte approvate in un Concilio tenuto a Vormes, il decimoſeſto giorno di Maggio 868 la preſenza del Re Luigi (1). Queſto numeroſiſſimo Concilio fece molti Canoni di diſciplina. Se ne noverano fino a ottanta, ma ne' migliori eſemplari non ſi trovano altro che i quarantaquattro primi (2). Si vede in queſti Canoni l'uſo della penitenza Canonica, non la differenza de' gradi, come nelle lettere di Papa Niccolò I (3). E' proibito a' Padroni l'uccidere i ſuoi ſervi di loro autorità privata (4). Ma la penitenza non è altro che di due anni (5). I fanciulli offerti a' Moniſteri da' loro parenti ſi giudicano ancora in eſſi impegnati, ſecondo la regola di San Benedetto (6), ed il quarto Concilio di Toledo (7).

Lettere del Papa a Baſilio ed Ignazio. XVIII. Le riſpoſte alle accuſe de' Greci allora non ebbero effetto, perchè Fozio, ch'era l'autore, venne diſcacciato, e non ſi parlò più di tal diſputa. Il primo avviſo della ſua eſpulſione, e del riſtabilimento d'Ignazio fu portato a Roma da Eutimio Spatario o Spadiere, e Inviato dell'Imperatore (8). L'Abate Teognoſto, che Ignazio avea fatto Eſarca de' Moniſteri di alcune Provincie, era andato a preſentare la querela di queſto Patriarca al Papa (9), e dimorava in Roma da ſette anni in circa. A queſta buona nuova, ritornò a Coſtantinopoli con Eutimio (10), e il Papa gli conſegnò due lettere, l'una per l'Imperatore Baſilio, l'altra per il Patriarca Ignazio in data del primo giorno di Agoſto, indizione prima, ch'è l'anno 868. Dichiara nell'una e nell'altra, che ſeguirà inviolabilmente tutto quello, che ha fatto Papa Niccolò intorno ad Ignazio, e Fozio.

Qualche tempo dopo l'arrivo di Eutimio, Giovanni Metropolitano di Silea, altrimenti Perge in Panfilia, Apocriſiario d'Ignazio, e Baſilio ſoprannomato Pinacas Spatario e Inviato dell'Imperatore Baſilio, giunſero parimente in Roma. Quanto a Pietro Metropolitano di Sardis, Apocriſiario di Fozio, perì in cammino in un naufragio, in cui non ſi ſalvò altro che un Monaco chiamato Metodio, ch'eſſendo giunto a Roma, e invitato tre volte, ſenza preſentarſi, fu anatematizzato, e ſi ritirò. Il Papa Adriano accolſe gl'Inviati del Patriarca e dell'Imperatore nella Sala ſegreta di Santa Maria Maggiore, ſecondo il coſtume, accompagnato da' Veſcovi, e da' Grandi. Gl'Inviati Greci ſi preſentarono con gran riſpetto, e diedero al Papa i doni e le lettere indirizzate a Niccolò ſuo predeceſſore. Quella dell'Imperatore Baſilio ſenza menzione della prima, mandata per Eutimio (11), o come non ſi ſapeva a Coſtantinopoli, ſe era ſtata ricevuta, ſe ne ripete il contenuto. Avendo noi trovato, dice Baſilio, alla noſtra aſſunzione all'Impero la noſtra Chieſa priva del ſuo Paſtore legittimo, e ſoggetta alla tirannia di uno ſtraniero, noi abbiamo diſcacciato Fozio, con ordine allo ſteſſo altresì, e abbiamo richiamato Ignazio noſtro Padre, manifeſtamente oppreſſo, e giuſtificato da molte delle voſtre lettere, che ſono ad ora a mano recate colla noſtra gran de ammirazione. Ora noi laſciamo a voi l'approvare quel che ſi è fatto da noi, a regolare quel che rimane ſulla circa come deggiono eſſere trattati quelli, che comunicarono con Fozio. Vi ſono Veſco-

---

(1) *Ann. Fuld.* 868. *tom.* 8. *Conc.* p. 941. (2) *Num. Sa.* n. p. 954. (3) *Can.* 25. 26. ar. &c. (4) *C.* 32. (5) *Can.* 22. (6) *Reg. c.* 39. (7) *Conc. Tol. c.* 49. (8) *Ep. Hadr. to.* 8. *Conc.* p. 1086. E. (9) *Sup. l.* 50. n. 14. (10) *Tom.* 8. *Conc.* p. 1084. (11) *P.* 1007.

Digitized by Google

ſcovi e Sacerdoti, ch'eſſendo ſtati ordinati da Ignazio, ed eſſendoſi impegnati per timore a non abbandonarlo, mancarono alla loro promeſſa. Altri erano ſtati ordinati da Fozio, e molti ſi ſono impegnati ſeco per violenza o per ſeduzione. Come quaſi tutt'i noſtri Veſcovi, e i noſtri Sacerdoti ſono caduti in queſto fallo, vi preghiamo di aver pietà di eſſi, affine di evitare un naufragio intero della noſtra Chieſa, principalmente di coloro, che vi domandano penitenza, e ricorrono a voi come Sommo Pontefice. Quanto a quelli, che non vogliono rientrare nel diritto cammino, non poſſono cansare la condanna. Era queſte lettere dell'undecimo giorno di Decembre 867.

Quella del Patriarca Ignazio contiene in ſoſtanza (1) le ſteſſe coſe, e comincia dal riconoſcere in maniera forme la primazia del Papa, e della ſua autorità, per rimediare a tutt'i mali della Chieſa. Ignazio dà riſalto alla ſollecitudine di Giovanni di Silea ſuo Legato, e di Pietro Veſcovo di Troade, che aveva egli mandato ſeco lui. Nota che molti di quelli, che aveva ordinato, ſtettero ſaldi, e ſoggiunge: Paolo Arciveſcovo di Ceſarea in Cappadocia ordinato da Fozio, dopo eſſere ritornato a noi nel primo Concilio, ſi oppoſe fortemente nel ſecondo alla noſtra condanna.

Dopo avere Papa Adriano ricevute queſte lettere, reſero grazie gl'Inviati Greci alla Chieſa Romana, di aver liberata dallo ſciſma la Chieſa di Coſtantinopoli (2). Poi ſoggiunſero: L'Imperator Baſilio, e il Patriarca Ignazio, quando fu ſcacciato Fozio, ritrovarono un libro ripieno di falſità contro la Romana Chieſa, e Papa Niccolò, che mandarono a voi ſuggellato, per riceverlo, e dichiarare come capo della Chieſa, quel che eſſa abbia a credere di queſto preteſo Concilio. Il Papa riſpoſe: Noi vogliamo per troppo eſaminare queſto libro per non dannare ancora una terza volta. Era il Metropolitano oſtiro, e ſdegnato ancora, preſe il libro, e gittollo a terra dicendo: Tu ſei ſtato maledetto in Coſtantinopoli, ſii tu maledetto anche in Roma, e lo Spatario Baſilio, calcandolo ne' piedi, e percotendolo colla ſpada, ſoggiunſe: Io credo, che il Diavolo abbia in queſta opera, per dire colla bocca di Fozio quel che non può dir egli medeſimo: imperocchè nomina una falſa ſottoſcrizione dell'Imperator Baſilio noſtro Signore, dopo quella di Michele, che Fozio fece inſerirvi da uomo impo, eſſendo ubbriaco. Quanto a quella di Baſilio, il riſtabilimento d'Ignazio dà a conoſcere, che non è ſua, e ſiamo pronti a giurarlo. Ma Fozio ha ben potuto imitare così bene il carattere di Baſilio, come fece di molti altri Veſcovi aſſenti. Niuno in Coſtantinopoli ebbe notizia di queſto Concilio, perchè in effetto non è ſtato tenuto. Ma Fozio preſe il preteſto dell'eſſervi ſtati in Coſtantinopoli molti Veſcovi della Provincia, come qui in Roma, e ſi dava che in cambio de' Veſcovi fece ſottoſcrivere alcuni Cittadini fuggiti dalle loro Città, guadagnati con danaro. Di qua naſce, che queſte ſottoſcrizioni ſono di diverſa ſcrittura, e di diverſe penne, l'una più ſottile, l'altra più groſſe, per fingere lo ſcrivere de' vecchi. Voi vedrete ben qui la varietà della ſcrittura, ma non conoſcerete le frode, ſe non andate a Coſtantinopoli.

ANNO DI G.C. 868

Concilio di Roma

XIX. Allora il Papa diede ad eſaminare il libro per alcuni giorni ad uomini inſtrutti delle due lingue Greca e Latina, indi coll'aſſenſo del Senato e del popolo, raunò un Concilio a San Pietro, dove ſi aſcoltarono gl'Inviati di Coſtantinopoli, e ſi leſſero le lettere di Papa Niccolò. Poi Giovanni Arcidiacono della Chieſa Romana (3), che fu poi Papa, leſſe un diſcorſo in nome di Adriano, in cui, dopo avere rappreſentati i delitti di Fozio, e la intrepidezza di Papa Niccolò nel condannarlo, dice: Vedete dunque, fratelli miei, quel che abbiamo noi a fare intorno a queſto Conciliabolo, e a' ſuoi autori, non meno che intorno a coloro, che vi ſottoſcriſſero. Dite liberamente quel che ne penſate. Quanto a me ſono diſpoſto a patire ogni coſa, e la ſteſſa morte, per la legge di Dio,

---

(1) P. 1009 (2) Vita Hadr. p. 886 (3) T. 8. p. 1087.

Anno di G. C. 868

per li Canoni, e i privilegj della Santa Sede, per la memoria, e per gli atti di Papa Niccolò mio predecessore. Indi Gauderico Vescovo di Velletri lesse in nome del Concilio una risposta a questo discorso del Papa, in cui viene esortato a condannare quel Conciliabolo, tenuto a Costantinopoli dalla fazione di Fozio, sotto il regno di Michele. Il Diacono Marino lesse un secondo discorso del Papa, in cui dice: Poichè il libro contenente gli atti di quel Conciliabolo ci fu recato dagl' Inviati del Patriarca, e dall' Imperatore, si dee vedere quel che se ne abbia a fare. Per me son di parere, che sia gettato sul fuoco, e sia ridotto in cenere in faccia di tutto il Mondo, e principalmente degl' Inviati Greci. Il Concilio rispose per bocca di Formoso Vescovo di Porto: Questa sentenza è giusta, noi l' approviamo tutti, e tutti vi preghiamo di porla ad effetto. Pietro Diacono e Scriniario lesse un terzo discorso del Papa, dove dimostra la temerità di Fozio di aver preteso di condannare Niccolò suo predecessore. Il Papa, dic' egli, giudica tutt' i Vescovi, ma non leggiamo noi, che veruno mai abbia giudicato lui. Imperocchè quantunque gli Orientali abbiano anatematizzato Onorio dopo la sua morte, si dee sapere ch' era stato accusato di Eresia, ch' è la sola cosa, per la quale vien permesso agl' inferiori di opporsi a' loro Superiori, e tuttavia nè Patriarca, nè Vescovo avrebbe avuto diritto di sentenziare contro di lui, se l' autorità della Santa Sede non fosse loro preceduta. Papa Adriano riconosce qui chiaramente la condanna di Onorio. Benedetto Notajo e Scriniario lesse un' altra risposta del Concilio, che conferma con gli esempj di Giovanni di Antiochia, e di Dioscoro, che l' inferiore non possa giudicare il Superiore. Tuttavia i Vescovi pregano il Papa di contentarsi di condannar Fozio, e di perdonare a suoi complici, purchè condannino a viva voce, e in iscritto, quel che hanno fatto seco lui.

Allora il Papa proferì di sua bocca (1) la sentenza in cinque articoli, e in questi sensi: Noi ordiniamo, che il Conciliabolo (2) tenuto da poco tempo da Fozio in Costantinopoli, e dall' Imperadore Michele suo protettore, contra il rispetto della Santa Sede, resti soppresso, abbruciato, e anatematizzato perpetuamente, come ripieno di ogni falsità. Lo stesso ordiniamo (3) di tutti gli scritti, che l' uno e l' altro pubblicarono in varj tempi contra la Santa Sede, e delle due conventicole famose, raccolte da Michele e da Fozio contra il fratel nostro Ignazio, e noi le rigettiamo con esecrazione. Noi condanniamo di nuovo Fozio (4), di già condannato giustamente dal nostro predecessore, e da noi, per li nuovi suoi eccessi, sollevandosi contra Papa Niccolò, e contra noi, e lo fulminiamo con anatema. Tuttavia, se di viva voce si soggetta, e per iscritto, agli ordini del nostro predecessore e a' nostri, e condanna gli atti del suo Conciliabolo, non gli ricusiamo la comunione laica. Quanto a quelli, che acconsentirono, o sottoscrissero al Conciliabolo (5), se secondano essi i Decreti del nostro predecessore, e ritornano alla comunione del Patriarca Ignazio, se anatematizzano il Conciliabolo, e ne abbruciano gli esemplari, avranno la comunione della Chiesa. Ma quanto al nostro figliuolo l' Imperatore Basilio, quantunque il suo nome sia inserito falsamente negli atti, come quello d' Ignazio, noi lo liberiamo da ogni condanna, e lo riceviamo nel numero degl' Imperatori Cattolici. Chiunque, dopo avere avuta notizia di questo Decreto Apostolico, terrà appresso di sè gli esemplari di questo Conciliabolo, senza dinunziargli, o abbruciarli, sarà scomunicato, o deposto, essendo Cherico: e questo ordiniamo non solo per Costantinopoli, ma per Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme, e generalmente per tutt' i fedeli.

Venne questa sentenza sottoscritta da trenta Vescovi, i due primi sono, Papa Adriano, e l' Arcivescovo Giovanni Legato del Patriarca Ignazio. Dopo le sottoscrizioni de' Vescovi, seguono quelle de' Cardinali, cioè di nove Sacerdoti, e cinque Diaconi della Chiesa Romana.

Per

---

(1) P. 1093. (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) C. 4.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 868.

Per altro queſti atti non erano più come quelli degli antichi Concilj, cioè proceſſi verbali fedeli di tutto quello, che faceaſi nell'aſſemblea, ma diſteſi apparecchiati e compoſti a comodo, come ſi è oſſervato nel Concilio tenuto nell'anno 649 (1) da Papa S. Martino. Terminato che fu il Concilio, ſi poſe alla porta (2) ſopra i gradini il libro portato da Coſtantinopoli, contenente gli atti del Conciliabolo di Fozio. Si calcò ſotto a piedi, indi fu gittato in un gran fuoco, dove ſi conſumò.

Anaſtagio Bibliotecario ſcomunicato. XX. Probabilmente in queſto Concilio venne ſcomunicato Anaſtagio Bibliotecario. Nel decimo giorno di Marzo del medeſimo anno 868 ch'era il Mercoledì della prima ſettimana di Quareſima (3), Eleutero figliuolo del Veſcovo Arſenio, ch'era ſtato Legato in Francia, ſeduſſe la figliuola di Papa Adriano, promeſſa ad un altro, condoſſela via, e ſpoſolla. Arſenio ſi ritirò a Benevento appreſſo l'Imperatore Luigi, ed eſſendo caduto infermo, laſciò il ſuo teſoro nelle mani dell'Imperatrice Ingelberga, indi morì ſenza comunione, per quanto ſi diceva, intrattenendoſi co' demonj. Dopo la ſua morte, Papa Adriano ottenne dall'Imperatore alcuni Commiſſarj per giudicare Eleutero, ſecondo le leggi Romane; ma coſtui uccise Steſania moglie del Papa, e la ſua figliuola, che avea menata via, e diceaſi, che commiſe tali omicidj per conſiglio di ſuo fratello Anaſtagio, che Adriano avea fatto Bibliotecario della Chieſa Romana, nel cominciamento del ſuo Pontificato. I Commiſſarj dell'Imperatore fecero morire Eleutero, e Papa Adriano condannò Anaſtagio in un Concilio.

Ecco il tenore della ſentenza. Tutta la Chieſa di Dio, ſa quel che fece Anaſtagio nel tempo de' Papi noſtri predeceſſori, e quel che ne ſtimarono di lui Leone, e Benedetto (4), l'uno de' quali lo depoſe, ſcomunicò, e anatematizzò, l'altro avendolo ſpogliato delle veſti Sacerdotali, lo riceverte alla Comunione laica. Indi fu riſtabilito da Papa Niccolò, a condizione che foſſe fedele alla Romana Chieſa. Ma dopo avere ſaccheggiato il noſtro Palagio Patriarcale, e portati via gli atti de' Concilj, in cui era condannato, fece uſcire degli uomini fuori per la cima delle mura, e ſeminare diſcordia tra Principi e la Chieſa, e fu cagione, che un certo uomo chiamato Adalgrimo, ritirato nella Chieſa, perdeſſe gli occhi, e la lingua. Finalmente, come molti di voi l'hanno inteſo ſenza dire da un Sacerdote ſuo parente, chiamato Adone, ſatollandoſi egli de' benefizj noſtri, mandò un uomo ad Eleutero, per eſortarlo agli omicidj, che, ognuno ſapete, furono commeſſi. Per il che ordiniamo a norma de' giudizj de' Papi Leone, e Benedetto, che reſti egli privo d'ogni eccleſiaſtica Comunione, fino a tanto che produca la ſua difeſa in un Concilio, di tutte le coſe, che gli ſono addoſſate, e chiunque comunicherà ſeco lui, anche ſolo parlandogli, incorrerà nella medeſima ſcomunica. Che ſe poi ſi allontana per ogni poco da Roma, o fa qualche funzione clericale, ſarà anatematizzato in perpetuo, con tutti i ſuoi complici. Queſta ſentenza gli venne intimata pubblicamente a Santa Praſſede il dodiceſimo giorno di Ottobre, indizione ſeconda l'anno 868.

S. Cirillo e S. Metodio a Roma. XXI. I due Apoſtoli degli Schiavoni, Coſtantino il Filoſofo e Metodio ſuo fratello, erano ſtati chiamati da Papa Niccolò, ma non giunſero a Roma, ſe non alcuni giorni dopo la ſua morte (5). Furono accolti da Papa Adriano con inſolita allegrezza, perchè portavano eſſi il corpo di San Clemente, e andò fuori della Città ad incontrarli col Clero, e col Popolo (6). Entrambi furono ordinati Veſcovi da lui, e fece Sacerdoti, e Diaconi i diſcepoli loro, che avevano eſſi condotti (7). Qualche tempo dopo Coſtantino rinunziò al Veſcovado, abbracciando la vita monaſtica, ſotto il nome di Cirillo, ſotto il quale è maggiormente conoſciuto. Morì egli a Roma, e ſuo fratello Metodio ritornò in Moravia a continovare l'opera della ſua miſ-

---

(1) *Sup. lib.* 38. *n.* 53. (2) *Vita Hadr. p.* 609. *C* (3) *An. Bert.* 868. (4) *Sup. lib.* 49. *num.* 15. *e* 26. (5) *Sup. lib.* 50. *num.* 54. (6) *Boll.* 9. *Mart. tom.* 7. *p.* 22. (7) *Ib. p.* 2. *n.* 8.

Anno di G. C. 869.

miſſione; non avendo potuto impetrare di condurvi il corpo di Cirillo, che dimorava nella Chieſa di San Clemente.

Il corpo di San Clemente fu poi traſferito nel Moniſtero di Caſaura (1), in Latino *Caſa aurea*, fondato dall'Imperator Luigi, in un' Iſola del fiume Peſcara, in Puglia. Stabilì queſta Comunità verſo l'anno 866. mentre che facea la guerra a' Saraceni, e l'arricchì di molte terre nel rimanente tempo del ſuo Impero.

Continuazione dell'affare d'Incmaro di Laon.

XXII. Papa Adriano ricevette le querele d'Incmaro Veſcovo di Laon contra il Re Carlo ſuo Signore, e contra Incmaro Arciveſcovo di Reims, ſuo Zio e ſuo Metropolitano (2). S'era Incmaro di Laon reſo odioſo al Clero ed al Popolo della ſua Dioceſi, per le ſue ingiuſtizie e per le violenze, e ſe ne preſentarono le querele al Re, al ſuo ritorno nel paeſe nella State di queſt' anno 868 (3). Veniva in particolare accuſato di avere tolti de' beneficj, cioè de' feudi ad alcuni de' ſuoi vaſſalli (4). Gli commiſe il Re, che mandaſſe il ſuo procuratore a difenderlo dinanzi a' Signori. Il Veſcovo di Laon non comparve al luogo determinato, nè il ſuo procuratore per lui, e non ſi mandò a ſcuſare per via di giurata autentica fede (5). Solamente fece dire al Re, che non potea preſentarſi a un giudizio ſecolare, in pregiudizio della giuriſdizione eccleſiaſtica. Il Re s'impadronì di tutti que' beni, che il Veſcovo di Laon poſſedea nel ſuo Regno. Ma nel ſeguente Agoſto, mentre che teneva il ſuo Parlamento a Piſtes, l'Arciveſcovo di Reims vi condoſſe il Veſcovo di Laon ſuo nipote, e con gli altri Veſcovi, rappreſentò al Re il pregiudizio, che queſta uſurpazione portava all'autorità Veſcovile, ed ottenne, che il Veſcovo di Laon foſſe rimeſſo nel poſſeſſo de' ſuoi poderi, e che foſſe terminato l'affare nella ſua Provincia con la elezione di Giudici ſcelti, e di un Concilio, ſe foſſe biſogno.

I Giudici ſcelti giudicarono, che il Veſcovo di Laon doveſſe reſtare nel poſſedimento de' ſuoi averi, trattane la terra di Pouilly, data dal Re in feudo ad un Signore chiamato Normando (6), col aſſenſo del Veſcovo. Non fu egli contento di queſto giudizio, nè dell'Arciveſcovo ſuo Zio, che vi preſedette. Per queſto mandò al Papa un Cherico chiamato Celſano, ſenza ſaputa del Re e dell'Arciveſcovo, con una lettera, in cui doleaſi dell'uno, e dell'altro, e di Normando, e dicea di aver fatto voto di andare a Roma a viſitare i ſepolcri degli Apoſtoli. Intorno a che ſcriſſe il Papa Adriano due lettere conformi, l'una all'Arciveſcovo di Reims, l'altra al Re Carlo (7), con le quali ordinò loro di eſſere favorevoli al viaggio del Veſcovo di Laon, e prenderſi cura del ſuo Veſcovado in ſua aſſenza, con minaccia di ſcomunicare Normando, ſe immediatamente non reſtituiva le terre uſurpate alla Chieſa di Laon, e tutti coloro, che toccaſſero i beni di queſta Chieſa durante il viaggio del Veſcovo. Fu data queſta lettera al Re Carlo a Querci (8), ſopra l'Oiſe nel Dicembre 868 e grande ſdegno preſe contra il Veſcovo di Laon, che avea mandato a Roma ſenza ſua ſaputa, calunniandolo appreſſo il Papa, come uſurpatore de' beni della Chieſa.

Maggiore rammarico ebbe di vedere che avendo avuti il Veſcovo molti ordini di andarlo a viſitare, s'era ritirato a Laon ſenza prendere da lui congedo (9). Per queſto nel principio del ſeguente anno, avendo inteſo, che s'era egli convenuto col Re Lotario di andare a ſtabilirſi nel ſuo Regno, mandò egli a due de' vaſſalli del Veſcovo di Laon (10), che andaſſero a ritrovarlo a Compiegne, dov' egli ſi trovava. Alcuni vi andarono, il Veſcovo non laſciò andarvi gli altri. Per il che il Re mandò due Veſcovi della medeſima Provincia, Odone di Beauvais, e Guilleberto di Chalons, per ordinargli, che al fine andaſſe a ritrovarlo. Mae-

---

(1) *Chr. Caſaur. tom. 5 Spicil. p.* 382. (2) *Epiſt. Hincmar. Rem. tom.* 8 *Conc. pag.* 1660. (3) *An. Bert.* 868. (4) *Opuſc. Hincm. in* 8. *p.* 1735. *&c.* (5) *Conc. Duz. part.* 2. *c.* 4. (6) *Ep. Hincmar. p.* 1766. *cum not. Cellot.* (7) *Hadr. ep.* 26. 27. (8) *An. Bert.* 868. (9) *Ibid. an.* 869. (10) *Hincm. Sched. c.* 4. *tom.* 8. *Conc. p.* 1557.

Digitized by Google

Mandò nel medesimo tempo alcuni Conti con delle truppe, per astrignervi di buon grado, o per forza i vassalli, che non aveano ubbidito al suo comando.

Quando il Vescovo di Laon seppe, che andavano a lui, anche prima che giugnessero, raccolse il suo Clero nella Chiesa di Nostra Donna sua Cattedrale, e tenendo i Sacerdoti in mano il legno della Croce e i Vangeli, proferì egli scomunica ed anatema contra tutti coloro, ch' entrassero per forza in quel santo luogo, e nella sua Diocesi, e contra tutt' i loro complici, ne' quali era compreso il Re medesimo (1). Nulla poterono i due Vescovi ottenere da lui: ed arrivati che furono gli Offiziali del Re, si pose vicino all' altare col suo Clero, ed i Vescovi, che vi erano presenti, impedirono, che i Conti lo traessero fuori della Chiesa. Bastò loro di far rinnovare a' vassalli del Vescovo il giuramento di fedeltà, che dovevano essi al Re, e ritornarono a lui. Ma subito partiti, il Vescovo si fece prestare un nuovo giuramento da' suoi vassalli. Il Re irritato oltre modo, fece indicare un Concilio di tutti i Vescovi del suo Regno a Verberia per il giorno ventesimoquarto di Aprile del medesimo anno 869 indizione seconda, e vi fece citare il Vescovo di Laon. V' intervennero ventinove Vescovi (2), tra quali otto Metropolitani, e il Re vi andò in persona. Vi presedeva l' Arcivescovo di Reims, come essendo nella sua Provincia, e vi comparve il Vescovo di Laon (3). Egli vi fu accusato, e vedendosi costretto, si appellò al Papa, e domandò permissione di andare a Roma, e gli venne negata; solamente si sospese il processo, e non si andò più oltre. Ma qualche tempo dopo, vedendo il Vescovo di Laon di non essere ubbidito dal suo Clero, lo scomunicò tutto intero (4), proibendo che si dicesse Messa in tutta la sua Diocesi, che si battezzassero i fanciulli, nè pure in pericolo di morte, di dare a veruno la penitenza, o il Viatico, o la sepoltura a' morti. Il Re per raffrenare i suoi trasporti, fecelo mettere prigione, in un luogo di sua Diocesi chiamato allora Silvaco, ma poco dopo poselo in libertà (5).

ANNO di G. C. 869

Lotario in Italia.

XXIII. Frattanto il Re Lotario entrò in Italia, volendo prima conferire coll' Imperatore suo fratello, ed andare a Roma, imperocchè sperava, che l' Imperatore gli facesse ottenere dal Papa la permissione di abbandonare Tietberga, e di ripigliare Valdrada. Per questo commise a Tietberga di andare a Roma dietro di lui. Era nel mese di Giugno, ed essendo già Lotario in Ravenna, si abbattè in alcuni Inviati di suo fratello Imperatore, occupato nell' assedio di Bari contra i Saraceni. Mandava egli a dire a Lotario, che ritornasse nel suo Regno, e di non fermarsi più lungo tempo in Italia, e rimettere a tempo più opportuno la loro conferenza. Lotario tuttavia passò oltre, andò a ritrovare suo fratello a Benevento, ed avendo guadagnata l' Imperatrice Ingelberga a forza di regali e di doni, ottenne dall' Imperator Luigi, che andasse ella seco lui al Monistero di Monte Casino, dove si avesse a ritrovare il Papa Adriano per ordine dell' Imperatore. Quando egli vi giunse, Lotario lo fece tanto pregare da Ingelberga, e tanti presenti gli fece, che il Papa gli promise di dargli la Messa, e di concedergli la comunione, purchè non avesse avuto alcun commercio con Valdrada, nè pure di parole, dappoichè Papa Niccolò l' avea scomunicato. Fu anche la comunione promessa a Gontero Arcivescovo di Colonia, ch' era tenuto per il principale autore del divorzio di Lotario, ma solo mediante il seguente scritto. Io dichiaro dinanzi a Dio, e i suoi Santi, e a voi Monsignor Adriano Sommo Pontefice, a' Vescovi, che vi sono soggetti, e a tutta l' Assemblea, che io sopporto umilmente la sentenza di deposizione, data canonicamente contra di me da Papa Niccolò, che non farò mai alcuna sacra funzione, se voi non mi ristabilite in grazia, e che non cagionerò mai veruno scandalo contra la Chiesa Romana o il suo Vescovo, cui protesto di essere sem-

---

(1) *An. Bertin.* (2) *To. 8. Conc. p.* 1527. (3) *Hincm. to.* 1. *p.* [illegible] (4) *Conc. Duziac.* p. 1538. 1645. (5) *Hincm. tom.* 2. *p.* 342.

sempre ubbidiente. Era la festa del primo di Luglio 869. nella Chiesa di San Salvatore e Monte Celio. Avendo il Papa ricevuta questa dichiarazione, accordò a Gontero la comunione laica.

Ritornò Ingelberga appresso all'Imperatore suo marito, ed il Papa a Roma. Lotario lo seguitò colà, ma si fermò a San Pietro fuori della Città. Niuno del Clero gli andò incontro, entrò solamente co' suoi sino al sepolcro di San Pietro a fare le sue orazioni. Indi passò all'albergo a lui destinato vicino alla Chiesa, che non era nè pure spazzato. Era un giorno di Sabato, e stimò che la mattina vegnente gli verrebbe celebrata la Messa, ma non però avendone la permissione dal Papa in tal modo riguardavasi ancora come persona scomunicata. Quindi entrò in Roma. Il Papa lo accolse onorevolmente, e gli domandò se avesse con esattezza osservati gli avvertimenti di Papa Niccolò (1). Lotario rispose, che avevagli osservati, come ordini del Cielo. I Signori, che lo accompagnavano, attestarono ch'egli diceva il vero, e il Papa ripigliò: Se la vostra testimonianza è vera, noi ne renderemo infinite grazie al Signore. Mence solennemente, figliuol mio, che venghiate alla confessione di San Pietro, dove, piacendo a Dio, sacrificheremo l'Ostia salutare, per la salute del corpo e dell'anima vostra, e bisogna, che voi ne partecipiate con noi, per essere incorporato alle membra di G. C., dal quale eravate diviso.

Nel fine della Messa il Papa invitò il Re Lotario ad appressarsi alla Santa Tavola, e prendendo fra le sue mani il Corpo, e il Sangue di G. C. gli disse: Se siete innocente dell'adulterio, che vi è stato interdetto da Papa Niccolò, e se avete ferma risoluzione di non aver mai più alcun commerzio illecito con Valdrada vostra concubina, avvicinatevi arditamente, e ricevete il Sagramento della salute eterna, che vi servirà per la remissione de' vostri peccati. Ma se siete risoluto di ritornare al vostro adulterio, non siate tanto temerario di venirlo a ricevere, per timore che avendolo Dio apparecchiato a' suoi fedeli come un rimedio, non riesca esso in vostra dannazione. Il Re, senza esitare, ricevette la comunione dalle mani del Papa, che si rivolse poi a coloro, che accompagnavano il Re, e presentando loro la Comunione, disse a ciascun d'essi: Se non acconsentiste voi a quel che fece Lotario vostro Re, e non avete comunicato con Valdrada, e con gli altri scomunicati dalla Santa Sede, vi serva il Corpo, e il Sangue di nostro Signore G. C. per la vita eterna. Alcuni pochi si ritirarono, ma si comunicarono per la maggior parte.

Morte di Lotario.

XXIV. Essendo il Re Lotario ritornato in tal modo alla Comunione della Chiesa, andò al Palagio Lateranese, e pranzò col Papa, al quale fece grandi doni di vasi d'oro ed argento (2). Domandò al Papa, che gli desse una leonessa, una palma, e una ferula, e le ottenne. Egli ed i suoi interpretarono così questi presenti. Pretendeva egli, che la leonessa significasse Valdrada, che le sarebbe restituita, la palma il buon successo delle sue imprese, e la ferula l'autorità, con la quale soggettava i Vescovi, che gli si opponevano. E' la ferula una pianta d'Africa, il cui stelo forte e leggero serviva di bastone a' vecchi per sostenergli, ed a' maestri per gastigare i loro discepoli (3). Allora era il contrassegno dell'autorità de' Vescovi, come è il Pastorale al presente. Ma il Papa Adriano avea pensamenti molto contrarj a quelli del Re Lotario, si riserbava a giudicar dell'affare del suo matrimonio in un Concilio, che avea egli indicato a Roma per il primo giorno di Marzo nel seguente anno, e sin da allora mandò egli con un altro Vescovo, Formoso nella Gallia nel Regno di Carlo, per esaminar co' Vescovi del Paese le pretensioni di Lotario, e farne la relazione al Concilio. Vi mandò ancora quattro Vescovi del Regno di Luigi di Germania, ed alcuni del Regno di Lotario. Pretendea parimente, che l'affare fosse esaminato in questo Concilio da alcuni Vescovi di Occidente, e da alcuni Orientali, che verrebbero co' Legati,

---

(1) *An. Met. 869.* (2) *An. Bertin.* (3) *Cang. gloss.*

gati, che avea egli mandati a Coſtantinopoli.

Lotario uſcì di Roma pieno di letizia credendoſi vantaggiato ne' ſuoi intereſſi, e andò in tal modo fino a Lucca, dove fu colto dalle febbre. La malattia aſſalì quelli del ſuo ſeguito, e vedevali a morire a mucchi d'avanti agli occhi ſuoi, ma non volle riconoſcere, ch'era ſopra di lui la mano di Dio. Giunſe a Piacenza il Sabato del giorno ſeſto di Agoſto, e vi dimorò il giorno dietro. Quando verſo l'ora di nona perdette egli le parole, facendoſi debole tutto ad un tratto. Morì il giorno dietro, il lunedì ottavo di Agoſto alle ore dodici del giorno, e alcuni pochi de' ſuoi rimaſi da queſte infermità, lo ſotterrarono in un piccolo Moniſtero vicino alle Città. Avea regnato queſti quattordici anni dopo la morte di ſuo Padre.

Prevedendo l'Imperator Luigi, che il Re Carlo ſuo Zio avrebbe fatto ogni poſſibile sforzo per impadronirſi del Regno di Lorena, fece ſcrivere molte lettere dal Papa, perchè queſto colpo andaſſe a voto. La prima a' Signori del Regno di Lorena (1), in cui gli eſorta ad eſſere fedeli all'Imperator Luigi, come legittimo erede di ſuo fratello, e a non cedere alle promeſſe nè alle minacce di chi ſi ſia, per ritrarſi dalla ſua ubbidienza, ſotto pena di ſcomunica, e di anatema. La ſeconda lettera è a' Signori del Regno di Carlo (2), contenente le medeſime minacce, e dando riſalto a' ſervigi, che l'Imperator Luigi preſtò alla Chieſa, combattendo i Saraceni, alla ſantità de' giuramenti fatti da' Re fratelli per mantenere le loro porzioni tra eſſi e i Nipoti loro. Soggiunge il Papa: Se veruno v'è che ſi opponga alle giuſte pretenſioni dell'Imperatore, ſappia che la Santa Sede è per queſto Principe, e che le armi, che il Signore ci mette in mano, ſono apparecchiate in ſua difeſa. In tal modo il Papa ſi rendeva arbitro delle corone.

Era queſta lettera in data del quinto giorno di Settembre 869. e portata da due Veſcovi Paolo, e Leone Legati eſpreſſi. Avevano eſſi l'incumbenza di altre due lettere (3) della medeſima data, l'una a' tutti i Veſcovi del Regno di Carlo, l'altra ad Incmaro di Reims in particolare. Il Papa gli eſorta a diſtogliere il Re Carlo da queſta ingiuſta impreſa, e dà facoltà ad Incmaro di adoperarſi in queſta occaſione, come Delegato della Santa Sede, ripetendo la ſteſſa minaccia di anatema. Ma l'affare era conſumato, prima che i Legati del Papa poteſſero arrivare in Francia.

Carlo coronato Re di Lorena

XXV. Imperocchè toſto che il Re Carlo inteſe la morte di Lotario, marciò frettoloſamente verſo il ſuo Regno (4), e molti Signori, e molti Veſcovi ſi raſſegnarono a lui. Giunſe a Metz nel quinto giorno di Settembre 869. e il Venerdì giorno nono, venne ſolennemente coronato in queſta forma.

I Veſcovi preſenti in numero di ſette (5) ſi raccolſero nella Chieſa Cattedrale di Santo Stefano, cioè Incmaro Arciveſcovo di Reims, Adventio Veſcovo di Metz, Attone di Verdun, Arnoldo di Toul, Francone di Tongres, Incmaro di Laon già liberato di prigione, e Odone di Beauvais. Eſſendovi il Re e i Signori, con una quantità di popolo, cominciò il Veſcovo Adventio a dire: Voi ben ſapete quel che abbiamo noi ſofferto ſotto il defunto Re Signor noſtro, per motivi noti baſtevolmente, e il dolore, che abbiamo provato della ſua infelice morte. Ogni noſtro ricorſo è ſtato a' digiuni e alle orazioni, rivolgendoci a colui, che ſoccorre gli afflitti, che porge i buoni conſigli, e diſtribuiſce i Regni, e pregarlo che ci daſſe un Re ſecondo il ſuo cuore, e di riunirci tutti, per accogliere unanimi colui, che da lui foſſe eletto. Noi veggiamo la ſua volontà nel conſenſo, con cui ci ſiamo volontariamente dati al Re Carlo qui preſente, legittimo erede di queſto Regno, per il che dobbiamo confeſſare, che ci ſia egli conceduto da Dio, e pregarlo che lungamente ci mantenga per difeſa della Chieſa, e per quiete noſtra. Ma conviene prima, ch' egli ci faccia intendere di ſua bocca, ſe così gli piace, quel che convenga ad un Re Criſtianiſſimo, e ad un Popolo fedele.

---

(1) *Hadr. ep.* 19. (2) *Ep.* 20. (3) *Epiſt.* 21. 22. (4) *An. Bert.* 869. (5) *To.* 2. *Capit. p.* 215. *To.* 8. *Conc. p.* 1532. *Ap. Hinc. to.* 1. *p.* 741.

Anno di G. C. 869

Allora il Re Carlo diſſe: Queſto diſcorſo fatto a nome di tutti i Veſcovi, e le voſtre acclamazioni ben dimoſtrano, che io ſono qui venuto per elezione di Dio, e per la ſalvezza voſtra. Sappiate dunque, che io voglio mantenere il ſuo onore, e il ſuo ſervigio, e quello delle ſue Chieſe, onorare e proteggere ciaſcuno di voi, ſecondo il ſuo grado, e rendergli giuſtizia ſecondo le leggi Eccleſiaſtiche e civili, a condizione che ciaſcuno abbia a rendermi l'onore, l'ubbidienza, e il ſoccorſo, come i voſtri predeceſſori fecero a' miei.

Indi ad iſtanza di quattro Veſcovi della Provincia di Treveri, l'Arciveſcovo Incmaro preſe a dire: Affine che le perſone non abbiano a dolerſi, che i Veſcovi della noſtra Provincia, ed io ci meſcoliamo negli affari di un altra, dee ſaperſi, che nella Gallia Belgica le Chieſe di Reims e di Treveri paſſano per ſorelle, e della medeſima Provincia, e tengono inſieme i loro Concilj, dove preſiede l'uno de' due Arciveſcovi, ordinato prima. In oltre i noſtri confratelli di queſta Provincia, non avendo Metropolitano, invitarono me per la fratellevole carità a fare per eſſi come per noi. Non è così, fratelli miei? I Veſcovi della Provincia di Treveri riſpoſero che sì. E queſto perchè la Sede di Treveri era vacante per la depoſizione, e la morte dell' Arciveſcovo Teutgaldo.

Seguitò l'Arciveſcovo Incmaro: Oltre le teſtimonianze della volontà di Dio, che vi ha rappreſentate il Veſcovo Adventio, conſiderate, che il Padre del noſtro Re l'Imperator Luigi di ſanta memoria diſcendea da Santo Arnolfo della ſtirpe di Clodoveo, che fu convertito da San Remigio con tutta la nazione de' Franchi, battezzato nella Metropoli di Reims, e conſagrato Re con olio mandato dal Cielo, che noi abbiamo ancora (1). Il medeſimo Luigi fu incoronato Imperatore a Reims da Papa Stefano (2); e dappoichè fu tolto a lui l'Impero da alcuni ſedizioſi, gli vedemmo riſtituito in queſta Chieſa di Mets, e dinanzi a queſto Altare di Santo Stefano, dove fu coronato da' Veſcovi. Noi vi eravamo preſenti. E perchè leggiamo noi nelle ſagre Storie, che i Re ſi facevano conſagrare per ogni Regno, che conquiſtavano, queſti Veſcovi giudicano bene, ſe voi lo accordate, che ſia queſto Principe coronato dinanzi a queſto Altare per queſto Regno, la cui ubbidienza voi gli preſtate volontariamente. Dite, ſe ciò vi aggrada. Tutti lo dimoſtrarono con le loro acclamazioni, e l'Arciveſcovo diſſe: Rendiamone dunque grazie a Dio, cantando il *Te Deum*. Queſta è la prima volta, che ſi avverarono queſti due fatti, che Santo Arnolfo diſcendeſſe da Clodoveo, e che foſſe queſto Re conſagrato con un olio diſceſo dal Cielo.

Quindi i ſei Veſcovi fecero ciaſcuno un' orazione ſopra il Re dinanzi all' altare di Santo Stefano (3), e l'Arciveſcovo Incmaro aggiunſe una ſolenne benedizione, durante la quale fece al Re l'unzione della Santa Creſima ſopra le tempie, indi alla deſtra orecchia, fino alla ſiniſtra, e ſopra la teſta; e mentre che profferivaſi un' altra benedizione, i Veſcovi poſero la corona al Re, e gli diedero la palma e lo ſcettro. Tutto queſto ſi fece prima della Meſſa, nella quale ſi fece menzione di San Gorgonio martire (4), onorato dalla Chieſa Romana in queſto medeſimo giorno nono di Settembre; e ſi diſſero le orazioni per il Re, come ſi dicono preſentemente.

Legati del Papa a Coſtantinopoli.

XXVI. Mentre che ſi facea queſto in Francia, i Legati di Papa Adriano giunſero in Grecia. Erano tre (5), Donato Veſcovo di Oſtia, Stefano Veſcovo di Nepi, e Marino un de' ſette Diaconi della Chieſa Romana, che poi fu Papa. Avevano la commeſſione di due lettere, una all' Imperator Baſilio, l'altra al Patriarca Ignazio (6), in riſpoſta di quelle, ch' erano ſtate mandate a Papa Niccolò. Nella lettera all' Imperatore dichiara Papa Adriano (7), che a lui ed a tutta la Chieſa di Occidente fu gratiſſima coſa quanto egli avea fatto in propoſito d'Ignazio e di Fozio. Intorno agli Sciſmatici, dic' egli, come

per

---

(1) *Sup. lib.* 46. n. 21. (2) *Ibid.* n. 48. (3) *Ap. Hincm.* p. 744. (4) *Miſſ. Rom.* (5) *Tom.* 8. *Conc. Vita Hadr.* p. 889. (6) *Vita Ign.* p. 1230. D. (7) *P.* 980.

Digitized by Google

penſarono diverſamente, deggiono eſſere diverſamente giudicati, e noi rimettiamo noi il prenderne cognizione a' noſtri Legati, col fratel noſtro Ignazio. Poiche han creduto, che uſcirono alcuni verſi di eſſi, eretione Fozio, la cui ordinazione debbe aſſolutamente condannarſi. Vogliamo, che facciate voi celebrare un numeroſo Concilio, dove preſeggano i noſtri Legati, e ſi eſamini la diverſità degli errori, e delle perſone (1); che in queſto Concilio ſi abbrucino pubblicamente tutti quegli eſemplari del falſo Concilio tenuto contra la Santa Sede, con proibizione di riſerbarne coſa alcuna, ſotto pena di depoſizione e di anatema. Vi domandiamo ancora, che i decreti del Concilio di Roma contra quelli di Fozio, ſiano ſoſcritti da tutti nel Concilio, che ſarà tenuto da voi, e cuſtoditi negli archivj di tutte le Chieſe. Vi preghiamo di rimandarci Baſilio, Pietro, e Zoſimo, ed un altro Baſilio, che conoſcendoſi rei, e temendo di paſſione, abbandonarono i loro Moniſteri, e ſenza lettere di raccomandazione ſono venuti a Coſtantinopoli. Vogliamo ſieno ricettati nella caſa, dove furono allevati, e ordinati Sacerdoti, e quelli, che li ricettano, ne avran gaſtigo. Erano queſti Monaci quelli, che avevano preſentato delle querele a Fozio contra Papa Niccolò (2); come ſi vede dalla ſua lettera agli Orientali, dove nomina Baſilio, e Zoſimo.

Nella lettera al Patriarca Ignazio dichiara Papa Adriano, che ſeguita egli in tutto la condotta e i decreti di Niccolò ſuo predeceſſore, principalmente contra Gregorio di Siracuſa, e contra Fozio. Quanto a' Veſcovi, ſoggiunge egli, ed a' Cherici (3), che furon ordinati da Metodio, e da voi, ſe hanno eſſi ſoſcritto a Fozio, e patite le perſecuzioni con voi, io li computo fra' Confeſſori di Gesù Criſto, e ſon di parere, che abbiano un luogo diſtinto nelle voſtra Chieſa, e che ricevano la meritata conſolazione. Ma quelli di eſſi, che preſero il partito di Fozio, ſe ritornano a voi, dando le ſoddisfazioni, di cui abbiam data la formula a' noſtri Legati, abbiamo giudicato, che ſi deggia perdonar loro, e mantenerli nel primo grado. E queſta lettera in data del decimo giorno di Luglio, indizione ſeconda, cioè nell' anno 869.

Anno di G. C. 869

Eſſendo giunti i Legati in Teſſalonica (4), vi furono complimentati da Euſtazio Spatario e Scudiere, mandato dall' Imperator Baſilio incontro ad eſſi. Egli accompagnolli fino a Selimbria, o Selivrea, cinquanta miglia, cioè ſedici leghe diſcoſto da Coſtantinopoli, dove furono accolti da Siſinnio Protoſpatario, e dall' Abate Teognoſto, ſtato in Roma per parte d' Ignazio. Si diedero a' Legati quaranta cavalli della ſcuderia Imperiale, e un intero ſervigio di vaſellame d'argento per la loro tavola, e degli officiali, che li ſerviſſero. Arrivarono così al caſtello rotondo o Strongilo alla porta di Coſtantinopoli, e vi furono ricevuti in una magnifica Chieſa, dedicata a S. Giovanni Vangeliſta. Era in un Sabato del giorno ventesimoquarto di Settembre. Nella vegnente Domenica fecero parimente la loro entrata in Coſtantinopoli, e ſi donò a ciaſcuno un cavallo per parte dell' Imperatore, con dorata ſella, e tutte le ſcuole, o compagnie degli officiali del palagio andarono incontro ad eſſi, fino alla porta della Città con tutto il Clero in pianeta. Di là incominciarono a camminare, precedendo Paolo cuſtode de' libri, da Giuſeppa cuſtode de' ſacri vaſi, da Baſilio Sacellario e teſoriere ricoperti delle loro veſti eccleſiaſtiche, con tutti i Sincelli del Patriarca. Erano i Legati ſeguiti da tutto il popolo con cerei e torchi. Andarono eſſi a diſcendere nel palagio d'Irene, e vi furono accolti dal Segretario Giovanni, e dallo Scudiero Sinergio, che li pregarono in nome dell' Imperatore a non far che rincreſceſſe loro, ſe non li riceveva all' udienza nel ſeguente giorno, ch' era quello della ſua naſcita.

Paſſata queſte ſolennità l' Imperatore mandò incontro ad eſſi tutte le compagnie del palagio, e li ricevette all' udienza nelle ſale dorate. Alle loro comparſe, egli ſi levò ritto, preſe di ſuo mano la lettera del Papa, che gli furono

---

(1) P. 983. (2) *Sup. lib. 50. n. 55. p. 1012.* (3) *P. 1013.* (4) *Vita Hadr.*

Anno di G. C. 869.

ro preſentate, e le baciò. Domandò loro novella della Romana Chieſa, della ſalute di Papa Adriano, del Clero, e del Senato, indi baciò i Legati, e mandogli a portare al Patriarca la lettera del Papa. Il giorno dietro ritornarono eſſi alla viſita dell' Imperatore, il qual diſſe loro: La Chieſa di Coſtantinopoli diviſa per l'ambizione di Fozio, ha già ricevuti de' ſoccorſi dalla voſtra, per attenzione di Papa Niccolò. Noi attendiamo da due anni con tutti i Patriarchi di Oriente, i Metropolitani, e i Veſcovi, il giudizio della Chieſa Romana noſtra madre. Per ciò vi preghiamo di applicarvi efficacemente a riſtabilire qui l'unione e la pace. I Legati del Papa riſpoſero: Queſto è il motivo del noſtro viaggio; ma non poſſiamo noi ricevere nel noſtro Concilio veruno de' voſtri Orientali, ſenza che ci diano una ſoddiſfazione, dandoci un libello, ſecondo la formula tratta dagli Archivj della Santa Sede. L'Imperatore, e il Patriarca diſſero: Quel che ci dite di queſto libello da conſegnarvi, ci rieſce coſa nuova, per il che vogliamo vederne la formola. Toſto fu loro moſtrata, ed avendola tradotta dal Latino al Greco, la moſtrarono a tutti.

Ottavo Concilio generale. I. Seſſione.

XXVII. Deſtinatoſi poi il giorno per tenere il Concilio, la prima azione o Seſſione ſi fece nel Mercoledì quinto giorno di Ottobre, nel medeſimo anno 869. terzo del regno di Baſilio, e ſecondo di ſuo figliuolo Coſtantino, eſſendo incominciata la terza indizione (1). Fu tenuto nel luogo poſto alla deſtra parte delle Gallerie ſuperiori della chieſa di Santa Sofia (2), e vi ſi era eſpoſta la vera Croce, ed il libro de' Vangeli. I tre Legati del Papa, Donato, e Stefano Veſcovi, e Marino Diacono avevano il primo luogo. Indi veniva Ignazio Patriarca di Coſtantinopoli, poi i Legati de' Patriarchi di Oriente, cioè Tommaſo Metropolitano di Tiro, rappreſentante il Patriarca di Antiochia, Elia Sacerdote e Sincello, Legato di Teodoſio Patriarca di Geruſalemme. Niuno vi era per la Sede di Aleſſandria. Undici offiziali da' primi della Corte ſtavano preſenti per ordine dell'Imperatore.

Poichè furono tutti raccolti, i Legati i Patriarcali ordinarono, che ſi faceſſero entrare tutt'i Veſcovi, che aveano ſofferta la perſecuzione per Ignazio. Entrarono eſſi in numero di dodici, cioè cinque Metropolitani, Niceforo di Amaſia, Giovanni di Silea, Niceta di Atene, Metrofane di Smirne, Michele di Rodi, ſette Veſcovi, cioè Giorgio di Eliopoli, Pietro di Troada, Niceta di Cefalù in Sicilia, Anaſtagio di Magnaſia, Niceforo di Crotona, Antonio di Aliſo, e Michele di Corcira. Quando furono entrati, i Legati diſſero: ſeggano eſſi ſecondo il loro grado, imperocchè ne ſono degni, e gli ſtimiamo ſantiſſimi. Così il Concilio in queſta prima ſeſſione non fu compoſto che di ſole diciotto perſone.

Dappoichè i Veſcovi furono tutti aſſiſi, ſi alzò il Patrizio Baane nel mezzo dell'Aſſemblea, e fece leggere da un Segretario un diſcorſo dell'Imperatore indirizzato al Concilio, che non era altro che una eſortazione, che ſi procacciaſſe l'unione, e ſi trattaſſero le coſe con dolcezza e carità. Indi Baane ſi levò, e diſſe a' Legati del Papa: I Veſcovi, e il Senato domandano ora di vedere la facoltà voſtra. I Legati del Papa riſpoſero: Non abbiamo ſin qui veduto mai, che in verun Concilio univerſale ſi ſieno in tal modo eſaminati i Legati di Roma. Baane ripigliò: queſto non diciam noi per iſcemare l'onor della Santa Sede, ma perchè i voſtri Legati predeceſſori Rodoaldo, e Zaccaria (3) c'ingannarono, altra coſa facendo che quella che avevano eſſi commiſſione di fare. I Legati del Papa diſſero: or bene, per liberarvi da queſta diffidenza, ed aſſicurarvi della noſtra ſincerità, ecco le lettere, che abbiamo noi per l'Imperatore, e per lo Patriarca, ſiano lette. S'incominciò dalla lettera di Papa Adriano all'Imperatore Baſilio, che ſi leſſe ad alta voce in Latino da Marino Diacono un de' Legati, e tradotta in Greco da Dama-

---

(1) Tom. 8. Conc. p. 578. (2) V. Cang. C. P. lib. 3. n. 38. (3) Sup. lib. 50. n. 12.

Digitized by Google

ro Cherico, ed interprete dell' Imperatore.

Dopo questa lettura i Vescovi, e i Senatori esclamarono: Sia benedetto il Signore, siamo soddisfatti dalla vostra santità. Indi i Legati del Papa, e tutto il Concilio domandarono, che si leggessero le facoltà de' Legati di Oriente. Il Sacerdote Elia, Legato di Gerusalemme disse: Quantunque non ignoriate quali siam noi, non mancheremo di dirvelo. Il Santissimo Tommaso Metropolitano di Tiro occupa, come sapete, la prima Sede dipendente da Antiochia, e perchè la Sede Patriarcale è vacante, egli rappresenta il Patriarca. Per questo non dovette portare le lettere di un altro, avendo autorità per sè medesimo, e perchè dura fatica a parlar Greco, a fo istanza di lui questo. Quanto a me, sono Sincello della Sede di Gerusalemme. Sono venuto qui per ordine del nostro Patriarca Teodosio, con le sue lettere in mano. Voi le avete già sentite, ma perchè molti potrebbero non averle intese, principalmente i Legati dell' antica Roma, eccole, e sieno lette. Aggiugnerò tuttavia, che dopo essere qui dimorati lungamente, abbiam presentato una supplica all' Imperatore, pregandolo che ci rimandasse nel nostro paese. Ciò concedette, ma ci commise di esporre prima il nostro sentimento intorno alle presenti questioni, e quel che ne avremmo detto quando fossero giunti i Legati di Roma(1). Noi l' abbiam fatto con tutta la possibile sincerità. Dio n' è testimonio, e ora ve ne faremo la lettura. Ma bisogna prima leggere la lettera del nostro Patriarca, il che si fece per Stefano Diacono e notajo della Chiesa di Costantinopoli.

Era essa indirizzata ad Ignazio col titolo di Patriarca universale, e dopo essersi rallegrato del suo ristabilimento, seguiva il Patriarca Teodosio: Voi sapete le cagioni, per cui non vi abbiamo scritto, o mandato alcuno, cioè il timore di renderci sospetti a coloro, che ci tengono sotto il loro Dominio, imperocchè ci dimostrano molta benevolenza, permettendoci di fabbricare le nostre Chiese, e di osservare liberamente gli usi nostri, senza esser inquietati, o violenza. Abbiamo anche presentemente ricevuto ordine dal nostro Emir di scrivere, il che ci costrinse a mandare il Sincello Elia, con cui l' Emir mandò Tommaso Arcivescovo di Tito, come voi richiedeste con vostre lettere. Vol sapere, che il pretesto di mandarlo fu quello di liberare alcuni Saraceni, schiavi appresso di voi, per il che vi preghiamo parlare coll' Imperatore nostro Signore, perchè ci conceda quel numero di Sacerdoti, che più gli piace, altrimenti abbiam motivo di temere la nostra perdita totale. Vi mandiamo la tonaca, il pallio, e la mitra, che sono gli abiti Sacerdotali di San Jacopo, con un vaso tratto dalla Chiesa del Santo Sepolcro, ed una sottocoppa d' argento cesellata per la vostra. Notammo già (2), che l' Imperator Basilio aveva ottenuto dal Governator della Siria la permissione di far venire i Legati d' Oriente. I Legati del Papa si mostrarono contenti di questa lettera, indi il Patrizio Beane in nome di tutto il concilio, disse, che i Legati tanto di Roma, che di Oriente, aveano giustificate abbastanza le loro facoltà (3).

ANNO DI G C 869.

XXVIII. Allora i Legati del Papa domandarono, che si leggesse la formola della riunione, che aveano portata da Roma. Fu letta in Latino dall' interprete Damiano, e in Greco dal Diacono Stefano. Era in sostanza la medesima, che Papa Ormisda avea mandata nell' anno 519 per la riunione della Chiesa di Costantinopoli (4), e che fu sosctritta del Patriarca Giovanni, e quella stessa, che l' Imperator Giustiniano mandò a Papa Agapito nell' anno 535 (5). In questa dell' anno 869 si erano solamente cambiati i nomi degli eretici, e delle persone (6). Eccola. Il principio della salute è l' osservare la regola della retta Fede. Si conviene osservare inviolabilmente le ordinanze de' Padri, l' una cosa riguarda la credenza, l' altra le opere. Ora non si può passare sotto silen-

Continuazione della prima Sessione.

---

(1) P. 986 1084 (2) *Sup. n.* 6 (3) *Niceta in vit. Ign. p.* 1230 *D* (4) *Sup. lib.* 31 *num.* 41 *Tom.* 4 *Conc. p.* 1486 (5) *Sup. lib.* 32 *num.* 5 *tom.* 4 *Conc. p.* 1801. (6) *To.* 8. *Conc. p.* 988.

ANNO DI G.C. 869

ſtenato queſta parola del Noſtro Signore: Tu ſei Pietro, e ſopra queſta pietra fabbricherò la mia Chieſa. E l'effetto ne ha moſtrata la verità, poichè la Santa Sede ha ſempre conſervata ſenza macchia la religione cattolica. Dunque per non eſſerne diviſi, e ſeguitare la dottrina de' Padri, particolarmente di quelli, che furono innalzati alla Santa Sede, anatematizziamo noi tutte l'ereſie, fra le altre quelle degl'Iconoclaſti, anatematizziamo ancora Fozio uſurpatore della Santa Sede di Coſtantinopoli, fino a tanto che ſi ſoggetti al giudizio della Santa Sede, ed anatematizziamo il ſuo Conciliabolo. Riceviamo noi il celebre Concilio di Papa Niccolò, e ſoſtenuto da voi Adriano Sommo Pontefice; quello che ora tenete voi medeſimo, e tutto quello, che fu ordinato in voi propoſito. Riceviamo quelli, che ricevono queſti Concilj, e condanniamo quelli, che li condannano, principalmente Fozio, e Gregorio di Siracuſa, e quelli, che ſeguitano il loro ſciſma, o rimangono nella loro comunione. Quanto a due falſi Concilj, tenuti ſotto l'Imperator Michele contra il Patriarca Ignazio, ed il terzo contra la Santa Sede, noi gli anatematizziamo per ſempre, con quelli, che li ſoſtengono, o ne conſervano gli atti. Noi abbracciamo a cuore aperto quel che ordina la Santa Sede intorno al noſtro Patriarca Ignazio, volendo in tutto mantenere la comunione della Santa Sede, dov' è poſta la intera ſolidità della religione criſtiana. Promettiamo di non recitare ne' Santi Miſteri i nomi di coloro, che ne ſono diviſi. Io Veſcovo tale ſcriſſi di mia propria mano queſta dichiarazione, e l'ho preſentata a voi, Adriano, Sommo Pontefice, e Papa univerſale, per mezzo de' voſtri Legati Donato, Stefano, e Marino, nel tal giorno, e meſe, e tale indizione. Poi dovea ſeguire la ſoſcrizione del Veſcovo, e de' teſtimonj.

Queſto formolario era già ſtato mandato a Coſtantinopoli (1) da Papa Niccolò. Ma Fozio ebbe tanto potere di far che allora non ſi riceveſſe. Dopo letto, venne approvato da tutto il Concilio, poi ſi fece leggere la dichiarazione, che i Legati di Oriente aveano fatta a Coſtantinopoli, prima che arrivaſſero quelli di Roma. Conteneva eſſa in ſoſtanza: L'Imperatore Baſilio ci fece venir dall'Oriente per ſedare le turbolenze della voſtra Chieſa, co' Legati che doveano venir da Roma. Ma eſſi tardano troppo, e noi temiamo, che il noſtro ſoggiorno in queſto paeſe non ci faccia incontrare qualche perſecuzione dal canto degli Arabi, e noi e a tutt' i Criſtiani del loro dominio. Non crediamo dunque di dovere attendere maggiormente i Legati di Roma, atteſo in particolare, che abbiamo noi tra le mani la prova di quel ch'è ſtato fatto, nelle lettere di Papa Niccolò, e di Papa Adriano, per il che vi dichiariamo il noſtro parere ſopra le conteſtazioni preſenti, ed è queſto: che tutto il mondo debbe ubbidire a' decreti di Papa Niccolò, come facciam noi, perchè abbiamo giudicato nello ſteſſo modo lungo tempo avanti di averne cognizione.

Rientrerà dunque il Patriarca Ignazio nel pacifico poſſedimento della ſua Sede. I Veſcovi, i Sacerdoti, i Cherici, che furono depoſti, per non aver voluto comunicare con Fozio, ſaranno riſtabiliti, quelli, ch'eſſendo ſtati ordinati da Metodio, o da Ignazio, hanno ſervito con Fozio, e ſono ritornati alla Chieſa Cattolica, toſto che Fozio venne diſcacciato, o vi ritorneranno prima che termini il Concilio, ſaranno ricevuti dalla Chieſa, come da buona madre, con le penitenze, che ſaranno loro impoſte da Ignazio. Imperocchè Papa Niccolò gli ha laſciata la facoltà di riceverli, non condannando diffinitivamente altro che Fozio, e Gregorio di Siracuſa. Noi li condanniamo parimente entrambi, giudicando indegni d'ogni eccleſiaſtica funzione quelli, che furono ordinati da Fozio. Finalmente anatematizziamo chiunque non ſi ſoggetta al giudizio di Papa Niccolò, ch'è lo ſteſſo che il noſtro. Dopo queſta lettura i Legati del Papa domandarono a' Legati di Oriente, ſe aveſſero dato queſto ſcritto, e ſe conteneva il loro ſentimento. Eſſi gli aſſicurarono, che così era, e fu appro provata da tutto il Concilio la loro dichiarazione.

---

(1) *Nic. Anaſt. p. 992.*

Indi il Patrizio Baanes (1), parlando in nome del Senato, disse a' Legati del Papa: Vi preghiamo di liberarci da uno scrupolo. Come avete voi potuto condannar Fozio senza averlo veduto mai? I Legati risposero: Papa Niccolò ha condannato Fozio come presente, per mezzo delle sue lettere, e de' suoi Legati. E chi aveva egli mandato? rispose il Senato. I Legati del Papa risposero: Se voi l'ordinate, vi racconteremo come fu tutto l'affare, e soggiunsero: Primieramente Arsabero (2) fu mandato dall'Imperator Michele, e quattro Vescovi seco lui, de' quali non sappiamo il nome. Aveva una lettera dell'Imperatore, che parlava degl'Iconoclasti, e in fine facea menzione della espulsion d'Ignazio, domandando, che il Papa mandasse de' Legati a Costantinopoli. Egli vi mandò Rodoaldo e Zaccaria, che vi capitarono, e tennero un Concilio fraudolento contra Ignazio, che pretesero di aver deposto. Si ritornarono in Roma col Segretario Leone, con lettere dell'Imperatore e di Fozio, e con gli atti del Concilio. Allora Papa Niccolò, essendosi chiarito, tenne un Concilio di tutt'i Vescovi di Occidente, col Clero, e col Senato di Roma, condannò questo falso Concilio, e depose i suoi Legati. Così condannò egli Fozio.

Baanes fece la medesima interrogazione a' Legati di Oriente. E voi, diss'egli, che dimoraste qui sì lungo tempo, aspettando i Legati di Roma, e che avevate Fozio tanto vicino, come non l'avete cercato, per vederlo, prima di condannarlo? Elia Legato di Gerusalemme si levò, e disse: Lo Spirito Santo ha stabiliti i Patriarchi, per toglier via gli scandali, che insorgono nella Chiesa. Dunque Fozio non essendo stato ricevuto nè dalla prima Sede, ch'è quella dell'antica Roma, nè dalle tre Sedi di Oriente, cioè Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme, non era necessario di chiamarlo per esaminarlo e giudicarlo di nuovo. La sua condanna era manifesta. Non abbiamo noi riconosciuto altro Patriarca di Costantinopoli che Ignazio, e quando al nostro arrivo fosse egli stato ancora nel suo esilio, altri che lui non ne avremmo riconosciuto mai. Ma, grazie al Signore, l'abbiamo ritrovato nella sua Sede, abbiamo comunicato, servito in Chiesa, e mangiato seco come quelli, che furono sempre nella sua comunione, nè avendolo sempre dubitato sino dal nostro arrivo.

ANNO DI G. C. 869

Ora, quantunque non abbiamo noi parlato a Fozio, non è per questo che non si sieno sapute da noi le sue favole diffuse per li frequenti discorsi avuti da noi con quelli del suo partito. Essi dicono, che Ignazio deposto ed esiliato ha data la sua rinunzia, ma nè Roma, nè noi l'abbiamo ricevuta, essendo contra i Canoni. E se dicono, che coloro, ch'ebbero parte nella ordinazione di Fozio, e comunicarono seco lui, meritano la medesima pena, dicono il falso. La debolezza della natura è indotta tal volta per timor della morte a fare quel che non vorremmo. Così coloro, ch'essendo stati ordinati da Metodio e da Ignazio, cedettero alla violenza, e si sono pienamente ravveduti, meritano compatimento. Ecco dunque perchè non abbiamo noi chiamato Fozio, per giudicarlo di nuovo. Egli medesimo mandò un Offiziale dell'Imperatore al Metropolitano di Tiro, per sapere se la Sede di Antiochia l'avesse riconosciuto, ed il Metropolitano dichiarò schiettamente, che mai non era egli stato riconosciuto in Antiochia. Il Senato dimostrò di rimaner soddisfatto di questi Legati. Indi essendo già l'ora tarda, si terminò la sessione con molte acclamazioni, proferite da Stefano Diacono, in lode dell'Imperatore, dell'Imperatrice, di Papa Niccolò, di Papa Adriano, del Patriarca Ignazio, de' Patriarchi di Oriente, del Senato, e del Concilio.

Seconda Sessione. Penitenza degli sviati.

XXIX. La seconda sessione fu tenuta due giorni dopo, cioè nel settimo giorno di Ottobre 869, e v'intervennero le stesse persone. Fu aperta l'azione dalla chiamata di Paolo Custode delle Carte della Chiesa di Costantinopoli (3), che Fozio aveva

---

(1) *P.* 995. (2) *Sup. lib.* 50. *n.* 4. (3) *P.* 998.

Anno di G. C. 869.

veva ordinato Arciveſcovo (1). Era ſtato egli depoſto come gli altri, ma giudicandolo Ignazio utile al ſervigio della Chieſa, gli diede queſta dignità, ſecondo l'intenzione del Papa, che gli avea ſcritto, che gli deſſe qual carica più gli piaceſſe, fuori che il Sacerdozio. Il Cuſtode delle carte, o Cartophylax era in Coſtantinopoli, come a Roma il Bibliotecario. Portava gli ſteſſi ornamenti de' Miniſtri Eccleſiaſtici, e ne facea le funzioni. Egli preſentava al Patriarca tutt' i Veſcovi, o i Cherici foreſtieri, tutte le lettere, tutti quelli che dovevano eſſere provveduti di Veſcovadi, di Abazie, o promoſſi agli ordini; tutti dovevano avere la ſua approvazione. Eſſendoſi dunque Paolo preſentato nel mezzo del Concilio diſſe, che quelli, ch'erano caduti ſotto Fozio, domandavano di entrare. Si fecero entrare prima i Veſcovi, che ſi proſtrarono dinanzi al Concilio, tenendo un libello tra le mani. I Legati del Papa diſſero loro: Chi ſiete voi, e chi vi conſagrò? Teodoro Metropolitano di Caria diſſe: Il Santiſſimo Patriarca Ignazio, ed il Beatiſſimo Metodio. Domandarono i Legati, quanti eſſi foſſero. Teodoro riſpoſe: Noi ſappiamo. Che volete voi? diſſero i Legati. I Veſcovi riſpoſero: Noi ci proſtriamo dinanzi al Santo Concilio univerſale, domandando penitenza. I Legati ſoggiunſero: Che avete voi in mano? E' queſto il libello di confeſſione del fallo da noi commeſſo contra il noſtro Santiſſimo Patriarca Ignazio. Confeſſate voi di aver peccato in queſta occaſione? Noi lo confeſſiamo. E' conforme il voſtro libello a quel che proferite con la bocca? Sia letto, e ſarete chiariti di quanto riguarda a noi. Avendo i Legati del Papa domandato parere a' Legati di Oriente, ed al Concilio, venne letto col conſenſo di tutti da Stefano Diacono.

Era queſto indirizzato a' Legati del Papa, e diceva in ſoſtanza (2): Se i mali fatti da Fozio nelle Chieſe foſſero ignoti a Roma, avremmo biſogno di un lungo diſcorſo. Ma voi ſiete teſtimonj di quanto fece contra Papa Niccolò, quell'impareggiabile uomo, contra il quale inventò egli tante calunnie, ſenz'averlo mai nè veduto, nè conoſciuto. Fece venir egli dell'Oriente falſi Legati di tutt' i Patriarchi, per condannare queſto grande uomo con falſi teſtimonj, non eſſendovi mai ſtato un ſimile a lui nell'arte di mentire, e d'ingannare. Così fece parimente del noſtro Patriarca Ignazio. Avevalo eſaltato anche da Laico, indi ci fece promettere e tutti in iſcritto di riconoſcerlo ſempre per Patriarca, ma cominciò il giorno dietro ad addoſſargli molte calunnie, facendolo crudelmente tormentare, per cavargli di mano la ſua rinunzia, dandogli eſilio, prigionie, catene, percoſſe, e facendogli patire la fame e la ſete. Se trattava in tal modo queſto ſi venerabile Prelato, figliuolo, e nipote d'Imperatore, che avea paſſata la vita ne' ſanti eſercizj della vita Monaſtica, potete ben giudicare, come abbia trattati noi. Molti ſtettero rinchiuſi co' Pegni nella prigione del Pretorio, dove ſoffrirono fame e ſete, furono altri condannati a ſegar marmi, e battuti, rotti a colpi di baſtoni, ma ſotto alle ſpade, imperocchè altri nei ventre ſi contavano per molla, ci caricavano di catene, di ceppi di ferro, e dopo molti giorni ci veniva dato fieno per cibo. Quanti non furono riſtretti in oſcure ed infette prigioni? Quanti non andarono banditi nelle parti eſtreme del mondo, appreſſo agl'infedeli? Abbiamo noi ceduto a tante crudeltà, parte da noi, e vedute parte dagli altri. Ci ſiamo laſciati ſedurre, benchè a forza, e verſando lagrime. Per queſto ricorriamo alla voſtra miſericordia, e veniamo a voi con cuore contrito ed umiliato. Noi proteſtiamo di rigettar Fozio, ed i ſuoi aderenti, ſino a tanto che ſi convertano, e volentieri ci ſoggettiamo alle penitenza, che piacerà al noſtro Patriarca d'imporci.

Dopo queſta lettura, diſſero i Legati del Papa: Noi vi riceviamo ſecondo l'ordine di Papa Adriano, mercè la voſtra confeſſione. Indi ſoggiunſero (3): Abbiamo commiſſione di farvi ſoſcrivere il libello portato da Roma. Volete voi farlo? Noi vogliam-

---

(1) *Nic. Anaſt.* (2) P. 999. p. 1090. (3) P. 1000. D.

fatto, dissero i Vescovi, e siamo pronti a sottoscriverlo. I Legati lo fecero ancora leggere, come nella prima sessione, ed i Vescovi per tutti lo sottoscrissero, cioè Teodoro di Caria, Eutimio di Catania, Fozio di Nacolia, Stefano di Cipro, Stefano di Calun, Teodoro di Sinope, Eustachio di Aomonia, Xenofonte di Milasso, Leone di Dasmusa, Paolo di Mele, dieci in tutti. Allora il Patriarca Ignazio coll' assenso de' Legati commise loro, che ponessero i loro libelli di penitenza sopra la Croce e sopra il Vangelo, indi che fossero a lui portati. Avendo Ignazio ricevuti i libelli, diede un Pallio a ciascuno, dicendogli queste parole: Eccovi risanati, non abbiate più a peccare, perchè non vi accada peggior cosa (1). Risposero essi con rendimenti d' infinite grazie, poi presero luogo nel Concilio, ciascuno secondo il suo grado.

Indi si fecero entrare i Sacerdoti ordinati da Metodio, e da Ignazio (2), che domandavano parimente di essere ammessi a penitenza. Erano undici, e fecero come i Vescovi, diedero il loro libello di penitenza, ch' era il medesimo de' prelati, sottoscritto quel di Roma, ed il Patriarca restituì loro le Stole. Dopo questi si fecero entrare i Diaconi in numero di nove, che fecero altrettanto, ed il Patriarca gli accolse, e consegnò loro le Stole. Ricevette poi sette Suddiaconi, restituendo loro i contrassegni dell' ordine, che avevano, e che non sono qui espressi. Poi fece il Patriarca leggere le penitenze, che imponeva a loro, che sono queste: quelli che mangiano carne, si asterranno della carne, dal formaggio, e dalle uova. Quelli che non mangiano carne, si asterranno dal formaggio, dalle uova, e dal pesce nel mercoledì, e nel Venerdì, e mangeranno legumi ed erbaggi con dell' olio, ed un poco di vino. Faranno cinquanta genuflessioni al giorno, e diranno cento volte *Kyrie eleison*, cento volte: Signore, ho peccato, cento volte: Signor, perdonatemi. Reciteranno essi il sesto salmo, il trentesimosettimo, ed il cinquantesimo. E questo osserveranno sino a Natale, e frattanto saranno interdetti dalle loro funzioni. Dopo questa lettura, si terminò la sessione con molte acclamazioni.

ANNO DI G. C. 869

XXX. Fu tenuta la terza l' undecimo giorno di Ottobre. Era il Concilio accresciuto di dieci Vescovi, ricevuti nella precedente sessione, e da due altri, che in tutto ascendevano a venti quattro. De prima Metrofane Metropolitano di Smirne propose di leggere le lettere dell' Imperatore al Papa (3), ed agli Orientali, poi quella del Patriarca Ignazio, e di Papa Adriano. Ma i Legati del Papa dissero: Noi abbiamo saputo, che vi sono alcuni Vescovi ordinati da Metodio e da Ignazio, che ricusano di sottoscrivere il libello mandato da Roma. Noi vi ordiniamo dunque prima di ogni altra cosa, che voi andiate in nome del Concilio ad invitargli a soggettarvisi. Lo stesso dissero i Legati di Oriente. Vi andarono tre Metropolitani, Metrofane di Smirne, Niceforo di Amasia, e Niceta di Atene, e dissero l' ordine, che avevano avuto, a due Metropolitani Teodulo di Ancira, e Niceforo di Nicea. Questi risposero: intorno alle sottoscrizioni, che voi ci proponete, vi diremo, ch' essendo noi stanchi di tante sottoscrizioni buone e cattive fatte sin ora da noi, noi ci siamo risoluti, e impegnati di non farne più alcuna dopo quelle fatte da noi alla nostra ordinazione, dando la nostra professione di fede, ch' è nelle Cancellerie del Patriarca. Per questo noi preghiamo il Concilio di permetterci, s' è possibile, che si osservi da noi questa risoluzione per tutto il corso di nostra vita. Avendo i Deputati riferita tal risposta in iscritto, i Legati del Papa la fecero leggere in pieno Concilio.

Terza Sessione. Impenitenti ricusate.

Indi fece leggere la lettera (4) dell' Imperatore Basilio, e quella del Patriarca Ignazio a Papa Niccolò, dopo di che il Diacono Marino l' un de' Legati lesse in Latino la risposta di Papa Adriano ad Ignazio, e Damiano interprete la spiegò in Greco. I Legati del Papa domandarono, se questa lettera era Canonica (5), e il Concilio approvolle,

---

(1) *Joan.* 5. 14. (2) *P.* 1024. (3) *P.* 1035. C. (4) *Seq. n.* 27. (5) *P.* 1024. *E.*

ANNO DI G. C. 869.

Quarta Sessione.

Legati di Fozio a Roma

la, poi si terminò la sessione, con le solite acclamazioni.

XXXI. Fu tenuta la quarta nel giorno diciottesimo di Ottobre. Il Patrizio Baanes disse: Vi sono due Vescovi ordinati da Metodio, chiamati Teofilo, e Zaccaria, che riconoscono Fozio, e pubblicano, che fu ricevuto dalla Chiesa Romana. Se vi par bene, entreranno essi nel Concilio. I Legati del Papa dissero a' Legati di Oriente: Se stimate a proposito, si manderanno loro de' Deputati per sapere da chi siano stati ordinati, e con quali persone comunichino. Si mandò loro per nome de' Legati del Papa il Cherico Pancrazio, a per nome de' Legati di Oriente, il Cherico Anania, e per nome del Senato, Gregorio Sacellario di Camera. Non si mandarono loro de' Vescovi, perchè si trovavano assai per dignità. Risposero: Noi fummo ordinati da Metodio, e comunichiamo col Patriarca Fozio. Riportata che fu tale risposta, e fatta pubblicamente, il Concilio esclamò: Le ragioni di Teofilo, e di Zaccaria stanno con Fozio; cioè, non si deggiono ascoltare.

Allora Baanes disse per parte del Senato: Gl' Imperatori ci mandarono qui, per essere fedeli testimonj di quel che vi viene fatto. Se volete voi dunque, che ci sottoscriviamo secondo il costume alla fine degli atti di questo Concilio, noi dichiariamo, che se Fozio non viene a noi presentato, per udirlo a parlar di sua bocca, come anche i Vescovi, che abbandonarono Ignazio per lui, perchè rimangano confusi in nostra presenza, noi non sottoscriveremo a questo Concilio. Altrimenti si dirà sempre, che furono condannati senz' ascoltarli, e lo scandalo avrà termine. Metrofane di Smirna, parlando per tutto il Concilio, approvò la proposizione del Senato, e domandò, che si facessero entrare gli Scismatici. I Legati del Papa dissero: Quelli che volete voi far entrare, ignorano quel che ne abbia giudicato la Chiesa Romana? Sì, disse Baanes, essi lo ignorano. Essi non vi erano, e non sanno altro che per averlo udito dire, di essere essi condannati. I Legati del Papa ripigliarono: A noi non è permesso di metter mano nel giudizio del Papa. V'erano in Roma i loro Deputati, per mezzo de' quali seppero la condanna di Fozio. Tuttavia, perchè ne fossero meglio informati, entrino essi, e ascoltino a leggere la definizione sinodica, e il giudizio di Papa Niccolò. Non fanno altro che andare in traccia di scuse, e non vogliono altro che sfuggire il giudizio. Al contrario, rispose il Senato, se volessero sfuggirlo, non esclamerebbero: Sia giudizio di noi, ma si ritirerebbero. I Legati del Papa dissero: Entrino, e restino in abbasso nell' ultimo luogo. Soggiunse il Senato: Noi vi preghiamo, che si facciano venire ancora oltre tre o quattro del partito di Fozio, che possano almeno ascoltare, come fanno questi secolari qui dietro di noi. Questo gioverà molto. I Legati dissero: Se dichiarano di venir essi in nome di tutto il partito, comporteremo, ch' entrino, non per disputare, ma per sentire la lettera di Papa Niccolò.

Si mandarono alcuni astanti per chiamarli, ma non li trovarono. Il Senato disse a' Legati del Papa: perchè non sapevano essi, che il Concilio li domandasse, si sono ritirati; ma i due, che avete voi fatti ora interrogare, cioè Teofilo, e Zaccaria, sono qui ancora, e se vi piace, si esaminerà il loro affare. I Legati chiesero: Questi due hanno da presentare un libello, o da dire solamente alcuna cosa al Concilio? Non già, dissero i Senatori, ma sono quelli, che fanno il maggior male a questa moltitudine, affermando che Papa Niccolò feceli celebrar seco lui, donde il Popolo conchiude, che comunicando il Papa con esso loro, ha comunicato con Fozio, e riconosciutolo per Patriarca. Sarà molto vantaggioso il convincerli di menzogna. I Legati, dopo avere proposte alcune altre difficoltà, acconsentirono finalmente, che si facessero entrare.

Essendo entrati Teofilo e Zaccaria, i Legati del Papa pregarono i Senatori ad interrogarli, e i Senatori dissero: Noi lo faremo per ubbidirvi, e non per averne noi bisogno (1), risposero; poi' autorità è tutto di voi. Baanes do-

---

(1) P. 1030.

ANNO DI G.C. 869.

Domandò dunque loro, se volevano udire il libello, cioè il formolario di abbiurazione mandato da Roma. Teofilo e Zaccaria dissero: Noi non desideriamo di udire questo libello, e non vogliamo venir qui. L'Imperatore ci ordinò di andare al Palagio, per questo ci siamo trovati alla presenza sua, non per questo libello. Baanes disse: Avete voi detto nel Palagio: Noi possiamo mostrare di avere officiato come Vescovi con Papa Niccolò? Zaccaria, e Teofilo dissero: Noi l'abbiam detto, e torniamo ancora a dirlo, Papa Niccolò ci ha ricevuti come Vescovi, ed abbiamo officiato seco lui. I Legati del Papa dissero: A Dio non piaccia, sono essi mentitori, essi non dicono il vero. Zaccaria, e Teofilo dissero: Se noi siamo mentitori, non ci state più ad interrogare. Il Diacono Marino, l'uno de' Legati del Papa, disse: che forse s'interrogano quei solamente, che dicono il vero? Teofilo disse, accennando il Legato Marino, domandate a quel medesimo, che mi parla, se si ritrovava egli in Roma, quando avvenne questo. Il Legato Marino disse: Era io in quel tempo Suddiacono ordinato da Papa Leone, e serviva la Chiesa Romana dall'età di dodici anni. Quando vennero essi a Roma con Arsaberto, io serviva nella Chiesa di Santa Maria del Presepio. Quivi furono ricevuti da Papa Niccolò, dando un libello, e prestando giuramento; e non diede loro la comunione nel luogo de' Vescovi. Teofilo disse: Era sì forse un incognito? eravate mandato dall'Imperatore o dal Concilio?

I Senatori dissero: Portavate voi delle lettere, quando andaste co' Legati Rodoaldo, e Zaccaria? Teofilo, e Zaccaria risposero: Noi nol sappiamo. I Legati del Papa dissero: da questo può conoscere tutto il Concilio, che sono essi mentitori. Dicono, che furono medesimi, come Legati, e non sanno se abbiano portate lettere. Teofilo disse: Io non mi ricordo, se vi erano lettere, io andava per accompagnare i Legati. I Senatori dissero loro, cosa conteneva la lettera, che portavate a Roma? Io nol so, rispose Teofilo. I Legati del Papa dissero: Il Concilio non concede già, che la Chiesa Romana abbia mai ricevuto Fozio, nè coloro, che da lei furono ordinati. I Senatori dissero: come dunque dicono essi, che furono ricevuti? Lo dicono perchè mentiscono, risposero i Legati. Per assicurarvene, si leggano le lettere di Papa Niccolò all'Imperator Michele, ed a Fozio medesimo.

Si lesse la prima lettera all'Imperatore (1) del giorno venticinquesimo del Settembre 860 (2), dove il Papa Niccolò dichiara espressamente, che non può acconsentire all'ordinazione di Fozio, prima del ritorno de' suoi Legati (3). Il che fu rilevato da' Senatori. Si lesse poi la lettera mandata al medesimo Imperatore pel Segretario Leone del giorno diciannove di Marzo 862 (4), dove Papa Niccolò dopo il ritorno de' suoi Legati dichiara di disapprovare quel che s'era fatto in loro presenza, e che non poteva nè condannare Ignazio, nè ricevere Fozio. Prima che si terminasse di leggerla, Teofilo disse (5): Se si condanna Fozio, conviene condannare ancor quelli, ch'egli ordinò. Il Concilio disse: Siete dunque condannato ancor voi, imperocchè voi l'avete conosciuto, e comunicaste con lui. Teofilo disse: Io non vi era quando egli fu ordinato. Io lo ritrovai Patriarca, e lo riconobbi. Dopo la lettura di queste lettere, Teodoro di Caria si levò, e disse: Sino ad ora ho creduto fermamente di dover condannare Papa Niccolò, perchè sopra la fede di queste persone io pensava, che da prima avesse ricevuto Fozio, e che poi volesse rovinarlo. Il Concilio disse a Teofilo: Queste lettere sono esse venute di là? cioè da Roma. Io nol so, disse Teofilo, se sieno queste od altre. Teodoro disse a Teofilo: come potete voi mostrare di avere officiato con Papa Niccolò? Teofilo rispose: Che l'Imperatore mi dia la sua parola in iscritto, e io dimostro, lo dico dinanzi a Dio,

---

(1) P. 1020. (2) Sup. l. 50. n. 20. (3) Niceph. p. 5. (4) Sup. lib. 50. n. 28. (5) P. 1030. E.

ANNO DI G.C. 869

di aver comunicato, e officiato seco lui. Si, lo dico ancora, noi abbiamo officiato, e comunicato seco lui.

Il Concilio fece leggere poi la lettera di Papa Niccolò a Fozio (1), del giorno diciotto di Marzo 866 dove dichiara, che non può tenere Ignazio per deposto (2), nè in conseguenza Fozio per Patriarca. Nell'atto che si leggea questa lettera, al passo dove il Papa rende ragione dell'ordinazione di Santo Ambrogio e di quella di Nettario, Teofilo disse: Io intesi dire questo da' Romani in Roma, e tuttavia riceverono il Signor Fozio. Teodoro di Caria gli disse: Come potete voi dire, ch'il Papa lo ricevesse, quando egli lo tratta da adultero? E voi, disse Teofilo, come l'avete ricevuto? Teodoro rispose: fino al giorno di jeri io fui del vostro parere; ma veggendo, che Papa Niccolò dice chiaramente, che non ha nè rigettato Ignazio, nè ricevuto Fozio, io mi sono attenuto ad Ignazio. Teofilo disse: Imparate da questo, qual uomo fosse Niccolò. Teodoro riprese: Come potete mostrar voi, che Papa Niccolò v'abbia ricevuto? Teofilo disse: Io ve'l dissi già, che l'Imperatore mi dia oggi un salvocondotto per li testimonj, che lo produrrò, e sono per dimostrarlo.

Fozio rigettato da' Patriarchi

XXXII. Domandarono i Senatori a' Legati di Oriente, se avessero mai ricevuto Fozio, o mandate a lui lettere di comunione. Tommaso Metropolitano di Tiro rispose: Noi non lo abbiamo mai ricevuto nella Chiesa di Antiochia, nè gli abbiamo mandate lettere di comunione, nè da lui ne ricevemmo. Elia Sincello di Gerusalemme disse: Se Fozio e i suoi partigiani stimano l'Imperatore degno di fede, egli certificherà loro per mezzo de' Deputati Ilia e Spiridione, entrambi di Cipro, ch'egli mi tolse dalle mani del nostro Patriarca Teodosio. Io dunque dico, come se fossi dinanzi a Dio, ed agli Angeli suoi, che non abbiam noi riconosciuto Fozio per Vescovo, e non abbiamo ricevute sue lettere, nè mandate a lui delle nostre. Metrofane di Smirne disse: Noi veggiamo da quanto si fece oggi, che Fozio non fu ricevuto come Vescovo a Roma, nè negli altri Patriarcati, indi rivolgendosi agli altri Vescovi disse: Che ve ne pare, fratelli miei? Teodoro di Caria disse: Io rendo grazie al Signore, che questo Santo Concilio m'abbia liberato da' pensieri, che mi turbavano continovamente; cioè se Fozio fosse o non fosse ricevuto da' Patriarchi. Per ciò confesso il mio fallo, o di essere uscito di via, seguitandolo.

I Senatori dissero a' Legati del Papa: E' costume della Romana Chiesa di domandare a tutti i forestieri la loro confessione di fede, prima che lasciarli entrare in S. Pietro. Questi qui, accennando Teofilo, e Zaccaria, osservarono quest'ordine, o no? I Legati del Papa dissero: Sì, l'osservarono essi. Zaccaria, e Teofilo dissero: Abbiam noi fatto un libello, o due? I Legati del Papa risposero: Ne avete fatti due. In effetto aveano data la loro professione di fede prima di entrare in Roma, e la loro sommissione a' decreti della Santa Sede, prima di essere ricevuti alla comunione. I Senatori domandarono a' Legati quel che contenesse il libello. Risposero: di tenere e di difendere la Fede della Cattolica Chiesa, e di seguire in tutto il giudizio della Chiesa Romana. Il patrizio Baanes disse: Anche jeri fecero la stessa dichiarazione, nella Segreteria, di essere in tutto d'accordo con la Chiesa Romana. Domandate loro, dissero i Legati, se vogliono fare il Libello di Roma. I Senatori dissero a Teofilo ed a Zaccaria: Volete voi fare questo libello, o no? Essi risposero: Noi non vogliamo nè pure udirlo. I Legati del Papa dissero: Mandateli fuori. Effettivamente furono discacciati; ed essendo l'ora tarda, si terminò la Sessione con le solite acclamazioni.

Quinta Sessione. Fozio al Concilio.

XXXIII. Fu tenuta la quinta sessione il giorno diciannovesimo di Ottobre. Paolo Custode delle carte avvisò il Concilio, che l'Imperatore vi avea mandato Fozio. I Legati del Papa dissero: Fozio desidera di presentarsi a noi? Paolo rispose: Non sappiamo se lo desideri, ma se voi l'ordinate, noi ce ne informeremo. Com-

---

(1) Epist. 6. (2) P. 1035.

Digitized by Google

Commissarj i Legati dal Papa, che si andasse a sapere la intenzione di Fozio, e che si mandassero da lui, perchè nominavano lui stesso come laico. Mandò dunque il Senato a Fozio tre Officiali dell'Imperatore chiamati Sisinnio, Eutimio, e Giorgio, un laico del seguito de' Legati dal Papa chiamato Leone, e due del seguito de' Legati di Oriente, chiamati Cirillo e Giuseppe. Questi sei deputati avevano incumbenza di dire a Fozio: Vi chiede il Concilio, se volete voi andarvi; e se rispondea che no, gli domandassero la ragione.

Ritornati che furono, si fece leggere pubblicamente la risposta di Fozio, ch'era questa: Voi non mi avete mai chiamato al Concilio, e mi stupisco io vedere, che mi chiamate presentemente. Ma di mia volontà non verrò mai. Ho detto: Io custodirò le mie vie per non peccare con la mia lingua (1). Io posi un freno alla mia bocca. Leggete il resto. Volea dire il rimanente Salmo: Quando il peccatore si presentava contro di me. Udita che si ebbe la sua risposta, i Legati del Papa dissero: Noi chiamammo già lui per imparare veruna cosa, ma per terminare in sua presenza questo affare, che tanto travaglio diede alla Chiesa Romana, ed a quella di Oriente. Tutti i Vescovi domandarono che si facesse venire, ed Elia Sincello di Gerusalemme dettò questa monizione per mandargliela: Poichè avete voi trattati da peccatori coloro, che compongono questo Santo Concilio, i Legati, i Vescovi, il Senato, volgendo a male le parole del Profeta, noi vi diciamo, ch'essendo voi pieno delle opere della tenebra andate fuggendo la luce. Ma è scritto (2): Chiudete loro la bocca col morso, e con la cavezza i quali per paura che non vi si avvicinano. L'autorità del Concilio unita a quella dell'Imperatore assegna questa parola del Profeta. Essendo stata portata questa monizione, o lettera a Fozio, egli rispose: poichè voi mi fate venire per forza, è inutil cosa il domandarmi. Dopo avuta la sua risposta, gli mandarono una seconda monizione, che dicea: Noi vi abbiamo chiamato secondo l'ordine della Chiesa, sperando che venisse volontariamente; ma essendo suo peccato manifesto, rimase di venir nel Concilio, per timore di esservi condannato; per il che ordiniamo con questa seconda, che vi siate condotto a forza. Indi lo fecero entrare nel Concilio.

ANNO DI G. C. 869.

Allora i Legati del Papa dissero al Senato: Chi è quell'uomo, che dimora in piedi nell'ultimo luogo di questo Concilio? I Senatori risposero: Egli è Fozio. Ripigliarono i Legati: E' costui quel Fozio, che recò tanto disturbo alla Romana Chiesa da più di sette anni? Che rovesciò da cima a fondo la Chiesa di Costantinopoli, e che sconvolse fino al presente la stessa Chiesa Orientale? I Senatori dissero: E' desso. Domandarono i Legati dal Papa, s'egli riceveva i decreti de' Padri. I Senatori dissero, che bisognava interrogarlo, e gli fecero domandare per Giorgio custode del Palagio, ma Fozio nulla rispose. I Legati dal Papa gli fecero la stessa ricerca, aggiungendovi: Ricevete voi la esposizione di Papa Niccolò? Egli non rispose. Ricevete voi quel che fece Papa Adriano suo successore? Parli, parli egli. Fozio seguitò a non rispondere. I Legati soggiunsero: Abbiamo inteso dire, ch'egli è uomo eloquente, e noi sappiamo, ch'egli è un prevaricatore ed un adultero: parli parli egli. Fozio disse: Dio intende le voci mie, senza che io parli. I Legati del Papa gli dissero: Il silenzio non vi libererà da una più manifesta condanna. Fozio disse: G. C. medesimo col suo silenzio non isfuggì la condanna.

I Legati di Oriente dissero: Questo confronto di G. C. con voi non merita risposta. Non vi ha cosa più incompatibile che la luce e le tenebre; G. C. e Belial (3). Ma rispondete alla domanda de' nostri fratelli, se voi ricevete i giudizj de' Pontefici Romani. Fozio non rispose. I Legati dal Papa dissero: Costui si umilii, confessi il suo peccato di viva voce e in iscritto, anatematizzi i suoi ingiuriosi scritti, e i suoi temerarj procedimenti, fatti per due volte contra il Patriarca Ignazio, promettendo di non far più veruna cosa contra di lui,

---

(1) *Ps* 38 (2) *Ps* 31 9 (3) 2. *Cor* 6 15.

ANNO DI G. C. 869.

na di riconoſcerlo per ſuo legittimo Veſcovo, e abbracci con riſpetto i giudizj della Santa Sede per Ignazio e per sè. Fozio ſeguitava a tacere, onde i Legati ſoggiunſero: Ecco l'uomo, che turò gli orecchi ſuoi a guiſa di aſpide (1), e non vuole udire la voce del Concilio. Si leggano le lettere mandate per lui dalla Chieſa Romana. Fu letta la lettera di Papa Niccolò all'Imperator Michele, e la lettera a Fozio portata da Rodoaldo e Zaccaria, ſtate lette nella precedente Seſſione. Dopo letta queſta ſeconda, i Metropolitani domandarono a Fozio, perchè non riſpondea: ma egli ſtette in ſilenzio. Si leſſe ancora la lettera all'Imperatore mandata pel Secretario Leone, e finalmente la prima a Fozio del giorno venteſimoquinto di Settembre 860., che non era ancora ſtata letta (2), dove il Papa approva la ſua confeſſione di fede, ma ricuſa di approvare la ſua ordinazione.

Allora avendo i Vicarj di Oriente domandato (3) di parlare; Elia ſalì ſopra la tribuna, e diſſe: Voi ſapete, che in ogni tempo gl'Imperatori raccolſero i Concilj generali, e fecero venire i Deputati da tutta la terra. Si vede chiaro, che non parla altro che de' Concilj generali, come nota Auſtagio. Elia ſeguita: Può l'Imperatore far teſtimonianza, donde e da chi ſiamo noi ſtati mandati. Dappoichè ſiamo noi qui, dove abbiam dimorato quaſi due anni prima de' Legati di Roma, un giorno l'Imperadore ci poſe al collo il ſuo Reliquiario, e ci diſſe: Dio vi domanderà conto nel giorno del giudizio di quello, che avete a pronunziare in nome della Chieſa. Guardatevi dunque, eſſendo voi avanzati tanto negli anni, di non far coſa alcuna per prevenzione pro o contra di chi ſi ſia. Siamo noi riſoluti di ſeguitare inviolabilmente queſta regola. Perciò non perchè Ignazio ſegga in trono, e ſia in autorità, noi lo riceviamo, nè perchè ſia Fozio qui in piedi, e compariſca privo di credito, ſarà egli da noi condannato: ma non avremo nè pure per lui una irragionevole compaſſione. Voi vedete il ſuo profondo ſilenzio, fondato ſul riflettere che ſa egli queſto Concilio, come fece baſtevolmente intendere da quel poco che diſſe. Quanto a me, che ſono Sincello della Chieſa di Geruſalemme da ſette anni incirca, ſo beniſſimo, che non abbiam noi avute ſue lettere, e ch'egli non ne ebbe di noſtre. Avete parecchie volte inteſo quel che diſſe il Santiſſimo Tommaſo Metropolitano di Tiro, ed egli lo replica ancora, che la Sede di Antiochia non ha ricevute lettere di Fozio, e da ſe non ne mandò a lui. Voi avete parimente veduto quel che la Chieſa Romana ordinò di lui. Per il che ciò gli ripeto ancora in faccia, affine che lo vegga con gli occhi ſuoi, e lo intenda co' ſuoi orecchi, egli è già condannato appunto perchè non è ricevuto da alcuna Sede Patriarcale; e fuor di propoſito aſſerire egli preſentemente queſto ſilenzio, per dar a credere di aver egli le ſue ragioni. Nulla gli reſta a dire per ſua giuſtificazione. Ben ſappiamo noi tutti, con qual violenza invadeſſe la Sede di Coſtantinopoli, e qual violenza abbia praticata finchè la tenne. Noi dunque lo conſigliamo, e la ammoniamo preſentemente di confeſſare il ſuo peccato; e ſe ſi pente con ſincero animo, ſiamo di parere, che venga ricevuto nella Chieſa, come un ſemplice fedele, con ſperanza della vita eterna.

Indi ſi leſſe il parere de' Legati del Papa in queſti termini: Voi vedeſte, fratelli miei, e udiſte quel che fu detto, e fatto in queſto affare da lungo tempo. Tutto il mondo conobbe, che la promozione di Fozio non era accettabile, e ch'era ingiuſta e irregolare la depoſizione del Patriarca Ignazio. Noi dunque non proferiremo un nuovo giudizio, ma quello, che fu dato da Papa Niccolò, e confermato da Papa Adriano. Chi potrà mai in avvenire, ſe vuol eſſere creduto Criſtiano, ricevere colui, che non fu ricevuto dalla noſtra Sede Apoſtolica, nè dalle Sedi Orientali? Noi rigettiamo queſto attentato, e proibiamo ſotto pena di anatema, che già mai in avvenire, in qualunque Sede ſi ſia, venga diſcacciato un Veſcovo legittimo da una fazione ſecolare, per metterne

terne

---

(1) Pſ. 57. 5. (2) Sup. lib. 50. n. 11. (3) P. 1042.

Digitized by Google

teme in suo cambio un altro, contra le regole. Ora se approvate voi questo parere, ma quando anche non lo approvaste voi, innalzeremo noi le nostre voci nel Concilio, come sopra un alto monte per dichiararvi il procedimento fatto da nostri Padri. Dopo questa lettura i Legati domandarono il parer del Concilio, che l'approvò unanimemente.

Ammonirono ancora Fozio, perchè si soggettasse al Concilio, e ad Ignazio, onde essere ricevuto alla comunione laica, ed il Patrizio Baane gli disse: Parlate, Signor Fozio, dite tutto quello, che vi può giustificare. Qui tutto il Mondo è raccolto, altrimenti temete, che il Concilio vi chiuda le viscere sue. A chi vorrete voi ricorrere? A Roma? Qui sono de' Romani. All' oriente? eccovi gli Orientali. Si chiuderà la porta, e se questi la serrano, non sarà chi più possa aprirla. Dite, uomo di Dio, qual giustificazione vi resta? Fozio rispose: Le mie giustificazioni non sono in questo Mondo, se fossero in questo Mondo, voi le vedreste. Baanes ripigliò: Noi crediamo, che la confusione e il timore vi abbiano turbato lo spirito, voi non sapete quel che dite; per il che il Concilio vi concede tempo di pensare alla vostra salvezza. Andate, sarete richiamato. Fozio disse: Io non domando tempo, quanto al rimanente, questo è in poter vostro. Baanes lo avvertì di nuovo a pensare a sè medesimo, e di considerare, che dopo la partenza de' Legati riuscirebbe tutto vano quel che potesse dire o fare, ma quanto gli si disse non ebbe forza, dimorò ostinato nel suo silenzio. Il Concilio disse: Vada costui, gli diranno quel che gli convien fare. Fozio uscì fuori, e terminò la Sessione.

Sesta Sessione. L'Imperatore al Concilio.

XXXIV. Fu tenuta la sesta nel giorno ventesimoquinto di Ottobre: e l'Imperator Basilio v'intervenne in persona, assiso nel primo luogo. Metrofane di Smirne recitò un piccolo discorso in lode del Concilio e dell'Imperatore, paragonando i Padri a luminari del Cielo, ed a fiumi della terra. Indi l'Imperatore, fece leggere una memoria de' Legati del Papa, che comprendeva un ristretto di tutto l'affare, e conchiudea, ch'essendo tutta la Chiesa d'accordo di rigettar Fozio, non si dovevano più ascoltare i suoi partigiani. Tuttavia per ordine dell'Imperatore si fecero entrare i Vescovi del partito di Fozio, si lessero in loro presenza le lettere di Papa Niccolò all' Imperator Michele, ed a Fozio, mandate per mezzo del Segretario Leone. Indi Elia Syncello di Gerusalemme fece un discorso (1), in cui dopo aver ringraziato l'Imperatore del suo zelo per lo riposo della Chiesa, raccontò quanto era occorso, e sostenne non la rinunzia, fatta da Ignazio nel suo esilio, doveva aversi per nulla, come tratta per violenza dalle sue mani, se pure era stata fatta. Poi soggiunse: Se i partigiani di Fozio pretendono dire, che tutt' i Metropolitani, ed i Vescovi raccolti ordinarono Fozio, e che in conseguenza, non essendo egli accettabile, nemmeno lo sono i suoi ordinatori, noi gli opporremo quel che fu fermato nel secondo Concilio, tenuto sotto l'Imperator Teodosio in questa Città di Costantinopoli (2), imperocchè si rigettò Massimo il Cinico, e tutti coloro, che aveva egli ordinati, ma non già quelli, de' quali era stato ordinato (3). Per questo non condanniamo noi i Vescovi, che intervennero all' ordinazione di Fozio, perchè furono costretti dall' autorità dell' Imperatore. Condanniamo il solo Gregorio di Siracusa, prima deposto, e scomunicato dal Patriarca Ignazio, e dalla Chiesa Romana.

Così detto ch' ebbe Elia, molti Vescovi di Fozio si soggettarono al Concilio (4), ed ottennero il perdono. Gli altri si scusarono con le promesse date e co' giuramenti. Ma i Legati tutti dissero: Noi ve ne dispensiamo per mezzo della grazia di Gesù Cristo, che ci diede il potere di legare, e di sciogliere. Imperocchè lo faceste voi forzatamente. Vi dichiariamo il nostro giudizio davanti all' Imperatore ed al Concilio. Allora l'Imperatore disse a' Vescovi di Fozio (5): Voi, sentite il sentimento de' Patriarchi di Roma,

---

(1) P. 1048. 1316. (2) Sup. lib. 18. num. 2. (3) Conc. C. P. c. 4. (4) Greg. p. 1316. E. (5) P. 1049. E.

ANNO DI G. C. 869.

di Geruſalemme, e di Antiochia, che ve ne pare? Diſſero: Noi riſponderemo. Ed uno di eſſi, Eulampio Veſcovo di Ceſarea in Cappadocia, ordinato da Fozio, diſſe: Signore, conoſciamo la voſtra giuſtizia, e la voſtra bontà, dateci la ſicurezza per iſcritto, onde poter proporre liberamente la noſtra giuſtificazione, e ſperiamo moſtrare, che quanto ci viene oppoſto, ſieno vani diſcorſi.

L'Imperatore ſoggiunſe: Siete voi que' medeſimi, che parlano ſtoltamente, trattando di vani diſcorſi le coſe, che vengono dalle Sedi Patriarcali. Oſate voi di chiamar col nome di ſanti alcuni Concilj tenuti da voi medeſimi, per autorità del Principe, ſenza quella de' Patriarchi, e non vi vergognate di avere queſto in diſprezzo. Voi ſapete, come lo ſan tutti ſotto il Sole, che per l'aſſiſtenza di Dio le cinque Sedi Patriarcali non poſſono errar nella fede. Dovete dunque neceſſariamente voi ricevere tutt' i loro giudizj. Ma ben ſi vede, che voi non credete, che quanto ora ſi è detto, di là derivi. Però vi domando: credete o non credete, che venga da eſſe? Noi non ne dubitiamo, diſſero i Veſcovi di Fozio. Se voi lo credete, diſſe l'Imperatore, ricevete dunque il loro giudizio; ſe ne dubitate, a ſpeſe mie andate a ritrovare i Patriarchi, e aſſicuratevene, o ſi riſchiari queſta faccenda. I Veſcovi di Fozio diſſero: Si riſchiari in queſto luogo.

Obbiezione per Fozio.

XXXV. Zaccaria ſtabilito da Fozio Veſcovo di Calcedonia, diſſe: I Canoni ſono al di ſopra di Papa Niccolò, e di tutt' i Patriarchi. Quando fanno eſſi alcuna coſa contra i Canoni, non vi ci ſoggettiamo. Papa Giulio ricevette Marcello di Ancira, e il Concilio di Sardica compoſto da trecento Veſcovi lo giuſtificò. Tuttavia è preſentemente anatematizzato come eretico. L'infelice Apiario, giuſtificato da' Veſcovi di Roma, venne rigettato dal Concilio di Affrica, che ſcriſſe al Papa d'impacciarſi ne' ſuoi affari, e non paſſare i limiti ſuoi. Abbiamo diecimila eſempj ſiffatti. Quanto a quel che ſi dice, che non dovea Fozio eſſere tolto da' Laici, queſto è un parere per rendere più circoſpetti i Conſacratori, ma non è un motivo di condannarlo, ed il coſtume prevalſe a queſta regola. Così fu ordinato Taraſio, Niceforo, Nettario, a Ceſarea, Talaſio, ed Euſebio, Ambrogio a Milano, ed infiniti altri. Quanto alla accuſa di eſſere ſtato ordinato da Veſcovi depoſti, primo non la crediamo coſa vera, non furono depoſti per colpe, ma per diſubbidienza, e di poi ſi ſono ſoggettati. Ma quando anche Gregorio foſſe ſtato depoſto, Fozio conſagrato dalla ſua mano non ſarebbe colpevole, nè anche gli altri, che aveſſero avuta parte nella ſue ordinazione (1). Flaviano depoſe Eutichete, che fu ricevuto da Anatolio (2): tuttavia i Veſcovi del quarto Concilio non ne furono condannati (3), per aver comunicato ſeco lui. Pietro Mongo fu depoſto da Proterio, come eretico (4), e fu Patriarca dopo Timoteo (5), ſenza che ſi condannaſſe veruno di quelli, che l'ordinarono. Acacio di Coſtantinopoli fu condannato dal Papa di Roma (6), come colui che comunicava con gli Eretici. Non fece però veruno di eſſi condanna, ed i ſuoi ſucceſſori, che l'avevano riconoſciuto, Fravita, Eufemio, e Macedonio ſono ricevuti dalla Chieſa. Diciamo noi dunque, che ſe ſiamo depoſti da qualche Canone, noi ci acchetiamo, e non altrimenti. Imperocchè i Romani non ricevettero Flaviano di Antiochia, ma niun Canone lo condannò.

L'Imperatore Baſilio diſſe: Tutti coloro, de' quali voi parlate, che caddero in varj tempi (7), furono rilevati da alcuni altri Patriarchi. Ma non avete voi ſimili ajuti, tutt' i Patriarchi vi condannano. Noi prendiamo penſiero di voi, eſortandovi a ricevere il perdono, che vi viene dal Concilio offerto. Ben ſappiamo noi, che non ſiete altro che laici, nè vi abbiamo qui tratti per gridarvi in vano e imperocchè tutto quello, che dite, non è altro che menzogne, e ſeduzione. I Veſcovi di Fozio diſſero: Il Demonio me-

deſi.

---

(1) *P.* 1256 (2) *Sup. lib.* 27 *n.* 29 (3) *Num.* 41 (4) *Sup. lib.* 28 *n.* 2. (5) *Sup. lib.* 29 *n.* 43 (6) *Sup. lib.* 30. *n.* 26 (7) *P.* 1251. *B p.* 1320. *A.*

deſimo non osò di parlare in tal forma. Commovvò l'Imperatore. Potreſte anche dire, che nello ſteſſo tempo, che vi fu permeſſo da Dio di fare le funzioni del Veſcovado, permiſe ancora, che accadeſſero de' maggiori mali che poteſte vedere cogli occhi voſtri. Noi abbiamo de' Veſcovi, gli uni de' quali ſono Patrizj, gli altri Scudieri o Sottoſcudieri, e vi poſſo provare, che lo Scudiero Teofilo, portando il pallio, come un Patriarca, offeriva l'incenſo a Fozio. Non l'avete voi veduto? diſs' egli ad Eulampio, ed Eulampio diſſe: Dio mi cancelli dal libro della vita, se io l'ho veduto. Tuttavia, Signore, Ignazio rinunziò. L'Imperatore diſſe: dove ſi ritrovava egli quando fece la rinunzia? Eulampio riſpoſe: Era nella ſua Iſola, e forſe lo fece per la vecchiezza ſua, e per la poca ſalute. L'Imperatore diſſe: Forſe mandò egli alcuno a dire all'Imperatore, che volea rinunziare, e domandò una perſona, per cui ſpedire la ſua rinunzia?

Marino, uno de' Legati del Papa, diſſe: Chi è queſt' uomo, che parla a voſtra Maeſtà? L'Imperatore diſſe: Egli è Eulampio. I tre Legati diſſero: Egli è ſtato depoſto e anatematizzato dalla Chieſa Romana. E come ardiſce di parlar egli in tal modo in faccia voſtra? Noi non parliamo ad un uomo depoſto e anatematizzato, e non poſſiamo ſoffrire, che voi gli parliate. Vogliamo, che ſia loro letto il libello della Chieſa Romana, perchè ſieno ricevuti alla Comunione, ſe intendono fare penitenza. Ma ſe durano nella loro oſtinazione, non poſſiamo noi rovesciare il giudizio dato dalla Romana Chieſa ſotto l'undecima indizione, cioè nell'anno 863 contra Fozio, e i ſuoi aderenti (1). Altro non abbiamo a dir loro, ſe non che gli anatematizziamo, e li ſepariamo da tutti gli altri Criſtiani. Indi ſoggiunſero: Quali di voi furono ordinati dal Patriarca Ignazio? Se ne preſentarono tre; a' quali i Legati del Papa domandarono, ſe ſi ſoggettavano eſſi al giudizio del Concilio, e ſe voleano ſoſcrivere al libello di Roma. A Dio non piaccia, riſpoſero eſſi, ma ſe l'Imperator col permette, noi diremo tutto quello, ch'è occorſo. I Legati del Papa lor diſſero: Se non volete voi ubbidire al Concilio, andate a ritrovare i voſtri Padri. Paſſarono eſſi dall' altra parte.

ANNO DI G. C. 869.

Riſpoſte alle obbiezioni di Fozio

XXXVI. Allora Metrofane di Smirne diſſe a Zaccaria di Calcedonia: A quel che avete voi detto, riſpondiamo noi, che tutte le leggi Eccleſiaſtiche, e civili obbligano coloro, che eleſſe un Giudice, di ſtare aſſolutamente alla ſua deciſione, dunque avendo il voſtro partito domandato per Giudice Papa Niccolò, voi non potete aver ricorſo ad alcun altro giudizio, per dire che fece egli contra i Canoni. Altrimenti non vi ſarebbe più giudizio certo, perchè non v'è perſona, che approvi il giudizio, che la condanna.

Quanto agli eſempj di Nettario, di Ambrogio, e di Niceforo, che voi producete, come ſe non aveſſe ordine le riſoluzioni di Papa Niccolò, ci piacerà moſtrarvene la differenza. Nettario fu eletto e ordinato Arciveſcovo di Coſtantinopoli da un Concilio univerſale, e da diverſi Patriarchi (2), ſenza che l'Imperatore loro uſaſſe veruna violenza, nè che diſcacciaſſe da quella Sede un uomo vivente. Ambrogio fu ordinato Veſcovo di Milano dopo la morte dell'Ariano Auſſenzio, da un Concilio di Veſcovi Cattolici (3), ſenza che il Principe gli ſtimolaſſe in modo veruno. Taraſio venne eletto ſopra la teſtimonianza di Paolo ſuo predeceſſore (4), e di tutti i Cattolici, ſenz alcun atto violento. Dopo la morte di Taraſio (5), fu eletto Niceforo nel medeſimo modo, e conſegrato volontariamente da' Veſcovi raccolti. Tutto è differente in Fozio, intruſo vivente il Veſcovo legittimo, ordinato da Veſcovi ſforzati, e coſtretti dall'autorità Imperiale, e che non venne riconoſciuto da alcuna Sede Patriarcale. Finalmente alcuni eſempj particolari non diſtruggono una regola generale.

Voi dite, che molti di quelli, che furono giuſtificati dalla Romana Chieſa,

---

(1) *Sup. lib.* 50. *n.* 26. (2) *Sup. lib.* 18. *n.* 5. (3) *Sup. lib.* 18. *n.* 22. (4) *Sup. lib.* 44. *n.* 24. (5) *Sup. lib.* 45. *n.* 35.

ANNO DI G.C. 869.

paſſano per condannati, e molti condannati da eſſi, paſſano per giuſtificati. Queſto è falſo. Papa Giulio, e il Concilio di Sardica ebbero ragione di accogliere Marcello (1), che anatematizzava tutte l'ereſie, e principalmente quella, di cui era accuſato. Il grande Atanagio, e Paolo il confeſſore, quelle colonne della Chieſa, parimente lo ricevettero, e comunicarono ſeco lui. Eſſendo finalmente ritornato al ſuo vomito, riconoſcendoſi per eretico, fu anatematizzato da Silvano, e da Liberio ſucceſſore di Giulio. Il Sacerdote Apiario fu ſcomunicato da Urbano ſuo Veſcovo (2), indi depoſto da un Concilio (3). Ma Papa Zoſimo, al qual ebbe ricorſo, lo dichiarò innocente, e lo rimiſe al Concilio di Africa, che lo riſtabiliſſe. Il Concilio reſe conto a Papa Bonifazio, ſucceſſore di Zoſimo, della ſua condotta con Apiario, la cui interdizione limitò alla Chieſa di Sicque, per lo ſcandalo, che vi avea cagionato. Così il Concilio di Africa ſi convenne col Decreto di Papa Zoſimo, anzi che opporviſi, come voi pretendete.

Quanto a Flaviano Patriarca di Antiochia, la Chieſa Romana per qualche tempo ricusò di riceverlo, per riguardo del grand Euſtazio, volendo egli ſoſtenere Paolino, ch'era il capo degli Euſtaziani (4). Tuttavia i Romani non durarono in queſto parere, e finalmente riconobbero Flaviano per Patriarca di Antiochia (5), per mediazione di Teodoſio Imperatore. Il dire, che Mongo di Aleſſandria, e Acacio di Coſtantinopoli furono depoſti, e non quelli, che gli ordinarono, non vale a giuſtificarvi. I Canoni diſtinguono gli eretici convertiti da quelli, che furono ordinati dagli uſurpatori. Vogliono, che ſieno ricevuti quelli, che abbiurano la loro ereſia. Così il Concilio d'Oriente, e Papa Felice ſucceſſore di Semplicio, condannarono aſſolutamente Pietro Mongo, e lo depoſero, e Felice depoſe Acacio, ma non condannarono quelli, che furono ordinati dall'uno e dall'altro. All'oppoſto i Canoni non ricevono in modo veruno quelli, che furono ordinati come Fozio e voi. E in tal forma il ſecondo Concilio univerſale giudicò di Maſſimo il Cinico, e di quegli, a' quali aveva egli impoſte le mani. Gregorio di Siracuſa, che aveva ordinato Fozio, era depoſto non ſolo come ſciſmatico, ma per molti delitti. Avete avuta ragione di dire, che gli altri Veſcovi, che avevano avuta parte in queſta ordinazione, non ſono colpevoli com'era egli, per motivo della violenza uſata loro. Ma Fozio era ſciſmatico avanti, e ſi fece ordinare da Gregorio volontariamente, ſenza che alcuno lo coſtringeſſe, mal grado la proteſta di alcuni Veſcovi, che ſono qui preſenti.

Volendo Zaccaria replicare, i Legati del Papa diſſero all'Imperatore, ch'era inutil coſa il ſentirlo diſputar tante volte ſopra un fatto giudicato. Allora il Segretario Coſtantino ſalì ſopra la tribuna, e leſſe un lungo diſcorſo in nome dell'Imperatore, per eſortare gli Sciſmatici a riunirſi (6). Eſaminate, diſs'egli, il fondo della voſtra coſcienza, e conoſcerete di aver fatto male a dividervi (7). Siamo giunti all'ultimo momento, fratelli miei. Il Giudice è alla porta, non ci ſorprenda egli fuori della ſua Chieſa. Non ci vergogniamo di ſcoprire il noſtro male, per ricercarvi rimedio. Se temete voi tanto queſta confuſione, vi moſtrerò io l'eſempio, onde umiliarvi, con tutto che io ſia un ignorante, un peccatore, ammaeſtrerò voi, dotti uomini, ed eſercitati nella virtù. Mi proſtrerò io il primo ſopra il pavimento, ſenza curarmi della mia porpora, e del mio diadema. Salite ſopra le mie ſpalle, camminatemi ſopra il capo, e ſopra gli occhi miei. Sono diſpoſto a comportare ogni coſa, purchè vegga la riunione della Chieſa, e che ſalvi l'anima mia. Io non ſo quel che io poſſa più fare, che da me non ſia ſtato fatto. Penſate in avvenire a voi medeſimi, io ſono innocente della perdita voſtra. Abbandonate dunque, fratelli miei, lo ſpirito di contenzione e di animoſità, e riprendere lo ſpirito di unione e di carità, paſſate al lato buono, e congiun-

gete-

---

(1) *Sup. lib.* 11. *n.* 25. 35. (2) *Sup. lib.* 24. *n.* 6. 11. (3) *Tom.* 2. *Conc. p.* 1672. (4) *Sup. lib.* 18. *n.* 3. (5) *Sup. lib.* 19. *n.* 27. 50. (6) *P.* 1059. (7) *P.* 1057. *D.*

Digitized by Google

gerevi al vostro capo. Non vi prendete pena delle cose temporali, non vi mancano modi di consolarvi, e di sostenervi. Noi intercederemo con tutto il cuore nostro appresso i vostri Patriarchi, che vi concedano dispense, e vi trattino umanamente. Solamente non vogliate ostinarvi a correre la vostra perdita, e non trascurate una sì favorevole occasione. Non attendete altro tempo, nè altri cambiamenti, che a nulla vi serviranno, quando anche avvenissero.

I Legati del Papa, e quelli di Oriente approvarono l'esortazione dell'Imperatore, lodando la sua dolcezza, ed opponendola alle violenze tiranniche in favor di Fozio. L'Imperatore disse ancora agli scismatici, che dava loro tempo sette giorni, passati i quali, se non si soggettavano, sarebbero giudicati dal Concilio. Indi si terminò la sessione con le solite acclamazioni.

Settima Sessione. Fozio, e Gregorio presenti.

XXXVII. Fu tenuta la settima quattro giorni dopo, cioè il ventesimonono di Ottobre, e l'Imperatore vi venne ancora. Per suo ordine il Patrizio Baanes disse a' Legati (1): Essendo spirata la dilazione accordata a Fozio, l'abbiamo però condotto al Concilio, e se voi lo permettete, egli entrerà. In effetto erano passati dieci giorni dalla quinta sessione, dov'era stato prefisso. I Legati dissero: Può egli entrare. Entrò Fozio appoggiandosi ad un bastone, e con lui era Gregorio di Siracusa. Marino Legato del Papa disse: Levategli di mano quel bastone, ch'è un contrassegno della dignità pastorale. Non debbe averlo, egli è un lupo, non un pastore. Gli fu tolto, e i Legati del Papa dissero: Domandategli, se pensò a' casi suoi, e se vuol fare il libello di abbiurazione. Baanes lo richiese, e Fozio disse: Noi preghiamo Dio, Gregorio ed io, che l'Imperatore viva lungamente, noi renderemo conto all'Imperatore, non a' Legati. Baanes gli disse: Non ci avete altro che questo a dire? Fozio disse: Se avessero udito quel che fu detto da me l'altra volta, non ci farebbero tal ricerca. Ma se si pentono di quel, che hanno giudicato, lo dimodrico essi con le opere. Come, disse Baanes? Gregorio disse: Facciano essi medesimi penitenza de' commessi falli.

Avendo Baanes esaminato questo discorso a' Legati, dissero per via d'interprete, imperocchè non parlavano Greco: Non ci siamo noi qui raccolti per soffrire i loro rinfacciamenti, e per aver penitenza. Tocca a loro a riceverla da noi. Parlano essi in tal forma in vergogna della Chiesa. Solo domandiamo loro, se vogliono fare il libello di abbiurazione. Noi sappiamo, che sono immersi ne' peccati dalla testa a' piedi, e niente abbiamo a rispondere loro. I Legati di Oriente fecero in sostanza la medesima risposta. E Fozio, essendo di nuovo interrogato da Baanes, disse, che non avea che rispondere alle calunnie.

Altri Scismatici uditi.

XXXVIII. Indi si fecero entrare i Vescovi del suo partito, e i Legati del Papa dissero: Nella precedente sessione gli abbiamo ammoniti a fare il libello di abbiurazione, per riceverli alla comunione de' Laici. Domandiamo a ciascuno, se lo vogliono fare; altra cosa non ricerchiamo loro. Baanes domandò loro: V'è tra voi chi faccia il libello? I Vescovi di Fozio risposero: A Dio non piaccia. Due di essi, Anfilochio, e Zaccaria, dissero: Qual libello si chiede, che si faccia da noi? La nostra professione di fede? Baanes comunicò i Legati, che dissero: Quello che abbiamo noi portato da Roma, che rigettino Fozio, e gli atti suoi, che anatematizzino Gregorio di Siracusa, che si soggettino ad Ignazio; che eseguiscano finalmente in tutto i decreti della Chiesa Romana. Giovanni Vescovo di Eraclea rispose: Chi anatematizza questo Vescovo, additando Fozio, sia anatematizzato. Zaccaria di Calcedonia disse: Non vogliamo noi ubbidire in cose contrarie alla ragione. Sappiamo noi come andò il fatto. Euschemone di Cesarea in Cappadocia disse: In ciò, ch'è contro la ragione, o contra i Canoni, venga da Roma, o venga da Gerusalemme, fosse questo un Angelo del Cielo, io non ubbidisco.

---

(1) P. 1161

ANNO DI G. C. 869.

Baanes, con permiſſione de' Legati, parlò così a Fozio ed a' ſuoi Veſcovi in nome dell'Imperatore: Diteci, amici, donde venite voi? dal cielo, dall'abbiſſo, o dalla terra, che noi abbiamo? quando inſorſe un' ereſia od uno ſciſma, moſtrateci, che ſi ſia ſalvato alcuno ſenza il parere de' quattro Patriarchi? Oggidì i quattro, ed i cinque ancora vi condannano. Che ve ne pare? V' è alcuno per voi? Diteio. I Veſcovi di Fozio diſſero: Noi abbiamo i Canoni degli Apoſtoli, e de' Concilj. Baanes ripigliò: Dove ha poſti Dio i canoni ſuoi? Non gli ha poſti nelle ſue Chieſe? e dove ſono oggidì le Chieſe? Dove ſi predica il Vangelo? Non è forſe nel luogo, donde vengono queſti Legati? Ve ne ſono altre? Diteje voi. I Veſcovi di Fozio diſſero, rivolgendoſi all'Imperatore, che parlava loro per mezzo di Baanes: Dio mantenga la Maeſtà Voſtre. Noi abbiamo domandata ſicurezza per iſpiegare liberamente i noſtri affari, e non ci venne conceduta: come dunque poſſiamo noi parlare?

Baanes diſſe: Niente v'è, che v'impediſce per parte dell'Imperatore, acconſentendo, che voi parliate, ma vedendo i Giudici, che voi non dite altro che ingiurie, eſſi non vogliono aſcoltarvi. I Veſcovi di Fozio diſſero: Noi non li riconoſciamo per giudici noſtri. Baanes diſſe: i Canoni rigettano forſe i Legati de' Patriarchi? ſono forſe irragionevoli i loro giudizj? Irragionevoliſſimi, diſſe Anfiloco. Giudicano eſſi, diſſe Baanes, contra i Canoni, e contra i ſentimenti de' loro Patriarchi? Sì certo, diſſero i Veſcovi di Fozio. Baanes diſſe: Andate voi dunque voi ſteſſi a informarvi da' Patriarchi. L'Imperatore medeſimo ſoggiunſe: Voi i quali accordate, che ſono queſti Legati venuti per parte de' Patriarchi, con le lettere loro, riceveteli co' loro giudizj, e voi i quali ne dubitate ancora, andatevene a informare, e conducetene di nuovi. Vi daremo il modo di farlo, e farete ritorno ſicuramente. I Veſcovi di Fozio diſſero: Si eſamino qui gli affari.

Indi i Legati del Papa fecero leggere la lunga lettera di Papa Niccolò (1) agli Orientali ſcritta nell'anno 866 e contenente i decreti del Concilio tenuto a Roma nell'anno 863; poi la prima lettera di Papa Adriano all' Imperator Baſilio del primo di Agoſto 868 (2), e quella, che mandò nel tempo medeſimo al Patriarca Ignazio. Si rileſſero parimente le ſeconde lettere di Adriano a Baſilio, e ad Ignazio, del decimo giorno di Giugno 869 ch erano già ſtate lette nel Concilio, indi gli atti del Concilio di Roma, tenuto da Papa Adriano (3). Dipoi ſi leſſe in nome de' Legati un ultimo monitorio a Fozio ed a' ſuoi partigiani (4), per eſortarli, ſotto pena di anatema, a ſoggettarſi a queſti giudizj. Si leſſe parimente un diſcorſo in nome d'Ignazio, in cui rendeanſi grazie a Dio del ſuo riſtabilimento, e della riunione della Chieſa. Poi ſi proferirono molti anatemi contro Fozio, chiamandolo uſurpatore, ſciſmatico, falſario. Si anatematizzarono ancora Gregorio di Siracuſa, ed Eulampio, e tutti gli altri ſettatori di Fozio. E dopo uſciti, ſi terminò la ſeſſione con le ſolite acclamazioni.

Ottava Seſſione. Promeſſe abbruciate.

XXXIX. L'ottava fu tenuta nel quinto giorno di Novembre. Baanes diſſe in nome dell'Imperatore, ch'era ancora preſente: Si fecero ne' paſſati anni ſoſcrivere i Veſcovi, il Senato, e tutta la Città per ſorprendimento e per malizia per ingiuſte cauſe, e contro la loro volontà. Oggi vogliamo noi, che queſte ſcritture ſiano abbruciate per le voſtre mani, e ſperiamo nella miſericordia di Dio, e nelle voſtre orazioni, che perdoni egli a coloro, che ſi ſono laſciati ſorprendere. I Legati e tutto il Concilio approvarono la propoſizione dell'Imperatore, con molti rendimenti di grazie. Allora per ordine dell'Imperatore ſi portò in mezzo all'Aſſemblea un braciero di rame ripieno di fuoco, e Teofilatto Diacono e referendario del Patriarca di Coſtantinopoli recò in un ſacco tutte le promeſſe, che Fozio ſi avea procurate da tutto il Clero, tanto della Chieſa maggiore, quanto delle altre, e da' da' ſecolari di ogni condizione, da' primi Senatori ſino a' più vili artigiani, cuoja, peſcivendoli, marangoni, venditori di ſpille. Si portarono ancora i libri fabbricati contra Papa Niccolò, e gli atti de' Concilj contra Ignazio. Giorgio rettore dell' Oſpitale degli Orfani preſe le carte e i libri, e diede ogni coſa a' ſervi de' Legati, che gettarono tutto nel fuoco, dove ſi conſumarono.

---

(1) *Sup. lib. 50. n. 33.* (2) *Sup. n. 6. 19. 26.* (3) *Sup. n. 19.* (4) *P. 1096. E.*

Indi diſſe l' Imperatore a' Legati del Papa: Abbiamo fatto condurre i falſi Legati di Fozio, fatti da lui comparire contra Papa Niccolò, che ne ordinate voi? I Legati diſſero: entrino eſſi nel Concilio. Entrati che furono, il Patrizio Baanes ne interrogò uno, ch'era un Monaco chiamato Pietro, e gli diſſe: Chi ſiete voi, donde venite qui? Che avete voi fatto? Siete voi intervenuto nel Concilio raccolto da Fozio contra Papa Niccolò? Pietro riſpoſe: Io non vi ſono intervenuto, e non conoſco queſto ſcritto. Son io forſe il ſolo Pietro venuto da Roma in queſto Paeſe? Ve ne ſono diecimila altri. Ma leggaſi queſta memoria, ſi vedrà quel che a me ſi conviene. Si leſſe e conteneva in ſoſtanza: Perchè alcuni di voi hanno creduto, che io abbia dato fuori un libello contra la Chieſa Romana, perchè ſi parlava di me nello ſcritto, che ſi pubblicò, io dichiaro, come ho già fatto, di non aver dati fuori libelli, nè importunato l' Imperatore, e di non eſſere intervenuto al Concilio, ſe pure fu eſſo tenuto. Io ſono diſpoſto a produrre queſta dichiarazione, ogni volta che mi ſarà domandata. Ma vi prego, che mi permettiate di ritornare appreſſo de' Santi Apoſtoli, per attendere alla mia ſalute.

Baanes interrogò poi uno chiamato Baſilio, e gli diſſe: Il voſtro nome ſi ritrova in queſto falſo ſcritto, dunque, avete voi dato fuori un libello contra la Chieſa Romana? Baſilio diſſe: A Dio non piaccia. Baanes diſſe: Anatematizzate dunque coloro, che produſſe il libello, e colui che lo ſcriſſe. Baſilio diſſe: Anatema a colui, ch' eſpoſe queſto libello contra la Chieſa Romana. Baanes gli domandò poi di qual luogo foſſe. Baſilio riſpoſe: Io ſon venuto dalla Santa Città, cioè da Geruſalemme. E Baanes domandò ad Elia Legato del Patriarca di Geruſalemme, ſe lo conoſceva, sì, riſpoſe Elia, io lo conoſco. Baanes ritornò a Baſilio, e gli domandò perchè foſſe andato a Coſtantinopoli, e chi l' aveſſe mandato. Baſilio riſpoſe: Da Tripoli andai a Roma per devozione, caddi infermo per viaggio; fui di paſſaggio a Vaucata. Giunſi qui ſotto Papa Benedetto, vi dimorai venti meſi, e mi venne manco il danaro. L' anno, che il Patriarca Ignazio partì dalla ſua Sede, ritornai a Roma ſotto Papa Niccolò, vi ſtetti anni otto; poi ſono ritornato qui. Gli ſi domandò ancora, ſe aveſſe dato fuori un libello. Egli riſpoſe: A Dio non piaccia. Aveva lo forſe famigliarità con Papa Niccolò?

ANNO DI G.C. 869.

Indi, per ordine dell' Imperatore, Baanes interrogò Leonzio falſo Legato di Aleſſandria, e gli diſſe: Come vi ſiete qui ritrovato voi in luogo di Legato nel libro compoſto da Fozio contra Papa Niccolò? Leonzio diſſe: Il mio Veſcovo mi aveva ordinate alcune lettere per l' Imperatore, io non ſono Legato, e non ho parte veruna in queſti affari. Baanes diſſe al Concilio: Che vi pare di queſta gente? Queſt' uomo ci dice come il primo, di non avere cognizione veruna di queſti affari. Sono eſſi mercanti, non mai ſtati Legati. Ma Fozio ſuppoſe a ſuo talento i diſcorſi e le perſone. I Legati del Papa diſſero a' falſi Legati: Fate de' libelli, ed anatematizzate coloro, che compoſero queſti libri, affine di eſſere voi ricevuti alla comunione. Leonzio diſſe: Io non ſoſcriſſi io queſto libro, e non lo conoſco. Il Concilio diſſe: Anatematizzate colui, che lo fece e che lo ſcriſſe. I falſi Legati diſſero: L' anatema è ſopra colui, ch' ebbe parte in queſto libro. Il Senato diſſe: poichè non volete voi anatematizzarlo, ben ſi vede, che vi avete voi avuta parte, onde rimarrete anatematizzati voi medeſimi, o ſommeſſi alla legge. I Legati del Papa diſſero: Ci ſieno dati, e vengano a Roma con noi. Leonzio diſſe: Anatema al libro, e a

colui

Google

ANNO DI G.C. 869.

colui che ha ſcritto. Baſilio diſſe: Anatema a colui, che diede fuori un libello contra Papa Niccolò.

Allora Baanes diſſe per parte dell' Imperatore: Voi vedete tutti, come apparisca la verità, e come le impoſture ſi ſcoprano. Veruno più non ha preteſto di non unirſi alla Chieſa. Domani non avrete più ſcuſa. Si interrogarono i Metropolitani, i cui nomi ſi vedeano nel libro, per ſapere ſe le ſoſcrizioni erano di lor mano. Tutti diſſero, che non erano. I Legati del Papa pregarono l'Imperatore, che ſi leggeſſe il decreto di Papa Martino contra i falſarj (1), cioè il vigeſimo e ultimo Canone del Concilio di Laterano (2), tenuto nell' anno 649. Letto che fu, ſi levò Metrofane di Smirna, e proferì una piccola declamazione in lode della verità, e dell' Imperatore, che aveala riſchiarata.

Iconoclaſti.

XI. Quindi l'Imperatore diſſe a' Legati, che avea fatto condurre al Concilio Teodoro Critino capo degl' Iconoclaſti (3). I Legati lo pregarono a mandare de' Senatori ad aſortarlo, o dare un libello di abjurazione. Baanes, ed un altro Patrizio chiamato Leone, portarono quaſi ammonizione in iſcritto a Teodoro, che avendola ſentita leggere, nulla riſpoſe. Allora Baanes diedegli una moneta con l' immagine dell' Imperatore Baſilio, e gli diſſe: L' Imperatore vi domanda, ſe voi ricevate queſta immagine. Teodoro riſpoſe: Per quanto indegno io mi ſia, io l' apprezzo più di ogni teſoro. Baanes ſoggiunſe: L' Imperatore domanda, ſe voi l' onorate, o ſe la diſpregiate. Io l' onoro, riſpoſe Teodoro. Baanes ripigliò: Se onorate voi l' immagine di un Principe mortale come ſon io, perchè non onorate voi l' immagine del Noſtro Signore Gesù Criſto, quella della Santa Madre, e di tutt' i Santi? Teodoro riſpoſe: Tutt' i Criſtiani deggiono eſſere ſoggetti al voſtro Impero, ma io più di tutti gli altri, imperocchè voi mi avete liberato dalla ſchiavitù e dalla morte, e ſe tutt' i capelli della mia teſta, ed i peli della mia barba foſſero altrettante bocche, non mi baſterebbero eſſe a pregare per la Maeſtà Voſtra. Io ho ricevuta la voſtra moneta, voi volete, che io riceva anche l' immagine di Gesù Criſto, io vi domando tempo, paſſato il quale, ſe mi ſi moſtrerà, che ſia queſto un precetto di Gesù Criſto, io farò quel che mi ordinerete. Baanes diſſe: L' Imperatore non vi ha condotto a queſto Concilio per diſputare, ma per eſſere ammaeſtrato. Dio ha fondata la ſua Chieſa ſulle cinque Sedi patriarcali, che mai non caderanno. Se ne caderanno due, ſi avrà ricorſo alle altre tre, ſe ne caderanno tre, ſi avrà ricorſo alle altre due. Se ne caderanno quattro, quella, che reſterà, richiamerà tutto il corpo della Chieſa. Preſentemente eſſendo tutto il mondo intero d' accordo, voi non avete ſcuſa.

Rimeſſi i due Patrizj, ſi leſſe nel Concilio la riſpoſta di Teodoro, indi fecero i Legati leggere il decreto di Papa Niccolò intorno alle immagini. E' queſto l' ultimo del Concilio dell' an. 863 (4). Poi l' Imperatore diſſe a' Legati: Vi ſono ancora alcuni altri della ſteſſa opinione di Critino, ſe il Concilio acconſente, entreranno eſſi, e ſi domanderà loro, ſe vogliono abbracciare la Fede Ortodoſſa. Il Legato di Geruſalemme diſſe: E' coſa difficile il trarre fuori di errore quelli, che vi ſono impegnati da lungo tempo, come avete veduto in Teodoro Critino, tuttavia entrino, come voi ordinate. Si fecero entrare Niceta Chaſſen, Teofilo, e Teofane laici, a' quali i Legati del Papa diſſero: Anatematizzate voi l' ereſia degl' Iconoclaſti, e profeſſate voi la Fede Cattolica? Riſpoſero tutti tre: Noi ſiamo ſtati ingannati da' diſcorſi malizioſi degli empj, e ſiamo ſtati nell' errore. Ma vedendo oggidì l' unione di queſto Santo Concilio, diſpregiamo noi l' ereſia degl' Iconoclaſti, e anatematizziamo chiunque non adora le immagini Sante. Indi ciaſcun di eſſi ſalì ſopra una tribuna elevata, e anatematizzò la ereſia degl' Iconoclaſti, e i ſuoi capi, tra gli altri Teodoro Critino. L' Imperatore chiamolli

molli

---

(1) Sup. lib. 38. n. 53. (2) Tom. 6. Conc. p. 359. (3) P. 1105. (4) Sup. l. 50. n. 26.

Digitized by Google

molti l'uno dopo l'altro, li baciò, e ſi rallegrò ſeco loro di eſſere ritornati alla Chieſa. I Legati ringraziarono l'Imperatore di averli condotti al dovere (1). Indi ſi leſſe in nome del Concilio un anatema ſolenne contra gl'Iconoclaſti, contra il loro falſo Concilio, e contra i loro Capi. Si ripeterono gli anatemi contra Fozio, e ſeguirono le acclamazioni di lode, per terminare la ſeſſione.

Nona Seſſione. Legati di Aleſſandria.

XLI. Il Concilio fu interrotto più tre interi meſi, cioè per tutto il rimanente di quell'anno, e per il meſe del proſſimo Gennajo. Finalmente nel duodecimo giorno di Febbrajo 870. ſi tenne la nona ſeſſione, che fu molto più numeroſa delle precedenti. Non vi era preſente l'Imperatore (2), ma vi ſi vide per la prima volta Giuſeppe Arcidiacono di Aleſſandria, e Legato del Patriarca Michele. Il Patrizio Baane vi fece l'apertura dell'azione, dicendo a' Legati: È venuto il Legato del Patriarca di Aleſſandria, e queſto certamente per la volontà di Dio. Che ne ordinate voi? I Legati del Papa diſſero: Noi l'abbiamo veduto, gli abbiamo parlato, e ſiamo rimaſti appagati de' ſuoi diſcorſi, tuttavia biſogna, ſecondo i Canoni, che la ſua lettera credenziale ſia letta nel Concilio, perchè egli ſia meſſo come noi nel numero de' Legati delle Sedi Patriarcali. Un Segretario dell'Imperatore leſſe dunque la lettera di Michele Patriarca di Aleſſandria all'Imperatore Baſilio, dove diceva egli in ſoſtanza:

Deſideravamo noi da lungo tempo di ſcrivere a Voſtra Maeſtà, ma ci riteneva il timore degl'Infedeli. Preſentemente, grazie a Dio, abbiamo anche ricevuto ordine di farlo, imperocchè colui, che comanda in Paleſtina, e Tiberiade, e a Tiro, ci mandò a dire in queſti giorni di aver ricevuta una lettera da voi, per la quale lo pregate di mandargli alcuno della Sede di Aleſſandria con noſtre lettere, che gli ſignificaſſero il parere noſtro intorno alla diviſione occorſa in Coſtantinopoli per motivo de' due Patriarchi. Queſto Governatore di Paleſtina era, come ſi è detto, (3) il Turco Ahmed, figliuolo di Toulcun, che comandava ancora al rimanente della Siria, e ſull'Egitto. Il Patriarca Michele ſeguita: Abbiamo noi dunque mandato in traccia di un uomo venerabile, chiamato Giuſeppe, eſercitato fino dalla infanzia nelle pratiche della vita Monaſtica, che dopo eſſere ſtato fra noſtri, ſi era ritirato da molti anni, e l'abbiamo mandato a voi con queſta lettera indegna di eſſervi preſentata. Quanto alla queſtione de' due Patriarchi, ben vedete voi, che ci è impoſſibile coſa il dire il noſtro parere, eſſendo noi tanto lontani, e ſenza la neceſſaria cognizione del fatto, nè delle ragioni delle due parti. Ma ſappiate voi, che non vi mancano Veſcovi, Abati, Cherici, e Monaci perfettamente iſtruiti, ed eſſendo eglino illuminati da voi, ſono più capaci di giudicarne. Egli riferiſce poi la ſtoria de' due Veſcovi di Geruſalemme, Narciſo, e Aleſſandro (4), e ſoggiunge: Noi vi ſupplichiamo di favorire que' noſtri, che vi ſaranno mandati, e tutti i Criſtiani che vanno con eſſo loro a riſcattare gli ſchiavi, affine di liberarli da ogni ſoſpetto, e noi ancora, che gli abbiamo mandati a voi. Dio vi colmi delle ſue grazie, per interceſſione della Beata Vergine Maria, di San Marco, e di tutti i Santi. Anche qui ſi conoſce, che il preteſto di tutte queſte deputazioni de' Criſtiani ſoggetti a Muſulmani, era la redenzione degli ſchiavi.

Dopo letta queſta lettera, i Legati di Roma, e poi quelli di Oriente dichiararono di eſſere contenti, e di riconoſcere Giuſeppe per vero Legato della Sede di Aleſſandria. I ſoli Senatori gli diſſero (5): Padre mio, prima che giungeſte voi qui, ſi ſono tenute otto ſeſſioni, nelle quali ſi trattò della confermazione del Patriarca Ignazio, della depoſizione di Fozio uſurpatore, e di alcuni altri articoli. Ne avete voi inteſo a parlare? e ne ſiete iſtruito baſtevolmente? Giuſeppe Arcidiacono e Legato di Aleſſandria riſpoſe: Io ne fui eſattamente informato, e ſeppi tutto quel che ſi fece. I Senatori ripreſero: Siete dunque accettatore del giudizio, che fece-

---

(1) P. 1108. (2) P. 1110. D. (3) Sup. n. 3. (4) Sup. lib. 5. n. 38. (5) P. 1113.

ANNO DI G. C. 870 fecero i Legati di Roma e quelli di Oriente? Giuſeppe riſpoſe: Io ne ſono contentiſſimo, ed ecco il mio parere in iſcritto, che io tengo in mano, e che ſarà letto, ſe voi lo volete. Nel rimanente io dirò e farò, con la grazia di Dio, quanto mi parrà giuſto. I Legati di Roma domandarono, che foſſe letto il ſuo parere. Egli ſi levò, e poſelo ſopra la Croce, e ſopra il Vangelo, indi venne letto in mezzo del Concilio da Tommaſo Diacono e Notajo. Non conteneva altro che le lodi dell' Imperatore, e l' approvazione di tutto ciò, ch' era ſtato fatto nel Concilio ſopra lo ſciſma di Coſtantinopoli, e ſopra le immagini.

Falſi teſtimonj contra Ignazio. XLII. Eſſendoſi dichiarato il Concilio di eſſerne appagato, i Senatori domandarono a' Legati, coſa giudicavano a propoſito, che ſi aveſſe a trattar poi. I Legati del Papa diſſero: Noi abbiam ſaputo, che certa gente hanno fatta falſa teſtimonianza contro Ignazio Patriarca. Se alcuni di queſti ſono preſenti, ordiniamo, che entrino. Dopo avere domandata l' opinione degli altri Legati, e di tutto il Concilio, fecero entrare i teſtimonj, che avevano depoſto contra Ignazio dinanzi a' Legati Rodoaldo e Zaccaria; ed eſſendo ſtabilito, che ſi eſamineſſero ſeparatamente, i Legati del Papa domandarono al primo: Come vi chiamate voi? Riſpoſe: Teodoro. Qual è la dignità voſtra? Protoſpatario. Siete venuto al Concilio volontariamente, o sforzato? Vi ſono venuto volontariamente. E perchè vi ſiete venuto? Per lo giuramento fatto da noi nella Chieſa de' Santi Apoſtoli. Di che avete voi fatto giuramento? Del Patriarca Ignazio. L' avete fatto da voi medeſimo, o violentato? Giurai mio mal grado, imperocchè l' Imperatore mi diſſe: Tu eri impiegato il giorno, che Ignazio venne creato Patriarca, e tu non hai veduta la ſua elezione, onde entra e giura, entrai, e giurai, imperocchè non aveva io veduta la ſua elezione. I Legati ripigliarono: Voi per altro ſapevate, ch' egli era da dodici anni Patriarca, e da quel tempo in poi avevate comunicato ſeco lui. Io lo ſapea veramente, diſſe Teodoro, ma l' Imperatore mi diſſe: Tu non ſei nè Metropolitano, nè Veſcovo. Volendo inferire, che il mio giuramento non portava conſeguenza. I Legati diſſero: E coſa giuraſte voi? Io giurai, che non avea veduta la ſua elezione. E ſapevate, che giurando ſi commetteva da voi un peccato? Io lo ſapea bene, ma non ſapea come ſottrarmi. Vi ſiete voi confeſſato di queſta colpa, e ne faceſte penitenza? Sì, ma colui, che me la diede, è morto. Come ſi chiamava egli? Io nol ſo, ſolamente ſo, ch' era Cuſtode delle carte, che ſi fece Monaco, e ſtette quarant' anni ſopra una colonna. Era egli Sacerdote? Io nol ſo, era Abate, ed io avea confidenza in lui. Avete voi oſſervata la penitenza? L' oſſervai, grazie a Dio, imperocchè io ſono Criſtiano. Credete voi, che Ignazio ſia ſtato richiamato giuſtamente nella ſua Sede? Io lo credo, altrimenti Dio non gli avrebbe conceduta così lunga vita. Voi dunque ricevete queſto Concilio, e tutto quello, ch' eſſo ha giudicato? L' Imperatore lo riceve, e tutti i Criſtiani, e come non lo riceverò io? Certamente io lo ricevo, eſſendo io Ortodoſſo.

I Legati interrogarono poi Leonzio Cancelliere, e gli diſſero: Come entraſte voi in queſto Conſeſſo? Leonzio riſpoſe: Ci diſſero: Venite a ricevere l' indulgenza. Di qual peccato? diſſero i Legati. Leonzio riſpoſe: Di quello di aver giurato a' Santi Apoſtoli. Chi vi ci induſſe? L' Imperatore che regnava allora, e il Ceſare. Per violenza, o a voſtro buon grado? Mi domandarono, ſe io aveſſi veduta la elezione del Patriarca Ignazio, io riſpoſi che no, e mi fecero giurare. I Legati diſſero: Quanto è che Ignazio fu conſagrato Patriarca? Leonzio diſſe: Io computo, che ſieno venti quattro anni. Prima di giurare comunicavate ſeco lui? Sì, certo. Come dunque alla fine vi ſiete rivoltato contra di lui? Sapete voi, che queſto ſia un peccato? Ve ne ſiete pentito? Avete voi ricevuta la penitenza? Io non l' ho ricevuta. Avete voi comunicato dipoi? Non già. Ricevete voi preſentemente il Pa-

Patriarca Ignazio? Io ricevo colui, che riceve tutto il Mondo. Volete voi ricever la penitenza? Se voi me la date, io la riceverò. Ricevete voi questo Concilio? Io lo ricevo. Anatematizzate Fozio? E tutti quelli, che il Concilio anatematizza? Chi ſon io, riſpoſe Leonzio, per anatematizzarlo? Si anatematizza in materia di fede. Fozio è Ortodoſſo, perchè dovrò io anatematizzarlo? I Legati diſſero: Le ſue opere ſono peggiori di ogni ereſia. Leonzio diſſe: Poichè giudicate voi, che ſi poſſa anatematizzare anche per altri motivi che per la ereſia, io lo anatematizzo, con quelli, che anatematizzò il Concilio.

Dopo queſti detti, ſi fe' entrare altri undici (1), la maggior parte Ufficiali dell' Imperatore, i quali diſſero, ch' erano ſtati obbligati a deporre contra Ignazio per violenza, per minaccia di eſilio, di perdita de' loro beni, ed ſomma tutti a loro mal grado. Alcuni ſe n' erano toſto confeſſati, e ne avevano ricevuta la penitenza, gli altri la chiedevano dal Concilio, che ſu da tutti ricevuto, e anatematizzarono tutti quelli, ch' eſſo avea condannati. Indi per bocca di Baanne diſſe il Senato a' Legati del Papa: Quei coloro, che depoſero contra il Patriarca, non ſono qui, alcuni ſono morti, altri aſſenti per infermità, o per altra coſa. Giudicherete voi gli uni ſenza gli altri? I Legati diſſero: Noi gli aſpetteremo. Il Senato ripigliò: Per eſſi non ſi vorrà fare un altro Concilio. Ma gli aſſenti ſapranno la penitenza, che ora ſtate per dar loro. Se vengono a voſtri piedi, la riceveranno, ſe reſtano in oſtinazione, ſi accreſcerà la loro penitenza, ſecondo che voi giudicherete a propoſito. Il Patriarca Ignazio diſſe: E' neceſſario, che ſieno eſaminati in particolari. Molti ſono venditori di ſpille, molti oſti, molti maniſcalchi. E bene, diſſe il Senato, verranno a preſentarſi alla Santità Voſtra, ed a tutti i Metropolitani. Il Patriarca! acconſentì, e ſi leſſe la penitenza impoſta dal Concilio a queſti falſi teſtimonj. Staranno eſſi due anni fuori della Chieſa, per due anni ulteriori, come i Catecumeni, ſenza comunicarſi. In queſti quattro anni ſi aſterranno dalla carne e dal vino, trattone le Domeniche, e le feſte del noſtro Signore. I tre anni ſeguenti ſtaranno in piedi co' fedeli, e ſi comunicheranno ſolamente nelle feſte di Noſtro Signore, aſtenendoſi dalla carne, e dal vino tre volte alla ſettimana, il Lunedì, e il Mercoledì, e il Venerdì. Tutti quelli, che non ſono oggi venuti a preſentarſi al Concilio, dimoreranno ſcomunicati, fino a tanto che ſi ſoggettino alla penitenza. Il Senato rappreſentò, che la penitenza era lunga, e domandò, che foſſe permeſſo al Patriarca Ignazio di abbreviarla, il che fu approvato dal Concilio, che diede ampia libertà ad Ignazio di diminuirla, o aumentarla in cognizione di cauſa, e ſecondo la diſpoſizione de' ſoggetti.

Deriſione delle ſante cerimonie.

XLIII. Baanne diſſe a' Legati: Avete altra coſa da narrare? Eſſendo già paſſata l' ora. I Legati del Papa diſſero: Giunti che ſummo in queſta Città, abbiamo ſaputo una empietà nuova, ed è che i laici portavano il pallio (2), e contraffacevano le funzioni Sacerdotali. Il Senato diſſe: Fate quel che vi pare, noi ſappiamo ch' è giuſta coſa. Fecero entrare tre di coloro, che aveano commeſſo queſta empietà, Marino, Baſilio, e Gregorio, tutti tre Scudieri dell' Imperatore (3). I Legati domandarono loro, qual che avveſſero da dire al Concilio. Marino e gli altri due riſpoſero: L' Imperatore Michele faceva un giuoco, nel quale veſtiva noi come altri Sacerdoti, come molti altri Scudieri. Gli adoperavate voi, diſſero i Legati? Sì certo, noi molto portavamo addoſſo. Vi ponevano il Vangelo ſopra la teſta? Ci ponevano. Dicevanſi alcune orazioni ſopra di voi? Anche queſto ſi facea. Chi le recitava? Teofilo Protoſpatario. Vive egli ancora? E' morto. Sapevate voi di far male? Che potevamo noi dire contra l' Imperatore? eſſendo perſone del Mondo caricati di moglie e di figliuoli? Che dunque, ſe vi foſſe ſtato preſentato un Idolo, l' avreſte voi adorato? A Dio non piaccia. Chi vi conduſſe alla Chieſa da fanciulli, chi vi battezzò, Sacerdoti, o Secolari? Sacerdoti. Perchè dunque

que

---

(1) *P.* 1218. (2) *P.* 1120. (3) *Sup. Lib.* 49. *n.* 17.

Anno di G. C. 870.

que profanaſte voi le coſe ſante? e mettete in iſcherno i più tremendi Miſteri? L' abbiam già detto: in quel tempo ſi facea da noi tutto quello, che ſi facea dall' Imperatore. Se ci foſſimo oppoſti all' Imperatore, ci aſpettava la morte. Alcuni de' noſtri reſiſtettero, e ne furono maltrattati. Avreſte fatto bene a patire altrettanto, per non tradire la verità. Noi ſiamo uomini deboli, non atti a comportare la morte. Tuttevia ci ſiamo confeſſati al Patriarca Ignazio, e ne ricevemmo la penitenza. Domandategliela. L' avete voi adempiuta? Sì, e lo ſa Dio. Quando facevate voi queſte proceſſioni, e queſte deriſioni del Sacerdozio, Fozio vi vedeva egli? Non ſappiamo ſe ci vedeſſe, ma Dio è teſtimonio, che tutto il Mondo lo ſapea. Quanti eravate voi? In gran numero. Ben lo ſappiamo noi, ripigliarono i Legati: per il che riceverete voi tutti preſenti e aſſenti la penitenza, che v' impone il Concilio, per ottenere il perdono dell' empietà voſtra. Indi ſi leſſe un Decreto, che rimettea la impoſizione della loro penitenza ad un' altra Aſſemblea, per proporzionarla al fallo di ciaſcheduno, atteſo che avevano eſſi peccato per debolezza e per timore.

Falſi Legati di Oriente

XLIV. Spedito che fu queſto affare, i Legati diſſero: Noi vogliamo, che i falſi Legati condotti da Fozio contra Papa Niccolò entrino in queſto luogo (1), affine che il noſtro fratello il Legato di Aleſſandria conoſca queſt' impoſtura. Si fece entrare Leonzio, ch' era già comparſo nell' ottava Seſſione, e con lui due altri, Gregorio, e Sergio. Entrati che furono, Baanes diſſe loro: Qual di voi ebbe la qualità di Fozio di Legato di Aleſſandria? Leonzio ſi appreſſimò, e diſſe: Io ſono quegli. Il Legato Giuſeppe diſſegli: Donde ſei tu, chi ſei tu? Io ſono Greco di naſcita, e fui condotto ſchiavo in Aleſſandria. Chi ti comperò? Il Patriarca Michele. Dov' è poſto l' albergo del Patriarca? Vicino alla Chieſa della Beata Vergine, dentro all' appartamento di Eulogio. Come ſei capitato qui? Era io ſchiavo, mi poſe in libertà, e venni qui a cercare la limoſina. Ti mandò forſe il Patriarca Michele come ſuo Legato? Vi diſſi già, che non mi mandò egli, ma che giunſi fino a qui accattando, e Fozio mi mandò a Roma per fare tutto quel che diceſſero i Metropolitani, ch' ei vi mandava. Sa Dio, che vi andai come una beſtia, ſenza ſaperne nulla. Il Concilio diſſe: Confeſſa queſt' uomo il ſuo peccato, e non abbiamo biſogno di teſtimonj. Dopo interrogarlo di nuovo non diſſe altra coſa fuori quella, che avea detta nell' ottava Seſſione. Così i Senatori dichiararono che non l' aveano fatto andare al Concilio, che per farlo vedere e conoſcere al vero Legato di Aleſſandria per un mero impoſtore.

I Legati di Roma diſſero: Chi ſono queſte due perſone, che veggiam noi? I Senatori diſſero: Sono falſi Legati. Ripigliarono i Legati: Non gli abbiamo mai veduti, ſi avanzino eſſi, perchè ſieno interrogati. Poi domandarono loro, chi foſſero, e perchè veniſſero. Giorgio diſſe: Io non ſono venuto che a portare alcune lettere. Da qual parte? Da Coſtantino Economo della Chieſa di Antiochia. Mi mandò a Fozio, e all' Imperatore Michele, per avere delle limoſine. Avete voi ſoſcritto un libro fatto da Fozio contro Papa Niccolò? A Dio non piaccia. Che andavate voi dunque a fare in Roma? Credetemi pure, io non ſo perchè vi andaſſi. Qual credenza è la voſtra? ſeguitarono a dire i Legati. Giorgio e gli altri riſpoſero: Noi crediamo quel che crede la Chieſa, e i Criſtiani. Ricevete voi queſto Concilio? Noi lo riceviamo, come lo ricevono tutt' i Criſtiani. Parlate ſolamente di voi. Come lo ricevete? Abbiamo detto, che lo riceviamo. Anatematizzate voi quelli che anatematizza il Concilio? Chi ſiamo noi, da potergli anatematizzare? E come andavate voi a Roma col libro del falſo Concilio? Per forza e noſtro mal grado. Fozio ci diſſe: In Roma ſono uſcite alcune accuſe contra Papa Niccolò, andate ad informarvi ſe ſono vere. Gli dicemmo: Noi ſiamo perſone rozze, ſe noi arriviamo a Roma, che direm noi?

---

(1) P. 1121. D.

Digitized by Google

bro? Egli ci diſſe: I Veſcovi v'inſegneranno quel che dovrete dire. I Legati del Papa diſſero loro: Voi ch'eravate foreſtieri, e incaricati di lettere, come dite, vi conveniva ricevere le riſpoſte, e ritornare nel voſtro paeſe. Ma finalmente anatematizzate voi il Concilio, che portavate a Roma? Gregorio, e gli altri riſpoſero: Anatema a chi lo fece, e chi vi acconſentì, e a chi lo difende. Ricevete voi il Papa Niccolò, e il Patriarca Ignazio? Noi li riceviamo, come li riceve queſto ſanto Concilio. Chi ſiamo noi, per contraddire al gran Concilio, dove intervengono tutt' i Patriarchi per mezzo de' loro Legati.

I Legati di Roma diſſero a quello di Aleſſandria: Voi, caro fratel noſtro, vedete cogli occhi propri le malizie, e le impoſture di Fozio. Quanto a coſtoro, eſſendo eſſi poveri foreſtieri, li riputiamo degni di perdono, per la violenza, che dicono di avere ſofferta. Ma rendiamo grazie a Gesù Criſto, che diſſe: Non eſſervi nulla di celato, che non ſi diſcopra (1). Elia Legato di Geruſalemme diſſe: Ben dobbiamo rendere grazie al Signore, che dopo tanto tempo abbia raccolti i Patriarchi per la ſua gloria, e per la ſalvezza della ſua Chieſa. Indi ſi concluſe la Seſſione con le ſolite acclamazioni.

Decima Seſſione Generale.

XLV. La decima, ed ultima Seſſione fu tenuta il Martedì ventotteſimo ultimo di Febbrajo. V'intervenne l'Imperatore Baſilio con ſuo figliuolo Coſtantino, e venti Patrizj, dopo a' quali ſi nominano i tre Ambaſciatori di Luigi Imperatore degl'Italiani, e de' Franceſi, cioè Anaſtagio Bibliotecario della Chieſa Romana, diverſo da quello, ch'era ſtato condannato (2), Suppone eunuco dell'Imperatrice Ingelberga, e capo della caſa dell'Imperatore (3), ed Evrardo ſuo Maggiordomo. Il motivo di queſta Ambaſciata era per domandare ſoccorſo all'Imperator Baſilio, contra i Saraceni d'Italia, e per trattare le nozze tra la figliuola di Luigi, e il figliuolo di Baſilio, il che faceaſi di concerto col Papa. Dopo gli Ambaſciatori Franceſi, ſi fa menzione negli atti del Concilio di quelli di Michele Principe di Bulgaria, poi ſeguono i Veſcovi in più di cento. Il Patrizio Baane domandò a' Legati quel che ſi aveſſe a fare in queſto giorno. Diſſero eſſi, che ſi dovea cominciare dalla lettura de' Canoni, che il Concilio dovea confermare. Furono dunque letti nel tempo medeſimo da Stefano Diacono dalla parte ſuperiore del Concilio, e dalla inferiore da Tommaſo Diacono.

Ve ne ſono ventiſette, la maggior parte intorno all'affare di Fozio. Si confermano i Decreti di Papa Niccolò e di Papa Adriano per Ignazio, e contra Fozio (4). Si dichiara, che queſti non era mai ſtato Veſcovo (5), che tutte le ordinazioni da lui fatte erano invalide, e che le Chieſe, o gli Altari da lui conſagrati, ſi doveano conſagrare di nuovo. Si anatematizza Fozio, per aver ſuppoſti de' falſi Legati di Oriente (6), e ſi proibiſcono in avvenire così fatte ſoperchierie, rinnovando il Decreto di Papa Martino. Tutte le promeſſe (7), che Fozio avea ricercate da coloro, a' quali inſegnava egli le ſcienze, e dagli altri, che volea fare dal ſuo partito, ſono dichiarate nulle; e ſi proibiſce in avvenire a tutt' i Patriarchi di Coſtantinopoli (8) lo eſigere dal Clero delle promeſſe per la ſua conſervazione, od alcun altra ſoſcrizione fuor che la profeſſione di fede da' Veſcovi alla loro ordinazione. I Veſcovi, e i Cherici ordinati da Metodio, e da Ignazio (9), che rimaſero nel partito di Fozio, ſenza ſoggettarſi al Concilio, ſono depoſti ſenza ſperanza di reintegrazione. È proibito a quelli, che ſono anatematizzati da queſto Concilio, di dipingere immagini, o d'inſegnare altre ſcienze (10). La prima parte di queſto Canone ſi conviene a Gregorio di Siracuſa, ch'era Pittore, la ſeconda a Fozio (11). Si anatematizza chiunque ſoſtiene, che vi ſieno due anime nell'uomo. Errore attribuito a Fozio, e del quale fu ripreſo dal Filoſofo Coſtantino, lo ſteſſo, per

---

(1) *Matth.* 10. 26. (2) *Sup. n.* 20. *Vita Hadr. p.* 893. C. (3) *Anaſt. præf. Conc. p.* 962. D. (4) C. 2. (5) C. 4. (6) C. 6. (7) C. 9. (8) C. 8. (9) C. 25. (10) C. 12. (11) *Anaſt. præf. p.* 965. E.

ANNO DI G. C. 870.

quanto ſi crede, non predicò agli Schiavoni. In generale ſi rinnova la proibizione di ordinare Neofiti (1), cioè di non innalzare tutto ad un tratto un Laico al Veſcovado, quando anche ſi faceſſe paſſar per tutti gli ordini del Clero: ſe almeno una coſa non foſſe, non vi neceſſità egli per un puro movimento di pietà, ſenza alcuna mira di ambizione o d'intereſſe. In tal caſo dee ſtarſi un anno Lettore, due Suddiacono, tre Diacono, quattro Sacerdote, in tutto dieci anni, prima che poſſa eſſere ordinato Veſcovo. Si proibiſce di ordinare Veſcovi per autorità e comando del Principe, ſotto pena di depoſizione (2), ed a Laici poſſenti (3), d'intervenire alla elezione de' Veſcovi, ſe non ſono invitati dalla Chieſa, o di opporſi alla elezione Canonica, ſotto pena di ſcomunica. Tanto più rieſcono notabili queſti Canoni, quanto ſi pubblicavano in preſenza dell'Imperatore e del Senato. I Chierici della Chieſa maggiore ſaliranno dal grado inferiore al ſuperiore (4), in ricompenſa del loro ſervigio, e non ſi ammetteranno i Chericato quelli, che avranno avuto il governo della caſa, o delle poſſeſſioni de' Grandi.

Niuno ſi dividerà dal ſuo Veſcovo, ſe prima non ſia condannato giuridicamente (5), e lo ſteſſo farà il Veſcovo riguardo al Metropolitano e al Patriarca. Quelli, che ſono poſſenti nel Mondo (6), riſpetteranno i cinque Patriarchi, ſenza intraprendere di togliere loro il poſſedimento delle Sedi, e nulla fare contra l'onore dovuto loro. E niuno ſcriverà contra il Papa, ſotto pretesto di alcune pretese accuſe, come ora fu fatto da Fozio, e in altro tempo da Dioſcoro. Se in un Concilio generale ſi propone alcuna difficoltà contra la Chieſa Romana, ſarà eſaminata con riſpetto. I Veſcovi non avviliranno la loro dignità, lontanandoſi dalle lor Chieſe (7), per andare incontro agli Strateghi o Governatori, diſcendendo da cavallo, o proſtrandoſi dinanzi a loro. Dovranno mantenere la conveniente autorità per riprenderli, quando occorra. I Patriarchi hanno diritto di convocare i metropolitani al loro Concilio (8), quando lo ſtimano a propoſito, ſenza che quelli ſi poſſano ſcuſare dicendo, che ſono ritenuti dal Principe. Hanno pure diritto di correggerli. Rigettiamo con orrore quel che dicono alcuni ignoranti, non poterſi tenere Concilj ſenza la preſenza del Principe. Gli Arciveſcovi non andranno, ſotto pretesto delle loro viſite, a dimorare da' loro ſuffraganei ſenza neceſſità, e conſumare l'entrate delle Chieſe, che ſon loro ſoggette (9). I Metropolitani non chiameranno a ſe i ſuffraganei, per addoſſare loro i divini offizj, le proceſſioni, o le altre Veſcovili cure, mentre che ſi occupano eſſi in affari temporali (10), ma faranno da sè medeſimi le loro funzioni, ſotto pena di depoſizione. Qui ſi vede, che ſi cominciano ſuffraganei i Veſcovi, che ſervono da Vicarj agli altri Veſcovi nelle funzioni del loro ordine.

Abbiamo noi ſaputo un abuſo degno di molte lagrime (11), che ſotto l'ultimo Imperatore alcuni Laici dell'ordine del Senato rilevavano i loro capelli per imitare quelli de' Cherici, e portavano abiti Sacerdotali, avendo un capo, che facea da Patriarca. Così contraffacevano eſſi le ſante ceremonie, l'elezioni, le ordinazioni de' Veſcovi, le accuſe, e le depoſizioni. Non ſi è mai udito parlar di ſimil coſa, nè pure appreſſo a Pagani. Però il ſanto Concilio proibiſce a chiunque porta il nome di Cristiano, di commettere in avvenire tali empietà, o di ricoprirle col ſuo ſilenzio. Se un Imperatore, o un Grande le voleſſe fare, ſia egli ripreſo, e privato de' Sagramenti dal Patriarca, o da' Veſcovi, indi meſſo a penitenza e anatematizzato, ſe prontamente non ſi rimette. Che ſe il Patriarca di Coſtantinopoli, o i ſuoi ſuffraganei traſcuraſſero in tale occaſione il loro dovere, ſieno depoſti. Quanto a quelli, che ſervirono a tali ſacrilegj, diamo loro per penitenza di ſtare tre anni diviſi dalla comunione, un anno piangendo fuori della Chieſa, uno in piedi co' Catecumeni, il terzo co' fedeli. Non ſi vede in queſto

ſto

---

(1) C. 5 (2) C. 12 (3) C. 22 (4) C. 23 (5) C. 20 (6) C. 21 (7) C. 14 (8) C. 17 (9) C. 19 (10) C. 24 (11) C. 16.

ſto Canone quel che ſi conviene a Fozio.

Fine del Concilio.

XLVI. Dopo il Canone ſi pubblicò la diffinizione del Concilio. Due Metropolitani Metrofane di Smirne, e Cipriano di Claudiopoli ne fecero la lettura nel medeſimo tempo (1) l'uno dalla parte ſuperiore, l'altro dalla inferiore dell'Aſſemblea. È un lungo diſcorſo, che primieramente contiene un'ampia confeſſione di fede, con anatema contra gli Eretici, e particolarmente Monoteliti, tra quali non ſi tralaſciò Onorio Papa, e contra gl'Iconoclaſti. Si approvarono i ſette Concilj generali, a' quali ſi aggiunſe queſto come l'ottavo, e confermò la condanna profferita contra Fozio da Papa Niccolò, e da Papa Adriano. Indi l'Imperator Baſilio domandò, ſe tutt'i Veſcovi ſi accordavano in queſta diffinizione. Il Concilio dimoſtrò il ſuo conſentimento con molte acclamazioni, aggiugnendovi le lodi dell'Imperatore, de' due Papi e de' Patriarchi, con anatema contra Fozio, Gregorio, ed Eulampio. Finalmente ſi leſſe un diſcorſo dell'Imperatore, in cui rende grazie a' Veſcovi della pena, che ſi ſono dati, e ſoggiugne (2): Chiunque ha qualche coſa a dire contra queſto Santo Concilio, contra i ſuoi Canoni, o la ſua diffinizione, ſi preſenti egli, e lo dica, ſia Veſcovo, Cherico, o Laico, quantunque non abbiano queſti ultimi il diritto di parlare delle coſe Eccleſiaſtiche. Noi lo permettiamo per chiudere la bocca a ciaſcuno. Voi ſapete, che non ci coſtò picciola fatica il raunare i Legati di Roma, e delle Sedi Orientali: il che molti ſtimavano tentare in vano. Se alcuno dunque tiene coſa da dire, la dica, finchè il Concilio è raccolto, ſeparato che ſia, non vi ſarà più tempo, e non la perdoneremo più a qual ſi ſia perſona, di qualunque grado, ſe ricuſa di ſoggettarviſi. Quanto a voi, Veſcovi amici di Dio, ammaeſtrate la voſtra greggia, annunziandole ogni Domenica la celeſte dottrina, e riconducendo gli ſmarriti. Imperocchè ſappiate, che ſe ſi diſcopre, che ſi trovi qualche ereſia in alcuna Dioceſi, ſarà il Veſcovo condannato dal ſuo Patriarca. Cuſtodite la pace tra voi, e mantenete quella unione, che avete ſtabilita in queſto Concilio. Lo ſteſſo dico a tutto il Clero. Per voi, o Laici, comunque ſiate in dignità, o particolari che ſiate, non v'è permeſſo di diſputare delle coſe Eccleſiaſtiche, ciò ſi conviene a' Veſcovi. Per quanta ſcienza e virtù, che poſſegga un Laico, ſarà ſempre parte della greggia, ogni poco di merito che abbia un Veſcovo, ſarà ſempre Paſtore, finchè egli inſegna la verità. Guardatevi dunque dal giudicare i voſtri giudici, e vivete in ſommiſſione.

Terminata ogni coſa, i Legati del Papa invitarono gl'Imperatori a ſoſcrivere i primi. Ma Baſilio diſſe (3): Vorrei ſoſcrivere dopo di tutt'i Veſcovi ad eſempio de' miei antenati, Coſtantino il Grande, Teodoſio, Marciano e gli altri, ma poichè voi lo volete, ſoſcriverò dopo tre i Legati. Allora Donato Veſcovo di Oſtia ſoſcriſſe in cinque eſemplari, per li cinque Patriarchi, poi gli altri due Legati del Papa, e tutti tre inſerirono queſta clauſola nelle loro ſoſcrizioni: fino alla volontà del Papa. Cioè, piacendo a lui, e con patto di ratificazione. Poi ſoſcriſſe il Patriarca Ignazio, poi Giuſeppe Legato di Aleſſandria, Tommaſo, rappreſentante la Sede di Antiochia, ed Elia, Legato di Geruſalemme. Allora gl'Imperatori ſoſcriſſero in queſto tenore. Baſilio non fece altro che una Croce ſopra ciaſcuno de' cinque eſemplari, Coſtantino fece parimente la Croce per sè, e per ſuo fratello Leone, e ſcriſſe i nomi de' tre Imperatori, e la rimanente ſoſcrizione fu fatta da Criſtoforo primo Secretario. Poi Baſilio Arciveſcovo di Efeſo, e tutti gli altri Veſcovi ſoſcriſſero in numero di cento e due. Erano pochi, atteſa la quantità de' Veſcovi, che dipendevano ancora dall'Impero di Coſtantinopoli (4), ma Fozio avea depoſto la maggior parte di quelli ſtati ordinati da' ſuoi predeceſſori, ponendo alcuni altri in loro luogo; e niuno de' quali in queſto Concilio fu conoſciuto per Veſcovo. Si trovarono queſti cento ſoli ordinati da' precedenti Patriarchi

A a 2 Ne-

---

(1) P. 1145. (2) P. 1153. C. (3) P. 1155. (4) *Nota Anaſt. p. 1157.*

Anno di G. C. 870.

Niceta Autore di quel tempo, nella vita del Patriarca Ignazio, parlando di queſte ſoſcrizioni, dice: Soſcriſſero non già col ſemplice inchioſtro, ma, quel che mi fa tremare, quando l'inteſi aſſicurare da quelli, che lo ſapeano, intingendo la penna, con cui ſcriveano, nel Sangue del Salvatore. Gli atti nulla ne dicono, ma la coſa non era ſenza eſempio. Lo Storico Teofane dice di Papa Teodoro, che meſcolò del Sangue di Gesù Criſto nel inchioſtro, con cui ſcriveva la depoſizione di Pirro (r).

Prima di ſoſcrivere i Legati del Papa, temendo di qualche ſorprendimento dal lato de' Greci (s), diedero ad eſaminare gli atti del Concilio ad Anaſtagio Bibliotecario, che ſapea beniſſimo le due lingue Greca e Latina. Ritrovò, che in una lettera di Papa Adriano s'era tolta via ogni loda data all'Imperator Luigi. I Legati ſe ne dolſero altamente, ed i Greci riſpoſero, che in un Concilio non ſi doveano mettere altro che le lodi ſole di Dio, e tuttavia in queſto, tutto riſonava degli applauſi dell'Imperator Baſilio. Finalmente ſi accordò, che i Legati ſoſcriveſſero con la clauſula da me notata: piacendo al Papa.

Si ſcriſſero in nome del Concilio due Lettere Sinodiche. La prima circolare, in cui ſi riferiſce quanto occorſe in tal affare (t), e ſi ordina a tutt' i figliuoli della Chieſa di qualunque età, dignità, e condizione, di conformarſi e ſoggettarſi al giudizio del Concilio. E la ſeconda lettera indirizzata a Papa Adriano, e contiene le lodi de' ſuoi Legati, e di Papa Niccolò (u), il cui giudizio hanno eſſi ſeguito. Si eſorta in eſſa Adriano a ricevere ed a confermare il Concilio, a pubblicarlo, ed a farlo ricevere in tutte le Chieſe. Si mandò la ſteſſa lettera a tutt' i Patriarchi. V'è parimente una lettera circolare in nome dell'Imperator Baſilio, e de ſuoi due figliuoli, per dar parte a tutti i Veſcovi della concluſione del Concilio. E' in data della terza indizione, ch'è in quell'an. 870.

XLVII. Frattanto alcuni de' Greci a' indirizzarono ſegretamente al Patriarca *Abbyan* Ignazio, o all'Imperatore Baſilio, da *ragionando*ſi, che per mezzo de' libelli, che *tolti*, e eravano i Legati fatti ſoſcrivere *ſecondo originali* la formula portata da Roma (x), e era ridotta la Chieſa di Coſtantinopoli ſotto il potere de' Romani, e ſoſtenendo, che non potevano eſſi ricovrare la loro libertà, ſe non ricuperavano que' libelli. Aggiugneano, che la clauſula inſerita nella ſoſcrizione de' Legati era un preteſto per riſorgere contra il Concilio, e ritrattare le coſe nella precedente confuſione. Moſſo l'Imperatore da queſte diſpoſizioni, ordinò agli Ufiziali, a cui avea data la cura de' Legati, di oſſervare, quando entraſſero in qualche Chieſa col ſeguito loro, per andar eſſi nel loro albergo, e levare ſegretamente queſti libelli. Eſſendo dunque i Legati andati a conferire col Patriarca, queſti Ufiziali traſſero di naſcoſto una parte di queſti importantiſſimi libelli, ma tutti non poterono prenderli, perchè temendo i Legati di quel che ſuccedette loro, avevano ſeparatamente rinchiuſi quelli de' principali Veſcovi.

Avvedutiſi al loro ritorno di queſta ſoperchieria, ne rimaſero oltre modo afflitti, e furono a ritrovare l'Imperatore Baſilio, con gli Ambaſciatori dell'Imperator Luigi, Suppone, ed Anaſtagio. I Legati diſſero all'Imperatore: Non oſeremmo noi di ritornare a Roma dopo la perdita di queſta abbiurazione, nè voi ricaverete frutto veruno da quel che avete impreſo a fare in pro della Chieſa. Soggiunſero gli Ambaſciatori dell'Imperator Luigi: Non è coſa degna di un Imperatore il diſtruggere quel che ha fatto, imperocchè queſti libelli furono dati col voſtro aſſenſo. Se ne ſiete pentito, dichiaratelo apertamente, ma ſe avete ben operato, come ſoffrite, che vengano tolti queſti libelli? Se dite che venne fatto ſenza voſtra ſaputa, ſi crederà, quando voi li farete riſtituire dalle perſone da voi concedute a' Legati per la loro ſicurezza, e che ſono conſeguentemente riſponſabili di quan-

---

(r) *Theoph.* p. 275. *D. Sup. lib.* 38. n. 49. (s) *Vita Hadr.* p. 892. C. (t) P. 1162. Gr. 2980. (u) P. 1167. (x) *Vita Hadr. Nat. Aneſt.* p. 990.

Digitized by Google

quanto hanno perduto. Dopo molti ſtimoli ottennero finalmente i Legati a gran fatica la reſtituzione de' libelli, ma in intero, non mancandone nè pure un ſolo. Eſſi li conſegnarono agli Ambaſciatori dell' Imperator Luigi, perchè foſſero portati in Italia più ſicuramente.

Conferenza intorno a' Bulgari.

XLVIII. Terminato il Concilio, ſi trattò l' affare de' Bulgari, in una particolare conferenza. I Veſcovi Formoſo e Paolo, che Papa Niccolò avea mandati in Bulgaria (1) erano ritornati a Roma, riferendo che queſta nuova Chieſa era interamente ſommeſſa alla Chieſa Romana, e preſentando al Papa, Pietro inviato del Re de' Bulgari. Gli diede egli doni e lettere del Re, con le quali veniva iſtantemente pregato di conſagrare Arciveſcovo Marino Diacono, il cui merito gli era paleſe, o di rimandarlo a lui, od alcun Cardinale della ſua Chieſa degno del medeſimo grado, affine che quando lo aveſſero i Bulgari approvato ed eletto, poteſſe ritornare per eſſere ordinato dal Papa.

Eſſendo ſtato Marino ſpedito in Legato a Coſtantinopoli, il Papa mandò a' Bulgari uno chiamato Silveſtro, perchè foſſe eletto Arciveſcovo, ma lo rimandarono ſubitamente con Leopardo Veſcovo di Ancona, e Domenico di Trevigi, domandando, che foſſe loro ſpedito un Arciveſcovo, o Formoſo Veſcovo di Porto. Riſpoſe il Papa, che darebbe loro un Arciveſcovo colui, che il Re domandaſſe, ma annojato queſto Principe di tali dilazioni, coll' incontro di un altro affare, mandò a Coſtantinopoli il medeſimo Pietro, che avea mandato a Roma, coll' incumbenza di ricercare a qual Sede doveſſe anzi ſoggettar la Chieſa de' Bulgari, e fu queſto il motivo della conferenza.

Dunque tre giorni dappoichè gli atti del Concilio furono meſſi in netto (2), e depoſitati a Santa Sofia, fece l' Imperatore raccogliere i Legati del Papa con quelli di Aleſſandria, di Antiochia, e di Geruſalemme, ed il Patriarca Ignazio, per udire gli Ambaſciatori del Re de' Bulgari. Pietro capo dell' Ambaſciata così parlò. Michele Principe de' Bulgari, ſapendo che voi ſiete raccolti per l' utilità della Chieſa, ne ha molta conſolazione, e rende grazie a voi, Legati della Santa Sede, che paſſando l' abbiate viſitato con lettere. I Legati del Papa riſpoſero. Eſſendoci noto, ch' eravate voi figliuoli della Chieſa Romana, non dovevamo mancare di ſalutarvi. I Bulgari ripreſero. Avendo noi ricevuto di recente la grazia del Criſtianeſimo, temiamo d' ingannarci, onde domandiamo a voi, che rappreſentate i Patriarchi, a qual Chieſa ci convenga eſſere ſoggetti. I Legati del Papa riſpoſero. Alla Chieſa Romana, alla quale il voſtro Signore ſi ſoggettò per bocca voſtra con tutto il Popolo. Egli ha ricevute da Papa Niccolò alcune regole di condotta, e Veſcovi e Sacerdoti, che voi ancora guardate col dovuto riſpetto. Confeſſiamo, diſſero i Bulgari, di aver richieſto alla Chieſa Romana alcuni Sacerdoti, e che noi gli abbiamo ancora, pretendendo di eſſere loro in ogni coſa ubbidienti, ma vi preghiamo di decidere con queſti Legati de' Patriarchi, ſe è più ragionevole, che ci ſoggettiamo alla Chieſa Romana, o a quella di Coſtantinopoli. I Legati del Papa riſpoſero. Abbiamo noi terminati gli affari, che ci avea dato carico la Santa Sede di regolare, con gli Orientali; nè abbiamo veruna facoltà riguardo a voi. Nulla poſſiamo decidere in pregiudizio della Romana Chieſa. Al contrario, eſſendo il voſtro paeſe ripieno di Sacerdoti noſtri, noi decidiamo, per quanto ſta in noi, che non dobbiate voi appartenere ad altri che alla Romana Chieſa.

Anno di G. C. 870.

I Legati di Oriente diſſero a' Bulgari. Quando avete voi conquiſtato queſto Paeſe, a chi era eſſo ſoggetto? avea Sacerdoti Latini, o Greci? I Bulgari riſpoſero. Noi l' abbiamo acquiſtato da' Greci, ritrovandovi Sacerdoti Greci, e non Latini. Chiara coſa è dunque, diſſero i Legati di Oriente, che queſto Paeſe era del dominio di Coſtantinopoli.

---

(1) *Vita Hadr. ſub fin. Sup. lib.* 50. n. 54. (2) *Vita Hadr.* p. 891.

ANNO DI G. C. 870.

I Legati del Papa diſſero: La diverſità delle lingue non confonde l'ordine della Chieſa. La Santa Sede, ch'è Latina, ſtabiliſce in molti luoghi i Veſcovi Greci, ſecondo i Paeſi. Almeno, diſſero i Legati di Oriente, voi non potete negare, che queſto Paeſe non appartenga all'Impero de' Greci. I Legati del Papa riſpoſero: Nol neghiamo, ma qui ſi tratta del diritto delle Sedi, non della diviſione degl'Imperj.

I Legati di Oriente diſſero: Noi vorremmo ſapere, come dite voi, che vi appartenga la Bulgaria. I Legati del Papa riſpoſero: Potete ſapere dalle decretali de' Papi, che la Santa Sede governò anticamente l'Epiro Vecchio e Nuovo, tutta la Teſſalonica, e la Dardania (1), ch'è il Paeſe oggidì chiamato la Bulgaria. Così non ha eſſa levato, come ſi ſuppone, queſto governo alla Chieſa di Coſtantinopoli, ma avendolo perduto per la irruzione de' Bulgari Pagani, da eſſi lo ricuperò oggidì, che ſono Criſtiani. In ſecondo luogo i Bulgari, che acquiſtarono queſto Paeſe, e lo tengono da tanti anni, ſi ſono volontieriamente ſoggettati alla protezione della Santa Sede ed al ſuo governo. Finalmente Papa Niccolò vi mandò alcuni di noi qui preſenti, ed i Veſcovi Paolo, Domenico, Leopardo, Formoſo, e Grimoaldo, che ancora vi ſono, con molti de' noſtri Sacerdoti, come i Bulgari lo confeſſarono ora dinanzi a noi. Noi vi abbiamo conſagrate Chieſe, ordinati Sacerdoti, ammaeſtrati molti fedeli con grande ſtento. Così eſſendone la Chieſa Romana in poſſedimento da più di tre anni, non debbe eſſerne ſpogliata ſenza ſaputa del Papa.

I Legati di Oriente diſſero: Di qual di queſti diritto volete voi uſare? I Legati del Papa riſpoſero: La Santa Sede non ha eletti voi per giudicare della ſua cauſa, voi che gli ſiete inferiori. Eſſa ſola ha diritto di giudicare tutta la Chieſa: e per ciò riſerbiamo ad eſſa il giudizio di queſto affare, di cui il Papa non ci ha incaricati. Quanto al voſtro parere, egli è così facile il diſpregiarlo, quanto voi ſiete leggieri nel darlo. I Legati di Oriente diſſero: Non è convenevol coſa, che voi, i quali laſciaſte l'Impero de' Greci per far alleanza co' Franceſi, manteghiate alcuna giuriſdizione nell'Impero del noſtro Principe. Perciò giudichiamo, che il Paeſe de' Bulgari, che fu un tempo ſotto il dominio de' Greci, ed ebbe Sacerdoti Greci, debbe preſentemente ritornare per il Criſtianeſimo alla Chieſa di Coſtantinopoli, dalla quale e' era ſottratto per il Paganeſimo.

I Legati del Papa reclamarono, e diſſero: Noi cancelliamo aſſolutamente, e dichiariamo nulla, ſino al giudizio della Santa Sede, queſta ſentenza data da voi precipitoſamente, ſenza eſſere eletti, nè riconoſciuti per giudici, per preſunzione, per favore, o per qualunque ſi ſia altro motivo, e ſcongiuriamo voi, Ignazio, ſecondo queſta lettera di Adriano, che vi preſentiamo, di non ingerirvi nella faccenda de' Bulgari, e di non mandarvi perſona, che voſtra ſia, perchè non facciate perdere il diritto alla Santa Sede, che il voſtro vi reſe, e ſe ſtimate avere qualche giuſta cagione di doglianza, voi la rappreſenterete nelle forme legali alla Chieſa Romana voſtra protettrice. Il Patriarca Ignazio ricevette la lettera del Papa, ma differì di leggerla ad un' altra volta, mal grado le iſtanze da' Legati del Papa, e riſpoſe: Dio mi guardi dall'impegnarmi in queſte pretenſioni contro l'onore della Santa Sede. Io non ſono tanto giovane da laſciarmi ſorprendere, nè tanto vecchio da rimbambire, e da fare quel che deggio in altri riprendere. Così terminò queſta conferenza.

L'Imperator Baſilio v' intervenne, e non vi laſciò entrare ſe non quelli da lui, e dal Patriarca Ignazio voluti (2). Nè i Legati di Oriente, nè gli Ambaſciatori Bulgari intendevano quel che ſi dicea da' Romani, nè i Romani, nè i Bulgari, quanto ſi dicea dagli Orientali. Non v'era altro che un ſolo interprete dell'Imperatore, che non oſava di riferire i diſcorſi degli Orientali, o de' Romani, ſe non com

mo

---

(1) Sup. lib. 24. n. 31. 26. L. n. 39. (2) Anaſt. praf. 8. Conc. p. 972. D.

ma gli veniva ordinato dal ſuo Signore, per perſuadere i Bulgari quanto piaceva a lui, e ſi diede loro uno ſcritto in Greco, contenente, che i Legati di Oriente, come arbitri fra i Legati del Papa, ed il Patriarca Ignazio, aveano giudicato, che la Bulgaria foſſe ſoggetta alla giuriſdizione di Coſtantinopoli.

Ritorno de' Legati del Papa

XLIX. La oppoſizione de' Legati del Papa a queſta pretenſione accrebbe la collera dell'Imperatore Baſilio, già irritato, per eſſerſi voluti indietro da eſſi i libelli di abbjurazione (1). Tuttavia egli diſſimulò, invitò i Legati a pranzo, e fece loro de' gran doni, poi li rimandò indietro collo ſcudiero Teodoſio, che li conduſſe fino a Durazzo. Ma penſò tanto poco alla loro ſicurezza, che eſſendoſi imbarcati alcuni giorni dopo, caddero in mano degli Schiavoni, che levarono ad eſſi ogni coſa, tra le altre l'originale degli atti del Concilio, dov'erano le ſoſcrizioni. Gli avrebbero anche tolta la vita, ſe non aveano paura di alcuni tra eſſi, ch'erano loro fuggiti via. Finalmente il Papa e l'Imperatore avendo ſcritto per loro, ottennero eſſi la libertà, e giunſero a Roma nel giorno ventesimoſecondo di Dicembre del medeſimo anno 870. indizione quarta. I libelli di abbjurazione, che in Coſtantinopoli aveano conſegnati a Suppone e ad Anaſtagio Ambaſciatori dell'Imperator Luigi, giunſero felicemente a Roma, con una copia degli Atti del Concilio, che Anaſtagio aveva uſata la cautela di portar ſeco.

Verſione del Concilio fatta da Anaſtagio

L. Il Papa la ricevette aſſai volentieri, e commiſe ad Anaſtagio di tradurla in Latino. La traduſſe parola per parola, per quanto gli permetteva la diverſità delle due lingue, e talvolta anche più oltre, e conſervando troppo la greca fraſe. Vi aggiunſe in margine alcune parole, per iſpiegare certi uſi de' Greci, ed altri fatti, che aveva egli ſaputi a Roma, o a Coſtantinopoli. Alla teſta della ſua verſione poſe una Prefazione in forma di lettera (2), indirizzata a Papa Adriano, dove racconta la Storia dello ſciſma di Fozio, la convocazione del Concilio, e il motivo della ſua traduzione. Indi vi aggiunge: Per timore che coll'andar de' tempi non ſi ritrovi negli eſemplari Greci di queſto Concilio alcuna coſa aggiunta o cambiata, ſi fa ſapere, che nulla vi ſi è diſteſo, ſe non quello che ſta nell'eſemplare Greco, depoſitato negli archivj della Chieſa Romana, e che fedelmente fu tradotto in Latino.

Per rendere ragione di queſto avvertimento eſpone la ſtoria della converſione de' Bulgari, e la conferenza tenuta per loro motivo, e dice ch'è da temere, che i Greci non aggiungano qualche coſa agli atti del Concilio, per dare a credere, ch'eſſo abbia deciſo, che i Bulgari deggiano eſſere ſoggetti alla Sede di Coſtantinopoli. Imperocchè, dice egli, queſt'interpretazioni ſono loro famigliari. In tal modo nel ſecondo Concilio diedero privilegj alla Sede di Coſtantinopoli contra i Canoni di Nicea (3). Eſſi attribuirono al terzo Concilio alcuni Canoni, che non ſi trovano ne' più antichi Latini eſemplari (4). Ne aggiunſero uno al quarto Concilio (5) intorno a' Privilegj di Coſtantinopoli, che mai San Leone Papa ha voluto ricevere (6). Moſtrano parimente numeroſiſſimi Canoni, la maggior parte contrarj all'antica tradizione, attribuiti da eſſi falſamente al Concilio ſeſto (7). Finalmente nel ſettimo Concilio tolſero via la lettera di Papa Adriano, il che riguarda l'ordinazione di Taraſio, e la generale de' Neofiti.

Non abbiam noi gli atti interi dell'ottavo Concilio altro che in queſta verſione Latina di Anaſtagio. Gli atti Greci impreſſi non ſono altro che un compendio, fatto per vero dire, molto giudizioſamente, ma dove ſi levò molto dell'originale.

Lettere di Fozio contra il Concilio

Il Patriarca Fozio in cambio di umiliarſi, dimoſtrava il diſprezzo che aveva il Concilio, con lettere ſcritte agli amici ſuoi. Ecco come parla ad un Monaco, chiamato Teodoſio (8). Perchè vi maravigliate voi, che i profani proſeguano allo

---

(1) *Vita Hadr. p. 894. E.* (2) *To. 8. Conc. p. 961.* (3) *Can. 3. C. P. Sup. lib. 19. n. 7.* (4) *Sup. lib. 25. n. 59.* (5) *Can. 28. Chalc.* (6) *Sup. lib. 28. n. 30. 33.* (7) *Sup. lib. 40. n. 49.* (8) *Ep. 207.*

ANNO DI G. C. 870.

aſſemblee de' più illuſtri Prelati? Che i contumaci pretendano di giudicare, che ſieno loro preſentati gl'innocenti fra le ſpade, affine che non oſino aprir bocca? Voi ne avete molti eſempj antichi e moderni. Anna, Caifa, Pilato giudicavano, e Gesù mio Maeſtro e mio Dio, il giudice di noi tutti, era preſentato, e interrogato. Aggiunge gli eſempj di Santo Stefano, di San Jacopo Veſcovo di Geruſalemme e di San Paolo, e continova: tutta la crudeltà de' perſecutori de' Martiri ne ſomminiſtra de' ſimili eſempj. Quelli, ch' aveano molte volte meritata la morte, ſtavano gravemente aſſiſi, ricoperti col nome di Giudici, e quelli, de' quali il mondo non era degno, comparivano dinanzi a loro, per eſſere condannati a morte. Non vi maravigliate dunque di quel che ardiſcono fare, e non crediate già, che la pazienza di Dio ſia una prova, ch'egli laſci in abbandono le umane coſe. Tutto diſpone per noſtro bene cogl'impenetrabili ſegreti della ſua provvidenza.

Scrive Fozio parimente al medeſimo (1): Quantunque ſin ad ora ſia coſa ſenza eſempio il traſformare in Veſcovi i Deputati, e gli ſchiavi degli empj Iſmaeliti, e il dar loro i privilegj de' Patriarchi, e metterli alla teſta di un Conciliabolo, non vi paja coſa ſtrana, è queſta una continovazione delle altre loro impreſe. Sapevano eſſi, che la grazia del Sacerdozio conveniva ugualmente agli uni come agli altri. Una tale aſſemblea meritava di avere per preſidenti gl'inviati de' nemici di G. C. E chi avrebbe potuto raccoglierſi con eſſi ed eſercitare il loro furore contra tanti Sacerdoti di Dio, ſe non i miniſtri, e gli allievi de' nemici di Dio? E' il loro Concilio una ſcorreria di barbari, dove non ſi produſſero nè teſtimonj, nè accuſatori, dove non ſi formò veruna lagnanza particolare. I Martiri, cioè egli ed i compagni ſuoi, erano circondati da una armata di ſoldati con le ſpade alla mano, che minacciavano loro la morte, per modo che non oſavano aprir bocca. Si facevano ſtare in piedi ſin, o nove ore intere, perchè non ſi ſtancavano mai d' inſultargli: era come una rappreſentazione teatrale, dove ſi facevano comparire diverſe maraviglie, e ſi leggevano l'une dopo l'altre alcune barbare lettere ripiene di beſtemmie. Vuol egli dire le lettere Latine. Finalmente lo ſpettacolo terminava ſenza alcuna apparenza di azione, o di ragionevole diſcorſo, ma con inſenſati clamori, come ne' baccanali. Si gridava: Non ſiamo già venuti per giudicarvi, già vi abbiamo condannati. Biſogna ſottoporvi alla condanna. Quantunque un attentato ſì empio, ſì imprudente, ſì inaudito, ſuperi tutti quelli de' Giudei, che ha velato il Sole e che ha ecclisſata la Luna, l'inſolenza de' Pagani, il furore, la ſtupidità de' Barbari, non dovete voi punto maravigliarvene, nè dar luogo alla menoma mormorazione contra i giudizj di Dio.

Scrive egli ancora come ſegue ad un Diacono chiamato Gregorio (2). Ha lungo tempo, che il Concilio degl' Iconoclaſti ci anatematizzò, non ſolamente noi, ma il Padre e il Zio noſtro, era queſti Taraſio, i Confeſſori di G. C. e la gloria de' Veſcovi. Ma anatematizzandoci, ci hanno meſſi, quantunque noſtro mal grado, ſopra la Sede Veſcovile. Siamo dunque anche preſentemente anatematizzati da coloro, che, come eſſi, diſprezzano i comandamenti del Signore, e che aprono la porta ad ogni iniquità, affine che ad onta della noſtra negligenza ci ſollevino dalla terra al regno de' Cieli.

E ad Ignazio Metropolitano di Claudiopoli: L'anatema una volta era da canſare e da temere (3), imperocchè veniva fulminato contra gli empj, da coloro, che predicavano la vera Religione, ma dappoichè la impudenza degli ſcellerati fulmina il ſuo anatema contra i difenſori della vera fede, in diſpregio di ogni legge divina ed umana, di ogni ragione, e vuol far paſſare per legge Eccleſiaſtica un barbaro furore, queſta sì tremenda ed ultima pena fra tutte, diventa in favola, e in iſcherno de' fanciulli: è più toſto da deſiderarſi dalla gente dabbene. Imperocchè non è già l'audacie de' nemici del vero, che renda terribili le pene, prin-

cipal-

---

(1) *Epiſt.* 118. (2) *Ep.* 113. (3) *Epiſt.* 125.

Digitized by Google

cipalmente quelle della Chiesa, ma la coscienza di coloro, che le sopportano. Per modo che la innocenza prende a gabbo le loro persecuzioni, ed acquista corone e gloria immortale a coloro, che vogliono patire. Per questo tutte le genti debbono amare mille volte meglio essere oltraggiati, e anatematizzati da coloro, che sono divisi da G. C., che di essere a parte delle loro azioni empie, traendone i maggiori applausi del mondo. Tal era la superbia di Fozio. Ma qual è lo Scismatico, che non potesse dire altrettanto?

Teodoro Abocara.

LII. Fra Vescovi, che intervennero all' ottavo Concilio, uno de' più considerabili è Teodoro Metropolitano di Caria (1), che avendo seguitato il partito di Fozio, si riunì di buona fede ad Ignazio, ed alla Chiesa Cattolica. Ci rimangono di lui alcuni scritti sotto nome di Teodoro Abocara, cioè, in Arabo, Padre di Caria. Sono per la maggior parte Dialoghi di controversia con alcuni infedeli ed eretici, particolarmente Nestoriani ed Eutichiani. Mi paiono tra le altre cose più singolari le dispute co' Musulmani, delle quali eccone alcuni esempj.

E', dic' egli (2), costume de' Saraceni di non salutare un Cristiano, se si abbattono in esso, ma di dirgli tosto: Cristiano, fa testimonianza, che non v'ha che un Dio senza uguale, e che Maometto è suo servo ed Inviato. Uno di essi avendo dunque fatta questa proposizione ad Abocara, questi rispose: Non vi basta di far voi testimonianza del falso, senza eccitarvi gli altri? Il Musulmano rispose: Io non sono falso testimonio. Non state dunque a dire, rispose Abocara, che Dio ha mandato Maometto. Il Musulmano ripigliò: Io feci la medesima testimonianza, che fece mio Padre. In questo modo, disse Abocara, i Samaritani, i Giudei, gli Sciti, i Cristiani, i Pagani saranno tutti nella buona credenza, imperocchè seguono tutti la tradizione de' loro Padri. Non la seguite ancor voi in tal maniera? disse il Musulmano. Egli è vero, disse il Cristiano, ma mio Padre m' insegnò di riconoscere un Inviato di Dio, che ei è stato predetto prima, o si è reso degno di fede per mezzo de' miracoli. Il vostro Maometto non ha nè l' una nè l' altra cosa. Ma, disse il Musulmano, Gesù Cristo disse nel Vangelo: Io vi mando un Profeta chiamato Meometto. Il Cristiano rispose: Il Vangelo non ne fa menzione. Vi era, disse il Musulmano, ma voi l' avete cancellato. Il Cristiano rispose: Colui, che domanda in giustizia un suo credito, senz' avere in mano la promessa, che riceve egli dal Giudice? Nulla, disse il Musulmano, ma quando non avessi prove per mezzo del Vangelo, io mostro, che il nostro Profeta è degno di fede per li suoi miracoli. E qual miracolo fece mai? Qui il Musulmano si gettò sopra la sabbia, e finalmente fu obbligato a tacere.

Essendo un de' più dotti Musulmani entrato in conferenza con Teodoro (3), questi gli domandò: di tre qualità di uomini, che si possono distinguere, saggi, stolti, e mediocremente ragionevoli, v'è n'è specie veruna, che possa ricevere un Dio Crocifisso? Non già. I Cristiani dunque non sono uomini secondo voi. Tuttavia formano almeno la quarta parte del genere umano. Ma come dite voi, che questi tre generi di uomini abbiano ricevuto un Dio Crocifisso? Supponete, disse il Cristiano, che foste dieci capi di chiarissime nazioni idolatre, Greci, Romani, Franchi, e così degli altri, e che venisse tutto ad un tratto uno straniero povero, e mal fatto, che vi dicesse con grande ardimento: Perchè traviate voi, preferendo l' empietà alla vera religione? E qual è, direte voi, questa vera religione? E', dic' egli, l' adorare un Dio Crocifisso. A queste parole digrignando i denti voi vi avventate a lui per ucciderlo, e non potete. Ritornate ad interrogarlo, e gli dite: Spiegaci chiaramente cotesta sì strana dottrina. Egli risponde così: Dio è disceso dal Cielo, s' è incarnato nel seno di una donna, si fece uomo, è stato nutrito come fanciullo, essendo perseguitato da' suoi nemici, fugge in Egitto, al suo ritorno vien egli preso, gli si danno geneciate, gli si sputa addosso, è incoronato

di

---

(1) Bibl. PP. tom. 5. G. L. p. 369. (2) C. 19. (3) C. 22.

ANNO DI G.C. 870

di ſpine, è meſſo in croce, ſpira, vien ſeppellito, al terzo riſuſcita, per moſtrare, che non aveva ingannato i diſcepoli fino nelle gran coſe, che avea detto loro. Quando vi avrà egli parlato a queſto modo, voi direte: Amico, non ha il mondo il maggior pazzo di te. Ma via, di a noi, coſtui ha egli nulla fatto ſoffrire, che ordinò egli a coloro, che crederanno in lui? Egli riſponde: di menare una vita aſpra, di aſtenerſi da' piaceri, di rinunziare alla pluralità delle mogli, ſe alcun ti percuote una guancia, di preſentargli l'altra. Se ti vien tolto il mantello, di dar anche la tonaca, di amare i noſtri nemici, di benedire quelli, che ci maledicono, a pregare per eſſi. Domandate qual ricompenſa ci promette? Egli riſponde: Niente in queſto mondo, ma quando ſarete riſuſcitati nell' ultimo giorno, goderete voi di una infinita copia di eterni beni. Voi riſpondete: Amico mio, la debolezza di coſtui, che tu predichi è manifeſta, quanto la difficoltà di oſſervare i ſuoi precetti. Ed eſſendo la ricompenſa sì lontana, e dubbioſa, chi ſarà che abbracci queſta religione? Egli riſponde: Ditemi, la creatura ubbidiſce ad altri che al Creatore? Non già. Conducetemi un cieco. Io gli dico, in nome di Geſu Criſto Nazareno, nato di Maria in Betlemme, preſo da' Giudei, crocifiſſo, ſeppellito, riſuſcitato, apri gli occhi. Toſto il cieco ricovera la viſta, e con la medeſima invocazione, riſana i lebbroſi, e fa ogni immaginabile miracolo. Tutti quelli, che lo veggono, ſaggi, idioti, e gli altri, riconoſcono chiaramente, che il Nazareno è Dio e Figliuolo di Dio, e che patì tutto ciò volontariamente per una cagione a lui e a noi. Così provava Teodoro la ſua gloria, con le apparenti baſſezze di Geſu Criſto, dimoſtrando in queſta parabola il modo, con cui ſi è effettivamente ſtabilita.

Un' altra volta un Muſulmano gli diſſe (1): Veſcovo, perchè credete voi che ſia permeſſo l'aver una moglie, e non molte? Quel ch'è cattivo in generale, è anche cattivo nelle ſue parti. Teodoro riſpoſe: Queſta parte non è compreſa ſotto il generale, come un tal uomo ſotto la natura umana, ma oppoſta come il moderato all' eccesſivo, il giuſto all' ingiuſto. Moſtratemelo, non con Iſaia, o con Matteo, i quali io non credo, ma per via di conſeguenze neceſſarie da principj accordati. Come piace a voi. L'uomo ſi marita o per piacere, o per avere figliuoli. Da Adamo fino al preſente conoſcete voi alcuno, a cui Dio abbia dato maggiori delizie che a lui? Non già. E quante donne ha egli formate per lui? Una ſola. Dunque il piacere, che dà una moglie, è più perfetto di quello, che naſce da molte. La conſeguenza è buona; ma pare che da più mogli s'abbia da ottenere più figliuoli. Teodoro: Vi fu mai altro tempo più di quello, in cui foſſero neceſſarj i figliuoli? Non già. Dunque contra l'ordine di Dio, e per amor della carne ſi è permeſſa la poligamia, dopo la moltiplicazione del genere umano, imperocchè nel tempo, quando gli uomini erano tanto rari, ordinò il Creatore, che baſtaſſe una moglie ſola. Il Muſulmano domandò un' altra prova, ed il Veſcovo diſſe: Supponiamo due ſchiavi di un medeſimo padrone, mandandoli a viaggiare inſieme. Ad uno permette di veſtirſi come gli piaccia, e proibiſce all' altro di porſi più di una tonaca, a condizione che abbia da avere ottanta flagellate qual de' due ſervi, che avrà fallito. Queſto padrone per voi è uomo giuſto e particolarmente ſe comanda al più debole il metterſi la tonaca ſola. Riſpoſe il Muſulmano: egli è ingiuſto. Il Veſcovo ripigliò: Voi dunque accuſate Dio d'ingiuſtizia, dicendo che commette alla donna, ch'è più fragile, di contentarſi di una quarta parte di un uomo, e permette all'uomo, ch'è più forte, di aver quattro mogli, ſenza la copia delle concubine, ſotto pena di ottanta percoſſe per ogni fallo. Avea ragione il Veſcovo di uſare il paragone delle veſti, eſſendo quello, di cui ſi ſervì Maometto medeſimo, che ſpeſſo dice nell' Alcorano: Le voſtre donne vi ſono neceſſarie, come le voſtre veſti.

Altra

---

(1) C. 24.

Altra prova. Dio ama egli la pace, o la guerra? La pace. Credete voi, che un uomo, che ha molte mogli, ſtia più in pace, che ſe ne aveſſe una ſola? Si poſſono mai amare tra eſſe? Non già. Non adoperano elle ſpeſſo il veleno contra il loro marito, e contra le loro rivali? o non cagionano irreconciliabili inimicizie tra le loro famiglie? Laddove il maritaggio di due perſone riuniſce i parenti dell' una e dell' altra. Dunque la Monogamia è più oneſta, e più legittima della Poligamia.

Un' altra volta un Muſulmano gli diſſe (1): Perchè vi fate voi beffe de' Criſtiani, voi altri Sacerdoti? Della medeſima farina fate due pani, uno ne laſciate per cibo ordinario, e diſtribuite l' altro in minuti pezzetti, che chiamate voi il Corpo di G. C., aſſicurando che può aſſo dare la remiſſion de' peccati. Ingannate voi ſteſſi, o pure ingannate altrui? Nè l' uno, nè l' altro. Moſtratemelo, non con le voſtre Scritture, ma con ragioni di ſenſo comune. Il Veſcovo ripigliò: Voſtra madre vi poſe al mondo, grande come voi ſiete? Non già, io era picciolo. Chi vi fece creſcere? Il nutrimento, con la volontà di Dio. Il pane dunque è divenuto voſtro corpo? Io lo accordo. Come lo è egli divenuto? Io non ſo in qual modo. Il cibo, ingojato che ſia, diſcende nello ſtomaco, e col calore del fegato, che lo concuoce, ſi cambia in chilo, che ſi meſcola col ſangue, e ſi diſtribuiſce per le vene a tutte le parti del corpo. Immaginatevi, che il noſtro miſtero ſi adempia nella ſteſſa forma. Il Sacerdote pone ſopra la ſanta tavola il pane ed il vino. Egli prega, e per queſta invocazione, diſcende lo Spirito Santo ſopra l' offerta, e col fuoco della ſua divinità cambia il pane ed il vino nel Corpo e nel Sangue di Geſù Criſto. Non accordate voi che poſſa fare lo Spirito Santo, quel che può il voſtro fegato? Io lo accordo, diſſe il Muſulmano ſoſpirando, e tacque. Che che ne ſia dell' aggiuſtatezza di queſto diſcorſo, ſi vede chiaramente, che Teodoro credea nell' Eucariſtia.

Anno di G. C. 870.

Tra le opere di Teodoro Abucara ſi riferiſce una lunga lettera dogmatica (2), mandata da Tommaſo Patriarca di Geruſalemme agli eretici di Armenia. Teodoro la dettò in Arabo, e Michele Sacerdote e Sincello, che ne fu incaricato, la traduſſe in Greco. Contiene eſſa la cattolica dottrina intorno alla incarnazione, e la difeſa del Concilio di Calcedonia. S' ella è del medeſimo Teodoro, intervenuto all' ottavo Concilio, conviene che viveſſe egli lungamente. Imperocchè Tommaſo Patriarca di Geruſalemme morì quaſi cinquant' anni prima dell' ottavo Concilio (3).

Normandi in Inghilterra.

LIII. Frattanto i Normandi, o Daneſi, facevano orribili devaſtazioni in Inghilterra. Avevano incominciato al tempo del Re Etelolfo, ma ſotto i tre deboli regni de' ſuoi figliuoli (4), Etelbaldo, Etelberto, ed Etelredo ritrovarono minor reſiſtenza. Nell' anno 867. approdarono eſſi ad Eſtanglia, donde entrarono nella Nortumbria, preſero la Città di Yorc, e depredarono tutta la provincia. Tra le altre coſe diſtruſſero il Moniſtero di Bardanei, ed uccisero tutt' i Monaci nella Chieſa. Nell' anno 870. vi giunſero ancora in maggior numero, ſotto la condotta di molti capi (5). Erano tra i più famoſi Inguaro, ed Ubba. Eſſendoſi ſparſo da per tutto il grido della loro crudeltà, Ebba Abadeſſa di Collingam raccolſe le ſue Religioſe in capitolo, e diſſe loro: Se volete preſtar fede a me, io ſo con qual mezzo ci poſſiamo ſalvare dall' inſolenza di queſti barbari. Promiſero elleno di ubbidirla, e l' Abadeſſa prendendo un raſojo, ſi tagliò il naſo e il labbro di ſopra fino a' denti. Tutte le Religioſe fecero il medeſimo, e i Normandi capitati nel giorno dietro, vedendo queſte Vergini così difformate, n' ebbero orrore, e prontamente ſi ritirarono, bruciando però il Moniſtero, con dentrovi le Religioſe.

In queſta medeſima invaſione diſtruſſero i Normandi gli altri famoſi Moniſteri di queſta coſtiera. Quello di Lindisfarne, dov' era una Sede Veſcovile, come ſi è detto (6), quello di Tinemout, quelli di Giarovin, e di Viremout, che Beda reſe così celebri. Quello di Stre-

---

(1) C. 6. (2) C. 4. (3) Sup. lib. 45. n. 56. (4) *Guill. Malmesb. p. 41. Ingulf. p. 865.* (5) *Matth. Weſt. an. 870.* (6) *Sup. lib. 38. n. 19.*

ANNO DI G.C. 870

Suteſal di Vergias, e quello di Eli, le cui Religioſe furono tutte da eſſi ucciſe (1). Finalmente Edmondo Re di Eſtangle, eſſendo preſo da Barbari, fu attaccato ad un albero trapaſſato con freccie, e decapitato nel venteſimo giorno di Novembre, in cui la Chieſa l'onora come martire (2).

Deſolazione del Moniſtero di Croyland

LIV. Governava l'Abate Teodoro da 62 anni il Moniſtero di Croyland nel Regno de' Merciani. Avendo ſaputa la ſconfitta delle truppe, che ſi erano raccolte per difendere il paeſe contra i Normandi (3), ritenne ſeco i Monaci più vecchi ed i fanciulli che ſi allevavano nel Moniſtero, credendo che i barbari ne aveſſero compaſſione, ed ordinò a più vigoroſi di traſferire le reliquie ſeco loro, cioè il corpo di San Gutlaco, la ſua diſciplina, ed il ſuo ſalterio, co' principali giojelli, ed i titoli del Moniſtero, celandoſi nelle vicine paludi, aſpettando gli avvenimenti della guerra. Eſſi erano trenta, tra' quali dieci Sacerdoti, che primamente ſi ritirarono, avendo caricate ſopra un battello le ſuddette coſe. Quanto a ſagri vaſi, ſi gettarono nella fontana del Moniſtero, con la tavola dell'altare maggiore, ricoperta di lamine d'oro, donata loro dal Re Vidlaſo. Eſſendo i trenta partiti, ſi ritirarono in un vicino boſco, dove ſtettero quattro giorni.

Frattanto l'Abate Teodoro, e gli altri dimorati ſeco lui, ſi ricoprirono con gli abiti ſacri, andarono in coro, cantandovi le ore, e tutto il ſalterio. L'Abate celebrò la Meſſa grande, ed appena ſi era comunicato con gli altri, che lo ſervivano all'altare, i barbari s'avventarono contra la Chieſa. Un de' loro Re chiamato Oſketul uccise di ſua mano l'Abate ſopra l'altare, altri tagliarono la teſta a' Miniſtri ſuoi. I fanciulli ed i vecchi, che fuggivano fuori del coro, furono preſi e crudelmente tormentati perchè diſcopriſſero i teſori della Chieſa. Tugar in età di dieci anni, vedendo uccidere il Superiore dinanzi agli occhi ſuoi nel refettorio, pregava iſtantemente, che lo faceſſero morire con lui. Ma un Conte Normando, chiamato Sidroc, ebbe pietà di queſto fanciullo, ch'era belliſſimo fatto, e avendogli levata la ſua cocolla, gli diede un mantello Daneſe, e diſſegli, che lo ſeguiſſe ſenza laſciarlo mai. Così queſto fu il ſolo ſalvato in queſta ſtrage. Avendo i Normandi ucciſi tutt' i Monaci, ſenza ritrovare i teſori, che cercavano, ruppero tutti i ſepolcri de' Santi, poſti a due lati di quello di San Gutlaco, fatti di marmo, e non ritrovandovi ricchezze, fecero per diſpetto un monte di tutt' i corpi Santi, e gli abbruciarono, co' libri ſacri, con la Chieſa, e con tutte le fabbriche del Moniſtero, nel terzo giorno del loro arrivo, ch'era il venteſimoſeſto di Agoſto 870.

Marciarono il giorno dietro verſo il Moniſtero Medeſhamſted, le cui porte ritrovarono eſſi rinchiuſe, e genti per difenderle. Le attaccarono, ed al ſecondo aſſalto il fratello del Conte Ubba rimanendo pericoloſamente ferito, queſti ne preſe tanto ſdegno, che dopo la preſa del Moniſtero uccise di ſua mano tutti quelli, che veſtivano l'abito Monaſtico in numero di ottantaquattro. Rimaſero tutti gli altari roveſciati, i ſepolcri ſpezzati, la biblioteca, ch'era copioſa, abbruciata, lacerati i titoli, calpeſtate le reliquie, incendiata la Chieſa, con tutt' i luoghi regolari, ed il fuoco vi durò quindici giorni.

Eſſendoſi il giovane Tugar ſalvato, ritornò a Croyland, dove ritrovò i trenta Monaci ritornati, ed occupati ad eſtinguere il fuoco, che ardeva ancora nelle rovine del Moniſtero. Raccontò loro, com' era ſtato ucciſo l'Abate e gli altri, e tutte le circoſtanze di queſta ſciagura. Dopo aver pianto molto, ſeguirono nelle cominciate fatiche, ed in capo di otto giorni ſcoperſero appreſſo l'altare il corpo dell'Abate Teodoro ſenza teſta, ſpogliato di tutti gli abiti ſuoi, e mezzo arſo, e fracaſſato dalla caduta delle travi, e ſprofondato in terra. Ritrovarono ancora gli altri in diverſi tempi, e molti aſſai lontani dal luogo, dov erano ſtati ucciſi. Due viſſuti più di cent'anni ſi ritrovarono nel parlatorio. Era que-

---

(1) *Abbo ap. Sur. 29. Nov.* (2) *Martyr. R. 20. Nov.* (3) *Ingulf. p. 866.*

Digitized by Google

qualche un luogo contiguo al chioſtro, dove ſi potea parlare nel tempo permeſſo dalle regole. Si può argomentare da queſto eſempio, quel che ſia accorſo negli altri Monaſteri rovinati da' Normandi.

S. Neot Abate. LV. In un' altra parte dell' Inghilterra meno eſpoſta a queſti barbari, cioè nel Regno di Oueſſex viveva allora l' Abate Neot, celebre per la ſua virtù (1). Era egli di naſcita illuſtre, e proſſimo parente de' Re. Venne ammaeſtrato nelle lettere, e nella pietà, e vi fece tali procedimenti, che quando giunſe all' età di portar le armi, laſciò il mondo, ed abbracciò la vita Monaſtica a Glaſtonburi. Quivi paſsò egli parecchi anni, ſenza conoſcere alcuna perſona al di fuori, e per meglio celare a' ſuoi medeſimi confratelli gli eſercizj di pietà, ſpeſſo ſi travestiva per andare la notte in Chieſa, a paſſarla in orazione, ed al ritorno riprendeva il ſuo ſolito veſtimento. Avendo il Veſcovo inteſo parlare del ſuo merito, lo chiamò a sè, ed ordinollo Diacono, indi fu ordinato Sacerdote ad iſtanza de' Monaci e de' Cherici, ad onta della ſua reſiſtenza, e perchè era aſſai piccolo di ſtatura, ſaliva per la meſſa ſopra uno ſgabello di ferro, che ſi è poi cuſtodito come una reliquia. Dava egli a molte perſone degli avvertimenti ſpirituali, e fece miracoli. Ma vedendo creſcere la ſua riputazione, partì egli da Glaſtonburi con un ſolo compagno chiamato Barri, ſuo fedele diſcepolo, che dappoi lo ſeguitò da per tutto. ANNO DI G. C. 870.

San Neot paſsò così in Cornovaglia, e dopo eſſere ſtato qualche tempo pei gli boſchi, e per gli monti, ſi fermò nel luogo, che fu poi chiamato per ſuo motivo Neoteſtoo. Quivi cominciò a ſervir Dio con nuovo fervore, ma dopo eſſervi dimorato ſette anni, andò a Roma, e ricevette la benedizione dal Papa, con ordine di predicare. Al ſuo ritorno riſolvette, per giovare a molti, di non eſſere più ſolitario, e cominciò a fabbricare un Monaſtero nel luogo del ſuo ritiro. Fu queſto un rinnovamento della vita Monaſtica in un paeſe, dov' era eſſa decaduta. La riputazione del Santo ſi eſteſe da ciaſcun lato, e gli acquiſtò numeroſiſſimi diſcepoli. Molti nobili andarono a ſoggettarſi alla ſua direzione, e molti gli offerirono i loro figliuoli. Tuttavia non s' allontanava punto dalle ſue auſterità, e ſpeſſo diſcendeva in una fontana nel tempo freddo, e vi recitava tutto il Salterio. Si raccontano molti miracoli di lui, e ſi mette la ſua morte nell' anno 877. nel giorno ultimo di Luglio.

Il fine del Settimo Tomo.

---

(1) *Act. SS. Ben. to. 6. p. 324.*

T A V O L A

Delle Materie.

A

Aaron Califfo, amico di Carlomagno 17 25 Sue qualità, e sua morte 50

Abati famosi sotto Luigi il Pio 80 Doveri dell'Abate 81 112 Abati debbono esser Sacerdoti 113

Abazie a de Secolari. Abusi tollerati dal Papa Adriano 329

Abderame Re de Musulmani di Spagna 191 Perseguita i Cristiani *ivi* Rinnova la persecuzione in Cordova 208 Sua morte *ivi*

Abissini Giacobbiti 158

Abiti de' Cherici riformati sotto Luigi il Pio 97

Abondio ec. Martiri in Cordova 233

S. Acisclo Monastero in Cordova 192.

Acqua, Esame dall' acqua fredda vietato 129 Acqua benedetta 119

Adebaldo Arcivescovo di Colonia 120 V. Ildebaldo

Adelardo Abate di Corbia Suoi avvenimenti 42 43 Suo esilio 65 E richiamato 95 Fonda la nuova Corbia 98 Sua morte 109

Adolfo e *Giovanni* Martiri in Cordova 192

S. Adone Arcivescovo di Vienna 257 Suo Martirologio ivi Il Papa Niccolò gli scrive 288 Il Re Lotario lo manda a Roma 301

Adriano I Papa, sua liberalità 5 Sua morte *ivi*.

Adriano II Papa 324 Suo disinteresse 325 Suo rispetto pel Papa Niccolò 326 Riceve gli Ambasciatori di Costantinopoli per la riunione 336 Vuole impedire il Re Carlo d'impadronirsi del Regno di Lotario 343 Sua lettera a Costantinopoli per la riunione 344 Sua lettera ad Ignazio approvata 351 e *seg*.

Adventio Vescovo di Mets 241 244 254 256 273 275 Partigiano del Re Lotario, 279 280 Si sottomette al Papa 284 Gli scrive per il Re Lotario 297 Scrive ad Ottone di Verdun per lo stesso Re 314

Aezio Patrizio capo de Martiri di Amorio. 172.

Agilmaro Arcivescovo di Vienna 163. 257

Agio Vescovo di Orleans 160 168

Agnus Dei benedetti dal Papa 136

Agobardo Arcivescovo di Lione 96 Suo trattato del giudizio di Dio 97 129 Delle Immagini 109 Del battesimo degli schiavi de' Giudei 127 Altri trattati contra i Giudei 122 Lettera di rimprovero a Luigi il Pio 136 Manifesto per Lotario 138 139. Morte di Agobardo, e suoi scritti. 155

S. Agostino Sua autorità riconosciuta sopra le materie della grazia 209

Ahmed figlio di Touloun Signore di Egitto, e di Siria 319

Aimone Vescovo di Alberstat 181 182.

Alamon Califfo Suo regno, e sua morte. 50. 51

Alcuino Suo trattato contra Elipando. 11 Sue Abazie, e bene che vi fa. 13 Sue occupazioni *ivi* Suoi Discepoli 14 Suoi scritti *ivi* Sua morte 15

Aldone Vescovo di Limoges 302

S. Aldrico Arcivescovo di Sens 121

S. Aldrico Vescovo del Mans 150 151. Scacciato, e ristabilito 162 Sua morte 224

Alfonso il Casto Re de' Cristiani di Spagna 9 Sua morte 191

Alfredo Vescovo d'Hildesheim 254 279

Alitgario Vescovo di Cambray 127. 122 Suo trattato della penitenza. 125

Alloggio de' Signori a carico de' Vescovi. 176

Almamon Califfo 50 Sua morte 141. Suoi studj 101

Almontasser Califfo 141.

Alouatec Califfo V. Vatec

Altare Non si ardiva appoggiarvisi 23.

Altfrido Vescovo di Munster 23.

Alvaro Sacerdote di Cordova 226.

Amalario Arcivescovo di Treveri 45. Suo trattato del battesimo 55.

Amalario di Metz Suo trattato degli Offizj Ecclesiastici 155 Agobardo gli scrive contro 155

Amano, Arcivescovo di Treves 200.

Amburgo Erezione di quello Vescovado 130 Saccheggiato da' Normanni. 178

Amolone Arcivescovo di Lione 155 Sua risposta sopra i falsi miracoli di Digion 169. Sua risposta a Gotescalco 203. Incmaro e Pardulo gli scrivono 208.

Amorio Patria dell' Imperatore Teofilo presa da' Musulmani 156

Anastagio Martire a Cordova 217

Anastagio Prete, Cardinal della Chiesa Romana, deposto 218 Eletto Antipapa 228 Scacciato 229

Anastagio Bibliotecario scrive ad Adone di Vienna sopra la ordinazione di Adriano II 316 Amico d'Incmaro 330 Scomunicato da Papa Adriano 330

Anastagio Bibliotecario, Ambasciatore dell' Imperator Luigi II. 369 Traduce in Latino l' ottavo Concilio 375

Angilberto Arcivescovo di Milano 196

Angilberto Abate di Centula, o San Riquier, mandato a Roma da Carlomagno 6. Sottoscrive il suo testamento 43

Aniano, fondazione di questo Monastero 27

Anime Due in ogni uomo, errore attribuito a Fozio 369

S. *Anscario* Monaco di Corbia mandato in Danimarca 109 110 Sue fatiche. 121 Mandato in Isvezia 109 Ordinato Arcivescovo di Amburgo 130. Legato del Papa nel Nord, 145 Diventa Vescovo di Brema 220 Introduce la fede in Danimarca. 222. La ristabilisce in Isvezia 222 223 225. Sue virtù 289 Sua morte 290.

Ansgario usurpatore della Sede di Langres 245

Ansegiso Abate di Fontanelle. 115 Raccoglie i Capitolari ivi Suo testamento, e sua morte. 147.

Anselmo Vescovo di Milano deposto. 86.

Antonio Metropolitano di Silco Iconoclasta 66. Patriarca di Costantinopoli 93

Apostati debbono esser puniti 304

Appellazioni al Papa. 262 278 286.

Aquisgrana Capitolare dell' 813. p. 61. Altro dell' 815. p. 106. Secondo Concilio nell' 836. p. 151. Concilio nell' 860 p. 255 256 Altro nell' 862. p. 273. Viltà de' Vescovi di questo Concilio. 274.

Aquitania Lettera del Papa Niccolò a' Nobili per la restituzione de' beni Ecclesiastici 312

Arcambaldo, o Ercambaldo Cancelliere di Carlomagno 25

Arcipreti avevano attenzione alle Parrocchie 197.

Ardgario Sacerdote sostiene la Chiesa di Svezia 220.

Arduico Arcivescovo di Besanzone. 244 278 Il Papa Niccolò risponde alle sue consultazioni 289

Areopagiti I Ildulno 148 Suo errore seguito da' Greci 149

Argenton in Armorica soggiorno de' Monachi 178.

Arles VI. Concilio nell 813 p. 56.

Armi proibite a Cherici 58 Che continuano le portavano 166. 166.

Arnone Arcivescovo di Giovava o Salisburgo. 13 43. Ammaestra gli Schiavoni, 13 Interviene al Concilio di Magonza 57

Arsafio, Ambasciator dell' Imperatore Michele a Roma. 254 259 342.

Arsenio Vescovo di Orta, Legato in Francia. 287. Eseguisce la sua Legazione 292. Ma senza frutto 301. Sua morte 339.

Arsenio Vescovo di Eugubio sostiene l' Antipapa Anastagio 228

Assunzione della S. Vergine 100 Sua Ottava in Roma. 227

Astinenza de' cibi differente secondo i paesi 332. 335.

Athelardo, o Adelardo, Arcivescovo di Cantorberì 7. 23.

Atingani 94 V. *Manichei*

Attardo Vescovo di Nantes spogliato. 300 Mandato a Roma 320. Raccomandato da Papa Adriano 330

Atiliano amico di S. Benedetto di Aniano.

no. 27.
Attone Vescovo di Verdun. 243. 254. 256. 274. 275. 314.
Attone Vescovo di Passau. 12.
Attumaro primo Vescovo di Paderbon 10.
Auberto compagno di S. Anscario in Danimarca 110.
Aura Martire a Cordova 233.
Aurelio Martire a Cordova 205. 207. Suo corpo trasportato a Parigi 237.

B

Baane Patrizio assiste ed agisce nell' ottavo Concilio 346. Esorta fortemente gli Scismatici 361.
Baeon Capo de' Moalebai 50.
Balduino, Conte di Fiandra, sposa Giuditta. 275. Il Papa Niccolò intercede per lui 276. 277. 279. Carlo il Calvo gli perdona. 281.
Bardane il Turco, sconosciuto Imperatore cede a Niceforo 17.
Barda fratello dell' Imperatrice Teodora. 158. Diventa Cesare governa in Costantinopoli sotto Michele suo nipote. 250. Scaccia il Patriarca Ignazio 251. Sua morte 295.
Barsanufiani Eretici 51.
Bartolommeo Arcivescovo di Narbona 166. 170.
Basileo Imperatore in lingua Greca 47. Titolo omisso dagl' Imperatori di C. P. 310.
Basilio Abate di S. Saba di Roma biasima Teodoro Studita 25.
Basilio Patriarca Melchita di Gerusalemme. 142.
Basilio Macedone, associato all' Impero da Michele 296. Gli succede 316. 317. Fa venir de' Legati da Oriente 318. Scaccia Fozio. Scrive al Papa per la riunione. 336. Interviene all' ottavo Concilio 337. Sua esortazione agli Scismatici 360.
Basilio Monaco sedizioso e scismatico. 345.
Basilio falso Legato di Gerusalemme rinnega Fozio 363.
Battesimo. Scritti di Alcuino 15. Battesimo dato ne' Luoghi ai Confini de' Pagani 101. Rinunzia al battesimo 45. Trattati fatto per ordine di Carlo Magno 55. Regola del Concilio di Magonza 58. Battesimo per immersione 78. Regole del sesto Concilio di Parigi 122. Giorni solenni non si osservano presso i nuovi Cristiani. 104.
Beauvais Concilio nell' 845 p. 176.
Beccanild Luogo di un Concilio in Inghilterra 7.
S. Benedetto di Aniano, suoi cominciamenti 26. 27. Monistero ad Urgel. 11. Povertà del suo primo Monistero. 27. Prende cura degli altri 28. Sua autorità ivi. Manda delle colonie ad altri Monisteri 29. 32. E ne ritiene la inspezione. ivi. Amato dall' Imperator Luigi 79. Sua morte 91.
Benedetto Diacono di Magonza, sua Collezione de' Capitolari 178.
Benedetto III. eletto Papa 228. Consecrato 229. Sua morte 235.
Beni Ecclesiastici, non è permesso usurparli 131. 132.
Berario Arcivescovo di Narbona 166.
Bero, o *Boero* Re di Svezia 130.
Bernardo, o *Bernario* Vescovo di Vormes. 12. 40. 57.
Bernardo figlio di Pipino Re d' Italia, 62. Si ribella 85. Muore 86.
Bernardo Conte di Barcellona odioso a' Signori 138.
Bernardo Arcivescovo di Vienna, sua morte 163.
Bernolfo cieco guarito da San Ludgero. 21.
Bernuino Arcivescovo di Besanzone 43. 121.
Birca, o *Biorc* capitale di Svezia. 129.
Bogoris Principe de' Bulgari 171. Si fa Cristiano, ed è nomato Michele 302. Manda un' ambasciata a Luigi il Germanico. 303. Ed al Papa ivi. 308. Ancora 373. Manda a Costantinopoli ivi.
Bourges Chiesa Patriarcale 324.
Brema Vescovado unito ad Amburgo 220.
Brettoni, Vescovi Simoniaci condannati a Roma 189. Sforzati ad abbandonar le loro Sedi 190. Lagnanze de' Vescovi di Francia contro essi 300.
S. Bruno Erezione di quel Vescovado, 190.

Bu-

Bucardo Vescovo di Chartres 213
Bulgari. Loro conversione 303. Risposta del Papa alle loro ricerche 304. Loro semplicità 305 306. Conferenza in C. P. per sapere a qual Patriarca fossero per esser soggetti 323. Vi si giudica in favor de' Greci 375.

C

CAstro Monastero 32.
Campulo Sacellario cospira contra il Papa 10. Mandato prigioniero in Francia. 12. Condannato 17
Candia fabbricata da' Musulmani di Spagna 116.
Canea Città di Creta 319.
Canoni, loro autorità e necessità. 37.
Canonici, regola di Aquisgrana 75. Distinzione di essi da Monaci 76. Fanciulli di Coro. ivi
Cantorberi, Vescovadi, che ne dipendono 23
Capitolari d'interrogazione. 44.
Cappelle domestiche vietate 122. 184
Cardinali dopo i Vescovi 358
Carlomagno piange la morte di Papa Adriano 6. Era padrone di Roma ivi. Discepolo di Alcuino 14 Eloquenza ivi Viene a Roma la quarta volta 15 Coronato Imperatore 16. Divide i suoi Stati a suoi tre figliuoli 24 Divide i suoi mobili 43. Sue ultime occupazioni 44. Riconosciuto dall'Imperatore di Oriente 47. Ordina cinque Concilj 56 Suoi esercizj di pietà 62. Sue limosine 63 Sua morte ivi Sua giustificazione. 64. Creduto in Purgatorio 102.
Carlo Re di Germania, figlio di Carlomagno. Sua morte 62.
Carlo Martello, favola di sua dannazione 257 Riconosce di poter esser deposto da' Vescovi 243
Carlo il Calvo tratta co' Normanni 174 Restituisce molte terre alla Chiesa di Reims. 176 Sue doglianze contra suo nipote Lotario 274. Ritiene per sè la Badia di San Dionigi 330 Si fa coronar Re di Lorena 343.
Carlo Re di Provenza Sua morte 277.
Cartofilace, o Custode delle Carte, dignità della Chiesa di Costantinopoli 369.
Casaure Monastero 340.
Catalogna a Francesi 191
Cazari instruiti da Costantino il Filosofo 309
Celchyt, o Calcut, luogo di un Concilio in Inghilterra nell' 816. p. 78.
Celibato de' Sacerdoti 334
Centumcelle, oggidì Civitàvecchia 119.
Chalone su la Saona, Concilio nell' 813. p. 59
Charroux Monastero 32.
Chiese pubbliche abbandonate da' Signori. 287
S. Cipriano Sue Reliquie portate in Francia 15
Ciriaco Patriarca Giacobbita di Antiochia 51
Claudio Vescovo di Torino 14. Nemico delle Immagini 118. Sua morte, e suoi scritti 160.
S. Clemente Sue reliquie trasportate da Chersona a Roma, da Costantino il Filosofo, poi a Casaura 155 e seg.
Clisso, o Cloveshou in Inghilterra, Concilj 23 103
Clodoveo consagrato con un oglio celeste 144
Codice delle regole di San Benedetto di Aniano 92
Colomba Vergine e martire a Cordova 227
Colpevoli criminali non privati de' Sacramenti in morte 183
Concilio settimo, secondo di Nicea, ricevuto da San Teodoro Studita 112. Concilj Come gl' Imperatori vi possono intervenire 293 Presenza de' Principi non vi è necessaria 370 Necessità de' Concilj 380 Concilj Generali convocati dagl' Imperatori 356 Concilio settimo Ecumenico ricevuto e raccomandato da Fozio 311 Concilio ottavo Ecumenico. Prima Sessione. 346 Seconda Sessione 349 Terza Sessione 351 Quarta 352 Quinta 354 Sesta 357 Settima 358 Ottava. 362 Nona 365 Decima 369 Canoni ivi Definizione 371 Soscrizioni ivi Lettere Sinodali. 378.
Condiscendenza Sin dove può giungere in materia di Religione 35 V Dispensa.

Confermazione riservata a' Vescovi 335

Confessione al Sacerdote 25. 22. 59 Confessione a' Vescovi non impedisce il corso della giustizia 273

Conques Monastero 30

S. Convojone Fondatore della Badia di Redon in Bretagna 182. Guarisce un cieco 189 Sue morte 323

Corbia di Sassonia Sua fondazione 98 99

Cordova Concilio per motivo de' Martiri 208

Corevescovi soppressi 28. 29. Avevano le funzioni Vescovili 324

Cormeri Monistero 23 29

Costantino figlio d' Irene ripudia Maria 2 Sua morte 8. Concilio, che dichiara legittimo il suo Matrimonio con Teodota 16 Persecuzione in conseguenza 18 19.

Costantino Capo de' Manichei di Armenia 48 Lapidato 201

Costantino Copronimo invocato dagl' Iconoclasti 53

Costantino Sua donazione creduta nel nono secolo 332

Costantino el Filosofo, o Cirillo Apostolo degli Schiavoni 309 Sua morte 339

Coulanes vicino a Mans Concilio nell' 843 p. 276

Crisma custodita sotto sigillo 56

Creta conquistata da' Musulmani di Spagna 207

Crisanto di Auxerre 254. 275

Cristiani Se si debbon vendere a' Pagani i Cristiani fuggitivi 52.

Cristoforo Patriarca Melchita di Alessandria 50 85 Sua morte 242.

Croce Rispetto pel segno della Croce 78 Esame della Croce 97 Segno della Croce impiegato nelle funzioni Ecclesiastiche 220

Croyland Monistero rovinato da' Normanni 370

Crumno Re de' Bulgari 46.

D

Daniele calunnia Graziano Governatore del Palagio di Roma 227

Decretali false de' Papi, sostenute de Niccolò I. 287 I Vescovi di Francia le ricevono 320.

Dedicazione delle Chiese 78

Dogna Martire a Cordova 207

Desiderio buffone dell' Imperator Teofilo. 230

Deposizione, Cherici deposti messi in penitenza 223

Dionigi Patriarca Giacobbita di Antiochia 52 142

S. Dionigi Suoi scritti portati in Francia 126.

S. Dionigi di Parigi distinto da quello di Atene 249 Sue Reliquie trasportate per timore de' Normanni 250

Dispense Massime di San Teodoro Studita in questa materia 37

Dol in Bretagna Erezione di questo Vescovado, Metropoli per trecento anni 190

Donato Vescovo di Ostia Legato a Costantinopoli 307 308 345 346

Donazioni alle Chiese 60

Drogone figlio di Carlomagno fatto Monaco 86. Vescovo di Metz, e Arcicappellano 230 Il Papa lo stabilisce suo Vicario 266. Senza effetto 268.

Duelli vietati 207

Dungal rinchiuso scrive contra Claudio di Torino 129

E

Ebba Badessa di Coldingham Suo martirio 379

Ebbone Arcivescovo di Reims 75 Riceve missione dal Papa per predicare nel Nord 99 230. Autore della penitenza dell' Imperator Luigi 239. Arrestato a Fulda, 245 Deposto 246 Sue Apologie 261. Scacciato di nuovo 262. Lotario vuol rimetterlo. 279 Fine di Ebbone 260 279 Sua deposizione giudicata Canonica a Soissons 322 Sue ordinazioni dichiarate nulle 323.

Ebbone Vescovo di Grenoble 257

Ebroino Vescovo di Poitiers Arcicappellano 266. 267 Abate di S. Germano de Prati, trasferisce il corpo di S. Germano 274.

S. Edmondo Re di Estanglia 380.

Egilo o Eglione Abate di Prum 255. Poi Arcivescovo di Sens 258 Il Pa-

ga

pa Niccolò gli accorda con fatica il Pallio ivi Mandato a Roma da Carlo il Calvo 301

Eginardo Segretario di Carlomagno, Abate 114

S. Egilo Abate di Fulda. 86. Sua morte 97.

Ettone Vescovo di Basilea, suo Capitolare 102.

Eleutero figlio del Vescovo Arsenio, Suoi delitti 339

Elezion di Vescovi Luigi il Pio ne ristabilisce la libertà 96

Elipando di Toledo, sua lettera a Felice di Urgel 11

Emilia martire a Cordova 207

Emiliano Vescovo di Cizica, difensor delle Immagini 67. Perseguitato 72.

Emmanuelle Arcivescovo di Andrinopoli, e Martire 54

Emmanuelle tutor del giovane Imperator Michele procura rimetter le Immagini. 168.

Enea Vescovo di Parigi 215 244 Suo Trattato contra i Greci 332.

Engelberto Abate di Centula. 44. V. Angilberto

Epifanio amico di San Teodoro Studita 39

Epifanio dimora da Musulmani 49

Erardo Arcivescovo di Tours. Suoi statuti sinodali 245 298

Ercambaldo V. Arcambaldo, Arcivescovo d' Yorck. 8.

Erchanga Sorella di S. Ludgero. 22. 23.

Erigario Signore Svezzese Cristiano. 132 Suoi Miracoli 181

Erimanno Vescovo di Nevers offeso dallo spirito 213

Erimberto Sacerdote stabilito in Isvezia 284

Eraldo primo Re Cristiano di Danimarca 109

Ermentrude sposa di Carlo il Calvo coronata nel terzo Concilio di Soissons. 300

Espernay Capitolare ingiurioso a' Vescovi 180.

Etelulfo Re Inglese sposa Giuditta figlia di Carlo il Calvo 230 Sua morte 231

Eucharistia data a' fanciulli 61. Custodita nella Chiesa. 78. Regola del Concilio di Chalons intorno alla Comunione 39 Necessità di comunicare degnamente. 240. 241 Errore circa l' Eucaristia in tempo di Carlo il Calvo 247 Se l' Eucaristia è segno, o realità insieme *ivi*. S' è il corpo nato dalla Vergine *ivi*.

Eufemio dà la Sicilia a' Musulmani. 117

Eulampio Vescovo di Apamea scismatico 252 Parla nell' ottavo Concilio 359 Vi è anatematizzato 362

S. Eulogio Sacerdote di Cordova 201. Eletto Arcivescovo di Toledo. 239. Suo martirio 240

Eupropio amico di San Teodoro Studita 59

Eustazio Patriarca Melchita di Alessandria 31

Eustazio amico di San Teodoro Studita. 40

Eutimio di Sardis difensor della Immagini 68. Perseguitato. 72 Sua morte 94.

F

FAme in Alemagna. 230

Fandela Martire di Cordova. 216

Farfa Monastero presso Roma 117

Felice di Urgel condannato a Roma 9. Si ritratta in Aquisgrana 11

Felice Martire a Cordova 205

Ferula baston pastorale 242

Feste segnate nel Concilio di Magonza 58 Festa di Ognissanti in Francia. 247

Feudi dipendenti dalle Chiese, loro origine 237

S. Filiberto fondator di Jumieges, traslazion di sue Reliquie. 147

Flora Vergine e Martire a Cordova. 200.

Floro Diacono di Lione Suo Trattato della elezion de' Vescovi 96 Scrive contra Giovanni Scoto 203.

Fontenay, battaglia famosa. 162

Fontanelle Monistero rovinato da' Normandi 314

Formoso Vescovo di Porto, Legato del Papa presso i Bulgari 304 Vi si adopera con frutto 309 Lo dimandano per Arcivescovo 353

Formula di riunione degli Sciſmatici. 341 Accettata 351 Abbattuta ſottrarre da' Greci, per rete. 372
Fortunato Patriarca di Grado 18. 20. Carlomagno lo protegge 25 Ribelle 91 Mandato in Francia dall' Imperator di Coſtantinopoli 105
Fozio. Sue grandi qualità. 252. Ordinato Patriarca di Coſtantinopoli 253 Manda a Roma 254 Il Papa Niccolò biaſima la ſua ordinazione. 260 Fa la ſua apologia preſſo il Papa 265 Approva gli uſi della Chieſa Romana. 266 Suppone una lettera del Papa in ſuo favore 269. Diſſimula l'empietà dell' Imperator Michele 270. Condannato in Roma dal Papa Niccolò 276. 349. Suoi artifizj per ſoſtenerſi 369 Depone il Papa Niccolò 310 Scrive agli Orientali contro i Latini. ivi Ma ſolo dopo la ſua condanna. 313 Poſto ſcacciato dall' Imperator Baſilio 317 Suo falſo Concilio contro Ignazio. ivi. 337 Poſto condannato dal Papa Adriano II. 338 Rigettato dalle Sedi di Oriente 349. 354. 359. Citato all' ottavo Concilio 355 Vi comparisce. ivi 361. Sua riſpoſta 357 Vi è anatematizzato. 386 Suoi rimproveri contro queſto Concilio 375
Frotalfo Veſcovo di Liſieux ſpedito a Roma per l'affare delle Immagini 106. Interviene al ſecondo Concilio di Parigi. 12 Sua Cronica 122.
Friburga Svezzeſe convertita. Suoi miracoli 121
Friſa, Perſecuzione contro i Criſtiani. 21.
Frotario Arciveſcovo di Bourdeaux. 258
Frudegardo Lettera di Paſchaſio a lui 147
Fulda Scuola celebre 98
Fulgore Sacerdote governa la Chieſa di Roma 175

G

GEneſio Capo de' Manichei inganna il Patriarca di C. P. 49
Geremia Arciveſcovo di Sens inviato a Roma per l'affare delle Immagini, 108.
Geremia Martire a Cordova. 198.
Gisfrido nipote di S. Ludgero, e ſuo ſucceſſore. 23
Giullari Canzoni, che lor ſervivano d'Iſtorie. 8
S. *Germano* de' Prati traſportato per timor de' Normandi 249 250
Geruſalemme Il Patriarca manda de' doni a Carlomagno 27
Geſſe d'Amiens. 12. 43 Mandato a Coſtantinopoli 17 Depoſto a Nimega. 133 Sua morte 152.
Giacobbe Patriarca Giacobbita di Aleſſandria. 148. Sua morte 158
S. *Giacomo* Apoſtolo Suo corpo trovato a Compoſtella. 191
Gioannicio Solitario. 171 Sua morte 181.
Giobbe Patriarca Melchita di Antiochia. 85 141 Sua morte 318.
Giona Veſcovo di Orleans. 95 Mandato a Roma per l'affare delle Immagini 106. Aſſiſte al Concilio di Parigi. 121 Sua iſtruzione de' Laici. 124. Suo Trattato delle Immagini, 160. Sua morte ivi
Giorgio Sincello, ſua Cronaca 54
Giorgio Veſcovo di Mitilene perſeguitato per le Immagini 72
Giorgio Monaco di Paleſtina viene a Cordova 206. Vi ſoffre il martirio. 207 Suo corpo traſportato a Parigi 239.
S. *Giovanni* Abate de' Catari perſeguitato per le immagini. 73 83
S. *Giovanni* Mercante, Martire a Cordova 103
Giovanni Legato de' Patriarchi di Oriente 2.
Giovanni Patriarca di Grado precipitato 18.
Giovanni Arciveſcovo d'Arles. 45 46.
Giovanni Arciveſcovo di Ravenna. Doglianze contro di lui 267 Si ſottomette al Papa 268 Depoſto per una nuova congiura. 281
Giovanni Leconomante Iconoclaſta Patriarca di Coſtantinopoli 144. Suoi preſtigj ivi E ſcacciato 159
Giovanni Patriarca Melchita di Geruſalemme. 158
Giovanni Diacono eletto Papa, e ſubito abbandonato. 265.

Gior

Google

Giovanni Scoto, o Erigene scrive sopra la predestinazione 202 Sopra la Eucaristia 247

Gislemaro eletto Arcivescovo di Reims, rifiutato per la sua ignoranza 75

Giudei, loro insolenze 127 Loro superstizioni 128.

Giuditta Imperatrice rinchiusa in un Monistero 133 Liberata ivi Rinchiusa di nuovo. 138.

Giuramento al Vescovo degli Ordinandi proibito 59 I Vescovi non debbono dar giuramento 258

Giurisdizione Ecclesiastica Legge pretesa di Teodosio autorizzata da Carlomagno. 63

Giuseppe Patriarca Giacobbita di Alessandria. 158. Sua morte 318

Giuseppe Vescovo d'Ivrea Arcicappellano dell'Imperatore Luigi II. 247

Giuseppe Arcivescovo di Tessalonica, fratello di San Teodoro Studita. 33 Perseguitato con lui 56

Giuseppe Capo de' Manichei 49

Giuseppe Sacerdote ed Economo di C.P. marita Costantino con Teodota a Scacciato e deposto 8. Ristabilito 32. Grandezza del suo delitto. 34 Scacciato di nuovo 47

Giuseppe Arcidiacono di Alessandria Legato all'ottavo Concilio 365 Ne approva i Decreti. 366

Gondebaldo Arcivescovo di Rouen 179

Gontero Arcivescovo di Colonia. 136. 241. 254 Arcicappellano di Lotario. 253 Impegnato a favorire le passioni di lui 279 Deposto dal Papa 282. 323 Suo scritto insolente contro il Papa. 283 Abbandonato dal Re Lotario 284. Sua sommissione rigettata 287 Suo ristabilimento rigettato 312 Ricevuto alla comunione 331

Gosberto, o Simone, primo Vescovo di Svezia 131 N'è scacciato 176

Gotescalco Monaco dotto 185 Suoi errori 186 Condannato nel Concilio di Magonza *ivi* Condannato a Quiercì, battuto, e rinchiuso in Hautvillers. 193 Sue due confessioni di Fede 194 E' compianto da Remigio di Lione. 209. Sua morte 302.

Graffe permesse a' Monaci 81.

Greci credevano alle predizioni, e presagj 144 Obbligavano i Bulgari a tutte le pratiche 304 305 306 Niccolò I. esorta i Vescovi di Francia a rispondere a' rimproveri de' Greci 321 I Greci hanno aggiunto e levato molti Concilj generali 375

S. *Gregorio* Papa Suo corpo trasportato, 216.

S. *Gregorio* IV. Papa 126 Condotto in Francia da Lotario. 137 Sua lettera a' Vescovi di Luigi *ivi*. Ritorna a Roma 138 Sua morte 164

Gregorio Asbestas Vescovo di Siracusa fa scisma a C P contro Sant Ignazio 252 Rigettato a Roma 253 Condannato dal Papa Niccolò 276 Comparisce nell' ottavo Concilio 361 Vi è anatematizzato, 362 Era pittore. 369

Gregorio, che nel seguito di questo paragrafo vien chiamato *Giorgio*, falso Legato di Antiochia abbandona Fozio. 368.

Grimoaldo Vescovo di Polimarto mandato in Bulgaria 309

S. *Guglielmo* Duca di Aquitania. 30 Fonda il Monistero di Gellone, e vi offerisce le sue Sorelle *ivi* Abbraccia la vita Monastica 31

Gumesindo Martire a Cordova 202

I

Iconoclasti insorgono di nuovo sotto Leone Armeno 65 Loro Concilio, 70 Loro violenza 84 I Cattolici ricusano di entrare in conferenza con essi. 93 Fine degl' Iconoclasti 159. 160. Anatematizzati nell' ottavo Concilio 365

Idolatri debbon esser convertiti senza violenza. 304

S. *Ignazio* Patriarca di Costantinopoli. 182. Succeduto da Bardas 251 252 Perseguitato da Fozio. 253 268 Condotto al Concilio di C P 261 Nega la sua rinunzia *ivi* e 262 E' deposto *ivi* Di nuovo perseguitato 263. 264 Messo in libertà. *ivi* Ristabilito da Papa Niccolò 277. Nullità di sua condanna. 293 Vescovi aderenti a Ignazio. 294 Bardas lo perseguita di nuovo 295 Ignazio ristabilito. 317 Atti del falso Concilio

lio contra di lui. Rientra nella sua Sede. 318. Interviene all'ottavo Concilio 346. Riconosciuto Patriarca degli Orientali 349. Falsi testimoni contra di lui nell'ottavo Concilio 366.

Ignoranza del Clero d'Italia 113

S. Ilario di Poitiers Chiesa bruciata da' Normandi 281.

Ildebaldo Arcivescovo di Colonia, e Arcicappellano 10. 11 e 22. 45 110.

Ildegrin Vescovo di Chalons 63 Poi di Alberstat 116.

Ilduino Intruso nell'Arcivescovado di Cambray 280. Insulta il Papa 284 Tolto dal possesso. 289.

Ilduino Abate di San Dionigi, e Arcicappellano 114. Esiliato, poi richiamato 147. Suoi Areopagitici 148.

Illirico Giurisdizione del Papa in quelle Provincie 260

Immagini Onori superstiziosi, che ad esse rendevansi 105 Uso delle Immagini nella Chiesa Gallicana 108. Non rompe per tal motivo la comunione colla Santa Sede 109

Imperatori soggetti come gli altri alle leggi delle Chiese 14. 17.

Impero di Occidente ristabilito. 16. Imperatori Sovrani di Roma 74. 72. 101

Incmaro Monaco di San Dionigi, ordinato Arcivescovo di Reims. 175. Scrive contra Gotescalco. 194. Suo Capitolare, od ordinanza Sinodale dell'anno 852. p. 210. Sua ordinazione giudicata canonica 212. Suoi quattro articoli di Quierci 215 Condannati nel Concilio di Valenza 226. Suo primo Trattato della Predestinazione 230 Sua poca sincerità ivi Secondo Capitolare 233 Scritti contra i saccheggiatori 240. e *seg.* Avviso al Re Carlo il Calvo. 241 Suo secondo Trattato della Predestinazione 246 Suoi abbagli ivi E deputato al Re Luigi. 261 Sua condotta con Rotado di Soissons 270. Suo trattato sopra il divorzio di Lotario 272. Ammette la pruova dell'acqua calda ivi. Il Papa gli scrive intorno all'affare di Rotado 272 Nega di ordinare Ilduino per Cambray. 280. Presiede al terzo Concilio di Soissons. 298. Vi presenta quattro scritti intorno a Vulfado 299 Vi pruova la regolarità di sua ordinazione. 300 Sua instruzione per Egilone andando a Roma 301 Si giustifica per l'affare di Gotescalco 302 Scrive a Roma per l'affare di Vulfado 301 Consacra Carlo il Calvo Re di Lorena. 343.

Incmaro Vescovo di Laon 275. 341. Si lamenta col Papa del Re Carlo, e d'Incmaro di Reims 340. Interdice la sua Diocesi. 341. E' imprigionato ivi

Indo Monastero di San Benedetto di Aniano. 80.

Ingeltruda Moglie del Conte Bosone, adultera, rimandata al suo Vescovo 259 Protetta dal Re Lotario. 274. Condannata dal Papa Niccolò. 282. Inganna il Legato Arsenio 290

Ingoaldo Abate di Farfa, si lagna de' Papi sotto Eugenio II. 100. Altre doglianze sotto Gregorio IV 117 E sentenza de' Commissarj dell'Imperatore 17

Irene vedova odiosa suo figliuolo Costantino 1. Regna sola. 8. Sua morte. 17

Isacco Monaco Martire a Cordova 198

Isacco Vescovo di Langres, sua raccolta di Canoni 245.

Isola Barba Suo Abate Vicario dell'Arcivescovo di Lione. 26.

L

LAici. Divieto di farli Vescovi. 263 Perchè. 308.

Lamberto Duca di Spoleti prende e saccheggia Roma 325

Landrano Arcivescovo di Tours. 181 194.

Langres Concilio nell'859 p. 245.

Latino Lingua latina trattata da barbara tra i Greci 353

Lavoro delle mani ordinato a' Monaci 80. Vietato a' Sacerdoti 113

Lauriac, o Loira in Angiò, Concilio nell'843 p. 176.

Lazzaro Monaco e pittore perseguitato. 132

Lazzaro soprannomato Catazo Monaco; 294.

Leo

Legati del Papa all' ottavo Concilio. 344. Si esaminano le loro facoltà 346. Maltrattati al loro ritorno. 375. Legati di Oriente. Loro dichiarazione. 348.

Leggi di Giustiniano citate da Papa Niccolò. 304. 305.

Leidrade Arcivescovo di Lione mandato ad Urgel. 11. Sue fatiche per la sua Chiesa. 26. Suo Trattato del Battesimo. 11. Suo ritiro. 95. 96.

Leocrizia Vergine e Martire a Cordova. 239.

Leone il Filosofo capo degli studj di Costantinopoli. 250. Il Califfo Almamone gli scrive. 252. Arcivescovo di Tessalonica. ivi.

Leone Sacerdote Legato a Costantinopoli. 307. 308.

Leone III Papa. 6. Avviso che gli dà Carlomagno. 7. Sue offerte. *ivi*. Si vuole assassinarlo in Roma. 9. Va a trovare Carlomagno. 10. Ritorna in Roma. 12. Si giustifica. 16. Suo secondo viaggio in Francia. 20. Era di opinione di levar dal Simbolo il *Filioque*. 41. Fa morir quelli, che avevano cospirato contra di lui. 73. Dicea sette Messe. 74. Sua morte. *ivi*.

Leone Armeno Imperatore. 53. Suo ritratto. 61. Si dichiara contra le immagini. *ivi*. 66. 69. Sua morte. 91.

Leone IV Papa. 181. Rimette gli ornamenti di San Pietro. 182. Lettere a' Vescovi di Bretagna. 189. Circonda San Pietro di mura. 190. Sua morte. 217. Monasteri, che fondò, o ristabilì. *ivi*.

Leonine Città presso a Roma. 204.

Leovigildo Martire a Cordova. 207.

S. *Liberio* Martire a Malines. 152.

S. *Liborio* Vescovo di Mans. Sue reliquie trasportate a Paderborn. 150.

Liliosa moglie di Felice Martire. 205. Suo martirio. 207.

Lione. Scuole fondate da Leidrade. 26.

Lotario primogenito di Luigi il Pio associato all' Impero. 79. Coronato in Roma. 99. N' era Sovrano. 106. Vi fa giudizii anche contro il Papa. 100. 101. Riconosciuto solo Imperatore. 138. Ricusa di restituire i beni ecclesiastici. 152. Permette a' Sassoni il Paganesimo. 162. Privato di una parte de' suoi Stati per giudizio de' Vescovi. *ivi*. Prende l' abito Monastico a Prum. 230. Muore. *ivi*.

Lotario il giovane, Re, prende a odiare sua moglie Teutberga. 251. Manda a Roma per giustificare il suo divorzio. 256. Sposa Valdrada. 274. Corrompe i Legati del Papa. 277. Il Papa Niccolò gli minaccia la scomunica. 288. La teme, e perchè. 297. Dà a Carlo il Calvo la Badia di San Vaasto. *ivi*. Doglianze di Papa Niccolò contra di lui. 312. Lo scomunica. 313. Adriano II gli permette di venire a Roma. 328. Lotario viene in Italia. 341. Suo spergiuro. Sua morte. 342.

S. *Ludgero* predica in Frisia. 21. Poi in Vestfalia. 22. Ordinato Vescovo di Munster. *ivi*. Guarisce un cieco. 21. 22. Sue virtù. *ivi*. Sua morte. 23.

Luidone Arcidiacono di Laon. 221.

Luigi il Pio Re d'Aquitania vuol farsi Monaco. 33. Fonda molti Monasteri. *ivi*. Sua amicizia per San Benedetto di Aniano. *ivi*. Coronato Imperatore. 62. Succede a suo Padre. 64. Conferma la donazione al Papa. 79. Sua penitenza in Attigni. 95. Ordina quattro Concilj insieme. 121. Sua moglie, e figli. 132. Ribellione contra di lui. *ivi*. 133. Ristabilito a Nimega. *ivi*. Abbandonato in Alsazia. 138. Riceve a Soissons la penitenza pubblica. 139. Non v'è deposto. 140. Ristabilito a San Dionigi, poi a Tionville. 145. Protegge la Chiesa Romana. 152. È spaventato da una cometa. 153. Sua morte. *ivi*. Suo ritratto. 154.

Luigi II. figlio di Lotario, Re d' Italia. 165. Coronato in Roma. *ivi*. Coronato Imperatore. 197. Viene a Roma per sostenere Teutgaldo e Guntaro. 282. Gli abbandona. 283. Sue conquiste contra i Saraceni. 318. Adriano II lo prende sotto la sua protezione. 339. Suoi Ambasciatori all' ottavo Concilio. 369.

Luigi il Germanico Re. 130. L' Imperatore suo padre sdegnato contra di lui.

153. Gli perdona. 154. Il Re Luigi entra in Francia. 157. I Vescovi gli scrivono una forte lettera. *ivi*. Condizioni dell' assoluzione, che gli esibiscono. 242. Conferenza con i loro deputati. 242.

Luitberto Arcivescovo di Magonza. 291. 298.

Luitgarda Sposa di Carlomagno. Sua morte. 12.

Luminarie delle Chiese. 214.

Lupo Abate di Ferrieres. 98. 167. Suo Trattato delle tre quistioni. 195. Suoi avvisi al Re Carlo il Calvo. 191. 196. Scrive al Papa e gli domanda de' libri. 232.

M

S. *MAcario* Abate di Pelicito perseguitato per le immagini. 73.

S. *Macario* Monastero di Alessandria. 157.

Madalulfo pittore. 115.

Magno Arcivescovo di Sens. 45. 55.

Magonza. Concilj nell' 814. p. 57. Nell' 847. p. 184.

S. *Maissent* Monistero. 32.

Manalalo soggiorno de' Manichei. 48.

Manichei altrimenti Pauliciani. 43. Si trovano in Armenia nel secolo sesto. 47. Molti abbruciati sotto Giustiniano Secondo. 49. Condannati a morte da Michele Curopalata. 48. perseguitati da Teodora. 172. Leone Armeno ne fa morir molti. *ivi*. Si ribellano. *ivi*.

Manlieu Monastero. 32.

Maometto Re di Cordova. 208. Perseguita i Cristiani. 216.

S. *Marcellino* e San Pietro trasportati a Selgenstad. 114.

S. *Marcellino* Papa tenuto per martire. 189.

Marco Patriarca Giacobbita di Alessandria. 51. Sua morte. 142.

S. *Marco*. Suo corpo a Venezia. 92.

Marcuardo Abate di Prom. 257. Sua morte. 298.

Maria Vergine e Martire in Cordova. 200. 212.

SS. *Mario*, Marta, ec. loro reliquie levate da Roma. 124.

Marmoutier bruciato da' Normandi. 225.

S. *Martino*. Sue reliquie trasportate per timor de' Normandi. 225.

Martiri tra Bulgari. 46. 55. Martiri di Amorio tenuti sette anni in prigione a Bagdad, e uccisi da' Musulmani. 116. Martiri di Cordova biasimati. 208. Difesi da S. Eulogio. 234.

Masler capo de' Saraceni in Italia. 182.

Matricola, poveri matricolari. 220.

S. *Mauro*. Traslazione di sue reliquie alla Badia delle Fosse. 332. Sua vita pubblicata da Odone. *ivi*.

Meaux. Concilio nell' 845. p. 176.

Mechi Eretici secondo Teodoro Studita. 40.

Miasso Monastero. 32.

Merciani in Inghilterra, fine del loro regno. 103.

Messa. Il Sacerdote non può dirla solo. 58. 122. Dove debb' essere celebrata. *ivi*. Molte Messe al giorno. 74. 187.

Metodio Metropolitano di Gangres partigiano di Fozio. 254.

Metodio Apostolo degli Schiavoni. 309. 339.

S. *Metodio* mandato a Roma dal patriarca Niceforo. 85. Ritorna a Costantinopoli. 93. Perseguitato. 94. Stimato dall' Imperatore Teofilo. 145. Ordinato Patriarca di Costantinopoli, scisma contra di lui. 170. 172. Sua morte. 182.

Metrofane Arcivescovo di Smirne attaccato a S. Ignazio. 294. Rigetta le difese di Fozio nell' ottavo Concilio. 339.

Metropoli dell' Impero di Carlomagno. 43.

Metz. Concilio nell' 859. p. 248. Concilio nell' 863. favorevole al Re Lotario. 275. Condannato dal Papa Niccolò. 282.

Michele Rangabe Curopalata Imperatore. 46. 47. Fa terminar lo scisma di C. P. *ivi*. Lascia l' Impero. 53. Sua morte. 65.

Michele Metropolitano di Sinnada spedito a Roma. 47. Perseguitato per le Immagini. 71.

Michele il Balbo arrestato per ordine dell' Imperatore Leone. 92. Ricono-

sciuſcato Imperatore. 51. Richiama i Cattolici eſiliati. 92. Suo ritratto. 94. Si dichiara contro i Cattolici. ivi. Manda un'ambaſciata a Luigi il Pio. 105. Spoſa una Religioſa. 117. Sua morte. 131.

Michele figlio di Teofilo Imperatore. 158. Suoi empj divertimenti. 219. Sua morte. 316.

Michele Re de' Bulgari. 203. V. Bogoris.

Michele Patriarca Giacobbita di Aleſſandria. Sua morte. 318.

Michele figlio di Bazem, Patriarca Melchita di Aleſſandria. 318. Sua lettera letta nell'ottavo Concilio. 365.

Miracoli. Falſi miracoli a S. Benigno a Dijon. 168. A Uſes. 169.

Miſſi Dominici. Commiſſarj per le Provincie. 107.

Miſſac Monaſtero. 92.

Monaci ſcomunicano l'Imperator Coſtantino. 5. Regolamento dell'817 ad Aquiſgrana. 80. Avvertimento di San Teodoro Studita a' Monaci diſperſi. 87. Monaci perſeguitati dall'Imperator Teofilo. 131. 132. Diſperſi e rilaſciati per la perſecuzione degl'Iconoclaſti. 163. Monaci fatti Veſcovi ritengono le oſſervanze Monaſtiche. 250.

Monaſteri fondati da Papa Adriano. 5. Monaſteri fondati e riſtaurati ſotto Carlomagno. 32. Monaſteri di Paleſtina abbandonati. 51. Monaſteri della valle di Abib di Egitto abbandonati. ivi. Regolamento per li Monaſteri. 58. 62. Monaſteri di Francia, e loro doveri. 82. Monaſteri preſſo a Cordova. 199. Altri Monaſteri di Spagna. 210.

Montecaſſino. Ricchezze di quel Monaſtero. 164. Minacciato da' Saraceni. 181.

Mori. Vedi Saraceni, e Muſulmani.

Morti. Preghiere, digiuni, ed elemoſine per eſſi. 78.

Moſtanſer Califfo parricida. 318. 319. Sua morte. ivi.

Moſtain Califfo. 319. Sua morte. ivi.

Motavakel Califfo. 318. Sua morte. ivi.

Muſulmani. Controverſie contra eſſi di Teodoro Abucara. 377.

N

NAntes preſa e ſaccheggiata da' Normanni. 163.

S. Natalia. V. Sabigota.

Navarra. Cominciamento di queſto Regno. 191.

Naucrazio Diſcepolo di S. Teodoro, e Abate di Studio. 111.

Nifrido Arciveſcovo di Narbona, mandato ad Urgel. 11. Era ſtato Abate della Graſſa. 27. Interviene al Concilio di Arles. 56.

Neofiti. Divieto di Ordinarli Veſcovi. 370. Vedi Laici.

S. Neot Abate in Inghilterra. 381.

Niceforo Imperator di C. P. 12. Maltratta S. Platone. 24. Sue ſuperſtizioni e ſuoi vizj. 45. Sua morte. 46.

S. Niceforo Patriarca di C. P. 24. Riſtabiliſce il Sacerdote Giuſeppe. 32. Scrive al Papa Leone. 47. Trattato da Leone l'Armeno. 65. Gli reſiſte. 67. E' ſcacciato da C. P. 69. 70. Sua morte. 128. Suoi ſcritti. ivi. Sue reliquie riportate a Coſtantinopoli. 171.

S. Niceta Abate di Medicione perſeguitato per le Immagini. 72. Cade e ſi rialza toſto. 82. Sua morte. 92.

S. Niceta Patrizio perſeguitato per le Immagini. 73.

Nicolò Studita compagno di S. Teodoro. 72. 294. Maltrattato con lui. 89. Richiamato dall'eſilio. 319. Sua morte. 320.

Nicolò I. Papa. 235. Sua deciſione intorno alla Grazia. 245. Manda de' Legati a Coſtantinopoli per l'affare di Fozio. 259. Suoi Legati ſi laſciano guadagnare. 260. Egli li biaſima. 267. Riſponde all'apologia di Fozio. 268. Scrive contra di lui agli Orientali. 269. Manda de' Legati al Re Lotario. 275. Spiega male la ſommiſſione dovuta a' Principi. 285. Vuol tirare a conſeguenza la ceremonia nelle Incoronazione dell'Imperatrice. 288. Riſponde alla lettera ingiurioſa dell' Im-

Imperator Michele. 292. Si lagna di una delle sue lettere falsificate a Costantinopoli. 307. Sua lettera a tutt' i Cattolici contra Fozio, che ne contiene molte altre. 308. Deposto da Fozio. 310. Laguanze portate a Fozio contra di lui. 311. Si adopera per far ravvedere il Re Lotario. 312. Morte del Papa Niccolò. 323. Sue lettere. 324.
Niccolò Patriarca Melchita di Antiochia. 318.
Nitardo Abate, ed Istorico. 163.
Noirmoutier Monastero. 32.
Nomeneo Duca di Bretagna vi erige tre nuovi Vescovadi. 190. I Vescovi di Francia gli scrivono. 194.
None esclusive dalla decima ecclesiastica. 177.
Normandi saccheggiano la Inghilterra. 8. Cominciano a saccheggiare la Francia. 163. Altre scorrerie a Roano, a Parigi, ec. 147. Attaccano la Germania. 178. La Spagna. 191. Altre scorrerie in Frisia ec. 193. Abbruciano Roano ec. 214. Saccheggiano Orleans, Parigi, Chartres. 231. Amiens, S. Valerio, Nojon, ec. 249. Vanno in Provenza, in Italia. 191.
Notilda rimessa da' Vescovi al giudizio de' Nobili. 97.
Notingo Vescovo di Verona: Rabano gli scrive. 186.
Northumbria. Estinzione di quel Reame. 8.
Notoni Sacerdote governa la Chiesa di Reims. 175.
Nozze come annulli. 81.
Nozze. Massime di S. Teodoro Studita circa le seconde nozze. 39.
Nunilo e Alodia Vergini e Martiri in Navarra. 129.

O

ODilberto Arcivescovo di Milano. 45.
Odone Abate di Corbia. 245.
Odone Vescovo di Beauvais. 275. Mandato a Roma. 278. Ritorna in Francia. 279.
Offa Re de' Merciani. 6.
Olof Re di Svezia riceve San Anscario. 203.
Olfrido traduce gli Evangelj in Tedesco. 98.
Olimpo. Eremiti del Monte Olimpo. 296.
Omelie in lingua volgare. 62. 184.
Onorio Papa condannato dalla Santa Sede. 338.
Oratorj domestici. Divieto di celebrarvi i Sacramenti. 263.
Ordinazioni assolute proibite. 177.
Ore canoniche. 103. 210.
Orico Re di Danimarca amico di Santo Anscario. 202. Sua morte. 204.
Orico il giovane Re di Danimarca riceve Santo Anscario. 205.
Orleans. Scuole di quella Diocesi. 13.
Ortodossia. Festa del ristabilimento delle immagini. 162.
Ostia ristabilita da Gregorio IV. 117.
Ostphale diretta da Canonici. 77.
Oviedo. Chiesa dov' era l'arca delle reliquie di Spagna. 7.
Ourbais, o la Grasse, Monastero. 30.

P

PAderbon. Nuova Chiesa, dedicata dal Papa. 10.
Palermo preso da Musulmani di Africa. 117.
Pane benedetto. 210.
S. Pantaleone. Suo capo portato in Francia. 25.
Paolino Patriarca di Aquileja implora l'ajuto di Carlomagno. 18. Sua morte, e suoi scritti.
Paolo Vescovo di Populonia Legato del Papa presso i Bulgari. 304.
Paolo Custode delle carte di Costantinopoli, Promotore dell'ottavo Concilio. 394.
Paolo Arcivescovo di Roano. 191.
Paolo Capo de' Manichei chiamati Pauliciani. 49.
Papa. Usano i Papi le date del regno degl' Imperadori. 18. Tocca al Papa il condannare i nuovi errori. 39. Scansare di gettarlo nella ostinazione. 228. Legazione contra i Papi. 100. Il Papa è Vescovo straniero fuor della sua Diocesi. 103. Il Papa è Giudice delle appellazioni de' Vescovi. 262. 278. 285. Si pretende giudice necessario de' Vescovi. 287. E perchè. 101.

Pri-

privilegj della Santa Sede sono di jus divino. 294. Gesta de Papi 301. Consenso dell' Imperatore per l' ordinazione del Papa 79. 165. 305.

Parigi Assemblea tenuta nell' 828. intorno alle Immagini 107. Sesto Concilio nell' 829. p. 122. Articoli i più necessarj 124. Concilio nell' 847. per l' affare di Ebbone, e d' Incmaro. 179

Parrocchie sono i luoghi delle divozioni legittime. 170. Parrocchie di due sorti 196.

Pasquale primo di Roma cospira contra il Papa. 9. Mandato prigioniero in Francia 12. Condannato 17.

Pascasio Ruberto Monaco di Corbia 133. Suo Trattato dell' Eucaristia. 134. Abate di Corbia 180. Suo Trattato del parto della Vergine *ivi*. Suoi scritti dopo il suo ritiro 245. Scritto anonimo contra di lui 247.

Patriarchi Consenso de cinque Patriarchi è la forza della Chiesa 104. Quali siano secondo Papa Niccolò 306.

Patrimonj della Chiesa Romana in Calabria, e in Sicilia. 266. In Baviera 292.

Pazienti Laici 56. 60.

Pavia Concilio nell' 850. p. 196. Concilio nell' 855. p. 227.

Pellegrinaggi Abusi condannati. 60. I più famosi a Roma ed a Toura *ivi*.

Penitenza Regole del Concilio di Chalons 59. Quei libri penitenziali si debbano seguire *ivi*. Nuovi penitenziali rigettati 103. Regole di San Teodoro Studita in tempo della persecuzione degl' Iconoclasti. 88. 93. Regole del sesto Concilio di Parigi 123. Confessioni ad altri che a' Sacerdoti 225. Maniera di ricevere il penitente 226. Regole del Concilio di Magonza 184. Regole del Concilio di Pavia 256. 297. Penitenza pubblica. Regole d' Incmaro 253. Canoni penitenziali ancora seguiti 306.

S. Perfetto Sacerdote e Martire a Cordova. 192.

Pietro Patrizio e confessore 46.

Pietro di Nicea difensor delle immagini. 68.

Pietro Anacoreta. Avviso datogli da San Teodoro Studita.

Pietro Vescovo di Sardia scismatico. 250.

Pietro Monaco, fatto Legato di Fozio, lo disapprova 360.

Pipino nipote del Re Carlo il Calvo si unisce a' Normandi 231. Sua penitenza 281.

Pipino Re d' Italia, figlio di Carlomagno Sua morte 62.

Pipino Re di Aquitania restituisce i beni ecclesiastici 151. *sq.* Sua morte. 153.

Pistes su la Senna fortificata da Carlo il Calvo 270. Concilio nell' 862. *ivi*.

S. Platone scomunica l' Imperator Costantino e. Suoi cominciamenti 3. Maltrattato dall' Imperator Costantino 5. Bandito *ivi* Richiamato 8. Si fa rinchiuso *f. ivi.* Si oppone alla ordinazione di Niceforo 24. Perseguitato e motivo del Sacerdote Giuseppe 36. Sua morte 51.

Poligamie combattute da Teodoro Abucara 378.

Polipiano Medico Patriarca Melchita d' Alessandria. Sua morte 51.

Pomposa Vergine e Martire a Cordova 218.

Porto Città vicino a Roma, il Papa Leone la ristabilisce 204.

Potestà. Distinzione delle due potestà, Ecclesiastica e secolare 251.

Predestinaziani eretici Eretici secondo Incmaro 246.

Preghiere debbono esser regolate da' Vescovi 306.

Prudenzio Vescovo di Troja sostiene le due predestinazioni 194. Scritto contra Giovanni Scoto 201. Suoi quattro Articoli contra i Pelagiani 215. Autore degli Annali di San Bertino. 302. Sua morte. 298. 302.

Q

QUaresima Singolarità di varj popoli di Quaresima 135. Come la passasse Luigi il Pio. 153. Quaresifine tre nel nono ſecolo. 395. Come ſi debbe oſſervar la Quareſima ivi.

Quenulfo Re de' Merciani. 7. 23. 78. Sua morte 103.

R

Rabano Abate di Fulda. Suoi ſcritti 183. E' ordinato Arciveſcovo di Magonza 184. Scrive contra Goteſcalco 186. 193. Sua morte 230.

Ragnuardo Arciveſcovo di Roano 221.

Ramiro Re de' Criſtiani di Spagna 102.

Ratgaido Abate di Fulda troppo ſevero, depoſto 86.

Ratramno Monaco di Corbia. Suo Trattato del parto della Vergine 180. Amico di Goteſcalco 194. Scritto della Predeſtinazione 195. Suo Trattato dell' Eucariſtia 247. Suo trattato contra i Greci 338.

Recaſredo Veſcovo contrario a' Martiri di Cordova. 201.

S. Regina. Traſlazione di ſue Reliquie 298. 303.

Reims. Concilio nell' 813. p. 57. Chieſe di Reims, e di Treveri tenute per ſorelle 344.

Religioſi. Regole del ſeſto Concilio di Parigi 124.

Reliquie. Divieto di traſportarle 58. Quanto ricercate nel nono ſecolo 225. Reliquie traſferite per timor de' Normanni 193.

S. Remberto Arciveſcovo di Breme, e di Amburgo 291.

Remigio Arciveſcovo di Lione. Suo ſcritto in riſpoſta a tre lettere 209. Della verità della Scrittura. 185.

S. Remigio Sua Traſlazione 302.

Riculfo Arciveſcovo di Magonza 43. 57.

Roberto Veſcovo di Mans 244. 285.

Rodoaldo Veſcovo di Porto ſoſtiene l'Antipapa. 218. Legato a Coſtantinopoli 268. Legato in Francia preſſo Lotario 275. S'invola da Roma 281. Condannato 285.

Rodolfo Arciveſcovo di Bourges. 176. 244. 257. Sua morte 297.

Rodrigo e Salomone Martiri a Cordova. 235.

Rogazioni. Come oſſervate 58.

Rogeri Martire a Cordova 207.

Rolando Arciveſcovo di Arles. 278.

Roma. Concilio contro Felice di Urgel. 9. Concilio ſotto Eugenio II. 113. Chieſe di San Pietro e di San Paolo ſaccheggiate da' Saraceni 181. Roma minacciata da eſſi 192. Concilio nell' 853. p. 218. Sacerdoti ſuperflui a Roma. *ivi.* Uſo di mandarvi de' doni 321. Uſo di chiedere agli ſtranieri la lor confeſſion di fede 354. Molti venivano a Roma a finire i lor giorni. 294. Primato della Chieſa Romana conteſtato da Fozio 321. Soſtenuto da' Latini 333. Riconoſciuto da Santo Ignazio 337. Concilio in Roma nell' 868 contro Fozio *ivi.*

Rotado Veſcovo di Soiſſons 107. 122. Scomunicato da Incmaro, appella al Papa 271. E' depoſto ed imprigionato *ivi.* Il popolo domanda la ſua libertà 277. I Veſcovi del Regno di Lotario ſcrivono in ſuo favore 278. Il Papa Niccolò prende a difenderlo. *ivi.* 279. Lo riſtabiliſce 287. Il che è eſeguito 291. 298.

Ruſſi cominciano a depredare l'Impero di Oriente. 261. Convertiti alla Fede 311.

S

SAbigota, o Natalia, moglie di Aurelio. 225. Martire. 207. Suo capo traſportato a Parigi 239.

Sablonniere. Luigi, Carlo, e Lotario vi ſi trovano 175.

Saccheggi frequenti ſotto Carlo il Calvo, 231. 232. 241. Saccheggiamenti frequenti impuniti 270.

Sacedunum Monaſtero di San Facondo 4.

Sacerdoti degradati come trattati 62. Sacerdote che fa penitenza col peccatore 126. Sacerdoti non debbon eſſer collocati che da' Veſcovi. 218. Sacerdote caduto non può eſſer riſtabilito 289.

Sacerdozio. Diſtinzione delle due poteſtà ſpirituale, e temporale 295.

Sacrilegi, quei che avevano contraffatte le ſante cerimonie coll' Imperator Michele, giudicati nell' ottavo Concilio 367.

Que-

Queſto abuſo proibito. 370.
Salacone Veſcovo de S. Malò, ſpogliato. 300. Ridirato ed Anton. 313.
Sale el Sagrifizio proibito. 15.
Salomone Re di Bretagna. Il Papa Niccolò gli ſcrive ſopra i quattro Veſcovi. 312. 313.
Salomone Patriarca di Geruſalemme. 318.
Salomone Veſcovo di Coſtanza. 236. 254. 275.
Saliſburgo Metropoli. 12.
Sancio Martire a Cordova. 198.
Sangue di G. C. impiegato a far delle ſottoſcrizioni. 372.
Sanuto, od Ottavio Patriarca Giacobbita di Aleſſandria. 325.
Saraceni uccisi a Benevento. 197. 198.
Saſſoni. Loro ribellioni. 10. Pereto di Alcuino per la loro converſione. 15. Fine delle loro rivoluzioni. 22. Veſcovadi di Saſſonia. *ivi*. Saſſoni allevati ne' Moniſteri di Francia. 98.
Savonniere Concilio nell' 859. p. 243.
Schiavoni. Quattordici de' loro capi ſi fanno Criſtiani. 179. Coſtantino il Filoſofo loro moſtra l' uſo delle lettere. 309.
Sciſmatici. Riunione de' Veſcovi Sciſmatici nell' ottavo Concilio. 350. Riunione de' Sacerdoti, de' Diaconi, de' Suddiaconi. 351. Due Metropolitani rigettano la riunione. *ivi*. E due altri, ch' erano ſtati Legati di Fozio a Roma. 352. Sono ſcacciati dal Concilio. 354. Altri Veſcovi ſi riuniſcono. 357. Altri ricuſano di farlo. 361.
Scomunica Regola dal Concilio di Pavia. 197.
Scozzeſi preteſi Veſcovi. 59. O Sacerdoti. 78. Scozzeſi, o ſia Irlandeſi. Loro Oſpitali in Francia. 286.
Scrittori della Corte di Roma accuſati di fraude. 322.
Scuole di Francia. 14. De' Moniſteri. 81. Lor neceſſità. 145.
S. Sebaſtiano è traſferito a S. Medardo di Soiſſons. 124. 126.
Seniore Veſcovo di Saragozza. 202. 239.
Sens. Concilio ſopra l' affare di Rotado. 177.
Sepoltura ordinaria nelle Chieſe, proibita. 177.
Sergio Patriarca di Geruſalemme. 318.
Sergio capo de' Manichei. 50. Come ſedotto. *ivi*. E ucciſo. 171. Suoi Diſcepoli. *ivi*.
Sergio II Papa. 183. Sua elezione approvata da Commiſſarj dell' Imperatore. 166. Sua morte. 181.
Servi. S. Benedetto di Aniano non ne voleva nelle ſue terre. 28. Non ſe ne dovevano ricever molti ne' Moniſteri. 30. Come ammeſſi agli Ordini. 58. 76. 96. Loro maritaggi. 60.
Signore. Cherici attaccati al loro ſervigio ſturbavano la diſciplina. 177.
Simbolo non contiene tutte le verità neceſſarie alla Fede. 42.
Simeone Monaco parente dell' Imperatore Niceforo. S. Teodoro Studita gli ſcrive. 31. 34.
Simeone mandato per iſtruire i Manichei. 48. Diviene loro Capo. *ivi*.
Simeone Patriarca Giacobbita di Aleſſandria. 157.
Sinodi. Loro uſo raccomandato. 115.
Sincelli preſſo i Veſcovi. 296.
Siſenando Martire a Cordova. 199.
Smaragdo Abate di S. Michele. 45. Suoi ſcritti. *ivi*.
Sofronio Patriarca Melchita di Aleſſandria. 145.
Soiſſons. Concilio nell' 853. p. 220. Concilio nell' 866. per i cherici di Vulfado. 299. Sua lettera Sinodale al Papa Niccolò. 300. Riſpoſta dal Papa. 311.
Sottoſcrizioni volute da Fozio. 296. Bruciate nell' ottavo Concilio. 363.
Spagna. Molti Criſtiani di Spagna paſſano in Francia. 191. Stato de' Criſtiani di Spagna ſudditi de' Muſulmani. *ivi*. Veſcovi ſotto i Muſulmani. 191.
S. Sperato, uno de' Martiri Scillitani, ſue reliquie in Francia. 15.
Spirito (Santo) Se procede dal Figlio, queſtione trattata nell' 809. p. 40. Conferenza de' Franceſi col Papa ſopra l' addizione *Filioque*. 41. Sua proceſſione provata con la Scrittura. 133. Co' Padri. *ivi*.
Stauracio figlio di Niceforo acclamato Imperatore. 46. Sua morte. *ivi*.
Stefano IV Papa. 74. Ricevuto a Reims da Lodovico il Pio. *ivi*. Sua mor-

te.

le. 78.
Stefano Vescovo di Nepi Legato del Papa a Costantinopoli 344
Stilite ancora nel nono secolo, 84
Stregoni esaminati. 197 Inemaro vi crede. 272.
Studj dall' ottavo secolo. 14 59 Studj de Musulmani. 142.
Studio, Monastero a Costantinopoli 8. Suoi Monaci perseguitati a cagione del Sacerdote Giuseppe. 36 Stato florido di quel Monastero. 53.
Subfone, o Sufano Vescovo di Vannes. 164 Accusato di Simonia 188 Spogliato 320.
Svezzesi chieggono di essere instruiti nella religion Cristiana. 129.
Suffraganei. I Metropolitani non debbono addossare ad essi le loro funzioni 370
S. Suitano Vescovo di Vinchestre. 232.

T

T Abana, Monastero presso a Cordova 198
Taddeo Monaco, Martire per le Immagini 72.
Tadone Arcivescovo di Milano 278 282.
Tarasio Patriarca di C. P. resiste al divorzio di Costantino 2. E' scomunicato da S. Teodoro, e da S. Platone 4. Loro riconciliazione 8. Morte di Tarasio 23.
Tefrica V. Tibrica.
Teodemaro Patriarca di Aquileja 196
Teodemiro Abate amico di Claudio di Torino 118.
Teodota Vedova di Leone Armeno, e suo figlio Basilio si convertono 105
Teodora Madre dell' Imperator Michele, Santa 308
Teodora Moglie dell' Imperator Teofilo, Cattolica 131 Governa dopo la morte di lui 158 Ristabilisce le immagini 159 Si sforza invano di distruggere i Manichei 172 Suo figlio la obbliga a ritirarsi 219
Teodoreto Patriarca Melchita di Antiochia 51
Teoderico Vescovo di Camerino 12.
Teodoro e Teofane Monaci di San Saba passano a Costantinopoli sotto Leone l' Armeno. 85 Perseguitati. 94 Perseguitati di nuovo sotto Teofilo 142. Segnati in fronte. 143 Teodoro muore. *ivi.*
Teodoro Crithino, Capo degl' Iconoclasti, condannato nell' ottavo Concilio. 364.
S. Teodoro Studita scomunica l' Imperator Costantino. 2. 4. Cio lo maltratta. *ivi.* Scrive al Papa. 5 E richiamato dall' esilio. 8. Si oppone al ristabilimento del Sacerdote Giuseppe, 32. Si separa dal Patriarca Niceforo. 33 Perseguitato per tal motivo 36. 38 Classe de suoi letteri 39 Scrive al Papa Leone III. *ivi.* 40 E' richiamato, e si riunisce col Patriarca 47. Resiste a Leone Armeno per le Immagini 68. 70 Si scusa di andare al Concilio degl' Iconoclasti 71 Scacciato da Costantinopoli 72. Ancora perseguitato. 83. Scrive al Papa *ivi*. 85 Al Patriarca di Alessandria 84 E di Gerusalemme *ivi* 94 95 Altri patimenti 87 89 Suo primo testamento *ivi* Liberato di prigione 92 Sua morte, 111 Suo secondo testamento *ivi* Suoi scritti 112 Suo corpo riportato a Costantinopoli 170
Teodoro Cufara Monaco comincia a convertire i Bulgari 171
Teodoro Cratero Sacerdote, uno de' Martiri di Amorio 173
Teodoro Aboucara Vescovo di Caria, partigiano di Fozio 310 lo lascia, e si riunisce ad Ignazio 330. *seg.* Resiste allo Scismatico Teofilo 333. Suoi scritti 377 379.
Teodota amata dall' Imperator Costantino 2 Che la sposa. *ivi*
Teodoto Cassiteco Patriarca di C. P. 70. Il Papa licenzia i suoi Apocrisarj. 85 Sua morte 93.
Teodulfo Vescovo di Orleans, suo Trattato del Battesimo 55 Deposto 86. Sua morte 95 Suoi scritti *ivi*
Teofane Monaco di S. Saba 85 Ordinato Arcivescovo di Nicea. 160. V. Teodoro.
S. Teofane Abate di Singriana. Perseguitato per le Immagini 72. Sua morte 90 Sue reliquie riportate 92
Teofilatto di Nicomedia difensor delle Immagini. 68. Perseguitato 72.

Teofilo Metropolitano di Amorio partegiano di Fozio comparisce all'ottavo Concilio 312 314

Teofilo Imperator di Occidente Iconoclasta. 132. Sua morte 158. Assoluto dopo la sua morte 139.

Teognosto Abate si adopera in Roma a favor di Santo Ignazio 264 Il Papa lo protegge 294. Ritorna a Costantinopoli 336.

Teologia del nono secolo 209

Testimonj Quali esclusi 71

Teobaldo Vescovo di Langres consulta Amolone intorno a de' pretesi miracoli 168

Teutgaudo Arcivescovo di Treveri 233. 236. 274 Mandato a Roma da Lotario 279 Deposto dal Papa 282 Si sottomette 284. 286 Niccolò I nega di ristabilirlo 323 Adriano II. lo ammette alla comunione 325

Tiberica, o Tefrica Capitale de' Manichei. 172

Teutberga Regina moglie del giovane Lotario 233 Si confessa fallacemente colpevole ivi Si lagna al Papa. 256. Lotario costretto a ripigliarla 291. Ella chiede di separarsi, ma il Papa Niccolò si oppone 313 314 E il Papa Adriano 329

Tionville Capitolare circa i Monaci 29 Concilio nell' 844 p 167

Tiota falsa profetessa 183

Tolosa Capitolare contra le vessazioni de' Vescovi 167

Tommaso si ribella contra Michele il Balbo 104. Sua morte 105

Tommaso, o Tamrico Patriarca Melchita di Gerusalemme 25 51 Mandato a Costantinopoli contra gl' Iconoclasti 85. Sua morte 142

Tommaso Arcivescovo di Tiro, Legato all' ottavo Concilio 318 346

Tortoldo usurpator della Sede di Bayeux. 243

Tours Metropoli, non riconosciuta da' Bretoni 300 Scuola celebre. 14. Pellegrinaggio 60 Quarto Concilio nell' 813 p 60 61

Treguier Erezione di quel Vescovado. 190.

Trinità, s'è permesso di dire, *Trina Deitas*, 247.

Trena Concilio nell' 867 p 320 Carlo il Calvo ne sopprime la lettera sinodale 321

V

Vala, Fratello di Adalardo, esiliato 64 Suo richiamo 95 Attende alla nuova Corbia 99. Abate della medesima 109 Sue doglianze contro l'usurpazione de' beni della Chiesa &c. 120 Suo esilio 133 Suo ritiro a Bobio 138 Sua morte 152

Valabonso Martire a Cordova 198

Valafrido Strabone 98 Scritto della visione di Vettino 102 Autore della Glosa ordinaria 187 Suo Trattato degli Offizj Ecclesiastici ivi Sua morte 188

Valcaudo Vescovo di Liegi 43

Valdrada concubina del Re Lotario, che la sposa 274 Si pretende moglie legittima 273 280 Inganna il Legato Arsenio 292 Scomunicata dal Papa Niccolò 296 Sue doglianze contra essa. 323 Adriano II. l'assolve, 328

Valentino Papa 113

Valenza Terzo Concilio Canoni sopra la predestinazione e la Grazia. 225. 241.

Vatec, o Alouatec Califfo 238 Sua morte 174

Vatecbilla Califfo 318 Sua morte ivi.

Uberto Abate fratello di Teoberga 235. 274 Sua morte 292

Uccisione de' Cherici come punita 86. 97

Venezia Suo stato al principio del nono Secolo 18 23

Venilone Arcivescovo di Sens 167 194. Lagnanze di Carlo il Calvo contra di lui 243 Citato al Concilio di Savonieres 244 Si riconcilia ivi. Sua morte 296

Venilone Arcivescovo di Roano 244. 256.

Verberia Concilio nell' 853 p 216 Concilio nell' 863 p 280 Altro nell' 869 p 341.

Verneuil su l' Oise. Concilio nell' 844 p 167

Vescovi aderenti al Patriarca Ignazio. 294.

Digitized by Google

Z 4 1 5

294 Vescovi, loro rango nella Chiesa, secondo il Papa Niccolò 287 Non devono portar armi 289 Nè essere ordinati per autorità di Principe 370 Nè avvilirsi presso i Grandi 371
Vettino Monaco di Recheneau. Sue visioni. 105 Sua morte 106
Vidame o Luogo tenente de' Vescovi, ed Abati 59
Villesindo Vescovo di Pamplona S. Eulogio gli scrive. 202
S. Vincenzo, Suo corpo trasferito da Valenza a Castres 238 239
Vinchester Concilio di tutta la Inghilterra nell'856 p. 231
Vinigiso Duca di Spoleti soccorre il Papa Leone. 10
Vistremiro Arcivescovo di Toledo 202. Sua morte 239
Vitmaro compagno di S. Anscario in Svezia 129
S. Vito Martire. Suo corpo trasferito a Corbia in Sassonia 149
Unzione di mani non si faceva a Sacerdoti in Roma 324
Vormes Concilio nell' 868 p. 336
Urgel Concilio nel 799. p. 11.
Usmaro Arcivescovo di Tours 179
Usuardo Monaco, suo martirologio 239
Vulfado ordinato da Ebbone 211 Il Papa Niccolò scrive per esso 297 Carlo il Calvo lo destina all'Arcivescovado di Bourges 298 Sua causa esaminata nel terzo Concilio di Soissons 299 È stabilito per indulgenza 300 Ordinato Arcivescovo di Bourges 302 Ottiene il pallio da Adriano II 327
Vulfario Arcivescovo di Reims 43
Vulfredo Arcivescovo di Cantorberì 78. 103

Z

Z*accaria* mandato da Carlomagno a Gerusalemme 17
Zaccaria Capo de' Manichei 49
Zaccaria Vescovo di Anagni Legato a Costantinopoli 260 Deposto da Niccolò I. 277 Ristabilito da Adriano II 325
Zaccaria il Sordo Metropolitano di Calcedonia, partigiano di Fozio 310. Parla per Fozio nell'ottavo Concilio 358 Nega di riunirsi ad Ignazio 361
Zaccaria Vescovo di Taormina partigiano di Fozio 254 Comparisce all'ottavo Concilio 352 354
S. Zoilo Monastero a Cordova. 199
Zosimo Monaco sedizioso e scismatico. 345

Il fine della Tavola.

Google

Lg 1 3cu

005648183